





**RACCOLTA**  
**DEGLI**  
**STORICI E CRONISTI**  
**NAPOLITANI**



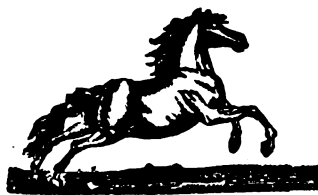
**RACCOLTA**

**DEGLI**

**S T O R I C I E C R O N I S T I**

**DEL**

**REGNO DELLE DUE SICILIE**

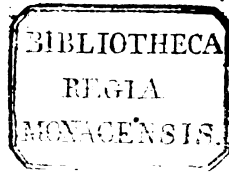


**N A P O L I**

**B O R E L E B O M P A R D**

**M. DCCC. XL.**

*178. 2.*



**STORIA**

DEL

**REGNO DI NAPOLI**

DI

**FRANCESCO CAPECELATRO**

**NAPOLITANO**



**NAPOLI**

**BORELE BOMPARD**

**M. DCCC. XL.**





# STORIA

DEL

## REGNO DI NAPOLI

DI

FRANCESCO CAPECELATRO

NAPOLITANO

---

### PREFAZIONE DELL'AUTORE

*Dovuto ufficio di vicendevoles gratitudine è il ravvivar la memoria di coloro, da cui abbiamo noi medesimi ricevuto la vita: nè per altro la natura ha innestato negli animi umani l'amor dei Padri verso i figliuoli, e la carità dei compatriotti verso la patria, salvo perchè nella rimembranza de' posteri sopravviveressero i predecessori, e negli scritti de' cittadini si perpetuassero le città. Il che fare conosco essere a me di speciale obbligazione; imperciocchè essendo nato da antecessori, ed in patria, di cui si possono molte lodevoli cose rammentare, quantunque di molte d'esse sia già fatta in molti libri orrevole menzione; non è però così intiera, nè così distinta, come per la verità, e per la chiarezza de' fatti stato sarebbe mestiere, che fosse. Imperciocchè gli antichi autori, che per lo più sono stati*

*stranieri, parte non sapendo le cose nostre, e parte o per invidia o per negligenza tralasciandole, o non ben considerando i tempi e i luoghi, ordinandole, le hanno di maniera intralciate e confuse, che si veggono piuttosto oscurate, che dichiarate. E quindi i più moderni scrittori seguitando l'orme de' primi, ed aggiungendovi l'ombre de' proprii affetti, qual per odio, e qual per adulazione, hanno o taciuto il più notevole delle cose, e del modo come esse avvennero; o, quel ch'è peggio, narратele, come non furono giammai. Cotali mancamenti veggendovi io, e procurando di trarne la nuda e schietta verità, non contento di leggere l'antiche e le nuove istosie, ho con particolare osservanza, e con intollerabile fatica investigate le vecchissime scritture, che si conservano negli archivii de' Re, ne-*

*gli armarii delle Chiese, ed in altri pubblici e particolari luoghi della nostra Città, e del Reame; ed avendo incominciato da Ruggiero Normanno, il quale unendo in un corpo solo molte piccole Signorie, diede a questa grande e possente parte d'Italia ordinamento e titolo di Reame: ho pienamente raccolto tutti gli atti de' suoi Re, gli avvenimenti delle guerre, e reggimenti delle paci, colle degne e lodevoli opere de' suoi Cittadini; sicchè m'è venuto fatto di comporre una compiuta ed ordinata istoria, la quale come ne' pesenti tem-*

*pi vivamente rappresenta le passate memorie dello splendore napoletano, così potrà essere ardentissimo sprone a tutti coloro, che ci vivono, e che dopo noi nasceranno, di seguitare per le medesime vestigia il glorioso corso delle loro famose virtù. Il perchè m'è paruto conveniente non tenerla più lungo tempo appresso di me celata, ma doverla pubblicare al mondo come fo con istamparne per ora questa primiera parte, per rinnovellare la fama de' nostri antichi, e per accendere col loro esempio gli animi de' viventi all'acquisto di pari gloria.*

LA città di Napoli, dai popoli di Grecia nella più bella parte d'Italia edificata, governossi fin dal suo primiero cominciamento con quelle leggi e con quei magistrati, che a ben ordinata repubblica s'acconvenivano. Essendo poscia divenuta amica della città di Roma, si governò nella medesima maniera, seguitando lungo tempo e la buona e la rea fortuna di quella, insinchè cominciando per le civili discordie la monarchia romana a cadere, e quindi mossi diversi popoli barbari, allettati dalle ricchezze dell'Italia, a passar per tal cagione l'Alpi a' suoi danni; fu forza a Napoli tra le calamità di quei tempi, siccome avvenne della trionfante Roma, ad alcuni di essi barbari per breve spazio soggiacere. Ma il voler comporre istoria sopra gli antichi fatti del suo popolo soverchia impresa sarebbe; perocchè le cose prospere, e le avverse, che in quei tempi avvennero, sono state da chiari scrittori, che in Italia copiosamente fiorirono, appieno raccontate. Onde mi è caduto in pensiero di scriverne quello, che, contenendo in sè cose molto notabili in tempi a noi più vicini, porgerà ampia materia ed utile da poterne formar istoria, cioè gli avvenimenti, che in Napoli e nel Reame succedettero, da che pervenne nelle mani dei Re; i quali andrò di mano in mano fedelmente scrivendo. Ed essendo stato il suo primo Re Ruggieri di sangue normanno, è di mestiere e della sua nazione e de' suoi principj alcune cose brevemente narrare.

Furono dunque primieramente i Normanni gente di Norvegia, i quali usciti dal lor paese a cercar nuove abitazioni, secondo l'uso dei popoli settentrionali, valicata l'Allemagna, capitarono in Francia, e quella per

lungo tempo con varj assalti aspramente travagliarono, sin che non potendo d'altro modo il Re Carlo, che allor vi regnava, uscire di tal briga, tirandoli alla cristiana fede, fe' con loro pace e compagnia, concedendo loro per abitazione una delle migliori e più fertili parti della sua signoria, posta oltre il fiume Sequana su l'Oceano di Bertagna, la qual fu detta da loro Normandia; e dando a Rollo, ne lor Capitano Gilli sua parente per moglie, ne l'creò Duca. Passarono poi in processo di tempo costoro in Italia, e di maniera col lor valore si portarono, che vi acquistaron grossa numero di città e castella, e indi scacciando a poco a poco i Greci, si feron soggette la Puglia, e la Calabria. Ma Ruberto Guiscardo, e Ruggieri suo fratello, a cui di quelle Provincie il principato pervenne, di maniera la signoria ampliarono, che scacciati da gran parte dell'Isola di Sicilia i Saracini, ed occupati più altri Stati in Italia, posero stabil fondamento al Regno, che poi Ruggieri, dell'uno nipote, e dell'altro figliuolo, gloriosamente fondò; poscia che mancati i figliuoli, e i nipoti di Guiscardo, cadde la signoria nelle mani del detto Ruggieri figliuolo dell'altro Conte di Calabria e di Sicilia, e di Adelaide sua moglie, che poscia fu Reina di Gerusalemme: il qual Ruggieri fu il primiero, che con titol reale signoreggiasse il Reame. Questi, abbattuti del tutto i Greci, soggiogati affatto i Saracini di Sicilia, e quegli in gran parte di là scacciati, tolli gli Stati ai principi naturali del paese, e i suoi medesimi Normanni alla sua signoria sottoposti, divenne in breve con grandissima felicità un grande e potente Signore. Onde parendogli picciol titolo quel di Conte per così ampio dominio, si fe' da Onorio II, col quale egli avea non guari prima aspramente guerreggiato, negli anni di Cristo 1128, investir del Ducato di Puglia, fuori le mura di Benevento, ove esso Ruggieri con sua gente era attendato, non volendo entrar nella città per esser i Beneventani suoi nemici. E giurò fedeltà al Papa, e di non torre nè a lui, nè ai Pontefici suoi successori la detta città di Benevento, nè meno di occupare il Principato di Capua. Dopo la qual cosa il Duca Ruggieri ne andò a Salerno, e di là passò in Sicilia; ed Onorio ritornò

a Roma. Ma i Beneventani, come fu partito il Papa, uccisero a furor di popolo Guglielmo lor Governadore entro la Cappella di San Giovanni posta nel suo palagio fra i piedi del sacerdote, che allor celebrava la messa, ov'egli s'era salvato per campare della loro furia; e diedero parimente bando a molti altri lor cittadini, i quali temendo delle lor vite, se n'erano in quel tumulto e discorrimento di popolo fuggiti a Montefusco, luogo non guari da Benevento lontano. E ritornato colà di Roma per dar rimedio a sì fatti mali il Pontefice, richiese ai Beneventani, che avesser rivotato dall'esilio Potone Spitametta e Daufurio Giudici, e gli altri lor compagni. Alla qual cosa non avendo essi voluto acconsentire, uscì Onorio irato da Benevento, ed andossene a ritrovar Ruggieri, ch'era in tanto di Sicilia ritornato, e colà presso dimorava, e lo richiese che l'avesse vendicato dell'oltraggio, che gli facean quei di Benevento; i quali, oltre al aver morto il Governadore lasciatovi da lui, negavano anche di obbedirgli. Il perchè Ruggieri per compiacere al Pontefice, così volendo egli, giurò di venir con sua oste a disfare i Beneventani nel prossimo mese di maggio: e il Papa, dimorando in questo mentre a Cepaloni, fece far loro di molti danni, con far porre a ruba ed a ruina tutt'i lor poderi. E ritornando dopo questo in Roma, poco stante si morì, e fu eletto in suo luogo Gregorio Diacono figliuolo di Giovanni Romano, nato in Trastevere della famiglia Guidone, il qual si nomò Innocenzio II. Ma nel medesimo giorno non essendo concordati tutt'i Cardinali nell'elezione d'Innocenzio, fu da altri diassette di loro eletto Pietro Vescovo di Porto figliuolo di Pier Leone, ricco e potente cittadino Romano, e detto per nome Anacleto. Onde, favoreggiata la parte d'Innocenzio da Leone Frangipano e suoi seguaci, e quella d'Anacleto dai Pierleoni suoi parenti, per tal cagione aspra guerra civile-entro Roma incominciò. Ma vedendo Innocenzio, che la parte d'Anacleto era più potente della sua, e ch'egli non potea colà contrastar seco, si partì nascostamente coi Cardinali, che l'avean creato Papa, e andossene a Pisa, ove fu da Pisani, come vero Pontefice, a grande onore raccolto, ed imbarcandosi, di là ad alcun

tempo, su le lor galee, se ne passò in Francia, ove era stato chiamato dai messi di Luigi suo Re: e ragunando un general Concilio nella Città di Reims, ove intervennero ben cento cinquanta fra Arcivescovi e Vescovi, oltre agli altri Padri, che vi furono, scomunicò in esso Anacleto, come falso occupatore della Sedia di Pietro, e tutti coloro, che seguiano la sua parte.

Ma non se ne stava intanto a bada l'Antipapa, perciocchè passato nel nostro Reame, e venuto a Benevento, e di là ad Avellino, ed unitosi col duca Ruggieri, per averlo suo partigiano contra Innocenzio, stabilì con lui di crearlo Re di Sicilia. Ove andato tantosto il Duca, v'invìò Anacleto Pietro Ottavio di Vico de Conti di Tuscolo suo Cardinale del titolo di San Eusebio, il quale nel duomo della città di Palermo, ove fermò per allora Ruggieri il solio del suo Regno, con magnifica pompa il coronò Re nel dì del Natal di Cristo, e gli pose in testa la Real Corona Ruberto Sorrentino Principe di Capua, che fu poscia di tal atto malvagiamente remunerato da Ruggieri; perciocchè non guari dipoi gli tolse il suo Principato, come appresso diremo. Fu spedita sopra tal fatto una Bolla dall'Antipapa a favor del nuovo Re, la qual è l'infrascritta, ch'è senza il suo principio, e così vien riferita ne' suoi annali dal Cardinal Baronio, onde l'abbiamo tratta:

*...Ecclesiam prædecessorum nostrorum Urbani, et Peschalis venerandæ memoriæ Romanorum Pontificum, et innumeris deservivit obsequiis. Felicis etiam recordationis mater sua viri sui nobiliter vestigia sussequens pro datis sibi a Domino facultatibus eandem Dei Ecclesiam larga liberalitatis manu officiosissime honorare, et sustentare curavit. Tu quoque cujus divina providentia inter reliquos Italiæ Principes amplior sapientiæ, et potestatis prerogativa excessit, prædecessores nostros magnificentius honorare, et abundantius deservire studuisti, personam tuam, et heredum tuorum perpetuis gratiæ, et honoris; titulis adornare, et exaltare decrevimus. Concedimus igitur, donamus, et auctorizamus tibi, filio tuo Rogerio, et aliis filiis tuis secundum tuam ordinationem in Regnum substituendis, et hæredibus suis coronam Regni Siciliae, et Calabriae, et Apu-*

lia et universa terra quarum tam Nos, quam et prædecessores nostri, prædecessoribus tuis Ducibus Apuliæ nominatis Roberto Guiscardo, Roberto ejus filio dedimus, et concessimus; et ipsum Regnum habendum, et universam regiam dignitatem, et jura regalia, jure perpetuo habendum in perpetuum, et dominandum. Et Siciliam caput Regni constituimus. Porro auctorizamus, et concedimus ut per manus Archiepiscoporum terræ suæ, quos volueris, jura tuam voluntatem assistentibus aliis Episcopis, quos volueris, tu, et tui hæredes in Reges inungamini, et in statutis temporibus coronemini. Item omnes concessionem, donationem, et consensum, quos prædecessores nostri prædecessoribus tuis Roberto Guiscardo, Roberto filio ejus, Vuillelmo Ducibus Apuliæ et tibi concesserunt, donaverunt, et consenserunt, donamus, concedimus, et consentimus tibi, et filiis tuis et hæredibus tuis habendum, et possidendum in perpetuum. Donamus etiam, et auctorizamus tibi, et tuis hæredibus Principatum Capuanum cum omnibus tenentis suis quemadmodum Principes Capuanorum tam in præsentem, quam in præterito tenuerunt: honorem quoque Neapolis, ejusque pertinentiarum, et auxilium hominum Beneventi contra hostes tuos largimus, et confirmamus. Tuis porrectis petitionibus annuentes concedimus Panormitano Archiepiscopo, ejusque successoribus, et Panormitanæ Ecclesiæ consecrationem trium Episcoporum, Siciliæ videlicet Siracusani, Agrigentini, et Mazariensis, vel Caniensis; ea ratione, ne supradictæ Ecclesiæ Diæcesibus pro possessionibus suis a Panormitano Archiepiscopo, vel ab ipsa Panormitana Ecclesia diminutionem aliquam patiantur: de reliquis vero duobus pleniori nostro consilio reservamus. Hæc omnia supradicta per has nostras concessionem sic concedimus, tradimus, et auctorizamus tibi, et tuis filiis habenda, et possidenda, jure perpetuo, dum nobis nostrisque successoribus homagium, et fidelitatem competentem nobis, et vobis securoque loco facies, vel facient, juraveris, vel juraverint, si in nobis, vel in nostris successoribus non remanserit non ideo honoris, seu dignitatis, vel terræ suæ pallantur diminutionem. Tu autem censum....et hæredes tui videlicet sexcentos schifatos, quos annis singulis Romanæ Ec-

clesiæ persolvere debes si requisitus fueris: quod si requisitus non fueris, facta requisitione persolvas, nulla de non solutis habita occasione....si qua sane in posterum Ecclesiastica, sæcularisque persona huic nostræ concessionem, vel donationem obviare tentaverit, nisi satisfactione congrua respuerit, anathematis gladio feriatur. Omnibus vero has nostras conditionem, concessionem, et consensum servanti- bus sit pax Domini nostri Jesu Christi Amen.

Ego Anacletus Catholicæ Ecclesiæ Episcopus  
Ego Matthæus Presbyter Eudoxiæ. (pus.  
Signum manus Petri Leonis Romanorum  
Consulis, et signum manus Rogerii fratris  
ejus, et signum manus Petri Ugniccionis filii,  
et signum manus Cencii...Guidonis, et si-  
gnum manus Petri Leonis de Fundis, et si-  
gnum manus Abucii, et signum manus Joan-  
nis Abdiricii, et signum manus Milonis Da-  
tum Beneventi per manum Saxonis S. R. E.  
Presbyteri Cardinalis, V. Kal. Octobris,  
Indictione nona, anno Dominicæ Incarnatio-  
nis millesimo trigesimo. Pontificatus Domini  
Anacleti secundi Papæ anno primo (1).

(1) .... La Chiesa de' nostri predecessori Urbano e Pasquale Romani Pontefici di venerabile memoria, servi con innumerevoli atti d'ossequio. Anche la madre di felice rammemorazione, seguendo nobilmente le vestigia del suo marito secondo le assolte a lei date dal Signore, ebbe cura di onorare e sostenere la stessa Chiesa con la stessa Chiesa di Dio con mano larga e liberale. Ed anche tu, che per divina provvidenza sei sopra in sapienza e in dignità a tutti gli altri principi d'Italia, ti studiai di onorare più magnificamente e di servire con maggiore affetto i nostri predecessori; per lo che abbiamo decretato di fregiare ed onorare con titoli di perpetua grazia, e d'onorare la tua persona e quella de' tuoi eredi. Concediamo pertanto, doniamo, e impartiamo a te, al figlio tuo Ruggieri, e agli altri tuoi figli da sostituirsi nel regno secondo l'ordine tuo, e ai loro eredi la corona del regno di Sicilia, di Calabria, di Puglia, e di tutte le terre, che noi e i nostri predecessori abbiamo dato e concesso a' tuoi antecessori, Roberto Guiscardo e Roberto suo figlio nominati Duochi di Puglia; il qual regno dovrà da te e da' tuoi eredi o dominari in perpetuo con perpetuo diritto, colla pienezza della real dignità e con tutte le reali prerogative. E costituimmo capitale del Regno la Sicilia. Quindi concediamo e permettiamo, che per mano di quello fra gli Arcivescovi della tua terra che vorrai, tu sia unto imperatore co' tuoi eredi, e ne' tempi stabiliti o consecrato. Parimenti tutte le concessioni, donazioni e licenze, che i nostri predecessori concedettero, donarono e compartirono a' tuoi antecessori Roberto Guiscardo, Roberto figlio di lui, e Guglielmo Duochi di Puglia ed a te stesso, di nuovo doniamo, concediamo e compartiamo a te, a' tuoi figli e a' tuoi eredi il principato di Capua con tutti i suoi tenimenti, come lo ebbero i principi Capuani in presente e in passato, e ti concediamo e confermiamo anche l'onore di Napoli e delle sue aggrer-

Ma Anacleto, mentre si coronava Ruggieri in Sicilia, ritornato in Benevento, per mezzo di molta moneta, della quale era avido fuor di modo, rivoò dall'esilio Potone Spitanetta, Giovanni Dauferio, e Benedetto Giudici a' quali restituì parimente i lor beni: ed avendo mostrato in quella Città chiari segni della sua malvagità ed avarizia, per le quali cattività avea avuto co' Beneventani gravi differenze, che poi, col favore di Ruberto Principe di Capua, furono in parte acchetate, poco stante di colà partito, se ne andò a Salerno a ritrovar Ruggiero, il quale ritornato intanto di Sicilia, volendo sottoporre al suo dominio gli Amalfitani, gli avea fatti richiedere che amichevolmente avesser ricevuto il presidio de' suoi soldati nelle loro fortezze. Alla qual cosa perchè non vollero essi a patto alcuno consentire, mosse loro la guerra. E mentre veniva di Sicilia con grossa armata di mare Giovanni suo capitano fe' da Giorgio d'Antiochia suo Ammiraglio girar con un'altra

nense, e un soccorso d'uomini di Benevento contro i tuoi nemici. Condiacciando inoltre alle suppliche che tu ci hai porte, concediamo all'Arcivescovo di Palermo, e a' suoi successori ed alla Chiesa Palermitana la consecrazione di tre vescovi, cioè del vescovo di Siracusa di Sicilia, del vescovo di Agrigento, e del vescovo di Mazara e di Canoe; con questa clausola, che codeste chiese ne' lor possessi e nelle lor diocesi non soffrano alcun danno dall'Arcivescovo di Palermo, e dalla stessa Chiesa Palermitana: dell'altre due poi facciam riserva al pieno nostro consiglio. Tutte le cose supradette con queste nostre concessioni noi ti concediamo, e permettiamo a te e ai tuoi figli, che le terranno e possederanno con perpetuo diritto, perchè a noi e ai nostri successori tu renda ed essi rendano omaggio e fedeltà in luogo a noi e a voi sicuro, e giuri e giurino di mantenere a noi e a' nostri successori l'onore e la dignità che ne si compete, senza che le nostre terre soffrano detrimento. Tu poi il cenno . . . e i tuoi eredi, cioè seicento schiavati, che ogn'anno devi pagare alla Chiesa Romana, se ne sarai richiesto; che se non ne sarai richiesto, pagherai, quando ti venga fatto, non tenuto conto de' non pagati . . . Che se in futuro qualunque persona ecclesiastica o secolare tentasse di opporsi a questa nostra concessione e donazione, se non ne farà penitenza con conveniente soddisfazione, sia percosso dalla spada della scomunica. Ma con tutti quelli, che osservarono queste nostre condizioni, concessioni e licenze, sia la pace del Signor nostro Gesù Cristo. Così sia.

» Io Anacleto Vescovo della Cattolica Chiesa,

» Io Matteo Prete di Eudossia.

» Il segno della mano di Pietro Leone Console de' Romani, e il segno della mano di Pietro Ugoccione figlio, e il segno della mano di Giovanni Abdicio, e il segno della mano di Milone. Dato in Benevento per mano di Sassone Cardinale Prete della S. R. C., il quinto giorno delle Calende d'Ottobre, Indizione 11, l'anno dell'Incarnazione del Signore 1300. primo del pontificato di Anacleto secondo Papa »

parte de' suoi legni il mar di Amalfi; acciocchè ponesse a ruba, e facesse prigionieri tutti gli uomini e vascelli amalfitani, che potesse aver nelle mani. Il qual Ammiraglio poco stante prese li Galli e Capri, piccole isolette poste in quel mare, ed indi andò a congiungersi con Giovanni, ch'era già venuto di Sicilia, ed avea cinto d'assedio Trivento, buon castello di quella costa: alla cui difesa era Giovanni detto Sclavo, il qual fidandosi nella fortezza del luogo tentò di ributtare i soldati nemici dall'assalto, che davano alle mura; ma essendogli da loro tolto a viva forza il barbaccane del castello, smarrito di tale avvenimento, si diede con la Terra prestamente in lor potere. Andaron poscia i vincitori sopra Ravello, ove poco stante sopravvenne il Re, e stringendo con sua oste non solo quella Città, ma molti altri luoghi degli Amalfitani, fe' con le macchine, che traean grosse pietre, buttar a terra buona parte delle mura d'una fortissima rocca, ch'era in Ravello, della cui fortezza non solo i Ravellesi, ma anche tutti quei concivici popoli facean grandissimo conto: onde vedutala così agevolmente gire a ruina, spauriti, trattarono incontante la pace con Ruggieri, e se gli resero liberamente Ravello, Scala, Agerula, e Pugerula insieme con tutti gli altri luoghi di quella riviera: dopo il quale acquisto ritornò con sua armata il Re vittorioso a Salerno. Racconta l'Abate Alessandro, il quale scrisse la vita di Ruggieri in grazia di Matilde sua sorella ( benchè l'Arcivescovo Romualdo, e Falcone Beneventano non facciano in questo tempo menzione alcuna di tal fatto ) che dimorando il Re a Salerno, dopo la vittoria ottenuta degli Amalfitani, venne a sottoporsi a lui Sergio Maestro dei cavalieri di Napoli, con le seguenti parole che non ho voluto in parte alcuna cangiare:

*Cunque ibi moraretur Magister militum Civitatis Neapolis Sergius nomine, cernens in Rogerio tantum virtutis excrevisse potentiam, non quidem belli rigore, sed solum ipsius timore conterritus, ivit ad illum, ejusque subicitur dominatui: quæ videlicet civitas (mirabile dictu) post Romanum Imperium, vix unquam a quoquam ferro subdita fuit, nunc vero Rogerio, solo verbo submittitur (1).*

(1) Ed ivi dimorando il maestro de' cavalieri della città di

Or dopo questo fatto parti l'Antipapa di Salerno, e se ne andò a Capua, e di là a Roma, ove dimorò insinchè ei si morì. Ma dopo la sua partita, sorsero più gravi tumulti in Benevento, i quali con grave danno di quella città per molto tempo appresso durarono, essendo la maggior parte d'essi cagionati dalla ingordigia e rapacità dell'Antipapa per accumular moneta, esercitata colà dalla tirannia de' suoi ministri; e mentr'era quella città in cotal guisa travagliata, scrive Falcone Beneventano (nobile e veritiere Istorico di quei tempi, della cui autorità sovente mi vado servendo in questa scrittura), che la notte della domenica, nella quale si celebrava la festa dell'incarnazione del Figliuol di Dio, la Luna, perduto il suo splendore, ritornò di sangue: presagio, che maggiori afflizioni e guerre aveva da soffrir non solo quella città, ma il Regno tutto, come poscia avvenne per opera di Anacleto e Ruggieri: il quale accortosi in questo mentre, che Tancredi di Conversano, savio e prode uomo, negava di obbedirgli, ragunati i suoi soldati, andò sopra Brindisi città del sopraddetto Tancredi, e quella così dal lato di terra, come da quel del mare cinse di stretto assedio, e poco stante per forza di arme se la fé soggetta. Volendo poscia soggiogare anche il Principato di Bari, ne andò prestamente a campeggiar quella Terra, e fra quindici giorni similmente la prese a forza; ed essendogli stato dato nelle mani prigioniero dai medesimi cittadini Grimoaldo, che n'era Signore, l'inviò sotto buona custodia con sua moglie e suoi figliuoli in Sicilia. Così tutta la Puglia, sgomentata dalla sua prodezza, venne poco stante in sua balia. Dopo la qual cosa cominciò a sparger voce Ruggieri che voleva torre i loro Stati a Ruberto Principe di Capua, ed a Rainulfo Conte d'Airola e d'Avellino; comechè il Conte suo cognato si fosse, e marito di Metilde sua sirocchia. Ma tutto quello, che sarebbe stato per tal vincolo tra coecordi accrescimenti d'amore, era tra que-

*Napoli somato Sergio, veggendo esser cresciuta in Ruggieri tanta potenza di virtù, non ingumentato da guerresco rigore, ma soltanto atterrito dal timore di esso, si recò da lui, e si sottopose al suo dominio: la qual città (mirabile a dirsi) dopo il romano imperio non mai fu viata da verun brande, ed ora con una sola parola si assoggetta a Ruggieri.*

sti incitamento di sdegno; perciocchè venuto il Conte in discordia con la moglie, aspramente la travagliava. La qual cosa risaputa da Ruggieri, da cui era la sorella teneramente amata, poco stante la tolse al marito, e fattala venir a lui, con dolcissime parole racconsolatala, l'inviò a dimorare in Sicilia insieme con un figliuolo di lei e del Conte, detto Ruberto; e rompendo al Conte la guerra, gli tolse Avellino e Mercogliano. E venuto in suo potere Riccardo fratel di Rainulfo, il qual parlava baldanzosamente contro di lui, gli fece cavar gli occhi, e tagliare il naso.

Dimorava intanto in Roma il Conte Rainulfo, ove col Principe Ruberto, e con dugento soldati a cavallo era stato inviato da Ruggieri in soccorso d'Anacleto contro de' suoi nemici: ed essendogli colà giunta la novella di tanto danno, ritornò incontanente addietro col Principe Ruberto, turbato anch'egli grandemente di tal fatto, e cominciò a lamentarsi aspramente del Re, dicendo che ingiustamente gli avea tolta sua moglie, ed il suo caro figliuolo; e procacciò per opera di diversi amici, che si posero di mezzo, e dello Antipapa istesso, che il Re gli restituisse tutto quel che tolto gli avea: la qual cosa fu anche da Anacleto richiesta a Ruggieri per particolari ambasciatori; ma il tutto invano. Il perchè adirato il Conte trattò con Ruberto Principe di Capua, e con Sergio Maestro de' Cavalieri e Doge di Napoli, di far lega e compagnia contro il Re, come con effetto ferono: e ragunati per allora ben duemila soldati a cavallo, uscirono con forte animo contro di lui, avendo fra di loro fermamente conchiuso di voler prima perder la vita amendue, che farsi torre gli Stati, e viver negli altrui paesi in esilio, o vero nella prigion di Sicilia, come era non guari prima avvenuto a Tancredi di Conversano, e a Grimoaldo Principe di Bari. Ed attendati nel piano di Montesarchio, attesero quel ch'avesse fatto il Re, il quale soggiogata, secondochè detto abbiamo, la Puglia, e preso il Principe Grimoaldo, intendendo poscia i moti di Ruberto e del Conte, ragunati i suoi soldati venne in Benevento, e fermò il suo campo nel piano di San Valentino poco lungi da detta Città. Ed inviati suoi messi al Conte ed a Ruberto, gli richie-

se, per qual cagione divenendogli nemici, gli avean prese l'armi contro. Ma Ruberto intesi pubblicamente gli Ambasciatori del Re, rispose loro in sì fatta guisa: « Direte al vostro » Signore, che noi giammai faremo con lui » nè pace, nè triegua, se prima non rende » al Conte Rainulfo la moglie, e il figliuolo » con la città d'Avellino, e'l castel di Mercogliano, li quali gli ha ingiustamente tolti ». Con la qual risposta essendo coloro ritornati addietro, pose in ordine il Principe tutto il suo esercito per non essere colto improvviso, mentre avendo a fare con così valoroso nemico, già ragunato avea ben tre mila cavalieri, e quarantamila pedoni. Ed avendogli posti in battaglia, da luogo a vista di tutti, in così fatta guisa lor ragionò: « Abbiamo » chiaramente conosciuto, o miei Signori e » fratelli, aver voi abbandonate le mogli e i » figliuoli e gli agi di vostra casa, e prese » l'armi per difender la libertà vostra, confidati nella ragion che abbiamo, e nell'aiuto della potente mano di Dio, nel cui potere sono le guerre e i Reami. Or so che avete udito, come Ruggieri ha presa la città di Bari, e come ha vilmente trattato il Principe Grimoaldo, uomo nato di nobilissima schiatta, che n'era signore, inviandolo con obbrobrioso spettacolo prigioniero in Sicilia: e come ha parimente scacciato da tutto il suo stato Tancredi di Conversano, e quanto ha travagliate ed afflitte le città del Conte Giuffredi; tutti e tre ricchi e potenti Baroni, i cui beni ha così avidamente bramato di avere. E così come gli è tal disegno in buona parte succeduto contra di loro, agevolmente gli succederà contra tutti noi, ch'ei brama distruggere e cacciar via, se da voi con l'armi non si farà valorosa resistenza contro la cupidigia e rapacità di costui: il qual or va ripensando come abbat- ter possa ogni nostra gloria, e con la spada ignuda contra ciascun di noi, ci sta ogn'or minacciando la morte. Date dunque rimedio, o fortissimi uomini, a questi sì gravi mali: mentre abbiamo tempo di adoperar le armi e'l consiglio, procacciamo di liberarci dalla sua servitù; ed alla fine, quando non avremo altro scampo, sarà più convenevole spender la vita valorosamente

» combattendo, e sparger gli ultimi spiriti liberi nel campo, che rimaner vivi sotto così fiero tiranno ». Furon queste parole del Principe lietamente udite dai suoi soldati, e gli fu da essi prontamente risposto, volere infino alla morte correr tutti una medesima fortuna: e per maggiormente assicurarlo di lor promesse gli dierono in suo potere i più stimati dell'oste e i proprj figliuoli per istalichi.

Ritornarono intanto al Re i messi, che al Principe inviati avea, con la risposta di lui: la quale avendo Ruggieri udita, di nuovo glieli rimandò con dirgli che si maravigliava molto di quel che gli avea inviato a dire; perciocchè non per altro era venuto colà, che per fargli ragione delle querele fatte contro di lui; e che per comporre amichevolmente tutto statuiva il seguente giorno, il qual passato, avrebbe poi deliberato di fare quel, che per altro cammino gli conveniva. Il Principe rispondendo le medesime cose, che da prima detto avea, se' grandemente turbare il Re, vedendo che la bisogna pigliava altro sentiere di quel ch'egli bramava. Ma non volendo Ruberto far credere ch'egli fuggisse la comune concordia, non ostante che non desse fede alcuna alle sue parole, inviò a Ruggieri il Cardinal Crescenzo Governador di Benevento, l'Arcivescovo della medesima città, e trenta de' suoi più savj cittadini, acciocchè avessero potuto concordare le lor differenze. Ma Ruggieri accolligli cortesemente, e lasciato dall'undi dei lati il ragioner della pace, trattò con loro, che avesser voluto far la guerra giunti insieme con lui al Principe ed al Conte: e disponendo a ciò tutti i Beneventani, ed a mantenersi fedeli all'Antipapa, promise all'incontro di osservar loro fermissima pace, e di liberargli altresì da servitù e tributo, che sopra i loro poderi pagavano ai suoi Normanni. Laonde ritornati con loro in Benevento, procacciarono (dicendo esser cose convenevoli e giuste) che con sacramento si fosse al Re promesso quel ch'ei chiedeva, siccome egli lo vean fatto. Or già tirati a giurar tal convenzione Giovanni Persico, Dauferio, Benedetto, e Roffredo, Giudici della Città, insieme con altri molti, si sparse prestamente per tutto la novella di tal fatto. Il perchè coloro, ch'eran di contraria parte, mossero tantosto la città a tumulto.



to, gridando che il Cardinal Crescenzo, e l'Arcivescovo Landolfo, coi Giudici soprannomati tentavano sotto tal pretesto dar Benevento in balia di Ruggieri: aggiungendo di più che il Re per fargli ciò fare avea lor donato grossa somma di moneta; onde adirato in tanto discorrimento e furore il popolo Beneventano, corsero molti di essi armati per uccidere il Cardinale. Il quale a gran fatica fuggendo, campò dalle lor mani; ed uscito da Benevento, ne gio a ritrovare il Re: e l'Arcivescovo Landolfo ricoverò nel suo palagio, ove lungamente con molto timore dimorò. Ma i popolari della città ragunati insieme gridavano non esser convenevole; che tal giuramento fatto dai loro Giudici s'osservasse; perciocchè non voleano obbligarli al Re d'andar guerreggiando per lui insieme con Calabresi, Siciliani e Pugliesi, con avere nel maggior calor della state e nell'estremo rigor del verno a soffrire i disagi della guerra, avvezzi a vivere in riposo nelle lor case, e non a travagliar guerreggiando: nè voleano in conto alcuno con tanto e sì fatto Re aver lega e compagnia.

Ma il Principe Ruberto, e'l Conte Rainulfo, intesi i moti dei Beneventani, per maggiormente alienargli da Ruggieri, inviarono per lor messi non solo ad offerire di viver con loro in pace, ma parimente di donar loro tutto quello, che sopra i lor beni pagavano, tanto a lor due, quanto ad Ugone Infante ed a Raone di Fragneto: nè volere altro da loro, salvo che si fossero stati di mezzo senza esser partigiani nè di loro, nè di Ruggieri, ed avessero fatto e lor due, e lor soldati passare siccome amici, e dimorar sicuramente in Benevento. I quali patti, benchè dispiacessero grandemente a coloro, che seguivano il partito del Re, furon nondimeno gratissimi a tutti gli altri; onde per porgli ad esecuzione vennero il Principe, e'l Conte Rainulfo con lor masnade al ponte maggiore presso detta città: ed il Conte, in presenza dell'Arcivescovo Landolfo, e d'altro numeroso popolo ivi concorso, giurarono insieme con Raone di Fragneto, ed Ugone Infante il sopraddetto accordo, il quale fero porre in iscrittura, e mettere altresì per tutte le porte della città, acciocchè fosse noto a ciascuno, e passasse parimente a notizia de' posterì. Il quale avveni-

mento afflisce grandemente Ruggieri, ch'era venuto vicino a Benevento con certa speranza di trar quel popolo dalla sua parte, e con l'aiuto ch'ei credea aver da loro, porre in rotta e disfare il Conte Rainulfo. Onde veggendosi fallito il disegno, nella seguente notte, quasi fuggendo, levò di là il campo e si ritirasse al ponte di San Valentino: ove dimorando otto giorni pose a ruba ed a rovina tutte le campagne d'attorno.

Ma venuta a notizia del Principe Ruberto la frettolosa partita del Re, gl'inviò tanto-sto dietro Raon di Fragneto con grosso stuolo d'armati: il quale, sovraggiungendo alcuni de' Saracini, ch'erano nel suo esercito, molti d'essi prese, ed altri uccise; per la qual cosa irato Ruggieri giurò di farne aspra vendetta, e poco stante partendosi dal sopraddetto luogo, ne gio a campeggiar Nocera, castello assai afforzato e munito, il qual era del detto Principe. Ed acciocchè non potessero i nemici venirgli addosso, e distorlo da quell'impresa, ruppe e tolse via il ponte del fiume Sarno e Scafati, non potendosi quello per la copia delle sue acque guardare in parte alcuna, immaginandosi, che in sì fatta guisa, non potendo esser soccorsa, senza impedimento alcuno Nocera sarebbe venuta in suo potere. Ma risaputosi da Rainulfo e da Ruberto che il Re n'era gito sopra Nocera, prestamente vi si avviarono anch'essi per torlo da quell'assedio: e giunti al Sarno, trovando tolto via il ponte, nè potendolo altrimenti valicare, si attendarono in riva di esso; ed inviati alcuni de' lor soldati ad investigar gli atti del Re, furono accertati come aspramente combattea Nocera. Onde fero con molta fretta rifare il ponte del fiume, e quello passato, cinque giorni dapoichè il Re si era colà attendato, girono inverso di lui per far battaglia, avendo divisi il Principe i suoi soldati in numero di mille cavalli in due squadre; e'l Conte i suoi, ch'eran ben mille e cinquecento, in cinque, oltre al grosso numero dei pedoni, ch'eran ben quaranta mila: inviando altresì dugento cinquanta soldati, ch'entrassero in presidio di Nocera, la quale dalle forze del Re ancor valorosamente si difendea.

Ma Ruggieri, inteso i nemici aver passato il fiume, e venir contra di lui schierati

per far battaglia, raccolta sua gente, frettolosamente si tolse dall'assedio, e si avviò verso di loro, avendo anch'egli diviso i suoi soldati in otto schiere: ed affrontatosi non guari lontano dal Sarno, diedero primieramente le genti regie sopra quei del Principe, dai quali con molto valor ricevuti, si combattè buona pezza del pari. Ma un improvviso timore assalì i cavalieri, e i pedoni di Ruberto e del Conte; di modo tale, che volte le spalle fuggirono vergognosamente insino al fiume, e varcato il ponte cercarono di salvarsi nell'altra riva: e ben mille di essi (non capendo tutti il ponte) gettatisi entro il Sarno, e non potendolo guadar per la profondità delle sue acque, miseramente perirono. Ma la seconda schiera di Ruberto, non ostante la fuga de' compagni, entrò valorosamente in battaglia, ed entrando parimente dalla contraria parte nuovi soldati del Re in soccorso de' primi, rinnovarono di maniera l'assalto, che fero di nuovo ceder il campo ai soldati del Principe. Onde il Conte Rainulfo ch'era dall'altro lato, veggendo già la schiera amica in manifesta rovina, rincorati i suoi, investì con cinquecento valorosi cavalieri le genti regie, alzando il grido cominciò aspra e fiera zuffa: in cui soccorso sovraggiungendo l'altra sua schiera prima, fermò l'impeto de' vincitori, e poi con l'aiuto della terza, che anch'ella vi accorse, combattendo il Conte di sua persona con insolita fermezza, tolse la quasi acquistata vittoria al nemico, facendo volger le sue genti in manifesta fuga; non ostante che il Re, presa una lancia, ferisse animosamente fra i vincitori, e manifestandosi a nome cercasse con molto valore fermar la fuga de' suoi. Ma veggendo le cose in sì fatto stato, e che non v'era rimedio alcuno, pensò anch'egli al suo scampo, e vi si fuggì: e per la velocità del destriero che cavalcava, campò dalle mani del Conte, che pieno d'ira e di mal talento il seguì: e con quattro soli compagni, siccome racconta Falcone Beneventano, lagnandosi della sua sventura, e del poco valor dei suoi, giunse nel declinar del Sole a Salerno, entro la qual città ricovrò: e il Conte Rainulfo, che sin presso colà era in sua traccia venuto, intendendo lui esser già in sicuro, si rivolse a dietro verso Nocera, e per lo cammino incontrò, e fe' prigionieri venti

dei maggiori Baroni del Re, e settecento cavalieri: essendo altresì tutto il rimanente dell'oste regia dalla gente del Principe posta in rotta, uccisa, e messe a ruba ed a rovina le tende di tutto il campo, ove fu fatto grosso bottino di vaselli d'argento e d'oro, e d'altri nobilissimi arredi: le quali prede per lo più vennero in poter del Principe e del Conte Rainulfo.

Ma Ruggieri, sofferendo con forte animo i colpi della nemica fortuna, cercò da tutt'i lati impedire a'suoi nemici qualunque progresso, che col favor della fresca vittoria avessero potuto far contro lui. Onde, intendendo che Tancredi di Conversano, a cui dibemmo esser stato tolto il suo Stato dal Re, era entrato in Montepeloso, e raccolti molti soldati, ed unitosi con altri Baroni di Puglia, aveva occupata la città di Celenza; e che in Bari, ove edificar faceva una forte Rocca, per avere alcuni Saracini, che per tal effetto ivi dimoravano, ucciso un figliuolo di un ricco e potente cittadino di quella Terra, era successo tal tumulto, ch'era stato mestiere ai suoi uomini abbandonar l'edificio, che vi faceano: provveduti e muniti i luoghi ch'egli tenea a confini di Benevento, prestamente passò in Puglia: e racchetati con molta prudenza i tumulti di Bari, con soddisfare a molte richieste di quel popolo, siccome quel tempo richiedea, e posti molti soldati all'incontro di Tancredi, e degli altri, che con lui erano uniti, acciocchè non avessero potuto fargli altro danno. ed afforzati di nuovo presidio tutt'i luoghi, ov'era alcun sospetto di guerra, ritornò a Salerno. Pose poi grosse compagnie di soldati a Montefusco ed alla Padula, ed impose loro che facessero aspra guerra a' Beneventani, che aderendo a Ruberto ed al Conte Rainulfo, si erano grandemente rallegrati della vittoria che avean contro di lui ottenuta. Afforzò parimente (benchè Ruberto ed il Conte cercassero di viertarglielo) il castel della Valva, che avea tolto a Raon di Fragneto, ottenutolo per cento oncie d'oro da Bernardo di Fragneto, che l'avea in guardia: ed imbarcatosi sopra suoi legni passò in Sicilia a ragunar nuovo esercito per rinnovar la guerra, e rifarsi i danni e la rotta, che da'suoi nemici avuto avea. Partito il Re, Raon di Fragneto venne a Benevento. e ri-

chiese i Beneventani che l'avessero aiutato a recuperare il suo castello: i quali insieme col Principe e col Conte, ragunato buon numero di soldati, v'andarono a campeggiarlo, e fatte molte macchine per abbatte le mura, e toglier dalle difese i soldati, che v'erano in guardia, cominciarono aspramente a combatterlo. Ma il tutto ritornò in nulla, perciocchè si valorosamente si portarono i difensori, che, ributtati più volte i Beneventani dall'assalto, lor tolsero affatto ogni speranza di potersene insignorire; laonde non guari da poi abbandonata l'impresa, via si ripartirono, lasciando tutte le macchine, che fatte aveano, in poter degli uomini del Castello, che con molta allegrezza, beffandosi de' nemici, le recarono dentro la Terra: ed il Principe Ruberto se ne andò a Capua, e Raone ed il Conte Rainulfo alle loro castella; ed i Beneventani, conoscendo Anacleto esser falso Papa, passarono alla devozion d'Innocenzio, ed introdussero nella città Gherardo Caccianemico da Bologna Cardinal di Santa Croce in Gerusalemme, che a lor richiesta il Papa incontante mandato vi avea. Creò Gherardo Contestabile, o vogliam dire Capitano de' Beneventani, Rotolpone di S. Eustachio, uomo prode in guerra, che tantosto si pose all'ordine con molti Beneventani ed altra gente, che assoldò per opporsi all'esercito di Ruggieri, che dimorando a Montefusco lo travagliava aspramente i poteri di quei di Benevento, abbruciando le ville, tagliando gli arbori fruttiferi e le vigne, e malmenando gli uomini quando gli potea avere in suo potere. Onde uscito una volta Rotolpone da Benevento per porgere alcun rimedio a sì fatti mali, unitosi col Conte Rainulfo, che con trecento cavalli era venuto in suo soccorso, girò sopra il Castel Farnito, di cui era Signore Raon di Pinella, vassallo e partigiano di Ruggieri; e quel castello, preso allo improvviso, posero a ruba ed a ruina, menando cattivi buona parte degli abitatori insieme con Raone lor signore a Benevento, ove il medesimo giorno vittoriosi ritornarono. La mattina seguente, usciti un'altra volta fuori, assalirono il castel di Plessa, ma non vi poterono far danno alcuno; perciocchè Ruberto, che n'era signore, avendovi entro cento soldati, valorosamente da lor si difese; laonde

CAPECELATRO

Rotolpone, abbandonata l'impresa, a dietro a Benevento ritornò. Collegossi dopo questo col Conte Rainulfo, passando dalla sua parte il Conte Ruggieri, figliuol del Conte Giordano, il qual era stato fatto prigioniero dal detto Conte Rainulfo nella vittoria ch'egli ebbe del Re a Nocera; e nella medesima lega e compagnia concorsero il sopraddetto Ruberto e Bartolomeo di Pietra Pulcina, lasciando le parti di Ruggieri, insieme con molti altri, unendosi coi Beneventani, col Conte e con Ruberto. Nel medesimo tempo Tancredi di Conversano, il Conte Giuffredi e il Conte Alessandro, tutti e tre potenti Baroni in Puglia, chiamato colà il Conte Rainulfo, girò insieme con mille Cavalieri, e con grosse squadre di pedoni sopra la città di Venosa, e quella prestamente occuparono, rendendosi di lor volere i suoi cittadini, e nel medesimo modo ebber poco stante molte altre città di quella Provincia.

Or mentre in sì fatta guisa si travagliava nel Reame, Innocenzio Pontefice con l'Imperator Lotario passarono in Italia con due mila uomini d'arme, e giunti in Roma, albergò il Papa nel palagio di Laterano, e l'Imperatore con suoi soldati s'attendò alla chiesa di S. Paolo, e significò ad Anacleto, che per mezzo di uomini religiosi e savj avesse trattato con lui di levar così grave errore dalla Chiesa di Dio: alla qual richiesta Anacleto assentir non volle. Venuto poi a notizia del Principe Ruberto, e del Conte Rainulfo, il Papa e Lotario essere giunti in Roma, colà con trecento cavalieri e con molti Beneventani insieme col Cardinal Gherardo prestamente ne girò per chiedergli alcun soccorso contra Ruggieri: ma benchè fossero amendue cortesemente accolti, non poterono con tutto ciò trarne per allora aiuto veruno; anzi intendendo, mentre ivi dimoravano, ch'era già di nuovo Ruggieri con poderoso esercito venuto di Sicilia, accomiatatisi dal Papa e da Cesare ritornaro nel Reame.

Ruggieri intanto, come detto abbiamo, ragunato grosso numero di Saracini e Siciliani, passò velocemente in Puglia, e presa Venosa (quale già dicemmo essersi data in poter di Tancredi di Conversano) cagionò con la presa di essa città, e con la sua pre-

sia venuta sì fatto timore nel Conte Alessandro, che, lasciato un suo figliuolo nomato Giuffredi in guardia di Matera sua città, che egli bene afforzata e munita avea, se ne andò prestamente a cercare alcun soccorso al Conte Rainulfo a Benevento: il quale inteso il suo bisogno partì subito con mille soldati a cavallo verso la Puglia, ove tentò primieramente di trarre dalla sua parte la città di Troja, facendola rubellar da Ruggieri. Ma non volendo i Trojani far rivoltura, dimorato in quei paesi quaranta giorni senza farvi altro di buono, a dietro a Benevento se ne tornò. Ruggieri occupate Acquavella, Cerreto, Barletta, Minorbino e Grottolà insieme con molte altre Terre, le quali erano del sopraddetto Conte Alessandro, e di Giuffredi Conte d'Andria, mosse sopra Matera, la quale tantosto prese, insieme con Giuffredi, che l'avea in guardia. Prese poi Anzi, ove ritrovò il tesoro di detto Conte Alessandro in molto oro ed argento; onde afflitto il Conte da tanti mali, morì di dolor d'animo non guarì da poi in casa del Conte Rainulfo. Or il Re mostratosi in tutti i sopradetti luoghi ferocissimo, avendo con barbara crudeltà ucciso la maggior parte degli abitatori insino a fanciulli ed alle donne, egli edificj abbruciati e distrutti, andò sopra Armento, fortissimo castello, del quale era Signore Ruberto fratel del Conte Giuffredi; che non potendo difendersi dalle sue forze, se gli rese, e da lui fu mandato prigioniero in Sicilia. Così in breve spazio vinta ed afflitta quasi tutta Puglia, andò ad oste a Montepeloso, il qual era di Tancredi di Conversano; che inteso il Re girne sopra la sua città, lasciato l'assedio d'un picciol castello detto Orso, in cui allor dimorava, incontanente accorse alla difesa di Motepeloso, ove avea già inviato il Conte Rainulfo buon numero di soldati sotto la guida di Ruggieri Flenco, valoroso ed accorto Cavaliere, ed al Re nemico a spada tratta: con la cui compagnia si pose Tancredi a difender la Terra contro Ruggieri, che da tutti i lati strettamente l'assedì. Era intorno alle mura un forte e munito barbacane, detto catuvella, in cui la maggiore difesa del luogo consistea; il quale con varia fortuna e con ostinato valore fu più volte assalito da' soldati regj e difeso da Tancredi. Ma

conoscendo il Re la città essere assai forte e ben munita, e malagevolmente potersi espugnare per battaglia di mano, fe' fare una macchina, o vogliam dir riparo di legno, dalla quale coverti si accostavano i soldati alla Terra da quella parte, ch'era meno afforzata, facendo nel medesimo tempo dar l'assalto da altri luoghi per divertire i terrazzani. Ed intanto i Saracini, dei quali erano molti nel campo di Ruggieri, da dietro quella macchina gittavano legna e terreno nel fosso per empirlo, ed agevolarsi la strada fin presso le mura. Ma Tancredi, avvedutosi del lor disegno, fe' in molte parti delle legna ivi gettate con materia a ciò convenevole attaccare il fuoco, il quale fu tantosto con molta acqua estinto da' soldati regj: e fattisi più vicini al barbacane della medesima macchina, cominciarono con uncini di ferro in cima di una lunga pertica bene inchiodati a tirarlo a terra; e benchè i soldati di Tancredi ostinatamente il difendessero, e togliessero tre delle dette pertiche ai nemici, pure alla fine cominciò parte del barbacane a rovinare. La qual cosa cagionò sì fatto timore nei difensori, che si posero vergognosamente a fuggire, entrando dentro la città con pensiero di difender l'altro muro, che ancor vi rimanea: ma sopraffatti da' soldati nemici, che avendo preso in questo il barbacane, valorosamente seguivano la vittoria, ed entravano con loro mischiati nella Terra, facendone crudelissima strage; avviliti affatto, disperando la difesa, cederono da per tutto, lasciando la città nelle mani del Re. E benchè Ruggieri di Flenco e Tancredi combattessero insino all'ultimo con molto valore; pure amendue vinti e prigionieri furono condotti innanzi al Re: il quale con la sua solita crudeltà fe' abbruciar le case di Montepeloso, ed uccider gli abitatori senza distinzione nè di età nè di sesso, non perdonando nè anche a' sacri luoghi: ed indi per le mani del medesimo Tancredi fe' strangolare con un laccio Ruggieri di Flenco, e lui mandò cattivo in Sicilia. Indi raccolto l'esercito passò sopra Troja, i cui cittadini insieme con il lor Vescovo Guglielmo, confidati nell'avergli serbata la fede, e nella sicurezza di pace, ch'egli data loro avea, gli uscirono all'incontro in processione per addorcir la sua ferocità insieme col Clero e coi Frati

vestiti di abito sacro , conducendo parimente molte sante Reliquie. Ma Ruggieri, ributtata quella sacra pompa, e posti tutti quei di Troja con molto timore in fuga , entrò furibondo nella città , e pose in prigione molti dei suoi cittadini , così uomini, come donne e fanciulli : e se' morire impiccati per la gola Ruberto Giudice, e quattro altri savii uomini. La qual cosa sgomentò sì fattamente i Trojani , che buona parte di loro , lasciati i lor beni , fuggirono a Benevento , ed il Re se' abbruciare e distruggere tutte le case ed i poderi di quei, che eran via fuggiti: dopo la qual cosa ne andò sovra Melfi di Puglia , e di quella in breve anche s'insignorò. I cui felici avvenimenti essendo venuti a notizia del Principe Ruberto, e come il Re aveva soggiogata quasi tutta la Puglia , temendo alla fine non togliesse anche a lui il suo Principato , nè avendo potuto trarre , secondo che avea primieramente sperato, alcuno aiuto da Lotario, e dai suoi Tedeschi , imbarcatosi sopra un naviglio , passò per mare a Pisa per condurre i Pisani che erano allora in felice e buono stato e molto potenti , in suo soccorso contro il Re.

Ruggieri in tanto avendo, come abbiám detto , in così breve tempo tante città e castella al suo imperio sottoposte, ne andò sopra Celenza, la qual se gli rese a patti, ricevendo Pollutino lor antico signore, che ne avean discacciato, il quale la tenea sotto il dominio di Ruggieri. Or il Conte Rainulfo vedendo preso Tancredi di Conversano , e morto ohhrobriosamente Ruggieri di Flenco , rimase in estremo smarrito , non tanto per lo reo destino di coloro, quanto per ritrovarsi egli privo di sì fatti compagni per la guerra, la quale giudicava asprissima il Re dovergli prestamente fare. Il perchè gitosene a Benevento rimovò con quei cittadini l'antica lega e compagnia contro di lui: indi raccolto buon numero di soldati a piè ed a cavallo si pose ad aspettare il Re nella Valle Caudina: essendo parimente confederati seco Ugo Conte di Bojano e Sergio Maestro de' Cavalieri di Napoli; il quale , se è vero che si fosse dato da prima in Italia di Ruggieri , come racconta l'abate Alessandro, debbe di nuovo, vedendola sua crudeltà, volgersi contro. Ma non stando intanto a bada il Re , ne gio sopra Biseglia , città posta

non guari lontana dal mare , e dandoglisi i suoi cittadini , se' tosto abbattere le mura ; passò poi a Trani , la qual intimorita del suo valore e della sua fiera natura , liberamente anell'ella se gli rese. Indi venuto a Bari, ordinò che si compisse la Rocca già cominciata eolà a fabbricare, e ritornato a Troja, perchè gli erano stati i Trojani acerbissimi nemici , se' per la maggior parte divider la città in ville ; ma in questo il Conte Rainulfo, vedendo avvicinarseli il Re, e credendo, che senza fallo gli sarebbe gito contro, attendea da tutti i lati a provvedersi di nuovi aiuti ; laonde andato in Napoli confortò i Napoletani a stac seco uniti, e passato ad Aversa se' unire con tutti tutti coloro ch'eran in quella città, alti al mestiere delle armi , e ritornò con essi alla valle Caudina, ove lasciato avea il suo esercito al numero di ventimila fanti , e di mille cavalli. Congiunto poi con Rotolpone di Santo Eustachio e con molti Beneventani , ne girano ad oste alla Pelosa, castello ch'era di Ugone Infante , il quale , come detto abbiám, lasciate le parti del Conte Rainulfo, si era fatto partigiano del Re ; e dopo molti assalti venne in lor ballia fra pochi giorni. Vedendo poscia il Conte che per allora Ruggieri hadava altrove, e non l'avrebbe così tosto travagliato, licenziò i suoi soldati, esortandogli a star pronti con le armi quando ne fosse stato mestiere. Or in questo mentre, dimorando il Re a Troja, si fe' dar da Riccardo figliuolo di Reale il suo castello di Santa Agata , dandogliene convenevole scambio. Era questo castello molto desiderato dal Re , perchè , essendo posto in fortissimo sito su la cima di un monte, dominava quasi tutta la Puglia. Indebolita adunque Troja , si volse ad Ascoli , ed abbattuta l'antica città , la fece di nuovo edificar nel piano, dividendola similmente in tre ville. Andò poscia a Gravina , ove per breve tempo dimorato, lieto d'aver soggiogata tutta quella Provincia, passò a Salerno , non restandogli ad acquistar altro in tutto il Reame, che Napoli , Benevento , gli Stati del Principe Ruberto , e quei del Conte Rainulfo , con alcuni altri di piccoli Baroni lor seguaci ; laonde collocò molti soldati vicino Capua e Benevento, ordinando loro che sin ch'egli con nuove forze di Sicilia ritornasse , avessero quelle città

aspramente danneggiate e mantenute in continua guerra: ed egli, imbarcalosi sopra la sua armata, si avviò per gire in Palermo; ma assalito da fiera tempesta per lo cammino, se gli affogarono in mare ben venti legni carichi di ricche prede e di prigionj regnicoli.

Mentre eran tali cose passate nel Reame, Ruberto Principe di Capua, come di sopra narrato abbiamo, era passato in Pisa per chieder soccorso ai Pisani, acciò che con le loro genti, e con quelle di Lotario s'avesse a formare esercito così potente, che si fosse potuto ritogliere al Re tutto quel ch'egli in Puglia acquistato avea. Ma i Pisani, intesa la sua richiesta, non vollero porsi a tal guerra senza l'aiuto de' Genovesi co' quali e col Doge di Venezia, siccome racconta Falcone Beneventano, feron lega e compagnia, raunando un'armata di cento legni per disfar Ruggieri. Fra tanto i soldati del Re, e Crescenzo Cardinale scismatico lor capitano, trattarono coi fuorusciti Beneventani d'entrar in Benevento, a ridurre quella città in balia del lor Signore; ma, scoverto l'inganno, furon presi, e fatti morire alcuni cittadini, che fatto avean tal congiura; e Benevento, generosamente difeso da Rotolpone di S. Eustachio, rimase pur sotto il dominio d'Innocenzio. Il quale avendo coronato con molta pompa in Roma Lotario Imperadore, passò poscia a Pisa, ove celebrò un general concilio, e diè sesto in esso a molte bisogne della Chiesa, che per lo scisma d'Anacleto erano grandemente trasandate: e Ruberto, volendo dar principio alla guerra, che intenea di far contro il Re, se ne tornò al suo Principato di Capua, conducendo seco Alzopardo e Cane Consoli de' Pisani, con mille lor soldati. Fu Ruberto caramente ricevuto dal Doge Sergio e dal Conte Rainulfo, a' quali manifestò la lega, che coi Pisani, Vineziani e Genovesi in presenza del Papa conchiuso avea, e come avea promesso a' Pisani, acciocchè fossero venuti in suo soccorso, tremila libbre d'argento. Udito ciò da amendue, senza indugio tolsero gli argenti delle chiese di Napoli e di Capua, e fattane quella somma di moneta, della quale co' Pisani convenuto s'era il Principe, prestamente la mandarono. Inviarono parimente a Roma Gregorio eletto di Benevento con alcuni altri sacerdoti, acciocchè

avess'er manifestato ai Pisani, che colà dimostravano, ed al Pontefice le molestie e i danni, che ciascun giorno sosteneva la città di Benevento da' soldati Normanni.

Ruggieri in questo mentre ritornando da Sicilia giunse a Salerno con sessanta galee, le quali mandò tantosto sopra Napoli; onde i Napoletani, prese le armi, si difesero con molto valore, e scacciarono via le genti di Ruggieri venute a combattergli fin su le porte della città. Questi ciò non ostante posero a ruina ed a rovina tutte le circonvicine castella del Contado Napoletano, ed a Salerno carichi di molta preda se ne tornarono. Dopo la qual cosa Ruggieri, unito il suo esercito di Siciliani e di Pugliesi, se ne andò ad Avellino, e di là sul far dell'alba andò a campeggiar Prata, castello, di cui era signore Guglielmo d'Albanavoli, e quello prese e pose miseramente a rovina. Nel medesimo giorno prese parimente le Terre di Azaconda, la Grotta, e Sommonte, le quali erano di Fragneto sotto il vassallaggio del Conte Rainulfo. Tali progressi posero in grandissimo timore la città di Napoli, Benevento, e tutto il Principato di Capua.

Dimorava intanto li Conte Rainulfo in un luogo detto Cresanta con piccol numero di soldati; il perchè non potendo opporsi alle forze del Re, non cessava con grande ansietà d'animo ogni giorno di sollecitar gli altri Baroni suoi partigiani, che fossero venuti a congiungersi seco per poter formar esercito bastevole a fronteggiar col Re. Il quale, mentre pensava il Conte che gir dovesse a campeggiar Benevento, si volse sopra il castel di Palma, ch'era del Principe Antonio; e quello incontanente prese. Indi andò sopra Sarno, il quale era d'un Barone detto Arrigo; e l'Conte volendo in qualche modo impedire i felici progressi di Ruggieri, se ne passò a Marigliano con Ruberto di Medana, che seco era, ed inviò a chiamare il Principe che ritornassero a Capua: il quale, come abbiám detto, stava attendendo gli aiuti de' Pisani. Chiamò anche Sergio Doge di Napoli, e tutti gli altri Baroni suoi e del Principe, acciocchè giunti insieme andassero a rimuovere il Re dall'assedio di Sarno. Raunati adunque in Marigliano tutti i sopraddetti Signori con Rotolpone di S. Eustachio, che avea condotti seco quaranta cavalli, e mille sol-

dati a piedi da Benevento, venne la novella, che il Re avea presa la Terra di Sarno, e ch'eran parimente a lui rese le Torri del fiume; onde avea fatto disfar il ponte di legno, che colà era, acciocchè non avessero potuto girare contro di lui, non potendosi, siccome altrove abbiám detto, per la profondità delle sue acque, in niun luogo guadar il Sarno. Il Conte perciò afflittissimo, mentre il Re dopo aver preso ed afforzato il passo del fiume, era andato a combattere Nocera, tentò per varii luoghi di passar su l'altra riva; ma essendo da per tutto in guardia di soldati regii, non vi poté far effetto alcuno.

Batteva intanto Ruggieri continuamente Nocera: e difendendola valorosamente coloro che v'erano entro, se' far molte macchine di legno, con le quali ogni giorno più la stringea, facendo entro la Terra tirar grosse pietre, che cadendo in varii luoghi faceauo crudelissima strage de' terrazzani. Per la qual cosa sbigottiti i Nocerini, non ostante che Ruggieri di Ruberto contraddicesse costantemente, si diedero al Re, con patto che fossero salvi e gli uomini della Terra e i soldati stranieri: i quali patti furon poi dal vincitore fedelmente osservati, lasciando libero Ruggieri di Sorrento con tutti i suoi. Presa in cotai modo Nocera, e postovi grosso e valoroso presidio, si volse il Re ad espugnare i luoghi del Conte Rainulfo: ed unito l'esercito, andò alla Padula, e di là passò per occupare il castel di Ponte, ove signoreggiava Balduino: il quale, sbigottito dalle forze nemiche, incontante si rese. Passò poi a Limata, di cui era padrone Rodolfo Bernia, vassallo anch'egli del Conte, e quella, presa parimente a forza, pose a ruba ed abbruciò. Indi prese Lauro insieme con molti altri luoghi: onde turbato grandemente Rainulfo, partitamente della perdita di Lauro, tentò insieme col Principe Ruberto e col Duca Sergio di ritorlo dalle mani del Re. Il perchè raunati mille cavalli e buon numero di pedoni, attendeano gli ajuti degli altri Baroni lor confederati; ma intesero poco stante per cosa sicura, che detti Baroni non voleano venir più in loro soccorso, corrotti dalla moneta di Ruggieri: il quale, siccome racconta l'Arcivescovo Romualdo, essendo uomo sommamente avveduto ed usando nelle sue imprese di servirsi assai più delle opere, che

delle parole, non lasciava cosa indietro per poter ottenere la vittoria de' suoi nemici.

Così egli, e col terror delle armi, ed anche coi beneficii e coi doni, procacciava trarre tutti i Baroni regnicoli alla sua ubbidienza, e di togli da seguir le parti di Ruberto e del Conte. Per la qual cosa afflitto e smarrito il Principe, ritiratosi prima a Napoli, passò poi di nuovo a Pisa, disperando senza gli ajuti stranieri, poter fare più cosa valevole. Ed il Conte Rainulfo vedendo esser rimasto solo per esser la maggior parte dei suoi Baroni rivolti a Ruggieri, e perduta parimente buona parte del suo Stato, non conoscendosi bastevole a resistere a tanto Re, gl'inviò tutto umile per suoi messi a chieder pace, offerendogli d'esser suo vassallo; e Ruggieri, ancorchè contro di lui grandemente sdegnato per avergli sì ostinatamente guerreggiato contro, pure si racchetò, e gli promise restituirgli il figliuolo e Matilde sua moglie, con patto che consegnar dovesse a detta moglie le sue doti, e ritenere si potesse il Re tutte le Terre, che per forza d'arme tolte gli avea. Questo accordo, benchè paresse duro al Conte, con tutto ciò per non poterne far di meno l'accettò e giurò di così doverlo compiutamente osservare. Indi venendo a ritrovare il Re, se gl'inginocchiò innanzi per haciargli i piedi; ma egli sollevandolo cortesemente da terra, il raccolse con molto amore haciandolo in bocca. E pregandolo il Conte, che via toglier volesse affatto dal suo petto tutto l'odio, e il mal talento che gli avea, gli rispose il Re, che l'avrebbe tenuto così caro; come gli era prima della guerra: ed invocando per testimonio della schiettezza del suo animo il sommo Iddio, giurò di nuovo di vivere sempre con lui con saldissimo amore. Or pervenuto tale accordo a notizia d'Ugo Conte di Bojano, e vedendo chiaramente che l'ira del Re si sarebbe tantosto volta contro di lui, per aver aderito al Conte Rainulfo ed a Ruberto, procacciò di ottenerne perdono, e ritornare in sua grazia; ma il Re non volle racchetarsi mai fin che il Conte non gli diede in suo potere tutte le terre, ch'ei possedea dalla parte orientale del fiume Biferno, e il castello, a piè del quale prorompe in mare il fiume Volturno. E Rotolpone di Santo Eustachio, intesi i felici avvenimenti di Rug-

gieri, *estremodo* vinto dal timore, si partì da Benevento, ed a Napoli seguito da mille Beneventani ricoverò: nè tenendosi anche ivi sicuro, temendo non fosse dato prigione nelle mani del Re, con alcuni pochi famigliari e con due suoi figliuoli imbarcatosi in un leggier navilio alla volta di Pisa se ne fuggiva; ma sopraggiunto da repente e fiera tempesta per essersi il legnetto sdruccito, con uno de' suoi figliuoli e con due famigliari, miseramente perì, salvandosi a gran fatica l'altro suo figliuolo. Ruggieri intanto, avendo così felicemente abbattuto il Conte d'Airola, si volse sopra lo Stato del Principe Ruberto, andando primieramente sopra Capua nobilissima città di Campagna, che incontanente se gli diede. Del cui arrendimento, e delle cui laudi così ragiona l'Abate Alessandro:

*Post tertium vero diem summo mane secedens, Capuam illustrissimam Urbem civibus ejus cunctisque Terræ laboris magnatibus sese deditibus recepit: quæ videlicet Urbs Metropolis existens, idcirco, ut ab antiquis traditur, tale sortita est vocabulum, vel quia cupit Campaniæ est, vel quia campi planitie longa, latoque giratur: seu, ut quibusdam videtur, a Capi conditore suo Capua dicitur. Est quidem ampliori situ capacissima, mœnibus, turribusque in circuitu munitissima, cujus quoque muralem ambitum Volturnum flumen medium præterfluit: intra cujus fluentia plurima in aquas supernatantia molendina funibus cannabineis innexa consistunt. Pons quoque miræ magnitudinis, miroque opere constructus in ipso omne exlat fundatus, qui intrantibus, et exeuntibus, meatum præbens ab una parte Urbe, ab alia vero Burgo valde prælixo obviatur. Sed, et Cerere, Buccho, carnisque edulio, nec non diversis commerciis Civitas uberrima populoso nihilominus frequentatur accessu, et, quod innotuit, principali constat dignitate præcellens (1)*

(1) « Ma dopo il terzo giorno uscendo in sull'alba, raccolse i cittadini di Capua, nobilissima città, e tutti i maggiori della Terra di Lavoro, che venivano a rendergli omaggio. La qual città, che ha grado di Metropoli, sortì un tal nome, come dagli antichi si narra, perchè è la principale della Campania, o perchè si estende in una lunga e larga pianura, o da ultimo, come a taluni piace, perchè Capi nominavasi il suo fondatore. Ella è capacissima di ampie abitazioni, ed è munita nel circuito da torri, e da mura, il cui giro è bagnato dal fiume Volturno, che vi scorre fra mezzo,

Ove entrando il Re vi fu a grande onor ricevuto, uscendogli all'incontro tutto il Clero e il popolo Capuano. Dimorato egli in Capua per breve tempo, ne andò poscia a conquistar tutte l'altre castella poste tra Morcone e Ponte Landolfo, le quali prestamente se gli resero con tutti i Baroni circonvicini: ed essendosi parimente dopo la partita di Rotolpone di S. Eustachio sottoposta al suo dominio la città di Benevento, nè rimanendogli a far altro per allora nel Reame, ritornato a Salerno, s'imbarcò sopra la sua armata, e passò felicemente in Sicilia. Ma non guarì da poi che vi fu giunto, ammalo il Re d'una fiera malattia sì fattamente, che corse grave pericolo della vita, ed Albiria sua moglie, infermatasi anch'ella, non potendo resistere alla forza del male, poco stante si morì. Era costei per le sue virtù carissima al Re suo marito: onde cadde egli per la morte di lei in sì fiera malenconia che dimorò molti giorni nella sua camera rinchiuso di modo tale, che non si fe' nè anche vedere da' suoi famigliari; il perchè uscì fuori voce ch'egli era morto. E pervenuta tal fama al Principe Ruberto, ed al Conte Rainulfo, gli svegliò di nuovo alla guerra; perciocchè ritornato da Pisa con buona mano di soldati Pisani il Principe, e fermatosi in Napoli, tantosto v'accorse il Conte Rainulfo, e si posero a divisare insieme col Doge Sergio, come avessero potuto ricuperare le Terre, che Ruggieri lor tolte avea. E volendo primieramente tentar Capua, s'accostò colà il Conte con buon numero d'armati; ma non potendo far profitto alcuno per prender la città, se' grossa preda d'animali, che sicuramente, non essendovi alcun sospetto di guerra, pascevano nei campi: e con essa andò a Capaccio suo fortissimo castello, ove tenò di distorre dall'ubbidienza di Ruggieri tutti i Baroni che potè: alcuni de' quali scovertamente; ed altri con occulti aiuti, furono in suo favore.

tra le correnti del quale sono moltissimi mulini galleggianti sull'acque attaccati a funi di canape. Vedesi fondato nel fiume stesso un ponte di ammirabile grandezza, e costruito con ammirabil lavoro, che dà sdito a chi entra e a chi esce da una parte della città, dall'altra mette a capo a un lughissimo sobborgo. È questa ricchissima per doni di Cocere e di Bucco, e per ogni maniera di carni, e per altri diversi commerci, e frequentata da infinito concorso di popolo, e quel che è più, maggiore di ogni altra per dignità di primato. »



Dimoravano allora in Capua posti dal Re alla custodia di quella città, e di Terra di Lavoro, Guarino Canzolino Gran Cancelliere (siccome narra Pietro Diacono nell'istoria Casinense) e Giovanni Ammiraglio, di cui facemmo menzione nella presa della Riviera di Amalfi: ai quali venuto a notizia il ritorno di Ruberto, e che il Conte Rainulfo e il Doge Sergio si erano tantosto congiunti con lui per muovere di nuovo la guerra, afforzarono incontanente di fresco presidio la città di Capua, Madaloni, Cicala e Nocera, con tutti gli altri luoghi importanti di Campagna. È non guari da Capua lontana una città nominata Aversa, posta tra fertilissime campagne su la via che va a Napoli, che fu dai Normanni, e quando primieramente entrarono in Puglia edificata, la quale benchè fosse allor piena di numeroso popolo, e fossero in essa le schiatte di ben dodici nobilissimi Cavalieri, che in lei si posero ad albergare quando fu fondata, e fosse altresì piena di valorosi soldati, era nondimeno di assai deboli mura circondata, per potere, se d'uopo s'tato ne fosse, far difesa contro gli assalti di gente nemica. Nella qual città, venuto il Cancelliere e l'Ammiraglio, confortarono con molte parole a ciò convenevoli gli Aversani a mantener per l'avvenire con quella costanza, con che avean sin allora mantenuta la fede al Re: indi inviarono per gagliardi aiuti in Puglia, acciocchè con ogni provvedimento necessario resister potessero al Principe Ruberto: il quale insieme con Sergio, e con Rainulfo s'adopero di modo, che trasse alla sua parte gli Aversani, che, tornate in nulla le ammonizioni dell'Ammiraglio e del Cancelliere di se' mancarono; benchè già s'incominciassero a sentir le novelle della ricuperata salute. Fu questa rivoltura la cagione dell'ultima loro rovina. Non potendo adunque i Ministri del Re porger rimedio alcuno alla loro infedeltà, afforzarono con maggior diligenza Capua, ove si rimase il Cancelliere. E l'Ammiraglio, rivveduti i luoghi che muniti avea, si ridusse in Cicala, castello non guari da Nola lontano, e molto importante per difesa di Terra di Lavoro, avendo ivi seco Ruberto Scaglione Normanno, figliuol di Riccardo, e Ruggieri Conte d'Orta, ch'erano amendue fedelissimi al Re, con molti altri Baroni, e grosso stuolo di soldati.

Datasi adunque Aversa al Principe Ruberto, che seco avea l'esercito dei Pisani di ben otto mila uomini, era consigliato dal Conte Rainulfo e dal Doge Sergio, a campeggiar prestamente Capua. Ma Ruberto, conoscendo il valoroso presidio ch'era colà dentro, e che avrebbe fatto lunga e valorosa difesa, non piacendogli l'avviso, s'attendè su la riva del fiume Clanio in un luogo detto Ponte-a-Selice, giudicando che s'ei fosse alquanto colà dimorato avrebbero i suoi partegiani in Capua o con muovere rumor nella Terra, o per qualche altro cammino, tentato di darla in sua balia. Ma gliel viè l'accortezza del Cancelliere, che, avvedutosi del disegno del Principe, se'prender tutti coloro, de' quali aver potea ragionevol sospetto, e gli mandò in Salerno, facendogli ivi ben custodire. Il perchè Ruberto, perduta la speranza di avere Capua, si attendo più in giù pure in riva del Clanio, ove gli venne all'incontro Giovanni Ammiraglio con l'esercito regio, e dispose la sua gente su la contraria riva per impedire al Principe qualunque danno avesse tentato nel paese del suo signore. E benchè procurasse il Conte Rainulfo con improvviso assalto di scacciarlo di là e porlo in rotta, non potè eseguire il suo intendimento per la prudezza e valore dell'Ammiraglio, che antivedendo il tutto, non gli diede agio di poterli nuocere in parte alcuna. Onde lor mancata la veltovaglia, furono forzati a partirsi di colà tutti e tre; andandosene Ruberto con Sergio a Napoli, ed il Conte alla custodia d'Aversa.

Ma Ruggieri, ricoverata in questo mentre la sua salute, ed avuto contezza della guerra, che mossa di nuovo gli avevano i suoi antichi nemici, partendosi di Sicilia con grossa armata di mare ne venne a Salerno, ove fu a grande onore raccolto da' Salernitani, i quali l'avean riputato già morto. Ed ivi tantosto cominciò a trattare di far resistenza a Ruberto ed a' suoi partigiani, tentando primieramente di accordarsi con lui per disunir la lega e compagnia che fatto avea, e col Doge e col Conte Rainulfo. Ma riuscitogli vano il pensiero, andò a campeggiare Aversa, nella qual città recò sì fatto timore la sua venuta, che prestamente la maggior parte degli Aversani insieme col Conte fuggirono in Napoli, ed il Re, presa la

città, con la solita sua crudeltà la pose a ruba ed a rovina; uccidendo la maggior parte degli abitatori, abbattendo le mura, e facendo accender poscia il fuoco negli edifici di modo, che rimase Aversa miseramente disfatta. Indi si attendò con sua oste presso il lago di Patria in un castello detto Cuccolo, del quale ora, essendo disfatto, non rimane memoria alcuna; ed ivi dimorò finchè fe' abbruciare e porre a ruba tutte le biade ed i poderi de' Napoletani: inviando altresì con parte di sua gente Guarino Cancelliere a fare il simigliante delle Terre, che ancor rimaneano sotto il dominio del Conte Rainulfo. Prese il Cancelliere Alife e S. Angelo Rabicano, ch'erano sotto la signoria di Riccardo, fratello del Conte, campando Riccardo con la fuga. Gissene poi Guarino sopra Cajazza, ove gli abitatori, per essere il luogo forte e ben munito, non se gli vollero dare. Onde, non volendo egli fermarvisi, passò a Sant'Agata, ove nè meno fece nulla, per essersi quei cittadini posti valorosamente in difesa; il perchè fe' il tutto spacciatamente intendere al Re, acciocchè fosse venuto in persona a domar la loro pertinacia. Ma inviatosi appena Ruggieri verso là, presero quei di Cajazza e di S. Agata sì fatto timore, che di presente mercè gli chiesero, ed in sua balia umilmente si diedero. Unito poscia tutto il suo esercito, se ne andò ad assediare Napoli, di cui l'Abate Alessandro nelle sue scritture in cotai guisa favellò:

*Erat autem Civitas ipsa antiquissima, quam Aeneas cum iliuc navigio transvectus applicuisset primus fertur condidisse, cujus quoque magnitudo prægrandis erat: quæ a parte meridiana, non solum murorum altitudine, verum etiam Tyrrheno mari munitur: a ceteris vero partibus excelsis mœnibus roboratur. Quamobrem adeo ipsa inexpugnabilis constat, ut nisi famis periculo coarctata, nullatenus comprehendì queat. Nempe hujusmodi urbis dominus olim Octaviano Augusto annuente Virgilius maximus poetarum extitit, in qua etiam ipse volumen suum ingens hexametris composuit versibus (1).*

(1) Era essa quella stessa antichissima città, che narra essere stata fondata da Enea, quando portato dalla nave aveva su queste spiagge approdato, ed era di grandissima estensione. Dalla parte di mezzo è munita non solo dall'altezza

Or sì fatta città da tutti i lati assediò Ruggieri, e quella per nove giorni continuamente strinse e travagliò; ma nulla temean di lui colà entro racchiusi nè il Princij e Ruberto, nè il popolo napoletano. Ed essendo intanto il maggior calore della state, cominciarono ad infermare e morire per i disagi i soldati sì fattamente, che lamentandosi i Baroni, e dicendo, che sarebbero ivi miseramente tutti morti, mossero il Re a torsi dall'impresa: il quale dividendo sue masnade per le circonvicine ville, acciocchè avessero continuamente molestato i Napoletani ed i lor poderi, sperando con lunga e continua noja a poco a poco domargli, se ne giò ad Aversa; e quella città di nuovo edificò, facendo tornarvi i suoi antichi abitatori per potere con sì vicino luogo stringer maggiormente i Napoletani.

Ma Ruberto e Rainulfo insieme col Doge Sergio, vedendosi ciascun giorno più travagliare dal Re, e volendo in qualche modo torsi da sopra sì fatto impeto di guerra, rannati molti Napoletani e Pisani, ch'erano nella città, e quelli imbarcati su i lor vascelli insieme con venti altri legni de' medesimi Pisani, ch'eran nuovamente venuti in lor soccorso, andarono improvvisi sopra Amalfi: ove non ritrovarono presidio alcuno, per essere gli Amalfitani parte nell'esercito del Re, parte passati a soccorrere Salerno, per tema che ivi non gissero i Pisani. Il perchè, assalita la città nello schiarir dell'aurora, agevolmente la presero, e quella posero tantosto a soccomanno: e trasportata la fatta preda sopra i lor legni, salirono poi quell'erta rupe, e girano sopra Scala, la quale parimente presero con molti altri luoghi di quella costa.

Or mentre campeggiavano Fratta, munito e forte castello, non guarì da Ravello lontano, Ruggieri che ad Aversa dimorava, avuta la novella come i Pisani combatteano le Terre della riviera di Amalfi, mosso prestamente il campo, fu lor sopra improvviso, ed assalitigli con sommo valore, tantosto gli ruppe e pose in fuga, uccidendone e

delle muraglie, ma anche dal mar Tirreno; dall'altre parti è fortificata da mura altissime. Per lo che si giudica così inexpugnabile da non poter essere presa se non per fame. Signore di questa città fu una volta, per consentimento di Ottaviano Augusto, Virgilio massimo de' poeti, che in essa compose il suo gran volume in versi esametri ».

facendone prigionieri ben mille e cinquecento: e di tre Consoli che gli guidavano, due ne furono presi, ed il terzo rimase ucciso nella zuffa: e quei Pisani, che fuggendo campar poterono, montati sopra lor galee ( che dice l'Ahate Alessandro esser state quarantatre ) ritornarono in Napoli; e di là, rimanendone alcune a difesa di quella città, a Pisa se ne andarono col Principe Ruberto per ricondurre maggiori forze contro Ruggieri: ed il Conte Rainulfo e Ruberto suo figliuolo, che nei suoi ancor teneri anni mostrava sommo ardire e fortezza, rimasero col Doge Sergio entro Napoli.

Ritornato poscia da Amalfi, il Re rovinò e pose a ruba di nuovo tutti i poderi de' Napoletani, tagliando gli alberi fruttiferi e le vili. Campeggiò poi la città, per combatterla con suoi legni armati da quella parte, che dal vicino mare è bagnata; ma sopravvenne tal procella, che si disperse fra l'infuriate onde il navilio del Re con grave pericolo di sommergersi: ed a fatica ricoverarono i travagliati legni sbattuti dalla tempesta nel porto di Pozzuoli: ed il Re ritornò di nuovo a far riedificare Aversa.

Dopo qualche tempo, lasciavasi la necessaria provvigione, andò verso Benevento, ed attendossi alla Padula non guari lungi dal fiume Calore: ove girano a ritrovarlo l'Arcivescovo ed i maggiori cittadini di quella Terra, i quali furon da lui cortesemente raccolti, e con molto amore confortati a serbar la pace, che seco fatta aveano; e serbargli altresì la dovuta fedeltà, salva quella che doveano al Pontefice, ed a non farsi svolgere a niun patto dalle persuasioni de' suoi nemici, assicurandogli che gli avrebbe sempre stimati e favoreggiati: e rispostogli lietamente da loro che a quanto ei chiedea l'avrebbero compiutamente obbedito, si partì via, e se ne passò a Capua; ove col consentimento de' nobili uomini e soldati Capuani, creò il suo figliuolo Anfuso Principe della lor città, dandogli di sua mano lo stendardo, ch'era la cerimonia, che allora in dar cotal dignità s'accostumava. Indi creò Adamo suo genero Conte dello Stato, che già fu del Conte Alessandro, di cui per addietro abbiám fatta menzione: avendo creato altresì primieramente Ruggieri suo figliuolo

CAPECLATRO.

primogenito Duca di Puglia, e Tancredi, secondogenito, Principe di Bari, Passò poi alla Rocca di Monte Dragonè; indi tornò addietro al Monastero di S. Salvatore della Valle Telesina, dando a quei Padri assai larghe limosine: e veduto il castel di Cajazza, e quello in miglior modo afforzato e munito di grosso e valoroso presidio, ritornò a Capua, ove fece far la solenne entrata al Principe Anfuso. Fattogli poi giurar fedeltà dai Baroni e cittadini Capuani, diede quella città in custodia ad Aimone d'Argentia. E lasciando molti soldati sotto prodi Capitani in guardia di Campagna, e dell'altre Terre attorno Benevento, ritornato a Salerno, ed imbarcatosi sopra la sua armata passò in Sicilia, per potere nella vengnente primavera ritornar con esercito bastevole ad espugnar Napoli.

Era de' Capuani che lasciò il Re, il primiero il Conte Adamo suo genero, il secondo Ruberto Conte di Bojano, ed il terzo Simone Conte di S. Angelo del Monte Gargano, figliuolo del Conte Ruberto, la moglie del quale fu sorella del Conte Ruggieri padre del Re, i quali avean da comandar l'esercito due mesi per ciascuno, secondochè gli abbianno nomati. Prese adunque la cura della guerra il Conte Adamo, e diviso il suo esercito nelle terre di Somma, Acerra, Cuccolo ed Aversa, stringea fieramente Napoli, vietando che niuno vi portasse vettovaglia; di modo, che i Napoletani pativano grandemente delle cose bisognevoli al vivere; e per tal cagione mancando ciascun giorno la gente di guerra, appena v'eran rimasti trecento soldati. Per la qual cosa, essendo venuto il governo dell'armata reale in mano di Ruberto Conte di Bojano, uscì di notte tempo segretamente dalla città grosso stuolo d'armati, e fatte molte prede ne' vicini luoghi, diedero alcun compenso alle loro calamità. Ma il Doge Sergio, vedendo in tale strettezza la Terra condotta, temendo dell'ultima sua rovina, se non avea presto soccorso, imbarcatosi sopra un naviglio, passò anch'egli a Pisa per far opera con quei cittadini, che venissero prestamente a difenderlo contra il nuovo sforzo che intendea fare il Re. Il quale dimorando intanto in Sicilia, armò Cavalieri nella Domenica, che segue al Natal di Cristo,

Ruggieri e Tancredi suoi figliuoli, e quaranta altri Baroni. Ma il Principe Roberto, che dicemmo esser andato a Pisa, ritrovato colà Papa Innocenzio, per suo consiglio insieme con Gheiaro Caccianemico, Cardinale di Santa Croce in Gerusalemme, e con Riccardo fratello del Conte Rainulfo andarono a Lotario Imperatore in Lamagna a chiedergli soccorso in nome loro, e del Pontefice contra Ruggieri, che con la sua fiera tirannia d'ogni lor bene spogliati gli avea. Giunti in Lamagna furono caramente dall'Imperatore accolti, e dati lor molti doni indietro a Pisa gli rimandò, con certa promessa di venir nel seguente anno a liberar la Chiesa di Roma dallo scisma, ed a restituir Ruberto nel suo Principato. Fu altresì mosso grandemente a venire in Italia l'Imperatore dalle lettere di Bernardo Abate di Chiaravalle, uomo in quei tempi di somma dottrina e santità, il quale in una Epistola scrive le seguenti parole sopra tal fatto:

*Non est meum hortari ad pugnam; est tamen (securus dico) advocati Ecclesie arcere ab Ecclesie infestatione schismaticorum rabiem: est Caesaris propriam vindicare coronam ab usurpatore Siculo. Ut enim constat Judaicam sobolem sedem Petri in Christo occupasse injuriam; sic procul dubio omnis, qui in Sicilia Regem se facit, contradicit Caesari (1).*

Ma il Doge Sergio ch'era, siccome abbiàm detto, anch'egli a chieder soccorso a' Pisani, non avendolo per opera d'alcuni suoi nemici potuto ottenere, tutto turbato se ne tornò a dietro in Napoli, e quella del miglior modo che potè di nuovo afforzò e munì per difendersi da Ruggieri. Si era intanto posto all'ordine Cesare per passare in Italia, ed aveva significato ad Innocenzio che nella festa di S. Jacopo del corrente anno MCXXXVI, si sarebbe partito da Lamagna, il perchè il Papa tantosto inviò tal novella al Doge in Napoli: ed il Principe Ruberto, con cinque navi ca-

(1) « Non è mio debito l'esortare alla pugna: tocca però (francamente lo dico) all'avvocato della Chiesa l'allontanare dalla Chiesa la rabbia degli schismatici, che la infestano: tocca a Cesare il rivendicare la propria corona dell'usurpatore Siciliano. Perciocchè siccome è chiaro che una giudaica progenie s'intruse in onta a Cristo nella sede di Pietro; così è fuor di dubbio che ognuno che nella Sicilia si fa re, si oppone a Cesare ».

riche delle cose necessarie al vivere, andò a soccorrere la città, che grandissima fame pativa, per tenerla i soldati del Re così stretta, che da niun lato per terra le vettovglie entrar vi poteano. Fatti poi certi il Doge e i Napoletani della venuta dell'Imperadore, ritornò prestamente il Principe Ruberto a Pisa, e di là ne andò ad incontrar Lotario, il quale ritrovò aver già passate le Alpi, ed essersi attendato a Cremona.

Qui fa mestiere raccontar le travaglie che in questo mentre soffrirono i Monaci di S. Benedetto dai Capitani del Re, e i maravigliosi successi, che in questa bisogna avvennero. Era fra gli altri ministri di Ruggieri, siccome poco davanti dicemmo, Guarino suo Cancelliere: dimorava costui in Capua, e governava quella città e tutti i circonvicini luoghi. Or questi significò a Signorello Abate di Monte Casino che venisse a lui, perchè avea a ragionargli di cose molto importanti agli affari del Reame; ma infermandò l'Abate, non potè per tal cagione girvi; onde dopo varie pratiche andò il Cancelliere a ritrovar lui, e' richiese che gli consegnasse il Monastero, il quale era a guisa di forte Rocca edificato: ed egli con venti de' suoi Frati, o con quanti avesse voluto, e con tutti i tesori del sagro Luogo se ne fosse andato alla fortezza di Bantra, e gli altri Padri si fossero divisi per gli altri lor Conventi: rimanendone solo sette a celebrare i divini uffizj sopra il corpo di S. Benedetto in Monte Casino; dicendo ch'egli ciò faceva, perchè essendo costante fama, il lor Monastero esser ripieno di molte ricchezze, come in effetto era, non volea che o Lotario, o altro nemico del suo Signore se ne fosse insignorito con notabil danno del Reame: che poi quando si fossero racchetati i rumori di guerra, ch'erano allora, gliel'avrebbe senza fallo restituito.

Si smarrì l'Abate a così strana dimanda, e dicendo non poter dargli risposta alcuna senza il consentimento de' suoi Frati, raunò tantosto i Priori degli altri Monasteri ai quali ridisse la cagione, perchè era venuto il Cancelliere, chiedendo il lor parere sopra tal fatto. Ed eglino di presente conchiusero, che a patto veruno ciò fare non si doveva, disposti fermamente di morir prima tutti, che

soffrire tal cosa ; perciocchè, conservandosi il Capo della lor Religione ( ch'era il Monastero Casinense ) agevolmente si conserverebbero le altre membra ; ma, perdendo Monte Casino, ne sarebbe il tutto prestamente gito a rovina. Onde al ritorno del Cancelliere, che per la risposta venuto era, volendo saggiamente l'Abate menar la bisogna in lungo per campar quella prima violenza, gli disse, che sopra il negozio, che gli avea imposto di dare in sua mano il Monastero, per la importanza del fatto e per la brevità del tempo, non avea potuto nè consigliarsi, nè pensare a quel che fosse di mestieri ; il perchè era convenevole sovrastar alcuni altri giorni, acciocchè egli avesse potuto intanto ragunare gli altri Frati, ch'eran sotto la sua obbedienza, e col loro voto maturamente deliberare, Sdegnossi fortemente il Cancelliere di tal risposta, e sì gli disse, che egli non dava loro altro tempo ; ma comandava che tantosto obbedissero all'ordine del Re, e gli consegnassero il Monastero. Al che rispose l'Abate, che non potea ciò fare in alcun modo, tanto maggiormente, che non sapea qual cagione movesse il Re a fargli far tal comandamento. E dicendo il Cancelliere, che il faceva per chiarirsi se egli voleano esser della sua parte, ovvero voleano favoreggiare Lotario contro di lui, l'Abate gli disse, che sarebbero stati con tutte le forze della Badia partigiani di Ruggieri, e contrarii a Cesare, dal quale, quando uopo stato ne fosse, avrebbono valorosamente difeso Monte Casino. E replicandogli il Cancelliere, con che forze e con quai soldati ? rispose l'Abate, che avrebbe fatto raccorre i migliori uomini, che fossero stati in S. Germano, e nell'altre Terre della Badia, e coi soldati e col consiglio di lui medesimo avrebbe di maniera contrastato a Lotario, che da quel lato non avrehber patito alcun danno gli affari del suo Re. Ma il Cancelliere, al quale tal favellare acerbamente dispiacea, irato, minacciandogli, di colà si partì : e i Frati veggendosi in estrema strettezza e pericolo ; ricorsero con calde preghiere a Dio, ed ai Santi Benedetto e Mauro, che fossero in loro aiuto.

Il Cancelliere, partito che fu da Monte Casino, scrisse prestamente in Benevento, in Puglia, in Basilicata ed in Calabria per soldati,

e macchine da guerra per espugnar Monte Casino. Onde l'Abate, a cui premea il timor della propria vita e della perdita del suo luogo, consigliatosi con pochi de' suoi Frati, conchiuse di far venire in presidio del Monastero, Landolfo da S. Giovanni, Conte d'Aquino, il qual seguiva allora le parti di Cesare ; laonde convenutosi con lui per segreti messi, entrarono tantosto suoi soldati in guardia di Monte Casino, e non guari dappoi vi venne anch'egli. La qual cosa venuta a notizia del Cancelliere, gli arrecò sì fatta noja, che partitosi dalla città d'Aquino, ove allora dimorava, se n'andò a Mignano, ed ivi di repente infermò d'una grave malattia ; e ciò nonostante sollecitò di modo per suoi messi e lettere i circonvicini Baroni, che venissero a danni de' Padri, che mossi alcuni d'essi con gente armata presero e malmenarono molte Terre della Badia ; e lo stesso Monastero Casinense fu dagli uomini di Sant'Angelo, antichi nemici de' Monaci, assalito ed aspramente combattuto. Per la qual cosa inviò l'Abate Bertolfo Tedesco, ed Adinolfo di Marsico, amendue Monaci di S. Benedetto, all'Imperadore a chiedergli soccorso nelle loro calamità. Ma il Cancelliere, capo ed autore di tanto male, dopo diciassette giorni ch'egli infermato s'era, in Salerno gridando, *Ahi Benedetto, e Mauro, perchè m'uccidete ?* dolorosamente si morì. E nel medesimo tempo Crescenzo Romano, Monaco di Monte Casino, vide in visione uno spaventevole lago tutto di fuoco, le cui orribili onde s'alzavano sino al cielo, e per esse vedea agitata r avvolgersi l'anima del Cancelliere. Vide parimente due Frati in riva al lago, e dal più vecchio d'essi domandato, se sapea chi fosse colui che vedea così travagliar per l'onde, rispondendo esso di no, gli fu dal medesimo manifestato esser l'anima di Guarino, ch'era condannato a sì fatta pena per aver travagliato i Monaci di Monte Casino : e richiestogli dal Frate chi egli si fosse, rispose ch'era Fra Benedetto : frattanto destossi Crescenzo, e la visione disparve. Questo avvenimento vien raccontato da Pietro Diarono nel fine dell'istoria Casinense, e dal Cardinal Baronio negli annali di Santa Chiesa, a' quali certissima fede prestar si dee.

Ma l'abate Signorello, le cui orazioni era-

no state da Dio così prestamente esaudite, essendosi poco avanti i suoi Monaci contro il suo volere pacificati col Re per opera di Riccardo Vescovo di Gaeta, ammalatosi, in tre giorni dopo la detta pace si morì, e gli fu dato successore Rinaldo Calamentano illegittimamente eletto da una parte de' Monaci: il quale essendo stato Suddiacono dell'Antipapa Anacleto, ricevè da lui, divenendo scismatico, la confermazione della Badia. Onde, tra per essere scismatico, e per essere stato violentemente eletto, fu poscia deposto dal Pontefice Innocenzio, e dal Lotario, siccome appresso diremo.

Era intanto cresciuta sì fattamente la fame in Napoli, che infinita gente ciascun giorno a tal cagione per le case e per le piazze si moriva: pure il Doge Sergio e i cittadini a lui fedeli, i quali vigilavano per mantenerli in libertà, volcan più tosto morire in tal modo, che sottoporsi al dominio di Ruggeri. Or mentre in sì fatta calamità dimoravano, vennero lettere di Lotario insieme con suoi Ambasciatori al Doge ed ai Napolitani, confortandogli a soffrire ancora per picciol tempo, ch'egli tantosto sarebbe venuto in lor soccorso, e gli Ambasciatori, per maggiormente rincorar quei cittadini, giurarono in lor presenza aver lasciato l'Imperadore a Spoleti. Dopo non molti giorni giunse un altro messo di Lotario con lettere simiglianti alle prime, il qual disse che Cesare era già pervenuto al fiume Pescara negli Abruzzi: ed in breve giunsero parimente altre lettere e di lui e del Conte Rainolfo, di Marino Arcivescovo della città, e di Filippo della Cerra uomo avveduto, e dei primi di Napoli: i quali eran tutti e tre giti ad incontrare Lotario, e gli assicuravano, che tantosto sarebbero giunti a soccorrerli: e benchè la necessità della vettovaglia nella città fosse estrema, pure avvalorati per tali novelle i Napolitani soffrivano costantemente ogni disagio, aspettando in breve d'esser liberati da sì fatti mali:

In questo mentre Innocenzio, che dimorava a Pisa, si partì di colà, e passò a Viterbo, per incontrarsi con l'Imperadore: il quale intesa la venuta del Papa in quella città, inviò Arrigo suo genero con tre mila soldati,

e gli mandò a dire che procacciasse di conquistare le Terre di Campagna di Roma, e di restituire il suo Principato di Capua a Ruberto, ch'egli per altro cammino avrebbe mosso guerra al Re di Sicilia. Dopo questo egli s'inviò verso la Marca d'Ancona per entrare in Abruzzi, ed il Pontefice con Arrigo sottopose fra poco tempo al suo governo la città d'Albano e tutta Campagna; ma con tutto ciò non volle entrare in Roma. Lotario intanto giunse al fiume Pescara, ed ivi celebrò la Santissima Pasqua: e valicato poscia il fiume entrò in Abruzzi, e soggiogò Termoli con molti altri luoghi di quella Provincia, e passato in Puglia, prese la città di Siponto, e pose in sì fatto timore i Pugliesi, che girano incontanente gli uomini di molti luoghi insino a Bari, ove Cesare era passato, a darsi in sua balia.

Ora il Pontefice, avviatosi verso il Regno, venne con l'altro esercito a San Germano, che tantosto se gli diede: indi passato a Capua ripose in essa e nel suo Principato Ruberto. Andò poi a Benevento, e s'accampò dietro il Monte di San Felice, donde inviò il Cardinal Gherardo a trattar di pace coi Beneventani, co'quali non si conchiuse per quella volta cosa alcuna. Ed approssimandosi il Papa più alla città, ristette nel piano di S. Valentino presso il fiume Sebeto; il perchè si mossero a tumulto i Beneventani, ch'erano istigati da Rossemanno nemico del Pontefice ad uscirgli subitamente incontro, a fargli battaglia: ma il Cardinal Gherardo, fattisi chiamare Landolfo giudice, Ludovico medico e l'Abate Malfrido di Grimaldo, trattò con loro che avessero resa amichevolmente la città al Papa: alla qual domanda avendo tutti e quattro acconsentito, entrarono in Benevento per parlar ad effetto. Ma i Beneventani di ciò non contenti, uscì fuor delle mura, in cambio di rendersi, cominciarono nemichevolmente a scaramucciare coi Tedeschi, sperando di leggerli fugarli. Il perchè il Duca Arrigo avvedutosi del lor vano ardimento, se' segretamente armare grosso numero di suoi soldati, ed uscì improvviso sopra coloro che combatteano. Laonde i Beneventani si misero tantosto in fuga, e seguiti dagli Alemanni insino al Ponte maggiore, ne rimasero quaranta prigionieri oltre ai morti nel campo; e dicci, che malamente feriti

camparono entro la città, non guari dappoi morirono anch'essi. Dal qual successo sbigottiti ed afflitti, nel seguente mattino usciti fuori della città molti de' più savii cittadini si diedero al Pontefice, e gli giurarono fedeltà, riavendo i prigionieri.

Intanto un Beneventano nomato Giaquinto, il quale era stato tre anni in bando da Benevento, veduta la città rendersi al Papa, per vendicarsi di quegli, che scaccia'o l'avevano dalla sua patria, permase i Tedeschi ch'entrando in essa la ponessero tantosto a sacco. Laonde prestamente coloro pronti al mal fare, si avviarono correndo verso Benevento per saccheggiarlo; e giunti alla porta detta di Rufino, fu lor serra'a su il viso dai soldati, che la custodivano, avvedutisi del lor mal talento: onde non vi poterono entrare. Ma venuta alle orecchie del Pontefice la fama di sì fatto tumulto, inviò suoi messi ad Arrigo, che gli avesse tenuti a freno: ed egli accorsovi, gli fe'incontinentemente ritornare a dietro, e camparono i Beneventani da tal rovina. Or Giaquinto, non ostante che si fossero ritirati i Tedeschi, entrò in Benevento per una fogna detta di San Renato, ed andato con alcuni suoi famigliari armati al palagio della Giustizia, fe' prigionero Crescenzo Cardinal dell'Antipapa, che colà dimorava, e conducendolo seco incontrò per la strada Bernardo Conte del sagro Palagio, anch'egli nemico del Papa, e quegli volle parimente sostenere, fingendo esser stato inviato da Innocenzio per tal fatto; ma fu da' compagni di Bernardo, che insieme con lui fero'n difesa, con molte ferite atterrato, ed essi ne girono via liberi. Il quale avvenimento atterrò grandemente quei cittadini, temendo non per le ferite date a colui fosser posti a saccomanno da' nemici adirati per tal cagione. Ma intendendo il Pontefice com'era seguito il fatto, e che Giaquinto si aveva da sè stesso procacciato il male, essendo uom saggio ed avveduto, e naturalmente inchinevole alla pace, non ne fe' molto alcuno: e Giaquinto, dopo nove giorni morendo per le ricevute ferite, pagò il fio del suo temerario ardire.

Rossemanno intanto, che per forza e contra il voler d'Innocenzio era stato Vescovo in Benevento, temendo di sè medesimo, la

seguinte notte via si fuggì; e così senz'altro impedimento rimase la città libera nelle mani del Pontefice. Per la qual cosa tutti coloro, ch'erano stati suoi partigiani, e che per tal cagione erano stati cacciati in bando, ritornando pacificamente in essa: tra i quali furono Falcone Giudice, veritiere scrittore degli avvenimenti di quei tempi, Roffredo Giudice, Falcone Abate, Pando, Sadutto, Pottifrido ed Alonizzet, tutti e sette uomini di stima, con molti altri.

Inviò dopo questo il Pontefice entro la Terra il Cardinal Gherardo, acciocchè ricevesse in suo nome da' Beneventani il giuramento di fedeltà. Indi non volendo per allora entrarvi, avendogli di propria bocca confortati innanzi la porta Somma, presso la rocca della città, a durar nella sua obbedienza, gli lasciò nel governo del Cardinal Gherardo, ed egli partì per girne a ritrovar Lotario in Puglia: il quale, essendogli resa tantosto che egli vi giunse la città di Bari, campeggiava la sua forte rocca, la quale Ruggieri edificata, e di grosso e valoroso presidio munita aveva. Ivi raccolto con molt'onore il Pontefice ed Arrigo, strinse con la nuova gente, che si era seco congiunta, sì fattamente il castello, che avendogli per quaranta continovi giorni dato ferocissimi assalti, alla fine il prese a forza, e l'fe' tantosto abbattere e disarmare: ed i suoi difensori parte furono uccisi nel combattere, e parte che vennero vivi in poter de' Tedeschi, fur mazzerati in mare, ed altri impicciati vilmente per la gola.

Espugnata in sì fatta guisa la rocca di Bari, andò l'Imperatore, e l' Pontefice sopra Melfi di Puglia, ed avendola per alcun tempo tenuta assediata, l'ebbero alla fine in lor balia. Intanto i Pisani con cento legni armati, siccome avean promesso, giunsero in Napoli, e non guari dappoi, così avendo comandato Cesare, girono per porre a sacco ed a ruina Amalfi, ove da Ruggieri avevano ricevuta una nob'l rotta poco innanzi, secondochè abliam detto. Ma i Melfitani conoscendo il pericolo, che lor sovrastava, con molta moneta, che pagarono a' Pisani ed a Lotario, camparono da quella furia, rimanendo sotto la signoria dell'imperadore. Espugnarono poscia i Pisani Scala e Ravello, e quelli

crudelmente in vendetta dei danni colà patiti mandarono a fuoco e fiamma: facendo prigionieri tutti gli abitatori, senza perdonare anche a' fanciulli ed alle donne.

Erano in questo mentre il Pontefice e Lotario passati a Potenza, e di là a Lagopesole, ove per trenta giorni dimorando si diero loro tutte le città e castella di Puglia. Indi ordinò Cesare a' Pisani che gissero ad oste e Salerno: alla quale impresa fe' anche venir da Napoli il Doge Sergio, e da Capua il Principe Ruberto, ed egli v'invio il Conte Rainulfo con mille de' suoi Alamanni: dalle quali genti insieme unite fu strettamente assediato Salerno, ove sotto il comando di Ruberto Cancelliere del Re erano solo quattrocento soldati con alcuni Baroni delle circonvicine castella. Ma al picciol presidio sup'piva la fede e l'amore de' Salernitani verso Ruggieri; imperocchè, siccome racconta l'Arcivescovo Romualdo, per essere stati lungo tempo sotto il dominio di quel Re, gli erano come a lor antico signore fedelissimi. Per la qual cagione con molto valore si difendevano dagli assalti degli assediatori; alcuni de' quali alle volte recarono prigionieri entro la Terra, furtivamente uscendo a scaramucciare; sicchè i Consoli de' Pisani; veduta la fortezza de' Salernitani, che da sì grosso esercito con tanto valore si difendevano, fero per vincer la lor costanza, comporre una macchina per sforzar le mura della città; secondochè allora s'usava: della qual ebber molto spavento i Salernitani, la difesa disperando. Il perchè essendo poco stante venuti presso l'assediata Terra il Pontefice e l'Imperatore, i Salernitani inviando loro messaggi, si posero liberamente in lor potere, con condizione, che i soldati stranieri potessero girne ove lor meglio gradiva: onde alcuni di essi via partirono, ed altri insieme coi Baroni e Capitani che colà erano, occupata la rocca della città, vi s'afforzarono, mantenendola sotto il dominio del lor signore. Ma i Pisani, risaputo essersi i Salernitani resi all'Imperadore, ed essere stati da lui ricevuti senza dirne nulla a loro, sdegnati fieramente di tal dispregio, arsero tantosto le macchine, che avean composto per espugnar Salerno, ed apprestati i lor legni volevan ritornare a Pisa: e l'avrebber posto in esecuzione, se il Pontefice con molte preghiere, e con

larghe promesse interponendosi fra mezzo; non gli avesse rappacificati con Cesare. Ma sì fatta discordia cagionò che non si espugnasse la rocca, la quale pur rimase in balla di Ruggieri. Girono poi il Pontefice e l'Imperadore ad Avellino, ed indi passarono a Benevento. Leggesi insino ad ora una lettera scritta da Innocenzio a Pietro Abate di Clugnì; ove gli dà conto degli avvenimenti del Reame e delle vittorie, ch'egli e Cesare felicemente ottenute aveano: la qual lettera dice quel medesimo, che racconta nella sua Istoria Falcone Beneventano, il qual noi seguitiamo, e vien riferita dal Cardinal Baron o nei suoi Annali.

Or dimorando l'Imperadore, e il Pontefice in Benevento, conchiusero di creare un nuovo Duca di Puglia; e volendo ciascun di essi eleggerlo, vennero infra di loro a grave discordia, la qual durò un intiero mese: ma alla fine composero il negozio in modo che, facendone Duca il Conte Rainulfo, gli fu dato lo stendardo (con cui s'investiva del Ducato) per mano d'Innocenzio e di Cesare: e dopo questo, Flora Imperatrice moglie di Lotario entrò con molta pompa in Benevento, e diede ricchi doni alla Cappella di San Bartolomeo, la quale ancora si vede presso il Duomo, edificata già magnificamente da Sierardo Quinto, Principe di quella città, che fe' condurre il Santo dalla Isola di Lipari per tema che i Saraceni, i quali allora con potente armata corseggian quei mari, non mandassero a male quelle sagre reliquie. Nella qual cappella non si scorge altro di riguardevole e di degno, per ornamento e riverenza del corpo dell'Apostolo, che ivi entro giace, salvochè la magnificenza dell'antico edificio.

Recò la venuta dell'Imperadrice molto piacere a' Beneventani: ed entratovi poscia anche il Pontefice confermò, e consacrò solennemente nel Duomo per Arcivescovo di Benevento Gregorio suo cittadino, già eletto di quella Chiesa: alla qual consecrazione intervennero il Patriarca d'Aquilea, e molti altri Prelati e Baroni tedeschi. Indi pregarono caldamente i Beneventani al Papa, che avesse fatto opera con l'Imperatore, che gli avesse fatti liberi dei molti censi ed imposte, che sopra i lor poderi pagavano ai Baroni normanni. Il perchè volendo Cesare, pregatone dal Pontefice, com-



piacere alla lor dimanda, se'incontanente venire alla sua presenza Ruggieri Conte d'Ariano, al quale comandò che giurasse di non riscuotere più cosa alcuna da' Beneventani insieme con tutti i Baroni a lui soggetti. Negò il Conte di voler fare tal giuramento, dicendo che a tempo di Rotolpone Capitano de' Beneventani l'avea già promesso e giurato; ma il fe' fare in presenza di Cesare da Anfremio di Drago, da Bartolomeo da Pietra Pulcina, da Taddeo della Grecia, da Gherardo di Lanzolino e da Sarolo del Tufo, tutti e sei Baroni a lui soggetti: e volendo Lotario che il giurassero ancor gli altri, che non eran colà, il fe' il Conte Ruggieri poco stante prometter parimente da Raun del Tufo, e da Arardo, Femondo, Eterno ed Onfrido, tutti e cinque similmente feudatarii del Conte.

Ciò fatto, il Pontefice e Lotario partendosi da Benevento si avviarono verso Roma, e giunti non guari dappoi a Montecasino, dimorandovi alcuni giorni, compose molte differenze, ch'erano fra quei Padri, facendovi creare Abate, benchè contro del suo volere, Guido Ubaldo Stabulense Tedesco, in luogo di Rinaldo Calamentano, che rimossero da detta Badia si per essere stato illegittimamente eletto (come di sopra dicemmo), e sì ancora per avere aderito all'Antipapa. Ed avendo Cesare mentre colà dimorò dimostrato chiarissimi segni di somma giustizia, e di cristiana pietà, se ne andò alla fine col Pontefice Innocenzio in Roma: e di là per la via di Toscana passò poi in Lamagna.

Or in questo mentre Ruggieri sperando dopo la partita di Lotario, di riaver quanto perduto avea, riunì grossa armata in Sicilia, e come intese ch'egli era fuor del Reame, calò con essa prestamente a Salerno e di là gitone ad oste a Nocera, la ripose tantosto sotto il suo dominio, ed il simigliante fe' di tutte le Terre colà d'intorno di cui era signore il Duca Rainulfo; indi andò sopra Capua. Ed essendo fieramente addegnato col Principe Ruberto, per essere stato primiero stromento della venuta di Lotario in Italia, quella prese a forza, e mandò miseramente a ruba ed a rovina senza eccezione alcuna: dando anche le sagre Monache obbrobriosa-

mente in preda ai soldati, e facendo accendere il fuoco nelle mura e negli edifici crudelmente. E Guido Ubaldo (che dicemmo per opera di Lotario, essere stato contro il suo voler creato Abate di Montecasino, siccome narra Piero Diacono) dimorando Ruggieri in Capua, col consentimento dei suoi Frati gl'inviò Ambasciatori a chiedergli pace, offerendogli la sua amistà. Ma il Re, ributtati i messi, disse non potere in guisa alcuna soffrire che fosse Abate di quel luogo un uomo lasciatovi da Lotario; il perchè, se Guido Ubaldo capitasse mai nelle sue mani, l'avrebbe senza fallo fatto prestamente morire impiccato per la gola. Onde smarrito Guido Ubaldo per le terribili minacce di Ruggieri, poco stante partì nascostamente da Montecasino, alla cui difesa lasciò Landolfo da S. Giovanni Conte d'Aquino, di sopra nominato, e diede libertà a' Padri d'eleggere a loro volere il nuovo Abate; li quali dodici giorni dopo la sua partenza crearono Abate Rainaldo Monaco Cassinese, nato del nobile legnaggio dei Conti di Marsi, uomo di somma dottrina, e di santi costumi ripieno, il quale contrastò gagliardamente col Re, che voleva sottoporsi i luoghi del suo Monastero. Onde alla fine Ruggieri si rappacificò seco, e non gli diede più noja.

Andò poscia il Re col vincitore esercito ad Avellino, e quello prese con tutti i circvicini luoghi. Per li cui felici progressi sgomentato Sergio Doge di Napoli, si ripose anch'egli di nuovo sotto il suo dominio, essendosi già dalla sua città partiti con la loro armata i Pisanì. Li quali fra le altre prede che ferono in Amalfi e nella sua riviera, recarono a Pisa il volume delle Leggi compilato dalle antiche e numerose romane, per ordine dell'Imperador Giustiniano. Chiamavansi allora le Pandette Amalfitane, conciosfossecosachè in Amalfi si conservassero per opera d'un mercadante paesano, che ritrovandole a caso in Terra straniera, le avea comperate e donate alla sua patria, benchè già disusate in Italia; ove sotto altri statuti fatti e da' Goti e da' Longobardi, e da altri popoli barbari, che l'avean signoreggiata, si viveva. Ma Lotario, scorgendole vere norma d'ogni buon costume, le

fe' da Irnerio Fiorentino , uomo in tal mestiere non meno avveduto che savio , rivedere , e porre in uso con farle leggere nelle pubbliche scuole. In processo di tempo Accursio , il quale dopo la partita de' Barbari da Italia fu il più savio in tal dottrina , le ridusse secondo che al presente si veggono , sotto i nomi di Codici e di Digesti , e comunemente appellate le Pandette Pisane e Fiorentine. Trasportate de' Pisa a Firenze , si conservano come cosa di gran pregio , e venerazione sì per l'antichità , come per le giustissime leggi , che in sè contengono. Fa menzione delle Pandette Pisane Roffredo Epifanio Beneventano della chiara e nobilissima schiatta degli antichi Duchi di quella città , e Consigliere di Federico II: e che fossero da' Pisani tolte da Amalfi . e condotte nella lor patria , viene scritto da Viglio Zuichemo da Frisia nel proemio delle Istituzioni Civili; da Carlo Signonio , nel suo libro del Regno d'Italia , e da altri autori , che qui non fa uopo di mentovare.

Or li Beneventani , sgomentati anch'essi per la facoltà di Ruggieri , mandarono parimente a sottoporsi a lui , e lasciando dall'un dei lati Innocenzio , al quale poco innanzi fedeltà giurata avevano , aderirono ad Anacleto per gradire al Re : il quale , venuto con sua oste a Benevento , passò poi a Montesarchio , che tantosto se gli diede. Indi ne andò sopra le Terre del Conte Riccardo , il quale non facendo difesa alcuna , fuggì al Duca Rainulfo in Puglia. Prese poscia Montecorvino , e quello , come di Capua fatto avea , crudelmente distrusse.

Intanto intendendo il Duca Rainulfo , come il Re era entrato in Puglia , e ponea vittoriosamente il tutto a rovina , raunò dalle città di Bari , Troja e Melfi mille e cinquecento valorosi soldati , disposto di voler più tosto morir combattendo che ceder vilmente al nemico , e si avviò contra Ruggieri. Erano in questo mentre venute a notizia del Pontefice le calamità del reame ; per la qual cosa inviò , per porgere alcun rimedio a tanti mali , a trattar pace col Re l'Abate Bernardo di Chiaravalle , uomo e per la sua dottrina , e molto più per la santità della vita assai ragguardevole e famoso ; il quale era rima-

sto da prima in Roma per trarre con le sue prediche , e con la sua autorità i Romani dalla parte d'Innocenzio vero è legittimo Papa.

Or giunto Bernardo da Ruggieri , procacciò di porlo in concordia col Duca Rainulfo ; ma non potè , per le molte differenze ch'erano fra di loro , venire a capo di questa sua laudevole impresa ; tanto maggiormente , che veggendosi il Re di gran lunga superiore di numero di soldati al nemico , cercava ardentemente di venirvi a battaglia , avvisando ottenere certissima vittoria. Per la qual cosa , non potendo ripararvi Bernardo , si azzuffò finalmente con Rainulfo presso Salerno ; ed essendosi appena cominciato a combattere , Ruggieri , che mai timore in niun atto dimostrato avea , fu il primiero a porsi vergognosamente in fuga , come fe' anche tutta la sua gente , percossa da insolito spavento sì fattamente , che lasciarono gloriosa vittoria al nemico con tutti gli arnesi del campo : ove fu fatta ricchissima preda dai soldati del Duca Rainulfo , rimanendo parimente presso a tre mila de' soldati reali estinti con Sergio , Maestro de' cavalieri di Napoli , che combattea per Ruggieri , e con Eterno di Montefusco , Gherardo da Lanzolino e Sarolo del Tufo , tutti e tre Baroni di molta stima , insieme con altri assai dei più prodi dell'oste.

Racconta il Cardinal Baronio esser tal vittoria del Duca contra Ruggieri miracolosamente avvenuta per l'orazione di Bernardo il quale essendo stato escluso da lui d'ogni trattato di pace , gli avea predetto , che uscendo a combattere sarebbe stato con suo gran danno rotto e posto in fuga , come in effetto avvenne , stando il Santo Abate , mentre si combattea , in una vicina villa porgendo prieghi a Dio per la vittoria degli amici d'Innocenzio. Ma il Re , pertinace nel suo proponimento , non per questo lasciò di guerreggiare aspramente col Papa e suoi seguaci , come in prima fatto avea. E con sagace consiglio , fuggendo di notte tempo dopo la ricevuta rotta , si ritrasse alla Padula , e di là a Salerno: ove raccolti i suoi dalla fuga , ornato dell'abito reale , e con molti armati attorno , dissimulando il dolore della perduta battaglia , disse voler sentire il trat-

tato di pace propostogli da Bernardo; e questo per rattenere il Duca Rainulfo, acciocchè col favor della fresca vittoria non gli avesse potuto far danno maggiore.

Or i Beneventani volendo anche dal Re Ruggieri esser fatti esenti di tutt'i pesi, che ai circonvicini Baroni pagavano dei loro poderi, siccome non guari prima erano stati fatti dall'Imperadore, inviarono con la ragione di tale avvenimento a consolarlo del danno che patito aveva, e ad offerirgli a suo servizio ogni loro avere, ed insieme a chiedergli la confermazione del privilegio concesso loro da Cesare sopra tal bisogna. La qual cosa dal Re liberamente ottennero, siccome scrive Falcone, il quale pone anche nel suo libro l'intiera scrittura spedita da Ruggieri sopra tal cosa, la qual comincia; *Rogerus Dei gratia Siciliae et Italiae Rex, Christianorum Auditor, et Clypeus, Rogerii Primi Comitum filius* (1): e vien fatta nell'anno MCCCXVII per Arrigo suo notaio nel settimo anno del suo Regno. Gli acquistò tal concessione sì fattamente l'amor de' Beneventani, che per l'avvenire furono sempre a lui fedelissimi.

Ma vedendo in questo il Duca Rainulfo come Ruggieri si era ritirato con pochi dei suoi a Salerno, ne andò con mille soldati a cavallo e grosso numero di pedoni sopra Troja, e quella prestamente prese: indi passò contro di Ruggieri Conte di Ariano, e tosto soggiogò Auferio di Drago, Ruberto della Marca, Ruberto Pietra maggiore e Ruberto di Portofranco, insieme con altri Baroni soggetti a detto Conte; e poco stante il medesimo Conte Ruggieri passò an'h'egli dalla sua parte. Dopo la qual cosa s'accampò il Duca al castel della Padula.

Ma intanto, trattando continuamente l'Abate Bernardo col Re di ridurlo in pace col Pontefice, rimasero d'accordo che venissero tre Cardinali d'Innocenzio e tre dell'Antipapa innanzi a lui; perchè udite le ragioni d'amen due avrebbe poi deliberato quel che gli fosse paruto più convenevole, rivolgendosi col divino aiuto con tutto il suo Reame a quella parte,

(1) Ruggiero per la grazia di Dio, Re di Sicilia e d'Italia, Auditore e Scudo de' Cristiani, figlio del Conte Ruggiero Primo.

ove avesse conosciuto esser più ragione. Fu tantosto fatto sapere ad Innocenzio ed all'Antipapa il parere del Re; laonde, concorrendo prestamente entrambi al suo volere, gl'invio Innocenzio Almerico Cancelliere di Santa Chiesa e Gherardo Cardinale, uomini di molta autorità, insieme con l'Abate Bernardo; ed Anacleto, Matteo similmente suo Cancelliere, Pietro Pisano e Gregorio, tutti e tre suoi Cardinali scismatici: i quali giunti a Salerno, volle il Re per quattro interi giorni intender primieramente i Cardinali mandati dal Pontefice, e poscia per altri quattro i mandati dall'Antipapa. Indi raunò tutto il Clero Salernitano con buona parte del suo popolo, e l'Arcivescovo Guglielmo, e gli Abati dei Monasteri, che colà si ritrovarono: ed in lor presenza, e de' Cardinali di ambedue le fazioni, disse le seguenti parole, come le scrive appunto l'istorico Beneventano: *Credo, miei Signori e fratelli, che sia noto a ciascun di voi per qual cagione abbiam fatto quì congregare questi Cardinali, e voi altri Padri. giudicando convenevol cosa, ed a noi dovuta impor fine a così importante negozio, e toglier lo scisma dalla Chiesa di Dio; pure, occorrendovi molte differenze, e non conoscendomi io solo bastevole per le gravi risoluzioni, e risposte; che vi son di mestieri a deciderle, se così parvi, potranno porre in iscrittura le lor ragioni. ed un d'essi Cardinali per ciascun di loro potrà venir meco in Sicilia, ove col divino aiuto vogliamo celebrar la Natività del N. Signor Gesù Cristo, e colà ritroveremo molti Arcivescovi, e Vescovi, ed altri Prelati prudentissimi, col cui parere e consiglio, e di altri savii uomini, che vi saranno, imporremo fine, per quanto si stenderà il potere nostro, a sì fatta bisogna. Alle cui parole con voler de' suoi compagni rispose il Cardinal Gherardo in cotale guisa: *Sappiate, che noi dalla nostra parte non vi diremo cosa alcuna in iscrittura, avendo già voi inteso di nostra propria bocca come è passata l'elezion d'Innocenzio, e tutto quello che noi abbiam fatto: invieremo sì bene con voi in Sicilia il Cardinal Guidone da Castello, con l'intervento del quale farete quel che alla vostra prudenza parrà convenevole, pregando lo Spirito San-**

*to, che illumini il cuor vostro, e vi riduca all'obbedienza della S. Chiesa, e del suo vero e legittimo Pontefice.*

Dopo la qual cosa nel seguente giorno partì verso Roma il Cardinal Gherardo, lasciando col Re il sopraddetto Cardinal Guidone. Ed essendo anche rimasto un altro Cardinale scismatico per l'Antipapa, poco stante il Re in lor compagnia, salendo su la sua armata, ritornò in Sicilia.

Dice di più il medesimo Falcone, siccome ancora noi abbiam di sopra accennato, che il tutto faceva maliziosamente Ruggieri per trattener con questi trattati di pace il Pontefice e l' Duca Rainulfo, tirando la guerra in luogo per potere in questo mentre rifarsi dei danni patiti nella passata sconfitta, ed assoldar nuovo esercito per difendersi dalle loro forze. Ma l'Abate di Bonavalle insieme col Cardinal Baronio dicono, aver solo Bernardo con Pietro Pisano trattato questo fatto con Ruggieri: e scrivono che, ragionando Bernardo con Pietro Pisano, ancorchè prudentissimo e molto dotto in Iscrittura, si fattamente il convinse con le ragioni, ch'ei disse spirategli dallo Spirito Santo, somma verità, che il trasse alle parti d'Innocenzio, e'l riconobbe per vero Vicario di Cristo, rifiutando Anacleto. La qual cosa vien confermata da un'epistola del medesimo Bernardo scritta a favor di Pietro Pisani al Pontefice, quando da lui fu privato Pietro della dignità del Cardinalato. Ma ciò non ostante, ancorchè il Re fosse al tutto presente, non volle nè anche impor fine alla guerra; perchè, avendo in gran parte occupato il patrimonio della Chiesa, ch'era circa i confini di Montecasino e di Benevento, manteneva ad arte queste discordie, e travagli del Pontefice con speranza, che per acchetarlo gli si concedesse per sè e suoi eredi, quel che ingiustamente e per forza occupato aveva.

Dice di più il Baronio, che tuttochè Bernardo rendesse miracolosamente la salute ad un nobile uomo di Salerno infermo a morte, il quale non aveva più scampo alla sua vita, e che tal miracolo venisse prestamente a notizia del Re e de' suoi Baroni, non fu perciò bastevole che il Re si pacificasse con Innocenzio; il quale Santo Abate veggendo Ruggieri in-

durato di cuore, e che egli con la sua dimora colà più non faceva effetto alcuno, partendosi da Salerno, ritornò in Roma. E il Duca Rainulfo, essendo dimorato ad osse lungo tempo nel castello della Padula, presso Benevento, e quello non avendo potuto prendere per la gagliarda difesa, che gli ferono coloro che l'avevano in guardia, partendosi di là, ne andò sopra la città d'Alife, e quella di presente prese insieme con la sua forte rocca.

Morì fra tanto l'Antipapa Anacleto in Roma il settimo giorno di gennaio dell'anno di Cristo MCCCXXVIII, avendo sette anni, undici mesi, e ventidue giorni con lo scisma travagliato aspramente la Chiesa di Dio, e'l suo vero Pontefice Innocenzio; e fu dai Cardinali scismatici senza pompa alcuna sepolto in così umil luogo, che non se ne ha notizia alcuna. Dopo la cui morte inviarono i suoi seguaci per consiglio dei fratelli d'Anacleto a significare al Re la morte dell'Antipapa, ed a chiedergli s'ei voleva che se gli creasse successore: ed avendo risposto il Re, che il creassero, elessero per nuovo Antipapa Gregorio Romano Cardinale dei Santi Apostoli, a cui posero nome Vittore IV. Ma per divino volere poco più tal calami à durò; imperocchè ed egli e i Cardinali, ch'elletto lo avevano, per opera dell'Abate Bernardo, si sottoposero ad Innocenzio, andando a chiedergli umilmente perdono, deponendo altresì Vittore tutte le insegne del Papato ai suoi piedi con estinguersi del tutto lo scisma. Della qual buona opera fu grandemente dai Romani lodato Bernardo, a cui per onorarlo dierono il nome di Padre della lor patria; ma egli avendo a noia gli onori di questo mondo, mentre tenea tutto l'animo rivolto a quelli del Cielo, non guari passò, che avute dal Pontefice alcune reliquie di Santi, da lui stimate per grandissima mercede d'ogni sua fatica, partendosi da Roma, in Francia al suo Monastero di Chiarayalle fece ritorno.

Or avendo in cotal guisa Innocenzio racchetati gli affari di Roma; rivolsè i pensieri alla guerra del Reame; il perchè gitone ad Albano, raunò grosso esercito per unirsi col Duca Rainulfo; ma fu impedito

a non poterne far altro per qualche tempo da una grave malattia che gli sopravvenne. Intanto Ruggieri, unite sue masnade di soldati, venne ai confini di Puglia per riporre sotto il suo dominio le città di quella Provincia, che Lotario tolto gli aveva. La qual cosa significata al Duca Rainulfo, raumando anrh'egli tutti gli aiuti che potè, si preparò prestamente alla difesa, e tenne con l'esercito ch'ei pose insieme, ben due mesi a bada il Re, che non potè far progresso alcuno.

Racconta lo scrittore di Benevento; che dappoi che Vittore depose le insegne del Papato, Ruggieri scrisse a tutti i suoi soggetti, che conoscessero per vero e legittimo Pontefice Innocenzio: e che giunte cotali lettere in Benevento furono ricevute con molto contento di quei cittadini. Ma il Cardinal Baronio dice che il Re perseverò ciò non ostante nello scisma contro d'Innocenzio per lungo tempo appresso.

Si ribellò in questo mentre contra Ruggieri Raon di Fragneto ricco e potente Barone in quel tempo di Benevento, il quale fe' molti danni ai Beneventani, distruggendo crudelmente i loro poderi: la qual cosa tantosto da essi significata al Re, calò egli incontante in lor soccorso, e prese, e mandò a saccomanno (facendovi parimente accendere il fuoco) Monte Marano ed altre castella del detto Raone, e s'insignorì anche di Monte Fuscolo, ove Raone dimorar soleva: il quale non conoscendosi hastevole a difendersi dal poter del Re, era tre giorni prima, che Ruggieri colà ne gisse, fuggito via, e gito a ritrovar Rainulfo con Raone del Tufo, ed Orrico di Saruo suoi partigiani; i quali lasciarono per tema le lor castella senza niuna difesa in preda del vincitore. Distrusse altresì il Re, in grazia de' Beneventani, Ceppaloni, dai signori del quale avean sofferti continuamente gravi danni: partì poi verso Capua, ed ivi prese la città di Calvi. Il Duca Rainulfo, seguitando continuamente sua oste, cercava occasione di porlo in rovina; ma Ruggieri attendendosi sempre in luoghi forti e vantaggiosi di sito, e badando da per tutto, scherniva le insidie di lui. Andò poscia il Conte a porsi vicino la città d'Alife, giudicando colà dover

venire Ruggieri: il quale, parlandosi da Calvi andò a Sant'Agata, e di là a Benevento, ove dimorò due giorni; ed indi valicato il fiume Calore passò al piano di San Valentino, e di colà richiese i Beneventani che ne fossero giti armati in suo favore. Il perchè Rossemanno, che aveva di nuovo occupato l'Arcivescovado della città, esortò quel popolo ad uscire in aiuto del Re, che in questo mentre prese Pietra Pulcina e la saccheggì, e mandò a fuoco e fiamma: lo stesso fe' di Pontelandolfo, di Fragneto, di Campolattaro, della Guardia e della città d'Alife, non perdonando nè anche ai luoghi sagri, il tutto rubando e distruggendo crudelmente. Campeggiò parimente Venafro, la quale, non ostante che facesse ostinatissima difesa, pur venne in suo potere, e patì la stessa calamità, che detti luoghi patito aveano. Laonde spaventata Rocca Romana e l'altre castella circonvicine, se gli dierono prestamente. Dopo i quali felici progressi ritornò a dietro a Benevento, e si attendè presso il castello di Padula.

Stava intanto pieno d'estrema angoscia il Duca Rainulfo, su gli occhi del quale era tanta rovina avvenuta, non potendo contro le forze di sì potente e fortuna'o nemico far resistenza alcuna, nè porger rimedio a sì fatti mali. Se ne andò poi il Re a Melfi di Puglia con pensiero di farsene signore; ma essendo da coloro che vi erano in guardia, di colà ributtato, s'accampò al castel di Torco, luogo fortissimo, e difeso da valorosi soldati, e quello combattendo per otto continui giorni, alla fine it prese, espugnando con macchine da guerra le sue mura.

Dimorava in questo mentre con molta attenzione il Duca Rainulfo in guardia dello Stato del Conte d'Ariano, acciocchè non se ne fosse similmente insignorito il Re: il quale essendo dopo la presa di Torco travagliato da continue piogge, si ritirò con sua oste in Benevento, ed albergò fuori le mura della Terra nella Chiesa di S. Pietro Apostolo, e la sua gente entro la città; ed ivi dimorarono per tre giorni ristorandosi dei danni, che avean patiti. Partì poi il Re da Benevento, e ne giò a S. Severo e di là a Morcone, quale

agevolmente prese col castello di Pietra maggiore e di San Giorgio.

Questi felici avvenimenti sgomentarono sì fattamente Ruggieri Conte d'Ariano, che partendosi d'Apice, ove allor dimorava, e dando a quei cittadini licenza di darsi in balia del Re, si ritrasse velocemente ad Ariano: nella qual città si sforzò per fargli resistenza con sicura speranza d'esser tantosto soccorso dal Duca Rainulfo. Ma il Re dopo aver presa Apice, essendo dimorato quattro giorni nella terra di Tammaro, intendendo ivi che Rainulfo ranata sua oste s'era attendato presso Ariano per difenderla dalui, partitosi di colà andò di nuovo a Melfi di Puglia, e prese in quei contorni S. Agata, castello assai afforzato con molti altri luoghi circonvicini: e temendo il Duca non il Re s'insignorisse di Melfi, tantosto v'accorse; ed il Re afforzando tutti i suoi luoghi, che ne' confini presi aveva, ritornò a dietro a Salerno, e di là passò in Sicilia, ove per lungo tempo stato non era.

Morì in questo mentre nella Valle di Trento Lotario Imperadore: le cui laudi sono dagli scrittori di quei tempi concordemente raccontate, essendo egli stato Principe oltre al valore delle armi dotato di molte virtù, e sopra tutto cristianissimo, ed amator del giusto, e largo sovvenitore dell'altrui necessità: e gli fu dopo molte contese passate fra gli elettori, dato per successore Corrado suo nipote, escludendo da quella dignità Arrigo suo genero. Entrato poscia l'anno MCCCXXXIX, Innocenzio Pontefice celebrò un general concilio in Roma, ove intervennero (secondo ch'è racconta il Baronio) ben mille Vescovi, senza gli altri padri che vi furono: ed ivi scomunicò Ruggieri e tutti coloro, che avevano seguite le parti dell'Antipapa.

Non guari da poi, e proprio nell'ultimo giorno d'aprile, Rainulfo Conte di Airola e d'Avellino, e Duca di Puglia, a cui era moglie, come abbiàm detto, una sorella del Re Ruggieri, il quale aveva egli con così continua guerra aspramente travagliato, ammalandosi d'una grave malattia, morì in Troja di Puglia, e fu dal suo Vescovo Guglielmo, e da' suoi cittadini dolorosissimi della sua morte con molte lagrime nel duomo sepolto, essendo stato giustissimo e pietoso signore, e per tal

cagione molto amato da tutti i suoi soggetti. La novella della cui morte pervenuta in Sicilia a Ruggieri, gli apportò sommo contento, tenendo (levatosi dimanzi sì fatt'ostacolo) per finita la guerra. Onde, uniti prestamente suoi soldati, passò sopra sette armati legni a Salerno, ed ivi congregati tutti i Baroni regnicoli, che seguivano la sua parte, con bella e grande oste andò a Benevento per passare sopra le città soggette al già Duca Rainulfo.

E mentre colà dimorava, il quarto giorno del mese di giugno il monte Vesuvio, detto ora comunalmente monte di Somma, non guari da Napoli lontano, siccome scrivono l'Arcivescovo Romualdo e Falcone Beneventano, gittò dalla sua cima ardentissime fiamme per otto continui giorni, con grandissimo spavento dei Napoletani, e degli abitatori delle circonvicine castella; uscendo anche dal monte mescolata col fuoco molta cenere di colore di ferro, la quale fu trasportata dal vento non solo a Napoli ed ai luoghi d'attorno, ma insino a Capua, a Salerno ed a Benevento; e per un intero mese si vide sparsa per gli sovraddetti luoghi. La maraviglia del quale avvenimento è stata tolta a noi in gran parte dall'aver veduto a' nostri tempi usciti dello stesso monte grossi torrenti di fuoco, e cenere mescolata con bitume, con morte e grave distruggimento e degli abitatori e dei fertili campi della nostra Campagna.

Dopo la qual cosa Ruggieri, soggiogati molti luoghi del Conte d'Ariano, il quale fuggì a Troja, prese parimente in breve tempo tutte le città e castella di Capitanata; e Ruggieri suo figliuolo primogenito, creato da lui Duca di Puglia, soggiogò tutti gli altri luoghi della detta Provincia, tanto quei posti fra terra, quanto quegli ch'erano alla riviera del mare, fuorchè la città di Bari, che allora non potè avere in sua balia; essendovi in difesa oltre al suo numeroso popolo, ch'era di ben cinquanta mila persone, buon numero di valorosi soldati stranieri col lor Principe Giaquinto. Il perchè il Duca, veggendo colà non poter far altro, prese consiglio di andarsene al Re suo padre, che stava campeggiando la città di Troja, di cui era in guardia Ruggieri Conte

di Ariano, che testè dicemmo esser colà rifuggito con grosso numero di soldati, i quali con molta ostinazione la difendevano dal suo potere. Onde non potendola prendere per tal cagione, lasciati dugento soldati nel castel di Baccarezza, luogo non guari da Troja lontano, perchè dessero a Trojani continua molestia, partendosi dall'assedio, si unì col figliuolo, ed andò ad oste ad Ariano, facendo preparar molte macchine di legno per espugnar le sue mura, che per esser molto forti erano malagevoli a prendersi in altra guisa. Ma il Conte Ruggieri, fattovi entrar grosso soccorso, rincorò di maniera gli abitatori di quella Terra, che poco o nuovo timore avevano degli apparati del Re, il quale, mosso a grande ira, via si partì; e per isfogare in parte il suo mal talento contra quei d'Ariano, diede il guasto, e disse crudelmente il lor territorio, tagliando le vigne e gli ulivi, e facendovi tutti quei danni, che vi potè fare.

Or intesa in questo mentre Innocenzio la novella della morte del Duca Rainulfo, ed i felici progressi di Ruggieri in Puglia, non volendo lasciar quei luoghi senza alcuna difesa in suo potere, raunati mille cavalli, ed assai grosso stuolo di pedoni, uscì di Roma, e venne a San Germano. La qual cosa significata al Re, inviò tantosto suoi messi a chiedergli pace, offerendosi pronto ad ogni suo volere: li quali ricevuti cortesemente da Innocenzio, inviò altresì egli a Ruggieri due Cardinali ad invitarlo, ch'ei venisse a San Germano per poter con effetto, abbracciandosi col Pontefice, pacificarsi insieme. Laonde il Re, ricevuti onorevolmente i Cardinali, toltosi dall'assedio di Troja, ov'era ritornato di nuovo, insieme col Duca suo figliuolo, s'avviò prestamente a San Germano, trattando per lo cammino coi Cardinali strettamente di conchiuder la pace: ed essendogli stato d'ordine d'Innocenzio richiesto il Principato di Capua per restituirlo al suo Principe Ruberto, a cui era stato ingiustamente tolto da lui, e non volendo egli a cotal fatto in guisa alcuna consentire, dopo otto giorni, che tal negozio trattato s'era, sciolto ogni appuntamento d'accordo, e raunati suoi soldati, ne andò alle terre dei figliuoli di Bor-

rello, e molte di quelle prese per forza, sottoponendole al suo dominio: e il Pontefice, intesa la partita di Ruggieri, se n'andò ad oste al castel di Galluccio, il cui territorio pose a ruba ed a rovina: la qual cosa venuta incontanente a notizia del Re, essendogli anche detto di più, il Papa aver già preso detto luogo, ritornò velocemente addietro, e giunse improvviso a San Germano: per la cui presta venuta il Pontefice ed il Principe Ruberto, ch'era con lui, fur percossi da subito spavento; in guisa tale, che senza alcuno indugio si tolsero dall'assedio del castel di Galluccio per ritirarsi in luogo sicuro; ma il Re inviò suo figliuolo Ruggieri con ben mille valorosi soldati, acciò tendendosi gli aguati assaltasse per lo cammino il Pontefice. La qual cosa mandata felicemente ad effetto, andò di modo la bisogna, che fur rotte e poste in fuga le genti papali; e il Papa istesso, non senza ingiurie e dispregi, fu condotto prigioniere al Re insieme col Cancelliere Almerico, e con molti Cardinali ed altri uomini di conto: ponendo anche a ruba i vittoriosi soldati, i ricchi arnesi del Pontefice, ove fu ritrovata grossa somma di moneta, che traeva seco Innocenzio per i bisogni della guerra, salvandosi con la fuga il Principe di Capua, e Riccardo da Rupecanina, ed altri molti Romani.

Quest'avvenimento succedette a' dieci di luglio nell'anno m<sup>c</sup>xxxix. Nè lascerò qui di dire come molti autori, abbagliati dalle tenebre del tempo, hanno scritto con manifesto errore questa rotta e prigionia d'Innocenzio essere avvenuta nel principio del suo Pontificato, e tutta altrimenti di quel che ella avvenne; e che perciò si cagionasse lo scisma di Anacleto, li quali autori lascio di non far partitamente, per non esser mio intendimento di riprender chicchessia; avvertendo solamente coloro, che leggeranno queste nostre scritture, che quanto ho narrato sopra tal fatto è stato preso dalla Cronica di Falcone, antichissimo scrittore Beneventano, dall'istorie dell'arcivescovo Romualdo e di Ottone Frisigense, da molte lettere scritte sopra tal materia da San Bernardo Abate di Chiaravalle, e dagli annali del Cardinal Baronio; con la scorta dei quali credo non po-

tere errare. Ma Ruggieri, servendosi con cristiana pietà della vittoria, volle tantosto girare a haciare i piedi al Pontefice: il quale, essendo uomo dotato di severi costumi, e d'invitta costanza, non volle altrimenti farlo introdurre da sè, se prima non si conchiudeva la pace. Il perchè il Re mandò suoi ambasciadori a chiedergli similmente perdono, ed a pregarlo che si fosse pacificato seco; laonde Innocenzio, veggendosi privo di forze, nè sperando per molto tempo da alcun luogo aiuto veruno, consentì alle umili sue preghiere, e, fatta seco pace, ne gò non guarì da poi il Re a gellarsi a' suoi piedi col suo figliuolo Ruggieri, e sensandosi delle passate travaglie, giurarono ambedue sopra gli Evangelii d'esser fedelissimi a lui ed a tutti i Pontefici suoi successori legittimamente eletti: ed all'incontro Innocenzio consegnandoli di sua mano lo stendardo, come allor si acostumava, l'investì del Reame di Sicilia; creando altresì dello stesso modo suo figliuolo Ruggieri Duca di Puglia, ed Anfuso similmente suo figliuolo Principe di Capua. E tutto questo avvenne presso Benevento, ove era attendata l'oste del Re, il settimo giorno d'agosto l'anno di Cristo MCCCXIX, dopo il quale atto celebrò pontificalmente Innocenzio la messa, rendendo insieme co' Beneventani con molta letizia laudi a Dio della fatta pace. Vedesi una Bolla, o sia investitura spedita dal Pontefice sopra di ciò, trasportata da' registri della libreria di San Pietro di Roma dal Cardinal Baronio de' suoi Annali, ed è la seguente:

*Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei, chiarissimo in Christo filio Rugerio Illustri, et Glorioso Siciliae Regi, ejusque hæredibus in perpetuum, quos dispensatio divini consilii ad regimen, et salutem populi ab alto elegit, et prudentia, justitia, aliorumque virtutum decore decenter ornavit. Dignum, et rationabile est, ut Sponsa Christi Sancta, et Apostolica Romana Mater Ecclesia affectione sincera te diligat, et de sublimibus ad sublimiora promoveat: manifestis siquidem est argumentis, quod egregiæ memoriæ strenuus, et fidelis miles B. Petri Robertus Guiscordus prædecessor tuus, Dux Apuliæ, magnificos et potentes hostes Ecclesiæ viriliter ex-*

*pugnavit, et posteritati suæ dignum memoria nomen, et imitabile probitatis exemplum reliquit. Pater quoque tuus illustris recordationis Rogerius per bellicos sudores, et militaria certamina inimicorum Christiani nominis intrepidus extirpator, et Christianæ Religionis diligens propagator, utpote bonus, ac devotus filius multimodo obsequia Matri S. R. E. impertivit; unde et prædecessor noster religiosus, et prudens Papa Honorius nobilitatem tuam de prædicta generositate discendentem intuitus, plurimum de te sperans, et prudentia ornatum, justitiam munitum, atque ad regimen populi te idoneum esse credens, valde dilexit, et ad altiora provexit. Nos ergo ejus vestigiis hærentes, et de potentia tua ad decorem, et utilitatem Sanctæ Dei Ecclesiæ spem, atque fiduciam obtinentes, Regnum Siciliae, quod utique, prout in antiquis refertur historiis, Regnum fuisse, non dubium est, tibi ab eodem antecessore nostro concessum cum integritate honoris Regii, et dignitate Regibus pertinentæ Excellentiæ tuæ concedimus, et Apostolica auctoritate firmamus. Ducatum quoque Apuliæ tibi ab eodem collatum, et insuper Principatum Capuanum integre nihilominus nostri favoris robore communibus, tibi que concedimus: et ut ad amorem, atque obsequium B. Petri Apostolorum Principis, et nostrum, ac successorum nostrorum vehementer astringaris; hæc ipsa, id est Regnum Siciliae, Ducatum Apuliæ, et Principatum Capuæ hæredibus tuis, qui nobis, et successoribus nostris (nisi per nos, et successores nostros remanserit) signum omagium fecerint, et fidelitatem, quam tu jurasti, juraverit tempore videlicet competenti, et loco non suspecto, sed tuto nobis, et ipsis, atque salubri, duximus concedenda, eosque super his, quæ concessa sunt Deo propitio manutenebimus: quod si per eos forte remanserit, iidem hæredes tui nihilominus teneant, quod tenebant sine diminutione; census autem, sicut statutum est, id est sexcentorum schifatorum a te, a tuisque hæredibus nobis, nostrisque successoribus singulis annis reddatur, nisi forte impedimentum intèrveniat: removere vero impedimentum, nihilominus persolvatur. Tua ergo, fili curissime, interest, ita te erga honorem, atque servitium matris*



*tua S. R. E. devotum, et humile exhibere, ita temetipsum in ejus opportunitatibus exercere, ut de tam devoto, et glorioso filio Sedes Apostolica gaudeat, et in ejus amore quiescat. Si qua sive ecclesiastica, seculari-ve potentia huic nostrae concessioni temere contrarie tentaverit, donec praesumptionem suam congrua satisfactione carceat, indignationem Dei omnipotentis, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus incurrat, et quousque resipuerit anathemathis sententia percellatur. Amen.*

*Ego Innocentius Catholicae Ecclesiae Episcopus.*

*Ego Albericus Ostiensis Episcopus.*

*Haimericus S. R. E. Diaconus Cardinalis.*

*Datum in Territorio Marianensi per manum H. Lancell. sexto kalendas Augusti indictione secunda. Incarnationis Dominicae anno millesimo centesimo trigesimo nono. Pontificatus vero Domini Innocentii Papae Secundi anno decimo (1).*

(1) « Innocenzo Vescovo servo de' Servi di Dio, all'illustre Ruggieri carissimo Figlio in Cristo, e glorioso Re di Sicilia, e agli eredi di lui in perpetuo, che la dispensazione del divino consiglio esse dall'alto al regime e alla custodia del popolo, e fregio nobilmente della prudenza, della giustizia, e del decoro dell'altre virtù.

» Degna e ragionevole cosa è, che la Sposa di Cristo, la Santa Madre Chiesa Apostolica Romana ti ami con affezione sincera, e ti sollevi da sublime a più sublime grado. Perciocchè è dimostrato con prove evidenti, che il valoroso e fedele soldato di San Pietro, Roberto Guiscardo, Duca di Puglia, tuo predecessore, di illustre memoria, virilmente debellò molti superbi e potenti nemici della Chiesa, e lasciò alla sua posterità un nome degno di memoria, e un imitabile esempio di rettitudine. Anche Ruggieri tuo padre di chiara memoria, intrepido estirpatore per mezzo di guerresche imprese e di militari certami de' nemici del nome cristiano e zelante propagatore della Cristiana Religione, come buono e devoto figlio, in molti modi prestò ossequio alla Santa Madre Chiesa; per lo che il pio e prudente Papa Onorio nostro predecessore, riguardando la tua nobiltà siccome derivante da tale generosità, moltissimo di te sperando, e credendoti ornato di prudenza, munito di giustizia, e idoneo al governo del popolo, molto ti amò e ti promosse a più alti onori. Noi dunque, calcando l'orme sue, ed avendo speranza e fiducia, che della tua possanza tu ti goverai ad onore ed a vantaggio della Santa Chiesa di Dio; il regno di Sicilia, che siccome è riferito nelle antiche storie, è stato indubbiamente costruito regno, già concesso all'Eccellenza tua dallo stesso nostro antecessore, colla pienezza del regio onore, e colla dignità a' te spettante ti concediamo e confermiamo colla nostra Apostolica autorità. Ed anche il Principato di Puglia te conferito dal medesimo, ed inoltre il Principato di Capua colla forza della grazia nostra interamente ti confermiamo e concediamo. E perchè all'amore, e all'ossequio del B. Pietro Principe degli Apostoli, e al nostro, e a quello de' nostri successori tu sia a più gagliarda-

Entrò poscia il Papa in Benevento, che gli fu liberamente lasciato da Ruggieri; ed essendovi alcun tempo dimorato, ne scacciò Rossemanno, eletto Vescovo dall'Antipapa. E fe' altresì abbattere, e spianare un castello, che il detto Rossemanno aveva edificato in Benevento presso la porta Somma: il quale rifatto dapoi è ancora in piedi, e vi stanza il Governator della Terra.

Or mentre dimorava colà Ruggieri, vennero i Napoletani a dargli la lor città, sottoponendosi di nuovo al suo dominio, eleggendo insieme col consentimento del Re in lor Duca Ruggieri suo figliuolo, essendo già, siccome abbiain narrato, morto il Doge Sergio. Partissi di là poscia Ruggieri, accommiatandosi col molta riverenza dal Pontefice, ed andossene con sua oste a campeggiar Troia: ove tantosto, che vi giunse, gl'inviarono il Vescovo Guglielmo, e i cittadini di Troia, ambasciatori a pregarlo che entrasse nella città, ch'essi si ponevano liberamente in suo potere; ma il Re, ascoltata l'invilasciata, rispose non voler entrare in Troia sin che quel traditor di Rainulfo fra di loro dimorasse. Il

mente eccitato, queste stesse terre, cioè il regno di Sicilia, il Ducato di Puglia e il Principato di Capua abbiamo stimato di concedere anche ai tuoi eredi, che a noi e a' tuoi successori (se non sarà da noi e da' nostri successori disposto altrimenti) presteranno segno d'omaggio, e giureranno quella fedeltà che tu hai giurata in tempo debito e in luogo non sospetto, ma sieno a noi e ad essi, e salubre, e ad essi daremo mano coll'ajuto di Dio in quelle cose che abbiamo colla presente concesso. Che se da essi per caso fosse disposto altrimenti, non pertanto gli stessi tuoi eredi terranno ciò che tenevano senza diminuzione. Il censo poi, siccome è stabilito, di sciento schifati, sia da te e dai tuoi eredi dato ogni anno a noi e a' nostri successori, quando non sopraggiunga qualche impedimento; e, rimosso l'impedimento, sia tuttavia pagato. Importa dunque, carissimo figlio, che tu ti mostri così umile e devoto per l'onore e pel servizio della Madre tua la Santa Romana Chiesa, e che tu per tal guisa ti adoperi nelle necessità di lei, che la Sede Apostolica si consoli di un figlio tanto affezionato e glorioso, e nell'amore di lui riposi. Che se qualche potestà ecclesiastica o secolare tentasse temerariamente di andar contro a questa nostra concessione, finchè non espia la sua presunzione con penitenza conveniente, incorra l'indignazione di Dio Onnipotente e dei Beati suoi Apostoli Pietro e Paolo, e finchè non sia ravveduto, sia percosso dalla sentenza dell'anatema. Così sia.

» Io Innocenzo Vescovo della Chiesa Cattolica.

» Io Alberico Vescovo di Ostia.

» Almerico Cardinale Diacono S. R. S.

» Dato nel territorio di Mariano per mano di Ugone Lancollotti il giorno sesto delle calende d'Agosto, indizione seconda, l'anno dall'Incarnazione del Signore 1139, decimo del Ponteficato del Signor Innocen. II. Papa.

perchè, temendo i Troiani l'ira del Re, furono prestamente da quattro soldati (fra quali fu un certo Gallicano, già fedelissimo al Duca) rompere il suo sepolcro, e trarne il suo cadavere già corrotto e puzzolente, e messagli una fune al collo lo trascinarono per le pubbliche strade della città, e poscia il gittarono in un pantano di brutture: il qual miserabil caso venuto a notizia del Duca di Puglia, ne andò a ritrovar suo padre, e si adoperarono di modo che fu di nuovo data sepoltura al Duca di Rainulfo. Nè questo atto barbaro di Ruggieri si può scusare con altro, che col dire, che anche nelle persone grandi e degne di laude, può tanto l'impeto dell'ira e dell'odio, che gli fa dimenticar non solo del giusto e del ragionevole, ma ancora d'essere uomini, facendogli divenir peggiori delle fiere selvagge, le quali nè anche incrudeliscono coi corpi già morti e fracidi de' loro nemici. E con tutto che per aggradirgli facessero cotai malvagità i Troiani, non volle nè anche il Re entrar nella Terra; ma lasciatovi grosso presidio dei suoi soldati, andò col rimanente del suo esercito a Bari, e quella da tutt'i lati, ricusando di lor volere arrendersi i Baresi, strettamente assediò.

In questo mentre che Ruggieri campeggiava Bari, partì il Pontefice da Benevento, e dopo avere annullate in quella città tutte le cose fatte dall'Antipapa, ne andò a Roma, ove era stato più volte chiamato da' Romani, e vi fu con molta letizia e grande onor ricevuto. Ed essendo da essi pregato a romper col Re la pace, come fatta forzatamente in prigione, non ne volle far nulla, dicendo essere stato voler di Dio, che per lo mezzo della sua prigionia si racchetasse con Ruggieri. Il quale intanto, campeggiando strettamente Bari, non potè in modo alcuno prender quella città, difendendosi ostinatamente con Giaquinto lor Principe, non ostante che avesse Innocenzio, fin da che dimorava a Benevento, invitato il Vescovo d'Ostia a persuader a' Baresi, che si dessero in balia del Re: i quali, essendo uomini d'animo feroce e superbo, non solo non ve ne vollero far nulla, ma nè meno ferono entrar il Vescovo nella lor città. Onde il Re, fatto porre all'ordine molte torri di legno, ed altre macchine per

abbatter le mura, per due continui mesi, cioè agosto e settembre, travagliò quella Terra sì fattamente, che rovinò con le dette macchine non solo le mura, ma anche gli edificii posti dentro di essa, con istrazio e morte d'infinita gente; essendo altresì i Baresi travagliati dalla carestia delle cose da vivere, valendo un pane sei romasini, nè mangiando altra carne che di cavalli. Il perchè non potendo soffrire più tal calamità, cominciarono alla fine a far tumulto; di modo tale, che, disperati d'ogni altro aiuto, il Principe Giaquinto e Ruggieri da Sorrento con molti altri de' più grandi ed ostinati cittadini inviarono a darsi al Re, con condizione che non si desse loro noja alcuna, e che fossero liberi tutti i prigionieri di Bari, che erano in suo potere; e che essi altresì ponessero in libertà tutti i seguaci del Re, che presi avevano. Ma poco stante fermata in cotai guisa con essi la pace, entrò Ruggieri nella città, ed ecco gittarsi a' suoi piedi un certo suo soldato già prigioniero in Bari, a cui aveva il Principe fatto cavar gli occhi, chiedendogli giustizia e vendetta di un tal oltraggio. Per la qual cosa mosso ad ira il Re, se' di presente convocare i Giudici di Trani e di Bari, acciocchè giudicassero se il patto fra di loro fosse stato rotto; avendosi promesso l'un l'altro di restituire i prigionieri senza dar loro molestia alcuna. Dai quali Giudici fu determinato che tutti coloro, che avevano commesso tal fallo, non erano compresi nell'accordo, e rimanevano ad arbitrio del Re. E poco stante confessò il Principe Giaquinto, Gauferio, Albiut ed altri suoi Consiglieri, aver essi fatto cavar gli occhi a detto soldato. Per la qual cosa Ruggieri con la sua solita crudeltà fe Giaquinto ed altre nove di loro appiccare per la gola, e gli altri parte pose in prigione, e parte se' in altre guise con varii tormenti straziare; essendo anche ivi stato ucciso Riccardo di Chiaromonte, e suo fratello Alessandro fuggitosi in Romania, ch'erano amandue grandi e potenti Baroni nel Reame. Dopo la qual cosa il Re se' ritorno a Salerno, ed ivi giunto tolse senza alcun contrasto tutti i Baronaggi a coloro, che erano stati suoi nemici, dando loro bando da' suoi Reami; ed inviò prigionieri in Sicilia Ruggieri Conte d'Ariano

insieme con sua moglie. Scacciò anche affatto Taneredi di Conversano, il quale essendo uno de' maggiori Baroni di Puglia, fu di maniera stretto da lui, con togli Brindisi ed altre sue Terre, che ricevuta certa somma di moneta, gli cedette il rimanente dei suoi Stati. e se ne andò oltre il mare in Gerusalemme.

Ed essendo in cotal guisa, con presta e maravigliosa fortuna, divenuto Ruggieri grande e potentissimo Re, imbarcatosi su le galie, passò felicemente in Sicilia: ed ivi giunto, acciocchè i popoli soggetti godessero una tranquilla pace, inviò i giustizieri e governatori in ciascuna Provincia, facendo altresì molte nuove leggi per lo bene del Reame, le quali se' di presente porre in uso, togliendo via le cattive usanze, che per tante continue guerre vi erano sorte; onde per innanzi ciascuno viver potesse con molta quiete e tranquillità. Venuto poscia l'anno MXXI, raunato Ruggieri un nuovo esercito, inviò quello sotto i comandamenti del Principe Anfuso suo figliuolo, acciocchè avesse soggiogato quella parte di Abruzzi posta di là del fiume Pescara, che spettava al principato di Capua: ove tantosto che giunse il Principe, prese molti luoghi, facendovi grosse prede, e distruggendone anche molti altri, che gli avevan fatto resistenza. Nella qual Provincia poco appresso il Re inviò con mille soldati a cavallo, e con grosso numero di pedoni parimenti il Duca Ruggieri, il quale congiuntosi col fratello, soggiogarono intieramente quei luoghi, sino a' confini dello Stato della Chiesa. Per la qual cosa, dubitando il Pontefice non occupassero i suoi paesi, inviò tantosto colà un Cardinal Legato a dir loro, che non ponessero mani nelle cose altrui, nè occupassero i confini de' Romani: a cui umilmente risposero, non aver giammai avuto tal intendimento, e che prendevan solo i luoghi appartenenti al Reame. Era intanto Ruggieri con sua armata venuto a Salerno, e di là passato a Capua, ed intendendo esser grandemente turbato il Pontefice dello acquisto di Abruzzi, inviò tantosto a chiamar i suoi figliuoli, che venissero a lui, i quali afforzati di soldati i luoghi novellamente occupati, fero no ritorno al padre, che passato in questo a San Germano, inviò ambascia-

CAPECELATRO

dori ad Innocenzio; chiedendogli umilmente che, se fosse stato possibile, si fossero abboccati insieme di presenza per poter dar sesto a molte comuni hisogne. Ma Innocenzio scusandosi con la malvagità del tempo, e con gli affari del Pontificato, non volle venire a parlamento col Re. Onde ritornato Ruggieri a Capua, ed ivi alcuni giorni dimorato, dando licenza a tutta la sua gente, ritenne seco sol cinquecento soldati a cavallo per non porre in più sospetto il Papa, e se ne andò in Abruzzi, ove con molta diligenza visitò tutt' i luoghi acquistati da' suoi figliuoli. Passò poscia ad Ariano, e vi fece la primiera assemblea de' suoi Baroni, ove intervennero parimente i Vescovi e Prelati per la parte ecclesiastica, per riformare in buono e pacifico stato le cose di Puglia. Indi fe' battere una nuova moneta di argento mescolato con molto rame, che fu detta ducato; ed un'altra più piccola detta follare, tutta di rame, la qual volle, che valesse la terza parte d'un romasino, che valeva dodici grana e mezzo della comun moneta di rame che oggi corre, ed otto romasini faceano il ducato da lui stampato: proibendo sotto gravi pene che non si spendesse ne' suoi reami la moneta antica assai miglior della sua, con grave danno e dei popoli soggetti e di tutta Italia, secondo che dice lo scrittore di Benevento.

Raunati poscia suoi soldati andò a Napoli, ove fu lietamente accolto, ed a sommo onor ricevuto si da' cittadini come dai cavalieri, che fuor della porta detta di Capua in grosso stuolo erano usciti per incontrarlo. Vennero ancora alla stessa porta tutti i preti e chierici della città, con le croci e con gli abiti sacri; e, cantando salmi e laudi a Dio, con molta festa l'introdussero nella Terra; portando le redine del destriere del Re e stando intorno a lui otto nobili uomini Napoletani; i cui nomi rimangono nascosti fra le tenebre dell' antichità; dimostrando altresì sommo contento tutto il popolo della sua venuta, siccome racconta Falcone, dicendo che niuno Re, nè Imperadore fu giammai in essa con tanto onor ricevuto: e giunto in cotal guisa al duomo, andò ad albergare al palagio dell' arcivescovo nomato Marino. Il seguente

6

giorno, cavalcando per la città, la vide tutta entro e fuori; e salito poscia in barca passò al castel di San Salvatore posto sopra un'isoletta entro del mare, non guari da Napoli lontana, ora detto castel dell'Ovo: ed ivi essendo raunati di suo volere i Napoletani, trattò con essi di molte bisogne convenevoli all'utile ed alla libertà della lor città, domando partitamente a ciascun milite (che valeva quanto oggi cavaliere) cinque moggia di terra, e cinque contadini, promettendo ancora di giovargli maggiormente per l'avvenire, secondo che scrive l'autore della storia di Benevento con le seguenti parole:

*Donavit insuper unicuique militi quinque modia terrae, et quinque villanos, et promissit, vita comite, munera multa et possessiones largiturum* (1). La qual cortesia non usò Ruggieri in niun'altra città del suo Reame: e pure ve ne furono ancora dell'altre, che di lor volere gli si sottoposero; onde si scorge quanto Napoli sia stata sempre stimata dai suoi Re, ed il conto, che si è sempre tenuto dei nobili uomini d'essa premiandogli ed onorandogli liberamente. Fece poscia Ruggieri di notte tempo misurar di fuori le sue mura, per saper la sua grandezza, e quelle ritrovò esser di giro duemila trecento e settantatré passi. Ed essendo ragunato nel seguente giorno innanzi a lui il popolo napoletano, amorevolmente domandò alcuni di essi se sapevano quanto era il cerchio delle lor mura, ed essendogli risposto di no, il Re gli lo disse: di che ebber meraviglia, e rimasero insieme lieti dell'affezione di lui. Dopo i quali avvenimenti, lasciando di sé assai soddisfatti i Napoletani, fe' Ruggieri ritorno a Salerno: e di là salito su l'armata passò a Palermo, lasciando al governo di Puglia il Duca Ruggieri suo figliuolo ed in Capua il Principe Anfuso; ed inviò a dire a Giovanni Suddiacono Governator per la Chiesa in Benevento, ed a quei cittadini, che avesser fatto spendere nella lor città le sue nuove monete: la qual novella fieramente gli travagliò, e di presente la significarono al Pontefice, chiedendogli come a-

(1) E donò inoltre ad ogni soldato cinque moggia di terra, e cinque villani, e promise, avendo vita, di dar a ciascuno altri molti doni e possedimenti.

vean da rispondere al Re; ai quali il Pontefice pieno di sdegno per le cattive opere di Ruggieri, scrisse una lettera del tenor seguente:

*Factus regis, et monetarum suarum inventiones, et a vobis accepimus, et ab aliis nobis in veritate referentibus; inde mandamus ut non terreamini, neque jam mentes vestras moveatis; quoniam transitura sunt, et cito possunt emendari; nos autem circa utilitates vestras quotidie invigilamus* (1).

Inviò poi sei messi al Re significandogli, che queste sue nuove monete eran dannose, non solo ai Regnicoli, ma insieme a tutta Italia, in cui avean cagionato da per tutto grande strettezza e carestia in tutte le cose. Insino quì scrive Falcone Beneventano, veritiere storico delle cose, che avvennero a' suoi tempi, il quale con molta diligenza scrisse gli atti di Ruggieri: ed essendo finite non guari prima ancora le scritture dell'abate Alessandro, che similmente scrisse l'opere di lui, rimangono incerte le cose, che seguirono per otto altri anni che ei visse; conciosiacosachè si ritrovino del Re poche altre memorie negli annali del Baronio, nell'istoria di Romualdo, e nella cronica di un tal frate di Montecasino, di cui non appare il nome. Onde, se io non descriverò così distintamente la cominciata istoria per lo sopradetto tempo, non a mia poca deligenza, ma s'imputi al non averne potuto in guisa alcuna rinvenire più di quello, che seguirò a raccontare.

Si era nel Reame da molto tempo prima reso di chiaro nome, e per la santità della vita e per li miracoli da se operati *Guglielmo da Vercelli*, fondatore dell'Ordine dei Frati di Monte Vergine, il quale usando spesso in Corte del Re per le bisogne dei suoi Frati, da molti cavalieri della casa reale stimato e riverito era per santo. E fra coloro, che l'avevano in maggior riverenza, era Giorgio d'Antiochia, Ammiraglio del mare, il quale più volte significando al Re l'umiltà, la con-

(1) « Abbiamo risaputo da voi e da altri, che ci hanno riferito la verità, le pompe del Re e le invenzioni delle sue monete. Quindi vi mandiamo a dire, che non siate atterriti e che non vi turbiate; perciocchè son cose passeggerie, e che presto ponno essere emendate, giacchè noi quotidianamente vegliamo alla cura dell'utile vostro, »

timenza e l'altre virtù di lui, mosse all'incontro ( non mancando mai nelle corti rei e malvagi uomini ) alcuni altri cortigiani a schernire il suo favellare con chiamar Guglielmo un tristo ed un ipocrita. Onde dubbioso il Re della costui bontà, si dispose di farne prova con farlo tentare da una sfacciata e rea femmina, giovane d'anni, e di rara ed eccellente bellezza dotata, la quale fece a sè venire, e le promise premii convenevoli, se a peccar seco induceva il Santo. Il perchè adornatasi colei del miglior modo, che divider seppe, se ne andò nella camera di Guglielmo, ch'era nel medesimo ostello reale, ove dimorava allora Ruggieri nella città di Salerno, ed ivi, dandogli a vedere ch'era da lei foscamente amato, il richiese con modi amorosi e lascivi, che de'suoi abbracciamenti la contentasse: a cui rispose lietamente l'uomo giusto, nulla mosso dalle sue parole, che avrebbe fatto quanto chiedeva, quando fosse venuta ad ora più comoda e più segreta. La cattiva donna, credendosi d'aver già recato il suo intendimento ad effetto, disse che sarebbe venuta nell'oscurar del giorno per dormire e sollazzarsi seco tutta la vegnente notte: e rispondendole Guglielmo di sì, partì tutta lieta; e gitane baldanzosamente al Re gli disse, che avesse apprestato pure il guiderdone promesso, perchè fra poche ore si sarebbe, secondo che eran restati d'accordo, col santo frate amorosamente ritrovata. Prestò fede a tutto il Re, e schernendo la bontà di Guglielmo, rampognò Giorgio dell'avergli agevolmente creduto; ma l'Ammiraglio, fermo nel suo parere, disse ciò non potere esser vero, e ch'attendesse il fin della bisogna. Onde acciocchè la donnicciola non gli avesse ingannati, raccontando poi menzogne, s'accordarono che quando ella andava per giacer con Guglielmo, alcune altre persone nascoste osservassero segretamente quel che fra di loro avveniva. Ma il servo di Dio, avvisando qual maniera tener potesse per confonder la malvagità di colei, fe' nella sua camera condurre dal suo compagno buona quantità di legna, e come vide tramontato il sole, fe' in una caminata, che colà era, accendere un gran foco, e si pose ad attendere la venuta della meretrice; la quale credendosi aver già com-

pito il tutto, nella prima ora della notte impaziente d'ogni indugio, si presentò di nuovo al Santo, e lo richiese a dar compimento ai promessi diletti. E dicendole Guglielmo, che era pronto a far quanto chiedeva purchè essa si contentasse di giacersi seco nel suo letto, e da lei replicatogli dove il letto si fosse, perchè in quella camera non vedeva letto alcuno, rispose il Santo, che attendesse un poco, ch'egli l'avrebbe prestamente ordinato. E fattosi il segno della croce, favoreggiato dalla virtù divina, poste le mani nel fuoco, cominciò senza alcun nocumento a prender le vive brace, e covertone il pavimento quanto gli parve bastevole, si coricò sopra esse dall'un de'lati, invitando la donna a coricarsi dall'altra parte. La quale, stordita del meraviglioso avvenimento e della sua virtù, e veggendo lui non solo aver presi i carboni ardenti con le mani ignude senza offesa alcuna, ma giacersi parimente sopra essi, e non abbruciarsi nè la persona, nè in menoma parte le vesti, cominciò amaramente piangendo a chiedergli, pentita del suo fallo; umilmente perdono, stracciando e gittando via i lascivi ornamenti, che indosso avea. Il perchè racconsolata dal Santo, ottenne il perdono del suo fallo, ed ammonita a cangiar vita, e rivolgersi a più laudevole stato, corse di presente al Re, narrandogli con molte lagrime di pentimento il miracolo fatto da Guglielmo. Laonde Ruggieri, pien di divozione e di maraviglia nel seguente giorno, che a lui ne venne il Santo, uscìtogli con tutti i suoi famigliari allo incontro con ogni riverenza ed umiltà l'accolse, e per l'avvenire l'ebbe in tanta stima, che nei maggiori affari del Regno come divini oracoli ne prendeva i consigli: e fra l'altre cose, che gli concedette a pro de'suoi frati, vedesi per un privilegio spedito in Palermo l'ottavo giorno di dicembre l'anno *mcxv*, darsigli per la salute dell'anima del Conte Ruggieri suo padre, per quella della Reina Adelaide sua madre, e di Albiria sua moglie, la Chiesa di Santa Maria di Bussiniana: confermandogli parimente per la stessa scrittura tutti i poderi e le rendite, che allor teneva, e tutte quelle, che per l'avvenire concedute gli fossero. Il qual privilegio è sottoscritto in nome

del Re dal Principe Guglielmo suo figliuolo : e cavasi tutto quel che detto abbiamo dalla vita del Santo scritta in carta pecora con caratteri Longobardi da Giovanni di Nusco frate del suo ordine, che visse ai suoi tempi, esi conserva nell'archivio del monastero di Monte Vergine.

Prese in questo medesimo anno MCXL il Re per forza d'arme Sora, Arce e tutte l'altre castella circonvicine sino al Ceprano : tolse anche a' Padri di Montecasino Rocca di Evandro, Piedemonte, Cardito e Camio ; e poco stante ritornato al detto Monastero, siccome narra Pietro Diacono, spogliò la lor Chiesa della maggior parte degli argenti e degli altri ricchi arredi, che colà erano. Passato poi con questi avvenimenti il sopraddetto anno MCXL, morì nel principio del MCXLI in Roma Innocenzio Pontefice dopo aver governata la Chiesa tredici anni e sette mesi, afflitto da' travagli che gli dierono i Romani, i quali volevan riporre la lor patria nella sua antica libertà ; e per tal cagione facevan continui tumulti contro del Pontefice. Fu in suo luogo creato Papa Guidone da Castello, il quale volle nomarsi Celestino secondo ; e volendo far guerra a Ruggieri, e romper la pace, che Innocenzio fatta avea, sei mesi da poi ch'egli era stato creato Papa, sopraggiunto dalla morte, non vi potè far altro. Crearono i Cardinali suo successore Gerardo Caccianemico da Bologna, Cardinal di Santa Croce, il qual si nomò Lucio secondo. Fu questo Pontefice molestato grandemente in Roma dagli eretici Arnaldisti, ed ebbe anche guerra con Ruggieri ; imperocchè, essendosi abboccati insieme nel Monastero Casinese e non potendo rimaner d'accordo per le difficoltà, che vi fero i Cardinali, il Re entrò nemichevolmente nello Stato della Chiesa, e prese Terracina, e molti altri luoghi di Campagna di Roma. Ma venuti poscia a concordia, il tutto interamente restituì, ed in una lettera, che gli eretici Arnaldisti scrissero a Corrado Imperador di Lamagna, oppongono al Pontefice, siccome scrive il Baronio, che avesse concedute a Ruggieri, facendo seco pace, l'Anello, i Sandali, lo Scettro, la Mitra e la Dalmatica : e che non potesse inviar ne' suoi Reami per Legato se non colui,

ch'egli volesse, e che il tutto avesse fatto per mezzo di molta moneta, che gli donò il Re. Soggiunge il medesimo autore che Cesare non diede credenza a sì fatte novelle, siccome ancora dice Ottone Frisingense. Ed essendone poscia gito il Re in Sicilia, gli morì Anfuso Principe di Capua suo figliuolo, il cui Principato egli concedette all'altro suo figliuolo Guglielmo, che gli fu successore nei suoi Reami, come appresso diremo. Ed indi ritornato nel Regno nell'anno MCXLIV, celebrò la primiera generale Assemblea nella città di Capua, essendo stata quella, che avea non guari prima celebrata in Ariano solo dei Prelati e Baroni di Puglia, ove fra gl'altri suoi figliuoli intervenne il sopraddetto Guglielmo con gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, ed altri molti Conti e Baroni : nella quale diè sesto a molte hisogne per lo buon governo del Regno, e compose altresì varie liti e discordie, ch'erano fra i suoi soggetti ; e particolarmente una, che n'era nata fra Giovanni Vescovo di Aversa, e Gualtieri Abate di San Lorenzo della medesima città, sopra la pescagione del lago di Patria, la quale per consiglio di Ruggieri Eletto di Palermo fe' amichevolmente comporre da tre deputati eletti per tale affare, che furono Giovanni Vescovo di Alife, Rainaldo Abate di Montecasino, e Pietro Abate di Venosa, secondo che appieno si scorge da una scrittura, spedita dal Re sopra tal fatto, la qual si conserva nel detto Monastero di San Lorenzo ; ed in essa sono sottoscritti Marino Arcivescovo di Napoli, Stefano Abate di San Salvatore di Telesa, Giuffredi Conte di Catanzaro e di Avellino, Ruggieri figliuolo di Bonno, Giovanni Vescovo di Civita, Raul Eletto di Teano, Ruberto Conte di Conversano cognato del Re, Ruberto Vescovo di Sessa, Ruberto Eletto di Chieti, Manuelle Ammiraglio, Raone figliuol di Racle, Giovanni Vescovo di Cuma, Giuffredi Conte di Tricarico, Falcone Abate della Cava, il Conte Riccardo dell'Aquila e Michele di Penta. Dopo la qual cosa morì in Roma nell'anno MCXLV, il Pontefice Lucio, essendo vissuto Papa undici mesi e quattordici giorni, e fu creato per suo successore fuori del Collegio Bernardo Abate di Santa Anastagia, uomo di somma dottrina e santità, e discepolo di Ber-

nardo Abate di Chiaravalle ; e fu suo nome Eugenio III : il quale per li tumulti , che facevano gli Arnaldisti in Roma , fu astretto di presente a partirsi , fuggendo da quella città , e ricoverare nel castello di Monticelli , pos'lo nell'Abbadia di Farfa , e di là passare a Viterbo , ove per alcun tempo dimorò .

Ma succeduti intanto aspri avvenimenti in Soria con grave danno dei Cristiani , che colà erano , con esservi stata presa da Turchi la città d'Edessa , e molte altre castella ; il buon Pontefice , non pensando altrimenti a sottoporsi i Romani , ma solo a soccorrere quei santi luoghi , mosse per mezzo delle sue lettere e delle persuasioni del Santo Abate di Chiaravalle suo Maestro , Corrado Imperadore di Lamagna , e Lodovico pio Re di Francia a voler gire con grande e poderosa oste in Terra Santa contro i Turchi . Iddio permise , vedendo il buon volere di Eugenio , che poco stante i Romani amichevolmente li richiamassero in Roma ; pacificandosi seco .

Ruggieri intanto godeva intiera pace nel suo Regno ; ma del solo dominio di quello non contento , per esser egli uomo di animo grande , ed avido di regnare , raunata grande armata in Sicilia , se ne passò con essa in Africa nel Reame di Tunisi , ed assaltato quel Re , gli tolse le città di Tripoli , Africa , Stage e Cassia ; e 'l travagliò di modo anche negli altri luoghi del suo Regno , che 'l costrinse pacificandosi seco a pagargli ogn'anno il tributo . Pervenuta adunque la fama del suo valore al Sa'dan di Babilonia , fu ragione , secondo che scrive l'Arcivescovo Romualdo , che quel barbaro con molto utile e vantaggio di Ruggieri facesse seco pace e compagnia . Nel medesimo tempo morì ferito d'una saetta avvelenata presso la città d'Antiochia Calojuane Imperador de' Greci , succedendogli nella signoria il figliuolo Manuelle , il quale inviò suoi ambasciatori al Re , richiedendolo d'imparentarsi seco ; e Ruggieri per porre ad effetto tal dimanda , inviò in Costantinopoli altresì suoi messaggieri ; ma il perfido Greco , cangiatosi di pensiero , dopo avergli un pezzo tenuti a bada , se' anche porgli in prigione . Sdegnossi però Ruggieri ; e posto insieme grosso stuolo di vascelli in Otranto , siccome racconta il me-

desimo Arcivescovo , gl'inviò con molti suoi Baroni in Grecia sotto il governo di Giorgio d'Antiochia suo Ammiraglio .

Or andato in questo mentre Eugenio in Francia , per dar compimento alla passata in Palestina , che già avevan conchiuso di fare l'Imperador Corrado e Ludovico Re di Francia , come poco innanzi abbiám detto , ed essendovi stato ricevuto a grande onore dal Re francese , ne girono di compagnia a Parigi , ove celebrarono la festa di Pasqua , e poco stante con poderoso esercito passò Lodovico in Grecia ; ove congiuntosi con Corrado , che già passato vi era , furono in Costantinopoli ricevuti con gran carezze da Manuelle , il quale era cognato di Cesare . Ma furono scia ingannati e traditi malvagiamente da lui ; perciocchè gli persuase a condurre nell'aspra stagion del verno lor gente per la strada dei deserti di Satalia : ed essendo nel commino da asprissimo freddo travagliati , con mancar loro altresì per quei solitarii luoghi le vetovaglie , furono alla fine dalla necessità costretti a girne con lor oste , stanca ed inferma in Antiochia : e benchè assediassero poscia Damasco , nè anche vi poterono far nulla , per tradimento de' loro compagni : onde affitti e travagliati addietro tornarono , come appresso diremo .

Guerreggiò intanto felicemente in Grecia l'ammiraglio di Ruggieri ; perciocchè gitone sopra la città di Mutine , quella prestamente prese : indi voltosi all'isola di Corfù , e non potendo in essa prender la sua forte rocca per forza d'armi , si volò alle stratagemme militari , facendo finger da'suoi soldati che volevano entrar disarmati a seppelir un morto là dentro : e poste nel cataletto molte armi da ferire , tosto ch'entrarono nelle porte della fortezza , riprese l'armi , uccisero i Greci , che vi erano in guardia , e se ne feron signori . Qui vi postò Giorgio molti de'suoi soldati , se ne passò con l'armata alla Morea ; ed attorno Capo Manlio , tra 'l seno Greco e il Laconico , molte cose nemichevamente operò . Da poi scorrendo nel seno Saronico appresso Canea , porto di Corinto , i campi d'attorao a ferro e fuoco ponendo , il tutto saccheggiò : e procedendo più innanzi , perchè non ebbe alcun de' nemici all'incontro ,

ne andò all'Istmo, e con gran terror di quei popoli guastò tutta l'Acaja, e rovinò Tebe, presa per forza d'arme. Scrive il Sabellico che Giorgio mostrò grandissima avarizia in cercare oro, e che non lasciò luogo alcuno nei confini di Negroponte, nè di Beozia, che non danneggiasse; donde oltre alle ricche prede, trasse parimente i maestri, che drappi di seta comporre sapevano, e seco poscia in Sicilia gli condusse, non essendo prima di quei tempi pervenuta notizia di tale arte in Italia. Sarebbe l'Ammiraglio passato con sua vittoriosa armata sopra Costantinopoli, se non fosse stato da' Veneziani impedito; i quali essendone stati da Manuelle strettamente richiesti, eran venuti con ben sessanta galee in suo soccorso in quei mari. Il perchè volgendosi Giorgio di nuovo verso Corfù, ch'era in questo mentre stato assediato dall'Imperador Manuelle, ritrovò molte galee di Greci, che conducevan prigioniere Lodovico Re di Francia, il quale stanco, e mal condotto coi pochi de' suoi ritornando di Soria, era stato da lor preso: il perchè (siccome racconta Roberto di Monte nelle appendici di Sigisberto) dando egli sopra dei Greci, gli mise in rotta ed a ruina, ponendo in libertà il Re Francese. Ricuperarono intanto i Veneziani tutt'i luoghi, che l'Ammiraglio soggiocati aveva: il quale, passando in questo mentre sopra Costantinopoli, prese e diede a ruba a' soldati i borghi di quella città, e l'Imperial Palagio, traendo saette d'argento e d'oro dentro le mura della Terra.

Partissi poi per ritornare in Sicilia, e non guari da Corfù lontano affrontatosi co' Veneziani, che venivano in ordine per combattere con lui, vi si azzuffò, e rimase perditoro; avendo tra quelli, che gli furono tolti, e quelli, che sfondarono i nemici, perduto ben venti legui; e fu costretto a partirsi fuggendo dalla battaglia; ancorchè i Veneziani ne riportassero assai sanguinosa vittoria; perciocchè vi morirono cinquecento dei loro soldati, rimanendo altresì ben duemila feriti. Vi lasciarono anche la vita due uomini di conto, cioè Rainiero e Giovanni Polani; l'uno figliuolo, e l'altro fratello del Doge, ed amendue provveditori dell'armata. Celebrò intanto in Rems di Francia un Con-

cilio il Pontefice, ove diede sesto a molte bisogne della Chiesa, e dannò in esso un certo uomo di Spagna, che voleva esser tenuto per Cristo, e l'fe' altresì porre in perpetua prigione. Ritornato poscia in Italia, e fermatosi in Tuscolo, detto al presente Frascati, ebbe di nuovo grave contrasto co' Romani, co' quali aiutato dai soldati di Ruggieri, che senza esserne richiesto liberalmente gl'inviò, guerreggiò per alcun tempo. Ritornò frattanto da Grecia Giorgio Ammiraglio, conducendo seco il Re Lodovico: il quale dopo essere stato da Ruggieri nel Reame, e dal Pontefice in Tuscolo a grande onor ricevuto, e presentato da loro di ricchi ed onorevoli doni; assai pago e contento se ne passò in Francia. Ritornò addietro ancora nel medesimo tempo Corrado Imperadore da Soria: e giunto in Costantinopoli fe' lega, e compagnia con Manuelle contro del Re di Sicilia; per la qual cagione, imbarcatosi su l'armata de' Greci, passò in Italia. E giunto in Lombardia fu dal Pontefice consolato con lettere intorno alla perdita fatta in Palestina della maggior parte de' suoi soldati, ed all'essergli colà succedute le cose assai diversamente da quel ch'egli creduto aveva. Di Lombardia passò poi in Alemagna, ove per assai poco tempo visse Ruggieri Duca di Puglia, giovane di laudevoli costumi, e di tutte le virtù reali compiutamente fornito; essendo anche morti prima di lui Tancredi Principe di Bari, Anuso Principe di Capua, Arrigo Principe di Taranto, ed un'altra fanciulla, insieme con la Reina Albia la madre: le quali morti aspramente afflissero il Re. Sostenne egli nondimeno così fiere calamità con saldo e costante animo: ed essendogli rimasto sol Guglielmo Principe di Capua, per tema di rimanere, secondo l'incostanza delle cose umane, privo di figliuoli, tolse per seconda moglie Sibilla o pur Sibilla sorella del Duca di Borgogna, la quale poco stante si morì anch'ella in Salerno, e fu sepolta nella Chiesa della Trinità della Cava, in un sepolcro di marmo lavorato a mosaico magnificamente edificato, che insin' ad ora ivi si scorge, ed in esso si legge la seguente scrittura:

IN HOC TUMULO JACET CORPVS REGINÆ



STIBILLÆ. VXORIS QUONDAM ROCERII SICILLÆ REGIS (1).

E dopo la morte di lei menò per moglie Beatrice, sorella del Conte di Relesta, la quale dopo la morte di Ruggieri rimanendo gravida partorì Costanza, che tolse per marito (essendo di anni trenta, e non mai stata monaca, come con errore hanno scritto molti autori) Arrigo di Svevia, che per sua cagione divenne poscia Re di Sicilia. Fe' Ruggieri quattro anni prima del suo morire, che fu nell'anno di Cristo MCL (siccome si scorge da un istrumento, che si conserva nell'archivio della Trinità di Venosa che appresso addurremo) incoronar per Re di Sicilia Guglielmo suo figliuolo, e volle che seco parimente regnasse. Si racchetò in questo mentre Eugenio co' Romani, e fu da loro lietamente in Roma raccolto, a cui giurarono fedeltà i Senatori, e' il popolo: e quivi egli dimorando, sì laudevamente si portò con tutti, che se dalla morte non fosse stato poco stante sopravvenuto, cotanta benevolenza acquistata si aveva che ne avrebbe tolto via con volontà de' Romani il Magistrato de' Senatori, che per contrastar col Papa novelamente eletto avevano. Morì parimente dopo questo Corrado in Alemagna, nella città di Bamberga, non senza sospetto che fosse stato avvelenato, per opera di Ruggieri, dai medici, che Cesare seco da Italia condotti aveva, temendo non li muovesse guerra; essendo stati l'Imperadore e' il Re di Sicilia per lo più sempre nemici. come si scorge dalla seguente lettera di Pietro Abate di Clugnè a Ruggieri, ove cercava porgli in concordia, acciocchè avessero potuto insieme uniti soccorrere le guerre d'oltre mare, che si facevan contra de' Saraceni in Palestina, nella quale consola parimenti il Re della morte dei suoi figliuoli, e favella delle malvagità e tradimenti dell'Imperador Mannelle; che qui cavata dagli annali del Cardinal Baronio abbiain voluto addurre, ed è la seguente:

*Magnifico Principi Domini Rogeri Regi Siciliae, Proter Petrus humilis Cluniacensis Abbas salutem presentem, et Regnum sempiternum.*

*Quantum sublimitatem vestram diligamus, quantum oculus vestros prosperari, et in Domino, et in seculo velimus, novit ille, qui novit omnia. Audientes obitum filiorum vestrorum valde doluimus, et tam pro sospitate vestra, quam pro animabus illorum missas celebrari, orationes ad Deum fundi, elemosynas fieri in conventu nostro præcepimus: non solum autem tunc, sed et sæpe diebus solemnibus, et majoribus Capitulis nostris inter alios Reges amicos, et benefactores nostros vestri memoriam frequentamus. De cætero notum facimus regiae magnitudini vestrae nos multum dolere de inimicitis, quæ inter vos, et Dominum Regem Teutonicorum, seu Imperatorem Romanum versantur, multum enim tam ego, quam multi alii discordiam illam sentimus obesse regnis Latinis, et Christianæ fidei propagationis nam cum multa, sicut frequenter audivimus, augmenta Ecclesiæ Dei bellica virtute vestra de terris inimicorum Dei, hoc est Saracenorum proveniant, longe ut credimus, majora provenirent, si firma pax, et concordia vos, et Regem supradictum unirent.*

*Est et aliud quod longe magis accendit animos nostros, et animos pæne omnium Gallorum nostrorum ad amandam, et quaerendam pacem vestram: illa scilicet pessima, inaudita, et lamentabilis Græcorum, et nequam Regis eorum de peregrinis nostris, hoc est exercitû viventis Dei facta proditio; ut enim; juxta quod in mente mea vtdedo, loquar, si necesse esset quantum ad Monachum pertinere potest, non recusarem mori, si mortem tantorum, tamque nobilium, imo pæne totius Gallia, et Germanica miserabili fraude extinctum florem justitia Dei per atquem suorum dignaretur ulcisci. Neminem vero sub cælo Principum Cristianorum video, per quem tam bene, tam congrue, tam efficaciter, sicut per vos, opus hoc, tam sacrum, tam cælo, et terra optabile posset impleri: tam per gratiam Dei, quod non adulari dico, justa quod ex preteritis operibus vestris, et ex verbis multorum conjicio, ad tantum bonum istud perficiendum aliis Principibus, et animo sagacior, et opibus ditior, et virtute exercitator, et ipso insuper loco propinquior estis. Exurge igitur, bone Prin-*

(1) IN QUESTA TOMBA GIACE IL CORPO DELLA REGINA STIBILLA FU MOGLIE DEL RE ROGERIO DI SICILIA.

*ceps ( quod voce quidem mea , sed tam meis quam omnium votis dico ) , exurge in adjutorium populi Dei. Zelare sicut Machabaei legem Dei : ulciscere tot opprobria , tot injurias , tot mortes , tantum , tam impie effusum sanguinem exercitus Dei. Paratus sum ego pro jam dicta pacis causa , mox ut se opportunitas praeberit Imperatorem supradictum adire , et adhibitis mecum quos poterò totis viribus , omni studio de pace tam Deo amabile inter vos , et ipsum reformanda , et confirmanda tractare. Rescribam , Deo volente , vobis statim post colloquium , quod invenero , et cuncta vobis literis patefaciam (1).*

(1) Al magnifico Principe Signor Ruggieri Re di Sicilia, Frate Pietro umile abate di Clugny la salute presente e il regno sempiterno.

» Quanto noi amiamo la vostra sublimità , quanto desideriamo che le imprese vostre siano prosperate e nel Signore e nel secolo , lo sa Colui che sa tutto. Risputa la morte de' vostri figli , molto ce ne siamo rammaricati , e così per la salute vostra , come per le anime loro , abbiamo comandato che nel nostro convento si celebrassero messe , si portassero preghiere a Dio , e si facessero limosine. E non solo allora , ma spesso nei giorni solenni e nei maggiori nostri Capitoli fra gli altri Re nostri amici o benefattori , facciamo di voi rimemorazione. Del resto facciamo noto alla reale vostra magnificenza , che molto ci duole delle inimicizie che sono fra voi e il Signor Re dei Tedeschi e Romano Imperatore ; perciocchè così io , come altri molti sentiamo , che una siffatta discordia nuoce grandemente ai Latini Reami ed alla propagazione della Fede Cristiana. Ed infatti , se tuttavia molti argomenti voi date , siccome spesso abbiamo udito del vostro valor guerriero combattendo nelle lor terre i nemici della Chiesa di Dio , cioè i Saraceni , noi crediamo che altri moltissimi ne porgereste , se una ferma pace e concordia unisse voi e il Re sopraddetto.

» E v'ha pure un'altra ragione , che molto più accende gli animi nostri e gli animi di quasi tutti i nostri Francesi ad amare ed a cercare la vostra pace ; ed è quel pessimo , inaudito e deplorabile tradimento fatto da' Greci e dallo scellerato lor Re a' nostri pellegrini , cioè all'esercito del Dio vivente. E davvero , per dire ciò che ho nell'animo , se fosse necessario in quanto può toccare ad un isonaco , non ricu- rerei di morire , se la giustizia di Dio per qualcuno de' suoi si degnasse di vendicare la morte di tanti e così nobili personaggi , anzi il fiore di tutta Francia e Germania estinto con una miserabile frode. Nè veggio sotto il cielo alcun Principe cristiano , pel quale così bene ed opportunamente ed efficacemente , come per voi si possa compiere un'opera così sacra e così desiderabile in cielo e in terra : tanto per grazia di Dio , nè ciò dico per adulazione , secondo quel che congetturo dalle passate opere vostre e dalle parole di molti , voi siete più degli altri principi atto a compiere questa buona impresa , voi più sagace d'animo , voi più fornito di ricchezze , voi di più esercitato valore , voi , da ultimo , più vicino anche di luogo. Sorgi adunque , o buona Principe ( e questo dico non solo per voce mia , ma per la voce di tutt'imici : e come interprete de' comuni voti ) , sorgi in aiuto del popolo di Dio. Zela , siccome i Maccabei , la legge di Dio , venica tanti obbrobrii , tante ingiurie , tante morti , tanto

Fu eletto dopo la morte di Corrado Imperador de' Tedeschi il nipote Federico detto Barbarossa , che fu prode e savio Principe ; benchè travagliato avesse grandemente i Pontefici Romani. E Papa Innocenzio poco stante in Roma anch'egli si morì , e fu creato Pontefice il Cardinal Currado Romano , che si nomò Anastagio. Nel medesimo tempo s'insignori Ruggieri in Affrica , per opera de' suoi capitani , della città d'Ippona : e lasciati dopo sì lunghe travaglie da parte i pensieri della guerra , edificò un magnifico palagio in Palermo , nel qual eresse una nobil cappella , la quale dedicò a Pietro Apostolo , ornata tutta di marmi e di lavoro a mosaico ; riempiendola altresì di tutto quello ch'era mestiere a celebrar pomposamente i divini uffizii. Fece anche nella medesima città una nobilissimo verziere con fonti e peschiere d'acqua , ed un palco ripieno di fiere selvagge , entro il quale un altro vaghissimo ostello edificò. Erresse parimente in Messina un'altra Chiesa a S. Niccolò , le quali dotò d'assai ricche rendite e di molti poderi. Fondò in Bari onorevol tempio a Niccolò Vescovo di Mira ; ove in un sottoportico sostenuto da colonne di nobil lavoro in cui si discende dalla Chiesa con scaglioni di marmo , riposano le sacre reliquie del Santo : dalle quali sin ora cori chiaro e riguardevol miracolo , scaturisce un licore comunemente detto *manna* , che guarisce miracolosamente diverse malattie. Ed avendola fatta Cappella Reale , non volle che fosse sottoposta all'Arcivescovo della città , ma assolutamente al Pontefice Romano ; creandovi il priore e molti canonici ; e così il fe' confermare dall'Antipapa Anacleto , e poi da Innocenzio legittimo Pontefice , e dagli altri suoi successori , arricchendolo altresì di grosse rendite , consistenti in molte castella , ed in altri beni. La qual cosa si scorge da una scrittura in marmo , che colà si vede , benchè l'autore che ha scritto al presente la storia

sanguie dell'esercito di Dio sparso così ingrigliamente. Io son pronto per l'auzidetta causa delle pace a recarmi , appena l'occasione si offra , dal sopraddetto Imperadore , ed a trattare con quanta forza potrò e con tutto l'impegno , del rifare e confermare tra voi ed esso la pace cotanto amabile al Signore. Io vi riscriverò , Dio volendo , subito dopo il colloquio quello che avrò trovato , e tutto per lettere vi farò aperto ».

della città di Bari, e la vita: di detto Santo, non faccia menzione alcuna di tal fatto, dando a detta Chiesa e Priorato più antico e diverso principio. Donò ancora molti nobili arredi ornati d'ariento e d'oro alla Cappella dell'Apostolo Matteo in Salerno ed il dominio di molte Terre, ed altri ricchi doni al Monastero della Trinità della Cava. Si mostrò parimente in ciascuna bisogna divoto del culto divino, ed oltremodo desideroso d'ampliare la Cristiana fede, proacciando con gran diligenza che nei suoi Reami si convertissero a Cristo i Saraceni e' Giudei, che vi dimoravano. Arrivato poscia agli anni cinquanta otto della sua vita (breve età alle magnifiche cose da lui fatte) ammalatosi fra così buone opere d'una grave malattia, si morì in Palermo a' ventisette di febbrajo, l'anno di Cristo MCLII, e' l' ventesimo quarto del suo Regno, da che primieramente tolse di quello la corona, secondo che scrive l'Arcivescovo Romualdo, benchè Roberto di Montedica da poi: la quale opinione mi par più vera; perciocchè nell'Archivio della Trinità di Venosa, secondo che di sopra ho detto, si legge un istrumento in carta pecora fatto nell'anno di Cristo MCLIV, nel qual tempo appare che il Re ancora viveva. Alcune parole del quale istrumento sono le seguenti, ove si numerano gli anni del suo regnare, da che fu legittimamente incoronato dal Pontefice Innocenzio:

*Anno Domini MCLIV Regni domini nostri Rogerii Regis inclytissimi, et triumphatoris anno vigesimo quarto, et quarto anno regni domini Guglielmi Regis serenissimi filii ejus, feliciter eodem patre regnante, Mense Martio, Indictione duodecima (1).*

Ed in esso Ruberto, che s'intitola per la grazia di Dio Conte di Conversano, dona al detto Monastero della Trinità di Venosa tutti i beni mobili, ch'erano stati di Notaio Stefano, cittadino di Molfetta; ed è fatto per mano di Notar Giovanni Crispo, con sottoscriversi in piè di esso di propria mano il

Conte Ruberto. Fu sepolto Ruggieri nel duomo della medesima città in Palermo in un ricco avello di marmo, ove si legge il seguente epitaffio posto colà molti anni dà poi, ch'egli passò da questa vita, con manifesto errore degli anni in cui si morì, e del suo regnare;

*Sifastus homines, si Regna et stemmata ludant,  
Non legum et recli, sic norma Rogerius istis  
Est lusus rebus Comite a cognomine natus;  
Virtutum hic splendor silus est, diademaque*  
(Regum.

*Vix. an. 59, regnav. 23, obiit MCXLIX (2)*

Furon cagione della sua così presta morte le soverchie fatiche, ch'egli nel guerreggiare fatte aveva, e forse più di questo gli amorosi abbracciamenti, che molto spesso usar soleva. Fu egli veramente grande e dègnissimo Re, di molta liberalità, avvedimento e consiglio ripieno; valoroso nelle armi, e di somma moderazione e costanza nella prospera, e nell'avversa fortuna. Fu amico degli uomini, che degne cose operate avessero così nelle lettere, come nella milizia. Fu parimente giustissimo, e resse perciò ottimamente i suoi Regni; per lo governo de' quali fe' molte leggi, che insino ad oggi sono in uso. Careggiò, ed amò sommamente la nazione francese, traendo di colà i suoi maggiori il lor legnaggio: nè vizio alcuno apporre se gli potrebbe, se men crudele co' suoi nemici stato egli fosse. Edificò oltre a quelle, che abbiám detto, tre altre Chiese in Sicilia, e nel nostro Regno, le quali egli ampiamente dotò di molte ricchezze, e fornì di preziosi arredi. Fu assai grande della persona, e ben proporzionato di membra: per la qual cosa era di notabil forza, siccome al suo grande animo si conveniva. Fu d'aspetto e guardatura anzi feroce, che no. Ebbe oltre a' figliuoli, che abbiám di sopra nomati, d'altre donne Simone, a cui lasciò il Principato di Taranto, ed alcune figliuole femmine, una delle quali detta Cle-

(1) L'anno del Signore MCLIV, vigesimoquarto del regno del signor nostro Ruggieri Re invitissimo e trionfatore, e quarto del regno del signor Re Guglielmo serenissimo figlio di lui, regnando felicemente lo stesso padre, il mese di marzo, nell'Indizione duodecima.

CAPECELATRO.

(2) Se gli uomini irridono le pompe, i regni, gli stemmi, non le leggi e il diritto, così giustamente Ruggieri nato dal Conte si trastullò di queste cose; qui giace lo splendore delle virtù, e il diadema de' Re. Vixit an. 59, regnav. 23, mori nel MCXLIX. -- Epitaffio che non ha davvero gran senso, almeno a nostro avviso.

menzia, fu Contessa di Catanzaro, e moglie di Ugone di Molino, Conte di Molise. Usò egli per insegna una banda divisa a liste di quadretti vermigli, e d'ariento posta in campo azzurro, avendo i tre Principi normanni suoi antecessori usato il campo partito di rosso e di oro, appunto come usa oggi la nostra città con due rose di più, l'una di sopra e l'altra di sotto, contrapposte de' medesimi colori. Si servì sempre Ruggieri nel governo de' suoi reami di ministri di molta dottrina ed avvedimento: un de' quali fu Ruberto di legnaggio Inglese, gran Cancelliere, di cui racconta Giovan Saresberienese Vescovo de' Carnuti nel suo libro *de Nugis Curialium*, un avvenimento, che ho giudicato convenevole per questo luogo. Mentre governava costui la Puglia e la Calabria, avvenne che per morte del suo Prelato vacasse la Chiesa di Avellino; onde vennero a trattar con lui per la nuova elezione del Vescovo un Abate, un Arcidiacono ed un secolare della Casa del Re, che aveva un fratello chericò; ciascun de' quali gli promise grossa somma di moneta, se avesse fatto crear il Vescovo secondo il suo intendimento. Ma il Cancelliere volendo schermir la loro malvagità, pattovì con tutti e tre separatamente, dando a dividere che fatto avrebbe quel, che ciascun di essi chiedeva: ed avuti pegni e sicurtà de' promessi pagamenti, venne il giorno stabilito alla creazion del Vescovo, nel quale raunato il Clero d'Avellino con molti Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati e persone di stima, raccontò Ruberto la fraude, che coloro commetter volevano, ed avendoli come simoniaci fatti escluder della Prelatura per sentenza di tutti coloro che colà erano, e riscosso in gastigamento del loro fallo il danaro convenuto, si adoperò poscia che fosse creato Vescovo un povero frate di buona e santa vita, ma che punto a ciò non badava, rimanendo i tre delusi col danno e con le beffe, che per la lor fellonia avean meritato.



## STORIA

DEL

## REGNO DI NAPOLI

## LIBRO SECONDO

**M**ORTO Ruggieri, gli succedette il figliuolo Guglielmo, primo di questo nome, Re di Sicilia, che chiamato già dal padre per comparire nel regno, n'era stato coronato, ed aveva ben quattro anni regnato in sua compagnia. Il quale convocati di presente dopo la morte del padre i Prelati ed i Baroni del Reame, tolse solennemente di nuovo la Corona Reale nel giorno di Pasqua, nel medesimo anno MCLV; e v'intervenue Ruberto da Bassavilla Conte di Conversano, figliuolo di un'altro Ruberto parimente Conte di Conversano e signor della città di Fiorentino e Dragonara, e di Giuditta sorella del morto Re, a cui donò Guglielmo il Contado di Lorello; e l'inviò con molto onore in Puglia. Reddò Guglielmo, siccome narra il Falcando, gli Stati, ma non le virtù paterne, essendo uomo crudele, ed oltre modo avido di moneta, e di costumi facili ed inchinevoli al male; il perchè non ostante che ritrovasse il Reame del Re suo padre assai ricco e potente, e con somma pace e tranquillità da tutti i lati, poco in cotale stato esso durò per sua colpa, passando, mentre egli visse, per grandissime guerre e travagli; onde si scorge che per la virtù di chi regna, e non per la potenza accoppiata con malvagità, si conservano, ed accrescono le monarchie ed i dominii. Principio ed autore di tutto il male fu Majone; avendo il Re costui d'umilissimo luogo a grandissima fortuna sollevato, e tutti gli altri famigliari del padre, quasi volesse in meglio riformar la sua Corte, o mandati in esiglio, o posti miseramente in prigione.

Nacque Majone in Bari d'assai umil condizione, avendo suo padre esercitato umilis-

simo mestiere. Fu notajo in corte del Re Ruggieri, dal quale fu creato dopo altri minori uffizii suo Cancelliere; e dopo la morte di lui, si fece con varie arti così caro a Guglielmo che oltre ad averlo egli creato grande Ammiraglio, pose anche in sua mano tutto il governo del Regno; essendogli così inchinevole, che dove agli altri era cupo ed austero, a costui solo era aperto e trattabile: e questo non tanto per sua sagacità, perciocchè con le medesime arti fu superato ed ucciso, quanto per ira di Dio contra la grandezza del Regno di Sicilia, per la cui rovina visse parimente e morì. Era egli di pronto e vivace ingegno, ed atto a far qualunque gran fatto: assai sacondo nel dire, dotato di liberalità regia, simulatore, e dissimulatore esertissimo: libidinoso oltre modo; e la nobiltà ed onestà delle donne illustri, dove agli altri sarebbe stata cagione di rispetto, era a lui maggiore stimolo al mal fare; era avidissimo di dominare; per la qual cosa rivolgea continuamente in se stesso vari pensieri, divisando come giunger potesse al sommo delle dignità e degli onori; ma celava il tutto con una gran serenità ed allegrezza di volto. Trattava col Re gl'importanti giorni degli affari del Regno, ed escluso ogn'altro, a lui solo si dicevano i segreti di Stato; e le sue parole, e i suoi consigli erano solo fedeli ed accettati; nè mancava egli con l'autorità, che avea, d'acquistarsi da per tutto amici e partigiani, donando a suo volere i governi delle provincie, le guardie delle fortezze e i carichi della milizia: essendogli Guglielmo tanto alla mano, che mai cosa alcuna, ancorchè grande e malagevole, purchè da lui chiesta fossegli, non gli negò. Corruppe anche (per torsi via ogni ostacolo, che aver potesse) l'onestà della Regina, con cui fingendosi innamorato commise adulterio, e trasse parimente dalla sua parte tutti gli Eunuchi Saraceni custodi del palagio reale: e giudicando essergli ogni indugio dannoso per recare a fine il pensiero che avea di usurpare il regno, pensò torsi dinanzi tutti coloro, che potevano impedire il suo intendimento.

Temeva egli più degli altri in tal bisogno Simone Conte di Policastro figliuolo bastar-

do del Re Ruggieri, Ruberto da Brassavilla Conte di Lorello consobrinò di Guglielmo, ed Eberardo Conte di Squillace, la cui virtù era assai nota a ciascuno; e sapeva certo non potersi nè con premio, nè con fraude corrompere la lor fede, e conosceva che salvi costoro, egli si affaticava indarno. Incominciò dunque a maneggiare la loro rovina; e conoscendo essergli mestiere aver per compagno dei suoi consigli Ugone Arcivescovo di Salerno, acciocchè col suo ajuto potesse recar più agevolmente a fine il suo intendimento, essendo l'Arcivescovo uomo avveduto, e di grande animo, ed atto a qualsivoglia grande affare, ed anch'egli avido di comandare, cominciò primieramente l'Ammiraglio a scoprirgli pian piano il suo pensiero, dandogli a vedere che, tolta la vita al Re come uomo non atto al governo e malvagio, sarebbe poscia agevolmente venuta in lor potere la cura de' piccioli figliuoli: per la qual cosa sarebbero essi stati signori del tutto, insin che quei fanciulli fossero a perfetta età pervenuti. Non volle scoprirgli l'animo, che egli avea, di torsi il Regno, acciocchè colui non smarrisse per la grandezza della malvagità, sperando, se potesse divenir tutore dei figliuoli del Re, non potergli niuna cosa più impedire il suo desiderio. Strinse pertanto l'amistà con l'Arcivescovo con strettissimo giuramento di aiutarsi l'un l'altro ugualmente in ogni fortuna: e fece sì ch'egli divenne prestamente amico e familiare del Re, acciocchè approvasse, e difendesse appo di lui qualunque cosa, ancorchè scellerata, che egli facesse.

Era fra questo tempo morto in Roma Anastagio Papa, ed era stato creato successore Niccolò, nativo del castello di S. Albano dell'isola d'Inghilterra, il quale si nominò Adriano IV; e l'Re, intesa la sua elezione, gl'inviò suoi Ambasciatori per confermar con lui la pace, che col suo antecessore avuto avea; ma furono gli Ambasciatori inviati indarno, perciocchè il Pontefice per allora non volle far altro, secondo che racconta l'Arcivescovo Romualdo. Passò poi nella seguente quaresima il Re da Palermo a Messina, e di là a Salerno, e colà dimorando gl'inviò Adriano Arrigo Cardi-

nal dei Santi Nereo ed Achilleo, il quale non solo non fu ricevuto da Guglielmo, ma gli fu ordinato che tantosto in Roma ne ritornasse; e questo addivenne, perchè nelle lettere, che a lui recava Arrigo il Papa nominava Guglielmo non Re, ma Signore di Sicilia; per lo quale avvenimento si turbò fieramente Adriano. Celebrata poi il Re in Salerno la festa di Pasqua, diede il governo di Puglia ad Ascleettino Arcidiano di Catania, che egli creato aveva gran Cancelliere e con Majone ritornò in Palermo, ove si pose in tal malenconia, che, abborrendo chiunque veniva da lui, stava sempre solo nel suo palagio racchiuso, trattando solamente con Majone e con l'Arcivescovo, dai quali intendeva gli affari del Reame, non come conveniva, ma come meglio era mestiere al loro disegno. Ora il Cancelliere, avendo d'ordine del Re raunato un grosso esercito, campeggiò Benevento per onta del Pontefice, dando il guasto al suo territorio sin presso alle mura della Terra; della quale perciò non si poté insignorire per la valorosa difesa, che fecero i Beneventani, i quali uccisero ancora a furor di popolo Pietro Arcivescovo della città per essere amico e partigiano di Guglielmo: e durando tuttavia l'assedio, molti dei Baroni del Re ribellando da lui, entrarono in Benevento, ed altri senza torcammino si partirono dal campo; per la qual cosa, dividendosi l'esercito, si tolse dall'assedio.

Era, sin da che fu il Re a Salerno, fieramente sdegnato seco il Conte Ruberto da Basavilla; perciocchè sendone gito colà per visitarlo, vi era stato per opera di Majone sì mal veduto e raccolto, che ne anche parlare il Re gli volle: onde tutto pieno d'ira e di mal talento era addietro ritornato in Puglia. Intanto il Cancelliere con la gente, che gli era rimasta, e con altra, che di nuovo assoldata aveva, era passato in Campagna di Roma, ove aveva preso ed abbruciato Ceperano, Bacucco, Frusinone ed Arce, ed altri circonvicini luoghi; e poscia, ritornando nel Reame, aveva fatto abbatter le mura di Aquino, Pontecorvo, ed altre castella de' Padri di Montecassino, e scacciatone altresì tutti i Frati, eccetto dodeci, che vi lasciò alla cura

della Chiesa; ed iadi si era fermato a Capua in compagnia del Conte Simone, con intenzione di star colà in guardia del Regno; perciocchè con grande oste calava l'Imperator Federico di Alemagna in Italia: e per impedire ancora ogni movimento, che avesser potuto fare i Regnicoli, i quali eran da per tutto fieramente turbati della potenza dell'Ammiraglio, non bene discernendo se egli o Guglielmo, era Re di Sicilia; perciocchè aveva già Majone molti suoi partigiani, ed aderenti: il perchè era per lo Reame stimato e riverito il suo nome al paro di quello del Re: e nutrendo ogni ora maggiore nel suo animo la cupidigia di regnare, ne andava frettolosamente agevolando i mezzi. Laonde scrisse ad Ascleettino, che chiamasse a Capua, come per dirgli il comandamento del Re, il Conte Ruberto, e giunto colà il facesse prigioniero, e l'inviasse sotto buona custodia a Palermo, avendo egli in questo fatto credere al Re che il detto Conte in virtù di un certo testamento di Ruggieri (ove dicea, che redasse egli in caso che il figliuolo Guglielmo non fosse stato atto a governare i suoi Regni) aspirava sotto tal pretesto a togli il dominio del Reame, ed era mestiere darvi presto rimedio con imprigionarlo, che così si torrebbe la ragion d'ogni tumulto e rivoltura, che avrebbe potuto perciò succedere. Or avendo ricevuto il Conte le lettere del Cancelliere, ed essendogli state significate dai suoi partigiani l'insidie, che gli eran tese, si propose di guidar di modo la bisogna, che avesse dimostrato non dispregiare i comandamenti del Re, ed avesse sfuggito il tradimento dell'Ammiraglio. Il perchè con cinquecento suoi valorosi soldati venne a Capua, e si attendò fuori delle mura, non volendo entrar nella Terra: la qual cosa intesa dal Cancelliere gli inviò a dire, che lasciati fuori i suoi soldati, esso con pochi entrasse in Capua, perciocchè aveva da dirgli segretamente l'ordine del Re, e il Conte gli rispose non voler colà entrare, ma che fosse egli di là fuori a lui venuto, che era pronto ad udire i comandamenti del Re. Onde conoscendo Ascleettino essersi il Conte avveduto dell'inganno, ne gio a ritrovarlo, e gli comandò da parte del Re, che avesse

consegnati tutti i suoi soldati al Conte Boemondo: del quale ordine sdegnato Ruberto gli rispose, esser cosa indegna che egli consegnasse i suoi soldati ad altro Capitano, non riputandosi nè traditore, nè inabile al mestier delle armi. Ed istando il Cancelliere, che ubbidisse al manda'io reale, gli disse tutto cruccioso: « o questo è comandamento di » matto, o di traditore »; e non volendone far nulla, si parti di colà, e ne andò in AbruZZi. Il Cancelliere deluso della sua speranza, a Capua fece ritorno; ma non guari dopo questo succedettero nell'esercito alcune discordie fra i soldati del Cancelliere e quei del Conte Simone si fattamente, che s'ingiuriarono oltraggiosamente l'un l'altro, non senza biasimo dei lor Capitani. La qual cosa dice il Falcando essere avvenuta per opera del Cancelliere, così avendolo procacciato Majone, il quale non ritrovando cagione alcuna di errore nel Conte Simone giustissimo uomo, tentò per questo cammino di porlo in odio del Re, come appunto avvenne; perciocchè tantosto scrisse il Cancelliere tale avvenimento in corte, non come era stato, ma come malignamente a lui piacque; aggiungendovi che il Conte era cagione, che i soldati non vivessero pacificamente insieme, essendo uomo di animo malvagio, e ch'egli significato aveva al Conte Ruberto, col quale negozii di molta importanza per segreti messi trattava, che non entrasse a Capua; per la qual cosa non giudicava servizio del Re, che egli avesse quei soldati in sua balia. Queste lettere pervenute in man di Majone furon di presente da lui mostrate al Re, al quale egli disse che credeva certamente, che il Conte Ruberto con molti altri avesser congiurato contro della sua persona per togli il Regno, e che un d'essi fosse il Conte Simone, della qual cosa si vedeano assai chiari indizii. E con sì malvagio consiglio cagionò che Guglielmo, il quale era vissuto sempre in sospetto dei suoi più stretti parenti, dandogli agevolmente credenza, richiamasse il Conte in Palermo, creando nell'oste un altro Capitano in sua vece, e tantosto ch'egli vi giunse, senza dargli tempo da poter addurre cosa alcuna in difesa della sua innocenza, il fonesse in prigione, non senza grave mal-

voglienza delle genti contra l'Ammiraglio, per opera di cui ogni malvagità si vedeva addivenire.

Dopo la qual cosa dimorò il Re di modo racchiuso per alcuni giorni nel suo Palagio, checchè se ne fosse la cagione, che non si faceva ne vedere, nè parlare da niuno, se non dall'Arcivescovo e da Majone. Il perchè si sparse fama per li suoi Regni, ch'egli fosse morto avvelenato dall'Ammiraglio. Laonde cominciarono gravi movimenti in Puglia di modo tale che, raunato il Conte Ruberto grossa armata, si fe' Signore di molte città di quelle poste in riva al mare, fra le quali fur Brindisi e Bari, in cui col consentimento de' suoi cittadini spianò la rocca fattavi edificar da Ruggieri: e chiedendo soccorso a Manuelle Imperador greco, il quale pose in sicura speranza di ricoverar la Puglia, e farla, come prima era, sottoposta all'Imperador d'Oriente, ne ottenne molta gente guidata da nobilissimi Capitani, e molta moneta, che gl'invio sino a Brindisi. Nè minori travagli cagionò la fama della morte del Re in terra di Lavoro, ove Ruberto, già principe di Capua, occupò tantosto la sua antica signoria: e pervenuta la novella di tai movimenti a Palermo, turbò fieramente Majone; benchè coprendo con la tranquillità del volto l'interno affanno, non facesse avveder niuno del suo timore, e fu giudicato per allora convenevole che il Re scrivesse a coloro, che ancor duravano nella sua fede, che era stata falsa, ed inventata da' suoi rubelli la fama uscita fuori della sua morte, e che fossero con gente armata usciti contro di loro. L'Ammiraglio nutrendo più che mai nel suo animo il pensiero di farsi Re, siccome abbiám detto di sopra, non isbigottito per sì fatti accidenti, procacciava sempre di acquistar nuovi amici e partigiani, per servirsene poscia in tal cagione.

Dimorava allora in Palermo Giuffredi, Conte di Monte Scaglioso, uomo prode in guerra, e dotato di molto avvedimento, ma di dubbia fede, e di facile e volubile ingegno, ed oltre modo avido di cose nuove, il quale possedeva in Sicilia Noto, Sciafani e Caltanissetta, delle quali castella gli era più caro Noto per la fortezza del sito, e per la

ricchezza e copia degli abitatori. Ora Majone pensò trarre dalla sua parte costui, e farlo nemico del Re; laonde con brutto e detestabile inganno, persuase a Guglielmo che togliesse Noto al Conte, con dirgli che era luogo di molta importanza, e che non era convenevole per la quiete del Regno che stesse in sua balia; la qual cosa dal Re, che credeva in tutto l'Ammiraglio, posta di presente in opera, cagionò grave sdegno nel Conte Giuffredi. Il perchè l'Ammiraglio, vedendo il suo intendimento avere avuto effetto fingendo ciò dispiacerli grandemente, ragionò tantosto con il Conte, biasimando cotale atto, dicendo altri mali del Re, e nominandolo tiranno, procacciava di persuadergli di congiurare insieme con altri contro di lui, per togli la vita. E il Conte avvedutosi dell'arte di Majone, mostrò con sagacità di concorrer col suo parere; per la qual cosa maggiormente assicurato l'Ammiraglio, gli discoprì aver già proposto l'arcivescovo Ugone, ed altri loro amici di torre il Regno a Guglielmo, e di crear Re in suo luogo esso Ammiraglio, il quale ciò non ostante diceva non volere regnare, ma far che succedesse, morto il cattivo padre, nella signoria il figliuolo Ruggieri. Ed il Conte avvedendosi dell'animo, col quale ciò Majone diceva, benchè avesse altro in pensiero, rispose non essere per sofferir mai tal cosa, perocchè dal seme di un tiranno, salvo che un'altro tiranno derivar non poteva, e ad un reo e malvagio padre succeduto parimente un reo e malvagio figliuolo, e che in ogni modo voleva che esso Ammiraglio ne fosse creato Re: alla qual bisogna eseguire, ogni suo consiglio, ed ogni suo potere gli offeriva. Il perchè contentissimo di tal cosa Majone giva pensando del luogo, e del tempo per eseguire la proposta malvagità, agevolissima a fare giudicandola con l'aiuto del Conte: il quale essendo intanto lontanissimo di tal pensiero, s'era strettamente congiunto in lega e compagnia con Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi, con Simone Conte di Sangro, con Ruggieri figliuolo del Conte Riccardo, e con altri nobili e potenti Baroni. I quali, sdegnando che il figliuolo di un venditore d'olio avesse da regnar sopra di loro, avevano de-

liberato nel medesimo tumulto, che aveva a far Majone per uccidere il Re, sotto pretesto di vendicar la morte di lui, uccider Majone, chè in tal guisa in un medesimo tempo sarebbe stato liberato il Regno di ambedue i suoi tiranni. Ed avevan parimente statuito di crearne Re dopo questo Ruggieri primogenito di Guglielmo; ed in tale maniera pensavano di schernir le sue frodi. Ed acciocchè non si distogliesse egli da tal pensiero, e gli avesse frastornati di recar il loro intendimento a fine, il sollecitava ciascuno giorno il Conte a porlo in opera, dicendogli esser sempre pronto con grosso stuolo dei suoi seguaci in suo aiuto: e ciò maggiormente faceva, perchè conosceva chiaramente, dalla tiepidezza di Majone, ch'egli aveva sospetta, nè si assicurava intieramente dalla sua fede. Onde vedendo gir la bisogna a lungo, e dubitando non alla fine si scoprisse il lor proponimento, si risolvettero tutti i congiurati di uccider Majone del miglior modo, che avesse potuto, senza aspettare altro, ancorchè tal misfatto avessero avuto a commettere eziandio in presenza del Re. Il perchè introdussero un giorno nel palagio reale molti soldati armati per far tale effetto: e mentre stavan colà attendendo la venuta dell'Ammiraglio, giunsero in Palermo alcune galee, che venivan di Puglia, nelle quali eran molti partigiani di lui; per la cui giunta smarriti i soldati si tolsero dall'impresa, e così l'Ammiraglio campò la morte per beneficio di fortuna. Or il Conte, veggendo non poter celare quel che fatto si era, essendo da molti stati veduti i soldati, ch'egli in corte condotti aveva, perciocchè albergava l'Ammiraglio nel reale ostello, se ne andò a ritrovarlo, e gli disse segretamente, come quel giorno aveva tentato di uccidere il Re, e che gli era fallita la speranza, che aveva sicura di eseguir tal fatto, per la venuta delle galee di Gallipoli. A cui rispose Majone, che il timore era stato vano; perocchè quelli di Gallipoli eran del suo partito, ed avevan giurato di fare tutto quello, ch'ei voleva. Ed essendo non guari dopo questo significato all'Ammiraglio da molti suoi famigliari, che il Conte Giuffredi era entrato con gente armata in palagio per ucciderlo,



rispose saper il tutto, ed essersi ciò fatto per sua opera, e che il Re, non egli, aveva da temere di esser ucciso.

Ma in questo non potendo più soffrir la potenza e la tirannia dell'Ammiraglio, cominciarono a sollevarsi i Siciliani, e Bartolommeo di Garsiliato con alcuni altri occupò Butera, luogo munito, e per l'altezza del monte, ove egli è posto, attissimo a difendersi da ogni potente sforzo. Ove concorrendo assai altra gente, cominciarono a danneggiare e predar le circonvicine castella, a distruggere i campi, ed a far lega e compagnia con altri potenti Baroni. Affisse estremamente tal cosa l'Ammiraglio, conoscendo esser di mestiere per tale avvenimento differir la tristizia, che intendeva di fare; ed acciocchè il Re debellasse prestamente coloro, gli palesò il tutto, dicendogli che se non ci poneva rimedio, fra poco si sarebbe agevolmente rubellata gran parte dell'Isola. Rin cresceva naturalmente al Re di uscir dagli agi del palagio; ma quando conosceva non poterne far di meno, quanto da prima era pigro a farlo, tanto poi era impetuoso, correndo senza prudenza a' pericoli della guerra. Onde, veggendo che coloro che avevano occupato Butera, non si distoglievano dal mal fare, anzi ogni giorno più accrescevano i danni e le rapine, inviò loro di presente il Conte Eberardo, acciocchè gli richiedesse per qual cagione, ed a che fine avevano occupato il suo castello, e che intendevan di fare? Alla qual proposta disser coloro al Conte che non volevan rispondergli cosa alcuna, se egli primieramente non giurava di ridire spacciatamente al Re qualunque cosa ch'essi gli avessero detta: ed avendo il Conte giurato di ciò fare, gli dissero non aver cosa niuna col Re, ma che gli consigliavano che avesse tantosto dato gastigamento a Majone, ed all'Arcivescovo di Palermo, li quali sapevano essi per cosa sicura aver congiurato contro di lui per togli la vita; perciocchè Majone ardentemente bramava di farsi Re di Sicilia, e che essi tutti, subito che avessero udito essersi lui vendicato di tal tradimento, sarebber venuti a gettarsi a' suoi piedi a Palermo. Ed avendo il tutto schiettamente il Conte, come uomo d'incorrotta fede, ri-

portato al Re, lo fe' da prima spaventare per la grandezza di tal fatto; ma ripensando poscia essere impossibile, che persone innalzate da lui a sì gran fortuna pensassero di togli la vita, a guisa di uomo sciocco e di poco avvedimento, il tutto raccontò a Majone, soggiungendo, che di lui malvagità si fatta in modo alcuno creder non poteva. E l'Ammiraglio, sospettando non avesse ciò detto il Conte, si accese contro di lui di gravissimo odio; benchè il dissimulasse per allora per poterlo poi con altra cagione maggiormente sfogare, e con più danno di lui. In questo mentre se nè andò il Conte Giuffredì anch'egli a Butera, avendo lasciato grosso numero di soldati in presidio delle altre sue castella.

Or mentre tai cose passavano fuor di Palermo, tumultuò gravemente il popolo d'essa città contro di Majone, dicendo che aveva fatto porre ingiustamente in prigione il Conte Simone. Il perchè volevan, che tantosto fosse riposto in libertà: e l'Ammiraglio, vedendo la furia di quelle genti contro di lui, se' opera col Re per racchettarle, che avesse fatto sprigionare il Conte, con la cui libertà si sedò il rumore. E Guglielmo vedendo le cose de' rubelli andare a mal cammino, non volendo attendere altro, persuadendoglielo anche l'Ammiraglio, condusse sua oste a Butera, nè portò seco altri che il Conte Simone, ch'era allora di prigione uscito per la molta fretta, che si diede di andar colà; ed avendola cinta d'assedio, cominciò a darli continui assalti. Ma i terrazzani facevano valorosa difesa, e sarebbe l'oppugnazione di quel castello gita in lungo, se, frapponendosi di mezzo il suddetto Conte Simone, non si fosse venuto ad accordo: dandosi quei di Butera con patto, che il Conte Giuffredì, e gli altri suoi compagni fosser potuti liberamente senza darsi lor noia alcuna uscir dal Reame: e con la presa di quel luogo fu intieramente resa la pace alla Sicilia. Volendo poscia il Re girne in Puglia, ov'erano altresì gravi avvenimenti accaduti, passò a Messina per valicare il Faro, e venendo colà in quel mentre il Cancelliere, gli furono date gravi querele dal Conte Simone, instigato a ciò fare da Majone, che si era sdegnato col detto Cancel-

liere per non aver difesa Terra di Lavoro , come si conveniva, la quale era stata tutta presa non guari prima da' nemici del Re , come or ora diremo : e volendo egli audacemente difendersi , non fu inteso , anzi fu di presente chiuso in prigione , ove di là ad alcuni anni miseramente finì sua vita. Fe' parimente Guglielmo prendere il Conte Giufredi , il quale era similmente venuto a Messina dopo la resa di Butera per passar in Calabria , e il fe' parimente porre in carcere.

Mentre eran tali cose passate in Sicilia , Federico Imperador di Lamagna era venuto in Roma , e vi era stato da Papa Adriano in S. Pietro solennemente incoronato : a cui avendo promesso Cesare prima della sua incoronazione di deporre i Senatori novellamente in quella città creati , e di ridurla , come prima era , all'obbedienza del Pontefice , poi coronato , non ne volle far nulla : e dimoratovi alcuni giorni , tornò di nuovo in Lamagna. E il Papa , fallitagli tale speranza , raunò grosso esercito , ed avendo prima scomunicato Guglielmo per i danni da lui fatti alla Chiesa , entrò in Regno , ove da molti Baroni era stato chiamato , e prestamente si uniron con lui Ruberto , che , siccome addietro abbiam detto , aveva di nuovo occupato il principato di Capua , e il Conte Andrea di Rupe Canina : e giunto in Terra di Lavoro passò poi a Benevento , ove fu a grande onore ricevuto da' Beneventani.

Aveva in questo mentre , come poco innanzi si è favellato , Manuelle Imperador greco , volendosi delle ingiurie ricevute da Ruggeri vendicare nel figliuolo Guglielmo , inviati Paleologo , Cominato , Sabasto , ed altri illustri e potenti uomini , con grosso stuolo di armati , e con molta moneta in soccorso del Conte Ruberto insino a Brindisi ; ed aveva altresì inviato a dire al Pontefice che l'avrebbe aiutato a disfare intieramente Guglielmo , purchè avesse poi lasciate in suo potere tre città poste in riva del mare di quella Provincia , con li cui soccorsi il Conte Ruberto in Puglia faceva aspra guerra , e n'aveva già buona parte occupata ; ed il Principe Ruberto guerreggiando anch'egli da un altro lato , non solo aveva intieramente finito di sottoporsi tutti i luoghi del suo antico

Principato , ma , passato anch'egli in Puglia , aveva soggiogato quasi tutto il rimanente , eccetto Melfi e Troja. E nei Picentini , ed in Terra di Lavoro erano anche gite così male le cose del Re , che non era rimasto in sua balia altro che Amalfi , Napoli e Salerno , ed alcuni altri pochi forti e muniti castelli ; perciocchè Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi aveva presa Sessa e Teano , e il Conte Andrea da Rupe Canina il contado d'Alife , le cui presure , come narrato abbiamo , avevano cagionato la rovina del Cancelliere. Il perchè vedendo Guglielmo essergli avvenuti tanti danni nel Reame , raunata del miglior modo , che aveva potuto , sua oste , partitosi da Messina , se n'era gito a Brindisi , e volendo da tutt'i lati ripararsi da tal rovina , aveva inviato l'Eletto di Catania con alcuni altri de' suoi maggiori Baroni per ambasciadori al Pontefice a chiedergli la pace , con condizione , secondo che scrive ne' suoi annali il Baronio , che l'avesse primamente assoluto della scomunica , e poi investito del Reame , per lo quale gli avrebbe fatto il solito giuramento di fedeltà : ed all'incontro gli avrebbe restituiti tutti i luoghi , che tolti gli aveva , e donatigli di più tre sue castella , cioè Padula di Benevento , Monte Fuscolo e Morrone : e gli promettea altresì di sottoporre con sue forze i Romani , che gli erano allora rubelli : e che , dopo recuperata la grazia di lui , gli avrebbe donata tanta moneta , quanta ne gli avevano offerta i Greci. I quali ambasciadori essendo giunti a Salerno , fero il tutto spacciatamente intendere ad Adriano a Benevento , il quale , piacendogli tale offerta , inviò tantosto a Salerno Ubaldo Cardinal di Santa Prassede , acciocchè s'informasse se tali cose eran vere , e se i sopraddetti messi avevan bastevole autorità di obbligare il Re. Ed avendo il Cardinale ritrovato il tutto verissimo , ed avere i Legati l'autorità , che era di mestiere , voleva prestamente il Papa concordarsi con Guglielmo conoscendo esser la pace buona ed onorevole per la Chiesa ; ma i Cardinali partigiani dell'Imperadore si opposero in guisa tale , che fero ritornare in nulla tutto il trattato : onde si cagionarono poscia gravi travagli , ed incomodi al Pontefice : imperoc-

chè veggendosi il Re escluso da ogni speranza d'accordo, senza far più parole, campeggiò virilmente Brindisi, ove erano i Greci, e la maggior parte dei Baroni rubelli, e si fattamente lo strinse, che Ruberto da Bassavilla, sgomentato, via si fuggì a Benevento. E travagliando quella città il Re maggiormente ogni giorno con assalti continui, così dal lato del mare, come da quel di terra, non ostante che g'i assediati valorosamente si difendessero, alla fine la prese a forza; facendo prigionieri tutti i condottieri più stimati de' Greci con molti altri di minore stato, e buona parte dei baroni di Puglia con altri lor seguaci: de' quali molti se' morire impiccati per la gola, ed altri se' abbaccinare, conquistando parimente tutte le ricche spoglie de' Greci, e grossa somma di moneta, che ivi avevano condotta per li bisogni della guerra. Ne andò poi col vincitore esercito a Bari; la cui venuta sentendo i cittadini di quella Terra, per mitigar la sua ira, gli andarono incontro disarmati a chiedergli mercè; ma Guglielmo, vedendo le rovine della rocca che colà il padre Ruggieri edificata aveva, la quale non guarì prima quei di Bari avevan fatto abbattere, rispose: « Io non perdonerò alle vostre case, » non avendo voi avuto rispetto alla mia: » indi comandò che fra due giorni con tutti i lor beni via si partissero: la qual cosa posta di presente ad esecuzione, se' primieramente l'adirato Re diroccar le mura della Terra sino alle fondamenta, indi disfar tutti gli edifizii sì fattamente, che ogni cosa fu ridotta in rovina, ed adeguata al suolo, rimanendo affatto distrutta Bari: la qual città per la ricchezza e nobiltà dei suoi cittadini, per lo numeroso suo popolo, per la bellezza de' suoi palagi, e per la fortezza delle mura, fra tutte l'altre di Puglia era potentissima e nobilissima riputata.

Prese poscia Taranto con tutti gli altri luoghi di quella provincia, che il Conte Ruberto e i Greci occupati avevano, e di là si condusse a Benevento, ove era il Papa coi Cardinali, e buon numero d'altri Baroni regnicoli, che v'erano fuggiti; e cingendola d'unno stretto assedio, affisse di modo quella città, che veggendo il Pontefice il periglio,

CAPICELATRO.

in che era concorso per non essersi in prima, quando gli offeriva sì buone condizioni, pacificato con Guglielmo, gl'invio Ubaldo Cardinal di Santa Prassede, Giulio Cardinal di S. Marcello, e Rolando Cancelliere di Santa Chiesa, e Cardinal di San Marco per suoi Legati a chiedergli, in nome di Pietro Principe degli Apostoli, ch'ei cessasse dai danni, che faceva al Romano Pontefice, e che confermasse le ragioni della Chiesa di Dio. Li quali Lega'i essendo cortesemente ricevuti dal Re, dopo molti contrasti dièron sesto finalmente alla pace fra il Papa e lui, escludendo tutti gli altri. E venuto poi Guglielmo alla Chiesa di S. Marco, posta fuori le mura di Benevento, s'inginocchiò a piedi d'Adriano, che in presenza di molti Cardinali, Baroni ed altra gente in gran numero ivi concorsa, gli fe' l'omaggio del Regno, giurandogli fedeltà, dicendo le parole del giuramento Ottone Frangipane: e'l Papa l'investì prima con dargli uno stendardo del Regno di Sicilia, e poscia con dargliene un altro del Ducato di Puglia, ed un altro del Principato di Capua. Indi a' prieghi del medesimo Re, il quale ciò fece per opera di Majone, in grazia dell'arcivescovo Ugone, se' soggetti dell'arcivescovo di Palermo il vescovo d'Agrigento, e di Mazara, i quali eran primamente immediate sottoposti al Pontefice. Dopo la qual cosa donando Guglielmo ricchi doni ad Adriano, a' Cardinali ed a molti altri cortigiani, tutto lieto di là si partì. Ho voluto porre qui di sotto per maggior chiarezza di tale atto la scrittura dell'accordo fatta dal Re, essendo con un'altra dello stesso tenore confermato dal Pontefice, la quale abbiamo trasportata dagli annali del Baronio ed è la seguente:

*In nomine Dei Æterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Amen.*

*Domino Adriano Dei gratia S. R. E. Summo Pontifici charissimo Domino, et Patrino nostro reverendo, ejusque successoribus Willemus eadem gratia Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae.*

*Nostrae semper consuetudinis extitit, animum nostrum in triumphis, et maximis humiliare successibus, et tunc nos attentius ad omnipotentis Dei obsequium, et cultum mansue-*

*tudinis exponere, cum ad majorem prosperitatem, et gloriam nos videmus pervenire: tales in tranquillis et prosperis rebus erga nostri Redemptoris obsequium inveniri volentes, ut perceptorum a Rege omnium Regum beneficiorum non appareamus ingrati, et majores successus, atque victorias de brachio virtutis Dei jugiter sperare possimus. Hujus quidem nostræ consuetudinis consideratione inducti, cæsis et comprehensis in manu bellica ad laudem, et gloriam nominis Dei Grecis, et barbaris nationibus, quæ regnum nostrum nulla earum vi, sed proditorum nostrum dolo intraverant: devictis et fugatis de finibus regni nostri turbatoribus pacis, et proditoribus nostris, humiliandos nos sub omnipotenti manu Dei decrevimus, et ad cultum humilitatis propensius intendendum.*

*Discordiis igitur illis, quæ inter Romanam Ecclesiam fuerunt agitatae, finem congruum imponere cupientes; cum appropinquavisse civitati Beneventi, et inimici nostri ante faciem indignationis nostræ fuggissent, venerabiles Cardinales vestros Hubaldum tituli sanctæ Praxedis, et Julium tituli sancti Marcelli presbyteros Cardinales, et cum eis Rolandum tituli sancti Marci presbyterum Cardinalem, et Cancellarium vestrum, quos ad nostram præsentiam direxisti, eo quod deculi honore suscepimus, et desiderium ac monita vestra de bono pacis ex ore ipsorum libenti animo audientes, ipsis, et Mujone Magno Admirato Admiratorum dilecto, fidei et familiari nostro, et Hugone Panormitano, et Romualdo Salernitano venerabilibus Archiepiscopis, et Willelmo Calano Episcopo, et Marino Cavensi Abbate fidelibus nostris mediæantibus, in hunc vobiscum per eos pacis devenimus concordique tenorem; videlicet, ut de capitulis illis, de quibus inter majestatem vestram et nos controversia vertebatur, quod subscriptum est, observetur.*

*De appellationibus quidem ita. Si aliquis clericus in Apulia, et Calabria, aliis Terris quæ Apuliæ sunt affines, adversus alium clericum de causis ecclesiasticis querelam habuerit, et a Capitulo, aut Episcopo, vel Archiepiscopo suo seu alia ecclesiastica persona suæ provinciæ non poterit emendari, libere*

*appellet. Translationes in ecclesiis fient, si necessitas, aut utilitas ecclesiæ aliquem de una ecclesia ad aliam vocaverit, et vos aut vestri successores concedere volueritis. Consecrationes et visitationes libere Romana Ecclesia faciet Apuliæ vel Calabriæ civitatum, ut voluerit, aut illarum partium, quæ Apuliæ sunt affines; civitatibus illis exceptis, in quibus persona nostra vel nostrorum hæredum in illo tempore fuerit, remoto malo ingenio nisi cum voluntate nostra nostrorumque hæredum. In Apulia, et Calabria, et partibus illis quæ Apuliæ sunt affines, Romana Ecclesia libere legationes habeat. Illi tamen, qui adhuc a romana Ecclesia fuerint delegati, possessiones Ecclesiæ non devastent. In Sicilia quoque Romana Ecclesia consecrationes, et visitationes habeat, et si de Sicilia personas aliquas ecclesiastici ordinis vocaverit magnificentia nostra, nostrorumque hæredum pro Christianitate facienda vel pro suscipienda corona, remoto malo ingenio, retinebit quas providerit retinendas. Cætera quoque ibidem habeat Romana Ecclesia, quæ habet in aliis partibus regni nostri, excepta appellatione, et legatione, quæ nisi, ad petitionem nostram et hæredum nostrorum, ibi non fient. De ecclesiis, et monasteriis terræ nostræ, de quibus Romanæ Ecclesiæ quæstio mota fuit, sic fiat: Vos quidem, et vestri successores in eis habeatis eas, quæ in cæteris ecclesiis, quæ sub nostra potestate consistunt, solitæ sunt accipi consecrationes, et benedictiones a Romana Ecclesia, et debitos insuper et stutos et census exsolvent. De electionibus quidem ita fiat: clerici convenient in personam idoneam, et illud inter se secretum habebunt, donec personam illam excellentiæ nostræ pronuncient, et postquam persona Celsitudini nostræ fuerit designata, si persona illa de proditoribus aut inimicis nostris, vel hæredum nostrorum non fuerit, aut Magnificentiæ nostræ non extiterit odiosa, vel alia in ea causa non fuerit, pro qua non debemus assentire, assensum præstabimus.*

*Profecto vos nobis, et Rogerio Duci filio nostro, et hæredibus nostris, qui in Regnum pro voluntaria ordinatione nostra successerint, concedetis Regnum Siciliae, Ducatum Apuliæ, Principatum Capuæ, cum omnibus per-*

*tinentiis suis, Neapolim, Salernum et Marchiam cum pertinentiis suis, Marchiam, et alia quae ultra Marsicam debemus habere, et reliqua tenimenta, quae tenemus, a praedecessoribus nostris hominibus sacrosanctae Romanae Ecclesiae jure detenta, contra omnes homines adjuvabilis honorifice manutenere. Pro quibus omnibus vobis vestrisque successoribus, et S. R. E. fidelitatem juravimus, et vobis ligium homagium fecimus, sicut continetur in duobus similibus Capitularibus; quorum unum vero sigilla vestro signatum penes nos habetur. Et census sexcentorum schifatorum de Apulia et Calabria, quingentorum vero de Marchia, vel aequivalens in auro, vel argento nos, ac nostros haeredes Romanae Ecclesiae statuimus annis singulis soluturos, nisi forte impedimentum aliquod intercesserit: quo cessante census ex integro persolvetur. Omnia vero praedicta, quae nobis concessistis, sicut nobis, ita etiam et haeredibus nostris concedetis, quos pro voluntaria ordinatione nostra statuimus, qui sicut nos, vobis vestrisque successoribus, et Ecclesiae Romanae fidei iuramentum facere, et quae praescripta sunt, voluerint observare. Ut autem quae supra dicta sunt, tam vestro, quam vestrorum successorum tempore obtineant perpetuam firmitatem, nec nostris, aut nostrorum haeredum temporibus alicujus valeant praesumptione turbari, praesens scriptum per manum Mattaei nostri Notarii scribi, ac bulla aurea nostro Typario impressa insigniri, ac nostro signaculo decorari iussimus. Datum ante Beneventum per manus Majoni Magni Admirati Admiratorum, Anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo quinquagesimosexto mense Junii quarta Indictionis; anno vero regni Wilhelmi Dei gratia magnifici et gloriosissimi Regis Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae sexto feliciter. Amen. (1).*

Queste convenzioni furono ammesse dal Pontefice, costretto dalla forza dell'assedio, come racconia Guglielmo arcivescovo di Tiro, ed altri scrittori di quei tempi; ma furono poscia nel Pontificato d'Innocenzio III affatto tolte via, facendosi più giusti e convenevoli patti secondo che appresso diremo. Or i Baroni del Reame vedendosi, contra ogni credere loro, abbandonati dal Pontefice, e lasciati in preda all'ira del Re, sbigottiti di tale avvenimento, prestamente vi si fuggirono: de'quali il Conte Ruberto da Bassavilla, e' il Conte Andrea da Rupe Canina con alcuni altri ne andarono in Lombardia, e ricoverarono colà in corte dello Imperador Federico, nella quale dimorò buona pezza il Conte Ruberto, adoperandosi valorosamente a pro di Cesare nell'assedio di Crema, ed in altre imprese, secondo che raccontano gli scrittori delle storie di Milano. Ruberto Principe di Capua, volendo anch'egli con altri suoi partigiani uscir del Reame, essendosi avviato per lo stato di Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi suo vassallo, per dove credeva poter sicuramente passare, fu per ordine del Conte insidiato, e con tutti i suoi preso al valicar del Garigliano, e dato prigioniere in potere del Re. Con la qual malvagità il Conte Riccardo ritornò in grazia di Guglielmo da lui poco innanzi, siccome detto abbiamo, con la presa di Sessa e di Teano gravemente offeso; ma non potè fuggire l'infamia del tradimento da lui commesso, come dice il Falcando, con prender il suo natural Signore, uomo nobilissimo e di dolcissimi costumi, a cui il giuramento di fedeltà fatto aveva. Fu il Principe di volontà dell'Amiraglio inviato in prigione a Palermo, ed ivi abhacinato, ove poco appresso nella carcere tutto doloroso si morì: e tale fu il fine di Ruberto figliuol di Gior-

(1) In nome di Dio Eterno, e del Salvador nostro Gesù Cristo. Così sia.

Al signore Adriano, per la gloria di Dio, Sommo Pontefice della Santa Romana Chiesa, carissimo Signore e Padre nostro reverendo e s'uoi successori, Guglielmo, per la stessa grazia (di Dio) Re di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua.

Fu sempre nostra consuetudine d'unir l'animo nostro a' vostri e nelle maggiori prosperità, e di disporci con maggior cura all'ossequio di Dio omnipotente, e al culto della

mansuetudine, quando ci vediamo giunti a maggior gloria e felicità, volendoci noi ne' tranquilli e lieti casi ammettere con devoti al Redentor nostro, che non compariamo ingrati a' beneficij ricevuti dal Re di tutti i re, e quindi possiamo sperare dal braccio della virtù di Dio più felici eventi e maggiori vittorie. Or dunque indotti dal pensiero di questa nostra abitudine, avendo noi uccisi e presi in battaglia a onore e gloria del nome di Dio molti Greci, e molti uomini di barbare nazioni, che erano entrati nel nostro regno non per valore, ma per inganno di nostra traditura, ed avendo per-

dano, secondo di questo nome, e decimonono Principe di Capua, nato di nobilissima schiatta, di sangue normanno, dopo d'aver tante volte perduto, e ricuperato il suo principato, che in lui affatto si estinse, rimanendo unito col Reame di Napoli, come è ancora al presente. Dopo le quali cose il Papa ne andò in Campagna di Roma, e il Re, avendo vinti i Greci, e parte de'suoi nemici cacciati via del Reame, e parte posti in prigione, ed altri o fatti morire, o ritornati in sua grazia, diede il governo di Puglia a Simone Senescalco cognato di Majone: ed avendo in

cotal guisa sedati i tumulti del Regno se ne ritornò a Palermo.

Era intanto il Conte Giuffredi, il quale dicemmo che fu imprigionato in Sicilia, stato privato degli occhi, condannato a perpetua prigione, per consiglio dell'Ammiraglio: e il Conte Simone, ch'era rimasto a Policastro, essendo anch'egli stato chiamato in Corte per fargli il somigliante, sovraggiunto da grave malattia per lo cammino, opportunamente morì senza soffrire altro strazio: e già da molto tempo prima erano parimente prigioni nella medesima città Guglielmo Conte

vinti e cacciati dai confini del nostro regno i turhatori della pace, e i nostri traditori, abbiamo decretato di umiliarci sotto l'onnipotente mano di Dio e di applicarci con maggire zelo al culto dell'umiltà.

Desiderando pertanto di porre un conveniente termine a quelle discordie che furono agitate fra la Romana Chiesa, essendoci avvicinati alla Città di Benevento, ed essendo i nostri nemici fuggiti dalla faccia dell'ira nostra, abbiamo ricevuti colla debita onoranza i venerabili nostri Cardinali Ubaldo del titolo di Santa Prassede, e Giulio del titolo di S. Marco, vostro Cancelliere, che avete a noi indirizzati, e di buon animo udendo dalla lor bocca il desiderio e gli avvisi vostri intorno al bene della pace, per loro mediazione e per quella del diletto nostro Majone Magno Ammirato degli Ammirati Fedele e familiar nostro, di Ugone e Romualdo venerabili Arcivescovi di Palermo e Salerno, di Guglielmo Vescovo di Celano, e di Marino Abate di Cava, nostri fedeli, siamo venuti con voi a questo trattato di pace e di concordia, perchè ciò che qui è scritto, venga osservato rispetto a que'punti, intorno a'quali durava controversia fra noi e la maestà vostra.

Or dunque circa alle appellazioni così (resta convenuto), Se qualche chericco nella Puglia, nella Calabria, e nelle altre terre confinanti alla Puglia, avrà querela con un altro chericco intorno a cose ecclesiastiche, e non potrà per questo titolo essere emanato dal suo Vescovo od Arcivescovo, o da verun'altra ecclesiastica persona della sua provincia in tal caso liberamente appelli, se vorrà, alla Chiesa Romana. -- Farà liberamente la Chiesa Romana le considerazioni e le visite delle città della Puglia e della Calabria, e di quei paesi, che sono confinanti alla Puglia ogni volta, che vorrà, eccettuate quelle città, nelle quali risiedesse in quel tempo la nostra persona e la persona de'nostri eredi, allontanato ogni cattivo artificio, e tutto disposto secondo il voler nostro e quello de'nostri eredi. -- La Chiesa Romana manderà liberamente legazioni nella Puglia, nella Calabria, e nelle parti alla Puglia confinanti. Quelli però che saranno dalla Chiesa Romana delegati, non devasteranno i beni delle Chiese. -- La Chiesa Romana farà pure nella Sicilia le visite e le consecrazioni, e se la magnificenza nostra e quella de'nostri eredi chiederà qualche persona dell'ordine ecclesiastico per qualche cristiana solennità, o per ricevere la corona, allontanato ogni cattivo artificio, riterrà quelle che provvederà di ritenere. Ivi pure godrà la Chiesa Romana di tutte quelle prerogative di cui gode nelle altre parti del nostro regno, eccetto l'appellazione e la legazione, ch'ivi non si faranno se non a richiesta nostra e dei nostri eredi. -- Rispetto alle chiese e a'monasteri delle nostre terre, intorno ai quali fu

mossa controversia per parte della Chiesa Romana, così sarà praticato: Voi e i vostri successori farete in esse quelle benedizioni e consecrazioni, che sono solite a farsi dalla Chiesa Romana nell'altre chiese, che sono soggette al nostro dominio, e vi saranno pagati i convenuti statici e censì. -- Circa alle elezioni resta stabilito: i chierici s'accorderanno per la nomina di persona idonea, e la terranno segreta, finchè non ne abbiano dato parte all'eccellenza nostra, e quando la persona sarà stata indicata all'altreza nostra se non sarà de'traditori e nemici nostri, o de'nostri eredi, nè odiosa alla magnificenza nostra, e se non vi sarà altra causa contro di essa, per la quale non si possa da noi consentire, pesteremo il nostro assenso.

Nel tempo stesso voi concederete a noi, e al Duca Ruggeri figlio nostro e a'nostri eredi, che ci succederanno nel regno per nostra voluntaria ordinazione, il Regno di Sicilia, il Ducato di Puglia, il Principato di Capua con tutte le loro pertinenze, Napoli, Salerno, ed Amalfi colle loro pertinenze la Marca, e l'altre terre, che dobbiamo aver di là dalla Marica e gli altri territorii che possediamo, giustamente tenuti, da'nostri predecessori, vassalli della Santa Romana Chiesa, e ci aiuterete a conservarli onorevolmente contro qualunque uomo. Per le quali cose a voi ed a'vostri successori, e alla S. R. C. abbiamo giurato fedeltà, e vi abbiamo fatto ligio omaggio, siccome si contiene ne'due simili capitolari, un de'quali munito del vostro sigillo consegnammo presso di noi. E stabiliamo che ogni anno, dobbiamo noi e i nostri eredi pagare alla Chiesa Romana il censo di seicento schifiti della Puglia e della Calabria e di cinquanta della Marca, o l'equivalente in oro od argento quando per caso non si frapponga qualche impedimento, cessato il quale sarà il censo pagato intero. Tutte poi le cose predette, che ci avete concesse, s'intenderanno concesse così a noi, come a'nostri eredi, che per voluntaria nostra ordinazione abbiamo stabilito, i quali come noi, saranno fedeli a voi e a'vostri successori, ed osserveranno tutto ciò che è stato prescritto. Perchè poi le cose sopraddette ottengano perpetua stabilità così per parte vostra, come per parte de'vostri successori, nè possano, sia da noi, sia da'nostri eredi essere per presunzione di nessuno turbate, abbiamo comandato che il presente scritto per mano di Matteo nostro notajo, sia insignito della bolla d'oro impressa dal nostro consistore, e munito del nostro sigillo. -- Dato presso Benevento per mano di Majone Magno Ammirato degli Ammirati, l'anno dall'Incurrazione di nostro Signore mille centesimo quinquagesimo sesto, il mese di giugno, nell'Indizione quarta del regno di Guglielmo per grazia di Dio magnifico e gloriosissimo Re di Sicilia, del Ducato di Puglia e del Principato di Capua felicemente il nostro. Così sia.

di Lesina, e Boemondo Conte di Tarsia con molti altri uomini illustri: fra quali era Ruberto di Bova, zio del conte Eberardo, uomo assai prode in guerra, ma di corta fede: il quale, essendo stato scacciato dalla Francia dal suo Re per una tradigione, che colà commetter voleva, portollo poscia il suo reo destino a morire, senza aver commesso fallo alcuno, nella prigione di Sicilia; ed i figliuoli di Ruggieri già Duca di Puglia, Tancredi e Guglielmo nati di nobilissima madre, siccome appresso diremo, erano anche essi sostenuti per lo palagio reale. Non quietossi nè anche con la ruina di tanti baroni il malvagio animo di Majone, nè con aver fatti molti d'essi abbacinare, ed altri vergognosamente frustare, nè con aver insieme esercitata la sua malvagità con le loro mogli e figliuole: alcune delle quali aveva fatte porre miseramente in prigione, ed altre servitose per isfogare obbrobriosamente la sua libidine: rimanendo ancora salvo il Conte Eberardo, con cui riserbava gravissimo odio per l'imbasciata, che significò al Re de' rubelli di Butera; onde si diede a procacciare la rovina di lui. E non potendo contro di tanto uomo rinvenir colpa alcuna, essendo la sua fedeltà verso il Re nota a ciascuno, si diede a compor calunnie; ed investigate diligentemente le arti del Conte, riseppe lui con alcuni suoi famigliari esser uscito a caccia di fiere selvaggie; laonde gitone a ritrovare il Re, gli disse che il Conte Eberardo con grosso stuolo d'armati senza tor compagnia era partito dalla Corte, la qual cosa era manifesto segno di volersi rubellare, e che se fosse via campo libero avrebbe tantosto ritrovato molti compagni al mal fare: per la qual cosa gli consigliava che di presente si mandasse a richiamare addietro. Il che fatto dal Re, ed inteso il Conte il comandamento del suo signore, posto fine alla cacciagione, ritornò prestamente a Palermo, e giunto in Corte, senza cercarsi altro, fu posto in prigione, ove non guarì da poi gli fur cavati gli occhi; ed indi, così volendo Majone, anche la lingua in vendetta e gastigamento d'aver parlato contro di lui. Con la cui rovina parve al tiranno aver già finito di torsi dinanzi tutti gli uomini grandi,

che potevano muover tumulto contro di lui, e volendo porre ormai ad effetto il proponimento, che fatto aveva di torre il Reame al suo Re, e che sino allora impedito da diversi accaduti, aveva differito, pensò poter più agevolmente ciò eseguire con farsi prima benevola la plebe di Palermo e dell'altre città di Sicilia, e con porre in mano de'suoi congiunti il governo delle armi, ed i maggiori uffizi del Reame, potersi avvaler di loro contra la superbia de' nobili, che sdegnando la villà del suo legnaggio, ed abborrendo le sue malvagità, gli eran da per tutto fieramente nemici. Laonde, avendo già fatto crear Simone suo cognato vicerè di Puglia, fece creare ancora Stefano suo fratello general capitano dell'armata di mare; ed egli sovveniva largamente di moneta a chiunque ne'l richiedeva; e careggiava tutte le persone, che gli parevan di qualche stima, ricevendo all'resi umanamente gli ambasciatori, che da diversi paesi venivano al Re; procacciando rendersi amici e benevoli i signori per mezzo loro, e tirando parimente dalla sua parte con ogni arte tutti i soldati e capitani, così Longobardi, come Francesi, per aver, quando uopo stato ne fosse, il loro aiuto, non lasciando nè anche addietro i preti, a' quali conferiva diversi onori, e badie; e così faceva qualunque cosa per acquistarsi comunemente il buon volere di tutti.

Or mentre in cotal guisa macchinava l'Amiraglio contra Guglielmo, sarebbe stato dagli assalti quieto il Regno, se Ruberto da Bassavilla Conte di Loretello non l'avesse dalla parte d'Abruzzi con continue cavalcate e scorrerie sino in Puglia aspramente travagliato; onde era mestiere tener colà continuamente un esercito per opporsi, e rimediare a' danni, che colui faceva: i soldati del qual campo in una delle cavalcate, che fece il Conte, lo posero in rotta, e fer prigionieri Guglielmo Mandra, e'l vescovo di Chieti suoi capitani, e quelli condussero presi a Palermo. Nel medesimo tempo avendo il Re Guglielmo raunata una grande e bell'armata, quella inviò sotto la condotta di Stefano, che di sopra dicemmo esser stato creato general di mare, contro dell'Imperadore Manuelle; co' legni del quale incontratosi Ste-

fano alle riviere del Peloponneso combattè felicemente , e ne ottenne nobilissima vittoria, con far molti prigionieri , e guadagnare grosso numero di ricche spoglie. Posti poscia i suoi soldati a terra , depredò tutte le circconvicine regioni , e senza ricever danno alcuno addietro in Sicilia ritornò. Per la qual cosa conoscendo Manuelle che rimaneva sempre di sotto , e che non poteva cozzar del pari col Re Guglielmo , co'reiterati ambasciatori procacciò la pace di lui ; la quale alla fine ottenne , e furon riposti in libertà tutt'i Greci, ch'eran sostenuti in Sicilia; onde essendosi con la rotta data al Conte Ruberto ed all'Imperadore greco racchielata ogni guerra, ed avendo tolte via Majone tutte le difficoltà , che al suo intendimento ostar potevano ; era giunto a tanta potenza che rassembrava più tosto Re , che Ammiraglio di Sicilia, e già apertamente scherniva le sciocchezze e la pazzia di Guglielmo, imputando anche a lui tutte le opere malvagie , che commetter egli stesso fatto gli aveva : dicendo di più che maggiori commesse n'avrebbe, s'egli con la sua autorità non l'avesse continuamente impedito , con non aver fatto porre ad esecuzione tutto quello , che il tiranno mal consigliato , e delirando comandato aveva, con grave pericolo della vita degli'innocenti suoi vassalli; la qual cosa faceva per indurre nella plebe grave malevolenzia contro del Re. E si tenne anche allora per cosa sicura, ch'egli operò ( per attribuirlo poscia al mal governo del suo signore ) che non fosse stata soccorsa la città d'Africa: la quale era stata strettamente assediata dal Re di Marocco, difendendosi i soldati, che in guardia vi dimoravano valorosamente; perchè erano quanto pochi di numero, tanto invitti di valore. Ma, sentendo col tempo mancamento di vettovaglia, significarono al Re il loro bisogno, aggiungendo, che se fossero stati soccorsi delle cose bisognevoli al vivere , poca stima avrebber fatto delle armi degli Africani. Il perchè Guglielmo, avendo inviata un'armata di ben cento sessanta legni in Spagna, ordinò tantosto che partendosi di colà ne gisse a soccorrere la città assediata. Bra capitano dell'armata Gaito Pietro Ru-

puco ; ed è mestiere sapere , che *Gaito* nella favella saracena val quanto *Capitano*, il quale siccome gli altri eunuchi di palagio era sol d'abito , e di nome cristiano , ma di cuor saraceno , ed infedele.

Or ritornando costui prestamente da Spagna , e giungendo sopra i Mori , mentre quelli atterriti per la venuta de' Siciliani non osavano attaccar la zuffa , e i soldati della città rincorati per lo soccorso s'apprestavano a combattere , tosto che l'armata ai lato del mare assaliti gli avesse , Gaito Pietro, prevedendo la certa vittoria, che ottenuta si sarebbe , non volendo vincere , per obbedire ( come si giudicò ) a' segreti ordini dell' Ammiraglio , spiegando le vele al vento si pose vergognosamente a fuggire , seguitato incontanente dalle altre galee. Onde i Barbari , ai quali era stato intanto palesato il tradimento dell' Eunuco, diedero sopra a quella parte delle galee , che si erano più avvicinate a terra , le quali erano ben sessanta : e quelle seguitando , ne giunsero e presero sette , campando via tutte l'altre , che giunsero con molta vergogna in Sicilia. Ma gli assediati , non ostante che non isperassero per allora da alcun luogo soccorso , seguitarono nondimeno a difendersi con invitta virtù sì fattamente , che fero grandissima strage degli assalitori : ne quali , e nel lor Re generarono grandissima maraviglia del lor valore , ed essendosi per molti giorni nudriti di cibi immondi , nè avendo più cosa alcuna da mangiare , furono confortati dal Re Moro a darglisi , dicendo che gli voleva perdonare , invaghito della lor virtù : e che se vi era alcuno di essi , che temendo la tirannia del suo Signore avesse voluto seco rimanere , egli , ritenendolo appresso di sè , l'avrebbe largamente premiato , ed agli altri avrebbe dato libero e sicuro tragitto in Sicilia. Onde alla fine non potendo più soffrir la fame, risposero, volere alcuni giorni di tempo per inviar loro messi in Palermo ; e che, se non fossero da colà stati prestamente soccorsi, passato il termine prefisso, si sarebbero resi. Le cui dimande piacite al Re di Marocco , inviarono Ambasciatori a chieder soccorso in Sicilia : i quali giunti alla presenza di Guglielmo esposero il bisogno degli assediati, dicendo che non era



loro rimasta più vettovaglia di sorte alcuna ; e ch'era impossibil cosa a contrastar con la fame dentro le mura , e al di fuori con l'arme nemiche. Ma l'Ammiraglio , che al tutto interveniva , rispose aver fatto riporgrano in Africa bastevole al vitto di tutti comodamente per un anno : la qual cosa credendo agevolmente il Re , non se l'altro per accrescer maggiormente nei popoli la malevolenza contro di lui, diceva esser stata volontà di Guglielmo che quella città capitasse in man de' Mori, recandogli poco danno la sua perdita, non cavandone verun frutto , e logorandosi in essa per lo stipendio di coloro , che la custodivano, e per l'altre spese necessarie a mantenerla , grossa somma di moneta ; il perchè poco curava , se i Barbari se ne insignorissero. Il tutto, come abbiamo detto , faceva , acciocchè ne fosse Guglielmo riputato matto , lasciando perdere un sì importante luogo , e così necessaria frontiera del suo Regno , a cui agevolmente soccorrere poteva. Vedendo dunque coloro , che eran venuti a chieder soccorso , non essere esaudite le lor dimande , se ne ritornarono senza far nulla addietro in Africa. Per la qual cosa quei valorosi soldati , non rimanendo loro più cosa alcuna da mangiare , secondo le condizioni fatte , diedero la Città al Re di Marrocco , ed ayuti da lui vascelli per lo passaggio , salvi si ridussero in Sicilia.

Era venuto in questo mentre a notizia di Federico Imperador di Alemagna , come Papa Adriano si era racchetato col Re Guglielmo , e che avevan fatto insieme lega e compagnia : la qual novella gli recò grandissima noja ; perchè aveva egli destinato passare a guerreggiare in Italia , e non voleva questi due potenti Principi insieme uniti. Ed il Re Guglielmo , stimando viver securissimo nel suo Reame , non badava altrimenti alla rovina , che gli andava preparando Majone , il quale non poteva più oggimai nasconder le sue macchinazioni , e l' desiderio che aveva di divenir Re : il che , benchè fosse manifesto a molti , non aveva però niuno ardimento di palesarlo a Guglielmo , sapendo che sicuramente non avrebbe prestato lor fede, ricordevoli di quel ch'era avvenuto al Conte Eberardo , ed a molti altri per

voler favellare contro dell'Ammiraglio ; onde eleggevano più tosto di tacere , ch'esporsi , con parlare , a manifesto pericolo della vita. Stavano dapertutto attoniti di tale scelleratezza , aspettando l'esito , mentre si spargevan continuamente diversi rumori per tal cagione nell'Isola : ed era parimente noto a molti aversi Majone apparecchiato la corona e lo scettro , e l'altre insegne reali , le quali aveva egli mostrate a diversi suoi amici : essendo di più uscita fuori fama averglielo donate la Regina col consentimento di cui si credeva farsi tutto il trattato , essendo in lega con l'Ammiraglio per la dimestichezza , che con lui , siccome abbiamo altra volta detto , poco onestamente usava ; benchè altri , all'incontro , dissero esser ciò vanità e bugia.

Or l'Imperador Federico , parendogli che l'autorità dell'Imperio fosse affatto perduta in Italia , vi passò in questo mentre con grosso esercito , e guerreggiando aspramente coi Milanesi , assediò , e prese la lor città : e quella dai fondamenti disfece , ed abbatté. E poco stante venne in grave discordia col Pontefice per la cattura fatta dell'Arcivescovo Londoniense , mentre ritornava da Roma in Alemagna , per ordine dell'Imperadore : il quale , essendo ammonito a riportlo in libertà per lettere di Adriano portategli da Cardinal Roldando Cancelliere di S. Chiesa , e da Bernardo Cardinal di San Clemente , non ne volle far nulla ; anzi , rammentandogli il Pontefice i benefizii , che dalla Chiesa di Roma ricevuti aveva , se ne sdegnò sì fattamente , che perciò gli fu lungo tempo aspro nemico. Ma essendogli poi per nuovi Legati dal Papa mandati i Cardinali Arrigo del titolo de' SS. Nereo ed Achilleo , e Giacinto di S. Maria in Scuola Greca ; si adoperarono di maniera , che racchetarono Federico , e l'feron ritornare amico del Pontefice , benchè per breve tempo. Perchè essendo Cesare d'animo malvagio , impediva continuamente i Ministri del Papa di raccor le rendite ecclesiastiche ; volendo di più che si eleggesse per Vescovo di Ravenna Guidone uomo , che , non meritando tal grado , il Papa non vi aveva voluto a patto alcuno consentire : laonde ritornarono alla nemistà primiera. Ma essendosi dopo varii trattati un'altra volta pacificati,

siccome partitamente racconta ne' suoi annali il Cardinal Baronio, alla fine morì in Alama-gna Arrigo nel principio del mese di settem-bre l'anno MCLIX, con esser vissuto Papa quattro anni, otto mesi e ventiquattro gior-ni, recando la sua morte grave incomodo alla Chiesa di Dio per la malvagità di Cesare, il quale cagionò lo scisma, che lungo tempo appresso durò, Perciocchè essendo stato da tutti i Cardinali legittimamente eletto Papa contra voglia di lui stesso, Rolando Cardinal di S. Marco, e Cancelliere di S. Chiesa, di patria Sanese, il quale nomarono Alessand-ro III, per essere uomo di santa vita sbi-gottito dal peso, che seco porta quel sagro manto, v'aveva fermamente ripugnato.

Nel medesimo tempo Giovanni Pisano, Cardinal di San Martino, e Guidone da Siena, Cardinal di San Calisto con l'aiuto di Guidone Conte Broccarense, e di Ottone Conte di Piacenza, Ambasciatori di Federico, che allor dimoravano in Roma, e di alcuni altri uomini secolari, crearono Antipapa Ottaviano, Cardinal di S. Cecilia, e gli poser nome Vittorio IV. E passò tanto innanzi la lor arroganza, che assediaron Alessandro, e'l Collegio de' Cardinali dentro la torre di S. Pietro, avendo Ottaviano con molta moneta, che lor diede, e col favore di Cesare, acquistato molti partigiani in Roma. Onde Odone Frangipane con altri nobili Romani, sdegnati dell'indegnità di tal fatto, cavarono salvi di colà il Papa e i Cardinali, e condottigli in luogo sicuro, secondo il solito costume, coronarono solennemente Alessandro: ed Ottaviano rimase per alcun tempo in Roma; ove ritornato poi nel secondo anno del suo Ponteficato Alessandro, e vedendo non potervi dimorar sicuro, per la potenza dell'Antipapa, lasciato in sua vece Legato in quella città Giulio Vescovo Prenestino, se ne andò a Terracina per passar per mare in Francia. Aveva intanto il Re Guglielmo, subito udita l'elezion d'Alessandro, inviatigli suoi Ambasciatori a dargli obbedienza, e riconoscerlo per vero e legittimo Pontefice: ed intendendo poi che il Papa voleva andare in Terracina per passare in Francia, gli fe' trovare in quella città quattro galee ottimamente armate, acciocchè si fosse servito di quella a suo pia-

cere, nelle quali appena fu salito insieme coi Cardinali Alessandro, che si turbò si fieramente il mare, che trasportò con tempestosa procella quei legni un pezzo per le onde, e poscia gli urtò in quei lidi; di modo tale che tutte e quattro si ruppero, salvandosi miracolosamente non solo gli uomini, ma anche le robe, che su vi erano: la qual cosa fu attribuita a devoti prieghi porti a D'o dal Pontefice. E dice di più il Baronio che saggiamente fece Guglielmo ad unirsi con Alessandro, imperocchè ciò fu cagione di torlo da un grave intrigo; perchè tentò Majone per mezzo di Matteo, Notajo del Palagio Reale (il quale allora dimorava in Roma appresso il Pontefice) con offerirgli molta moneta, e col mezzo ancora di Giovanni Cardinal di Napoli, uomo di malvagio animo, che, rimosso dal dominio del Regno Guglielmo, come non atto a tanto peso, ne avesse investito l'Ammiraglio, come già fu fatto di Pipino in Francia, deponendo Childerico, il quale si rese frate. Ma il Santo Pontefice, schernendo la cupidigia di regnare, e la malvagità di Majone, non ne volle far nulla; anzi la fama di tal scelleragine, ch'ei tentò di commettere, divulgata per la Sicilia e per la Puglia, gli accelerò la sua rovina. Perciocchè, dicendosi ivi che l'Ammiraglio, o avrebbe fatto morire il Re dentro il proprio palagio, o l'avrebbe posto in prigione, o confinato in qualche Isola, ed egli toltosi il dominio del Regno, fu cagione che cominciassero sdegnate fieramente di tal fama a tumultuare molte città in Puglia, cominciando da Melfi: le quali conchiusero non voler obbedire più nè a lettera, nè a cosa alcuna ordinata da Majone e non voler nè anche ricever nelle Terre i Capitani, ch'egli v'invia. Ed avendo fatto la medesima risoluzione molti Contie e Baroni, a' quali era sospetta la potenza del tiranno, si unirono insieme con Melfi e con l'altre città che tal cosa conchiuso avevano, facendo insieme lega e compagnia sopra tal bisogna: promettendosi l'una l'altra fermamente di osservarla, e di procurare con ogni lor potere di far morire l'Ammiraglio nel miglior modo che avesser potuto, e di non racchetarsi mai fin che egli non fosse morto, o mandato in bando: e di procacciar altresì che o di buona

voglia, o per forza di arme si congiungessero con loro tutte le altre città e Terre del Regno. Ed avendo raccolto grosso stuolo di armati, ne andarono per tutta Puglia e Terra di Lavoro, ponendo il loro intendimento ad effetto; essendo i capi di tal congiura Gionata di Valvano Conte di Cosenza, Boemondo Conte di Manopello, Filippo Conte di Sangro, Ruggieri da Sanseverino Conte di Tricarico, Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi, Ruggieri Conte della Cerra, e il Conte Gilberto, cugino della Reina, a cui aveva novellamente donato il Re il Contado di Gravina. Vi fu anche Mario Borrello, uomo di maravigliosa eloquenza, il quale vi trasse la città di Salerno ov'egli albergava, e vi aveva grosso numero di partigiani; e vi concorse ancora la città di Napoli.

Or vedendo il Conte Andrea di Rupe Canina, il quale dimorava in campagna di Roma, in sì fatte travaglio il Re Guglielmo, volendo in qualche modo migliorar sua fortuna, servendosi dell'occasione di tai rumori, entrò con molte manade di soldati in Campagna, e prese Aquino, Alife e San Germano (città poste alle falde di Montecasino) e salito il monte, combattè aspramente il Monastero; ma ne fu ributtato da' suoi difensori. E non guari appresso i popoli delle sopraddette tre città, che lo avean ricevuto in esse, assaltandolo improvviso, poser tutta la gente a rovina, campando il Conte salvo a gran fatica con pochi dei suoi dalla lor furia, e ritornò ad uscir dal Regno, come primamente fatto aveva. Ma significata in questo mentre al Re la congiura dei Baroni regnicoli, se ne adirò grandemente: perciocchè amando tenermente Majone, ed avendo gran confidenza in lui, non poteva credere in guisa alcuna che egli volesse dislealmente togli la vita e' il Regno; per la qual cosa con particolari messi, e con le sue lettere comandò espressamente alle sopraddette città e Baroni, che si togliessero di tal proponimento imperocchè egli teneva l'Ammiraglio per uomo a lui fedelissimo, e che altro non procacciava, che il suo servizio. Ma ciò non ostante coloro non ne vollero far nulla, dicendo non volere a patto alcuno soffrire che Majone avesse il di lor governo, o più gli comandas-

CAPICELATRO.

se. Nè era minore di quello dei Regnicoli l'odio che gli era portato dai Siciliani; benchè, come più prossimi al pericolo, se si fosser scoperti, ammaestrati dai passati esempi, e di natura più atti a dissimulare, era da loro cautamente tenuto coverto; essendo fra quelli, che più vivamente l'odiavano, il Conte Silvestro di Marsico, figliuolo di Gaufrido Conte di Conversano del legnaggio reale, e consobrino del Re, uomo timido e di poco cuore, e' il Conte Ruggieri di Gotrone, alla cui figliuola aveva l'Ammiraglio tolta la verginità; i quali benchè avessero a grado i rumori dei Baroni Pugliesi, non però osavano ancora discoprirsì in loro favore.

Or l'Ammiraglio, vedendo contro del ceder suo, che le forze dei sopraddetti congiurati ricevevano ogni giorno nuovo accrescimento, cominciò da tutti i lati a darvi rimedio, facendo primieramente scriver dal Re alla città di Amalfi della montagna, ed a quella di Sorrento, che ancor dimoravano in fede (le quali son poste nel mar di Napoli) ed alle città di Taranto, Otranto, Brindisi e Barletta, poste nella riviera dell'altro mare, ammonendogli che non si movessero alle dicerie di quei falsi Conti, nè si mischiassero perciò fra la turba dei suoi rubelli. Ma cotai lettere non furon ricevute in nessuno dei sopraddetti luoghi, dicendo ciascuno di essi, ch'eran fatte per man di traditori, e che si scriveva in esse l'intendimento di Majone, e non l'utile e' il servizio del Re Guglielmo. Rincorò ancora l'Ammiraglio; e significò a Stefano suo fratello (il quale era Capitano della gente, che era al presidio di Puglia) che si opponesse valorosamente ai moti del Conte Ruberto, e che con accrescer loro lo stipendio, e con altri benefizii, e con larghissime promesse si acquistasse la volontà, e l'amore dei suoi soldati; acciocchè gli fossero fedeli, e suoi partigiani, quando dopo stato ne fosse; ne avesse fatto come Simone Siniscalco, il quale per timor di esso Conte, senza far contro di lui cosa alcuna, si era vergognosamente racchiuso dentro un fortissimo castello. Inviò di più il Vescovo di Mazzarà Ambasciadore a Melfi di Puglia, in nome del Re per racchetar quel popolo; ma il

9

Vescovo le' tutto il contrario, perchè in vece di sedare il loro mal talento gliel'accrebbe con animargli a mantenersi nel loro proponimento contro del tiranno, che più soffrir non si poteva, narrando di lui scelleragini assai maggiori di quelle che essi sapevano. E cominciando intanto la Calabria a tumultuare anch'essa con l'esempio di Puglia, pose maggior terrore in Majone. Laonde giudicò esser mestiere inviar colà un uomo di tanta stima, che gli fosse stato agevole con la sua autorità sedar quei rumori: ed avendovi maturamente pensato, giudicò esser buono per tal bisogna Matteo Bonello.

Era costui per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, essendo altresì dotato sopra ogni altro donzello di Sicilia di beltà di volto, di robustezza di corpo, e di valor d'animo. Il perchè non solo nell'Isola, ma ancora in Calabria, ove aveva nobilissimi parentadi, era assai chiaro e famoso, ed era per così laudevoli parti ch'erano in lui, grandemente amato dall'Ammiraglio, dal quale era stato destinato marito d'una sua figliuola ancor fanciulla, essendo anche il Bonello sì per la sua liberalità, e sì per lo armeggiare, che perfettamente faceva, assai caro ai soldati, e fra di loro di gran nome. Ma come che in questo mondo difficilmente si nasce compiutamente perfetto, aveva egli con tante virtù accoppiati di brutti, e biasimevoli vizii, essendo uomo di animo incostante, ed agevolissimo a cangiar pensiero, audace, e temerario a promettersi dover agevolmente porre ad esecuzione qualunque cosa, ch'egli conchiudeva di fare, e quando poi voleva porla in opera, gli mancava nel meglio l'animo. E benchè, come detto abbiamo, fosse egli cotanto amato dall'Ammiraglio, l'odiava all'incontro acerbamente per cagione, che per voler dargli per moglie sua figliuola, gli aveva sturbate le nozze, che Matteo intendeva di fare (sdegnando l'ignobiltà di Majone) con Clemenza Contessa di Catanzaro. Era costei figliuola bastarda del Re Ruggieri, e rimasta vedova di Ugon di Molino Conte di Molise, la quale per esser di vago e gentile aspetto, era da Matteo focosamente amata, ed egli vicendevolmente riamato da lei; il perchè impedendo Majone il lor concorde

volere, n'era tanto maggiormente da entrambi odiato. Or ricevuti Matteo gli ordini bisognevoli per la sua partita, ed accommiatatosi dal Re, valicato il Faro, se ne andò in Calabria, ed abboccatosi colà in un giorno statuito coi Baroni della Provincia, si sforzò con molte ragioni, simulando altro di quel che avea nel pensiero, di persuadergli che l'Ammiraglio era innocente di tutto quel male, che gli si apponeva. Era fra i sopraddetti Baroni Ruggieri di Martorano della famiglia Sanseverina, uomo savissimo, e di grande stima in quella Terra, il quale, rispondendogli in nome di tutti, gli favellò nella seguente guisa:

*« Noi ci maravigliamo estremamente, o Matteo, qual cosa l'abbia potuto indurre a voler così diligentemente eseguire il comandamento d'uno scelleratissimo tiranno, e contra l'opinione di tutti noi dimostrare che egli sia innocente di tante gravi malvagità da lui commesse: con la qual cosa fai che noi crediamo che sii tu ancora partecipe della congiura, che egli ha fatto contro del nostro Re. Tutti gli altri uomini, che si mischiano con l'opere ree dell'Ammiraglio, non ci apportano gran maraviglia, essendone di umil condizione o de' beni di questo mondo poco agiati; il perchè procacciano col suo favore (che non si può acquistare se non per mezzo delle scelleragini) di migliorar lor fortuna, ed in alcuna cosa avanzarsi; ovvero traendo il loro legnaggio da rei e disleali uomini, e non essendo in nulla dissimili da' loro passati, si accomodano agevolmente a trattare quelle ree e malvagie opere, a cui la tristezza del loro animo, ed il lor sangue naturalmente gl'inchina. Ma tu, giovine nobilissimo, e di chiara fama, e ben agiato per molte ricchezze redatte giustamente dai tuoi maggiori, per niuna ragione devi procacciare di accrescer tuo stato per sì cattivo cammino. Ricordati chi furono i tuoi genitori, e che l'hanno lasciato il modo da poter, seguendo le lor vestigie, virtuosamente vivere. Non ti accorgi che a te, più che a niun altro, per la grandezza nella quale sei nato, si conviene di perseguitare, ed estirpare generosamente uomini così scellerati e malvagi? E sarai tu solo (mentre tutti gli altri si muovono contra questo traditore) che*

*andrai predicando lui esser giusto ed innocente: con la qual cosa vieni più presto a macchiar laudamente te stesso, che a scusar lui, non essendo le sue opere degne di scusa alcuna? Non conosci tu che egli è il flagello e la rovina di tutti i giusti, e quanto fraudolentemente aspira al Regno? Tu dunque ora procacci di uccidere il Re? Tu cerchi di porre in opera tutti gl'inganni di Majone, mentre così apertamente il difendi, e il vuoi da vilissima fortuna, in cui egli è nato, e da vender l'olio, sollevare alla Corona di Sicilia, togliendola al tuo Signore, al quale sei nato soggetto, ed hai fatto il giuramento di fedeltà? Ma fa come ciò fosse già avvenuto; credi tu che nè l'Ammiraglio, nè niuno dei suoi partigiani sopravvivesse un ora a tanta malvagità? Sarebbero tantosto che avesser tolta la vita al Re, senz'alcun dubbio tutti, quando mancassero le spade e le armi, eoi sassi a fuvia di popolo prestamente uccisi. Ritorna dunque in te stesso, e considera non esser persona in Sicilia più atta a porre tutti in libertà, e toglier di vita il tiranno, di te. A te solo ognuno riguarda: in te solo ognuno spera. Dispregia dunque di aver per suocero il padre di una vil femmetta, le cui nozze recherebbero vergogna alla chiarezza del tuo cognaggio, e noi restandoti tenuti della morte, che darai al crudelissimo Majone, faremo sì che avrai per moglie la Contessa di Catanzaro, siccome tu caldamente desideri, e per li meriti di lei, e per l'amor che le porti.»*

Qui impose fine al suo dire Ruggieri: le cui parole mossero sì fattamente il Bonello, che non guarì passò, che si unì con tutti loro, e promise fermamente di dar morte fra breve spazio all'Ammiraglio. Nè solamente da questo lato si rivolse contra Majone la fortuna, che insino allora cotanto sublimato l'aveva; ma il fe' anche venire in grave nimistà con l'Arcivescovo Ugone: la qual cosa gli agevolò la rovina. Perchè essendo già vicino il giorno, nel quale egli aveva proposto di uccidere il Re, volle ragionar partitamente con l'Arcivescovo del modo che avean da tenere, per quietare il popolo, se avesse fatto tumulto per la sua morte, e come avevan da reggere per l'avvenire il Regno. Sopra la qual bisogna vennero in discordia chi

di loro avesse dovuto custodire i tesori, e governare i figliuoli del morto Signore; perciocchè diceva l'Ammiraglio, che la tutela de'gl'infanti, e la custodia dei tesori, e di tutto il Palagio Reale, a lui commettere si doveva, perchè avendo da invigilare per la custodia del Regno, era necessaria più di ciascun'altra cosa la moneta, per raunar gente, quando uopo stato ne fosse, e reprimer con essa ogni rubellione e movimento, che avesser fatto i Regnicoli, ed ogni assaio di gente straniera, che avesse potuto venire ai danni della Sicilia. All'incontro diceva l'Arcivescovo, che non avrebbe giammai sofferto che altri, che lui, avesse avuto il governo dei figliuoli del Re; tanto maggiormente, che avrebber senza fallo tumultuato perciò tutti i popoli di Sicilia, tenendosi da tutti per cosa sicura lui aspirare avidamente al Regno, e che per conseguente avrebbe di leggieri fatto mal capitar quei putti. Laonde non era convenevole, nè volevan le leggi che il tutore fosse sospetto; la qual cosa non si poteva dubitare, nè de' Prelati, nè di altre persone, di Chiesa, che tal cosa bramano non potevano; il perchè era di ragione, che in lor potere si desse la custodia de' figliuoli, e dei tesori del morto Re. E contraddiciendo apertamente Majone, come a cosa, che era affatto contraria al suo intendimento, con dire ch'egli ciò non meritava da lui, che per sua opera era pervenuto a tanta grandezza, e dopo più altre assai parole, si dipartirono scoveratamente nemici. Per la qual cagione l'Ammiraglio il pose tantosto in disgrazia del Re, essendo Guglielmo, come abbiàm detto, uomo, che di poca levatura aveva mestiere, e che credeva essere verissimo tutto quel che gli dicea Majone; il quale gli persuase parimente, che si facesse pagar dall'Arcivescovo settecento oncie di oro, di cui gli era debitore: alla qual cosa il Re, essendo oltremodo avaro, agevolmente acconsentì. Il che risaputosi dall'Arcivescovo, e riconoscendo il tutto apertamente da' mali uffizii di Majone, ne fe' prese fieramente ad odiare: così la strettezza di amendue, e la giurata fratellanza, di presente in acerbissimo odio si convertì. E cercavano entrambi di far l'un l'altro malcapitare; perciocchè l'Am-

miraglio propose di avvelenar l'Arcivescovo; e l'Arcivescovo, sospettando di ciò, se ne guardava con gran diligenza; e nel medesimo tempo confortava la plebe, i soldati, e gli uomini illustri a far movimento contro di Majone, e dargli la morte.

Or mentre passavan tali cose in Palermo Niccolò Logoteta, che dimorava al governo di Calabria, scrisse all'Ammiraglio tutto quello, che aveva colà passato Matteo Bonello, e la congiura, che si era fatta contro di lui, e la promessa, che perciò aveva avuta il Bonello delle nozze della Contessa di Catanzaro; la qual cosa gli recò grandissima noja, vedendo per tante vie esser la fortuna contraria a'suoi disegni. E da prima non gli pareva verisimile che Matteo, allevato da lui come figliuolo, gli macchinasse tal cosa contro; ma poscia, avendovi più maturamente pensato, già credendo il tutto, si preparava pieno di mal talento alla vendetta. Era intanto il Bonello ritornato da Calabria; e giunto a Terme, luogo venti miglia da Palermo lontano, vi ritrovò un suo soldato, il quale egli a Palermo lasciato aveva, quando di colà si partì, da cui gli fu significato, aver risaputo Majone ciò che in Calabria trattato aveva, e che già fieramente contro di lui sdegnato, come egli nella città giungesse, avrebbe fatto in modo, che fosse stato posto in prigione. La qual cosa intesa Matteo, non volle partir da Terme, senza tentar prima di raddolcir lo sdegno di Majone. Gli scrisse dunque sue lettere, dandogli conto del suo arrivo nell'Isola, e come aveva felicemente composto i movimenti di Calabria con aver tutti i Baroni ch'eran colà, da nemici, che gli eran prima, fattigli divenire amici; e partigiani: aggiungendovi di più altre assai parole, come racconta il Falcando, per acquistarsi di nuovo il suo buon volere, mostrandogli grandissimo amore, ed insieme gran desiderio di celebrar le nozze con la figliuola, pregandolo istantemente a darvi compimento senz'altra dimora. Le cui lettere lette con molto contento dall'Ammiraglio, gli levarono affatto ogni sospetto, dicendo partitamente ad alcuni suoi famigliari che gli avevano posto in odio Matteo, che quanto se gli apponeva, era fal-

so; e che era impossibil cosa poter congiurare contro di lui per togli la vita chi così ardentemente bramava d'imparentarsi seco. Onde rescrisse al Bonello che tantosto sicuramente venisse a lui, che gli avrebbe fra breve tempo data sua figliuola per moglie: il perchè rassicurato il Bonello, venne a Palermo; e con lieta fronte fu ricevuto dall'Ammiraglio. Indi ne andò segretamente a ritrovar l'Arcivescovo Ugone, il qual dimorava infermo in letto, e gli diè conto di ciò, che sino allora fatto s'era. L'Arcivescovo gli consigliò che di presente avesse posto ad esecuzione il fatto, e dato morte al tiranno; perciocchè così importante negozio malagevolmente si poteva più differire senza grave pericolo di scoprirsi. Laonde il Bonello, già risoluto al tutto cercava con molta diligenza tempo opportuno per compirlo: e la fortuna volendo accelerar la morte dell'Ammiraglio, non guari passò, che gliene porse la cagione nel seguente modo.

Aveva già Majone per opera di un famigliare dell'Arcivescovo (essendo comunalmente stata sempre malvagia la natura de'servi) da lui corrotto con doni, e con larghe promesse, fattogli dare il veleno, dal quale era stato cagionato il suo male; ma perchè era stato leggiero, dubitava che per mezzo di opportuni rimedii ricuperasse la salute, ed impaziente che ei tardasse tanto a morire, ne fe' preparare un'altro assai più potente, e di presta operazione, il quale accanciato in un vasello, recandolo seco, andossene a ritrovar l'Arcivescovo; ed assitosi vicino al letto, in cui giaceva, cominciò amorevolmente a domandargli della sua salute; indi soggiunse che se ei creder volesse al consiglio de'suoi amici, agevolmente guarirebbe del suo male, con torre una medicina ottima per la sua indisposizione, che egli in sua presenza per l'amor che gli portava, aveva fatto comporre, e seco recata aveva. Ma l'Arcivescovo, accortosi dell'inganno, rispose esser tanto infievolito del male, che non poteva senza grave periglio della vita, debilitar più le sue fiache membra, abborrendo il suo stomaco non solo di bere più pozione alcuna, ma ancora il cibo, il quale con grave difficoltà prendeva: e sollecitandolo, non ostante tal risposta, a

prendere il medicamento sfacciatamente l'Ammiraglio, per non dargli ad intendere che s'era avveduto del suo intendimento, rispose che si serbasse quella medicina per un altro giorno, che l'avrebbe presa. Indi, ragionando insieme parole di molta confidenza ed amore, cercava l'un l'altro tradire e condurre a morte con sfacciata simulazione: e volle la fortuna che amendue ottenessero il lor volere; perciocchè Majone per opera dell'Arcivescovo fu la medesima sera ucciso, come ora diremo, e l'Arcivescovo non guari dopo morì per lo veleno datogli primamente per opera dell'Ammiraglio; benchè fosse in ciò Ugone più felice, perchè vide morire il suo nemico prima di lui. Aveva l'Arcivescovo mentre teneva in parole l'Ammiraglio, inviato per mezzo del Vescovo di Messina (che nel suo lato anch'egli presso il letto sedeva) a dire a Matteo Bonello, che quella sera desse compimento alla bisogna, ed uccidesse Majone; per la qual cosa il Bonello già risoluto al misfatto, raunò prestamente nel suo ostello suoi soldati armati, e quelli rincorati a tale affare, in varii luoghi dispose, acciocchè non avesse potuto da parte alcuna campar Majone; ed egli con buon numero di essi si pose sulla porta di Sant'Agata, donde più ragionevolmente, per ritornar nel Palagio Reale, doveva passare. E avendo significato all'Arcivescovo esser tutto all'ordine, essendo già sopravvenuta la notte oscura, attendeva il ritorno dell'Ammiraglio; il quale alla fine, togliendo commiato dall'Arcivescovo, di colà si partì. Ma frattanto passando per lo luogo, ove aveva tese le insidie il Bonello, Matteo Notajo, ed Adinolfo cameriere del Re, s'avvidero della sua intenzione, ed incontante giorno a ritrovar Majone, ed incontrandolo per lo cammino, che verso là veniva, gli dissero tal fatto. Onde egli, smarrito del prossimo periglio, romandò che si dicesse al Bonello che venisse a lui: il quale conoscendo esser già scoperto, e non esser più tempo da fingere, cavata fuori la spada valorosamente l'assalì, dicendo: « Traditore, son qui per ucciderti, » e per impor fine con la tua morte alle tue malvagità, e tor via dal mondo l'adultero del Re ». Ed avendo sviato Majone il pri-

mo colpo, che gli trasse Matteo, cadde a terra moribondo trafitto dal secondo, e di presente finì i suoi giorni; ponendosi vergognosamente in fuga, senza dargli aiuto veruno della folta turba de' suoi partigiani, che lo seguiva; salvandosi anche favoreggiato dalle tenebre della notte, benchè gravemente ferito, Matteo Notajo. Tale fu dunque il fine di Majone da Bari Ammiraglio di Sicilia, il quale nato da vilissima schiatta, fu dalla fortuna a grande altezza sollevato: e se possiamo alle grandi le piccole cose paragonare, fu egli assai simigliante a Sejano. L'uno e l'altro umilmente nato per mezzo del favor de' padroni, in grande stato lungamente visse: amendue colmi di grandissime malvagità affissero il real legnaggio, ed i nobili uomini dei Reami de' lor Signori: amendue, essendo adulteri della casa reale, procacciarono col consentimento delle lor mogli, il primo di far morire (come in effetto avvenne) il figliuolo del suo Imperadore; e l'altro, benchè no' l potesse recare a fine, il proprio Re: amendue tentarono d'usurparsi la Signoria, che reggevano: ed amendue alla fine morirono di malvagia morte. Diversi sibbene solo nel modo del morire; imperocchè Sejano, essendosi Tiberio per la sua sagacità avveduto del tradimento, fu fatto morire per man del boja; e Majone per la stupidità di Guglielmo, che di nulla curava, campando il gastigamento da lui, morì ucciso da particolari congiurati, che lesue sceleraggini soffrire più non potevano.

Ma il Bonello, da poich'ebbe l'omicidio commesso, non sapendo quel, che avrebbe perciò fattosi il Re, non tenendosi sicuro in Palermo, si ritrasse a Cacabò suo castello, e colà con tutti i suoi si afforzò; ed il popolo Palermitano, intesa la morte dell'Ammiraglio, scoprendo prestamente il gravissimo odio che gli portava, cominciò a straziare vilmente il suo cadavere, rinnovandogli altri le ferite, ed altri facendogli mille ignominiosi scherni.

Or il Re Guglielmo, essendo già molte ore della notte passate, si maravigliava dell'inusitato tumulto, che dal suo Palagio nella città s'udiva; nè poteva giudicare, che cosa fosse di ciò la cagione; quando, vedendo

Odone maestro della stalla reale , che a lui veniva per raccontargli ciò , che di Majone avvenuto era, gli richiese , che insolito rumore era quello che s'udiva : ed essendogli da colui narrato il tutto , si sdegnò gravemente di tale avvenimento, dicendo che se Majone aveva contro di lui fallato , toccava a lui , e non ad altri di dargli il dovuto gastigo. La Reina più gravemente del Re sdegnata per lo particolare amore , che portava all'adultero , si accese di gravissima ira contro del Bonello e gli altri uccisori di lui. Ma il Re Guglielmo temendo non succedesse maggior rivoltura per tal cagione nel popolo Palermitano , e che non malmenassero i parenti del morto , e mandassero a ruba le lor case , e quelle del medesimo Ammiraglio , fe' tutta la notte da grosso stuolo d'armati circuir la città , e guardarla con molta diligenza. Venuto poi il nuovo giorno , il Re diede la cura d'esercitar l'uffizio d'Ammiraglio , sin ch'egli avesse altro disposto , ad Arrigo Aristippo Arcidiacono di Catania suo familiare , uomo di piacevole e mansueto ingegno , ed assai dotto e nelle latine , e nelle greche scritture : col di cui consiglio, avendogli sottoposto i Notaj del Palagio Reale ( eran costoro il medesimo , che ora sono i Segretarj ) , cominciò a guidar gli affari del Regno. Ed avendogli esso Arrigo ed il Conte Silvestro palesata la congiura , che aveva fatta contro di lui Majone , cercarono con varie persuasioni raddolcire il suo animo fieramente sdegnato contra il Bonello ; benchè giammai poterono indurlo a perdonargli, sinchè fra i tesori del morto non fur ritrovati lo scettro , il diadema e l'altre insegne reali; le quali , facendo manifesta fede della sua scelleraggine , fur cagione ch'ei racchetasse grandemente il suo sdegno, e ne facesse tantosto porre in prigione due Stefani ; l'un fratello , e l'altro figliuolo di Majone , e Matteo Notajo suo strettissimo amico : facendo parimente condurre nel reale ostello tutti i tesori del morto , che ritrovar si poterono, e facendo collare Andrea Eunuco , e molti altri famigliari dell'Ammiraglio , per rinvenire ov'erano ascosti gli altri , e spaventar insiememente con gravi minaccie il figliuolo Stefano , se non palesava anch'egli quel che

ne sapeva : per detto del quale fu ritrovata grossa somma di moneta in balia del Vescovo di Tropea , che , richiestone dal Re, prestamente glie la recò. Dopo la qual cosa inviò Guglielmo suoi messi a Cacabò a dire al Bonello , che per le malvagità che dell'Ammiraglio no vellamente udito aveva , gli era stata a grado la morte a lui data , e che perciò ne venisse sicuramente a lui , che non gli avrebbe data alcuna noja. Ricevuta tale imbasciata Matteo , benchè poca fede prestasse alle sue parole , pure ne venne tantosto a Palermo , confidato sì nell'amore che gli portava il popolo , come anche nell'aiuto, che in ogni avvenimento gli avrebber dato tutt'i Baroni , li quali avevan con lui congiurato , e nel presidio di molti suoi soldati, che nella città condusse. Entrando egli dunque in Palermo , se gli fe' incontro innumerevole turba , così d'uomini come di donne, che con gran festa il raccolsero , ed insino al Palagio reale l'accompagnarono ; ove fu lietamente accolto dal Re , che il ricevette di nuovo intieramente in sua grazia. E da lui partendosi fu dai maggiori uomini della Corte , con la medesima frequenza di popolo, insino a sua casa onorevolmente condotto : e non solo in Palermo , ma per tutta la Sicilia , e per gli altri Stati ancora del Re Guglielmo , per lo commesso omicidio si rese chiaro e famoso il Bonello , acquistandone generalmente l'amore, e'l buon volere di tutti.

Ma così gran felicità , come son tutte le cose di questa vita labili e transitorie , prestamente in sua gran rovina si convertì; perciocchè gli Eunuchi del reale ostello , che erano stati compagni di Majone nel congiurar contro del Re , insieme con la Reina, dispiacendogli grandemente tanta grandezza di Matteo , e temendo non alla fine contro di loro si convertisse , cominciarono in varie maniere di porlo in odio al Re , con fargli sospetta la potenza di lui ; dicendogli che apertamente aspirava a farsi Signor di Sicilia , e che perciò l'amor de' popoli e de' Baroni si conquistava ; nè ad altro fine aver lui ucciso innocentemente l'Ammiraglio, che per torre di mezzo colui , che sempre vegghiava per la sicurezza e grandezza del Re, essendo state manifeste falsità tutte le cose,



che se gli erano apposte ; e che il diadema e l'altre regie insegne , che s'erano ritrovate fra i suoi tesori , l'aveva fatte fare il morto per donarle a lui nel principio del prossimo mese di gennajo per offerta. Le cui parole, essendo Guglielmo uomo che sentiva anzi che no dello scemo, e che di poca levatura aveva mestiere, operarono di maniera, che ne cominciò a malvolere il Bonello, ed a credere, che non per altro avesse tolto di vita Majone, che per potere anche poi uccider più liberamente lui. Ma benchè ei fosse facile ad incrudelire in chi talento gliene veniva, pure soprastette in procedere contro di Matteo, temendo dell'amore che gli portava il popolo di Palermo, qual vedeva ancor tumultuante, e non ben racchetato. Incominciò sibbene a chiedere al Bonello, ed a coloro che avevano fatta fidanza per lui, sessanta mila tari, de' quali era per addietro debitore alla real Corona, e che come genero di Majone, non sapendolo il Re, non s'eran riscossi. Il perchè il Bonello, vedendosi chiedere d'improvviso un debito vecchio, e di rado chiamare in Corte, e non esser colà ricevuto colle primiere accoglienze, cominciò a maravigliarsi, ed a gir pensando onde si fatta mutazione cagionar si potesse, accrescendogli sospetto e timore il veder molto favoreggiato Guglielmo Adinolfo, cameriere già carissimo a Majone : e tanto egli, quanto gli altri suoi nemici mostrargli con molta audacia apertamente l'odio che gli portavano. Ed essendo in quei giorni morto l'Arcivescovo Ugone per lo veleno datogli, come abbiain detto, per opera dell'Ammiraglio, rimasto privo del suo consiglio e del suo aiuto, era più scovertamente perseguitato dagli emuli suoi : le quali cose giudicava esser segno assai chiaro, che l'animo del Re era cangiato verso di lui ; essendo di più stato veduto Filippo Mansello, nipote d'Adinolfo, con grossa turba d'armati girne di notte tempo passeggiando innanzi la casa di esso Bonello. Laonde volendo prevenire le insidie, la veggente notte non sol pose molti de' suoi soldati attorno il suo palagio per cogliervi il Mansello, se fosse colà ritornato ; ma ne fe' parimente stare grosso stuolo per lo medesimo effetto innanzi la casa di lui, acciocchè ei si fosse accorto, che sa-

peva il suo intendimento, e non ne aveva timore alcuno ; e che se ne sarebbe vendicato, se non l'avesse trattenuto il timore, e la riverenza del Re. Ma ripensando poscia ch'era mestiere di far altro provvedimento per assicurarsi la vita, vivendo ansioso di tai hisogne, significò il tutto a Matteo Santa Lucia suo consobrinò, ed a molti altri Baroni Siciliani che chiamati per sue lettere eran venuti a Palermo, dando loro a vedere, che in vece d'esser largamente premiato, per aver con la morte data all'Ammiraglio salvata la vita al Re, ne era da lui, per aggradire alla Reina sua moglie, ed agli Eunuchi del palagio, costretto a pagare i debiti vecchi ; e in molte altre guise gravemente perseguitato, e condotto a periglio di dover perderne la vita ; onde gli pregava per lo vincolo della fatta amistà, e della novellamente promessa fede, che non l'avessero abbandonato in si fatte travaglie ; perchè s'ei fossero stati uniti strettamente insieme, non gli sarebbe mancato il modo di far generosa difesa contro di chiunque gli avesse voluto offendere ; ma se si fossero disuniti, niuno di quelli che avessero avuto parte alla morte di Majone, avrebbe potuto rimaner salvo da così fiere persecuzioni. Le cui parole furon cagione, che dopo varii discorsi alla fine conchiudessero di tor via il capo di tanti mali, e congiurassero contro del Re, con pensier d'ucciderlo, o di portarlo in prigione, e crear Re il suo figliuolo, nominato Ruggieri, fanciullo di nove anni ; il quale per la memoria dell'avolo, e per la virtù che in quella tenera età dimostrava, stimavano dover riuscire ottimo Principe. Ma perchè non giudicavano convenevole porsi essi soli a così gran fatto, trassero parimente nella congiura Simone, figliuol bastardo del Re Ruggieri ( che odiava fieramente il fratello per avergli colui tolto il Principato di Taranto, lasciatogli dal padre, e datogli in vece il contado di Policastro ), e Tancredi figliuolo di Ruggieri Duca di Puglia ( uomo, benchè alquanto cagionevole della persona, dotato nondimeno di grande avvedimento, e di sommo valore, il quale era d'ordine di Guglielmo sostenuto a guisa di prigioniero entro il Palagio Reale ), e Ruggieri dell'A-

quila Conte d'Avellino, perente anch'egli del Re per cagione dell'avola Adelasia : ed era il loro intendimento di crear Re , siccome narrato abbiamo , il fanciullo Ruggieri ; acciocchè si vedesse dai popoli di Sicilia , che non volevan torre il Regno alla schiatta di Guglielmo, ma torlo a lui, che tirannescamente il reggeva. Vollerò anche trarre dalla lor parte Malgerio Castellano del palagio , il quale con trecento valorosi soldati ne aveva la custodia, giudicando senza il suo consentimento non poter far cosa a lor gusto, nè poter altresì campar via, se d'uopo stato ne fosse, avendo egli cura della guardia delle porte. Pure non fidandosi per la sua severità scoprirgli il segreto del negozio, temendo ch'egli non ci avrebbe acconsentito, e l'avrebbe agevolmente ridetto al Re, fatto miglior pensare, conchiusero di corrompere il Gavarretto, il quale oltre all'aver in suo potere le chiavi delle prigioni, soleva ( perchè Malgerio il lasciava in suo luogo ) sovente aver la cura della guardia del castello: ed essendo uomo avido di moneta, speravano per mezzo d'essa trarlo agevolmente al lor volere, come appunto avvenne; perchè tantosto che gliene ragionarono, promise di far quanto chiedevano. Onde rimasero seco d'accordo che in uno statuito giorno ponesse in libertà tutti i prigionieri, ch'essi volevano che fosser nella congiura, e, provvedutigli d'arme, avesse lor significato con un segno fra di loro concertato essere il tutto già pronto. Dopo la qual cosa Matteo Bonello ne andò a Mistretto, suo castello non guari da Palermo lontano, per riporvi vettovalie e munirlo di soldati, insieme con alcuni altri suoi luoghi; acciocchè avesser potuto ricovrarsi in quello in ogni sinistro avvenimento, dicendo a'suoi compagni che sino al suo ritorno non avesser fatto nulla, ed avessero il segreto con prudenza custodito: e se cosa alcuna importante fosse improvvisamente avvenuta, l'avessero con lor lettere richiamato indietro, che sarebbe di presente ritornato alla città con grosso stuolo d'armati.

Or, dimorando nelle sue Terre il Bonello, avvenne che uno de' congiurati palesò il negozio ad un soldato suo amico, cercando di trarlo nella congiura, e gli discoprì incau-

tamente ciò che fra di loro avevan conchiuso di fare. E 'l soldato avendo con molta diligenza raccolto il tutto, gli rese grazie, che gli avesse confidato un così importante affare, e prese tempo a dargli risposta di quel che risolvea di fare, insino al seguente giorno; indi se ne andò a ritrovar un altro suo amico, a cui ridisse il tutto, con dire che così grande scelleraggine celar non si dovea; perciocchè, se si fosse posta ad esecuzione, ne avrebbe diffamati per traditori tutti i Siciliani, che in sì fatta guisa facessero malmenare il lor Signore; e che egli non voleva incorrere in cotai infamia, anzi avrebbe tantosto rivelata al Re la congiura e gli autori d'essa. Era questi, a cui ragionava il soldato, uno dei congiurati; onde, dissimulando il fatto, e dimostrando sdegnarsi di tal cosa, disse che gli avrebbe ottimamente fatto a rivelare il tutto siccome detto avea. Indi ne gio spacciatamente a ritrovare il Conte Simone, e gli altri capi del trattato, e gli riferì tutto quello che per poca accortezza de' compagni era avvenuto, con dirgli, che deliberato avessero quella notte di quel che a fare avevano; perchè la mattina senza fallo Guglielmo avrebbe avuto contezza del tutto. Il perchè smarriti del vicino pericolo, conchiusero di porre prestamente ad esecuzione il negozio, non essendovi tempo da far venire il Bonello. Avvisato dunque il custode della carcere, che nel seguente giorno, giacchè non si potea attendere il prefisso tempo, avesse posti in libertà i prigionieri, ebber da lui risposta essere all'ordine per eseguire il tutto nella terza ora del dì, mentre il Re, fuori delle sue stanze, in un luogo particolare, ove soleva dare udienza, sarebbe stato trattando con l'Arcidiacono di Catania degli affari del Regno, ed ivi senza tumulto, ed impedimento alcuno si poteva o uccidere, o far prigioniero, come meglio avesser voluto. Laonde con tal certezza di tal fatto, dettogli così fedelmente dal Gavarretto, rinfrancarono i congiurati gli animi già in parte smarriti, sì per l'assenza di Matteo e degli altri, che n'erano seco giti a Mistretto, come ancora perchè bisognava far frettolosamente quel, che con maturo consiglio, e con opportuno tempo avean conchiuso di fa-

re. Or, venuto il nuovo dì, il Gavarretto nell'ora destinata eseguì con molta accortezza la bisogna a lui commessa, cavando di prigione Guglielmo Conte di Principato, con tutti gli altri uomini nobili, che colà erano; i quali avea primieramente provveduti di armi, e gli condusse nel luogo, ove introdotti avea di fuori i lor compagni; li quali, postisi appresso al Conte Simone, che era lor guida, e che per essere allevato colà entro sapeva tutte le vie dell'ostello, giunsero ove il Re Guglielmo stava ragionando con Arrigo Aristippo.

Ma il Re, veggendo venire il Conte Simone suo fratello, e Tancredi suo nipote, si sdegnò, che senza sua licenza gli venissero innanzi, maravigliandosi come gli avessero le guardie delle porte lasciati entrare; pure come si avvide, che eran seguiti da grossa schiera d'armati, ed immaginandosi quel che venivano per fare, spaventato dal timor della morte, si volse porre in fuga; ma sovraggiunto prestamente da molti di essi, rimase preso. E mentre gli era da loro con acerbe parole rimproverata la sua tirannide, vedendo venirsi sopra con le spade sfoderate Guglielmo Conte di Lesina, e Roberto Bovenese, uomini feroci e crudeli, pregò coloro che il sostenevano, che non l'avesser fatto uccidere, che egli avrebbe incontante lasciato il Regno, tenendo per sicuro che i congiurati gli volesser torre la vita: la qual cosa gli sarebbe agevolmente avvenuta, se Riccardo Mandra, ponendosi di mezzo, non gli avesse raffrenati, rimanendo per sua opera in vita il Re, il quale fu posto strettamente in prigione. Ed avendo fatta anche in una camera guardare onestamente la Reina e i figliuoli, si posero a ricercare i luoghi più riposti del palagio, ponendo il tutto a ruba; e mandando a male, e predando le più pregiate gemme, e le più preziose suppellettili che vi erano; non risparmiando ne anche (siccome scrive il Falcando) l'onore delle vaghe damigelle della Reina. Uccisero parimente tutti gli Eunuchi che loro alle mani capitavano ed usciti poscia nella Terra, saccheggiarono molte ricche merci de' Saraceni, che tenevano nelle lor botteghe o nella real Dogana, togliendo insieme la vita a molti di loro, che

CAPECELATRO

o colà riscotevano i dazii reali, o andavano per lor fatti vagando per la città. Ed avrebber fatto il simigliante di tutti gli altri (non potendo per ordine del Re, che per opera dell'Ammiraglio gliene avea tolte l'anno innanzi, tener essi Saraceni arme per difendersi) se non si fossero rifuggiti in una particolar contrada, ove per lo più abitavano, abbandonati gli altri casamenti, che per la Terra avevono; ed ivi assicurati dalla strettezza delle strade, si difesero con quel che alle mani lor capitò del miglior modo che potertero. Dopo i quali avvenimenti, il Conte Simone e i suoi seguaci presero Ruggieri Duca di Puglia, primogenito di Guglielmo, e cavandolo fuori del palagio il feroce cavalcar per Palermo su un bianco destriere; e mostrandolo al popolo il gridarono con allegre voci Re, essendo lietamente ricevuto da tutti per la memoria dell'avolo Ruggieri. Sovrastettero a coronarlo solennemente sin che giungesse il Bonello, che di presente si aspettava; biasimando in questo mentre la crudeltà e le altre malvagità di Guglielmo, pubblicamente Gualtieri, Arcidiacono di Cefalù maestro del fanciullo; e convocando le brigate dicea loro, che giurassero di ubbidire al Principe Simone, che così esso il chiamava, il quale avrebbe retto e governato il Regno insino che il fanciullo Re fosse giunto a perfetta età. Per opera del qual Gualtieri fecero molti tal giuramento, ed altri negarono costantemente di farlo, benchè niuno avesse ardimento d'opporli a' congiurati; perciocchè dei Vescovi che erano allora nella città, ed avevan molta autorità nel governo del Reame, alcuni laudavano tai cose apertamente, ed altri l'approvavano col tacere, stando queta la plebe per intendere che il tutto era avvenuto per opera del Bonello. Ma tardando esso a venire si partirono da Palermo Guglielmo Conte di Principato, e Tancredi Conte di Lecce, e ne girono a Mistretto, per condurlo nella città con suoi soldati armati, temendo non alla fine (come appunto avvenne) cominciasse il popolo Palermitano a favoreggiare il Re, e lo riponesse in libertà.

Or essendo passati tre giorni in cotai pratiche, e che il Re dimorava in prigione, nè comparendo altrimenti Matteo, cominciarono

10

Romualdo Arcivescovo di Salerno, Ruberto di Messina, Riccardo Eletto di Siracusa e Giustino Vescovo di Mazzara, a persuadere a' Palermitani che facessero sprigionare il Re, dicendo che era laida e sconvenevol cosa a soffrire, il lor Signore a guisa di masnadiera da pochi predatori fosse così obbrobriamente tenuto in prigione; e che i tesori acquistati con molta fatica per la diligenza di ottimo Re, e bisognevoli per la difesa del Reame, fossero in sì fatta guisa rubati e ridotti a nulla. Le cui parole dette ed ascoltate primieramente fra pochi, si sparsero poscia tantosto fra tutto il volgo; onde, come fossero stati chiamati a ciò da divino oracolo o se seguitassero un fortissimo Capitano, armatisi tutti, assediaron il palagio, richiedendo con fiere voci a coloro ch'erano colà entro, che avesser prestamente liberato il Re, che altrimenti lo avrebbero con ogni lor potere combattuto ed espugnato, ed uccisi tutti loro come felloni e disleali, cavando lor malgrado di prigione il lor Signore. Ma i congiurati attoniti e smarriti per sì fatta mutazion di cose, cominciarono da prima valorosamente a difendersi; pure, essendo il giro delle assediate mura assai grande, non era bastevole il loro picciol numero a difendere il tutto dall'adirata moltitudine. Onde, temendo non alla fine fosse preso a forza il castello, e rimastivi essi tutti uccisi, tentarono parlando alle turbe di racchetarle con varie ragioni, dicendo che avessero deposte l'armi, ed aspettata la venuta del Bonello e degli altri baroni, che poco dimorar potevano, di cui volere si era fatto il tutto; ma ciò procacciarono indarno, perchè era in tanto furore e discorrimento venuto il popolo, che in guisa alcuna racchetar non si volle. Il perchè, costretti dalla necessità, ne girono al Re, e trattolo di prigione patteggiarono con lui che gli avesse lasciati gir via liberi senza noia alcuna, ed indi il condussero ad un verone a vista di tutti. Ma veduto i Palermitani in tale stato il lor Re, vennero in maggior rabbia, volendo in tutti i modi gettar le porte a terra ed entrare a prender vendetta dei congiurati, i quali vi sarebbero senza fallo mal capitati, se Guglielmo, facendo lor cenno con mano, non gli avesse racchetati,

dicendo che gli avevan bastevolmente fatto conoscere la lor fedeltà, con averlo per lor opera fatto porre in libertà e che riponesero le armi, e ne lasciassero gir per via liberi coloro che l'avevan preso, avendo egli così loro promesso: alle cui parole obbedendo tutti, andarono via, lasciando libera l'uscita del castello: e i congiurati, uscendo di là, tantosto si partirono da Palermo e ritiraronsi a Cacabò.

Apportò siffatto avvenimento in breve spazio asprissime calamità alla Sicilia; perciocchè non solo molti nobilissimi baroni per tal cagione mal capitarono, ne andarono a male buona parte de' tesori reali, ma ne morì parimente il Duca Ruggieri, maggior figliuolo di Guglielmo, di cui di sopra dicemmo essere stato gridato Re fanciullo, che fin d'allora dava chiari segni d'aver a riuscire ottimo Principe: il quale mentre nel tumulto fatto dal popolo con poco avvedimento, sporgendo il capo in fuori d'una finestra, guardava coloro che assediavano il palagio, fu ferito d'una saetta tratta, siccome fu allora costante fama, da Dario portiero del Re: benchè la ferita non era bastevole a farlo morire, secondo che disser coloro a cui erano aperti i segreti del reale ostello, se il padre Guglielmo veggendoselo gir lieto dinanzi, dopo essere stato posto in libertà, sdegnato che l'avesser anteposto a lui, non badando il figliuolo non avervi colpa alcuna, non l'avesse sconciamente nel petto di un fiero calcio percosso; onde raccontando Ruggieri quel che gli era col Re avvenuto alla Reina sua madre, non guari da poi uscì di vita. Il perchè sbattuto Guglielmo dalla vergogna del misfatto, e dagli altri mali, che patiti aveva, dimenticatosi di esser principe, e deposta la veste reale, vilmente piangendo traeva dolorosi guai, ed uscito quasi da sè stesso, non faceva che dolersi amaramente, e con le porte aperte a chiunque entrar vi volesse, raccontava la sua sciagura; onde traeva lagrime eziandio dai suoi nemici medesimi. Ma alla fine avvertito da' famigliari e da molti prelati, che erano venuti a consolarlo, fe' un giorno convocar il popolo nella corte del suo palagio; ove egli disceso rese primieramente lor grazie della fedeltà, che verso di

lui dimostrata avevano, facendolo tor di prigione, e cavandolo dalle mani de' suoi nemici: indi gli esortò a durar nella medesima fede, ed a difenderlo da chiunque se gli levasse contro, non ancor certo chi fosse stato il primo autore, e per cui consiglio cotanta scelleraggine fosse stata commessa: soggiungendo che quanto a lui avvenuto era, tutto era stato cagionato da giusto gastigamento, che gli dava meritamente Iddio, per la sua malvagità, e che ciò conoscendo sarebbe da indi innanzi assai diversamente vissuto da quel che viver soleva: e che avrebbe concesso a' suoi soggetti tutto quello, che gli avesser giustamente chiesto, ed avrebbe parimente tolte via tutte le cattive usanze a' suoi tempi introdotte, nelle quali o si togliesse la libertà, o si aggravassero soverchiamente i popoli; acciocchè avesser avuto ragione più di amarlo che temerlo. Nè potendo, impedito dal dolore e dalle lagrime, dir più oltre, Riccardo Eletto di Siracusa, uomo di somma dottrina, e di maravigliosa eloquenza, quanto il Re detto avea, più apertamente a quelle turbe manifestò; e per testimonianza del suo buon volere concedette allora ai Palermitani, che tutte le vettovalie, che o dai lor poderi, o comperate da altri luoghi, recassero per lor uso dentro la Terra, fosser libere di ogni dazio e gabella, la qual cosa fu lor gratissima, avendola lungo tempo desiderata, e ottenutala poi quando men se' pensavano.

Aveva intanto il Bonello intesa la novella della liberazione del Re, la quale gli avea recata grandissima noia, benchè simulando il contrario, gl'inviò a dire per suoi messi che egli si era grandemente doluto della presura di lui, e che per riportarlo in libertà già si era avviato con i suoi soldati verso Palermo; ed il Re, avendo ricevuta tale ambasciata, e conoscendo la sua malizia, accomodandosi al tempo, rispose piacevolmente agli ambasciatori, e ne gli rimandò addietro, con render molte grazie a Matteo della fede e della servitù che verso di lui dimostrava. Ma in questo giunse novella, come il Conte Simone, Tancredi Conte di Lecce, Guglielmo Conte di Lesina, Alessandro Conte di Conversano, Ruggieri Sclavo, e tutti gli

altri, ch'avevan posto il Re in prigione, si erano uniti a Cacabò con Matteo Bonello, ed avevan con loro grosso numero di gente armata; per la qual cosa Guglielmo inviò dal Bonello a risaper veramente da lui, di che animo egli si fosse, e che volevan dinotare quei soldati, con fargli dir di più, a che fine, non essendosi mischiato primieramente coi consigli dei congiurati, gli aveva poi albergati nel suo castello. Alla cui ambasciata egli rispose non aver mai consentito ai disegni di coloro, che nomavan rubelli, nè d'esser mai stato partecipe di quel ch'essi avevan fatto; non però, che sarebbe stata gran crudeltà la sua e scacciar tanti uomini illustri, ch'erano ricorsi da lui, ed esporli alla sua ira; e che non poteva lasciare di dirgli, che si maravigliava molto, che per governar così cattivamente i suoi regni, avesse costretti tanti nobilissimi Baroni, per uscir dalla sua fiera tirannia, e prendergli l'armi contro per ucciderlo. Il perchè era di mestiere, se volea ch'esso Matteo insieme coi congiurati vivessero in pace seco, che togliesse via le tante leggi che nuovamente fatte avea, per opprimer la loro libertà, e riducesse il tutto al costume antico, col quale gli avoli suoi Ruggieri Conte di Sicilia e Ruberto Guiscardo, principi illustri, e d'onorevol memoria, gli avevan felicemente governati: il che se far non volea, avrebbero essi procacciato di farglielo far per forza d'armi. La qual cosa udita dal Re, gli fe' incontanente significare che egli prima si sarebbe contentato perdere il Reame e la vita appresso, che, per tema di loro, far cosa alcuna di quel che chiedevano; pure che, se, deposte le armi e scacciati via i traditori, ne fossero a lui pacificamente venuti, e rimessisi nel suo arbitrio, domandando cose ragionevoli, egli avrebbe agevolmente consentito alle lor dimande.

Spiacque comunamente a tutti coloro, che eran congregati a Cacabò, la risposta del Re, ed incolparono l'inutil dimora del Bonello, dicendo che non era mestiere perdere il tempo in parole, e che si dovea tantosto andare ad assediar Palermo. Il perchè Matteo, aderendo al lor consiglio, si avviò verso la città, e si fermò tre miglia lontano da quella in un

luogo detto Favara, ponendo i Palermitani in grandissimo terrore con la sua venuta: temendo non togliesse loro il modo di poter vivere, con impedire il venir delle vettovaglie, o che assaltando improvviso la Terra, l'avesse posta a rovina. E certamente se il Bonello gito fosse di repente a Palermo, si sarebbe insignorito del tutto, e riposto in prigione il Re: ma che se ne fosse la cagione, cambiato pensiero, se ne ritornò a Cacabò senza far altro; laonde si lasciò di presente uscir di man la vittoria, perciocchè e da Messina, e da altri luoghi del Regno, ove Guglielmo avea frettolosamente inviato per soccorso, vennero soldati in sì grosso numero, che assicuraron i Palermitani, perdendo per lor negligenza i congiurati il modo di poter più effettuare il loro intendimento. Per che ripreso animo il Re, e volendo ad ogni modo racchetar tal rivolta, inviò di nuovo al Bonello Ruberto da San Giovanni canonico di Palermo, uomo di chiaro nome, e d'incorrotta fede, il quale alla fine pose il tutto in concordia, avendo il Re perdonato a coloro, ch'eran rifuggiti al Bonello, dando loro galee armate, con le quali fosser potuti a lor volere andarne liberamente fuori del Regno; fra' quali fu il Conte Simone. Alcuni di essi ne girano in Grecia, ed altri oltre mare in Gerusalemme. Ricevè parimente di nuovo in sua grazia esso Matteo, perdonandogli ogni commesso fallo, il quale dopo questo con grande allegrezza del suo popolo entrò in Palermo, racchetando in tutto la città con la sua venuta. Perdonò altresì il Re a Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, sì per esser assai giovanetto, e perciò più meritevole di perdono, e sì anche per li prieghi, e per le lagrime dell'avola Adelasia consobrina del Re, la quale, non essendole rimasto altro erede di questo Conte, teneramente l'amava. Dimostròssi insiememente grato a Riccardo Mandra, per opera del quale egli campò da morte, tenendolo appresso di sè, e creandolo Contestabile di Sicilia.

Or avendo in sì fatta guisa racchetate le passate travaglie, temendo che i Conti e i Baroni di Puglia, i quali per cagion di Majone erano stati in discordia con lui, non

si rubellassero anche essi, inviò colà Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno con sue lettere; acciocchè manifestasse il suo buon volere verso di loro, confermandogli nella sua fede: la qual cosa l'Arcivescovo ottimamente fece. Ma, avendo non guari dappoi scritto il Re ai sopraddetti Baroni, che avesser disfatta la lega e compagnia, che avevan fra di loro giurata a tempo dell'Ammiraglio, essi insospettiti non volesse il Re sconfiggerli, e perciò cercasse di disunirgli, diffidando di poter ricuperar più la sua grazia, andarono tutti, fuor che il Conte Gilberto, ed il Conte Boemondo, a ritrovar Ruberto di Bassavilla Conte di Lorello, ed unitisi insieme con lui, cominciarono ad occupar le Terre del Re, facendogli guerra. Governavasi in questo mentre Guglielmo in Palermo col consiglio di Riccardo Eletto di Siracusa, di Silvestro Conte di Marsico, e di Arrigo Aristipppo: il quale, benchè da prima fosse al Re assai caro, era non pertanto in gran parte scemata la benevolenza che gli aveva, avendo sospetto che fosse stato partecipe della passata congiura; nascondendo sibbene l'offesa allora, per poter poi chiarirsene, e vendicarla a miglior tempo. Or per opera di costoro fu tratto di prigione Matteo Notajo, uomo assai familiare al morto Majone; e molto pratico degli affari della Corte, acciocchè rifacesse il libro, detto, secondo l'uso della favella di quei tempi, *Defetario*, ove eran notate le consuetudini, che nel governo del Regno si osservavano, e la distinzione e qualità de' feudi; essendosi perduto nel passato tumulto quando fu posto a saccomanno il real palagio.

Ma perchè i mali della Sicilia non erano ancor compiuti, cominciarono in questo mezzo Ruggieri Schavo, figliuolo del Conte Simone, e Tancredi Conte di Lecce con molti altri lor partigiani (i quali non avevan voluto concordarsi col Re, e si erano per lo passato accordato, stimandolo iniquo ed ingiusto, partiti dal Bonello) ad occupare le Terre di Butera e di Plantia, ed indi alcuni altri luoghi abitati da' Longobardi, ed a muovere aspra guerra con uccidere quanti Saraceni lor capitavan nelle mani, che in grosso numero abitavano sparsi per l'Isola; benchè

molti avessero prestamente sgombrato il paese , ricoverando nella parte australe della Sicilia , ov'erano alcune lor munita castella. Fece altresì Ruggieri gravissimi danni ne' vicini territorii di Siracusa , e di Catania con tanto ardimento e valore , che i capitani del Re, rotti più volte da lui , con assai maggior numero di soldati ch'esso non aveva , smarriti non ardivano più di opporglisi in parte alcuna. La novella del qual fatto capitata a Palermo , empì tantosto di nuovo terrore la Corte, e giudicando il Conte Silvestro non poter sì fatte bisogne maneggiarsi senza intendimento del Bonello, il quale poteva fare maggior male , come simulato amico , che , come scoperto nemico , persuase al Re che l'avesse fatto porre in prigione ; perciocchè giudicava , che da lui si cagionassero tutti i presenti mali. Il perchè Guglielmo , che ciò avidamente bramava , non dimenticatosi delle ingiurie e danni , che per opera di lui ricevuti aveva , lodando il consiglio del Conte Silvestro, procacciò tantosto di porlo ad esecuzione , e temendo del tumulto , che n'avrebbero fatto i Palermitani , da cui era grandemente il Bonello amato , deliberò si sistemasse entro il palagio reale ; ove , avendo raccolto buon numero di soldati , se' sotto altro pretesto chiamarlo. E benchè Matteo fosse avvertito da' suoi familiari , che il Conte Silvestro macchinava la sua rovina , pure confidato nell'amor del popolo , e nella fede novellamente datagli dal Re , la qual giudicava non dovergli esser sì agevolmente violata , vi andò senza sospetto alcuno. Prima che giungesse alla presenza di lui , fu preso e posto in una oscurissima prigione sotterra : indi , serrate ben tutte le porte del palagio , e posto in guardia su le mura grosso stuolo di soldati per difenderlo , se uopo stato ne fosse , stavano attendendo ciò che fosse potuto avvenire per tal cagione. Nè guari passò , che intesasi nella città la presura del Bonello si mosse tantosto grave tumulto , e discorrimiento di popolo , e , prese le armi , nè andò grossa turba di genti insieme coi soldati del prigione verso il palagio per riporlo in libertà , e dar notabil gastigamento al Conte Silvestro , per cui opera credevano , come era in effetto , essere il tutto avvenuto ;

e ritrovando ivi tolto ogni adito per entrarvi , essendo le mura ben custodite e le porte chiuse , feron pensiero di porvi fuoco ; ma onde vi raunarono buona quantità di legna per tale effetto ; ma veggendo , che non potevano far profitto alcuno , e che si affaticavano indarno , dopo breve dimora , cominciarono a perdersi di animo , ed a temer l'ira del Re , che per tal fallo si sarebbe fieramente contro di loro rivolta. Il perchè con la medesima inconsiderata prestezza , con che avean cominciata tale impresa , incontanente la lasciarono , dimostrando nulla più curarsi dei mali del Bonello ; e solo fra tanti si trovò appena un suo soldato nominato Ivo , che nell'avversa fortuna procurasse in qualche parte vendicargli l'oltraggio che fatto gli era.

Costui avendo incontrato per la strada Adenullo cameriere del Re, già scoperto nemico di Matteo , cavata fuori la spada , di molte ferite l'uccise e si salvò fuori di Palermo , e preso poscia da' soldati regii , e condotto in prigione nella città , gli fu d'ordine del Re troncata la man dritta : e Matteo Bonello poco stante abbacinato e tagliatili i nervi sopra i talloni , fu condannato a perpetua carcere ; ove non guarì da poi , piangendo invano la sua sventura , tutto dolente se nè morì : e così quei doni di natura , coi quali la fortuna liberalissima verso di lui l'aveva sopra degli altri innalzato , in vece di condurlo a maggiore e più ragguardevole stato , servirono per mandarlo prestamente a rovina. Furono similmente cavati gli occhi a Matteo Santa Lucia suo consobrino , ed a Giovanni Romano suo siniscalco , e condannati anche essi prigionieri per tutta la lor vita. E dopo questo avendo racchetato le cose di Palermo condusse Guglielmo l'esercito contro di Ruggieri : e primieramente assalito Plantia , nobilissimo castello dei Longobardi , di presente lo prese , e quello dalle fondamenta abbattè e distrusse : ed essendo ivi succeduta una brigata fra i Cristiani e i Saraceni , ch'erano nell'oste , furono uccisi grosso numero di Saraceni , non ostante che il Re cercasse con ogni opera racchetare il tumulto. Andò poscia a campeggiar Butera , ove s'era racchiuso Ruggieri Sclavo , il quale inanimati i suoi soldati e terrazzani alla difesa , dicendo che

sarebbero in breve stati soccorsi dai Baroni di Sicilia e di Calabria, che si sarebbero scoperti nemici del Re, cominciò con molto valore a contrastargli, essendo il castello e per lo avvantaggioso sito ove era posto e per le sue grosse mura difficilissimo a prendersi per forza di armi; per le quali cagioni, era per fare lunga e valorosa difesa, se non fosser venuti in discordia per mancamento di vettovaglia i soldati coi cittadini di Butera. Il perchè temendo Ruggieri non si fosser segretamente accordati col Re con la sua ultima rovina, cedendo anch'egli, e partendosi salvo con tutti i suoi soldati (così essendogli stato concesso) rese a Guglielmo il castello, il quale fu tantosto da lui fatto disfare, siccome di Plantia fatto aveva.

Faceva intanto il Conte di Loretello asprissima guerra in Puglia, non ostante che Gilberto Conte di Gravina che, come dicemmo, era rimasto in fede, gli facesse tutta quella resistenza che poteva. Ed avendo colà Ruberto occupati molti luoghi sino ad Oriolo, castello posto tra i confini di Puglia e di Calabria, passò poi in Terra di Lavoro, ove Andrea di Rupe Canina aveva anch'egli mosso le armi, e stava contrastando con Aquino di Moac, valoroso Capitano, che era stato inviato dal Re in difesa di quella Provincia; ed ivi giunto il Conte tentò di aver Salerno; ma non essendogli riuscito il suo disegno, passò a Benevento, che tantosto se gli diede: indi ritornato in Puglia prese Taranto. E qui è di mestiere avvertire ch'io do alle Provincie del Reame i termini antichi, siccome erano allora che queste cose avvenivano; essendo a' nostri tempi divise in più numero con aggiunta di nuovi nomi; onde le Terre che allor si nomavano in una di esse, or si nomano per lo più in due. Ma torniamo alla istoria. Travagliavasi parimente in Calabria, ove tutti i più potenti Baroni erano aperti nemici del Re, ed aderivano al Conte Ruberto: fra quali Clemenzia Contessa di Catanzaro aveva afforzato la Terra di Taverna di grosso presidio, e di tutte le altre cose, che eran bisognevoli per far contro delle armi regie lunga e gagliarda difesa; acciocchè, se Guglielmo avesse valicato il Faro per farle guerra, vi s'avesse potuta ricovrar con sua

madre. Intendendo dunque tai cose il Re, e vedendo che alla guerra del Reame era di mestiere la sua persona, accresciuta sua oste si dispose di presente a girvi; e prima del suo partire, per torsi dinanzi un grave ostacolo, se venire a sè sotto altro pretesto Ruggieri Sanseverino, detto di Martorano, Barone di molta stima in Calabria, il quale egli teneva per suo fiero nemico, per avere grandemente aderito al Bonello nei passati tumulti; e senz'altra prova di fellonia il fece prestamente porre in prigione, ed acciecare. Erano in questo mentre successi altri notabili avvenimenti in Francia ed in Italia, siccome racconta l'Arcivescovo Romualdo: perciocchè Alessandro Pontefice dimorato alcun tempo in Alagni passò poi a Terracina, e di là imbarcatosi su una galea, che gli recò Villano Arcivescovo di Pisa, accompagnato anche dalle galee del Re Guglielmo, coi suoi Cardinali passò a Genova, ove fu a grande onore come vero e legittimo Papa, da' Genovesi raccolto: e non guari dimoratosi, imbarcatosi di nuovo, se ne gio in Provenza. La cui partita intesa dall'Antipapa, che dimorava a Segna, fu cagione che se ne passasse prestamente in Lombardia, a ritrovar Federico Imperadore, col quale per alcun tempo albergò. Campeggiava allor Cesare la città di Milano; la quale dopo un lungo assedio, in cui valorosamente si difesero i Milanesi, finalmente prese, e miseramente abbattè e rovinò dalle fondamenta, riducendola in ville: dopo la qual vittoria s'insignorì affatto di tutta la Lombardia, ponendola in una gravissima servitù. Ed indi avendo inteso che Papa Alessandro era passato in Francia, temendo non fosse ricevuto colà come vero Papa del Re Lodovico, vi inviò il Conte Arrico suo Ambasciadore, perchè trattasse col Re, siccome scrive il Cardinal Baronio, di abboccarsi con Cesare presso la città d'Avignone, per poter dar sesto e riforma agli affari della Chiesa, imperocchè cercava l'astuto Imperadore di far con questa occasione deporre Alessandro ed Ottaviano, e creare un nuovo Pontefice: acciocchè Alessandro suo scoperto nemico non fosse alla fine (la qual cosa giudicava egli esser suo gran disonore) come vero Papa da tutti adorato. Ed avendo tale abboccamento persuaso



al Re Francese, uomo d'animo schietto e facile ad esser ingannato, il ridusse con pochi dei suoi a venir per tale effetto al luogo destinato: e Federico con grande e bello esercito vi giunse il seguente giorno, e pose col suo venire, così poderoso di soldati, in grave angustia il Pontefice e il Re che si avvidero del suo ingannevol pensiero.

Ma Iddio, che nei maggiori bisogni soccorre sempre a coloro che hanno fede in lui, pose in cuore ad Arrigo Re d'Inghilterra, prode e cristianissimo Principe, il quale aveva presentato l'intendimento di Cesare, di venir con grossa armata in Francia a soccorrere Alessandro e l' Re Lodovico. La cui opportuna venuta, pareggiando le forze di Federico se' che il suo pensiero non ebbe effetto alcuno; onde dopo varii trattati, sdegnato lo Imperadore di non aver potuto porre ad esecuzione quel che bramato aveva, se ne andò col suo Ottaviano in Alemagna: ed Alessandro, rimasto libero di così grave periglio, fu dal Re Lodovico e da tutti i lor Reami, come vero Vicario di Cristo riconosciuto e riverito. Passato poi in lor compagnia a Parigi, racchetò e compose alcune differenze, che eran fra quei Re, facendogli far insieme lega e compagnia. Celebrò parimente un general Concilio in Turone; la qual cosa fu appunto nell'anno MCLXIII, ove intervennero tutti i Prelati di Inghilterra, di Scozia, di Francia, di Spagna e d'Ibernia con alcuni Prelati Tedeschi, e riordinò in esso molte bisogne della Chiesa. Era in questo mentre l'Antipapa, non avendo voluto obbedirli i Vescovi di Alemagna, ritornato in Italia ed andato a Lucca, ove dimorò insino alla sua morte, che poco appresso gli sopravvenne, e fu per opera di Rinaldo Cancelliere di Federico che colà dimorava creato suo successore Guido da Crema, che si nomò Pasquale III. Or Guglielmo, di cui dicemmo, che aveva accresciuta sua oste per disfare i Baroni regnicoli, che si eran scoperti suoi nemici, passò in questo sopra il castel di Taverna in Calabria, avendo valicato il Faro, e quello da tutti i lati strettamente assediò; e benchè la Contessa Clemenzia ivi afforzataasi con sua madre, e con Alferio e Tommaso suoi zii, si difendesse insieme coi terzani valorosamente; pure alla fine il prese

a forza e distrusse, mandandolo a fuoco e fiamma: ed essendo venute in suo potere la Contessa e sua madre, le mandò prigioniere a Palermo: ove se' di presente impiccar per la gola Tommaso ed Alferio, e tutti gli altri soldati, che ivi s'eran da lui difesi, in varie guise crudelmente straziare, cavando ad alcuni di essi gli occhi, e ad altri tagliando le mani. La presura del qual castello, risaputa dal Conte Ruberto, il qual credeva doversi colà per la fortezza del luogo trattener lungamente il Re, gli recò sì fatto spavento, che temendo non esser tradito da' suoi soldati nei quali aveva poca fede, se ne andò tantosto a Taranto; e confortati quei cittadini alla difesa, e munitigli di nuovo presidio, come anche alcune altre Terre circonvicine, passò prestamente in Abruzzi, per dilungarsi dalle forze di Guglielmo.

Nel medesimo tempo Joario Eunuco, il quale era Maestro Camerario, lagnandosi che aveva colà nell'esercito ricevute molte ingiurie e battiture dal Re, si fuggì co' suggelli reali al Conte Ruberto, a cui non potè pervenire; perchè preso per lo cammino, e ricondotto addietro prigionero, fu d'ordine del Re mazzurato in mare. Gitone poscia Guglielmo a Taranto, s'insignorì prestamente di quella città, e se impiccar per la gola alcuni soldati del Conte Ruberto, che colà ritrovò. Ricuperò poi con la medesima agevolezza, con la quale perduti gli aveva, tutti i luoghi di Puglia e di Campagna, condannando le Terre, che se gli eran rubellate, in certa somma di moneta, volendo risarcir con essa quella parte dei suoi tesori, che ne' passati tumulti era gito a male. Intendendo poi che Ruberto da Bassavilla se n'era con parte di sua gente andato in Abruzzi, invid incontinentemente con grosso stuolo di armati Riccardo di Saja per farlo prigionero. Ma il Conte Ruberto, risaputo il tutto, uscì del Regno, e se ne andò in Alemagna a ritrovar l'Imperadore. Or vedendo le continue vittorie del Re il Conte Riccardo dell'Aquila, Ruggieri Conte della Cerra e Mario Borrello con gli altri, che avevan fatto lega e compagnia contro di lui, e temendo di capitargli in mano, ed esser fatti crudelmente morire, si fuggirono tostantemente via; alcuni in Romagna, ed altri in Abruzzi. Salvossi an-

che con la fuga Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, il quale, benchè gli avesse in prima perdonato il Re, temeva al presente di lui per un nuovo errore, che commesso aveva; essendosi senza sua licenza ammogliato con la sorella di Guglielmo da Sanseverino, il quale anche egli per paura dello sdegno del Re fuggì via per tal cagione. Ma la moglie del Conte Ruggieri, e sua madre Fenice, che si erano ricoverate nel castel di Monte Arcano, fur prese insieme con la Terra, e mandate prigioniere in Palermo. Andò dopo questo Guglielmo alla città di Salerno, e s'attendò fuori di essa, non volendo entrarvi per esser gravemente sdegnato coi Salernitani, a' quali chiese grossa somma di moneta; e perchè tantosto non gliela pagarono, prendendo da ciò cagione di sfogare il conceputo sdegno, se impiccar per la gola alcuni di loro, minacciando fieramente agli altri che, se di presente non gli avesser pagati i danari chiesti, avrebbe fatta disfar la città.

Affitti dunque da sì trista novella, i Salernitani ricorsero con calde preghiere a Dio, ed all'Apostolo Matteo lor protettore, il cui corpo nel Duomo riposa, in guisa tale, che non furono abbandonati dal divino aiuto; perciocchè con meraviglioso miracolo (dimorando il Re fermo nel proponimento, che fatto aveva, di far gravissimi danni a quei cittadini) essendo nel mezzo giorno il tempo sereno e bello da tutti i lati, venne improvviso dalla parte di settentrione grande ed orribil procella, accompagnata da spaventevoli baleni e tuoni, che dando sopra il campo, incontanente pose a rovina le tende e gli steccati, e partitamente il padiglion del Re; che per esser posto in luogo eminente, fu più degli altri esposto alla furia della tempesta sì fattamente, che cadendo sopra di lui, che allor dormiva, quasi l'opresse, e lo sgomentò di maniera, che si pose a fuggire, invocando l'aiuto dell'Apostolo Matteo anch'egli; ed appena potè, tutto molle e smarrito, ricovrarsi in un'altra tenda. E benchè poi rincoratosi dissimulasse lo spaventò, che avuto aveva, nondimeno i suoi Baroni e tutti i suoi cortigiani, conobbero chiaramente essere ciò stato castigamento dato loro da Dio per l'intercessione dell'Apostolo, che esauden-

do le dovute preghiere de' Salernitani gli campò dal vicino pericolo. Il perchè Guglielmo, discorso fra sè medesimo di tale avvenimento, cambiato di pensieri, temendo l'ira del Santo, nel seguente giorno, senza far altro, imbarcatosi su le galee, addietro in Sicilia ritornò. Scrivono cotal successo Ugone Falcando e l'Arcivescovo Romualdo, benchè diversamente l'un dall'altro; ma io l'ho narrato secondo che il racconta l'Arcivescovo, sì per esser caso avvenuto nella sua città, per la qual cosa egli poteva saperlo meglio del Falcando, e sì anche per esser stato questo degno Prelato uomo di grandissima stima in quei tempi, sì per la bontà de' costumi e santità della vita, come anche per la chiarezza del sangue; essendo egli, siccome scrive Pietro Blesense nella sua decima epistola, e siccome per altre scritture si scorge, della schiatta reale, e stretto parente del Re: onde si devono le sue Cronache, come cosa verissima, stimare, e seguire da chiunque prende a narrare le cose avvenute a' suoi tempi in Sicilia, e nel Reame di Napoli.

Or mentre in sì fatta guisa s'era travagliato negli Stati del Re Guglielmo, i Romani avendo udita la morte d'Ottaviano, inviarono prestamente loro Ambasciatori in Francia a richiamare Alessandro, pregandolo che se ne fosse ritornato in Roma, che ne l'avrebbero con ogni amor ricevuto. Laonde il Pontefice, conoscendo d'essere utile alla Chiesa di Dio ch'egli risedesse nella sua principal sede, imbarcatosi sui vascelli de' Francesi, campando per divino aiuto dalle insidie, che tra via per opera di Cesare gli avevano con lor galee tese i Pisani per farlo prigioniero, giunse a salvamento con tutti i suoi Cardinali, e con l'Arcivescovo di Magonza, che l' seguiva, alla città di Messina. La cui venuta significata al Re, che allor dimorava in Palermo, il mandò prestamente a visitare per suoi Ambasciatori, che gli recarono in suo nome ricchi doni, e cinque galee armate, su le quali imbarcatosi il Pontefice, siccome scrive il Cardinal Baronio, andò prima a Salerno, ove fu lietamente accolto da' Salernitani e dall'Arcivescovo Romualdo; e di là ne venne con le stesse galee sino al Tevere, ed alla Chiesa di San Paolo, ove gli uscirono all'incontro tutto

il popolo e i Chericci di Roma, i quali con nobil pompa al Laterano il condussero. Ma Guglielmo stanco oggimai dalle passate travaglie, si diede a più tranquilla e riposata vita, vedendo racchetato il tutto, e de' suoi nemici altri morti ed altri usciti affatto dal Reame: perciocchè alcuni d'essi, siccome abbiain detto, fra' quali fu Tancredi Conte di Lecce, eran passati in Grecia, ed altri n'eran giti col Conte Ruberto di Lorello all'imperadore in Alemagna; essendo Arrigo Aristippo non guarì prima in prigione (ove di ordine del Re era stato messo) passato miseramente da questa vita; rimanendo solo in grande autorità appresso di lui Matteo Notajo da Salerno, ed Arrigo Vescovo di Siracusa Inglese, uomo giustissimo; essendo già morto Silvestro Conte di Mersico, coi consigli de' quali due, e con quello di Gaito Pietro Eunuco, creato, per la morte di Gaito Joario, Maestro Camerario del palagio reale, si governava il tutto.

Ma mentre si credeva essere il Re d'ogni parte sicuro, per cagione, che men si pensava, corse gravissimo periglio di perder la vita; perciocchè alcuni pochi prigionieri, ch'eran sostenuti per varie colpe in palagio, per la malvagità di Matteo Notajo (che s'era scoperto non men crudele e tiranno di Majone; in cui luogo di potenza si aveva presso il Re con le medesime arti dell'Ammiraglio già quasi occupato), disperando di poter più ricuperare la libertà, e fastiditi dalla noja, che lor recava l'orror delle prigioni, ove dimoravano, tentarono di poter di colà liberi uscire, ovvero di dar fine con la morte ai loro mali. Per la qual cosa corrotti con molte promesse i prigionieri in tempo opportuno, quando era men frequentato il palagio, uscirono fuori; e benchè fossero in picciol numero, dierono nondimeno con disperato ardimento primieramente sopra i costodi delle porte, con pensiero di uccidere Ansaldo Castellano, che colà dimorar soleva, e farsi libera l'uscita. Ma il Castellano; vedendogli nemichevolmente venire armati, con molta sua ventura trovò scampo al periglio; perciocchè, saltando prestamente fuori del limitar della porta, che era un poco aperta, quella dietro si trasse, ed al di fuori riserrò. Onde vedendosi fallito il lor disegno, se ne girono per entrar più a

dentro nel palagio per uccidere il Re, ovvero i suoi figliuoli, che apparavan lettere in un particolar luogo: ma nè anche questo succedette; perciocchè Gualtieri, Arcidiacono di Cefalù lor maestro, gli aveva, tantosto che intese rumore nella Rocca, salvati sopra il campanil del Duomo, che con un ponte si congiungeva col reale ostello. Ritrovarono sibbene nell'entrar d'un altro uscio del palagio Gaito Martino, col qual dimoravano alcune persone, ed un di essi vedutigli furiosamente venire, si fe' loro incontro, e facendo alquanto resistenza, ritardò il primo lor impeto, e diede tempo a Gaito Martino di ritirarsi dentro, e di serrar loro sul viso le porte. Il perchè, non avendo potuto in guisa alcuna per menoma parte del lor intendimento ad effetto, sopraffatti da grosso numero di soldati, che prestamente v'accorsero con Odone maestro di stalla, furono, virilmente difendendosi, alla fine tutti l'un dopo l'altro uccisi, e i lor cadaveri d'ordine della Real Corte dati a mangiare a' cani, vietando che lor si desse sepoltura. Si smarrì grandemente il Re di tal caso; e considerando che due fiato i prigionieri del castello l'avevano condotto a gran rischio di perder la vita, volle per l'avvenire darvi hastevole provvedimento, acciocchè tal cosa succeder mai più non potesse. E fe' tantosto cavar di là quei che v'eran rimasti, con proibire, che non ve ne dimorasse più alcuno, e gli fe' in altri luoghi imprigionare, mandandone alcuni all'altra rocca ch'era similmente a Palermo, la quale era detta Castello a Mare, per esser posta in riva di esso; ed altri in diverse fortezze dell'Isola: dandosi dopo questo sì fattamente all'ozio ed alla quiete, che vietò espressamente a' suoi famigliari che non gli significassero cosa alcuna che noja e travaglio recar gli potesse. Onde da questo suo non voler udir nulla degli affari del Regno si cagionò, che Gaito Pietro e gli altri Eunuchi del palagio, con molti loro partigiani afflissero con rapine, e con istraziargli nelle persone, grandemente i Siciliani, che appena respiravano dal flagello delle passate guerre. Ed il Re, tutto intento a' suoi piaceri, ripensando che suo Padre Ruggieri aveva edificato due palagi di diporto in Palermo, cioè Favara e Minerno, volle egli fabbricarvi il terzo: il che

con molta spesa prestamente fece, superando di gran lunga quegli del padre, non solo nella magnificenza e ricchezza dell'ostello, ma anche ne' vaghi giardini e ne' dilettevoli fonti e peschiere che da tutti i lati il cingevano.

Ma appena tal'opera finita aveva, che gli fu vietato il goderne da quella che tutti gli umani disegni termina ed interrompe; perciocchè nel principio di quaresima si ammalò di flusso, che grandemente il travagliò: la qual passione avendo celata per alcun tempo, crebbe poi in guisa tale, ch'ei tenne per sicuro doverne morire. Il perchè prese devotamente i Sacramenti della Chiesa, e fe' liberare molti di coloro che teneva in prigione; tolse parimente una nuova imposta di moneta, che aveva fatta porre sopra le Città e Terre di Puglia; e fece il suo ultimo testamento, nel quale lasciò erede del Reame Guglielmo suo maggior figliuolo, e confermò all'altro, nomato Arrigo, il Principato di Capua, il quale già donato gli aveva. Lasciò grossa somma di moneta da spendere in opere pie per ammenda de' suoi falli, ed alla Reina sua moglie lasciò la cura del Regno, sinchè i figliuoli fossero giunti a perfetta età: le impose che si fosse in tutti gli affari di quello avvaluto del consiglio del Vescovo di Siracusa, di Gaito Pietro e di Matteo Notajo. Crescendo tuttavia il male, se venire a sè Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno suo consobrino, ch'era secondo l'uso di quei tempi assai dotto in medicina, non ostante che fosse di real sangue; il quale benchè gli ordinasse molti rimedii valevoli al suo male, ei nondimeno non poneva in opera se non quelli che a lui parevano. Per la qual cosa s'accelerò il morire; perciocchè il sabato, che va innanzi all'ottava di Pasqua, l'assalse una grave febbre, per la quale non guarì da poi uscì di vita di età di 46 anni, dopo d'averne regnato 16, 2 mesi e 3 giorni, da che in vita del padre fu incoronato Re di Sicilia, siccome scrive il Cardinal Baronio, e di Cristo MCLXVI. Or temendo la Reina, che sparsa tra i Palermitani la novella improvvisa della sua morte non cagionasse alcun periglioso movimento, il fe' segretamente riporre dentro il palagio, simulando ch'ancor viveva, sinchè fossero giunti

i Baroni, ch'erano stati già chiamati, e che erano di mestiere per incoronare il novello Re. La qual cosa posta ad effetto, fra pochi giorni si pubblicò poscia in un medesimo tempo, che egli era morto, e che 'l figliuolo regnava. Tolto il cadavere, il portarono con molto onore alla Cappella di San Pietro dentro la medesima rocca; la qual cappella il morto Signore ornata aveva di ricchi marmi, e guernita di nobilissimi arredi. Ivi gli celebrarono per tre continui giorni nobili e pompose esequie: ove intervennero tutt'i baroni e vescovi, che nella città si ritrovarono; ed in processo di tempo fu trasportato il suo corpo dentro la chiesa di Monreale, ch'edificò poscia il Re suo figliuolo, ove la Reina sua moglie gli eresse un ricco avello di porfido, il quale sino ad oggi si vede senza scrittura alcuna.

Fu il Re Guglielmo, come narra Romualdo, di nobile e signorile aspetto, anzi grasso che no, ed alto di persona: fu egli assai cupido d'onori, valoroso in guerra, e spesse fiate in mare, ed in terra vittorioso contro de' suoi nemici: nella pace fu di poco avvedimento, ed oltremodo amico dell'ozio, ed infingardo ed inchinevole ad esser crudele; il perchè fu poco grato a' suoi vassalli, e da essi più temuto che amato. Fu bramoso d'accumular moneta, e stretto ed avaro in spenderla. Stimò e careggiò i suoi amici, e gli esaltò a grandi onori, e largamente premiò. Ed all'incontro odiò, e perseguitò aspramente i suoi nemici, de' quali molti fe' crudelmente morire, ed altri cacciò fuori e bandì da' loro Stati. Fu assai religioso ed amatore del culto divino; per la qual cosa fu obbedientissimo a' Romani Pontefici. Ebbe per moglie Margherita figliuola di Garzia II, Re di Navarra, con cui procreò tre figliuoli, Ruggieri Duca di Puglia, Guglielmo, secondo di questo nome, Re di Sicilia, ed Arrigo Principe di Capua; de' quali, Ruggieri morì nel tumulto, in cui fu imprigionato il Re suo padre, come abbiám detto; Guglielmo gli succedette nel Reame; ed Arrigo morì anch'egli giovanetto, 4 anni appunto dopo la morte del padre. Le sepolture del Duca Ruggieri e di Arrigo, si veggono nel lato destro della cupola della Chiesa di Monreale, l'una presso

all'altra, e nel mezzo d'ambidue vi è il seguente epitaffio:

*Hic tua Rogeri Dux quondam tempore patris  
Ossa tenet tumulus, tumulo contermina matris,  
Undecies centum decies sex is magis anno  
Migrans post Christum natum sub Herode ty-*  
( ranno.

*Jungeris hic fratri Princeps Henrice sepultus,  
Quem tibi junxit amor, eademque modestia*  
( cultus

*Mille, decem decies decies septem datus annus  
Te tollit, postquam carnem pius induit Agnus.  
Det requiem natis, et matri Rex pietatis,  
Teque beet salis Rex unica spes tribulatis,  
Rex, cui larga datis manus erogat omnia gratis  
Rebus honestatis Rex par VV. beatis (1).*

## STORIA

DEL

## REGNO DI NAPOLI

### LIBRO TERZO

**S**UCCEDUTO in cotai guisa nel Reame al Re suo padre il figliuolo Guglielmo, detto il secondo, ovvero il Buono, ne fu senza indugio, d'ordine della madre Margherita, nel duomo di Palermo da Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, coronato in presenza di molti Prelati dell'Isola e di tutta la Baronia, con innumerabil concorso del popolo della città. Ritornando poi al suo palagio sopra d'un bianco destriere, scrive il Falcando, che per la bellezza del suo aspetto reale, per la sua benignità trasse di modo a sè l'amore e la benivolentia di tutti, che ancor quelli, ch'erano stati acerbi nemici del padre, serono sermo proponimento di essergli fedelissimi, dicendo bastare con la morte del vecchio Re es-

(1) È tosta la barbarie e la nessuna significanza di questi versi, che non abbiamo creduto, che fraccaso lo speso di tradurli.

ersi tolto di mezzo l'autor di tutti i mali, nè doversi all'innocente fanciullo imputar la colpa della tirannia del padre. E la Reina (la quale per la tenera età del figliuolo, che appena dodici anni compiva, ed a governare il Regno atto non era, aveva di quello presa la cura) volendo, come donna intera e prudente, accrescere l'amor de' popoli verso di lui, e tor via ogni rancore, che per la malvagità del padre aver gli potessero, se' porre in libertà tutti i prigionieri, e rivocò dal bando quelli, che v'erano stati mandati dal Re Guglielmo; togliendo parimente via molte gravetze imposte da lui, restituendo lor Baronaggi a cui erano stati tolti, e concedendone molti altri di nuovo a diverse persone, e donando con larga mano molti beni a varie chiese. Volle poscia che Gaito Pietro, non come aveva lasciato il Re suo marito, fosse uguale nel suo governo a Matteo Notajo, ed all'Eletto di Siracusa; ma fosse lor superiore, dandogli tutto il governo nelle mani. Era Pietro di mediocre avvedimento, e di volubile ingegno, benchè di mansueti costumi, ed oltremodo affabile ed umano, e dotato di una liberalità, che non conveniva ad uomo di condizion servile, come egli era: onde veniva ad esser gratissimo a' soldati, i quali eran prontissimi in ciascuna bisogna ad eseguire il suo volere; e se non avesse avuto il naturale odio ai Cristiani, essendo egli Saraceno, sarebbe stata in molta tranquillità la Sicilia sotto di lui. Ma perchè le travaglie di quell'isola non erano ancor finite, gli altri cortigiani, invidiosi della sua grandezza, presa baldanza dalla fanciullezza del Re, poco stimandosi il non fermo impero d'una donna, cominciarono di nuovo a porre il tutto sossopra. Consigliere e principio di ogni rivoltura fur Gentile Vesovo d'Agri-gento, il quale per addietro per tema del morto Re, fingendo una gran purità di vita con digiuni, e con altre opere buone e spirituali ed appressò del Re e del popolo, si aveva acquistato nome di santissimo uomo, sperando anche per tal cammino acquistarne la grazia di lui. Ma non gnari da poi che Guglielmo passò da questa vita, posto dall'un de' lati il timor, che ne aveva, si pose a briglia sciolta a secondare i suoi affetti, toltosi il velo della simulata bontà, e facendo in vece de' passati

digiuni, splendidi e sontuosi mangiari. Convitava spesso i soldati, cercava per qualunque modo di rendersegli amici e partigiani: e mescolando il falso col vero, con lunghi e sediziosi parlari biasimava il presente governo, spargendo fra quegli uomini militari semi di discordie e di tumulti. Favellava ancora magnificamente di se stesso, con dire che se avesse egli parte negli affari del Regno, si porrebbe fine a tanti furti, co' quali i Notai e gli Ostiarii del Palagio travagliavano i popoli. Volgeva le sue maledicenze particolarmente contra Riccardo Eletto di Siracusa, procacciando di concitargli contro il popolo della città e i Baroni, e con estrema ansia tentava d'agevolarsi il cammino per esser creato Arcivescovo di Palermo, la qual dignità avidamente bramava.

Or essendosi con sì fatte arti reso carissimo all'Arcivescovo di Reggio, uomo avarissimo, e che, per risparmiare il suo, volentieri mangiava all'altrui tavole, il fe' divenire acerbo nemico all'Eletto di Siracusa, e trasse anche dalla sua parte l'Arcivescovo Romualdo; il quale per essere con Guglielmo, era di molta autorità nella Casa Reale. Laonde cominciarono tutti e tre a biasimare apertamente Riccardo, apponendogli di esser superbo ed avido di moneta, e che coi suoi ladronecci succhiava il sangue de' poveri: ed ingiuriando or quelli or questi, nè anche ad essi la perdonava, volendo esser più di loro come famigliar del Re, nè giudicandogli meritevoli di alcuno onore. E non passò molto, che corrupero insievolmente Matteo Notajo, il quale invidiava l'Eletto, e cercava torlosi dinanzi, abborrendo particolarmente in lui l'alterigia degli Oltramontani, della cui nazione era l'Eletto: e dicevan tutti e quattro che non era convenevole che il Re, allevandosi fra Inglesi e Francesi, apparasse i lor costumi barbari, e si dimenticasse de' Regnicoli e dei Siciliani, tenendogli lontani da lui: e che non si potevan tali uomini scacciar di Corte, se non ne toglievano in prima lui, ch'era lor capo e fautore. Or perchè temeva Matteo non succedesse il fatto appunto come essi bramavano, essendo uomo avveduto e sagace, non si volle scoprire aperto nemico di Riccardo, dicendo a' com-

pagni che non era convenevole dimostrarsi, senza altra cagione, così improvviso contrario ad un uomo, al quale lungo tempo era stato compagno; ma che con arti occulte tendendogli insidie, avrebbe procurato anch'egli la rovina di lui. Presero poscia costoro dimestichezza con Gaito Pietro, corteggiandolo tutto il giorno più di quel ch'era convenevole alla lor dignità, per renderselo confidente, ed indurlo a dare agevolmente credenza a' lor consigli: indi gli dissero amichevolmente che avesse cura della sua persona, che sapevan per cosa certa che l'Eletto di Siracusa, non potendo soffrire ch'egli fosse da più di lui in Corte, procacciava di togli la vita. Alla qual malvagità, con tutto che così la scriva il Falcando, mi pare strana cosa che consentisse l'Arcivescovo di Salerno, essendo uomo della bontà, che detta di sopra abbiamo; se non fu l'ambizion di comandare, che, quantunque giustissimo, potè farlo fallare.

Credette l'Eunuco, uomo di facil natura, la costoro bugia, e ridetta tal cosa a' suoi famigliari, conchiusero che Pietro non solo si guardasse, ma, anche prevenendo Riccardo, il facesse uccider prima che potesse fargli alcun nocumento. Le quali cose riferite all'Eletto, sentendosi innocente, non ne fe' conto alcuno, liberamente trattando, e venendo in Corte senza aversi alcuna guardia, siccome primieramente far soleva: dalla qual maniera di vivere rassicurato Pietro, essendo uomo, siccome abbiain detto, inchinevole al bene, cominciò ad avvedersi delle altrui ingannevoli arti, ed a torsi ogni sospetto, che di Riccardo avuto aveva. Il che vedendo Gentile, e gli altri suoi compagni, gli dissero che almeno, mentre rendendogli ben per male non volevan tor vendetta del suo nemico, procacciasse di farlo uscir di Corte, e sostituire in suo luogo l'Arcivescovo Romualdo: la qual cosa benchè egli lor promettesse di fare, conoscendo nondimeno la lor cattività, tirando la bisogna in lungo, non ne fe' altro. Onde vedendosi schermire da lui, tentarono di porre l'Eletto in disgrazia della Reina, ed ottenero da sè stessi senza il suo aiuto il loro intendimento; avvengachè questo ancora riuscisse in nulla, perchè la Reina, non dando cre-

denza a' lor parlar, mantenne l'eletto nella sua grazia: la cui partita dalla Corte era insiememente procacciata da Giovanni Cardinal di Napoli, che allora dimorava in Sicilia, con isperanza che, tolto lui di mezzo, avrebbe per opera di Gaito Pietro ottenuto l'Arcivescovado di Palermo, che allor vacava del suo Pastore. Or mentre in cotal guisa era insidiato Riccardo, fu recata novella, che veniva in Palermo Gilberto Conte di Gravina, consobrino della Reina. La qual cosa fe' che i suoi persecutori, hadando a quel che più importava, il lasciarono stare per alcun tempo in pace; perciocchè il Conte avendo intesa la morte del Re Guglielmo, veniva con isperanza d'aver in sua balia il governo del Regno, essendo così congiunto di sangue alla Reina: la quale era assai lungi col pensiero da tal fatto, non volendosi tor d'appresso Gaito Pietro, il quale grandemente amava, nè farlo secondo a chieffosse; tanto maggiormente che il Conte non recava seco gente armata, che avesse potuto per forza porre ad effetto il suo proponimento. Ma l'Eletto, sentendo la costui venuta, gli significò tosto le persecuzioni, ch'egli pativa, e che si guardasse dalle malvagità de' Siciliani, e dalle insidie che gli preparavano Gaito Pietro e gli altri suoi compagni; alla qual cosa rispose il Conte che avrebbe hadato a tutto. E venuto che fu in Corte, tantosto l'Eunuco e' suoi partigiani procacciarono di farselo amico, con laudare il suo avvedimento d'esser venuto subito intesa la novella della morte del Re, ad aiutare e consolar la Reina. Ed allo incontro, per mezzo del sopraddetto Cardinal Giovanni, feron credere alla Reina che il Conte era venuto per toglir il governo del Reame, ponendoglielo in disgrazia. Onde il Conte, accorgendosi non esser gradito, contro di quel ch'ei credeva meritare, senza che data ne le avesse cagione alcuna, tutto cruccio un giorno in presenza di Gaito Pietro le favellò acerbamente, dicendole che gli pareva strana cosa che, lasciati da parte tanti Baroni, ed altri uomini illustri, col cui consiglio era convenevole governare il Regno, avesse commesso i maggiori affari ad un vilissimo servo barbaro e non intiero uomo, del quale allo erano grandemente sdegnati i

suoi vassalli, e ch'era anche biasimevol cosa procacciarsi di trar di Corte Riccardo Eletto di Siracusa, uomo di somma bontà e prudenza, e del parere del qual s'era tanto avvaluto il morto Re. A cui rispose la Reina, che era mestiere di osservare quello che nell'ultima sua volontà aveva ordiato suo marito, e che, se gli pareva che Gaito Pietro non fosse stato bastevole a tanto peso, si fosse anche egli fermato in Palermo, acciocchè col suo aiuto avesse potuto guidar bene il tutto. Alla qual cosa egli irato rispose, che gli aveva assegnato convenevol luogo per esserlo sì stretto parente, mentre voleva farlo uguale a un suo servo, e che conosceva bene il suo pensiero, ch'era di non dargli parte alcuna nel governo, e che aveva intesa per tutta Puglia la fama delle sue male opere, delle quali perduto aveva ogni dubbio in Palermo: con altre gravi ed ingiuriose parole, le quali, benchè cavasser le lagrime dagli occhi della Reina, non perciò la cangiaron di parere. Laonde; egli pien di cruccio, senza avere accapezzato nulla, se ne ritornò al suo ostello.

Or Gaito Pietro, che al tutto era stato presente, conoscendo apertamente il mal talento del Conte, e temendo di lui, cominciò con diversi benefizii a farsi più di prima suoi partigiani ed amici i soldati ed i lor Capitani acciocchè, se uopo stato ne fosse, avesser preso la sua difesa; e di maniera andò la bisogua, che si divisero le genti in due fazioni, aderendo i Baroni, e gli uomini nobili, e di stima al Conte Gilberto, e tutt'i soldati, fuor che alcuni Oltramontani, a Gaito Pietro. Ed essendo suoi partigiani Ugone figliuol d'Ottono, capitano di animo forte e prudente, e Riccardo Mandra Gran Contestabile, uomo di saldo valore in guerra, il quale aveva scacciato dalla Puglia Ruberto da Loretello, nella cui prodezza egli grandemente confidava: e conoscendo non aversi ancora obbligato bastevolmente l'animo del detto Riccardo, con adoperarsi a suo pro, ad esser costante nella sua fede, volle per contrapporlo parimente ed al Conte, ed ai Baroni suoi nemici, con titolo e stato a loro uguale, farlo crear Conte di Molise; ed impetrata tal grazia dalla Reina, il fe' tantosto cavalcar per la città, prendendo il possesso della nuova signoria; ag-

giungendovi di più Bojano e Venafro, con altri luoghi che appartenevano a quel Contado. La qual cosa succedette con grave rammarico, ed indignazione del Conte Gilberto e degli altri suoi seguaci. Nè parendo a Pietro con tanti partigiani stare a bastanza sicuro, essendo di cuor timido e vile, siccome comunemente è il costume dei servi, traeva seco qualunque volta cavalcava per la città, grosso numero di ostiarii e di soldati, per tema di non essere ucciso per opera del Conte e dell'Eletto Riccardo. Il qual timore crebbe poscia in guisa tale, che non ostante che fosse da' suoi nemici ognora rassicurato a non temer di nulla, si dispose a partirsi via, e fuggirsene in Africa. Laonde, fatta con molta segretezza apprestare una saetia, e quella ben corredata e di marinari ed i soldati, come era mestieri, e recalovi nascosamente di notte tempo i suoi tesori, nell'imbrunir del giorno, sotto pretesto che voleva gire in un suo palagio, che in un luogo della città deito Romania novellamente edificato aveva, se ne calò alla riva del mare, e con alcuni pochi Eunuichi, che seco condusse, lasciati i cavalli s'imbarcò sul legnetto, e spiegate le vele al vento se ne andò al Re di Marocco. La novella del quale avvenimento sparsasi la mattina tra' Palermitani, così come crebbe baldanza al Conte ed a' suoi partigiani, credendo non aver più alcuno ostacolo ai lordisegni, recò all'incontro grandissima noja agli amici di Gaito Pietro: mormorandosi ancora, e particolarmente fra i popolari, che l'Eunuco, oltre a gran quantità d'oro, aveva trasportate seco in Africa molte delle insegne reali di grandissimo pregio. La qual cosa negò costantemente la Reina, dicendo non aver tolto nulla dal palagio. Or per la costui partita si raunarono nel seguente giorno i Vescovi e gli altri maggiori Signori del Regno, e trattarono di crear Gran Camerario un altro in luogo di lui; e mentre trattavano la bisogna, succedette notabil contrasto fra il Conte Gilberto e Riccardo Mandra Conte di Molise: mentre l'un biasimava, e l'altro difendeva l'Eunuco sì fattamente, che dopo molte ingiuriose parole fur per venire alle armi, se postisi molti fra mezzo non avessero con fatica racchetata la briga; il perchè dissolvendosi l'assemblea, non si conchiuse

nulla. Onde la Reina a persuasione del Conte di Molise, e degli altri partigiani di Gaito Pietro, conchiuse di cacciar di Corte il Conte di Gravina, rattenendosi solo sino a tanto che nesopravvenisse convenevol cagione.

Ma Matteo Notajo, come uomo, che più di tutti era astuto, servendosi delle arti del morto Majone, della cui scuola era egli stato, fe'uscir fuori fama che l'Imperator Federico volea venire al conquisto del Reame: ed avendo fatte lettere false, che contenevano tal novella, essendo egli Segretario del reale ostello, come se fossero state inviate al Re per dargli contezza del fatto, le mostrava a ciascuno. Onde la Reina servendosi opportunamente della novella, fattosi venire il Conte, incominciò con amorevoli parole a persuadergli che ne gisse in Puglia a provveder colà al bisogno della soprastante guerra, raunando esercito da poter fronteggiargli Alemanni, ed afforzando i luoghi che ne avevan mestiere. Si arvide il Conte dell'arte cortigiana per cavarlo da Palermo, e conoscendo esser poco grato alla Reina, nè potere intromettersi in cosa alcuna contro del suo volere, e temendo non alla fine, deposte queste simulazioni, ne l'avesser cacciato via per forza, fattosi crear General Capitano di Puglia ed i Terra di Lavoro, ed ayuto in dono il Contado d'Andria per suo figliuolo Bertrando, si partì da Sicilia, e se ne ritornò in Puglia; nel cui luogo la Reina collocò tantosto Riccardo Conte di Molise, creandolo famigliare del Re, come per addietro era stato Gaito Pietro, e dandogli nelle mani tutto il governo. Il qual Riccardo tra per la sua natural baldanza (essendo uomo superbo e pronto di mano), e per la domestichezza che aveva con la Reina, e fra per esser capo de' soldati, come Contestabile di Sicilia, era da tutti grandemente temuto. Ma la partenza del Conte Gilberto svegliò di nuovo il Vescovod'Agrigento e gli altri suoi compagni a procacciare, che Riccardo Eletto di Siracusa fosse anch'egli cacciato da Palermo, dando a vedere alla Reina che per sua opera fosse fuggito Gaito Pietro, per esser venuto in Corte chiamato con sue lettere il Conte di Gravina, e sospintovi da lui aver suscitati tutti i rumori, ch'erano avvenuti; onde era convenevole mandarsi via, come autor di tutti



i mali: aggiungendo a ciò che, s'ella v'avesse  
 consentito, l'avrebbe fatto chiamare in Ro-  
 ma dal Pontefice per consagrarsi del suo Ve-  
 scovado, nel quale poteva ordinarsegli che ne  
 gisse a dimorare dopo il suo ritorno, creando  
 in suo luogo un altro famigliar della Corte.  
 Ed essendosi acchetata alle lor dimande la  
 Reina, feron di presente raunar in palagio  
 il Real Consiglio, e vi feron venire Giovanni  
 Cardinal di Napoli, ch'era allor venuto Leg-  
 gato in Sicilia, il qual era capo di tutte que-  
 ste macchinazioni; delle cui malvagità favella  
 a lungo il Falcando, dicendo partitamente,  
 ch'egli era venuto in tanto obbrobrio presso i  
 Palermitani per la sua avarizia e per l'altre  
 sue cattività che, un giorno, nel quale s'era  
 raunata in Corte un'assemblea dei maggiori  
 Signori dell'Isola per gli affari del Reame, ove  
 egli interveniva, ebbe ardimento un buffone,  
 che usava nel palagio, e porgeva sovente di-  
 letto con le sue facezie alle brigate, di doman-  
 dargli, proverbiantolo, quante miglia giudi-  
 cava, che fosser da Roma a Palermo: alla  
 qual cosa rispose il Cardinale, che vi eran  
 quindici giornate di cammino. E'l buffone re-  
 plicogli: « Io credeva, vedendoti così agevol-  
 » mente andare e venire da Roma in Sicilia,  
 » che non vi fosse distanza per più di venti mi-  
 » glia; onde ora mi avveggo che per la ingor-  
 » digia del guadagno, dispreziando i pericoli di  
 » così lungo viaggio, tanto spesso quì vieni,  
 » accorgendoti esser venuto il tesoro reale in  
 » man di matti; ma se vivesse Guglielmo il  
 » Vecchio, nè tu ritorneresti in Roma così ca-  
 » rico dell'oro di Sicilia, nè verresti facilmente  
 » a cagionar contrasti e tumulti nella Corte  
 » Reale. » Il qual motto, movendo a riso i cir-  
 costanti, si sparse tosto fra Palermitani accre-  
 scendo l'invidia e la malevolenza contro del  
 Cardinale, rimanendo per comun proverbio  
 fra quei popolari, che secondo il conto di Gio-  
 vanni Napoletano non era lontano Palermo  
 da Roma più di venti miglia. E perchè furo-  
 no in un medesimo tempo due Cardinali di  
 Napoli amendue nomati Giovanni; acciocchè  
 non si prenda l'un per l'altro, è di mestiere  
 sapere che l'uno fu questi di cui favelliamo,  
 uomo di sozza e biasimevol vita, che non si  
 sa di che casato ei si fosse, e l'altro allo in-  
 contro fu santissimo uomo: il quale, dopo

aver fatto molte degne e laudevole opere in  
 servizio della Chiesa di Dio, morì ucciso dai  
 Greci in Costantinopoli, ov'era egli Legato  
 per lo Pontefice Alessandro, in quella rivo-  
 luzione, ch'essi feron contro de' Latini, ri-  
 cevendo con gran fortezza il martirio, e fa-  
 cendosi chiaro con molti miracoli dopo la sua  
 morte, come racconta ne' suoi Annali il Car-  
 dinale Baronio: ed era nato di legnaggio dei  
 Pizzuti, nobile e chiaro nella nostra città,  
 il quale, or son molti anni passati, si estinse.  
 Ed in quel libro, che fa Scipione Ammirato  
 della famiglia Capece, con errore dice lui  
 essere stato della famiglia Bozzuta, confon-  
 dendo l'un casato con l'altro: ed Alfonso Giac-  
 cone, benchè il ponga del suo cognome, si  
 inganna nondimeno nelle insegne, ponendo  
 in vece delle armi de' Pizzuti ( che furono un  
 leon d'argento erto in campo nero ) quelle  
 del Cardinale Annibale Bozzuto. Tanto basti  
 aver detto per chiarezza di tal fatto.

Or dopo avere il Legato favellate alcune  
 poche parole della sua venuta in presenza del  
 Re e della Reina, e di tutto il Consiglio, che  
 raunato s'era, cavò fuori lettere del Papa,  
 ove ordinava che tutti gli eletti dell'Isola si  
 andassero a consagrar in Roma: soggiun-  
 gendo di più, che egli come Legato avreb-  
 be statuito il termine, entro del quale vi  
 s'aveva da gire. Alla qual proposta l'Eletto  
 di Siracusa, vedendo che questo colpo era  
 lanciato contro di sè, rispondendo con molta  
 prudenza, tenne a bada lungo spazio, con-  
 trastando, il Cardinal Giovanni, sinchè si  
 sciolse l'adunanza senza conchiudere altro  
 sopra tal bisogna. Pure vedendolo ostinato  
 nel suo proponimento, e che gli aveva già  
 statuito il termine, fra il quale ei dovesse  
 partire, e conoscendo essergli contraria an-  
 che la Reina, prese nuovo consiglio, e stret-  
 tosi col Conte Riccardo, e fattoselo amico  
 con molti doni, il pregò che l'avesse difeso  
 da' suoi nemici, per le cui arti gli eran ca-  
 gionate queste travaglie. Onde il Conte, es-  
 sendo carissimo alla Reina, e ( come ab-  
 biam detto ) molto temuto in Corte, s'ado-  
 però di modo, premendo audacemente nel  
 Consiglio Reale ( che di nuovo per tal affare  
 raunato s'era ) la difesa di Riccardo, e con-  
 traddicendo al Cardinal Giovanni, che Mar-

gherita, mutata sentenza, disse non esser convenevole che per cagione alcuna partisse da Palermo l'Eletto, la cui prudenza era bisognevole ciascun giorno per ben guidare gli affari del Reame. Il perchè delusi i congiurati, non osarono più di parlare di tal cosa, e l'Eletto rimase nel suo luogo, come prima era. Giunsero poscia in Corte gli ambasciatori di Manuelle Imperador Greco, il quale, avendo avuto contezza della morte di Guglielmo, inviò a trattar la pace col nuovo Re, e ad offerirgli per moglie l'unica sua figliuola con l'imperio in dote: i di cui ambasciatori furon lietamente accolti, e rinnovata di presente la pace; ma il parentado non si poté conchiudere allora per le molte difficoltà che occorsero nel trattarlo. E nel medesimo tempo venne anche in Sicilia un fratello della Reina, procreato da illegittimo matrimonio dal Re di Navarra suo padre, detto Rodrico, del cui nome burlandosi come barbaro i Palermitani, volle la sirocchia che si nomasse Arrigo; e l'fe' crear dal Re suo figliuolo Conte di Monte Scaggioso, dandogli altresì tutte l'altre castella, che appartenevano a quel contado, siccome l'aveva già tenuto il Conte Giuffredi: e gli diede parimente per moglie una delle figliuole bastarde del Re Ruggieri. Il quale Arrigo, essendo scemo di cervello, di laido e sconvenevole aspetto, e di perduta vita, avendo poco stante in Palermo ed in Messina lasciati chiari segni della sua cattività e melensaggine, d'ordine della sorella, a cui fur ridette le sue malvagità, se ne passò al suo Contado in Puglia. Or vagliato in cotali avvenimenti un anno dalla morte del Re Guglielmo, e racchetati i passati rumori, essendo per le mercedi fatte dalla Reina in migliore stato le cose del Reame (perciocchè oltre al torre, come abbiamo detto, tante gabelle al popolo, ed oltre a' contadi conceduti a Riccardo Mandra, ed a Bertrando da Gravina) creò altri molti Conti, che furono Ruggieri figliuol di Riccardo, Jocellino, Simone Conte di Sangro, Guglielmo figliuolo del Conte Silvestro ed Ugone di Rupe Forte suo parente, uomo assai prode, che novellamente era venuto da Francia; e rivoceò altresì del bando, con restituir loro intieramente gli Stati, Ruggieri Conte della

Cerra, e Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avelino: le quali cose avevano in guisa tale, radolciti gli animi de'Siciliani, ch'era quasi smorzato in loro il natural talento di commetter sempre rubellioni e tumulti. Ma nuovi casi, che sopravvennero, riposero un'altra volta sossopra la Corte Reale.

Era il Conte di Molise in grandissima stima, ed il primiero di tutti in Palermo; e dopo lui erano di molta potenza l'Eletto Riccardo e Matteo, che esercitavano amendue l'ufficio di Cancelliere, ed indi Gaito Riccardo Maestro Camerario del Real Palagio, e Gaito Martino, che aveva cura delle rendite della Real Dogana: i quali tutti e cinque eran del supremo Consiglio, e passavan per le lor mani tutt'i più importanti affari. Erano i tre contenti del luogo che tenevano; lo che non avveniva di Matteo, il quale, aspirando a cose maggiori, e vedendo che per l'odio che gli era portato, malagevolmente poteva giungere ad essere creato Ammiraglio, bramava come cosa, che giudicava più agevole a riuscirgli, essere eletto Cancelliere; e Riccardo, cupido anch'egli di avvanzar suo stato, non meno ardentemente desiderava d'esser creato Arcivescovo di Palermo, stimolando tutti e due continuamente Margherita a secondar le loro richieste. Ma essa che altrove il pensiero rivolto aveva, volendo che alcuno de' suoi più congiunti di sangue avesse la somma delle cose in suo potere, scrisse all'Arcivescovo di Roano suo zio, che le avesse inviati o Ruberto da Nuovo-Borgo, o Stefano figliuol del Conte di Partio, ch'erano amendue suoi stretti parenti. Laonde colui, ricevute sue lettere, le inviò Stefano, il quale giunto primieramente in Puglia a casa il Conte Gilberto, informato da lui dello stato di quel Regno, passò poscia a Palermo, e ricevuto a grande onore dalla Reina, fu dopo alcuna difficoltà, che s'ebbe a persuadergli a rimanere in Sicilia, creato Cancelliere: ed essendo stato ordinato Diacono dall'Arcivescovo Romualdo eletto Arcivescovo di Palermo, gli diede parimente nelle mani tutto il governo del Reame, preprendolo a ciascuno: la qual cosa recò gravissima noia a tutta la Corte, e particolarmente all'Eletto di Siracusa, alquale convenne restituire molte rendite, ch'eran

dell'uffizio di Cancelliere, e ch'egli sin allora per concessione della Reina aveva possedute. Onde volendo Stefano come colui, che conosceva il suo mal talento, con particolari benefizii renderselo amico, gli concedette due ricchi poderi; un di essi per certo prefisso tempo, e l'altro per sempre, con autorità di lasciarlo anche a' suoi eredi. Le quali dimostrazioni di benevolenza non racchetaron lo sdegno dell'Eletto; perciocchè avendo fatto non guari da poi il Cancelliere porre in prigione Pietro Notajo del palagio, congiunto di sangue a Matteo, per aver colui aperte a forza alcune lettere reali, con ingiuriarne gravemente il portatore, gli disse sdegnosamente in presenza di tutto il real consiglio aver contro d'ogni ragione fatto imprigionar Pietro; e che se in Francia forse si giudicava in cotal guisa, non s'accostumava il giudicar così in Sicilia; ove l'autorità de'Notaj era tale, che non era convenevole così agevolmente imprigionargli: la qual cosa commosse grandemente Stefano, il quale credeva, che con la mercè fatta gli fosse divenuto suo strettissimo amico. Tutta fiata dissimulando l'ingiuria si tacque, e poco stante senza cercar altro, pregatone da' famigliari del Re, liberò di prigione Pietro, togliendogli sibbene l'ufficio di notaio; con la qual cagione volle fermar le rapine che facevan gli altri notai, riducendo ad una particular somma quel che per ciascuna scrittura pagar si doveva. Raffrenò anche il cancelliere l'ingordigia e la troppa licenza, che s'avevano presa gli Stradicoti, e gli altri Capitani di città e castella, i quali, abusando della lor podestà, commettevano infinite malvagità e rapine contro de' popoli lor commessi; dando ancora indifferentemente punizione a chiunque faceva alcun delitto, e non sofferendo che s'ingiuriasse nella vita, o ne' beni chie fosse. Il cui procedere fu sì grato a' Siciliani, ch'esaltavano lietissimi sino al Cielo la giustizia del Cancelliere, al quale fu nel medesimo tempo confermato dal Pontefice Alessandro l'Arcivescovado di Palermo. Ma con un giudizio; che sopravvenne cominciò ad intorbidare i suoi affari, acquistandosi grave odio de' Cortigiani, di modo tale, che fu poi cagione della sua rovina.

Fu in Palermo un tal Ruberto Calatahoja-  
CAPECELATRO.

nese, uomo di perduti costumi, e di sozza e biasimevole vita, il quale, ancorchè fosse Saraceno, professava nondimeno di parer Cristiano. Or costui, essendo carissimo agli Eunuchi del palagio, ed a' famigliari del Re, con troppa potenza tiranneggiava fieramente i Palermitani, commettendo sempre che talento gliene venisse, stupri, adulterii ed assassinaimeuti. Laonde fu da infinita gente, la quale egli oltraggiata aveva, accusato in Corte innanzi al Cancelliere: il quale conosciuta la malvagità dell'uomo, non ostante i gagliardi aiuti de' più grandi, che allor si fossero in Sicilia, e della Reina istessa, che intercedette per lui, si adoperò di modo, che, toltigli tutti i beni, fu posto duramente in prigione, ove non guari da poi di dolore e di stento miseramente morì. Della qual cosa sdegnati ol'tremodo i suoi amici, cominciarono a parlar fieramente contro di Stefano e contra la Reina, biasimando e riputando men che onesta la soverchia dimestichezza che avevano insieme; nè sofferir potevano, che il Cancelliere, tirando il tutto in sua mano, senza far parte se non a' suoi Oltramontani delle cose del governo, privava tutti gli altri de' molti guadagni che in prima con gli affari della Corte far solevano. E quelli che più acerbamente gli preser malevolenza, furono Gaito Riccardo Eunuco, e Bulcassam nobilissimo e ricchissimo Saraceno: li quali oltre alla morte di Ruberto erano di più sdegnati col Cancelliere, perchè favoreggiava Gaito Sedulto loro scoperto nemico. Onde, avvedendosi Stefano di tal bisogna, e temendo di sè stesso, essendo gito in Puglia Berengario Capitano de' soldati, pose in suo luogo Ruggieri da Tirone suo stretto amico, uomo prode di sua persona e d'incorrotta fede; il quale insieme con Riccardo di S. Giovanni vigilando per la salute del Cancelliere, avvertirono più volte Odone Quarrello, canonico di Palermo suo maestro di casa, delle insidie che si tendevano al suo Signore per farlo mal capitare; ma Odone, badando solo ad accumular moneta con continue rapine, poco curò di lor parole, tenendo appresso di sè e dimesticamente usando con molti, ch'eran fieri nemici di Stefano.

Or mentre in cotal guisa si travagliava in Sicilia, non riposavan le cose nè anche in

Puglia, imperocchè sdegnati molti Baroni dell'altezza in che era stato sublimato Riccardo Mandra, cominciarono, stimolati da grave invidia, ad istigargli contro Arrigo, Conte di Monte Scaglioso, frater della Reina; il quale, come uomo che di poca levatura aveva mestiere, mosso dalle lor parole, raunati molti soldati spagnuoli con Boemondo Conte di Monopoli, con Guglielmo di Gesualdo e con Riccardo Valvano, valicato il Faro, ne andò in Sicilia per porre il tutto sossopra. E giunto a Terme, essendo dal Conte di Molise significato al Cancelliere il mal talento con che veniva, gli fu da lui ordinato ch'egli solo ne gisse a Palermo, e che tutta l'altra gente colà si rimanesse: al qual comandamento avendo obbedito il Conte, e gitone solo alla città, fu caramente raccolto da Stefano, il quale amorevolmente gli persuase a vivere in pace, senza cercar di porre nuove rivolte e rubellioni in quel Regno, ed a non dare orecchie alle favole dei Pugliesi. Laonde Arrigo, che sentiva dello scemo anzi che no, agevolmente chetandosi, senza pensar più ad altro, strinse grande amistà con lui, e per sua opera favellò al Conte di Molise rappacificandosi seco. Indi, fattosi il Cancelliere venir gli altri Baroni ch'eran rimasti a Terme, simulando di non saper nulla, procacciò di farsegli tutti amici; ed essi, che videro convertiti in vento i lor disegni, poco stante, senza tentare altro, delusi ritornarono in Puglia, rimanendo il Conte di Monte Scaglioso in Palermo: il quale, essendo uomo facilissimo a cangiar pensiero, ed inchinevole al male, non guarì da poi da amicissimo, ch'egli era di Stefano, per opera dei Cortigiani del palagio, che cercavano in tutti i modi torlosi dinanzi, nimicissimo gli divenne, congiurando anch'esso contro di lui. La qual cosa recò grave noia ai partigiani del Cancelliere, vedendo di più essere anche unito co' suoi nemici Gaito Riccardo, maestro della casa reale con quasi tutti i soldati. Il perchè, temendo il Cancelliere, a cui era stato del tutto dato contezza, non gli togliesser costoro la vita, fe' da cinquanta suoi fedelissimi uomini armati custodir continuamente l'uscio della sua camera; ed accresciute le masnade reali, vi aggiunse molti soldati fran-

cesi, che givano in Terra Santa, li quali egli ritenne seco per aver più partigiani: fra' quali fu Giovanni di Lavardino, che cagionò poscia con le sue laide opere gran male al Cancelliere, come appresso diremo. E volendo dissolvere del miglior modo che poteva l'adunanza, che se gli era fatta contro, e vendicarsi degli autori di essa, giudicò essere a suo pro il far partire il Re da Palermo, ed andare a Messina, è girvi anch'egli: ove giudicava di poter con l'aiuto del Conte Gilberto soddisfar meglio al suo talento. Persuasa adunque tal cosa alla Reina, scrisse al Conte di Gravina, che venisse prestamente a Messina, e che conducesse seco buon numero di gente valorosa; benchè non in guisa che rassembrasse esercito, acciocchè avesser potuto riformare in miglior modo la Corte, e dar gastigamento alle malvagità degli Eunuchi e degli altri lor seguaci. Era in questo mentre passato in Italia l'Imperador Federico Barbarossa con grande e poderosa oste, per far guerra al Pontefice Alessandro. Ed avendo campeggiata Ancona, gli fu inviato a chieder soccorso da Raimondo Signor di Tuscolo, a cui avevan mossa guerra i Romani; laonde Cesare gl'inviò Rinaldo suo Cancelliere, ed Andrea da Rupe Canina con molti Alemanni, i quali, siccome racconta l'Arcivescovo Romualdo, azzuffatisi coi Romani, che senza alcun ordine, e con troppa baldanza girono a combattere, gli posero in rotta, uccidendone e facendone prigionii grosso numero, essendosi gli altri appena potuti con la fuga salvar dentro le mura delle loro città: la qual cosa fosse incontante il Papa, e tutto il popolo in grande afflizione. E l'Imperadore, avuto contezza del felice successo de'suoi, avendo già preso Ancona, e stando in pensiero di passare in Puglia sopra gli Stati del Re Guglielmo, venne prestamente anch'egli col rimanente del suo esercito a Roma, e s'attendò in un luogo detto Monte Malo vicino alla Chiesa di S. Pietro: e i Romani, essendo per la passata calamità molto scemati di numero, non poterono fargli in campagna quella resistenza che conveniva. Per la qual cosa Federico (secondochè scrive il Cardinal Baronio) nel seguente giorno, ch'ei vi giunse, diede un ga-

gliardo assalto alla porta del castel S. Angelo, onde fu ributtato dai soldati del Papa, che valorosamente la difesero. Combattè poscia la Chiesa di San Pietro, e non potendola agevolmente prendere, vi se' attaccare il fuoco; il perchè, smarriti i difensori, la diedero in sua balia. Alessandro, temendo della furia di lui, abbandonato il Palagio di Laterano, si ricoverò nelle case dei Frangipani, e colà si afforzò con tutti i Cardinali dentro una Torre detta Cartolaria: e lo Imperadore se' nella vengente Domenica dal suo Antipapa Odone da Crema cantar solennemente messa nella detta Chiesa di San Pietro, e coronarsi della Corona Reale: e' lunedì in cui si celebrò la festa di San Pietro in Vincola, si se' dal medesimo Antipapa con nobil pompa coronar Imperador insieme con la moglie Beatrice. Il qual caso risaputo dal Re Guglielmo, ch'era in quel tempo andato a Messina, dubitando non il Pontefice capitasse male per le cattività di Federico, gl'inviò due sue galie con molta moneta, acciò avesse potuto sopra di esse partir da Roma: le quali, giunte improvvisamente al Tevere, consolarono estremamente con la lor venuta Alessandro: essendogli da Odone Frangipane, che a quelle uscì all'incontro, recati i danari, e gli Ambasciatori del Re, che furon da lui caramente ricevuti. Ma non volendo per allora partirsi dalla città, rattenutigli seco otto giorni, ne gli rimandò addietro rendendo molte grazie al lor Signore di così opportuno soccorso: dando parte della moneta ai Frangipani e parte ai Pierleoni; acciocchè con maggior costanza e valore avesser la città difesa. Ma vedendo poscia che l'Imperadore tentava di farlo del Papato deporre, e che i Romani cominciavano a mancargli di fede, vestitosi da peregrino, uscì con pochi de'suoi nascostamente di Roma, e si ricoverò a Gaeta; ove essendo prestamente seguito dai Cardinali, ripreso l'abito Pontificale, se ne andò a Benevento. Nè guari dopo questo passò che Cesare ebbe dalla divina mano condegno gastigamento delle sue zee e malvagie opere; perciocchè fu sua oste percossa da mortifera pestilenza in guisa tale, che fra lo spazio di sette giorni pochi de'suoi soldati camparono, e vi perirono insieme quasi tutti i suoi

maggiori Baroni, fra' quali furono Federico Duca di Baviera, il Conte di Vastone, Bernardo Conte d'Arlemonte, il Conte di Sesia, Rinaldo Arcivescovo di Colonia, con un suo fratello, ed il Vescovo di Verdun; ed egli con grandissima miseria malveduto e scacciato da ciascuno, con pochi de'suoi ritornò addietro in Lamagna.

Erano intanto succedute in Sicilia nuove turbolenze e tumulti; perciocchè il Cancelliere venuto in somma superbia dispregiava, e non teneva verun conto de' cortigiani, e degli antichi famigliari della Casa Reale; per la qual cagione congiurarono di nuovo in Messina contro di lui Arrigo Conte di Monte Scaglioso, Riccardo Conte di Molise, Gentile Vescovo d'Agrigento e Bartolommeo Perugino; il quale, per esser di molta autorità in quella città, vi trasse buona parte dei maggiori uomini d'essa, e proposero, subito che lor se ne porgesse cagione, assaltarlo improvviso e togli la vita. E mentre badavano a porre in opera tal bisogna, sopraggiunse Gilberto Conte di Gravina, che condusse seco cento eletti soldati, i quali aveva fra molti per li più prodi scelti in Puglia, avendogli (come abbiamo detto) scritto il Cancelliere che in cotal guisa venisse. Or la venuta di costui sgomentò in guisa tale i congiurati, che Indugiarono lungamente ad effettuare il lor disegno, e sino a tanto che Ruggieri (unde' Giudici di Messina), ricercato anch'esso ad entrarvi dal Conte Arrigo, scoprì il tutto al Cancelliere, dicendogli che i maggiori Baroni di Sicilia avevano giurato di dargli morte nel seguente giorno, e che procacciasse di porger presto rimedio al vicino pericolo. Laonde Stefano convocò di presente il Conte Gilberto, Boemondo Conte di Monopoli, e Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, ne quali aveva gran fede, e lor palesò il tutto; ed essi gli consigliarono che il manifestasse al Re ed alla Reina; nella quale combattendo l'amor fraterno, e lo sdegno della tentata scelleratezza, la ferono star buona pezza sospesa; pure alla fine, posto dall'im de' lati ogni rispetto, si dispose di dar gastigamento ad Arrigo ed agli altri congiurati. Fatigli sotto altro pretesto chiamare in Corte, radunato ivi il Consiglio, fu, scoperto prima il suo

fallo, sostenuto il Conte Arrigo: ed essendo per tal cagione mossa la città a tumulto, ed armatisi i soldati di lui, fur tostamente d'ordine del Re mandati via da Messina, e comandato anche a' cittadini, che deponessero le armi. Così racchetato il tutto, si seguì il giudizio de' congiurati; e fu perdonato ad Egidio Abate di Venosa ed a Bartolommeo da Lucca, li quali spontaneamente confessando il lor fallo, ne chiesero mercè. Ma il Conte Riccardo Mandra, essendogli imputati ancora altri delitti, fu sostenuto anch'egli, e condannato a perder tutti i suoi beni per un'altra assemblea, in cui intervennero Boemondo Conte di Tarsia, Boemondo Conte di Monopoli, Ruberto Sanseverino Conte di Caserta, Ruggieri suo figliuolo Conte di Tricarico, Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, Simone Conte di Sangro, Ruggieri Conte di Geraci, Ruggieri di Tirone Maestro Contestabile, Florio di Camorata Giudice di Taranto, ed Aldenago figliuol d'Annibale, i quali erano amendue Maestri Giustizieri; e poco stante fu inviato sotto buona custodia in carcere alla Rocca di Taormino. Furono altresì imprigionati Ruggieri Sorello, Giovanni da Sinopoli e Bartolommeo da Perugia. Ma il Vescovo d'Agrigento, fingendosi cagionevol della persona, non uscì di casa, e di lui non si fe' menzione alcuna fra i congiurati.

Or Gilberto Conte di Gravina, vedendosi cagione che il Cancelliere campasse da tanta rovina, gli chiese per mercè del ricevuto beneficio, che procacciasse di farlo crear Conte di Lorotello: la qual cosa Stefano per la liberalità del Re agevolmente ottenne da lui, acquistandone sibbene per tal concessione grave odio il Conte Gilberto da tutti i Baroni Pugliesi, i quali bramavano che detto Contado fosse restituito a Ruberto da Bassavilla suo antico Signore; il quale era sin dai tempi del primo Guglielmo fuori del Reame in bando. E la Reina non volendo incrudelir contro Arrigo, conchiuse che se gli donassero mille once d'oro, e si rimandasse il fratello in Ispagna; il perchè avendo da passare in Francia con sette galee Odone Quarrello, gli comandò che seco il conducesse insino ad Arli, dimorando egli intanto prigioniero nella

Rocca di Reggio, città posta allo incontro di Messina negli ultimi confini d'Italia. Giudicando dunque il Cancelliere tal cosa potersi agevolmente condurre al suo fine, non volendo il Re più colà dimorare, postisi in cammino, a Palermo se ne ritornarono; e'l Conte di Gravina parimente ritornò in Puglia, rimanendo solo Odone Quarrello con ordine espresso che tantosto dopo la partita del Re, tolto via ogni indugio, s'imbarcasse, e seco via ne menasse il Conte. Or essendo il Re e'l Cancelliere giunti a Palermo, veggendo Gaito Riccardo cameriere maggiore del Palagio, Matteo Notajo e'l Vescovo Gentile con alcuni degli altri, ch'erano stati nella passata congiura, che il Conte Gilberto era passato in Puglia, e che Stefano stimando aversi tolto dattorno tutti i suoi nemici, non temeva più di cosa alcuna, congiurarono di nuovo contro di lui, e conchiusero d'ucciderlo nella Domenica delle Palme, ch'era non guari lontana, quando il Re secondo l'uso antico usciva dal suo Palagio; avendo per dar compimento alla bisogna, destinati alcuni dei soldati della guardia Reale, che si eran congiunti con loro; istigando altresì contro di lui molti dei Siciliani con dire che se più durava il governo del Regno nelle mani del Cancelliere, egli avrebbe lor tolta affatto la libertà. Alle cui parole feron prestar fede la cattività di Giovanni da Lavardino, che poco innanzi Stefano aveva ritenuto seco; al quale essendo state per sua opera donate le castella, che furon di Matteo Bonello, vi esercitava una fiera tirannia; perocchè voleva per sè la metà delle rendite de'suoi vassalli, dicendo esser così l'uso del suo paese. La qual cosa essendo lor dura a soffrire, se nedolsero col Cancelliere: ed egli aderendo piuttosto alla tirannide del Francese, che alle giuste loro dimande, non vi fece provvedimento alcuno; non ostante, che Ruberto da San Giovanni, e Ruggieri da Tirone Gran Contestabile gli dicessero che ciò non si doveva permettere a patto alcuno. La qual cosa accrebbe baldanza a'suoi nemici di calunniarlo più scovertamente, dicendo che tal uso voleva introdurre in tutta l'Isola; onde il Cancelliere non potendo più soffrir le loro parole, come colui, ch'era già levato in gran superbia per

lo tanto favor della Reina, se primieramente imprigionare il Protonotajo Matteo, e poscia molti altri soldati, che avean novellamente giurato di togli la vita; non avendo voluto consentir la Reina che a patto alcuno si sostenesse Gaito Riccardo, il quale a fatica ottenne che non si lasciasse uscire dal palagio reale, nè usar coi soldati.

L'Arcivescovo Gentile veggendo la costoro presura campò via, ed al suo Vescovado andatosene, procacciò scopertamente concitarli contro quella città, e i circonvicini luoghi, con isperanza, che si sarebbero secunuti Ruggieri Conte di Geraci con altri molti nemici del Cancelliere, e che avrebbe, siccome erano in prima convenuti, fatto il simigliante in Calabria Gilberto Leulciense. Ma benchè ciò tentasse ardentemente con quei d'Agrigento, raccontando la prigionia del Protonotajo e degli altri suoi compagni, e che quel barbaro straniero intendeva di estinguer tutti i Baroni dell'Isola, che non avesser consentito al suo volere, e poscia avvelenare il Re e togliendosi per moglie la Reina occupare il Reame (laonde era mestiere scoprirsi contro di lui tutti coloro, che volevano esser fedeli al Re, e impedirlo che non mettesse in opera così detestabile tradimento): non perciò si mossero quei cittadini, non vedendo convenevol cagione di rubellarsi, nè prestando fede ai suoi parlari. E il Re e la Reina, scoperta intanto la sua fuga, gl'inviarono dietro Burgundio Giustiziere con lor lettere, comandando agli Agrigentini che l'avessero sostenuto come rubelle, e datolo prigionie sotto buona guardia al sopraddetto Burgundio, per condurlo in Palermo; la qual cosa tantosto eseguita, fu condotto in Corte, e fatto custodire nella Rocca di San Marco nella Valle di Demona sino a tanto, che l'avessero inviato al Pontefice in Roma, perchè egli desse a' suoi falli dovuto gastigamento.

Or credendosi Stefano con la costor cattura aver affatto estinto ogni tumulto, donde men se'l pensava sorsero nuove rivoluzioni in guisa tale, che alla fine il feroero vergognosamente partire da Sicilia; imperocchè non solamente perchè Odone Quarrello, come vago di fare sempre nuove rapine nei

Messinesi, non si curò di partir così presto da Messina, benchè con prieghi e con minaccie dal Cancelliere a ciò fare sollecitato ne fosse; ma ancora perchè i suoi famigliari facevan varie insolenze coi Greci, che colà abitavano, mossasi la città a tumulto, cacciarono a furia di popolo coi sassi lo Stradicò, che punir gli voleva per aver con molte bastonate tolliti dattorno gl'insolenti servitori di Odone. Si sparse parimente voce fra'l popolo già sollevato, che il Cancelliere, presasi per moglie la Reina, secondochè scritto aveva il Vescovo Gentile prima della sua prigionia, voleva occupare il Regno e scacciar della città gli antichi abitatori per dare i loro beni ai suoi Francesi; nè sapersi se il Re ancor viveva, o fosse per sua opera prigioniere in Palagio. Ed in tanto discorrimiento e tumulto non avevan più ardire contra il voler della plebe nè lo Stradicò nè i Giudici di far rosa alcuna. Le quali sconcie novelle pervenute alle orecchie del Re veggendo quanto eran lungi dal vero, per acchetare i Messinesi, e dar sesto a tanti rumori scrisse la seguente lettera, che abbiamo trasportata da Ugone Falcando:

*Wilelmus Dei Gratia Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, una cum Domina Margherita Gloriosa Regina matre sua, Andreae Straligoto, et Judicibus, et universo populo Messanensi, fidelibus suis, salutem, et dilectionem. Certum est eos majestatis crimen admittere, non solum si quos tanta vis furoris exagitat, ut ausu nefario vitæ, salutique nostræ insidientur, verum et quos in familiarium nostrorum necem aliquid clam, palamve moliri contingerit, quique adversus eos, qui negociis nostris invigilant, quorum ope, et consilio Regnum nostrum feliciter gubernatur, impietatis suæ machinas putaverint erigendas. Quod genus hominum cum ad totius Regni perniciem natum appareat, meritis quidem expedit obtrudi suppliciiis, et quod in alios nitebantur atrociter exercere, in caput eorum justissime retorqueri. Inde est quod Gentilem Agrigentinum Episcopum, Goytum Richardum, Matthæum Notarium, quos contra Stephanum dilectum consanguineum nostrum, et Cancellarium conspirasse manifestis rerum argumentis agnovi-*

*mus, in presentia nostra convictos, damnatosque carcerari jussimus custodia revinciri. Statuit autem majestatis nostrae Serenitas ejusdem Stephani precibus erga eos misericorditer agere, citraque juris severitatem punitis vivendi copiam indulgere. Haec Idcirco fidelitatem vestram latere noluimus, ne forte vos fallaci cujuspiam suggestione deceptos, aut aliis quibuslibet rumoribus perturbatos, contra voluntatem agere, fidemque, quam erga nos hactenus inconcussam servastis, aliquatenus violare contingeret. Itaque nos sanos et incolames in Palatio nostro summa tranquillitate gaudete, omnesque de civitate nostra seditionum motus, et occasiones excludite, ut nostram possitis gratiam uberius promereri (1).*

Or avendo tale scrittura ricevuta lo Stradicò, comandò che si riunisse il popolo nella Chiesa nuova, per dimostrarliela; ove essendo concorsa gran moltitudine; indugiando esso a venire, cominciarono fra le turbe a farsi

(1) Guglielmo, per la grazia di Dio, Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua, insieme alla gloriosa signora Margherita madre sua, ed Andrea Stratigoto a' Giudici, e a tutto il popolo di Messina, suoi Fedeli; salute e benedizione.

Certa cosa è, che commettono delitto di lesa Maestà non solo coloro, che agitati sono da tanto impeto di furore dall'insidiare con ardore scellerato la nostra vita e salute, ma quelli pure che segretamente o all'aperto fanno qualche macchinamento per trarre a morte i nostri famigliari, e quegli altri che rivolgono gli avvedimenti della loro iniquità contro quelli che vegliano a' nostri affari, e pel cui consiglio ed aiuto è il nostro Regno felicemente governato. La qual razza d'uomini, aparendo nata alla rovina di tutto il regno, conviene che sia punita co' meritati supplicj, e che giustamente le sia riversato sul capo ciò ch'essa atrocemente sforzavasi di far piombare sull'altrui. Quindi è che abbiamo comandato, che Gentile Verovo d'Agrigento, Gaito Riccardo e Matteo Notaro, dei quali ci è nota per manifesti argomenti di fatto la congiura da essi tramata contro Stefano nostro consanguineo e Cancelliere, già convinti nel nostro cospetto, condannati, siano reclusi in prigione. La Serenità poi della Maestà nostra statui di condiscondere alle preghiere del medesimo Stefano, trattandoli con misericordia, e concedendo loro salva la vita in onta a ciò che la severità della legge ingiunge a' condannati. Queste cose non abbiam voluto, che rimanessero sconce alla vostra fedeltà, perchè, ingannati per caso da fallaci suggerimenti di qualcheduno, o agitati da qualsivoglia altro rumore, non v'accadesse d'operare contro il voler vostro, e di violare in qualsiasi modo quella fede, che finora ci avete serbata intatta. Or dunque rallegratevi, che noi siamo sani e lieti nel nostro Palazzo in mezzo a una piena tranquillità, e dalla città vostra togliete ogni occasione e movimento di tumulto, perchè possiate più largamente meritavi la grazia nostra.

diversi giudizi sopra tal lettera, come è proprio dei popolari, dicendo alcuni essersi già senza alcun dubbio insignorito Stefano del Reame, e dargliene ora la novella, e che il Conte Gilberto aveva ucciso il Re, e che a questo effetto erano stati posti in prigione Arrigo, e gli altri potenti Baroni. Altri dicevano esser tal cosa scoperta bugia; perciocchè non il Cancelliere, ma suo fratello Gaufrido avrebbe regnato; e che Odone Quarrello con grossa somma di danari passava in Francia per condurlo in Sicilia, ove gli avrebbe data per moglie Costanza, figliuola del Re Ruggieri, per dargli convenevol cagione di occupar la Signoria del Reame. E mentre stavano in tal guisa vanamente parlando, e facendosi per tai discorsi ognor maggiore l'ira del popolo, cominciò uno di essi ad alta voce a dire (avendo tutti gli altri fatto silenzio per assaltarlo), un sol rimedio essergli rimasto in tanto ravvolgimento e turbazione di cose; e questo essere uccider prima Odone Quarrello, e poi cavar di prigione il Conte Arrigo, il quale avea sempre amati e stimati i Messinesi, sotto la sua scorta porgere alcun compenso alla tirannia, ed alla perfidia del Cancelliere: le quali parole, come se fossero state dette da divino oracolo, tantosto furono ricevute da tutti. Laonde corsero, dispregiata l'autorità dello Stradicò, a furia di popolo alle case di Odone; ove trovando resistenza per essersi i suoi famigliari posti in difesa, ne andarono al porto, e ritrovate colà all'ordine sette galee, che avevan da passare in Francia, montati sopra di esse navigarono a Reggio, ed i Reggini per consiglio di Giovan Colomero, ch'era allora Camerario di Calabria, apertegli le porte della Terra, si uniron con loro, e s'avviarono in compagnia al castello, in cui era il Conte eustodito da pochi soldati; ai quali dissero amichevolmente, essendo già quelli saliti alla difesa delle mura, che l'avesser dato in lor balia, altrimenti prendendolo a forza gli avrebbero tutti a guisa di traditori fatti morire impiccati per la gola; perciocchè nel seguente giorno sarebbero venute da Messina ben sessanta altre galee portando le macchine bisognevoli per espugnar la rocca. Ma i soldati, spregiando lor minaccie, con trargli dei sassi procaccia-



vano di scacciargli via; pure considerando che pochissimi erano, e che nel castello non avevano vettovaglia per tre giorni, risposero ai Messinesi, posto dall'un dei lati il combattere, che non potevano consegnare il prigioniero nelle lor mani, essendo una moltitudine senza Capitano: e che se lo Stradicò, o alcuno de' Giudici, o altro Uffizial della città l'avesse chiesto, l'avrebbe prestamente dato. Per la qual cosa ritornati addietro a Messina, incontrarono Giacomo Ostiario, il quale era stato colà inviato dalla Corte Reale per rannar soldati, e contro del suo volere il recarono a Reggio. Onde quei della Rocca vedendo non poter fare altra difesa, lasciarono libero il Conte, il quale i Messinesi con gran concorso crearono di presente lor Capitano.

Si era intanto Odone Quarrello ritirato nel palagio reale, che era presso il suo ostello, e quivi con molta gente, ch'era in sua difesa, fu assediato dal popolo di Messina, e vedendo di non poter campare in guisa alcuna, nè dar contezza al Cancelliere di tale accidente, poco stante sendogli promesso dal Conte di salvargli la vita, se gli diede con ogni suo avere, e'l Conte da un suo Notajo in presenza di molti uomini della città fe' far inventario di tutte le ricchezze di lui, e lo fe' custodire con molta diligenza nella più riposta parte del palagio; ed inviò esso Odone segretamente di notte tempo, per tor cagione di nuovo tumulto, prigioniero al Castel Vecchio, ch'era in riva al porto della città. Ma i Messinesi, dubitando no'l facesse in cotal guisa custodire per camparlo dalle lor mani, per potere con restituirlo poi salvo al Cancelliere, impetrar grazia de' suoi falli, ed abbandonargli in preda all'ira del Re, giudicarono essere ottima cosa ucciderlo; acciocchè il Conte come partecipe di tal misfatto non potesse più accompagnarli da loro, correndo una ugual fortuna. E fatta nuova adunanza gli chiesero Odone, dicendo che non l'avevan preso per riportarlo in libertà: ma per tormentarlo aspramente, vendicando l'ingiurie, che con la sua triatezza aveva fatte al Re, ed a lor medesimi. Il Conte per non accrescere in essi lo sdegno, non ebbe ardimento di opporsi alla lor richiesta; il perchè andatone grosso stuolo al Castello, gli fu consegnato il prigioniero:

ed essi leggetolo obbrobriamente sopra un asino apparecchiato per tal effetto, il condusser per li più celebrati luoghi della città, continuamente ingiuriandolo e battendolo, e poscia con molte ferite furiosamente l'uccisero; ed alcuni vi furono che per lo grave odio che gli portavano, se ne succhiavano il sangue. Poi gli spiccarono dal busto la testa, e postala in cima d'una lancia, la girono mostrando da per tutto: ed alla fine con l'altre sue membra lacere, e straziate la gittarono alla fogna pubblica; donde tolte di furto furono poi sepolte. Uccisero parimente quelle infuriate genti tutti gli Oltramontani, che per lor reo destino in quel tumulto lor capitarono alle mani; e temendo che l'esercito del Re dovesse venir tantosto a punirgli di sì malvagia opera, occuparono, corrotti i guardiani la Rocca di Rimetula, luogo fortissimo posto in su la via che va da Palermo a Messina, per poter in essa far difesa. Ed indi girono alla Rocca di Taormino per riporre in libertà Riccardo Conte di Molise; nè potendo ottenerlo da Matteo castellano, uomo d'incorruta fede, nè con prieghi, nè con minacce, corrupero il Gavaretto, il quale, mentre dormiva Matteo, pose in libertà il Conte: e svegliatosi egli allo strepito de' piedi v'accorse con la spada in mano, ma preso da dietro dal Gavaretto rimase prigioniero con molte ferite dategli dal Conte, il quale fu poi dai Messinesi liberamente alla lor città condotto, rimanendo altresì signori del Castello.

Or pervenuta questa seconda cattiva novella a Palermo, quando vi si credeva che con la lettera del Re si dovesse racchetare il tutto, se ne turbò amaramente l'animo del Cancelliere, il quale si trattene a non mandare incontante l'esercito sopra la tumultuante città per aspettare il convenevol tempo prefissogli dagli astrologi, non ostante che gli fosse stato consigliato dagli amici a spedirsi, spregiando sì fatte vanità. E mentre soprastava nella bisogna Ruggieri Conte di Geraci, ripigliato animo per tal successo, dispone levarsi contro di lui, come un pezzo fa aveva bramato di fare, e per timore dissimulando il suo intendimento, era stato cheto; onde afforzate sue castella ne gio a Cefalù, ed avuto stretto parlamento col Vescovo

di quel luogo, gli persuase a fare il simigliante, ed a trarre al suo volere quei cittadini, con tutto che il Cancelliere, essendogli dubbia la fede del sopraddetto Prelato, per prevenire ogni suo disegno, aveva munita di valoroso presidio la Rocca fortissima della città, e data in guardia di Andrea Ostiario. Or avendo in questo mentre il Protonotario, ch'era sostenuto entro il palagio reale, risaputo quel ch'era avvenuto a Messina, e vedendo che Ansaldo castellano, uomo fedelissimo al Cancelliere, stava infermo in letto nella più alta parte dell'ostello, e che per la sua assenza poteva recare ad effetto il suo pensiero, corruppe Costantino compagno di Ansaldo, alla cui cura stava allora la guardia del palagio: e conchiusero che gli schiavi della Corte Reale, ch'eran ben quaranta, di là a tre giorni nell'entrar delle porte del palagio, fatto impeto nel Cancelliere, che veniva in Corte insieme con Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, e con Giovanni di Lavardino, gli avessero uccisi. Alla qual cosa avendo coloro consentito, stavano aspettando lo statuito giorno per tale effetto. Erano intanto, spargendosi per la città le novelle di tai rumori, sorti di nuovo in essa gli antichi semi d'invidia contro del Cancelliere; per la qual cosa era tutta in rivolta, e bramavano molti dell'infima plebe, che si movesse tumulto per dare a saccomanno le sue case, ove giudicavano esser riposta gran ricchezza accumulata da lui, per aver tanto tempo avuto in sua balia il governo di così ampio Reame. Ed egli non sapendo che farsi in tanto turbamento di cose, inviò a chiederne consiglio al sopraddetto Ansaldo, il quale gli rispose, che si fosse tantosto partito da Palermo, lasciando dall'un de'lati il termine prefissogli dagli Astrologi, e si fosse coi suoi soldati ricoverato in alcun de'luoghi forti dell'Isola ed ivi avesse raunati tutti i Lombardi e l'altre genti a lui fedeli, e fatto di loro esercito, avesse atteso la venuta del Re, per girne poscia a campeggiar Messina; perciocchè se fosse più dimorato a Palermo, era malagevole a campar da tante insidie tesegli da' suoi nemici. Ma il Cancelliere, dando nel peggiore, essendo giunto il termine del suo male, ebbe più fede a'consigli di Ruberto Conte di Me-

lento e degli altri suoi Francesi, i quali non avendo contezza di quel che novellamente aveva conchiuso il Protonotario, giudicarono esser cosa più sicura dimorare a Palermo, dicendo non parer convenevole che Stefano si partisse senza la persona del Re.

Ora giunto in questo il tempo statuito da' congiurati di dar morte al Cancelliere, si posero all'ordine i servi vicino le porte del palagio per eseguire il fatto, il quale avrebbero recato a fine, se Odone maestro di stalla, accertosi del lor mal talento, uscendo prestamente fuori, non glielo avesse ridetto. Il perchè Stefano accomiatando tutti coloro, ch'eran venuti per accompagnarlo in Corte, ritenne seco alcuni pochi suoi famigliari, nè volle uscir di casa: e Costantino veggendo essergli fallita sua speme, non isgomentato di ciò, inviò tantosto quelli de'sopradetti servi, che conosceva esser più noti a'Palermitani, acciocchè per tutte le regioni della città chiamassero il popolo alle armi; dicendo loro che corressero ad assediare il palagio del Cancelliere, il quale apprestati i vascelli se ne voleva fuggire, e condurne seco tutti i tesori reali. Per le cui grida mossa la città a tumulto, furono i primi a tor l'armi i partigiani di Gaito Riccardo, i quali seguiti da molti altri s'incontrarono con Erveo Florido, e col Conte Ruggieri dell'Aquila, amendue molto domestici di Stefano, e nemichevolemente assaliti, uccisero Erveo, e seguitarono il Conte, che spronando il destriero, cercava campar con la fuga; ma, essendo arrivato a piè del palagio reale, fu sopraggiunto da quegli adirati, che gli avrebbero tolta senza fallo la vita, se il Re Guglielmo, sentendo il rumore, fattosi ad un verone non gli avesse sgridati, e distolti con molte minaccie di ferirlo. Laonde avendolo sostenuto il Re, per non poterlo in altra guisa salvare da morte, ordinò che fosse posto in prigione alla Rocca del mare. Intanto gli arcieri della guardia reale, i quali in tutti i tumulti, ove avevano speranza di rubare, eran de'primieri, come quelli ch'erano stati altra volta in tal congiura, si unirono incontante coi sopradetti, ed assediaron le case del Cancelliere. Ma Simone di Pittavia, che ne aveva cura, collocati negli opportuni luoghi i soldati, si ap-

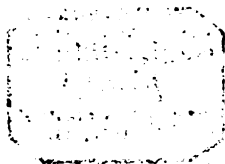
preslò valorosamente alla difesa, rimanendo sibiene di fuori la maggior parte di loro impediti dalla sopraggiunta plebe, che lor vietò l'entrata; e'l Cancelliere, perdutosi d'animo per così improvviso accidente, temendo di perder la vita, senza tentare altra difesa, con Carbonello e Boemondo di Tarsia, Guglielmo di Sanseverino, Aldoino Cantuense, Ugone Lupino e Ruberto Conte di Melento e con alcuni altri pochi Francesi si ricoverò in un forte campanile del Duomo, ch'era vicino al suo palagio, ed ivi si afforzò, e sopraggiungendo in questo Ruggieri da Tirone Maestro Contestabile, tentò con molti soldati che seco condusse, di cacciar via la gente ivi adunata. Ma essendo già tutti i Palermitani in discorrimiento e tumulto, gli diedero di modo addosso, che fu mestieri con tutti i suoi porsi in fuga per non rimanervi ucciso. Fu poi cominciato da quelle turbe a combattere da molte parti il palagio, del quale per la valorosa difesa, che facevano i soldati, che vi eran dentro, non potevano così agevolmente insignorirsi.

Or mentre erano in cotai stato le cose, Gaito Riccardo e il Protonotario, usciti con la cagione del tumulto della carcere, ripresero senza che niuno glielo vietasse le lor dignità, e comandarono di presente ai trombettieri reali, che sonassero alle armi innanzi al combattuto ostello: al cui noto suono di battaglia concorsero tutte le genti della città così cristiane, come saracene; e credendosi che tale assalimento si facesse d'ordine del Re, cominciarono a stringerlo con maggior furia. Vedendo poi che s'indugiava soverchio a sorprenderlo, attaccarono il fuoco alle porte della vicina Chiesa, per poter passar poi di là al palagio; e quelle ridotte in cenere, si ritrovarono all'incontro i soldati di Stefano, che in quella strettezza di luogo si difesero con molta prodezza: pare sopraffatti dalla sopraggiunta moltitudine, cedettero alla fine il passo, e si ricoverarono anch'essi nel campanile: e i Palermitani, passando vittoriosi innanzi, s'insignorirono del tutto senza trovare altro contrasto. Dopo la qual cosa ritornarono addietro per prender parimente il campanile; e non potendo così agevolmente espugnarlo, per essere il luogo di forte strut-

CAPELLATRO.

tura e ben difeso dalla gente che vi s'era ricoverata, tentò il Re d'uscir fuora ai prieghi della madre, e distorgli da tale impresa. Ma Gaito Riccardo, e'l Protonotario con gli altri congiurati gliel proibirono, dicendo non esser convenevole esporre a rischio fra quelle manade armate la Maestà Reale. E veggendo che al Re incresceva tal fatto, per tema che non s'intepidisse l'ardor della plebe, e campasse il Cancelliere con ritornare il tutto a lor rovina, conchiusero che si dovesse partorir con lui, che partendosi dal Reame, se ne fosse andato ove più gli fosse stato a grado. Inviatigli dunque i nunzi per tale affare, tantosto fra loro convennero, cioè che il Cancelliere s'imbarcasse con alcuni pochi compagni eletti da lui sopra una galera armata, la quale avesse dovuto condurlo in Palestina: che al Conte di Melento, ed agli altri Francesi si desser vascelli, e sicuro passaggio per girsene al lor paese: che a nobili Regnicoli, ch'erano stati in sua compagnia, si lasciassero possedere senza altro impaccio i lor beni, e lor baronaggi: e che a tutti i soldati, ch'erano stati a suo soldo, si donasse libertà o di rimanere a'servigi del Re, o di girsene via a lor talento. Li quali patti per maggior sicurezza di Stefano furon giurati di compiutamente osservarsi da Riccardo Eletto di Siracusa, dal Protonotajo, da Gaito Riccardo, dall'Arcivescovo di Salerno e da Giovanni Vescovo di Malta. E la vegnente notte apprestatasi la galea uscì nel nuovo giorno Stefano dal campanile e se ne andò al porto; ove mentre voleva imbarcarsi, fu richiesto da' canonici di Palermo che gli assolvesse dal giuramento, che gli avevan dato, lasciandogli in libertà di poter eleggere altro Arcivescovo; ma egli dissimulando d'intendergli non rispondeva nulla. Allora i famigliari della Corte cominciarono in prima con amorevoli parole, e poscia, conoscendo non far profitto, con minacce, a dirgli che rinunziasse alla sua elezione; laonde veggendosi il popolo d'intorno armato tumultuante, a sdegnarsi i Baroni, che non avesse ancor deposta la speranza di ritornar in Sicilia, temendo di perder la vita, non a suo volere, ma per forza rinunziò l'Arcivescovado, e di presente salì sul legno

13



ne andò via. Nè guari dall'Isola dilungato, sopraffatto da tempestosa procella, gli convenne prender terra ad Agrigento, ove non essendo la quasi sdruccia galea più alta a navigare, senza accomodarsi, nè volendo restar colà per tal cagione, comperò una nave di corsari Genovesi, che a caso ritrovò, e salitovi sopra se ne passò con essa in Siria.

In questo mentre fu in Palermo rivotato dal bando Gentile Vescovo d'Agrigento, e, rimesso in Corte, fu creato famigliare. E' l Conte di Molise con molti altri nobili uomini di Messina, e grosso stuolo di armati sopra quattordici galee vennero a ritrovare il Re, e riformarono a lor modo il Governo, creando in tutto dieci famigliari, i quali avesser retto il Reame: furono questi Riccardo Eletto di Siracusa, di nazione Inglese, Gentile Vescovo d'Agrigento, Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, Giovanni Vescovo di Malta, Ruggieri Conte di Geraci, Riccardo Mandra Conte di Molise, Arrigo Conte di Monte Scaglioso, Matteo Protonotario, Gaito Riccardo e Gualtieri Decano d'Agrigento. Fu questa congiura fatta da' Siciliani contra Stefano di Partia, scritto in più luoghi da Pietro Blesense Arcidiacono di Battona, uomo chiarissimo, il qual passò con lui nell'isola, ed insegnò per un anno lettere al Re, e fu suo Segretario e Consigliere; ed essendo stato creato Arcivescovo di Napoli per opera de' suoi nemici, per allontanarlo con sì fatta cagione dalla Corte, rinunziò tal grado; e dimorato dopo la partita del Cancelliere per alcuno spazio in Sicilia, pregato da Guglielmo a restarvi per sempre, promettendogli di tenerlo in grande stima, non vi volle a patto alcuno rimanere, come il tutto racconta nelle sue epistole, e particolarmente in una di esse, scrivendo a suo fratello, Guglielmo Abate di Maniace, con le seguenti parole:

*Quam atrociter conjuraverint in exilium Domini Stefani Panormitani Electi, et Regii Cancellarii Siculi proditores, relatione non indiget. His enim et aliis durioribus, quae frequenter audistis, tinnierunt aures nostrae. Ego autem, cum in illa turbatione et egressu Domini morbo emilitateo laborarem, de mandato Domini Regis, curas, et custodiae Salernitani Archiepiscopi commissus sum, qui*

*non minorem circa me diligentiam exhibuit, quam si dominus, aut filius ejus essem. Ex quo autem convalui, accessi ad Dominum Regem, petens ab eo, et magnatibus curiae licentiam recedendi. Rex autem per Dominum Salernitanum, et per R. Electum Syracusanum me sollicitari multipliciter fecit, ut in sigilli officio remanerem; sed non potui ad hoc precibus, aut promissis, aut muneribus inclinari. Terra siquidem illa devorat habitatores suos, timensque malitia inhabitantium in ea, in hanc redegeram meorum desideriorum summam, ut haberem licentiam, et cum securitate recessum. Quia igitur exire Sicilia in equis, et proficisci per Calabriam mihi, et omnibus qui mecum erant, suspectissimum videbatur, ibi quandam Genuensium navem, quam ceperant Siculi pyratæ cum hominibus, et mercibus, dedit mihi Dominus Rex munitam omni genere victualium cum mattis, cum culcitrīs, cum tapetis. Præstito itaque a Genuensibus juramento de exhibenda mihi fidelitate, ac tutela mei corporis et meorum, qui circiter quadraginta poterant æstimari, ut evaderem mortem terræ, me morti maris exposui. Porro blandiente suavitate vernali, et languentibus ventis, facta est stationaria navis nostra; nec mense integro potuimus viam peragere, quam quinque dierum spatio melioris venti beneficio debueramus percurrisse. Veniens itaque Genuam et a magnatibus terræ et maxime ab his, qui apud Siculos in palatina magnificentia me viderant, cum honore susceptus sum, qui quantum obsequium et honorem impenderint mihi, facile verbis explicare non possem (1).*

(1) Non occorre relazione a significare con quanta atrocità i traditori Siciliani abbiano congiurato a danno del signor Stefano di Palermo Eletto e Regio Cancelliere. Perciocchè di codesti fatti e d'altri più fieri, che avete spesso udito, sono piene le nostre orecchie. Io poi, essendo nel tempo di quel tumulto e di quella visita del Signor Re, fui commesso alla cura e alla custodia dell'Arcivescovo di Salerno, che mi non era minore sollicitudine, che s'io gli fossi stato Signore e figlio. Da chè mi richiò, mi son recato dal Signor Re, da lui chiedendo e dai magnati honore di allontanarmi dalla Corte. Ma il Re per mezzo del Signor di Salerno, e del R. Eletto di Siracusa mi fece più volte istanza, che rimanesi nella Corte di lui e nell'ufficio del sigillo; ma non ho potuto indurmi e ciò nè per preci, nè per promesse, nè per doni. Perciocchè quella terra divorò i suoi abitatori, ond'io timoroso della malizia de' suoi abitanti, era venuto a quo-

Fa ancora menzione dell'uscita di Stefano dalla Sicilia Guglielmo Arcivescovo di Tiro nella storia della guerra sacra, ove onorevolmente di lui ragiona. Dopo la partita del quale la primiera cosa, che si trattò in Corte, fu il dar bando del Reame, con privargli de' loro Stati, a Gilberto Conte di Gravina, ed a suo figliuolo Beltrando Conte d'Andria, li quali non potendo a tal cosa contrastare per essere andati con esercito contro di loro Riccardo di Saggio Conte di Fondi, e Ruggeri Conte d'Alfi; e vedendo altresì essere odiati da tutti i Baroni e città della Puglia, obbedendo l'ordine fatto loro a nome del Re, si partirono via, e ne andarono anch'essi in Gerusalemme. Vollerò poi cacciar parimente da Sicilia Ugone Conte di Catanzaro, consobrinò di Stefano: ma vedendo ch'era uomo scemo di cervello, e di niuno intendimento, e che non era mestiere aver di lui tema alcuna, il lasciarono stare, sperando con tal cosa mitigare alquanto lo sdegnato animo della Reina, fieramente offesa per la rovina di tanti suoi partigiani. Raund dopo questo Gualtieri d'Agriunto grosso stuolo di Palermitani, e tornando con essi armato nel Duomo (era questi maestro in lettere del Re) si se' per forza, con consentimento sibiene del suo Signore, crear da' Canonici Arcivescovo della città: e'l Papa in grazia di Guglielmo, comunque si fosse ita l'elezione, la confermò, ed ordinò consegnarsi l'Eletto da' Vescovi suoi soggetti, inviandogli il Pallio per Giovanni Cardinal di Napoli.

Questo Gualtieri, benchè fosse uomo d'umiltà, siccome dice Pietro Blesense in una sua lettera (nella quale rallegrandosi con lui che fosse innalzato a tanto onore, gli ricorda a non dimenticarsi dell'umiltà primiera, nè lasciarli trasportare dall'aura della favorevole fortuna tanto oltre, che non riconoscesse il tutto dalla divina potenza); essendo nondimeno uomo di molto avvedimento, ed oltremodo grato a Guglielmo, in breve tempo divenne la più stimata persona del Reame, rimanendo soli famigliari, benchè sottoposti a lui, il Protonotajo, e il Vescovo Gentile.

Nel medesimo tempo il Re perdonò il bando datogli già dal Re suo padre a Ruberto di Bassavilla, essendone da lui umilmente pregato, e non solo gli restituì il Contado di Lorotello, ma parimente Conversano, secondo che il padre Ruberto posseduto l'aveva. Speravano i Siciliani per la partita del Cancelliere, e per le laudevoli opere del Re, che ciascun giorno apparivan maggiori, ristorarsi oggimai delle passate calamità. Ma donde men se'l pensavano lor ne sopravvenne un'altra maggiore di quante ne avevano per addietro sofferte; perciocchè nel quarto giorno di febbrajo l'anno del nascimento di Cristo 1169 nella vigilia della festa della Beata Agnese, fu un tremuoto così potente nell'Isola, che s'intese sino a Reggio di Calabria, e distrusse ed abbattè a terra dalle fondamenta la città di Catania, allora assai ricca e piena di popolo; ove rimasero oppresse sotto le rovine degli edifizii ben quindicimila persone, ed insieme il Vescovo; che si ritrovava entro il Duomo celebrando i divini Uffizj. La stessa calamità sentirono Leontino e molte altre castella presso la sopraddetta città di Catania, e Siracusa, facendo parimente il tremuoto altri strani e maravigliosi effetti, come particolarmente racconta Ugone Falcando. Di tale avvenimento fa menzione eziandio Pietro Blesense, scrivendo a Riccardo Vescovo di Siracusa; e dice essere stato ragionato per giusto gastigamento di Dio alle malvagità dei Siciliani; e particolarmente di quei di Catania: e del lor Vescovo, reo e malvagio uomo e fratello del Protonotario, per lo cui favore, e non per suo merito, dice essere lui stato illegittimamente eletto a tal grado; soggiun-

l'ultimo desiderio d'aver l'acqua (di ritirarsi) e sicurezza di ricovero. Or dunque parendo a me, ed a quelli ch'erano meco, pericoloso l'uscir di Sicilia a cavallo, e l'attraversar la Calabria, perchè il signor Re mi concedette certa nave genovese, che i piani Stalini avevano presa con gli uomini, e le merci, ferata d'ogni maniera di vottoraglie, con stuoje, con cestroni e tappeti. Prestatomi pertanto da' Genovesi giuramento d'essere mi fedeli, e di aver cura della sicurezza delle mie persone e del mio, che potevano essere un quaranta oio, per evitare la morte sulla terra, mi esposi alla morte del mare. Ma spirando la blanda brezza di primavera, e tacendo i venti, si fece immobile la nostra nave, nè in tutto un mese potemmo far qual cammino, che in cinque giorni avremmo dovuto percorrere col favore di miglior vento. Quindi venuto a Genova, da' magnati della terra, e specialmente da quelli, che in Sicilia mi avevano veduto fra la magnificenza della Corte, venni accolto con tanto onore, che non potei esprimere con parole l'ospizio e le grazie che ne ricevo.

gendo di più che Guglielmo non solo sofferiva la malvagia elezion di costui; ma aveva parimente fatto creare a forza Vescovo di Agrigento un fratello del Conte di Lorotello, uomo indegno e di niuna virtù, e che poneva violentemente le mani nei beni della Chiesa. Le quali cattività imputa egli alla tenera età del Re, ed ai malvagi consigli de' suoi famigliari, che avevan fatto partir di Corte l'Arcivescovo Romualdo, e Ruggier Conte d'Avellino suoi zii, li quali non avrebber sofferti sì fatti errori.

Scrive il Falcando che Gualtieri Arcivescovo di Palermo e gli altri suoi seguaci si smarrirono di sì prodigioso successo, temendo non dinotasse nuove travaglie e rumori; essendosi ridotto in quei giorni che Stefano, con l'aiuto dell'Imperator di Costantinopoli, sarebbe con esercito venuto ad occupar la Sicilia; le parti del quale avrian seguito molti dei maggiori Baroni, che avrebbono avuto a grado il suo dominio. Ma gli cavò tosto da tal timore la novella della morte del Cancelliere, il quale non guarì da poi che fu giunto in Soria, e forse per soverchio di noia della perdita dignità, sorpreso da grave malattia uscì di vita, siccome scrive Guglielmo Arcivescovo di Tiro, e fu onorevolmente seppellito nel Tempio del Signore in Gerusalemme. Fin quì scrisse Ugone Falcando, nè avremo nel rimanente della vita del buon Guglielmo così distinta notizia delle sue opere per mancamento di scritte.

Era in questo mentre morto in Roma Guido da Crema Antipapa, detto Pasquale III, ch'era stato creato in luogo d'Ottavio per opera dell'Imperator Federico; e perchè non vollero i suoi seguaci cedere al vero Pontefice, ne crearono tantosto il terzo, che fu un Giovanni Ungaro Abate di Strumi, uomo di rea e biasimevole vita, e che non aveva in sè cosa alcuna di laudevole; e l'chiamarono Callisto III; benchè il Pontefice Alessandro, che dimorava a Benevento, fosse stato intanto riconosciuto come vero Vicario di Cristo da tutti i Cristiani, fuor che da Cesare e da alcuni suoi Tedeschi. Partitosi poscia Alessandro da Benevento, andò verso Roma, ove gli fu vietato l'entrare dai Romani sdegnati con lui, perchè aveva ricevuto in sua grazia il

Conte di Tuscolo, loro scoperto nemico; laonde ritornò addietro a Gaeta, ove molto si trattenne. Inviò in questo l'Imperator Manuele nuovi messi a Guglielmo, i quali conchiusero con lui il maritaggio di sua figliuola nominata Juramutria, e statuirono il tempo da condurla per mare in Puglia; e l'Re pocostante col fratello Arrigo se ne passò a Taranto per ricever colà la novella sposa; ma il perfido Greco, che se ne fosse la cagione, spregiando le pattovite nozze, non curò d'inviar la fanciulla. Il perchè Guglielmo avvedutosi della sua slealtà, gitosene per terra a Benevento, inviò il Principe suo fratello, che era infermato gravemente a Salerno, acciocchè imbarcandosi su le galee passasse più agiatamente a Palermo per ricuperar sua salute: la qual cosa non gli fu valevole, perciocchè gli aggravò di modo il male, che giuntovi appena, se ne morì nel decimoterczo anno della sua età: e fu con nobil pompa seppellito nel Duomo presso il sepolcro dell'avo l' Ruggieri, e di là poi trasportato nella Chiesa di Monreale, ove, siccome abbiám detto, si vede sin ora il suo avello: la cui morte recò gravissima noia al Re suo fratello, il quale pocostante giunse anch'egli in Sicilia. Succedette nel medesimo tempo nell'Isola d'Inghilterra il martirio di Tommaso Vescovo di Conturbia, uomo illustre per dottrina, per grandezza d'animo, e per santità di vita; il quale dopo lungo contrasto avuto col Re Arrigo per la difesa della giurisdizionale della sua Chiesa, fu ucciso mentre celebravano nel Duomo il vespero da alcuni cortigiani, credendo farlo in grazia del Re, che si lamentava che non si trovasse niuno dei suoi che lo liberasse dalla noia, che gli dava Tommaso. Della cui morte giudicato egli reo, fu scomunicato dal Pontefice Alessandro; ma poi trovatosi non averlo veramente comandato, fu assoluto della scomunica, e gli uccisori pentiti del lor fallo, vennero in Roma a piedi del Pontefice a chiedergliene perdono: dal quale essendo dato loro in penitenza che gissero a viver vita solitaria in Gerusalemme, uno di essi, autor principale di sì grave misfatto, percosso nel passaggio da pestifero male, miseramente morì a Cosenza in Calabria; e gli altri tre, che passarono in Palestina, racchiusisi in un luo-

go dello Monte Nero, morirono prestamente anch'essi, essendo vissuti tre anni soli dopo la morte del Santo. Ma benchè Arrigo fosse assoluto dal Pontefice della scomunica, non perciò andò impunito dal gastigamento di Dio per la noia data al santo Vescovo; imperocchè nell'anno di Cristo MCLXXIII, per cagione che non volle concedere al suo figliuolo Arrigo III ammogliato novellamente con la figliuola del Re di Francia, una città o in Inghilterra, o nella Normandia, che allora era sotto di lui, per albergarvi, ne vennero insieme a grave e perigliosa guerra, la quale lungo tempo aspramente il travagliò; ancorchè per la sua quiete s'adoperasse molto il Pontefice Alessandro, Rotrodo Arcivescovo di Roano, e'l buon Re Guglielmo, del quale si vede una epistola scritta sopra tale affare al Re d'Inghilterra, la quale abbiamo trasportata dagli Annali di Ruggieri, ed è l'infrascritta :

*Henrico Dei gratia Illustri Anglorum Regi, et Duci Northmandie, et Aquitanie, et Comiti Andegavie, Willelmus Dei gratia Rex Sicilia, Ducatus Apulie, et Principatus Capue salutis felicitatem, et de hostibus desideratum victorie triumphum. In receptione litterarum vestrarum cognovimus, quod quidem sine admiratione maxima proferre non valeamus, videlicet, quod ordine humanitatis obli-  
to, et nature lege soluta, insurrexit filius in parentem, in genitorem genitus, commota sunt viscera ad bellum intestinum, irruerunt ad arma precordia, et quod novum prodigium est, et nostris temporibus inauditum, caro desavit in sanguinem, et se ipsum quarit sanguis effundere. Et quoniam ad tanti furoris impetum compescendum potentia nostra anxillum loci incomoditas non admittit, eo quo possumus charitatis affectu, quem locorum spatia non concludunt, personam, et honorem vestrum devotius amplectentes, dolorem vestro compatiuntur, persecutionem vestram modestè ducimus, et quasi propriam reputamus. Confidimus autem, et speramus in Domino, cujus iudicio Regum iudicia terminatur, quod diutius non permittet filios vestros tentari supra id, quod possunt, vel debent. Et qui factus est obediens Patri usque ad mortem, id ipse in iis filialis nomen obedientie inspirabil, per quod*

*memorabuntur, quod caro, et sanguis veste sunt, et relictis hostilitatis erroribus, agnoscent se filios, redibunt ad patrem, nature solidabunt commoda, et debilitate dilectionis fœderu pristinus ordo continebit (1).*

Venuto poscia l'anno MCLXXIV, leggesi in una Cronica ( che si conserva nel monastero di Montecasino fatta da un frate di quel luogo, di cui non si sa il nome ) che il Re Guglielmo inviò grossa armata in Alessandria di Egitto contro del Saladino, per favoreggiare i Cristiani, che colà militavano: credesi guidata da Gualtieri di Moac, che appare per particolar scrittura esser pochi anni da poi suo Ammiraglio. E volendo il medesimo Re spender parte dei tesori accumulati dagli avoli in onor di Dio, come generalmente usaron di fare i Principi Normanni, edificò un superbo Tempio non guari da Palermo lontano, in un colle detto Monreale, tutto ornato di suberbi lavori di marmo e di mosaico; ed avendolo arricchito di grosse rendite, consistenti in molte città e castella, ed in ricchi poderi, e fornitolo di arredi reali e preziosi, lo dedicò alla Madre di Dio, sotto il nome di Santa Maria Nuova, dandole a' Padri dell'Ordine di San Benedetto cavali dal Monastero della Trinità della Cava; e per

(1) « Ad Enrico per la grazia di Dio, illustre Re degli Inglesi, Duca di Normandia e d'Aquitania, e conte dell'Angioisio, Guglielmo per la grazia di Dio Re di Sicilia, del Ducato di Puglia e del principato di Capua, promissione di salute, e desiderato triunfo di vittoria sui nemici.

Nel ricever le vostre lettere risapemmo cosa che non possiamo proferire senza gran meraviglia, che, cioè, dimenticata la legge dell'umanità e rotte le norme della natura, il figlio sorse contro il padre, il generato contro il genitore, si son commosse le viscere a guerra intestina, e ne vennero all'armi; e quel che è nuovo prodigio e inaudito a' nostri, la carne inferuò contro il sangue, e il sangue cercò spargersi da sè stesso. E poichè la distanza del luogo non consente il soccorso della nostra potenza a comprimere tanto impeto di furor, con quel maggior affetto di carità che possiamo, e che non è contentato da ampiana di luoghi, abbracciando con ogni ossequio la vostra persona e l'onor vostro, compassioniamo al vostro dolore, sentiamo con gran prova la vostra persequizione, e la temiamo come nostra. Però confidiamo e speriamo nel Signore, dal cui giudizio sono retti i giudizi del Re, che non permetterà più a lungo a' figli vostri di tentare contro ciò che possono e debbono. E quegli che si fece ubbidiente al Padre sino alla morte, ispirerà in essi quel nome di ubbidienza filiale, pel quale siamo tratti a rammentare, che sono vostra carne e vostro sangue: e lasciati gli errori dell'inimizia, conosceranno d'esser figli, ritorneranno al padre, raffermaranno i vincoli della natura, e verranno a consolidare il patto dell'antica affluione. »

consiglio di Matteo Protonotario creato già, siccome scrive Riccardo da San Germano, Vicecancelliere di Sicilia, impetrò da Papa Alessandro III, che la detta Chiesa non fosse sottoposta a niuno Arcivescovo, o Vescovo, o altra persona Ecclesiastica, ma solamente al Pontefice Romano; ed indi la fe' fare Arcivescove da Lucio III; la qual cosa fece Matteo in dispetto di Gualtieri Arcivescovo di Palermo, nella cui giurisdizione ella era. Perchè ancorchè simulassero il contrario, per le gare della Corte era l'un l'altro fiero nemico; e Gualtieri in processo di tempo gliene rese il contraccambio, come diremo. Or il detto luogo di Monreale, in cui fu creato primiero Arcivescovo Fra Guglielmo Monaco del Monastero della Cava, che n'era stato in prima Priore, per le persone che vi concorsero ad abitare per cagion del Tempio, divenne in breve buona e ricca città, ed ora il suo Prelato, per le numerose rendite ch'egli tiene, è uno dei maggiori e più stimati della Sicilia.

Era in questo mentre l'Imperador Federico di Svezia, con grande e poderosa oste calato di nuovo in Italia, ed aveva cominciata crudel guerra in Lombardia: e mentre quella con varj avvenimenti seguiva, considerando Cesare di quanta potenza fosse il Re di Sicilia, tentò di distorlo dall'amistà del Pontefice, e farlo dalla sua parte; onde per mezzo di Tristano Cancelliere gl'inviò ad offerire la figliuola per moglie, ed a persuadergli che avesse fatto parimente con lui perpetua lega e compagnia. Ma il Re considerando, come cristianissimo Principe, che questo maritaggio e questa pace non sarebbero stati a grado ad Alessandro, ed avrebber recato grave danno agli affari della Chiesa, ributtando l'offerta dell'Imperadore, non ne volle far nulla; la qual cosa sommamente dispiacque a Federico, e poco stante sua figliuola morì. Ed avendo poi scritto in Alemagna, per nuovo soccorso di gente da guerra per domare i Lombardi, che gli facevano valorosa resistenza, giunsero nel principio della state Filippo Arcivescovo di Colonia con molti altri gran Baroni Tedeschi, e grosso stuolo di valorosi soldati, coi quali unitosi Cesare presso le Alpi, calò nel Milanese per danneggiar quei luoghi; ed affrontatosi con l'e-

sercito de' collegati, che gli andò allo incontro, vi cominciò crudele ed estimata battaglia, nella quale furon rotti, ed uccisi per la maggior parte gli Alemanni, e Federico abbattuto da cavallo corse gran rischio di lasciarsi anch'esso la vita, e si salvò a gran fatica, fuggendo con pochi dei suoi dentro Pavia. E Tristano suo Cancelliere, ch'era venuto con un altro esercito ad assalire il Reame, ed aveva campeggiata la Terra de' Celle, essendogli giti all'incontro Tancredi Conte di Lecce, ch'era stato già ricevuto in grazia del Re, e Ruggieri Conte di Andria con molti altri Baroni e buona mano di soldati Regnicoli, ributtato da loro, se ne ritornò anch'egli addietro senza poter fare effetto alcuno.

Guglielmo intanto per consiglio del Papa inviò Elia Vescovo di Troja, Arnulfo Vescovo di Capaccio, e Florio di Camerota Giustiziere al Re Arrigo d'Inghilterra, a chiedergli Giovanna sua figliuola per moglie: i quali ricevuti lietamente dal Re, e rannata un'assemblea de' suoi Baroni, col lor consiglio gradì la dimanda degli Ambasciatori e conchiuse il parentado, inviando la Giovanna condotta dall'Arcivescovo d'Ebora, e da altri Signori Inglesi insino alla città di Santo Egidio, ove si trovarono presti a riceverla Alfano Arcivescovo di Capua, Riccardo Vescovo di Siracusa e Ruberto Conte di Caserta con venticinque galee, condotte dall'Ammiraglio Gualtieri di Moac; e la condussero a Napoli, ove celebrarono la Pasqua di Resurrezione. Ma infastidita la fanciulla dal mare per la via di Salerno, e di Calabria, ne andò per terra a Palermo, ed ivi fu pomposamente raccolta dal Re suo marito, e, fatte le nozze, fu coronata Regina di Sicilia: e non guari da poi le fu costituito il dotario dal Re sopra diverse Terre di Puglia, come appare dalla seguente scrittura, che abbiamo trasportata dalle addizioni fatte dall'Abate Giovanni alle Cronache di Sigisberto:

*Willelmus Rex Siciliae Divina favente clementia Ducatus Apuliae, Principatus Capuae per hoc praesens scriptum damus, et in dotallitium concedimus Joannae Reginae carissimae uxori nostrae Henrici Magnifici Regis Anglo-*



*rum filie Civitatem Montis Sancti Angeli, Civitatem Vestæ cum omnibus justis tenementis suis, et pertinentiis earum: in servitio autem concedimus ei de tenementis Comitatus Gaufridi, Alesine, Peschiam, Birum, Caprice, Buranum, Silicum, et omnia alia, quæ idem Comes honore ejusdem Comitatus Montis Sancti Angeli tenere dignoscitur. Concedimus ei etiam similiter in servitio Candelarium, Sanctum Clericum, Castellum Paganum, Bisentinum, et Canonum. Insuper concedimus, ut sit de tenimento ipsius dotarii Monasterium Sancti Joannis de Lama, et Monasterium Sanctæ Mariæ de Pulzano cum omnibus tenementis, quæ ipsa Monasteria tenent de honore prædicti Comitatus Montis Sancti Angeli. Ad hujus autem donationis, et concessionis nostræ memoriam, et inviolabile firmamentum, præsens privilegium per manus Alexandri Notarii nostri scribi, et Bulla aurea tympano impressa roboratum nostro sigillo jussimus decorari (1).*

Or l'Imperador Federico, dopo ricevuta sì grande sconfitta da' Milanesi, ritornando in sé stesso conobbe che, dacchè travagliava il vero Pontefice, per giusto gastigamento datogli da Dio per tal cagione, gli erano avvenute asprissime calamità; laonde esortato a ciò fare anche da' suoi Baroni, che dicevano non voler più seguirlo, se non si riconciliava con Santa Chiesa, si dispose schiettamente, e senza fraude alcuna chieder la pace ad Alessandro. Il perchè invid per tale bisogna ad Alagna, ove dimorava il Papa, il Vescovo di Maddeburg, Cristiano Arcivescovo di Ma-

gonza, l'Eletto di Vormazia e'l Protonotajo dell'Imperio, uomini tutti e quattro di grandissima stima, a chiedergli umilmente di concordarsi seco. Li quali esposte le lor commissioni dopo varj trattati, che duraron quindici continui giorni, dieron sesto alle differenze fra il Papa e Cesare; e rimanendo ancora ad accomodarsi gli affari de' Lombardi, i quali non era convenevole trattarsi in loro assenza; e considerando insieme non potersi dar perfetto compimento alla pace, senza la persona dell'Imperadore e dei deputati degli altri, che v'avevano da intervenire, si stabilì che il Papa passasse tantosto in Lombardia per abboccarsi con Federico, dandosi per tal cagione libero passaggio, e salvo condotto da ciascuna delle parti di potere, chiunque volesse liberamente gire, ove s'aveva a fare tale assemblea, e dimorarvi e partirsi a suo piacere: per lo qual effetto inviò Alessando Ubaldo Allucingolo da Lucca Cardinal Vescovo d'Ostia, e Rinaldo Abate di Montecasio Cardinal di San Marcellino, e Pietro del legnaggio dei Conti di Marsi a ricevere il giuramento di serbar tal sicurezza da Cesare, e dagli altri Collegati, e ad eleggere il luogo, ove s'aveva a fare l'abboccamento: e fu statuito di consentimento d'ambè le parti che fosse la città di Bologna. Inviò anche il Papa suoi messi al Re Guglielmo a significargli che avesse mandati alcuni de' suoi Baroni per assistere a tal bisogna in nome di lui; perciocchè non intendeva conchiuder pace alcuna con l'Imperadore, ove non fosse compreso anch'egli, che così costantemente avea sempre favoreggiati gli affari della Chiesa: la quale ambasciata udita dal Re v'inviò di presente Romualdo Guarra Arcivescovo di Salerno, e Ruggieri Conte d'Andria Gran Contestabile, acciocchè intervenissero in suo nome a tutto quello, che fosse stato mestiere. E dopo questo partì il Pontefice da Alagna, e per la via di Campagna venne a Benevento, e di là passò a Siponto ed a Viesti; ed imbarcatosi su le galee fattegli apprestare dal Re Guglielmo con molti Cardinali, che girano in sua compagnia, e coi predetti Ambasciatori, se ne passò felicemente a Venezia; ove a grande onor ricevuto, albergò nel Monastero di San Niccolò

(1) « Guglielmo per divina misericordia, Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, del Principato di Capua, con questo scritto dinno e concediamo in dotario alla regina Giovanna cristiana nostra consorte, figlia del magnifico Re degli'Inglese la città di Monte Sant'Angelo, e la città di Vesta con tutte le loro attinenze e pertinenze in suo vasallaggio: più le concediamo de' tenimenti del Conte Gaufrido, Alesine, Peschia, Bire, Caprice, Burano, Silico, e tutti quegli altri, che lo stesso Conte riconosce tener per onore della Contea di Monte S. Angelo. E le concediamo del pari in vasallaggio Candelario, Santo Chirico, Castel Paganò, Bisantino e Canova. Inoltre concediamo, che sia fra' tenimenti dello stesso dotario il monasterio di San Giovanni di Lama e il monastero di Santa Maria di Pulzano con tutti i tenimenti, che gli stessi monasteri tengono a titolo d'onore della predetta Contea di Monte S. Angelo. A memoria poi, e ad inviolabile conferma di questo nostra donazione e concessione, abbiamo ordinato che il presente privilegio sia scritto per mano di Alessandro nostro notaro, e munito e frugiato del nostro sigillo della Bulla d'oro impresso nel tympano. »

del Lito, e nel seguente giorno fu dal Doge e dal Patriarca, e da numeroso stuolo di Vescovi, con gran concorso di popolo condotto solennemente nella Chiesa di San Marco: e di là, avendo orato a Dio, e benedetta la circostante moltitudine, se ne andò al palazzo del Patriarca, ch'era stato apprestato con gran pompa per suo alloggiamento.

Ma questa andata d'Alessandro a Venezia è stata variamente scritta da coloro che han narrato gli avvenimenti d'Italia, le cui opinioni io non racconto qui particolarmente per girle riprovando, come non vere sì per non esser mio intendimento il riprender niuno, e parimente, perchè discorre a lungo di tale affare il Cardinal Baronio nei suoi Annali, ove chiunque vorrà, potrà vederlo più appieno. Dirò qui solo che quanto io scrivo sopra tal bisogna è cavato dall'istoria di Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, uomo nato, siccome abbiamo altre volte detto, dalla reale schiatta de' Normanni, e Prelato di grande stima, il quale a tutto personalmente intervenne, come Ambasciadore del Re Guglielmo; alle cui scritture come verissime certa ed indubitata credenza prestar si deve.

Or l'Imperador Federico intesa la venuta del Pontefice a Venezia, inviò colà il Vescovo di Middelburg, l'Eleto di Vormazia, e il suo Protonotajo a chiedergli che così avendo a grado, avesse cambiato in altro il destinato luogo di Bologna per lo futuro abboccamento; perocchè per esser colà entro molti suoi nemici, aveva quella città per sospetta. Alla qual domanda rispose Alessandro essersi di suo volere; e dei Collegati Lombardi, dai comuni Ambasciadori concordemente statuito quel luogo; il quale senza il voler di ciascuno di essi: in altro cangiar non si poteva: ma che non perciò s'impedirebbe la comune concordia. Onde fe' convocar prestamente i deputati di tutte le parti a Ferrara; e, gitovi anch'egli, raunò un'assemblea entro la Chiesa maggiore di quella città dedicata a San Giorgio, ove convennero tutti, ed egli ragionò lungamente sopra gli affari della pace. Ed essendo sopraggiunti sette Legati di Cesare, si deputarono dal Pontefice altri sette Cardinali; che furono Ubaldo Allucingolo Cardinal di Ostia, Guglielmo Cardinal di Porto,

Manfredi Cardinal di Preneste, Giovanni Cardinal di Napoli, Teodino Cardinal di Arona, Pietro Cardinal di Bona, e'l Cardinal Jacinto: e per la lega de' Lombardi furono destinati il Vescovo Taurinense e quel di Bergamo e di Como, l'Eleto d'Asti, Gerardo Pesce Milanese, Goezzo Giudice da Verona ed Alberto Gammaro Bresciano, i quali dopo varii contrasti (intervenendovi parimente gli Ambasciadori del Re Guglielmo) di comun consentimento statuirono che l'abboccamento si facesse a Venezia. Laonde inviò il Pontefice Ugone da Bologna, e Rinnieri Cardinali con alcuni altri Lombardi al Doge, ed al popolo Veneziano a chieder loro che avessero dato sicurezza, che potesse egli e tutti gli altri, ch'erano seco per lo detto trattato di pace entrar nella lor città, e dimorarvi, ed uscirne a lor talento senza ricever noia alcuna: e che non consentissero che Cesare contro del volere del Papa vi potesse venire. La qual cosa essendo eseguita come Alessandro divisato aveva, non guari da poi si partì da Ferrara, ed a Venezia ritornò: ove essendosi dato cominciamento al trattar della pace, per le molte differenze che vi occorsero, conobbe il Pontefice esser malagevole a conchiudersi. E perchè disse essere migliore e più agevole a fare una tregua, che durasse sei anni coi Lombardi, e quindi col Re di Sicilia. E perchè era l'Imperadore a Pomposa, luogo di piacere presso Ravenna, e vi voleva molto tempo per gire e ritornare i messi, che gli s'inviavano per gli affari che avvenivano in tal bisogna, si contentò Alessandro per agevolare il trattato a richiesta del Cancelliere, e degli altri deputati di Cesare, ch'esso venisse insino a Chiozza, luogo per quindici sole miglia lungi da Venezia, e che di là non passasse avanti senza espressa sua licenza. Ma venuto che vi fu Federico, ne girono alcuni de' popolari di Venezia a persuadergli che non indugiasse ad entrare nella città, perchè con la sua presenza avrebber sicuramente fatta la pace a suo modo.

Aveva in questo mentre irrfato Alessandro a Chiozza a dire a Cesare che, s'egli era già risoluto di far tregua per sei anni coi Lombardi, e per quindici col Re Guglielmo; it

giurasse nelle lor mani, perchè poscia con la sua benedizione sarebbe potuto entrar nella città. Ma Federico, a cui eran piaciute le offerte de' popolari, ed aspettava che l'avesser recate ad effetto, simulando essergli nuovo il trattato della pace, consumando il tempo in varie consulte, trasportava di giorno in giorno la risposta; onde avvedutisi i Cardinali che l'Imperadore macchinava alcuno inganno, erano in gran confusione, nè sapevan che farsi. E i popolari di Venezia volendo porre in opera la lor promessa, si rannarono nel ritorno che fero da Chiozza, nella Chiesa di San Marro, e fero sollevarmento contra il Doge, dicendo ch'era biasimevol cosa che Cesare dimorasse travagliato dal calor della stagione, dalle piuki e dalle zanzare, senza potere entrare in Venezia; la quale ingiuria riserbando egli nel suo animo, l'averia poscia sfogata a più opportuno tempo contro di loro, e contro de' lor figliuoli. Il perchè volevano che, invitatovi dalla Repubblica e dal voler di tutti loro, vi entrasse di presente. Le quali cose avendo con molta baldanza significate al Doge, fu da lui risposto, che si era giurato al Pontefice di non far entrar l'Imperadore senza sua licenza nella città, e che non era convenevole romper la fede data al Vicario di Cristo: ed essendosi buona pezza contrastato sopra tal fatto, alla fine cedendo il Doge, s'inviarono alcuni à dire al Papa ch'era lor intendimento di far entrar Cesare in Venezia: i quali ritrovandolo dormiente, senza voler soprastare unenomo tempo, irriverentemente lo svegliarono, ed espostagli con arroganza l'ambasciata, a gran pena si contennero per le parole del Pontefice d'indugiare sino al vegnente giorno a farlo venire; ponendo Alessandro con tal novità in gran timore, non per avventara gli avvenisse alcun male per la cattività dell'Imperadore.

Sparsasi di repente per la città la novella di tal fatto, e temendo i Lombardi e gli altri ch'erano ivi per lo trattato della pace, che se Federico entrasse contro del voler del Papa, non gli facesse prigioni, o togliesse loro la vita, avendo già sospetta la corta fede dei Veneziani, sgombrarono tantosto via, e ne girono a Trevigi. Ma gli Ambasciadori del

CAFECELATRO.

Re Guglielmo niente spaventati di tal fatto, fero prestamente a ritrovare il Papa, e lui smarrito avvalorarono, dicendogli che non temesse di nulla; perciocchè avevan quattro galee bene armate, su le quali l'avrebbero, eziandio contra il voler de' Veneziani, trasportato ove gli fosse più stato a grado: e'l Papa rendendo loro grazie della offerta, rispose che voleva indugiare insino al seguente giorno per aspettare i messi, che aveva inviati a Cesare: i quali se fosser ritornati senza altra conclusion della pace, allora avendo per rotto il giuramento della sicurezza data, si sarebbe via partito.

Dopo questo ne girono gli Ambasciadori a casa del Doge, e ritrovandolo con molti Veneziani, gli dissero che credevano non si fosser dimenticati dei molti benefizii, che avevan ricevuti dal Re di Sicilia, e che non v'era Re al mondo, la cui amistà potesse esser loro più giovevole di quella di lui; per la qual cosa era convenevole ch'essi stimassero il suo utile, e'l suo servizio, e che confidati in questo erano stati ragione, che i Lombardi, e'l Papa, che negavano di ciò fare, fosser sicuramente venuti entro la lor città: e che ora intendevano che (contro del tenor della promessa, non essendo ancor conchiusa la pace, e senza licenza del Pontefice) invitavano Federico ad entrarvi, impedendo con questo atto la concordia, ch'era egli per fare con la Chiesa di Roma, e con Guglielmo; onde era bene, che sapessero che non avriano attesa la venuta di Cesare, ma anche nel vegnente giorno se ne sariano andati via in Sicilia, ed averian ridetto al lor Principe, che per tante laudevole opere fatte da lui a lor pro con real magnificenza, essi s'ingegnavano rendergliene in vere tutti gl'incomodi e danni che potevano. Ma non montando nulla tai parole col Doge, ancor ch'egli con dolci risposte s'ingegnasse di trargli a suo volere, con assicurargli che non avesser niun timore della venuta dell'Imperadore, sdegnosamente ritornarono al loro albergo, e dissero sul partire al Doge, che avrebber procacciato che il lor Signore si vendicasse con convenevol gastigamento dell'ingiuria che riceveva; e fero apprestare i legni per partirsi nel seguente mattino. La

11

qual cosa sparsasi tra' Veneziani, recò loro grandissima paura temendo, se costoro si fossero andati via così sdegnati, non avesse con tal cagione il Re Guglielmo fatti prigionieri tutti i Veneziani, che dimoravano nel suo Reame. Il perchè grosso stuolo di coloro, ch'erano congiunti di sangue a quei ch'erano in Puglia, mossi a tumulto, ne girono al Doge a dirgli che non era convenevole, che per aggradire a Cesare, dal quale mai non avevan ricevuto comodo alcuno, si facesse nimistà, sdegnando in cotal guisa i suoi Legati, col Re Guglielmo, dai cui Stati traevan continuamente tante utilità; arrischiando di più la vita, e i beni de' lor parenti, che colà dimoravano; e che lor palesasse chi erano stati coloro, che avevano consigliato che si facesse entrar l'Imperadore in Venezia prima di conchiuder la pace col Pontefice, ch'erano apparecchiati con l'armi alle mani di farne vendetta. Laonde temendo il Doge e il Senato non si movesse grave sedizione, e si venisse entro la città all'armi, inviarono prestamente persone di molta stima a pregare il Papa che lor perdonasse la noja, che gli avevan data, e che facesse opera con gli Ambasciatori, che-tandoli del loro sdegno, che non si fosser partiti: e mostrando pure gli Ambasciatori di star saldi nel lor proponimento, non ostante le preghiere del Papa inviate loro a fare insino all'ostello per Ruggieri Cardinale, per li messi del Doge, fur cagione che nel seguente mattino si facesse una grida in Rialto d'ordine della Repubblica, che niuno avesse più ardito di favellar dell'entrata di Cesare nella città, se in prima non l'avesse comandato il Pontefice. La novella del quale avvenimento pervenuta a Federico a Chiozza cagionò, veggendosi fallita la sua speranza, che cominciasse a por dall'un de' lati il rigore, che insino allora tenuto aveva, e che parlasse benignamente coi Cardinali, che colà dimoravano degli affari della pace: ed essendogli altresì apertamente detto dal Cancelliere e dagli altri suoi Baroni tedeschi, che non volevan più in guisa alcuna far guerra con Alessandro, il quale già riconoscevano ed adoravano per vero e legittimo Pontefice. Invid alla fine addietro a Venezia co' Cardinali il Conte Arrigo da Diessa a promettere

con giuramento, che tantosto ch'egli vi fosse entrato, avrebbe giurata e confermata la pace con la Chiesa, col Re di Sicilia e coi Lombardi, nella stessa maniera appunto, che era stata trattata per i deputati d'ambe le parti. La qual cosa posta ad effetto per detto Conte, ne girono d'ordine del Pontefice i Veneziani con sei galee a levar l'Imperadore, e'l condussero insino al Monastero di San Niccolò: e nel seguente giorno, avendo Alessandro udita la sua venuta, se ne andò con tutti i Cardinali, con gli Ambasciatori del Re e coi deputati de' Lombardi alla Chiesa di San Marco, ed inviò Ubaldo Allucingolo Cardinal d'Ostia, Guglielmo da Pavia Cardinal di Porto, e Manfredi Cardinal di Preneste insieme con alcuni altri, i quali assolverterò Cesare, e i suoi Baroni delle censure della Chiesa. Alla qual cosa dato compimento, andarono il Doge e'l Patriarca coi maggiori uomini di Venezia a San Niccolò, e fatto salir l'Imperadore su i lor legni, con molta pompa insino a San Marco il condussero, ove per sì famoso spettacolo era raunata immensa moltitudine di popolo. E Federico, discesq dalla nave, ne andò tantosto a' piedi d'Alessandro, che coi Cardinali e con molti altri Prelati era pontificalmente assiso nel portico della Chiesa; e deposta l'alterigia della Maestà Imperiale, tocco dallo Spirito Santo, venerando Iddio nella persona del suo Vicario, levatosi il mantello, si prostrò innanzi a lui con tutto il corpo disteso in terra, umilmente adorandolo. Dal quale atto commosso il Pontefice, lagrimando, da terra il sollevò, e hacian-dolo il benedisse, e poi cantando i Tedeschi il *Te Deum laudamus* entrarono amendue in San Marco, ed ivi l'Imperadore ricevuta la benedizione dal Papa, ne andò ad albergare al palagio del Doge; e il Papa con tutti i suoi ritornò al solito ostello. Celebrò poscia i divini uffizii solennemente Alessandro nella medesima Chiesa, ne' quali fu sempre assistente Cesare, servendolo con molta umiltà: e gitone poi a casa il Papa, fu da lui ricevuto pontificalmente, sedendo nel solio con tutti i Cardinali; e gli diede luogo alla sua destra sopra tutti i Cardinali, Vescovi e Preti; ed al manco lato s'assise l'Ar-

civescovo Romualdo sopra tutti i Diaconi. Ed avendo il Papa favellato a Federico in lode della sua pietà, e rendendo grazie a Dio della sua conversione, dell'esser ritornato nel grembo della Santa Chiesa, gli fu da lui umilmente risposto, dicendo esser pronto ad osservare sino alla morte l'obbedienza, che se gli doveva come a Romano Pontefice, e volere esser sempre suo umil figliuolo; e che confermava parimente la pace data a Lombardi ed al Re di Sicilia. Dopo la qual cosa giurarono in suo nome (così avendolo comandato) di osservar compiutamente quanto aveva promesso, e di farlo anche giurare al suo figliuolo Arrigo, al Conte di Diessa, e a dodici altri de' maggiori Baroni dell'Imperio. Giurarono poscia la triegua dalla lor parte l'Arcivescovo Romualdo e Ruggieri Conte di Andria ambasciatori del Re, promettendo che fra due mesi, inviandosi in Sicilia Legato a tale effetto, l'avrebbe Guglielmo confermata, e fatta altresì giurare da altri dieci suoi Baroni: e, fatto simigliante giuramento i deputati Lombardi, scioltesi l'adunanza, ritornò ciascuno lieto al suo albergo. Ed il Pontefice volendo in qualche guisa riconoscere i molti servigi fatti a suo pro nel suo trattato della pace dallo Arcivescovo Romualdo, gli concedette che potesse portare innanzi la croce per tutto il suo Arcivescovado, cosa che era allora in grandissimo pregio, la quale oggi si vede per la benignità de' Pontefici esser fatta comunale non solo agli Arcivescovi, ma anche quasi a tutti i Vescovi per ogni loro diocesi.

Or fattasi in cotai guisa concordia fra il Papa e Federico, ne corse tantosto la novella a' seguaci dell'Antipapa, i quali anch'essi cedendo, ne vennero ai piedi d'Alessandro, rinunciando lo scisma; e furon da lui benignamente ricevuti in sua grazia. Ne andarono poi l'Arcivescovo Romualdo e'l Duca Ruggieri a casa dell'Imperadore, e vi furono onorevolmente raccolti, uscendo loro all'incontro Cesare fuori della camera: e fattigli sedere in assai nobil seggio, l'Arcivescovo Romualdo gli favellò magnificamente delle molte opere buone, che faceva in Terra Santa il Re Guglielmo, guerreggiando continuamente coi Saraceni, e dell'aiuto che ognor

dava con sue galee a' Peregrini, che andavano al Sepolcro, ed anche dell'affezione che portava alla sua Imperial Maestà. Il perchè l'esortava per lo ben comune della Cristianità a star sempre in pace con lui, e non dargli con guerreggiar seco, impedimento a' gloriosi e laudevoli atti, che esercitava. Ed essendogli dall'Imperadore per mezzo di Cristiano Cancelliere con molta cortesia amorevolmente risposto a quel ch'egli detto aveva, accomiatatisi da lui, ritornarono al lor palagio. Si ferono poi spedire scrittura della fatta triegua col suggello imperiale impresso in oro, la quale abbiamo giudicato convenevole di por qui trasportata dalla Cronaca del sopraddetto Arcivescovo di Salerno.

*In nomine Dei Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.*

*Nos Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator, et semper Augustus, et Henricus Rex Filius noster, interventu venerabilis Patris nostri Alexandri Dei gratia Summi Pontificis, et fratrum suorum Cardinalium, pro parte nostra, et haeredum nostrorum paciscimur vobiscum Domine Willielme eadem gratia illustris Rex Siciliae, quodammodo usque ad quindecim annos observabimus vobis, et haeredibus vestris, et universo Regno vestro, et toti terrae dominationis vestrae veram, et firmam pacem, et quod per nos vel per quoslibet alios mari, vel terra vos praedictum Illustrem Regem, et haeredes vestros, aut Regnum vestrum, et terram dominationis vestrae, sicut praescriptum, et determinatum est usque ad quindecim annos non invademus, nec invadi faciemus, nec vobis aut Regno vestro, et iam dictae terrae dominationis vestrae guerram aliquo modo faciemus. Et ut haec omnia supra scripta firmiter, et illibata a nobis supradicto Friderico Dei gratia Romanorum Imperatore semper augustus, et Henrico filio nostro Rege, et haeredibus nostris, tam vobis supradicto Illustri Regi Willielmo quam haeredibus vestris, et Regno vestro, et toti terrae dominationis vestrae attendantur, et observentur, nos praedictus Imperator bona fide, sine fraude, et malo ingenio in praesentia Beatissimi Patris nostri Papae Alexandri, et Cardinalium, et Legatorum vestrorum Romualdi venerabilis Salernitani Archiepiscopi, et Rogerii egregii*

*Comitis Andriae, et Principum, ac fidelium nostrorum, a Comite Henrico de Diessa in anima nostra super Sancta Dei Evangelia, et Sanctorum reliquias jurare fecimus, et Henricum filium nostrum per interpositam dignam personam in anima sua idipsum jurare faciemus usque ad medietatem futurum Septembrem indictionis decimae: et Principes nostros idem jurare fecimus, videlicet Moguntinum Archiepiscopum, Arnoldum, Trevirensis Archiepiscopum, Conradum, Vormatiensem Electum, Gottifridum, Imperialis Aulae Cancellarium, Guorvinum Prothonotarium, Marchionem Teodoricum de Scofiz, Filorenonum Comitem Olandiae, Comitem Dudonem de Groix, Comitem Henricum de Diessa, Comitem Robertum de Diuna. Ad hujus autem pacti promissionis, et juramenti nostri, et Principum nostrorum memoriam, et inviolabile firmamentum praesens privilegium nostrum per manus Voturvini Prothonotarii nostri scribi fecimus, et imperiali sigillo nostro aureo sigillatum, et praedictorum Principum juramento communitum vobis superscripto Illustri Regi Willielmo fecimus assignari, anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo, septuagesimo secundo mense Augusti decima indictione (1).*

Ma gli ambasciatori non rimanendo contenti della sola promessa di Federico, ricevuto detto privilegio, andarono di suo ordine e del Papa con Huizzo Cardinale al castel di Gaiva, ove dimorava Arrigo e l'Im-

peradrice sua madre; ed ivi ricevertero similmente il giuramento dall'Arcivescovo di Verdun in nome di esso Arrigo di serbare intieramente la pace, che l'Imperador suo padre fatta avea in presenza del Marchese di Monferrato e di altri gran Baroni di Lombardia. Statuì dopo questo Federico che gissero suoi Nunzi in Sicilia a far ratificar la pace del Re Guglielmo, i cui Ambasciatori tolto commiato da lui e dal Papa, saliti sulle lor galee, ritornarono in Puglia, e giunsero a Barletta il nono giorno di Agosto l'anno di Cristo MCLXXII; onde data novella al Re per lettere di tutto quello che avevan fatto con Cesare e col Pontefice, se ne andò l'Arcivescovo a Salerno, ed il Conte ad Andria. E non guari da poi essendo stati chiamati da Guglielmo, ch'era rimasto assai soddisfatto, veggendo riuscita la lor opera a laudevol fine, ne girono amendue a Palermo, e vi furono lietamente accolti dal Re e da tutti i famigliari della Corte.

Erano intanto il Papa e l'Imperadore partiti da Venezia, essendo Cesare che fu il primiero, andato a Ravenna, e'l Pontefice in quattro galee de' Veneziani passato a Siponto, e di là per lo cammino di Troja e di Benevento, ad Alagna. E poco stante chiamato da' Romani nella lor città, vi entrò il giorno della festa del Beato Gregorio, e vi fu con nobil pompa ricevuto. E l'Imperadore, dimorato non guari a Ravenna, se ne andò

(1) In nome di Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Così sia. Noi Federico, per la grazia di Dio, Imperatore de' Romani sempre Augusto, e Enrico Re Figlio nostro, coll'intervento del venerabile Padre nostro Alessandro, per grazia di Dio, Sommo Pontefice, e de' suoi fratelli Cardinali, per parte nostra e de' nostri eredi facciamo patto di sincera e solida pace con voi Signor Guglielmo per la stessa grazia di Dio illustre re di Sicilia, che manteremo per quindici anni con voi, e co' vostri eredi, e con tutto il vostro regno, e con tutte le terre soggette alla vostra dominazione, e prometiamo che nè per noi, nè per altri, nè per terra, nè per mare, non invaderemo il vostro regno, nè quello de' vostri eredi, nè verun territorio del vostro dominio per li prescritti e determinati quindici anni, nè li faremo invadere; nè a voi, nè al vostro regno, nè a verun territorio del vostro dominio faremo in alcun modo la guerra. E perchè tutte queste cose soprascripte da noi sopraddetto Federico per la grazia di Dio imperatore sempre Augusto, ed Enrico Re figlio nostro, e dai nostri eredi, come pure da voi sopraddetto Illustre Re Guglielmo, e dai vostri eredi, e dal vostro regno, e da ogni terra del vostro dominio sieno rispettate ed osservate, noi predetto Imperatore, di buona fede,

senza frode e cattivo artificio, in presenza del Beatissimo Padre nostro Alessandro Papa, e dei Cardinali e Legati vostri Romualdo venerabile Arcivescovo di Salerno, e Ruggieri illustre Conte d'Andria, e Principi e Fedeli nostri, abbiamo fatto giurare dal Conte Enrico di Diessa per l'anima nostra, sopra i santi Vangeli di Dio, e sulle reliquie dei Santi, e faremo giurare anche Enrico figlio nostro sull'anima sua per mezzo di degna persona alla metà del futuro settembre, indictione decima. E lo stesso facemmo giurare a' Principi nostri, cioè ad Arnoldo Arcivescovo di Magonza, a Corrado Arcivescovo di Treveri, a Gottofredo Eletto di Vormazia, a Guorvino Protonotario Cancelliere della Corte Imperiale, al Marchese Teodorico di Scofiz, a Filorenono Conte d'Olanda, a Dudone Conte di Groix, al Conte Enrico di Diessa, e al Conte Roberto di Diuna. A memoria e a inviolabile conferma del qual patto e giuramento nostro e de' nostri Principi, abbiamo fatto scrivere il presente nostro privilegio per mano di Voturvino nostro Protonotario; e sigillato col imperial nostro sigillo d'oro, e manito del giuramento de' predetti Principi, l'abbiamo fatto consegnare a Voi sopraddetto illustre Re Guglielmo, l'anno dall'Incarnazione del Signore 1172, il mese d'Agosto, nella decima indictione.

a Lombardia, e di là in Alamagna, avendo prima inviato in Sicilia Ugolino Buonconte, e Rodogario Maestro della sua Camera a ricevere il giuramento da Guglielmo per la triega ordinata fra di loro: i quali giunti in Palermo, e magnificamente accolti dal Re, si diè compimento per Ruggieri dell'Aquila in nome di lui, e per undici altri suoi Baroni, al dovuto giuramento; del quale fatta convenevole scrittura, fu data in lor potere. Ma ritornandosene i detti Legatiali suo paese, furono oltraggiati per la cammino per una brigata, che colà avvenne con l'Ostiario Regale, che giva in lor compagnia, dagli abitatori del castel di Lagovero, posto ai confini del Reame, da' quali fu posta a ruba una coppa d'argento, ed alcuni altri loro arredi, e si perdette parimente il privilegio spedito dal Re. La qual cosa risaputa da lui se'dare aspro gastigamento agli autori di tal fallo, con farne impiccar molti per la gola; e rifatta la scrittura, l'inviò a Federico per Tancredi suo Notajo, scusandosi di tale avvenimento. Fu nel medesimo tempo da villani di Fajano, istigati da alcuni Frati, ucciso Matteo Abate di San Benedetto di Salerno, della cui morte se'anche far severa giustizia da Luca Guarna e Filippo da Cammarola, suoi Giustizieri in quella Provincia.

Venuto poscia l'anno MCLXXXVIII, Giovanni da Siruma Antipapa, detto da' suoi seguaci Callisto III, uscendo da Monte Albano, ove s'era ricoverato, se ne andò a Tuscolo a' piedi d'Alessandro, è l'adorò come vero Pontefice, dando fine allo scisma, che per diciassette continui anni era durato con grave danno della Chiesa di Dio, per opera dell'Imperator Federico: e ne fu Giovanni dal Papa creato Arcivescovo e Governator di Benevento, ove poco appresso si morì di dolor d'animo.

Qui finisce la storia dell'Arcivescovo Romualdo; e non essendovi altri autori di quei tempi, fuor che la Cronica, che detto abbiamo conservarsi in Montecassino, Riccardo da San Germano e Niceta Greco, che alcune poche cose brevemente scrivono di Guglielmo, rimangono tutti gli altri avvenimenti del Reame con l'opere di sì buono e glorioso Re per lo spazio d'undici anni, poco men che nascoste fra le tenebre dell'antichità.

Celebrò poi l'anno MCLXXXVIII il Pontefice Alessandro un general Concilio in Roma nella Chiesa di San Giovanni Laterano, ove intervennero ben trecento Vescovi, oltre agli Abati e grosso numero d'altri Prelati che vi furono; e si dannarono in esso molte eresie ch'eran surte fra' Cristiani, e vi si ferono altri decreti bisognevoli alla Chiesa di Dio. Nel medesimo anno concedette titol di Re ad Alfonso di Portogallo, per l'egregie opere da lui fatte contro de' Mori di Spagna, e scrisse poi il medesimo Pontefice nell'anno di Cristo MCLXXX a tutti i Principi Cristiani ed a Vescovi e Prelati della Chiesa, esortandogli a passar in Palestina, e contrastar con le armi in quei santi luoghi a Saladino, Soldano di Babilonia, Principe non men savio che valoroso, ch'era al padre Saracoe nella Signoria successo, e travagliava aspramente i fedeli, che colà dimoravano. Il perchè Arrigo Re d'Inghilterra e Filippo Re di Francia, si disposero con grande e poderosa oste a passar oltre mare. La qual novella pervenuta a Manuelle Imperador dei Greci, temendo non gli eserciti adunati nel varcar per la Tracia danneggiassero il suo Imperio, siccome dice il Baronio, scrisse sue lettere al Papa, pregandolo che inviassero in lor compagnia uno dei suoi Cardinali, perchè raffrenasse coloro dalle rapine, e dall'oltraggiare i suoi Greci; offerendo a tutti libero e sicuro passaggio, ed ogni altro convenevole aiuto; richiedendo in vece che tutte le città che i Francesi toglieassero a' Turchi ne' confini di Romania, glielo restituissero come membri del suo Imperio; e poco stante si morì il detto Manuelle, uomo, secondo che scrive il Vescovo di Tiro, di buona e laudevole vita, e gli succedette nell'Imperio il figliuolo Alessio. Dopo i quali avvenimenti presso la fine dell'anno di Cristo MCLXXXI, Papa Alessandro, che così laudevolemente ventidue anni meno sette giorni aveva retto il Ponteficato, passò da questa vita in Roma il settimo giorno del mese di settembre; a cui fu successore Ubaldo Allucingolo da Lucca Cardinal di Ostia, il quale si nomò Lucio III.

Nel medesimo tempo Tancredi figliuol di Ruggieri Duca di Puglia (il quale era stato alcuni anni prima dal Re Guglielmo richia-

mato dalla Grecia, ov'era già morto il suo fratello, e graziosamente accolto, e rinvestito del Contado di Lecce, che fu di Ruberto suo avolo materno), volendo ricompensare a Dio in qualche parte il ricevuto beneficio, edificò nella detta città un nobil Tempio a' Santi Niccolò e Cataldo, e dotatolo di ricche rendite il diede a' Frati di San Benedetto. Vedesi ancora nel medesimo anno nella Cronica, che detto abbiamo conservarsi in Montecasino, che il Re Guglielmo fe' una tregua per dieci anni col Re di Marocco, la quale potè agevolmente succedere dopo quella guerra, che scrivono il Biondo, e'l Fazello, ed altri moderni autori nelle storie del Reame, essersi fatta dal Re in Africa. Nella quale avendo, come essi dicono, rotto in battaglia il detto Re, e fattogli prigioniera una sua figliuola, non gliela volle mai restituire, finchè colui non gli diede la città di Africa, che a tempo del primo Guglielmo, per fraude di Majone, come abbiamo di sopra narrato, venne in poter de' Mori; benchè io di tale avvenimento non trovi nelle scritture di quei tempi farsi menzione alcuna, nè so donde il Biondo e il Fazello se l'abbian cavato.

Nacque intanto in Assisi, città dell'Umbria, da Pietro Bernardone, uomo di umil nazione, Francesco; che poi riuscì così gran Santo, e fondò la religion de' Frati Minori. Costui passando nel nostro reame fe' molti illustri miracoli in Bari, nella Terra di Agropoli, ed in altri luoghi, come appresso diremo. Successe parimente grave movimento e rivoluzione in Costantinopoli contro de' Latini, che v'albergavano, per opera di Andronico tiranno, il quale tolto di voler de' Greci l'Imperio ad Atessio, entrando con la oste armata dentro la città, fece impeto furiosamente in loro, siccome racconta Guglielmo Arcivescovo di Tiro: de' quali alcuni, a cui era stato primieramente significato il cattivo intendimento d'Andronico, salirono su quarantaquattro galee, e su molte navi che'erano nel porto; e in cotai guisa con tutte le lor famiglie camparono l'insidie di lui; ma quelli, che o non poterono imbarcarsi rattenuti da infermità, o che non vollero partirsi, assaliti per le case e per le strade, ov'eran ritrovati improvviso, ancorchè dan-

do frettolosamente di mano all'armi facesse valorosa difesa, vi rimasero nondimeno tutti uccisi: mettendo altresì a ruba ed a fuoco quelle arrabbiate genti i loro ostelli, ove perirono crudelmente abbruciate le donne, i vecchi e i fanciulli. Nè fu bastevole alla loro impietà incrudelir solo nelle cose profane, perchè non perdonarono nè anche alle sacre Chiese, nè a' Frati, nè a' Preti, nè a quelli che vi serano ricoverati dentro, per salvarsi da quella furia, che il tutto mandarono indifferente a fuoco ed a fiamma. E quei pochi Religiosi, che vennero vivi in lor potere, con ischerni e tormenti atrocissimi furono anch'essi tolti di vita; fra' quali fu Giovanni Pizzuto Napoletano Cardinal di Santa Anastagia, di cui abbiamo un'altra volta favellato, che dimorava in Costantinopoli per Legato, inviato da Papa Alessandro in grazia dell'Imperador Manuelle, il quale bramava per mezzo delle prediche del Cardinale rivotare i Greci a' riti della Chiesa Romana, facendogli rinunziare alle loro eresie. Era Giovanni nel suo palagio quando si mosse tal tumulto; ed essendogli da alcuni Religiosi detto che fuggisse via, che sarebbe anch'esso stato da' Greci ucciso, rispose magnanimamente che non voleva con quell'atto vilè marchiar la maestà della sacra porpora; nè partirsi di là senza ordine del Pontefice, che ve l'aveva inviato; e non guarì da pot sopraggiungendo quei micidiali, l'uccisero; e spiccatagli dal busto la testa, la legarono alla coda d'un cane, e dopo averla condotta in cotai guisa ohhrosamente per le pubbliche strade della città, fatta una vil fossa, ve la gettarono tutta insieme col corpo; donde essendo poscia tolto da alcuni Religiosi, fu riposto in luogo sacro ed onorevole; ed ivi in virtù del Martire, che v'era dentro, fur poscia operati da Dio molti miracoli. Nè bastando a quei perfidi d'incrudelir solo ne' vivi; cavarono dagli avelli gl'infraciditi cadaveri de' già morti Latini; e gli strascinarono per le strade, gittandogli poscia nelle fogne e negli altri luoghi immondi; e quelli, che vollero mostrarsi d'esser più degli altri pietosi campando la vita a chi capitò loro nelle mani, gli venderono poi per ischiavi ai Turchi e ad altri barbari. Or quelli, che'erano su le galee e



su le navi imbarcati, avendo costezza di sì fatte crudeltà, desiderosi di vendetta, essendo in grosso numero, assalirono nemichevolmente i lidi dello stretto dalla foce del mar di Ponto insino a Costantinopoli, per lo spazio di trenta miglia, e sino alla foce del mar Mediterraneo; e presero per forza d'arme tutte le città e castella poste in riva del mare, dando a ruba, ed uccidendo tutti gli abitatori: e'l simigliante ferono tutti i Religiosi de' Monasterii ch'erano ne' medesimi luoghi, accendendo poscia il fuoco negli edifizii; e ne cavarono copiose prede, dimodochè divenner tutti ricchi, ricompensando di vantaggio i danni ricevuti da' Greci. Presero insieme dieci galee, che ritrovarono a Crisopoli di Macedonia, e poi alcuni di essi passarono in Palestina, ed altri in Sicilia.

Questo avvenimento fu cagione, che Guglielmo due anni appresso inviasse grossa armata a danni de' Greci, come diremo. Fu poi nel seguente anno sì fatto tremuoto in tutta Calabria, che atterrò molte Chiese ed altri edifizii, sotto le cui rovine restarono morte persone d'ogni condizione in gran numero, fra le quali fu Rufo Arcivescovo di Cosenza. E due anni prima era stata parimente travagliata tutta Italia da una procellosa tempesta di vento, e da una fame sì orrenda per mancanza di grano, che tra per una cosa, e tra per l'altra perì innumerabil quantità di viventi.

Morì in questo mentre nel mese d'aprile l'anno di Cristo MCLXXXI Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, Prelato di grandissima stima, e figliuolo del Conte Bartolommeo, detto il Grasso, il quale, secondo che abbiamo altra volta narrato, era di nobilissimo sangue, e stretto parente del Re Guglielmo; e fu creato in suo luogo Arcivescovo Niccolò figliuol di Matteo Vicecancelliere di Sicilia. La cui elezione si scorge esser succeduta nel detto anno di Cristo MCLXXXI, per la morte dell'Arcivescovo Romualdo da una Bolla, che si conserva nel duomo di Salerno, fatta l'anno MCXCII nel mese di ottobre, ove sta sottoscritto Niccolò nel duodecimo anno del suo Arcivescovado. Questo Niccolò consacrò parimente nell'anno di Cristo MCLXXXIII la Chiesa di Monte Vergine insieme con altri Prelati; e cambiò l'anno

MCLXXXIII la Chiesa fondata ad onor della Madre di Dio da Matteo Vicecancelliere di Sicilia suo padre in Salerno, con la Chiesa di San Giovanni di Bussanola, ove intendeva Matteo fondare un ospedale per i poveri di Cristo, come in effetto il fece; e se ne veggono sino al presente i vestigii nelle sue rovine in arrivando da Napoli a quella città, su la dritta mano presso la sponda del mare; parte della qual scrittura, in cui si fa detto cambiamento, è l'infrascritta:

*In nomine Domini Del aeterni, et Salvatoris Jesu. Anno Incarnationis ejus millesimo centesimo octuagesimo tertio mense Aprilis prima indictione, Regni vero Domini nostri Willelmi Del gratia magnifici, et gloriosissimi Regis Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae anno decimoseptimo feliciter; Nicolao Dei gratia venerabili Salernitano Archiepiscopo carissimo secundum spiritum fratri, secundum vero carnem dilectissimo, et benedicto filio suo, ejusque successoribus, Matthaeus Regius Vicecancellarius, et Familiaris in perpetuum. Considerantes fragilitatis humanae dispendia non aliter, quam aeternorum studio redimenda; volentes etiam bonorum, quae largiente Domino ad usus nobis data sunt temporalia, et salutis aeternae lucrum partem aliquam facerari, praevia divinae propitiationis clementia, diu jam in ea sumus inducti proposito, eoque specialiter desiderio excitati, ut in Civitate Salernitana aliquod, auctore Domino, hospitale sumptibus nostris extrueretur pauperum, et infirmorum susceptioni, et officio deputandum (1).*

(1) Nel nome del Signore Dio Eterno, e del Salvatore Gesù. L'anno dall'Incarnazione di lui mille cento ottantatre, nel mese d'aprile, nella prima indizione, dell'anno decimoseptimo del felice regno del Signore nostro Guglielmo per la grazia di Dio magnifico e gloriosissimo Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, del principato di Capua. -- A Nicolao, per la grazia di Dio, venerabile Arcivescovo di Salerno, carissimo fratello secondo lo spirito, e dilettissimo e benedetto figlio suo secondo la carne, e ai successori di lui, Matteo per tutto Vicecancellier Reale e Familiare. Considerando, che le colpe dell'umana fragilità non si ponno redimere che colla sollecitudine della cura eterna, e volendo anche di quei beni, che dalla divina liberalità ci sono stati largiti pel nostro uso temporale, applicar qualche parte al lucro della salute eterna, coll'ajuto della divina misericordia, già da molto tempo siamo venuti nel proposito (a ciò da speciale desiderio excitati) di far erigere, col soccorso del Signore, nella città di Salerno a nostre spese uno ospedale destinato a raccogliere e a curare i poveri e gl'infermi.

E finalmente nell'anno di Cristo MCLXXXVIII, mentre era Niccolò Ambasciadore in Roma per lo Re Guglielmo, e trattava parimente le bisogne della Chiesa di Monreale, ottenne dal Pontefice Clemente III, che il Vescovo di Siracusa, che sino allora era stato sottoposto immediatamente alla Sede Apostolica, fosse per innanzi soggetto all'Arcivescovo di detto luogo, come a suo Metropolitanano, secondochè apparisce nella Bolla del Papa, che si conserva in quella Chiesa. Onde l'Arcivescovo di Salerno, che fu poscia condotto prigioniero in Alamagna, per la cagione, che appresso diremo, dallo Imperadore Arrigo VI, fu il detto Niccolò, e non Romualdo Guarna, ch'era morto molto tempo prima; la qual presura è stata con manifesto errore raccontata dagli scrittori degli avvenimenti nel Reame.

Morì ancora in Palermo la Reina Margherita, la quale essendo stata donna di molto avvedimento, ebbe gran parte, ancorchè fra continue travaglie, nel governo del Reame, così mentre visse il marito, come da poi che gli succedette il figliuolo. Costei essendo pietosa e dedita al divin culto, leggesi nella storia di Guglielmo, che accolse caramente in Sicilia, e sovvenne largamente nei lor bisogni ai compagni di Tommaso Arcivescovo di Cantuaria, i quali in dispetto di lui erano stati dal Re d'Inghilterra (avendoli in prima spogliati di ogni loro avere) banditi dal suo Regno: nè potendo quel Santo Prelato dar loro altro aiuto, aveva consigliato, che gissero in quell'Isola, ove (siccome abbiamo detto) trovarono da Margherita liberalmente compenso alle loro calamità. Fondò anche una Badia in Sicilia alle falde del Monte Etna in un luogo detto Maniace, che arricchita di molti beni diede a' Padri di S. Benedetto; e vedesi scrittura del MCLXXIV nella quale Niccolò Arcivescovo di Messina in grazia di lei fa il detto luogo libero ed esente della sua giurisdizione. Fu ella con nobil pompa fatta seppellire dal Re Guglielmo in Monreale nella Chiesa da lui novellamente edificata a lato alle sepolture de' suoi due figliuoli Ruggieri ed Arrigo, in una tomba di marmo, ornata di porfido, ov'è il seguente epitaffio:

*Hic Regina jaces regalibus edila cumis:*

*Margherita tibi nomen, quod moribus unis  
Regia progenies per Reges ducta propago,  
Uxor Regis eras, et nobilitatis imago.*

*Si taceam, quibus ipsa reple, præconia, mun-*

*(dum,*

*Regem VV. satis est peperisse secundum,  
Undecies centum decies octo tribus annis*

*Post hominem Christum migrans necis eruta*

*(damnis.*

*Lux ea, quæ populis dant Petri sesta catenæ  
Histe de nebulis tulit ad loca lucis amænæ (1).*

Stringeva intanto aspramente i Cristiani Salladino in Palestina, avendogli con la continua guerra ridotti in pessimo stato. Onde vennero in Roma il Patriarca di Gerusalemme e l'Arcivescovo di Tiro con altri Ambasciatori del Re Baldovino e degli altri Principi, che colà dimoravano, a chieder presto e potente soccorso contra sì fiero nemico: i quali essendo stati caramente ricevuti dal Pontefice Lucio, furono con altre sue lettere inviati da lui per tale effetto ad Arrigo Re d'Inghilterra, ed a Filippo Re di Francia: i quali avendo preso la Croce brandita dal Papa per così santa opera, si posero di presente all'ordine con Guglielmo Re di Scozia, e con altri gran signori e Baroni di Francia e di Inghilterra, per passare in Siria. Ma mentre il Papa sollecitava ciascun giorno frettolosamente il passaggio, soprappreso da grave malattia passò da questa vita in Verona li sette del mese di dicembre, l'anno di Cristo MCLXXXV, e fu nel duomo di quella città onorevolmente sepolto; essendo stato tantosto eletto per suo successore Lambertto Crivello Milanese, il quale si nomò Urbano III.

Or il Re Guglielmo ricordevole dell'oltraggio fatto dislealmente ai Latini in Costantinopoli per opera di Andronico, il quale, aggiugnendo fallo a fallo, aveva fatto morire strangolato con una corda di arco il giova-

(1) Qui giaci, o regina, nata fra culle regali: avesti nome Margherita, e furono al nome simili i costumi (sunt prosti, intendo il barbaro poeta; come una parla, come una margherita) regia progenie derivata da propagine di re, moglie di re, ed immagine di nobiltà. A tacere quelle lodi di cui tu riempi il mondo, basta il dire che tu hai generato il re Guglielmo II. L'anno mille cento ottantatre dopo la nascita di Cristo passavi spogliata dai danni della morte. Quella luce, che danno ai popoli le catene di Pietro, ti ha trasportata da queste nebbie ai luoghi della luce amena. -- E Dio scampi ogni buon cristiano de' simili pitaffi. -- (L'Ed.)

netto Alessio, e ne aveva occupato lo Imperio, ragunò in questo anno una grande e bella armata in Sicilia, e l'inviò a' danni della Grecia sotto la scorta di Margaritone Ammiraglio; il qual prese, e diede a ruba a' soldati Durazzo e Tessaloica con molti altri luoghi; ove adirati i Siciliani commiserò ogni sorta di crudeltà senza aver riguardo a cosa alcuna, non avendo ardire il malvagio Andronico di uscir loro all'incontro, e porger alcun riparo a tanto male. Per la qual cosa venuto gravemente in odio ai Greci, movendosi tumulto popolare in Costantinopoli, fu egli deposto dall'Imperio, ed a furore della irata moltitudine con gravi tormenti ohbrobriosamente ucciso, occupando la signoria Isaac Angelo; il qual ranuate le masnade dei Greci, scacciò alla fine, con porgli in rotta, i Siciliani da quelle regioni, come scrive Niceta Coniate.

Venuto poscia l'anno di Cristo MCLXXXVI si maritò Costanza, postuma del Re Ruggieri, in Arrigo di Svevia Re di Lamagna, per esservi con ogni diligenza adoperato Gualtieri Arcivescovo di Palermo, in dispetto di Matteo Vicecancelliere di Sicilia, per cui opera era stata sottratta dalla sua giurisdizione la Chiesa di Monreale dal Re Guglielmo, come abbiamo scritto. E Riccardo, veggendo che il Re non aveva generato con Giovanna sua moglie figliuolo alcuno (il perchè aveva il dominio del Regno a passare ad altra famiglia per mezzo di Costanza, a cui di ragione perveniva, non tenendosi conto di Tancredi Conte di Lecce per esser hastardo), procacciò di farla maritare ad Arrigo; acciocchè, avendo a succedere egli nella Sicilia, riconoscesse tal beneficio da lui, e ponesse a terra la potenza di Matteo: così appunto scrive nella sua Cronaca Riccardo da San Germano. E furon le nozze con nobil pompa celebrate in Milano, ove da Palermo passò la donzella.

Ma qui è mestiere favellare alquanto, per maggior chiarezza della storia, dell'error preso da moderni scrittori, i quali han favolosamente narrato che Costanza fu monaca lungo spazio di anni, nel monastero di San Salvatore in Palermo, postavi dal padre Ruggieri per una profetia fatta da Gioacchino Ca-

lalrese, che, essendo ella ancor fanciulla, le disse che sarebbe stata la rovina della sua schiatta; e che di là poi cavata di furto di ordine del Pontefice, che dispensò al monacato, fu maritata già vecchia in Arrigo per torre il Regno a Tancredi. Questi ritrovati, come appresso diremo, son tutte laide e sfacciate bugie; perciocchè, come ben raccolse il Cardinal Baronio, niuno degli autori di quei tempi fa menzione di tal fatto. E cominciando da Ugone Falcando, il quale favella due volte di Costanza nelle sue scritture, non dice altro di lei che nella prima:

*Sic et Constantia primis a cunabilis in deliciarum tuarum affluentia diutius educata, tuisque instituta doctrinis et moribus informata, tandem opibus suis barbaros diltescit (1);* e nell'altra, ove credevano i Messinesi (quando feron rivoltura contro Giovanni Quarrello, e gli dierono morte) che i partigiani del Cancelliere la volesser dare per moglie a Gaufrido da Partio per dargli convenevol cagione di occupare il Reame, dice:

*Et Constantiam Rogerii Regis filiam uxorem ducere, inde sibi dandam occasionem existimans, ut videretur Regnum justius occupare (2);* nè dice cosa alcuna del monacato, del quale, se fosse stato, era mestiere favellare in amendue i luoghi. E Arnoldo Abate, autore di quei tempi, il quale scrisse particolarmente la magnificenza, con che furon celebrate le sue nozze in Milano, nè anche ne dice nulla, nè l'Arcivescovo Romualdo, nè il Neubrigense, nè le appendici all'Uspergense, nè Papa Innocenzio nel III libro delle sue epistole, ove più volte fa menzion di lei; e pure come cosa sconvenevole, nè mai intesa, che una monaca prendesse marito, era mestieri che ne favellassero. Al qual fatto ripugna anche apertamente il dire che si facesse il matrimonio di voler del Pontefice, ritrovandosi tutto il contrario; perciocchè il Pontefice favoreggiò Tancredi all'acquisto del

(1) Così anche Costanza sin dalla prima infanzia educata con lunga cura alla dolcezza delle tue delizie (di Dio), e nodrita delle tue dottrine, e imbevuta de' tuoi esempj, alla per fine serbò i barbari nelle sue dovizie.

(2) E Costanza figlia del Re Ruggieri nocere in moglie, avvisando, che così gli si darà occasione di far parere che più giustamente occupasse il Reame.

Regno, e gliene diede l'investitura; nè poteva in una medesima cosa fare ad un medesimo tempo due opere così fra di loro contrarie: e Goffredo da Viterbo, autor di veduta, parlando di Costanza, per cagion della pace fatta fra Cesare e i Lombardi, dice esser nata postuma del Re suo padre, ed essersi maritata di trenta anni con Arrigo, con i suoi seguenti versi:

*Fit Regis Siculi filia sponsa sibi:*

*Sponsa fuit speciosa nimis Constantia dicta,  
Posthuma post patrem materno ventre relicta;  
Jamque tricennalis tempore virgo fuit (1).*

E fatto il conto dell'anno nel qual morì Ruggeri; che fu di Cristo il MCLIV, come scrive Ruberto Abate e'l Fazzello, vedesi, essendo ella nata dopo la morte del padre, avere quando prese marito (che fu il MCLXXXVI) da trenta uno in circa: facendosi anche chiara la menzogna della profezia dell'Abate Gioacchino; perchè non essendo ancor nata quando morì il padre, non potea predir nulla di lei a sua richiesta. E finalmente Riccardo da San Germano, la cui Cronaca non capitò alle mani del Baronio, parlando di tal maritaggio, dice chiaramente Costanza esser dimorata nel real palagio, e non nel Monastero di San Salvatore; nè favella cosa alcuna del monacato, e dice esser stata data ad Arrigo per opera dell'Arcivescovo Gualtieri, e non del Papa con le infrascritte parole:

*Erat ipsi Regi Amila quaedam in Palatio  
Panormitano, quam idem Rex de consilio jam  
dicti Archiepiscopi Henrico Alamannorum Re-  
gi filio Federici Romanorum Imperatoris in  
coniugem tradidit (2).*

Onde essendo a bastanza dimostrata la verità di tal fatto, non lascerò di dire che prendo sovente fra di me maraviglia della sventura di così degno e sì potente Reame, con gli scrittori che han favellato per addietro de' suoi avvenimenti, i quali essi hanno sconvenevolmente intralciati di favole, o scrittigli in altra guisa di quel che avvennero. Scorse

(1) E sia sposa la figlia del Re di Sicilia. E questa sposa bellissima nomata Costanza, prestuma lasciata dal padre nell'alvo materno, e già fu vergine per trent'anni.

(2) Ed aveva il Re una zia nel palazzo di Palermo, che lo stesso Re per consiglio del già nominato Arcivescovo diede in moglie ad Enrico Re dei Tedeschi, figlio di Federigo Imperator de' Romani.

ne' medesimi tempi in Puglia una masnada di scherani, che si facevan chiamare i *Vendicosi*, e commettevano infinite malvagità contro di chi men di loro poteva; i quali presi da Ministri Reali furon fatti morire impiccati per la gola, secondochè la lor cattività meritava, e si ritornò a vivere con la primiera quiete. Dopo la qual cosa giunse in Palestina il Patriarca di Gerusalemme, e non rapportando altro soccorso dai Principi Latini, che di parole, scemò di animo, ed atterri molto i Cristiani che colà militavano. Nè guari passò, (siccome dice in una sua lettera Frate Errico Gran Maestro de' Templarii) che Saladino, raunata un'immensa moltitudine di soldati, andò a campeggiar la città di Tiberiade, e la prese a forza; e indi affrontatosi con l'esercito Cristiano il ruppe e pose in fuga, prendendone il santo legno della Croce, e facendo prigioniere il Re di Gerusalemme con orribile uccisione dei Cavalieri Templarii e dell'Ospedale, e di altri soldati minori, campando a fatica con la fuga il detto Frate Errico, il Conte di Tripoli, e Rinaldo da Sidone con alcuni altri pochi soldati. Col favor della qual vittoria prese il Soldano Accone, Cesarea, Nazaret, Betlemme, e tutti gli altri circonvicini luoghi: e assediò strettamente la città di Tiro, dandole con molta fierezza continui assalti; ed indi a poco diviso il suo esercito, ne andò con un'altra parte di esso sopra la città santa di Gerusalemme, e quella prese il 4 giorno di ottobre l'anno di Cristo MCLXXXVII, 87 anni da poi, che Gottifredo Buglione con altri illustri Capitani italiani, tedeschi, e francesi, se n'era insignorito. Ma non ismarrito da tanto danno Corrado Marchese di Monferrato, essendosi ricoverato entro Tiro, valorosamente lo difese dalla furia dei barbari; anzi armate con l'aiuto de' Cavalieri dell'Ospedale e del Tempio diciassette galee ed altri dieci legni minori, uscì sopra l'armata del Saladino, e facendovi battaglia la vinse, e pose in fuga, prendendone undici vascelli, e facendo prigioniere il Grande Ammiraglio di Alessandria, con altri otto Ammiragli minori; uccidendo altresì grosso numero di Saraceni. Il perchè si sciolsè l'assedio di quella città, e le galee, che avanzarono dalla scon-

fitto, ne girò a ritrovare Saladino, il quale fattele tirare in terra per bizzarria della ricevuta rotta, vi fece attaccare il fuoco e ridurle in cenere: ed indi fatto tagliar l'orecchie e la coda al suo destriere, il cavalcò in tal guisa, facendosi veder da ciascuno per tutto il campo. Or in questo avvenimento hanno preso un altro errore gli scrittori regiuoli, i quali dicono essere state mandate quaranta galee dal Re Guglielmo condotte da Margaritone Siciliano in soccorso del Marchese Corrado e dell'assediate Terra; e che per la loro giunta si ritrasse di là vergognosamente il Soldano. La qual cosa non fu giammai; perciocchè quanto abbiain narrato della liberazion di Tiro, il dice in una sua lettera ad Arrigo Re d'Inghilterra il medesimo Gran Maestro de' Templarij, che abbiain di sopra nomato, il qual dimorava in Soria; ed essendo persona di quella stima e qualità che egli era, ben poteva saperne il vero. Le parole della lettera sopra tal fatto sono le infrascritte, trasportate dagli annali del Cardinal Baronio:

*A festo Sancti Martini usque ad circumcissionem Domini obsedit Tyrum, tredecim petraris die nocteque lapides in eam incessanter jactantibus. In vigilia Sancti Silvestri Dominus Conradus Marchio milites, et pedites per murum civitatis disposuit, et armatis septemdecim galeis, et decem aliis naviculis, cum auxilio domus Hospitalis, et Fratrum templi adversus galeas Saladini dimicavit, easque expugnans, undecim ex eis retinuit, et magnum Alexandrie Admiralum cum octo aliis Admiralibus cepit, Saracenorum multitudine interfecta. Reliquae vero galeae Saladini Christianorum manus evadentes ad Saladini exercitum confugerunt, quibus praeepto illius ad terram extractis, ipse Saladinus igne apposito in cinerem, et favillam fecit redigi: nimisque dolore commotus, equi sui auriculas, et caudam amputans, e-  
quum illum per totum exercitum, videntibus omnibus, equitavit (1).*

(1) Dalla festa di S. Martino sino alla Circoncisione del Signore, strinse d'assedio Tiro, battendola continuamente giorno e notte, e lanciandole contro sassi da tredici pietriere. La vigilia di S. Silvestro il signor Corrado Marchese dispuse i militi e i pedoni, ed armate settanta galee e dieci altre navicelle, coll'aiuto della Casa dell'Ospedale e de' fratelli del

Ma per maggior danno de' Fedeli si collegò col Barbaro, Isac Angelo Imperador di Costantinopoli, che, ricevendo in dono da lui tutta la Terra di Promissione, gli promise allo incontro di aiutarlo nella guerra con cento galee armate, e di dare impedimento a tutti i Latini, che passavano per guerreggiare in Soria. Ed il Pontefice Urbano, udita la rea novella della perdita del Sepolcro di Cristo e del Santo Regno della Croce e della presura del Re, si afflisse sì gravemente che ciò fosse avvenuto a suoi tempi, che ne cadde perciò in una grave malattia, della quale in breve si morì in Ferrara il decimosesto giorno di novembre, 42 giorni appunto dopo la perdita della detta città di Gerusalemme. Nel dì vegnente fu creato Papa in suo luogo Alberto, Cardinal di San Lorenzo in Lucina, Cancelliere di Santa Chiesa, nato in Benevento della famiglia Morra, ovvero Spanadrione (siccome scrivono il Panvinio ed Alfonso Ciaccone) e si volle nomare Gregorio VIII. Fu egli santissimo uomo, nè altro fe' in quel breve tempo, che ei visse Papa, che badare con ogni suo intendimento a far che gissero i Principi Cristiani con grossa armata in Palestina a soccorrere i Latini, ch'eran colà mal condotti da Saladino. E mentre era tutto volto a così laudevole opera, si morì anch'egli in Pisa, ove dimorava, il decimosesto giorno di febbrajo, non essendo vissuto Papa due interi mesi; e fu sepolto nel duomo di quella città. Venti giorni dopo la sua morte fu eletto Pontefice nel medesimo luogo Paolo Scolari Romano nato da umil nazione, Cardinal di Breneste, che fu detto Clemente III; il quale s'adopè con ogni suo potere, siccome avevan fatto i suoi predecessori, che si gisse al soccorso di Terra Santa, confermando le indulgenze, che per tal cagione concedute aveva Papa Gregorio.

Tempio combattè contro le galee del Saladino, ed espugnate, ne prese undici col grande Ammiraglio d'Alessandria, ed altri otto Ammiragli, ed uccise una moltitudine di Saraceni. Il resto poi delle galee del Saladino, scampando dalle mani de' Cristiani, si rifugiò all'esercito del Saladino stesso, dove tratte a terra per comando di lui, vennero bruciate e ridotte in cenere. E lo stesso Saladino, percosso da grandolore, fece tagliare le orecchie e la coda al suo cavallo, e su quel cavallo cavalcò alla vista di tutti fra mezzo a tutta l'armata.

Laonde, tra per la sua diligenza, e tra per quella di Guglielmo Arcivescovo di Tiro, ch'era rimasto in Francia, si raunò un'assemblea tra Gisortio e Trie, ove convennero Filippo Re di Francia, ed Arrigo Re d'Inghilterra, coi Prelati e Baroni dei lor Regni, e Filippo conte di Fiandra; ed ivi fatti amici da nemici ch'erano in prima, il Re Filippo e'l Re Arrigo per le prediche e per l'esortazione dell'Arcivescovo Guglielmo, che favoreggiato dallo Spirito Santo, se penetrar la parola di Dio ne' lor cuori, deliberarono di passare in Terra Santa, e presero di sua mano la Croce; e tantosto si vide manifestamente in Cielo sopra quella adunanza una Croce risplendente di raggi. Laonde mossi da sì chiaro miracolo si disposero maggiormente a così santa impresa; e per conoscersi fra di loro con particolar segno, presero il Re Filippo e i suoi Francesi la Croce rossa, il Re Arrigo e gl'Inglese la bianca, e i Fiamminghi con Filippo lor Conte la preser verde; e poi ritornarono tutti ai lor paesi per porsi all'ordine per lo passaggio di oltre mare. Fu tal fatto il decimoquarto giorno di febbrajo l'anno della fruttifera Incarnazione del figliuolo di Dio MCLXXXVIII. E non guari da poi lo Imperador Federico racchetatosi col Papa, col quale era stato in discordia, siccome aveva sempre in uso, prese anch'egli la Croce per passare in Palestina, per mano d'Arrigo Cardinale Albano, e si apprestò al passaggio sì frettolosamente, che fu il primiero di tutti a girvi. Nè dee altrui recar meraviglia, se fra tanti Principi illustri, ch'erano esortati dai Pontefici a gire in Gerusalemme, non si annovera mai il Re Guglielmo, il quale per la ricchezza de' suoi Regni, e per la vicinanza di essi alla Grecia, di donde si faceva comunemente il passaggio, era più di ciascuno atto a passarvi potentissimo; perciocchè, siccome disse di lui l'Arcivescovo Romualdo, favellando in Venezia a Cesare, attendeva egli continuamente a così laudevole opera, aiutando con sue galee i peregrini, che givano al Sepolcro, e porgendo soccorso ai fedeli, che colà militavano; onde non era mestiere sollecitarlo a tal bisogno, alla quale egli continuamente badava. Ma Federico prima di passare in Pa-

lestina scrisse sue lettere a Saladino, ordinandogli di restituire i luoghi da lui ingiustamente occupati in Siria; alle quali rispose orgogliosamente il Barbaro, discendogli che non ne voleva far nulla, e che aveva bastevol potere per difendersi da lui: ed amendue le lettere, cioè la proposta e la risposta, abbiamo voluto qui trasportare dagli annali d'Inghilterra di Ruggieri, e di Matteo Paris, per essere scritte convenevoli a porte in questa nostra Istoria; e sono l'infascritte:

*Fridericus Romanorum Imperator semper Augustus, et hostium Imperii magnificus triumphator, Saladino Præsidi Saracenorum.*

*Devotionis tuæ literas, multis retro temporibus ad nos destinatas super arduis negotiis, tibi quidem, si fides verbis suffuisset, profuturis (proui maiestatis nostræ decuit magnificentiam) suscepimus, et epistolarum nostrarum alloquiis magnificentiæ tuæ consulere dignum duximus. Nunc vero quia Terram Sanctam profanasti, cui æterni Regis imperamus imperio, in tanti sceleris præsumptuosam, et plecitibilem audaciam debita animadversione decernere, Imperialis officii sollicitudo nos admonet. Quamobrem, nisi occupatum terram Judææ, Samariæ, et Pales-tinorum, ante omnia restituas: adjuncta satisfactione sacris constitutionibus pro tam nefariis, excessibus taxata, ne minime legitimum videamur quærere bellum a capite calendarum novembrium, anno Incarnationis Dominicæ millesimo centesimo octogesimo octavo, reuoluto anni spatio, terminum tibi præcæsimus, ad experiendam belli fortunam in campo Tameos in virtute vivificæ Crucis, et in nomine veri Joseph. Vix enim credere possumus hoc te latere, quod ex scriptis veterum, et historiarum antiquis nostris temporis factum redolet. Numquid scire dissimulas, ambas Aethiopiæ, Mauritaniam, Persiam, Syriam, Parthiam, ubi Marci Crassi nostri Dictatoris facta sunt præmaturata, Judæam, Samariam, Mæritimam, Arabiam, Caldæam, ipsam quoque Aegyptum, ubi, proh dolor! civis Romanus Antonius vis insigni virtute præditus, citra nilorem temperantiæ, et secus quam decebat militem, a tanto nomine rerum emissum, minus sobriis Cleopatæ inserviebat amoribus; numquid etiam scire dissimulas, Armeniam,*

*et innumerabiles alias terras nostræ ditioni subjectas?*

*Norunt hæc Reges, quorum cruore gladii Romani sunt crebrius inebriati, et tu quidem in ipsa rerum experientia, Deo auctore, intelliges, quid nostræ victrices aquilæ, quid cohortes diversarum nationum, quid furor Teutonicus, etiam in pace arma capessens, quid caput indomitum regni, quid juvenus, quæ nunquam fugam novit, quid procerus Bavaricus, quid Suanus astutus, quid Francia circumspecta, quid Anglia provida, et ingeniosa, quid Albania, quid in gladio ludens Saxonica, quid Turingia, quid Westphalia, quid agilis Brabantia, quid nescia pacis Lotharingia, quid inquieta Burgundia, quid alpini Salices, quid Frisonia in armento prævolans, quid Rœmia ultro mori gaudens, quid Boemia suis feris ferior, quid Austria, quid Frisia, quid Rutiona, quid partes Illyricæ, quid Lombardia, quid Tuscia, quid Venetus pirata, quid Pisanus nauclerus; denique quin dextera nostra, quam senio arguis effactum, quam gladios vibrare didisti dies illa p'ena reverentiæ, et jucunditatis triumpho Christi profusa te docebit (1).*

È la risposta di Saladino è la seguente:  
*Illi Regi, sincera amico, magna, excelso*

*Friderico Regi Alemanniæ in nomine Dei miserentis, per gratiam Dei unius potentis, exuberantis, victoris perennis, cujus non est finis.*

*Gratias ei agimus perennes, cujus gratia est super omnem mundum: deprecamur eum, ut infundat orationem suam super prophetas suos, et maxime super instructorem nostrum, nuntium suum Mahumet prophetam, quæ misit pro correctione rectæ legis, quam faciet apparere super cunctas leges. Notum facimus Regi sincero, potenti, magno, amabili, Regi Alemanniæ, quod homo quidem Henricus nomine venit ad nos, dicens, se esse Nuntium vestrum, et detulit nobis quamdam chartam, quam esse dixit vestram. Nos legi fecimus chartam et audivimus eum v'va voce loquentem, et verbis, quæ ore dixit, verbis respondimus, et hoc est responsum chartæ. Quod computatis qui vobiscum concordant, vertendi super nos, et nominatis, et dicitis: Rex talis terræ, et Rex ulterius terræ, et Comes talis, et tales Archiepiscopi, et Marchiones, et milites; sed si nos vellemus dinumerare eos, qui sunt in nostra servitio, et qui sunt intendentes nostro præcepto, et prompti nostro sermone, et qui diminuerent coram nostris manibus, non possent in scriptum redigi. Et si Christianorum computatis nomina, Suracenorum sunt plura, et a-*

(1) « Federico Imperator de' Romani sempre Augusto, e unquisto trionfatore de' nemici dell'Impero, a Saladino Capo de' Saraceni.

« Abbiamo ricevuto (siccome fu decoroso alla maestà della vostra magnificenza) le lettere della tua devotone da molto tempo a noi destinate intorno ad ardui negotij, per te però vedeggiosi, se la fede avesse bastato alle parole, abbiamo stimato cosa di noi degna il provvedere alla tua magnificenza col discorsi delle nostre lettere. Ma ora che tu hai profanata Terra Santa, che reggiamo per l'impero dell'eterno Re, la sollecitudine dell'Imperiale officio ci avverte di prendere col la debita maturità di riflessione qualche partito contro la presuntuosa e punitibile audacia di tanta scelleratezza. Per la qual cosa, se tu innanzi tutto non restituisci l'invasa terra di Giuda, di Samaria e di Palestina, aggrinata la soddisfazione stabilita dalle antiche leggi per così esecrabili attentati, perchè non puoi che noi cerchiamo una guerra ingiusta, nello spazio di un anno dal principio delle Calende di novembre dell'anno dell'Incarnazione del Signore millesimo centesimo ottagesimo ottavo, ti preghiamo il termine a sperimentare la fortuna della guerra nel campo di Tannos nella virtù della vivifica Croce, e nel nome del vero Giuseppe. Perciocchè noi non possiamo credere che tu ignori quello che emerge così chiaro dagli scritti degli antichi, e dalle vecchie storie del tempo nostro. Simili fece di non sapere, che entrambe le Etiopie, la Massiama, la Persia, la Siria, il paese dei Parti dove cadde prematuramente il nostro Dittatore Marco

Craso, la Giudea, la Samaria marittima, l'Arabia, la Caldea, e lo stesso Egitto, dove, ah! dolore! Antonio, cittadino romano, uomo fornito di gran valore, dimentico della luce della temperanza, più che non era decoroso a un soldato fregiato di tanto nome, serviva ai furiosi amori di Cleopatra; simili forse di non sapere che tutte queste regioni, e l'Armenia, ed altre innumerabili terre sono soggette al nostro dominio?

« Queste cose seppero que' Re, del cui sangue s'abbeverarono spesso le spade de' Romani; e tu pure per tua propria esperienza apprenderei, se a Dio piacrà, che siano le nostre vittoriose aquile; che le coeti di tante nazioni diverse; che sia il furor Teutonico, che corro alle armi anche nella pace, che l'indomito capo del regno, che la gioventù la quale mai non conobbe la fuga, che l'intrepido Bavaro, l'astuto Svevo, il Franco circospetto, il provvido ed ingegnoso Inglese, che l'Albanese, che il Sassone traltallante nelle pague, che la Turingia, che la Vestfalia, che l'agile Brabante, che la Lorena ignara della pace, che l'inquieta Borgogna, che l'alpestre Alzasia, che la Frisia proccorrente in truppa, che i Remei godenti della morte, che i Bosni più fieri delle lor fiere, che l'Austria, che l'Olanda, che la Guascogna, che l'Illiria, che la Lombardia, che la Toscana, che il Veneto pirata, e il nocchiere Pisano; e in ultimo apprenderei quanto valga la nostra dextera, che tu puoi credere infiacchita della vecchiezza, ma che in quel lieto e santo giorno prefisso al trionfo di Cristo saprà vibrare la spada con tutta alacrità. »

*hundertiora, quam Christianorum: et si inter vos, et eos, quos nominastis Christianos, mare est, inter Saracenos, qui non possunt aestimari, non est inter eos et nos mare, vel ullum impedimentum veniendi ad nos. Et nobiscum habentur Bedewini, quos si opponeremus inimicis nostris, sufficerent. Habemus et Turkemannos, quos si effunderemus super inimicos nostros, destruerent eos. Habemus rusticos, qui dimicarent strenue, si juberemus, contra gentes, quæ venturæ sunt super terram nostram, et dilarentur de eis, et exterminarent eas. Habemus Soldanos bellicos, per quos terram apertam habemus, et acquisitam, et expugnatis inimicos, et ii, et omnes Reges Paganismi non tardabunt, cum eos submoverimus, et vocaverimus. Et vos cum fueritis congregati, sicut charta vestra dicit, et ducetis multitudinem vestram, ut narrat Nuntius vester, obviamus vobis per potentiam Dei, et obtinebimus terras fortitudine Dei. Nam si veneritis, cum toto posse vestro venietis, et præsentibus eritis cum omni gente vestra. Et scimus quod nullus remanebit in terra vestra, qui se defendere possit, vel terram tueri: et quando Deus victoriam nobis sua fortitudine daverit, nihil amplius erit, quam ut terras vestras libere cupiamus fortitudine sua, et voluntate. Adunatio enim legis Christianorum his venit super nos in Babylone, una vice apud Damiatum, et altera apud Alexandriam: et nostis qualiter Christiani utraque vice redierint, et ad qualem exitum venerint. Et Deus adunavit nobis regiones affluentius, et adunavit eas longe lateque sub potestate nostra Babyloniam cum pertinentiis suis, terram Damasci, et Maritimum, Hierusalem, terram Gethsuræ, et castella ejus, terram Ronsiæ cum pertinentiis, regionem Indiæ cum pertinentiis. Et per gratiam Dei hoc totum est in manibus nostris, et residuum Regum Saracenorum nostrum est imperio subjectum. Nam si mandarem excellentissimis Regibus Saracenorum, non retraherent se a nobis. Et si submoveremus Calypham de Baldac, quem Deus salvet, de sede excelsi imperii sui exurgeret, et veniret in auxilium excellentiæ nostræ. Et nos per virtutem Dei obtinimus Hierusalem, et terras ejus, et reuenerunt adhuc in manibus Christianorum tres Cæitates, Tyris, Tripolis, et Antiochia: et de*

*his non est aliud, nisi ut capiantur. Attamen si bellum vultis, et si Deus voluerit, ut sit per voluntatem suam, et quod totam terram Christianorum acquiramus, obviamus sicut scriptum est in charta vestra. Verum si nos de bono pacis requisiveritis, mandabitis procuratoribus istorum trium locorum prædictorum, ut eos nobis sine contradictione resignent, et vobis sanctam Crucem reddemus, et liberabimus omnes captivos Christianos, qui sunt in tota terra nostra, et permittemus vobis ad Sepulchrum unum Sacerdotem, et reddemus Abbatias, quæ solebant esse in tempore Paganismi, et bonum ejus faciemus, et permittemus venire peregrinos in tota vita nostra, et habebimus vobiscum pacem. Charta hæc scripta fuit adventus prophetæ nostri Muhumet anno quingentesimo octuagesimoquarto, gratia Dei solius (1).*

(1) « A quel re, sincero amico, grande, eccello Federico Re d'Allemagna nel nome di Dio misericordioso, per la grazia di Dio solo potente, immenso vincitore eterno, a cui non è fine.

» Rendiamo perennà grazie a Colui, la cui mano è stesa sopra tutto il mondo, e lo preghiamo, che diffonda la sua sapienza fra i suoi profeti, e specialmente sopra il Maestro vostro, e suo Inviato Maometto Profeta, che egli ha mandato per la emendazione della giusta legge, cui egli farà risplendere sopra le leggi tutte. Noi facciam noto al Re sincero, potente, grande, benigno, Re d'Allemagna, che un certo uomo per nome Enrico venne da noi dicendo, lui esser l'ambasciadore vostro, e ci portò una cotta carta che disse esser vostra. Noi facciam legger la carta, e udimmo anche lui parlare a viva voce, ed alle parole che profere colla bocca, rispondeamo colle parole, e questa è la risposta alla carta. Voi numerate quelli che hanno fatto lega con voi per assalirci, e dite: il re della tal terra, e il re della tal altra, e il Conte tale, e i tali Arcivescovi, e Marchesi, e guerrieri: ma se noi volessimo contare quelli che sono al nostro servizio, e che sono soggetti al nostro comando, e pronti alla nostra parola, e che combatterebbero nel nostro cospetto, non potrebbe contenerli uno scritto. Voi noterete i nomi de' Cristiani; ma sappiate, che i Saraceni sono in maggior numero che i Cristiani; e se fra voi e quelli che chiamate Cristiani, v'ha il mare, fra i Saraceni, che non possono esser contati e noi, non v'è mare, nè altro ostacolo che gli impedisca di venire da noi. E noi abbiamo i Beduini, che se li volessimo opporre ai nostri nemici, basterebbero. Abbiamo anche i Turcomani, che se gli volessimo far irrompere sui nostri avversarij, li distruggerebbero. Abbiamo de' villani, che combatterebbero valorosamente, se ne fossero richiesti contro ogni gente, che stasse per venire nella nostra terra, e si arricchirebbero delle sue spoglie, e la sterminerebbero. Abbiamo i bellicosi Soldani, coi quali abbiamo conquistate molte terre, ed espugnati molti nemici; ed essi e tutti i re di Paganìa non tarderebbero, quando li occitassimo e chiamassimo. Or quando voi sarete raccolti, come dice la vostra carta, e condurrete la vostra turba, come nazza



Or nel seguente anno avendo Cesare raunato assai grande esercito, che giungeva a cento cinquantamila soldati, con un'armata di mare di cinquantacinque navi, s'inviò in Terra Santa; ma per le frodi dell'Imperator Greco, che temeva, oltre alla lega fatta col Soldano, siccome gli era stato falsamente predetto da Dositeo Monaco, che Federico fingendo di andare in Palestina non posea si volgesse sopra Costantinopoli, ed occupasse quella città, dimorò a giungervi un anno inliero, come appresso diremo. Ed in questo mentre il buon Re Guglielmo, infermatosi gravemente, passò da questa vita in Palermo di età di anni trentasei, il decimosesto giorno del mese di dicembre negli anni di Cristo MCLXXXIX, avendone regnato ventitrè nel Reame di Sicilia, con lasciar comunalmente per le molte e laudevole virtù che erano in lui, afflittissimi i

suoi vassalli; perciocchè rease, giunto ch'egli fu a perfetta età, con tanta prudenza e giustizia i suoi Regni, che ben si poterono chiamar tempi di rara felicità quelli, nei quali ei visse; perciocchè fu lecito a ciascuno oltre al vivere in sicura e lieta pace, intendere le cose, come egli volle, e dirle come l'intese. E non solo trapassò di egregia virtù tutti gli altri Re, che allora furono; ma parimente Ruberto Guiscardo e Ruggieri suoi avoli, Principi di magnifica fama; e per le calamità, che poscia sofferrono i Siciliani, sotto il governo di Arrigo Svevo, tanto maggiormente apparve chiara e si fe' desiderare la sua bontà. Onde si leggono alcuni versi fatti nella sua morte nella Cronaca di Riccardo, i quali, benchè sian rozzamente composti, pure narrando le laudi di sì gran Re, e presagendo i mali che poscia, siccome abhiam detto, avvennero a quel Regno, gli ho voluto qui porre, e son questi:

*Plange planctu nimio, Sicilia,  
Calabra Regio, Apulia, Terraque Laboris,  
Vox mæroris intonet, et personet nostris oris:  
Suspendatur organum omnis oris,  
Rex noster amabilis, virtute laudabilis,  
Ævo memorabilis, Gulielmus decessit,  
Mors crudelis hunc oppressit.  
O infelix Regnum sine Rege,  
Jam non est sub lege.*

*Præsules, comites, vos barones plangite plan-  
(ctu lacrymabili;  
Planctum, quæso, ducite de querela flebili,  
Vos matronæ nobiles, virgines laudabiles,  
Olim delectabiles, et voce cantabiles  
Modulate, estote re turbata:  
Jacet Regnum desolatum, dissolutum, et tur-  
(batum:*

*Sicque venientibus cunctis patet hostibus.  
Est adhuc dolendum, et plangendum omnibus  
Omnes Regni filii tempus exterminii  
Vobis datum flere, hoc verbum gaudere  
Vobis est sublatum: tempus pacis gratum  
Est absorptum. Jam ad ortum, et occasum  
Sonuit Rex Gulielmus: abiit, non obiit  
Rex ille magnificus, pacificus,  
Cujus vita placuit Deo et hominibus.  
Ejus semper spiritus Deo vivat cælitus (1).*

il vostro Ambasciadore, noi vi verremo incontro nel nome della potenza di Dio; e conquisteremo le terre colla fortessa di lui. Perciocchè se verrete, verrete con ogni vostra posse, e sarete presentati con tutta la gente vostra. E sappiamo, che nessuno rimarrà nelle vostre terre a difenderle e a custodirle; e quando Dio ci concedesse la vittoria colla sua fortessa, non vi sarà più cosa che ci trattenga dal prendere liberamente la vostra terra, secondo la sua forza e volontà. Perciocchè due volte la lega della legge de' Cristiani venne sopra di noi in Babilonia, una volta presso Damietta, e un'altra presso Alessandria, e sapete come sian tornati tutte due le volte i Cristiani, e a qual fine siano venuti. E Dio raccolse in nostro ajuto le nazioni più popolose, e sottomise al nostro potere Babilonia colle sue pertinenze, le terre di Damasco, e la Marittima, Gerusalemme, la terra di Gesur e i suoi castelli, la terra di Rossia co' suoi territorj, la regione dell'India colle sue appartenenze. E per grazia di Dio tutto questo è ancora nelle nostre mani e gli altri Re Saraceni son tutti nostri vassalli. E se invitassimo il Califfu di Balacco, che Dio salvi, egli sorgerebbe dalla sede dell'eccelso suo impero, e verrebbe in soccorso dell'eccellenza nostra. E noi per virtù di Dio abbiamo conquistata Gerusalemme, e le terre di Asia, e restano ancora in mano dei Cristiani tre città, Tiro, Tripoli, ed Antiochia; ed anche questa poco manca che siano prese. Pertanto se volete la guerra, e se Dio vorrà, e se sarà suo decreto che noi conquistiamo tutta la terra de' Cristiani, vi verremo incontro, siccome è scritto nella nostra carta. Ma se richieder ci vorrete del beneficio della pace, comanderete ai procuratori di questi tre luoghi predetti, che a noi li consegnino senza ostacolo, e noi vi daremo la Santa Croce, e libereremo tutti li schiavi cristiani, che sono nella nostra terra, e vi concederemo, che tenghiate un Sacerdote presso al Sepolcro, e gli restitueremo le Abbazie che solevano esservi nel tempo di Faganis, e faremo il suo vantaggio, e permetteremo, che vi intervengano i pellegrini per tutto il tempo della nostra vita, e stringeremo con voi la pace.

» Questa carta fu scritta l'anno cinquecentesimo ottantesimo quarto della venuta del profeta nostro Maometto, per grazia del solo Iddio. »

(1) « Piangi con gran pianto, o Sicilia,

» O regione Calabrese, o Puglia, o Terra di Lavoro:

Fu egli di crin rosso e di bella e real presenza, non essendo punto dissimiglianti in esser perfettamente eccellenti le fattezze del corpò dalle virtù dell'animo: e non avendo generato prole alcuna di Giovanna sua moglie, figliuola, come abbiám detto, di Arrigo Re d'Inghilterra, lasciò che gli succedesse nella signoria, sua zia Costanza, la quale ne aveva insieme col marito Arrigo, in un'assemblea tenuta per tal cagione a Troja in Puglia, da tutta la Baronia fatta giurare erede da che egli era in vita. Fu con nobil pompa sepolto nella Chiesa della Madre di Dio da lui fondata in Monreale, a' piè della tomba del Re suo padre in un picciolo avello di mattoni, ove giacque insino all'anno di Cristo MDLXXVIII, che fu trasportato in più nobil sepolcro per opera dell'Arcivescovo Don Luigi di Torres da lui nobilmente eretto in mezzo la cupola maggiore di detta Chiesa; alla cui traslazione ritrovandosi il cadavere del Re coi capelli lunghi e rossi, che non gli erano ancor caduti, entro una cassa di legno, intervennero l'Arcivescovo e tutti i Frati e Preti della città, col Vicerè Marco Antonio Colonna e buon numero dei maggiori Baroni dell'Isola, ed altro numeroso popolo ivi corcorso, secondochè narra Giovan Luigi di Lello nella storia di detta Chiesa: e sono intagliati nel sepolcro gl'infrascritti epitaffi.

- » Intuonisi una voce di dolore, e suoni sulle nostre labbra:  
 » Suspendasi l'organo di ogni bocca;  
 » Il re nostro amabile, per virtù laudabile,  
 » Guglielmo, in ogni secolo memorando, partì.  
 » Morte crudele lo oppressò.  
 » O infelice regno senza re!  
 » Or non ha più legge.  
 » Vescovi, conti, e voi, baroni, piangete a lagrime dirotte,  
 » Tratte di grasia, il pianto dalla flebile querela.  
 » E voi, nobili matrone, egregie vergini,  
 » Un giorno dilettose, e avvesse a lieti canti  
 » Modulazione (di lamentevoli) e state (meste) travolta ce-  
 (scendo la terra.  
 » Giace il regno desolato, scomposto, turbato;  
 » E così rimane aperto ad ogni sopravvenir di nemici.  
 » Ed altra cosa v'ha da piangerci da tutti, e da contristar-  
 (senza.  
 » O figli tutti del Regno, piangete la stagione dello sterminio:  
 » ogni parola di gaudìo v'è tolta: la gioconda stagione della pace è svanita. -- Un tempo il Re Guglielmo s'addormentò dall'orto all'ocaso: ora è partito, non morto quel re magnifico, pacifico, la cui vita piacque a Dio e agli uomini. L'anima di lui viva sempre con Dio ne' cieli».

*Guglielmo II. cognomento Bono Regi Siciliae, qui vixit annos XXXVI.*

*Templum hoc Virgini Dei Genitrici statuit: Cœnobium illi conjunctum extruxit, Magnificentissimis donis, et vectigalibus ditavit:*

*Montem Regalem a Lucio III Pontifice Maximo.*

*Metropolim constituendam curavit: Siciliam tributis levavit; pacis et justitiæ cultor fuit:*

*Ut justissima, sic ex sententia semper bella confecit:*

*Sanctam Sedem Apostolicam contra ejus hostes omni*

*Ope, et consilio juvit.*

*Obit Anno Salutis MCXXXIX.*

*Don Ludovicus de Torres Archiepiscopus, ne tantus*

*Rex sine honore jaceret, Principi Optimo, et Religiosissimo P. Anno Jubilæi MDLXXV(1).*

(1) A Dio Ottimo Massimo.

A Guglielmo II per cognome il Buono, Re di Sicilia, che visse anni XXXVI.

Dedicò questo tempio alla Vergine Madre di Dio:

Costruì il vicino cenobio,

E lo arricchì con molta magnificenza di doni e di rendite, Ottenne che Monreale fosse creata Metropoli da Lucio III Pontefice Massimo;

La Sicilia sollevò da' tributì: fu seguace della pace e della giustizia;

E nel tempo stesso terminò quelle guerre che per unanime voto eran tenute giustissime,

La Santa Sede Apostolica con ogni maniera di soccorsi e di consigli sostenne contro i suoi nemici,

Morì l'anno di Salute MCXXXIX.

Don Lodovico de Torres Arcivescovo, perchè un sì gran Re non giacesse senza onore, al Principe Ottimo e religiosissimo P. l'anno del giubileo MDLXXV.

## STORIA

DEL

## REGNO DI NAPOLI

## LIBRO QUARTO.

Al morto Guglielmo succedette (contro quello ch'egli aveva ordinato) Tancredi, figliuolo di Ruggieri Duca di Puglia, il quale fu figliuolo primogenito di Ruggieri il vecchio Re di Sicilia. Nacque Tancredi illegittimo da una figliuola di Ruberto Conte di Lecce; perciocchè mandò il Duca Ruggieri in Casa il Conte Roberto, gli venne per avventura veduta la figliuola, bella e delicata giovane, della quale s'innamorò focosamente, ed ella similmente di lui. Nè guari di tempo passò, che al desiderato fine del loro amore pervennero: ed andò di modo la bisogna, che ingravidando colei due volte, ne partorì Tancredi e Guglielmo. Ma continuando troppo Ruggieri negli amorosi dilette con l'amata sua donna, cadde per questo in una grave malattia; per la qual cosa il padre il fe' ritornare a lui, e risaputa la cagione del suo male, s'adirò grandemente contro del Conte, credendosi che il tutto fosse stato sua opera; e poco stante essendo morto il figliuolo, ne' prese sì fattamente a perseguitare, che fu forzato il Conte a fuggirsene in Grecia, ritenendosi seco il Re Ruggieri racchiusi nel suo Palazzo a guisa di prigionieri i due fanciulli, ove dimorarono finchè succedette la congiura del Bonello contra il primo Guglielmo, come di sopra narrato abbiamo.

Or morto in cotal guisa senza prole il buon Guglielmo, e rimanendo per tal cagione il Reame senza Re (perciocchè Costanza, la quale egli ne aveva dichiarata erede, in Lamezia col suo marito Arrigo si dimorava), liberi i Siciliani dal timore de' Ministri Reali, incominciarono a malmenare i Saraceni, che abitavano per l'Isola, uccidendone in Paler-

CAPECELATRO.

mo ed in altri luoghi gran numero. Il perchè tantosto gli altri sotto cinque lor capi sgombrarono il paese, e ricoverarono ne' monti ed in altri luoghi afforzati per salvarsi la vita. Ma maggior discordia nacque tra i Baroni del Reame, e tra i famigliari della Casa Reale; perciocchè tutti quelli, ch'erano del Real legnaggio o che possedean grossi Baronaggi, non volendo l'un l'altro cedere, aspiravano alla Real Corona; e quei, ch'erano in minore stato, aderendo a' più potenti, poser tantosto il tutto in rivolta e contrasto, dimenticatisi ugualmente del giuramento di fedeltà fatto a Costanza ed al suo marito Arrigo nella città di Troja, mentre vivea il Re Guglielmo, sdegnando obbedire a Principe straniero. Ed essendo più potente la fazione di Matteo Vicecancelliere, per abatter l'Arcivescovo Gualtieri e i suoi seguaci, che favoreggiavano Costanza, ottenne da' Siciliani che si chiamasse al Regno Tancredi Conte di Lecce, il quale venuto in Palermo, ne fu prestamente coronato Re, e ne ottenne da Papa Clemente III la solita investitura, secondochè scrivono il Neubrigensé, Riccardo da San Germano e la Cronaca, che si conserva in Montecasino: il perchè fu Matteo dal grato Re creato Gran Cancelliere di Sicilia, e suo figliuolo Riccardo, Conte di Ajello. E volendo Tancredi dar sesto a' passati rumori, e sottoporsi quei Baroni, che gli negavano obbedienza, trattò primieramente di far ritornare in Palermo dalle montagne i Saraceni e i lor capi, e gli pacificò co' Cristiani. Indi inviò grossa somma di moneta a Riccardo Conte della Cerra, la cui sorella Sibilia egli aveva per moglie; acciocchè ragunasse gente armata per debellar chi gli avesse contrastato, e procacciasse amichevolmente e con le preghiere e co' premii, di trarre il maggior numero de' Regnicoli, che avesse potuto, dalla sua parte: e'l Conte Riccardo s'adoperò in guisa tale, che in breve tempo, posto insieme grosso esercito, sottopose al Re quasi tutti i Baroni di principato e di Terra di Lavoro; e pose a ruba ed a rovina le castella del Monastero di Montecasino, insinchè Rofrido Abate di quel luogo gli giurò fedeltà anch'egli. E ciò non ostante gli feron resistenza

le città di Capua e di Aversa, le quali il detto Conte campeggiò coi suoi soldati.

Ma Ruggieri Conte di Andria e Gran Costabile (il quale abbiamo detto di sopra, che fu Ambasciador di Guglielmo in Venezia), non cedendo di nulla a Tancredi, e sdegnato che gli fosse stato anteposto in crearlo Re, con Riccardo Conte di Calvi e con molti altri suoi partigiani, e con grosso stuolo di armati ne andò a fronteggiar le genti del Conte Riccardo; acciocchè non avesse occupato la Puglia; e scrisse ad Arrigo in Alamagna che venisse ad acquistarsi il Regno di Sicilia, che a sua moglie di ragion perveniva, togliendolo al Conte di Lecce, che l'aveva ingiustamente occupato. Ma soprastando Arrigo a venire, ed a mandar sua oste, Tancredi, passatovi personalmente, soggiogò la maggior parte di Puglia, non ostante il contrasto fattogli dal Conte Ruggieri. Dopo la qual cosa giunse in Italia Arrigo Testa, Maresciallo dell'Imperio con numeroso esercito, il quale per lo cammino dell'Aquila entrò in Terra di Lavoro con abbruciare, e dare a saccomanno tutti i luoghi, ch'egli prese; e congiuntosi col Conte Ruggieri passò prestamente in Puglia, ove disfecero altresì molte castella, tra le quali abatterono sino alle fondamenta Corneto, luogo sottoposto all'Abate di Venosa, in dispetto di lui, perchè aveva aderito al Re Tancredi. Il cui esercito non volendo arrischiarsi a far giornata in campagna co'soldati Tedeschi, si afforzò entro la città di Ariano, ed in alcune altre castella circonvicine: ed avvedutamente temporeggiando disfece l'oste nemica; perciocchè Arrigo Testa, assediato per alcun tempo Ariano, essendo il maggior fervor delle state, tra per la noja del caldo, e per lo mancamento delle cose da vivere, infermando e morendo i suoi soldati, fu costretto alla fine dal timore di non rimaner del tutto disfatto a partirsi di là, e senza aver fatto alcun progresso notabile a ritornarsene addietro in Alamagna. Ma Ruggieri Conte di Andria, troppo nelle sue forze confidando, volle mantener la guerra; onde munita la Rocca di S. Agata, si ritrasse in Ascoli per difendersi colà dentro dal Conte della Cerra: il quale, ripreso ardire per la

partita de' Tedeschi, gli era andato addosso: e cintolo di stretto assedio, nè potendolo recare al suo volere nè con preghiere, nè per forza, si rivolse agl'inganni; onde chiamato sotto la sua fede un giorno a parlamento fuori della Terra, ove tese gli aveva le insidie, il fe' prigione, e poco stante il privò crudelmente di vita. Dopo la qual cosa ritornò a campeggiar Capua; i cui cittadini smarriti per la morte del Conte Ruggieri se gli resero, e con cattivo consiglio; perciocchè Arrigo Re di Alamagna, le cui parti seguivano, era già con grande e potente esercito entrato in Italia per venire a far guerra nel Reame.

Erano in questo mentre Riccardo Re d'Inghilterra e Filippo Re di Francia con grossa armata partiti da' loro Stati per girne in Palestina; e giunti (benchè per diverso cammino) amendue a Messina su la fine del mese di settembre, sopraggiunti ivi dal verno, fu di mestiere che vi albergassero sino alla vegnente primavera, per poter di nuovo riporsi a navigare; avendo anche il Re Riccardo da dar sesto ad alcune differenze, ch'eran nate fra la Regina Giovanna sua sorella vedova del Re Guglielmo, e Tancredi Re di Sicilia. E mentre colà dimoravano nacque un giorno una briga fra quei di Messina e g'Inglese e i Francesi, e crebbe sì fattamente, che adirati i soldati stranieri poser fuoco negli edifizii della città; di modo tale, che buona parte di essa abbruciò, ed a gran fatica il Re Tancredi co'prieghi ottenne che non abbruciasse il rimanente: e composte le differenze con la Regina e col Re Riccardo, promise di dar per moglie ad Arturo Duca di Brettagna nipote del Re Inglese e successor nel Reame, per non aver Riccardo prole alcuna, una sua figliuola ancor fanciulla, venuta che fosse all'età convenevole al maritaggio, con venti mila oncie d'oro di dote. Favellò poscia il detto Re Riccardo con Gioacchino Monaco Cisterciense, ed Abate di Curacio, il quale diceva esser profeta, siccome scrive il Baronio, ed alle sue parole s'avvide incontante ch'era un cianciatore: e quello, ch'egli disse dover fra pochi anni avvenire in Terra Santa, succedette tutto al contrario; il perchè fu poscia da In-

norenzio III condannato per falso profeta, e proibiti i suoi scritti come fallaci, e pieni di menzogna.

Sopraggiunta poi la novella stagione convenevole al navigare, partirono i due Re da Messina, e girano al lor destinato viaggio in Siria. E nel medesimo tempo l'Imperator Federico Barbarossa, andato di tutti il primiero in Terra Santa, e sofferti gravi danni nel passar per le regioni de' Greci, secondo il lor costume raposi e senza fede, dopo l'aver più volte felicemente combattuti i Turchi, e notabilmente sconfittigli, con uccidene molte migliaia, prese per forza d'arme, e diede a sacco manco la città d'Iconio. E pervenuto alla minore Armenia, albergò un sabato da sera in un luogo detto Jaradino, e poi s'avviò verso il fiume Calep; ove a gran disagio per asprissimi monti giunse la vegnente domenica nel quarto giorno di giugno: ed avendo desinato alle sue rive, in cui ritrovò una piacevol valle, fastidito dalla noja delle continue battaglie e del viaggio, che per uno intiero mese patita aveva, volle ristorarsi alquanto con bagnarsi notando: il perchè entrò ignudo nel fiume, che rapido e profondo senza paragone correva, miseramente vi si affogò; e il suo corpo raccolto dall'acqua fu in processo di tempo condotto da' suoi in Alamagna, ed ivi onorevolmente sepolto.

Recò la morte di Federico grave danno a' Cristiani di Palestina; perciocchè con felicissimo corso di vittoria avrebbe, siccome cominciato aveva, agevolmente recuperati dalle mani di Saladino tutti quei santi luoghi, che novellamente avea presi: e si vide nella sua morte quanto sieno immensi, ed incomprendibili i divini giudizi; perocchè quando egli favoraggiava lo scisma contro di Alessandro III, e perseguitava gli altri Romani Pontefici e visse per incomodo della Chiesa di Dio, ed ora ch'era rivolto a così pietoso passaggio, e giovevole al Cristianesimo, immaturamente morì. E suo figliuolo Gorrado Duca di Svevia, ch'era con lui nell'oste, passando innanzi alla destinata impresa, non ostante la morte del padre, campaggiò la città d'Accone, nel cui assedio si morì anch'egli.

Or Arrigo Re di Alamagna, intesa la morte del padre, volendo acquistarsi il buon volere

dei Tedeschi, restituì ad Arrigo Duca di Sassonia ciò che l'Imperatore tolto gli aveva, dandogli di più in dono dieci sue castella; e restituì a ciascun altro quanto gli era stato parimente tolto da lui. E racchetati in cotale guisa gli affari di Alamagna, inviò suoi Ambasciatori in Roma al Pontefice Clemente, ed a Senatori della città a chiedergli l'Imperio: la qual cosa concedutagli da loro, fu statuito che venisse a torne la corona nella prossima Pasqua.

Entrato poscia l'anno di Cristo mxcxi, mentre si stava attendendo la sua venuta, morì Papa Clemente il quarto giorno d'aprile, essendo vissuto Papa tre anni, due mesi o ventisei giorni; e fu creato suo successore (sopraggiunto intanto il Re Arrigo in Roma) Jacinto Bubone Romano, nato di nobil sangue, e vecchio di ottantacinque anni, il quale si nomò Celestino III. E chiedendogli Arrigo d'esser coronato Imperadore, ed il Papa differendo di ciò fare, fu mestiere ch'egli si concordasse con lui e co' Romani, e desse in lor Italia la città di Tuscolo, che aspramente gli aveva travagliati molti anni, sotto la protezione dei Tedeschi, che l'avevan difesa: la quale città fu da' Romani abbattuta fino alle fondamenta, e portati i sassi delle sue mura in memoria di tal fatto in Campidoglio, ove sinora si veggono. Onde i suoi abitatori, essendo lasciati partir liberi con tutti i lor beni, parte fondarono un nuovo Borgo a piè della disfatta Terra, che ora si dice Frascati, ove fu trasportata la dignità vescovile; e parte non volendosi dilungar da' campi, che lor furon lasciati, per poterli coltivare, abitarono le circonvicine castella: ed Arrigo nella chiesa di San Pietro con la solita pompa con sua moglie Costanza fu coronato Imperadore.

Era in questo mentre il Re Tancredi partito da Palermo, e passato in Puglia, ove ragunato un parlamento de' suoi Baroni a Termoli, e dato sesto a molti affari del Regno, se ne andò poi in Abruzzi, e debellato il Conte Rainaldo, il costrinse a venire alla obbedienza. Indi passato a Brindisi concluse il maritaggio tra Ruggieri suo figliuolo primogenito, ed Irene, detta tal volta Urania, figliuola d'Isac Imperador Greco, e pose

stante venuta da Costantinopoli la fanciulla, ne celebrò nella medesima città pomposamente le nozze, e fatto coronar il detto Ruggieri Re di Sicilia, se ne ritornò lietamente a Palermo, avendo concesso prima del suo partire a Roffredo Abate di Montecasino la Rocca d'Evandro e la Rocca di Guglielmo; delle quali l'Abate unì a' beni del suo Monasterio la Rocca d'Evandro, ponendovi in guardia Pietro d'Aimone suo consobrino; e la Rocca di Guglielmo diede a Ruberto di Ippolito, dando parimente una sua sorella per moglie ad Arrigo figliuolo di esso Roberto.

Ma l'Imperadore Arrigo, tosto che fu coronato in Roma, raccolse il suo esercito, ed accompagnato dalla moglie Costanza per la via di Campagna assalì il Reame per conquistarlo; benchè gliel vietasse apertamente Celestino, il quale si sdegnò che movesse guerra per tal cagione a Tancredi, che ne era stato legittimamente investito dal passato Pontefice. E pervenuti i Tedeschi alla Rocca d'Arce, luogo fortissimo posto alle frontiere dello Stato della Chiesa, non ostante che Matteo Borello, che l'aveva in guardia, valorosamente la difendesse, la prese per forza d'arme in un subito. Il quale avvenimento (essendo nella guerra di molta conseguenza le primiere vittorie) così come rincorò, e diede baldanza ai soldati dell'Imperadore, scemò all'incontro in gran parte il valor de' Regnicoli; onde Sorella, Atino, e Celle sbragottite, senz'aspettar altro assalto, se gli diedero. Roffredo Abate di Montecasino, che gravemente era infermo in letto, con quei di S. Germano, inviarono a giurarli fedeltà anch'essi; e poco stante Cesare e Costanza ne girono a quel Monastero a visitar le reliquie di San Benedetto. Seguendo poi il lor cammino, se gli diedero il Conte di Fondi e quel di Molise; e passando in Terra di Lavoro, si rivolse dalla lor parte Guglielmo Conte di Caserta, e le città di Teano, Capua ed Aversa, nè ritrovarono resistenza alcuna sino a Napoli; ov'essendosi ricoverato il Conte della Cerra, e non volendo quei cittadini mancar di fede a Tancredi, s'apprestarono francamente alla difesa. Il perchè Arrigo, inviata l'Imperadrice a Salerno, che

in questo mezzo avuto aveva in sua balia, cinse Napoli d'uno stretto assedio da tutt'i lati; ma non perciò fu bastevole a prenderla a patto alcuno, tra perchè la difendeva il Conte Riccardo, e perchè negli eccessivi ardori di quella state infermando (per lo soverchio mangiar delle frutta, e per l'intemperie dell'aere in quei luoghi padulosi) i suoi, ne cominciarono a morire in grosso numero: fra quali morì l'Arcivescovo di Colonia, il cui corpo portarono i suoi famigliari a seppellire in Alamagna. Ed ammalatosi alla fine il medesimo Imperadore, veggendo non poter più far danno alcuno a' Napoletani, dato a saccomanno tutto il contado, ed abbruciato ogni sorte di alberi fruttiferi, lasciò la città libera dell'assedio. Ed avendo lasciata sua moglie in Salerno, ed un suo Capitano detto Mosca in Cervello a guardia del castel di Capua, Diepoldo Alamanno alla Rocca d'Arce, e Corrado de' Marlei alla Terra di Sorella; e presi gli statichi da quei di San Germano, i quali recò seco, con l'Abate Roffredo, per lo cammin delle Terre di Pietro Conte di Celano, uscì dal Reame, e s'avviò verso Lombardia per girsene in Alamagna. La cui partita risaputa Riccardo Conte della Cerra, uscì prestamente con suoi soldati da Napoli; e con molti Napoletani, che parimente il seguirono, se ne andò a Capua, i cui cittadini se gli diedero con uccider grosso numero di Tedeschi, che in essa dimoravano; ed assediato il castello, non potendovisi Mosca in Cervello mantenere per mancamento di vettovaglia, glielo rese, uscendone libero con tutti i suoi. Indi prese il Conte Riccardo Atino, uccidendo Stolto Pagano Signor di Casalverio, che il difendeva, ed Aversa, Teano, e San Germano, con tutte le Terre dell'Abadia di Montecasino. Richiesto Adenulfo da Caserta, Decano del Monastero, che ivi era rimasto in guardia per l'assenza di Roffredo, a darsegli, non potè a patto alcuno nè con preghiere, nè per forza, recarlo al suo volere. Soggiogò poscia Riccardo Mandra Conte di Molise, e pose in guardia di San Germano e di Santo Angelo, Teodico Masnedam. Per li cui felici progressi sgomentato Riccardo Conte di Fondi, il quale aveva comperato dall'Imperadore Sessa e Tea-

no, abbandonando il suo Stato, si fuggì in Campagna di Roma; ed il suo contado fu donato dal Re Tancredi al Conte Aligerno napoletano. Adenulfo da Caserta, benchè fosse scomunicato da Papa Celestino, pur volle ostinatamente mantenersi nella parte imperiale col suo Monastero. Ma i Salernitani, volendo ricuperar la grazia del Re Tancredi, gli dieron presa l'Imperadrice, la quale avendo egli a grande onore raccolta in Palermo, non molto da poi in grazia del Papa in libertà la ripose, e con molti doni in compagnia di Egidio Cardinal di Aragona al suo marito in Alamagna la rimandò.

In questo mentre Adenulfo, Decano di Montecasino, raunato buon numero di fanti e cavalli, con molti Tedeschi condotti da Diepoldo Alamanno assalirono e presero San Germano, Sora, Plumharola e Pignataro: i quali luoghi, fuor che San Germano, mandarono a ruba, uccidendo altresì crudelmente gli abitatori: ed indi si fecero in breve padroni di tutte le altre Terre sottoposte al detto Monastero, e s'insignorirono insiememente di Santo Angelo, Castelnuovo, Fratta ed altre circconvicine castella del dominio del Re. Onde Riccardo Conte di Molise e Ruggieri della Foresta castellano di Atino, volendo in parte scontare i danni che faceva il Decano, ne girono coi lor soldati nel contado di San Germano, e l'posero a saccomanno, guastando tutti i poderi, e le ville dei cittadini, sin sotto le mura della Terra; e presero il castel di Santo Elia. E nel medesimo tempo Diepoldo Alamanno si affrontò a battaglia presso la Terra di Aquino con un condottiere del Re, e l'pose in rotta con uccidere, e far prigioni molti de' suoi soldati. Da qual felice avvenimento preso ardire si congiunse con Corrado di Marlei castellano di Sorella, e fecero una cavalcata sino a piè le mura di Sessa, e depredarono ciò che lor capitò alle mani, facendo gravi danni a quei Terrazzani. Andò poscia anche Diepoldo con Guglielmo Conte di Caserta, a danneggiare i poderi de' Capuani; e fatto prigioniere nella scaramuccia Riccardo Conte di Celano, che dalla città uscito per combatterli si era lor fatto incontro, alla Rocca di Arce il menarono.

Era in questo mentre il Re Tancredi par-

tito da Palermo; e valicato il Faro, passando con sue masnade di soldati in Puglia, sottopose al suo dominio tutta quella Provincia: e lasciato suo Capitano Riccardo Conte di Calvi, ch'era già venuto alla sua obbedienza, ritornò addietro in Sicilia. Andò il Conte dopo la partita del Re a campeggiar San Germano; ma il Decano Adenulfo si difese sì francamente, che gli fu di mestieri, veggendo di non poter espugnarlo, torsi da quell'impresa, avendo sibbene danneggiato aspramente molte castella del patrimonio di San Benedetto. Dopo la qual cosa l'Imperador Arrigo rimandò in Italia l'Abate Roffredo col Conte Bertoldo, e buona mano di soldati Tedeschi, avendo l'Abate lasciati in Alamagna per istatici Gregorio suo consobrinno, e molti altri suoi famigliari. Ma essendo mestiere al Conte Bertoldo di rimanere in Lombardia per alcuni altri affari di Cesare, diede la sua gente all'Abate; il quale passando nel Reame, si congiunse col Decano, e presero subitamente la Terra di Atino, ma non la Rocca, che rimase in poter de' Normanni, e la Terra di Canello, ed amendue le posero a ruba, ed abbruciarono. Indi s'insignorirono di Comino e di Gallinaro; i quali similmente distrussero. In questo i soldati Reali, ch'erano in Santo Angelo, e nel castel di Atino non restavano all'incontro di far tutti i danni, che potevano alle Terre dell'Abadia, essendo parimente nel medesimo tempo quei di San Germano e dei circconvicini luoghi travagliati da un'aspra fame per mancamento di grano. Ed il Conte Bertoldo, che dicemmo esser rimasto in Lombardia, non istando nè anch'egli a bada, entrò poco stante nel Reame con molti soldati Alamanni e Fiorentini, che il seguirono, e prese Amiterno e Valva: e calando nel contado di Molise distrusse la città di Venafro, avendola espugnata per forza di armi con più altre castella, ove fe' prigionieri molti soldati del Re Tancredi.

Or mentre in cotal guisa si travagliava nel Regno, Riccardo Re d'Inghilterra, il quale con Filippo Re di Francia era passato in Sorria, ed aveva preso Accone, venuto in discordia col detto Re Filippo, fu di tutti il primiero a concordarsi con Saladino, facendovi tregua per tre anni. Ciò fu nell'anno di

Cristo MCCXC; e dato il titolo di Re di Gerusalemme al nipote Arrigo, ed a Guido da Lusignano invece del detto Reame, che a lui apparteneva, l'Isola di Cipri, sciolse l'armata da quei lidi per ritornare al suo paese; ma sopraggiunto da grave tempesta nel mare Adriatico, corse rischio di sommergersi, ed appena con pochi de' suoi giunse a salvamento in terra. E camminando occultamente per Alagna per passare in Inghilterra, fu vicino a Vienna per rivelazione de' suoi famigliari, conosciuto: e sostenuto da Leopoldo Duca d'Austria fu dato prigioniero in poter dell'Imperadore, ch'era suo nemico, per esser, siccome egli diceva, in molte cose stato offeso da lui; dal quale dopo varii avvenimenti, con esser dimorato un anno, un mese ed alcuni giorni in prigione, per mezzo di molta moneta, che egli pagò, fu riposto in libertà, e rimandato nel suo regno, essendone stati per tal presura dal Pontefice Celestino scomunicati l'Imperadore, e l' Duca d'Austria: con la quale scomunica non volendo rendere i danari malvagiamente estorti dal Re per isprigionarlo, amendue miseramente morirono. E ritornando agli avvenimenti del Reame, il Conte Bertoldo, lasciato nel contado di Molise Mosca in Cervello, se ne andò a celebrar le sue nozze con la sorella del Conte Berardo, vedova di Ruberto Conte di Caserta; ed indi raccolti tutti i soldati imperiali, ch'erano nei circonvicini luoghi con Mosca in cervello, Diepoldo, Corrado, e con l'Abate di Montecasino, e i Conti di Fondi e di Caserta, andò sopra il castel di Sesto, il qual guardava per lo Re Tancredi Landolfo da Montelongo, e l'prese per forza di arme, e il diede a saccomanno, facendo prigioniero il detto Landolfo con molti de' suoi soldati. Prese poi la Rocca di Ravenola, e tentando di fare il simigliante del castel di Vairano, ne fu valorosamente ributtato da Ruggieri di Teate, che la custodiva. Ma concorrendo al Conte Bertoldo ogni giorno grosso numero di Regnicoli, che bramavano il dominio de' Tedeschi, il Re Tancredi per dubbio che non si mettesse in rivoltura il Regno, passò di nuovo in Puglia, e raccolto numeroso esercito, ne giò a fronteggiare il Conte. Ed affrontatisi amendue sotto Monte-

usciole, fur per venire a battaglia, se, dato a vedere al Re dai suoi Consiglieri che non era convenevole arrischiare la sua persona reale in un fatto di arme contro di Bertoldo, che non era che un semplice condottiere, non avesse sfuggito il combattere: la qual cosa al Conte, che aveva gente men di lui, sommaramente aggradi. E partitosi da Montefuscio ritornò nel Contado di Molise, dove campeggiando il castel di Monte Rodano, fu, mentre il combatteva, ucciso da una palla scagliata da quei di dentro con un manganello, che era una macchina da tirar pietre, che invece dell'artiglierie in quei tempi s'usava; e fu in suo luogo eletto lor Duca dai soldati Alamanni Mosca in Cervello. Costui non si volle partir dall'assedio di detto castello sin che gli venne alle mani, rendendogli per mancamento di acqua, i cui Terrazzani in vendetta dell'ucciso Bertoldo, far tutti in varie guise fatti crudelmente morire. Ed il Re Tancredi partendo anch'esso da Montefuscio prese il castel di Sabiniano, e se l'impiccar per la gola un certo Sarolo, che n'era Signore; perciochè colui, posto dall'un de' lati il rispetto dovuto al suo Re, aveva malvagiamente favellato contro di Tancredi. Indi prese la Rocca di Sant'Agata, la quale aveva afforzata per mantenervi la parte Imperiale Ruberto da Calagio, figliuolo del già morto Conte di Andria; e se l'parimente prigione presso il castel della Riccia Ruberto figliuol di Riccardo, che se morì come suo rubelle. Passato poscia in Terra di Lavoro, si resero di presente alla sua mercè Guglielmo Conte di Caserta, e la Città di Aversa con alcuni altri luoghi; e Telesina che prese a forza, fu mandata a fuoco e fiamma. Indi fatto venire in sua presenza Ruberto di Appolita, gli tolse la Rocca di Guglielmo, e la diede in guardia ad Andrea da Teano.

Or avendo in cotal guisa ridotti in pace i confini di Puglia e di Campagna, ritornò in Sicilia, con aver prima del suo partire, con ogni suo potere, ma invano, tentato di trarre alla sua parte Roffredo abate di Montecasino, che quasi presago di quel, che poi avvenne, nè per le preghiere del Re, nè per le minacce del Pontefice volle a patto alcuno scompagnarsi da' Tedeschi. Passò in-



tanto Corrado d'Appolita nella Valle di Forcone, e vi ristorò i suoi soldati dei disagi, che avean patiti, e ricuperò le Terre, che in quei luoghi s'eran date a Tancredi: indi sentendo esser lui partito, prese e rovinò Comino. E Diepoldo scacciato via il Conte di Calvi che gli era gito all'incontro, prese la Rocca di Montedragone. Ma Corrado dopo aver espugnato Comino entrò con sua oste in Puglia, ed abbattè a terra, e pose a ruba tutti i luoghi, che eran senza muraglie, e mandò a rovina i poderi delle Terre afforsate con disfacimento di quella provincia. A questi danni non potè dar rimedio il Re Tancredi: perciocchè non guarì dopo il suo ritorno in Palermo Ruggieri suo figliuolo, dal quale attendeva numerosa prole (avendolo, siccome abbiain detto, ammogliato con Irene Greca) per esser sano, ed ajutante della persona. essendo fallaci i disegni di questa vita, infermato di una grave malattia, di presente morì: la cui morte trafisse sì amaramente l'animo del Re suo padre, il quale teneramente il giovanetto amava, che poco stante, avendo fatto coronar Re Guglielmo suo secondo figliuolo, infermò anch'egli per grandissimo dolor di animo; nè ritrovando rimedio valevole a superar la forza del male, usò medesimamente di vita in Palermo l'anno dell'Incarnazione di Cristo MCCCXIII secondo Riccardo da San Germano; benchè il Cardinal Baronio ne' suoi annali dica esser morto la fin dell'anno di Cristo MCCCXII. E fu con pompose esequie nel duomo sepolto nello stesso avello, ov'era in prima stato seppellito il figliuolo Ruggieri, così avendo egli, avanti che morisse, comandato. Non possiamo dar qui chiara contezza dei costumi di lui; perocchè ninno degli autori di quei tempi ne favella, benchè per quel che si vede dalle sue opere, in quel breve tempo ch'ei regnò, e dal non ritrovarsi memoria di niuna sua malvagità giudicar si possa che stato fosse di lodevol vita, anzi che no, e di nobil e real presenza, per quel che dal suo ritratto si scorre. Fu sua moglie Sibilia di Medania, figliuola di Roberto Conte della Cerra, fratello uterino di Ruggieri da Sanseverino, figliuolo di Trogisio Normanno. Ebbe Tancredi da Sibilia i due maschi, che di sopra

mentovati abbiaino, ed alquante femmine, delle quali sopravvissero al Re solamente Albirnia, e Mandonia, che col fratello Guglielmo e con la madre Sibilia languirono lungo tempo nella prigion d'Arrigo in Alamagna, come appresso diremo.

Succeduto dunque al morto padre il figliuolo Guglielmo III di questo nome nell'ordine de' Re Normanni, e pervenuta di ciò la novella in Alamagna, fu cagione che Arrigo (il quale sin da che viveva il Re Tancredi per vendicar l'oltraggio fattogli dai Salernitani in sostenere Costanza, e darla prigioniera in poter del suo nemico; e per conquistar alla fine il Reame, che a lei di ragion perveniva, aveva posto insieme numeroso esercito, e fatta raunare una potente armata di mare da' Pisani e Genovesi) prestamente entrasse in Italia, giudicando (morto il Re Tancredi) non aver più alcun ostacolo a recare a fine il suo intendimento. Inviata dunque l'armata nelle maremme del Reame, egli vi venne per lo cammino di San Germano; ed andossene a Montecasino, ove fu a grande onor raccolto dall'Abate Roffredo, essendo parimente stato incontrato sino a' confini dello Stato della Chiesa da' suoi Tedeschi, e dal Conte di Fondi, e da molti altri Baroni Regnicoli suoi partigiani. Passato poi in Campagna, ed avuto in balla tutte le Terre circonvicine, fuor che Atino, Rocca Guglielma, Capua, ed Aversa (le quali nè si resero, nè furono assalite) ne andò sopra Napoli, che avendo già protteggiato di darsi all'armata de' Pisani, che v'era primamente giunta, al suo arrivare gli aprì subitamente le porte. Campeggiò poi Salerno, che si volle difendere; e preso a forza il distrusse, e depredò crudelmente, e degli abitatori alcuni uccise, altri se' porre in cruda prigione, ed altri mandò in esiglio; lasciando in cotal guisa desolata quella nobil città in vendetta dell'ingiuria a lui fatta per essersi voluta dimostrar troppo fedele agli antichi suoi Signori. Entrato poi, senza trovar alcun contrasto in Puglia, la soggiogò tutta: ed in Sicilia inviò l'Abate Roffredo suo fedelissimo, dandogli autorità di poter ricevere in suo nome tutti i luoghi, che se gli volessero dare. Il quale passando per la Calabria, a gara tutte le città e castella di quella

regione gli apriron le porte; e valicato il Faro se gli dierono anche Messina, Palermo, e quasi tutte l'altre Terre dell'Isola. Onde la Reina Sibia, veggendo l'infedeltà de'Siciliani, e temendo di sè stessa e dei suoi figliuoli, uscita dal real palagio ricoverò nel castel di Calatabellotta, luogo fortissimo ed atto a far lunga difesa: e i Palermitani invitarono prestamente l'Imperadore, ch'era intanto passato anch'egli in Sicilia, ad entrar nella loro città. Il quale, non volendo perder tempo in combatter Calatabellotta, si dispose di voler ottenere fraudolentemente il suo intendimento; onde inviati suoi messi alla Regina, patteggiò con lei che cedendogli ella le ragioni del Reame, egli a lei darebbe il Contado di Lecce, ed al figliuolo il Principato di Taranto; la quale vedendosi abbandonata da ciascuno, si contentò di tale accordo: ed essendo Cesare entrato con gran pompa in Palermo, non guari da poi venne a' suoi piedi l'infelice Guglielmo a cedergli la corona di Sicilia. Così appunto scrivono la Cronica, che si conserva in Montecasino, e Riccardo da San Germano. Or volendo Arrigo remunerare i servigi fattigli in tal bisogno dall'Abate Roffredo, dopo aver donato primieramente al suo Monastero il castel di Malveto, gli concedette di nuovo Atino e la Rocca di Guglielmo, ordinando ad Andrea da Teano, ed a Ruggieri della Foresta, che avevano in poter quei luoghi, che gli dessero in balia dell'abate. E congregato nel giorno del Natal di Cristo nel real palagio di Palermo una general Corte per contezza, che disse essergli stata data per sue lettere da Pietro Conte di Celano, che si volevan rubellar da lui, se'prigionieri il giovanetto Guglielmo, contra il tenor del fatto accordo e della data fede; la Reina Sibia e le sue figliuole; Niccolò Arcivescovo di Salerno con Riccardo Conte d' Ajello e Ruggieri, suoi fratelli, tutti e tre figliuoli di Matteo Gran Cancelliere, da lui fieramente odiato, per essere stato cagione che fosse da'Siciliani creato lor Re Tancredi: ma ritrovandosi Matteo già da questa vita passato, il mal talento che contro del padre concepito aveva, volle co' suoi figliuoli sfogarlo. Prese parimente i vescovi d'Ostuni, di Trani, ed altri molti Prelati,

Conti e Baroni, con crudeltà barbara molti di loro se' abbruciare, ed altri impiccare per la gola; e se' abbacinare e tagliare i testicoli a Guglielmo: ed alle dette cattività aggiunge di più Ruggieri ne' suoi annali, che se' trar di sotterra, non volendola nè anche perdonare a' morti, i cadaveri del Re Tancredi e del figliuolo Ruggieri, e se' lor torre le corone reali, con le quali erano stati sepolti, dicendo che l'avevan prese illegittimamente. E mentre a tai cose badava il perfido Imperadore, Costanza sua moglie, che veniva da Alamagna, giunta nella città di Esi nella Marca di Ancona, partorì un figliuol maschio ( siccome narra la Cronica, che si conserva in Montecasino, Riccardo da San Germano, ed Alberto abate di Stada, negli anni di Cristo MCCCXCV, benchè il Cardinal Baronio dica l'anno MCCCXIII ); essendo la detta Costanza di 37, ovvero di 39 anni d'età al più. E tre anni da poi fu ( per opera di Alberto Duca di Spoleto, e Conte di Assisi, alla cura del quale e della Duchessa sua moglie l'aveva lasciato ad allevare sua madre ) battezzato solennemente nella detta città d'Assisi in presenza di quindici vescovi, e di molti Cardinali, e nominato Federico in memoria dell'avolo Barbarossa. E per dir la cagione, onde nacque la favola scritta dal Cranzio, nel libro composto da lui della Metropoli di Sassonia, e seguitato poi da altri moderni autori, che per la vecchiezza dell'Imperadrice non essendo atta a generar figliuoli, per essere, secondochè egli dice, di 55, o, come altri han detto, di 60 anni quando generò Federico, partorisce in mezzo la piazza dentro un padiglione in presenza di tutte le donne della Terra, che vi vollero intervenire; è mestieri sapere che insorse veramente voce nel volgo, che fosse stata fraude nel suo parto, e che fosse stato supposto; il perchè il Pontefice Celestino volle ch'ella giurasse prima d'investir Federico del Regno di Sicilia, che l'aveva procreato dal suo marito Arrigo; la cagione del qual giuramento ( essendo certo non esser stata il non esser abile per soverchio d'anni a generar figliuoli l'Imperadrice ) qual veramente ella si fosse, o questa che abbiám detta, o altra, non possiamo partitamente rinvenire, per es-

sarci nascosta dall'antichità del tempo. E Marcovaldo d'Armenuder, guerreggiando contro Federico in Sicilia, chiese ad Innocenzio, successor di Celestino, che voleva tal fraude far chiaramente provare; ma il buon Pontefice, che giudicò pruova bastevole il giuramento della madre, non volle far metter tal cosa in giudizio, e rifiutò l'offerta di Marcovaldo. E quindi ebbe origine poscia la novella che Costanza era di età casuta e non atta a generare ove partorì Federico, e che fosse stata monaca sacrata, con l'altre favole che abbiám riprovate di sopra.

Or ritornando agli avvenimenti del Reame, Roffredo Abate di Montecasino non potendo ricuperar le Terre donategli dall'Imperadore da coloro che l'avevano in Italia, pacificamente si dispose di adoprare la forza; ed andato di notte tempo con molti soldati verso Atino per trattare il prese, assediò Ruggieri della Foresta, che n'era Signore, dentro il castello; onde vedendo il detto Ruggieri che non poteva difendersi da lui, nè sperava altronde soccorso, alla fine se gli rese con patto che, lasciandogli liberamente Atino, ne gisse via a suo talento con tutti i suoi beni, ricevendo anche da lui sotto il sovrano dominio del suo Monastero il castello di San Pietro in Fine. Dal cui esempio mosso Andrea di Apollita fece simigliante accordo, e ricevette dall'Abate in vece di Rocca Guglielma, che gli diede, il castel di Cucuruzzo; il quale Abate, posto in guardia della detta Rocca d'ordine di Cesare Tancredi Vero, campeggiò il castel di Tirrello, e preso a forza, il distrusse ed abbruciò. Ma l'Imperadore volendo ritornare in Alamagna, creò Mosca in Cervello Conte di Molise; per la qual cosa Ruggieri Mandra, che n'era in prima Conte, e che per tema di Cesare s'era ricoverato nel castel di Magenola, veggendo assediarsi colà dentro da Mosca in Cervello, e senza speranza di riavere più cosa alcuna, patteggiando di uscir dalla Rocca libero con tutti i suoi, la rese al nemico, e ne andò fuori del Reame, ove in breve si morì. Dopo la qual cosa Roffredo di Montecasino ricuperò dalle mani di coloro, che gli avevano già tolti alla sua Badia, il castel di Prattura, Castelnuovo, e Santo Angelo in

CAPRELLATIO.

Teodicio: ed abbattendo le mura di detti luoghi malmenò gli abitatori, i quali per addietro avevano fatto gravi danni a' beni del suo Monastero, e ne ricevettero il convenevole gastigamento. E l'Imperadore dopo aver convocata una generale assemblea dei suoi Baroni in Puglia, ove intervenne ancora sua moglie Costanza, che poi passò in Sicilia, ne andò in Alamagna; e condusse seco Guglielmo, e tutti gli altri prigionieri che abbiám di sopra nomati (per la cui liberazione s'era adoperato indarno Celestino Pontefice), e tutto l'oro e le gemme, che potè raccogliere, avendo rapiti i tesori ed il mobile della casa reale, quale era di grandissimo pregio, consistenti in vasi d'oro e di ariente purissimo, e panche e lettieri e tavole dello stesso metallo, e panni intessuti di porpora e d'oro, ragunati in molti anni dalla magnificenza de' passati Re: de' quali caricò cencinquanta somieri con grave rammarico de' Siciliani, che vedevano in cot'al guisa condur via le spoglie del soggiogato Reame da genti nemiche e rapaci, nella lor terra straniera: e non guarì da poi che fu partito Arrigo, essendo appena egli giunto a' confini dell'Imperio, gli sopraggiunse un corriere, per lo quale l'Imperatrice gli significò essersi ritrovato un gran tesoro nascosto già d'ordine del Re Ruggieri entro un muro, e sovrappostovi varie dipinture, in guisa tale che a patto alcuno rinvenir non si poteva; e l'aveva a lei scoperto una donna vecchia, che in Corte dimorava, che stava già a' servigi del Re, e sapeva tal segreto. Ma Arrigo, non volendo interrompere il suo viaggio, le rispose che ne disponesse a suo talento, ch'egli non voleva ritornar per allora in Sicilia, secondochè scrive l'autor della Cronica, che si conserva nel Monasterio di Fossanuova. Dei quali mali de' Siciliani, e di altri maggiori, che poscia gli avvennero per opera dei Tedeschi e del lor Signore, fa menzione Ugone Falcano nel proemio della sua storia scritta a Pietro Arcivescovo di Messina con le seguenti parole, che abbiám voluto in parte qui porre:

*Intueri mihi jam videor turbolentas Barbarorum acies, eo quo feruntur impetu irruentes, civitates opulentas, et loca ditur-*

*na pace florentia metu conculere, cœde vastare, rapinis atterere, et foedare luxuria. Ingerit se mihi, et lacrymas a nolente furpae species calamitatis extorquet. Occurrunt hinc cives, aut resistendo gladiis intercepti, aut se dedendo misera servitute depressi. Il-linc virgines in ipsis parentum conspectibus constupratae: matronae post varia, et preciosa capitis, colli, ac pectoris ornamenta direp'a, ludibrio habitae, et defixis in terra oculis inconsolabiliter deplorantes, venerabile foedus conjugii foedissimae gentis libidine violari(1).*

E più di sotto parlando a Costanza :

*Sic et Constantia primis a cunabulis in deliciarum tuarum affluentia diutius educata, tuisque instituta doctrinis, et moribus informata, tandem opibus tuis Barbaros ditatura discessit: et nunc cum ingentibus copiis vicem improbam tibi repensura revertitur, ut pulcherrimae nutricis ornatus violenter diripiat, et munditiam tuam, qua Regnis omnibus antecellis, barbarica foeditate contaminet (2).*

Or il Pontefice Celestino, veggendo che il duca d'Austria e l'Imperadore non volevano lasciar partire gli statichi del Re Riccardo, perchè volevano che pagasse il rimanente della moneta, che avevan pattovito con lui che dovesse lor dare per esser rimesso in libertà, essendogliene fatta nuova querela da detto Re, gli scomunicò un'altra volta amendue; e'l Duca poco stante non voleudo obbedire ai comandamenti del Pontefice, e soltrarsi dalle censure, in ga-

(1) « E mi sembra vedere le tumultuose onde de' barbari, irrompenti dove li trae il furore, e a città ricche, e a paesi floridi per lunga pace portare lo spavento ed il guasto, atterriti colle rapine e bruttarsi di lussuria. Ciò mi contrasta; e fa spargere le lagrime anche a chi nol voglia l'immagine della futura calamità. Accorrono intanto i cittadini, che resistenti, son fatti a pezzi dalle spade, o, dantisi, oppressi da miseranda servità. Là le vergini sfiorate alla presenza dei propri parenti: le matrone, dopo esser state loro derubati i varii e preziosi ornamenti del capo, del collo e del petto, spregiando se stesse piangevano perchè fosse da quella gente per libidine turpissima stata violata la venerabil fede del matrimonio.

(2) « Così anche la Costanza fu da' primi anni educata in mezzo a tante tue delizie, instrutta ed informata dalle tue doctrine e dai costumi, se ne partì per arricchire i Barbari colle tue ricchezze; ed ora con numerosi eserciti viene a retribuirte indegnamente, e toglie con violenza gli ornamenti della bellissima sua nutrice, e la tua mondanza, per la quale avanzi tutti gli altri Regni, contamina con barbara sporcchezza ».

stigamento di tal fallò morì travagliato da atrocissimi dolori, e l'Imperatore fra continue angustie e rumori agitato dalle proprie furie, ed odiato dalla stessa sua moglie (come diremo), di là a poco si morì scomunicato anch'egli. Trattò poscia il medesimo Papa che si facesse di nuovo un general passaggio da' Principi Cristiani ne' santi luoghi di Palestina per togli dalle mani degl'infedeli; per la qual cagione mandò diversi Legati, che disposero molti a così santa impresa: fra' quali fu anche l'Imperadore, che poi invece di passare in Soria, ritornò di nuovo in Sicilia ad affliggere e travagliar quel Regno. Ma partito che si fu Arrigo per Alamagna, Riccardo di Medania conte della Cer-ra, cognato del morto Re Tancredi, volendo passare in Campagna di Roma per campar dalla crudeltà di lui, avendo lasciati muniti i luoghi, che ancor teneva, postosi in cammino fu tradito da un frate che giva in sua compagnia, e di cui fidato s'era; e per sua opera fu sostenuto da Diepoldo Alamanno, e posto strettamente in prigione nella Rocca di Arce per darlo in poter dell'Imperadore al suo ritorno in Italia, il quale mandò in questo mentre suo Legato nel Reame il vescovo di Vormazia, che venuto in Napoli con l'abate Roffredo e con molti soldati Regnicoli e Tedeschi, gli fe' abbattere a terra le sue mura, e'l simigliante fe' alla città di Capua, siccome scrive Riccardo da San Germano. Ragunata poi Cesare una grande e poderosa oste in Alamagna di Svevi, Bavari e Franconi, e di altre nazioni, di ben sessanta mila soldati, sotto pretesto d'invargli all'impresa d'oltremare, ma in effetto (secondo che dice Arnaldo Lubicense) per esterminare tutti i Normanni, e particolarmente quegli, che avevan favoreggiato contro di lui il Re Tancredi, se ne calò in Italia, e dimorato alcuni giorni a Ferentino ne andò poi a Capua: dove essendo ragunati tutti i Baroni regnicoli per celebrare una generale assemblea, gli fu dato in batia da Diepoldo Alamanno il Conte Riccardo, il quale egli fe' ohbrobriosamente legare alla coda di un cavallo, e strascinare per tutte le strade più fangose e piene d'immondizia della Terra, ed alla fine impiccar per i piedi. Nel qual

tormento vissuto il Conte due giorni gli fu per ordine dell'Imperadore da un suo buffon Tedesco legato al collo una fune da cui pendeva una grossa pietra, e in cotal guisa fu iniquamente strangolato. Celebrato poscia il parlamento, impose una taglia a tutti i popoli del Reame, e creò Diepoldo Alamanno Conte della Cerra, ed inviò Oddo fratello di Diepoldo ad espugnare Roccasecca, ove s'eran ricoverati Rinaldo e Landolfo (due fratelli della famiglia d'Aquino) per difendersi da così crudo nemico, ed egli se ne passò in Sicilia; ove fe' aspramente morire con inaudite maniere di morte, non perdonandola nè anche a' fanciulli di tenera età, tutti i Normanni, e quei particolarmente ch'eran di più stima e di real sangue: ad alcuni dei quali in vendetta, che avevan fatto coronar Re Tancredi, fe' porre una corona in testa e conficcarla con chiodi di ferro acutissimi, privandogli in cotal guisa acerbamente di vita. Fe' anche imprigionare Margaritone famoso capitano, di cui abbiamo più volte favellato, e creato dal detto Imperadore Duca di Durazzo, Principe di Taranto, e Grande Ammiraglio del Mare, e gli fe' cavar gli occhi e tagliare i testicoli. Il perchè l'Imperadrice Costanza veggendo le cattività barbare usate dal marito contro de'suoi Normanni con estinguere il suo Real legnaggio, non potendo più cotali malvagità soffrire, se gli rivolse contro, e collegatasi coi Grandi del Regno, se ne andò a Palermo, e posto mano a' tesori reali ragunò soldati contro di lui; onde divenuti perciò più animosi i Baroni suoi partigiani, fatta scoperta rivoltura, uccisero tutti i Tedeschi che lor capitano alle mani; e sarebbe anche stato l'Imperadore ucciso, se fuggendo campato via non fosse, e salvatosi in una forte Rocca. Ma volendo di là girare in luogo più sicuro, fu di maniera da tutti i lati cinto d'assedio da' Siciliani, che non potendo in guisa alcuna scampare, gli convenne, per torrsi da quel pericolo, ricevere le condizioni, che sua moglie dar gli volle: furono ch'egli uscendo libero, posta dall'un de'lati la marital concordia, ne gisse via prestamente in Alamagna. Ma non volendo poi con la guerra intestina impedir le imprese straniere, ch'egli intendeva di fare,

si adoperò in guisa tale, che alla fine si racchetò con sua moglie e co'sollevati Baroni: ed avendo, secondochè detto abbiamo, condotto seco un grande esercito, il fe' sopra navilj imbarcare per passare in Soria. Recò con questo apparecchio grandissimo timore ad Alessio Angelo, il quale avendo tolta la signoria ad Isaac, era divenuto imperador di Costantinopoli; perciocchè fattogli dire dai suoi Ambasciatori, che voleva che gli desse tutte le Terre, che aveva già conquistate in Grecia il Re Guglielmo, che si contenevano da Epidaurò a Tessalonica, ovvero gli pagasse un tributo, che gli voleva imporre, il Principe greco non osando rifiutar per tema della sua potenza la condizione offertagli, pregò solo moderarsegli la grossezza del pagamento chiestogli per ciascun anno. Ed inviò per tutto il suo Imperio uomini sagacissimi per ragnare, secondochè scrive Niceta Coniate, tutto l'oro che aver potessero, togliendolo non solo da' particolari nomini, ma anche dai vasi sacri delle Chiese, e da' sepolcri de' morti; ove secondo l'uso di quell'antichità non picciol somma in onor di coloro, che vi giacevano, ripor si soleva: e questo per mettere insieme sedici talenti, ch'è tanti ne voleva Arrigo per tributo. Ma dannari così malvagiamente raccolti non volle Iddio che alle sue mani pervenissero; perciocchè egli morì prima che il tributo giugnesse in Sicilia, come appresso diremo.

E mentre si trattava tal cosa in Grecia partì da Messina l'armata Imperiale verso Oriente, essendo suo General Capitano Corrado, Vescovo di Idelma e Cancelliere dell'Imperio, il quale in assenza di Cesare aveva governata la Sicilia; e con felice navigazione giunse in Palestina, e prese porto in Accone. Nel medesimo tempo andò l'Imperadore a campeggiare Castel Giovanni, il quale con Guglielmo Monaco, che l'aveva in governo, se gli era rubellato: e colà infermato gravemente si ritirò a Messina, ove se gli aggravò in modo il male, che poco stante morì in disgrazia di santa Chiesa, e scomunicato per la presura di Riccardo Re d'Inghilterra, e per la moneta tolta da lui per riportlo in libertà, e per la presura di Niccolò d'Ajello Arcivescovo di Palermo, a' 28

di settembre dell'anno di Cristo MCCCXVII; e liberò con la sua morte da gravissimo timore che s'aveva della sua crudeltà, non solamente l'Imperador di Costantinopoli, ma anche tutti i popoli di Sicilia e di Puglia. Fu egli, secondochè scrive Goffredo da Viterbo, di vago e signoril sembante; e, per quel, che dalle sue laide opere si vede, di costumi oltre modo biasimevoli e crudeli; spergiuo e senza fede alcuna, ed avidissimo di moneta, e sopra tutto nemico de' Romani Pontefici e de' Prelati della Chiesa di Dio; onde fra i più cattivi Principi, che siano stati nel Reame, a gran ragione annoverar si deve. E spargendosi da per tutto la fama della sua morte cagionò che Oddo Alamanno, il quale assediava Roccasecca, partendosi di colà si ritrasse di presente alla Rocca d'Arce. Aveva il detto Imperadore, subito che cominciò ad ammalarsi, inviato Savarico Vescovo di Bettune, suo consobrino e Cancellier di Borgogna al Re Riccardo a portargli la ricompensa dei danari, che gli aveva pagati, parte in oro ed ariente, e parte in castella; ma prima che detta ambasciaria compir si potesse, egli si morì; e non potendogli dar sepoltura in terra sacra per esser morto scomunicato, inviò l'Imperadice l'Arcivescovo di Messina al Pontefice a chiedergli che avesse dato licenza, che si fosse potuto sotterrare il cadavere di suo marito in Chiesa; e di più a chiedergli che avesse fatto l'assedio d'attorno a Marcovaldo da Menuder Tedesco, e gran Giustiziere dell'Imperio, il quale era stato strettamente assediato da' Romani, in una Terra detta la Marca di Guarniero; e che avesse fatto parimente coronare il figliuolo Federico Re del Reame di Sicilia. Alla primiera delle quali dimande rispose il Papa, che non fosse data sepoltura al corpo dell'Imperadore insino a tanto che si fosse accomodato il tutto col Re d'Inghilterra; alla seconda rispose, che non poteva far liberar Marcovaldo senza il voler de' Romani; ed alla terza, che egli avrebbe fatto coronar Federico Re di Sicilia, purchè i suoi fratelli Cardinali vi avesser parimente dato il loro consentimento. Per la cui coronazione furon poscia pagate mille marche d'ariento per servizio del Papa, e mille per servizio

de' Cardinali. E volle il Pontefice che giurasse Costanza sopra gli Evangelii, che Federico era nato di legittimo matrimonio contratto tra lei ed Arrigo, secondochè abbiamo un'altra volta detto. Fece l'Imperadore prima del suo morire testamento, parte del quale pone ne'suoi annali il Cardinal Baronio, il qual dice averlo cavato dalla vita di Papa Innocenzio, inviatagli dal Cardinal Carlo de' Conti, da lui ritrovata nell'archivio d'Avignone, mentre era colà Legato, scritta da antichissimi tempi: nella quale scrittura si narra, che fuggendo Marcovaldo dalle mani de' Romani, che l'avevano assediato nella Marca, perdette in quella fuga tutto il suo mobile, e fu ritrovato da coloro, che il presero, entro uno scrigno il testamento dell'Imperadore segnato col suggello d'oro: il qual testamento è molto pio, e mostra in esso pentirsi delle persecuzioni date a Santa Chiesa, quali non potendo ricompensar d'altra maniera in quell'estremo di sua vita, mostra volontà che almeno fossero emendate dal suo erede; in virtù del qual testamento furon dopo sua morte restituite da sua moglie a Santa Chiesa, siccome scrive Ruggieri ne'suoi annali d'Inghilterra, la maggior parte di Toscana, la quale egli, e i passati Imperadori le avevan tolta; cioè Acqua Pendente, Santa Crispina, Monte de' Falisei, Radicofano, e San Quirico con tutti i loro contadi, e più altri luoghi appartenenti alla giurisdizion del Pontefice. Dice ancora Matteo Paris che lasciò il detto Imperadore ai frati del monastero Cisterciense tre mila marche d'ariento de' denari pagati dal Re Riccardo per farsene incensieri del medesimo metallo per tutto il loro Ordine; ma l'Abate di quel luogo rifiutò tal dono, come di moneta acquistata con cattivo modo. E finalmente avendo data licenza il Papa, per essersi composti gli affari d'Inghilterra, che si desse sepoltura al cadavere di lui, fu trasportato al duomo di Palermo, ed ivi riposto in un ricco avello di porfido, il qual sinora si vede; e la sua gente, ch'era, secondochè abbiám detto, non guarì prima del suo morire giunta in Soria sotto la condotta del Vescovo Corrado, avendo avuta contezza che egli era morto, e ch'era giunto in Pa-

lestina contro di loro il figliuolo di Saladino, smarriti per sì cattive novelle, si pose con tutti i Principi dell'oste vergognosamente in fuga; non ostante che i lor soldati fosser disposti a valorosamente combattere, rimanendo soli fermi nel campo i Vescovi di Verdun e di Magonza: de' quali poscia quel di Magonza ne andò d'ordine del Pontefice a coronar il Re d'Armenia, che aveva tal cosa istantemente richiesta. Dopo i quali avvenimenti Papa Celestino, che sette anni così laudevolmente aveva governata la chiesa di Dio si morì in Roma il sesto giorno del mese di gennajo. l'anno di Cristo MCCCXVIII; e fu sepolto in San Giovanni Laterano. E fu prestamente creato in suo luogo Pontefice Giovanni Lotario Cardinal di San Sergio e Bacco, nato di nobilissima gente, essendo egli figliuolo di Trasimondo dei conti di Segna, giovane di non più che trenta anni, di sommo avvedimento e di santi costumi dotato: il quale prima del suo morire s'aveva eletto per successore Celestino, ed aveva per la sua elezion grandemente pregato i Cardinali; il perchè fu da loro, giudicandonelo per qualunque cagion meritevole, concordemente eletto a tanto grado, e si nomò Innocenzio III.

La Imperatrice Costanza, veggendo quanto erano odiati da' suoi vassalli i soldati Tedeschi, ed il lor Capitano Marcovaldo, uomo di perduta vita, ed oltre modo crudele e rapace, volendo viver in pace nel suo Regno, gli diede bando, con ordine che tantosto sgombrassero la Puglia e la Sicilia, nè ardissero di entrarvi senza sua licenza, onde tutti ne girano via; e Marcovaldo, passato al Contado di Molise, che, essendo morto Mosca in Cervello, donato gli fu da Arrigo mentre ancor viveva, con lettere di salvocondotto della Imperatrice, acciocchè non fosse offeso dagli adirati Regnicoli, ed assicurato anche da Pietro Conte di Celano, a cui per tal cagione diede la Terra di Vairano, e dai Cardinali, che dimoravano in Regno (lasciati suoi castellani nelle Rocche del sopraddetto contado), se ne andò alla Marca d'Ancona, della quale era Marchese; e colà dimorò, finchè morì Costanza, ritornando poscia in Puglia, ove commise gravissime malvagità. Or Innocenzio, tosto che fu coronato Papa, pro-

cacciò con ogni suo potere che si riponessero in libertà la Reina Sibilia, suo figliuol Guglielmo e le figliuole, e l'Arcivescovo Niccolò di Salerno, i suoi fratelli, e gli altri Baroni Siciliani e Regnicoli, che, benchè fosse morto lo Imperadore, erano ancor sostenuti nella prigion d'Alamagna, e si veggono tre sue epistole sopra tal bisogna; la primiera indirizzata agli Arcivescovi di Spira, d'Argentina e di Vormazia, ove dice loro, che debbano scomunicare tutti coloro, che teneano in prigione l'Arcivescovo di Salerno, se nol rimettean di presente in libertà, inviandolo onorevolmente a Roma, ed anche tutta la provincia, ove egli fosse stato imprigionato; la seconda al Vescovo di Sutri, ed all'abate di Santa Anastagia, ordinando loro che assolvesero Filippo Duca di Svevia, e fratello d'Arrigo della scomunica, nella quale era incorso per avere assalito, ed occupato lo Stato della Chiesa, purchè egli procacciasse di riporre in libertà il sopraddetto Prelato; e la terza a' medesimi Vescovi ed Abati, imponendo loro che, se non fossero posti in libertà la Reina Sibilia, Guglielmo, e le sorelle e tutti gli altri prigionieri, dovessero scomunicare tutti coloro, che gli avessero sostenuti, ed interdire i lor Baronaggi. Il perchè il Duca Filippo, il quale aveva per moglie Irene greca, vedova già del giovanetto Ruggieri Re di Sicilia, mosso a pietà di quelle donne illustri così acerbamente trattate dalla fortuna, e per obbedir parimente ai comandamenti d'Innocenzio, essendo poco innanzi morto in prigione Guglielmo, le ripose in libertà, e l'inviò in Roma al Pontefice. Ma di quel che poscia avvenne loro, ed al Duca Gualtieri di Brenna, che si ammogliò con una di quelle fanciulle, ed entrò nemichevolmente con grosso stuolo d'armati in terra di Lavoro, scriveremo nella seconda parte di questa nostra storia. Furono parimente posti in libertà l'Arcivescovo Niccolò, il Conte Riccardo e Ruggieri suoi fratelli, i quali ritornati a Salerno vissero poi lungamente, discendendo dal Conte il legnaggio di Ajello, come altra volta detto abbiamo. In questo mentre Costanza se' condurre suo figliuol Federico, che ancor dimorava in potere del Duca di Spoleti, dal Conte

di Celano, e da Bernardo Conte di Loreto nel Reame di Napoli, ed indi in Sicilia: e non guari di poi ottenne dal Papa per lei e per lo figliuolo, l'investitura del Reame per mano del Cardinal d'Ostia, che andò a Palermo Legato di Santa Chiesa a coronargliene amendue, a riceverne il dovuto giuramento di fedeltà. Scrisse anche il Papa alla Imperatrice per altra sua lettera il modo, che osservar si doveva nell'elezione de' Vescovi in tutto il suo Stato: e nel medesimo tempo un certo Federico Tedesco (il quale non volle girsene via con gli altri, siccome aveva comandato Costanza) occupato per frode il castello di Malveto in Calabria, che era dei frati del monastero di Montecasino, ingannando Mauro de Mira, che l'aveva in guardia, si afforzò in esso; onde d'ordine della Imperatrice fu colà entro assediato dal Conte Anfuso dei Roti, e da altri nobili uomini calabresi, che con gente armata v'accorsero: da' quali veggendosi stringer più ogni giorno Federico, nè rinvenendo modo da poter campare dalle lor mani, chiamati a parlamento il Conte e gli altri più stimati dell'oste, sotto la sua fede, fingendo voler render la Terra, ingannandoli con la solita slealtà barbara, gli fe' tutti prigionieri. E poco stante Costanza Imperadrice, ultima degli eredi legittimi del Re Ruggieri, ammalandosi gravemente, passò di questa vita in Palermo, il quinto giorno del mese di dicembre, l'anno di Cristo *mcxcviii*; e fu sepolta nel duomo della stessa città in un sepolcro di porfido a canto a quello del marito: le cui scritte non ho qui poste, perchè contengono amendue la favola del monacato di Costanza; quali, secondo che scrive il Baronio, vi furon fatte scolpire novellamente da un tal Ruggieri Paruta, Canonico Palermitano, che poco inteso nell'investigar la verità di tal fatto, concorse con la falsa e comun'al opinione delle genti, che Costanza, da monaca sacra e canuta divenisse moglie d'Arrigo. Lasciò ella il figliuol Federico, e il suo Reame sotto la protezione del Pontefice, ed ebbe fine in lei il real legnaggio de' Normanni, il quale da che Ruggieri prese la Corona in Palermo nell'anno di Cristo *mcxxx*, aveva 68 anni con titolo reale dominato gloriosamente il Regno di Pu-

glia e di Sicilia. Furono i Normanni principi per le lor degne e laudevole azioni, meritevoli di chiara ed immortal memoria, perocchè col fondar delle Chiese, e largamente arricchirle, e con l'altre opere pie e spirituali, e con la riverenza verso i divini Misteri, furono delle grazie, e dei beni da Dio ricevuti, per quanto si permette al debil potere umano, gratissimi ricompensatori. E daremo fine con la morte di Costanza a questa primiera parte della nostra Storia, e seguireremo a raccontare nella seconda i fatti di Federico Imperadore, e dei due suoi figliuoli Corrado e Manfredi, dei quali andremo particolarmente scrivendo. Nè il molto affetto, che io aver potessi con la Casa di Svevia, da cui furono i miei maggiori grandemente stimati, ed adoperati non meno nella pace, che nella guerra, potrà far sì che io, o le lor degne opere magnificando, o le malvage occultando mi vada; ma il tutto come ritrovo scritto appo gli autori di quei tempi, senza niuna cosa cambiare, narrerò fedelmente.



## STORIA

DEL

## REGNO DI NAPOLI

## LIBRO QUINTO.

Monti adunque Arrigo e Costanza, succedette in tutti i loro Stati Federico ancor fanciullo, lasciato dalla madre sotto la cura e protezione di Innocenzio III.

Or Federico, per divino gastigamento di qualche suo peccato, ancorchè fosse grande e valorosissimo Principe, gli convenne, mentre egli visse, passare per continue guerre e calamità; e contro del proprio figliuolo, ed altri suoi carissimi famigliari acerbamente iacruelire, come nel progresso di questa istoria racconteremo. Dopo la morte di Arrigo era stato da una parte dagli Elettori dell'Imperio creato Re di Lamagna Filippo fratello di lui, e da alcuni altri Ottone di Sassonia; ma Filippo, inviati suoi messi al Pontefice, si adoperò in guisa tale, che ne fu da lui approvata la sua elezione, benchè egli poi in cotai dignità poco tempo durò, essendone stato da Ottone Conte Paladino dentro il proprio palagio, secondochè appresso diremo, a tradimento ucciso, rimanendo per alcuni anni l'Imperio libero ad Ottone. Significata in questo mentre (correndo l'anno di Cristo *mcxcix*) la morte di Costanza a Marcovaldo di Amenuder Marchese della Marca di Ancona, e Senescalco dell'Imperio (il quale era stato da lei con tutti i suoi Tedeschi, per le cattività, che commesse vi avea, dal Reame scacciato), rannato prestamente numeroso esercito di suoi amici e partigiani, e di altri che egli assoldò; aiutato da alcuni Baroni Regnicoli, e da Guglielmo Capparone, Federico e Diepoldo Alamanno, e da altri Tedeschi, a cui avea donato Arrigo, Stati e Baronaggi in Puglia ed in Sicilia; ed entrato nel Reame assai in prima il Contado

di Molise; ove molte Rocche ancor per lui si guardavano, e senza alcun contrasto il ripose sotto il suo dominio. Invid poi a richiedere a Roffredo Abate di Montecasino che si fosse con lui congiunto, riconoscendolo per balio di Federico, secondochè era stato, come egli diceva, lasciato dall'Imperadore. Ma lo Abate, uomo di sommo ayvedimento e già carissimo al morto Signore (come colui che era stato da lui ultimamente impiegato contro de' Normanni nell'acquisto del Regno, e per tal cagione di ricchissimi doni premiato, oltre all'aver investito il suo monasterio d'Atino, Rocca Guglielma, Malveto, Alhano e Rocca di Evandro, con la giurisdizion criminale sopra tutte l'altre Terre dell'Abadia), scorgendo l'intendimento di Marcovaldo essere non di custodire, ma di rapir l'eredità del fanciullo, ributtò i suoi messi, nè volle far nulla di quel ch'egli chiese, scusandosi che avea già prestato obbedienza al Pontefice, ed accettatolo per balio del Regno. Il perchè sdegnato Marcovaldo, gli mosse poi aspra guerra. Risaputa intanto il Pontefice la morte dell'Imperatrice, e che il Regno era dai Tedeschi malamente travagliato, inviò suo Legato in Sicilia Gregorio da Galgano, Cardinal di S. Maria in Portico; acciocchè con Riccardo della Pagliara Vescovo di Troia, e gran Cancelliere di quel Regno, con Caro Arcivescovo di Monreale, e con gli Arcivescovi di Capua e di Palermo, ch'erano stati lasciati per famigliari dell'Imperatrice, avessero badato al governo dell'Isola: il qual Cardinale colà giunto prese dai detti famigliari il giuramento di fedeltà in nome d'Innocenzio. Ciò non piacque al Cancelliere, a cui erano stati da Costanza tolti i suggelli del suo Uffizio, come partigiano di Marcovaldo, e poi a' prieghi del Pontefice restituitigli, nè volendo colà superiore alcuno, vennero a scoperta nemistà col Legato; e trattando i proprii comodi, non l'utile del Re, furon cagione che di là a poco il Cardinal Gregorio facesse ritorno in Roma, non potendo sofferire i lor modi, avendo prima inviato ordine per tutta la Sicilia e la Puglia, che ciascuno riconoscesse il Pontefice per suo Governadore, e balio del Re fanciullo. Parimente il Papa avea

inviato in Terra di Lavoro Giovanni Galloccia Romano, Cardinal di S. Stefano in Monte Celio, e Gerardo Altucingolo da Lucca, Cardinal di Santo Adriano, con seicento soldati condotti da Landone da Monte Longo, Governador di Campagna di Roma, e consobrino di lui; i quali avuta contezza che Marcovaldo doveva assalir S. Germano, raccolsero altro buon numero di soldati da Capua e dalle circconvicine castella per opporsegli. Ma egli nulla sgomentato di ciò, entrato nemichevolmente nelle Terre della Badia in detto anno MCCCXIX, prese in un subito, ed abbruciò S. Pietro in Fine, Cervara e Turricchio, vuoti di abitatori, fuggiti per timore della sua venuta. Prese ancora a forza, e diede a sacco il castel di S. Vittore; ed indi campeggiò in S. Germano, alla di cui difesa era l'Abate Roffredo coi suddetti Cardinali e soldati. Nè guari dipoi Diepoldo Alamanno con buon numero di Tedeschi e di altra gente, che raccolta aveva, venne in aiuto di Marcovaldo, occupando il monte, che sovrasta alla città: la qual cosa sgomentò sì fattamente la maggior parte de' cittadini di S. Germano, che disperando la difesa, con le mogli e figliuoli, e col meglio dei lor beni, si ritrassero frettolosamente a Montecasino; e dopo loro vi girono anche i Cardinali, l'Abate Roffredo, e i soldati: ed adagiatissime mille coi Cardinali entro il monastero, i soldati con Landone lor Capitano, e l'altra gente s'attendarono in luogo forte eolà presso, munendosi con fosse, con trinciere e bastioni: la cui partita significata a Marcovaldo, entrò nella abbandonata città, in cui fieramente incrudelì, distruggendo ed abbruciando la Terra, e con varii tormenti barbaramente affliggendo gli uomini e le donne, che in essa ritrovarono. Scorse poi per gli altri luoghi di S. Benedetto; e quegli aspramente danneggiati, cinse di assedio lo stesso monasterio di Montecasino, e'l vallo, ove si era fortificato Landone con gli abitatori di S. Germano, tentando a forza prendergli con assalir le mura e le trinciere, ma invano; perchè fu più volte dall'uno e dall'altro luogo con molto suo danno valorosamente ributtato dai difensori.

Or mentre travagliava quel monastero,

scrive nella sua Cronica Riccardo, anior di veduta, che venuto il giorno nel quale si celebra la festa di S. Mauro, cangiatosi l'aere da chiarissimo e sereno ch'egli era, in torbido e tempestoso, venne in un subito così gran tempesta di pioggia mista con gragnuola e folgori e tuoni spaventevoli, accompagnata da impetuoso vento, che inondando sopra i Tedeschi attendati fra quelle rupi alpestri del monte, e gittando a terra e rompendo i lor padighioni, gli costrinse (ingombrati da subito spavento di non morir sommersi) a torsi via frettolosamente dallo assedio. Riempì parimente la pioggia le cisterne di Montecasino, ch'eran vuote d'acqua, in guisa tale ch'eran quasi condotti a rendersi, per mancamento di essa, coloro che vi eran dentro assediati. Marcovaldo non perciò deponendo in menoma parte il suo cattivo intendimento, nel discender giù del monte, abbruciò il castel di Plumberola e di S. Elia; e ritornando a S. Germano vi se' abbatte le mura, le porte e i migliori casamenti ch'erano rimasti in piedi, con far parimente uccidere con orribili maniere di morte tutti coloro, ancorchè persone di stima, che potè avere in suo potere, i quali giudicava, che si sarebbero opposti alla sua tirannia, con farne alcuni mazzere in mare, ed altri vivi bruciare, ed altri in istrano guise acerbamente morire: oltre il far porre a sacco dai suoi Tedeschi tutti li sacri vasi, e gli altri arredi delle Chiese, senza niuna riverenza e timor di Dio, nè de' Santi, a cui eran dedicati. Queste calamità afflissero sì fattamente il Pontefice, che per darvi alcun rimedio, dopo avere scomunicato Marcovaldo e tutti i suoi seguaci, scrisse agli Arcivescovi di Regio, Capua, Monreale e Troia, che raunassero esercito bastevole ad opporsi a Marcovaldo, ed impedire i mali che commetteva: i quali nelle sue lettere va particolarmente raccontando. E lo stesso scrisse al Clero, Baroni, Giudici, Cavalieri, ed al popolo di Capua: dicendo loro di più che avea inviato suoi Legati con molta moneta a Pietro Conte di Celano, del legnaggio de' Conti di Marsi, a Riccardo Conte di Teano, e ad altri Baroni regnicoli, che assembrasser soldati per tal ragione: e che, se uopo stato ne fosse, avrebbe han-

dita la crociata contro di lui; acciocchè tutti coloro che gli prendevano le armi contro, avessero il general perdono dei loro peccati, come se gissero oltre mare a guerreggiare co' Turchi. E lo stesso scrisse ai Vescovi, Abati e Priori di Calabria, ordinando ancora che ciascuna domenica ed altri giorni festivi, maledicessero pubblicamente Marcovaldo e suoi seguaci: e parimente ai Vescovi ed altri Prelati di Sicilia, ed a tutti gli altri Baroni, Conti e popoli d'amendue i Reami. Inviati si erano intanto, in nome del fanciullo Federico, due Ambasciadori al Pontefice, dandogli contezza della morte della madre Costanza, per i quali con paterno affetto gli rispose Innocenzio, consolandolo e promettendogli con le forze della Chiesa di aiutarlo e mantenerlo nello Stato.

Non finivano in questo mezzo i soldati di Marcovaldo far continni danni ai luoghi di Montecasino, e di porre a sacco le Chiese, rompendo ed ingiuriando le sacre immagini; il perchè la divina vendetta contro di lor si mosse, scoccandosi incontanente la mano ad un di essi, mentre rubava gli ornamenti di un altare; ed un altro che traeva sassi ad un Crocifisso, soprappreso da subita furia, radendosi coi propri denti la lingua, in un tratto spirò. Dai quali avvenimenti atterrito, ancorchè malvagio ed empio Marcovaldo, concordossi alla fine con l'Abate, e con ricevere da suoi buona somma di moneta, uscì delle sue Terre, senza dargli più noia, e ne andò a guerreggiare altrove. Nello stesso tempo Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi, veggendo di non potere in altra guisa difendere il suo Stato, si concordò coi Tedeschi, non ostante quel che gli aveva, in contrario di ciò, scritto il Pontefice, dando per moglie una sua figliuola al fratello del Conte Diepoldo nomato Sigisfredo, a cui aveva commesso Marcovaldo la guardia di Ponte Corvo, S. Angelo e Castelnuovo, luoghi importanti ai confini del Reame. Ma non guari passò che il detto Diepoldo, mentre discorreva per lo Reame, procacciando di accrescer partigiani a Marcovaldo, con minor cura della sua persona, che conveniva, fu fatto prigioniero da Guglielmo Sanseverino Conte di Caserta: il quale, così avendogliene scritto

CAPECELATRO.

Innocenzio, non volle, mentre egli visse, mai rimetterlo in libertà; nondimeno, venuto egli poco stante a morte con suo figliuolo, nomato anch'esso Guglielmo, concordatosi coi suoi, di prigione il trasse, prendendo una sua figliuola per moglie: la qual cosa recò gravissimo danno agli affari del Reame per le malvagità, che poscia Diepoldo per lungo tempo commise.

Avea tentato intanto Marcovaldo (secondo che si legge in una Cronaca d'incerto autore, che si conserva nella libreria del Duomo della città di Fois in Francia, ridolta in istampa unita col registro dell'epistole d'Innocenzio III) di concordarsi col Papa per opera di Corrado Arcivescovo di Magonza, il quale nel ritorno da Terra Santa era capitato in Puglia, promettendo (purchè non l'avesse molestato nella conquista, che egli intendea fare del Regno) ventimila once di oro, col dovuto giuramento di fedeltà solito a darsi da Re di Sicilia ai Romani Pontefici; significandogli ancora che non dovea essergli d'impedimento a far ciò l'aver preso sotto la sua protezione Federico; perciocchè gli avrebbe fatto chiaramente toccar con mani che quel fanciullo era stato supposto, ned era altrimenti nato da Costanza e da Arrigo. Ma il buon Pontefice, conoscendo l'ingordigia di regnare, e la malvagità di Marcovaldo non diede fede alcuna alle sue menzogne; il perchè tentò egli, senza far più menzione di tal fatto, di tornare alla obbedienza di Santa Chiesa con essere assoluto dalla scomunica. Alla qual cosa consentendo il Pontefice, gl'inviò Ottaviano Cardinal di Ostia, Gaidone di Papa Romano, Cardinale di S. Maria in Trastevere, ed Ugolino de' Conti suo nipote Cardinal S. Eustachio; acciocchè (comandandogli prima in suo nome di obbedire a tutto quel ch'egli avesse ordinato intorno ai capi, per li quali era stato scomunicato, e fattogli di ciò prestare il dovuto giuramento) lo avesse poscia assoluto dalle censure, ricevendolo in grazia di S. Chiesa.

Ma quel Tedesco, che aveva altro in pensiero, tentò in varie guise di distorre con priesere e con minacce i Cardinali dall'ordinargli tal cosa, adoperandovi per mezzo Leone da Montelongo consobrino del Cardinal di Ostia, ma in vano; perciocchè il Cardinal Ugolino

pubblicamente gli comandò in nome del Pontefice ch'ei più non molestasse i Regnicoli, nè tentasse intricarsi nel lor governo come balio di Federico: che restituisse tutti i luoghi occupati in Puglia ed in Sicilia; e ricompensasse i danni avvenuti per opera di lui alla Chiesa Romana, ed all'Abate di Montecasino; e che più non travagliasse i Prelati e l'altre persone ecclesiastiche. Alla qual cosa rispose, che non potèa far per allora sì fatto giuramento, ma che avrebbe di presenza nelle mani del Pontefice in Roma giurato di osservare il tutto; ed accomiatati onorevolmente i Cardinali, tornò alle cattività primiere, procacciando per suoi messi darà dividere ai Regnicoli, ch'era convenuto col Pontefice, e che egli l'aveva confermato per balio del Regno; la qual novella pervenuta ad Innocenzio, si chiari tosto per sue particolari lettere esser ciò bugia e ritrovato di Marcovaldo. Laonde veggendo essergli chiusa in Puglia ogni strada di recare il suo proponimento ad effetto, conchiuse di passarsene in Sicilia, ove giudicava poter più agevolmente, e con minor contrasto le sue malvagità adoperare. Ma prima di ciò fare assediò Avellino; la qual città non potendo prender così presto per la valorosa difesa dei suoi cittadini, appagato dalla molta moneta, che gli digrono per uscir di tal molestia, si tolse via dall'assedio. Prese poscia a forza Vallata, e la diede a sacco ai soldati; e procedendo a far danni maggiori, gli venne incontro Pietro Conte di Celano con buon numero di soldati da lui raccolti nel Contado di Marsi, coi quali non volendo venir Marcovaldo a battaglia, tornò nel contado di Molise; ove per non poter difendere la città di Isernia, che allora aveva in suo potere, tolse tutti i lor beni a' suoi cittadini; e postato sopra Teano per esercitare le sue forze contro quella città, ne fu ributtato. Alla fine per mantenere in fede i suoi partigiani in Terra di Lavoro, ed in altri luoghi di Puglia, lasciò Diepoldo, Ottone e Sigisfredo suoi fratelli, Corrado di Marlei Signor di Sorella, Ottone di Laviano e Federico di Melento, con buona mano di soldati Tedeschi, passò a Salerno, che seguiva la sua parte; ed imbarcatosi su l'armata apprestata per tale effetto, navigò felicemente in Sicilia. Ricuperò

prestamente l'abate Roffredo dopo la partita di lui il castel di S. Angelo.

Significata intanto ai Governadori del Regno di Sicilia la navigazion di Marcovaldo, per reiterati messi chiesero soccorso di soldati al Pontefice, e persona di stima, per poterseli opponere: il quale spedì a quella volta Cinzio Cencio Romano Cardinal di S. Lorenzo in Lucina, e Jacopo Consiliario, suo consobrinò e Maresciallo; con ducento cavalli assoldati a sue spese, e con essi Anselmo Arcivescovo di Napoli ed Angelo Arcivescovo di Taranto, uomini di molto avvedimento, acciocchè si avvalessero del lor consiglio. Or costoro passati in Calabria, ne scacciarono Federico Tedesco che quella provincia aspramente travagliava; e poi valicato il Faro, ne girono a Messina, città fedelissima a Federico, e che in quei tumulti di Marcovaldo seguìto sempre costantemente il suo nome.

Era in questo mentre la Regina Sibilia (da poi che per opera del Pontefice Innocenzio fu da Filippo di Svevia; secondo che detto abbiamo, liberata dalla prigionia) da Lamagna passata con Albiria e Mandonia sue figliuole in Francia, ed ivi aveva maritata Albiria con Gualtieri Conte di Brenna, il quale oltre all'esser nato da chiaro e nobilissimo sangue, era di alto valore ed avvedimento dotato. Or Gualtieri verso la fine dell'anno di Cristo MCCCIX con la moglie già gravida e con la suocera, se ne venne in Roma a piè d'Innocenzio, e gli chiese facesse ragione di quel che apparteneva ad Albiria nel Reame; perciocchè era noto a ciascuno che l'Imperadore Arrigo aveva dato a Guglielmo invece della Corona di Sicilia e di Puglia, che rinunziato gli aveva, il Contado di Lecce e il Principato di Taranto, che poscia gli aveva tolti senza ragione alcuna. Pose tal richiesta in gran dubbio e pensiero il Pontefice, che giudicò esser di gran pericolo il far entrar nel Reame il Conte, temendo non l'ingiurie fatte alla suocera ed al cognato dal morto Imperadore, volesse, allora che agio gliene dava la tenera età di Federico, nel figliuolo vendicare, con porre sossopra il Regno; ed all'incontro parevagli che, se del tutto chiusi avesse gli orecchi alla dimanda, sdegnato il Conte si sarebbe agevolmente congiunto coi nemici

del Re, e gli avrebbe mosso aspra guerra. li perchè con utile avviso giudicò convenevole il procacciare di fargli dare il Contado di Lecce e il Principato di Taranto, ricevendo in prima da lui in pubblico Concistoro giuramento di non molestare in altra cosa il Reame, nè dar noia alcuna a Federico; ma volle, prima che tal cosa ponesse ad effetto, significarlo ai Governadori di Sicilia, che reggevano la tenera età del Re. Gli scrisse un'efficace lettera, che registrata nella Cronaca delle opere del detto Pontefice, va parimente unita nel registro delle sue epistole; dove potrà ciascuno agevolmente ritrovarla; comincia:

*Nuper dilectus filius noster nobilis Vir, ecc.*

Ma pervenuta cotal lettera alle mani del Vescovo Gualtieri, gli apportò gravissima noia, potendo temer del Conte più esso che il Re Federico; perciocchè mentre egli con tutti i suoi congiunti era stato aspro nemico di Tancredi, e gran partigiano di Arrigo nell'acquisto del Regno, giudicava che, se il Conte fosse entrato in esso, avrebbe procacciato vendicarsi dell'antica offesa aspramente contro di lui. Il perchè, convocato il popolo di Messina, cominciò con ogni suo potere a contraddire a tal fatto, biasimando apertamente l'intendimento d'Innocenzio: la qual cosa risaputa dal Conte, e veggendo esser mestiere di adoperar le armi, lasciata la suocera e la moglie in Roma, ritornò in Francia a raccor soldati per assalire il Reame.

Or passato in questo mentre Marcovaldo in Sicilia, e tirati prestamente dalla sua parte i Saraceni dell'Isola, occupò col loro aiuto molte città e castella: e giunto a Palermo, quella strettamente assediò per ventidue continui giorni; onde convenne al Cardinal Legato ed al Vescovo Gualtieri, che dimorava in Messina coi soldati già raunati, affrettarsi al soccorso di quella città: ed ivi giunti si attendarono nel giardino fondato con molta magnificenza dal Re Guglielmo I, con pensiero di venire nel seguente giorno a battaglia con Marcovaldo: il quale, conosciuto il loro intendimento, avviso di disfargli con tenergli a bada, senza arrischiarsi a combattere. E conoscendosi sentire i soldati Papali mancamento di moneta e di vettovaglia, inviò

Rinieri Manente a trattar di pace, con molte parole a ciò convenevoli. Ma i soldati, avvedutisi del suo ingannevol pensiero, concordemente ributtarono il messo, dicendo non voler far concordia alcuna con nemici e rubelli di S. Chiesa. Pure ciò non ostante i famigliari del Re davano orecchie alle dimande di lui, ed inchinavano a concordarsi seco; ma Bartolommeo, famigliare del Pontefice, uomo accorto e zelante dell'onor del suo Signore, volendo sturbar così dannoso accordo, fattosi in mezzo a quella adunanza, presentò lettere di lui, per le quali espressamente vietava, e proibiva il far convenzione e pace alcuna con Marcovaldo: laonde il Vescovo Gualtieri, l'Arcivescovo di Messina, Carlo Arcivescovo di Monreale, e l'Arcivescovo di Cefalù, che con Rinieri Manente stavano per conchiuder la pace, quando udirono il volere del Pontefice, e videro che i soldati dell'esercito, e'l popolo palermitano non volevano la pace in guisa alcuna, anzi stavano per far tumulto, e rivoltura contro di loro; posto da parte ogni trattato di accordo, diedero libertà di venire a battaglia coi Tedeschi. Azzuffati adunque fra Palermo e Monreale, ch'era stato già preso da Marcovaldo e di soldati munito, si combattè con incredibile ferocità dalla terza insino alla nona ora del giorno; ma alla fine con morirvene grosso numero d'ambidue le parti, vinsero i soldati del Pontefice, per lo valore particolarmente del Maresciallo; il quale con aver rimessa due volte in piedi la battaglia, e ributtati gli Alamanni e i Saraceni, che avean poste in volta le prime squadre del suo esercito, adoperandosi non men da valoroso soldato, che da avveduto Capitano, fu principal cagione della vittoria. Perirono grosso numero de'soldati di Marcovaldo, dei più stimati del suo esercito; e fra essi il sopraddetto Rinieri Manente, essendo dai vincitori senz'alcuna pietà da tutti i lati uccisi. Presero ancora i loro alloggiamenti, e vi ferono ricca e copiosa preda. Indi assalirono Monreale, ove e nelle altre convicine fortezze, era in guardia Benedetto Pisano, con cinquecento soldati della sua nazione, condotti dal Conte Gentile e dal Conte Malgesio, e numerosi stuolo dei Saraceni. L'espugnarono in un sa-

lito, uccidendo la maggior parte dei difensori, e fra di loro Magadeo, valoroso Capitano de' Saraceni, campando a gran fatica Benedetto con pochi de' suoi Pisani: e Marcovaldo, perduto ogni suo avere, fuggì; in guisa tale, che per alcun tempo non si udì novella alcuna dei suoi. Fra i suoi arredi fu ritrovato il testamento dell'Imperador Arrigo marchiato con bolla d'oro, che dicemmo con errore nella prima parte di questa Istoria esser stato tolto a Marcovaldo in una rotta, ch'egli ebbe nella Marca di Ancona, il quale principia dell'infrascritto tenore:

*Imperatrix consors nostra, etc.*

Significò tutto questo avvenimento al Pontefice per una sua particolar lettera, Anselmo Arcivescovo di Napoli, che dimorava, come abbiamo detto, nell'esercito: la qual cosa con tutti questi moti di Marcovaldo, come se nulla avessero importato alla chiarezza e verità dell'istoria, è stata affatto taciuta dagli autori Regnicoli.

Or volendo i famigliari del palagio reale, la cui dignità era in fatti l'esser Governadori del Regno e della persona del Re, remunerare il valor di Giacomo, gli concedettero in nome di Federico il Contado di Andria, il qual poi fu lungamente da lui posseduto. Ma perchè cominciavano i soldati papali, tra per lo calor della state e per i disagi della guerra ad infermare, e morire in gran numero, convenne al Conte Giacomo di colà partirsi, e ritornare in Puglia. Dopo la qual cosa, essendo morto l'Arcivescovo di Palermo, Riccardo della Pagliara, Cancelliero di Sicilia e Vescovo di Troja, si adoperò di maniera, che si fe' da' Canonici di quella città crear Arcivescovo, ed ammettere dal Cardinal Legato con tale elezione, prendendone l'insegnè e'l possesso prima di riceverne il pallio, e la confermazion dal pontefice: dal quale fu per tal atto acerbamente ripreso il Legato; onde sdegnato per ciò maggiormente Riccardo scrisse, e parlò più liberamente contro di lui nell'affare di Gualtieri Conte di Brenna, secondochè appresso diremo. Aveva in questo mentre, essendo già entrato il nuovo anno di dicembre mcc, Diepoldo infinite malvagità nel Reame commesse; perciocchè, quantunque collegatosi con l'Abate Roffredo, gli

promettesse con giuramento sugli Evangelii in Venafro di non molestar niuno degli abitatori delle Terre dell'Abadia; nondimeno egli, preso il tempo opportuno, una notte assaltò improvviso quei di San Germano, che nella lega confidati non si guardavan punto di lui: e presa la Terra senza alcun contrasto, la pose a sacco ed a ruina, uccidendo e tormentando acerbamente gli abitatori per cavarne moneta. Salvossi a fatica l'Abate Roffredo, e Gregorio suo fratello, che colà dimoravano, con fuggirsene in Alino; donde passati poscia nel Contado di Marsi, chiesero soccorso a Pietro Conte di Celano, che loro il negò. Ma Sinihaldo e Rinaldo, ch'era del medesimo legnaggio dei Conti di Marsi, che oggi si dice di Sangro, loro inviarono tutto il vasellamento d'argento e'l danaro, che in pronto avevano; coi quali assoldò l'Abate alcuni balestrieri ed altri soldati, e se ne entrò chetamente con essi di notte tempo in Montecasino. Del cui arrivo avuta contezza Diepoldo, temendo non avesse condotto maggior numero di persone, prestamente via si partì, lasciando affatto vuoto di popolo S. Germano; perciocchè oltre agli uccisi, e molti che seco prigionieri alla Rocca di Arce se menò, gli altri per così fatta calamità in varie parti si fuggirono. Rientrato nella città l'Abate dopo la partita di lui, la fornì di nuove mura e di torri; acciocchè vi fosser potuti ritornare con maggior sicurezza i fuggitivi abitatori, fortificando anche, e munendo in miglior forma Rocca Janula, la qual è una fortezza posta in un monte, che sovrasta a quella città.

Or il Conte Diepoldo, non guari da poi che partì da S. Germano, venne a battaglia presso Venafro col Conte di Celano, e'l ruppe e fuggì; facendo prigioniero Belardo suo figliuolo, che con gli altri di S. Germano nella Rocca di Arce rinchiuse. Venuto poscia il mese di dicembre mccc, Gualtieri Conte di Brenna, ch'era ito in Francia a raecor soldati, ritornò in Roma, conducendone seco piccol numero, ma di provato valore, coi quali volendo entrar nel Reame per ricoverare il Principato di Taranto ed il Contado di Lecce, fu da molti giudicato matto ed arrogante; perchè con sì piccola compagnia vo-

lesse porsi a così grave impresa; e'l Conte Diepoldo, avuta contezza del suo venire, convocò numeroso esercito di Tedeschi e di altri suoi partigiani per farglisi all'inscontro, escacciarlo dal Regno; onde il Pontefice, temendo non mal capitasse il Conte con accrescersi ardimiento e potere a Diepoldo ed a' suoi Tedeschi (li quali anzi per l'incamodità e tedio della guerra, che per le cagioni registrate da Riccardo di S. Germano, erano universalmente odiati) diede cinquecento onze di oro a Gualtieri, perchè potesse ranuar più soldati; e parimente sue lettere dirette ai Conti, Baroni e popoli del Reame, acciocchè il ricevessero nelle lor città e castella, e'l favoreggiassero contro Diepoldo.

Con tali aiuti il Conte menando seco sua moglie Alhiria, entrò valorosamente in Terra di Lavoro, e congiuntosi con l'Abate Roffredo, che con buon numero di gente venne in suo aiuto, assediò Teano, e prestamente il prese: ed indi per lo favor di Riccardo Arcivescovo di Capua, ch'era figliuolo di Pietro Conte di Celano, ebbe anche il castel della detta città di Capua, presso della qual dimorando, gli venne all'incontro Diepoldo con numeroso esercito; e venuti a battaglia, divisando Diepoldo di porlo subito in rotta per esser assai più potente di lui, gli avvenne tutto il contrario; perciocchè combattendo Gualtieri ed i suoi soldati con insolita fortezza, urtarono sì fattamente nei Tedeschi, che con farne grandissima strage, gli posero in rotta ed in fuga: e saccheggiarono dopo la vittoria le lor ricche tende, insieme coi Capuani, che uscirono anch'essi a partecipar della preda. Unitosi poscia con Gualtieri il Conte di Celano, girono coll'Abate e con l'Arcivescovo Riccardo a Presenzano; ed avutolo in un subito, assediaron Venafrò, città ch'era del dominio di Diepoldo, e la presero ed abbruciarono: rimanendo solo in poter de' Tedeschi la Rocca. Preso in oltre Lenco Castellano di Aquino, ebber anche per trattato degli stessi cittadini quella Terra, la qual poi per mezzo di Finagrano, figliuol bastardo di un di quei Conti, fu resa da Gualtieri di nuovo agli Aquino, che n'eran Signori. Prese Gualtieri in brevissimo tempo la maggior parte de' luoghi del contado di Molise, e l'Abate

Roffredo ricuperò anche egli dalle mani di Diepoldo Pontecorvo, Castelnuovo e Frattura, luoghi della sua Badia; dando in vece di essi a Ruberto dell'Aquila, che per Diepoldo gli avea in custodia vivente lui, la Chiesa di San Mango con le sue rendite, un mulino presso San Germano, e territorii donati al suo Monastero da Pietro Manso. Con i quali successi, valicato il decembre dell'anno MCCI, ed entrato l'anno MCCII, intimoriti i Tedeschi, che non aveano più ardire di dar molestia ai Regnicoli, siccome aveano in uso di fare, standosi racchiusi nelle loro fortezze, girono il Conte Gualtieri, il Conte di Celano e l'Abate Roffredo (che insieme col Cardinal Galloccia fece l'uffizio di Legato in Puglia), per ricuperare il Principato di Taranto e'l Contado di Lecce, e Brindisi con altri luoghi del Principato: e lo stesso fero di là a poco Lecce col suo castello, Melfi e Montepeloso; ed assediaron Monopoli e Taranto, che non s'eran voluti rendere. Aveasi in questo mentre in Sicilia quasi usurpata tutta l'autorità del Governo, il Vescovo Gualtieri o ingannando, o facendosi partigiani gli altri famigliari del Re, con dare a suo piacere i Contadi, le Baronie, i Governi della città e delle provincie, e gli altri magistrati e dignità, e con disporre altresì come meglio a lui piaceva, dei tesori e delle rendite reali; non ostante l'ordine del Pontefice, che non volea che si facesse cosa veruna senza il voler di tutti, con riservare anche in alcuni più importanti affari il suo consentimento. E per potere esso Gualtieri più agevolmente recare ogni suo intendimento ad effetto, se venire in Sicilia suo fratello Gentile della Pagliara Conte di Manopello, alla grandezza del quale continuamente badava, avendo in pensiero, secondo che scrive la Cronaca di Fois, di farlo, tolto dal mondo il fanciullo Federico, crear Re di Sicilia; e lo stesso scrive che rimproverò Marcovaldo, quando divenuti fra loro aspri nemici, s'infamarono l'un l'altro di cotai cattività.

Or Gentile fatto famigliar regio, cominciò a trattar di concordia con Marcovaldo, ancorchè scomunicato e nemico del Pontefice, e per la ricevuta rotta posto in grandissimo timore e travaglio come in effetto fece, co-

stituendolo sopra tutti i famigliari, e dividendosi i governi del Reame; acciocchè l'uno regnasse in Sicilia, e l'altro in Puglia. Strinsero l'amistà anche col parentado, dando Marcovaldo al figliuolo del Conte Gentile una sua nipote, essendo già l'anno di Cristo mcc (1); ed ordinò Gualtieri a tutti i popoli soggetti in nome del Re fanciullo, che ciò, che esso avea stabilito, dovessero compiutamente obbedire. Se n'era intanto il Vescovo, cioè Gualtieri, lasciata sotto la cura del fratello Gentile la persona di Federico e' palagio reale in Palermo, passato in Calabria ed in Puglia, ove con incredibile rapacità tolse tutti i sagri vasi e i preziosi arredi delle Chiese, taglieggiò con ogni sorte di barbara crudeltà i particolari uomini, e i comuni delle città e castella: logorando poi inutilmente, e mandando a male la rapita moneta come colui ch'era di pari avido in raccorla, e prodigo in donarla, e buttar via. Favellava ancora aspramente contro del Pontefice, per aver dato aiuto al Conte Gualtieri, e faceva lega e compagnia con diversi Baroni per guerreggiar con amendue, secondo che appresso diremo: le cui prave opere significate ad Innocenzio, dopo averlo più volte in vano fatto ammonire che si astenesse dal commetterle, lo scomunicò privandolo dello Arcivescovado di Palermo, del Vescovado di Troia, e dell'uffizio di Cancellier di Sicilia; e credè altri Prelati in suo luogo nelle Chiese che tolte gli aveva, ordinando a tutti i Siciliani e Regnicoli, che non obbedissero sotto pena di scomunica in niuna guisa a' suoi ordini: il perchè, perdendo ogni autorità, in breve divenne la favola di tutti, imperocchè per le sue malvagità era comunemente odiato. Ciò vedendo gli altri famigliari, che eran suoi partigiani, cominciaron tutti grandemente a temere di lor medesimi; il perchè scrissero umilmente in nome del Re al Pontefice, pregandolo per Gualtieri, ed escusandosi loro: a cui Innocenzio rispose la seguente lettera, che, per favellar particolarmente dell'entrata nel Regno del Conte Gualtieri ( la quale è stata assai confusamente scritta da coloro che ne han trattato la storia) come cosa molto bisognevole alla chiarezza di

essa, tolta nella Cronaca di sopra all'egata, ho voluto qui porre ed è la seguente:

*Utinam puerilibus annis virilem animum Dominus inspiraret, et ætati adhuc teneræ illam sensus infunderet gravitatem, per quam inter fas, et nefas discerneres, inter fidem, et perfidiam judicares, nec fideles damnares pro perfidis, nec perfidos pro fidelibus exaltares. Utinam non experimento disceres, sed doctrina, quod in Evangelio legitur, Inimicū hominis domestici ejus, et quod sapiens prolestatur, nulla pestis efficacior ad nocendum, quam familiaris inimicus, existit. Utinam intelligeres, quod in ætate quondam, et nunc etiam tenera constitutum, et utriusque parentis destitutum solamine, protegendum Sedes Apostolica te recepit, et ut manus servarum, qui contra te conjuraverunt in Regno, constringeret extra Regnum, radicem pestiferæ arboris nisa fuerit amputare, ut venosi rivus poculum exsiccaretur in fontem. Nec in Regno etiam tibi defuit manus nostra. Immo nos per fratres, et milites nostros primo cohibuimus impetus Marcuoldi furentis, qui in fideles tuos barbarica feritate desævians, non Regni balium, ut adiutores tibi aliqui mentiuntur, sed Regni dominium nitentur sibi per violentiam occupare, te Henrici quondam Imperatoris, et in chryse recordationis Constantiæ Imperatricis Matris tuæ filium esse negans, ut hac occasione tam nos, quam alios a tuo subsidio revocaret. Nos autem ejus fallaciæ non credentes, licet multa nobis et magna promiserit, ne ipsius vellemus propositum impedire, quamvis etiam, ut ei obviarem in partibus cismarinis, sollicitudines subierimus quamplurimas, et expensas, angustias, et labores non solum in nostra, sed fratrum nostrorum, quin etiam consanguineorum, et fidelium nostrorum personis, eos pro te periculis exponentes: postquam autem Siciliam est ingressus, dilectum filium I. Marescalcum et consobrinum nostrum, nobilem civem Romanum, cum exercitu nostro direximus contra eum, qui de ipso, faciente Domino, cum exercitu tuo mirabiliter triumphavit; ita quod, nisi quidam de familiaribus milites nostros a persecutione revocassent ipsius, hodie plena tibi pax esset, et optata Regno tranquillitas restituta. Ecce in hoc tutoris de-*

(1) Annali ecclesiastici, n. 5.



bilium extendentes, et non tam Balii personam gerentes, quam tuam, cum nemo cogatur suis sumptibus militare, et ex dispositione Imperatricis prædictæ sumptus nobis essent pro Regni necessitatibus ministrandi, in expensis tamen nostris tuum deiecit inimicum, ita quod præter pauca, dum moram facerent, nihil vel in accessu, vel in recessu milites nostri a tuis familiaribus receperunt; sed præter expensas, emendationem armorum, et equorum militibus nostris duximus faciendam. Quidam autem ex eisdem familiaribus, qui quietem Regni non appetunt, sed in ejus turbatione commoda sua ponunt, in aqua turbida piscari melius se credentes, ne turbatio regno desit, eodem Marescalco, ad nos sine remuneratione remisso, contra claves Ecclesiæ, quæ prædictum Marquardum cum universis factoribus, et participibus suis excommunicationis laqueis innotuit, quam ipsi etiam ore proprio publicaverunt, sub specie pacis, quæ, sicut effectus indicat, perniciosis potius est dicenda, in caput tuum erexere dejectum, et jacentem in familiarem stabilire regium præsumperunt, quasi totam et potestatis plenitudinem in Regno Siciliae conferentes. Et ne debilior, sed fortior potius ex casu resurgeret, et in excidium tuum amplius prævaleret, universis captivis, quos in fuga ejus receperant, restituitis, etiam hominem Regni et voluerunt comparare favorem, pacem in illum, vel perniciem potius procuratam mandantes per universum Regnum, sive volentibus, sive nolentibus, inviolabiliter observari. Ecce qualiter nobis familiares regii detulerunt, qualiter suo consaluerunt honori; qui, ut tuum erigerent inimicum, contra juramentum fidelitatis, quo quidam eorum sunt nobis astricti, et illud etiam, quod de non componendo cum ipso sine mandato nostro præstiterant, persecutionem suscitavere sopitam, virus angui, et camino oleum infundentes. Unde qua fronte vel ipsi pro se rogare possint, vel alius valeat intercedere, pro eisdem, cum quidam eorum gratiam nostram demeruerint, donec congrue satisfaciunt, non videmus, quamquam eos de benignitate sedis apostolicæ duxerimus tolerandos. Ipsi etenim in arcum conversi, vel potius adversari perversam dispositionem ejusdem Imperatricis suis interpretationibus depravantes, iane no-

bis nomen Balii reliquerunt, detrahentes honorem, et onus solummodo relinquentes; sibi etiam universa temeritate propria usurparunt; ita quod jam fere totum tuum demanium contra prohibitionem nostram ad eorum petitionem obtentum penitus exhausserunt, comitatus et baronias pro suæ distribuentibus arbitrio voluntatis, ut ex eo sibi favorem amplius comparent; et cum regnum exactionibus plurimis aggravarint, collectam pecuniam non converterunt in commodum regium, nec nobis, secundum constitutionem imperatricis, factas restituerunt expensas, sed nec censum debitum, nec quod eadem imperatrix nobis, et fratribus nostris annis singulis statuit persolvendum, curaverunt exsolvere; sed ex eo ditaverunt consanguineos suos, et consanguineos dotaverunt; ut taceamus ea, quæ sibi, cum loculos habeant, reservarunt. Nos igitur attendentes quod, sicut tuæ quoque litteræ continebant, pueriliæ tuæ passim domestici se opponerent, passim se obicerent alieni, immo etiam homo pacis tuæ, in quo sperabas, et qui edebat panes tuos, supplantationem adversus te curaverat ampliare, ad progenitorum tuorum exemplar recurrimus; et, sicut eis consultum fuerat, sic etiam tibi duximus consulendum. Accepimus etenim, et novimus esse verum quod cum illustris memorie Vuilhelmi Regis Siciliae filii ejus curam, et custodiam susceperunt, electos ad propria revocantes, usque adeo ipsos per revocationis, et restitutionis beneficium in fidelitate, ac devotione regia solidaverunt, ut nullus progenitorum ejus in ea pace vixerit, nullus a subditis suis sic formidatus fuerit, et dilectus, nullus ita paci Regni providerit, et quieti. Attendentes igitur, quod Henricus quondam Imperator de assensu illustris memorie Constantiæ imperatricis matris tuæ, filice quondam Regis Rogerii, quando Vuillelmus filius inchoat recordationis Regis Tancredi nepotis ejus ipsi se reddidit, principatum Tarenti, et comitatum Licii ei, et hæredibus ejus concessit, et in animam ejus juramenti principum tam de Imperio, quam de Regno concessionem hujusmodi fecerit roborari, nec idem Vuillelmus, aut sorores ipsius aliquo modo peccaverint, cum ætatis beneficio excusentur, qua fronte in hac parte contra ire ju-

*stiliæ, vel resistere veritati possemus, nulla potuimus intelligere ratione, cum pro suspicione non sit veritas relinquenda; contra suspensionem tamen huiusmodi cautelam, quantumcumque potuimus, curavimus adhibere. Nam ab eodem comite super Crucem, Evangelium, et reliquias recipimus publice iuramentum, quod nec per se, nec per alium etc. ut in ea quæ mittitur familiaribus regis, usque inviolabiliter observetur. Potuerunt enim, si voluissent, hostibus tuis addi, et cum eis non solum tuum, sed alia etiam usurpare; fuissetque novissimus error peior priore. Sed nos maluimus ipsum ad Regni defensionem inducere, ac in fidelitate regia fortius solidare. Unde ipse nuper Regnum ingressus, quod juraverat executus, cum exercitu, quam in propriis expensis de ultramontatis partibus secum duxit de Diepoldo, qui hactenus per totum Regnum Siciliae circa perturbabat, faciente Domino, mirabiliter triumphavit. Unde jam, per Dei gratiam, per ejus est industriam procuratum, ut fideles tui, qui muros usque modo egredi formidabant, secure colligant messes suas, et ea, quæ hostes seminaverant, ipsi metant, et ab eis plurimum metuantur, quos plus, quam expediret, hactenus metuebant; qui etiam omnes, quos de manu inimicorum tuorum potest eripere, tibi facit ad mandatum nostrum fidelitatis iuramenta præstare. Verum ne adhuc Regnum pace gaudeat exoptata, sed ejus turbatio amplius augeatur, Gualterus cancellarius cum de victo, et fugato composuit, et cadentem nititur sustinere. Sed cum manus Domini sit in ejusdem D. ultionem extenta, cancellarius ipsum sustinere non poterit, nec cum ipso subsistet, sed corruet cum ruente, qui jam ex duplici causa cum quibusdam suis fautoribus sententiam excommunicationis incurrit. Videas igitur cui potius credere debeas, utrum nobis, an quibusdam ex eis, quos familiares appellas; cum nos in hostium tuorum vigilemus excidium, et utroque gladio, altero per nos, altero per prædictum comitem, et alios fideles nostros, eorum nitamur contumaciam edomare. Illi autem caput tuum cladibus hostibus tuis tradunt, et eos non absque virium tuarum infirmatione in sua iniquitate confirmant. Sane si verum inspicias, plus tibi Ere-*

*nensis Comes contulit uno die, quam quidam, qui de bonis tuis dilatant phylacteria sua, et magnificant fimbrias, profuerint, dum vixerunt. Ne igitur audieris eos, nec eorum oblocutionibus fidem præstes; quoniam non honorem tuum, sed propriam utilitatem affectant, et non propter te, sed propter se ipsos nostris dispositionibus contradicunt. Quod si forsitan illud obiiciunt contra comitem memoratum, quod H. quondam Imperator de Regno uxorem ejus, et matrem ejus et fratrem, et fratrem uxoris ejecit, plus poteris de ipsorum alieno dubitare, quam prædicta Imperatrix non sine causa forsitan allquando tenuit ut captivum, et nisi fuisset morte præventa, vel nostrum ei auxilium subvenisset, ipsum forsitan penitus ejecisset a Regno, vel adhuc in vinculis detineret. Certum est autem, quod facilius quis injuriam negligit alienam, quam propriam læsionem. Nonemus igitur Serenitatem Regiam, et exhortamur in Domino quatenus, quantum de homine credi potest, in nullo dubites de Comite memorato, sed potius de ipso confidas; quoniam nisi per te steterit, vel per tuos verius (qui tamen ultimam essent tui) eum fidelem invenies, et devotum, et Regni tui post Deum, et nos potentissimum defensorem. Nec credas, quod id tam pro ipsius utilitate, quam pro tua, et Regni salute dicamus. Considera ergo prudenter, immo familiares tui diligenter attendant, ne occasione vel comprehensione correctionis huiusmodi ad eos, qui animam tuam sitiunt, convertantur: quoniam si semel acceperint potestatem in eos, ipsi nos de eis divino iudicio iudicabunt. Quod si ad cor redire voluerint, et nunc tandem mandatis nostris humiliter, et devote parere, nos pro tuæ Serenitatis honore, quiete Regni ac eorum salute ipsos adhuc ad Apostolicæ Sedis gratiam admittemus. Datum Laterani V. Non. Julii, pontificatus nostri Anno quarto (1).*

(1) Iddio volese ed ispirasse negli animi puerili un animo virile, ed a questa ancor tenera età infundesse quelle gravità di sentimento, per la quale ti fosse facile discernere tra il giusto e l'ingiusto, giudicare tra la fedeltà e la perfidia, nè i fedeli dannarsi come fellous, nè i perfidi per fedeli esaltati. Iddio volese che non per prudenza, ma per dottrina apprendessi ciò che leggeasi nell'Evangelio, *Nemoi dell'uomo essere i propri domestici*, e ciò che il Savio afferma, non esservi peste più efficace a muovere, quanto quella di un

Laonde intimidito Gualtieri, cercò di concordersi col pontefice, e venendo in Puglia a' piedi del Legato; giurò di obbedirgli in tutto

quello che gli avesse coman dato; ma come gli ordinò il legato che non si fosse opposto al Conte di Brenna nell'acquisto del Princi-

*familiare nemico.* Iddio volesse e comprendesse che trovandoti in tenera età, ed anche al presente, privo del sollievo di cuscini e gomitoli, la Sede apostolica ti prese a proteggere, e affia di costringere a spatriare i servi che ti congiuravano contro nel regno, si adoperò a tutt'uomo di troncar la radice dell'albero pestifero, affinché la tassa del rivo velenoso si discacciasse nella sua sorgente. Né meno nel regno ti venne meno la nostra protezione; che anzi per mezzo de' nostri fratelli e soldati raffrenammo in prima gl'impeti del furibondo. Marcialdo, il quale in crudelendo con barbarica ferocezza contro i tuoi fedeli, non il balista del regno, come certi adalati ti danno falsamente a credere, ma il dominio di esso sforzavasi di occupare con violenza, negando tu esser figlio del fu Imperatore Arrigo e dell'inclita Imperatrice Costanza di chiara memoria, per alienare con questa occasione dal tuo aiuto così noi come gli altri. Ma noi non prestando orecchio al suo inganno, comechè molte e grandi cose ci avesse promesse, perchè ci piacesse non contrastare al suo proposito, quantunque ancora ci fossero fatte moltissime istanze, ed avessimo sofferto spese, angustie e travagli, non solamente nella nostra persona, ma ancor in quella de' nostri fratelli, ed anzi de' nostri consanguinei e fedeli, esponendoli a' pericoli per amor tuo, dopochè entrò nella Sicilia gli mandammo contro col nostro esercito il nostro diletto figliuolo e consobrio il primo Marsciallo mobile cittadino romano, il quale coll'aiuto di Dio ottenne sopra di lui col tuo esercito un meraviglioso trionfo; così che se alcuni de' famigliari non avessero richiamato la nostra milizia dal perseguirlo, tu ora ti godresti una perfetta pace, e sarebbe al Reame restituita la desiata calma. Ecco che allargandoci in questo dovere di tutore, e rappresentando non tanto la persona del Balio del Regno, quanto la tua propria, tuttochè veruno non fosse obbligato a militare a proprie spese, e dovendosi per disposizione della predetta Imperatrice a noi somministrarsi l'occorrente per la necessità del Regno, pure a nostre spese discacciammo il tuo nemico; così che tranne poche cose, mentre attendevano, sia nella gita, sia nel ritorno, niente si ebbero i nostri soldati de' tuoi famigliari; e ancora, oltre le spese necessarie, parecchi spediente fornire di nuove armi e cavalli il nostro esercito. Alcuni poi degli stessi tuoi famigliari, i quali non bramano la quiete del Reame, ma pongono il lor pro nelle sue turbolenze, credendo meglio per sè pescare nel torbido affinché non manchi al Regno il suo trambusto, riavviatosi senza alcuna remunerazione lo stesso Marsciallo, contro le chiavi della Chiesa, la quale il predetto Marcialdo con tutti i suoi futuri e complici avvinsse de' lecci della scomunica, a lui anche colla propria bocca manifestata, sotto specie di pace, ch'è da dirsi, come l'effetto mostra, più tosto rovina, elevarono sopra di te il vanto, e il prostrato si ardirono stabilire come regio familiare, conferendogli quasi tutta la picchezza della potestà nel Regno di Sicilia. Ed affinché più forte sorgesse, e vieppiù peccasse nella tua rovina, resituiti tutti i prigionieri che avevano fatti nella sua fuga, gli vollero esandio pronunciare il favore de' regnicoli, comandando che per tutto il Regno la fatta pace, e piuttosto la procurata rovina, inviolabilmente si osservasse e da' volentieri rilenti. Ecco come i regii famigliari a noi deforirono, ecco come furon teneri del tuo onore; i quali, affia di esaltare il tuo nemico, in dispregio del giuramento di fedeltà, col quale alcuni di essi sono a noi legati, e quello altresì che avevano dato di non venire senza

CAPELATRO.

nostro mandato a patti con essi, risvegliarono una sopita persecuzione, infondendo veleno al serpente, ed olio alla fornace. Per il che non veggiamo con qual fronte o essi possano pregare per sè, o altri valga ad intercedere per loro, avendo alcuni di essi demeritato la nostra grazia, comunque colla benignità della sedia apostolica abbiamo stimato tollerarli. Imperciocchè essi fortemente opponendosi, o piuttosto perversamente alterando colle proprie interpretazioni la disposizione della medesima Imperatrice, ci lasciarono il vano nome di Balio, togliendoci l'onore e lasciandoci soltanto il peso; tutte le cose ancora temerariamente si usurparono; così che quasi tutto il tuo dominio, ottenuto contro il nostro divieto a loro petizione, già dilapidarono, distribuendo ad arbitrio della lor volontà le Contee e le Baronie, affia di procacciarsi con ciò un maggior favore; ed avendo aggravato il reame di moltissimi balzelli, il danaro raccolto non adoperarono pe' regii vantaggi, nè secondo la costituzione dell'Imperatrice ci rimborsarono le spese fatte, nè si dieder pensiero di pagare il debito censo, nè quello che la stessa Imperatrice stabilì pagarsi in ciascuna anno a noi ed a' nostri fratelli; ma ne arricchirono i loro consanguinei, e dotarono le consanguinee, per tacere delle cose che per se riserbano. Veggendo noi adunque che, conforme ancora nelle tue lettere si conteneva, dove i domestici contrastavano alla tua puerizia, dove si opponevano gli strani; che anzi fianco l'uomo della tua pace, nel quale tu ponevi la tua speranza, e che mangiava il tuo pane, pensava ampliare contra te la rovina, ricorremmo all'esempio de' tuoi progenitori, e quel consiglio che fu per essi abbracciato, stimammo del pari seguirsi per te. Dopochè udimmo e conoscemmo esser vero che, quando presero a difendere e custodire il figliuolo del Re Guglielmo di Sicilia d'illustre memoria, richiamando alla lor proprietà gli espulsi, cotanto li confermarono per mezzo del beneficio di riva e restituzione nella real fedeltà e divozione, che niuno de' suoi antenati visse in quella pace, niuno de' suoi soggetti fu così tenuto ed amato, niuno provvide tanto alla pace ed alla quiete del regno. Osservando adunque che il fu Imperatore Errico, coll'assenso dell'Imperatrice Costanza una madre d'illustre memoria, figlia del Re Ruggiero, allorchè Guglielmo figlio del Re Tancredi di chiarissima ricordanza suo nipote gli si rese, a lui ed a' suoi eredi concesse il principato di Taranto e la Contea di Lecce, e simile concessione fece confermare co' giuramenti nella sua anima de' principi dell'Impero e del Regno; nè lo stesso Guglielmo, o le sue sorelle in alcun modo fallirono, essendo scusati dalla loro età, per nessuna ragione potemmo intendere con qual fronte potremo in questa parte andar contro la giustizia, ed opporsi alla verità, non potendosi pel rispetto lasciare la verità; nondimanco ci studiammo di adoperare tutta quella cautela che ci fu possibile contro simile sospetto. Perciòchè ricorremmo in pubblico dallo stesso Conte il giuramento sulla Croce, l'Evangelio e le reliquie, che nè per suo mezzo, nè per quello d'altri ecc. *come nella bolla che mandasi a' regii famigliari, sino inviolabilmente si osservi.* Giacchè egli ben poteva, se avesse voluto, congiungersi a' tuoi nemici, e con essi le tue non solo, ma ancora le altrui cose usurparsi; e sarebbe stato questo un errore peggiore del primo. Ma a noi piacque piuttosto indurlo e difendere il reame, e vieppiù confermarlo nella regia fedeltà. Onde egli entrato di recente nel regno, mandato ad effetto ciò che aveva giurato, coll'esercito che a proprie spese con-

19

pato di Taranto, e del Contado di Lecce, rispose che, se Pietro Apostolo inviato da Cristo fosse venuto a comandargli tal cosa, non gli avrebbe nè anche ubbidito, ancor che fosse stato certo d'averlo ad esser condannato alle pene infernali: e hestemmiando e maledicendo irriverentemente il Pontefice in presenza del Legato, tutto sdegnoso da lui si partì, e se ne andò a congiungersi al Conte Diepoldo: il quale insieme col Conte di Manieri suo fratello e col Conte di Laviano, ragunato grosso esercito, sotto pretesto che esso Conte era nemico del Re, e veniva per togli il Reame, era passato in Puglia per iscacciare il Conte Gualtieri dai luoghi, che occupati vi avea, e venuto di nuovo con lui a battaglia nel primo giorno di ottobre nel famoso luogo di Canne, ove Annibale Cartaginese diede la memorabil rotta a Flaminio e Marco Varro, Consoli Romani; tuttochè il Conte per esser stato colto improvviso, avesse assai minor numero di soldati che Diepoldo, ciò nonostante, perchè combatteva contra scomunicati e rubelli della Chiesa di Dio, avendo ricevuta la benedizione dal Cardinal Legato, ch'era con lui, si portò con i suoi soldati sì valorosamente, che, invocato l'aiuto di Pietro Apostolo, li pose in rotta con ucciderne,

dusse d'oltremonti, aiutandolo Iddio, trionfò meravigliosamente di Diepoldo, il quale sino a questo tempo perturbava tutto il regno citeriore di Sicilia. Onde già colla grazia di Dio procurò colla sua industria, che i tuoi fedeli, i quali, infino ad ora tenevano uscir delle mura, raccolgano sicuri le proprie messi, e mietano ciò che i nemici avevano seminato e siano da essi temuti più di quello ch'essi fuori li temevano; il quale esordio da tutti coloro che può strappare dalla mano de' tuoi nemici, ti fa giusta il nostro mandato prestare i giuramenti di fedeltà. Ma affinchè il Reame non goda della desiderata pace, e vieppiù si accresca il suo turbamento, Gualtieri Cancelliere venne a compositione col vinto e fugato, e sforzasi di sostenere il caduto. Ma essendosi la mano del Signore estesa sulla vendetta dello stesso Diepoldo, il Cancelliere non può sostenerlo, nè con esso sostenersi, ma rovina e già per doppia cagione incorre con alcuni suoi fautori nella sentenza di anatema. Vedi dunque a chi devi piuttosto credere, se a noi, o ad alcuni di quelli che chiami tuoi famigliari; vigilando noi per la rovina de' tuoi nemici, e con doppia spada, l'una per nostro mezzo, l'altra per quello del predetto Conte e di altri nostri fedeli, ci sforziamo di domare la loro pertinacia. Quelli poi espongono la tua vita alle stragi de' tuoi nemici, e non senza la debolezza delle tue forze li confermano nella loro iniquità. Per certo, se guardi il vero, ti fa più giovevole in un giorno il Conte di Brenna, che non ti giovarono mentre vissero alcuni, i quali co' tuoi beni riempiono le loro borse, e sfoggiano negli ornamenti. Non purgar dunque loro orecchie, nè dar fede a' loro parlari, essen-

e farne prigionieri la maggior parte: fra quali furono Pietro di Venere, figliuolo di una sorella del Cancelliere Maestro Gerardo, che avea contro il voler del Pontefice occupato l'Arcivescovado di Salerno, Pietro della famiglia di Celano, che si faceva nomare Conte di Civitate, Sigisfredo fratello del Conte Diepoldo, e'l Conte Ottone di Laviano (i quali due eran sì cattivi uomini, che avean poco innanzi ucciso di lor mano Alberto Vescovo di Liegi) salvandosi a gran fatica Gualtieri col Conte di Manieri nella città di Salpe, e il Conte Diepoldo nella Rocca di S. Agata. Così appunto raccontano questo avvenimento Riccardo di San Germano e l'autore della Cronaca di Foix; il quale vi aggiunge di più che mentre il Conte Gualtieri valorosamente combattea, fu da molti veduta girgli innanzi una croce d'oro risplendente di raggi, che miracolosamente ponca in timore e in rotta i Tedeschi. Ma il Conte Gentile che dicemmo esser rimasto in Palermo alla cura di Federico, corrotto da molta moneta, pose in poter di Marcovaldo il palagio reale, Castello a mare, e la persona del Re. Onde Marcovaldo, essendo l'anno di Cristo MCCII, sottoposta al suo dominio, non solo la città di Palermo, ma tutta l'Isola di Sicilia, fuor che Messina,

dochè non bramano l'onor tuo, ma i propri vaneggi, e non per tuo amore, ma per sè medesimi si oppongono alle nostre disposizioni. Che se per avventura contro il predetto Conte oppongono, che l'Imperatore Errico discacciò dal regno la propria moglie, la madre, il fratello, ed il fratello della moglie, potrai più dubitare di alcuno di essi, che la predetta Imperatrice forse non senza cagione tenne per qualche tempo in prigione, e se la morte non l'avesse prevenuta, o noi non lo avessimo soccorso, forse lo avrebbe espulso affatto dal regno, o lo terrebbe tuttavia in carcere. Dappoichè egli è certo, che più facilmente alcuno trascuri l'altrui ingiuria, che la propria offesa. Ammoniamo adunque la regia Serenità e l'esortiamo nel Signore onde, per quanto nell'uomo possono aver fede, non dubiti affatto del mentovato Conte, che anzi confidi in lui; perciocchè s'egli non stesse per te o pe' tuoi, più veramente (e tali i tuoi fossero) lo troverai te fedele e devoto, e dopo Dio e noi potentissimo difensore del tuo Reame. Nè pensarti, che noi diciamo questo più per la tua utilità, che per la tua e la salute del regno. Considera adunque con prudenza, anzi i tuoi famigliari pongano ben mente, che per l'occasione e l'udita di questa corruzione si rivolgano a coloro che bramano la tua morte; perciocchè se una volta riceveranno potestà su di essi, ci giudicheranno riguardo a loro con divino giudizio. Che se vorranno risuscitare ed umili e devoti obbedire alla fine a' nostri comandamenti, per l'onore della tua Serenità, la quiete del Regno, e la loro salute, li ammetteremo nella grazia della Sede Apostolica. Dato in Laterano addì 13 luglio dell'anno IV del nostro pontefice te-

avrebbe agevolmente fatto morire il Re, ed usurpatane la real Corona, se non avesse temuto del conte di Brenna, a cui per cagion di sua moglie, se moriva quel fanciullo, di ragione perveniva il Reame. Soprastette dunque a ciò fare, attendendo tempo più opportuno, per porre il suo cattivo intendimento ad effetto, procacciando in tanto per mezzo di molta moneta, non ostante la repulsa, che un'altra volta avuta ne avea, di distorre Innocenzio dal favorire Federico e di far ritornare in Francia senza tentar altro il Conte Gualtieri. Ma Dio giustissimo gastigatore dell'altrui malvagie opere, non differì più la meritata pena al perfido Marcovaldo (1), perciocchè non guarì da poi, patendo egli difficoltà di urinare, cagionatagli da una pietra, che se gli era generata nelle reni, gli sopraggiunsero così acerbi dolori, che non potendogli soffrire, si fe' tagliar da basso per cavarnela, secondo che comunalmente si usa, e subito ciò fatto, scomunicato si morì verso la fine dell'anno di Cristo MCCIII, terminando colla vita la sua ambizione, e l'avidità di regnare.

Scrive l'autor dell'istoria del Monastero di Monreale che Marcovaldo si nominò propriamente Marcardo, come dice aver veduto in una sua patente fatta a 27 di agosto dell'anno MCCCIX, stando all'assedio di Ripa Fransonae, nella quale s'intitola, *Marquardus Imperii Senescallus, Dux Ravennae, Marchio Anconae et Molisii*, e concede a Gualtieri figlio di Guarnieri di Marchionne i Castelli di S. Genese ed altri nella Marca, e vi era un sigillo di cera grande pendente con un segno nello scudo, ed intorno scritto *Marquardus*.

Fu nello stesso tempo così gran mancanza di grano nel Reame, che molte persone di fame perirono; e' il Conte Diepoldo, non si rimanendo di usare le solite malvagità, venuto l'anno di Cristo MCCIII, fu per opera de' partigiani del Conte posto Gualtieri in prigione dallo stesso Castellano della Rocca di S. Agata, in cui s'era salvato; ma poco stante corrotto da lui con premii e promesse, il ripose in libertà.

Or in questo medesimo anno i Veneziani

con altri Principi collegati, avendo ramata grossa armata per gire in Terra Santa a guerreggiar coi Turchi, chiamati in soccorso dal fanciullo Alessio, il cui padre Isac da un altro Alessio era stato spogliato dell'Imperio di Costantinopoli, e posto in dura prigione, come nella prima parte dicemmo, vi accorsero; e scacciato da quella città il tiranno, cavarono di prigione lo Imperadore e il riposero nell'Imperio insieme col figliuolo, che ne fu parimente incoronato. Ma dopo varii avvenimenti, che non è uopo qui particolarmente raccontare, fu strangolato Alessio da un certo Marculfo, che anch'egli l'Imperio ne occupò: la qual cosa sdegnò in guisa i Collegati, che assalita e presa Costantinopoli, e quella con tutto l'Imperio d'Oriente posta valorosamente sotto il lor dominio, vi elessero per Imperadore Baldovino Conte di Fiandra, prode ed avveduto Signore; il cui imperio, e de' suoi successori in quella città per molto tempo appresso durò. Or ritornando agli avvenimenti di Sicilia, dopo morto Marcovaldo, Guglielmo Capparone, anch'egli Capitano Tedesco, gitone incontante a Palermo, occupò il palazzo reale colla persona del Re, e cominciò a intitolarsi custode di lui, e Governador di Sicilia: la qual cosa dispiacendo ai seguaci del morto Marcovaldo, negarono di ubbidirgli, e formarono un altro partito, con grave danno degli affari dell'Isola; nella quale rivoluzione di cose, giudicando Gualtieri di Pallo di oro del legnaggio di Conti di Marsi essere il tempo opportuno da rimettersi in istato, umiliatosi al Pontefice, e con giurare di obbedirli in tutto quel che gli avesse comandato, ottenuta l'assoluzione della scomunica, passò in Sicilia; e, ripreso l'Uffizio di Gran-Cancelliero, che niuno gliel vietò, scrisse sue lettere ad Innocenzio, nelle quali mostrando di procacciare solo l'utile di Federico, chiedea che inviasse colà per lo hen di quel fanciullo un Cardinal Legato, che ponesse fine all'autorità di tanti tiranni, e governasse egli solo il tutto. Alla qual cosa accontentando il Pontefice, v'invì l'anno MCCIV (1) prestamente Gerardo Alucingolo da Lucca, Cardinal di S. Adriano, uomo di grande stima, e stretto parente

(1) Annali ecclesiastici, n. 4.

(2) Annali ecclesiastici, n. 26 e 25.

di Lucio III; in mano di cui avendo giurato in Messina Guglielmo Capparone, di riconoscer per balio del Reame Innocenzio, e lui per suo Legato, obbedendogli in ciò che gli comandasse, fu assoluto anch'egli della scomunica, nella quale, come partigiano di Marcovaldo, era insieme con lui incorso. Dopo questo atto trattò il Cardinale di concordarlo con Guglielmo e il Cancelliere, ch'erano con loro aspri nemici: ma invano, perciocchè, simulando amendue, non ne volsero mai venire a capo.

Andò poi il Legato a Palermo, ove essendo prima ritornato Guglielmo, vi fu da lui onorevolmente accolto; e cominciando a trattare i negozi del Regno, gli ordinò che avesse osservato a' preti ed all'altre persone di Chiesa le lor dovute immunità e privilegi: la qual cosa benchè promettesse di fare, in niente poi l'osservò; e lo stesso faceva in ogni altra cosa, che occorreva, deludendo il Legato: il quale stimando men che convenevole star colà in cotal guisa sprezzato, significò il tutto al Pontefice, se ne ritornò a Messina. Era in questo mentre il Cancelliere andato in Puglia, e mandate sue lettere e messi al Pontefice con mezzi di persone potenti e grandi, che vi adoperò, tentò ogni possibil modo d'esser restituito all'Arcivescovato di Palermo, o almeno al Vescovato di Troja; ma non volle ciò fare in guisa alcuna Innocenzio, non volendo torre l'Arcivescovato di Palermo al Vescovo di Mettapa, nè quel di Troja ad un altro Prelato, a cui dati gli avea, per tornarli al Cancelliere. Inviò poi il Pontefice in aiuto del Conte Gualtieri (acciocchè avesse potuto più agevolmente proseguire contro i Tedeschi l'incominciata impresa) Giacomo conte d'Andria suo Maresciallo con buona mano di soldati; e creatolo Maestro Giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro, gli diede in potere il castello di Barletta, e la città di Montepeloso, come luogo di suo dominio per appartenere al Contado di Andria, scrivendo altresì al Conte Gualtieri che'l favoreggiasse a ricuperare Andria, e le castella di quel Contado.

Or costoro, dopo aver per alcun tempo felicemente guerreggiato in Puglia, ne girano a ritrovar Innocenzio in Alagna; perciocchè si era colà gravemente infermato con tal rischio della vita, che uscì fuori fama ( ancor-

chè falsa ) ch'egli fosse morto: la qual cosa avea cagionato che si ribellassero al Conte Gualtieri Matera, Brindisi ed Otranto; e che i cittadini di Barletta, facendo rivoltura anch'essi, costringessero il Celano; postovi dal Maresciallo, a render in lor potere la Rocca che custodiva.

Ma risanato il Pontefice, e ritornato il Conte e'l Maresciallo nel Reame, non solo riposero sotto il lor dominio con dar loro il dovuto gastigo le città rubelle, ma ne conquistarono molte altre di nuovo; frà le quali furono Minorvino ed Andria, che erano del contado del Maresciallo. Fondò il Conte Giacomo in Andria, nel luogo ov'era il palagio degli antichi Signori una forte Rocca per tenere a freno quei cittadini, i quali aveano subito da poi che se n'era insignorito, tentato di ucciderlo; benchè con grave lor danno, perchè gli autori di tal congiura furon fatti in varie guise morire, con togli tutti i lor beni. Ed il Conte Gualtieri, collegatosi l'anno di Cristo MCCIV col Conte Giacomo di Tricarico della famiglia Sanseverino, e col Conte Ruggieri di Chieti, dopo altre minori imprese, assediò Terracina di Salerno ( del qual luogo a' nostri tempi non appare vestigio alcuno ), e quella prestamente prese, togliendola al Conte Diepoldo, che sopraggiuntovi con l'aiuto de' Salernitani suoi partigiani e con l'esercito; che seco menò, divenuto signore della Campagna, ivi dentro assediò il Conte Gualtieri: e sì fattamente con varii assalti il travagliò, che restò ferito Gualtieri con un colpo di saetta in un occhio, in guisa tale, che ne perdette d'esso la vista. Ma venuti in suo soccorso i sopradetti Conti di Tricarico e di Chieti, fu Diepoldo vergognosamente scacciato dall'assedio, e da tutto il territorio di Salerno, ed assediato dal Conte Gualtieri in Sarno, essendo già entrato l'anno di Cristo MCCV. F. Gualtieri, che s'espona men cautamente di quel che conveniva a' pericoli della guerra, fu avvertito che avesse miglior guardia della sua persona e del suo esercito, ed egli arrogantemente rispose che i Tedeschi armati non avrebbero avuto ardire di assalire i Francesi ignudi: per tal trascuraggine e baldanza avvenne, che uscendo di buon mattino improvviso Diepoldo con suoi soldati sopra l'esercito nemico,

ne trovando in esso quella vigilanza che conveniva, l'assalì e ruppe in un subito, con ucciderne grosso numero: e fatto prigionie il Conte in più parti ferito da lance e da saette, mentre ignudo con la spada in mano valorosamente combattea, il condusse dentro Sarno; ove non guarì dopo, ricevuti i Sacramenti della Chiesa da buon cristiano, per le ricevute ferite da questa vita trapassò. Così scrivono Riccardo da San Germano, e l'autore della Cronaca di Foix, amendue autori di quei tempi. Ed Albiria rimasta di lui gravida, tosto dopo la morte si maritò al sopra nominato Giacomo Sanseverino Conte di Tricarico, il quale soprastette a congiungersi con lei sinchè partorì un figliuolo maschio, che in memoria del padre fu nominato Gualtieri, e fu poscia Conte di Lecce: dalla sua progenie derivò la Regina Maria di Eugenio, e Brenna moglie del Re Ladislao, secondochè appresso diremo.

Morì in questo medesimo anno Americo Re di Gerusalemme, e' figlio (1). Il Conte Pietro di Celano, presa intanto la città di Alife, ed assediato strettamente il castello, come udì la rovina e la morte del Conte Gualtieri, lasciata libera la Rocca, e posto fuoco nella Terra, incontanente di là si partì. Il Conte Diepoldo, che teneva ancora in suo potere il castel di Salerno, entrò nella città senz'alcun contrasto, e se' con varii tormenti e con fiera crudeltà morì molti suoi cittadini, che si erano scoperti partigiani del Conte Gualtieri. Ricevette poi nel seguente anno di Cristo MCCVI Papa Innocenzio in sua grazia Diepoldo, avendo egli giurato in mano di un tal Fra Rinieri (secondochè scrisse l'autor della Cronaca di Foix) e di Maestro Filippo Protonotario Apostolico, che vennero per tale affare in Terra di Lavoro; di obbedire liberamente al Pontefice ed ai suoi Legati, come a balii del Regno; se fu delle censure assoluto.

Nella stessa maniera giurando, furono parimente ricevuti in grazia dal Pontefice Marcovaldo di Laviano e Corrado di Marlei, Signori di Sorrella, con tutti i lor partigiani e vassalli: ed in cotal guisa ritornarono alla dovuta obbedienza tutti i Tedeschi che dimo-

ravano in Puglia ed in Sicilia. Andò poscia Diepoldo in Roma a piè del Pontefice, e fu da lui onorevolmente accolto: e favellato insieme degli affari del Regno, ritornò con sua licenza in Salerno: ed indi sopra alcuni vascelli per ciò apprestati, navigò a Palermo, e fece sì che Guglielmo Capparone gli diede in potere la persona del Re e la guardia del suo palagio; ma fra pochi giorni in un convito, ch'ivi di notte tempo si fece per opera del Legato, e del Cardinal Riccardo, il quale anch'egli v'intervenne, fu fatto prigionie Diepoldo con un suo figliuolo; nondimeno, perchè nol guardavano come era mestiere, di là a poco dalla notte favoreggiato, via si fuggì, lasciando in prigionie il figliuolo: ed imbarcatosi in un vascello che l'attendea, ritornò di nuovo a Salerno, e di là passò in Terra di Lavoro. Avuto di ciò notizia Sisfredo suo fratello, per far sue vendette, prese il Protonotario Filippo, al quale avea il Pontefice commesso il governo di Puglia e di Terra di Lavoro, e ne cavò grossa taglia per riporlo in libertà.

Venuta poi il nuovo anno, che fu il MCCVII; racconta un antico scrittore Napoletano e l'autor dell'Ufficio di S. Giuliana (il quale scritto da antichissimi tempi in pergamena si conserva nel monastero di D. Romita), che l'antica città di Cuma, quasi che disfatta, e perduto per la malvagità degli abitatori il nome di città, divenne ricetto di ladronie e di corsari, che per mare e per terra i viandanti, e le vicine regioni infestavano, oltre alle continue scorrerie di Tedeschi. li quali sovente nella Rocca di quella città ricoverandosi, tutta Terra di Lavoro, e particolarmente i tenimenti di Napoli e d'Aversa, in varie guise aspramente travagliavano. Il perchè per porgere rimedio a questi gravissimi mali, convenuti a parlamento i cavalieri e i popolari di Napoli, conchiusero concordemente che per si dovessero diverse squadre di soldati in guardia de' passi, donde per lo più solevano i Tedeschi venire; acciocchè impedir gli dovessero, e gastigarli delle cattività, che commettevano. La qual deliberazione risaputasi dai circonvicini Conti e Baroni, furon da quelli i Napoletani grandemente inanimati a sì laudevole opera, con offerta d'aiutarli con le lor persone, e con

(1) Anali eccllesiastici, n. 12.

ogni loro avere. Postosi adunque in un subito sì buon pensiero ad effetto, e distribuite in più luoghi le guardie, stavano attendendo che i nemici venissero per assalirgli. Or mentre in tale stato eran le cose, Goffredo di Montefusco, Capitano di sommo valore ed avvedimento, ed aspro nemico de' Tedeschi, essendo già il mese di marzo, ne andò una sera con alcuni suoi famigliari a Cuma, ove fu dal Vescovo di Aversa, che allora nel castello albergava, cortesemente accolto. Pose la sua venuta così di notte tempo in gran sospetto gli Aversani non gli volesse il Vescovo tradire, ed avesse ricevuto colà dentro Goffredo per farlo fortificare a lor danni, com'era altre volte avvenuto. Pure perchè di ciò alcuna certezza aver non poteano, inviarono a Cuma alcuni lor cittadini ad informarsene con ogni diligenza; e con segretezza si posero in guardia nel castello, acciocchè Goffredo occupar nol potesse. Andarono essi al Vescovo: ricevuti si adagiarono armati dentro la Rocca, e cominciarono diligentissimamente a custodirlo. Goffredo intanto veggendo la loro venuta, cadde nella stessa sospizione, nella quale erano in prima gli Aversani caduti, dubitando non il Vescovo gli avesse chiamati per farlo prigionie; il perchè prendendo anch'esso a guardarsi di loro, si fortificò insieme co'suoi compagni in un particolar casamentó. Or mentre gli uni degli altri e temevano e si guardavano, sospettando Goffredo non per lo piccol numero dei suoi, fosse alla fine sopraffatto e mal condotto dagli Aversani, inviò prestamente in Napoli a chieder soccorso, e a pregarli che non indugiassero a liberarlo dal pericolo, ed a far del castello quel che fosse lor parso il meglio. A tal novella messi a cavallo il Conte Pietro di Lettere, parente di Goffredo, velocemente a Giuliano se ne andò; e tolti seco molti soldati, che ivi eran posti in guardia da' Napoletani contra i Tedeschi, senz'alcun indugio a Cuma se ne passò: della cui venuta lieto Goffredo gli uscì all'incontro, e gli fe' giurare che, se il castello si prendesse, avrebbero consegnati a lui e' mobili e gli uomini, che vi eran dentro. Così convenuti entrarono insieme nella città: poco stante sopravvennero per l'ambasciata di Goffredo buon numero di ca-

valieri e popolari Napoletani; ond' egli veggendosi già fuor di pericolo, tenuto consiglio con essi Napoletani e col Conte Pietro, se' conchiudere che prima di partirsi di là, procacciassero d'aver in ogni modo il castello nelle mani, e che la città dai fondamenti disfacessero, dovendosi il medesimo assicurar per sempre di tal impaccio. Erasi molte fiate ciò convenuto, e solennemente giurato con gli Aversani, nè mai se n'era venuto a capo; il perchè accordatisi loro, gli richiesero col lor Vescovo che fuori ne uscissero, e secondo il pattuito il castello disfacessero; ma gli Aversani ricusarono di uscirne, non che d'abbatter la fortezza. E fattesi sopra a ciò più parole, veggendo i Napoletani e Goffredo che più lungo indugio era un perdere il tempo, accostatisi e per mare e per terra, cominciarono a combatter valorosamente le mura, e presso poco stante il castello, ed accessovi il fuoco, a gran fatica il Vescovo e gli Aversani, che v'eran dentro, fuggendo camparono: e i Napoletani, fatta distrugger la città, e abatter la Rocca, lietamente e con gran trionfo a Napoli se ne ritornarono. Ma Anselmo Arcivescovo di Napoli e Leone Vescovo di Cuma, deliberarono che si trasferissero dalla maggior Chiesa della disfatta città i corpi de' SS. Martiri Massimo (a cui dedicata era la Chiesa) e di S. Giuliana, e d'un fanciullo di tre mesi, che Massimo avea fatto miracolosamente della Cristiana fede alla presenza di Fabiano Prefetto favellare; acciocchè da altre genti straniere rubati non fossero. Esequirono ciò più volentieri confortatine da Bienna, allora Badessa del monastero di D. Romita; la quale con tutte le sue suore ardentissimamente bramava il corpo di S. Giuliana; il perchè andato a Cuma il detto Leone, Pietro Frezzaruolo Suddiacono del Duomo di Napoli, e gli Abati di S. Pietro ad Ara e di S. Maria a Cappella, e buon numero dei cavalieri e popolari Napoletani, aperte le casse dove le sante reliquie erano riposte, quelle soavissimo odore spiranti indi tolsero, e con gran riverenza ed onore via seco le recarono alla Chiesa di S. Maria a Piedigrotta. Trovarono ivi la Badessa, e molte altre monache del suddetto Monastero di D. Romita, e con esse buon numero di nobili matrone e donzelle, che le at-



tendevano, e con gran riverenza ed allegrezza le riceverono.

Dimotale poi là insino al seguente mattino, ritornò il nominato Vescovo Leone con molti cavalieri del Seggio di Nido, nel cui quartiere è il suddetto monastero, ed altra innumerabil turba di cavalieri e popolari Napoletani, con rami di ulivi in mano: e tolte le Sante Reliquie, cantando inni e salmi, le portarono alla chiesa di S. Niccolò, ch'era sopra l'Isola di S. Salvatore, ove è al presente il castel dell'Ovo. Ed ivi poscia venuto co' Canonici e con tutto il Clero l'Arcivescovo Anselmo, e tolte le sacre reliquie, nella città processionalmente entrati, collocarono in D. Romita il corpo di S. Giuliana, ed un suo quadro, che di Cuma recato aveano: e le reliquie di S. Massimo e del fanciullo nel Duomo (ove ora si conservano, e si riveriscono) con solennissima pompa portate riposero. Ma quì conviene con onor di dire che, siccome io credo lietamente ciò, che a gloria della mia patria risulta, avendo io con le mie opere in diverse occorrenze dimostrato quanto l'amo e la pregio; così all'incontro non voglio tacere, per la fede dovuta all'Istoria, ciò che ritrovo scritto da gravi e veritieri scrittori. Raccontano dunque Riccardo da S. Germano e l'autore della Cronica, che si conserva in Montecassino che il Conte Diepoldo nel detto anno di Cristo MCCVII, venuto a battaglia coi Napoletani, diede loro una notabil rotta, con farne crudelissima strage; aggiungendovi ancora Riccardo, che sostenne e menò seco prigioniere nelle sue castella esso Goffredo di Montefuscolo, senza far menzione alcuna della distruzione di Cuma. Puossi nondimeno, per concordar queste relazioni, dire e credere che dopo la distruzione di Cuma, la quale avvenne nel mese di marzo, irato Diepoldo o per tal ragione, o perchè fossero i suoi Tedeschi ributtati e uccisi da' Napoletani (che si eran posti in guardia contro di loro) ne gisse sopra Napoli, e che usciti all'incontro i Napoletani con Goffredo di Montefuscolo, fossero stati in battaglia rotti e uccisi, con rimaner prigioniero Goffredo, secondo che gli autori scrivono.

Ma come ciò avvenuto fosse, il rimetto al giudizio di chi legge. Era uno de' Capitani A-

lamanni, che più acerbamente degli altri travagliava il Reame, Corrado Marlei, creato dal morto Imperadore Conte di Sora, e possedea parimente Sorella e la Rocca d'Arce, luogo importante ai confini di Campagna: in questi luoghi ed in altre sue castella, raccoglieva ogni cattiva gente, e con essi del continuo infestava non solamente Terra di Lavoro e gli altri circostanti luoghi, ma anco lo Stato del Pontefice: il quale benchè gli avesse più volte inviato esercito contro per distruggerlo, gli era nondimeno ogni sforzo riuscito vano: anzi essendosi Corrado difeso con la fortezza dei siti delle sue castella, e non rifiutando di commetter continue malvagità, avea tolta la Terra dell'Isola al suo legittimo Signore, e a tanta miseria condottolo, ch'era stato forzato gire accattando il pane per vivere. Nè potendo Innocenzio più soffrire cotal tirannia, inviò Pietro Sassa d'Anagni Cardinal di S. Prudenzianna per Rettore in Campagna di Roma, e gli ordinò che gastigasse le malvagità di costui. Ragnunato adunque il Cardinale un grosso esercito, andò sopra Corrado, ed in una sua forte Rocca l'assedio, ponendo a rovina, e distruggendo il suo Stato: ma perchè non poté agevolmente il luogo espugnare, Corrado fece sì, che, pagata grossa somma di moneta (la quale il Papa diede a coloro, ch'erano stati dal Conte spogliati dei lor beni) e reso il castello, con promessa di non dar più molestia a niuno, ottenne la pace e l'perdono de' suoi falli. Pur tuttavia all'usate malvagità ritornando, prese a tradimento, e taglieggiò alcuni particolari uomini di Veruli ed un altro nobile suo amico, sudditi del Pontefice, i quali avea in prima con grata accoglienza in sua casa albergati; e gravissimamente li tormentò per cavarne moneta. Nè perchè fosse di nuovo ammonito dal Cardinale a rifare i danni, ed astenersi da sì fatte scelleratezze, ne fece egli stima alcuna. Onde risaputosi dal Pontefice la perdita vita di costui, nè volendo ciò a patto veruno più soffrire, se'dal Cardinale, dal Signor di Aquino, dall' Abate Roffredo, da Malagerio Torello e da altri circostanti Baroni, raccorre un'altra volta l'esercito per disacciarlo affatto da Terra di Lavoro. Avutosi da costoro segreto trattato con quei di Sora, ond' era Conte Corrado, furon di

notte tempo introdotti nella Terra, che agevolmente in lor potere si diede: e venuti da Roma in lor soccorso con altro buon numero di soldati, Stefano di Fossanuova e Riccardo consobrinò d'Innocenzio, non solamente munirono Sora, ma assalirono una mattina entro le stesse trincere Corrado, che col Conte Diepoldo in un monte non lungi da Sora attendato si trovava: il ruppero, e posero in fuga con grave suo danno e rovina; e di tal timore il riempirono, che poco stante Corrado (il quale si era ricoverato in Sorella), dubitando non forse i suoi stessi vassalli il dessero in mano de' vincitori, con la Terra si rese, ottenendo promessa da Riccardo di non esser fatto morire nè lui, nè alcuno dei suoi Tedeschi. Quindi Riccardo, a cui era stata commessa la principal cura di tale impresa, condusse Corrado alla Rocca d'Arce, ch'era sotto la guardia d'Ugone suo fratello, acciocchè gliela rendesse; ma non volendo colui nè per lo periglio del Conte, che minacciavano far morire, nè per qualsivoglia altra cosa, che detta gli fosse, rendere la Rocca, Riccardo non istimando bene incrudelir nei prigionieri, patteggiò seco che, posto il Conte in libertà con altri Tedeschi, ch'erano sostenuti con lui, pagatagli grossa somma di moneta, e datigli trenta cavalli per poter tutti girsene liberi, lor la rendesse, com'egli fece; e se ne andò via con il Conte e con gli altri soldati, ch'erano in lor compagnia. Col favore di questa vittoria ottennero ancora le altre castella di Corrado, che furono Broccio e Pescosolido: e Federico, inteso il successo, lietissimo dell'estirpazione del tiranno concedette a Riccardo in guiderdone di tal fatto per lui e per suoi eredi il Contado di Sora, Sorella, Arpino, Rocca, Fontana, Pescosolido, Broccio, Rocca di vino, Isola, Castelluccio, e le terre di Giovanni Pagano, come appare per la concessione di Federico, spedita nella città di Spira addì 11 ottobre, e registrata negli annali ecclesiastici sotto l'anno 1208, num. 28, la quale comincia: *Fridericus, ecc. licet ad retribuenda ecc.*

Trattava intanto il Cancelliere con ogni suo studio, che Guglielmo Capparone gli desse in balia il palagio e la persona del Re; la qual cosa non potendo ottenere, cagionava per mettere tutto in rivolta spessi rumori nella

Sicilia: onde essendo fra di lor divisi con grosso numero di partigiani i maggiori Ministri del Regno, porsero occasione a' Saraceni dell'Isola, che senza niun timore di gastigo prendessero l'armi, e non solo si togliessero dall'obbedienza del Re, ma anche danneggiassero malamente i Cristiani, con prendere a forza il Castel di Coriglione, e minacciare di far altri danni più gravi. Di sì miserabile stato d'ambi i Reami a pietà mosso Innocenzio, e veggendo che già per l'età di Federico, compiva il suo halato nel mese di maggio del nuovo anno di Cristo MCCVIII, partitosi di Roma, venne in S. Germano, ed ivi convocata un' assemblea dei Baroni, Giustizieri, Comuni e Governatori della città e castella, statù con loro che ciascuno badasse con ogni suo intendimento a soccorrere il Re inviando per tal effetto in Sicilia a loro spese dugento cavalli, i quali avessero a dimorar colà per uno intiero anno. Creò altresì Maestri Giustizieri e Generali Capitani nel nostro Regno, Pietro Conte di Celano e Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi, commettendo al Conte Pietro la Puglia e terra di Lavoro, ed al Conte di Fondi la città di Napoli e le altre parti di esso. Diede in oltre assetto agli affari della giustizia, che per le continue guerre e per la baldanza dei Tedeschi, non aveva più luogo alcuno, con fare altre particolari Costituzioni per lo suo buon governo, come raccontano Riccardo di S. Germano e la Cronica di Fois. Impose gravi pene, e dichiarò che fosse tenuto per pubblico nemico colui, che avesse ardire di opporsi a quel che ordinato avea, e di turbar la quiete del Regno. Scrisse parimente sopra di ciò a tutti i Conti, Baroni e popoli di esso Reame, che non erano venuti al parlamento, esortandoli ad osservar quel, che avea statuito, e ad obbedire a tutto quel che loro avrebbe in suo nome imposto Gregorio Crescenzo Romano Cardinal di S. Teodoro suo Legato in Campagna di Roma, e 'l Maresciallo Riccardo Conte di Sora, i quali sarebbero passati in Puglia per non potervi esso passare, stante il gran calore della stagione: la qual lettera cavata dalla Cronica di Fois abbiamo giudicato convenevole citar qui, e così comincia: *Affectum dilectionis, et gratiae, etc.*

Le quali cose in tal maniera disposte, salì a Montecasino; e visitando quel sacro luogo, gli confermò tutt'i privilegi concessigli dai Pontefici suoi predecessori, e gliene concesse altri di nuovo. Indi per la via di Sora ed Atino, partendo di Terra di Lavoro, con tutti i Cardinali, ch'eran seco venuti, ritornò in Campagna di Roma.

Fu in questo mentre, conforme abbiamo di sopra accennato, ucciso a tradimento in Alemagna Filippo Imperatore entro il suo proprio palagio, nella città di Bamberg, giacendo nel letto dopo desinare, da Ottone di Vuitensbach Conte Palatino suo fiero nemico, con una piccola ferita al collo, che segandogli le vene arteriali, in subito lo trasse a morte; ed esso Ottone si salvò con aver ferito anche Arrigo di Valpurgio coppiere di Filippo, che colà era col Cancellier dell'Imperio, e lo voleva sostenere per difesa del suo Signore. Restò solo Imperadore (per la morte di Filippo) Ottone Duca di Sassonia, ch'era anch'egli stato eletto a tal grado in concorrenza di lui da un'altra parte dei Principi Tedeschi di contraria fazione, e per tal cagione aveva lungamente insieme guerreggiato. Fu nel medesimo tempo condotto il capo di S. Andrea Apostolo da Costantinopoli in Amalfi da Pietro Capuano, Cardinal di S. Marcello, il quale era di quella città; e mandato Legato nelle parti d'Oriente, essendosi portato egregiamente nella sua carica recò cotal prezioso tesoro alla sua patria. Ed in questo medesimo anno S. Francesco diede principio alla sua regola (1).

Nel medesimo tempo nel Reame Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi s'insignorì della città di Capua, chiamatovi dagli stessi Capuani per opera del Conte Diepoldo, togliendola al Conte Pietro di Celano, sotto il cui governo ella si trovava; imperocchè suo figliuolo Riccardo che n'era Arcivescovo, era fieramente odiato da quei cittadini. Avea il Pontefice Innocenzio da molto tempo prima, e sin dall'anno di Cristo MCCVII trattato parentado tra il Re Federico e Costanza, vedova di Almerigo Re di Ungheria, figliuola di Alfonso II Re di Aragona e di Sancia sua mo-

glie. Fu concluso il matrimonio, e condotta Costanza a Federico nell'anno MCCIX (1). Racconta il Zurita (avveduto ed incorrotto storico degli Annali di Aragona) che la Reina Sancia dopo la morte del Re suo marito, inviò in Roma un suo segretario detto Colombo, offerendo ad Innocenzio, se tal matrimonio si conchiudesse, d'inviar dugento cavalli a sue spese in Sicilia in soccorso del genero; ovvero, se così fosse parso convenevole, di condurgliela ella stessa con quattrocento cavalli; purchè fosse assicurata, che le sarebbero rifatte le spese che farebbe guerreggiando in quel Regno, in caso che il parentado fosse impedito dai tiranni che teneano in lor potere la persona del Re; chiedendo in oltre (alla qual cosa non volle acconsentire il Pontefice) che, se Federico fosse morto prima di effettuare il matrimonio con Costanza, dovesse investire de' suoi Reami l'Infante D. Fernando suo fratello. Or Innocenzio inviò dopo cotale imbasciata suoi Ambasciatori in Aragona, fra' quali fu un suo consobrinò e questi insieme con quelli che parimente vi inviò Federico, dopo varii trattati conchiusero il parentado. Ma prima che Costanza partisse da Aragona, morì la Regina Sancia, ed ella fu poi condotta in Sicilia nel mese di febbrajo del nuovo anno di Cristo MCCIX da D. Alfonso Conte di Provenza suo sfretto parente su le galee dei Catalani, accompagnata da grosso numero di cavalieri Spagnuoli e Provenzali, dei quali, secondo che scrive il medesimo autore, morirono molti insieme col Conte D. Alfonso per la malvagità dell'aere in Palermo mentre si celebravano le nozze.

Erano le cose in questi termini, quando il Conte Pietro di Celano riebbe per opera dell'Arcivescovo suo figliuolo da Leone di Andrea la Rocca di Capua, ove posto grosso presidio di soldati cagionò sì fatto timore al Conte di Fondi che l'assedia, per non averla a lui voluta dare Andrea, che prestamente via si partì, abbandonando non che l'assedio, ma la città istessa. Ottone fu sempre amato ed aiutato da Innocenzio; e così dice a' Prelati di Germania in una lettera registrata ne-

(1) Annali ecclesiastici 1308, num. 29.

(1) Annali ecclesiastici, num. 30.

gli annali ecclesiastici 1209 n. 3, ed anche nel n. 1 ad Ottone, e poi nel num. 9 e 14.

Era stato intanto l'Imperadore Ottone ricevuto in sua grazia dal Pontefice, e raunato un poderoso esercito in Alemagna, era gito in Roma a prender la Corona imperiale, giurando di conservare tutte le ragioni e dignità della Chiesa, e di non molestare il Re Federico nei suoi Reami: e mentre col suo esercito in Roma dimorava, avvenne che s'attaccò grave briga fra' suoi soldati e i Romani, i quali, prese da per tutto l'armi, uccisero una grossa quantità di Tedeschi. Il perchè, partendosi sdegnato Ottone da Roma, ne andò nella Marca, ove per alcun tempo dimorò danneggiando e prendendo a forza (non ostante il fatto giuramento) le Terre e Città della Chiesa, essendo l'anno di Cristo MCCX. Intanto l'Abate Roffredo, avendo santamente per molti anni governata la Badia di Montecasino, passò di questa vita l'ultimo giorno di maggio in S. Germano. Dopo la cui morte il Conte Diepoldo, che non sapea vivere in pace, tirato al suo volere il Conte di Celano ebbe trattato con Ottone che venisse ad occupare il Reame, con dargli in suo potere Diepoldo, Salerno; e'l Conte di Celano, Capua; sicchè l'Imperadore, non ostante il giuramento fatto al Pontefice di non travagliar Federico, accettata lietamente l'impresa ed assembrato il suo esercito, entrò per la via di Rieti e di Marsi in Abruzzi; donde passato in Terra di Lavoro, Pietro Abate di Montecasino, ch'era succeduto al morto Roffredo, temendo delle Terre della sua Badia, contro il voler dei suoi Padri, gl'inviò per suoi messi a chieder pace: e poco stante egli medesimo andò riverentemente ad incontrarlo, ponendosi liberamente in suo potere. Per la qual cosa (benchè con qualche dislealtà verso il Papa e verso il Re, di cui Ottone era inimico) non furono i suoi luoghi, nè i beni del monastero in menoma parte dai Tedeschi danneggiati. Giunto poscia a Capua, creò Duca di Spoleto il Conte Diepoldo, il quale oltre all'avergli dato Salerno, s'era congiunto seco con tutt'i suoi partigiani, e indi ne girò amendue ad assediare Aquino; ma ne furono con lor notabil danno ributtati da Tommaso Pandolfo e Ruberto suoi Signori, i quali for-

tificati entro la Terra, serbandò egregiamente la fede a Federico, con invito valore da lor si difesero.

Resesi ancor Napoli in onta degli Aversani loro nemici, la cui città ad istanza de' Napoletani fu dall'Imperadore assediata; ma con pagargli essi Aversani molta moneta, e raccorlo amichevolmente entro la terra sottoponendosi al suo dominio, non riceverono altro danno. Passò poscia Ottone in Puglia, ove tra per lo timore, e per la forza, buona parte ne occupò; e lo stesso fece nella Calabria, taglieggiando da per tutto i popoli, e ponendo a sacco ed a rovina i luoghi che gli facean resistenza. Queste affezioni del Regno pare che fossero presagite da un grave tremuoto, che travagliò tutta l'Italia, e particolarmente gli Abruzzi e i Sanniti, con rovina degli edifizii e morte degli abitatori delle città e castella di amendue queste provincie. In questo medesimo anno MCCX fu approvata da Innocenzio la Cavalleria di S. Giacomo della Spada, e confermò egli i privilegi conceduti a quell'ordine da Alessandro; e fu confermata la regola di S. Francesco per una visione apparsa al Papa. Or significate al Pontefice le malvagità che dall'Imperadore si commettevano, tentò egli con ogni suo potere di distorlo dal danneggiare il suo Stato e dal molestare Federico nel suo Regno, secondo che scrive l'Abate Uspergense: il quale andò l'anno MCCXI ben cinque volte da Roma a Capua, inviato da Innocenzio per trattare concordia, ma invano; perciocchè non volle Ottone a patto alcuno lasciar di guerreggiare contro del Re di Sicilia, nè di tentar di occupare tutto il rimanente d'Italia, che diceva appartenere all'Imperio. Onde il Pontefice, conoscitolo del tutto rubelle ed indurato di cuore, lo scomunicò e dichiarò nemico di S. Chiesa: e interdisse i Capuani perchè fecero celebrare alla presenza di Ottone scomunicato, e convocato un Concilio in Roma, il privò dell'Imperio, scrivendo nel seguente anno di Cristo MCCXI sue lettere ai Principi Tedeschi, nelle quali raccontò le cattive opere di Ottone, e i danni fatti alla Chiesa contro il tenor dell'accordo e del giuramento da lui fatto, quando l'incoronò in Roma; con esortargli per ciò che, essendo egli spergiuro e

scomunicato e caduto dall'Imperio, ne creassero un altro in suo luogo. Il perchè mossi molti di loro a prendergli l'arme contro, si cagionò guerra e rivolta in Alemagna, ove si trattava di eleggere imperatore Federico. Della qual cosa avuta contezza Ottone, prestamente di Puglia partitosi, al suo paese ritornò; ma non fu perciò bastevole a frastornar l'elezione che la maggior parte dei Baroni Tedeschi intenea di fare di Federico, perchè Sisfredo Arcivescovo di Magonza, il Re di Boemia, l'Arcivescovo di Treveri Ermano Conte di Turingia, il Duca d'Austria, ed altri molti gran Signori Tedeschi, i quali oltre all'esser suoi scoverti nemici, ricordavansi dell'elezion fatta di Federico, mentr'era ancor fanciullo, vivente il padre, in Re de' Romani, e del giuramento datogli: altresì ardentemente spinti da Filippo Re di Francia ( che più di ciascun altro per la nemistà, che con Ottone avea, in tal affare si adoperò ) cominciarono a scrivere alle città, e ai Principi di Alemagna, confortandogli ad elegger Federico a tal grado in luogo del deposto Ottone, favellando laudevamente dei costumi e della virtù di lui, e del valore dei passati Imperadori del suo lignaggio. Onde concorsi con essi in grosso numero, il crearono Imperadore, ed inviarono Anselmo di Justinghen ed Arrigo di Nifen, uomini di somma dottrina ed avvedimento, a significargli cotal fatto, ed a condurlo in Alemagna: i quali venuti di Campagna sino a Verona, si rimase colà Arrigo per fare favorevoli al novello Cesare i Lombardi, e particolarmente i Veronesi, secondo che racconta l'Uspergense. Anselmo ne venne in Roma, ove di consentimento del Pontefice se' opera che dai Romani fosse ancor dato l'Imperio a Federico. Indi passato in Sicilia con difficoltà ottenne che passasse in Alemagna; perciocchè Costanza, gelosa della salute di lui, con molti altri Baroni di Sicilia, temendo non fosse colà dai suoi nemici fatto fraudolentemente morire, con ogni loro potere gliel dissuadovano; ma dispregiato alla fine ogni pericolo, e rincorato parimente a ciò fare da particolari messi d'Innocenzio, lasciata Costanza in Sicilia con un figliuolo, che di lei generato avea, in memoria del padre roma-

to Arrigo, imbarcato su i vascelli dei Gaetani con felice viaggio arrivò a Gaeta l'anno MCCXI, secondo l'Uspergense, ove vennero a dargli obbedienza il Conte di Fondi ed i Signori d'Aouino: e di là a richiesta degli abitatori di Rocca d'Evandro, che s'eran rubellati da Adenolfo Abate di Montecasino, inviò loro per Castellano, acciocchè da lui gli difendesse, Giovanni Rosso da Gaeta suo soldato. Poscia di nuovo messosi in mare a Roma pervenne, ed ivi dal Pontefice e dal Senato, e dal popolo lietamente e con grande onor raccolto, per opera d'Innocenzio, restituì la Rocca d'Evandro ai frati di Montecasino; e dato il giuramento di fedeltà ad esso Innocenzio, e concedutigli molti privilegi favorevoli alle ragioni della Chiesa; ed all'incontro ricevuti da lui grossi aiuti di moneta e di soldati, e paterni e salutevoli consigli, passò similmente per mare in Genova nell'anno di Cristo MCCXII e caramente ricevuto dai Genovesi, fu da loro per tema che i Milanesi, gran partigiani di Ottone, non l'assalissero tra via, e cercassero d'impedirgli il cammino, accompagnato insino a Padova. Questo passaggio di Federico da Roma in Alemagna fu nell'anno MCCXI (1); e nella stessa guisa fu poi dai Padovani e Cremonesi insieme uniti, non per la diritta via, ma per la valle di Trento, e per luoghi asprissimi delle Alpi, temendo l'insidie di Ottone, al paese dei Grigioni condotto, e con ogni onor raccolto dal Vescovo e dall'Abate di S. Gallo, e da un nobil Barone, detto Arrigo di Sacco, pervenne con essi a Costanza.

Ma Ottone, che in tanto avea con asprissima guerra travagliato i partigiani di lui, intesa la sua venuta in Alemagna, vi passò prestamente ancor egli, e dimorato alcun tempo in Turingia, partitosi di là venne ad Uberlingh presso Costanza per uccidere, o far prigione Federico prima che maggior potere in Alemagna prendesse: pure abbandonato da molti de' suoi seguaci, che al suo nemico passarono, non potè porre il suo cattivo intendimento ad effetto. Fra questo mentre pubblico Innocenzio sentenza d'interdetto contro i Napolitani, per essere stati partegiani di

(1) Annali ecclesiastici, n. 3.

Ottone. In questo anno avvenne la morte del Conte di Fondi Riccardo dell'Aquila, il quale a 31 di gennajo istituì del suo stato erede la Chiesa, e Federico confermò il testamento (1). Mori in tanto nel Reame Pietro Conte di Celano, e l'Abate di Montecassino; il quale perchè Giovanni Rosso contra l'ordine di Federico ricusò di restituirgli la Rocca d'Evandro, ve l'assedio dentro, ed indi dagli una sua nipote per moglie, e buona somma di monete, alla fine da lui l'ottenne. E Federico mentr'era in Costanza ebbe tosto in suo aiuto grosso numero dei suoi Svevi, oltre a molti altri Baroni Tedeschi, dai quali per la memoria del padre e dell'avolo era grandemente amato. Il perchè Ottone, vedutosi ciascun giorno mancar di forze, il nuovo anno di Cristo MCCXII, ne andò a Brisac città di stima, posta in riva del Reno; ed ivi tentò con ogni industria di accrescere il suo esercito. Ma perchè da suoi soldati erano con gravissime malvagità afflitti i cittadini di Brisac, essi per torsi dall'orlo cotal noja, mosso gravissimo tumulto, concordemente e con furia dalla città via il cacciarono, uccidendogli e ponendogli in rotta tutto l'esercito; onde gli convenne, per non avere altra strada al suo scampo, con poca compagnia ricoverarsi con la fuga in Sassonia.

Sparsasi questa fama fra i Tedeschi, tosto ciascun concorse a favorir Federico, il quale mossosi di Costanza il giorno di S. Nicolò discredendo per le rive del Reno, amichevolmente raccolto da tutti giunse nell'Annonia; ma quei popoli, come fedelissimi ad Ottone, chiuse le porte, cominciarono a contrastargli: pure costretti fra pochi giorni a cedere, passò ad Aquisgrana, ove concorsa la maggior parte dei Principi di Alemagna, che contra il credere di Federico passarono lietamente alla sua parte, fu coronato Imperadore l'anno di Cristo MCCXIII e l'avesimo dell'età sua, secondo l'Abate Uspersense, il Baronio, e l'Zovio negli annali Ecclesiastici. Succedette in questo mentre aspra battaglia in Spagna tra i Mori, condottivi di nuovo da Miramolino Re di Marocco, e tra i Re di Castiglia, di Aragona e di Navarra insieme collegati; per

la qual nuova entrata de' Mori in Spagna, secondochè scrive il Zurita, concesse il Papa per opera di fra Vincenzo Ferrerio, santissimo uomo di quei tempi, la Crociata, e convennero in Castiglia nei campi di Toledo il Re D. Pietro II d'Aragona, fratello dell'Imperadrice ed il Re Sancio di Navarra con i più stimati Baroni de' loro Regni: e di Francia, l'Arcivescovo di Narbona con quello di Bordeos e l'vescovo di Nancy, con tanto altro numero di Baroni Francesi, Italiani e di diverse altre nazioni, che giunse solo il numero de' soldati stranieri a dodici mila cavalli, e ben cinquanta mila fanti; i quali insieme col Re di Castiglia, e con gli altri due Re soprannomati con le forze di tutta Spagna vennero a general battaglia coi Mori in Uheda, e ne ottennero dopo lunga contesa nobilissima vittoria, per averne uccisi più di centomila, salvandosi appena con la fuga il Re Miramolino, e pochi altri de' suoi. Morirono in quel conflitto, secondo che scrive l'Arcivescovo D. Rodrigo, autor di quei tempi, non più che venticinque Cristiani, e vi restò ferito, benchè leggiermente, di un colpo di lancia il Re d'Aragona.

Fu cotal vittoria, stante il numero grande dei Mori e l'piccolo de' nostri che morirono, tenuta per miracol di nostro Signore Iddio mosso a pietà de' suoi fedeli, per l'orazioni di fra Vincenzo. Scrive ancora il Zurita che il Re Sancio di Navarra, che in cotal giornata combattè con molto valoro, prese d'allora a portar per insegna la catena d'oro in campo rosso, con uno smeraldo in mezzo, e che d'indi in poi la usarono tutti gli altri Re di Navarra suoi successori. Fa parimente menzione di tal successo Riccardo di S. Germano, il qual dice che tosto il Re di Castiglia ne diede per sue lettere contezza al Pontefice, inviandogli per testimonio molte delle ricche spoglie dei Mori, e fra l'altre un padiglione tutto intessuto di porpora e di oro, che fu dal Pontefice collocato nella Chiesa di S. Pietro. E veggendo che non solo in Spagna, ma che anche in Terra Santa i Turchi aspramente i Cristiani molestavano, prendendo ogni giorno colà maggior potere, procacciò ardentemente che tutti i Cristiani Principi, deponendo le lor particolari discordie, prendessero la Croce per gire a così santa impresa. Il perchè

(1) Annali ecclesiastici, n. 6; e anno 1212. n. 2.

scrise lettere da per tutto, inaninandogli ad un general passaggio, ed inviò due Cardinali Legati, che adunassero la gente per passare in Soria. Scrisse parimente a Saladino Soldan di Babilonia e di Damasco, che restituisse Gerusalemme ai Cristiani con liberar tutti quelli, che avea prigionieri in suo potere, offerendogli che sarebbero anche liberati dai nostri i Turchi, che avean preso in lor potere. Ma ciò non servì per nulla; che poco curò quel barbaro dei messi e delle lettere del Pontefice. In questo tempo succedette la battaglia tra Milanesi e Cremonesi colla miracolosa vittoria di questi (1), e Costanza Imperatrice e Regina di Sicilia ottenne da Innocenzio che si seppellisse il corpo di Pietro re d'Aragona suo fratello, che stava insepolto, per essere stato ucciso, favoreggiando gli eretici di Tolosa (2).

Fu nello stesso tempo il nostro Reame da asprissima fame travagliato in guisa tale, che molti poveri uomini morirono per mancanza di pane. E Ruggieri dell'Aquila, succeduto per la morte di Riccardo suo padre al Contado di Fondi, nel seguente anno di Cristo MCCXIV, prese e saccheggiò il castello di Motula; ed avendo inteso che Innocenzio era venuto in Campagna di Roma, andò in nome dell'Imperadore a giurargli fedeltà. Dopo la qual cosa Innocenzio inviò Nicolò suo Cappellano in Montecasino ad esaminar la vita e i costumi dell'Abate Adinolfo, perciocchè, mosso egli dall'amor dei parenti, avea liberamente lor donato i danari e i poderi del monastero. Onde temendo che non volesse il Pontefice deporlo dall'Abadia, subitochè Nicolò addietro ritornò, afforzò e munitò Montecasino di fanti e soldati, e d'altri suoi congiunti di sangue e partegiani: e lo stesso fece a Rocca Janola, Atino, Rocca d'Evandro e Frattura. Ma chiamato da Innocenzio, andò a ritrovarlo ad Anagni, e giurò nelle sue mani di dare il monastero o le Rocche, che afforzate avea, in poter di chiunque avesse egli comandato: e' l'Pontefice dopo averlo aspramente ripreso di aver donato quel che suo non era, indietro nella sua Abadia il rimandò. Pure non os-

servando egli quel che promesso avea, donando, come prima faceva, e ritenendo guardate le Rocche, di nuovo chiamato dal Pontefice per deporlo della Badia, egli, ritornato alla presenza di lui tutto smarrito, di suo volere la rinunziò, e fu inviato prigioniero in Luriano, Terra vicino a Marcianisi, ed indi ad amministrar il monastero di S. Benedetto di Capua con aggiugnervi la Chiesa di S. Angelo. Questa prigionia dell'Abate significata a Mirando suo nipote, che dimorava in S. Germano, cagionò ch'egli, temendo di sè stesso per le cattività che commesse avea, con alcuni soldati si fuggì di notte tempo, senza condur seco per la fretta, che si diede, la moglie ed i figliuoli, che colà parimente albergavano; e ricovrò nella Rocca di Evandro, di cui avea la cura un monaco suo consobrinò: ed ivi afforzatosi, e divenuto scoperto nemico d'Innocenzio, lo Stato della Chiesa con ladronecci e correrie per alcun tempo grandemente travagliò. In luogo del deposto Adinolfo fu creato Abate Stefano del legnaggio dei Conti di Marsi, uomo di sommo avvedimento e santità, il quale in processo di tempo con l'aiuto della Chiesa ricoverò dalle mani di Mirando la Rocca di Evandro, ponendo fine alle sue malvagità. Fu Ottone sconfitto da Filippo re di Francia l'anno MCCXIV (1). L'anno poi di Cristo MCCXV celebrò Innocenzio in Roma un general Concilio, ove intervennero ben quattrocento tra Vescovi ed altri Prelati, che vi furono, con gli Ambasciatori di tutti i Principi Cristiani; essendovi andato in nome di Federico, Bernardo Arcivescovo di Palermo: ed ivi si trattò di soccorrere Terra Santa, e si confermò l'elezione fatta di Federico al Romano Imperio, con altre cose convenevoli all'utile e servizio della Chiesa. Diepoldo Alamanno, che dal Ducato di Spoleto, concedutogli (secondo che detto abbiamo) dall'Imperatore Ottone, cangiatesi le vesti, se ne veniva occultamente nel Reame a cavallo ad un somarino, tradito da quei che l'accompagnavano, fu presso al Tevere, e fatto prigioniero dal Senator di Roma, dal quale per mezzo di molta moneta fu poi rimesso in libertà nell'anno MCCXV.

(1) Annali eccl. n. 17 e 178.

(2) Annali eccl. n. 62.

(1) Annali eccl. n. 21, 22, 23, 24, 25.

Nello stesso tempo Arrigo figliuol di Federico, che era con la madre Costanza in Sicilia rimasto, chiamato dal padre, ne andò in Alemagna, ove erano frattanto notabili casi avvenuti: perciocchè Federico, dopo essere stato, secondochè detto abbiamo, felicemente creato Imperadore, e coronato in Aquisgrana per mano dell'Arcivescovo di Magonza, conoscendo quanto giovar potesse a' suoi affari ed alla guerra, che avea con Ottone, lo stringersi in lega col Re Filippo di Francia, gl'inviò suoi Ambasciatori a richiederlo di ciò; e lietamente concorsero Filippo, stabilirono d'abboccarsi insieme in Valcolore ai confini dei loro Stati; ove non potendo venir poi Filippo, per trovarsi cagionevole di sua persona, inviò il figliuol suo Lodovico, con cui Federico fece strettissima amistà, e conchiuse lega per tutta la sua vita, e quella di Filippo suo padre. Visitò poi buona parte delle città di Alemagna, e particolarmente quelle, che sapeva esser più favorevoli ad Ottone, procacciando acquistarsi l'amore e'l buon volere di tutti. In esse città celebrò quattro assemblee, cioè una in Ratisbona, l'altra in Costanza, la terza in Merbourg, e la quarta in Norimberga, dando in tutte assetto a' suoi affari. Ottone in tantò privo d'ogni soccorso dei Signori Tedeschi, si congiunse con Giovanni Re di Inghilterra, con Ferdinando Conte di Fiandra, e con Rinaldo Conte di Bologna. Con l'aiuto di questi, e di altri suoi partigiani (secondochè racconta Eustachio Quercetano nelle sue Croniche di Alemagna), raccolto grande esercito, mosse contra'l Re Filippo suo fiero nemico, da lui stimato capo ed autore di ogni suo male. Ma Filippo, avuta contezza della mossa di Ottone, aiutato da Federico raunò anch'egli poderosa armata, e dopo varii avvenimenti, che non è d'uopo qui particolarmente raccontare, vennero insieme a battaglia presso Tornai, ove essendosi lungamente da ambe le parti con grandissimo valor combattuto, fu alla fine vinto e sconfitto Ottone, conseguendo il Re Filippo grande e memorabil vittoria, non ostante che i suoi nemici fossero assai più in numero dei suoi Francesi. In sì orribile strage restarono presi nel campo il Conte di Fiandra e quel di Bologna, che poscia lungamente in prigion di-

morando, miseramente finì la vita; e'l Re Riccardo ed Ottone, con altri molti del loro esercito, a gran fatica con la fuga camparono. Dopo la quale sconfitta andossene Ottone in Sassonia, uscito già d'ogni speranza, di ritornar nella perduta grandezza, ed ivi in processo di tempo per soverchio di noja infermandosi, da questa vita passò. Erano in questo mentre surti ad illustrar la Chiesa di Dio due gran lumi, Domenico e Francesco, i quali con la lor santità resisi chiari da per tutto fondarono le Religioni de' Predicatori e de' Frati Minori. Nel Concilio lateranense furono presentate le regole di questi due Patriarchi ad Innocenzio, e furono confermate insieme colla coronazione di Federico.

Fu Francesco della città d'Assisi nell'Umbria, figliuolo d'un mercadante chiamato Pietro Bernardone; e Domenico di nazione Spagnuolo della città di Calagorra, del chiaro e nobil legnaggio de' Gusmani, il quale passatosene in Francia si adoperò con tanto zelo contro gli eretici Albigesi, che avean preso molto potere in Francia, favoreggiati dal Conte di Tolosa e da altre persone di stima. Dove, essendo dichiarato Generale Inquisitore contro di loro dal Pontefice, con l'aiuto del Conte di Monforte, e di grosso altro numero di Prelati e Signori Spagnuoli, Tedeschi e Francesi, che contro di loro preser la Croce nella provincia di Narbona ed in altri luoghi, gli vinse e distrusse.

Ebbe nel medesimo tempo cominciamento la divisione civile in Firenze, delle quali fazioni avendo spesse fiate favellare per essersi in esse sovente intricati i Re del nostro Reame, è di mestieri per maggior chiarezza della istoria raccorderne da capo il principio e la cagione. Era in quella città un giovane gentiluomo, il cui nome fu Messer Buondelmonte de' Buondelmonti, vago e prode di sua persona sopra ogni altro donzello di Toscana. Or costui, che già promesso avea di torre per moglie una donzella degli Amidei, nobili anch'essi ed onorevoli cittadini, cavalcando un giorno per Firenze, passò avanti il palagio di una gentildonna di casa Donati, ch'essendosi invaghita delle laudevoli maniere del giovane, avea proposto di dargli per moglie una sua figliuola la quale, perchè unica era nata



al padre, avea redato una buona e ricca dote. Costei dunque fattasi in su l'uscio della sua casa trovare, mentre di colà passava Messer Buondelmonte, ed amichevolmente salutatolo, incominciò donnescamente a proverbiarlo della donna, che preso avea, dicendogli che non era meritevole di sì degno giovine, com'egli era, con soggiugnere: « Io vi » avrò serbata questa mia figliuola di voi assai » più degna, che quella che preso avete. » Le cui parole udendo Messer Buondelmonte, e veggendo altresì la fanciulla di nobilissima presenza e di maravigliosa bellezza, di lei incontinentemente innamoratosi, rispose che sarebbe stato troppo sciocco a rifiutar così cortese offerta, e tosto la prese e sposò. La qual cosa significata agli Amidei, gli accese di grandissima ira contra Messer Buondelmonte, che così schernendogli era lor venuto meno della promessa del pattovito parentado, e mentre insieme uniti trattavano di che guisa si dovean con lui vendicare, se con batterlo o ferirlo, un Messer Moscardi Lamberti, uomo che di poca levatura avea mestieri, disse: « Cosa fatta capo ha »; e se ne uscì dal consiglio. E non guari da poi la mattina di Pasqua di Resurrezione, incontrando a cavallo Messer Buondelmonte al ponte vecchio dell'Arno, assalito con alcuni altri suoi congiunti di sangue, e con molte ferite atterratolo da cavallo, l'uccise appunto ai piedi il pilastro, che sostenea la statua di Marte, antico idolo de' Fiorentini. Sì fiera novella sparsasi per la città, fu cagione che si levasse tutta ad arme ed a rumore, dividendosi i nobili di essa in due fazioni, che si chiamarono poi Guelfi e Ghibellini: i quali nomi vennero di Alemagna in Italia, essendo ivi alcuni anni addietro incominciati per le discordie di due potenti Baroni, dell'una delle quali posti furono in Firenze capi i Buondelmonti, insieme con molti altri, e si nomarono Guelfi; e dell'altra, che si nomò dei Ghibellini, furono capi gli Uberti collegati con gli Amidei e con altre molte famiglie; la qual fiera pestilenza si sparse poscia in breve tempo per la maggior parte dell'altre città d'Italia con grande lor disfacimento e rovina.

Or il Pontefice Innocenzio, che così laudevolmente per dieci ed otto anni la Chiesa di

Dio governato avea, infermando d'una grave malattia in Perugia, donde passava per riconciliare i Pisani, Genovesi e Lombardi, che stavano in briga, ove allor dimorava, in pochi giorni da questa vita passò a' 16 luglio l'anno di Cristo mcccxvii, e fu seppellito nella Chiesa di S. Lorenzo; nella quale città unitosi il Collegio dei cardinali creò suo successore Cintio Savello, Cardinal di S. Gio. e Paolo, stato in prima Cancelliere di S. Chiesa, uomo di somma nobiltà ed avvedimento, il quale si volle nomare Onorio III.

Questo nuovo Pontefice, non guari dopo la sua elezione, a Roma tornato, fu con somma allegrezza ed onore, come a lor cittadino, dai Romani raccolto; e significò per sue lettere a Federico che riverisse e come madre onorasse la S. Romana Chiesa, e che lasciasse la possessione del Regno di Sicilia a sua disposizione; perciocchè non volea, ch'essendo Imperadore e Re di quel Regno, si giudicasse che andasse unito con l'Imperial dignità, e non fosse feudo della Chiesa: alla qual cosa rispose Federico, che per obbedirlo, se così piaciuto gli fosse, avrebbe mancato suo figliuolo Arrigo, e cedutogli detto Reame: e'l Papa raccogliendo onorevolmente gli Ambasciatori che l'Imperadore per tale affare, e per dargli obbedienza inviati gli avea, disse che avrebbe destinato un Legato in Sicilia, acciocchè avesse dato a tal negozio compimento, e che in questo mentre, come ei doveva, fosse stato fedele ed obbediente al Romano Pontefice. Procurò Onorio di conciliare i Padovani co' Milanesi, che loro avevano mossa aspra guerra, per aver condotto Federico, che come si è detto, era passato in Germania; e non giovando l'intercessione, venne alle censure. Scrisse parimente a' Beneventani, desideroso di sopire le civili discordie, che tra loro ogni giorno più si avanzavano.

Rimasto adunque Federico dopo la morte di Ottone, (la quale seguì a' 19 di maggio mcccxviii in Aspurg con grandissimi segni di contrizione, onde fu assoluto da Sifrido vescovo Hildensemense, ed essendo stato ammessa l'assoluzione da Onorio, fu seppellito in Brunswick) senza alcun ostacolo in Alemagna convocò in Magonza in un'assemblea di tutti i

Principi e Prelati dell'Imperio, ove primieramente si trattò di racchetar del tutto quelle regioni, con togliere ogni seme di guerra, che suscitar si potesse dai già seguaci e partigiani di Ottone, ed indi passare in Terra Santa a guerreggiar co' Turchi. E prima che si compisse, fu di nuovo Federico dall'Arcivescovo della medesima città con ogni possibil pompa ornato dell'Imperial corona; e dopo quell'atto si pose all'ordine per venire a riceverla in Roma dal Pontefice Onorio. Il quale, essendo intanto passato in quella città Pietro Conte d'Auxerre, eletto Imperadore di Costantinopoli con la sua donna, gl'incoronò amendue di quell'Imperio l'anno di Cristo MCCXVII: e Pietro ricevuta la corona, da lui preso comiato, s'imbarcò a Brindisi su la sua armata, che colà l'attendea per ritornare in Grecia, conducendo seco Giovanni Colonna Cardinal di S. Prassede, che fu quegli, che portò poi la Colonna di Cristo da Gerusalemme in Roma, e prendendola per arme del suo casato, nella Chiesa del suo titolo la collocò. Giunto adunque in Grecia l'Imperadore per opera particolarmente di detto Cardinal Legato, ne andarono ad assediare Durazzo: e non potendo prender quella città, partendosi dall'assedio insieme col Cardinale, si avviarono per terre a Costantinopoli; ma assaliti per lo cammino da' Greci nemici di Pietro, riceverono una notabil rotta, rimanendo prigionie l'Imperadore insieme col cardinale, il quale fu poi a' prieghi del Pontefice posto in libertà, e se ne passò per legato in Costantinopoli. Si legge negli Annali ecclesiastici n. 10 e 11 che Pietro fu ingannevolmente inviato da Teodoro Angelo Comneno, il quale era stretto parente del morto imperadore Manuele, e da imperatore si trattava in Romania, e fu nel convito stesso fatto prigionie col cardinale, essendo stata uccisa quasi tutta la sua gente. Si ragunarono dopo questo (mossi dalle prediche e persuasioni di Onorio, che dicea per una certa visione avuta già da un certo suo famigliare doversi a tempo del suo Pontificato ricuperar Gerusalemme dalle mani de' Turchi) grosso numero de' Fedeli di diverse nazioni, secondo che scrive l'Abate Uspergense; perocchè sin dal settentrione venne un'armata di

Frigioni per questo effetto in Gaeta, oltre a' generosi Veneziani, Pisani, Regnicoli e Tedeschi, ed altre strane e remote regioni: i quali avendo presa la croce, capitarono la maggior parte di loro nelle maremme di Puglia e de' Salentini, e si unirono poi ad Ancona con Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme, col Patriarca e coi Maestri dell'Ospedale e del Tempio: ed avuto insieme consiglio, giudicando per mancamento di acqua malagevole l'assediare Gerusalemme, conchiusero passar sopra Damia, ricca e potente città di Egitto, come in effetto ferono; e quella città cinta d'assedio per lungo tempo valorosamente combatterono: essendo andato parimente nel seguente anno di Cristo MCCXVIII in lor soccorso Giacomo Conte di Andria, general di un esercito raccolto dal Pontefice con altro buon numero di Crocesegnati, e con Pelagio Calvani cardinal legato, seguito dall'arcivescovo di Bordeos, e da' vescovi di Parigi e d'Angiò. Era, rimesso che fu in libertà dal Senator di Roma, come detto abbiamo, il Conte Diepoldo Alamanno venuto nel Reame: ove tentando di cagionar nuove rivolture e rumori, fu d'ordine dell'Imperatore, da Giacomo Conte di S. Severino, genero di esso Diepoldo, sostenuto, ed in stretta prigione custodito. Dopo la qual cosa l'imperadrice Costanza chiamata da Federico, partendosi da Sicilia, ove dimorava, passò per mare a Gaeta; e di là in Lombardia, e fu in Verona (secondo che racconta nella sua Istoria Geronimo della Corte) ed in altre città della fazion dell'Imperadore con grande onor raccolta; ed indi andò a ritrovare il marito in Alemagna.

Il seguente anno poscia MCCXIX i Cristiani, che condotti da Pelagio Calvani, Cardinal Albano, Legato del Pontefice, dal Re Giovanni di Brenna, e da altri Principi e Signori, siccome detto abbiamo, aveano lungamente assediata Damia, dopo gravi fatiche, e crudelissime battaglie la presero a forza nel mese di novembre, e la dierono a sacco, con far grandissima strage dei difensori, e con arricchirsi tutti i soldati Cristiani per la numerosa preda dei preziosi arredi d'oro, e di gemme, che vi ritrovarono, siccome scrive Riccardo. Il perchè Cor-

radino Soldano di Egitto, che n'era signore, venuto in grandissima ira, fece abbattere, e spianare le mura e la maggior parte degli edifizii di Gerusalemme, scacciandone gli abitatori di modo, che rimase quella santa città poco meno che del tutto disfatta: ed avrebbe anche fatto rompere il santissimo Sepolcro di Cristo, se non fosse stato rattenuto di ciò fare dai caldissimi prieghi di quei pochi Cristiani, che colà dimoravano. Il Cardinal Pelagio, purgata Damia, vi edificò prestamente una Chiesa, che alla Madre di Dio dedicò, e vi celebrò la prima messa con gran concorso e divozion dei Fedeli. Nello stesso tempo Federico Imperadore, avendo dopo la Dieta di Magonza racchetate convenevolmente le guerre e rivolture di Alemagna, raunato potente esercito, lasciato in essa il figliuolo Arrigo nel castello di Winterstesen sotto la cura di Corrado di Tanne suo coppiere, calò in Italia; e richiesti invano i Milanesi, antichi nemici della casa di Svevia, e gran partigiani del morto Ottone, di poter esser coronato della Corona di Ferro in Monza, secondo il costume degli antichi Imperadori, se ne passò a Roma con Costanza. E dopo varii trattati avuti col Pontefice, e dopo aver rinnovato il giuramento, che prima fatto avea, di obbedire alla Chiesa di Dio e a' suoi ministri, e di cedere il Regno di Sicilia al figliuolo Arrigo (per la cagion che detta abbiamo) essendogli confirmati tutti i privilegi altre volte concessigli, con promettere altresì di passare con potente armata in Soria a liberar quei sacri luoghi dalle mani de' Turchi, fu in quella città con la moglie nella Chiesa di San Pietro con magnifica pompa incoronato Imperadore l'anno di Cristo MCCXX da Onorio; e nello stesso punto prese la croce per le mani del Cardinal Ugolino dei Conti, promettendo di nuovo con solenne voto passare in Terra Santa. Alla sua incoronazione intervennero del nostro Reame Stefano Abate di Montecassino, Ruggieri dell'Aquila Conte di Fondi, Giacomo Conte di San Severino e Riccardo Conte di Celano, con altri Baroni, che eran venuti colà ad incontrare e servire al loro Signore. Racconta Riccardo che donarono poscia a Federico tutti i cavalli di stima che

CAPECELATRO.

avean seco condotti, i quali gli furono carissimi; e gli divise fra quei Signori Tedeschi che aveano da ritornare in Alemagna. Inviò ancora l'Imperadore Tommaso Conte di Molise e Matteo suo figliuolo a supplicarlo che li mettesse in sua grazia: la qual cosa non avendo voluto egli fare, si fortificò il Conte nella Rocca di Magenola, e fe' parimente afforzar la Contessa sua moglie nel castello di Bojano per difendersi da lui. Scrive Orlando Malavolta nell'istoria di Siena, che sin d'allora che dimorava in Roma, cominciò Federico a sdegnarsi col Pontefice, vedendo quanto erano mal eseguiti dalle città guelfe aderenti della Chiesa, gli ordini ch'egli aveva dato per dare assetto alle cose di Lombardia: dandosi a credere tutto ciò avvenire per Onorio, che volea che gli fosse resa così poca obbedienza dai suoi partigiani; ma ciò dissimulando e lasciando in Toscana Corrado Vescovo di Spira e Cancelliere Imperiale d'Italia, acciocchè con ogni possibil modo mantenesse in fede i vecchi amici, e ne gli acquistasse altri di nuovo, partitosi di Roma venne in Terra di Lavoro, e fu in S. Germano a grande onor raccolto dall'Abate Stefano. Indi tolse al Conte di Fondi Sessa, Teano e la Rocca di Mondragone, che ne' passati tumulti occupate avea. Gitone poi a Capua, convocò un general parlamento, in cui fe' molti convenevoli ordini per la quiete e comun bene del Reame: stauendo altresì per consiglio di Andrea Bonello di Barletta, avvocato fiscale della sua Corte, che si avessero in esso a presentare tutte le concessioni e privilegi, che delle lor castella e di altre cose teneano da lui, e dai passati Re i Baroni e Comuni delle città e Terre ed ogni altra persona, per riconoscerle se stavan bene: e che quei che non gli presentassero, si tenessero, compito che fosse il parlamento, caduti delle concessioni, che in esse si conteneano; alcune delle quali ch'erano state fraudolentemente e con violenza avute, rinvocò ed annullò: e per lo danno che a molti perciò addivenne, fu malamente biasimato il Bonello, autor di tal consiglio, restando famosa in tutte le scritture del regno la corte tenuta in Capua. Si ordinò ancora che si abbattessero tutte le rocche e fortezze novella-

21

mente edificate per lo Reame: e dato assetto a molti altri importanti affari, e compita l'adunanza, essendo entrato l'anno di Cristo MCCXXI, ne andò a Sessa, e fe' torre a Riccardo, fratel del morto Pontefice Innocenzio, il Contado di Sora, che gli aveano in suo nome dato i Governadori del Regno, mentre era egli ancor fanciullo, siccome detto abbiamo, e fe' dal Conte Ruggieri dell'Aquila assediare la Rocca di Arce, che tenea in suo potere Stefano Cardinale di S. Adriano, sinchè colui glie la rese.

Gli fu poi dal conte di San Severino condotto Diepoldo Alemanno, che di suo ordine avea in prigione custodito: e il fe' a' prieghi de' Tedeschi riporre in libertà, poichè ebbe libere da Sisfredo fratello di lui le Terre d'Alife e Cajazzo, che con gente armata custodiava. Nello stesso tempo concedette il Contado della Cerra a Tommaso d'Aquino, e'l creò Maestro Giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro. Passò poi sopra Bojano con molti altri Baroni ch'erano in sua compagnia, contra Tommaso Conte di Molise e di Celano: il qual Contado di Celano gli era novellamente pervenuto per esser morto il Conte Pietro suo suocero: ed assediando detta città gli uscì il Conte improvviso sopra, e'l ruppe e pose in fuga: ed abbruciata poi esso Conte la Terra, diffidando di poterla difendere, la munì ed afforzò con la vettovaglia che ne trasse il Castello; e con la Contessa di là partendo, si ricoverò nella Rocca di Magenola.

Ma andato di là a poco il Conte Tommaso della Cerra di nuovo con l'esercito Imperiale a Bojano, strettamente il castello assediò, e poco stante a patti il prese, e di là mosse contro Magenola, ove il suddetto Conte di Molise fortificato si era. Fece poscia l'Imperadore abatter Rocca Janola ch'era stata novellamente rifatta, ed in miglior forma afforzata dall'Abate di Montecasino: e gitone in Abruzzi se gli dierono di lor volere quei di Celano, rimanendo solo in poter dei partigiani del Conte una forte Torre che colà era, la quale fu d'ordine dell'Imperadore strettamente assediata. Discorse anche per la Calabria e per la Puglia, e soggiogò tutti gli altri Baroni che per la sua fanciullezza erano avvezzi a vivere a lor talento, obbedendolo quando a lor piaceva.

Celebrò un altro parlamento in Melfi, ove pubblicò il volume delle sue Costituzioni per lo Reame di Napoli e di Sicilia, compilate per suo ordine da Pietro delle Vigne da Capua, Giudice della sua Corte, le quali sino al presente si osservano: e ciò fatto se ne passò felicemente in Sicilia, e convocata un'altra assemblea in Messina dei Baroni di quel Regno, dieda parimente colà ricapito ad altri importanti affari; ordinando molte leggi e statuti convenevoli per la comune pace e buoni costumi di quei popoli. Fe' poi raccorre per tutti i suoi Regni una general taglia della centesima parte delle rendite delle persone ecclesiastiche, e della decima dagli altri per soccorso della guerra di Terra Santa, inviando colà la raccolta moneta per Gualtieri della Pagliaja Gran Cancelliere, e per Arrigo Conte di Malta Grand' Ammiraglio di Sicilia. Ma giunti costoro in Damia si tardi che furono piuttosto spettatori delle rovine che sussidio, fu per colpa del Cardinal Pelagio ed i tutti gli altri Principi, che colà militavano (1) perduta quella città, che con tante fatiche e travagli acquistata si era, restituendola vergognosamente al Soldano di Egitto solo con riporre colui in libertà tutti i prigionieri Cristiani, che avea in suo potere. Il perchè il Cancelliere ed il Conte di Malta, ch'eran con gli altri concorsi a così vergognoso accordo, intendendo esser di ciò l'Imperadore fieramente sdegnato, temendo di sè medesimi, l'uno, che fu il Cancelliere, se ne fuggì a Venezia, dove forse in esiglio morì (non facendosi di lui più menzione alcuna nelle scritture di quei tempi); e l'altro, che fu il Conte, venuto nascosamente nel Regno, fu d'ordine del suo Signore strettamente imprigionato, e spogliato di tutte le Terre ed uffizi, che possedea. Onorio nondimeno ai dolse gravemente coll'Imperadore, che col suo indugio, per aver voluto attendere a' particolari interessi del Regno, fosse stato cagione di tanti danni, e di tanti pregiudizi della spiritualità, e dell'onore di Dio. Nel medesimo anno a' 6 d'agosto morì in Bologna il già detto Domenico di Gusman Spagnuolo, che per la santità della vita, e per gli stupendi miracoli, che Iddio per suo mezzo

(1) Non trovo che Pelagio fallasse, nè anche gli altri principi.

operò, fu dichiarato poi Santo. Nel seguente anno di Cristo MCCXXII fu chiamato Federico dal Pontefice, il quale aspramente di lui si dolse; imperciocchè, ponendo le mani nelle ragioni della Chiesa, taglieggiava i Frati, ed i preti, anzi avea scacciato dalla Chiesa d'Aversa il vescovo legittimamente eletto, per porvene un altro di sua testa, e lo stesso avea fatto in Salerno, ed in Capua, oltre ad mandar in lungo l'espedizione da lui solennemente in voto promessa di passare in Terra Santa, opponendosgli che, s'ei fosse colà andato, come dovea, non avrebbero i cristiani preso Damietta con tanto danno e vergogna; onde volendosi purgare da' falli appostigli, andò a ritrovarlo in Veruli, ed abbocratisi insieme, dimorarono colà quindici giorni continui; e concordatisi per allora statuirono che si avesse a convocare una general Corte di tutti i principi della Cristianità in Verona, per trattar di andare a soccorrere i Cristiani di Soria, promettendo di nuovo Federico di passarvi senz'altra dimora fra certo prefisso tempo con potente esercito. Ritornato poi nel Reame, significò al Conte della Cerra che stringesse il già detto assedio della Rocca di Magenola, e se ne passò in Sicilia; imperciocchè Mirabetto capitano de' Saraceni, radunato grosso numero di loro, ed afforzatosi in Entella, Centoripe, Capizio, Traina, e Giati castello dell'arcivescovado di Monreale sopra i monti di Trapani, ed in altri luoghi forti, travagliava con continue scorrerie malamente i Cristiani di quell'Isola; ed ivi dopo varii conflitti avendo vinto, e preso Mirabetto, distrusse in progresso di tempo, ed abbattè tutti i sopraddetti luoghi. Intanto morì in Sicilia nella città di Catania l'Imperadrice Costanza, come racconta Geronimo Zurita negli annali di Aragona, avendo partorito Arrigo di sopra nominato, e Giordano, che morì fanciullo, e fu nel Duomo di Palermo con nobilissima pompa sepolta in un ricco avello di marmo.

Or vedendosi in questo mentre il Conte Tomaso di Celano ridursi ciascun giorno in maggiore strettezza dal Conte della Cerra, che in Magenola il tenea assediato, lasciando in essa convenevole presidio, di notte tem-

po con pochi de' suoi segretamente ne uscì; e, camminando per alpestri e disusati sentieri, pervenne a Castro, luogo di Rinieri di Aversa marito di una sua sorella, dal quale avuti alcuni cavalli, e pochi familiari, entrò chetamente in Clarulo ed Obinolo, ove raccolti alcuni soldati, passò a Celano, e coll'aiuto di molti suoi partigiani, assalendo la Terra improvviso sullo schiarire del giorno la prese, con discacciarne gl'Imperiali, che stavano assediando la Rocca, ed uccidernne, e farne prigionie molti. Indi cavalcò prestamente ne' Marsi, ove prese, e saccheggiò Civita, ed abbrugiò Paterno, radunando tutta quella vettovaglia, che potette, per munir Celano. De' quali avvenimenti avuta contezza il Conte della Cerra, e come il nemico l'avea schernito, con essergli uscito nascostamente di mano, lasciato parte del suo esercito sopra Magenola, coll'abate Stefano, e con Rinaldo arcivescovo di Capua ne andarono con molta fretta a ritrovare il Conte, acciocchè la loro venuta dal maggiormente afforzarvisi, e più gravemente danneggiargli il frastornasse: e benchè fosse morto d'improvviso male tra via l'arcivescovo Rinaldo, nondimeno il conte Tomaso, e l'abate, seguitando il loro cammino, giunsero a Celano, e ritrovate fuori di esso il Conte, assediaron la Terra sì strettamente, che, secondo il loro parere, l'entrata gl'impedirono; ma contuttociò entrarvisi di nuovo il Conte, lungamente poi la difese.

Furono in quell'assedio d'ordine di Cesare parimente inviati molti altri soldati raccolti in Napoli e in Gaeta; e'l Conte della Cerra speditosi di là ritornò a Magenola, la cui lunga strettezza non potendo più sopportare la contessa, che ivi racchiusa dimorava, da fame costretta, salva la sua persona, e l'averne, rendette la rocca al Conte. Accesosi in quel tempo disavventuratamente il fuoco nella città di Fondi, e senza potersivi dar rimedio, quella miseramente abbrugiò. Or durante queste guerre de' Baroni del Reame, di cui il tempo distinto non si sa, dovette avvenire quell'assedio del castello d'Ischia, nel quale, secondochè dice l'Imperadore in una sua costituzione, che si leggea questi anni addietro, non so per qual ragione tol-

tane poi fra le altre del Regno, Giovanni Caraccio'lo Rosso, che l'avea in custodia, volle anzi con dar fuoco alla fortezza in essa vivo abbrugiarsi, conoscendo di non poter più difendersi, che renderla al nemico; il perchè il grato Signore in mercè della virtù del Padre donò a Liguoro suo figliuolo un nobile feudo presso la città di Carinola.

Venne poscia di nuovo l'Imperadore in discordia del Pontefice; perchè non voleva astenersi dal molestare in varii modi i sudditi, e partigiani della Chiesa, i quali, confidati nell'immunità ecclesiastica avessero o contra di lui, o contra le leggi e gli statuti del Regno, delinquito. Nello stesso tempo venne in Puglia l'armata de' Cristiani, che se ne tornava da Soria dopo la resa di Damietta, colla quale (secondochè raconta il Bosio nella Storia di Malta) venne in Italia il gran maestro de' cavalieri Teutonici nominato Ermanno Saltza, che, mosso dal proprio utile più che dallo zelo dell'onor di Cristo, andò a ritrovar Federico, e ad incitarlo, che andasse alla conquista di Terra Santa, persuadendosi, se tal conquista avvenuta fosse, che ne avrebbero i suoi cavalieri acquistato maggior onore e grandezza, ed agevolmente ne sarebbe stato impiegato in essi, come Tedeschi, il governo: e dicea, per indurlo nel suo parere che poteva avere le ragioni di quel Regno con prender per moglie (essendo egli già vedovo) Violante, detta comunalmente Iole, bella ed avvenente giovane, ed unica figliuola di Giovanni di Brenna, e della già defunta Maria Regina di Gerusalemme sua donna: alla quale Iole, come erede di sua madre, spettando dette ragioni, gliele avrebbe recate in dote, e ch'egli colla sua potenza l'avrebbe facilmente tolte dalle mani del Soldano, insignorendosi parimente di tutte le altre fertillissime regioni d'Egitto, come possedute da gente imbellè, e di poco valore, ed agevolissima a debellarsi colle forze di Alemagna, e di Sicilia. Aggradi molte questa proposta l'Imperadore; onde rispose che avrebbe lietamente il parentado conchiuso. Così il gran maestro, presosi il carico di guidar tale affare, se ne passò in Roma al Pontefice, e da lui cortesemente accolto, dopo varii di-

scorsi delle cose di Soria, gli richiese Onorio qual più sicura via tentar si potrebbe per sottrar di servitù quei santi luoghi: e il Gran Maestro, che ciò attendea, prestamente disse che'l modo più agevole era interessar l'Imperadore in quegli Stati, in guisa tale che non solo per osservargli la promessa, e per suo onore, ma anche per propria utilità passasse a guerreggiarvi: e quando Onorio ripigliò, come ciò far si potrebbe, rispose con dargli per moglie la figliuola del Re Giovanni e procacciare che quel Re per la dote gliene cedesse le ragioni, che vi avea per cagion di sua moglie. Piacquè sommamente tal risposta al Pontefice, e replicandogli qual modo tener si potrebbe, acciocchè col volere d'ambè le parti cotal parentado si conchiudesse, allora rispose Fra Ermanno ch'egli scrivea potea al Re, ed a Fra Guerino di Monteauto, col cui consiglio per lo più il Re governava i suoi affari, che fossero ambedue venuti in Roma, perchè avea a trattar con loro un importante negozio per la difesa, e conquista di quei Paesi, e che poi venuti persuadesse loro cotal cosa; ch'egli dall'altra parte vi avrebbe senza fallo fatto concorrere l'Imperadore.

Stette da prima dubbioso il Pontefice che l'assenza di tai due uomini da Palestina non vi cagionasse alcun notabil danno; ma persuaso da Fra Ermanno, che ciò avvenir non poteva per la pace novellamente fatta col Soldano, il Pontefice concor so col voler di lui, significò prestamente con su e lettere al Re, ed al Gran Maestro, che per importanti bisogni agli affari di Terrasanta a Roma venir dovessero: le cui lettere capitate in potere del Re Giovanni, per ubbidire al Pontefice, tosto s'imbarcò col Patriarca di Gerusalemme, e col Vescovo di Bettemme, e con Fra Guerino, ed in breve tempo in Roma giunto, andò a ritrovare Onorio, il quale caramente accoltolo, e favellandogli del parentado, tosto col suo volere concorse; onde fatto di ciò consapevole Federico da Fra Ermanno, incontante da Sicilia partitosi, ne venne a S. Germano, e di là chiamato da alcuni Cardinali, andò in Campagna di Roma, ove poco stante sopraggiunto il Papa, che, per essere stato alquanto infermo,

non era prima venuto, si abbracciarono in Ferentino: e, concordata di nuovo ogni lor differenza, si concluse il maritaggio, promettendo solennemente Cesare in presenza del Papa, de' Cardinali, de' Maestri dell' Ospedale, e de' Cavalieri Teutonici, di prender Iole per moglie, e di passar fra due anni con potente armata oltremare a conquistare Terrasanta. Tale avvenimento, oltre al Bosiso, e Riccardo di S. Germano, vien parimente scritto da Onorio in una sua Epistola a Filippo Re di Francia, esortandolo in essa a passar ancor egli a guerreggiare in quei santi luoghi. Dopo la qual cosa, secondochè scrive il Corio nell'istoria di Milano, inviò l'Imperadore l'Arcivescovo di Capua, il quale prima, che ritornasse nel Reame, morì, con quattordici galee in Tiro a sposare Iole sua moglie, che colà dimorava, soggiugnendo detto autore che l'Arcivescovo celebrato che ebbe lo spozalizio, l'incoronò Imperadrice, e'l Re Giovanni nell'anno MCCXXIV se ne passò in Ispagna a visitar la Chiesa dell'Apostolo S. Giacomo di Galizia: ed ivi ammogliatosi con Berenguela, o Berengaria figliuola di Alfonso IX Re di Leone, per Francia, ove possedea ricchi e grandi Stati, a Vienna sua patria ritornò.

Or l'Imperador Federico partitosi da Ferentino venne nel Reame, e per la strada di Sora andò a Celano, ove si fece venir la Contessa di Molise, e'l figliuolo, che ancor dimorava a Magenola; e fece ch'essa, favellando al Conte suo marito, l'esortasse a rendersi; ma invano. Il perchè, fatto fortificare il Colle di S. Flaviano, acciocchè di là si desse continua molestia a Celano, passò in Puglia, ove dimorando in Bari, venne a lui, siccome racconta Fra Bartolomeo da Pisa, il Beato Francesco d'Assisi, il quale, vedendo così l'Imperadore, come i suoi Cortigiani vivere con poco timor di Dio, ed osservanza della sua Santa Legge con peccare particolarmente in ogni sorta di lussuria, cominciò nelle sue prediche, che continuamente faceva, a riprendere, e biasimare cotal libertà di vita, la qual cosa dispiacendo a Cesare, concluse co'suoi familiari di schernire il Santo, e confonder la purità, ch'ei possedeva. Invitatolo dunque a cena col suo compagno,

e trattenutolo gran pezza della notte, per esser di verno, l'inviò poi a dormire in una camera del Castello, la quale finora si vede, ed adagiato in un altro luogo a giacere il compagno, fece in essa camera nascondere una lasciva e vaga giovanetta bene ammaestrata di quel, che far dovea. Entrato colà Francesco, fu di fuori racchiusa la porta, e poco stante uscendo colei dall'agguato, richiese amorosamente il Santo che seco giaciuto si fosse, stando da luogo a ciò convenevol a spiar l'Imperadore quel, che sarebbe avvenuto. Francesco, udendosi così sfacciatamente richiedere, rispose che allora allora l'avrebbe compiaciuta; e veggendo esser ivi in un focolare un gran fuoco acceso, spogliatosi l'abito, cominciò senza offesa alcuna a prender colle mani le vive brage (secondochè nella prima parte di questa nostra Istoria abbiamo raccontato che a tempo del Re Ruggiero avvenne al B. Guglielmo da Vercelli); e ricovertane buona parte del pavimento, disteso ignudo sopra d'esse disse alla donzella che allato a coricarglisi venisse, che sopra si fatto letto si sarebbe con lei trastullato; del qual atto spaventata colei prestamente d'indi si fuggì; e l'Imperadore, che il tutto osservato avea, entrato colà, veggendo il Santo intatto, senza aver ricevuto dal fuoco neppur un minimo danno, atterrito dallo stupendo miracolo, chiestogli umilmente perdono, l'ebbe da indi in poi in grandissima riverenza. E volendo passare di nuovo in Sicilia, imbarcandosi sulle galee, perciò apparecchiate, con felice viaggio vi passò l'anno di Cristo MCCXXIII con aver lasciati in custodia d'Arrigo di Morra Gran Giustiziere del Regno la Contessa di Celano, e'l figliuolo Matteo.

Fu per opera di Arrigo, dopo la partenza di Cesare, e per l'autorità del Pontefice, che vi si frappose, concordato in cotal guisa il Conte, ch'egli potesse con tutti i suoi beni, e con quelle persone, che seco condur volea, uscir dal Reame, senza ricever noja alcuna, con lasciar però liberi all'Imperador Celano, Obinolo, e gli altri luoghi, che tenea, rimanendo alla Contessa, ed al figliuolo Matteo il Contado di Molise, come cosa, che a loro particolarmente appartenea.

Edopo questo accordo andossene il Conte Tommaso a Roma. E fu Celano, scacciati gli antichi abitatori, d'ordine di Federico abbattuto, e messo a fuoco, restando in piedi solamente la chiesa di S. Giovanni. Ma fattevi venir altre persone ad albergare, fu di nuovo edificato sotto il nome di Cesaria, benchè al presente ritenga l'antico nome, che non potette in progresso di tempo torre l'ira dell'Imperadore: e nello stesso tempo scrive Riccardo che piovette cenere, e terra in S. Germano, ed in altri luoghi, e fu veduto il cielo infiammato ed ardente; onde agevolmente credo che ciò fosse cagionato da una delle solite esalazioni del Vesuvio, che mandò fin colà le sue ceneri, la qual cosa non dovette esser ben nota al sopraddetto autore.

Fece poscia edificar Federico nuove Rocche in Aversa, e in Foggia, e in Napoli quella di Capuana, essendo state quelle dell'Ovo, e di S. Eramo edificate da' Normanni. Morì ancora nell'istesso tempo Re Filippo di Francia, ordinando che pagar si dovessero al Re Giovanni di Brenna, a' Maestri del Tempio, e dell'Ospedale sessanta mila scudi, per impiegarli nelle guerre di Terra Santa; ed a Filippo succedette in quel Regno Luigi VIII suo figliuolo.

Fece l'Imperadore oltre alle rocche, che edificate avea, abatter le mura d'Isernia, e buona parte della Città dare alle fiamme, con disfare il Castello di Carpenone, ed altre molte fortezze nuovamente edificate, che noja, e sospetto recar gli poteano, secondochè fra le altre cose si era statuito nella Corte tenuta in Capua, come detto abbiamo: alle quali cose eseguire inviò Ruggiero di Pescolanciano suo familiare. Guerreggio poi di nuovo co' Saraceni di Sicilia, assediandoli, e combattendoli in diversi luoghi, mentre non voleano quei barbari nè vivere, nè lasciar vivere altri in pace: e dopo che gli ebbe soggiogati, temendo di lasciarli in quell'Isola, come troppo vicina all'Africa, ne trasportò in Puglia un grosso numero, e loro diede ad abitare la città di Lucera, dando anche in progresso di tempo in loro potere tutta la Japigia, ora detta Capitanata. Quei barbari infinite cattività commiserò, ferendo, ed ammazzando chiunque men di loro

potea, senza che loro fosse da' Ministri Imperiali dato castigo alcuno, secondochè racconta Tommaso Basio nel suo libro *De signis Ecclesie Dei*: ed aggiugne il Bossio che abatterono, e distrussero tutte le chiese di Lucera, estinguendovi la Degaità Vescovile: e che nel Duomo ove era il Maggior Altare, fecero una cloaca, per iscarciarvi il ventre in dispregio della fede di Cristo. Nè cessarono di affliggere con sì fatte malvagità quelle regioni, essendo loro sofferto il tutto da' Re Svevi, che si servirono utilmente di loro in diverse guerre contro de' Pontefici, e contro d'altri Signori, e Città d'Italia.

In queste scandalose miserie si visse, finchè Carlo Primo di Francia dopo l'acquisto del Regno con una lunga guerra, e molto poderoso esercito li soggiogò, prendendo Lucera, ove fece prigioni la moglie, e i figliuoli del Re Manfredi, i quali ivi si erano ricoverati, come in luogo fortissimo, ed abitato da gente a loro fedelissima, secondochè nel progresso di questa istoria racconteremo. Or mentre Federico era involto in cotal guerra contro de' Saraceni in Sicilia, inviò a chiamare dal Reame, che gissero colà a servirlo, Tomaso Sanseverino conte di Caserta, Ruggiero dell'Aquila conte di Fondi, Giacomo conte di S. Severino, e Ruggiero conte di Tricarico suo figliuolo: i quali andati colà per ubbidirlo, furono di suo ordine posti in prigione, e da Arrigo di Morra gran Giustiziere spogliati di tutte le Terre, che possedeano: come parimente fu al Conte Matteo tolto il Contado di Molisi sotto pretesto, che chiamato dal Gran Giustiziere, ch'esporgli dovea gli ordini di lui, non avea voluto andarvi. Impose Federico per cagione della guerra, che facea a' Saraceni, una taglia per tutto il Reame, colla quale raccolse gran somma di moneta, essendosi cavate solo dalle terre dell'Abadia di S. Benedetto per un certo Urbano da Teano, destinato suo commessario a raccorre, ben trecento once d'oro, somma notabile per quei pochi luoghi in quei tempi. Per opera del Pontefice furono nel seguente anno di Cristo MCCXXIV scarcerati quei Conti, ch'erano sostenuti in Palermo, e lasciati gir via liberi in Roma, con rimanere per istatichi i loro figliuoli, e nipoti. Ed Ar-



rigo di Morra convocati tutti gli antichi abitatori di Celano, con dar loro ad intendere che volea rimandarli ad abitare la loro patria, gli inviò su diversi legni cattivi in Sicilia, e di là furono da Federico mandati ad albergare nell'Isola di Malta. Ma per racketare in parte il giusto sdegno del Pontefice, gravemente offeso, perchè nelle gabelle, che imponea, ed in ogni altro affare non osservava le dovute immunità alla libertà ecclesiastica, inviò sue lettere nel Reame, nelle quali ordinò a' suoi Ministri che, nel ricorrere le collette, ed ogni altro pagamento, facessero esenti i Frati, e i Chierici, e tutte le altre persone, Territorj, Castella, e beni delle Chiese, secondochè erano a tempo del buon Re Guglielmo suo consobrino: e nello stesso tempo con sottile malizia, avendo imposto un altro pagamento per la detta guerra de' Saraceni in Sicilia, comandò che si raccogliessero dalle terre sottoposte a' Frati di S. Benedetto l'istessa somma di trecento once d'oro, che si erano in prima raccolte; ma sotto nome d'imprestito, e non per pagamento.

Passò ancora in quest'anno il Re Giovanni di Brenna di Soria in Francia, ed indi in Compostella a visitare le Reliquie di S. Giacomo, e al ritorno sposò Berengaria sorella del Re di Castiglia, e nipote di Bianca Regina di Francia, ed indi poi in Germania, ove fu onorevolmente ricevuto dal Re Arrigo, e poscia nel seguente anno di Cristo MCCXXV di Francia nel nostro Reame con sua moglie di lui grvida; e gitone a Capua, vi fu d'ordine dell'Imperadore onorevolmente accolto. Poco stante colà dimorando, partorì detta sua moglie una fanciulla, che fu poi Imperadrice di Costantinopoli, ed indi ne girono amendue in Melfi di Puglia ad attendere colà Federico, che in breve dovea passarvi da Sicilia. Federico adunque, lasciato in quell'Isola un numeroso esercito a guerreggiare contra i Saraceni, in cui di suo ordine erano assembrati tutti i Feudatarj di quella nazione, valicò per mare nel Reame. Nello stesso tempo commise a Ludovico Duca di Baviera la cura degli affari di Alemagna, e del figliuolo Arrigo, il quale avea fatto creare Re de' Romani, e datagli per moglie Agnese d'Austria, oltre all'avergli ceduto il Regno

di Napoli, per osservare la promessa fatta al Pontefice: il quale, travagliato in Roma per li tumulti, e le rivolture, che vi cagionava Parenzio Senatore, uscì di quella città e ne andò a Tivoli: ove gli inviò Federico il Patriarca di Alessandria a chiedergli maggiore spazio di tempo di quello, che conceduto gli avea per passare in Palestina, scusandosi cogli affari del Reame, e colla ribellione de' Saraceni di Sicilia. Ordinò poscia che dovessero andare a ritrovarlo tutti i Prelati del Regno, e quelli seco ritenne, finchè gli significò il Patriarca che avea avuto favorevole risposta dal Pontefice: il quale, andatone con essi a S. Germano, ricevette colà Pelagio Calvano Cardinale Albano, Giacomo Gualla di Bichieri de' Vercelli Cardinale di S. Silvestro, e Martino, inviatigli da Onorio, acciocchè giurasse di nuovo nelle mani loro di passare in terra Santa, alla cui conquista badavano con ogni loro potere i Pontefici di quei tempi. Fecero que' Cardinali nella stessa Chiesa di S. Germano leggere a Federico i Capitoli fatti da Onorio per tal passaggio: i quali fra le altre cose contenevano che, senz'altra dimora di là a due anni, che aveano a compire nel mese d'agosto dell'anno MCCXXVII, andasse a guerreggiare in Soria, con recar seco, e sostenere a sue spese per due anni mille soldati, cento leсандri (nome di navigli, che in quei tempi si usavano), e cinquanta galee bene armate, e provvedute di ciò, che aveano mestiere: e che dovesse dar passaggio sopra i suoi legni a duemila altri soldati colle loro famiglie, che doveano parimente colà valicare, contando tre cavalli per ogni soldato con altre cose, secondochè scrive Riccardo.

Uditisi questi capitoli da Federico, promise di compitamente osservarli in presenza di molti Prelati, ed altri signori Tedeschi, e baroni Regnicoli, che v'intervennero, dicendo che, se non osservava ciò, ch'essi conteneano, sottoponea la sua persona, e la sua terra alle censure ecclesiastiche, facendolo così giurare da Rinieri Duca di Spoleto. Dopo tal atto fu assoluto da' detti Cardinali dell'altro giuramento, che in Veroli fatto avea. Ritornato prestamente in Puglia, inviò sue lettere a' Signori di Alemagna, ed a' quei d'Ita-

lia, significando loro che nella vegnente Pasqua di Resurrezione venir dovessero in Verona, ove intendea di celebrare una generale assemblea. Raccolse egli poi di nuovo sotto nome d'imprestanza altra grossa somma di moneta per tutto il Regno, facendo particolarmente riscuotere nelle terre di Montecasino ben mille e trecento once d'oro da Pietro signore d'Eboli, e da Niccolò di Cicala Giustiziere di Terra di Lavoro. Vennero intanto (secondochè scrive Riccardo) cinque Prelati da Roma, creati dal Pontefice in cinque Chiese, che nel Reameda lungo tempo vacavano de'loro Pastori: i quali furono un frate di S. Benedetto nominato Giovanni di S. Liberatore, per Abate di S. Vincenzo del Volturmo: il Priore di S. Maria Nuova di Roma per Vescovo di Conza: un certo di Famagosta, per Arcivescovo di Salerno: l'Arcidiacono di Melfi per Vescovo d'Aversa: e'l Vescovo di Patti per Arcivescovo di Capua, essendo morto prima, che nel Reame ritornasse, secondochè detto abbiamo, quello, che Federico mandato avea a sposare Iole in Siria. Ma l'Imperadore sdegnato, ch'erano stati eletti senza sua saputa, e consentimento, non volle che alcun di loro fosse ammesso alla sua Chiesa: e gitone poscia in Sicilia, fece il somigliante a Fra Niccola da Collepietro, creato Abate di S. Lorenzo di Aversa, non ostante che recasse lettere particolari di Onorio.

Ma la novella Imperadrice Iole sposa di Federico colla buona compagnia, che tenea, imbarcatasi intanto sulle galee, con felice viaggio a Brindisi pervenne: ove di Sicilia ritornato l'Imperadore l'attendea, e con nobilissima pompa furono ivi le nozze celebrate. Così scrive Riccardo di S. Germano, autore di quei tempi di somma accuratezza, ed avvedimento. Da ciò si scorge l'errore d'alcuni moderni autori, fra' quali è lo Bzovio, che dicono cotai maritaggio essere stato celebrato in Roma per mano del Pontefice, che gli sposò, e dispensò il quarto grado di parentado, ch'era fra Cesare e la donzella: la quale dispensa potette fare il Papa, senza celebrarsi il matrimonio in Roma.

Fatte le nozze, chiese l'Imperadore al Re Giovanni che gli cedesse, come pattuito si

era, in dote della figliuola le regioni, e i luoghi, ch'egli avea nel regno di Gerusalemme: la qual cosa fece il Re, benchè mal volentieri, non avendo a grado, mentre egli vivea, di spogliarsi di quel dominio. Il seguente mattino partì Federico da Brindisi sdegnato col suocero, e se ne andò a Foggia, senza pur dirgli addio; ma egli, dissimulando l'offesa, seguì il genero, e per consiglio della figliuola andò a visitarlo nel suo ostello, ove fu da lui con poca grata accoglienza ricevuto. Chiese poi l'Imperadore al signor di Tiro, ed a molti altri Baroni di Palestina, ch'erano in compagnia del Re Giovanni, che giurasse fedeltà: ed inviò in Tolemaida il Vescovo di Molfetta con due Conti (de' quali il Coiro tace il nome), e trecento soldati Siciliani, accicchè da ciascuno in suo nome ricevessero il dovuto omaggio, e giuramento, confermando per Vicerè, e Governadore di quel regno Ugo di Monte Beliard, cavalier Francese, che l'avea governato prima in nome del Re Giovanni. Dice ancora detto autore che la cagione dello sdegno di Federico col suocero fu, perchè dava ajuto, e consiglio a Gualtieri Conte di Brenna, figliuolo dell'altro Gualtieri Conte di Lecce, e di Sibilla figliuola del Re Tancredi, di cui abbiamo a lungo di sopra favellato; accicchè procacciasse di occupare il regno di Sicilia, e di Puglia, che per cagione dell'avolo Tancredi a lui pervenir dovea, soggiungendo che anche per tal cagione trattò Federico di farli morire amendue. Per lo perchè il Conte Gualtieri fuggì in Francia, e'l Re Giovanni a Roma dal Pontefice. Dalla cui nemistà gran mali, e guerre poscia avvennero, siccome appresso diremo. Si concordò in questo mentre il Pontefice co' Romani, e cedendo Parenzio l'ufficio di Senatore, fu creato in suo luogo Angelo Benincasa.

Or dimorando l'Imperatore in Puglia, avvenne che un giorno cacciando ne' boschi, come sovente far soleva, uccise un cignale di maravigliosa grandezza: il quale co' cacciatori nello stesso luogo lietamente mangiando, volle colà in memoria di tal fatto un palazzo edificare, nomandolo Apricena dal cignale morto, e mangiato nella cena: ove con-

corsa molta gente ad albergare, divenne poscia Terra abitata, ed oggi benchè poco men che disfatta, ancor dura presso Foggia nominata con corrotto vocabolo Apricena, apparendo anche le vestigia del palagio da lui fondato, gito per l'antichità in rovina. Indi celebrato il Natal di Cristo in Troja, inviò suoi Ambasciatori ad Onorio per concordare il fatto di quei Prelati, che senza sua saputa eletti, non avea voluto ammettere alle lor chiese. Venuto poscia il nuovo anno di Cristo MCCXXVI (1), volendo gire a Cremona, ove il parlamento convocar fatto avea, radunato grosso esercito, comandò a tutti i suoi Baroni che si trovassero all'ordine a Pescara per l'ottavo giorno del vengente mese di marzo, che ivi egli sarebbe andato per passare in Lombardia. Lasciata la moglie in Terracina, passò in Terra di Lavoro, ed indi ritornò in Puglia: e, commesso il Governo del Reame ad Arrigo di Morra gran Giustiziere, passò a Pescara, e di là con tutto il suo esercito nel Ducato di Spoleti: ove ordinò agli Spoletani che il seguissero armati in Lombardia. La qual cosa negando coloro di fare senz'ordine del Pontefice, loro comandò di nuovo sotto gravi pene. Ma ciò significato ad Onorio, l'accese di grandissima ira, massime aggiunto ciò al fatto de' Prelati, che detto abbiamo, ed all'essersi collegato con Ezelino da Onara, crudelissimo tiranno di molte città della Marca Trivigiana, e con altri Signori italiani di parte Ghibellina contro de' Guelfi, seguaci e partigiani della Chiesa; al volere che i Frati, e i Preti, che gravi omicidj, o altri enormi delitti commesso avessero, fossero castigati da' suoi Ministri secolari, come ne avea fatto una costituzione; ed al non osservargli la dovuta franchigia ecclesiastica nelle gabelle, e ne' dazj, che imponea. Di tutte le quali sue opere se ne dolse aspramente con lui per sue lettere; e rispondendogli Federico con minor rispetto, e riverenza di quel, che conveniva, indusse Onorio a scrivergli di nuovo con gravi minaccie, se dalla maggior parte di tali cose astenuto non si fosse. Il perchè Federico, temendo il suo sdegno, si concordò con

lui, dando la possessione delle loro chiese all'Arcivescovo di Capua, a quel di Salerno, al Vescovo d'Aversa, ed agli altri Abati, che dette abbiamo: e rispondendogli con ogni umiltà, ed ubbidienza, ne ottenne per Legato (per quel, che appresso diremo) Bertrando, o, come altri dicono, Cintio Savello Cardinal di Porto. Partito indi da Spoleto, ne andò a Ravenna, ove celebrò la festa di Pasqua di Resurrezione, e scrisse al figlio Arrigo in Alemagna che, radunata potente armata, fosse venuto a ritrovarlo in Lombardia; e, lasciato il cammino di Faenza, ch'era città sua nemica, ne andò col suo esercito nel Castel di S. Giovanni ne' tenimenti di Bologna, ed indi ad Imola: ed entrando ne' confini di Lombardia, solo quei di Modena, di Reggio, di Parma, di Cremona, di Asti, e di Pavia gli mandarono Ambasciatori, e si offerirono pronti al suo servizio: ma le tre città non solo non gli usarono cortesia alcuna, ma di vantaggio contra di lui si collegarono. Queste furono (secondochè scrive Riccardo) Milano, Bologna, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Alessandria, Padova, Vicenza, Torino, Mantova, Novara, Brescia, e Faenza, con Goffredo Conte di Romagna, e Bonifacio Marchese di Monferrato, ed altri luoghi della Marca Trivigiana: i quali, formato esercito, ne andarono incontro ad Arrigo, per vietargli il passo a piè delle Alpi, acciocchè non fosse entrato in Italia. Passò poscia l'Imperadore a Cremona, e vi fu da quei cittadini con grande onor ricevuto, e vi celebrò lo stabilito parlamento, ma con poca gente, non essendovi gito niun Barone, nè Ambasciadore delle città collegate contro di lui. Ritornato poscia a Parma, fu da molti Conti, e cavalieri di quelle Regioni, e da' Lucchesi, e Pisani, e particolarmente da' Marchesi Malespini visitato, e riverito, molti de' quali armò di sua mano Cavalieri, onore di molta stima in quei tempi: ed indi nel Borgo di S. Donnino si congiunse col Legato del Pontefice, il quale avea richiesto, acciocchè gli agevolasse la sua incoronazione della Corona di ferro, come di fare intendea: ma conservandosi in Monza in poter de' Milanesi; non fu bastevole, ancorchè con ogni suo potere per mezza di

(1) Annal. Ecel. 1226. q. 24.

persone a ciò valevoli il tentasse, di disporre essi Milanesi ad introdurlo per far cotal atto nella lor città; imperocchè ricordevoli delle antiche ingiurie ricevute dall'avolo Barbarossa, ributtarono i suoi messi, ed ogni altra persona, che di tal cosa lor favellasse. Il perchè veggendo di non potere nè colore, nè alcuna delle altre città contro di lui unite rivoicare al suo partito con preghiere, e cortesie, venuto in grandissimo sdegno, diede a tutte il bando Imperiale, dichiarandole ribelli, e le fece interdire dal Legato; e togliendo lo studio pubblico da Bologna, quello in Napoli, ed in Padova trasferì, ordinando a tutti gli scolari che da Bologna partissero, ed in dette due città gir ne dovessero; benchè da niuno di essi (come dice il Sigonio) fosse il suo comandamento ubbidito, Arrigo intanto venuto in Alemagna giunse col suo esercito a Verona; ma impedito da' Milanesi, e da' soldati delle altre città collegate, non potette passare innanzi: onde colà per breve tempo dimorato, quando vide di non poter superare le forze nemiche, abbrugiato Trento, che anche rubello e contrario mostrato se gli era, fece ritorno addietro in Alemagna: e l'Imperadore, che non potette per allora far altro progresso in Lombardia, partitosi di là andò a Rieti a ritrovare il Pontefice; e querelatosi con lui della contumacia de' Lombardi, se ne passò nel Reame. Tutti questi avvenimenti si scorgono dall'Epistola scritta da Carlo Sigonio, fol. 53., che comincia *Ferentini cum Papa colatione habita*. Ritornato adunque Federico nel Reame, inviò nuovo soccorso di soldati in Terra Santa; ed, avendo rinunciato l'ufficio di Giustiziere di Terra di Lavoro Pietro signor di Eboli, e Niccolò di Cicala, furono creati Giustizieri in lor vece Ruggiero di Gallura di Sardegna, e Marino Capece Napoletano. Bramava ardentemente il Pontefice per tuttavia che si facesse il passaggio in Terra Santa, che impedire, e frastornar potea la nemistà, ch'era fra l'Imperadore, e le città collegate di Lombardia, e vi si adoperò in guisa tale, che alla fine per allora gli accordò; imperciocchè avendo inviato Federico suoi ambasciatori ad Onorio per tale affare, l'Arcivescovo di Reggio,

e quel di Tiro con Ermanno Saltza Maestro de' Teutonici, e le dette città altri loro cittadini, giurarono in sua presenza amendue le parti, cioè quei dell'Imperadore, che in nome del lor Signore gli assolveano di tutti i falli contro di lui commessi, ricevendoli in grazia sua col Conte Goffredo, e'l Marchese Bonifacio, e rievocava il bando imperiale, ed ogni altro editto fatto contra di loro: ed i Lombardi giurarono d'esserli fedeli, ed ubbidirgli, come a lor Signore, e di osservare intieramente la fatta pace. E l'Imperadore, per compiacere al Pontefice, promise altresì d'inviar prestamente altri quattrocento soldati in soccorso de' Cristiani in Soria. Così appunto scrivono Riccardo di S. Germano, e Carlo Sigonio. Passò dopo Federico con Iole sua moglie in Sicilia, e di là scrisse a Stefano Abbate di Montecasino una sua lettera, nella quale gli statuiva il modo come in detta badia avea a servirlo, secondochè si usava a tempo del buon Re Guglielmo: la qual lettera tolta dalla Cronica di Riccardo ho voluto qui citare, e così principia:

*Fidelitate tua presentibus volumus, etc.* (1). Dopo della qual lettera indusse lo stesso Abate ad inviare alcuni soldati a sue spese a guardia del Castello di Gaeta, secondochè erano stati soliti di fare Pandolfo e Roberto, Conti di Aquino. Il Pontefice, vedendo che'l Re Giovanni per la nemistà, che avea col genero, onde era stato astretto a partir da' suoi Reami, vivea in molta strettezza di moneta, mosso a pietà di lui, gli concedette in governo, per sostener convenevolmente la sua vita, tutto quello spazio di paese, ch'è da Viterbo a Montefiascone colle dette città. Pubblicò intanto l'Imperadore per mezzo di Arrigo di Morra suo gran Giustiziere molti ordini, e statuti da lui fatti per la quiete, e tranquillità de' popoli a lui soggetti, come particolarmente scrive Riccardo: ed indi si ribellò contra di lui Rinaldo di Banneto figliuol di Rinaldo Duca di Spoleto, e si fortificò dentro Antrodocco. Ma il zio Bertoldo fratello di detto duca Rinaldo, congregato l'esercito imperiale, colà dentro l'assedio, ed in breve tempo prendendo la Terra a forza, il fece pri-

(1) La tua fedeltà vogliamo colle presenti, ec.

gione. Morì ancora in questo anno il Beato Francesco in Assisi sua patria, chiaro per miracoli, e per santità di vita, il quale fondò la Religione de' Frati Minori in Assisi, e fu in progresso di tempo, come appresso diremo, dal Pontefice Gregorio IX ascritto al numero de' Santi Confessori.

Entrato poscia l'anno di Cristo MCCXXVII, fu così notabil mancamento di grano in Roma, che valse il moggio quanto sarebbero ora venti carlini della nostra moneta, prezzo allora grandissimo; onde il Pontefice inviò suoi messi in Sicilia a chiederne a Federico, dal quale per mezzo del gran Giustiziere Arrigo di Morra ne ricevette quanto egli volle: e poco stante a' 15 di marzo il buon Pontefice Onorio, dopo aver santamente dieci anni, sette mesi e tredici giorni governato la chiesa di Dio, ammalatosi gravemente, tre giorni appresso di questa vita passò, secondo gli Annali di Bzovio, e Riccardo di S. Germano; ma secondo il Padre Giaccone, a' 15 d'aprile, dopod'aver vissuto Pontefice dieci anni ed otto mesi: e fu in Roma sepolto nella chiesa di S. Maria Maggiore avanti la Cappella del Natal di Cristo in unil sepolcro. Nel seguente giorno fu da' Cardinali eletto in suo luogo Pontefice Ugo lino de' Conti di Segni, a cui posero nome Gregorio IX, il quale tosto, che fu eletto a quel sagro Seggio, inviò Fra Guglielmo Frate Domenicano per suo Legato all'Imperadore, dandogli contezza per sue lettere della sua elezione, esortandolo con santissimi ricordi a riverire, e difendere la chiesa di Dio, ed a badare al buon governo dei popoli a lui soggetti, e ad abbracciare (per dir le proprie parole del Pontefice) la guerra di Terra Santa; ordinandogli sotto pena di scomunica che, come la stagione gliene desse agio, assoldato potente esercito, passasse in Soria per torre Gerusalemme dalle mani degl'Infedeli, siccome scrive ne' suoi Annali lo Bzovio, chiedendogli parimente, secondochè dice Riccardo, che gli facesse da' Regnicoli portar vettovaglia, ed altre cose bisognevoli per fornir le sue galee, che intendea inviare in Palestina: la qual cosa commise Federico, acciocchè più prestamente far si potesse, ad Arrigo di Morra gran Giustiziere. Dopo questo convocò tutt'i Giustizieri delle provincie

d'ambidue i Reami in Sicilia; e diede lor contezza di ciò, che Gregorio scritto gli avea, acciocchè si apparecchiassero al passaggio di oltremare. A tal cagione impose una grossa taglia a suoi Vassalli, servendosi del pretesto della guerra sagra: ed indi significò ad Arrigo suo figliuolo in Alemagna che radunar dovesse una Dieta in Aquisgrana, per dar contezza a' Baroni Tedeschi dello stesso general passaggio, ch'egli fare intendea nel vegnente mese di agosto nel giorno, in cui si celebra la salita al cielo della Madre di Cristo; acciocchè coloro, che gir seco volessero, postisi all'ordine, fossero venuti in Puglia, ove sul naviglio perciò apprestato ad imbarcar si aveano. Passato poi in quella Provincia, inviò di là al Pontefice l'Arcivescovo di Reggio, e Fra Ermanno Saltza Gran Maestro de' Cavalieri Teutonici a significargli ch'era all'ordine per imbarcarsi, ed a condurgli la vettovaglia, ed ogni altra provvisione, che per le galee chiesta gli avea.

Morì Stefano Abate di Montecasino del linguaggio de' Conti di Marsi, e fu creato Abate in suo luogo Landulfo Simibaldo de' Conti di Aquino. Convocalasi in questo mentre l'assemblea da Arrigo in Aquisgrana, secondo il comandamento del Padre, la quinta Domenica di Quaresima per invitare i Tedeschi al passaggio di oltremare, vi convennero Signori, e Prelati in gran numero: fra' quali furono Sifrido Arcivescovo di Magonza, Teodoro Arcivescovo di Treveri, Arrigo Arcivescovo di Colonia cogli Arcivescovi di Salzburg, di Magdeburg, e di Brema, e con tutti i Vescovi a loro soggetti. Vi furono i Duchi d'Austria, di Baviera, di Carinzia, di Brabante, e di Lorena, Arrigo Conte Palatino del Reno, Ludovico Langravio di Turingia, e Ferdinando Conte di Fiandra, quello stesso, che preso dal Re Filippo nella battaglia di Tornai, dopo esser dimorato ben dodici anni nella prigione di Parigi, per opera del Pontefice, e di altri Signori, che'l favoreggiarono, n'era alla fine uscito. Tutti costoro per l'esortazione d'Arrigo, e per la pietà cristiana, che non corrotta dall'eresie allora era grandissima in quella nazione, si apprestarono prontamente a così santa impresa; onde tra per questa, che in buona

parte vi vennero, e per gli altri invitati da diversi Frati, ed altri Ecclesiastici, inviati dal Pontefice per la Cristianità ad esortare i popoli, che prendesser la Croce, nello statuito tempo infinito numero di Fedeli concorse in Brindisi, e nelle circostanti regioni; in guisa tale che solo dall'Isola d'Inghilterra, come scrive l'Abate Uspergense, ne vennero ben sessantamila. Di tal devoto affetto compiacendosi il Salvator nostro (scrive Matteo Paris negli annali di detta Isola), comparve in aria a vista di tutti la vigilia della festa di S. Giovanni Battista, cinto di celeste luce, e nel costato, nelle mani, e ne' piedi trafitto dalla lancia, e da' chiodi tutti tinti di sangue, volendo dimostrare perciò ch'era pronto a favorire il loro santo intendimento. Ma sopraggiunto intanto l'asprissimo calor della state in quegli aridi siti di Puglia, cominciarono non avvezzi a ciò, sofferendo ogni sorta di disagio, ad infernare, e morire i soldati oltramontani a migliaia insieme; fra' quali da questa vita passarono i Vescovi di Angiò, e di Augusta, e'l Langravio di Turingia: onde afflitti da così gravi mali si avviarono per ritornare addietro ne' loro paesi, ma invano; imperciocchè la maggior parte per lo cammino perirono, e quei che vivi rimasero, e partir non vollero essendo l'imperadore nel mese di agosto con l'Imperadrice sua moglie, e con picciol numero di soldati venuto a Brindisi, avendosi fatto consegnar gli statichi da tutti i Baroni del contado di Marsi, e munito di soldati ed arnesi da guerra il Castello di Gaeta, con lui s'imbarcarono nell'armata apparecchiata nello statuito giorno dell'Assunzione della Madonna (1). Ma Federico, che non volea altrimenti partir d'Italia, dopo aver navigato tre soli giorni, volte le prore indietro, a Brindisi ritornò, dicendo di stare infermo, nè poter sofferire il male, ch'egli avea, e i disagi del mare: e pel suo ritorno ben quarantamila persone di quelle, che si erano imbarcate per gire in Soria, addietro in Puglia anch'esse ritornarono. Il quale avvenimento risaputosi da Gregorio gli cagionò estremo

dolore, tenendosi per sicuro che Terra Santa di servitù liberar si dovesse; e, vedendo poi per volontà, e per colpa di un solo essor gito a male, e ridotto in nulla così grande apparato di soldati, e di armi, e perduta altresì ogni speranza, che mai più così potente passaggio far si potesse, in Anagni, dove dimorava, trasportato dallo sdegno il penultimo giorno di settembre, in cui si celebrava la festa di S. Michele Arcangelo, di consentimento de' Cardinali, che colà erano, dichiarò esser Federico incorso nella scomunica, che da Onorio gli era stata imposta per pena, se non passava in Soria, con una sentenza, riferita dal Bzovio, e da Carlo Sigonio, che principia: *Imperatorem Fredericum qui nec transfretavit, etc.* (1), aggiugnendovi lo Bzovio che Gregorio non solamente per lo sturbato passaggio di Terra Santa, ma per altre cagioni ancora avea motivi di sdegno contro di Federico; imperciocchè, oltre all'aver rapiti i beni degli Ecclesiastici ne' suoi Regni, e far loro pagare tutte le taglie, e gabelle, ch'egli imponea, avea di vantaggio, per vendicare il suo privato sdegno, colla cagione del passaggio d'oltremare fatto gire per forza in Soria il Vescovo d'Aversa, e Ruggiero Conte di Celano suoi nemici, e posto il figliuolo del Conte in una stretta prigione, con altri mali, che di Federico racconta Giovanni Villani, le quali cose non m'induco a credere sì facilmente, non perchè difendere io voglia la malvagità di Federico, che veramente, ancorchè nelle virtù morali, e nel valore fosse gran Principer, fu mal Cristiano, e per la ragione di Stato del governo de' suoi regni poco stimò il Pontefice, e i suoi Ministri; ma perchè non dice il Bzovio onde cavate se le abbia, oltre all'autorità del detto Villani, il quale negli avvenimenti del Reame, come straniera, e particolarmente in quelli di Federico, come Guelfo, e di fazione a lui nemica, o per poco avvedimento, o per mal talento infiniti errori commise; scrivendo cose che mai non avvennero, per non favellarne niuno degli altri autori, che allora vissero, come furono Riccardo, ed altri, che con molta

(1) Agli otto di settembre partì di Brindisi, e si fermò in Otranto. *Anal. Eccl.* n. 27.

(1) L'imperadore Federico, che nè treggettò co.

diligenza le cose de' loro tempi raccolsero. Ho voluto nondimeno qui accennarle, acciocchè altri non m'imputasse di poco diligente storico, se quelle avessi in tutto taciute. Or recandosi l'Imperadore a gravissima onta cotal sentenza, partendosi di Puglia, ove ancora dimorava, per dar più chiaramente a vedere ch'egli era infermo, secondochè scrive Riccardo, ne andò a' bagni di Pozzuoli coll'Imperadrice, e di là inviò a Roma l'Arcivescovo di Reggio, e quel di Bari con Rinaldo Duca di Spoleto, ed Arrigo Conte di Malta per suoi Ambasciadori al Pontefice a scusarsi, perchè non era passato oltremare, significandogli la cagione della dimora; ma invano: imperciocchè il Pontefice, non dando credenza alcuna a ciò, ch'egli in sua difesa addusse radunando in Roma, ove di Anagni passato era, tutt'i Prelati oltramontani, ed italiani, che potette, nell'ottavo giorno dopo la Festa di S. Martino il dichiarò di nuovo pubblicamente scomunicato, interdiciendo i suoi Regni, e dandone contezza per sue lettere a tutt'i Principi, e Signori della Cristianità. La qual cosa risaputasi da Federico, scrisse anch'egli a Ludovico Re di Francia, come si vede nelle Pistole di Pietro delle Vigne, ed in Carlo colle seguenti parole: *Gregorius IX sub ea occasione quod nos in termino nobis dato, infirmitate gravati transire nequivimus ultra mare, contra justitiam primitus excommunicationi subjecit.* (1)

Dal che si vede che, essendo da Gregorio la prima volta stato scomunicato, è vanità, e bugia tutto quello, che il Villani, ed altri autori contra quello, che ne riferisce Riccardo, hanno scritto che Onorio l'avesse un'altra volta scomunicato. Scrisse ancora a' Cardinali, dolendosi aspramente con esso loro, che non fossero stati in nulla uditi i suoi Ambasciadori, a tutt'i Principi, e Signori in Alemagna, ed a tutt'i Re, e Principi del mondo, con aggravarsi di cotale scomunicazione, scusandosi de' falli appostigli, e narrando a suo modo la cagione, perchè l'avea il Pontefice scomunicato, e gl'impedimenti, che l'aveano trattenuto dal non passare in So-

ria, favellando irriverentemente di tutt'i Prelati, e Ministri della chiesa di Dio, ed acerbamente riprendendo i Romani che a cotal sentenza opposti non si erano. Ordinò parimente a tutt'i Maestri Giustizieri di Sicilia, e di Puglia che facessero per forza celebrare da' Preti, e da' Frati le Messe nelle loro Provincie, e che non li facessero partir dal Regno, nè gire da un luogo all'altro senza licenza. Nelle quali scritture si serviva della penna di Pietro delle Vigne suo Segretario, uomo in quei tempi di somma dottrina ed avvedimento, ed a lui carissimo, ma poco pio, e mal cristiano anch'egli, come il suo Signore, secondochè si scorge nel libro delle sue Epistole, che più volte nominato abbiamo. Dopo la qual cosa convocò un general parlamento a Capua di tutt'i Baroni regnicoli, in cui impose che ciascun di essi pagar gli dovesse per ogni feudo, che possedea, ott'once d'oro, e per ogni otto feudi un soldato, acciocchè radunar potesse l'esercito per passare in Terra Santa nel seguente mese di maggio, nel qual tempo intendea di andarvi, postposta ogni altra dimora. Statuì ancora un'altra assemblea da radunarsi per tal cagione a Ravenna nel prossimo mese di marzo, ove convocò tutte le Città, e i Signori d'Italia suoi partigiani: ed indi inviò in Roma Goffredo Epifanio da Benevento, famoso Dottore di que' tempi, colle discolpe ch'egli in suo favore adducea: le quali Goffredo fece pubblicamente leggere in Campidoglio di volontà del Senato e popolo romano. Fece poscia l'Imperador venir da lui in terra di Lavoro molti nobili, e potenti Cittadini romani: fra' quali furono i Frangipani, ed altre persone di stima, e Capi principali in quella città, e per mezzo di molta moneta, che loro diede, li fece suoi aderenti, e partigiani, e loro commise che, movendo rivolture e tumulti, travagliassero Gregorio; e lo scacciassero da Roma, secondochè appresso avvenne, siccome appresso diremo.

Era in questo mentre andato in Roma Landolfo d'Aquino Abate di Montecasio, per esser creato Sacerdote dal Pontefice, col quale avendo mosso nuovo trattato di pace fra lui, e Federico, cagionò che Gregorio inviasse

(1) Gregorio IX perchè entro il termine stabilito, impediti da grave infermità noi non potemmo passare il mare, ingiustamente ci aggravò della scomunica.

due Legati nel Regno per tal affare, e per trattare di nuovo del passaggio in Soria. Questi furono Tommaso da Capua Cardinale di S. Sabina, ed Odone Cardinale di S. Niccolò in Carcere Tulliano: co' quali celebrato l'Abate Adinolfo il Natale di Cristo in Montecasino, ne andò poi con Gregorio Carbonello, Frate parimente di S. Benedetto creato dal Pontefice Abate di Terra Maggiore, a ritrovare Federico, il quale non volle consentire alla sua elezione, nè dargli il possesso della Badia, e co' Cardinali nulla conchiuse. Il perchè, senza far altro, addietro al Pontefice ritornarono. Comandò poscia nel principio del nuovo anno di Cristo MCCXXVIII al detto Abate Adinolfo che raccogliesse dalle Terre del suo Monastero cento eletti soldati, da pagarsi a sue spese per un anno per passare in Terra Santa. Ritornò d'oltremare l'Arcivescovo di Palermo, ch'era andato colà Ambasciadore dell'Imperadore al Soldano d'Egitto, col quale egli tenea amistà, e gli recò da parte di esso Soldano un'Elefante ed altri preziosi doni, essendo, per quello che ne fu allora costante fama, già d'accordo col Soldano, che gli avea promesso, se sturbata avesse l'impresa del passato anno, di dargli piuttosto, che colà fosse andato, liberamente il dominio della città, e Reame di Gerusalemme. Or ciò seguito, egli se ne tornò in Puglia, ove convocò tutt'i Prelati, e Baroni, che seco avea, per passare in Palestina. Venuto il giorno della Pasqua di Cristo, quella celebrò con grandissima pompa, ed allegrezza in Barletta; imperciocchè avea avuto contezza, che Tommaso di Aquino Conte della Cerra, che dimorava per suo maresciallo in Soria, venuto a battaglia con Corradino soldato di Damasco, l'avea vinto ed ucciso: e ritornando dopo questo il Conte nel Reame, inviò per soccorso di Terra Santa Riccardo di Principato parimente suo Maresciallo con altri cinquecento soldati, che imbarcatasi in Brindisi, passarono felicemente in quei paesi. Or in questo mentre i Frangipani, e gli altri partigiani di Federico in Roma, secondochè aveano con lui divisato, essendo Gregorio, dopo aver celebrata la Pasqua in S. Giovanni Laterano, passato nella chiesa di S. Pietro, per rinnovare le censure con-

tra Federico, secondo il costume di S. Chiesa, gli mossero contro il popolo, mentre facea quell'atto, con grave seduzione, e tumulto: e dopo averlo oltraggiato con molte ingiuriose parole, dalla città lo scacciarono, e'l costrinsero a ricoverarsi fuggendo a Perugia, ove per alcun tempo dimorò. Fece altresì Federico, per vendicarsi di lui, travagliare tutt'i partigiani, e sudditi della Chiesa, con fare da' suoi Saraceni assalire lo Stato del Patrimonio, e torre per mezzo di Tommaso d'Aquino tutt'i loro beni alle chiese, ed a' cavalieri dell'Ospedale, e del Tempio, movendo guerra nel Ducato di Spoleti, nella Marca d'Ancona, e in Benevento la guardia de' quali luoghi Gregorio, vedendosi così malamente travagliare, commise a Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme, da molto tempo prima, come abbiamo detto, nemico del genero divenuto, acciocchè al furor di lui si opponesse.

I Romani, dopo aver cacciato da Roma Gregorio, radunato un esercito, ne girono ad onta di lui a danneggiare, ed assediare Viterbo. Federico intanto, raccolta da tutte le persone ecclesiastiche grossa somma di moneta, sotto pretesto del passaggio di Terra Santa, non ostante che'l Pontefice avesse ordinato per sue lettere che nulla pagar dovessero, si avviò verso Barletta, ove intendea celebrar un general parlamento: e giunto ad Andria, l'Imperadrice, che seco ne giva gravida, partorì un fanciullo, a cui posero nome Corrado, il quale fu dal padre più di ciascuno degli altri suoi figli teneramente amato, ed indi a non molto (come sovente avvenir suole) se ne morì, Ioie per li travagli del parto nella medesima città: la cui morte vien da Giovanni Villani, e da altri moderni autori, che l'hanno seguito, imputata a' mali trattamenti fattile da suo marito, con altre novelle, ch'egli va raccontando: alla qual cosa non mi pare che in guisa alcuna fede prestar si debba; imperciocchè Riccardo, veritiere Cronista di quei tempi, altro non racconta, salvo che la morte dell'Imperadrice nel parto, e lo stesso dice il Corio nelle Istorie di Milano, e Carlo Sigonio, e'l Frate di S. Giustina, e niuno degli altri autori, che colla dovuta diligenza scrissero gli avven-



ummenti di quei tempi, fanno menzione ch'ella morisse in prigione battuta dall'Imperadore, come dice il Villani: e pur quelli, non tacendo le altre malvagità commesse da lui, avrebbero registrata ancor questa, se fosse stata vera; oltre che pare impossibil cosa aver potuto Federico amar tanto il figliuol Corrado, come nel progresso di questa istoria si vedrà, se avesse in prima così acerbamente odiata la madre, che l'avesse ridotta a morire, come costoro raccontano. Dopo la cui morte celebrò Federico il parlamento in Bartetta, ed intento al passaggio di Terra Santa fece, in guisa di testamento, in presenza di numerosa turba di Prelati, e Baroni colà radunati, i seguenti capitoli, secondochè scrive Riccardo; cioè voleva che tutti i Regnicoli vivessero in quella pace, e tranquillità, in cui erano soliti di vivere a tempo del buon Re Guglielmo; il perchè lasciava per suo Vicario, e Balio del Regno Rinaldo Duca di Spoleto; e, se fosse nella guerra, che intendea di fare, mancato di vita, gli succedesse nell'Impero, e nel Reame di Puglia il suo maggior figliuolo Arrigo: al quale, se fosse morto senza prole, succedesse Corrado: e se costui ancor senza figli mancato fosse, gli altri figliuoli, che di esso imperadore rimanessero, procreati dalui di legittima moglie; facendo giurare a Rinaldo da Spoleto, ad Arrigo di Morra, ed agli altri più stimati di coloro, ch'erano ivi radunati, che, se a morte venuto fosse, ed altro testamento fatto dopo non avesse, quello, che allora statuito avea, compitamente osservassero. E indi fece abattere, ed distruggere Gaudiano, Casal di Melfi di Puglia, per alcuni gravi misfatti, che gli uomini di esso aveano commessi; e se gli ribellarono i signori di Popleto a' confini del Regno. I Romani, che, come detto abbiamo, batteano Viterbo, preso Raspanpano Castello di quella città, e malamente danneggiati quei poderi, a Roma fecero ritorno. Ma dopo la lor partita, usciti della città i Viterbesi armati, affissero, e malmenarono in vendetta de' ricevuti danni tutte le circostanti castella partigiane de' Romani: e l'Imperadore, volendo dar castigo della loro rivoltura a' signori di Popleto, loro inviò sopra il suo esercito,

che li privò di Popleto, e d'altre loro terre. E indi apprestata l'armata, ed ogni altra convenevol cosa per navigare in Palestina, ancorchè il Pontefice avesse per particolari messi significato all'Imperadore, secondochè scrive il Corio, che non andasse in Soria colla Croce, se prima da lui dalle censure assoluto al fatto giuramento non avesse intieramente soddisfatto, e fosse passato con potente esercito, come ad un Imperadore si conveniva, e non con pochi legni, come a povero e picciolo signore; pure ciò non ostante s'imbarcò l'undecimogiorno del mese d'agosto, secondo il Bossio, e l'abate Uspersense, su venti galee in Brindisi: ed avendo in prima comandato che tutti i vascelli, che con lui navigar doveano, si fossero assembrati a S. Andrea dell'Isola, ivi con loro si congiunse, e passò ad Otranto, ed indi navigò per Terra Santa; ove di là a poco felicemente giunse. Ma i successi, che colà avvennero, racconteremo appresso, volendo primieramente favellare della guerra, che fecero le genti Papali nel reame, secondo l'ordine, col quale la narra Riccardo, (come abbiamo altra volta detto) avveduto, e veritiere storico di quei tempi, e nativo di S. Germano; nella qual città, e nelle circonvicine regioni per lo più detta guerra succedette.

Partito dunque dalle terre di Otranto Federico, il Pontefice Gregorio andò da Perugia ad Assisi, ed ivi di consentimento de' Cardinali ascrisse al numero de' Santi Confessori il beato Francesco Fondatore dell'Ordine de' Frati minori, uomo chiarissimo per la santità della sua vita, e per grandi e stupendi miracoli in vita, e in morte da Dio per suo mezzo operati. E nello stesso tempo che fu nel mese di luglio, secondochè scrive Riccardo, si aprirono nell'Isola d'Ischia grandi, e spaventose voragini, profondando in esse parte del suo Monte con molte ville, con rovina, e morte di ben settecento persone. Compito poscia l'ufficio de' Giustizieri di Terra di Lavoro, Ruggieri di Gallura, e Marino Capece, furono creati in loro luogo Stefano di Anglone del legnaggio de' Conti di Marsi, e Pandolfo di Aquino: i quali per ordine del Duca di Spoleto, che convocò tutti i Baroni del reame co' soldati, che aveano

obbligazione di condurre, ne girono da lui ad Antrodocco, ovedimorava per formar nuovo esercito, e continuar la guerra contro de' Signori di Popeto: i quali, non ostante che tolte loro fossero state molte Castella, ancora nella ribellione duravano, e si erano fortificati in un forte luogo, detto Capitignano; ove andato ad assedio il Duca Rinaldo, conoscendo coloro che per lo grosso numero de' nemici non poteano far lunga difesa, salvo l'aver, e le persone, gli rendettero la terra, e ne andarono a ricoverarsi a Rieti: e'l duca Rinaldo entrò col suo esercito nella Marca, e'l fratello Bertoldo assalì da un altro lato i tenimenti di Norcia, e distrusse il Castello di Brusca, e diede gli abitatori in potere de' Saraceni, che seco di Puglia condotti avea, i quali con varj tormenti li fecero tutti crudelmente morire.

Questi avvenimenti significati a Gregorio, e come il Duca era entrato nemichevolutamente nello stato della Chiesa, e fattivi gravissimi danni, gli fece ordinare che via si partisse, lasciando in pace i suoi sudditi. Ma perchè fece di tal ordine poca stima il Duca, irato il Pontefice lo scomunicò con tutti i suoi seguaci; anzi, veggendo che nè perciò dal guerreggiar si rimaneva, radunò grosso esercito con l'aiuto de' Milanesi, e gli inviarono a loro spese Roberto da Buffetto con cento uomini d'arme, e da tutte le altre città della lega di Lombardia; e, chiamatolo la milizia di Cristo, l'inviò contro del Duca Rinaldo, creandone capitano il Re Giovanni di Brenna, e Cardinal Legato Giovanni Colonna. Pure, perchè vide che non erano bastevoli ad impedire i progressi del Duca, il quale avea già sottoposta la Marca al dominio dell'Imperadore insino a Macerata, conchiuse esser di mestiere, per distorre i Tedeschi dal molestare il suo Stato, muover la guerra nel Reame, acciocchè i danni del proprio paese per la sua difesa prestamente addietro ritornar li facessero. Congregati dunque nuovi soldati, ne creò Capitano Pandolfo di Anagni suo Legato, Ruggiero dell'Aquila Conte di Fondi, e Tomaso Conte di Celano ribelli, e nemici di Federico: i quali a' 18 di gennajo per la strada di Cepperano entrarono in Terra di Lavo-

ro, ed assalirono, ed espugnarono in un subito il Castello di Pontescelerato, ch'era allora il primo luogo forte da quella parte a' confini dello Stato della Chiesa, e l'avea in guardia Adenolfo di Balzano.

Questa presura cagionò sì fatto timore in Bartolomeo di Supino Signor di S. Giovanni in Carico, e Roberto dell'Aquila signor del Castello di Pastena, che, senza tentare altra difesa, di loro volere anch'essi si resero. Indi, passato il fiume di Teles, si avviarono i soldati papali verso il Contado di Fondi: la qual città ottenen non potendo, imperciocchè Giovanni di Poli Romano, a cui l'avea donata l'Imperadore, valorosamente da loro li difese, confusi indietro a Cepperano fecero ritorno. Ma avuta intanto contezza della mossa di cotal guerra Arrigo di Morra Gran Giustiziere, radunati in un subito molti soldati, ne venne a S. Germano; per contrastare colle genti del Pontefice, ed impedirle di far altro acquisto: e furono in sua compagnia Niccolò di Cicala Barone di Balzano, il Conte Landolfo di Aquino, Stefano di Anglone Giustiziere di Terra di Lavoro, Adinolfo di Aquino figliuolo del Conte Tomaso della Cerra, e Ruggiero di Galluccio, con altri molti Baroni fedeli e partigiani dell'Imperadore: avendo altresì i signori d'Aquino afforzate, e munite le loro castella, come avea parimente fatto l'Abate Adenolfo, rinnovando le mura di Roccajanola, e di S. Germano, e munendo i sopraddetti luoghi, e lo stesso monastero di Montecasino di soldati, di vettovaglia, e di altri arnesi da guerra. Or il Legato Pandolfo, partitosi di nuovo da Cepperano, assaltò la Rocca di Arce, alla cui guardia era Raone di Azzia, il quale ributtò con grave lor danno più volte dalle mura i nemici, che impetuosamente l'assalirono: onde conoscendo affaticarsi invano, abbrugiata una Villa, ch'era sotto la Rocca, e fatti altri danni ne' suoi tenimenti, e poste a ruba le circostanti regioni con alcune chiese dell'abbadia di Montecasino, addietro a Cepperano la seconda volta ritornò. A 3 di maggio poi, lasciato da parte Aquino, entrò di nuovo nelle Terre dell'Abbadia, e preso a forza il Castello di Piedemonte, e fortificatolo con buon presi-

dio di soldati, si avviò verso S. Germano. E giunto a Monumito, senza contrasto degli Imperiali, che, per essere inferiori di numero, non volle il gran Giustiziere che con loro si azzuffassero, per lo cammino di Palombara, e di Pignataro, da' quali luoghi erano per tema fuggiti via gli abitatori, ne andò a S. Angelo di Teodico: e, tentato invano d'insignorirsene, imperciocchè era ben fortificato, e vi era in guardia, inviòvi da Arrigo di Morra, Ruggiero di Galluccio con quaranta balestrieri, passò a Teramo, e quello a forza preso, adirato che i difensori si erano valorosamente difesi, il pose a sacco, ed a fuoco: e di là co'suoi soldati carichi di preda, senza ricever molestia alcuna, in campagna di Roma prestamente ritornò. Dopo la cui partita uscì da S. Germano il Gran Giustiziere col signor d'Aquino, per abbruggiar Piedimonte; ma per le preghiere dei Frati, e dell'Abate Adolfo si trattenne di farlo: nè guarì dopo essendo con altri Baroni del Regno, che per la difesa di esso ciascun giorno a lui concorreato, rientrato in S. Germano, venne colà di nuovo l'esercito del Pontefice, ed andatone senza tentare altro a Piedimonte, si divisè in due parti, e l'una andò verso S. Germano, e l'altra verso Montecasino. La qual cosa significata al Gran Giustiziere, divisè anch'egli i suoi soldati, e gl'inviò all'incontro i nemici, co' quali attaccatisi gli uni, e gli altri, vi furono in amendue le parti ugualmente sconfitti i soldati imperiali, con esservi rimasti anche feriti il Gran Giustiziere, e Landolfo d'Aquino; i quali, avuta contezza che si combattea, erano usciti in lor soccorso. Così feriti con pochi di loro si ricoverarono fuggendo in Montecasino: alla guardia del qual luogo d'ordine del medesimo Arrigo di Morra dimorava Giacomo Sinibaldo, mentre gli altri soldati, che col Conte Raone di Valvano dall'un lato aveano combattuto col Legato Pandolfo, sconfitti anch'essi, salvaronsi colla fuga in S. Germano.

Ma il Legato, fatta dar contezza all'Abate Landolfo de' suoi felici successi, il richiese con gravi minacce, che l'avesse introdotto nel suo monastero, con dargli preso nelle sue mani il Gran Giustiziere. Negò alla pri-

CAPELLATRO.

ma l'Abate di farlo; ma pure alla fine dopo varj trattati gli rese il Monistero, salva la persona del Gran Giustiziere, di Adolfo d'Aquino, e di tutti gli altri suoi soldati. Pandolfo poi, lasciato in guardia di Montecasino cento balestrieri, ne venne con Arrigo di Morra, e con l'Abate a S. Germano, ove per quella notte non furono da quei della terra fatti entrare; imperciocchè voleano che prima fosse con effetto messo in libertà il Gran Giustiziere. Come il Conte Raone, e gli altri so'dati colà ricoverati intesero la venuta delle genti del Papa, e che si stava patteggiando di farle entrar nella terra, furono in gran timore di esser a quelli dati prigionieri: ma tosto furono liberati di tal pensiero; imperciocchè con tutti i loro arnesi furono da coloro, che di notte custodivano le mura, fatti chetamente uscir via, e girne liberi, ove essi vollero. Nel seguente giorno entrò il Legato in S. Germano, e gli fu renduta parimente Roccajanola. Poscia il Gran Giustiziere, partito libero da colà, ne andò a Capua con Adolfo di Aquino, e Giacomo Sinibaldo, e si fortificò dentro quella città. Rimase il Legato Pandolfo in S. Germano, e dopo averlo ben munito, passò a campeggiare in Mignano, il quale venuto in sua balia, senza alcun contrasto fu da lui restituito agli eredi di Malgerio Sorrella, a cui l'avea tolto l'Imperadore. Prese poi Presenzano, Venafrò, ed Isernia, che di lor volere se gli diedero, e per assalto la Pietra, e Vairano, e tutta la terra dei figliuoli di Pandolfo col Castello di Calvi, che anch'esso se gli rese: ed indi Teano, e Carinola: e di là andò ad assediare Sessa, la quale valorosamente per lungo tempo da lui si difese; ma alla fine per mancamento di vettovaglia, essendo venuto in campo per nuovo Legato Pelagio Calvani Cardinale Albano, anche ella gli si rendette insieme col Castello.

Andarono poi alla Rocca di Mondragone, la quale, datigli in prima varj assalti, ottennero finalmente a patti dal Castellano. Ma quei di Gaeta, mentre si rendeano tanti luoghi al Legato, fattosi dare da' Guardiani in poter loro il Castello, non vollero in modo alcuno romper la fede all'Imperadore, ap-

parecchiandosi valorosamente alla difesa; il perchè furono dal Cardinal Pelagio scomunicati, come nemici e ribelli di S. Chiesa. Restituì poi Piedimonte all'Abate Adenolfo: ed i signori d'Aquino, conoscendo non potersi difendere dentro la loro terra, abbandonandola, ne girono a Capua, ove dimorava Arrigo, e Niccolò.

Indi si rendettero al Legato Pontecorvo con tutte le altre Terre di Montecasino; essendogli parimente per opera di un certo chierico nominato Oddo di Machillone stata tradita per molta moneta di un Castellano Pugliese, che l'avea in governo, la Rocca di Evandro: ed ottenne da Guglielmo di Sora Trajetto e Suggio, e dopo varj trattati anche la città di Gaeta, nella quale fu abbattuto, e spianato il Castello, che l'Imperadore con molta spesa edificato vi avea; essendosene partiti, per non poter far altro, molti fedeli di Federico, che non vollero rimaner sudditi del Pontefice. Dopo aver preso Gaeta, restituì Trajetto, e Suggio al Conte di Fondi, e fu da Tafuro cittadino Capuano, e Castellano di Rocca Guglielma fatto prigionie Guglielmo di Sora, che avea dette due terre disleamente rendute al Legato. Fu nello stesso tempo, che tai cose avvenivano in Terra di Lavoro, recato il Beato Tomaso d'Aquino ancor fanciullo di cinque anni dai suoi parenti all'Abate Adinolfo suo Zio in Montecasino nel secondo anno del suo governo, acciocchè, secondo l'uso di quei tempi, con altri nobili fanciulli imparasse lettere nella scuola, che vi teneano i Padri, ed insieme i loro santi costumi, che mirabilmente in quel sagrato luogo fiorivano. I Beneventani, avuta contezza de' felici progressi dell'esercito ponteficio, rompendo anch'essi da quel lato la guerra, ne andarono a far gravi danni, e prede in Puglia; e nel loro ritorno ruppero, e posero in fuga il Conte Raon di Valvano, che loro si era opposto; per lo che il Gran Giustiziere con tutti i Baroni fedeli all'Imperadore andarono coi loro soldati su quei di Benevento, e guastarono, e distrussero molti loro poderi dalla banda di Porta di Somma, ove è posta la loro Rocca.

Furono parimente d'ordine del Duca di Spo-

leti cacciati dal Regno, e da' loro Monasteri tutti i Frati Minori, e di S. Benedetto, sotto pretesto che inducano i Baroni, e i Comuni delle città, e castella a ribellarsi, e passare dalla banda del Pontefice, con portare loro o lettere, o ambasciate di lui, e che aveano pubblicata la morte di Federico; che perciò in Puglia più non sarebbe tornato. La qual novella fermamente creduta da' Baroni, e dalle terre di quella Provincia, da lui si ribellarono, come avrebbero ancora fatto tutte le altre, secondocchè scrive l'Abate Uspergense, con uccidere quanti Oltramontani vi dimoravano (che ve n'erano molti, che continuamente in quei tempi givano, e ritornavano in Terra Santa), se non gli avesse tratti tenuti, e da tal cattivo intendimento distolti la presta venuta di Federico: il quale, come significata gli fu la guerra mossagli dal Pontefice nel Reame, composte le cose col Soldano, e partitosi da Soria, giunse prima di tutti gli altri, che seco venivano, con due sole galee in Brindisi, secondocchè appresso diremo. Ma il Cardinal Pelagio dopo così felici acquisti ne andò a campeggiare in Capua, ed attendatosi dalla parte d'Anglona, picciolo fiume intorno a un miglio lontano dalla città verso settentrione, siccome scrive Riccardo, per tre giorni vi dimorò. Pure avvedutosi di faticare invano, per esser la città cinta di forti mura, e fornita di fedeli, e valorosi soldati, che con molta prodezza l'avrebbero da lui difesa, di là partissi, ed andò ad Ailano, Castello del Conte Tomaso della Cerra: il quale, per opera dell'Abate Adinolfo venne anch'esso in potere del Legato: e indi prese Alifi, e Piedimonte, ch'erano del medesimo Conte, rimanendo solo in fede di esso Conte una forte Torre, che colà era. Rendutisi poscia Telesina, e Giovanni di Sanframondo, colle sue Castella, ne andò a congiungersi co' Beneventani; ed accrescito in cotal guisa il suo esercito prese Apici, e la Padula, ed abbrugio Ceppaloni, e i casali di Montefusco. Ma giungendo ivi le primiere novelle, che l'Imperadore già ritornava da Terra Santa, cominciarono molti de' Baroni, ed altri partigiani del Pontefice, sgomentati di ciò, a partirsi dall'esercito.

Aveano intanto il Re Giovanni, e il Cardinal Colonna con numeroso esercito, raccolto, siccome detto abbiamo, dalle città collegate di Lombardia, dopo varj conflitti, costretto il Duca di Spoleti ad uscir della Marca, e ricoversarsi in Abruzzo, dove da loro seguito, era stato dentro la città di Sulmona strettamente assediato. Della qual cosa fatto consapevole il Cardinal Pelagio, significò al Re Giovanni che prestamente fosse venuto a giungersi seco, per fare con isforzo maggiore la guerra in Terra di Lavoro, ed opporsi a Federico, che sarebbe primieramente venuto colà con sua gente, per ritorgli tanti importanti luoghi, che presi aveano. Per lo che il Re Giovanni, sciolto l'assedio da Sulmona, per la valle di Sangro venne nel Contado di Molisi, e prese per istrada Alfidena col suo Castello, con farvi prigionie Vinciguerra d'Aversa, che vera in guardia. Prese parimente Paterno con altri luoghi, ed abbrugiò Castello di Sangro: e nello stesso tempo il Conte di Campagna con buona mano di fanti, e cavalli, assoldati novellamente dal Pontefice per supplemento della guerra del Regno, gitone improvviso sopra Sora, in un subito la prese, rimanendo però la Rocca in potere degli Imperiali: ed indi partito, colla stessa agevolezza prese Arpino, Fontana, e la valle di Sora con tutto il Paese de' Marsi. E dall'altra parte il Re Giovanni col Cardinal Colonna giunti in Terra di Lavoro, e valicato il fiume Volturno, si congiunsero coll'esercito del Cardinal Pelagio, che gli attendea presso Telesa con gran timore della venuta di Federico, che già si dicea essere giunto in Puglia, e così uniti andarono a campeggiare in Cajazza.

L'Imperadore intanto, pervenuto a Brindisi, radunò in un subito grosso esercito di soldati Saraceni, e Pugliesi, e significò per sue lettere il suo ritorno in Sicilia, ed in Calabria, rincorando nel medesimo tempo i Capuani, e gli altri suoi fedeli con inviare in loro soccorso in Terra di Lavoro il Conte Tomaso della Cerra. Or il Duca di Spoleti, subito che si vide libero dall'assedio, ne andò in Puglia a congiungersi con Federico, e vi accorse anche il Gran Giustiziere

con altro buon numero di soldati, e Baroni regnicoli. Non molto dopo sopravvennero i Tedeschi, che ritornavano coll'armata di Soria. Con tali ajuti ingrossato il suo esercito parì l'Imperadore verso il Re Giovanni, per discacciarlo da Terra di Lavoro, e per ricuperare quello, che i soldati Papali tolto gli aveano. Ma qui fa di mestiere, giacchè abbiamo scritto gli avvenimenti del Regno, raccontare quello che Federico operò in quel mentre in Soria.

Scrive adunque il Corio nella Storia di Milano, come anche il Bossio in quella de' cavalieri di Rodi, che giunto Federico nel Peloponneso, accorsero a lui cinque nobili Ciproiti, i quali si erano insieme collegati contro di Filippo signore di Barutti, e Balio del Reame di Cipri per la piccola età del Re Arrigo, e di Bagliano suo fratello. Questi gli diedero a vedere che, se acquistava il Reame di Cipri, potea sostentare colle sue rendite la sua Corte, e tener anche a suo soldo mille uomini d'arme, promettendogli l'opera loro per recare cotal cosa ad effetto. Il perchè furono caramente accolti da Federico, che, concorrendo volentieri nella loro sentenza, giunto che fu a Limisso, scrisse al signor di Barutti amorevolmente, con chiamarlo Zio, essendogli parente in tal grado per cagione di Iole sua moglie, invitandolo, che colla persona del Re Arrigo, e co' suoi figliuoli, ed amici ne fosse venuto da lui, che bramava di vederli tutti, e come suoi parenti onorarli. Ma postosi da Filippo in consulta l'invito, fu conchiuso da' suoi familiari che gir non vi dovesse; imperciocchè ponendosi col Re nelle forze di Federico, uomo fraudolento, ed avido di regnare, avrebbe rovinato se stesso, e tutto il Regno di Cipri; e che rispondesse sì bene amorevolmente, scusandosi del non gire a ritrovarlo, ed offerendogli essere prontissimo a servirlo nell'impresa di Terra Santa con tutte le forze di quel Regno. Ma Filippo, non appigliandosi al loro consiglio, disse che piuttosto voleva restar morto, o prigionie, e patire qualsivoglia altro strazio, che dar cagione di dirsi, che per sua colpa si fosse quella santa impresa impedita. Radunata la Baronia, e i soldati dell'Isola con tutti i suoi amici, e

colla persona del Re , ne andò a ritrovar l'Imperadore , ponendosi liberamente in suo potere. Questi, avendolo caramente accolto, e datigli ricchi doni , l'invitò seco a desinare. Ma dopo il convito, avendo l'Imperadore colà presso fatta nasconder molta gente armata, volto a Filippo, altamente parlando, gli richiese che gli rendesse la città di Barutti, ed i Castelli, che ingiustamente possedea, e che restituisse al fanciullo Re allora di età di undici anni tutta quella moneta, che si avea tolta coll'amministrazione del Regno dalla morte del Re Ugone fino a quel giorno. Le quali cose intendendo Filippo, dissimulando non rispose: onde Cesare sdegnato giurò per la sua corona volere che adempisse tutto quello, che detto avea; perchè altrimenti l'avrebbe fatto sostenere, e porre in istretta prigione. A sì deliberato favellare Filippo, giudicando convenevole non più tacere, sorto in piedi rispose che tenea giustamente la città di Barutti; imperciocchè la Regina Isabella sua sorella con suo marito Arrigo gliel'aveano donata, permutandola coll'ufficio di contestabile, ch'egli avea ceduto: e ch'essendo disfatta, l'avea a sue spese riedificata, e fortificata di muraglia, e contro de' Barbari difesa per l'onor di Cristo; e che perciò ragionevolmente la possedea; e de' danari delle rendite reali giurò non aver preso nulla. Ma l'Imperadore, non acquetandosi a tal risposta, cominciò più irato di prima a minacciarlo: onde Filippo di nuovo favellando disse: prima ch'io da Cipri partissi, mi fu consigliato da tutti i miei amici a non venire in tua presenza, prevedendo che avresti trattato meco appunto, come ora fai; ma disposi per amor di Cristo, e per non essere in menoma parte cagione di sturbare questa santa impresa, il tutto pazientemente sopportare. Così crescendo d'ambhe le parti l'ira, e il mal talento, si posero di mezzo alcuni Frati, che colà erano, e concordarono che Filippo desse per istatichi venti Baroni con due suoi figliuoli, e che la stessa Corte del Reame di Cipri avesse a intendere sopra di lui agli affari di quel Regno, e la Corte di Gerusalemme alla città di Barutti. Ma nella seguente mattina essendo significato a Filippo che Cesare non rimanea

contento del fatto accordo, e che si sarebbe del tutto insignorito, armatosi con tutti i suoi, via si partì, e fortificò dentro la città di Nicosia: ove essendo tra pochi giorni assediato dall'Imperadore, di nuovo frapponendovisi persone di stima, si racchetarono, con promettersi all'Imperadore le entrate di quel Regno, finchè il Re Arrigo fosse giunto all'età di venticinque anni, e che per la città di Barutti, gliene avrebbe fatto omaggio, e giuramento di fedeltà, senza pregiudicare però alle ragioni, che primieramente vi avea, le quali si riserbava per proporre nella corte del Reame di Gerusalemme. Onde l'Imperadore, partendosi da Cipri, ne andò in Soria, e giunto in Joppe a' 15 di novembre, secondocchè scrive Riccardo, rifece, e fortificò quella città, ch'era disfatta. Dimorò in cotal opera tutta la quaresima, nella quale corse pericolo d'aver ad abbandonar l'impresa, ed andarsene per terra a Tolemaida per mancamento di vettovaglia, essendo dalla tempesta del mare impediti a condurne i suoi vascelli, che colà dimoravano. Ma tranquillatosi poi, n'ebbe in gran copia senza impedimento alcuno. Pure, dopo aver fortificata Joppe, andò nella detta città di Tolemaida, e ritrovò che i Peregrini (così si nominavano allora i Cristiani, che militavano in Terra Santa) ritornati da Castel Cesareo, che aveano rifatto, non aveano ubbidito, nè intendeano di ubbidire a' suoi ordini, siccome scrive il Corio. Indi da Tolemaida passò al Castello di Gordana, posto all'incontro di essa città in riva al fiume Belo, delle cui arene, si come racconta Tolomeo, anticamente si faceva il vetro: ove dimorando, inviò Bagliano signor di Tiro, ed il conte di Lucerna per suoi Ambasciatori a Mejec, e Quemel Soldano di Egitto, ch'era attendato col suo esercito presso Napoli, avendo seco Melec suo fratello, e Lassara con settemila Cavalieri, e grosso numero di pedoni, a cui dati preziosi doni, da parte dell'Imperadore esposero in cotal guisa la loro ambasciata: Ch'egli il volea per fratello, ed amico, se così a grado gli fosse, e che non era passato in Soria per togli niun luogo del suo stato, ma solamente per ricuperare il Reame di Gerusalemme col sepolcro di Cristo, il quale era

stato già posseduto da' Cristiani, ed ora per ragione di Jole sua moglie spettava di ragione a Corrado loro comune figliuolo. Alla qual proposta rispose il Soldano che, considerato il tutto, avrebbe per suoi messi risposto all'Imperadore: ed onoratigli con altri convenevoli doni, gli accommiatò.

Fuorono parimente recate lettere del Pontefice al Patriarca di Gerusalemme da due Frati Minori, nelle quali gli ordinava che dichiarasse Federico scomunicato, e mancatore di fede, per non esser passato in Terra Santa nello stabilito tempo, nè col convenevole apparecchio, proibendo a' cavalieri dell'Ospedale, e del Tempio, ed a' Tedeschi, che non gli ubbidissero in cosa alcuna. Ma il Soldano, ancorchè avesse contezza che l'Imperadore avea mancamento di vettovaglia, e che, per essere in grave discordia col Pontefice, era stato novellamente dichiarato scomunicato, e che era poco ubbidito da' Peregrini, pure temendo grandemente le armi, e' l' valore de' Cristiani, gl'invì suoi Ambasciatori con parole cortesi, e con molli Elefanti, Camelli, e Cavalli Arabi, ed altri nobilissimi presenti, senza però veruna conclusione d'accordo; con dirgli che gli avesse di nuovo mandato alcuni suoi Baroni, e che non sarebbe mancato di conchiudere con loro quello, che giusto e convenevole stato sarebbe. Onde l'Imperadore gli spedì i primi uomini di sua Corte, i quali arrivati che furono in Napoli, il ritrovarono di colà partito, con ordine che l'avessero seguito a Gaza; ma essi, far ciò non volendo, addietro all'Imperadore se ne tornarono.

Or come Cesare conoscendo essere stato con astuzia barbara deluso dal Soldano, che gli dava parole, per menare la bisogna in lungo, convocati in Tolemaida i primi della città, e Peregrini, e soldati, disse che voleva assalire il Zaffo, per essere più presso a Gerusalemme, ove poteano anch'essi venire. A tal proposta di Federico risposero i Maestri dell'Ospedale, e del Tempio in nome di tutti gli altri che, non ostante che dal Pontefice Romano, al quale ubbidir doveano, loro fosse stato proibito il trattar seco, e secondarlo; pure per l'utile di Terra-Santa, e del popolo cristiano erano pronti a far con

lui quell'impresa; ma voleano che le grida, e gli ordini, che nel campo far si doveano, si facessero in nome di Dio, e della Cristiana Repubblica, senza che in esse di Federico sotto alcun titolo si facesse menzione: e questo per non pregiudicare a' decreti fatti contro di lui dal Pontefice, il quale sperava che, conoscendo il buon zelo, e' l' santo fine, perchè con lui uniti si erano, contentato alla fine se ne sarebbe. Della qual cosa sdegnato Federico, non volle in guisa alcuna consentirvi, e senza loro compagnia procedette avanti fino al fiume Monder, che corre tra Cesarea, ed Arsur. Significato ciò a' Cavalieri dell'Ospedale, e del Tempio, ed agli altri Pellegrini, considerando quello, che conveniva al pubblico bene, temendo che non fosse l'Imperadore offeso dal Soldano, che innumerable esercito radunato avea, cominciarono alquanto da lontano a seguirlo, attendendosi sempre a vista di lui, per potere, se il bisogno richiesto l'avesse prestamente soccorrerlo. Ma l'Imperadore, accortosi più chiaramente del pericolo, che correva per tal divisione, cedette al loro volere, e si contentò che, senza esser lui nominato, le grida far si dovessero, e con loro si congiunse; e pervenuti a un rovinato castello, mentre cominciavano a riedificarlo, nel mezzo del verno sopraggiunse un veloce naviglio con un messo, che della guerra mossagli nel Reame da' Capitani del Pontefice gli recò la novella, la quale tosto l'indusse a concordarsi col Soldano, ed a tornare al soccorso de' suoi Stati d'Italia. Onde dopo varj trattati fu conchiusa fra loro tregua per dieci anni, in virtù della quale gli restituiva la città di Gerusalemme così disfatta, e malconcia come era, ritenendosi però in suo potere la Chiesa del Sepolcro, in cui e Cristiani, e Saraceni liberamente per adorarlo entrar potessero, e' l' Tempio di Salomone con presidio di suoi soldati, con patto che non vi entrasse senza sua licenza niun Cristiano. Gli diede ancora la città di Bettelemme, e di Nazaret, e tutte le ville, che sono per lo diritto cammino sino a Gerusalemme, e la città di Sidone, e Turone con alcune altre Castella possedute già da' Cavalieri del Tempio, con condizione che potesse l'Imperadore fortificare, e munire a

suo talento Gerusalemme, il Castello di Joppe, e quello di Cesarea, Monteforte, e Casselnuovo: e che si ponessero senz'altra taglia tutt'i prigionieri d'ambe le parti. Così appunto scrivono Riccardo da S. Germano, che, come abbiamo altre volte detto, visse in quei tempi, e Berardino Corio, che ha molti anni che compose la sua istoria; i quali autori mi è parso più degli altri seguire, imperciocchè i Tedeschi, de' quali molti cotai guerra registrarono, sono troppo appassionati di Federico: ed all'incontro i nostri Italiani gli scrivono con troppa malevolenza contro, come ancora il Patriarca di Gerusalemme nelle sue lettere, per essere stati la maggior parte di essi o Guelfi suoi nemici, o partigiani e aderenti del Pontefice, con lasciare anche da parte quel, che ne scrivono alcuni altri moderni autori, i quali il trattano da timidissimo e vile, apponendogli che sofferse dal Soldano, e da suoi soldati mille obbrobriosi scherni: la qual cosa malagevolmente mi posso dare a credere; imperciocchè benchè Federico, come altre volte abbiamo detto, poco buon Cristiano egli fosse, e non portasse alla Chiesa quella riverenza, che convenevolmente se le dovea, commettendo contra i Romani Pontefici, e contro de'lor Ministri cattivamente infinite malvagità, fu nel rimanente grande, e valoroso Signore, e di cuor feroce, e magnanimo, come per tante imprese, ch'egli fece, chiaramente si scorge. Nè par verisimile, anzi è impossibil cosa aver voluto egli sofferire dagli effeminati Popoli d'Egitto, e da' vilissimi Arabi que' dispregi, ed oltraggi, che non sofferi nè da' Lombardi, nè da' Tedeschi, nè da tante altre valorose nazioni, delle quali ottenne più volte nobilissime vittorie per tutto il tempo di sua vita. Onde giudicò che alcuno degli antichi scrisse tali cose di lui per particolar odio, che a lui avea, ed a tutta la sua nazione; ed i moderni le seguirono, perchè altro ritrovar non seppero per porre nelle loro scritture di quel, che la comun fama, ed i libri più facili a rinvenire ne raccontavano. Ma l'imperadore dopo la fatta pace, partir volendo da Soria, propose di prender prima la possessione, e la Corona Reale dell'acquistato Regno. Fece

dunque che Ermanno Saltza significasse per sue lettere al Patriarca di Gerusalemme, che fosse andato per tale affare insieme con lui in quella Città: e'l Patriarca rispose che indurre a far ciò non si potea prima, che la scrittura dell'accordo fra l'Imperadore, e'l Soldano veduto avesse; la quale perciò inviata dal Maestro Ermanno per un Frate di S. Domenico, veduta che l'ebbe il Patriarca, negò d'intervenirvi, dicendo che non avea sicurezza alcuna di porsi nelle mani di quei Barbari, non facendosi nell'accordo menzione del Clero, nè essendo giurato dal Soldano di Damasco, a cui quel Regno di ragione appartenea: e che perciò non era nè sicuro, nè durabile: anzi perchè gl'Infedeli si aveano tenuto in lor potere il Tempio, e'l Sepolcro di Cristo, con autorità di potervi esercitare la loro legge, vietò che ne' detti luoghi si potessero celebrare i divini uffizj, interdicensi con tutta la Città sino a tanto, che dal Pontefice, a cui avrebbe dato notizia di tal fatto, non fosse venuto altro ordine.

Ma l'Imperadore ciò non ostante a' 17 di marzo entrò in Gerusalemme, e nella seguente mattina con convenevol pompa accompagnato dal Maestro Ermanno, e da tutti i suoi famigliari ne andò alla Chiesa del Sepolcro, e dopo aver orato a Cristo, scorrendo che per l'interdetto celebrar la Messa non si potea, nè far altro officio a ciò bisognevole, non avendo voluto intervenirvi gli altri Prelati Tedeschi, ch'egli ne avea richiesto, con dirgli che non voleano per tale atto essere scomunicati, prese colle proprie mani la Real Corona dall'altare, ov'ella era, e se la pose in testa. Il Gran Maestro dei Teutonici a lungo favellò in lode di Federico, esagerando che col suo avvedimento, e valore quella Santa Città, e'l suo Reame a' Cristiani restituito avea. Così appunto scrive il Bossio nell'Istoria della Religione di Rodi: il quale soggiugne che l'Imperadore subito, che si fu coronato, richiese i Nobili, e Baroni, che colà erano, a pagare alcune somme di moneta per fortificar Gerusalemme, e rifar le sue mura, che da Corrado Soldano di Damasco erano state abbattute, e disfatte. Lo stesso fece richiedere a



Fra Guerino di Monteauto Maestro degli Ospedalieri, ed al Commendatore della magione del Tempio, che non vi erano presenti, e gli fu da tutti risposto che avrebbero prontamente ciò eseguito, acciocchè per loro non rimanesse il compirsi così lodevole opera.

Dopo la qual cosa l'Imperadore, camminando velocemente per la novella della guerra del Reame, passò al Zaffo, e di là a Tolernaida, ove creò due Capitani della gente, che rimaner dovea in presidio degli acquistati luoghi, ch'erano per lo più Lombardi, del Reame di Cipri, e di Gerusalemme, i quali furono Odone di Monte Beliard, o Montobeliard, e Riccardo Filangiero suo Marsciallo, il quale senza fallo è lo stesso, che Riccardo di Principato poco innanzi nominato, da qual legnaggio i Filangieri discendono, e de' Tedeschi, che aveano a navigar seco in Puglia, creò capitano il Maestro de' Teutonici. Imbarcatosi sopra i suoi legni con felice viaggio capitò, secondocchè detto abbiamo, prima di tutti gli altri, che seco venivano, nel mar di Brindisi, e non guarì dopo, ch'egli vi giunse, inviò per suoi Ambasciadori a Gregorio l'Arcivescovo di Reggio, e quel di Bari col gran Maestro Ermanno: i quali andati prima a Cajazza, ove erano ad assedio il Cardinal di S. Prassede, e'l Cardinal Albano, avute da ambidue lettere per lo Pontefice a Roma, da lui ne andarono: e datogli conto di quel, che si era fatto in Palestina, gli chiesero poi in nome dell'Imperadore che l'avesse assoluto dalla scomunica, e si fosse pacificato seco. Ma il Pontefice adirato di quel, che contra l'Imperadore gli avea scritto il Patriarca di Gerusalemme, dicendo che l'accordo col Soldano era fatto in pregiudizio de' Cristiani, per allora non volle far nulla di quanto gli chiesero gli ambasciadori; per lo perchè, rimastosi in Roma il Gran Maestro, per opera del quale alla fine si concluse la pace, come appresso diremo, ritornarono gli altri due Arcivescovi nel Reame. Creò poscia Gregorio Podestà, o vogliamo dire Governadore in Gaeta a richiesta degli stessi cittadini Giovanni del Giudice di Anagni, e si rendettero all'Imperadore per opera di Adinolfo, e di Filippo d'Asquino le Castella di Atino, e Celio; essendo

egli in questo mentre venuto con potente esercito in Terra di Lavoro contro del Re Giovanni, e de' Cardinali Legati, che stavano, come detto abbiamo, all'assedio di Cajazza, e loro cagionò sì fatto timore con la sua venuta che, sciolto l'assedio ed abbrugiate le macchine, che composte aveano per espugnar quella terra, si ritrassero frettolosamente a Teano, andandone in Roma il Cardinal Giovanni a chieder moneta al Pontefice per pagare i soldati. Fu per le sue malvagità nello stesso tempo crudelmente ucciso da' Pugliesi Paolo Logotea, Maestro Giustiziere di quella Provincia. E l'Imperadore ne venne a Capua, ove albergato il suo esercito, passò a Napoli, e chiese, ed ottenne da' Napoletani soccorso d'armi, e di soldati: e la Città di S. Agata de' Goli fastidita del dominio de' Tedeschi, non ostante la venuta di Federico, di suo volere si diede a' capitani del Pontefice. Frattanto l'Imperadore, ricevuto in grazia il Conte di Fondi, gli restituì il figliuolo, il quale, da che si partì da Brindisi per gire in Palestina, avea tenuto per ostaggio in Sicilia. Racconta ancora Riccardo che l' Cardinal Pelagio, non avendo modo per sostentar l'esercito, prese tutto il vasellamento, e l'altra suppellettile d'argento, e d'oro, ch'era in Montecasino, per farne moneta, e soddisfare al bisogno; e, volendo l'istesso di quelle della chiesa di S. Germano, i Chierici del luogo gli pagarono una certa somma di denaro, perchè via non le portasse. E l'Imperadore ritornato da Napoli a Capua, ne andò poi a Calvi, la qual città a forza prese, e molti soldati del Pontefice, che la difendeano, fece crudelmente morire impiccati per la gola. Ma benchè il Re Giovanni cercasse impedirgli il cammino, passò per Riardo a S. Maria della Ferrara, ove per tre giorni dimorato, ebbe in sua balia Vairano, Alifi, Venafro, e tutto lo Stato de' figliuoli di Pandolfo. Per li cui felici progressi sgomentato il Re Giovanni, per la strada di Venafro se ne andò a Mignano, ed indi con veloce cammino si ritirò a S. Germano; i cui abitatori per tema di non esser saccheggiati così da' soldati del Re Giovanni, come da quelli dell'Imperadore, cavarono via dalla Città tutti i loro arredi, e gli porta-

rono in più sicuri luoghi. Ma fu la Città con la sua Rocca, e'l Monistero di Montecasino dal Re Giovanni, che per due giorni vi dimorò, fornita di vettovaglia, e di ogni altra cosa bisognevole a far difesa, benchè in vano; imperciocchè discioltesi l'esercito del Pontefice, e passato per lo più sicuro cammino frettolosamente in Campagna di Roma, quei soldati, che rimasero in custodia di Roccajanola, e di Montecasino, per la paura anch'essi abbandonarono quei luoghi, e via si fuggirono; ma sopraggiuntovi il Cardinal Pelagio, e fattivi rientrare i soldati, si apparecchiò alla difesa, ricoverandovisi ancora i Vescovi di Aquino, e di Alifi; mentre tutti gli altri Prelati partigiani del Pontefice erano passati col Re Giovanni in Roma.

L'Imperadore intanto entrato col suo esercito nelle Terre dell'Abadia, prese, e diede a sacco a' soldati Piedimonte con dar la Rocca, che vi era allora, a' signori d'Aquino. Fu ivi da' Saraceni, che nell'armata si trovavano, irriverentemente saccheggiata la Chiesa di S. Matteo; donde per lo timore si fuggì la maggior parte de' Frati, che vi albergavano. Tentò poi di prender Montecasino, ma ne fu con suo danno ributtato da' difensori: e mentre colà dimorava, per opera di Taddeo di Sessa Giudice della sua Corte, se gli rendette parimente Presenzano, la Rocca di Evandro, Isernia, Arpino, e Fontana, con tutte le altre Terre di S. Benedetto. Mandò il Conte della Cerra a persuadere eziandio a quei di Sora, che facessero il simigliante; ma quelli non vollero lasciar la parte del Pontefice.

Venne in questo mentre il Conte Majo con ambasciata di Teodoro Comneno Duca di Durazzo a ritrovare Federico, e gli recò da parte del suo Signore buon numero di soldati con altri ricchi doni. Alla fine se gli rendette anche San Germano con Rocca Janola, che diede in custodia ad un Castellano calabrese, avendo creato nella Città Capitano Guglielmo di Bantra, e Matteo Dionis, e nelle altre Castella dell'Abadia Rinaldo Berengrino, e Bartolomeo di Bantra, e nella Rocca di Evandro Tomaso di Maestro. Volendo dare poi sesto agli altri suoi affari d'Italia, e trattare di concordarsi col Pontefice, fece chiamare tutti

i Podestà, e Comuni delle Città di Lombardia, significando loro la sua venuta nel Reame, e le sue vittorie colla seguente lettera, che trascritta abbiamo dalla Cronica di Riccardo: *Fridericus, ec. Potestatibus, Consulibus et Consilio Civitatum Lombardiæ.*

Dopo la qual cosa se gli rendette la Città di Teano con patto che'l suo Vescovo potesse a suo talento o partirsi via, o colà rimanere, e diede in custodia a Pandolfo, e Roberto Conte di Aquino Roccajanola, Pontecorvo, e Castellonuovo. Inviò altresì dugento soldati ne' Marsi con Bertoldo fratello del Duca di Spoleto, ed ottenne agevolmente tutta quella Regione, fuorchè una Rocca detta la Torre di fuori, che non se gli volle rendere: e dopo essere stato trattenuto dalle copiose piogge, che in quel tempo furono sette giorni in S. Germano, passò ad Aquino nel mese di ottobre dell'anno di Cristo MCCXXXIX; donde scrisse sue lettere a tutti i signori, e Principi della Cristianità, per difendersi dalla sinistra opinione, che di lui si era già concepita, e divulgata intorno all'accordo fatto col Soldano, dando loro conto degli affari di Terra Santa, e scusandosi con molte cose, che egli va raccontando della fatta pace, la quale contro quel, che ne avea scritto il Patriarca di Gerusalemme al Pontefice, dice essere stata giusta e onorevole, chiamandone perciò in testimonio i Vescovi di Vintona, e di Lincestre, i Maestri dell'Ospedale, e de' Teutonici, e molti altri Cavalieri degli stessi ordini, che v'intervennero. Nella stessa città andarono a ritrovarlo gli Ambasciatori de' Romani, per rallegrarsi seco del suo ritorno da parte del Senato, e del Popolo, e per trattare d'altri loro affari: i quali, trattato seco, dopo tre giorni a Roma di nuovo se ne ritornarono.

Ma fatto l'Imperadore in miglior forma fortificare, e munire S. Germano, si partì da Aquino, ed andò ad assediare Sora; la quale per essersi voluta difendere, prese a forza, ed abbrugiò con morte, e rovina de' suoi cittadini, essendosi a gran fatica salvati colla fuga i soldati papali, che la difendeano. Tentò appresso il Castello di Sorella; nè se gli volle rendere, nè potette per allora espugnarlo: pure mentre egli a-campo ivi dimorava, gli

fa da Taffuro, castellano di Rocca Guglielma, recato Guglielmo di Sora, che, mentre l'Imperadore dimorava in Palestina, avea fatto prigionie; e fu da Federico con alcuni altri suoi compagni fatto impiccare per la gola fuori delle mura di essa città. Erano parimente in questi tempi, per opera di Ezelino, e de' partigiani di Federico di parte ghibellina, succeduti grandi e diversi avvenimenti con varj conflitti e battaglie, e con rovina, e morte d'immense gente in Lombardia: de' quali, per non esservi intervenuto l'Imperadore, non ho voluto far qui altra menzione, come farò anche per l'avvenire. Era, dopo la partita dell'Imperadore da Terra Santa, andata colà Isabella Regina di Cipri, figliuola di Arrigo Conte di Campagna, e madre del Re Arrigo di Cipri, la quale, avuta contezza che l'Imperadore era stato scomunicato dal Pontefice, e che si era di là partito poco amico de' Cavalieri dell'Ospedale, e del Tempio, in poter de' quali era la maggior parte de' luoghi di quel Regno, giudicò tempo opportuno di poter in opera il suo intendimento, ed a questo fine gli richiese istantemente, che le ne avessero conceduto il dominio, mentre a lei di ragione spettava, come a figliuola della Regina Isabella, nata da Almerico Re di Gerusalemme.

Avea questa Isabella, dopo essersi maritata prima con Unfredo da Turone, e poi con Corrado di Monferrato, nelle terze sue nozze col detto Arrigo di Campagna, generato la suddetta rimomata Regina di Cipri, alla quale i Cavalieri, (il cui fine era di conservare quei luoghi sotto l'ubbidienza del Pontefice in potere de' Cristiani, senza dar cagione a nuove guerre, e tumulti) avvedutamente risposero che, se fra un anno venuto non fosse in Soria Corrado figliuolo di Iole primogenita di essa Isabella Regina di Gerusalemme, il quale parimente avea sue ragioni in quel Regno col consiglio, e volontà del Pontefice avrebbero deliberato quello, che più convenevole stato fosse. Partito intanto da Roma, dove dicemmo essere restato ad ottenere la pace, Ermanno Saltza con Giovanni Cardinale di Santa Sabina, e con Tomaso Cardinale di Capua, Legati del

Pontefice, andarono tutti e tre il quarto giorno di novembre a ritrovare l'Imperadore in Aquino, ov'era ritornato da Sora: e dopo aver favellato con lui, la stessa sera passarono a Montecasino, e persuasero al Cardinal Pelagio che di colà, senza ricevere noia alcuna, libero uscisse co' Vescovi di Alifi, e di Aquino, e co' soldati, che introdotti vi avea; imperciocchè a' Vescovi era stato conceduto il ritornare senza molestia alcuna alle loro sedi. Restitui ancora l'Imperadore tutti i luoghi tolti all'Abate Adinolfo, commettendone sì bene la cura, finchè il trattato della pace compito fosse, al Gran Maestro Ermanno, il quale vi sostituì un tal Fra Lionardo Cavaliere Teutonico insino al suo ritorno di Perugia; ove di nuovo andò col Cardinal Pelagio, per accordare alcuni Capitoli, de' quali si era in contrasto per la pace, che a far si avea. Furono parimente in quel tempo recati a Federico alcuni nobilissimi destrieri con selle e freni guerniti d'argento, e d'oro, e drappi, e panni di porpora, e d'oro, e buona somma di moneta dagli Ambasciatori di nuovo inviati da Teodoro duca di Durazzo; i quali furono da Cesare gratamente ricevuti, e con altri convenevoli doni al Duca loro Signore rimandati. Fece raccorre poi l'Imperadore una nuova imposta da Venafro, Isernia, e Teano, e molta vettovaglia, e strame per li cavalli dalle Terre della Badia: indi passato a Capua, ove celebrò la festa del Natale di Cristo, diede libertà a molti cittadini di Sora, che avea fatti imprigionare dopo la presa di quella città. Con tali successi entrato l'anno di Cristo MCCXXX, comandò l'Imperadore al suddetto Fra Lionardo, Governadore della Badia, che da quelle Terre raccogliesse sessanta eletti soldati, e li ponesse in guardia di Montecasino, facendosi da loro dare il giuramento d'averlo a custodire, e difendere con tutti i beni, e i Frati, che vi erano dentro, nè consegnarlo ad altri, che al Gran Maestro, da cui l'avea in governo. Quindi passò l'Imperadore in Puglia, ove il Gran maestro Ermanno, e l'Arcivescovo di Reggio giunti, e favellato avendo de' patti dell'accordo, che si trattava col Pontefice, prestamente a lui colla risposta ritornarono.

Crebbe nel medesimo tempo in guisa tale il Tevere, che giunse sino presso le Chiese di S. Pietro, e di S. Paolo, inondando il tutto con rovina, e danno de' circostanti edifizj, e degli abitatori: la qual cosa cagionò sì fatto timore ne' Romani, che ciò attribuirono a divin castigo, perchè travagliavano il Pontefice, che senza frapporti tempo a Roma il richiamarono, e con onore, e riverenza in essa l'accolsero.

Queste inondazioni cagionate dalle copiose pioggie, e simiglianti rovine furono quasi generali in Lombardia. Inviò intanto l'Imperadore Maestro Guglielmo da Capua suo Notajo in S. Germano a raccor soldati da tutte le terre della Badia, promettendo di far libero, ed esente d'ogni taglia chiunque giva a servirlo: e nell'istesso tempo l'Arcivescovo di Reggio, il Gran Maestro de' Teutonici, e'l Cardinal Pelagio, dopo esser più volte andati, e tornati da Roma in Puglia per lo trattato della pace, celebrarono finalmente un'assemblea in S. Germano, ove parimente convennero il Patriarca d'Aquilea, i due suddetti Legati, cioè Giovanni Cardinal di S. Sabina, e Tomaso Cardinal di Capua, Berardo Arcivescovo di Salzburg, Sifrido Vescovo di Ratisbona, Leopoldo Duca d'Austria e Stiria, Bernardo Duca di Carinzia, e Ottone Duca di Moravia con Fra Lionardo Cavalier Teutonico, i quali tutti aveano trattato col Pontefice, perchè ricevesse Federico in grazia; nella quale dopo varj discorsi diedero il compimento alla pace, che poco stante, come diremo, si concluse fra l'Imperadore e'l Pontefice. Commise poscia Fra Lionardo Governadore di Montecasino la guardia del Castello di Mondragone ad Anneo di Rivomatricio: e si diedero all'Imperadore le città di Larino, Sansevero, Foggia, e Castelnuovo in Puglia, le quali ne' passati tumulti se gli erano ribellate.

Ritrovasi di questi avvenimenti di Puglia una particolare scrittura intitolato Itinerario dall'Imperador Federico con certi versi latini rozzi e mal composti, la quale si conviene fin dal suo principio di sfacciata menzogna, cominciando *Enarratio qualiter Imperator Federicus Regnum sibi rebellatum, dum acces-*

*sit ad acquirendum Hierusalem, quam tunc obsedisset tribus annis, pervenit in Siciliam, ibique scivit Regnum esse debellatum, prae-ter Brundisium, obsessum ab Ecclesiasticis, cui Civitati idem Imperator scripsit, ortans, statim succursurum copiose, et ab insulis Gerbarum sumpsit viginti mille Saracenos, et e Sicilia decem mille Arnigerorum, et Brundisium tendens, Ecclesiasticis fugam capientes, receptus est in Civitate:* le quali cose sono tutte favole, come ancora quello, che appresso siegue; imperciocchè Federico, secondochè si legge in Riccardo autor di quei tempi nella sua lettera, che di sopra addotta abbiamo, negli Annali del Bzovio, nell'istoria del Corio, e del Bosio, e in molti altri scrittori, che di tal guerra favellarono, dimorò in Terra Santa solo sei mesi, e non tre anni: non assediò Gerusalemme, perchè il Soldano di suo volere gliela diede: non fu in Sicilia, quando tornò d'oltremare, ma solo a Brindisi, la qual città non fu mestieri soccorrere, perchè non era altrimenti cinta d'assedio: nè per tal ragione assoldò Saraceni nell'Isola di Gerbe, mentre ne avea di vantaggio in Sicilia, ed in Puglia, onde non se ne dee tener niun conto, come di cosa scioccamente inventata da persona poco avveduta, e meno intesa degli avvenimenti di quei tempi. Commise poi l'Imperadore la cura di fortificar S. Germano, ed il Castel di S. Angelo a Filippo di Citro Contestabile di Capua, (il cui titolo dinotava in que' tempi quel, che oggi Capitano) ordinando per sue lettere a tutti gli uomini della Badia, che gli dovessero dare ajuto di moneta, e di ogni altra cosa bisognevole per tal affare: e'l Pontefice nel giovedì della Pasqua di Resurrezione scomunicò Rinaldo Duca di Spoleta, e' suo fratello Bertoldo, come assalitore della Marca, e di altri luoghi della Chiesa. Nello stesso tempo Stefano d'Anglone, Giustiziere di Terra di Lavoro, d'ordine dell'Imperadore assediò, e prese Pontescelero e Castelluccio, e distrusse e saccheggiò Brocco e Peacosolida, i cui abitatori costrinse a girne ad albergare in altri luoghi; rovinò parimente, ed abbrugiò Pastena, e l'Isola, ch'era de' figliuoli di Pietro. Dopo questo ritornarono di Roma

tutti quei Prelati, e signori Alemanni, che nominammo nel trattato della pace, e con essi i Cardinali Legati, per assolver l'Imperadore della scomunica, i quali commisero al Maestro de' Teutonici che significasse all'Imperadore che venisse a Capua, ov'essi l'avrebbero atteso con tutti i Prelati, che per timore di lui erano fuggiti dal Reame. Ma avendo poscia avuto contezza, ch'egli avea fatto atturar le mura di Foggia, Sansevero, e Castelnuovo, e che partitosi da Puglia veniva a Capua con poca volontà di concordarsi col Pontefice, imperciocchè volea ritenersi sotto il suo dominio le Terre della Chiesa, Gaeta, e S. Agata, fecero ritornare tutti i Prelati Ragnicoli a Cepperano, ed essi ne girommo coll'Abate Adinolfo a Capua: nella qual città a 29 di maggio arrivò poscia Federico. Con costui abboccatosi i Cardinali passarono a Sessa, ed avendo trattato con quei di Gaeta, fecero venir da loro Pietro delle Vigne, e Filippo di Citro. Ma non potendo effettuare la pace per le nuove cagioni, e difficoltà, che ogni giorno sopravvenivano, fu mestiere che l'Arcivescovo di Reggio, e l'Maestro de' Teutonici più volte andassero, e ritornassero da Roma a Cesare; onde alla fine per l'opera di un tal Fra Gualdo, Frate di S. Domenico, essendo il Pontefice venuto al Monastero di Grottaferrata, e l'Imperadore a S. Germano, e per esser più d'appresso si conchiuse con comune letizia la pace, e se ne fecero dimostrazioni d'allegrezza in S. Germano, e ne' circonvicini luoghi; e per darvi compimento vennero il nono giorno di luglio i Cardinali Legati nella maggior Chiesa di S. Germano, ove parimente convennero il Patriarca di Aquileja, l'Arcivescovo di Salzburg, il Vescovo di Batisbona, e quello di Reggio, il Duca di Carinzia con quello di Moravia, e Leopoldo Duca d'Austria, e dal Reame di Sicilia l'Arcivescovo di Palermo, quello di Reggio di Calabria, e di Bari, l'Abate di Montecasino, ed altri molti Prelati, ch'erano via fuggiti in Roma, Rinaldo Duca di Spoleto, Tomaso d'Aquino Conte della Cerra, Arrigo di Morra gran Giustiziere, con altri Baroni, e Ministri Imperiali in gran numero: in preferenza de' quali promise l'Imperadore di soddisfare a S. Chiesa,

ed al suo Pontefice in tutte quelle cagioni per le quali era stato scomunicato, facendo così giurare da Tomaso Conte della Cerra, e da tutti quei Prelati, e Signori Alemanni: i quali fecero altresì una ben distinta scrittura co' Capitoli dell'accordo, che si può leggere nella Cronica di Riccardo che comincia: *In nomine Domini, etc.* Dopo la qual cosa l'Arcivescovo di Salzburg favellò lungamente del buon voler dell'Imperadore verso la Chiesa Romana, con iscusarlo delle passate discordie: a cui rispose con pari eloquenza Tomaso Cardinal di Capua. Fecero poscia di nuovo i Cardinali Legati giurare all'Imperadore di restituire intieramente ciò, ch'egli occupato avea, o fatto occupare da' suoi Capitani nella Marca, e nel Ducato di Spoleto, ed in ogni altra parte del patrimonio della Chiesa, e tutti i territorj, e Castella di Monisteri, o Badie, e particolarmente quelli del Monistero di S. Quirico d'Introdocco, e tutti i beni de' Cavalieri del Tempio, e dell'Ospedale, e di qualsivoglia altro Barone, o nobile uomo del Reame, che fosse stato aderente, e partigiano del Pontefice; di rimetter parimente nelle loro sedi l'Arcivescovo di Taranto, e tutti gli altri Vescovi, e Prelati, che scacciati avea, con altre molte circostanze favorevoli alla giurisdizione del Papa: d'ordine del quale tolse poscia Fra Gualdo l'interdetto, con dar libertà di celebrare i divini uffizj alle Chiese di S. Germano, e delle altre Terre della Badia di Montecasino, ed a tutti gli altri luoghi, ove dal Cardinal Pelagio era stato posto; escludendo sì bene di potergli udire, come comunicati, il Duca di Spoleto, e tutti gli altri, che in sua compagnia aveano guerreggiato nella Marca.

Or l'Imperadore, per eseguire il fatto giuramento, d'indi a poco restituì Trajetto, e Suggio col Contado di Fondi a Ruggiero dell'Aquila, e'l Monastero di Montecasino, e Roccajanola all'Abate Adinolfo, con patto sì bene, che detta Rocca dovesse esser custodita da Rinaldo Belenguino di S. Elia infine a tanto, che fosse Federico dalle censure assoluto. Or mentre a cotai negozio si dava compimento, infermò di grave male Leopoldo Duca d'Austria, uomo, secondochè racconta Giovanni Cuspiniano, di somma bontà, ed

avvedimento ; alla quale infermità contrastar non potendo, poco stante da quella vita passò, e furono le sue interiora sepolte in Montecasino, e'l corpo condotto in Austria, e riposto nel Monastero del Campo de' Gigli in un avello di marmo, che infino ad oggi si vede. Quindi l'Imperadore, passato alla Rocca di Arce, fece restituire all'Abate Adinolfo da' Signori di Aquino, a cui commesso l'avea, Pontecorvo, Piedimonte, e Castelnuovo; e di là passò a Cepperano con buon numero de' suoi soldati, e fu dal Cardinal di Capua assoluto dalla scomunica il ventesimo ottavo giorno di agosto con tutti i suoi seguaci, e l'ultimo giorno di detto mese ne andò ritrovar Gregorio, che in Anagni l'attendea; avendo nello stesso tempo inviate per lo Reame sue lettere favorevoli alla libertà de' Frati, e de' Chierici, che ben potranno da' curiosi lettori, se a grado loro torni, ritrovarsi presso Riccardo.

Col suo esercito attendatosi fuori delle mura della Terra il primo giorno di settembre vi entrò, raccolto, ed incontrato con ogni possibile onore da' Cardinali, e da tutti gli altri Prelati, e familiari del Pontefice: dal quale, dopo avergli umilmente baciati i piedi, fu invitato a mangiar seco, e per tre continui giorni dimorarono insieme, favellando de' loro importanti affari in presenza solo del Maestro de' Teutonici. Fece ancora in Anagni molti ordini per le Terre dell'Impero, e per gli altri suoi Stati contro di coloro, ch'erano macchiati d'eresia: de' quali, colla cagione di tante guerre, e discordie fra gl'Imperatori, e i Romani Pontefici, era grosso numero non solo in Alemagna, ma nel Reame, in Sicilia, e per ciascun altro luogo d'Italia. Accommiatato poscia caramente da Gregorio, ritornò a' suoi alloggiamenti, ove dimorando diede a Giovanni di Poli il Contado di Albi in luogo del Contado di Fondi, che gli avea tolto per restituirlo a Ruggiero dell'Aquila. Aggiunge a cotal pace il Bzovio ne' suoi Annali che alcuni Autori tedeschi dicono come l'Imperatore, per pacificarsi col Pontefice, gli pagasse per li danni, che colla guerra patito avea, centoventimila once d'oro. Girolamo della Corte nelle Storie di Verona dice non essere stati più, che dodicimila

ducati. Ma Riccardo, che particolarmente scrive tal fatto, non favella in guisa alcuna di tal pagamento. Or l'Imperadore partito d'Anagni ritornò a S. Germano, e di là per la strada di Capua passò con veloce viaggio in Puglia, ove nello stesso tempo in Melfi morì il Re di Tessaglia, che veniva a ritrovare l'Imperadore, e fu nella stessa città onorevolmente seppellito. Entrato poscia il nuovo anno di Cristo MCCXXXI, secondochè raccontano Berardino Corio, e Giacomo Bosio, per compiacere al Pontefice, cominciò Federico a porre maggior pensiero alle cose di Soria; spinto anche a ciò fare dall'aver avuto contezza, come i Saraceni dopo la partita sua da Terra Santa aveano ucciso ben diecimila Cristiani, che givano al S. Sepolcro, in diverse fiata, insidiandoli per lo cammino: e che radunati al numero di 15 mila, non ostante la fatta tregua, aveano assalito la città di Gerusalemme, e rovinati, e saccheggati diversi casamenti con morte, e distruggimento di grosso numero di persone; per lo perchè inviò trecento altri uomini di arme in soccorso di Riccardo Filingiero suo Maresciallo, che colà dimorava. Ma questo, siccome l'istesso Bossio dice, in vece di contrastare virilmente a' Saraceni, venuto in discordia co' Baroni di quel Regno, cagionò in esso gravi rivolture, e tumulti; e l'occasione fu che, vivendo i soldati troppo liberi, ed ingordi di accumular moneta, vennero perciò in tanto odio de' Paesani, che concitatisi contro di essi, e collegatisi fecero un assembleamento sotto nome della compagnia di S. Giacomo con togliersi affatto dall'ubbidienza dei Ministri di Federico. Il quale, saputa cotal novella, per tema di non perdere affatto il dominio di quei paesi, rivoce i suddetti soldati, e si adoperò col Pontefice, che i Cavalieri dell'Ospedale, ch'erano per loro valore di molta potenza, prendessero la cura degli affari di quel Regno, con favoreggiare, e difendere i suoi Ministri, e dare col loro avvedimento sesto, e fine a quei tumulti. Per la qual cosa il Pontefice creò suo Legato in Soria il Patriarca di Antiochia, e gli commise per sue lettere che con Fra Ermanno dei Tessi Maestro degli Ospedalieri si adoperasse colla forza e col consiglio, che, estinta la

soprastante ribellione, quegli Stati si conservassero all'Imperadore. Ho posto tutti insieme in quest'anno tali successi di Palestina, ancorchè alcuni di essi qualche tempo appresso succedessero, per maggior chiarezza dell'istoria. Procurò, e si adoperò parimente il Pontefice di concordare i Lombardi con Federico, a cui persuase ancora che restituisse le rendite occupate a' Templarij, ed Ospedalieri, e che ricevesse in sua grazia Rinaldo figliuolo di Corrado, e gli perdonasse il delitto d'aver malmenato l'erario imperiale, ancorchè Rinaldo avesse sempre perseguitato il Pontefice. Morì in questo anno in Padova S. Antonio, e fu canonizzato l'anno seguente in Spoleti. Fu nello stesso tempo dal Maestro Ermanno Saltza, e da' suoi Cavalieri Teutonici coll'ajuto dell'Imperadore, e d'altri Signori tedeschi, incominciato a guerreggiare in Prussia, provincia posta negli ultimi confini di Alemagna sopra il mar Baltico, presso la Polonia, e Lituania, le quali Regioni insieme congiunte sono l'antica Sarmazia. Era anche in quei tempi la Prussia da Pagani abitata; imperciocchè, benchè poco innanzi Valdemaro Re di Dania la soggiogasse, e vi fondasse la cristiana fede, e vi ergesse Chiese, e Vescovadi in buon numero; pure subito ch'egli d'indi partì, ribellandosi quei Barbari uccisero, e scacciarono i Prelati, e le Chiese da per tutto atterrarono; onde i Teutonici, entrativi di nuovo, valorosamente al loro impero la sottoposero, e vi ripiantarono la Religione, e col comune consentimento dell'Imperadore, e del Pontefice, presone il dominio, la lor sede vi fondarono, e gloriosamente vi regnarono molti anni, sempre formidabili per la loro virtù a' Tartari, a' Moscoviti, ed agli altri circonvicini Popoli. Ma creato lor Gran Maestro Alberto, fratello dell'Elettore di Brandeburg, divenuto eretico nell'anno di Cristo MCCXXV, si concordò con Sigismondo Re di Polonia, quegli, a cui fu moglie Bona Sforza Duchessa di Bari, e fu tra loro divisa la Prussia, con farsi Alberto dal Re crear Duca, e pagargli un leggiero tributo. Così furono esclusi affatto i Cavalieri Teutonici; i quali si trasferirono in Alemagna, ove in grande stima, e ricchi durano infino ad oggi, benchè tralignati affat-

to da quel loro primitivo valore militare. Ma Federico, dopo essersi concordato col Pontefice, diede molti lodevoli ordini per la quiete de' Popoli del Reame; e, per estinguere varie eresie, che, come detto abbiamo vi erano sorte, inviò particolarmente in Napoli per tal cagione l'Arcivescovo di Reggio, e Riccardo di Principato suo Maresciallo, che, come detto abbiamo, è lo stesso, che Riccardo Filingiero, ritornato in Soria, perchè aspramente castigassero alcuni eretici, che vi trovarono, chiamati comunalmente Patareni.

Nel medesimo tempo Bertoldo, Fratello di Rinaldo, Duca di Spoleto, si ribellò dall'Imperadore, per aver consentito che quel Ducato fosse tolto al fratello dal Pontefice, e dato in governo al Vescovo di Beauvois Franzese; per la qual cosa sdegnato si afforzò nel Castello d'Introdocco, e fece di là con suoi soldati tutti i danni, che potea. Di che venuto in collera Federico, e molto più perchè giudicava il tutto farsi con intendimento del Duca Rinaldo, che in Foggia dimorava, il fece sostenere; e porre in istretta prigione, e lungo tempo dimorar ve'l fece.

Furono poi nel primo di giugno, come scrive Riccardo, gravissimi tremuoti in Terra di Lavoro, e per tutta Campagna insino a Roma, i quali un intiero mese durarono, con abbattere molte chiese, ed altri casamenti in gran numero. Divenne altresì per tal cagione in S. Germano l'acqua limpidissima di un fonte per buone due ore torbida e fecciosa, e di color di sangue; laonde sbigottiti gli abitatori di quelle Regioni, oltre allo sparger comunemente calde preghiere a Dio, perchè da cotal calamità li liberasse, fuggirono da' loro alberghi, temendo di perire sotto le rovine di essi, e si ricoverarono nelle circonvicine campagne, ove essero frascati, e capanne per dimorarvi, secondochè parimente a' nostri tempi abbiamo veduto farsi nel Ducato di Calabria, che da un simil tremuoto è stato per lo più aspramente conquassato, e disfatto. Il Re Giovanni di Brenna intanto nel principio dell'anno ritornò in Italia da Francia, ov'era andato dopo racchetata la guerra tra Federico, e'l Pontefice, ed abbozzatosi con lui a Rieti, maritò col suo consentimento Marta sua figliuola, che

di Berengaria di Castiglia generata avea, a Baldovino, ultimo di questo nome Imperadore di Costantinopoli. Ma perchè era Baldovino ancor fanciullo, e mal atto al governo di quell'Impero, ne fu al Re Giovanni istesso di voler del Pontefice, e degli altri Principi data la cura; il perchè imbarcandosi in Venezia coll'esercito, che radunato avea, navigò in Costantinopoli, e come halio del genero, ancorchè ne fosse acclamato Imperadore, e da Gregorio con quel nome chiamato in una lettera, che egli scrive al Patriarca agli 8 di maggio, lungo tempo la governò, difendendola valorosamente, finchè egli visse, da' circonvicini Principi Greci, che di occuparla tentavano. E Federico, qual se ne fosse la cagione, occupò di nuovo tutti i beni che nel nostro Reame, ed in Sicilia possedeano i Cavalieri del Tempio, e dell' Ospedale; ed inviò in Terra Santa Riccardo di Principato con buon numero di soldati, e per dar castigo alla ribellione di Bertoldo Alemanno, mandò il suo esercito ad assediare Introdocco: la qual terra, ancorchè aspramente fosse combattuta, non fu per allora espugnata. Impose dopo questo l'Imperadore diverse gabelle, e vietò il trattar liberamente i negozi della mercanzia; ordinando che le merci, come ancor oggi si usa, nelle dogane portar si dovessero, nè di là, se non pagato il dazio, si potessero trasportare. Viveva egli con grave sospetto, che'l Pontefice non gli muovesse nuova guerra nel Reame; imperciocchè quasi giorno non ne passava, che in varj modi non l'offendea. Onde mandati Marino Caracciolo Cavalier Napoletano, e l' figliuol di Anneo di Rivomatricio a fortificare, e munire tutti i Castelli a' confini di Campagna, richiesero essi l'Abate Adinolfo, che inviasse gli uomini della sua Badia in presidio d'Atino, Castrocelio, Rocca di Evandro, e Rocca Guglielma. Erano i Romani per la tattività di quei tempi in continua discordia co' loro vicini, e sovente co' Pontefici: ed una delle Città, colle quali stavano in maggior contrasto, era Viterbo, che non solo più volte assediata aveano, ma distrutto altresì nemichevolmente il suo territorio, ed abbruciate le Ville, e le Castella, senza che giovasse ad impor fine a cotai danni l'autorità di Gre-

gorio; il quale, per aver in questo tempo ricevuto sotto la sua partibolar protezione la detta città di Viterbo, vi fece entrare per sua difesa un buon numero di soldati con Rinaldo d'Acquaviva; della qual cosa tenendosi gravemente offesi i Romani, in onta del Pontefice riscossero una grossa taglia di moneta da tutti i monasteri, e chiese di Roma. Durava pur tuttavia, e più aspra che mai la guerra fra Guelfi, e Ghibellini; onde deliberarono di far nuova lega fra di loro il Marchese Azzo da Este, il Conte di San Bonifacio Signor di Mantova, la città di Milano nemicissima, come abbiamo detto, di Casa di Svevia, e molte altre città di Lombardia. Ma Eaelino, il Marchese di Monferrato della famiglia Paleologo, il Conte di Savoja, e gli altri Capi di parte ghibellina conchiusero di chiamar colà Federico, siccome fecero; acciocchè col suo aiuto avessero potuto abbattere i loro nemici. Onde l'Imperadore, non solo per far la guerra, ma anche per procacciare di racketarsi co' Guelfi, e particolarmente co' Milanesi, affinchè per lor Signore l'avessero amichevolmente riconosciuto, fece convocar in Roma di consentimento del Pontefice una general Corte di tutti i signori, e le città d'Italia: ed indi accompagnato da molti Baroni Regnicoli, e Tedeschi, senza condur seco esercito, per non muovere maggior sospetto nei Lombardi, co' quali, secondochè detto abbiamo, con ogni suo potere cercava di stare in pace, da Terra di Lavoro partito in Romagna se ne andò; e, conceduti alcuni privilegi a' cittadini di Pavia, che in Forlì, dove per alcuni giorni si trattenne, a riverirlo accorsero, passò poi a Ravenna, ed albergò nel Palagio dell'Arcivescovo. Ivi convennero, oltre del Marchese di Monferrato, e del Conte di Savoja, Guglielmo degli Amati, e Bernardo Rossi in nome de' Parmigiani, Ferraro Cane per Cremona, Quaglia Cozzano per Pavia, Gerardo Albino per Modena, ed Ugolino Rosso per Genova, cogli Ambasciatori di Tortona, di Reggio, di Bergamo e di Trento, e di tutte le altre città, e luoghi principali di Lombardia, che seguivano la sua parte, senza comparirvi pur uno della contraria fazione. Con costoro adunque, siccome scrive nell'Istoria di Parma Bona-



ventura degli Angeli, assembratosi in quel Palagio a' 14 di gennajo MCCCXXXII, fecero lungo discorso intorno all'insolente baldanza, e superbia de' Milanesi, i quali non solo non avean voluto muover niun trattato di pace, ma aveano fatto novellamente in dispregio di lui molte offese a' suoi partigiani, e bramavano d'opprimere per onta dell'Impero tutte le altre città, e Signori d'Italia, che a loro non aderivano: e dopo varj discorsi conchinsero concordemente che, posto dall'un de' lati ogni pensiero di pace, l'Imperadore dovesse far loro personalmente asprissima guerra col soccorso ed ajuto di tutte le città, e Signori suoi collegati. Alle quali cose aggiugne Carlo Sigonio che l'Imperadore condusse nella detta Assemblea di Ravenna Elefanti, Leoni, Camelli, Leopardi, e diversi uccelli rapaci, dopo la declinazione del Romano Impero mai più veduti in Italia, che per molti giorni furono gratissimo spettacolo alle brigate; e che, avendo in essa chiamato il figliuolo Arrigo e molti altri Principi di Alemagna, i Milanesi, e le altre città collegate, occupati i luoghi stretti delle Alpi, gli vietarono il passo: onde fu costretto l'Imperadore, per vedere il figliuolo, e gli altri suoi Baroni, di navigare in Aquileia, dove celebrato con Arrigo, col Duca d'Austria, e cogli altri Baroni, che seco vennero, un altro parlamento, gli diede contezza delle offese, che ricevea da' Lombardi, e delle giustissime cagioni, che tenea di loro muovere guerra: la qual cosa vien parimente confermata dalla lettera scritta dall'Imperadore ad un suo amico per mezzo di Pietro delle Vigne, la quale non solamente va impressa nelle geste del medesimo, ma potrà riconoscersi presso il Sigonio, e comincia:

*Redeuntibus nobis a partibus transmarinis etc.*

Scrivo di più N. Malmoula nelle Istorie di Siena, benchè con manifesto errore non meno degli anni, che di alcuni altri successi d'Italia, i quali dopo tal Corte avvennero, che Federico giunse in Ravenna accompagnato da numeroso stuolo di Baroni, e d'altre infinita Nobiltà, che seguiva, riguardevole, e stimato per fama delle vittorie, che contro de' suoi nemici ottenuto avea, e che con fasto, e notabil grandezza udiva le am-

lasciarie inviategli da' Principi, e dalle città amiche. Fu tra questi l'Orator di Siena, che dopo i dovuti complimenti si querelò malamente de' Fiorentini, perchè, non ostante l'imperial comandamento, che sotto pena di centomila marche d'argento non facessero nè cavalcate, nè danno nel lor Contado, ma ricorressero a lui in ogni lor differenza per giustizia, gli aveano provocati, ed assaliti nel lor dominio, e con potente esercito saccheggiati, e disfatti, con uccisione, e prigionia di molta gente, e finalmente nel passato mese di giugno preso, e distrutto il Castello di Selvoli, e Querciagrossa: e chiesero che, oltre al rifare i danni, aspramente castigare perciò gli dovesse. Fu citato, secondo l'uso di quei tempi, Jacopo da Perugia Podestà de' Fiorentini a dover comparire in nome del Comune per rispondere alla querela, ed istanza de' Sanesi; ma non comprendendo il Podestà, nè facendo conto i Fiorentini di tale accusa, furono in progresso di tempo, essendo già ritornato nel Reame Federico, condannati per sentenza data dal Conte Gasparre d'Arnestein, Luogotenente Generale d'Italia, e per Pietro delle Vigne, Giudice, e carissimo Segretario dell'Imperadore, come appunto l'istesso Autore dice, in centomila marche d'argento per pena del dispregiato ordine imperiale; in diecimila, per non esser tenuto il Podestà alla citazione fattagli, ed in seicentomila per l'emenda del danno fatto a' Sanesi, i quali doversero esser posti in possessione de' beni del Comune di Firenze per lo valente di dette seicentomila marche. Significata intanto al Pontefice la lega fatta da' Milanesi, e dalle altre città loro partigiane, e l'assemblamento, che Federico avea fatto de' suoi fedeli in Ravenna, ed in Aquileia, presago dell'aspra guerra, che in Italia avvenne, inviò Giacomo Pecorajo da Pavia, Cardinal Vescovo di Preneste, e Ottone Bianco de' Marchesi di Monferrato, Cardinal di S. Nicolò in Carcere Tulliano, suoi Legati in Lombardia, acciocchè concordassero le città per le civili discordie fra di loro divise, secondochè poscia fecero, e trattassero di pace tra Federico, e le città collegate. Ma ciò recare non si poté ad effetto; imperciocchè prima, che i Legati

a Ravenna giungessero, l'Imperadore era ito a Venezia: nondimeno cotà seguito da loro, come colui, che ad accordo deliberatamente non inclinava, sfuggiva il trattar con essi; onde in Aquilea prestamente passò; ed i Legati, conosciuto il suo mal talento, senza trattar altro in Lombardia rivenero. Così appunto scrive Berardino Corio, con aggiungere che i Milanesi, acciati già alla guerra sotto il comando di Pietro Vento Genovese lor Pretore, crearono sette Capitani, che avessero a maneggiarla; fra i quali furono Giacomo Tersago, Danese Crivello, Pietro Galerato, e Giovanni Torriano, nel cui legnaggio cadde poi la signoria di quella città: e sotto ciascuno di essi sette Capitani furono assoldati mille combattenti, i quali giurarono di fedelmente servire a quella Repubblica contro di chiunque stato si fosse.

Scriva ancora Carlo Sigonio che, comandando Federico che quelle fiere d'oltremare, le quali in Ravenna avea condotte, e colà ancor dimoravano, fossero menate a nutrirsi in Cremona, e che avviate per la strada delle città amiche pervenute fossero a Parma, ove incontrate da Partigiani con Cremonesi, Pavesi, e Reggiani, erano a' confini di detta città state condotte, e che significato il lor arrivo a' Milanesi nel mese di luglio, fossero venuti col carroccio armato a Zavolenta, e tentarono di toglierle. Ma i Cremonesi coi loro Compagni, combattendo con molto valore, salvè nella loro città le condussero.

Passarono poi fra essi Cremonesi e Milanesi molti altri conflitti che non è uopo qui particolarmente raccontare. Ma perchè abbiamo la primiera volta fatta menzione del Carroccio, è necessario sapere, per chiarezza dell'istoria, che ciascuna città d'Italia, che di stima stàta fosse, tenea un carro da quattro ruote; la parte superiore del quale era piana e spaziosa, nel quale si poneano gli stendardi del Comune, i Trombetti, ed una campana chiamata volgarmente *la Martinella*, e con essa le trombe davano segno di attaccare, e di terminare le battaglie: eranvi ancora i Sacerdoti, che celebravano la Messa, ed i Giudici, ed altri supremi Ministri dell'esercito. Erano tirati i Carrocci da tre coppie di cavalli, o di buoi adobbati di co-

perle di panno, e fiocchi, ed altri abbigliamenti del colore della città di cui erano; e come Inoghi sacri, e di grande stima erano custoditi da' più forti, e valorosi soldati, nè mai si tenea per finito il combattere, se i Carrocci non si partivan dal Campo, e si avea a grande outa, e vergogna, quando eran presi da' nemici: nè potea per ragion di guerra la città, che'l suo perdea, rifar se un altro, se non l'acquistava di nuovo in battaglia.

Ma ripigliando l'istoria, ritornò nel nuovo anno di Cristo MCCXXXIII da Lombardia, ove era andato con l'Imperadore, Tomaso d'Aquino Conte della Cerra, creato da lui General Capitano nel Reame, secondochè scrive Riccardo. Giunto adunque il Conte di S. Germano, tolse da Roccajanola Riccardo Guerra, che l'avea infino allora custodita in nome di Fra Leonardo Cavaliere Teutonico, e la diede in guardia a Tafuro Cittadino Capuano. E venuto colà Arrigo di Morra gran Giustiziere con Ettore di Montefusco Giustiziere di Terra di Lavoro, diedero sesto a molti affari del Reame, e castigo a diverse persone, che aveano gravi delitti commesso, e formati n'erano stati i processi d'ordine dell'Imperadore da Roberto del Buffo, Barone nel Contado di Molisi. Ma, in vece d'intimorirsi per lo castigo coloro, che aveano falato, si cagionarono odj, e misfatti maggiori: cotanto per le continue guerre, e per lo poco potere de' Padroni erano allora feroci, e non curanti gli animi de' Regnicoli! Si pubblicarono anche allora nella stessa Città di San Germano da aggiungersi alle già pubblicate su Melfi di Puglia alcune altre Costituzioni da osservarsi nel nostro Reame, ed in Sicilia, fatte novellamente per ordine di Federico da Pietro delle Vigne, da Taddeo di Sessa, da Roffredo Epifanio, e da altri Dottori, e Savi di quel tempo: le quali con molte altre di nuovo aggiuntevi da Bartolomeo di Capua, anch'esso avveduto e stimatissimo dottore a' tempi di Carlo II, sono ancora al presente in uso, come piene di ottimi ordini, e di giustissime leggi per la quiete, e buon governo de' Popoli.

Or mentre tali cose facevansi in San Germano, ed ancora dimorava l'Imperadore in

Aquilea, gli venne da Egitto un Ambasciadore del Soldano, il quale avea tolto Damasco al nipote, e gli recò fra gli altri preziosi doni un ricchissimo padiglione tessuto di oro, e di porpora, ov'erano con mirabile lavoro istoriate le immagini del Sole, e della Luna, e'l corso de' Cieli, e delle Stelle, stimato di valore ben 5000 fiorini d'oro, secondochè scrive il Bzovio. Nè molto dappoi il Conte Tomaso della Cerra, raccolto grosso numero di soldati, e di Baroni in Puglia, inviò di nuovo ad assediare Introdocco, tenuto contro di Federico, come detto abbiamo, da Bertoldo Alemanno: e'l fine di tal guerra fu che, non potendo contrastare più con tal potente nemico, di là ad alcuni mesi avuto in suo potere il fratello Rinaldo, che gli fu dal Conte Tomaso condotto fino ad Introdocco, gli rese liberamente il Castello, ed uscirono dal Reame.

Si erano in questo mentre racchetate in parte le rivolture di Soria per opera del Pontefice, e de' cavalieri dell'Ospedale: ma fra poco tempo ritornando i Capitani, e i soldati di Federico alle usate malvagità, sorsero colà nuovi travagli, e rumori; imperciocchè la loro tirannia, ed i loro superbi, ed insolenti costumi, soffrir più non potendo, siccome scrivono particolarmente Riccardo, e Giacomo Bosio, si sollevarono contro di loro la maggior parte di quei Baroni, capo de' quali fu Giovanni d'Ibellino Zio del Re di Cipri, a cui avea l'Imperadore già tolto Berito, o Barutti, come di sopra si è detto. Questo Giovanni, oltre ad avere per la chiarezza del suo legnaggio, e per lo suo valore aderente e partigiana quasi tutta la Nobiltà di quelle Regioni, fece anche ribellare il popolo di Tolemaida; in guisa tale, che furono scacciati dalla città i ministri di Federico, i quali furono costretti a ricoverarsi in Tiro; donde, perchè crescea ogni giorno più il numero de' rubelli, temendo di restare assediati, scrissero all'imperadore il loro cattivo stato, con chiedergli soccorso. Federico intanto, che passato da Aquilea in Melfi di Puglia, stava intento alle relazioni, che'l Conte Tomaso, e'l Gran Giustiziere gli davano degli affari del Reame, sopraffatto dalla novella de' rumori di Terra Santa, e

CAPECELATRO.

come Giovanni d'Ibellino dopo era venuto a battaglia anche col Maresciallo Riccardo di Principato, e l'avea rotto, e posto in fuga presso Tiro, con uccidere, e fargli prigionie buon numero de' suoi soldati, temendo di non perdere affatto la signoria, che colà avea, inviò per suo Ambasciadore al pontefice Pietro di S. Germano, perchè scrivesse di nuovo a' Cavalieri dell'Ospedale che non fossero più in ajuto di Giovanni: il quale, ancorchè avesse convenevole esercito, non era però bastevole da se solo ad assediare Tiro, come minacciava, senza il loro soccorso; anzi che favoreggiando i suoi Ministri, si opponessero ad ogni tentativo del detto Giovanni. Onde il Pontefice (che allora dimorava a Spoleti, ed avea dichiarato Santo il Beato Antonio di Padova, nativo di Lisbona in Portogallo, uomo benchè poco innanzi morto, chiaro nondimeno per santità di costumi, e per innocenza di vita) scrisse in diligenza a Fra Bernardo di Tessi gran Maestro dell'Ospedale, ed a' suoi Cavalieri, secondo l'intendimento dell'Imperadore, una sua lettera, la quale può riprovare la menzogna di coloro, che hanno detto essersi in questo tempo ribellato da Federico il figliuolo Arrigo per opera del Pontefice, il quale come si scorge da questo fatto, non solo non tentava di fargli sorgere nuovi nemici, ma di togli, e racchetare quei, che avea: questa lettera tradotta da Bosio comincia: *Gregorio IX al G. Maestro*. Operò tanto questa lettera, che mosso per essa il Gran Maestro, si frappose sì accertamente fra quelle discordie, che in breve tempo racchetò Giovanni d'Ibellino, ed i suoi seguaci, e Tolemaida fu restituita all'Imperadore: il quale, avuta di ciò contezza, diede licenza al potente esercito, ed a' Baroni, che in Brindisi raccolti avea per mandarli oltremare in soccorso del suo Maresciallo.

Erano in questo mentre di nuovo i Romani venuti in discordia col Pontefice, e molestavano quei di Viterbo. Costoro in vendetta de' danni, che ricevevano, assalirono improvvisamente il Castello di Vitorchiano tenuto da' Romani, e presolo, il distrussero con uccidere, e far prigionie i soldati, che vi erano in guardia. Per la qual cosa i Romani, in odio del Pontefice, andarono ar-

mati in grosso numero infino a Montefortino, per entrare a saccheggiare, e distruggere il Lazio. Ma Gregorio mandò loro incontro tre Cardinali, per opera de' quali si racchetarono, e per mezzo di certa somma di moneta pacificamente a Roma ritornar li fecero. Morì ancora in questi tempi Ruggiero dell'Aquila Conte di Fondi, il quale vestito dell'abito di S. Benedetto volle esser sepolto nel Monastero di Fossanuova: e l'Imperadore fece da Ettore di Montefusco, e Filippo Citro Giustiziere di Terra di Lavoro occupare le sue Terre, che furono Fondi, Trajetto, e Suggio. Il perchè il Figliuolo Giuffredi, fuggendo via, se ne andò al Pontefice per dolersi di tal fatto con lasciar presidio di soldati nel Castello d'Itri, che ancora per lui si tenea, acciocchè da' Capitani imperiali difender si potesse, benchè in vano; poichè esso ancora dopo la sua partita, gli fu per opera di Filippo di Citro levato. Ma perchè si è menzionata più sopra la ribellione, che tentò Arrigo contro l'Imperadore suo Padre, è mestiere di raccontarla particolarmente per maggior chiarezza dell'istoria. Fu dunque Arrigo primogenito di Federico, e di Costanza di Aragona, creato ancor fanciullo per opera del padre Re de' Romani, ed ammogliato con Agnese d'Austria, figliuola del Duca Leopoldo, savio e giustissimo uomo, che, come detto abbiamo, trattando la concordia tra Gregorio e Federico, morì in San Germano. Or questo Arrigo, vuol Bernardino Corio, seguito da' moderni istorici del Reame, che per opera del Pontefice si collegasse co' Milanesi, e colle altre città della Lega di Lombardia contro di suo padre, e che gli avessero promesso i Milanesi, giunto ch'ei fosse in Italia, di farlo coronare della corona di ferro; e che perciò giurato gli avessero fedeltà in nome del loro Comune Arrigo di Monza lor Podestà, Uberto Vignate, e Buldalbergo Giudice. Prende senza fallo grandissimo errore in questo racconto il Corio, imperciocchè allora Federico, per quello, che sopra detto abbiamo, non solo non avea guerra veruna col Pontefice, ma erano in istretta amicizia, e l'uno e l'altro ne' loro affari si davano soccorso. Anzi in quel tempo Gregorio non solo non procacciava di fomentare

nuove guerre in Italia, ma di vantaggio studiava, e con ogni sua industria attendea a racchetare, e spegnere quelle, che vi erano, e le antiche discordie, e private, e comuni delle Città, e de' particolari; e per questo effetto si servì di Giovanni Vicentino Frate di S. Domenico, e di molti altri Frati di S. Francesco.

Ma per maggior chiarezza di tal fatto è da sapersi che Arrigo non cominciò la sua rivoltura in Italia, ma in Alemagna: ove con alcuni potenti Baroni congiurarono contra l'Imperadore, e trassero alla loro parte tra per amore, e per forza molte città di quella Regione. Onde i Milanesi, e le altre città collegate della Lombardia, volendo valersi di sì buona occasione, mandarono ad offerirgli la corona di ferro, che aveano negato al Padre, e grosso ajuto di soldati, e d'armi, se fosse in persona venuto a guerreggiare in Italia. Così dice il Sigonio, e l'Campo nell'istoria di Cremona vi aggiunge che vennero in Italia il Maresciallo Anselmo Istingense, e Valcherio Taneumbro Arcidiacono di Erhipoli, per ricevere in nome di Arrigo, come Re de' Romani, il dovuto giuramento di fedeltà; ma che costoro poco fedeli all'Imperadore, in vece di ciò, ch'era stato loro commesso, indotti a ciò fare, come egli dice, da alcuni sediziosi uomini, e vaghi di rumori, e di guerre, convocarono un'assemblea in Milano il 19.º giorno di dicembre, ove convennero i Milanesi, il Marchese di Monserrato, i Bresciani, Bolognesi, Lodeggiani, e Novaresi; e, in vece di prendere da parte d'Arrigo il solo giuramento di fedeltà, congiurarono tutti contro di Federico, e contra Cremona, Padua, e le altre città sue partigiane: e conchiusero che sarebbero stati fedelissimi al Re Arrigo, e che non avrebbero mai consentito ad alcuna frode, o cattivo consiglio contro di lui; anzi che, venendone a loro notizia, gliel'avrebbero palesato, e sturbatolo con ogni lor potere: e che non fossero obbligati a pagargli tributo alcuno, nè a mandare contro loro volere soldati fuori de' termini di Lombardia, nemmeno a dare gli statichi, nè a fare altra cosa, che quello, che si era convenuto nella lega fatta primieramente fra loro, detta *la lega de' Lombardi*

della Marca, e della Romagna: e che all'incontro fosse obbligato Arrigo di difenderli contro di chiunque stato si fosse, e così essi, come ogni altro, che avesse voluto con loro collegarsi, e particolarmente contra quei di Cremona, e di Pavia, co' quali egli far non potesse nè pace, nè tregua alcuna senza loro saputa, e consentimento. Ma costui nè anche adduce cagione alcuna di tal discordia; ed essendo egli il Corio, e l' Sigonio moderni autori, bisogna rinvenire la certezza di cotai fatto in più antica scrittura. Racconta dunque un Frate del Monastero di S. Giustina di Padoa, che visse a tempo di Federico, e scrisse con molto avvedimento le opere di lui, e gli avvenimenti d'Italia fino all'anno di Cristo MCLXX in una Cronica, che nel detto Monastero si conserva, ed è ridotta in istampa nel volume delle Istorie dette *Rerum Germanicarum*, che la cagione che mosse Arrigo a fare tal rivoltura, fu follia, e disdegno per invidia, che'l Padre Federico amasse Corrado suo secondo figliuolo, da Iole partoritogli, più che lui: e con effetto negli scritti di Riccardo, ed in altri Autori di quei tempi si scorge che Federico teneramente Corrado amasse, e facesse più stima di lui, che di tutti gli altri suoi figli: e, perchè tal fatto meglio si conosca, addurrò qui le proprie parole del frate: *Eodem anno ad petitionem Regis Henrici filii Federici Imperatoris Mediolanenses, et alii odientes Imperium, legatos in Alamaniam direxerunt, et cum eo contra Imperatorem societatem firmissimam statuerunt: concepit enim Rex dolorem, et peperit iniquitatem contra proprium genitorem; ideo quod videbatur quod Imperator plus eo puerum Corradum diligeret, et fovaret* (1).

Or mentre tai cose trattava Arrigo in Alemagna, non furono nè anche senza briga gli affari di Sicilia; imperciocchè, volendo Riccardo di Montenegro, che vi era Giustiziere, o vogliamo dire Vicerè per Federico, fare alcune cose contra il tenore de' privileg

concessi da' passati Re a quell'Isola, si ribellarono Messina, ed alcune altre città; onde bisognò che, per rachetarle vi andasse personalmente l'Imperadore: il quale, mentre dimorava in Puglia, scrisse a tutti i Comuni del Reame che dovessero mandargli ciascuno due de' migliori uomini, che avessero, per trattare con loro d'alcune cose utili al Reame, e di comodità a' Popoli: e vi andò per la Terra di S. Germano Goffredo di Monte Cavaliere. Tolse poi molte gabelle da lui novellamente imposte, comandando che non si pagasse, se non quello, che prima del suo regnare pagar si soleva. Scrive ancor Riccardo che le città della lega di Lombardia a richiesta dell'istesso Pontefice gli inviarono loro Ambasciadori per trattare di concordarsi coll'Imperadore, il quale vi mandò anch'egli Arrigo di Morra gran Giustiziere con Maestro Pietro delle Vigne, Maestro Pietro di S. Germano, e Maestro Benedetto di Elonia (Maestro in quei tempi valea lo stesso, che al presente dottore), acciocchè avessero alla presenza del Pontefice le sue ragioni difeso. Ritornò poscia all'Imperadore in Puglia il gran Giustiziere, e seco Lando Arcivescovo di Messina, e'l Vescovo di Reggio, Ambasciadori a lui destinati per tal affare dal Pontefice. Ma dovendo passare in Sicilia, ordinò che venissero nel principio del mese di febbrajo a Policore, luogo della Lucania nella riviera del Jonio, tutti i Prelati, Conti, e Baroni del regno col servizio militare, che loro apparteneva, e i Cavalieri tanto feudatarj, come privati, perchè l'accompagnassero in quell'Isola, e comandò che si cingesse di nuove mura, e si fortificasse di tutto il necessario la città di Lucera, da' suoi (come detto abbiamo) data ad abitare a' Saraceni, e che si abbattessero le mura di Troja, colla quale conservava gravissimo odio; imperciocchè al ritorno suo di Terra Santa trovò che, per opera de' partigiani del Pontefice, stava in procinto di ribellarsi. Passato poscia in Calabria diede ordine parimente che si munissero le rocche di Napoli, di Bari, di Trani, e di Brindisi.

Sofferivano intanto malagevolmente i Romani che'l Pontefice fuori della loro città dimorasse, e pentiti della rivoltura, che con-

(1) Nello stesso anno a richiesta del re Enrico, figlio di Federico Imperadore, i Milanesi ed altri odiatori dell'Imperadore, mandarono legati in Germania, e strinsero con lui alleanza suddisimà contra l'Imperadore: perciocchè il Re concepì dolore e partorì iniquità contro il proprio genitore, perchè pareva, che l'Imperadore amasse più di lui e favorisse il fanciullo Corrado.

tro fatta gli aveano, inviarono fino ad Anagni, ove Gregorio dimorava, un lor Senatore con molti de' più stimati cittadini a pregarlo che ritornasse in Roma; ed egli mosso da' loro prieghi poco stante vi andò accompagnato da alcuni Cardinali, e fu da' Romani lietamente, e con grande onor ricevuto. Indi inviò il Cardinal Tomaso di Capua per suo Legato a Viterbo, acciocchè trattasse di concordare quei cittadini co' Romani; come in effetto egli fece, con imporsi fine a sì lunga guerra, che aveano insieme avuto. E Federico, valicato il Faro, e sbarcato a Messina, in breve rassetto le rivoluzioni di quella città, facendo crudelmente morire abbruciatte, o impiccate per la gola Martino Melone con altri suoi seguaci, che le aveano cagionate. Appresso assediò Centoripe, forte e munito castello, che non avea voluto darsi in suo potere, e presolo il mise a fuoco, scacciandone gli abitatori, che si ricoverarono ne' circonvicini luoghi. Per timore del quale avvenimento quei di Gaeta, dubitando d'un simil male, s'inchinarono al vincitore, e dopo essere stati lungo tempo ostinati nella lor ribellione, se gli diedero anch'essi, comechè grandemente vi si adoperasse in nome del Pontefice Egidio Verracchio suo cappellano, fino a porre l'interdetto nella loro città, se al suo signore non si rendeano; e giurarono fedeltà all'Imperadore, e al suo figliuolo Corrado.

Andatovi poi d'ordine di lui Ettore Montefusco, Giustiziere di Terra di Lavoro, li privò di poter eleggere i Consoli, che crear soleano per lo governo, ed impose loro in castigo della commessa ribellione una grossa taglia di moneta sopra le vettovaglie, ed ogni altra lor mercanzia. Ma essendo in molte cose oltraggiati i Prelati Regnicoli da' Ministri Imperiali con querele del Pontefice, Federico (come si legge in Riccardo) dopo la presa di Centoripe scrisse sue lettere a tutti i Giustizieri del Regno, e lor comandò che in un luogo stabilito convocassero tutti i Prelati delle loro Provincie, e, udite le loro querele, prestamente li contentassero in tutto quello ch'essi poteano, e del rimanente si rimettessero a lui, ch'egli vi avrebbe dato tal rimedio, che sarebbero rimasti compitamente

soddisfatti. Scrisse ancora al Vescovo di Caserta che avesse col Giustiziere di quella Provincia, ove stati fossero, investigato degli Eretici, e Patareni, e, ritrovandone alcun o, gli avesse dato presto, e rigoroso gastigo, e sotto il pretesto dell'eresia si vendicava l'Imperadore di chi avea fatto qualche errore, o si potea muovere col consiglio, o colla mano (1). In virtù del qual comandamento Ettore di Montefusco convocò in Teano il vescovo di Caserta, quel di Calvi, di Carinola, di Venafro, di Alifi, e di Nola, i quali ritrovando in varie guise travagliati da cattivi ministri, vi diede quel compenso, che potette, e del rimanente ne diede contezza al suo signore. E dopo questo gli succedette nel governo Stefano di Anglone.

Fu in questo medesimo anno inviato dall'Imperadore per Podestà in Cremona Tomaso di Aquino conte della Cerra, chiestogli dagli stessi Cremonesi, il quale governò quella città dal principio di luglio sino al mese di novembre, e si adoperò che i Cremonesi si collegassero co' popolari di Piacenza, ch'erano venuti in discordia co' loro nobili, e gli aveano dalla città discacciati: contro de' quali in favor de' popolari fu mandato da' Cremonesi Uberto Pallavicino, chiaro ed avveduto capitano di quel tempo, che fu poi marchese, e signor di Cremona e di Piacenza, il quale con cento suoi cavalli leggieri aspramente detti nobili travagliò.

Fece intanto l'Imperadore un general parlamento in Siracusa di Sicilia, ove concorsero tutti i prelati, e la baronia di quell'Isola, e diede ricapito a molte cose bisognevoli al suo servizio, ed alla loro quiete; e fra le altre statui che non potessero i naturali di quel regno imparentarsi con gli stranieri, ancorchè nelle loro città dimorassero, senza sua licenza, sotto pena di perder tutti i loro beni; e lo stesso in progresso di tempo fu ordinato ancora nel nostro reame, acciocchè i fedeli, e i vassalli del Re non si congiungessero con nemici di lui, e travagli e guerre cagionar potessero, essendo stata in quella età l'Italia generalmente divisa in diverse repubbliche e fazioni, e piena oltre

(1) An. 1233, n. 34.

ogni credenza di continne rivolture e tumulti. Passato poscia in Messina, essendo già l'anno di Cristo MCCXXXIV, vi celebrò un'altra corte, ove parimente diede molti ordini convenevoli al buon governo de' Siciliani, e fra le altre cose diede particolarmente assetto alle fiere, che ne' suoi reami a celebrar si aveano, determinandone solamente sette: la prima in Sulmona, la quale avea a durare dal giorno di S. Giorgio insino a quello dell'apparizione dell'Angelo al Monte Gargano; la seconda a Capua da' 22 di maggio sino agli 8 di giugno; la terza a Lucera della festa di S. Giovan Battista per tutta l'ottava; la quarta a Bari dalla festa di S. Maria Maddalena a quella di S. Lorenzo; la quinta a Taranto da S. Bartolomeo alla natività della Madonna; la sesta a Cosenza dalla festa di S. Matteo a quella di S. Dionigi; e la settima a Reggio di Calabria dalla festa di S. Luca fino al primo di Novembre. Statù parimente che si avessero a celebrare due volte l'anno generali corti, nelli quali comparir potesse contro de' maestri giustizieri delle provincie, e qualsivoglia altro suo ministro chiunque da loro si sentisse aggravato, acciocchè se gli facesse compita ragione; e in esse aveano a intervenire quattro particolari uomini di qualunque città, i più avveduti, e di miglior fama, che stati vi fossero, e delle terre, e castella due, con i prelati degl'istessi luoghi: le quali corti avessero a durar otto giorni; e se fra tal termine non si potessero compire i negozi, che in esse si proponessero, si fossero prorogate per altri otto giorni: e se si fosse avuto notizia, mentre le dette assemblee si celebravano, di persone macchiate di eresia, si dovessero severamente castigare: ed i luoghi, dove si avessero a congregare, fossero Piazza in Sicilia, e nel reame Cosenza, Gravina, Salerno, e Sulmona; e 'l tempo, in cui si celebrassero, fosse nel principio di Maggio, e nel principio di Novembre, con altri convenevoli ordini sopra tali affari, che non è mestiere qui particolarmente raccontare.

Partito poscia l'imperadore da Sicilia passò in Calabria, e di là in Puglia, nel qual tempo, che fu di gennaio e di febbraio,

si sostenne tal freddo per tutta Italia, che i laghi, e i grandissimi fiumi, ed alcuni luoghi del mare agghiacciarono in guisa tale, che (secondochè racconta il Campo nell'istoria di Cremona) girano da quella città sopra il Po le carrette di mercanzia insino a Venezia, con altri strani e maravigliosi effetti cagionati dal freddissimo verno. In Puglia ancora, provincia, che, per essere nella maggior parte piana, e presso al mare, è delle più calde del regno, morirono non solo i domestici, ma eziandio i selvaggi animali, o consumati dal rigore, o per non aver che mangiare, essendò dalle nevi, e dal ghiaccio ingombrata, e ricoperta tutta la campagna; onde succedette poi cotai mancamento di grano, che grosso numero di videnti per fame in tutta Italia miseramente perirono.

Andò poscia l'Imperadore a Capua, ove rifece in più nobil forma l'antico ponte sopra il Volturno, e vi edificò due fortissime torri per guardia di esso, designandone (come scrive Riccardo) la pianta di propria mano, e destinandovi, acciocchè con maggior diligenza, e prestezza si compissero, Nicolò di Cicala; e vi fu posta una sua statua di marmo con alcune belle iscrizioni, che appresso addurremo. Fece ancora fortificare, e ridurre in miglior forma il castello di Capuana, che 'l zio suo Guglielmo in Napoli fondato avea: e indi, partendosi da terra di Lavoro, ne andò per lo cammino di San Germano a ritrovare in Rieti il Pontefice, il quale era venuto in nuova discordia co' Romani, recando seco a haciargli i piedi, e ad offerirsi al suo servizio il figliuolo Corrado. Ma, trattati col Pontefice diversi negozj degli affari d'Italia, e della pace co' Lombardi, passò poi in grazia di lui col Cardinal Rinieri Capoccio insino a Viterbo, e indi ad assediare il castello di Raspano, che teneano sotto il lor dominio i Romani; ma non potendo prenderlo per lo valor de' difensori, dopo di esservi due mesi dimorato, sciolse l'assedio, e nel Reame ritornò, ove da Rieti avea fatto parimente ritornare il figliuolo. Avuta poi contezza, che Gualtieri d'Aversa, credendo far cosa grata a lui, avea tolto a Ruggiero Galluccio il castello di S. Maria dell'Oliveto, per essere il Galluccio ne' passati tumulti sta-

to partigiano del Pontefice, glielo fece prestamente restituire, e porre Gualtieri in una stretta prigione; donde alla fine il cavò per compiacere ad Odorisio de' conti di Marsi Abate di San Vincenzo, ch'era della medesima schiatta, e parente di Gualtieri. Fece poscia, qual che se ne fosse la cagione, distare alcune ville di Puglia, e tolse a' frati di Montecasino la terra di Castellone. Significato intanto a' Romani che l'Imperadore era partito dall'assedio del castello di Rاسpano, vi andarono prestamente, e quello di soldati, di vettoaglia, e di ogni altra bisognevol cosa di nuovo fornirono, ed afforzarono: indi passati a danneggiare i tenimenti di Viterbo, ed alcune particolari ville di Gregorio, mentre con minor cura di quel, che conveniva, givano liberamente predando sino alle porte di essa città, usciti sopra i soldati del Pontefice con molti Tedeschi, che l'Imperadore vi avea lasciati in lor ajuto, ne uccisero, e fecero prigioni grosso numero, con rimanerne ancora molti degli assalitori estinti, per aver i Romani combattuto con molto valore fino all'ultimo spirito. Pure sgomentati dal ricevuto danno, abbandonando la guerra, di nuovo col Pontefice si concordarono. Dopo la qual cosa si adoperò il Papa a concordare i Lombardi col l'Imperadore, per poterlo indurre al passaggio di Terra Santa, come avea indotti gli altri Re, e in particolare S. Ludovico (1). Entrato poscia l'anno di Cristo MCCXXXV, impose Federico una general taglia per tutto il Reame, raccogliendo particolarmente per mezzo di Stefano di Anglone, Giustiziere di Terra di Lavoro, dalle Terre di Montecasino quattrocento once d'oro, e dugento sotto nome d'imprestito. Fece parimente ordine, che ciascuno abitar dovesse nella propria patria senza poter gire altrove, facendo far sopra di ciò sì gran diligenza, che, per aver trovati nel territorio della Badia alcuni uomini d'altri luoghi, li costrinse a gire ad albergare in Cuma, secondochè scrive Riccardo. Dal che si raccoglie o che volesse l'Imperadore, che fosse riabitata, o che quella città ancor distrutta non era.

(1) An. 1234, n. 33.

Avea in questo mentre, come di sopra narrato abbiamo, avuto contezza l'Imperadore della ribellione del figliuolo Arrigo, e come tentava di muovergli guerra in Italia; il perchè significato il tutto al Pontefice per lo gran Maestro de' Teutonici, passò in Sicilia accompagnato sino a Reggio dal conte della Cerra, Arrigo di Morra, e da altri Giustizieri delle Provincie, e Baroni, e Cavalieri regnicoli, cogli Arcivescovi di Capua, di Otranto, e di Palermo. Dimorò egli in quell'Isola, finchè, ottenuti dal Pontefice alcuni Cardinali Legati, che seco andassero, passò per mare a Rimini; donde col figliuolo Corrado, e con alcuni stimati baroni del nostro Reame, i quali nè da Riccardo, nè dal Sigonio vengono nominati, imbarcatosi di nuovo si avviò verso Aquileia; ma sorpreso da grave tempesta, siccome scrive nella sua Cronica il Frate di S. Giustina, ne andò a Venezia, e di là nel Friuli: ove abboccatosi con Ezzelino, che colà l'attendea, trattarono di muovere crudel guerra col Marchese Azzo al conte di San Bonifacio, ed alle altre città di Lombardia, e della Marca Trivigiana loro nemiche. Lasciati poscia, secondochè scrive il Campo nell'istoria di Cremona, suoi vicarii generali in Italia il conte Gerardo di Sassonia, e Simone conte di Chieti, s'invio verso Alemagna. Dopo la cui partita, così avendo egli comandato, si abbattono la maggior parte delle mura, e torri di Gaeta; ed avendo compito l'ufficio di giustiziere di Terra di Lavoro Stefano di Anglone, vi fu creato in suo luogo Guglielmo di Sanframondo, ed in Abruzzo in luogo di Roberto di Busso, parimente giustiziere, Ettore Contestabile di Montefusco. Andarono poi a Capua il conte della Cerra, Arrigo di Morra, e gli Arcivescovi di Capua, e di Palermo, che erano rimasti tutti quattro vicerè del Reame; e ivi statuirono che Roccajanola si fortificasse di nuove mura, e di nuove torri, come luogo importante, e frontiera del Reame; dando di ciò la cura a Filippo di Citro Contestabile di Capua; e poscia a Giacomo Molino, ed a quattro altri particolari uomini delle terre della Badia, che furono Taccone di Pontecorvo Cavaliere, Rinaldo Belenguino di Santo Elia, Ruggiero di Landolfo, e Rinaldo di Paterno,



imponendo perciò un pagamento di moneta nel Contado di Fondi, i quali girano anche dopo questo a Melfi di Puglia. L'imperatore intanto (secondochè scrive il Sigonio, dei moderni Autori, toltone il Baronio, il più veritiere e diligente in raccorre gli avvenimenti d'Italia) giunto a' confini di Alemagna, fu presso Libidato incontrato da alcuni signori Tedeschi; e, radunato l'esercito, ebbe grave guerra col figliuolo, il quale era da molti baroni, e città seguito. Ma diede a Federico non lieve aiuto il Pontefice; imperciocchè per mezzo di sue lettere molto efficaci, e de' suoi legati, che con lui ne girano, fece che buon numero de' baroni tedeschi, lasciando le parti di Arrigo, passassero a lui.

Così dopo varia fortuna, veggendosi Arrigo a cattivo stato ridotto, e quasi che solo rimasto, gitone agli alloggiamenti del padre, piangendo, a piedi di lui si gittò, e mercè gli chiese. Perdonogli Federico, ma fatto accor o per li passati successi del suo feroce ingegno, seco prigionie in Vormazia il condusse; ove, o che con effetto tentasse di ciò fare, o appostogli che avesse voluto avvelenarlo, fu in più stretta prigionie dal padre sostenuto, dandolo in prima in custodia al duca di Baviera, e poscia, volendo affatto torlo da quei paesi, al marchese Lancia di Lomhardia, che colla moglie Margherita, e co' figliuoli, d'ordine di lui in Puglia il condusse, e nella Rocca di S. Felice il racchiuse, la cui disavventurata morte a suo luogo racconteremo. Lo stesso, ma più brevemente scrive Riccardo; dalle quali cose si scorge quanto grave errore prendessero coloro, che scrissero Arrigo per opera del Pontefice essersi ribellato dal padre. Dopo la qual cosa l'Imperatore prese per moglie Isabella figliuola di Giovanni, e sorella di Arrigo, ambidue re d'Inghilterra, colla quale condotta in Vormazia a' 13 di agosto con nobilissima pompa le nozze celebrò, ottenuta dispensa dal Pontefice intorno al parentado, che fra loro era, sette anni appunto dopo la morte di Iole. Bene è vero che Giovanni Cuspiano, autore tedesco di molta stima, nel suo libro *de Caesaribus, atque Imperatoribus Romanorum*, dice che Federico ebbe sei mogli legittime, riponendo fra Iole ed Isabella Agnese figliuola di Ottone duca di Moravia, la quale da lui

repudiata si maritò con Udalrico duca di Carinzia, Rutina figliuola di Ottone conte di Vuolherzhauseu in Baviera, ed Isabella figliuola di Ludovico duca di Baviera, il quale fu ucciso nella Terra di Khelthym, e di niuna di queste tre dice aver generati figliuoli. Ma che che si fosse di ciò, fece imporre Federico dopo il suo matrimonio una general colletta nel reame; e, fatto creare, e coronare in Colonia de' Romani Corrado suo secondogenito, in luogo del deposto Arrigo, e lasciata in Alemagna l'Imperadrice, calò col novello re in Italia, e andatine a Rieti, dove era il Pontefice, volle Federico che alla sua presenza giurasse al Papa di esser sempre fedele ed ubbidiente a S. Chiesa: e, volendo domar colle armi i Lombardi suoi fieri nemici, gliel dissuase il Pontefice con isperanza di averla concordar seco. Prese in questo tempo Ferdinando, valoroso e potente re di Castiglia, dopo lungo assedio Cordova, grande e ricca città de' Saraceni, nella quale aveano in Ispagna il maggior loro seggio fondato.

Erano già scorsi otto anni della tregua, che l'imperatore col Soldano per dieci anni conclusa avea; onde furono da Gregorio rinnovati gli ordini, che ciascuno dovesse prender la croce per così santa impresa di là a due anni, significandolo per sue lettere particolari de' 9 settembre a tutti i principi, e le città del cristianesimo. Ma Federico, appena giunto nel Reame, dopo avervi lasciati alcuni ordini per lo buon governo di quello, bramoso di guerreggiare in tutti i modi in Lomhardia, ritornò di nuovo in Alemagna all'esercito, che lasciato vi avea: così appunto scrive il Sigonio. Ma Riccardo, senza far menzione di cotal andata dell'imperatore a Rieti, dice, che lasciato il figliuolo, e la moglie in Alemagna, con convenevole esercito valicate le Alpi, venne a Verona; il che pur anche fu vero. Ma Riccardo scrivendo con particular diligenza gli avvenimenti di Federico nel reame, va solo accennando gli stranieri; onde è mestieri seguire altra scrittura per questi ancora distintamente narrare. Dice dunque il Sigonio, il quale, raccolte cotali cose da più altri antichi scrittori, e particolarmente da Pietro Girardo Padoano, autore di veduta nella vita di Ezzelino, le va poi convenevolmente a tempo

ordinando nel suo libro *de Regno Italiae*, che Federico oltremodo sdegnato per la pertinace ribellione fatta contro di lui dalla maggior parte d'Italia, scrisse sino da Alemagna al Pontefice non poter più sostenere le ingiurie continuamente fattegli da' Lombardi; onde umilmente il pregava con tutti i Cardinali, che avessero composti cotali rumori, con farli pacificare onorevolmente coll'impero; o che gli avesse prestato aiuto contro di loro, e particolarmente contro de' Milanesi autori di tutti i mali, e favoreggiatori di eretici, e di altre persone di mal affare, in corrispondenza di quello, ch'egli avea più volte fatto a favore della Chiesa contra de' Romani, ed altri suoi ribelli: la qual lettera pervenuta al Pontefice, rispose a Federico, procacciando con ogni suo potere di distorlo dal guerreggiare in Italia, con dire che avrebbe frastornato il passaggio di Terrà Santa, che allora da' Lombardi ardentemente si preparava di fare: ed ove intendea che anche egli gir dovesse, che notificasse a lui le querele, che contro di loro avea; imperciocchè compita giustizia fatta gliene avrebbe: e lo stesso gli significò di là a poco per Giacomo Pecorajo di Pavia Cardinale di Preneste. Ma l'Imperadore, non movendosi per tali parole, anzi piuttosto sdegnato che no, in cotal guisa gli rispose: *Italiae haereditas est mea* (1).

Scrisse ancora lo stesso ad un altro principe suo amico, aggiungendo voler nella vegnente state passare in Italia, e tenere nel giorno di S. Giacomo general corte in Parma, ove intendea trattare del passaggio di oltremare, e della pace d'Italia, e render compenso a ciascuno delle passate ingiurie. Nè furono diverse le opere dalle parole; imperciocchè nel proposto tempo con potentissimo esercito, che in Alemagna assembrato avea, di Tedeschi, regnicoli, Siciliani, e Saraceni di Puglia, venne ad Augusta, ove gli andò all'incontro Ezzelino, che maggiormente a far guerra l'accese: e, valicate le Alpi, il cui passo tentarono invano d'impedirgli i Milanesi, secondochè dice anche Riccardo, giunse a Trento, e di là a Verona, che per opera di Ezzelino, scacciato il conte di S. Boni-

facio, era poco innanzi alla sua divozione venuta; ove con ogni possibile onore raccolto, ed albergato nel palagio del Duomo tre giorni dimorò; ed indi, lasciatovi in guardia il conte Gabriele Elsenstain con buon numero di Tedeschi a richiesta de' Monticoli passò nel Mantuano. Quivi congiuntisi seco Cremonesi, Modanesi, ed altri popoli a lui fedeli, prese a forza, e saccheggiò Mosio, e Marcaria, la quale diede in custodia a Veronesi: e, fatti altri danni in quel territorio, venne a confini de' Bresciani, e dopo averli posti a sacco, ed a fuoco, ne andò a Cremona nel mese di agosto, e di là a Parma, ove l'assemblea, che detto abbiamo, di tutti i Principi, e città amiche radunò; e, veggendo che i suoi nemici fermamente nella fatta lega persistere voleano, si concluse per sua opera nel parlamento che loro far si dovesse aspra guerra. Or mentre ciò si trattava in Parma, il marchese Azzo, e Roberto Ghisolieri podestà di Padova con buon esercito di soldati Paduani, Vicentini, e Trivigiani si accampò intorno a Ripalta, castello de' Veronesi; ma, avutane contezza Federico, prestamente vi accorse, e scacciati gli assalitori passò nemichevolmente a Vicenza, nella quale con varia fortuna combattutosi per molti giorni, entrò alla fine il primo di novembre per tradimento, e crudelmente la diede a sacco, ed a fiamme, con morte e rovina di buona parte de' Vicentini: e agli altri, che vivi rimasero, preso da loro il giuramento di fedeltà, le proprie leggi, o privilegj confermò. Guastati poscia i campi di Padua, assediò Trivigi, ma invano; imperciocchè fu da Pietro Tipolo suo podestà valorosamente difeso, da' quali avvenimenti sgomentato Salinguerra signor di Ferrara, e cognato di Ezzelino, lasciata la parte de' Lombardi, co' quali era in lega, passò all'ubbidienza di lui.

Significatogli poi che in Alemagna si era contro di lui ribellato Federico detto il bellicoso duca di Austria, temendo che tal cosa alcun grave danno gli cagionasse, lasciati suoi capitani nella Marca con convenevole numero di soldati Geboardo conte Svevo, e Simone conte di Chieti, ed in Venezia Alberico fratello di Ezzelino, tornò in Alemagna.

(1) Ann. 1236.

gna ; ove , secondochè scrive Giovanni Cuspiniano nella sua *Austria*, dopo breve guerra tolse al Duca Vienna, e tutti gli altri più importanti luoghi del suo stato, coll'ajuto di Ottoneduca di Baviera, del Vescovo di Bamberg, e di molti altri prelati, e Baroni tedeschi : e 'l figliuolo Corrado, navigando all'im giù per lo Danubio, con nobilissima compagnia venne a ritrovare il padre, e secotremesi in Vienna dimorò: e, veggendo che al duca ribelle non rimaneano, che alcuni pochi luoghi del suo dominio, creò Vienna città imperiale, e le diede per insegna l'aquila d'oro coronata in campo nero, della quale sino ad oggi ancora usa. Celebrò poi una general corte in Ratisbona: il duca Federico dopo varj avvenimenti, recuperato in progresso di tempo il suo stato, ne venne con dugento bene armati Cavalieri a Verona, e gittatosi a piè di Federico, fu da lui non solo caramente accolto, perdonandogli i commessi falli, ma anche di nuove dignità, e prerogative ornato, come nel privilegio dal Cuspiniano addotto si vede.

Ezzelino intanto co' Capitani dell'Imperadore prese Pavia, e Trivigi con altri luoghi di Lombardia, e della Marca; e rimasto solo (per essere andati in Alemagna il conte Geardo, e 'l conte Simone) esercitò orribilmente in detti luoghi la sua tirannia, abbattendo molti nobili edifizj di coloro, che per campare dalla sua crudeltà via si fuggivano, e facendone morire, ed imprigionare gran numero, con prendere parimente statici da tutti gli amici, e partigiani del marchese Azzo, i quali inviò a custodire in Puglia. Scacciò ancora dalle loro chiese Giordano Priore di S. Benedetto, ed Arnaldo Abate di Santa Giustina. Queste cose dispiacquero al Pontefice, che, vedendo ogni giorno debilitarsi le forze de' Collegati, e l'Imperadore elevato in maggior superbia per la vittoria, che dal duca d'Austria ottenuta avea, sollecito della libertà propria, non meno che di tutta Italia, gl'inviò il protonotario Gregorio da Montelungo, perchè gli significasse che, se avea cara la pace della Chiesa, e la sua grazia, ricevesse sotto la sua fede i Lombardi colle stesse condizioni, colle quali l'avolo suo Federico nella pace fatta a Co-

CAPECELATRO.

stanza, e 'l Padre Arrigo ricevuti gli avea-no; e che a sua richiesta dovesse loro cortesemente rimettere alcuna delle ragioni, che vi avea, come egli ancora poco prima avea, in grazia di lui, dispensato al parentado della moglie Isabella, e favoreggiatolo contro del figliuolo Arrigo. Ma egli, pieno di sdegno per cotale ambasciata, rispose al legato che dal Pontefice aspettava piuttosto ajuto contro de' Milanesi nel suo ritorno in Italia, che intercessione a loro beneficio, per essere nemici non men suoi, che della Chiesa, come macchiati la maggior parte di varie eresie: la cui risposta significata a Gregorio, procacciò di concordarsi co' Romani, comechè nella città fosse stata novellamente per opera di Pietro Frangipane in grazia di Federico mosso grave tumulto contro del Senatore, e contra lo stesso Gregorio; come in effetto fece nel vengente anno di Cristo MCCXXXVI, per potere con maggior forza attendere alla difesa di Lombardia.

Aveano intanto i Vicerè rimasti nel Reame, chechè ne fosse la cagione, vietato a' Padri di Montecasino di eleggere il loro Abate, vacando quella Chiesa del suo Pastore per la morte di Landolfo di Aquino; il perchè inviarono que' Padri fra Simone di Presenzano, e frate amico all'Imperadore in Alemagna, i quali col conte Tomaso di Aquino, e col gran Giustiziere ottennero di poter crearlo; e ritornati a Montecasino, crearono Abate Pandolfo di Santo Stefano, il quale di là a poco per opera di Taddeo da Sessa, che diede contezza a Federico della fede, e delle altre virtù del frate, fu da lui nella Badia confermato.

Partori in questo tempo l'Imperadice Isabella una figliuola, che fu da lui fatta chiamare Costanza in memoria della Madre, ed un anno prima gli avea partorito un maschio, secondo alcuni, nominato Arrigo: per li nascimenti de' quali si veggono due sue epistole nel libro di Pietro delle Vigne scritte a un Principe suo amico, dandogliene contezza. Inviò ancora al Pontefice, per trattare alcuna concordia co' Lombardi, il gran Maestro de' Teutonici, e Pietro delle Vigne, mentre si era un'altra volta sollevato il Po-

polo romano per l'elezione del Senatore in persona di Giovanni di Poli, da esso popolo acerbamente odiato; nè mai racchetar si volle, finchè, depresso Giovanni, non fu creato Senatore in suo luogo Giovanni Cencio. Nello stesso tempo fu raccolta una nuova taglia di moneta nel Reame; la qual cosa assai spesso avveniva per le continue guerre, che l'Imperador facea; il perchè erano oltremodo afflitti, e travagliati i Regnicoli. Ritornarono addietro in Alemagna il conte della Cerra, ed Arrigo di Morra, e di Roma, il gran maestro de' Teutonici, e Pietro delle Vigne, e con loro si accompagnarono il Cardinal Rinaldo de' Conti nipote del Pontefice, e l' Cardinal Tomaso di Capua, legati per trattar la detta pace fra l'Imperadore, e i Lombardi: ma il trattato fu vano; imperciocchè gli animi d'amendae le parti erano così pieni di baldanza, e di orgoglio, che non solo nulla si conchiuse, ma anche di là a poco si cominciò fra di loro crudele ed asprissima guerra, nella quale succedette la famosa battaglia di Cortenuova con grave danno, e rovina de' Milanesi, e delle altre città collegate, secondochè appresso diremo.

Avvenivano in quei tempi spessi tumulti nel reame, non ostante i travagli, in cui viveano, per essere avvezzi i baroni, e nobili di quei tempi al continuo uso delle armi: onde da Guglielmo Sanfronondo giustiziere di terra di Lavoro furono messi in prigione Giacomo Molino in una delle rocche di Napoli, ed altri molti in varj castelli del regno, per aver tentato sedizione, e tumulto. Era Giacomo nato del chiaro e nobilissimo sangue di quei primi Cavalieri Normanni, che la Puglia, e la Calabria conquistarono: ed i suoi antenati furono signori del contado di Molise, che tolto a loro, fu poi donato a Riccardo Mandra, come a tempo del buon Guglielmo detto abbiamo. Avea lungo tempo il Re Giovanni di Brenna col genero Baldovino il suo Impero di Grecia governato; ma nel predetto anno di Cristo MCCXXXVII sorpreso da grave malattia in Costantinopoli da questa vita passò, vestitosi, prima di morire, dell'abito del Beato Francesco di As-

sisi in tempo, ch'erano in quella città cominciata gravi turbolenze, e rumori; i quali dopo la sua morte crebbero in guisa tale, che alla fine fu Baldovino da quell'Impero cacciato. Lasciò il Re Giovanni, oltre a Marta Imperadrice, tre altri figliuoli, che di Berenguela sua moglie generati avea, i quali, secondochè scrive Geronimo Zurita, ereditarono gli antichi stati del loro legnaggio in Francia, e parimente per lo parentado, che con loro avea il Re Giacomo, ebbero altre castella, e pensioni di moneta in Aragona. Il primiero di essi si nomò Alfonso, e fu Conte d'Eu: il secondo Ludovico conte di Belmonte; e l' terzo Giovanni conte di Monforte. Vedesi una lettera dell'Imperadore Federico scritta ad un suo amico, ove lagnandosi della morte del Re in fortuna non convenevole alla sua grandezza, ordina a colui a chi scrive, che de' figli, che gli erano rimasti, i due, che a Venezia si ritrovavano, alla sua corte portar dovesse, per portarli in istato, e trattarli come suoi proprj figli. Dalla qual cosa si scorge l'amore, che a sua moglie Violante portò, mentre così i fratelli, e l' padre, ancor lei morta, avea cari. La lettera sta registrata nelle Pistole di Pietro delle Vigne nel foglio 550, e principia: *Grave admodum, etc.*

In questo tempo il Pontefice Gregorio, ch'era lungamente dimorato fuori di Roma, siccome scrive il Sigonio, vi ritornò, composta ogni discordia co' Romani, per poter più agevolmente opporsi a Federico, qualora egli tentasse di sottoporre al suo dominio le città collegate di Lombardia, e degli altri luoghi d'Italia. Ma Federico, passato il calor della state, nel veggente autunno, composti gli affari di Alemagna, passando le Alpi, venne a Verona, ed in Vacaldo (luogo di diletto presso quella città) alcuni giorni dimorò, per riaversi di una leggiera malattia, che gli era stata cagionata dalla noia del viaggio, ove concorse a lui tutta la baronia, e nobiltà della Marca Trivigiana, come scrive Pietro Gerardo, alcuni per rallegrarsi del suo ritorno, ed altri, che furono la maggior parte, per difendersi dalle calunnie di Ezzelino, e dolersi della fiera

tizannia , e crudeltà di lui : fra quali furono il marchese Azzo da Este , Giacomo da Carrara , ed Arnaldo Lemicense Abate di S. Giustina , con altri stimati e potenti cittadini paduani : a' quali dopo averli caramente accolti , promise l'Imperadore di voler prestamente porgere convenevole rimedio ad ogni loro travaglio : e mentre in Vacaldo dimorava , secondochè scrive Riccardo , giunsero a Ravenna diecimila saraceni arcieri , ch'erano di suo ordine stati raccolti in Puglia , per opporsi a quei di Faenza , che quella città sua amica aspramente molestavano . Ordinò parimente che a difenderla andasse Simone conte di Chieti con altri soldati ; impereciocchè non molto dopo l'arrivo di essi Saraceni ne fece venire a lui settemila , co' quali di Vacaldo partendo , giunse a Verona ; ove chiamò Ezzelino , che allora stava all'assedio del castello di S. Bonifacio , ed unito tutto il suo esercito , valicato il Mincio , entrò nel Contado di Mantua , e si attendò a Gaito , ove gli vennero grossi ajuti di soldati dalle città amiche . Indi campeggiò strettamente Mantua , che allora era sotto il dominio del conte di San Bonifacio , e con continui assalti aspramente lo molestò . Ma diffidando i Mantuani di poter più a lungo o difendersi o soffrir sì grave assedio , prima che all'estrema necessità condotti fossero , inviati fuori loro Ambasciatori , la città , il conte lor signore , e se stessi diedero alla fede dell'Imperadore : il quale benignamente accolliti , senza punto danneggiarli , cogli antichi lor privilegi vivere li lasciò . Andarono dopo questo a ritrovarlo i Legati del Pontefice per lo trattato della pace , ma udir non li volle ; onde , senza tentar altro , a Roma se ne ritornarono . Dopo la qual cosa vennero a grave contrasto in presenza di Cesare Giacomo da Carrara , ed Ezzelino , quegli accusando , e questi difendendo le sue malvagità ; e passarono tant'oltre , che acceso da grave sdegno Giacomo , diè una gnanciata ad Ezzelino , e cavata amendue fuori la spada furono per venire alle armi , non ostante la presenza dell'Imperadore , se frappositi in mezzo il marchese Azzo , ed altri signori , non avessero rochetata la brigia ; il perchè partendosi Gia-

como dal campo , fu dal suddetto marchese condotto in luogo sicuro ; ed indi a non molto accertosi Azzo , ch'Ezzelino era di lui più potente appresso l'Imperadore , partissi egli ancora , e nelle sue contrade ritornò . L'Imperadore intanto avviatosi verso Brescia prese , ed abbruciò Montechiaro , ove fece prigioni molti Bresciani , che 'l custodivano : poscia espugnò Gambara , Gottolengo , Prato , Albuino , e Castelpavone , i quali parimente col fuoco distrusse . Assediò poi Pontevico , e vi fece condurre l'elefante , che in Cremona lasciato avea , sul quale fatto un castello di legno , pose le bandiere imperiali , e a difesa d'esso il suo maestro , ed alcuni Saraceni ; e , dato il guasto a' tenimenti di Pontevico , quelli a ferro , e fuoco mandò . Ma i Milanesi , ingelositi della salute de' Bresciani , radunarono coll'ajuto de' Bolognesi , Piacentini , ed altri loro confederati un esercito di ben settantamila persone , e vennero ad attendarsi sì presso all'Imperadore , che li dividea solo un picciol fiumicello , che di là corre ; senza però provocarsi a combattere nè gli uni nè gli altri . Nondimeno Federico tosto si accorse che malagevolmente avrebbe ottenuto vittoria di così potente armata e si rivolse agl'inganni : e preso , ed abbruciato su'lor occhi Pontevico , fece da' suoi banditori far grida tra' soldati che a Cremona ritornar volea , per dimorarvi il vengente inverno , e che potea ciascuno de' compagni parimente alla sua patria far ritorno : e per far che le opere non fossero dissimiglianti dalle parole , si avviò verso il fiume Oglio , ch'è la strada di detta città ; e i Milanesi , giudicando ch'egli via si fuggisse , marciarono per fianco in sua traccia , sicuri da' suoi assalti improvvisi , per lo fiume , che vi corre a mezzo , e per alcune paludi , che cagionava in quei campi , cingendolo a guisa di argine , che impedivano il passo a' nemici . Or pervenuto l'Imperadore in riva dell'Oglio , si fermò in un campo vicino , per veder se i Milanesi , varcato l'Oglio , voleano venire con lui a battaglia ; ma avvedutosi che far non l'intendeano , passò all'altra riva , e licenziati i compagni , che voleano ritornare alle loro città , s'incamminò per la sua sponda verso il ponte , ove passar

doveano i Milanesi : e , affrettato il camino , si nascose co'suoi soldati in un vicino bosco , per uscir sopra di essi all'improvviso , qualora venuti fossero . Del che non avvedutisi per loro poca accortezza i Milanesi , nè potendo dimorar lungamente in quel luogo per mancamento di vettovaglia , s'incamminarono verso Milano , e passato l'Oglio per lo ponte , che da loro si tenea , disordinatamente si misero a marciare per gli aperti piani , divisando che , se Federico , il qual credeano esser da loro lontano , colà tentasse assalirli , agevolmente da lui campar poteano . Ma l'Imperadore nel quinto giorno di dicembre , dall'imboscata uscito , fu lor sopra in un subito , riempiendoli al primo suo comparire di sì gran terrore , che non sostenendo l'incontro della sua cavalleria , si posero vilmente in fuga , e ne girono per raccorsi presso al loro Carroccio , che per la velocità de' cavalli , che il conduceano , era giunto a Cortenuova ; ma assaliti , e seguitati dall'esercito imperiale , furono in gran parte uccisi , e fatti prigionieri , annegandosene anche gran numero nel fiume , mentre guardare il voleano , per salvarsi sull'altra riva ; giungendo il numero fra gli estinti , e i prigionieri a ben diecimila . Andarono dopo questo gl'Imperiali a combattere il Carroccio , nella presa del quale era riposta , secondo l'uso di quei tempi , la gloria , e' fine della vittoria : ma trovarono che i Milanesi , cavando in terra fosse , ed alzando bastie , l'aveano assai bene fortificato , e munito ; pure datogli un vigoroso assalto , superarono le difese , e vinti , e passati i ripari , giunsero sì presso al suo timone , che , se la notte sopravvenuta non fosse , avrebbero finito d'espugnarlo . Ma Arrigo da Monza , che con una valorosa compagnia di soldati avea la cura di custodirlo , conoscendo ch'era impossibile di poterlo difendere , rottolo in più parti , il lasciò abbandonato nel fango , imperciocchè tutta la notte piovuto avea , e favoreggiato dalle tenebre , colla croce , e collo stendardo salvo si fuggì a Milano . Or tornando di buon mattino Federico per finir di espugnarlo , ritrovatolo abbandonato , rotto , e scomposto , il fece racconciare , e riporre la croce al suo luogo , la quale egli in una sua lettera , che

appresso addurremo , contro di quel , che gli altri autori ne raccontano , dice aver ritrovata in terra . Intanto andò per espugnare il castello di Cortenuova , e quello parimente abbandonato ritrovò , per essersene e gli abitatori , e i soldati fuggiti via . In cotal guisa adunque avvenne la battaglia di Cortenuova , della quale sommamente l'Imperadore si gloriò . massime per avervi fatto prigioniero Pietro Tiepolo , figliuolo di Giacomo Doge di Venezia , suo crudel nemico , ch'era podestà de' Milanesi .

In questo racconto abbiamo seguito Riccardo di S. Germano , e' frate S. Giustina , autori di quei tempi , l'epistola di Federico al Pontefice ad a' Cardinali , e quella di Pietro delle Vigne ad un suo amico , le quali sono presso il Sigonio . Or l'Imperadore avviatosi verso Cremona , e levato in superbia per così felice successo , volle a guisa degli antichi Romani entrare in quella città trionfando ; il perchè fece in prima tirare il Carroccio dall'elefante , che seco avea , e sopra d'esso il castello colle sue insegne , e i trombettieri . Nel Carroccio era con un braccio legato alto ad un legno , e con un laccio alla gola il Podestà Tiepolo tutto afflitto , e doglioso in vista per così grave scorno , coll'antenna , in cui lo stendardo nemico por si soleva , inchinata a terra , e più altri trombettieri , tamburi , e handiere imperiali . Seguiva poi grossa schiera di prigionieri tutti parimente co' lacci al collo ; e tra essi molte insegne nemiche guadagnate nella battaglia , ch'erano strascinate per terra : indi fra numerosa turba di soldati , e capitani sopra un generoso cavallo riccamente guernito veniva tutto lieto l'Imperadore con un sajo di velluto cremisino fregiato di oro , e di gemme , e foderato di pelle di vajo colla corona imperiale in testa , accompagnato da tutti i suoi più stimati signori e capitani , e fra essi da Ezzelino da Romano , Arrigo di Morra gran Giustiziere , che poco innanzi era andato di suo ordine a ritrovarlo in Lombardia , Pietro Sagromoro , e Pase da Lanzise , cavalieri Veronesi : e poi con ordini convenevolmente distinti seguiva tutto l'esercizio de'suoi . Fu ricevuto con lieto applauso , e con tutti i segni d'onore non solo da Cremonesi , ma da altro

innumerabil popolo concorso da' circostanti luoghi a così famoso spettacolo. Si fecero poi per molti giorni giuochi d'armi, giostre, ed altre sontuose feste.

Quasi nello stesso tempo giunse à Verona l'Imperadrice Isabella, che chiamata da Alemagna con nobile compagnia di dame, e cavalieri se ne veniva in Italia, dopo esserle andati all'incontro per lungo spazio i più nobili, ed onorevoli cittadini Cremonesi colle loro donne, che nella Badia di S. Zeno, riccamente perciò guarnita, ad albergare per alcuni giorni la condussero; e indi passò a ritrovare Federico a Cremona, ove fu con ogni amore e riverenza raccolta. Fu la sua venuta cagione, che le feste si raddoppiassero. Di tale avvenimento se ne leggono due ben eleganti epistole presso l'anzidetto Pietro delle Vigne, che cominciano: *Commune omnium Principum*, etc. fol. 304, e l'altra: *Exultet jam Romani Imperii culmen*, etc. fol. 237. Passò poscia l'Imperadore nella città di Lodi, dove il natale di Cristo celebrò: ed avendo inviato a' Romani in segno di onore una parte del Carroccio de' Milanesi acciocchè in memoria di lui nella loro città la conservassero, fu da essi, secondochè scrive il Sigonio, per suo dispregio abbrugiato. Or quei Milanesi, che dalla sconfitta camparono, furono tra via malamente affitti da quei di Bergamo, per li cui territorj loro convenne passare. Ma il contrario di ciò fece Pagano della Torre, il quale nel suo castello di Valsassina cortesemente gli albergò, e facendoli curare delle ferite, liberalmente nelle altre necessità loro sovvenne, acciocchè salvi a casa ritornar potessero. Recò sì fatta vittoria gran riputazione a Federico, e tale spavento a tutta la Lombardia, che da Milano, e Bologna in fuori, tutte le altre città di quella al suo dominio si sottoposero, essendo l'anno di Cristo MCCXXXVIII. Sgomentò ancora grandemente gli scolari dello studio di Bologna, i quali disubbidienti all'ordine dell'Imperadore non erano andati a Napoli, il cui studio in cattivo stato ridotto per le continue guerre si ritrovava; benchè l'Imperadore avesse comandato a' suoi ministri, che abbiamo di sopra addotto, che attendessero ad ordinarlo, e riformarlo; per far porre la qual cosa ad

effetto, mentre egli era in Lodi, venne a lui da Napoli nobile ambasciaria a pregarlo in nome sì del comune, come de' maestri, e scolari, che dovesse far con effetto riformare, e riportare dello studio in quel lodevole stato, che conveniva. A' quali Ambasciadori lietamente di ciò che gli chiesero compiacque, e comandò di nuovo ai suoi ministri che il tutto riordinassero, vietando sì bene il potervi convenire Milanesi, Bresciani, Piacentini, Alessandrini, Bolognesi, e Trivigiani ribelli suoi, e dell'Impero: e che dalla Toscana, dalla Marca, dal Ducato di Spoleti, e da Campagna di Roma quelli soli andar vi potessero, che fossero stati seguaci, e partigiani di Enzo Re di Sardegna suo figliuolo, da lui creato general Vicario in Italia, come potrà osservarsi da una scrittura cavata dal registro dell'anno MCCXXXIX, che unico di detto Imperadore nel real archivio si conserva, che per essere molto lunga, non ho stimato convenevole di trascrivere; nella quale si parla con molta decenza delle lodi della nostra città, e delle franchigie degli scolari, e de' modi particolari, come esso studio governar si doveva.

Comandò ancora la stessa riforma dello studio per una sua particolar lettera al Capitano del Regno di Sicilia registrata da Pietro delle Vigne, che comincia: *Sollicitudo continua curas nostras exagitat*, fol. 399.

Ed avendo parimente ordinato che si dismettesse nel Reame, ed in Sicilia ogni altro studio pubblico, scrive poi per altre sue lettere al Giustiziere di Terra di Lavoro che non dia per cotai ordine molestia alcuna a' maestri, che leggessero grammatica, i quali, come bisognevoli a' primi ammaestramenti de' fanciulli, non volea che in quell'ordine fossero compresi. Avea dimostrato Ezzelino e nella battaglia di Cortenuova, e nelle altre guerre accadute in Italia ( benchè per altro perfido, e crudelissimo tiranno ) sommo valore e fede, seguitando le parti dell'Imperadore; il perchè gratissimo divenutogli, il volle per suo genero, con dargli una sua figliuola bastarda nominata Selvaggia, ancorchè ella da molti altri in matrimonio desiderata fosse, e secondochè scrive Torello Saraina, segui-

to dal Cortenuova nelle storie di Verona , da se stesso offerendogliela ; ed indi a non molto venuta la donzella dalla Puglia in Verona , fu nella badia di San Z. no ad Ezzelino sposata , celebrandosene i seguenti otto giorni con grande e magnifica pompa per le sue nozze danze , giostre , e solenni conviti , in un de' quali , pubblico a chiunque esser vi volle , convennero ben diciottomila persone. Ma all'incontro Pietro Gerardo nella vita di Ezzelino dice essere stata la Selvaggia sorella di Galvano Lancia : e può l'una , e l'altra cosa esser vera ; imperciocchè potea averla procreata l'Imperadore colla madre di Galvano , e così era dell'uno sorella , e dell'altro figliuolo. Per lo favor del quale parentado divenuto Ezzelino oltre l'usato altiero e superbo , rivolse più di prima l'animo a farsi tiranno , divisando per tal cammino grande e potente divenire : che perciò mosse guerra a diversi Principi , e città , molte delle quali alla fine sottopose , e commise in esse fiere e gravissime malvagità.

Ritornò in questo mentre da Lombardia nel reame Arrigo di Morra , e v'impose in nome dell'Imperadore un'altra general taglia. Ma Federico , da Lodi partendo , andò in Alemagna per radunare colà di nuovo grosso esercito , per potere al suo Impero nella vegnente primavera l'Italia tutta sottoporre ; la qual cosa amaramente soffrendo Gregorio , e temendo che colla servitù d'Italia non cadesse parimente lo stato della Chiesa per l'avidità di signoreggiare , che in Federico scorgea , e per la poca riverenza , in che l'avea ; e , volendo a ciò porgere ogni convenevole rimedio , inviò suoi Ambasciatori a Giacomo Re di Aragona detto il Conquistatore , principe sopra ogni altro della cristianità di grandissima stima in quei tempi per le magnanime e valorose imprese da lui fatte in discacciare i Mori da molti regni di Spagna , perchè il richiedessero in nome di lui , e delle città di Milano , Piacenza , Bologna , Faenza , ed altre loro collegate , che venisse a guerreggiare con Federico , che l'avrebbero creato Signore di Lombardia , con pagargli tutte quelle rendite , e fargli tutti quegli onori , che agl'Imperadori far si so-

leano. Dimorava allora il Re Giacomo all'assedio di Valenza tenuta da Mori ; e perchè odiava Federico per la prigionia del suo figliuolo Arrigo , il quale per ragioni della madre Costanza gli era fratello consobрино , concorse nel volere del Pontefice , e promise di venire in suo soccorso con duemila cavalli , e con altre condizioni , secondochè scrive Gerónimo Zurita nell'istoria di quell'anno , nel verso : *Tanto se havia estendido , etc.* Degno nel vero da osservarsi , avendo colla chiarezza del suo ragionamento illustrato sopra ogni altro scrittore , e particolarmente sopra tutti gl'Italiani la memoria di questi celebri avvenimenti.

È vero che poscia , qual se ne fosse la ragione , il Re Giacomo non venne in Italia , ma si bene il Re Pietro suo figliuolo , benchè contra la volontà de' seguenti Pontefici ; e colle ragioni della casa di Svevia , che la moglie Costanza recate gli avea , si sottopose valorosamente la Sicilia , secondochè appresso diremo. Federico intanto , assoldata grossa armata in Alemagna , commise al figliuo'lo Corrado che a Verona con esso il seguitasse : ed egli passato innanzi soggiogò senza alcun contralto Vercelli e Torino , e tutte le altre città , e luoghi circostanti ; ove andarono a ritrovarlo il Conte della Cerra , ed Arrigo di Morra con grosso numero di baroni , e cavalieri regnicoli , come appunto dice Riccardo , i quali avea l'Imperadore alcun tempo prima a se chiamati : e gli recarono tutta la moneta , che colla passata imposta aveano raccolta ; e da lui caramente ricevuti , commise ad alcuni di loro la cura de' prigionieri lombardi , ed altri creò capitani di diverse città , ponendo Giacomo di Morra napoletano , per Podestà di Trivigi , e Teobaldo Francesco parimente napoletano a Padoa ; il quale , essendo uomo valoroso ed avveduto , creò suo general Vicario nella Marca Trivigiana dal fiume Oglio sino a Trento , siccome scrive Pietro Gerardo nella vita di Ezzelino. Era Teobaldo della famiglia Francesca di nobilissimo sangue Normanno , e divenuto in progresso di tempo ribello , e prigioniero di Federico , fu da lui fatto morire con Guglielmo di Sanseverino , ed altri baroni del reame ; nella cui morte , e prigionia hanno



preso al solito gravissimo errore i nos'ri scrittori ; imperciocchè dissero che Fe erico imprigionò , e fece morire Teobaldo , Francesco , e Guglielmo , tutti e tre della famiglia Sanseverino , prendendo Francesco per nome particolare d'uomo essendo di legnaggio , come nel progresso dell'istoria racconteremo. Or nel seguente mese di luglio , varcate le alpi , venne il Re Corrado con molti prelati , e signori tedeschi , e numeroso esercito a Verona , dove il padre l'attendea : e di là passarono a Cremona , ed indi a Padua , ove una general corte celebrarono , in cui convennero la maggior parte de' signori e deputati delle città d'Italia , a' quali confermò i loro antichi privilegi , promettendogli essi all'incontro di essergli fedeli , e di pagargli un convenevole tributo ; il perchè inviò poi Pietro delle Vigne in ciascuna di esse città a prenderne il dovuto giuramento. Dalla qual cosa spaventati i Milanesi , per vedersi rimasti con poca compagnia , pregato il Pontefice che per loro appresso l'Imperadore si adoperasse , inviarono per particolari ambasciatori a chiedergli umilmente la pace , offerendo di prestargli quella servitù , e riverenza che , come ad Imperadore , se gli dovea , e che in segno di ciò avrebbero inviati da lui i loro stendardi per inchinarsi a suoi piedi , e gli avrebbero dati oltre a ciò diecimila soldati per mandarli in soccorso di Terra Santa , purchè egli avesse conservata la città in quella libertà , nella quale allora vivea. Della cui proposta facendosi beffe Federico , loro rispose che gli avrebbe ricevuti , purchè senza alcun patto essi , e la loro città se gli rendessero a suo arbitrio , e volontà : alla qual cosa replicarono i Milanesi che giammai in guisa tale dati se gli sarebbero ; imperciocchè ben consapevoli della sua crudeltà , giudicavano assai meglio il morire sotto le armi in campo , combattendo da valorosi soldati , che o abbruciati , o di fame in prigione , o impiccati per la gola. Questa risposta dell'Imperadore divulgata per Italia , crudelissima riputandosi , alienò da lui le volontà , e gli animi di molti , e deliberarono di difendere costantemente contra di lui la loro libertà. Così appunto scrive il Sigonio. Intanto i Milanesi ,

ancorchè in estremo caso ridotti , pure ostinati nella difesa rinforzarono le mura , e i fossi della città , e la munirono di soldati , e di armi , collegandosi con chiunque poterono. Ma Federico , compiuta ch'ebbe l'assemblea , divise in due parti l'esercito , e con una Brescia assediò , e l'altro inviò sopra Alessandria , ed amendue con continui assalti travagliando , distrusse e rovinò crudelmente il loro territorio , non lasciando intanto di travagliare per mezzo de' suoi ministri i prelati , e le altre persone di chiesa del Reame , facendo loro pagare le gabelle , e i dazj , che imponea , sbandendoli dalle loro case , ponendoli in prigione , e facendoli alle volte anche morire. Delle quali cose avuta contezza Gregorio , mentre l'Imperadore nel detto assedio dimorava , gli significò che lasciasse stare in pace le ragioni della chiesa di Dio ; il perchè gl'inviò Federico in Anagni , ove allora dimorava il Pontefice , per difendersi da tali accuse , e racchetarlo , l'arcivescovo di Palermo , il vescovo di Reggio , Taddeo di Sessa , e Ruggiero Porcastrello suoi Ambasciatori : i quali , favellando col Pontefice , il ritrovarono oltremodo sdegnato ; onde rimandarono in Lombardia l'arcivescovo di Palermo a significare a Federico quello , che bramava Gregorio , ed essi tutti e tre appresso di lui si fermarono.

Durava in questo mentre l'assedio di Brescia , difendendosi valorosamente quei cittadini dagli assalti de' Tedeschi , ributtandoli con grave lor danno dalle mura ; per la qual cosa sdegnato Federico fece comporre alcuni castelli di legno , secondo l'uso di quei tempi , e facendoli condurre ad assalir le mura della città , fece sopra essi esporre i prigionieri bresciani , acciocchè dalle armi , e da' sassi , che con loro macchine traevano i difensori , fossero miseramente uccisi : della qual crudeltà accortisi i Bresciani , fecero il simigliante de' soldati imperiali loro prigionieri , ponendoli con le braccia aperte sospesi in su le mura ; acciocchè per le armi , e per li sassi delle macchine nemiche parimente perissero. Or i Milanesi , mentre Federico assediava Brescia , assaltarono così poderosamente i Pavesi , che li costrinsero a passar dalla loro parte ; e Federico inteso ciò , dopo esser dimorato ben

tre mesi sopra Brescia , conoscendo per la costanza de' difensori travagliarsi invano , sciolse l'assedio, ed a Cremona col suo esercito ritornò: è di là accomiato Corrado, che con molti de' suoi Tedeschi partì verso Alemagna , ed i baroni regnicoli , che al lor paese parimente ne girono.

Non vivevano intanto in pace Bologna , Faenza , e le città di Lombardia, e di altre parti d'Italia; imperciocchè essendo ciascuna di esse divisa in fazioni di Guelfi e Ghibellini, e poco d'accordo Federico e'l Pontefice, gli uni seguivano le parti della Chiesa, e gli altri quelle dell'Impero; anzi ricoprendo spesso sotto il nome delle fazioni i proprj interessi, e le particolari nemistà, aspre battaglie, e continue rivolture in esse perciò si udivano con grave incomodo, e rovina degli abitatori: la qual pestilenza per lungo tempo appresso durò, e fu in buona parte cagione della servitù d'Italia; perchè divennero infiniti particolari uomini, e talvolta sorti da umilissimo stato, crudelissimi tiranni delle lor patrie. Ma non furono bastevoli cotanti travagli e rumori a distorre il Pontefice dal procacciare il passaggio di molti principi cristiani in Terra Santa, ancorchè Federico intento alle cose d'Italia non volle altrimenti intrigarsi in tale impresa; mentre, compito il tempo della tregua col Soldano, la rinnovò per altri dieci anni, ed ordinò a Rinaldo di Baviera suo vicario in quel regno, ed altri suoi capitani minori, che in guisa alcuna muovessero le armi contro de' Saraceni. Pure ciò non ostante, conoscendo Gregorio essere allora tempo opportuno da far notabili progressi in quei paesi, per esser aspra guerra, e civil discordia tra il Soldano di Egitto, e quel di Damasco, mandò molti frati in diverse provincie della cristianità ad esortare i popoli a prender la croce per passare in Soria; laonde si radunò grosso numero di fedeli così di Alemagna, come d'Italia, e di Francia per tale cagione: del quale esercito fu creato general capitano Teobaldo Re di Navarra, ch'ebbe in sua compagnia Ugo conte di Borgogna, Pietro conte di Bretagna, Arrigo conte di Campagna, Almerico conte di Monteforte, il conte di Foreste, il conte di Nivers, Giovanni conte di Mac-

cone, Anselmo dell'Isola, ed altri molti gran signori, e baroni italiani, tedeschi, e francesi, a buona parte de' quali diede libero passaggio per lo suo Reame Federico. Ma non essendosi apprestati vascelli per così gran numero di persone, il Re Teobaldo colla maggior parte dell'esercito si avviò per terra, con soffrire gravissimi incomodi nel valicar la Tracia, tra per le insidie, e gl'impedimenti de' Greci, e per mancamento di vettovaglia; onde molti di essi, prima di pervenire a Costantinopoli, miseramente perirono.

Passato poscia il Bosforo, ed avviatisi per la Bitinia, e per la Galazia, e superati con grandissimo travaglio i monti di Armenia, infestati con continui assalti da' Saraceni, giunsero alla fine stanchi, e mal condotti, ed assai scemati di numero in Antiochia, con esser morta la maggior parte de' cavalli, e avere i nemici predata in più volte tutti i bagagli, ed arnesi del campo. Or rassegnato in Antiochia l'esercito, in cui erano rimasti appena la terza parte de' soldati, che dalle loro case partirono, s'imbarcarono poi nel porto di S. Siuone sopra alcuni vascelli del principe di Antiochia, e navigarono in Tolemaida; ove furono da quei cittadini, da molto tempo in prima per opera di Giovanni d'Ibellino divenuti poco amorevoli di Federico, caramente accolti, sperando fare col loro ajuto alcun notabil progresso contra quei barbari.

In questo mentre andò in Puglia l'Imperadrice Isabella accompagnata dall'arcivescovo di Salerno, per vedere il reame, ove ancora staja non era: e dimorata breve tempo nella città di Andria, al suo marito in Lombardia ritornò. Nel medesimo tempo Enzo, figliuolo bastardo dell'Imperadore, si ammogliò in Sardegna, secondochè racconta Riccardo; per cagione del qual maritaggio occupò poi il giudicato di Torre, e Gallura: la qual cosa vien taciuta dal Sigonio, e dagli altri scrittori italiani, dicendo solo che Federico ricuperò cotai luoghi, per li quali venne poco stante a scoperta nemistà col Pontefice, e non fu da lui la seconda volta scomunicato, siccome appresso diremo; non ostante che si fossero con ogni loro potere affaticati per comporre le loro discordie il conte Tomaso della

cerra, e gli altri Ambasciatori, che abbiamo di sopra nominati, che andarono più volte in vano di Roma in Lombardia; perchè essendo ambidue inclinati a venire alle armi, nè Federico voleva lasciar le ragioni della Chiesa in pace, mentre tentava di sottoporsi assolutamente l'Italia, nè il Pontefice soffrire che altri si usurpasse quello, che a lui toccava, e che Cesare divenisse più potente; stantechè il conosceva poco inclinato a mantener la libertà ecclesiastica. Con questi avvenimenti dopo aver Federico celebrato il natale di Cristo nella città di Parma, trapassò l'anno MCCXXXVIII, e cominciò l'anno MCCXXXIX con far pagare a' regnicoli un'altra general gabella.

Affliggea intanto Ezzelino colla sua fiera tirannia aspramente Padova, e le altre città, ch'ei signoreggiava: il perchè malagevolmente tal cosa sofferendo Giacomo da Carrara, ed altri potenti cittadini di quella Terra, assembrati col marchese Azzo, vennero una mattina con buona mano di soldati ad assalirla per cacciarne Ezzelino. Ma egli co' soldati tedeschi, e saraceni, che seco avea, si oppose loro in guisa tale, che li ruppe, e pose in fuga, uccidendone grosso numero, ed altri facendone prigionieri: fra quelli fu l'istesso Giacomo da Carrara, con salvarsi a gran fatica il marchese: il quale, quando conobbe di non poter contrastare colle armi ad Ezzelino, tentò per altro cammino torlosi dinnanzi. Inviò dunque suoi ambasciatori in Cremona all'Imperadore a dolersi di lui degli oltraggi, che continuamente gli faceva, mentre tentava di occupare il suo stato. Concorsero parimente contro dello stesso Ezzelino molti popolari, e molti padovani, che di varie sue malvagità si doleano. Della qual cosa avuta egli contezza, inviò Ugolino Testa, e Simone cittadini a Federico ad invitarlo, che venisse a Padova, ed a far opera, che non fossero udite le querele fatte contro di lui; il perchè l'Imperadore, ch'era naturalmente inclinato a favoreggiare Ezzelino, e più amico de' suoi partigiani, che del ragionevole, e del giusto, poca stima fece e del marchese Azzo e de' Padovani; in guisa tale che le loro accuse a niente montarono, e

CAPECELATRO.

durarono poi in pessimo e lagrimevole stato, senza potervi porger rimedio alcuno, finchè morì Ezzelino, come appresso diremo.

Partì dopo questo l'Imperadore da Cremona, e andò a Verona, e di là a Vicenza, ove fu con ogni onor ricevuto da Alberico da Romano: ed ivi dimorato due giorni, partì per Padua, accompagnato da soldati Cremonesi, e da tutto l'altro rimanente del suo esercito: e giunto a Selega, gli venne all'incontro Ezzelino col Carroccio, e co' primi cittadini di Padua, i quali caramente da Federico accolti, si avviò verso la loro città, favellando sempre con Ezzelino: e poco stante nell'entrar delle porte ritrovò il vescovo, e l'clero con altro innumerabil popolo: e posto sotto il baldachino sostenuto da nobili giovani paduani, con nobilissima pompa fu condotto nel Duomo, ove breve spazio dimorato, nell'uscir della porta di esso, Giacomo Testa popolare di Padua, prendendo con ambe le mani lo stendardo del Comune, ch'era nel Carroccio, postò le ginocchia a terra, glielo presentò, pregandolo in nome de' Paduani tutti a mantenerli in giusto e quieto stato: ed egli, lietamente accettandolo, gli promise di far ciò, che chiedeano; e fu albergato nel monastero di S. Giustina, e l'imperadrice in Noventa. Nell'istesso giorno venne a lui Arnaldo di Limena, Abate di esso monastero di santa Giustina, che per minacce fattegli da Ezzelino se n'era via fuggito: e gittatosegli a' piedi, gli chiese alcun compenso alle sue calamità, dicendogli non aver mai nè anche col pensiero commesso cosa alcuna contra a lui, ed essersi di Padua partito sol per timore d'Ezzelino, che senza cagione alcuna gli era divenuto fiero nemico. E l'Imperadore, conosciuto così essere il vero, con amorevoli parole consolatolo, nella sua Badia il ripose.

Venuta poscia la festività delle Palme, si assembrò il popolo paduano, secondo il suo costume, nel prato della Valle: ed ivi sopra un alto soglio, nobilmente perciò apprestato, montò Federico con grosso numero dei suoi baroni, e per Pietro delle Vigne fu favellato lungamente ai Padovani, con significar loro l'affetto, e buon volere

del suo signore, ed esortarli a mantenersi costantemente nella sua fede. Celebrata poi nella stessa città coll'Imperadrice la Pasqua di Resurrezione, gli venne novella il lunedì di essa come il giovedì santo era stato dal Pontefice pubblicamente scomunicato in Roma: la cagion della quale scomunica, oltre a quelle, che abbiamo addietro narrate, fu un caso novellamente accaduto in Sardegna, siccome racconta Carlo Sigonio; imperciocchè avendo col pretesto delle ragioni dell'impero, a cui dicea quell'isola appartenere, e del parentado fatto da Enzo suo figliuolo, occupato l'Imperatore il giudicato di Torre e Gallura, ne venne ad offendere Gregorio, il quale pretendea anch'egli que' luoghi essere per antiche ragioni della Chiesa: il perchè allegando per messi particolari più volte il dritto, che ne tenea, glieli richiese, ma in vano; imperciocchè replicava Federico che spettavano all'Impero, e che l'avolo Barbarossa, riconoscendone il dominio, ne avea investito con titolo di principe Guelfo suo zio materno, e poi con titolo di re Barisone giudice di Arborea, ed indi in progresso di tempo anche i Pisani ed i Genovesi; sicchè non solo non glieli volle rendere, ma nè creò re Enzo suo figliuolo bastardo, ammogliato prima in quell'isola, siccome detto abbiamo. Enzo dunque, toltane la corona, operò che ad onta del Pontefice alcuni potenti baroni dell'isola occupassero violentemente molti territorii e castella de' vescovi di quel regno: la qual nuova ingiuria significata a Gregorio, inviò prestamente sue lettere a Federico, esortandolo a lasciare stare in pace quei prelati, ed a render loro i luoghi tolti. Ma gli fu risposto da Cesare che, fin da che fu coronato Imperatore, avea proposto di riporre in piede per qualunque cammino le ragioni dell'impero, e che perciò avea fatto occupare quei luoghi a se spettanti, e che per questo non dovea averlo egli a male, essendo lecito a ciascuno recuperare il suo. Dalla quale ambasciata gravemente offeso Gregorio, gli comandò a restituirglieli sotto pena di scomunica, la quale parimente spregiata da Federico, che alla sua cupidigia di dominare non avea prescrit-

to confine alcuno, fu cagione che nel giovedì di Pasqua lo scomunicasse pubblicamente in Roma alla presenza di tutti i Cardinali, e di altro numeroso popolo a cotal atto ivi concorso, le parole della quale scomunica, come convenevoli per chiarezza dell'istoria, mentre in esse si narra buona parte delle malvagità di Federico commesse nel reame, ed in altri luoghi dentro e fuori d'Italia, potranno riconoscersi appresso molti buoni scrittori, e particolarmente Carlo Sigonio e l' Bzovio negli Annali Ecclesiastici (1).

Or significata, come detto abbiamo, cotal novella a Federico in Padua nel tempo, ch'egli stava colà festeggiando co' suoi baroni, aspramente se ne dolse, benchè simulasse il contrario; e tosto convocò un'assemblea de' più stimati cittadini paduani, ed altri signori italiani e tedeschi nel palagio del Comune, ed ivi (secondochè scrive Pietro Gerardo) favellò Pietro delle Vigue suo gran cancelliere lungamente in difesa di lui, lagnandosi di Gregorio, con cominciare il suo discorso da cotal sentenza:

*Leniter ex merito, quidquid patiare, ferendum est;*

*Quae venit indigne, poena dolenda venit* (2), dicendo che Federico, governando giustissimamente il suo impero, n'era in sì fatta guisa oltraggiato dal Pontefice, con altre parole a cotal intendimento convenevoli, conchiudendo esser lui prontissimo a sottoporsi alla sede apostolica in tutte quelle cose, che ricerca la divina giustizia, come vero e fedel cristiano. Il Pontefice intanto diede contezza di cotal scomunica, e delle cagioni, che a farla indotto l'aveano, a Baldovino imperador di Costantinopoli, a Giacomo re d'Aragona, a Ferdinando re di Castiglia, a Ludovico re di Francia, ad Arrigo re di Inghilterra, al re di Scozia, ed a tutti gli altri re, e principi cristiani, inviando altresì ordine a tutti i prelati, e particolarmente a quei di Alemagna, che nelle loro chiese pubblicassero per iscomunicato l'Imperatore, assolvendo i sudditi dal giura-

(1) An. 1139.

(2) Blandimento è da tollerarsi ciò che si soffre giustamente; quella pena torna più grave, che ingiustamente si soffre.

mento di fedeltà, e sottoponendo all'interdetto tutti coloro, che gli ubbidivano. Ma come un medicamento, che si dà a un corpo corrotto e guasto, piuttosto gli accelera il morire, che non gli giova, così appunto operò la scomunica del pontefice in Federico: perchè, posto dall'un de' lati ogni timor di Dio, e riverenza de' suoi ministri, non lasciò malvagità alcuna indietro, che contra di loro non commettesse, occupando non solo i beni e le ragioni delle loro giurisdizioni, ma in crudelendo anche nelle persone, con mandar molti vescovi in esiglio, e farli fuor delle loro chiese in miseria e povertà morire, e con far anche uscir di vita ohbrobriosamente i loro parenti e congiunti di sangue.

Partì da Padua nel vegnente giorno dopo tal novella l'Imperadore con nobilissima compagnia di Baroni, e di altre persone di stima di Lombardia, e della Marca Trivigiana, e ne andò a Trivigi; ove nobilmente ricevuto dimorò dieci giorni, e racchetate molte discordie, ch'erano fra i nobili uomini di quella città, vi creò per podestà Giacomo di Morra napoletano: e indi scrisse sue lettere a' Cardinali ed a' Romani, rampognandoli come aveano consentito che Gregorio ingiustamente lo scomunicasse. Scrisse ancora a tutti i re e principi della Cristianità, purgandosi dalle malvagità appostegli dal Pontefice, e gravando iniquamente lui di gravissime colpe con tutti i Cardinali. Ma Gregorio rispose alle sue lettere, convincendolo di scopertissime bugie. Veggonsi sino ad oggi le pistole di Federico nel libro di Pietro delle Vigne, ove si scorge ch'egli non era buon cristiano, e parlava troppo irriverentemente de' ministri della Chiesa di Dio; il perchè lascio di quì addurle. Ritornato poscia a Padoa, volendo con ogni suo potere farsi partigiani, ed amici i più stimati signori d'Italia, per valersene contra del Pontefice, diede salvocondotto al marchese Azzo da Este, perchè potesse liberamente venire a lui con tutti i suoi seguaci, così quelli ch'erano fuggiti da Padoa, come tutti gli altri, che seguivano il suo partito. La qual cosa non piacque punto ad Ezzelino, che temea che per tal cammino

non si fossero manifestate all'Imperadore le sue laide e malvage opere. Da questo salvocondotto assicurato, venne di là a tre giorni in corte il marchese con numerosa compagnia de' suoi amici; e gratamente da Federico accolto, volle che si racchetasse con Ezzelino; e per maggior fermezza della novella amistà, fece che facessero parentado insieme, dando una figliuola di Alberico, fratello di Ezzelino, nominata Adelaida per moglie ad un figliuolo del marchese nominato Rinaldo, prode ed avvenente giovane. Per opera di Ezzelino, secondochè allora ne fu costante fama, gl'invio ambedue per istadichi in Puglia, la qual cosa cagionò grave sdegno in Alberico, vedendo torsi la figliuola, ch'egli teneramente amava; il perchè poi divenne fiero nemico del fratello. Restitui ancora l'Imperadore al marchese la città di Asti, e mandò in esiglio diversi altri cittadini di Padoa, e di altre città di Lombardia a Mantua, ed ancora molti altri de' più stimati a custodirsi nel reame acciocchè con cotal pegno le loro patrie gli fossero state più fedeli. Fra le poche memorie, che de' principi svevi si ritrovano ne' reali archivj di questa città, per essere stati da' vincitori francesi a tempo di Carlo I tolte via, e mandate a male, vi è un intero registro di Federico dell'anno di Cristo MCCXXXIX, ove si fa menzione di buona parte di questi stadichi, e prigionieri di Lombardia, dati in custodia a diversi baroni; il qual è così guasto, e roso dalle fignuole, che non si è potuto intieramente intendere, nè trascrivere, come io desiderava, per mandarlo alla memoria de' posteri.

Dato poi buon ricapito l'Imperadore agli altri affari di Padua, si partì di colà, e ne andò a Vicenza, conducendo seco Ezzelino, il marchese, ed altri potenti uomini di quella regione: ed ivi alcun tempo dimorando, fattosi condurre Giordano Forzato potente cittadino paduano, ch'era stato nel castello di Asolo da Ezzelino ben due anni in dura prigione sostenuto, il pose in libertà in grazia del patriarca di Aquilea, con condizione, che mai più a Padoa ritornar non dovesse. Fece parimente condursi tutti gli altri prigionieri, che avea Ezzelino in altre sue castella, de'

quali alcuni pochi liberò, e i rimanenti fece riporre in prigione, finchè egli altro ordinasse. Tolse poi il castello di Montecchio ad Ugoccione di Pile potente cittadino di Vicenza, e così, come grandissimo partigiano del marchese, aspro nemico di Ezzelino, quello con suoi soldati munì, ponendovi in guardia dugento Saraceni, ne quali più, che in altra nazione, avea egli gran fede, sapendo che del tutto da lui dipendeano: ed, accomodati in cotai guisa gli affari di Vicenza, partì per Verona.

Significata questa partita ad Alberico da Romano, partì anch'esso nell'inchinar del sole da Padua con Pachino e Guecillo di Camino, e nel far del giorno entrò in Trivigi, e quello di furto occupò, facendolo guardare da sua gente: per la quale presura Federico ritornò con gran stretta a Padua, e gravemente con Ezzelino doltososi della felonìa del fratello, radunato con gran diligenza l'esercito, col popolo paduano, e col Carroccio ne andò a Castelfranco, e promulgò un bando, che se fra otto giorni i Trivigiani, e le altre castella ribellate ritornavano alla sua fede, loro perdonava liberamente il commesso fallo; ma se nella contumacia durati fossero, passato il prefisso tempo, gli avrebbe come suoi ribelli e nemici aspramente trattati: e volendo dar segno dell'affezione, che portava a' Padoani, loro donò detta città di Trivigi e Castelfranco, con tutti i loro territorj fino al fiume Sile dalla parte che riguarda Padua. Ma passati gli otto giorni, e continuando i Trivigiani nella ribellione, fece dare a sacco, e bruciare tutte le ville, e i poderi del loro contado: e mentre a tal crudeltà badavano i suoi soldati, venne sì grande eclissi del sole con sì fatta oscurità per ben tre ore, che fu giudicato miracoloso segno, che dava Iddio, per dispiacergli così fatta rovina, secondochè scrivono gli autori di quei tempi. Ma perchè fu quello eclissi per cagion naturale, non fa mestiere applicarlo a miracolo alcuno. Dopo la qual cosa, avuta novella come per opera del Pontefice se gli era ribellata Parma, lasciati i soldati padoani a Castelfranco, partì con tutto l'altro esercito, per andare in Lombardia, con essere in prima dimorato lungamente a stretto ra-

gionamento con Ezzelino, e lasciato a suo carico Padoa: e tutte le altre città della Marca trivigiana; ed avviatosi verso Verona, quando fu presso Villanuova, fu abbandonato dal marchese Azzo, e da buon numero de' suoi seguaci; imperciocchè era stato avvertito che, appena giunto a Verona, sarebbe stato strettamente imprigionato, e si ricoverò nel castello di S. Bonifacio. La cui partita grandemente dispiaciuta a Federico, inviò Pietro delle Vigne a S. Bonifacio, per racchetarlo, e farlo ritornare da lui: ma invano, imperciocchè non volle il marchese a patto alcuno riporsi in suo potere; onde gravemente sdegnato Federico fece sostenere molti de' suoi più cari amici, che non aveano potuto con esso campar via, e quelli mandò in prigione a Cremona. Il marchese di là a poco ritornato al suo stato, recuperò agevolmente tutti i luoghi, ch'Ezzelino tolti gli avea: e tentando di occupar Padoa per opera de' partigiani, che in essa avea, fu scoperto il trattato da Ezzelino, e gli autori di esso con varie maniere di morte aspramente puniti furono. Il Pontefice intanto, vedendo Federico spregiare la scomunica, solito a dire per ischernò, ed onta di lui che le armi spirituali non noceano agli uomini forti, si collegò contra di lui co' Veneziani e Genovesi, col marchese Azzo, con Alberico da Romano, con Riccardo conte di S. Bonifacio, capo de' fuorusciti di Verona, con Paolo della stessa famiglia, e con altre città di Lombardia, con pensiero di muovergli guerra nel reame di Napoli, secondochè scrivono Carlo Sigonio, e l'autore dell'Istoria di Verona: e, creato general capitano di detta lega il marchese Azzo, e legato in Lombardia Gregorio da Montelungo, acciocchè facesse da quei popoli torre le armi contra di Federico, i collegati conchiusero di assalire primieramente Ferrara, la quale era stata alla Chiesa tolta con frode da Salinguerra uomo potente, e capo di parte in quella città, il quale favoreggiato dall'Imperadore, e da Ezzelino, di cui avea una sorella per moglie, vi si era, non ostante il poter del Pontefice, lungamente mantenuto. Avvennero nel reame dopo la scomunica di Federico varj casi; imperciocchè mentre Stefano II. era Abate di Montecassino,

oltre all'essere stato tolto di sua commissione a' padri il monistero con tutte le sue ragioni, e avervi lasciati solo otto frati, che sopra il corpo di S. Benedetto i divini uffizj celebrassero, vi pose in guardia soldati, e l' munì a guisa di forte recca, con rapire l'antico tesoro, e i sagri vasi d'argento e d'oro, che dopo molti anni vi si erano riposti per la provvidenza de' frati e per la magnificenza de' passati Re, e d'altri signori e baroni del reame. Tulse parimente agli stessi padri Pontecorvo e Roccajanola, di cui governo era fedelmente amministrato da Tafuro cittadino capuano. Fece anche sotto gravi pene partir da Roma tutti i regnicoli, fuorchè quelli, che dimoravano a servizj del cardinal Tomaso, e di Giovanni da Capua suoi vassalli, e diede il bando dalle loro chiese a molti venerandi prelati: fra quali furono i vescovi di Aquino, di Carinola e di Venafro, e fece pagare da tutte le chiese cattedrali, da' chierici, dalle badie, e dagli altri luoghi sagri la metà delle loro rendite, dando la cura di porre insieme i denari malvagiamente raccolti a Ruggiero di Landolfo ed a Giacomo Cazzolo, a ciò eletti dal Giustiziere di Terra di Lavoro: con parte de' quali sostentò i soldati, che dimoravano a guardia di Montecasino e di Pontecorvo, e parte ne spese in far guerra al Pontefice, ed a' suoi partigiani. Comandò ancora che tutti i frati di S. Domenico, e i frati di S. Francesco, nativi delle terre infedeli di Lombardia, uscissero prestamente da' suoi stati, e che da tutti gli altri religiosi si togliesse sicurezza di non trattar cosa alcuna contra di lui: e che tutti i haroni e cavalieri, che avessero per addietro seguito le parti del Pontefice, e particolarmente quei, che avevano le loro haronie a' confini di Abruzzo e di Campagna, dovessero andare in ordine con armi e cavalli in Lombardia, per servirlo in campo a loro spese; e quelli, che non erano agiati di moneta, col soldo, ch'avrebbe loro dato. Tulse altresì tutte le badie a' prelati stranieri, ed ordinò che niuno potesse nè gire dal regno in Roma, nè venire da Roma nel regno, senza licenza de' Giustizieri delle Provincie di Abruzzo, e di Terra di Lavoro; e che, trovandosi alcun di essi, che portasse lettere, o altre scritture del Papa contro di

lui, fosse in un subito fatto morire, o Chierico, o Laico, ch'egli stato si fosse. Inviò poi in Roma i Vescovi di Sant'Agata, e di Calvi, per trattare co' Cardinali alcune cose in suo nome; ma, scacciati tosto da Gregorio, ritornarono addietro nel Reame. Andarono poscia a ritrovare l'Imperadore in Lombardia il Conte Tomaso della Cerra, ed Arrigo di Morra; e indi si mutarono nel Reame tutt'i Giustizieri delle Provincie, e i Castellani delle Rocche, ponendosi alla custodia di Roccajanola e di Pontecorvo, in luogo di Tafuro da Capua, Guglielmo di Spinosa, e nel Monistero di Montecasino Giordano di Lauria Cavaliere calabrese, siccome scrive il Zurita, e Padre dell'Ammiraglio Ruggiero di Lauria, di cui a lungo in appresso parleremo; ed in luogo di Riccardo di Sanframondo furono creati Giustizieri di Terra di Lavoro Riccardo di Montenegro, e Guglielmo di Tocco. Or i Bolognesi, non volendo stare a bada, radunata buona mano di soldati, e fatto lega con Paolo Traversano capo di parte, e Principe della città di Ravenna, entrarono, dopo altri conflitti fatti felicemente co' Ghibellini, secondochè scrive il Sigonio, ne' confini de' Frinati, e presero Monte Tortora, Marano, e Balugova, e poi andarono ad assediare Vignola, forte ed importante luogo fondato in cima di un colle: i cui difensori, non volendosi rendere a patto alcuno, furono da' Bolognesi con varie sorte di macchine, ch'erano allora in uso per espugnare le fortezze, aspramente travagliati. Onde Federico, inteso sì stretto assedio, parti nel mese di agosto da Cremona; e per distorre i Bolognesi dall'espugnazione di Vignola, entrò ne' loro tenimenti, e quelli da per tutto distrusse ed abbrugiò. Così prendendo a forza, e saccheggiando il Castello di Piumazza, andò ad assediare Crepacuore; ma riputatosi ciò da' Bolognesi, per vendicarsi del danno, nella seguente notte ne girò sopra Modena, ed assaliti i suoi borghi, uccisero infinita gente, che senza alcun sospetto sicuramente dormiva, ed altri ne presero, accendendo il fuoco in molte case; il perchè si mosse così fatto tumulto nella città, che tosto corsero tutti, ancorchè malamente impauriti, armati nella guardia delle mura.

Quella novella pervenuta a Federico in tempo, che avea già preso, e distrutto Crepacuore, temendo che la città amica mal capitasse, uscì il quinto giorno di settembre da' confini de' Bolognesi, ed entrato nel territorio milanese, i campi e le ville per venti continui giorni aspramente vi afflisse e disertò: e quando poi volle valicare il Po, ne fu trattenuto per le gravissime piogge, anzi corse grave pericolo per l'accrescimento del fiume di sommergersi. Giunse nondimeno alla fine salvo a Cremona, e bramando pure soccorrere Modena e Vignola, fece venir nuovi soldati da Parma e dalle altre città amiche, e senza alcuno indugio assalì sotto Vignola i Bolognesi, e quelli ruppe e fuggò, uccidendone e facendone prigionii grosso numero, con prender le marchine, con le quali la Terra combatteano, e con iscacciarli affatto da quei paesi. Ritornato poscia ne' tenimenti di Milano, vi prese e distrusse Melegnano e Landriano con molte altre castella; ed a tempo venne ivi a congiungersi seco Enzio Re di Sardegna suo figliuolo con grosso numero di soldati Pugliesi, Tedeschi, Siciliani e Saraceni, col Conte Simone di Chieti, ed altri Baroni regnicoli, buona parte de' quali con esso suo figliuolo invio a danni della Marca di Ancona, rompendo la guerra al Pontefice, il quale ( siccome scrive Riccardo ) scomunicò Enzio per tal cagione, e gl'inviò contro per suo Legato, acciocchè quei luoghi difendesse, il Cardinal Giovanni Colonna. Nello stesso tempo l'Imperadore, per la venuta del figliuolo in Italia, spedì in Sardegna Parisio Latro Napolitano, come nel Real Archivio, e in altre scritture si vede, in governo della Signoria, che'l Re Enzio vi avea. I Milanesi intanto, mentre era nella lor città il Legato Gregorio da Montelungo, sdegnando di farsi vilmente dentro di quella assediare, conchiusero di prender le armi ed uscir fuori; inducendo anche il Legato e i chierici a far l'istesso, e col Carroccio ne andarono contra Federico: e giunti l'un presso l'altro, si attaccò asprissima zuffa fra i Milanesi, condotti da Ottone Mandello cognominato Gigante ( come scrivono Bernardino Corio e Carlo Sigonio ), e fra i Saraceni del campo

di Federico: i quali, ancorchè fossero in buon numero, rotti nondimeno e posti in fuga, cagioharono cotal timore in Federico, che si ritirò alle Casine Scannasie, e vi si fortificò con fosse e trincee; ove nel seguente giorno a congiungersi vennero con lui i Cremonesi col lor Carroccio, e molti Baroni, ed altre persone di stima di fazione ghibellina della stessa città di Milano; della qual cosa molto si sbigottì l'esercito de' Milanesi. La notte poi de' dodici di novembre fu così terribil pioggia, che, allagando il luogo, ove Federico albergava, giunse l'acqua quasi al ventre de' cavalli; onde per consiglio de' Baroni milanesi togliendosi di là, si ritirasse alla Chiarella, e tra Befatto e Casorate ferì l'esercito: nel qual luogo venuti anche i suoi nemici, se gli attendarono all'incontro, e cavata nel mezzo un'ampia fossa, acciocchè non potesse assalirli l'Imperadore, e derivativi dentro i vicini fiumi, d'acqua la riempirono. Nel quinto giorno poi, ch'erano colà accampati, abbandonati da quei di Como, che passarono al nemico, fingendo di temere, lasciati gli alloggiamenti, via si partirono, e si avviarono verso le prossime ville, ed ivi in luogo opportuno, tendendo insidie, si ascosero: nè fu vano il lor pensiero; imperciocchè l'Imperadore, giudicando veramente che per paura fuggissero, prestamente li seguì, e giunto nell'imhoscata, fu da quelli valorosamente assalito. Questo improvviso caso turbò sì fattamente gl'Imperiali, che dimenticati affatto del lor valore, vilmente in fuga si posero: e seguiti da' nemici, tra gli uccisi, ed annegati nelle fosse fatte da' Milanesi grosso numero ne perì. E dopo altri leggieri conflitti, intendendo che i Veneziani aveano colla loro armata assalita la Puglia, e che se gli erano ribellati alcuni suoi Baroni, conchiuse di passar nel Reame; il perchè, munite di soldati tutte le più importanti città di Lombardia, e passati gli Appennini, pervenne a Lucca, ed a Pisa: ove dimorato alcuni giorni, si adoperò a fare che i Pisani muovessero aspra guerra a' Genovesi partigiani della Chiesa, e che molti Popoli di Toscana con lui si collegassero. Nello stesso tempo Frat'Elia, uno de' discepoli di S. Francesco di Assisi, ode-



gnato col Pontefice , per essersi dimostrato più favorevole ad alcuni Frati del suo Ordine, co' quali avea nemistà, ed aspramente il travagliavano, che a lui, anch'egli aderì a Federico , divenendo suo gran partigiano , e difensore ; onde si veggono alcune lettere scritte all'Imperadore a suo favore , e particolarmente una di esse al Redi Cipri, nella quale , lodando di somma bontà , dimostra di averlo in molta stima. Racconta Bernardino Corio che, prima di partir Federico da Lombardia, per trattato de' Milanesi congiurarono di togli la vita nello stesso suo esercito Pietro delle Vigne , Guglielmo di Sanseverino, Teobaldo Francesco Siniscalco del suo Palagio , Andrea di Cicala , Pandolfo delle Fasanella, e Giacomo di Morra, con altri molti de' suoi maggiori e più stimati Baroni; e che avvedutosi l'Imperadore della lor fellonia , facesse cavar gli occhi a Pietro, e gli altri in varie guise aspramente morire. Nel qual racconto prende il Corio un manifesto errore, per seguir forse alcuno autore, che ciò con poco avvedimento scrisse prima di lui, non leggendosi tal fatto nè in Riccardo di S. Germano, nè in altri scrittori di quei tempi ; anzi Andrea di Cicala, eletto dopo la morte di Arrigo di Morra gran Giustiziere, per lungo tempo appresso fedelmente il servi ; e la ribellione de' Sanseverini, di Teobaldo Francesco, e di quei della Fasanella , e di altri Baroni, con la rovina di Pietro delle Vigne, succedettero in progresso di tempo nel Reame, e per altra cagione di quella che'l Corio racconta , secondochè appresso diremo.

Or l'Imperadore avendo, come detto abbiamo, creato il figliuolo Enzio suo Vicario in Italia, ed inviatalo con grosso numero di soldati ad occupar la Marca di Ancona, egli entrò col rimanente del suo esercito per un altro lato nel Ducato di Spoleto, e negli altri luoghi del Patrimonio , essendo già l'anno di Cristo MCCXL; e se gli diedero in un supito Foligno, Viterbo, Ortona, Civita Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone, e Toscanella con molte altre castella; il perchè sbigottito grandemente il Pontefice, ricorse con calde preghiere a Dio; e, cavate fuori le teste di S. Pietro e di S. Paolo col san-

tissimo legno della Croce di Cristo, con tutt' i Chierici , Prelati, e gran parte del Popolo Romano, andò in processione di S. Giovanni Laterano infino a S. Pietro : ed ivi largamente favellato delle miserie , che pativa la Chiesa di Dio per la malvagità di Federico, pubblico la croce contro di lui, come di crudelissimo nemico di Dio e de' suoi ministri, infiammando parimente colle sue parole molti degli astanti a prenderla. Così radunatosi di loro un convenevole esercito , con gli altri soldati del Pontefice uscirono contro dell'Imperadore , col quale vennero più volte a battaglia : della qual cosa egli aspramente sdegnato, quanti de' Crocesegnati facea prigionieri, facea loro fendere in quattro parti la testa, o con ferro infocato segnare in fronte una croce. E dati a sacco ed abbruciat i territorj di Roma , se ne passò nel Reame , ove poco innanzi avea inviata l'Imperadrice sua moglie in compagnia dell'Arcivescovo di Palermo, lasciando in Viterbo General Capitano del suo esercito , e degli occupati luoghi Simone Conte di Chieti. E andato egli in Puglia, procurò di scacciar da quei lidi i Veneziani, i quali con venticinque galee scorrendo per quelle riviere, oltre all'aver dato la caccia a dodici sue galee, che dimoravano a guardia del mare, e non osarono per la disuguaglianza del numero azzuffarsi con loro , presero e saccheggiarono Termoli, Campomarino, Viesti, Rodi, ed altre castella : anzi incontrata presso Brindisi una nave, che carica di soldati imperiali ritornava da Soria , dopo averla aspramente combattuta , non potendola a forza prendere , per averla ostinatamente difesa coloro che vi eran dentro , attaccatovi il fuoco l'abbruciarono. A tai danni non potendo porger rimedio Federico , fece in vendetta morire obbrobriosamente impiccato per la gola in Trani in una torre presso la marina Pietro Tiepolo figliuolo del Doge a vista de' Veneziani ; i quali danneggiarono quelle contrade sino al mese di ottobre, quando carichi di preda, senza ricever molestia alcuna, addietro a Venezia ritornarono. Andò in questo mentre il Legato Montelongo coll'esercito de' Collegati ad assediare Ferrara , alla cui difesa si apprestò valorosamente Salinguerra , uomo astuto e di no-

tabil valore , e per quattro continui mesi l'assedio sosteneva , non ostante che per terra dall'esercito del Montelongo , e per lo Po dall'armata de' Veneziani condotta dal Doge Giacomo Tiepolo , per la vilissima morte del figliuolo più di ciascun altro nemico di Federico , fosse aspramente combattuto. Pure, non vedendo da parte alcuna comparir soccorso , persuaso alla fine da Ugo Romberto , e da altri di tal legnaggio , dopo lui i primi in quella città , a concordarsi col Legato , uscì fuori per fermare i patti , co' quali render si voleva , avendo ricevuta la fede di poter ritornar salvo addietro : ma appena giunto in campo , fu sostenuto ed inviato a Venezia , ove vecchio di ottanta anni poco stante di affanno e di dolor d'animo in prigione morì , e fu sepolto in S. Niccolò del Lito ; e rendutasi immantinente dopo la sua presura la città , vi entrò il Legato co' Principi dell'esercito , e vi crearono Podestà Stefano Badoaro , e Vicario della Chiesa d'ordine del Pontefice il Marchese Azzo : il quale , essendovi nel seguente anno confermato , diede in cotal guisa principio in Ferrara al dominio degli Estensi. Il medesimo Azzo , volendo di là appoco tentare di tor Padua , ove era in guardia Teobaldo Francesco con buon numero di Saraceni e Tedeschi , ad Ezzelino , venne con sua gente a Silvazzano : ma uscitogli incontro Teobaldo , vi attaccò la battaglia , e di là a poco sopraggiugnendo in suo ajuto altri Saraceni , che dimoravano nel Castel di Monterosso , il ruppe e pose in fuga , uccidendogli molti suoi valorosi soldati , e fra essi Guercio de' Maltraversi , e Giacomo di Marsilio , fuorusciti Padoani ; e fuggendo a gran fatica per luoghi alpestri e difficili , si ricoverò a salvamento in Este.

Andavano nello stesso tempo poco felici i progressi de' Cristiani in Terra Santa , non potendovisi per la discordia tra l'Imperadore e'l Pontefice inviare i convenevoli soccorsi. Per lo che per opera de' Cardinali convocò Gregorio un general Concilio in Laterano nel giorno di Pasqua del seguente anno ( secondochè scrivono il Bzovio e Carlo Sigonio ) per trovare opportuno rimedio a' travagliati affari della Chiesa , ed al soccorso

di Soria. Federico intanto , infermatosi in Puglia per le troppe fatiche da lui fatte in raccor l'esercito nel calore della state , per ritornar contro de' suoi ribelli in Lombardia , siccome per sua lettera scrive egli stesso a' Cremonesi , passò , poichè fu guarito , a Capua , e di là mandato a guastare i tenimenti de' Beneventani , si avvio per la via d'Aquino , conducendo seco il Conte Pandolfo , per entrare in Campagna , e gir verso Roma : ma dissuasogli ciò da' suoi Baroni , ne andò per la via di Sora e de' Marsi nella Marra , ove assediò Ascoli : di che avutane notizia il Pontefice , inviò , siccome scrive Riccardo , con ducento cavalli a guardia di Spoleto Tomaso Conte di Molisi.

Era , secondochè detto abbiamo , dimorato lungamente prigion in Puglia nel Castello di S. Felice Arrigo Re di Alemagna , il quale in questo tempo , qualunque ne fosse la ragione , ne fu cavato , e mandato in Calabria nella Rocca di Nicastro , e di là a Martorano d'ordine dell'Imperadore suo padre ; il quale , rendutasegli la città di Ascoli , non potendo sostener più l'assedio , passò in Romagna , e si accampò intorno a Ravenna , essendo poco innanzi morto Paolo Traversaro , che n'era stato Signore , e quella aspramente combattuta , prese agli 8 d'aprile , e se ne passò ad assediare Faenza , la quale sola di tutta Romagna gli faceva contrasto. Ma non isbigottiti i Faentini si prepararono valorosamente alla difesa con vana speranza , che'l rigor del prossimo verno li dovesse in breve dall'assedio liberare. Spedì frattanto il Pontefice Giacomo Perorajo da Pavia Cardinal di Preneste , ed Ottone Bianco de' Marchesi di Monserrato suoi legati in Ispagna , Francia , Inghilterra , e Scozia a convocare i Vescovi e i Prelati di quei Regni , che venissero al Concilio a difendere le ragioni della Chiesa contro l'Imperadore , dando loro contezza delle guerre e persecuzioni , che ciascun giorno sofferiva. Ciò inteso , Federico procacciò per ogni via di distorre i Prelati oltramontani dal venirvi , scrivendo dal Campo intorno Faenza nel mese di settembre al Re d'Inghilterra che in guisa alcuna non avesse fatti partire i Vescovi del suo Regno : e con gravi minacce tentò parimente

di non farvi intervenire gli Alemanni, e i Francesi: ed acciocchè i fatti non fosserostati dissimiglianti dalle parole, inviò Enzio suo figliuolo con un potente esercito nelle riviere di Genova, acciocchè procurasse di non far passare i Prelati, e facesse prigionieri tutti quei, che alle mani gli capitassero, e travagliasse con ogni suo potere i Genovesi seguaci del Pontefice, potendo egli allora agevolmente ciò fare, per essere in grande e felice stato, e potentissimo di gente, e di moneta, e per tenere al suo soldo cinque numerosi eserciti; imperciocchè oltre a quello, che campeggiava in Faenza, e l'altro, che avea inviato in Liguria, tenea il terzo nella Marca di Ancona, e nella valle di Spoleto, del quale, come si vede nelle pistole di Pietro delle Vigne, era General Capitano Marino di Eboli. Era il quarto in Palestina a difesa di quei luoghi, governato da Radolfo suo Maresciallo; e del quinto era Capitano suo figliuolo Corrado in Alemagna, radunato per andare in soccorso di Bela Re d'Ungheria contro de' Tartari, ch'erano poco innanzi, come scrive nella sua Storia Fra Aitone Armeno, usciti dagli ultimi confini della Scizia, ed aveano a guisa di un diluvio scorsa, e soggiogata la maggior parte dell'Asia. Così vittoriosi, e potenti si divisero in più eserciti; uno de' quali passato in Europa sotto Baido figliuolo di Occata loro Signore, avendo vinti i Polacchi, i Russiani, i Cumani, e i Bulgari, avea finalmente assaliti gli Ungheri, e'l Re Bela, chiedendo soccorso a Federico per Stefano Vescovo di Vormazia suo Ambasciadore, fu cagione che non solo facesse assembrare grosso esercito di Tedeschi dal figliuolo Corrado per ajutare quel Re, e scacciare i Tartari da' confini di Alemagna, ma ancora che ne scrivesse a' Senatori di Roma per dolersi, che la discordia fra se e Gregorio il distogliea dal gire di persona a così importante impresa, e per richieder loro che procacciassero di porlo con lui in concordia, come appieno si scorge nel primo libro delle pistole di Pietro delle Vigne.

Ma tornando agli avvenimenti d'Italia, entrato già l'anno di Cristo MCCXLI, mentre dimorava l'Imperadore sotto Faenza, gli fu dal Marchese Oberto Pallavicino, potentis-

simo uomo di parte ghibellina, fatto sapere che i Milanesi coll'ajuto de' Piacentini, e Parmigiani, radunato esercito, venivano per soccorrere Faenza, e combattere con lui; il perchè mossosi ad incontrarli con parte del suo esercito a Firenzuola, ove essi erano attendati, gli spaventò in guisa tale, che di notte tempo, abbandonati gli alloggiamenti, via si partirono. Così Federico ritornato sotto Faenza, non ostante il rigore del freddissimo verno, si ostinò a stringere sì fattamente l'assedio, che tra il comporre le macchine per espugnar la terra, e le altre spese per mantener l'esercito logorata tutta la raccolta moneta, e poverissimo divenuto, fece fare moneta di cuajo, alla quale impresso la Croce di Gerusalemme, e diede valore d'un Augustale d'oro, promettendo cambiarle tutte a cotal prezzo nel fine della guerra, come fedelmente eseguì. Alcune di queste monete ho vedute io intere sino al presente appresso un diligentissimo conservatore delle reliquie delle antichità. Or rotte in più parti dalle macchine nemiche le mura di Faenza, nè perciò sbigottiti i difensori, ritardavano la vittoria all'Imperadore; ma alla fine da fame costretti, mentre anche i cibi immondi da sostentarsi loro mancarono, venuti piangenti a' suoi piedi, umilmente se gli rendettero, secondochè scrive Matteo Paris negli Annali d'Inghilterra, e lo stesso Imperadore in una sua epistola, che appresso addurremo, e furono col perdono de' loro falli in sua grazia ricevuti, ed ammessi con tutti i loro beni ad abitare nella loro patria sotto il suo dominio. Erano stati intanto scacciati d'ordine dello stesso Imperadore del Reame tutti i Frati di S. Francesco, e di S. Domenico, rimanendone solamente due di loro naturali del medesimo Reale per ciascun Monistero, e fu strettamente assediata la città di Benevento, siccome scrive Riccardo: la quale, avendo per nove continui mesi l'assedio valorosamente sostenuto, alla fine da fame costretta si rese, e furono per ordine dell'adirato Imperadore abbattute le sue mura, e le torri infino al suolo, e tolte le armi a'suoi cittadini. Nello stesso tempo Giovanni Colonna Cardinale di Santa Prassede, Legato di Gregorio nella Marca, venuto con lui in

discordia, divenne partigiano di Federico, e gli sottopose buon numero di castella presso Roma, che al Papa ribellò.

Erano, mentre ancor durava l'assedio di Faenza, ritornati di là de' monti, e d'Inghilterra, e di Scozia in Genova i Cardinali legati con grosso numero di Vescovi, Arcivescovi, ed altri Prelati, per venire al Concilio; e trovarono in quella città Gregorio di Romaggia parimente Legato di Gregorio, da lui inviato a' Genovesi per lo stesso affare del Concilio. Or questi prelati, temendo di gire per terra a Roma, per le gravi minacce di Federico, conchiusero di fare cotal passaggio sulle galee de' Genovesi condotte da Guglielmo Ubriachi loro Ammiraglio, non ostante che Federico gli avesse inviati a venir a lui; imperciocchè bramava o farli consapevoli delle sue ragioni, rovesciando la colpa della discordia nel Pontefice, o distorli da gire nel Concilio; onde imbarcatisi sulla detta armata de' Genovesi, ebbero all'incontro il Re Enzo con venti ben armate galee tra quelle del Reame, e quelle de' Pisani, che vennero in suo soccorso sotto al comando di Ugolino Buzzacherino da Pisa, espertissimo Capitano di mare; ma venute alle strette le due armate il giorno secondo di maggio tra porto Pisano e l'Isola di Corsica, non lungi dall'Isola della Meloria, per non aver voluto il Capitano de' Genovesi allargarsi in mare, e con più lungo viaggio sfuggendo incontrarsi co' nemici, giunsero senz'altro intoppo in Roma, e fu l'armata genovese pel valore de' regnicoli, de' Pisani, e del lor Capitano notabilmente sconfitta. Restarono in poter degl'Imperiali ventidue galee nemiche: tredici delle quali furono prese da' vascelli regnicoli, e da' Pisani, oltre a tre altre poste a fondo, e furono fatti prigionieri ben quattromila Genovesi, i tre Legati, tutti i Prelati, fra' quali l'Arcivescovo di Roano, e tutti gli Ambasciatori mandati da' Principi, e dalle città per la stessa cagione del Concilio. De' Prelati alcuni furono mazzerati presso la Meloria, ed altri condotti in prigione in Napoli, in Salerno, ed in altri luoghi della Costa di Amalfi, ove molti di essi di fame, e di stento miseramente perirono, e gli altri

furono rimessi in libertà ad istanza di Ludovico Re di Francia, del Re d'Inghilterra, e di Baldovino Imperadore di Costantinopoli. Vedesi una epistola di Federico scritta ad alcuni suoi Baroni, ove particolarmente favella della presa di Faenza, e di cotal vittoria ottenuta dalle sue galee, la quale potrà riconoscersi presso il precitato Pietro delle Vigne, che comincia: *Adducta nobis continuæ felicitatis auspiciâ, etc.* Dopo il quale avvenimento Andrea di Cicala, ch'era Gran Giustiziere, e General Capitano del Reame, d'ordine del suo Signore convocò tutti i Prelati regnicoli a Melfi di Puglia, e da loro volle consegnati in suo potere tutti gli arredi delle loro chiese, così i vasi di argento, e di oro, come le gemme, e le vesti di seta, e di porpora, e le altre cose destinate al culto divino, gran parte delle quali condotta in una Chiesa di S. Germano fu data in custodia a' dodici uomini de' più agiati e migliori di quella Terra; essendosi particolarmente tolte due tavole, una di oro, e l'altra di argento purissimo dall'Altare di S. Benedetto in Montecasino, con altri preziosi abbigliamenti ornati di oro, e di gemme, e vasellamenti di argento, e denari contanti in grosso numero. Ma di queste sì profanamente radunate spoglie alcune furono ricomperate da' luoghi, onde erano state tolte, ed altre furono condotte a Grottaferatta, per farne moneta in servizio dell'Imperadore. Il quale, soggiogata Faenza, e tutti gli altri luoghi di Romagna, e lasciato il figliuolo Enzo suo Vicario in Lombardia, passò nella Marca, ed assalito Fano, Assisi, e Pesaro, non potette insignorirsene; onde posti a rovina i loro territorj, ne andò a Spoleto, che con Narni, ed altri luoghi dell'Umbria tantosto se gli diedero; mentre il Conte Simone da Chieti suo Capitano con un'altra parte dell'esercito avea parimente preso Chiusi, e Viterbo. Avviatosi poi verso Roma, prese, e distrusse Monte Albano, Tivoli, ed altre castella, sollecitato dal Cardinal Colonna, che, come detto abbiamo, era divenuto ribello e nemico del Pontefice: il quale afflitto da tanti mali, dopo aver creato Senatore di Roma Matteo Rosso, uomo di avvedimento e valore, acciocchè si opponesse

a'moti del Cardinal Giovanni , e dell'Imperadore, poco stante infermando di una grave malattia , per affanno e dolor di animo in breve tempo morì il primo d'agosto, secondo Riccardo, o il duodecimo di settembre, secondo il Sigonio. Della cui morte scrisse Federico sue particolari lettere al Re d'Inghilterra , e ad altri Re , e Signori della Cristianità , dicendo che sperava per la morte di Gregorio d'impor fine alle discordie, che avete avea colla Chiesa di Dio, e gire in lor compagnia contro de' Tartari , che , come detto abbiamo , in quei tempi l'Ungheria , l'Alemagna, ed altri luoghi della Cristianità aspramente travagliavano. Ma co' successori Pontefici esegui poi sempre il contrario di quello , che scritto avea.

Or radunati dopo la morte di Gregorio i Cardinali per creare il nuovo Papa, essendo solo dieci, spedirono ambasciatori a Federico, perchè mandasse al conclave con condizioni , che gli fossero parute convenevoli, i due Cardinali, che tenea prigionj; il perchè fattili condurre a Tivoli da Teobaldo di Dragone, gl'invio liberi in Roma con giuramento , siccome scrive il Sigonio, di aver a ritornare in prigione, fatta la novella elezione, fuorchè se alcuno di loro fosse creato Pontefice. Così lasciato buon numero di soldatj in Tivoli, per la via di Campagna venne nel reame , e fermatosi all'Isola , comandò che si edificasse una nuova città all'incontro di Cepperano, e ne diede la cura a Riccardo di Montenegro giustiziere di Terra di Lavoro , comandando agli uomini di Arce, di San Giovanni in Carico, dell'Isola di Pontescelato , e di Pastena, che dovessero colà andare ad albergare; e stabilì per operarj del nuovo edificio certo numero di uomini de' vassalli di Montecasino, di quelli di San Vincenzo del Volturno, del Contado di Fondi, di Comino, e del Contado di Molise, scambiandosi in giro settimana per settimana. Ma Riccardo, che ciò scrive, non fa menzione nel detto luogo del nome imposto alla novella città; se non che, per quanto egli poco appresso dice, e per quel, che si legge nella Cronaca del re Manfredi , fu nominata Flagella, quasi volesse con tal nome inferire ch'era fondata per travagliar Cepperano, e gli altri circostan-

ti luoghi della Chiesa. Nondimeno di tal città con così cattivo intendimento fondata non appare oggi reliquia, nè vestigio alcuno; nè trovo essere stata altra volta menzionata ne' tempi appresso, o perchè non finisse di edificarsi, o perchè fosse disfatta poco tempo il suo cominciamento. E mentre Federico per San Germano, Alifi, e Benevento se ne andò in Puglia, con aver comandato che tutti i mobili raccolti dalle Chiese fossero a lui condotti a Foggia, elessero i Cardinali, ch'erano radunati al conclave in Roma, trenta giorni dopo la morte di Gregorio per nuovo pontefice Goffredo Castiglione, Milanese cardinal di Santa Sabina, vecchio ed infermo, ma di somma bontà , e di santi costumi ripieno , a cui posero nome Celestino IV, il quale appena diciassette giorni dopo la sua elezione, e prima di consagrarsi, di questa vita passò. Onde i Cardinali venuti fra di loro in discordia , perchè altri procacciavano il servizio della Chiesa, ed altri il comodo dell'Imperadore, non crearono per lungo tempo altro Papa con grave danno della Chiesa di Dio , come appresso diremo; anzi molti di loro della ferezza di Cesare temendo, fuggitisi nascostamente di Roma , in Anagni, ed in altri luoghi si ricoverarono. Venuto poscia il mese di dicembre , l'Imperadice Isabella, dimorando coll'Imperadore suo marito in Foggia , soprapresa da improvviso male in breve tempo morì, e fu sepolta in Andria , siccome scrive Riccardo, ove non appare vestigio alcuno di tal sepoltura. Non perciò ristette Federico , che nel seguente anno MCCXLII non facesse raccogliere, come era in uso assai spesso di fare , un'altra grossa imposta di moneta nel reame ; e , tolto l'ufficio di giustiziere di Terra di Lavoro a Riccardo di Montenegro, vi creò in suo luogo Gisulfo da Narni. Fece poscia abbattere tutte le torri , ch'erano in Bari , o per aver sospetta la sede de' Baresi , o per altra cagione, che non sappiamo; e mandò suoi ambasciatori in Roma, per compor la pace fra i Cardinali, che colà erano, e trattar dell'elezione del nuovo Pontefice, il gran maestro de' Teutonici , pocanzi creato arcivescovo di Bari, e maestro Ruggiero Porcastrello. Nello stesso tempo Arrigo suo fi-

gliuolo, da lui lungamente tenuto in prigione, morì, secondochè scrive Riccardo, di natural morte in Martorano di Calabria. Ma Giovanni Boccaccio autore, che visse poco tempo dopo, e chiaro per la dottrina, e per le altre virtù, che in lui fiorirono, ne' casi degli uomini illustri dice che, mentre Arrigo era ancor sostenuto in Martorano, fu dal padre, mosso oggimai a compassion di lui, ordinato che gli fosse innanzi condotto, per riporlo in libertà: onde Arrigo, che di ciò nulla sapea, temendo che il padre avesse mandato a prenderlo per saziare in più fiera guisa la sua crudeltà contro di lui, mentre da'suoi custodi era a cavallo menato all'imperatore, al valicar del ponte di un fiume, che tra via ritrovò, di suo volere con tutto il cavallo in esso si gittò, e prestamente affogato morì: della cui morte, comunque ella avvenisse, certa cosa è che Federico grandemente si dolse, piangendo morto colui, che, mentre visse, avea così acerbamente travagliato. Tal dimostrazione appunto ne fece egli con sue lettere appo tutti i prelati del suo regno, dolendosi della morte di lui, e dicendo loro che celebrassero pompose esequie per un mese con messe, ed altri sacrifici a Dio in emenda de' falli del morto figliuolo, il tenor delle quali appresso Riccardo abbiamo, e potrà ciascuno per sua curiosità osservare, che comincia:

*Fridericus etc. Abbati Cassinensi, etc.*

*Misericordia pii patris. etc.*

Lasciò Arrigo di Margherita figliuola di Leopoldo duca di Austria detto il Glorioso, sua moglie, secondochè scrive Giovanni Cuspiniano, due figliuoli gemelli, cioè Arrigo, e Federico, a' quali, ed alla madre Margherita, non volendo Iddio che alcuno di cotai disavventurata cosa sopravvivesse, i medesimi infortunii d'Arrigo avvennero; imperciocchè i figliuoli in età di dodici anni furono col veleno fatti morir da Manfredi, e Margherita sopravvissuta al padre, al marito, ed a'suoi fratelli, che tutti senza prole finirono, e rimasta del ducato di Austria erede, come unico germe di quel legnaggio, si rimarì con Ottachiero figliuolo del re di Boemia, col quale non generò fi-

gliuoli, anzi venuta seco in progresso di tempo in grave discordia, fu da lui repudiata; ed Ottachiero, sotto pretesto di averne avuta dispensa dal Pontefice, il quale avea con molti doni, ed offerte invano a ciò sollecitato, si ammogliò di nuovo con Cunigonda nipote di Bela re di Ungheria: e, confinata in Austria Margherita nella terra di Krembs, poco stante ve la fece anche col veleno morire; per la qual cosa succedute gravissime guerre in Alemagna, venne alla fine il ducato d'Austria in potere della casa de' conti di Aspurg, da' quali, preso il cognome di Austria, è stato fino a' nostri tempi col dominio di altri regni, e provincie felicemente posseduto.

Federico adunque dopo la morte di Arrigo inviò per capitano in Tivoli Tomaso di Montenegro; e, tolto il giustizierato di Capitanata a Riccardo di Montefuscolo, fece severamente castigare così lui, come gli altri giustizieri delle altre provincie del regno per alcuni falli da loro commessi contra ai popoli soggetti. Fatto poi congregar grosso esercito da Andrea di Cicala suo general capitano nel reame, il mandò sopra Rieti: la qual città prender non potendo, saccheggiò, e diede il guasto al suo territorio; e lo stesso fece il duca di Spoleti co'suoi soldati nel contado di Narni, la qual città ribellata da lui, era ritornata alla parte della Chiesa; e l'esercito imperiale andò sopra Ascoli, e avendo assediata la Città, e dato il guasto a'suoi campi, l'ebbe alla fine in sua balia, e ubbidienza nel mese di giugno. L'imperadore stesso nel mese di luglio andò con grossissimo esercito a stringere Roma; ma, non avendo potuto far nulla, dopo aver saccheggiati i suoi confini, ritornò nel regno nel mese d'agosto. Il perchè offesi i Romani, usciti anch'essi armati dalla città, ne girono a Tivoli, ed abbruciarono, e distrussero tutti gli alberi fruttiferi, ch'erano nel suo distretto.

Durava intanto più che mai ardente la guerra in Lombardia, ove il Legato Montelongo, e' re Enzo asprissimamente con i lor seguaci l'un l'altro si travagliavano: nè stava a bada Ezzelino, il quale co'Tedeschi, e co'Saraceni dell'Imperadore, ser-

vendosi spesso dell'opera di Teobaldo Francesco Podestà di Padua, non solo travagliava aspramente tutti i baroni paduani, che alla sua fiera tirannia oppor si voleano, molti de' quali prese, e fece morire per man di boja, come furono Jacopo da Carrara signor di Agna, ed Avvezuto degli Avogadri signor del castel di Brenta; ma faceva parimente con varia fortuna crudel guerra al marchese Azzo, ch'era allora il più potente signore di quelle regioni, e, come abbiám detto, gran partigiano della Chiesa. Dopo le quali cose richiamò l'Imperadore da Padua Teobaldo Francesco, e vi mandò in suo luogo per Podestà Galvano Lancia, inviando ancora per capitano di Vicenza Manfredi Rigo, e di Verona Arrigo da Igna figliuolo di una sorella di Ezzelino, il quale mosse ancor guerra al suo fratello Alberico, che si era insignorito di Trivigi, ribellatosi da lui, e dall'Imperadore; ma riuscitogli vano il prender la città, abbruciò, e distrusse il suo tenimento con tutti i circostanti luoghi, ch'erano di Guglielmo Guccillo, e Bianchino di Camino, amici e seguaci d'Alberico. Avea intanto un altro esercito dell'Imperadore assediata Ascoli, ed in breve tempo presela, passò indi di suo ordine in Soria per general capitano del reame di Gerusalemme Tomaso d'Aquino conte della Cerra, e per Vicerè in Sardegna in luogo di Parisio Latro, che colà morto era, Bernardo conte di Manopello; e l'Imperadore, passato di Puglia a Capua, ne andò ad albergare alla nuova città di Flagella, ch'edificar faceva; ove costrinse ad abitare molti uomini dell'Abadia di Montecasino, e delle altre circonvicine castella, per riempirla presto di popolo. Andò poi amichevolmente verso Roma, sollecitando i Cardinali all'elezione del nuovo Pontefice, come si vede per una sua epistola nel libro di Pietro delle Vigne. Ma Riccardo non pone questa andata pacifica, ed amichevole dell'Imperadore a Roma, ma solamente quella, che si è notata di sopra: e nello stesso tempo morì di natural morte nel reame il gran giustiziere Arrigo di Morra, e fu creato gran giustiziere in suo luogo Andrea di Cicala. Succeduto poi l'anno di Cristo MCCXLIII, e non ri-

solvendosi i Cardinali a crear Papa a suo piacimento, entrò irato ne' tenimenti di Roma, e quelli abbattette, e distrusse, siccome scrive Riccardo; e questa fu la seconda mossa, nella quale arrivò ad abbattere molte torri, al dir di Riccardo. Anzi, perchè i Romani rovesciarono ne' Cardinali l'indugio dell'elezione, non solo occupò le loro chiese, ma distrusse le loro ville, e i poderi, con rimaner distrutto per man de' Saraceni Albano, ch'èfa d'uno di essi Cardinali, sì malamente, che nè anche alle chiese, ed a' sacri vasi fu perdonato. Fece torre dall'Abadia di Grotta Ferrata due statue di bronzo, una di uomo, e l'altra di vacca di nobilissimo lavoro, che servivano colà ad uso di una fonte di acqua, e quelle a Lucera di Puglia, ove i Saraceni albergavano, collocò.

Rappacificatosi poi co' Romani, rimise in libertà, e rimandò onorevolmente in Roma il Cardinal di Preneste, che avea fatto fino allora con Maestro Giovanni da Tolosa strettamente sostenere in Roccajanola da Filippo di Santo Mango suo castellano, e da due altri baroni a ciò deputati; avendo parimente alcun tempo prima rimesso in libertà il Cardinale Oddo, ed a Roma inviatolo, perchè intervenisse alla creazion del Papa: i quali due Cardinali, per serbare la fede promessa, erano dopo la creazione di Celestino ritornati di loro volere in prigione. Il perchè assembratisi di nuovo tutti i Cardinali in Anagni, a' 24 di giugno nella festa di S. Giovanni Battista crearono Papa Sinibaldo del Fiesco Genovese de' conti di Lavagna Cardinal di San Lorenzo in Lucina, il quale fu consagrato il giorno de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, e nominato Innocenzio IV, essendo vacata la Sede Apostolica un anno e nove mesi. Era questo stato carissimo, e particolare amico di Federico; il perchè significatagliene prestamente la novella, come di cosa, che si giudicava dovergli esser carissima, comandò che se ne rendessero grazie a Dio per tutto il Regno, ed inviò l'Arcivescovo di Palermo, Pietro delle Vigne, e Maestro Taddeo da Sessa suoi ambasciatori a rallegrarsi con amorevoli lettere della sua assunzione al ponteficato; per la qual cosa i popoli d'Italia giudicarono che sarebbero

vissuti senza fallo pacificamente insieme, togliendosi le discordie, che gli aveano così acerbamente afflitti. Ma Federico, che conosceva il valor d'Innocenzio, rispose agli amici, che seco di ciò si rallegravano, ch'egli avea apertissima cagione di dolersi; imperciocchè avea perduto un suo carissimo amico Cardinale, ed era stato creato un Papa, che gli sarebbe stato fierissimo nemico, come appunto avvenne. Or dopo l'elezione d'Innocenzio scrive Riccardo che furono vedute la notte di San Giacomo discorrere varie stelle pel Cielo; e quasi combatter vollessero, correre l'una contra l'altra: presagio, se a cotai cose fede prestar si dee, delle guerre, che fra l'Imperadore, ed Innocenzio poco stante avvennero; imperciocchè dimostrò volendo egli che avea col ponteficato presa parimente la cura di difendere le ragioni della Chiesa, inviò Pietro Arcivescovo di Roano, Guglielmo Vescovo di Modena, e Guglielmo abate di San Fecondo a Federico, significandogli esser apparecchiato a pacificarsi seco, purchè si purgasse degli errori, che gli erano stati apposti; e se in alcuna cosa egli avesse la Chiesa offesa, ne avesse avuto a far l'emenda ad arbitrio de' signori sacri e secolari, ch'egli avrebbe perciò eletti: le quai condizioni, siccome scrive il Sigonio, insolentemente ributtate da Federico, tosto fece guardare i porti, e le strade, acciocchè Innocenzio non iscrivesse lettera sopra cotali affari a' signori, ed a' popoli di là delle Alpi; ed alcuni frati di S. Francesco, che si avvide, che andavano in detti luoghi per messi del Pontefice, fece vilmente impiccare per la gola. Questa malvagità, risaputasi da per tutto, aliò in guisa tale da lui l'animo di ciascuno, che quei di Viterbo, che sino allora gli erano stati fedelissimi, non volendo più star sotto il suo dominio, nè soffrir la superbia de' suoi ministri, il nono giorno di settembre, mossa grave rivoltura e tumulto, scacciarono dalla terra il pretore, e per mezzo di Rinieri Capoccio Cardinale di S. Maria in Cosmedin loro cittadino si congiunsero co' Romani, e strettamente assediaron, e ad ogni modo tentarono d'espugnar la Rocca, ove il Conte Simone da Chieti, ch'era in quella città Ca-

pitano Generale per l'Imperadore, si era ricoverato, e con molti soldati adoperato si era valorosamente a difenderla; ma vedendosi il Conte ridotto ad estrema necessità delle cose da vivere, per non essersi potuto in così improvviso caso formar bastevolmente di vettovaglia, scrisse con sue lettere al Conte di Caserta che desse notizia a Federico della strettezza dell'assedio, e gli procacciasse alcun soccorso. Federico adunque, risaputo ciò, che avvenuto era, radunato grosso esercito ne andò prestamente sopra Viterbo, e vedendo per lo valor de' suoi cittadini, e per li grossi soccorsi loro venuti da Roma non poter nuocer loro in guisa alcuna, patteggiato che uscissero liberi dalla Rocca il Conte Simone, e gli altri suoi soldati, fece renderla a' nemici, ed egli si ritrasse a Grosseto, e intorno al fine di ottobre il Pontefice da Anagni, ove era stato eletto, ed ancor dimorava, se ne passò in Roma, e vi fu con grandissima pompa, ed onor ricevuto: nè guari dopo andò a lui Raimondo Conte di Tolosa, ch'era fin dall'anno passato venuto in Puglia a ritrovar Federico per concordarli insieme: ma il detto Conte non fu ammesso alla presenza del Pontefice, finchè l'anno seguente, ritornatovi si purgò dalla macchia dell'eresia (1). Fin quì scrisse Riccardo, senza la cui guida per alcuni anni non avremo sì fatta chiarezza, come per addietro, delle opere di Federico, e degli altri avvenimenti di quei tempi.

Or dice il Sigonio che i Romani, dopo essersi renduta la Rocca di Viterbo, presero Chieti, e tutti gli altri circonvicini luoghi, ch'erano in potere dell'Imperadore; il quale gitone a Pisa, scrisse al figliuolo Corrado in Alemagna che sostenesse tutti coloro, che venivano in corte del Pontefice, e che li facesse con aspri tormenti morire; ed indi se ne ritornò in Puglia. Della qual cosa avuta contezza Guglielmo Marchese di Monserrato, i Marchesi Malaspina, quei di Vercelli, di Alessandria, e di Asti, e di molte altre città, dalla sua amicizia si distolsero, e colla Chiesa si congiunsero. Altrettanto fece il Regno di Sardegna, e la Regina Adelasia supplicò d'es-

(1) Ann. 1264, n. 17.



sere assoluta. Travagliavasi intanto, benchè con non molto importanti successi in Lombardia, ove il Re Enzo, ed Ezzelino manteneano in piedi la guerra co' Milanesi, col Marchese Azzo, e con altri loro collegati. Entrato poscia il nuovo anno di Cristo MCCXLIV, Federico ritornò col suo esercito nello Stato della Chiesa: mosso nondimeno dalle preghiere degli amici, e dalle continue ammonizioni degli altri Principi cristiani, si dispose a rachetarsi col Pontefice; onde inviò di nuovo il Conte di Tolosa, Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa per suoi Procuratori, ed Ambasciatori in Roma, per mezzo de' quali giurò nel giorno di Pasqua di Resurrezione in presenza di Baldovino Imperadore di Costantinopoli, che colà dimorava, che si sarebbe liberamente rimesso all'arbitrio d'Innocenzio, e che avrebbe lasciate in pace tutte le ragioni, ed i luoghi della Chiesa; e i Plenipotenziarj di Federico giurarono i patti, e capitoli, come si hanno negli annali (1). Ma qui è mestieri di favellare degli avvenimenti del Beato Tomaso di Aquino, che in questi tempi in buona parte succedettero.

Avendo dunque questo gran servo di Dio preso l'abito della Religione di S. Domenico in Bologna, ove dimorava a studio, ne offese tanto aspramente i suoi fratelli, e la madre Teodora, i quali nati di chiara e nobilissima schiatta, l'aveano destinato ad altra vita, che, fattolo dal Pontefice citare a comparire in Roma, gli fecero da lui comandare che si togliesse via l'abito, offerendogli dignità ecclesiastiche convenevoli a' suoi natali, ma invano, perchè apertamente Tomaso negò di voler ciò fare: onde partito di Roma accomiatosi dal Pontefice, conchiusero i Frati del suo Ordine che per torsi da cotal noja, ne dovesse gire a Parigi: la qual cosa significata dalla madre a Rinaldo, e Landolfo suoi fratelli, Cavalieri d'animo grande e feroce, fu per lor opera sostenuto, mentre con quattro altri suoi compagni stanco dal cammino prendea riposo presso Acquapendente, e dopo averlo buona pezza straziato, perchè si togliesse l'abito, conoscendo che si affa-

ticavano indarno, a Teodora il condussero; la quale, chiusolo in una stretta prigione a Roccasecca, non lasciò arte alcuna intentata talora con lusinghe, e talora con minacce di malamente affliggerlo in varie guise, fino a farlo tentare d'impudicizia da disonesta femina, per ridurlo a uscire dalla sua Religione; ma non poté vincere la santa costanza di lui. Alla fine dopo lungo tempo di prigionia avvenne che Fra Giovanni, allora Generale del detto Ordine, il quale andava in Roma a tempo del Pontefice Innocenzio, trovò tra via Federico, e della cattura, e violenza usata da' suoi fratelli a Tomaso aspramente con lui si dolse, chiedendogli che facesse porre in libertà l'innocentissimo giovane. Del qual fatto venuto in gravissima ira l'Imperadore, ingiustissimo e sconvolevo reputandolo, fu per far mozzare il capo a' fratelli, se non vi s'interponeano le preghiere del medesimo Fra Giovanni; il perchè spauriti Rinaldo, e Landolfo scarcerarono Tomaso, ed a' Frati della sua Religione liberamente il consegnarono; i quali a Parigi, ove da prima avviato si era, il mandarono. Ma nè anche colà si arrestarono di tentarlo; imperciocchè per opera de' detti suoi fratelli fu inviato dal Pontefice a prendere la Badia di Montecassino, la quale allora per le ricche rendite, e per li numerosi Baronaggi, che possedea, era di grandissima stima al pari di qualsivoglia altra gran Prelatura del Regno; ma Tomaso, umilmente scusandosi col Pontefice, fu alla fine lasciato vivere in pace, ed andò in Colonia, dove attese a' sacri studj della Teologia sotto Alberto Magno, e divenne chiarissimo, e famoso al pari del suo maestro, come ne danno saggio i suoi medesimi scritti. Scrive tutto ciò Tomaso Cantipratano del medesimo Ordine, e compagno di S. Tomaso, e Vescovo suffraganeo di Cambrai nel suo libro detto *De proprietate Apum, vel de miraculis, et exemplis memorabilibus sui temporis* (1): le cui parole, come cosa degnissima, ed acciòchè si vegga che non sempre operò malvagiamente Federico, vorrei che ciascuno rileggesse appresso il lodato autore, e princi-

(1) Ann. 1344, n. 24. infra n. 30.

(1) Cap. 20, n. 20. fol. 67.

piano: *Cum quidam nobilis adolescens, etc.*

Ma l'Imperadore, pentitosi poco stante del fatto giuramento, non volle osservarlo; non ostante che il Pontefice, per trattar più da vicino la pace con lui, se ne fosse con molti Cardinali passato a Civitacastellana, e di là a Sutri; ove mentre il sollecitava a porre in opera quello, che promesso avea, gli fu da lui risposto che volea osservar l'accordo, purchè fosse in prima assoluto dalla scomunica. Or di tal malizia avvedutosi Innocenzio, deliberò non volerlo in guisa alcuna assolvere, se prima non restituiva ciò, che tolto avea alla Chiesa: e Federico, veduto scoperto, non solo incominciò apertamente a minacciarlo, ma a trattare parimente o di averlo prigionie in suo potere, o di farlo in altra guisa mal capitare. Si sconce maniere fecero accorto il Papa che con gravissimo suo pericolo colà dimorava; onde si dispose a partir di furto, per campar dalle sue insidie. Significò dunque per mezzo di un Frate di S. Francesco a Filippo Vicedomini Podestà di Genova, che con galee armate, e co'suoi nipoti del Fiesco venisse a torlo dalla più vicina riviera di mare; e'l Senato, di ciò fatto consapevole dal Podestà, conchiuse che con ventitre galee si dovesse soccorrere Innocenzio. Imbarcatisi dunque sopra di esse Alberto, Giacomo, ed Ugone del Fiesco figliuoli del fratello d'Innocenzio, fingendo altra cagione del navigare, si partirono dal porto di Genova a' 11 di giugno, e con felice viaggio pervennero a Civitavecchia; e'l Pontefice di notte tempo con sette Cardinali, deposto l'abito ponteficale, segretamente di Sutri partito, a Civitavecchia senz'altro intoppo ne andò, ove il seguìto incontanente Pietro di Capua, accompagnato da un solo compagno, mentre della fuga del Pontefice nulla avea saputo; ed Innocenzio colla sua compagnia, purgata e benedetta l'armata, con assolvere d'ogni colpa i naviganti, invocato il divino ajuto, in essa montò; ed ancorchè travagliato da tempestosa procella, salvo giunse a Portovenere, ed indi a Genova. Fu ivi dal Vescovo, dal Senato, e dal Popolo con grandissima pompa, e sommo onore ricevuto, e nel Duomo riccamente, e con ogni agio albergato, e gli altri Car-

dinali, ch'erano rimasti a Sutri, poco stante sconosciuti per diversi cammini col favore de' Milanesi salvi anch'essi a Genova pervennero. Ma Federico risaputa la certa partita del Pontefice, muni, e fortificò tutti i luoghi del Patrimonio, che avea in suo potere, e poscia se ne andò a Pisa, donde inviati suoi Ambasciadori a Parma (ove sapeva aver molti parenti Innocenzio, per avervi maritate alcune sue sorelle), acciocchè provvedessero che non vi succedesse qualche rivoltura, e tumulto, e i Parmigiani nella sua fede confermassero, parti di Toscana, e ritornò nel Reame.

Innocenzio intanto non lasciò, giunto in Genova, il trattato di concordarsi con Federico, ma invano; imperciocchè non intendea di lasciar cosa alcuna, se non era in prima dalle censure assoluto. Il perchè il Pontefice, dopo essersi risanato di una grave malattia, che fra questo mezzo fieramente travagliato l'avea, accompagnato da' Cardinali, e da altri Prelati, e da' Baroni Romani, co' Marchesi di Monserrato, e del Carretto ne andò ad Asti, e di là a Lione per la strada di Alessandria, Monserrato, e Savoja felicemente pervenne. Ivi dal Re Ludovico caramente, e con ogni onore raccolto, incontanente convocò il Concilio, che Gregorio tanto avea bramato di radunare, senza aver potuto ottenerlo, citando tutti i Prelati della Cristianità a venirvi nel giorno del Natale di S. Giovanni Battista, per trattare in esso di soccorrere a' Cristiani, che guerreggiavano in Terra Santa, particolarmente contro de' Corosmini, che scacciati dalle loro case da' Tartari erano colà passati, e non solo aveano espugnata Gazza, Ascolana, ed altre città restaurate, e fortificate da' Templarj, ma venuti a battaglia coll'esercito di quei Cavalieri uniti cogli Ospedalieri, co' loro Maestri, e'l Patriarca, presso Tiberiade con grande uccisione de' Cristiani gli aveano vinti e fuggati, e della vittoria insolenti andati a Gerusalemme, l'aveano presa senza alcun contrasto, incrudelendo con ogni sorta di malvagità barbara negli abitatori, con aver contaminato, e bruttato il Sepolcro di Cristo, da tante altre infedeli nazioni, che aveano in prima quella città

occupata, stato sempre lasciato con ogni riverenza intatto; ed ancora per ritrovar modo di ridurre in pace i travagliati affari della Chiesa in Italia; per la qual guerra si scusava Federico in una sua lettera scritta a tutti i Principi del mondo che non potea, come gli conveniva, attendere al soccorso di Soria, incolpando del passato avvenimento, e della rovina di Gerusalemme la discordia, ch'era in quei santi luoghi fra i Templarj, Ospedalieri, ed altri seguaci del Pontefice, ed i suoi Ministri.

Or dopo convocato il concilio di Lione, racconta Pietro Girardo nella vita di Ezzelino, che'l detto Ezzelino tolse la Podesteria di Padova al Conte Galvano Lancià, astringendolo a restituire grossa somma di moneta, che avea fraudata al comune di essa città, e fece porre nelle sue orride prigioni nominate le Zilie, Orlando, e Turchisio suoi giudici, che ivi miseramente le loro vite finirono: e per maggior vergogna di esso Galvano ripudiò la Selvaggia sua sorella, che, come detto abbiamo, Federico per moglie data gli avea, ottenutane la dispensa da Lippo Arciprete di Feltrè, a cui era da Roma tal negozio stato commesso più per tema di lui, che perchè coè di ragione avesse dovuto farsi; creando altresì di sua testa, senza altro consentimento dell'Imperadore, Podestà in Padova il Conte Riccardo da Realdesco con titolo di Vicario imperiale dal fiume Oglio insino a Trento, come scrive il Girardo. Ma Torello Saraina, parimente autor di quei tempi, dice che la Selvaggia figliuola dell'Imperadore morì moglie di Ezzelino l'anno di Cristo MCCCL, come a suo luogo diremo. Con questi avvenimenti varcato l'anno MCCCLIV, nel quale l'Italia era stata aspramente travagliata, oltre alla guerra, da fame e peste crudelissima, nel principio del seguente anno MCCCLV vedendo Federico che'l Concilio convocato in Lione era contro di lui, e che non potea allora avvenirgli cosa di suo maggiore incomodo, propose di ritornare in Lombardia: il perchè scrisse a' Cremonesi come avea ridotta alla sua fede la città di Capua, e'l conte di Caserta, che se gli erano ribellati (del cui avvenimento, e di che legnaggio il detto Conte si fosse, o de' Sanseverini, di cui poco innanzi era stato detto contado, o di una

tal famiglia di schiatta francese, di cui fu un Rinaldo conte di Caserta, o della famiglia Ribursa, come alcuni altri vogliono, per mancamento di scritture non ho potuto averne più particolar notizia); o che perciò, essendo nel reame ogni rumor racchettato, raccolto poderoso esercito, sarebbe prestamente ritornato in Lombardia; ove intanto avea creato suo vicario il marchese Oberto Pallavicino, al quale ordinava ch'essi Cremonesi ubbidissero in tutto quello, che in suo nome avesse comandato. Celebrata la Pasqua di Resurrezione in Capua, entrò nelle terre del Patrimonio, e saccheggiate e distrutte le circostanti regioni insino a Viterbo, se ne passò a Siena, e di là per Pisa e Parma, e per lo canale del Po a Verona, ove un general parlamento celebrare intendea. Aggiugne il Gerardo che con tal cagione volea tentare di torre quella città dalle mani di Ezzelino, la cui potenza già gli era venuta a noja; benchè cotal suo intendimento per la sagacità di Ezzelino non avesse potuto recare a fine, secondochè appresso diremo. Celebrò ivi dunque l'assemblea, nella quale convennero grosso numero di baroni italiani e tedeschi; e fra essi Corrado figliuolo di Balduino Imperador di Constantinopoli, il duca d'Austria, e'l duca di Moravia con Ezzelino; e, dato assetto a diversi affari d'Italia, sidolse acerbamente d'Innocenzio, scusandosi delle colpe che gli apponea; ed inviò per suoi legati al Concilio Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa. Or mentre era suo general capitano in Lombardia Enzo Re di Sardegna, inviò con ugual carica in Toscana Federico di Antiochia conte di Albi, di Celano, e di Loreto parimente suo figliuolo; e, conchiusa la dieta, fece muover un giorno rumor nella terra da Tedeschi, venendo a briga con alcuni Veronesi, per veder se potea con tal principio effettuare il suo pensiero. Pure essendosi di ciò avveduto Ezzelino, avea fatti venir segretamente non solo molti soldati a Verona, ma altro buon numero de' suoi amici e partigiani; e, fornite di convenevol presidio le porte e le fortezze, avea significato al popolo veronese che non si lasciassero in cosa alcuna soverchiare, ch'egli, quando uopo

stato ne fosse, sarebbe venuto in loro ajuto. Per lo perchè concorsero in sì gran numero e popolari armati e soldati alla zuffa, che maltrattarono aspramente gl'Imperiali, ferendone ed uccidendone gran moltitudine, e fra essi un giovane nipote del duca d'Austria, valoroso ed avvenente cavaliere. Onde l'Imperadore, che albergava alla Badia di San Zeno, accortosi che ognora cresceva la zuffa, e ch'erano uccisi e mal condotti i Tedeschi, pregò Ezzelmo che gisse a racchetare il popolo; ed egli con molto onor suo montato a cavallo fece ritirare i Veronesi, che al suo comparire tosto si racchetarono: e'l duca d'Austria sdegnato coll'Imperadore, che avea senz'alcun profitto mordero il nipote, e che non trattava di farne vendetta alcuna, partendosi con tutt'i suoi soldati, ritornò in Alemagna. L'Imperadore partì anch'esso da Verona, careggiando con ogni apparenza di onore Ezzelmo, e se ne passò a Cremona; e, fatta di nuovo lega e compagnia con Bonifacio Marchese di Moncerrato, si avviò per passare oltre i monti, e gire al Concilio: ma giunto a Torino, intese come a' ventisette di luglio il Papa avea dato contro di lui sentenza, privandolo del Reame di Napoli e di Sicilia, e della corona imperiale, come rubello, nemico, e persecutor di Santa Chiesa. Il fatto passò in questa guisa. Come fu congregato il Concilio nel Duomo di Lione, sedendo Innocenzio nel suo soglio, ed alla sua destra Balduino Imperadore di Costantinopoli, ornò primieramente nel cappello rosso i Cardinali, dimostrar volendo con tal colore che debbono essere pronti sino allo sparger del sangue per servizio di Cristo. Favellò poi di altri affari della Chiesa, e del soccorso, che intendea di dare a Terra Santa; e della difesa da farsi contro de' Tartari, che l'Ungheria, e l'Alemagna con gravissimi danni travagliavano. Cominciò poi a trattare delle malvagità di Federico, e delle persecuzioni, che continuamente dava a' Romani Pontefici, ed agli altri Ministri della Chiesa di Dio, mandando in esilio i Vescovi, con privarli d'ogni avere, imprigionando i chierici, con farli anche spesse fiate crudelmente morire, e commettendo altre cattività somiglianti. Alle

quali cose dette da Innocenzio, sorgendo in piedi, con molta franchezza rispose Taddeo di Sessa, uno degli Ambasciatori, affaticandosi di dare a vedere a quei Prelati ch'era di tutto innocente il suo Signore, con rovesciare la colpa delle passate guerre ne' Pontefici; co' quali discorsi si diede compimento per quel giorno al Concilio.

Radunatisi poi nella seguente settimana, e cominciandosi di nuovo a trattar dello stesso affare, sorse il Vescovo di Carinola, stato Frate dell'Ordine Cisterciense; il quale era uno de' Prelati, che l'Imperadore avea cacciato dal Reame, ed in varie guise afflitto, e straziato, e cominciò a raccontare la sua mala vita, da ch'era stato fanciullo, dicendo particolarmente molti suoi gravissimi errori, e che non credea nè a Dio, nè a Santi: che tenea in un medesimo tempo più mogli; che favoreggiava continuamente i Saraceni, con le cui donne peccava sovente di lussuria; e che facendo vita epicurea, mostrava di non credere a niuna legge, solito a dire quelle false e malvage parole di Averroe che tre persone aveano ingannato tutto il mondo, il Salvador nostro Gesù i Cristiani, Moisè gli Ebrei, e Maometto gli Arabi. Della qual cosa più che d'altra si dolse aspramente Federico, negando di aver ciò detto, come per una sua epistola si vede: e, seguitando a dire il Vescovo altre somiglianti malvagità, conchiuse che intendea l'Imperadore di ridurre i Prelati a quella bassezza e povertà della primitiva Chiesa, come per le sue opere, e per molte sue lettere, che sopra di ciò per varj luoghi avea scritte, si conosceva chiaramente. Dopo lui favellò un Arcivescovo spagnuolo, e confermando le cose che avea dette il Vescovo di Carinola, ve ne aggiunse più altre, confortando il Pontefice a procedere contro di lui, e deporlo dall'Impero; e offerse di assistergli coll'avere, e con la persona in tutto quello, che fosse stato mestiere con tutti i Prelati della sua nazione, i quali in maggior numero, e con più magnificenza degli altri erano venuti al Concilio. Alle quali cose parimente rispondendo Taddeo di Sessa, oppose molti gravissimi falli al Vescovo di Carinola, dicendo che non per zelo della giustizia, ma per odio partico-

lare in cotal guisa favellava, essendo lui, ed i suoi fratelli per li delitti da loro commessi stati dall'Imperadore convenevolmente puniti. Indi pregò strettamente il Pontefice a soprastare, e radunar la terza volta il Concilio; perchè Federico era giunto a Torino, e fra poco tempo sarebbe colà venuto di presenza: la qual cosa essendo grandemente desiderata dal Pontefice, che sperava di ridurlo a riconoscere i suoi errori, ed a pacificarsi con lui, se venuto fosse, conchiuse contra il volere di molti Prelati di attendere per due altre settimane la sua venuta: ma quelle passate, nè altrimenti comparendo, radunati di nuovo i Padri, non ostante che Taddeo di Sessa si protestasse, con dire che ciocchè si avea a trattare contro dell'Imperadore, si appellava al futuro Pontefice, e ad un altro General Concilio, pubblicate dal Papa alcune costituzioni fatte per lo soccorso di Terra Santa, e per la guerra de' Tartari, diede col sentimento di tutti i Prelati, che colà erano, la sentenza contro di Federico, privandolo dell'Impero, e di tutti gli altri suoi Stati, come sospetto di eresia, e spergiuro, nemico, e persecutore di S. Chiesa, assolvendo i sudditi dal giuramento, ed ordinando loro sotto pena di scomunica che ubbidir non gli dovessero: la qual sentenza ben potrà negli Annali Ecclesiastici del Bozio, fol. 504, e nel libro di Pietro delle Vigne, fol. 58, osservarsi, e comincia:

*Innocentius Episcopus servus servorum Dei, etc.*

Abbiamo nel raccontar la detta disposizione di Federico raccolto ciò, che se ne scrive nel quarto volume de' Concilj universali, non ostante che dal Sigonio, e da alcuni altri autori siasi sopra di ciò diversamente favellato, giudicando con tale scorta di non poter errare. Diede contezza il Pontefice per sue particolari lettere di cotal sentenza a tutti i Principi Cristiani, ed inviò Filippo Fontana Vescovo di Ferrara a' Principi di Alemagna ed agli Elettori, perchè creassero nuovo Imperadore, coartandoli ad esaltare a cotal dignità Arrigo Langravio di Turingia. Ma essendo intanto, come detto abbiamo, portata in Torino la novella a Federico di cotal fatto, acceso di gravissimo sdegno, rivolto a' suoi Baroni, disse: il Pon-

tefice mi ha privato della corona imperiale: veggiamo se così è. Onde fattesela recare, se la pose in testa, dicendo che nè il Pontefice, nè il Concilio torgliela poteano, e che da indi innanzi, mentre così con lui trattato avea, non intendea portargli rispetto, e riverenza niuna; ma fare a lui, ed a suoi seguaci tutto il mal che poteva, come in effetto ei procacciò di fare, perseguitando aspramente i suoi parenti, partigiani, ed amici sino all'ultimo estermio: e per distorre della sua amistà tutti i Principi e Popoli del Cristianesimo, e fra gli altri Ludovico Re di Francia; e'l Re d'Inghilterra, scrisse loro lettere piene di estrema malignità, e di calunnie contro d'Innocenzio, che ancor si veggono nel primo libro di Pietro delle Vigne: nelle quali si scorge aver non solamente in odio il Papa, ma tutti i Prelati e Ministri della Chiesa di Dio, de' quali laidissimamente maledicendoli favella, scusandosi a suo potere degli errori che apposti gli erano. Ordinò ancora per sue lettere al Maestro Giustiziere di Sicilia che loro desse aspro castigo, privandoli di tutti i beni, e che scacciasse dal Regno tutti i Frati e Preti, che per ordine del Pontefice, e suo interdetto non avessero voluto in quell'Isola celebrare i divini uffizi, e ministrare i sacramenti a' Popoli; e che niuno Religioso potesse trasferirsi da luogo a luogo, senza espressa licenza, e testimonianza di donde ei venisse. Scrisse parimente al Giustiziere di Terra di Lavoro, dandogli conto di essere stato deposto dal Pontefice nel Concilio di Lione, e gl'impose strettamente che dovesse esigere da' Chierici la terza parte dell'entrate, che possedeano di Chiesa, e facesse loro pagare tutte le altre imposte, che pagavano i laici, comandandogli altresì che coloro, i quali avessero negato di ciò fare, avesse prestamente imprigionati. Cominciò colla cagione del Concilio di Lione a prepararsi dagli emuli la rovina di Pietro delle Vigne, che poco stante gli sopravvenne; imperciocchè gli apposero appresso l'Imperadore che, essendo in esso Concilio suo Legato con Taddeo di Sessa corrotto o dalle parole, o da' premij d'Innocenzio, avesse lasciato di fare quello, che gli conveniva per suo servizio,

non trovandosi mai così negli atti del Concilio riferito, come negli Annali Ecclesiastici del Bzovio, ed in tutti gli altri autori, che di tale avvenimento scrissero, fatta menzione di altro, che di Taddeo di Sessa: segno che Pietro in nulla intrigar si volle, ancorchè vi fosse anch'egli.

Or significata, siccome detto abbiamo, dal Vescovo di Ferrara a' Principi di Alemagna la deposizione di Federico, non tenendo conto del suo figliuolo Corrado, crearono Re de' Romani, per compiacere al Pontefice, il sopraddetto Arrigo di Turingia, il quale dopo la sua elezione cominciò in quei paesi con varj successi a fare aspra guerra contra Corrado. Federico intanto, dimorato il mese di agosto in Torino, ritornò a Pavia, e, volendo continuare la guerra contro de' Milanesi, convocò tutti i suoi partigiani, ed unito grosso esercito, secondochè scrive il Sigonio, entrò ne' loro confini, e prese e distrusse Marimondo. Ma venutigli col Carroccio all'incontro i Milanesi passò ad Abiate, e si attendè in riva al Fesinello, sull'altra sponda del quale giunti i Milanesi, vi dimorarono ben venti giorni, continuamente scaramucciando senza vantaggio di veruna delle parti. Partitosi poi l'Imperadore nel mese di novembre, andò per valicare il fiume a Bufalora; ma accorsivi i Milanesi, gl'impedirono il passo: onde anche di là partendosi, rovinò la Rocca di Cottaro, e tentando di nuovo di passare il fiume, gli fu pure vietato da' Milanesi. Dimorato adunque colà molti giorni invano, impose a Enzio che, passato segretamente il Fesinello presso Bassano, avesse fatto poi da quella parte impeto nel territorio milanese, per divertirli di colà: la qual cosa posta in opera da Enzio, passò sopra Gurgazzola, e quella gagliardamente cinse, e trincerò: il cui assedio risaputo da Simone Locarno, colla gioventù di Porta Comense, e di Porta orientale uscito da Milano, si valorosamente se gli oppose, che venutovi a battaglia, il ruppe e fece prigionie; ma essendovi concorsi i Reggiani e Parmigiani, fu da loro riscosso. Così si ritrova negli Annali de' Milanesi, benchè Matteo Paris dica aver colà combattuto Federico in persona, e ricevutavi una gran

rotta; ma io credo piuttosto agli Autori milanesi, che senza dubbio non avrebbero taciuta così onorevole vittoria a loro favore. Dopo il qual fatto, comunque egli avvenisse, passò Federico a Pavia, e di là a Cremona; ove, avuta contezza che se gli erano congiurati contro per ammazzarlo molti suoi Baroni così di quelli, ch'erano nel suo esercito, come di quelli, che dimoravano nel Reame, alcuni de' quali di là a poco; vedutisi scoperti, aveano manifestamente prese le armi, ed occupato Capaccio, ed altre castella, lasciando il Re Enzio suo Vicario in Lombardia, e' l Conte Federico di Antiochia in Toscana, prestamente nel Reame passò, ed aspro castigo loro diede, siccome appresso diremo. Subito ch'egli da Lombardia partì, secondochè scrive il Sigonio, furono di suo volere da molte città di quella scacciati i Guelfi partigiani del Pontefice: fra' quali furono Oberto Fogliani, i Lupicini, e i Sesii da Reggio, e gli Agoni, Rangoni, Boschetti, e Grasulfi da Modena; e sarebbero stati scacciati nella stessa guisa da Parma *Giberto* da Correggio, e Bernardo de' Rossi, parenti d'Innocenzio, se, avvedutisi di ciò, non si fossero alcuni giorni prima con tutti i loro seguaci della città partiti.

Or ritornando agli affari del Reame, la detta congiura è quella, della quale molti anni addietro con errore favellò il Corio nell'Istoria di Milano, e per essa succedette la rovina delle case Fasanella, Francesco, e Sanseverino, e di altri potentissimi baroni. Per maggiore intelligenza della quale è necessario sapere che, dopo essere stato dal Pontefice deposto Federico, molte persone di stima, alcuni de' quali erano de' suoi più cari partigiani ed amici, o mossi per la divozione portata alla Chiesa, o pure con tal pretesto i loro privati fini ricoprendo, essendo loro venuto in odio Federico, contro di lui congiurarono per togli la vita. Questi furono Teobaldo Francesco, di cui più volte abbiamo favellato, con errore da' moderni scrittori tenuto della famiglia Sanseverino, Pandolfo, Riccardo, e Roberto della Fasanella con tutta la loro famiglia, e tutti i Sanseverini, capo de' quali era il Conte Guglielmo, Giacomo, e Goffredo di Morra;

Andrea di Cicala gran Giustiziere, e general capitano nel Reame, Gisulfo di Maina con molti altri, di cui non sappiamo i particolari nomi. Costoro, mentre stavano attendendo di porre il loro intendimento in effetto, fu il tutto scoperto a Federico, dicono alcuni autori, dal Conte di Caserta, che di tutto gli diede conto per un suo fedele familiare, nominato Giovanni da Presenzano, fino in Lombardia; onde alcuni di essi furono fatti prestamente imprigionare da Federico, ed alcuni altri si salvarono colla fuga: fra i quali fu Paudolfo della Fasanella, e Giacomo di Morra; e, pervenuta nel Reame la novella della scoperta congiura, Teobaldo Francesco, Guglielmo Sanseverino, ed Andrea di Cicala occuparono di furto Capaccio e Scala, e colà si ricoverarono, fortificando, e munendo quei luoghi, quanto poterono, per difendersi. Ma assalita Scala da' fedeli dell'Imperadore, fu combattuta con molto valore, e prestamente espugnata; e furono sostenuti in essa Tomaso Sanseverino, ed un suo figliuolo. Giunto poi nel seguente anno di Cristo MCCXLVI l'Imperadore, fu assediato Capaccio; ed ancorchè sentissero i suoi difensori estrema carestia di acqua, non essendosi ripiene le cisterne per mancamento di pioggia, pure con molto valore si tennero sino a' 28 di luglio, quando furono a forza presi, con rimanere prigionj Teobaldo Francesco, e la maggior parte degli altri congiurati; i quali furono dall'adirato Imperadore con atrocissimi tormenti fatti morire, incrudelendo altresì contro di tutti i loro legnaggi, con farne uccidere grosso numero, ed agli altri dar bando dal Reame. Allora dovette succedere quello, che alcuni autori scrivono di Ruggiero Sanseverino, che, salvato da Donatello di Stagio suo familiare, fu per opera poi di Polissena Sanseverino sua zia inviato al Pontefice, da cui fatto con paterno affetto allevare, prode ed avvenente giovane divenuto, fu con una figliuola del Conte del Fiesco sua nipote ammogliato, e venne poi con esso Pontefice nel Regno, e con più felice fortuna col primo Carlo di Angiò, capo de' fuorusciti napoletani, ricuperò il suo stato: imperciocchè la rotta di Canosa, che Mat-

teo Spinello racconta, non fu vera; nè Federico, che scrisse particolarmente questo fatto in due sue epistole, quando avesse combattuti e debellati i Sanseverineschi nel piano di Canosa, l'avrebbe taciuto; se pure il primo trascrittore di Spinello, in luogo di voler dire la presa di Capaccio, non avesse detto la rotta di Canosa; ovvero ve l'avesse alcun altro di sua festa aggiunto, come in molti altri luoghi di quello autore si è fatto, facendogli scrivere quello, che mai non ebbe intendimento di dire; benchè io certamente giudico che detti scritti sieno stati modernamente composti, e attribuiti poi allo Spinello, come più particolarmente appresso dirò. Si ribellò intanto la Sicilia a persuasione d'Innocenzio sotto la condotta di Teobaldo (1); ed essendo intrigato l'Imperadore contro i Siciliani, procurò parimente il Papa la ribellione de' Marchigiani, Spoletini, e Toscani (2).

Ma Federico, per darsi buon credito, per consiglio de' suoi fece convocare l'arcivescovo di Palermo, e'l vescovo di Pavia cogli abati di Montecassino, della Cava, e di Casanuova, e Fra Orlando, e Fra Nicola Domenicani, per farsi esaminare intorno agli articoli della fede, e agli altri misteri della religione; e, fattosi trovare ottimo cattolico, gl'inviò con sua procura a farne testimonianza al Papa, il quale fu per castigarli, per avere impreso un affare tanto importante senza commissione della S. Sede. Ma vinto il suo giusto sdegno, pur piegò a concedere a Federico di venir di persona, e senza esercito a dir le sue ragioni (3). Or mentre dimorava Federico nel Reame, il suo figliuolo Corrado, avuta una gran rotta in Francfort, dove Arrigo avea intimata una solenne dieta, e condotto un potentissimo esercito, dal medesimo Arrigo di Turingia si salvò a gran fatica con pochi de' suoi in Baviera; ed Arrigo fu poi ucciso da un colpo di saetta, mentre combattea la città di Ulma; il perchè fu eletto in suo luogo Re de' Romani Guglielmo Conte di Olanda; ed essendosi per opera di Giacomo di Morra, uno d'

(1) Ann. 1246, n. 14.

(2) N. 16.

(3) N. 17, 18, 19, 20.

congiurati, ch'era a lui sfuggito, mosso il Cardinale Ranieri Capoccio con Perugini, ed altri soldati della Chiesa ad assediare il castello di Spollo nel ducato di Spoleto, fu colà assalito da Marino di Evoli General Vicario di quello Stato, e fu in guisa da lui sconfitto, che, oltre agli uccisi nel campo, che furono grosso numero, ne recò seco molte migliaia prigionieri. Scrisse Federico per due sue lettere il castigo dato a' congiurati del Reame, e la rotta de' Perugini, una diretta a tutti i principi del mondo, e l'altra ad Alfonso primogenito del Re di Castiglia suo nipote, le quali potranno riconoscersi presso il medesimo Pietro delle Vigne, e cominciano:

*Ne fama praeambula, etc., fol. 260.*

*Detestabile, et segregatum, fol. 279.*

Questa lettera d'Alfonso nel secondo libro di Pietro delle Vigne è detta per errore di stampa ad Alfonso Primogenito dei Re di Francia, benchè nella Tavola dica poi Re di Castiglia.

Seguitava intanto il Re Enzo a travagliar con aspra guerra la Lombardia; imperciocchè uscito di Parma Bernardo de' Rossi con la sua fazione, avea poi condotto il suo esercito contro de' Piacentini, i quali con ogni lor potere da lui si difendeano, mentre succedeano in quel paese altre continue battaglie da per tutto fra gli aderenti della Chiesa, e dell'Impero. L'anno seguente MCCXLVII, risaputa poi Innocenzio la morte del Langravio, inviò di nuovo quattro altri suoi Legati ad istigare i Principi Tedeschi contro di Federico; e, per essere stato dal Re Enzo d'ordine del Padre fatto morire impiccato per la gola un parente di esso Pontefice, di nuovo ambidue scomunicò, ed ottenne che fosse eletto nuovo Re de' Romani, come detto abbiamo, Guglielmo Conte di Olanda; il quale incamminatosi dopo la sua elezione a prender la Corona in Aquisgrana, se gli oppose coll'esercito Corrado. Costui, tuttochè fosse dal Cardinale Ubalдино Legato del Pontefice, da Corrado Arcivescovo di Colonia, e da altri Baroni Alemanni amichevolmente avvertito a non seguir l'impresa, e le dannate vestigia di suo Padre, rispose che avrebbe seguita la sua

parte insino all'ultimo spirito; e, occupata, e munita quella città, lungamente dentro di essa da Guglielmo, e da' suoi si schermi. Federico intanto, racchetati i rumori del Reame, partì di Puglia, e passò a Pisa; e di là per li confini de' Parmigiani a Cremona. Quindi persuaso dagli amici a quel, che convenevolmente far dovea, si dispose a riconciliarsi colla Chiesa, e conchiuse di conferirsi di persona a Lione ad umiliarsi al Pontefice; sicchè, tolto in sua compagnia onesto numero di famigliari, passò da Cremona a Torino, ove celebrò un'altra assemblea, ma questo fu un potentissimo esercito; chè Federico avea seco disposto di combattere non solo il Papa, ma la Francia stessa coll'ajuto del Duca di Borgogna (1). Ed Enzo intanto con Buoso da Doara Preter di Cremona mosse guerra a Mantovani, ed a' loro Collegati, e quelli con varia fortuna per alcun tempo afflisce, e travagliò. Or Federico, celebrata la dieta di Torino, partì per Lione: ma giunto appena alle radici delle Alpi, gli fu per particolar messo significato essergli stata da' partigiani d'Innocenzio ribellata Parma. Così appunto scrive il Sigonio; la qual cosa, secondochè raccontano gli scrittori Parmigiani, in cotal guisa avvenne.

Giberto di Correggio co' suoi seguaci, ed altri Parmigiani, usciti della città, con aver perduto ogni loro avere, viveano strettissimamente in Piacenza: onde cotal vita soffrir non potendo, conchiusero di fare ogni possibile sforzo per ritornare alla Patria. Unitisi adunque con molti altri fuorusciti della stessa città, e con altri nemici dell'Imperadore, concordemente elessero per lor capo Giberto, e si avviarono armati verso Parma nel mese di luglio, ed approssimatosi al fiume, vennero a battaglia con Arrigo Testa, e Manfredi Cornazzano, che, presentando la lor venuta, con tutti i Ghibellini, e co' soldati Tedeschi, che seco aveano, erano loro usciti all'incontro, e li vinsero, e posero in fuga con uccidere il Testa, e'l Cornazzano; e col favor di questa vittoria avviatisi a Parma, vi furono senza alcun contrasto dal Popolo ricevuti, e nel seguente

(1) Annal. 1147, n. 10.



giorno fu Giberto per loro Pretore eletto. Onde i Ghibellini, tolti de' loro beni quelli, che seco recar potessero, dalla città si partirono. Fece quello improvviso avvenimento ch'Enzio, il quale stava all'assedio di Guinzano, si ritirasse a Cremona, e dopo varj consigli nella seguente mattina radunati i Cremonesi con tutti gli altri suoi soldati, e col loro Carreccio, a Parma il condusse, e si attendò a Taromorto, chera uno stagno di tal nome fatto dalle acque del Taro sette miglia lontano da Parma, ov'era l'Imperador suo Padre, a cui per un veloce messo di tal fatto avea dato contezza. Questa inutil dimora senza fallo la vittoria delle mani gli tolse; imperciocchè se fosse direttamente andato a Parma, non ancora di convenevol presidio, e di munizione fornita, agevolmente se ne sarebbe insignorito. Intesa adunque, mentre egli colà si trattenea, i Guelfi la ribellione di Parma, in un trattato da varie parti vennero in suo soccorso; e'l primo fu Riccardo Conte di Vardastallo, che con buon numero di soldati si pose alla difesa della città dalla parte di oriente. Vennero appresso quattrocento cavalli da Piacenza, che presero il carico di guardar la parte posta sulle rive del fiume Parma, che dal Borgo la divide; e'l terzo giorno giunse il Legato Gregorio da Montelongo con Bernardo de' Rossi, che recarono mille soldati Milanesi, e indi con grosse squadre di fanti i Bolognesi, e Ferraresi. Con tali ajuti fortificata, e munita Parma, giunse il messo a Federico, il quale dopo breve consiglio nel seguente giorno, che fu il nono di agosto, raccolto il suo esercito, si avviò per assediare Parma, con pensiero di porre insieme tutte le sue forze in Lombardia per espugnarla, sperando poter ciò agevolmente fare, per non esser la città cinta nè di forti mura, nè di profonde fosse, nè fornita degli arnesi bastanti, e convenevoli alla difesa.

Immerso il Pontefice in tante turbolenze, in cui Federico posto l'avea; pure si affaticava a schermirsi da lui, e al soccorso di Terra Santa, come si vede per una lettera a S. Luigi Re di Francia a 23 di febbrajo (1): e'l Santo Re s'invìò in Palestina

il venerdì dopo la Pentecoste, a' 25 d'agosto s'imbarcò, a' 28 partì, e intorno alla festa di S. Matteo arrivò in Cipri (1). Vi si trattenne infino alla Pasqua dell'anno seguente; e vi fece molte buone opere (2). Giunto dunque Federico vicino a Parma, pose il campo a quella parte, che comunemente è detta Grola, in capo del ponte del fiume Parma, con fermo proponimento di non partirsi di là, se o per forza, o di lor volere non si avesse sottoposti i Parmigiani: e per maggiormente stringer cotale assedio, fatto osservare il punto favorevole delle stelle dagli astrologi, ed in particolare da Michele Scotto, e da Cicco d'Ascoli, de' quali spesso siate scriver si soleva, una nuova città a fronte a Parma fondò, e quella con ampio spazio cinta di mura, e di fosse, *Vittoria* nominò, per aver cominciata a fondarla nel giorno di S. Vitore, trasportandovi il suo tesoro, i suoi più ricchi arredi, le fiere di oltremare, le sue concubine, e la sua Corte con tutto quello, che più di prezioso, e di raro avea; e ripienala di abitatori, come ben ordinata città regger la fece, perchè vi albergò in sua difesa egli stesso co' suoi Tedeschi, ed Enzio con quei di Modena; e, convocati gli ajuti delle altre città amiche, vi vennero primieramente i Cremonesi col lor Carreccio, ed Ugo Batterio cittadino Parmigiano lor Podestà: il quale, benchè fosse figliuolo di una sorella d'Innocenzio, dal servizio, e dalla fede di Federico partirsi mai non volle. Vennero poi Ezzelino da Romano con Pavesi, Vicentini, e Trivigiani, e con altri lor Capitani quei di Reggio, di Bergamo, e di Toscana, che seguivano la parte imperiale; ed ultimi, come più lontani, i Siciliani, e i Regnicoli con grosse squadre di Saraceni; di modo tale che giunse il suo esercito a ben settantamila persone; con parte de' quali Enzio, partendosi da Vittoria, prestamente soggiogò tutte le Castella del Territorio Parmigiano. Qual Ezzelino fu processato come eretico, e fu citato (3) a' 18 d'aprile.

Or cinta in cotal guisa la città di assedio.

(1) N. 31, 33.

(2) N. 33 fino a 40.

(3) Ann. 1158, n. 16.

(1) Ann. 1148, n. 28, 29.

benchè cominciassero fortemente a temere gli assediati, ad ogni modo si affaticavano non solo a difendere, e fortificar le mura, ma a chieder umilmente ajuto a Dio, votando particolarmente le donne una città di argento alla Madre di Dio per la salute della patria.

Intorno a questo gravissimo pericolo de' Parmigiani consultarono i Bolognesi, e giudicarono ottimamente fatto il romper la guerra a' Modanesi, che, per trovarsi la maggior parte impegnati nel campo imperiale, pochi n'eran restati in presidio della loro città. Il disegno fu o di soggiogar Modena, se Federico non l'avesse soccorsa, o divertir le forze dell'assedio di Parma, qualora egli in loro ajuto si movesse. Posto dunque il loro intendimento in effetto, ed usciti fuori col Carroccio sotto il comando di Guido Visconte loro Podestà, e di Giacomo Lambertaccio capitano di esso Carroccio, andarono a Badiano, il quale, come che avessero indarno per l'addietro tentato d'espugnarlo, era loro di gravissimo impaccio; e con ogni sorta di macchine aspramente il combattevano. Significato ciò a' Modanesi, che dimoravano intorno a Parma, di ordine dell'Imperadore congiuntisi con Ezzelino, e con suoi soldati accorsero a Badiano: ma, atterriti dalla moltitudine de' Bolognesi, non osarono fare altro motivo, aspettando il Re Enzo con maggior numero di soldati. Combatteano intanto i Bolognesi con ogni lor potere il Castello; onde diffidati gli abitatori, e i Modanesi, che vi erano in guardia, di poterlo difendere, e del soccorso di Enzo, con onorevoli patti a' Bolognesi si rendettero. Così entrato nella Terra il Podestà Visconte, indi a poco di notte tempo assalì ne' lor ripari i Modanesi, e postili in rotta con ucciderne grosso numero, li costrinse a partirsi; e conseguentemente per forza d'armi occupati Montelongo, Sabiniano, ed altre loro Castella, con grandissima preda vittorioso ritornò a Bologna. Non gli riuscì sì bene nè di soggiogar Modena, per esser venuto in suo ajuto il Re Enzo, nè di divertir l'assedio da Parma, il quale anzi l'Imperadore ognora maggiormente stringea, e combattendo con macchine, e con altre armi le mura, tentava di

prenderla per assalto; ma riuscendo vano ogni suo sforzo per lo valor de' difensori, e perciò sdegnatosene, cominciò ad affliggere i prigionj Parmigiani, ed a farli in riva del fiume a vista della città con crudelissimi tormenti in varie guise morire.

Enzio ed Ezzelino in questo mezzo, per maggiormente stringer Parma, occuparono Brisello, Castello posto in riva del Po, per mezzo del quale custodito da soldati Parmigiani era quella città per la via del fiume soccorsa di vettovaglia da' Mantovani. Dopo la cui presura il Cardinale Ottaviano Ubalduino Legato del Pontefice, che di ordine di lui era ritornato da Alemagna in Italia, pregato dal Montelongo, andò a Milano, e radunato buon nervo di soldati, si congiunse col Marchese Azzo, e con Alberico Signor di Trivigi, e si fermarono nella Palata del Po, per tentar di soccorrere di là i Parmigiani; ma impediti dal Re Enzo, che dimorava a Brisello, e valorosamente loro si oppose, furono sì stretti gli assediati che disperati d'ogni ajuto cominciarono a trattare di rendersi, secondochè si ebbe contezza da alcune lettere scritte da loro al Cardinal Ubalduino, che furono tra vie intercettate da' soldati imperiali. Erasi in questo mentre di nuovo rivoltato contro di Federico il Marchese di Monserrato, e congiunto co' Vercellesi avea con improvviso assalto preso Torino, che fu dagli Imperiali accorsivi dalle vicine città prestamente ricuperato: e i Ferraresi di fazione ghibellina, che scacciati dalla loro città dimoravano d'ordine di Federico in Ravenna, venuti anch'essi coll'armata sul Po, non ostante che i Mantovani loro cercassero di vietarlo, in comparir sulla riva il Re Enzo in loro soccorso, aprirono le chiuse del fiume, e vi entrarono co' loro vascelli, proibendo ogni commercio a' Parmigiani. Venuti poi quivi a battaglia co' Mantovani, presero hen cinquanta loro navi, con ucciderne, ed annegarne gran moltitudine, e farne trecento prigionj, i quali condotti al Re Enzo, furono da lui d'ordine dell'Imperadore fatti impiccare per la gola sull'una, e l'altra riva del Po. Fece poi esso Imperadore far un ponte di navi a Brisello, per chiudere affatto il passo del fu-

me, ordinando al Re Enzo che 'l facesse guardare con ogni diligenza, acciocchè non fosse rotto da' nemici : e nello stesso tempo ricevette lettere di Federico di Antiochia, che dimorava in Toscana, colle quali gli significava come , avendo scacciati i Guelfi dalla Città di Firenze, già da molto tempo prima a favore della Chiesa, e dell'Impero divisa, l'aveva ridotta sotto il suo dominio, e postovi in guardia il Conte Giordano Lancia con ottocento soldati Tedeschi, essendo i Guelfi ricorsi al Cardinale Ottaviano, sperando per sua opera, coll'ajuto de' Bolognesi di scacciare i Ghibellini, e rientrare in Firenze.

I Mantovani intanto, non ostante la ricevuta rotta, volendo far ogni sforzo per soccorrere Parma, congiuntisi co' Ferraresi, assalirono il quinto giorno di Novembre, e presero il ponte fatto fare dall'Imperadore a Brisello, e rotto, e disfatto, aprirono di nuovo il passo del fiume, e per quello con grandissimo numero di vascelli venuti a Colorno, malgrado de' soldati imperiali, introdussero molto considerabile soccorso di vettovaglia, e di soldati in Parma. Federico adunque, conoscendo che mai non si sarebbe della città insignorito, se non toglieva il traghetto del Po, commise a' fuorusciti Ferraresi, e Ravennesi che facessero, ove il fiume ha molto strette le sponde, un nuovo ponte, come in effetto fecero, di cento navi; e, muniti i capi di esso con bastie e ripari, vi pose molte schiere di valorosi soldati, perchè il difendessero; e in questa guisa tolse affatto ogni soccorso a' Parmigiani, e li ridusse di nuovo in estrema strettezza, e disperazione di cose. Ma il Legato, che vedea quei cittadini cominciare a diffidare della difesa, con varie arti alla divozione della Chiesa li confermò, e con finte lettere di speranza li pascea, promettendo di giorno in giorno il soccorso. E succeduto fra tali successi il nuovo anno di Cristo MCCXLVIII, al quale si debbono rimettere le cose notate di sopra del Papa, di S. Luigi, e di Ezzelino, infermò Federico di una grave malattia, della quale essendo di là ad alcun tempo guarito, volle gire a diportarsi a caccia tre miglia lungi da Parma alla Ghi-

ja del Taro verso Buffetto, seguito da buon numero de' suoi Baroni, invitatovi, come alcuni scrivono, dal Marchese Oberto Pallavicino. Uscito dunque da Vittoria per tal cagione a' 12 di Febbrajo, stimando esser sicurissimo d'ogni assalto de' Parmigiani, il Montelungo Arcivescovo di Tripoli, uomo avveduto e valoroso, e Filippo Vicendomini Podestà di Parma, servendosi dell'occasione, mentre che in estrema calamità ridotti si vedeano, uscirono improvvisi dalla città, seguiti non che da' soldati, e dal popolo armato, ma sin da' vecchi, dalle donne, e da fanciulli, secondochè scrive il Sigonio; e, dopo avere invocato il divino ajuto, assalirono Vittoria (in cui, tre giorni prima che fosse combattuta, abbruggiata, e spianata, l'Imperadore avea martirizzato il Vescovo d'Arezzo Marcellino per le mani de' Saraceni, che lo sforzavano a scomunicare il Papa, i Cardinali, e altri Prelati di Santa Chiesa (1); e si legge il suo martirio, e miracoli (2)); e combattendolo, come gente disperata, con estremo valore, prima che soccorrerla in modo alcuno Federico la potesse, a forza l'espugnarono, e la brugiarono (3), ed uccisero e fecero prigionie la maggior parte degli assediatori; fra' quali morì Taddeo di Sessa, il quale avea persuaso a Cesare che facesse bandire in campo che non si sarebbe perdonato a verun Parmigiano, ma che si sarebbe tosto fatto morire (4). del quale Taddeo abbiamo più volte fatta menzione, ch'era rimasto General Capitano in Vittoria, e disse per ischernò, quando da prima vide venire i Parmigiani *che già i sarci uscivano dalle caverne*. Posero anche in libertà tutti i loro cattivi, impadronendosi de' ricchissimi arredi dell'Imperadore, della Corona Reale, del suo tesoro, di molte sue bellissime concubine, del Carroccio de' Cremonesi, di molti cavalli di stima, e di altre cose di gran valore. Così appunto racconta il Salimbeni, che di persona v'interven- ne; benchè l'Imperadore in una sua epistola dica che per tradimento di alcuni, che nel

(1) N. 30.

(2) N. 31, 32.

(3) N. 30.

(4) Anp. 1248, n. 18.

suo esercito dimoravano, usciti una mattina all'improvviso i Parmigiani, posero di furto fuoco a Vittoria, ove preदारono alcune poche cose, ed uccisero e fecero prigionieri alcuni soldati di piccolo affare, e che si salvò egli col rimanente dell'esercito, e con tutte le persone di stima; la quale epistola da Pietro delle Vigne registrata al fol. 225 comincia: *Ne fama præambula, ec.*

Si ricoverò Federico dopo cotal rotta, comunque ella avvenisse, a Cremona; e, rifatto in tre giorni coll'ajuto de' Cremonesi, Pavesi, ed altri suoi collegati l'esercito, ritornò sopra Parma, ed attendatosi in un'altra parte, di nuovo quella città assediò; e dopo cinque giorni della presa di Vittoria, assalì il Re Enzo i vascelli Mantovani, che per lo Po discorrevano, ed aveano di nuovo rotto e disfatto il ponte, che serrava il passar liberamente a Parma; e quelli, valorosamente combattendo, pose in rotta e fuga, con prendere ben cento loro barche oltre alle buttate a fondo, e far trecento Mantovani prigionieri, oltre alla gran moltitudine uccisa ed annegata. Ripigliò parimente l'Imperadore due Castella, che i Parmigiani prestamente occupati aveano, ed, oltre a cento, che ve ne uccise, ne fece sessanta prigionieri: fra' quali fu Bernardo de' Rossi, a cui, per esser egli figliuolo di una sorella d'Innocenzio, ed uno degli autori della ribellione di Parma, fece dal boja pubblicamente mozzare il capo. Ma poca speranza avendo di pigliare Parma, allargato l'assedio, inviò il Re Enzo con Ezzelino a Verona; e' Montelungo, partitosi anch'esso, ritornò a Milano col suo esercito di Milanesi. Aveano condotto i Parmigiani dentro la loro città il Carroccio de' Cremonesi nominato Berta (perchè in quei tempi a cotai macchine imponeano particolar nome); e, collocatolo in memoria di tal fatto nel Duomo, donarono a' Mantovani ed a' Milanesi, come partecipi della vittoria, gli ornamenti e gli stendardi. Si divisero parimente tutte le gemme, i vassellamenti di argento e di oro, e gli altri preziosi arredi che aveano predati; ed essendo toccata la Corona Imperiale, ricchissimamente e con Rea l magnificenza lavorata, ad un uomo di picciola statura, e di

meno affare, nominato Piccolpasso, che a caso la ritrovò nella battaglia, fu comperata per mille libbre della moneta di quei tempi da' Parmigiani, che lungo tempo in loro potere la conservarono. Recata di sì felice avvenimento la novella al Pontefice, disse tutto lieto, siccome scrive il Sigonio: *Ad laudem Christi Victoria victa fuisti* (1).

Non istava intanto a bada il Montelungo; imperciocchè uscito di nuovo da Milano, ed unito co' Bolognesi, e con altri partigiani della Chiesa ricuperò in brevissimo tempo Faenza, Imola, e tutte le altre Castella e città di Romagna, scacciandone i Ghibellini, ed introducendovi i Guelfi, senza potervi porger rimedio l'Imperadore, che dimorava a Cremona, con andare spesse volte a Parma, ove ancora, benchè con poco speranza di buon successo, stava ad assedio buona parte del suo esercito.

Mentre con tali successi era afflitta l'Italia, Guglielmo Conte di Olanda creato Re de' Romani, dopo un lungo contrasto presa la città di Aquisgrana, era stato in essa incoronato il 1 di Novembre dall'Arcivescovo di Colonia; e poco stante azzuffatosi con Corrado, ch'era col suo esercito di nuovo sopra della città venuto, il ruppe e pose in fuga, benchè i Baroni di Boemia seguissero di nuovo le parti di Federico, ribellandosi da Vicslao lor signore sotto il comando del Principe Primislao avido di regnare (2). Ma poco durò cotal ribellione; mentre il Pontefice fece interdire le città, e i comuni aderenti all'Imperadore, e scomunicare i suoi seguaci, con privarli degli uffici, spogliarli de' beni in castigo di quello, che Federico avea fatto, e tuttavia faceva contro le Chiese, e gli Ecclesiastici e Partigiani del Papa (3). Per lo che Corrado in dispetto del Papa prese a favorire, e commuovere gli Eretici (4). Ma i buoni lasciatolo solo, fu astretto a fuggirsene dalla Baviera (5). Or nel seguente anno di Cristo MCCXLIX essendo alcun tempo prima passato in Soria Ludovico il Santo Re di Fran-

(1) A lode di Cristo fosti vinta, o vittoria.

(2) Ann. 1248, n. 9.

(3) N. 13.

(4) N. 15, 16.

(5) N. 16.

cia da Cipri, come si è detto, non solo col fior della Nobiltà Francese, ma dell'Inglese sotto il comando di Guglielmo Longaspada, della Greca sotto quell'edel Principe d'Acaja, e della Cipriotta sotto quel d'Arrigo Re di quell'Isola, prese dopo lungo assedio Damietta nobilissima città di Egitto (1). Ma continuando la guerra contro del Soldano, fu ucciso in essa il Conte Roberto suo fratello, e succedettero così infelicemente le cose, che 'l Re Ludovico, Alfonso Conte di Poitier, o sia Poitou, e Carlo conte di Angiò suoi fratelli furono vinti, e presi in battaglia da Saraceni, ma riscattati poi tutti e tre con grossa somma di moneta, e con restituir Damietta al Soldano.

Federico in questo mentre, lasciato il Re Enzo suo Vicario in Lombardia, se ne passò in Toscana; ove giunto, se creder vogliamo o a Giovanni Villani, o a Cicco di Ascoli, che ciò scrissero, non volle entrare in Firenze; perchè o per risposta del Demonio, o di Michele Scotto grande astrologo, e mago di quei tempi, gli era stato detto che aveva a morirvi dentro; ma albergando in Fucechio, diede ajuto alla parte ghibellina, che assediava il Castello di Capraja, in cui si erano ricoverati i Guelfi, capi de' quali erano il Conte Ridolfo da Capraja, e Messer Rinnieri Zingani di Buondelmonte; i quali poco stante, non potendo per mancamento di vettovaglia più sostenersi, resero il Castello a discrezione, e furono la maggior parte condotti prigionieri in Puglia; ove finalmente passato anche l'Imperadore, per opera de' Ghibellini furono fatti in varie guise crudelmente morire, fuorchè alcuni pochi, che privati della vista furono rimessi in libertà. Questa passata dell'Imperadore nel Reame, ancorchè dal Sigonio e dal Villani si dica essere avvenuta in quest'anno, è nondimeno da Matteo Spinello, o da chi ha composto quegli scritti, posta molto tempo prima, anzi fin da che fu sconfitto sotto Parma, dicendo: *In questo anno 1247 l'Imperadore Federico se ne tornò rotto da Lombardia, e venne a caccia co' Falconi in Puglia; e poco dopo soggiunge: nella fine di detto anno incominciò a racco-*

*gliar gente, perciocchè si dicea che voleva passar ui nuovo in Lombardia.* Ma di queste due opinioni ciascun creda quello, che più gli aggrada: vero è che Federico non parì mai più dal Reame, e di là a non molto tempo in esso da questa vita passò.

Ora per raccontare quello, che scrive detto autore, degli scritti del quale è di bisogno servirsi con molta avvertenza, imperciocchè, siccome detto abbiamo, vi sono state aggiunte molte cose, che mai non avvennero, e ch'egli in guisa alcuna non iscrisse (seppure è vero che scritti lo Spinello gli avesse, credendosi fermamente da molti essere stati modernamente composti, e a lui attribuiti, come più particolarmente appresso diremo): dice adunque che cotanto era allora insopportabile la licenza e fellonia de' Saraceni nel Reame, che mentre un gentiluomo de' più nobili e agiati di Trani, il quale si nomava Simone Rocca, avea una bella ed avvenente giovane per moglie, albergava in sua casa un Capitano di Saraceni detto Phocax: costui acceso dell'amor della donna, andato alla camera, ove dormiva Simone, il fece chiamare per un importante negozio, e tosto che aprì la porta, vi entrò per forza, e scacciato fuori, senza dar pur tempo, che vestir si potesse, colla moglie amorosamente sollazzandosi la notte si giacque; onde venuto il nuovo giorno, tutta la Terra andò a rumore; e, convocato lor parlamento, crearono tre Sindaci, che andassero a chieder di cotal violenza giustizia all'Imperadore con Simone, e due fratelli della donna: i quali giunti a Presentino, ove allor dimorava, gli esposero il caso, chiedendone vendetta. A' quali l'Imperadore rispose che, dove era forza non era vergogna, e che se ne fossero ritornati, ch'egli avrebbe fatto ordine al Saraceno che mai più non avesse a commetter simile errore, e che se fosse stato regnicolo, gli avrebbe subito fatto tagliar la testa. Alcn tempo dopo fu significato a Federico che il custode delle prigioni del Castello di Bari voleva far fuggire tutti coloro, che entro vi erano guardati; il perchè v'invio con dodici balestrieri a formar il processo Andrea di Capua avvocato fiscale della sua Corte, che fu padre di Bartolomeo, grande e famoso Dottor de' suoi

(1) Ann. 1249, n. 2. Cap. al 6.

tempi , e colla sua virtù e valore pose il suo legnaggio in quella fortuna e grandezza, nella quale al presente il vediamo. Andrea adunque, trovato esser vero ciò, ch'era stato detto all'Imperadore, fece morire fatto a quarti il Gavarretto , e fece mozzare il capo a Guglielmo di Tocco, ed a Leone di Sant'Angelo , amendue nobilissimi Cavalieri , che aveano avuto parte in tal delitto, e ad un Conte Lombardo con due Fiorentini : e fu tolta anche per tal cagione la custodia di quel Castello a Pietro Boccasingo Cavalier Napoletano, e data ad un Saraceno di Puglia.

Or i Saraceni in cotal guisa quelle Regioni infestavano; insidiando particolarmente l'onore delle donne sì fattamente, che venutone di nuovo altro buon numero da Affrica, molti Gentiluomini di Bari e di Trani, che aveano belle mogli , per tema che loro fossero violate , fuggirono via per mare ne' prossimi lidi di Schiavonia. Gli stessi Saraceni poco stante posero a sacco, senza che alcuno loro il vietasse, la città di Bitetto, oltraggiando altresì il suo Vescovo con dargli molte bastonate. Anzi contra Paolo della Marra, che uccise un di loro in Barletta, si sdegnò l'Imperadore sì grandemente, che, salvatosi Paolo per opera de' Barlettani , fece impiccar per la gola due famigliari di lui, e pagar mille augustali di oro in pena di ciò al Comune della Terra; ed a Manfredi Principe di Taranto , figliuol bastardo di Federico, donarono essi Barlettani altri mille augustali di oro, perchè facesse partir di là i Saraceni , che furono mandati a Lavello e Minervino. Ho voluto ciò scrivere , benchè forse non degno di questa istoria, acciocchè non prendiamo maraviglia di molte cose, che a tempi nostri avvengono; imperciocchè il mondo è stato sempre ad un modo , e si sono delle buone, e delle cattive cose ugualmente commesse. Dice inoltre questo autore che nel medesimo anno di Cristo MCCXLIX, l'Imperadore maritò una sua figliuola bastarda con Tomaso di Aquino Conte della Cerra, e se ne celebrarono pomposamente le nozze nella città di Andria. Fu questo Tomaso figlio del Conte Adinolfo , nipote dell'altro Tomaso , di cui abbiamo più volte favellato: e soggiunge che l'Imperadore impose una gabella

nel Reame, colla quale raccolse grossa somma di denari , e ch'essendo gito a lui nel Castello di Belmonte Berardo Caracciolo , Giustiziere di Terra di Bari, a recargli seicento once di moneta, che avea dalla novella taglia raccolte, l'Imperadore si adirò fortemente seco, perchè non ve ne avea raccolto più, dicendogli molte parole ingiuriose; a cui magnanimamente rispose il Giustiziere: *Signore , se non vi piace il servizio , provvedetevi d'altri , perchè le Terre per li continui pagamenti son tutte impoverite.* E l'Imperadore venuto in maggiore sdegno, rivolto ad alcuni suoi Baroni disse che se non fosse stato per l'amor, che avea portato a Giovanni Caracciolo suo zio ( che , siccome abbiamo narrato, morì in suo servizio abbruciato in Ischia ), *l'avrebbe fatto buttar giù per li merli del Castello :* e da se accomiatatolo , gli tolse poco stante il governo di quella Provincia , e' l diede a Raalth Saraceno , Portolano di Barletta , ch'era fratello dell'Ammiraglio di Sicilia.

In quel tempo ancora, secondochè scrive Matteo Paris monaco di Monte Albano d'Inghilterra negli Annali di quel Regno, che visse nell'anno di Cristo MCCCL, e Carlo Sigonio, e più altri antichi autori , che quì non è uopo di nominare, succedette la morte di Pietro delle Vigne cittadino Capuano, savissimo uomo, e gran Dottor di quei tempi. Costui, ancorchè nato umilmente, per mezzo della sua dottrina, e delle altre lodevoli parti, che in esso fiorirono, si rendette così caro a Federico, che, oltre all'acquisto d'infinite ricchezze , era stato da lui creato suo Segretario, o vogliam dire Cancelliere, e poi carissimo Consigliere , e Giudice della Gran Corte ( magistrato in quei tempi di grandissima stima ), e finalmente Protonotario dell'Impero , e Luogotenente d'amendue i Reami di Puglia e di Sicilia ; in guisa tale che passavano per le sue mani i maggiori affari dell'Imperadore. Or questi inviato ambasciadore insieme con Taddeo di Sessa al Concilio di Lione , si portò di maniera tiepidamente nella difesa del suo Signore, che uscì fuori fama , che corrotto da' doni , e dalle promesse d'Innocenzio non avesse fatto il suo dovere ; se pur non fu che , cono-

cendo l'uomo giusto le malvagità di Cesare, non avesse avuto ardimento in presenza del sovrano Pastor delle genti, e di tanti altri Prelati della Chiesa di Dio di sfacciatamente difenderlo. Fatto dunque da'suoi emuli colla solita invidia cortigiana cotal fallo credere all'Imperadore, in gran parte intiepidirono il graude amor, che gli portava, venendo in sospetto che tradire il volesse.

Ammalò intanto Cesare, mentre in Puglia dimorava, la cui infermità fu risipola, o fuoco di S. Antonio: e dice il Raynaldi in questo anno (1), *ut vivus arderet, qui tot Sacerdotes flammis iniecerat*; e, volendo, per ricuperar la sua salute, così da Pietro consigliato, purgarsi il ventre, e poi entrare in un bagno perciò apprestato, fece da un medico familiare di esso Pietro, e che altre volte in tal mestiere servito l'avea, il medicamento comporre: e mentre si apprestava a torlo, gli fu data contezza che Pietro, per aggradire al Pontefice: avvelenare il volea; onde appresentandogli il medico colla bevanda, rivolto a lui, ed a Pietro, che colà era, disse loro: *Amici, io ho fede in voi, e so che non mi darete per medicamento il seleno*; e Pietro gli rispose: *oh Signore, spesse volte questo mio medico vi ha dato giovevol rimedio: perchè ora più del solito temete?* E l'Imperadore, guardando con torvo aspetto il medico, disse: *dammi costea bevanda*. Il perchè atterrito colui, fingendo di sdruciolare col piede, ne versò la maggior parte. Per la qual cosa venendo in maggior sospetto, fattigli prendere ambidue, fece trar di prigione alcuni condannati a morte, i quali, bevuto d'ordine di Federico quel poco della medicina, che rimasto vi era, prestamente gli uccise, e si scoperse che di violentissimo veleno insieme col bagno era composta. Sicchè chiarito Cesare del tradimento, fece appiccar per la gola il medico, e Pietro, non volendo far morire, fu abbacinato, e spogliato di tutti i beni, e di ogni uffizio ed autorità ch'egli avea, ed a viver miserissima vita condotto. Ma Pietro, di tanta grandezza la caduta sofferrir non potendo, informatosi da colui, che'l

guidava, ch'era presso d'un muro, o di una colonna di marmo, come altri scrivono, vi battette così fortemente la testa, che, rotto-segli il cerebro, in un subito morì. Altri dicono essersi precipitato da una finestra della sua casa nella città di Capua, ove acciecato dimorava, mentre colà sotto passava l'Imperadore, ed esser di repente per tal caduta morto. Altri vogliono che Pietro fosse dato in guardia, anzi in balia de' Pisani suoi capitalissimi nemici perchè l'ammazzassero, ed egli, per non dar loro questo contento, si ammazzasse da se stesso. Ma comunque egli si morisse, non vi mancarono di quei, che dissero lui esser morto innocente, e solamente per invidia e malevolenza de' Cortigiani, che della di lui grandezza capitali insidiatori, postolo in odio di Federico, con dargli a divedere che tradire il volea, gli cagionassero così sventurato fine, fra' quali fu Dante Alighieri degno, e stimatissimo Poeta di quel secolo, nel decimoterzo Canto dell'Inferno, il quale, essendo di tal opinione, fa da Pietro così favellare in sua difesa: *Io son colui, che tenni ambe le chiavi, ecc:* Da' quali versi, qualunque si fosse la cagione della sua morte, chiaramente si scorge ch'egli, venuto in odio del suo signore, di proprio volere per gravissimo sdegno si uccise. Compose Pietro molti libri, alcuni de' quali furono contro de' Romani Pontefici, e le loro giurisdizioni in difesa delle ragioni imperiali. Fece il Testò, e compilò le Costituzioni del Regno pubblicate dall'Imperadore nell'anno di Cristo mcccxxi, come per esse Costituzioni si vede. Compose anche alcune vaghe canzoni italiane; e finalmente scrisse sei libri di Epistole così in nome suo, come del suo signore, dalle quali si cavano, siccome scrive Cuspiniano, con molta chiarezza quasi tutte le azioni di Federico, e gli avvenimenti di quei tempi. Dice ancora Matteo Paris che l'Imperadore acerbamente si dolse della tradizione, che Pietro commetter volea, e della sua morte, dicendo ( dirò le proprie parole dell'autore ): *vae mihi contra quem savirre coactus* (1) ?

Non cessava intanto con ogni suo potere

(1) N. 13.

(1) Guai a me, contro cui fui costretto a inchiodare!

il Legato Montelungo d'istigare i Guelfi a continuare la guerra contro de' Ghibellini: dalle cui persuasioni irritato Scipione Manfredi occupò Arola, Santo Stefano, ed altre Castella del Contado di Reggio, e quelle fortificò, e munì con numeroso presidio di soldati. Ma accorsivi prestamente il Re Enzo co' Reggiani, e recuperata in un subito Arola, per dar terrore agli altri, che simil cosa tentar volessero, fecero impiccare per la gola tutti coloro, che vi erano in guardia. Rivolto poscia ad altre imprese, fece prigionieri di furto e con insidie dugento altri soldati, che i Parmigiani inviavano in custodia di alcune loro Castella, e quelli fece parimente a vista della loro città morire sulle forche: da alcuni de' quali, mentre gl'inviava al patibolo, gli fu detto che tosto ayrebbe pagata la pena di tal crudeltà, con rimaner prigionie de' suoi nemici anch'esso, e passare per altre gravissime calamità, come appunto gli avvenne, secondochè appresso diremo. Vennegli poi capriccio di assalire i Bolognesi, per vendicarsi in parte d'anni faticosi da loro: il perchè, radunato buon numero di soldati da Pavia, e da Cremona, co' Ghibellini usciti di Ferrara, e di Parma passò a Modena, donde rinforzato dagli ajuti di quei cittadini, e de' suoi Tedeschi, uscì con potente esercito contro di loro. Il cui intendimento presentito dal Montelungo, e da Bolognesi, mossi insieme anch'essi i loro Collegati, procurarono d'incontrarsi con Enzo prima, che passasse il Panaro: la qual cosa posta felicemente in effetto, il ritrovarono di là dal fiume ne' campi de' Modanesi; ed avendolo valorosamente assalito, si combattette ostinatamente da ambe le parti sino all'inchinar del Sole. Ma alla fine non potendo più resistere i Ghibellini, furono rotti, con rimanervi la maggior parte di loro o prigionieri, o uccisi nel campo, salvandosene assai pochi ne' vicini boschi, e dentro Modena, favoreggiati dalla sopravveggnente notte. Rimase ancor prigionie in potere de' Guelfi il Re Enzo con Buoso Doara Capo de' Cremonesi, e dugento de' suoi più stimati soldati. Accrebbe la costui perdita oltremodo la fortuna e potenza de' Bolognesi, e la fama dell'acquistata vittoria.

E così Enzo, riguardevole per la grandezza del padre, per la nobiltà del suo aspetto, e per la fiorita età, che non passava venticinque anni, condotto con gran trionfo prigioniere a Bologna, diede manifesto esempio dell'incostanza ed infelicità delle cose umane. *Daturus documentum posteris fallacem esse persecutorum Ecclesie felicitatem*, dice di lui un grave e spassionato scrittore. I Bolognesi, statuito con pubblico decreto che mai non si avesse a riporre in libertà, regialmente a spese del pubblico, mentre egli visse, il sostennero, non movendosi a liberarlo nè per le minacce del padre, che loro sopra di ciò scrisse, nè per offerta di grossa somma di oro in suo riscatto. E Federico cominciò a far prova dell'ira di Dio, chiamato dal suo affezionato Paris, *Herode, Juda, et Nerone dærior*. In tal maniera ventidue anni e nove mesi dimorato Enzo, come Cuspiniano scrive, fu poi, venendo a morte, con nobilissima pompa sepolto da' Bolognesi nella Chiesa di S. Domenico in un ricchissimo avello di marmo colla sua statua indorata, ove sino al presente, secondochè scrive Lorenzo Schrader, si legge la seguente scrittura in una piastra di bronzo:

*Viator quisquis es siste gradum,  
Et quod scriptum est perlege,  
Ubi perlegeris pensita: homo is  
Cujus causa scriptum est, fieri rogat  
S. P. B. auno salutis M C C L X X I I idus Martii.  
Hoc volebam ut scires: abi, et vale.  
Positum ære publico Joanne Francisco Aldrovando Dictatore (1).*

Ricevette, non molto tempo dopo tal successo, l'Imperadore lettere da' Modanesi, ove, significandogli la ricevuta sconfitta, si doleano della prigionia del figliuolo: a quali egli ripose, magnanimamente favellando del danno ricevuto, e ringranziandoli del loro

(1) Viandante, chiunque sia, ferma il passo, e leggi quello che è scritto, e poichè l'avrai letto, pensa: quell'uomo per cui esgione questo è scritto, prega di esser fatto partecipe dell'eterna beatitudine, l'anno di salute M C C L X X I I, il secondo giorno delle Idi di marzo. — Questo io volevo che tu sapessi: va e sta bene. Posto a pubblica spesa da Giovanni Francesco Aldrovando Dittatore. — Il quale avrebbe dovuto pagare un migliore epigrafista, che gli facesse un'iscrizione più leggibile e meno oscura, e dalla quale almeno si sapesse il nome del sepolcra.



buon volere, con minacciare aspramente i Bolognesi, e tutt'i partigiani della Chiesa. Ma questi col favore dell'ottenuta vittoria, dopo aver soggiogate molte città e castella di Lombardia, e di Romagna, e fra esse Modena, che per alcun tempo strettamente assediaron, mossero Federico, per non perdere affatto il dominio di quei paesi, essendo già entrato l'anno di Cristo mCCL, raccorre soldati e moneta per rinnovare la guerra, e tentare di porre il figliuolo in libertà: e mentre a ciò badava, ammalò del suo ultimo male nel Castello di Fiorentino in Capitanata di Puglia, sei miglia lungi da Lucera, come Cuspiniano scrive, non senza sospetto che Manfredi avvelenato l'avesse, o corrotto, com'egli dice, da' partigiani del Pontefice, o, come è più verisimile, perchè aspirando al dominio del Reame, volea torsi dinanzi il padre, per tentare di porre il suo pensiero in effetto.

Mentre tutto l'Occidente stava in lutto per la sconfitta de' Cristiani in Oriente, i Ghibellini, che trionfar soleano di quelle della Chiesa, con Federico Gonfaloniere dell'empietà e co' Saraceni loro amicissimi se ne rallegravano, e ne faceano pubbliche feste, bianchettando e bagordando (1), essendo stata in questo anno la perdita dell'esercito Cristiano nell'Egitto, la prigionia del Santo Re, e gli altri infelici avvenimenti, che succedettero al Conte d'Artois, a Guglielmo Longaspada ec., come si nolano negli *Ann.* 1250, n. 1 sino al 26. Intanto come si conobbe l'Imperadore aggravato dal male, gli venne pentimento de' suoi falli, e chiedendone a Dio perdono, si confessò a Bernardo Arcivescovo di Palermo, e da lui ricevette l'assoluzione e'l Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, se credere dobbiamo ad Alberto Abate di Stada: così dice ancora Siffido, Cranzio, Paris, e'l Baronio non vi sta male, argomentandolo da alcune particelle del testamento (2) che fece così persuaso dall'istesso Arcivescovo. Soggiugne Cuspiniano che, mentre superando egli la forza del veleno, o della malattia, o per la sua

robusta complessione, o per la diligente cura de' medici, stava per riaversi, Manfredi, aggiungendo fallo a fallo, per tema che il padre non campasse, di notte tempo postogli un piumaccio alla bocca, crudelmente il soffocò: alla qual opinione di violenta morte pare che concorra lo scrittore di Giovenazzo, quando dice che a tempo si sparse voce che l'Imperadore era già guarito, che'l seguente giorno volea uscir di letto, per aver mangiate la sera certe pera colte con zucchero; si ritrovò poi la mattina morto nel letto, verificandosi il vaticinio fattogli, se tali vanità son degne di fede, che avea a morir sul Fiorentino; ma, secondo le solite bugie del Demonio, in Fiorentino del Reame, non in Firenze di Toscana. Cotal fu dunque il fine di Federico Secondo Imperador Romano, il quale morì in età di cinquantasette anni, e nel trentuno del suo Impero (come nota il Raynaldi, e si ha da una sua lettera ad Onorio nell'anno 1220 a' 19 di febbrajo) nello stesso giorno, che fu eletto a cotai dignità in Alemagna, ancor vivente Ottone depresso da Innocenzio, come detto abbiamo, e dopo aver cinquantatré anni dominato il Reame di Napoli e di Sicilia, e venticinque quello di Gerusalemme. Re de' Romani fu bensì dal 1212, secondo il Raynaldi. Nell'Epitaffio, *qui mare, etc.* dice *vixit an. 1212 Imper. XXXIII, Regni Hierusalem XXXVIIII et Regni Siciliae LI. obiit an. Domini mCCL.* Principe, se più cattolico, e più ubbidiente a' Romani Pontefici stato egli fosse, e più pio verso i Prelati, e gli altri Ministri della Chiesa di Dio, degno di chiara ed immortal memoria per le molte e singolari virtù, che così nell'animo, come nel corpo del pari in lui fiorirono. Poichè, lasciando stare da parte quello, che alcuni Scrittori Italiani di lui con troppa malevolenza, ed alcuni altri Tedeschi con troppa adulazione scrissero, è certo che fu savio, ed avveduto signore, valoroso e prode di sua persona, e di nobile e signoril aspetto. Fu liberale e magnanimo, premiando ampiamente coloro, che servito l'aveano, così nelle opere di pace, come nella guerra; ed onorò i signori dell'Impero di grandissime prerogative e privilegi; essendo egli stato

(1) M. 31.

(2) Ann. 1250, n. 23.

il primiero, che creò Leopoldo detto il Bellioso di Duca, che in prima egli era, Arciduca di Austria, e gli diede le insegne Reali per quello, che ne scrive il Cuspiniano: ma nel sesto libro delle Pistole di Pietro delle Vigne appare che ne' creò Re; benchè di cotai titoli di Re, e di Arciduca, secondo il Zurita non si servi niuno de' seguenti Signori, che quella Provincia dominarono sino all'Imperador Federico Terzo, che il concedette di nuovo a Filippo suo nipote, quando stava colui trattando di ammogliarsi con una delle figliuole di Ferdinando Re di Castiglia, e di Aragona, detto poi il Re Cattolico nell'anno di Cristo MCDLXXXVIII. Fu di vantaggio l'Imperador Federico non meno forte ne' casi avversi, che temperato, e continente ne' prosperi. Fu esertissimo nella militar disciplina, per la quale ottenne nobilissime vittorie de' suoi nemici. Fece molte leggi utili a' suoi Reami, e favorevoli alla giurisdizione della Chiesa, le quali sino ad oggi si osservano, istituendo particolarmente nell'anno MCCXII, per osservar la promessa fatta al Pontefice Innocenzio di perseguire gli Eretici, il Tribunale dell'Inquisizione in Sicilia. Fu dottissimo in filosofia, ed in ogni altra scienza; onde onorò grandemente lo Studio pubblico di Salerno, e ripose in piedi e ristorò quello di Napoli, ch'era per le contiue guerre ito a' male, e quasi dismesso, per comodità del quale, e degli scolari, che in esso dimoravano, istituì l'ufficio di Giustiziere degli scolari; il quale, oltre all'essere Prefetto dello studio (come appare ne' Reali Archivj), la cui autorità è oggi trasferita nel Cappellano Maggiore del Re, avea parimente cura d'imporre l'assisa alla vettovaglia, che nella città si rendea, e a badare che non vi fosse frode nel peso, nella qualità, e bontà d'essa; il quale ufficio è ancora in piedi, ed è posseduto dal Comune della nostra città, benchè con assai minor giurisdizione di quella, che in prima avea. Fondò ancora l'Imperadore un nuovo Studio in Padua, togliendolo da Bologna, ove era stato eretto dall'Imperadore Teodosio sin dall'anno di Cristo CDXXIII a prieghi di San Petronio Vescovo di quella città, ordinando che in detti luoghi non dovessero gire a studiare i citta-

dini delle città guelfe sue nemiche di Lombardia, di Toscana, e di Romagna. Fece traslatore l'Almagesto di Tolomeo, ed alcuni libri di medicina, e di altre scienze dalla lingua greca, ed araba nella latina, siccome scrive Giovanni Pontano; de' quali inviò a donare con una sua particolar lettera, come si vede nel terzo libro delle pistole di Pietro delle Vigne, alcune opere di Aristotile a' Maestri, e Scolari dello Studio di Bologna prima che divenissero suoi nemici. Fece parimente comporre da Michele Scotto, famoso medico, ed astrologo di quei tempi, e suo carissimo familiare, molti libri di Filosofia, Medicina, ed Astrologia, come testifica l'istesso Michele in alcuni di essi, che gli dedica, e Corrado Gesnero nel suo Compendio. E, se in sì gran Principe questo anche annoverar si dee, si diletto di poesia, e vagamente molti sonetti e canzoni compose, che finora si leggono. Compose ancora un libro della caccia de' Falconi, della quale non si avea allora molta notizia, e Manfredi suo figliuolo vi aggiunse poscia molte altre cose. Fece molti degni edifizj in diversi luoghi d'Italia, e particolarmente in Napoli, ove ampliò, e ridusse in miglior forma il Castello di Capuana. Rifece l'antico Ponte di Casilino nella città di Capua sopra il fiume Volturno con due fortissime Torri, designandone la pianta di propria mano, ove fece porre la sua statua di marmo sedente in maestà, colla corona, col pomo, e con le altre insegne reali: a piè della quale, come dice Luca di Penna, che visse l'anno di Cristo MCCCXXX, aver egli stesso veduto, erano scolpiti i seguenti versi:

*Cæsaris imperio Regni custodia fio:*

*Quam miseros facio, quos variare scio (1).*  
e sotto di essa statua erano di quà e di là le immagini di due Giudici, e sopra il capo di ciascuno di essi era un di questi altri due versi:

*Intrent securi, qui quærant vivere puri:*  
*Infidus excludi timeat, vel carcere trudi. (2).*

(1) Per comando di Cesare son fatta custodia del regno. Quando rendo miserabili quelli che so variabili!

(2) Entrino pur securi

Quei che cercano di viver puri:

Tema d'esser escluso

Il mal fido, od in carcere chiuso.

Ma abbattute poi le torri di ordine dell'Imperador Carlo Quinto, e tolte le antiche iscrizioni, fu ivi rimessa da' Capuani solo la statua di Federico colle seguenti parole, che al presente si veggono:

*Federico II.*

*Marmoræ Turrium Coronidis*

*Restitutori*

*His ad novam Propugnaculi formam redactis*

*Vetustam reponit statuam*

*Ordo, Populusque Capuanus.*

*MDLXXXV (1).*

Fondò molte città ne' suoi Reami, le quali furono Alitea e Monteleone in Calabria, Flagella in Terra di Lavoro a fronte a Cepparano, e Dodona in Puglia, delle quali due non appare altra memoria, essendo state subito dopo il loro principio disfatte; Augusta, ed Eraclea in Sicilia, e l'Aquila in Abruzzo ai confini del Regno, per fronteggiare allo Stato della chiesa, ed agli assalti stranieri, che da quel lato l'avessero potuto infestare, in nobilissimo sito tra Forcone ed Amiterno, che prima si nominava l'Aquila; per lo che, e per alludere al nome dell'Aquila Imperiale le fu posto cotai nome; e vi mandò ad albergare i popoli delle dette due città, e delle altre circonvicine castella, ordinando che i suoi abitatori fossero esenti dalla giurisdizione dei loro Baroni, lasciando loro però in riconoscimento del dominio l'ottava parte de' loro beni. Cavasi tutto ciò dal privilegio spedito da Federico per tal fondazione, che si vede nel sesto libro delle Pistole di Pietro delle Vigne, e nell'Istoria dell'Aquila di Salvatore Massonio. Vedesi ancora che l'Imperador Federico costrinse molti degli abitatori de' sopradetti luoghi a fare stanza nell'Aquila contra il lor volere, come ci far continuamente soleva co' popoli del Reame, facendoli gire da un luogo ad un altro, e lo stesso fece il Re Carlo Primo, quando essa città disfatta da Manfredi riedificò; imperciocchè nell'anno di Cristo MCCCLXIX, tre anni appunto dopo ch'e-

gli fu Re di Sicilia, ordinò a Ponzio di Villanova, Capitano dell'Aquila, che non costringesse i cittadini d'Amiterno e di Forcone a passare ad albergare in detta città, sino a tanto che esso Re non avesse di nuovo veduto il privilegio, che sopra di ciò si dicea aver loro conceduto: e nell'anno di Cristo MCCCLXXV lo stesso Re Carlo fece disfare il castello di Barrile, ch'era stato molto tempo prima posseduto dal Cavalier Taddeo dell'istesso cognome del legnaggio de' Conti di Marsi, al quale poi, facendo passare ad albergare quei cittadini nell'Aquila, diede altra ricompensa. Fu in essa città trasportata la Sede Vescovile da Forcone per Alessandro IV Pontefice col consentimento di Bernardo, che allora n'era Vescovo, l'anno di Cristo MCCCLXXV, e collocata nella Chiesa de' Santi Massimo e Giorgio, ordinando Alessandro che non si nominasse più Vescovo di Forcone, ma dell'Aquila, secondochè appare per la Bolla sopra di ciò spedita, riferita dal Bzovio negli Annali ecclesiastici, e se ne conserva autentica copia in carta pecora nell'Archivio del Convento di S. Domenico della città di Napoli, fatta nell'anno di Cristo MCCCLXIV ad istanza del Vicario di Paolo suo Vescovo. Ho voluto scrivere particolarmente il principio di così nobil luogo contra quello, che con errore ne hanno alcuni altri raccontato, non per riprender veruno, ma per dare la maggior chiarezza, che per noi si è potuto, a questa nostra Istoria. Fondò ancora Federico la Chiesa di S. Maria d'Altamura, e quella riccamente dotò, e la Chiesa d'Anglone, alla quale donò il casale d'Anglone con tutt'i suoi poderi e pertinenze, come apparisce dal Privilegio di ciò spedito in Taranto, dopo la Corte tenuta in Capua, l'anno primo del suo Impero, nel settimo giorno d'aprile della nona Indizione: il qual privilegio si vede rapportato nel registro di Re Lodovico, e di sua moglie Giovanna l'anno di Cristo MCCCLXXI. Confermò ancora al Monistero di S. Maria della Grotta del Castello di Vitulano tutti i beni e privilegi, che l'erano stati in prima concessi da' passati Re e Principi del Reame; e particolarmente la Chiesa di S. Paolo donatagli da Ranfrido Vescovo di Montercorvino, e quella di San Simone datagli da Matteo Vescovo

(1) A Federico II.  
Della Marmoræ Cima delle Torri  
Restaurate  
Ridotte queste a nuova forma di fortezza  
Rimette l'antica statua  
La Nobiltà e il Popolo di Capua  
MDLXXXV.

scovo di Bojano. Or cotante lodevoli virtù di Federico (poichè niuno, che nasce, può viver compiutamente perfetto) furono da bruttissimi vizj laidamente corrotte, ed adombrate; imperciocchè fu egli, come scrive Riccardo, oltremodo dedito ad ogni sorta di lussuria, tenendo sempre, oltre alla moglie, uno stuolo di concubine intorno, alcune delle quali erano anche saracene. Fu spergiuro co' Romani Pontefici, e crudelissimo co' suoi nemici, e con tutt'i Prelati, o ministri della Chiesa di Dio, infinito numero de' quali acerbamente afflisce e desertò, togliendo tutt'i lor beni a molti Vescovi, e facendoli miseramente in esilio morire: fra i quali furono l'Arcivescovo di Taranto, in prima suo grandissimo amico, i Vescovi di Alifi, di Sora, di Venafro, di Cefalù, di Catania, e di Carinola, il cui fratello fece morir sulle forche. Tolsè molte ville e castella agli Arcivescovi di Messina, di Salerno, e di Taranto, ai Vescovi di Melfi, di Puglia, di Troja, di Policastro, Capaccio, e di Milete, alla Chiesa di San Lorenzo di Aversa, e ad altre Chiese e Monasteri del Regno, come ancora molti preziosi arredi, fra' quali una scodella d'oro guernita di gioje di notabil valore dal Duomo d'Amalfi, in emenda della quale gli donò poi il figliuolo Manfredi molti territorj, ed altri beni, come si vede ne' Reali Archivj. Fece morire in prigione l'Arcidiacono di Napoli, ed in altre strane guise impiccati il Vescovo di Venafro, e altro grosso stuolo di Frati e Preti, a tutti i quali mostrava di portare gravissimo odio, usando spesso di dire che volea ridurli alla strettezza e povertà della primitiva Chiesa. Per queste sue cattive opere uscì fuori costante fama ch'egli non avesse credenza di fede alcuna, e che, negando l'immortalità dell'anima, avesse posto ogni suo intendimento ne' dilette del corpo, godendosi e sollazzandosi con quel che più gli aggràdiva. Della quale opinione mostra essere stato Dante, ancorchè ghibellino, ponendolo a patir le pene dell'Inferno in un luogo, ove era simil peccato punito, col Padre di Guida Cavalcanti, e Farinata degli Uberti Cavalier Fiorentino, e col Cardinale degli Ubaldini, facendo dall'istesso Farinata dire:

*Qui dentro è lo secondo Federico,*

*E'l Cardinale, e degli altri mi taccio.*

Ebbe egli, secondochè scrive Giovanni Cuspiniano, sei mogli; la prima delle quali fu Costanza figliuola del Re Alfonso Secondo d'Aragona, e della Regina Sancia di Castiglia, che vedova di Almerico Re di Ungheria, passata di nuovo in Ispagna con l'ajuto, che le diede Leopoldo Duca di Austria, si maritò con Federico, come detto abbiamo, per opera di Papa Innocenzio III, della quale generò Arrigo Re di Alemagna, che morì in prigione, e Giordano, che morì fanciullo. Ma venuta a morte in Catania, fu nel Duomo di Palermo sepolta; il cui corpo, come scrive l'Abbate Rocco Pirro nel suo libro delle Chiese di Sicilia, fu ritrovato l'anno di Cristo MCDXXI da Ferdinando di Accugna Vicerè dell'Isola, mentre con licenza dell'Arcivescovo Giovanni andava curiosa investigando de' corpi Reali, che giaceano in quella Chiesa; e dentro il suo avello vi era in una piastra di bronzo la seguente scrittura:

*Hoc est corpus Domine Constantie III  
Imperatricis semper Auguste, Reginae  
Siciliae, uxoris Domini Imperatoris  
Fridarici, et Siciliae Regis, et filiae  
Regis Aragonum: obiit autem anno Verbi  
Incarnati MCCXXII, 23 Junii, X Indictione  
In Civitate Cataniae (1).*

La seconda fu Jole figliuola di Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme, la quale gli recò in dote le ragioni di quel reame, pervenute a Jole per cagione della madre Maria: e di lei generò Corrado Re de' Romani. Morta nel parto Jole, prese Federico la terza moglie, che fu Agnese figliuola di Ottone Duca di Moravia, la quale da lui ripudiata si maritò ad Udalrico Duca di Carinzia: La quarta fu Rutina figliuola di Ottone Conte di Wolhertxhausen in Baviera. La quinta fu Isabella figliuola di Ludovico Duca di Baviera; e di niuna di queste tre generò prole alcuna: e la sesta fu pure nominata Isabella, nata da Giovanni Re d'Inghilterra, della qua-

(1) Questo è il corpo della Signora Costanza III. Imperatrice sempre Augusta, Regina di Sicilia, moglie del Signor Imperadore Federico, re di Sicilia e figlia del re di Aragona: morì l'anno dell'incarnazione del Verbo MCCXXII, 23 giugno, x Indizione, nella città di Catania.

le ebbe alcune figliuole femmine, ma niuno maschio, secondo il detto Cuspiniano; benchè altri autori, e fra essi Geronimo Zurita, dicano, come ancor io credo, che di lei gli nacque Arrigo, a cui lasciò il padre il Reame di Gerusalemme, e centomila once d'oro: e fu fatto poi morire da Corrado, come appresso diremo; e delle figliuole femmine la prima, nominata Agnese, si maritò con Corrado Langravio di Turingia, e la seconda, detta Costanza, con Ludovico Langravio d'Assia. Ebbe anche da Beatrice Principessa di Antiochia, la quale egli, come dice lo stesso Zurita, tolse illegittimamente per moglie, Federico Principe di Antiochia, e conte di Albi, di Celano, e di Loreto, dal padre, secondochè alcuni autori scrivono, intitolato Re di Toscana. Da costui nacque Corrado di Antiochia, che ammogliatosi con Beatrice figlia del Conte Galvano Lancia, generò Federico, Arrigo, Galvano, e Corrado di Antiochia; il cui legnaggio durò alcun tempo chiarissimo in Sicilia.

Generò ancora l'Imperadore, secondochè apparisce ne'Reali Archivi, della Sorella di Goffredo Maletta Conte del Minio, e Trecento in Sicilia, e signor dell'Onore del Monte Sant'Angelo, e Gran Camerlengo del Regno, Manfredi Principe di Taranto, poi Re di Napoli e di Sicilia, e Costanza, che si maritò in vita del padre, come gli rimprovera Innocenzio, quando il priva dell'Impero, con Carlo Giovanni Baltasio Imperador di Costantinopoli, scismatico e nemico della Chiesa Romana: benchè il Villani, e altri autori hanno scritto che nascesse da Bianca Lancia de' Marchesi Lancia di Lombardia, ritrovandosi parimente nella Cronica di Manfredi nel Reale Archivio, e nel Zurita nominarsi suoi zii materni il Conte Galvano, e'l Conte Federico Lancia, e il Conte Bonifacio d'Anglone; la qual cosa poteva avvenire, per essere stati tutti costoro fratelli uterini di sua madre Bianca, la madre della quale aver dovette tre mariti, con uno de' quali generò il Maletta, coll'altro l'Anglone. Ma di tal fatto ereda ciascuno quello, che più gli aggrada, che per ora non sappiamo rinvenirne chiarezza maggiore. Prende si bene errore Matteo Paris, quando nella sua storia vuole che

Manfredi sia nato legittimo di Bianca, perchè con lei l'Imperadore avesse celebrato il matrimonio, stando infermo, poco prima di morire; la qual cosa non avvenne, per non farsene menzione da niuna scrittura di quei tempi. Di altre donne gli nacquero Arrigo Re di Sardegna, nominato comunemente nelle istorie d'Italia Enzio, che nell'idioma tedesco suona Arrigo, morto prigioniere in Bologna, come narrato abbiamo, ed alcune altre figliuole femmine, delle quali Selvaggia, secondo le istorie di Verona, fu moglie di Ezzelino da Onara tiranno di Padova, e di Lombardia e d'altre città della Marca Trivigiana: un'altra di Tommaso d'Aquino Conte della Cerra, ed un'altra del Conte di Caserta, il cui legnaggio essendo sicurissimo non essere stato degli Aquini, non abbiamo potuto fin ora con certezza rinvenire: imperciocchè alcuni dicono essere stato della famiglia Ribusa, già chiarissima nella città di Aversa; ed altri della famiglia Sanseverino, dalla quale, come nel Falcando si vede, era stato in prima lungamente esso Contado posseduto.

Fecce l'Imperadore, come detto abbiamo, prima del suo morire il suo testamento, nel quale lasciò eredi dell'Impero, ed i tutti gli altri suoi Stati, e particolarmente del Reame di Puglia, e di Sicilia Corrado Re de' Romani suo figliuolo; e, mancando lui senza prole, Arrigo parimente suo figliuolo; e, mancando Arrigo pur senza figliuoli, Manfredi Principe di Taranto: e, dimorando Corrado in Alemagna, o in qualsivoglia altro luogo, statù per suo Balio in Italia Manfredi, e particolarmente in Puglia, ed in Sicilia con amplissima autorità. Lasciò al detto Manfredi il Principato di Taranto co' Contadi di Montescaglioso, e di Gravina, e l'Onore di Monte Sant'Angelo, che gli avea in vita sua donato con tutte le città, Terre, e Castella a detti luoghi appartenenti, purchè dovesse, come da sovrano Signore, riconoscere il tutto da Corrado, ed ancora diecimila once d'oro. Lasciò a Federico suo nipote figliuolo del morto Arrigo il Ducato d'Austria, e di Stiria con condizione, che dovesse ancora egli riconoscerlo da Corrado, e di più altre diecimila once d'oro. Lasciò ad Arrigo parimente

suo figliuolo il Regno di Gerusalemme, o quello d'Arli, ad arbitrio del Re Corrado, e centomila once d'oro, del qual Reame d'Arli, e di Vienna avea coronato Federico alcun tempo prima Re Guglielmo del Balzo detto del Corto, nato Principe d'Oranges, non essendo anhora a quel tempo ridotta la Francia tutta sotto una corona: imperciocchè, benchè spenti fossero i Re di Borgogna, e quella ridotta a Ducea, vi erano nondimeno i Re d'Orleans, e questi d'Arli nel modo già detto: il qual Regno, comunque avvenuto si fosse, a lui ricaduto, lasciò al figliuolo Arrigo. Lasciò altre centomila once d'oro da spendersi in sussidio di Terra Santa per la salute della sua anima; secondochè avesse ordinato l'istesso Corrado, ed altri nobili Crocesegnati. Lasciò che si restituissero tutti i beni tolti a' Templarj, ed a tutte le altre Chiese e Religiosi, i quali avessero a godere della solita libertà e franchigia, che loro si dovea. Lasciò ordinato che i suoi vassalli del Reame di Napoli, e di Sicilia fossero liberi, ed esenti di tutte le generali collette, secondochè erano a tempo del buon Re Guglielmo, e che tutti i Conti, Cavalieri, Baroni, e Feudatarii de' suoi Regni godessero delle loro giuridizioni, privilegi, e franchigie, come goder soleano al tempo del detto Re Guglielmo. Lasciò che si rifacessero i danni fatti da' suoi Ministri alla Città di Sora, ed a ciascuno altro luogo, che nell'istessa guisa fosse stato danneggiato. Ordinò che si riponessero in libertà tutti i prigionieri, fuorchè quelli dell'Impero, e del Reame, ch'erano sostenuti per la congiura fatta contro di lui. Ordinò parimente che si soddisfacessero tutti coloro, che da lui aver dovevano alcuna somma di moneta: che si restituisse alla Santa Romana Chiesa tutto ciò, che l'era stato tolto, fuorchè quello, che appartenea alla giuridizione imperiale, ed a' suoi eredi. Ordinò che'l suo corpo si dovesse trasportare in Sicilia, e seppellire nel Duomo della città di Palermo, ove erano parimente sepolti il padre Arrigo, e la madre Costanza: alla qual Chiesa lasciò cinquecento once d'oro da spendersi in suo servizio per l'anima del padre, della madre, e sua, secondo l'intendimento e parere di Bernardo Arcivescovo di

essa città di Palermo, con alcune altre cose, che nel qui seguente testamento si veggono, fatto, non come da eretico, o cattivo uomo, ma come da buono e fedel cristiano: del quale furono testimonii il sopraddetto Arcivescovo Bernardo, Bertoldo Marchese di Bemburgh consobrino dell'Imperadore, Riccardo Conte di Caserta suo genero, Riccardo di Montenegro Gran Giustiziere, Maestro Roberto di Palermo Giudice dell'Impero, e del Reame di Sicilia, Giovanni Ironzio, Falcone Ruffo, Giovanni d'Ocrea, Maestro Giovanni di Procida, e Giordano Ruffo, Maestro della Maresciallia Reale: del quale si vede sino al presente nell'Archivio del Convento di S. Giovanni a Carbonara, fra i libri, che furono del Cardinal Seripando, un libro da lui composto della cura, e medicamenti de' Cavalli, scritto in carta pecora, nel cui principio si leggono cotali parole:

*Incipit liber marescalchiue maristallae.*

*Domini Friderici Imperatoris (1).*

E nel fine si soggiugne:

*Hoc egit immensis studiis miles Calabrensis,*

*Qui bene cunctorum sit vera medicina equo-*

*( rum:*

*Discat quisque legens, putet haec tibi pagina*

*( praesens:*

*Quod iuvat, atque nocent, sic equi venta docet.*

*Hoc opus composuit Jordanus Ruffus de Calabria miles, et familiaris Domini Federici Secundi Romanorum Imperatoris, memoriae recolendae, qui instructus fuerat plene per eundem Dominum de omnibus supradictis: expertus etiam fuerat postmodum probabiliter in maristalla equorum ejusdem Domini, in qua fuit per magnum temporis spatium commoratus (2).*

(1) Comincia il libro della Mascalcia del maestro maniscalco del Signor Federico Imperatore.

(2) Questo fece con immensi studj un soldato Calabrese: impari chiunque legge qual sia la vera medicina di tutti i cavalli: eccoti qui la pagina che parla e che insegna che cosa giova al cavallo e che cosa nuoce.

Quest'opera compose Giordano Ruffo di Calabria, milite e familiare del signor Federico II Imperadore de' Romani, di preclara memoria, il quale era stato istrutto pienamente dallo stesso Signore di tutte le sopraddette cose, e probabilmente ne avea fatto esperimento dopo nel maneggio de' cavalli dello stesso Signore, in cui dimorò per lungo spazio di tempo.

*Explicit tractatus marchalchie Domini Jordanii Ruffi de Calabria (1).*

Il testamento è l'infrascritto, il quale si vedea questi anni addietro nel Reale Archivio, siccome scrive Matteo d'Afflitto nelle sue Costituzioni, e se ne fa menzione dal Dizovio negli Annali Ecclesiastici, e da altri scrittori regnicoli. Da noi è stato tolto da una original Cronaca, scritta da antichissimi tempi degli avvenimenti dell'Imperator Federico, e di alcuni altri de'seguenti Re, che pervenuta da' nostri antecessori si conserva in nostro potere: e'l detto testamento si vede esser lo stesso, del quale hanno fatto menzione gli altri autori, che ne hanno favellato.

*In nomine Dei Æterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab incarnatione ejusdem millesimo ducesimo quinquagesimo primo, et proprio anno Regni Domini nostri Conradi gloriosissimi Romanorum, Hierusalem, Siciliae, et Italiae Regis, mense Januarii, ix Indictione. Dum in Archiepiscopali Salernitano Palatio, in praesentia Domini Caesaris Dei Gratia Venerabilis Salernitani Archiepiscopi essemus Nos Philippus Matthaues Romuuldus, et Philippus Judices, praesentibus Matthaео de Vallone Stralicoto Salerni, Philippo Graeco, et Willielmo Curiuli testibus subscribendis, et ad hoc specialiter rogatis. Illustris vir Dominus Bertoldus Marchio de Hohemburg Dei, et Domini Nostri Regis Conradi gratia Dominus Montis fortis, et Argentii, Castri S. Severini, et honoris ejus, ostendit, et praesentavit praedicto Domino Archiepiscopo testamentum, sive ultimam voluntatem quondam Domini nostri Serenissimi Imperatoris Friderici Secundi, aurea, et pendenti Rulla ejusdem Domini Imperatoris insignitum; quod vidimus, et legimus, et omni vitio, et suspitione carebat: et erit talis tenoris videlicet. In nomine Dei Æterni, et Salvatoris Nostri Jesu Christi, anno ab incarnatione ejus millesimo ducesimo quinquagesimo, die Sabati, septimo decimo Decembris ix Indictionis. Primi parentis in causa transgressio sic posteris legem conditionis in-*

*dixit, ut eam ne diluvii proclivis ad pœnam effusio effrenis abducere, nec baptismatis tam celebris, tam salubris unda liairet, quia fatalitatis eventus mortalibus senescentibus primi parentis lascivia in pœnam culpae transfusa, tamquam cicatrix ex vulnere remaneret. Nos igitur Federicus Secundus, Divina juvante Clementia, Romanorum Imperator semper Augustus, Hierusalem, et Siciliae rex, memores conditionis humanae, quam semper committitur innata fragilitas, dum vitae nobis instaret terminus, loquelae, et memoriae in nobis integritate vigente, aegri corpore, sani mente sic animae nostrae consulendum putavimus; sic de Imperio, et Regnis nostris duximus disponendum, ut rebus humanis ab umpli vivere videamur, et filiis nostris, quibus nos Divina Clementia secundavit, quos praesenti dispositione sub poena maledictionis nostrae volumus esse contentos, ambitione sublata, omnis materia scandali sopiatur. Statuimus itaque Conradum Romanorum in Regem electum, et Regni Hierosolimitani, dilectum filium nostrum, nobis haeredem in Imperio, et in omnibus aliis emptoriis, et quocunque modo acquisitis, et specialiter in Regno nostro Siciliae: quem si decedere contingerit sine liberis, succedat ei Henricus filius noster: quo defuncto sine liberis, succedat ei Manfredus filius noster. Conrada vero morante in Alemania, vel alibi extra Regnum, statuimus praedictum Manfredum baliu dicti Conradi in Italia, et sepecialiter in Regno Siciliae, dantes ei plenariam potestatem omnia faciendi, quae persona nostra facere posset, si viveremus; videlicet in concedendis terris, castris, et villis, parentelis, et Dignitatibus, Beneficiis, et omnibus aliis juxta dispositionem suam, praeter antiqua demania Regni Siciliae; et quod Conradus, et Henricus praedicti filii nostri, et eorum haeredes omnia, quae ipse fecerit, firma, et rata teneant, et observent. Item concedimus, et confirmamus dicto Manfredo filio nostro Principatum Tarenti, videlicet a porta Roseli usque ad ortum fluminis Braudani cum Comitatus Montis Laveosis, Tricarici, et Gravinae, prout Comitatus ipse protenditur ad maritimam terrae Bari usque Polinianum, et ipsum Polinianum cum terris omnibus a*

(1) Finisce il trattato della Marchalchia del signor Giordano Ruffo di Calabria. -- Al quale noi chiediamo perdono, se forse nella nostra versione gli abbiamo storpiati i suoi bei concetti; ma per verità anch'egli avrebbe potuto esprimersi un po' più chiaramente.

*Poliano per totam maritimam usque ad dictum portum Roseki, videlicet Civitatibus, Castris, et Villis infra contentis, cum omnibus iusticiis, pertinentiis, et rationibus omnibus tam ipsius Principatus, quam Comitatum praedictorum. Concedimus etiam eidem Civitatem Montis S. Angeli cum toto honore suo, et omnibus Civitatibus, Castris, Villis, Terris, pertinentiis, iusticiis, et rationibus eodem tenore pertinentibus, videlicet usque de demanio in demanium, et quae de servitio in servitium. Concedimus etiam, et confirmamus eidem quidquid sibi in Imperio fuit etiam a nostra Majestate concessum, ita tamen quod praedicta omnia a praefato Conrado teneat, et recognoscat. Item statuimus quod Fridericus nepos noster habeat Ducatum Austriae, et Stiriae, quos a praefato Conrado teneat et recognoscat: cui Friderico judicamus dari pro expensis suis decem millia unciarum auri. Item statuimus ut Henricus filius noster habeat Regnum Arletorum, aut Regnum Hierosolimitanum, quorum alterum dictus Conradus praefatum Henricum habere voluerit: cui Henrico judicamus dari centum millia unciarum auri pro expensis. Item statuimus ut centum millia unciarum auri expendantur pro salute animae nostrae in subsidium Terrae Sanctae, secundum ordinatum dicti Conradi, et aliorum Nobilium Curiae Signatorum. Item statuimus, quod omnia bona millitiae domus Templi, quae Curia nostra tenet, restituantur eidem; ea videlicet, quae de jure debent habere. Item statuimus, ut eidem Curiae, et domibus, Religionique restituantur jura eorum, et gaudeant solita libertate. Item statuimus, quod homines Regni nostri sint liberi, et exempli ab omnibus generalibus collectis, sicuti consueverunt esse tempore Regis Willielmi II consobrini nostri. Item statuimus, quod Comites, Barones, et milites, et alii Feudatarii Regni gaudeant jure, et rationibus, quae consueverunt habere tempore praedicti Regis Willielmi in collectis, et aliis. Item statuimus, ut Curiae Luceriae, et Sorae, et si quae aliae Curiae laesae sunt, per Officiales nostros reficiantur, et restituantur. Item statuimus, ut tota massaria nostra, quam habemus apud S. Nicolaum de Aufido, et*

*omnis, proventusque ipsius deputentur ad reparationem, et conservationem pontis ibi constructi, vel construendi. Item statuimus, ut omnes captivi in carcere nostro detenti liberentur, praeter illos de Imperio, et praeter illos de Regno, qui capti sunt ex proditiōnis nota. Item statuimus, quod praefatus Manfredus filius noster omnibus benemeritis de familia nostra provideat vice nostra in Terris, Castris, et Villis, salvo demanio Regni nostri Siciliae, et quod Conradus, et Henricus praedicti filii nostri, et haeredes eorum ratum, et firmum habeant, quidquid item Manfredus super hoc duxerit faciendum. Item volumus, et mandamus quod nullus de proditoribus Regni aliquo tempore reverti debeat in Regnum, nec alicui de eorum genere succurrere possint; imo haeredes nostri teneantur de eis vindictam sumere. Item statuimus quod mercatoribus nostris debita solvantur. Item statuimus ut S. R. C. Matri nostrae, nostrorum, et aliorum nostrorum fidelium, restituantur omnia jura sua, si ipsa Ecclesia restituat jura Imperii. Item statuimus ut, si de praesenti infirmitate nostra mori contigerit, in majori Ecclesia Panormitana, in qua divi Imperatoris Henrici, et divinae Imperatricis Constantiae parentum nostrorum memoriae recolendae tumulata sunt corpora, corpus nostrum debeat sepeliri: cui Ecclesiae dimittimus uncias auri quingentas pro salute animarum dictorum parentum nostrorum, et nostrae, per manus Bernardi Venerabilis Panormitani Archiepiscopi familiaris, et fidelis nostri, in reparationem ipsius Ecclesiae erogandas. Praedicta autem omnia, quae acta sunt in praesentia praedicti Archiepiscopi, Bertoldi Marchionis de Hohemburg dilecti consanguinei, et familiaris nostri, Rinaldi Comitis Casertani dilecti generis nostri, Jordani Rufi de Calabria Marescalliae nostrae Magistri, Riccardi de Monte Nigro magnae Curiae nostrae Magistri Justitiarum, Magistri Joannis de Frontio Notarii nostri, Falconis Rufi, Magistri Joannis de Prociata, Magistri Roberti de Panormo, Imperii, et Regni Siciliae, et Magnae Curiae nostrae Judicis, et Magistri Nicolai de Brundusio publici Tabellionis Imperii, et Regni Siciliae, et Curiae nostrae Notarii, meorum*



*fidelium, quos praesenti dispositioni nostrae mandavimus interesse, per praedictum Conradum filium, et haereditatem nostram, et alios successores, sub paena maledictionis nostrae tenaciter disponimus observari; alioquin haereditatem nostram non gaudeant. Jam autem universis fidelibus nostris praesentibus, et futuris sub sacramento fidelitatis, qua nobis, et haereditatibus nostris tenentur, injungimus, ut praedicta omnia illibata teneant, et observent. Praesens autem testamentum nostrum, et ultimam voluntatem veram, quam robor firmitatis volumus oblinere, per praedictum magnificum Nicolaum de Brundisio scribi, et signo Sanctae Crucis propriae manus nostrae, sigillo nostro, et praedictorum subscriptionibus jussimus communiri. Actum apud Florentium de Capitanata, anno, mense, die, et indictione praedicti, anno Imperii nostri XXXIII, Regni Hierusalem XXVIII, et Regni Siciliae LI, Signum Sanctae Crucis propriae manus praedicti Domini Imperatoris Federici. Qui supra Berardus Panormitanus Archiepiscopus Domini Imperatoris familiaris. Ego Bertoldus Marchio de Hohenburg his interfui, et subscripsi. Ego Riccardus Comes Casertae his interfui, et me subscribi feci. Ego Jordanus magnus Justitarius Rufus de Calabria Imperialis Marescallus Major interfui his, et subscribi feci; Ego Riccardus de Montenegro; Ego magnificus Robertus de Panormo Judex Imperii, et Siciliae interfui, et subscripsi, qui supra Judex. Ego Joannes de Irontio, qui supra interfui. Ego Fulcus Rufus de Calabria his interfui, et subscripsi. Ego Joannes de Procida Domini Imperatoris Medicus testis sum. Ego qui supra Notarius Nicolaus de Brundisio, qui omnibus praedictis interfui praesens testamentum propria manu scripsi, et meo signo signavi. Cum autem testamentum praedictum a nobis lectum fuisset, idem Dominus Archiepiscopus tunc nos rogavit, ut quia quaedam in dicto testamento continentur, quae ad utilitatem Salernitanæ Ecclesiae matris nostrae pertinere noscuntur, ipsum insinuare, seu publicare deberemus, ut ex insinuatione seu publicatione ipsius possit inde fideliter assumi. Nos autem preces juri consentaneas admittentes, ipsum testamentum totum per ordinem de*

*verbo ad verbum, nihil in eo addito, vel subtracto, in hanc scripturam publicam, per manum Thomasiae publici Salernitani Notarii transumi fecimus, et transcribi. Quod scripsi Ego praedictus Thomastus publicus Salerni Notarius, qui rogatus interfui, vidi, et legi, et illud in hanc scripturam reducens publicam, meo signo signavi; adest signum † Ego qui supra Philippus Judex † Ego qui supra Mattheus Judex † Ego qui supra Romualdus Judex † Ego qui supra Philippus Judex (1).*

(1) In nome di Dio Eterno e del Salvador nostro Gesù Cristo. L'anno dall'incarnazione del medesimo millesimo dugentesimo quinquagesimo primo, e precisamente l'anno del Regno del signor nostro Corrado gloriosissimo re dei Romani, di Gerusalemme, di Sicilia e d'Italia, nel mese di gennaio, nella nona indizione. Essendo Noi nel Palazzo arcivescovile di Salerno, in presenza del Signor Cesare per la grazia di Dio venerabile Arcivescovo di Salerno, Noi Filippo Matteo Romualdo, e Filippo Giudici, presenti Matteo di Valloce Stratigoto, Filippo Groco, e Guglielmo Curiale testimoni sottoscritti, ed a ciò specialmente chiamati; l'illustre uomo Signor Bertoldo Marchese di Hohenburg per la grazia di Dio e del Re Corrado Signor nostro, Signore di Monteforte e di Argenzio, del castello Sanseverino e delle sue dipendenze, mostrò e presentò al predetto Signor Arcivescovo il testamento, ossia l'ultima volontà del fu Signor nostro Serenissimo Imperadore Federico II marito dell'aurea e pendente Bolla dello stesso signor Imperatore: che vedemmo e leggemmo, ed era privo di ogni mancanza e sospetto, ed era del tenor seguente, cioè:

In nome di Dio Eterno e del Salvador nostro Gesù Cristo l'anno, dall'incarnazione di Lui MCCC, giorno di sabato x di dicembre, nella nona indizione.

Il peccato del primo genitore impresso tal legge alla condizione de' posteri che non potè essere lavata del castigo della piena prorompente del Diluvio, nè lenita dall'onda celebre e salutare del Battesimo; laonde invecchiando i mortali per cotale fatalità, rimase la lascivia del primo parente trasfusa in pena della colpa come la cicatrice d'una ferita. Portanto noi Federico I, per divina misericordia Imperator de' Romani, sempre Augusto, Re di Sicilia e di Gerusalemme, ricordevoli della condizione umana a cui sempre tien dietro una innata fragilità, veggendoci incalzati dagli estremi momenti, malati di corpi ma sani di mente, e coll'uso intiero della loquela e della memoria, abbiamo pensato di provvedere all'anima nostra, e di disporre dell'Impero e dei nostri Regni, perchè terminate le umane cose viviamo ne' figli nostri, dei quali ci fece lieti la divina Clemenza, che vogliamo siano contenti della nostra presente disposizione, sotto pena della nostra maledizione, sicchè repressa ogni ambizione sia sopito ogni argomento di scandalo. Stabiliamo perciò nostro erede Corrado diletto figlio nostro, eletto Re dei Romani e del Regno di Gerusalemme, nell'impero e in tutti gli altri nostri possedimenti comparati e in qualunque altro modo acquistati, e specialmente nel regno nostro di Sicilia. Che se accadesse ch'egli morisse senza figli, gli succeda Enrico figlio nostro; morendo pure il quale senza figli, gli succeda Manfredi figlio nostro. Rimanendo poi Corrado in Germania, o altrove fuori del Regno, stabiliamo il prodotto Manfredi Balio del detto Corrado in Italia, e specialmente nel

Regno di Sicilia, dandogli plenaria podestà di far tutto ciò che la nostra persona potrebbe fare se vivessimo, cioè conceder terre, castella e città, e parentele e dignità, ed ogni altra cosa a suo beneplacito, tranne gli antichi demanj del Regno di Sicilia; e i predetti figli nostri Corrado ed Enrico e i loro eredi tengano ferme e salde ed osservino tutte le cose che egli farà. Parimente concediamo e confermiamo al predetto figlio nostro Manfredi il Principato di Taranto, cioè dal Porto di Roseto sino all'origine del fiume Bradano, colle contee di Monte Labuso, di Tricarico e di Gravina per tutta l'estensione della stessa Contea alla terra marittima di Bari sino a Polignano, e lo stesso Polignano con tutte le terre da Polignano per tutta la marina sino al detto porto di Roseto, cioè colle città, castella e ville in essa Contea racchiuse, con tutte le giustizie, pertinenze e ragioni, tanto dello stesso Principato, quanto delle predette Contee. Concediamo pure al medesimo la città di Monte di Sant'Angelo, con tutta la sua giurisdizione e con tutte le città, castella, ville e terre, pertinenze, giustizie e ragioni alla stessa spettanti, cioè di demanio in demanio, e di vassallaggio in vassallaggio. Concediamo pure e confermiamo al medesimo tutto ciò che gli è stato da Noi concesso nell'Impero dalla Maestà nostra; con questo però, che egli tenga e riconosca tutti i predetti dominj dal prefato Corrado. Così pure stabiliamo che Federigo nostro nipote abbia il Ducato d'Austria e di Stiria, purchè l'ottenga e riconosca dal prefato Corrado; al qual Federigo vogliamo che si diano per le sue spese dieci mila oncie d'oro. Parimente stabiliamo che Enrico figlio nostro abbia o il Regno di Arles, o il Regno di Gerusalemme, cioè quel dei due che gli vorrà dare il prefato Corrado; al qual Enrico vogliamo che si diano cento mila oncie d'oro per le spese. Parimente vogliamo che sieno spese cento mila oncie d'oro per la salute dell'anima nostra in sussidio di Terra Santa, secondo l'ordine del detto Corrado e di altri nobili Crocesegnati. Parimente stabiliamo che tutti i beni della milizia della Casa del Tempio che tiene la nostra Curia, siano alla medesima restituiti, quelli cioè, che deve avere per giusto diritto. Similmente stabiliamo che alla stessa Curia, e alla Casa e alla Religione si restituiscano i loro diritti e godino della solita libertà. Similmente stabiliamo, che gli uomini del nostro Regno sieno liberi ed esenti da tutte le generali collette, come si usava a tempo del Re Guglielmo II nostro cugino. Similmente stabiliamo che i Conti, i Baroni, e i soldati, e gli altri Feudatari del Regno, godano de' diritti e delle ragioni che usavano avere nel tempo del predetto Re Guglielmo nelle collette ed in altre cose. Similmente stabiliamo che le Curie di Luceria e di Sora, e se ve ne sieno delle altre state lese dai nostri ufficiali, vengano ricompenste e ristabilite. Similmente stabiliamo che tutte quante le nostre Terre che abbiamo presso S. Nicola di Aulido, non che gli onori e i proventi loro si assegnino alla riparazione e conservazione del ponte ivi costruito o da costruirsi. Similmente stabiliamo che tutti i prigionieri detentati nelle nostre carceri si liberino, eccetto quelli dell'Impero e del Regno, che vennero presi per colpa di tradimento. Similmente stabiliamo che il prefato Manfredi figliuolo nostro provvegga in luogo nostro a tutti quelli che si resero benemeriti della nostra famiglia nelle terre, castelli e ville, salvo il demanio del nostro Regno di Sicilia, e che Corrado ed Enrico predetti nostri figliuoli, e loro eredi abbiano per riconosciuto e per fermo quanto il medesimo Manfredi intorno a ciò stimerà doverli fare. Ancora vogliamo e comandiamo, che nessuno de' ribelli del Regno debbavi far ritorno in alcun tempo, affinché non possano soccorrere ad alcuno della lor razza; anzi sieno tenuti i nostri eredi a far di loro vendetta. Similmente stabiliamo che si paghi il dovuto ai mercanti nostri creditori. Similmente stabiliamo, che alla S. R. Chiesa nostra Madre, da' nostri, e dagli altri nostri Fedeli si restituiscano tutti i suoi diritti, ove la Chiesa medesima restituiva quelli dell'Impero. Similmente

stabiliamo, che se per la presente nostra infermità ci toccasse morire, il nostro corpo venga seppellito nella Chiesa maggiore di Palermo, nella quale vennero tumulati i Corpi del divo Imperatore Enrico e della diva Imperatrice Costanza nostri genitori, di preclara memoria; alla quale Chiesa rilasciamo cinquecento oncie d'oro per la salute delle anime dei detti genitori nostri, e della nostra; e ciò per mano di Berardo venerabile Arcivescovo di Palermo, famigliare e nostro Fedele, da erogarsi in ristauero della stessa Chiesa. Le predette cose tutte, che vennero fatte in presenza del detto Arcivescovo, di Bertoldo Marchese di Hohemburg, diletto parente e famigliar nostro, di Rinaldo Conte di Caserta, diletto nostro genero, di Giordano Ruffo di Calabria, nostro maestro Marescalco, di Riccardo da Monte Nero, Maestro Giustiziere della grande corte nostra, di Maestro Giovanni da Ironzio Notajo nostro, di Falcone Ruffo, di Maestro Giovanni da Procida, di Maestro Roberto da Palermo, Giudice dell'Impero e del Regno di Sicilia e della nostra grande Corte, di Maestro Nicola da Brindisi Notajo del pubblico Tabellionato dell'Impero e del Regno di Sicilia e della nostra Corte, miei Fedeli, cui ingiungemmo che fossero presenti a questa nostra disposizione, intendiamo che vengano tenacemente osservate sotto pena della nostra maledizione dal predetto Corrado figlio ed erede nostro, e dagli altri successori: altrimenti dell'eredità non godranno. E ingiungiamo poi a tutti i nostri fedeli presenti e futuri sotto giuramento di fedeltà, della quale sono a noi tenuti ed a' nostri eredi, che illecce ritengano e conservino le sopradette tutte cose. Il quale nostro testamento ed ultima verace volontà, che vogliamo ottenga forza di fermezza, facemmo scrivere per mezzo del predetto magnifico Nicola da Brindisi, e muire del segno della Santa Croce fatto di propria nostra mano, del nostro sigillo, e delle allegate sottoscrizioni. Stesso presso Fiorentino di Capitanata, nell'anno, mese, giorno ed indizione come sopra, del nostro impero xxxiii anno, del Regno di Gerusalemme xxviii, e del Regno di Sicilia xi. Segno della Santa Croce di propria mano del predetto Signor Imperatore Federico. Io, come sopra, Berardo Arcivescovo di Palermo famigliare del Signor Imperatore. Io Bertoldo Marchese di Hohemburg fui presente a queste cose, e sottoscrissi. Io Riccardo Conte di Caserta fui pure presente, e mi feci sottoscrivere. Io Giordano Gran Giustiziere. Io Ruffo di Calabria Imperiale Maresciallo maggiore fui presente, e mi feci sottoscrivere. Io Riccardo da Monte Nero. Io magnifico Roberto di Palermo Giudice dell'Impero, di Sicilia, fui presente, e mi sottoscrissi, Giudice come sopra. Io Giovanni da Ironzio come sopra fui presente. Io Falco Ruffo di Calabria fui presente e sottoscrissi. Io Giovanni da Procida Medico del Signor Imperatore son testimonio. Io come sopra Notajo Nicola da Brindisi, che fui presente a tutte le predette cose, scrissi di propria mano questo testamento, e l'ho munito del mio sigillo. Essendo poi stato il detto testamento da noi letto, il medesimo Signor Arcivescovo ci pregò, poichè in esso si contengono alcune cose conosciute poter essere in utilità della Chiesa di Salerno nostra Madre, che lo dovessimo far conoscere e pubblicare; affinché poi dalla sua conoscenza e pubblicazione si possa in seguito fedelmente eseguire. Noi quindi ammettendo queste preghiere come al Diritto consentance, facemmo trascrivere il medesimo testamento per ordine di parola in parola, nulla aggiungendovi, o togliendovi, e riassumere in questa pubblica scrittura per mano di Tommaso pubblico Notajo di Salerno. Il che ho scritto io predetto Tommaso pubblico Notajo di Salerno, che richiesto fui presente, ho veduto, e lessi, e riduceandolo a pubblica scrittura. L'ho del mio sigillo segnato: evvi il segno † Io come sopra Filippo Giudice † Io come sopra Matteo Giudice † Io come sopra Romualdo Giudice † Io come sopra Filippo Giudice.

STORIA  
DEL  
REGNO DI NAPOLI

LIBRO SESTO

**E**RA Corrado, dopo la sentenza data contra il padre Federico nel Concilio di Lione, stato in continua guerra in Alamagna con Arrigo Langravio di Assia, e con Guglielmo Conte di Olanda, creati ambidue l'un dopo l'altro per opera del Pontefice dagli Elettori dell' Impero, Re dei Romani, siccome scrivono Giovanni Cuspiniano e Carlo Sigonio: e passato poi in Baviera celebrò il Natale di Cristo in Ratisbona nel monastero di Sant' Emmerano, ove fu, per opera del Vescovo di essa città (che con Alberto di Portingau ed altri loro famigliari, per li danni da lui ricevuti, gli aveano congiurato contro) assalito per togli la vita la vegnente notte da Corrado di Hohenvels, con altro buon numero di congiurati, mentre credeano che con quattro soli famigliari, entro una camera del detto monastero sicuramente dormisse. E rotto l'uscio, entrarono dentro, e due ne uccisero, e tre ne presero vivi, credendo senza fallo fra essi morto il Re; il quale udito il rumore, per istrano modo con sua gran fortuna, campò la vita. E giudicando esser tutto avvenuto per trattato d'Ulrico abate del luogo, senza pensare al Vescovo, che stava intanto armato con molti soldati, l'esito di tal affare fuori della città aspettando, i campi e le ville del monastero in vendetta distrusse, ed a fuoco mandò: nè si sarebbe trattenuto dal far danni maggiori, se non gli fosse stata significata la morte del padre. Fra questo mezzo Innocenzio partì da Lione il mercoledì dopo la Pasqua, ed arrivò in **CAPECELATRO**

nova, dove si trattenne insino a' 22 di giugno, e donde in tal giorno scrisse a' Napoletani, e Capuani, ed a' 24 di luglio fu in Milano: di Milano andò a Perugia dopo due mesi. E san Lodovico in Terra Santa, benchè sostenuto, fece afforzar di mura, torri, baluardi ed altro, Cesarea, Joppe, Sidone ed Accone.

Radunato dunque Corrado prestamente grosso esercito, si avviò verso Italia, per prendere la corona del Reame di Sicilia e di Puglia, che di ragione a lui perveniva; e, valicate le Alpi nel mese d'ottobre dell'anno di Cristo MCLII, giunse a Verona, e di là gito a Cremona, fu dal Marchese Oberto Pallavicino, capo de' Piacentini per la rivoltura, che fece il popolo contro la nobiltà, che 'l dominio di quella città poco innanzi occupato avea, onorevolmente raccolto; e congiuntosi con Ezzelino, e con altri capi di parte Ghibellina, passò nel territorio Mantovano; e nel castello di Goito per quindici giorni un general parlamento celebrò, ove intervennero tutti i Baroni ed Ambasciatori delle città amiche; ed in esso udì e decise, come legittimo Re de' Romani, tutti i loro piati e le loro querele. E, sciolta poi l'adnanza, ritornò a Verona, donde si vuole che scrivesse una lettera ad un Barone del Reame, che agevolmente dovette essere il Principe Manfredi suo fratello, rapportata nel Libro di Pietro delle Vigne, il quale morì prima di Federico: e perciò questa lettera o non è di Corrado, o non di questo Corrado, o non la scrisse Pietro: e comincia *Volentes devotionem tuam etc. fol. 54.* E facendo per appunto, come in detta lettera si legge, rinforzato dagli ajuti de' Ghibellini, passò a Porto Pisano, e s'imbarcò sulle galee de' Veneziani, che da lui richiesti gliel'avevano inviate in soccorso, con lasciare ad Ezzelino e agli altri Capitani Ghibellini la cura degli affari di Lombardia; e con felice viaggio giunse a Siponto. Dovette in questi tempi succedere quel miracoloso avvenimento, che scrive negli Annali de' frai minori fra Luca Wadingo nell'anno di Cristo MCLII, cioè che, es-

sendo in varj luoghi molestata da' Ministri Imperiali la Chiesa di Dio, e dimorando un numeroso esercito di Saraceni nella Valle di Spoleto, ne girono sopra la città d'Assisi, e presso le porte di essa giunti, con gran furore assalirono e presero il monistero di San Damiano, ch'era abitato da sante verginelle sotto la regola di San Francesco, ove ancor dimorava Chiara, sua carissima discepola; ed essendo entrati nel chiostro, udito la Chiara il tumulto de' vicini nemici di Cristo, ancorchè gravemente inferma, di nulla temendo, confidata nel divino ajuto, si fece intrepidamente incontro loro condurre, portando in mano il sacro vaso di argento, entro a cui era riposto il SS. Sacramento; ed orando caldamente al Signore, che con tutte quelle sue serve dal barbaro furore difender le volesse, non tardò il divino ajuto; imperciocchè in un subito presi i Saraceni da insolito spavento, per le stesse mura, ond'erano saliti, come se da valoroso esercito cacciati fossero, prestamente via si fuggirono, lasciando intatte, e senza nocumento alcuno Chiara e le sue compagne. Dice ancora lo stesso fra Luca che, avendo un'altra volta Vitale d'Aversa (era questi del legnaggio de' Conti di Marsi) assalito coll' Imperial esercito, del quale era egli general Capitano, la medesima città d'Assisi, e quella da tutti i lati aspramente stringendo, fu inaspettatamente dall'assedio liberata per mezzo delle orazioni di Chiara e delle sue verginelle; che ardentemente a Dio ricorsero, pregandolo per la salute di quei cittadini; poichè non solo si partì senza cagione alcuna nella veggente mattina Vitale dall'assedio, ma fu di là a poco anche in un'altra battaglia da' nemici dell'Imperadore ucciso.

Manfredi intanto, secondochè alcuni autori scrivono, preso ingontanente dopo la morte del padre il governo del Reame di Puglia e di Sicilia, invid, come detto abbiamo, il cadavere di lui dentro una lettiga di velluto cremisino a Taranto, per farlo di là trasportare in Sicilia, accompagnato dalla guardiade' Saraceni a piedi,

come in sua vita usar soleva, da sei compagnie di cavalli, da molti sindaci delle Città e Terre del Regno, e da nobil compagnia di Baroni fino al numero di quaranta; tra' quali furono Riccardo Conte di Caserta suo genero, il Conte di Molise Princivallo di Sangro, Corrado di Gambatesa, Leone di Montagano, Serio Ruffo, Bartolommeo della Castagna, e Gorone Monticello. Scrisse ancora sue lettere a tutti i Baroni e città reali, dando loro contezza della morte di Federico suo padre; e si avviò verso Napoli, per averne il dominio. Ma giunto a Montefusco, ebbe novella che 'l Pontefice Innocenzio, ch'era già passato da Leone in Italia, e dimorava in Genova, avea inviato un suo Breve a' Napoletani e Capuani, ed a tutti gli altri Baroni Regnicoli, ordinando loro che non avessero ubbidito ad altri, fuorchè alla Sede Apostolica; imperciocchè il Reame per la deposizione di Federico era ricaduto alla Chiesa, e che si era per tal cagione fermato in essa città di Napoli Riccardo Conte di Caserta, per sapere da' suoi cittadini che cosa intendeano di fare: i quali di là a poco dissero chiaramente, ch'erano infastiditi di star tanti anni scomunicati e interdetti, e che non voleano ubbidire ad altro Re, che a quello, che portasse l'investitura del Pontefice, il qual intendimento recò poi loro gravissimo danno, e rovina. Ed andato il medesimo Conte con Stefano d'Evoli a Capua, ebbero da' Capuani, per opera particolarmente di Andrea di Capua Avvocato fiscale della gran Corte, risposta somigliante, e di concorde volerè queste due città co' Conti di Aquino, acciocchè i fatti non fossero diversi dalle parole, alzarono prestamente le bandiere della Chiesa, come scrive ancora la cronaca, che senza nome di autore, con molta verità ed avvedimento racconta le opere di Manfredi, quando dice che dopo aver preso il Balialto del Reame, ed inviato il fratello Arrigo al governo di Sicilia e di Calavria, sotto la cura (per essere ancor fanciullo) di Pietro Ruffo, dall'Imperadore poco prima del suo morire creato Vicerè di quell'Iso-

la, passò egli stesso in Terra di Lavoro. Ma risaputo che per l'odio ch'era portato a' Tedeschi, e particolarmente al Marchese Bertoldo di Honebruch, e che per volere ubbidire agli ordini d' Innocenzio, avevan congregato contro loro Napoli, Capua, e i Conti di Aquino, con molti altri Baroni del Reame, e le città d' Andria, Foggia e Barletta, conoscendo non aver forze bastevoli per porger rimedio a cotali rumori, ritornò in Puglia a raccorre nuovi soldati: e fermato in Foggia, gli convenne prima reprimere l'ardire dei Tedeschi, che sotto un lor Capitano nominato Egano sediziosamente andarono armati a chiedergli le paghe, che dal morto Imperadore riscuotevano. E poscia gito a campo ad Andria, ch'era una delle città rubelli, atterri sì fattamente i suoi cittadini, che tutti fino alle donne ed a' fanciulli via si fuggirono. Ma non volendo egli che Andria rimanesse disfatta, anzi bramando per lo pensiero che nutriva di farsi Re, acquistarsi piuttosto l'amore che la malevolenza de' popoli, fece cortesemente ritornarli alle loro case con far loro pagare solo certa somma di denari in castigo del commesso errore. Indi passato a Lucera, gli fu significato che quei di Foggia, dopo la sua partita si fortificavano per rubellarseli: onde la stessa notte prestamente vi ritornò, e di buon mattino coll'esercito armato a piedi delle mura si presentò; sicchè sorpresi da subita paura umilmente perdonò gli chiesero: ed egli, come ad Andria fatto avea, li tassò in denari per pena, e spianò i ripari che fatti aveano. Andò poi a Barletta, e per tentar l'animo de' suoi cittadini, richiese loro che fossero venuti armati in campo per gire contro i Napoletani, e gli altri luoghi rubelli; ma quelli astutamente, senza muoversi, il mantenevano in parole: il perchè avvedutosi del loro pensiero, andò nemichevolmente ad assalirli, mentre si erano già i Barlettani apparecchiati alla difesa; e con poco contrasto, rotte le porte, della città s'insignori, e fece, in castigo dell'ardire, che gli stessi cittadini abbattero e spia-

nassero le mura delle loro Terre. Nello stesso tempo che passò a Barletta, inviò il marchese Bertoldo con un'altra parte dell'esercito ne' territorj di Benevento, acciocchè avesse mantenute in fede alcune altre città e castella circonvicine già vacillanti; fra le quali Avellino, che non volle dentro le mura ricevere i soldati di esso Marchese, fu da lui combattuto, e preso nello stesso dì, ch'era Manfredi entrato in Barletta. Pose il Marchese buon numero di Saraceni, e trecento Tedeschi in custodia degli occupati luoghi; ed altri trecento ne' Picentini, per dubbio che non si rubellassero le castella ch'erano state de' Sanseverini; mentre Ruggiero, che dicemmo essersi avventurosamente salvato nella rovina del suo legnaggio a tempo dell'Imperadore Federico, mandato da Polissena Sanseverina sua zia in poter d'Innocenzio, e già valoroso ed avvenente giovane divenuto, tentava nell'antico suo stato e grandezza riporsi. Passò finalmente Manfredi in Terra di Lavoro, essendogli stato significato che gli Aversani, i quali non ostante la rubellione di Napoli e di Capua, si erano sino allora mantenuti in fede, volevano rivoltarsi anche essi alla parte della Chiesa. Giunto dunque in Aversa, e sedato ogni tumulto, tentò Capua, saccheggiando e distruggendo fin presso le mura il suo territorio; ma prenderla non potendo, andò sopra Nola, che anche ella avea alzato le bandiere d'Innocenzio, ed in breve tempo la combattette ed espugnò. Quindi passò a Napoli, e fermò gli alloggiamenti nei piani innanzi la città dalla parte del Vesuvio; e significatogli che i Napoletani non erano per star racchiusi dentro le mura, anzi che sarebbero usciti fuori ad azzuffarsi con lui, schierato l'esercito, per tre giorni gli attese, con dar frattanto il guasto al distretto Napoletano. Ma conosciuto alla fine di non poter così agevolmente la città soggiogare, dopo aver dato buon ricapito agli altri luoghi di Terra di Lavoro, in Puglia ritornò con avviso di attender colà il fratello Corrado, il quale giunto intanto colle galee Veneziane a Siponto,

fu da Manfredi con ogni riverenza ricevuto, ed informato dello Stato del Reame, e delle rivolture e tumulti che composti e castigati avea. E Corrado, onorando con ogni amore il fratello, il fece girare al suo lato sotto il palio, ch'era stato preparato da Sipontini, per introdurlo nella città, confermandolo per suo Luogotenente e Vicario nel Reame.

Ma passato a Barletta in compagnia di grosso stuolo di Baroni, ch'erano a lui concorsi, qual se ne fosse la cagione, o che gli fosse dato a vedere che Manfredi aspirava al dominio del Regno, o che 'l conoscesse d'animo e valor grande, e più atto a dominare che a servire, cominciò pian piano a togliergli non solo ogni autorità, che gli avea data, ma di vantaggio buona parte degli Stati lasciategli dal padre, facendosi rassegnare l'onore del Monte Sant'Angelo, Brindisi, Gravina, Monte Scaglioso, e Tricarico; ed impose una grossa taglia, o vogliam dire pagamento, sopra Taranto, ed altri luoghi, che gli erano rimasti. Tolse l'ufficio di Giustiziere della provincia d'Otranto ad un familiare di Manfredi; ed un altro vi pose a suo piacimento; e lo stesso fece, cangiando coloro che vi erano, in tutte le altre provincie del Reame. Gli tolse la giurisdizione criminale; che per grazia particolare del padre avea sopra i suoi vassalli, lasciandogli solo la civile, secondochè allora aveano comunemente tutti i Baroni; e diede altresì bando da tutti i suoi Stati a Bonifacio di Anglone zio di Manfredi, a Galvano, e Federico Lancia, ed a tutti gli altri suoi congiunti di sangue per cagion di sua madre, che o fu sorella del Conte Goffredo Maletta, come narrato abbiamo, o Bianca Lancia, come altri scrissero. Le quali cose quantunque durissime e malagevoli a soffrire, erano nondimeno avvedutamente dissimulate da Manfredi, benchè se gli accrescesse maggiormente per ciò nell'interno il desiderio, che nutriva, di dargli in vendetta di tante offese la morte, e la speranza d'occupare, secondochè poco stante ei fece, il Reame. Mandati dun-

que tutti i suoi scacciati parenti a sua sorella Costanza Imperadrice in Andrinopoli, ove il Battasio risedeo, come il riseppe Corrado, non volendo che anche colà dimorassero, si adoperò col Battasio, che gl'inviasse altrove, come egli fece. Unito poi tutto il suo esercito, passò in Terra di Lavoro, andando seco, non ostante i ricevuti oltraggi, con ogni suo potere Manfredi; e assaliti i Conti d'Aquino, prese a forza Aquino ed altre loro castella, ed abbruciò San Germano e Sessa. E Capua, per opera di quei della famiglia Leonessa, e d'Evoli, antichissimi e potenti Baroni di quella città, dopo un breve assedio si rendette, e furono aspramente castigati molti de' suoi più stimati cittadini, per essersi scopertamente contra a lui dimostrati partigiani della Chiesa; uno de' quali fu Andrea da Capua, Avvocato fiscale di Federico, a cui, per esser campato dalle sue mani colla fuga, fece abatter le case, distruggere i poderi, e togli tutti gli altri suoi beni, con dargli perpetuo bando dal Reame. Nè rimastagli altra cosa da soggiogare in tutto il Regno, si accampò intorno a Napoli, e quella al primo di dicembre da tutti i lati strettamente assediò; ed agli Ambasciatori del Papa, che nel nuovo anno di Cristo MCLLII vennero a parlargli a favor de' Napoletani, iratamente rispose, che badasse Innocenzio a' suoi preti colla chierica rasa, e lasciasse a lui la cura dei suoi vassalli. Combattette con varie sorte di macchine la città, e con cave e con ogni altro modo, che allora si usava; ma non potendo insignorirsene per la valorosa difesa, che faceano i Napoletani, conchiuse di darle un generale assalto con tutto l'esercito, come egli fece a' 25 di aprile, divisi i luoghi fra' Saraceni e' Tedeschi, assegnando a' primi la parte di tramontana, che sono i tenimenti della porta di S. Gennaro e di S. Giovanni a Carbonara, ed a' secondi quella d'oriente, che sono i luoghi verso il mare, gareggiando le nazioni ad espugnare la città, per aver promesso il Re tre paghe a ciascuna di esse, che fosse stata la prima a salire sulle

mura. Ma si valorosamente si opposero i difensori, che, non ostante lo sforzo nemico, li ributtarono addietro, con ucciderne ben seicento Saraceni, e quasi altrettanti Tedeschi. Il perchè sbigottito Corrado, mai più non tentò d' assalirla; ma occupando tutti i passi, onde poteano introdursi cose da vivere, delle quali cominciavano a sentir penuria i Napoletani, tentava di prenderla a fame; essendo in questo mentre con buon numero di soldati concorsi molti Baroni Regnicoli nel suo esercito. Ma accortosi il Re, che dal mare per opera pel Pontefice, e di altre persone entrava soccorso nella città, fece venir le galee di Sicilia, le quali giunte al primo di maggio serrarono in maniera i passi da quel lato, che penetrar non vi potendo più vettovaglia di sorta alcuna, la posero in gran necessità e strettezza. Onde i Napoletani inviarono pel cammino della grotta, che va a Pozzuoli, quattrocento soldati, i quali dalle prossime ville recarono buona quantità di cose da mangiare, ed altri rinfrescamenti dentro le mura. Ma Corrado, che di ciò ancora si avvide, tagliò parimente quella strada con porvi numerosa guardia di Tedeschi, e fortificar con fossi, e bastie l' entrata della grotta, ed ogni altro luogo, onde uscir poteano. Il perchè, dopo essersi ben dieci mesi valorosamente difesi, costretti finalmente dalla fame, si diedero l'ultimo giorno del mese di settembre con patto, che fossero salve le persone de' cittadini e dei soldati, senza ottener altro dall'adirato Re, che tutto il rimanente volle a sua discrezione: ma la Cronaca della Cava dice a' 10 d' ottobre MCLXIII; e che furono abbattute le mura di Napoli prima di quelle di Capua.

Entrato dunque nella città, nè anche il promesso patto osservò, perchè diede ordine che fossero uccisi tutti coloro, ch'erano atti a portar armi, sebbene non fu eseguito da' soldati, salvandone molti non solo i Ghibellini, ma anche gli stessi Saraceni mossi a pietà, che gente di tanto valore, per aver difesa la patria, avessero così crudelmente a morire. Fece poi

tor la vita dal boja ad alcuni cittadini di stima, che gli aveano più degli altri contrastato, ed abbattere per mano degli stessi Napoletani molti nobili casamenti della città e le sue antiche e belle mura, la maggior parte fatte per opera del famoso Bellisario Capitano di Giustiniano, dopo scacciati i Goti, come si ha nell'ufficio di S. Atanasio vescovo Napoletano, a quadroni di quella pietra, che volgarmente piperno è chiamata e con quella nobiltà di lavoro, che appare dalle loro vestigia lungo lo spedale degli Incurabili, e in altri luoghi insino a' nostri tempi; e lasciatala colla sua crudeltà poco men che disfatta, passò a Barletta. Ho lasciato di porre in questo assedio molte altre cose, che i nostri moderni scrittori raccontano, per non trovarsi scritte da niuno degli autori di quei tempi, e particolarmente che 'l Re avesse fatto porre il freno ad un gran cavallo di bronzo, che stava come insegna del Comune nella piazza del Duomo, e nelle redini di esso, in segno di averlo soggiogato, avesse fatto scrivere due versi, che diceano:

*Hactenus effrenis, Domini nunc paret habenis,  
Rea domat hunc.Æquus Parthenopensis equum*(1).

La qual cosa, se vera stata fosse, non l'avrebbe taciuta il Villani Fiorentino, e il Napoletano nella Cronaca di Napoli, o alcuno altro scrittore di quei tempi, che cose di assai minor considerazione scrissero, che non è questa. Non niego sì bene poter essere stato il cavallo di bronzo nel Duomo, e agevolmente, come insegna del Comune, di cui, come dicono, è reliquia quella testa, che ancor oggi si vede nel palagio dei Conti di Maddaloni ne' tenimenti di Nido, e vi appajono alcuni segni di briglia e freno: ma non perciò si ha a tener con certezza che fossero fatti far da Corrado, chè ben potette ciò farsi da altri, e con altra cagione, essendo stato il primo, che cotesta novella scrisse, il Collenuccio, autor che visse a

(1) Sinora sbrigliato, ora ubbidisce al freno del Signore: e il giusto re Partenopeo doma questo cavallo (In latino v' ha il bisticcio fra *aequus* giusto e *equum* cavallo. Vedi miseria di concetti!).

tempo dell'Imperadore Carlo quinto, poco verit'ere istorico, e straniero, mal informato degli avvenimenti del Reame. Fu quel destriere tolto dal Duomo, secondochè scrive Pietro di Stefano, autor moderno, che visse a tempo dei nostri padri, per opera del Vicario dell'Arcivescovo Matteo Filomarino, dimorando esso Arcivescovo a'servigi del Re Ruberto in Avignone, l'anno di Cristo mcccxxii sotto pretesto, che, credendo il volgo essere stato fatto dal gran poeta Virgilio sotto tal costellazione, che guarisse, portandogli si passeggiando intorno, tutti i cavalli infermi di qualsivoglia male, e che per tor via cotal superstizione, come egli dice, si guastasse sì notabile antichità, e ne fosse fatta una campana per uso dello stesso Duomo. Ma di tutto questo altro fatto non appare, nè anche memoria di scrittura alcuna ne' tempi, ch'esso autore dice esser avvenuto; il perchè do poca credenza ad ambidue. Ora passato il Re Corrado a Bartetta, glorioso per aver conquistato intieramente il Reame, concorsero a lui tutti i circonvicini Baroni, e le altre persone di stima, recandogli grossi presenti di moneta e di vettovaglia. Indi gito a Melfi di Puglia, vi congregò il general parlamento a' 24 di febbrajo l'anno di Cristo mclliii, ove convenne la maggior parte de' Baroni Regnicoli; ed in esso propose Riccardo Conte di Caserta che se gli dovesse donare trentamila once d'oro, la qual proposta concordemente conchiusa, furono inviati i riscuotitori per le città e castella; e dove con prontezza non si pagava, si mandavano con gravissimo danno Tedeschi e Saraceni ad albergare, da' quali o per tal cagione, o perchè così piacesse a Corrado, fu nel vegnente mese di aprile saccheggiato Ascoli, Guaragnone, Celenza, Sant' Elia e Bitetto. E se il principe di Taranto, che coll' intendimento, che tenea di occupare il Regno, procacciava per qualunque modo di acquistarsi il buon volere de' popoli, non vi porgea rimedio, poche Terre de' Bruzj, de' Lucani e degl' Irpini, campavano da quella rovina. In quel tempo venne a ritrovar Corrado Pietro Ruffo

Vicerè di Sicilia, menando seco il fanciullo Arrigo, che in sua custodia tenea: e'l Re non solo non curò di vedere il fratello, ma per ingordigia di avere il tesoro dal padre lasciatogli, e per non disunire dalla sua Corona niun Reame o Signoria, per donarlo a lui, il fece in Foggia da Giovanni Moro, che la guardia ne avea, crudelmente affogare, o come altri dicono, avvelenare, non senza saputa e colpa di Pietro Ruffo, il quale perciò da Corrado caramente accolto, ne fu creato Conte di Catanzaro, e di nuovo al governo di Sicilia rimandato. Dopo la qual crudeltà, volendo Corrado ritornare in Alagna per guerreggiare con Guglielmo Conte di Olanda, e scacciarlo affatto dall'Impero, si ammalò in Puglia presso Lavello, ove era col suo campo attendato, e in cinque giorni morì avvelenato con un cristiere per opera di un medico, indotto con molta moneta a ciò fare, secondochè scrivono Cuspiniano, ed altri autori di stima, da Manfredi, il quale così, come del padre fatto avea, anche il fratello d'innanzi si tolse: E fu la sua morte cagione di somma letizia a' seguaci e partigiani del Pontefice, e di grave cordoglio a' Tedeschi, e gli altri Ghibellini di parte Imperiale.

Fu Corrado di nobilissimo aspetto, valoroso in guerra, e di pronto e svegliato ingegno, ma assai più del padre spergiuro e crudele. Che egli morisse scomunicato dal Pontefice, come scrivono il Sigonio e l' Bzovio, per aver poste le mani ne' beni della Chiesa, e, come il padre far solea, affitti ed oltraggiati i preti, non so d'onde l'abbian cavato; imperciocchè altro non appare nelle epistole d' Innocenzio, come lo stesso Bzovio scrive, se non che il citò a comparire in Roma a dar conto, come avea occupato l'Impero, e l' Reame di Puglia e di Sicilia; e, che mostrando segni di dover venire a penitenza, gli prorogò il giorno assegnatogli per dir le sue ragioni; e poco stante morì, senza farsi altro atto contro di lui. Nè lascerò qui di dire che non dee niuno prender maraviglia, se io non iscrivo alcune altre cose contra i Re della casa di Svevia, che molti moderni autori raccontano; perchè essendo



avvenute ben quattrocento anni addietro, nè recando essi autorità alcuna, onde se le abbiano cavate, ho stimato convenevole di raccontar solo quello, che per gli scrittori di maggiore stima di quei tempi, e per altre fedeli e veritiere scritture ho ritrovato esser vero. Ebbe Corrado di Elisabetta, figliuolo di Ottone Duca di Baviera sua moglie, un figliuolo nominato parimente Corrado, detto per vezzo Corradino, che allora fanciullo di due anni colla madre dimorava in Baviera, il quale lasciò erede del Reame di Sicilia e di Puglia, e di Gerusalemme, ed Elisabetta di lui vedova si maritò poscia a Mainardo Conte di Gorizia. Il suo corpo, dice con errore Giovanni Cuspiniano, essere stato onorevolmente in Napoli sepolto, ove non appare, nè vi è memoria alcuna di tal sepoltura: ma per quello, che ne scrivono l'abate Maurolico e l'abate Rocco Pirro nelle Istorie di Sicilia, essendo in Messina, ove di Puglia era stato condotto, mentre nel Duomo di essa città molti anni dopo morto se gli celebravano l'esequie, per dargli sepoltura, attaccossi a caso il fuoco, ove giacea, senza potervisi porger rimedio, si abbruciò col tetto, e buona parte della Chiesa, riportando il Pirro l'autorità di Giorgio Gualtieri antico scrittore Siciliano, il quale di ciò favellando con alcuni versi dice:

*Hic assurgit opus, fuerat quod ab igne crematum.  
Nam Verbi Domini post carnem fluxerat aetas  
Annorum mille, quae per sua tempora metas  
Attigerat, lapsis annis post inde ducentis  
Quinquaginta novem cum casu pervenientis  
Ignis in Ecclesiae sedes, tectique decorem,  
Atque columnam destruxit flamma priorem (1).*

(1) Qui sorge un edificio, che era già stato arso

Dice ancora l'Abate Rocco che sopra il suo vuoto tumulo si leggono questi altri due versi:

*Imperio praestans, forma, Corradus, et armis  
Pro meritis cineres dat tibi, Zancla, suos (2).*

Morì Corrado in età di anni 27, secondo le croniche di Manfredi, e del frate di Santa Giustina a' 12 di Giugno, l'anno di Cristo MCLIV, e secondo altri a' 21 di maggio in età di anni 26, cinque anni prima che il suo corpo, secondo il Gualtieri, si abbruciasse in Messina, con aver meno di tre anni compiuti dominato il Reame di Napoli e di Sicilia, nel quale per l'avvedimento del Conte Pietro Ruffo non ebbe guerra, nè contrasto alcuno. Lasciò tutori del figliuolo la madre Elisabetta e Lodovico e Arrigo suoi zii, Duchi di Baviera, e Balio, o vogliam dire Governadore del Reame, il Marchese Bertoldo di Honebruc, o non fidandosi del fratello Manfredi, o per l'autorità, che avea il Marchese coi soldati Tedeschi, acciocchè per loro mezzo avesse con maggior potere conservato il Regno al figliuolo Corradino, lasciandolo altresì, come l'avola Costanza di suo padre Federico fatto avea, raccomandato, e sotto la protezione della Chiesa e del Pontefice Innocenzio.

dalle fiamme. Poichè l'anno 1259 (ommettiamo le eleganze del poeta intorno a questa data, omissa da lui, per amor di brevità, in tre versi e mezzo) il fuoco, essendovisi per caso appiccato, distrusse le sedi della Chiesa, il decoro del tetto e la maggior colonna.

(2) Corrado, famoso per l'imperio, per la bellezza, pel valore, ti dà, o Zancla (Messina), le sue ceneri pe' tuoi meriti.

# STORIA

## DEL

### REGNO DI NAPOLI

#### LIBRO SETTIMO

**M**ORTO Corrado l'anno MCLIV ne' campi vicino a Layello, o per dolore de' misfatti rimfacciatigli dal Papa, o per lo veleno datogli, come scrive il Bzovio, sospetto d'eresia, avendo tenuti termini e proroghe a difender la sua causa, prese il Marchese Bertoldo d' Honebruch il governo del Regno, e inviò suoi Ambasciatori al Pontefice, significandogli che, essendo stata l'ultima disposizione del Re, che 'l figliuolo e 'l Reame stesse sotto la cura e protezione di lui, il supplicava a volerne prendere il pensiero, e a conservarlo e difendere contro chiunque torre e turbare il volesse. Ma il Pontefice Innocenzio, ch'era ad altro cammino rivolto, ed aveva fermamente risoluto, che la Casa di Svevia più non regnasse in Sicilia, rispose ch'egli ne voleva per allora il dominio, e che se Corradino sopra di quello avesse avuta giusta ragione, giunto che fosse stato ad età perfetta per poterlo governare, glie l'avrebbe restituito. Inviò intanto a venir in suo aiuto in Italia Guglielmo Conte di Olanda, eletto Re dei Romani; e quello scusatosi che partire non potea di Alamagua per le civili guerre che colà erano, incominciò a trattar co' Baroni del Reame che alzassero le bandiere della Chiesa, al che molti di loro si apparecchiaron: scrisse lettere al Cardinal di S. Eustachio che pigliasse ad imprestito denari sopra i beni della Chiesa e del Regno di Sicilia, per rintuzzar la pertinacia de' rubelli, e per ischermirsi da Manfredi, che affrettava il dominio di

quel Regno. Onde radunato Innocenzio convenevole esercito per entrarvi; nè conoscendosi il Marchese Bertoldo bastevole a sostenere così fatto peso di guerra, prese consiglio con tutti gli altri Baroni e partigiani della Casa di Svevia, di pregare Manfredi, secondochè scrive la sua cronica, che accettasse il Baliato del nipote ch'egli avrebbe rinunciato in suo potere; il quale non ostante che ciò ardentemente bramasse, mostrò sul principio ricusar di accettarlo, con dire che non voleva torre sulle spalle così grave soma, della quale era rimasto libero. Ma replicandogli i sopradetti Baroni, che accettasse il governo del Regno, nè volesse soffrire che per la guerra del Pontefice ne rimanesse privo il nipote, dalla cui grandezza anche la sua dipendeva (imperciocchè se quel fanciullo non avesse generati figliuoli, a lui il retaggio di quello pervenuto sarebbe; ma se l'occupava allora il Pontefice, rimaneva egli per sempre privo di averne il dominio), mostrando esser vinto da tali ragioni, per vedersi aprir la strada al desiderio ardentissimo, ch'egli avea di occuparlo, ne prese finalmente il governo; e tosto incominciò a porre insieme soldati per difendersi dal Pontefice, e a dar ricapito agli altri affari, secondochè la qualità del tempo richiedea. Ma non avendo moneta per dar le paghe a' Tedeschi ed a' Saraceni, che radunati aveva, e conciossiachè il Marchese Bertoldo in suo potere tenesse tutti i tesori, e le ricchissime suppellettili del Re Corrado, diede loro non solo i denari delle sue proprie rendite, ma parimente il vassellamento d'argento della sua mensa. Inviò poscia buon numero di soldati in guardia di S. Germano, città posta su l'un de' passi per i quali più agevolmente si può entrar nel Reame, ed egli si rimase coll'altra gente a Capua; e quella città e altri luoghi d'attorno, che trattavano di rubellarsi, colla sua presenza rattenne in fede e afforzò.

Il Papa, volendo già tiranneggiare Manfredi co' suoi confederati, li citò a' 15 di agosto; e, passati i termini prescritti, gli scomunicò come contumaci, e scrisse al

Guglielmo Re de' Romani che confiscasse i beni del Marchese Bertoldo, e d' altri Teleschi, che militavano contra la Chiesa in Sicilia. Avea intanto mandato il Pontefice con suo particolar messo in Sicilia al Conte di Catanzaro Pietro Ruffo, ch' era Prefetto di Sicilia, e di Calabria, e Vicario di Messina, a richiederlo che volesse riconoscere dalla Sede Apostolica il governo di quell' isola, e della Catavria, sottoponendole al suo dominio; e' il Conte Pietro invid addietro una solenne ambasceria ad Innocenzio, capo della quale ei destinò Fulcone Ruffo suo nipote col Vescovo di Siracusa, e altri Cavalieri Messinesi, i quali (essendo già in essa città, come nel progresso dell' istoria diremo, venuto Innocenzio) su due galee a Napoli si condussero; ma nulla conchiusero, per volere il Conte, se possibile stato fosse, ritener per sè il dominio di quel Regno, e dar parole al Pontefice; il quale, benchè indarno, gl' invid anche appresso per tal affare, prima due frati dell' Ordine de' Predicatori, e poi due frati Minoriti. Dall' altra parte Berrello di Anglone del legnaggio de' Conti di Marsi, figliuolo, come alcuni autori scrivono, di una sorella del Conte Pietro, si era concordato col Pontefice, e avea da lui ottenuto, acciocchè passasse dalla sua parte, il contado di Lessena, e l' onor del Monte S. Angelo, luoghi dello Stato tolto dal Re Corrado a Manfredi: e Riccardo di Montenegro, il quale era Signore di molte castella ne' confini di Campagna, e crudelissimo nemico del Marchese Bertoldo, avea anch' egli stabilito col Pontefice di alzar le sue bandiere, tosto ch' entrato fusse in Terra di Lavoro; ed altrettanto aveano per segreti messi molti altri offerto, ricevendone, come Berrello fatto avea, concessioni di varj luoghi. Si scoprì ancora una congiura de' Capuani contro Manfredi, i quali avean fra di loro conchiuso, tosto che loro se ne porresse occasione, o d' ucciderlo improvviso, o di farlo prigioniero. E' il Marchese Bertoldo, che dovea venir con gente armata di Puglia in favor di esso Manfredi, non solo non compariva, ma essendo stato richie-

CAPECELATRO

sto da Galvano Lancia a sollecitarsi, imperciocchè già i soldati papali entravano in Terra di Lavoro, rispose che ciò non gl' importava cosa alcuna. Avea molto tempo innanzi di cotali avvenimenti avuta notizia il Pontefice che Manfredi era stato creato Balio del nipote; e richiestolo che desse in poter della Chiesa il Reame, perchè poscia a suo tempo, come avea anche significato al Marchese Bertoldo, o egli, o' il suo successore l' avrebbe restituito a Corradino, ponendosi intanto all' ordine per venire a conquistarselo per forza d' armi. Il perchè, conoscendo Manfredi, che s' egli si opponea ad Innocenzio, ne avrebbe agevolmente avuta la peggiore, e che si sarebbe ritrovato abbandonato da tutti i Baroni già inclinati alla parte della Chiesa, volle piuttosto vincer dissimulando, e concedere quello, che ferma speme di ricuperare avea, accomodandosi col presente stato delle cose, che, per soverchio ardire contrastando, perdere il tutto. Imperciocchè come lo stato della Chiesa malagevolmente può ricever danno, e oppressione dalle forze di qualunque Principe straniero, che volesse offenderlo, per lo valor dei suoi popoli, per lo sito, ov' egli è posto, e maggiormente per essere afforzato dal rispetto della Religione, come Capo delle cose sacre, il quale fa tosto venire le forze della Cristianità in sua difesa; così all' incontro è poco atto ad imprendere lunga guerra, per soggiogare Stato potente de' suoi vicini, per esser governato da Principe elettivo, e che poco dura, giungendo ordinariamente molto vecchio a tal grado, e per lo più essendo sempre diversi i fini, e le inclinazioni di' colui, che succede al Papato da quelli di colui che muore, oltre a molte altre ragioni, che qui non fa mestieri di addurre, Laonde sperava Manfredi colla morte di Innocenzio, già vecchissimo, di riacquistare il Reame colla stessa facilità, colla quale allora il cedea, come per l' appunto avvenne; onde rispose agli Ambasciatori del Papa che si sarebbe con tutto ciò, ch' egli possedea liberamente posto in sua potere, tosto ch' egli fosse giunto in Terra

33

di Lavoro ; imperciocchè l'ultima volontà del Re Corrado era stata che 'l figliuolo Corradino , e tutti i suoi Stati stessero sotto la protezione della Chiesa. Inviò dunque suoi particolari Ambasciatori a Innocenzio , per li quali gli fece dire tante cortesie e amorevoli parole , che diede a vedere esser disposto in tutto di ubbidire a Santa Chiesa. Onde quel buon vecchio gli diede agevolmente fede , e convenne seco di non cambiare cosa niuna , finchè Corradino fosse giunto a perfetta età ; e in questo mentre di governare il tutto , come suo Balio.

Venuto perciò Innocenzio a' confini di Campagna , gli andò all'incontro Manfredi infino a Cepperano , e fu da lui lietamente , e con ogni onore raccolto , e per maggiormente onorarlo , gli diede a portare il freno del suo destriero , finchè passò il ponte di Garigliano ; e pervenuto a Capua , donde egli scrisse ai Prelati , Baroni , e Officiali , Nobili e popoli del Regno , ricevette sotto la sua ubbidienza molte città che a gara correato a giurargli fedeltà , e a ringraziarlo per l'alleviamento delle gravetze imposte da Federico , e da Corrado , e per la restituzione di tutti i beni , e dritti. Passò poi in Napoli , ove benignamente accolse altri Baroni , tra' quali Gozzolino della Marra coi sindaci di molti altri luoghi del regno , ed in essa dimorò sino al suo morire , ristorandola de' danni , che da Corrado patiti avea , con rifare in parte le mura , ampliando il sito di essa , con rinnovare gli abbattuti edificj. Spedì anche privilegio ai Messinesi , che ricevette sotto la sua protezione , concedendo loro l'antica libertà , reintegrando le leggi , e consuetadini natie , e permettendo che potessero vivere con quella forma di Repubblica , colla quale viveano , e si governavano i Napoletani e i Capuani. Il perchè ne scrisse al Conte Pietro , che in Messina soggiornava. Dimoravano allora nella sua Corte Ruggiero di Sanseverino , capo de' fuorusciti Regnicoli col Conte di Fiesco nipote di esso Innocenzio , e molti altri Conti Lombardi , il Conte Landulfo di Aquino , Odorisio , e Sinibaldo di Sangro , ed altri Baroni di Abruzzo. Celebrò poi nel-

la medesima città il Papa il general parlamento , ove intervenne Manfredi , come Principe di Taranto ; e s' inviarono ad albergare per le provincie i soldati papali , promettendo Manfredi di farne andar via i Tedeschi , se lor fossero state shortsate le paghe , che riscuoter doveano. E nello stesso tempo incominciarono i Regnicoli a rivoltarsi contra i Saracei ; avendo particolarmente Massenzio Rocca , gentiluomo di Trani , assalito Raid Saraceno Giustiziere di Terra di Bari , per ucciderlo tra S. Erasmo , e la Vetrana , per un oltraggio , che da lui ricevuto avea ; e datagli la caccia ben tre miglia , gli uccise tre suoi familiari , salvatosi lui a gran fatica colla fuga per la velocità del cavallo , che sotto avea. Dopo la qual cosa Innocenzio a' prieghi di Ruggiero Sanseverino inviò per Giustiziere in essa provincia di Terra di Bari Federico di Morra , e Brandino Orsino con dodici squadre di cavalli , non ostante che Manfredi l' avesse richiesto d' inviarsi Bernardo Capece. Giunsero pescia in Napoli nel fine di settembre due Capitani Tedeschi , che albergavano con loro soldati in Terra d'Otranto , a trattare accordo col Pontefice ; e benchè Manfredi , dando a vedere di fare il contrario , confortasse i Tedeschi a non comporsi , Guglielmo del Fiesco Cardinale di S. Eustachio , nipote , e Legato d' Innocenzio , si concordò con loro , e consigliò al zio che procacciasse di avere il dominio del Reame , senza venir altrimenti alle armi , conoscendo che Manfredi il tenea maliziosamente in parole colla speranza , che per la sua grave età poco tempo viver potesse. Succedette in questo mentre un general tremuoto per tutto il Regno senza però notabil danno o morte di alcuno ; e indi , secondochè scrive la cronica di Manfredi , il Cardinal Legato cominciò a prendere il giuramento de' Baroni Regnicoli in nome della Chiesa , senza fare veruna menzione di Corradino ; e non molto dopo richiese Manfredi , che venisse anch' egli a giurare , siccome gli altri fatti aveano , il quale sdegnato di tal domanda , negò di farlo , dicendo essersi convenuto col Pontefice che governasse il Regno come Balio

del nipote, e non in altra guisa; e che non volea darne il giuramento ad altri, che a Corradino, che n'era vero e legittimo Signore. Il perchè incominciò il Legato a portargliene gravissimo odio, e a togli pian piano ogni autorità ch'egli avea, con perseguire i suoi partigiani, e favoreggiare i suoi nemici, mancando agevolmente per tal cagione la riverenza e l'opinione delle genti verso di lui. Era nello stesso tempo Manfredi venuto a piato con Borrello di Anglone, che oltre all'aver ottenuto da Innocenzio il contado di Lesena, e l'onore del Monte Santangelo, che allo Stato di Manfredi si apparteneano, negava di dargli il dovuto giuramento di vassallaggio di un castello, che in feudo conceduto gli avea, essendo in prima stato suo familiare; onde gli avea restituita un'altra Terra toltagli dal padre Federico, mentre vivea, ed era accresciuta la nimistà, per aver Borrello, come uomo altero e superbo, offeso dalla lite, usato parole di dispregio e ingiuriose contro a lui, posta da parte ogni riverenza, che come a figliuolo d'Imperadore se gli dovea.

Or in cotale stato dimorando le cose, qual che se ne fosse la cagione, andò a Teano il Pontefice in compagnia di Manfredi, e ivi infermatosi di un leggier male, venne a lui di Puglia il Marchese Bertoldo, incontro al quale volendo uscir Manfredi, chiesto a lui commiato, partissi da Teano, secondochè la sua cronica scrive, e breve spazio da essa città dilungato, gli fu detto che si scoprivano cavalieri armati sopra uno stretto sentiero, per cui avea a passare; nè sapendo chi essi fossero, gli fu riferito esser Borrello; del qual fatto in nulla sbigottito, si drizzò a quella volta. Ma Borrello, tosto ch'egli lo scoprì, comechè forse stava colà per altro affare, sbigottito si pose in fuga; ed essendogli posti dietro alcuni soldati di Manfredi, passò di modo la faccenda, che non solo fu giunto, ma anche da loro ucciso con molti colpi di lancia, mentre correa verso Teano, per salvarsi. Era in compagnia di Manfredi un cavaliere nominato Teseo, nipote d'Innocenzio,

il quale, come vide l'animosità de' soldati di lui, temette, siccome avvenne, che non uccidessero Borrello. Ma nel pregar Manfredi che, per la riverenza dovuta al Pontefice, richiamasse i suoi, e facesse sì, che un così mobile e così stimato Barone non fosse ucciso, sopraggiunse la novella della sua morte. Mostrò dolersene Manfredi; e, temendo che 'l Pontefice a sua onta, e offesa ciò si recasse, volle inviare a Teano Gervasio di Martino, e Riccardo di Cosenza a scusarsi con lui di tal fatto, come avvenuto senza suo consentimento. Ma Teseo, che al tutto era stato presente, disse che non era mestieri inviare alcuno, imperciocchè avrebbe egli di presenza informato il zio della verità; e a Teano se ne tornò. Seguì Manfredi il cammino per incontrare il Marchese Bertoldo, e giunto a Capua, ove albergava molta gente della Chiesa con alcuni Cardinali, ritrovò che già vi era pervenuta la novella della morte di Borrello: per la qual cosa quei Cardinali aveano conchiuso di farlo sostenere in arrivando. Ma come videro poi che avea seco buon numero di soldati, mutarono pensiero, e non tentarono di far altro. Partì Manfredi nel seguente mattino per la Cerra, e appena camminò quattro miglia, che gli fu significato essere stati i suoi arresi in parte saccheggianti da' soldati del Pontefice, e che venivano molti di loro armati verso di lui per prenderlo. Ma ciò non ostante, sollecitato alquanto il camminare, giunse felicemente al destinato luogo, ove fu dal Conte Tommaso di Aquino, suo cognato, lietamente ricevuto. In questo mentre giunse di Puglia il Marchese Bertoldo in Arienzo, castello sei miglia dalla Cerra lontano, e ivi riseppe il caso avvenuto a Borrello, e disse che era stato convenevolmente castigato, perchè dimenticatosi esser Manfredi figliuolo del suo Signore, volea con lui contendere del pari. Erano col Marchese venuti alcuni cavalieri Napoletani, e di altri luoghi, seguaci e partigiani di Manfredi, i quali, udito il successo, giudicarono che di ajuto e di consiglio avea mestieri; onde persuasero al Marchese che andasse a

ritrovarlo alla Cerra, e si offerisse di aiutarlo in tutti i suoi bisogni: ma egli negò di ciò fare, affermando che gli conveniva con fretta pervenire al Papa. Il perchè coloro partiti da lui, andarono a Manfredi, e gli significarono che 'l Marchese se ne sarebbe per lo diritto cammino andato al Pontefice, senza altrimenti abboccarsi con lui. E Manfredi, che volea in tutti i modi esser col Marchese, gl' inviò un certo Girardo soldato del Conte Tommaso, e Goffredo di Cosenza a richiederlo che almeno per breve spazio avessero insieme favellato, per poter da lui prender consiglio di quello, ch' egli avea a fare in sì fatte turbolenze e mutazioni di cose. Andarono coloro la stessa notte a ritrovarlo, e a fatica l' indussero a dire che, avendo a passare per S. Pietro a Cancello, ove dovea venire da Capua a parlargli il Maresciallo del Pontefice, fosse colà venuto anch' egli verso la terza ora del giorno, prima del detto Maresciallo, ma disarmato, e con pochi in sua compagnia, acciocchè paresse esser venuto per altro effetto, e non per incontrarsi con lui. E con tal risposta tornarono la stessa notte a Manfredi, il quale di buon mattino con pochi de' suoi al concertato luogo si condusse: ma appena giunto, ebbe un messo, che gli fece intendere come, per essere stato sollecitato il Marchese dal Pontefice ad affrettarsi, gli era convenuto per più breve strada seguir fretolosamente il cammino; ma che gli consigliava ad ogni modo d' inviare due suoi famigliari a Capua, ove sarebbe fra poco venuto Innocenzio, innanzi al quale egli avrebbe la sua ragione difesa. Il perchè Manfredi dal' o stesso luogo inviò per tale affare il Conte Galvano Lancia, e 'l Conte Riccardo Filangiero; ed egli ritornò addietro alla Cerra.

Andarono dunque a Capua i sopraddetti Conti, e vi ritrovarono giunto il Marchese, il quale, benchè non lietamente li ricevesse, si accompagnò nond' meno con loro, e a Teano insieme andarono. Entrò il Marchese ad Innocenzio prima di loro, e, per quello che poscia avvenne, si credette che 'l Marchese avesse assai malamente contro

Manfredi favellato; imperciocchè, entrati indi a poco anche Galvano e Riccardo, e parlando in sua difesa, dissero che sarebbe personalmente venuto a scu arsi, purchè gli fosse data sicurezza di venire e tornare a suo talento. Ma il Pontefice, tutto pieno di sdegno, rispose non volerli concedere sicurezza alcuna, ma che gli bisognava fare ugualmente la giustizia con tutti; e che, se non fosse tosto venuto a dir sue ragioni, avrebbe avuta giusta e convenevol cagione di trattar con lui di altro modo. Sì acerba risposta dice la cronica esser proceduta da' mali uffizj del Marchese Bertoldo, imperocchè prima di ciò non era così adirato il Papa con Manfredi, e men che grave riputava il caso della morte di Borrello; anzi, replicandogli i sopraddetti Conti che Manfredi sarebbe umilmente venuto a lui, ma che conveniva dargli salvo condotto, altra risposta cavar non ne potettero. Fu allora costante fama che fra le altre ragioni, che addusse al Pontefice il Marchese Bertoldo, una ne fusse stata che procacciasse di torlo dinanzi, imperciocchè non avrebbe più avuto ostacolo alcuno ad impadronirsi affatto del Reame, per non esservi altra persona della Casa di Svevia, fuorchè il fanciullo Corradino, avendo già Manfredi fatto col veleno morire anche i due altri figliuoli di Arrigo: nè Corradino era atto per la sua poca età a dargli per lungo tempo molestia alcuna.

Or Manfredi, risaputa la risposta del Papa, chiese consiglio al conte Tommaso, in casa di cui era, e ad altri suoi partigiani di quel che far si dovesse, de' quali alcuni il consigliarono a porsi in ballia d' Innocenzio, dicendogli, che se ciò non avesse fatto, gli avrebbe inviato contro l' esercito, e ne sarebbe stato posto in rovina; ma se a lui gito ne fosse, si sarebbe agevolmente rarchetato, veggendo quell' atto di ubbidienza, e di umiltà. Altri all' incontro dissero che ciò in guisa alcuna far non dovesse; imperciocchè Innocenzio, se l' avesse avuto in suo potere, o l' avrebbe posto in prigione, o sbandito dal Reame, togliendogli quanto in esso

Possedeo; o pure, la qual cosa anche avvenir potea, l'avrebbe fatto morire per lo commesso omicidio. Mentre stava così divisando di quel che far dovea, inviò a dirgli il Marchese Bertoldo per Goffredo di Cosenza che fosse venuto a umiliarsi al Pontefice, che si sarebbe seco per ciò tosto racchetato con altre parole, che a ciò fare il persuadessero. Al cui consiglio appigliandosi Manfredi, non ostante che da molti altri gli fosse dissuaso, mandò il predetto Goffredo a dire a Innocenzio che, avendo udito che'l seguente giorno volea gire ad Aversa, colà sarebbe venuto a ritrovarlo, e che non veniva a Capua, per essergli quella città sospetta, essendovi molti nemici e suoi, e dell'Imperador suo padre. E'l Pontefice rispose che non era mestieri che venisse in sua presenza, ma che si fosse presentato innanzi al cardinal Legato: e Goffredo, senza ritornare alla Cerra, portò cotal risposta al Conte Galvano Lancia, che ancor colà dimorava, avendo da prima molto ben conosciuta la volontà d'Innocenzio, e avendola per fi dati messi significata a Manfredi, si maravigliò ch'egli ancor dimorasse alla Cerra; onde gli mandò a dire per Goffredo che tostamente di colà si partisse, e andasse in Puglia, e procacciasse d'aver in suo potere da Giovanni Moro la città di Lucera; che, se ciò fosse avvenuto, sarebbero bene andati i suoi fatti; avvertendolo ancora che procacciasse di partire prima, che di tal suo intendimento avessero avuto contezza i suoi nemici, acciocchè non l'avessero impedito, o del tutto frastornato; e ch'egli intanto sarebbe dimorato in Corte del Papa, acciocchè per la sua partita non si fosse di ciò avuto alcun sospetto. Giunto dunque Goffredo alla Cerra col fedel consiglio del Conte Galvano, tosto conchiuse Manfredi di eseguirlo; ma per non farlo venire a notizia di niuno, sparse voce che volea gire ad Aversa a ritrovare il Papa, e inviò colà alcuni suoi famigliari, che gli apprestassero il palagio ove albergar dovea: e in questo mentre con poca compagnia partì sulla mezza notte improvviso dalla Cerra

per Puglia accompagnato dal Conte Tommaso fino a Marigliano; e di là accommiatato il Conte di Manfredi, addietro alla Cerra ritornò. Conduceva seco Manfredi, fra gli altri suoi compagni, due cavalieri napoletani fratelli, Marino e Corrado Capece, i quali, per posseder negl'Irpini alcune castella, sapeano di quei luoghi, ove avea a passar Manfredi, i più sicuri e riposati sentieri. Il perchè reggendo essi il cammino, g'unsero a Monteforte, luogo di Ludovico, fratello del Marchese Bertoldo, della cui dubbiosa fede temendo, il condussero per sopra monti altissimi, che sorgono a man destra di quel castello, ove non solo a cavallo, ma anche a piedi, per non esservi strada, era aspro e malagevole il passare. Avviatisi dunque per l'erta salita incominciarono malamente a spaventarsi, accrescendo le tenebre della notte l'asprezza e difficoltà del cammino; e questo, e il timore di esser sopraggiunti da gente nemica loro cagionavano nell'animo un tristo pensiero di non poter giammai da quegli orridi luoghi a salvamento uscire. Pure smontati da cavallo, giudicando men pericoloso il camminare a piedi, si posero con noiosa fatica a traversar quei monti, da' quali alla fine discesi stanchi nello spuntar dell'aurora, giunsero poi verso la terz'ora del giorno alla Tripalda, castello de'sopraddetti fratelli Capece, ove cenò a grande agio Manfredi, da essi e dalle loro mogli, nobili e valorose giovani, realmente servito; e seguitando il suo cammino, pervenne fra due giorni a Venosa, ove fu da' cittadini lietamente ricevuto; e alquanto dimoratovi, inviò alcuni suoi cavalieri per le circonvicine città, invitandole a passar dalla sua parte, e suoi messi a Lucera a Giovanni Moro di sopra nominato. Ma perchè abbiamo a favellare della dislealtà di Giovanni, e come ebbe poi delle sue malvagità il meritato castigo, è di mestieri, per maggior chiarezza dell'istoria, dire chi egli si fosse, e come a così onorevol grado giungesse.

Fu dunque Giovanni un umil servo Moro della Corte di Federico, che, per essere avveduto e sagace, fu da lui (che non solo negli uomini la ricchezza e la

mobilità del sangue, ma anche la virtù dell'animo apprezzava) sommamente avuto caro, e creato dopo diversi minori ufficij suo cameriere. Iudi, venuto a morte l'Imperadore, fu da Manfredi creato suo cameriere maggiore, e dal Re Corrado ebbe poi il governo di Lucera, per aver crudelmente, come detto abbiamo, strangolato di suo ordine in Foggia il giovinetto Arrigo, che veniva di Sicilia; e in modo tra pel favore de' padroni, e perchè egli il valea, era stimato in detta città, che maggior autorità vi avea egli, che lo stesso Re. Morto poscia Corrado, e succeduta la venuta del Pontefice nel Reame, gl'inviò Manfredi a chieder soccorso, quando in prima intendea guerreggiare col Papa, ed egli largamente al suo servizio si offerse: ma risaputa poi l'inclinazione di tutti ad Innocenzio, e l' basso stato e le calamità di Manfredi, fatto altro pensiero, si partì da Lucera, lasciandovi in guardia un suo compagno nominato Marchese, con ordine, che non dovesse dar la città se non a lui, o a chi egli avesse ordinato; ed avviossi per andare ad Aversa con fermo proponimento di por sè stesso e Lucera in poter del Pontefice.

Frattanto avuto di tuttociò contezza in Venosa Manfredi, trattò co' Saraceni e co' Tedeschi, ch'erano in Lucera, che si dessero a lui, e l'ricevessero nella città; e avuta risposta che avrebbero lietamente eseguito quanto ei chiede, partì la vegnente notte da Venosa con pochi familiari, per non esser conosciuto ne' luoghi onde dovea passare; ma non molto camminò, che incominciato largamente a piovere, smarrì il cammino; ed era a gran pericolo, senza avvedersene, di capitare in alcune delle città nemiche, e guastare ogni suo disegno, se un cavaliere, nominato Adinolfo Pardo, il quale, per essere stato maestro di caccia dell'Imperadore, sapea tutti quei luoghi, colla sua guida non l'avesse sul far del giorno a salvamento condotto a Lucera. Quivi, lasciati addietro gli altri, si accostò con tre soli compagni alla porta, da uno de' quali, che sapea il parlare affricano, fatto

chiamare i Saraceni, ch'erano in guardia, e manifestando loro chi egli si fosse, richiese che l' avessero nella città introdotto; i quali, udita l'ambasciata, e conosciuto Manfredi, corsero frettolosamente alla porta per aprirla: ma per non aver le chiavi, ch'erano in poter di Marchese, e non volendo a quello chiederle, per dubbio che negate le avesse, frastornando il lor pensiero, voleano farlo entrare prostrato in terra per un forame, che era sotto il limitar della porta, che serviva ad uso di fogna, per mandar fuori le acque della pioggia: e mentre egli si era adattato per entrare in cotai guisa, sdegnati i Saraceni di vederlo ridotto in sì cattivo stato, che volea a guisa di ladrone entrare per un pertugio nella città della quale dovea esser Signore, fatto impeto nella porta, l'apirono rompendo le serrature, e dentro la città caramente il ricevertero: ed indi assiso sulle loro braccia con lieto applauso nella piazza il condussero, ove concorsa innumerabile turba tutta lieta della sua venuta, di modo il circondò per fargli festa, che a gran fatica potette salire sopra un cavallo, e avviarsi verso il palagio reale.

Venuto intanto a notizia di Marchese che Manfredi era nella città entrato, restò pieno di maraviglia come fosse potuto ciò avvenire, per ritrovarsi in suo potere le chiavi delle porte: e, fatti prestamente armare molti soldati, si drizzò alla sua volta; e giunto ove accompagnato da tutto il popolo di Lucera Manfredi veniva, fu da quella moltitudine sgridato a scender da cavallo, e hacciare i piedi del suo Signore. Onde tutto smarrito per la novità del caso, non potendone far di meno, deposte le armi, andò umilmente a piedi di Manfredi a chiedergli perdono, e così seguito da tutti con gran festa giunse al palagio. Gli altri famigliari di lui, ch'erano rimasti addietro, avvedutisi ch'egli avea felicemente ottenuto il dominio della città, spinti innanzi i cavalli, giunsero alla porta, e quella ritrovando chiusa, per essersi tosto dietro al Principe riserrata, si posero ad attendere finchè di nuovo si aprisse, per potere anche



essi entrare ; e mentre ivi dimoravano , giunse il Marchese Odone partigiano della Chiesa da Foggia con alquanti soldati. Costui , veggendo coloro , che stavano fermi dinanzi la Città , richiese un villano , che a caso incontrò , chi essi fossero , e gli fu da lui risposto esser uomini di Manfredi , il quale era già dentro la città entrato. Stupì il Marchese , e preso da subito timore di non essere assalito , e fatto prigioniero , rivolta la briglia del cavallo , si avviò indietro a Foggia. Della qual cosa avvedutisi i famigliari di Manfredi , e conosciuti chi esso era , se gli spinsero nemichevolmente sopra per arrestarlo , ma per essere stanchi i loro cavalli per la fatica del lungo viaggio , si affaticavano invano ; onde ritornati senza raggiungerlo , entrarono nella città , e riferirono al loro Signore ciò ch'era ad essi col Marchese avvenuto.

Avea intanto Manfredi fatto congregare nella piazza del palagio il popolo di Lucera , ed essendo viste e udito da ciascun di loro , li fece consapevoli con accomodate parole per qual cagione si fosse partito dal Pontefice , che fieramente il perseguitava , e come egli era venuto colà per mantenerli in libera e sicura pace , e difenderli insino all'ultimo spirito contro chiunque danno e disagio lor volesse recare ; animandoli perciò , e confortandoli alla sua fede. Al qual parlare risposero lietamente che avrebbero in suo servizio sparsa il sangue , e la vita , e con ogni prontezza gli giurarono fedeltà. Or il Segretario , e gli altri Cortigiani di Manfredi , che da Venosa erano , siccome lor da prima comandato avea , giti a Spinazzola , ove egli avea dato a vedere che gir dovea , acciocchè pensar non si potesse che giva a Luccra , quando da Venosa partì , udito in quel luogo ciò ch'egli felicemente avea eseguito , andarono prestamente a ritrovarlo a Lucera , e furono a gran pericolo d'incontrarsi pel cammino col Marchese Bertoldo , il quale con buona parte dei soldati della Chiesa giva ad unirsi col Cardinal Legato a Foggia. Ma Bertoldo , come udì la novella che 'l Principe si era insignorrito di Lucera , n'ebbe grandissima noja e spavento ; perchè temette , come poscia av-

venne , che sarebbe in breve col suo avvedimento e valore , venuto in grandissima stima e potenza , e gli avrebbe non solo travagliato il Regno , ma anche presone affatto il dominio.

Ritrovò Manfredi a Lucera tutto il tesoro dell'Imperadore Federico , e del Re Corrado , che come città a loro fedelissima colà custodivano , oltre a quello di Gio. Moro , e del Marchese Odone , col qual non rimunerò solo ampiamente coloro che l'aveano servito , ma assoldò soldati in gran numero , i quali per la sua liberalità , e pel nome del padre e del fratello , lietamente a lui concorreamo. Onde , radunato in breve un grande e bello esercito ; avvalorato per così felice cominciamento di cose , scrisse sue lettere per tutte le Terre e città circostanti , comandando loro che recassero nel suo campo vettovaglie , ed altre cose bisognevoli al viver dei soldati ; ed avendo fra gli altri luoghi inviato anche a Foggia , vennero dette lettere in poter del Marchese Bertoldo , il quale , come vide colui , che poco innanzi tutto pieno di timore , e bisognoso d'aiuto giva fuggendo l'ira del Pontefice , ora , come se del tutto fosse stato Signore , assolutamente comandare ; e giudicando perciò che pel suo grande ardire , se andato se gli fosse incontro , avrebbe di loro ottenuta vittoria colla gente fresca e risoluta di combattere , deliberò col Legato di menar la guerra in luogo , e sotto finta amistà ingannarlo , tenendolo a bada con parole e promesse , e fargli intanto sbandar le sue genti. Inviatigli dunque alcuni suoi messi con ricchi doni , gli fece intendere che non diffidasse dell'amistà del Pontefice , e che non l'irritasse con nuove ingiurie , imperciocchè egli trattar volea di ridurli in concordia. E Manfredi , con pari dissimulazione ricevendo i doni e gli Ambasciatori , ripose che non sarebbe rimasto per lui divenire ad ogni buona e giusta pace col Papa , il quale egli come Pastore di Cristo in terra onorava e riveriva : e dopo diversi trattati statuirono di venir perciò a parlamento col Legato sulle rive del fiume Celone , che corre tra Lucera e Troja ; e nel destinato giorno andò colà Manfredi. Ma il

Cardinale e 'l Marchese , o temendo d'insidie , o qual altra se ne fosse la cagione , venir non vi vollero ; e perciò Manfredi ad dietro a Lucera se ne ritornò.

Non molto dopo , vedendo il Marchese crescere alla giornata la sua potenza , gl'invì un suo secreto messo , per passare a lui con alcuni patti , uno de' quali era , che avesse data una sua figliuola per moglie ad Onarro suo nipote , e che volea trattar di nuovo di concordia col legato. Manfredi , considerando che gli avrebbe apportato notabil giovamento , se si fosse seco congiunto il Marchese , invì a Troja Gualtieri di Odra , del legnaggio de' Conti di Marsi e Riccardo di Cosenza , e impose loro che stringessero cotal pratica col Marchese , e trattassero di concordia col Legato. Ma perchè niuno d' essi avea l' animo rivolto alla pace , e tutti tre cercavano scambievolmente d' ingannarsi , gli Ambasciatori ritornarono senza conchiudere cosa alcuna : pure per altro cagionarono utile a Manfredi , imperciocchè trattarono coi Tedeschi dell' esercito del Pontefice che passassero dalla parte del lor Signore ; come per mezzo di moneta ottennero agevolmente , accrescendo colla lor venuta l' esercito di Manfredi. Il perchè deliberò , prima che 'l Legato pigliasse più forze , d' uscir in campo , e fargli battaglia. E mentre a ciò si apparecchiava , ebbe ragguaglio che Riccardo della Pagliara Conte di Manopello veniva con molta gente a congiungersi col Legato ; onde egli gl' invì a sè , prima di passare al Cardinale : ma avendo ricusato il Conte , gli rimandò Riccardo Filangiero e Goffredo da Cosenza , perchè colà il conducessero , con dirgli che 'l volea per mezzano a trattar di concordia col Papa. Ma ragguagliato poi , che uscivano di Foggia molte schiere di soldati , condotti dal Marchese Odone , fratello del Marchese Bertoldo , a far preda per i luoghi della sua fazione , posto da canto ogni trattato , o fingimento di pace , dispose di fargli una imboscata , come fece : e dopo una breve scaramuccia felicemente il ruppe , e pose in fuga , con uccidere , e farne prigione la maggior parte : e 'l Marchese Odone si

fuggì a Canosa ; e sopraggiuntigli intanto i suoi santi arcieri , che ancorchè fossero con lui usciti da Lucera , non aveano però potuto pareggiare il passo de' cavalli , co' quali avea già fatta l' impresa , senza perder tempo assaltò Foggia , e quella prestamente prese , saccheggiò e distrusse. Si portarono con molto valore in questa battaglia il Conte Federico di Spernaria , e Gualtieri di Odra Signore di Misciagna , e Gran Cancelliere del Regno , ambidue Capitani di Manfredi ; il quale dopo aver abbattuta Foggia , ritornò a Lucera , per dubbio che l' altra parte dell' esercito del Pontefice , che era col Legato in Troja , non gli venisse sopra , e ritrovandolo co' suoi , stanchi dal cammino , e dal combattere , non gli facesse qualche notabil danno. Ma quei , udita la rotta del Marchese Odone , furono sopraffatti da paura tale , che , senza esser seguiti , la stessa notte si posero vergognosamente in fuga , col Cardinale Legato e col Marchese Bertoldo , lasciando abbandonata Troja ; il perchè i Trojani nel seguente mattino si diedero a Manfredi , il quale , dato ricapito al ristoramento di Foggia , e lasciatovi in guardia buon numero di soldati , andò a Troja ; e indi diede ragguaglio a tutti i suoi partigiani dell' ottenuta vittoria , e della cagione , perchè si era rivoltato contro il Pontefice , con una lettera , che si vede negli annali ecclesiastici del Baovio , e nel libro di Pietro delle Vigne , dove ha dovuto esservi da altri inserita , perchè Pietro allora era morto.

Pervenuta in questo mentre in Napoli la novella della rubellione , e guerra mossa da Manfredi , afflisse in guisa tale l' animo del Pontefice , che in quella città nel palagio del Duomo albergava carico d' anni , e cagionevole della persona , che aggravandogli il male , in breve tempo di questa vita passò a sette di dicembre , secondo la cronaca , che noi seguiamo , l' anno di Cristo MCLIV , benchè secondo altri autori seguiti dal virtuoso Bartolommeo Chioccarello nelle vite degli Arcivescovi di Napoli morì a' 9 del detto mese l' anno di Cristo MCLIII. Sicchè giuntovi poco stante il Cardinal Legato , e il Marchese Odone colle reliquie del disfatto esercito , entrato già il nuovo anno MCLV , ri-

trovò morto il zio. Tal fu dunque il fine d'Innocenzio IV Pontefice per valor d'animo, per santità di costumi, e per le altre lodevoli virtù, che in lui fiorirono, degnissimo di quel sovrano grado al pari di ciascun altro, che giammai occupato l'abbia. Stimò e carreggiò i Napoletani, a quali procacciò, come detto abbiamo, con ogni suo potere di rifare i danni, che per seguir le parti della Chiesa aveano sofferti, celebrando, mentre in essa città dimorò, nel 5 d'agosto, giorno di S. Maria della Neve, una solenne messa in S. Maria Maggiore, e nel primo di novembre, festa di tutti i Santi, un'altra nel Duomo, le quali Chiese, e altre della città di numerose indulgenze arricchì. Stimò parimente i Baroni Regnicoli, restituendo loro non solo i beni e dominj, che Federico e Corrado lor tolti aveano, ma anche dandone loro molti altri di nuovo; imperciocchè, oltre agli Stati restituiti a Ruggiero Sanseverino, a quei della Fasanella, a Bernardo, e Teodino di Sangro, e a tutti gli altri, a cui erano stati tolti, concedette a Borrello di Anglone, secondochè di sopra detto abbiamo, il Contado di Lesena, e l'Onor del Monte S. Angelo, e al Conte Manfredi Maletta (il quale, non ostante che fosse zio di Manfredi, aderì al Pontefice contro a lui e contro a Corrado) i Baronaggi di Gesualdo e di Flumari, le castella dei Greci Lavignano, Ferrara e Monte Aperto, i casali di Monte Milone, e S. Giovanni a Rotondo, e ampi territorj in Barietta e altri luoghi di Puglia. Diede ad Andrea di Capua un podere vicino a essa città e un palagio con giardini ed altri beni ch' erano stati di Pietro delle Vigne, con far menzione nella Bolla di tal concessione de' servigi fatti da Andrea alla Chiesa Romana, e de' danni, che ne' beni e nella persona per ciò da Corrado patiti avea. Fu questa Bolla poi confermata da Carlo II, nell'anno di Cristo MCCXCII, al figliuolo Bartolommeo di Capua, allora Gran Protototario del Regno, suo Consigliere e Maestro razionale della Gran Corte, dicendo particolarmente che egli confermava cotale sentenza, non ostante che, quando Innocenzio ebbe trattato di concedere il Reame al Re Carlo suo padre, avea per

CAPECELATRO

sua particolar lettera rivate tutte le donazioni, che in esso Reame fatte avea, come si scorge ne' reali archivj nei registri di detto Re. Donò parimente al Cardinal Ottobono del Fiesco suo nipote tutti gli altri beni, ch' erano stati del soprannominato Pietro delle Vigne. Offerse prima, ch' egli venisse a guerreggiar con Manfredi, la Corona del Reame di Sicilia e di Puglia, a Carlo Conte d'Angiò, il quale allora accettar non volendola, inviò il pontefice in Inghilterra il Cardinal del Fiesco, il quale trattò col Re Arrigo che venisse a tal conquista; e promessogli quel Re di farlo, investì Legato del Regno Edmondo Conte di Lancastro, suo secondo figliuolo, con certi patti e condizioni, che appresso racconteremo, statuendo un prefisso termine, fra il quale dovesse venire a conquistarlo; e finalmente, secondochè scrive Andrea d'Isernia, rinvocò Innocenzio prima del suo morire alcune delle concessioni, che egli fatte avea nel Reame, dicendo che per gravi e importantissime cagioni, non ne avea potuto far di meno. Fu il suo corpo recato nella Chiesa di San Lorenzo de' frati minori, secondochè scrivono il Panvino, il Platina e l' Ciaccone nelle vite de' Pontefici, e l' Bzovio negli annali ecclesiastici, e ivi sepolto in uno avello colla sua effigie di marmo di mezzo rilievo, di antica struttura col camauro e le altre insegne pontificali, il quale in detta Chiesa sinora si vede fabbricato nel cantone di un muro presso la porta della sagrestia: i cui padri, perchè rinvener non seppero che cosa vi fosse, vi fecero modernamente scrivere *Leo Secundus*: il che è manifesto e ridicoloso errore; imperciocchè Leone II, come nell'ottavo tomo del Cardinal Baronio si vede, fu un Pontefice Santo, nato in un picciol luogo di Abruzzo, nel territorio della Valle siciliana, che, creato Pontefice nell'anno di Cristo DLXXXIII, visse nel Papato dieci mesi e otto giorni, e santamente morendo in Roma (dalla qual città durante il suo Pontificato mai non si partì) la quarta calenda di luglio, che sono i 28 di giugno (nel qual giorno si celebra la sua festa), fu in S. Pietro sepolto, come scrive il Ba-

ronio ; e non ebbe a far mai nulla in Napoli , nè nella Chiesa di S. Lorenzo , che molte centinaia d'anni dopo fu fondata. Ma perchè in questo particolare della sepoltura d'Innocenzio han preso errore l'un dopo l'altro molti scrittori Regnicoli , negando che fosse stato sepolto in S. Lorenzo de' frati Minori , ma nella Chiesa di S. Lorenzo Vescovo di Napoli , è di mestiere dire ciò ch' essi hanno raccontato , e poi con veridiche e certissime autorità convincere il loro errore , e dimostrare che veramente Innocenzio fu nella Chiesa di S. Lorenzo de' frati Minori sepolto , e di là trasportato poi dall' Arcivescovo Umberto nel Duomo , e riposto nel luogo ove al presente si vede.

Dicono dunque i nostri scrittori che fu Innocenzio sepolto nella Chiesa del Beato Lorenzo Vescovo di Napoli , ch' era nel luogo , ove giace il suo corpo , e in progresso di tempo fu incorporata nel Duomo ; onde si diedero a credere il Panvinio , e gli altri di sopra nominati , ch' era stato sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo de' frati Minori , non sapendo , come stranieri , discernere esser diversa la Chiesa di S. Lorenzo Vescovo di Napoli da quella del Martire , la qual dicono non esser stata edificata , che da Carlo II , e nel luogo ove essa è , e che 'l monastero de' frati era l' antico palagio della Repubblica Napoletana ; il perchè non essendovi la Chiesa a tempo che morì Innocenzio , non vi potea esser sepolto ; e che poi Carlo primo , superato ed ucciso Manfredi presso Benevento , venendo in Napoli , ritrovò la nobiltà star molto unita col popolo ; il perchè per consiglio di Bonfillo del Giudice , che gli disse *divide , et regnabis* (1) , per disunirli fra di loro , cercasse al Comune il suo palagio sotto pretesto , che nella battaglia fatta con Manfredi avesse votato di edificare al martire Lorenzo , se rimaneva vincitore , un Tempio nel più nobile luogo della città ; e che essendo quell' istesso ove era il palagio , colà volea edificarlo ; che i Napoletani , ancorchè contra lor voglia , veggendoselo coll' esercito

vincitore intorno , non potendone far di meno , gliel concedettero ; e che Carlo , abbattuto il palagio , non si curò di fondare il Tempio ; e che poi Carlo II , adempiendo il voto , o piuttosto il ritrovato paterno , il fondò ; e che lasciò del distrutto edificio quel picciol luogo agli Eletti , ove al presente dimorano , non capace di gran lunga della moltitudine , che in prima radunar vi si soleva , per rappresentare il Comune della città , il cui governo allora fu forse da Carlo diviso in sei Piazze , come al presente si vede : ed essendosi sdegnati i popolari che i nobili avessero concesso il palagio senza il loro volere , e i nobili che i popolari non aveano fatto rivolta e tumulto , per non far concederlo , più agevolmente gli uni dagli altri si divisero. Alle quali cose rispondendo , dico , che la Chiesa del Vescovo Lorenzo mai non fu , ove ora è il Duomo ; che la Chiesa e monastero di S. Lorenzo dei frati minori , è antichissima nel luogo ove al presente si vede , e che vi fu lungo tempo innanzi che Carlo primo , non che dominasse il Reame , ma che al mondo nascesse : che non fu mai , ove è il convento di S. Lorenzo , il palagio del Comune : che non fu lasciato agli Eletti il luogo ove dimorano , come parte del palagio pubblico : che Carlo non divise la città in sei Piazze : e che veramente nella Chiesa dei frati Minori fu sepolto Innocenzio , come il Panvinio , il Giaccone , il Bzovio e gli altri nominati autori scrivono ; e che fu poi dall' Arcivescovo Umberto di Montorio trasportato nel Duomo , e sepolto ove ora si vede. Che la Chiesa dunque del Beato Lorenzo fosse nel luogo , ove ora è la Chiesa Vescovile , non ve n'è memoria , nè scrittura alcuna antica per quello che finora io abbia veduto , con tutto che mi sia affaticato per rinvenire chi menzione ne faccia , fuorchè una vana fama seguita dai moderni scrittori Regnicoli , e fra essi da Paolo Reggio nelle Vite dei Santi protettori di Napoli , il qual Paolo fu uomo , che badò assai più a scrivere che a bene scrivere. Ma che fosse l' Oratorio del Beato Lorenzo Vescovo di Napoli nel Cimitero e nella Chiesa di S. Genaro , fuori le mura della città di Napoli

(1) Dividi , e regnerai.

alle falde della montagnuola , che la circondano verso settentrione , appare chiaramente nella translazione del Corpo di S. Atanasio Vescovo di Napoli dal monastero di Montecasino , ove fu in prima sepolto , fatta nella nostra città l'anno di Cristo DCCCLXXVII ; scritta da autori di quei tempi in carta pecora di lettere longobarde , che sino ad oggi si vede ; ove così favella , parlando del corpo di detto Santo , ch'era già arrivato in Napoli :

*Tunc ex more Pontificati inchoato officio Praesulis corpus ad sedem propriam detulerunt , sed illo itinere , quo tendebatur ad Sancti Januarii Templum , Dominus ostendere dignatus est signum (1).*

E poco appresso :

*Itaque , sicut dicere coeperamus , omnis illa multitudo psallentium cum sanctis obsequiis ad templum Sancti ( jam ampliori cum laetitia praeparatis ) Januarii , ascendentes , ingressi sunt Basilicam , et deposito locello , juxta altare posuerunt (2). E appresso : Tunc universus Populus in ingenti fletu conversus , educentes eum extra fores in Oratorium Sancti , et Confessoris Christi Laurentii ejusdem sedis Antistitis , juxta Sanctissimi Joannis Antecessoris , et nutritoris ejus antrum , diligentissime , et digne sepulchrum tradiderunt , cum ipso locello cum quo adductus est (3). E raccontando*

(1) Allora , cominciato l' officio , secondo il rito Pontificale , recarono il corpo del Vescovo alla propria sede ; ma sulla via , che conduceva alla Chiesa di S. Gennaro , si degnò il Signore di operare un miracolo.

(2) Pertanto , siccome avevamo cominciato a dire , tutta quella moltitudine di salmeggianti , che con pio ossequio si recava al tempio di S. Gennaro ( già preparato con gran festa ) entrò nella Basilica e depondo il borsello , lo posero presso l' altare. — *Il borsello , di cui qui si parla , deve , a quel che pare , riferirsi al miracolo che è accennato più sopra.*

(3) Allora tutto il popolo diede in gran pianto , e traendolo fuor delle porte all' oratorio del Santo Confessor di Cristo , Lorenzo Vescovo della stessa Sede , presso la tomba del Santissimo Giovanni antecessore ed educatore di lui lo collocarono con gran cura in un decoroso sepolcro , con quello stesso borsello , col quale era stato condotto.

un miracolo , che allora avvenne in persona d' un frate di S. Benedetto , che in quel tempo in S. Gennaro dimorava , dice :

*In eodem namque Monasterio S. Januarii erat quidam Monachus etc. (1).*

E che S. Gio. Vescovo di Napoli , predecessore di S. Atanasio , fosse sepolto nella Chiesa di S. Gennaro , lo scrive chiaramente Giovanni Diacono Napoletano , che visse nell' anno di Cristo DCCCL nella Cronica de' Vescovi di Napoli , che si conserva nell' archivio vaticano , e ne fa menzione in più luoghi delle sue opere Marino Freccia , dicendo :

*Luxit plane populus cunctus tanto orbatus Pastore ; sed exultavit Chorus Angelorum , quod municipem suum in Coelo suscepit. Insignes ejus exequias uterque sexus , et aetas usque ad Basilicam Sancti Januarii deducentes officialiter collocarunt Indictione decima anno Imperatorum (2).*

Onde chiaramente si vede , che l' oratorio di S. Lorenzo Vescovo di Napoli era in S. Gennaro fuori le mura della città , e non dentro il Duomo , come altri han detto. Nè è vero , come alcuni altri dissero , che fosse sepolto in una Cappelletta detta S. Lorenzo in fonte , la quale dicono essere stata nel distretto di Capua , e aver dato il nome ad un vicolo di detta regione ; imperciocchè in prima detta Cappella non si sa propriamente ove ella stata sia ; e agevolmente può essere stata quella , che oggi è presso i casamenti di D. Antonio Caracciolo , a fronte il vicolo di Scassacocchio , molto lontana dal Duomo , detta S. Lorenzo e Andrea , per esservi modernamente trasferita una Confrateria , che si reggea sotto il nome di S. Andrea , presso le scale del Duomo nel luogo , ove a' nostri tempi si è

(1) Perciocchè nello stesso monastero di S. Gennaro eravi un certo Monaco , ec.

(2) Pianse forte il popol tutto orbato di sì gran Pastore ; ma esultò il coro degli Angeli , che lo ricevero fatto cittadino del cielo. Le onorate esequie di lui furono accompagnate da una moltitudine d' ambo i sessi e di tutte le età che lo seguì fino alla Basilica di S. Gennaro , dove il suo corpo fu decorosamente collocato nell' indizione decima , nell' anno degli Imperatori.

\*

fatta la nuova Cappella, per riporre le reliquie de' Santi Protettori della città; e perciò hanno aggiunto all'antico titolo della Cappella di S. Lorenzo, il nome del Santo or protettore, come scrive Cesare di Engenio nella Napoli Sacra: e' il vicolo nominato di S. Lorenzo in fonte è quello che sale verso Santo Apostolo dal vicolo di Scassacocchio accanto a detta Cappella; ovvero essendo stata altra dell'istessa picciolezza, par cosa inverisimile che un Pontefice morto in Napoli, fosse stato sepolto in un picciolo luoghetto non ufficiale da preti nè da frati, e appena capace di poche persone per udir messa: che quando non avesse voluto seppellirsi, come in effetto si seppellì, nella Chiesa de' frati Minori (la cui Religione prossima al suo principio, per la santità di chi la fondò, era allora con somma divozione, ed affetto da ciascuno riverita, e particolarmente da Innocenzio, come per le Bolle da lui concesse a suo favore si vede), si sarebbe o in altra Chiesa magnifica e convenevole, o in Santa Maria del Principio, ch'era allora la Chiesa Cattedrale, e non fra le mura d'una piccola Cappelletta sepolto: la qual cosa, come ho detto, non ha verisimilitudine e convenevolezza alcuna. Che la Chiesa e 'l monastero di S. Lorenzo dei frati Minori sia antichissimo, e prima della morte di Papa Innocenzio, e della venuta di Carlo I nel Reame, appare dalla concessione, che di essa chiesa, e delle case e de' giardini circostanti, fa Gio. Lamberto Vescovo di Aversa, della cui sede ella era, nell'anno di Cristo MCCXXXIV nel mese di settembre con consentimento del suo Capitolo a' frati Minori di S. Francesco, riserbandosi alcune botteghe, e certo altro territorio, che d'intorno vi era: onde si vede che non solo tutto lo spazio, che occupano la Chiesa e 'l monastero, ma altro più sito ancora era possessione della sede Vescovile di Aversa, senza esservi palagio nè di Repubblica nè di Comune in guisa alcuna. Conservasi l'istrumento della donazione del Vescovo Giovanni sottoscritto da lui, e da' suoi Canonici originalmente nell'archivio de' Padri del luogo, ove chiunque vuole, può vederlo;

e ne fa menzione fra Pietro Rodolfo Tossignano nel libro II dell'Istoria Serafica, parlando di esso convento di S. Lorenzo, e fra Luca Wadingo ne' suoi Annali de' frati Minori.

Fu il detto istrumento e concessione fatta dal Vescovo Giovanni, confermata da Papa Gregorio IX con sua particolar Bolla spedita la 14 calenda di febrajo, che sono i 19 di gennajo, l'anno ottavo del suo Ponteficato, appunto dell'anno di Cristo MCCXXXV, nella quale vi è inserito l'intiero istrumento della donazione, che si può leggere nel registro de' Pontefici al primo tomo degli annali del soprannominato Padre Wadingo. Lo stesso appunto dice D. Ferdinando Ughello nell'Istoria de' Vescovi d'Italia, favellando di Giovanni Lamberto Vescovo di Aversa. Onde dalle cose, che dette abbiamo, chiaramente appare non essere stato il Palagio del Comune ove è la Chiesa di S. Lorenzo, e per conseguenza non aver potuto Carlo abbattere quell'edificio, che stato non vi era, nè lasciare agli Eletti quel picciol luogo, che oggi posseggono.

Ma di vantaggio si vede gli Eletti esservi modernamente entrati col loro Tribunale: del qual luogo (prova pur troppo manifesta, che loro in prima non era) pagano la pigione a' Padri del Convento; e 'l primo pagamento, che di quella appare, fu di ducati dieci per ciascun anno, come si vede nell'archivio della nostra città fatto nell'anno di Cristo MDXXV, cui un altro ne siegue dell'anno MDXXXII per pubblico mandato per una intiera annata di ducati 10 compiuta in detto anno, notato nel registro *Diversorum* dell'anno di Cristo MDXXXIII al fol. 40. Nè più antica memoria di detto pagamento si ritrova. Durò la pigione di ducati dieci insino all'anno di Cristo MDLXXII, che crebbe a ducati venti; imperciocchè si locò da' Padri un'altra stanza, ove si cominciarono a radunare i Deputati della pecunia, come appare per un mandato spedito per gli Eletti di quel tempo sotto li 11 di novembre MDLXXII, indirizzato a' magnifici Banchieri Ravaschiero e Spinola, di ducati novanta da pagarsi a' Padri, quando avessero cautelata essa città per pubblica scrit-

tura , della quale si dovea stare a sede di Notar Tommaso Anello Ferretta , di essere stati compiutamente soddisfatti di tutto quello , che doveano conseguire insino a quel giorno , rimanendo per l'avvenire obbligata la città a pagare il censo di ducati venti ogni anno per tutto il palagio: così appunto dice la Scrittura. Di più , oltre a' sopraddetti ducati venti , si pagavano ogni anno altri ducati trenta per la pigione del magazzino , ove si conservavano e si conservano al presente le artiglierie , e altre munizioni da guerra ; e ultimamente a questi ducati cinquanta si aggiunsero altri ducati otto per un' altra stanza , che di più prese dai Frati la città per uso d'altri suoi Ministri , siccome appare da più mandati e scritte , che nel suo archivio si conservano ; e così ora ogni anno si paga. Onde chiaramente si vede non esser ivi stato palagio alcuno del Comune , ed esservi , pigionando il luogo , entrati modernamente gli Eletti a reggere il loro Tribunale.

Che Carlo non dividesse la città in sei Piazze appare chiaramente dalla Prammatica *de raptoribus* , al tempo di Re Ruberto , ove firmano , per darvi il lor consentimento , rappresentando il Comune , i Deputati di dieci o dodici Piazze , e per altre molte scritte addotte dal virtuoso Don Camillo Tutino nel suo libro dell' origine de' Seggi di Napoli , che qui non è d'uopo di nuovo addurre. Che fosse con effetto seppellito Innocenzio nella Chiesa del martire Lorenzo , oltre all' autorità dei sopraddetti autori , che scritto l' hanno , appare chiaramente dal coperchio del suo sepolcro colla sua effigie di marmo , colle man: l'una sopra l' altra incrocicchiate nel lato , che comunalmente sogliono stare i morti , coll' abito Pontificale , e col camauro in testa intessuto a certa foggia che allora si usava , come si vede nell' arma gentilizia , sopra della quale ve n' è una simile che sta nella sedia Arcivescovile del Duomo , che fu del Pontefice e Clemente VI , creato Papa l' anno di Cristo MCCCXLIII : nè vi è memoria in guisa alcuna di niun altro Pontefice morto in Napoli o sepolto solo che d' Innocenzio. Onde bisogna concludere che di lui sia l' effi-

gie , e che , fiorendo allora la divozione de' frati Minori ( essendo stato solo venti anni innanzi dal Pontefice Gregorio IX , ascritto al numero dei santi Confessori il Beato Francesco d' Assisi , chiaro per la sua virtù , e per li continui miracoli che allora faceva ) volle nella sua chiesa de' frati Minori e non altrove , quel santo e buon Pontefice esser sepolto : nella quale antica chiesa giacque poi fin verso l' anno di Cristo MCCCX , che fu dall' Arcivescovo Umberto di Montorio trasportato nel Duomo colla cagione , che in detto tempo si edificò , e la Chiesa di S. Lorenzo parimente si rifece in più nobile e maggior forma ; imperciocchè certa cosa è , come appare ne' reali archivj , che ai tempi di Umberto , che sedette Arcivescovo di Napoli dall' anno di Cristo MCCCVIII sino al MCCCXX in cui morì , si fabbricò in gran parte il nuovo edificio dell' Arcivescovato , vedendosi dare il suo consentimento dal Re Carlo II , che i Napoletani , tanto quelli della città come quelli delle ville , potessero pagare quattro grana al mese per ciascun fuoco per due anni in sussidio di cotal chiesa , che detto Carlo avea di nuovo fondata in onore della Beata Vergine : e sotto Re Ruberto nell' anno di Cristo MCCCXIII , si vede ordinarsi al Capitano di Napoli che costringa Giovanna Boccapanola a vendere ad Umberto Arcivescovo di Napoli una casa e un' altra casetta disfatta , ch' erano vicine alla chiesa arcivescovile di Napoli , che l' erano bisognevoli pel suo edificio , con farle pagare il convenevol prezzo. Fu nell' istesso tempo anche rifatta la chiesa del martire Lorenzo , per opera dello stesso Re Carlo II , che le donò parimente la terza parte della gabella del ferro di Terra di Lavoro , che importa da mille scudi l' anno di rendita , come si vede dal privilegio sopra di ciò spedito l' anno di Cristo MCCCII , confermato poi dal Re Carlo III , e dal figliuolo Ladislao , che da' frati si conserva. La facciata della qual chiesa fu fatta da Bartolommeo di Capua gran Protonotario del Regno , che allora vivea , come si scorre dalle sue armi , che ancora vi sono. Onde , come detto abbiamo , colla cagione

che l'una chiesa si edificò e l'altra si rifece, fu dall' Arcivescovo Umberto trasferito il corpo di Innocenzio nel Duomo, parendogli convenevole che così gran Pontefice non altrove giacer dovesse, che nella Cattedrale e più nobil chiesa della città, ove egli era di questa vita passato; e gli edificò quel nobil sepolcro di marmo lavorato a mosaico, che al presente si vede, facendovi porre la seguente scrittura rozzamente, secondo l'uso di quei tempi, col pennello nel muro scritta:

*Hic superis dignus requiescit Papa benignus (1).*

La quale essendo rosa e consumata dal tempo, l' Arcivescovo Annibale di Capua, fatale trascrivere con molta diligenza dal muro per opera di Fabio Giordano, uomo in quei tempi assai dotto nelle lettere umane, e curioso investigatore degli antichi avvenimenti del Reame, la fece di nuovo scolpire in marmo, e rinnovò il sepolcro con farvi quella magnifica statua d' Innocenzio, che in prima non vi era, il cui corpo ritrovò intiero imbalsamato con alcuni preziosi anelli in dito, e vi aggiunse quest' altra scrittura, che ancora vi si scorge *Innocentio quarto etc.* Ma non mi dà poca meraviglia che Bartolommeo Chioccarello (dalla cui opera io mi son molto valuto in rinvenir molte cose, che ho poste in questa mia scrittura, essendo il Chioccarelli, come dice Pietro Lasena nel suo Ginnasio Napoletano, ottimo e bravo in rinvenir le antiche memorie, e col di cui ajuto, e con molta fatica e diligenza si è appurato che veramente Innocenzio fosse sepolto nella chiesa di S. Lorenzo de' frati Minori) abbia poi scritto nel suo libro degli Arcivescovi di Napoli, che Innocenzio fosse sepolto nel Duomo, in grazia del Cardinale Ascanio Filomarino allora Arcivescovo, a cui egli total libro dedicò, il qual Arcivescovo non potea soffrire che si dicesse che Innocenzio fosse altrove, che nel Duomo, sepolto. Così l'adulazione e'l desiderio di aggradire a chi co-

(1) Qui riposa un Papa benigno degno de' celesti.

manda, fa eziandio agli uomini dotti perdere la memoria e dire il contrario di quello ch' essi tengono per vero, e che ad altri han più volte detto e persuaso.

Or dopo la morte d' Innocenzio, per la rotta data al Legato da Manfredi, furono sopraffresi da così fatto timore i Cardinali e gli altri Prelati della Corte, che dimoravano in Napoli, che voleano tosto partirsi, e ritornare in Campagna di Roma, se non fossero stati dal Marchese Bertoldo, e da Bartolino Tavernario Vicerè di Napoli, e nipote d' Innocenzio, confortati a rimanere ed attendere all' elezione del nuovo Papa, che era il più opportuno rimedio per li mali che correano: e avendo i Napoletani col favor d' Innocenzio in parte rifatte le mura della città (se pur non le rifece il medesimo Innocenzio) giunti dalla Cirignola Giacomo Savello, Federico di Morra e Brandino Orsino, con buon numero di soldati, ve li fecero restare in guardia per maggior sicurezza de' Cardinali e di loro medesimi. Lo stesso scrive il Sigonio quando dice che, pervenuta ad Innocenzio la novella de' felici progressi di Manfredi, infermò per soverchia noja, e poco stante morì; e che Bartolino Tavernario Vicerè di Napoli, fatte custodire le porte della città, ritenne i Cardinali, che volean partire, e tolto ogni indugio, procurò che creassero il nuovo Papa. Onde entrati in conclave nel palagio del Duomo al numero di quattordici, appunto tredici giorni dopo la morte d' Innocenzio, elessero Pontefice Rinaldo di Anagni de' Conti di Segni, Cardinale d' Ostia, il qual e si nomò Alessandro IV. Qui si scorge un chiarissimo errore dello scrittor di Giovenazzo, di Giovanni Villani e di Ricordano Malaspina; imperciocchè dicono che i Cardinali, stando fra di loro discordi, stettero un anno e mesi a creare il successore d' Innocenzio; quando è verissimo non solo per tutti gli altri scrittori, così di quei tempi come più moderni, che ciò concordemente notarono, ma per i Brevi spediti da Alessandro, addotti dal Sigonio, e per molte scritture dell' archivio vaticano, alle quali sarebbe follia e temerità non prestar credenza, che egli fu eletto sol tredici giorni dopo la morte del suo antecessore.



Manfredi intanto, dopo l'ottenuta vittoria e la resa di Troja, passato a Barletta, ebbe all'incontro gli Ambasciatori di quei cittadini; i quali, temendo la rovina e 'l sacco del lor territorio, senza alcun contrasto prestamente se gli diadero, benchè tenessero le genti Papali il castello, sotto il quale non volle Manfredi perder tempo per espugnarlo; ma passò nella superior parte di Puglia con intenzione di soggiogarla prima, per esser più vicino a Terra di Lavoro; e andato a Venosa, l'ebbe parimente senza alcun contrasto, con scusarsi i Venosini che per la molestia, che avrebbero ricevuta da quei di Melfi, e dagli altri loro vicini partigiani della Chiesa, non aveano potuto mantenersi sotto il dominio di lui. Nel qual tempo Giovanni Moro ritornato dalla corte del Papa, e avuta contezza della perdita di Lucera, inviò suoi messi a Manfredi a chieder sicurezza per venire a' suoi piedi a servirlo: e Manfredi gli rispose che non gli voleva concedere sicurezza alcuna, ma che, se venuto fosse, l'avrebbe trattato, secondochè le sue opere avessero meritato. Onde Giovanni, temendo che mal gliene avvenisse, se ne andò di lungo all'Acerenza, immaginandosi d'esser ivi sicuro; ma dal suo peccato al dovuto castigo menato, vi fu da' soldati Saraceni e Tedeschi, ne quali egli avea gran fede, crudelissimamente ucciso, con dilaniare membro a membro il suo corpo, e portò la dovuta pena della morte dell'innocente Arrigo: e 'l suo capo fitto in cima di una lancia fu mandato da loro a Foggia. Inviati poi loro messi al Conte Galvano, che, ritornando da Napoli, a Tolve suo castello fermato si era, l'invitarono a venire a prendere il dominio di quella città in nome di Manfredi. Ciò eseguito il Conte, andò poscia a Manfredi, da cui fu come uomo di sommo avvedimento e valore, e suo sio, con ogni amore e cortesia raccolto, e prestamente con buon numero di soldati inviato a Rapolla, che, volendosi mantenere in sede della Chiesa, fu combattuta e presa, e totalmente distrutta con notabil rovina e morte de' suoi cittadini. Questo fatto indusse tal timore nella città e contrade circonvicine, che senza alcun indugio si diedero a Manfredi Melfi, Trani e Bari, con altre molte castella.

Nello stesso tempo Raid Capitano de' Saraceni con due compagnie di soldati fu a Monopoli, e quella città con molti altri luoghi d'intorno parimente conquistò, facendo spianare in Trani le case di quelli della famiglia Rocca, per isdegno di non aver potuto aver nelle mani niun di loro, essendosi tutti fuggiti in Ischiavonia, in vendetta d'essere stato lui assalito, e poco men che ucciso, mentre era Giustiziere di quella provincia, da Massenzio Rocca, secondochè scritto abbiamo.

Or mentre tali cose avvenivano in Puglia, essendo già stato eletto il Pontefice Alessandro, vennero a ritrovare Manfredi Tommaso di Aquino Conte della Cerra suo cognato, e Riccardo Filangiero Conte di Satriano, per opera, come allora si disse, di alcuni Cardinali, per significargli, secondochè appunto la sua Cronaca scrive, che, mentre erano stati al novello Papa inviati Ambasciatori da tutti i Principi della Cristianità a rallegrarsi della sua elezione, conveniva che ne inviasse ancor egli a fare cotal atto, e a trattare di concordarsi seco. La qual cosa far non volle Manfredi, per essere indurato di cuore, ed elevato in superbia per li felici successi, che detto abbiamo. Il perchè venne poco stante a lui in Puglia il Vescovo di Foligno a citarlo in nome di Alessandro, che nella vegnente festa della Purificazione della Vergine comparisse di persona a difendersi dalla morte di Borrello di Anglone, e dell'aver armato contro il Legato di Santa Chiesa, e scacciato di Puglia. Alla qual citazione rispose per sue lettere Manfredi, scusandosi della morte di Borrello, e aggiunse che non intendea d'offendere altrimenti la Chiesa, quando difendea le ragioni sue, e del nipote Corradino, a cui quel Regno legittimamente appartenesse. E stando pur fermo di non volere inviare altro Ambasciadore al Pontefice, venne a lui da Napoli il protonotario Giordano da Terracina, uomo di grande avvedimento, e suo caro amico, e gli consigliò che mandasse suoi nunci a trattar di pace con Alessandro, che altro, che onore e utile, derivar non gliene potea. Dalla cui autorità persuaso alla fine v'invì Gervasio di Martina, e Goffredo di Cosenza suoi Segre-

tarj, dando loro autorità con certe e particolari condizioni di concordarlo con lui. Giunti costoro in Napoli, cominciarono ad intendere in cotai affare; ma perchè non si potette recare a compimento per le molte difficoltà, che vi occorreano, richiesero il Papa non di volontà di Manfredi, ma di loro intendimento, siccome essi diceano, che drizzate a lui alcuni Cardinali; imperciocchè colla lor presenza si sarebbe accomodato il tutto. Ma a tal domanda nè il Papa, nè i Cardinali acconsentir vollero, dicendo non convenire alla dignità della Sede Apostolica: pure se Manfredi avesse voluto colà un Cardinale per compor la pace, l'avesse chiesto, che vi si sarebbe inviato.

Or mentre cotai trattati si stavano facendo in Napoli, Manfredi che bramava di proseguir la guerra sotto pretesto di voler ricuperare i luoghi appartenenti al suo Principato di Taranto, i quali per li passati rumori se gli erano rubellati, assediò la Guardia dei Lombardi, che si contenea nel Contado di Andria; e quella in breve spazio, non ostante che cercassero i suoi cittadini di difendersi, sotto il suo dominio ridusse. Per la qual cosa il Pontefice mosso ad ira, che nel trattato della pace occupasse i luoghi che per la Chiesa si teneano, e temendo ancora che col suo approssimarsi a Napoli, mentre il tenea in parole co'suoi Ambasciatori, volesse venirvi col suo esercito, e disporre di lui e del sagro Collegio de' Cardinali, come gli fosse stato più a grado, disse chiaramente agli Ambasciatori, non ostante le ragioni, che addussero in difesa del loro Signore, che non avrebbe trattato nè di pace, nè di concordia infino a tanto che Manfredi si fosse partito dalla Guardia e ritornato in Puglia. Significarono essi prestamente al lor Principe la volontà del Papa, e come tanto egli quanto i Cardinali temeano che non fosse venuto ad assalirli in Napoli: e mentre egli, ricevuta cotale ambasciata, stava divisando come passar potesse in Terra di Lavoro, essendo per lo rigore del verno le strade e i monti tutti ricoperti di neve, gli venne novella che Manfredi Lancia suo parente, da lui già creato Capitano in Terra di Otranto, essendo venu-

to a battaglia con quei di Brindisi, era stato da loro vinto e sconfitto con morte e rovina di tutto l'ercito, e che vincitori col favore dell'ottenuta vittoria aveano parimente occupati molti importanti luoghi di quella provincia. Onde giudicando più necessario l'andare ad opporsi a quei di Brindisi, acciocchè non procedessero a far danni maggiori che l' venire in Terra di Lavoro, sotto apparenza di ciò fare per ubbidire al Pontefice, si partì dalla Guardia, e marciò verso Puglia. Nè perciò i suoi ambasciatori fecero altro profitto nel trattato della pace: imperciocchè Alessandro, conosciuto il mal animo di Manfredi, creò Legato per la guerra del Reame il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini da Firenze, il quale tosto incominciò a radunare esercito per gire contro a lui. La qual cosa vedendo i suoi Ambasciatori, e conoscendo che colà dimoravano indarno, partitisi di Napoli, in Puglia a Manfredi ritornarono. E'l Pontefice partitosi poco da poi anch'egli, se ne andò a Roma, lasciando al Cardinale Legato gli affari del Reame. Manfredi intanto passato sopra Brindisi, capo delle altre città seguaci della Chiesa, che furono Oria, Lecce e Misciagna con alcune altre minori castella, essa città assediò, e non potendola prendere per assalto, essendo cinta di forti mura, e valorosamente da'suoi cittadini difesa; fatti porre a rovina tutti i suoi territorj fin presso le mura, se ne passò a Misciagna, di cui era Signore Guallieri di Ocra, e a forza presala, la mandò a sacco e distrusse, così richiestone da lui; imperciocchè per esserle rubellata, gli avea grandissimo odio. E ivi dimorando Manfredi col suo esercito, per essere il luogo abbondantissimo di vettovaglia, inviava del continuo i suoi soldati a molestare Brindisi, non più che otto miglia da Misciagna lontano. Onde quei di Lecce temendo che non avvenisse loro la stessa rovina, senza aspettar altro, liberamente se gli diedero. Il che far non volendo i cittadini di Oria (con tutto che fossero cinti di strettissimo assedio, e con macchine, e con cave acerbissimamente combattuti) per lungo tempo appresso valorosamente si difesero. In questo as-

sedio Manfredi ebbe novella di Sicilia, come era stato cacciato fuor di Messina Pietro Ruffo Conte di Catanzaro, Vicerè e general Capitano di quell'isola. Ma come questo avvenisse, e quali fossero le condizioni del Conte, per maggior chiarezza dell'istoria, è di mestieri particolarmente narrare.

Fu dunque il Conte Pietro famigliare dell'Imperadore Federico, nella cui Corte povero entrò; ma prode e valente uomo essendo, in breve tempo a grande e ragguardevole stato pervenne, giungendo di grado in grado a' maggiori ufficj della Corte, imperciocchè fu Maestro della Maresciallia Imperiale, che oggi si direbbe Cavallerizzo maggiore e Consiglier di Stato, e poco innanzi ch'egli morisse, Vicerè di Sicilia, sotto la qual giurisdizione si contenea insieme la Calabria sottoposta sibbene a Manfredi, general Balio d'ambidue i Reami. E seguitando dopo la morte di Cesare a governar quell'Isola e a tener cura, secondochè detto abbiamo, del fanciullo Arrigo, insuperbitosi per la sua grandezza e fortuna, incominciò a reggere il tutto con assoluta autorità, poca o niuna stima facendo de' comandamenti di Manfredi; in guisa tale che non permise mai che fosse dato a Galvano Lancia il dominio del Contado di Butera, da Manfredi donatogli per li servigi fatti nelle guerre di Lombardia, e di Toscana, nè le Baronie di Paterno e S. Filippo, pure in Sicilia al medesimo Conte restituite, come cose a lui spettanti per cagion di sua madre. Nè parimente permise che Federico Lancia entrasse in possessione del Contado di Squillac donatogli da Manfredi, nè che fosse senza suo consentimento verun altro ordine ubbidito. Ed essendosi rubellata da Manfredi la maggior parte del Reame, non solamente soccorso alcuno dar non gli volle; ma nè tampoco concedergli i cavalli delle razze reali, che dimoravano ne' luoghi ch'egli avea in governo: la cui baldanza fu per gran tempo, per timore della sua potenza, da Manfredi dissimulata. Finalmente entrato in pensiero di rimuoverlo dalla Sicilia, e avendovi inviato il predetto Conte Galvano con ordine a Pietro che dovesse venire a ritrovarlo, e

CAPELLATRO

lasciar esso Conte in quel governo, fu ciò inteso con tanto dispiacere da lui, che fece muovere da' suoi partigiani così fatto tumulto in Messina, ove Galvano dimorava, che corse gravissimo pericolo di esservi ucciso; per lo che senza tentar altro, di colà partendosi Galvano, seguì il Conte Pietro il suo governo. Venuto poi in Italia e nel Reame Corrado, e gito a ritrovarlo il Conte, successe, come detto abbiamo, la morte di Arrigo; onde fu Pietro non solamente nel governo della Sicilia e della Calabria confermato, ma anche creato dal novello Re Conte di Catanzaro. Morto poscia Corrado, ed entrato Innocenzio in Terra di Lavoro, tra le primiere cose ch'egli fece, per nuncio particolare fece chiedere al Conte che, alzando le bandiere della Chiesa, suo vassallo e partigiano divenisse. Ma il Conte, che forse ambiva farsi Re di Sicilia, benchè inviasse in Napoli su due galee al Papa con solenne ambasceria Fulcone Ruffo suo nipote, il Vescovo di Siracusa e altri nomini Messinesi; e 'l Papa di nuovo a lui mandasse prima due frati dell'Ordine dei Predicatori, e poi due altri de'Miacci, non volle Pietro in guisa alcuna sottoporre la Sicilia, nè la Calabria alla Chiesa.

Quando poi Manfredi, di Lucera insignorito, e cominciato a raccor l'esercito per muover la guerra al Pontefice, gl'invì Gervasio di Martino e Giovanni di Troja suoi Ambasciatori, a fargli intendere come voleva colle armi in mano difendere il Regno del picciol Re Corradino suo nipote contro il Pontefice, che torre glielo voleva, e perciò gli desse quell'ajuto e consiglio, che conveniva; il Conte, come se pari stati fossero, altro far non volle che confederarsi con lui. E poco stante, mentre Manfredi, posto in rotta il Legato, era entrato in Puglia, volle il Conte, senza richiedere o avere il suo consentimento, far battere una nuova moneta in Messina sotto il nome del Re Corrado II, non per altro utile, e comodo del Re o del Regno, ma per suo privato interesse, così persuasogli da alcuni suoi famigliari: la qual moneta, non essendo di quella purità di argento e valor che conveniva, mosse i Siciliani ad ira, e indi a scoperto tumulto e

rubellione; prima i Palermitani, e poi quei di Patti ad istigazione di Filippo loro Vesco-vo, come l' autore della più volte allegata cronica scrive, il quale aggiogne che, essen-  
do il Conte nel colmo della sua prosperità, e in altissimo stato, parve che la fortuna vo-  
lesse abbassarlo, con fargli in cotal guisa  
rubellar la Sicilia. Significati adunque sì  
fatti avvenimenti al Conte, tosto con buona  
mano di soldati se ne andò a Patti, e colla  
sua presenza ogni rivoluzione racchetata,  
ritornò a Messina, e inviò suoi Ambasciato-  
ri a Palermo; i quali da' Palermitani nè fu-  
rono uditi, nè dentro la città ammessi; e trat-  
tando di collegarsi con quei di Calatagirone,  
fecero risolvere il Conte, per reprimere quei  
rumori, a radunare esercito, benchè con in-  
felici augurj. Imperciocchè fatta piantar la  
sua bandiera in una colonna di marmo, po-  
sta ad uso di una fonte di acqua, in mezzo  
la piazza, ch'era innanzi al palagio reale di  
Messina, la colonna cadde e si ruppe. For-  
mato nondimeno particolarmente di Messi-  
nesi suoi amorevoli un buono esercito, si av-  
vò verso Palermo, e tra via riseppe essersi  
anche rubellati Leontino e Angrano: onde  
fermato a Catania, procacciò di radunar più  
soldati, concorrendone molti a lui dalle cit-  
tà aniche, ove ebbe di nuovo avviso aver  
fatta rivoltura non solo Calatagirone, ma  
Eraclea, Biccari, Aidona, Piazza o Pialza,  
Mistretto, Palizzi e Cefalù con altri luoghi.  
E mentre irresoluto stava divisando qual  
prima assalir dovesse, gli giunse un messo  
da parte di Guveniaro, castellano di Castel  
Giovanni, a significargli che, se prestamente  
colà gito non fosse, quella importante città  
anch' ella rubellata si sarebbe. Il perchè av-  
viatosi per girvi con numeroso esercito, ap-  
pena giunto a S. Filippo d' Argirò, udì che  
non solo essa città, ma anche il castello di  
Cisaro gli avea manifestamente prese le ar-  
mi contro. Pure, seguitando il suo cammi-  
no, pervenne fra due giorni a Castel Giovan-  
ni, che posto in fortissimo sito in mezzo la  
Sicilia, e da tutti i lati cinto da rupi inacces-  
sibili, e copioso d' acqua, che sorge in gran  
copia nella cima del monte, ov' egli è posto,  
il ritrovò ostinatissimo per resistergli: per-  
chè molti de' suoi cittadini usciron fuori a vie-

targli l'erta, malagevole e lunga salita, che  
potea agevolmente da pochi buoni soldati di-  
fendersi contra ogni ben numeroso esercito:  
ma uomini rustici e non esercitati in guer-  
ra, veduta appena l'oste del Conte, soprap-  
presi da subito timore, si posero in fuga ri-  
coverandosi più in alto; per la cui viltà, a-  
nimati i soldati del Conte, tosto verso la cit-  
tà si avviaron, e quanto più vi si approssi-  
mavano, più addietro si ritiravano i difen-  
sori. Onde al castello pervenuti, che ancor  
pel Conte si tenea, mentre colà entrati sopra-  
stavano ad assalir la città, gli abitatori, di-  
sperando la difesa, via si fuggirono, lascian-  
dola abbandonata al Conte, il quale, entra-  
tovi senza alcun ostacolo, la diede a sacco  
a' soldati.

Or mentre la presa di quel fortissimo luo-  
go dava gran terrore a tutte le città rubella-  
te, temendo di simil rovina, la città di Ni-  
cosia, che di ciò nulla sapea, nello stesso  
giorno che Castel Giovanni fu preso, anch'el-  
la si rubellò, la quale fu a gara seguita nel-  
la sollevazione da molti importanti luoghi  
dell' isola. Ma partito dopo tre giorni da Ca-  
stel Giovanni il Conte, andò sopra Aidone:  
pure prima che potesse assalirla, concorse  
in suo ajuto così gran numero di soldati dalle  
circonvicine contrade, che ne fu con sua gran  
vergogna, e con notabil danno e viltà del suo  
esercito ributtato, non ostante che Fulcone  
Ruffo suo nipote, quasi che abbandonato da  
ciascuno, con pochi compagni contra nume-  
roso stuolo di nemici buona pezza valorosa-  
mente combattesse. Il Conte, raccolti i suoi  
dalla fuga, ritornò a S. Filippo di Argirò, e  
di là a Messina, così istantemente richiesto  
da' Messinesi. Giunto il Conte alla Badia di  
Rocca Amadore, quattro miglia da essa città  
lontana, ebbe all' incontro gran numero di  
Messinesi, che caramente, e co' soliti onori  
il raccolsero. Ma colà dimorando, gli fu si-  
gnificato che nel seguente giorno, quando  
avea a entrare nella città, molti, che gli av-  
veano congiurato contro, l'avrebbero all'im-  
provviso assalito, e procacciato di togli la  
vita. Onde prevenendo le insidie, fatto so-  
stenere Leonardo d' Alligerio e alcuni altri  
dei principali Messinesi, a mezza notte po-  
stosi in cammino entrò in Messina, dove il

seguinte mattina, sotto un grandissimo rumore, essendo il popolo per l'amore, che portava a Leonardo, grandemente alterato verso il Conte, per la sua prigionia, gli parve farlo cavar di prigionia. Ma ciò non servì per altro, che per dar più fermo capo al tumulto; imperciocchè prestamente dai suoi partigiani fu creato Leonardo Capitano della città; e nel Duomo molte cose furono da lui dette contro il Conte, per porlo maggiormente in odio al popolo, e cancellar dalla sua memoria molti beneficj fattigli, apparendo nel reale archivio della nostra città avere il Conte adornata di nuove strade Messina, e fatta particolarmente quella, che va di qua del Castello di mare con farne per ciò abbattere molti edificj. Onde inteso dal Conte Pietro tutto ciò, che da' Messinesi gli si ordiva contro, mandò fuori del palagio Carnelevario da Pavia, e altri suoi parenti, perchè racchetassero quel tumulto. Ma i Messinesi non solo udir non li vollero, ma di vantaggio li sostennero e significarono al Conte, che se prestamente non avesse dati in lor potere il castello della città di Messina, quello di Melazzo, di Monteforte, Rametta, Scatetta, Guarinerio, Calata, Bellotta, Francavilla e Castiglione, e quel di Reggio e di Calanda in Calabria, sarebbero giti armati al palagio, e uccisolo crudelmente con tutti i suoi. Onde dopo breve trattato fu costretto il Conte, temendo l'ultima sua rovina, di consegnar le Rocche, che gli chiedono, purchè le avessero guardate in nome di Corradino, e l'egli poscia fosse potuto partir sicuro con ogni suo avere e colla sua famiglia, e liberamente passar in Calabria. E fermato ciò con giuramento di ambedue le parti, dato il Conte in lor potere il castello di Messina, e spediti gli ordini a castellani delle altre Rocche, perchè le rendessero, con lasciar frattanto statichi alcuni suoi parenti, fu colla moglie, co' figliuoli, e con quegli arredi, che seco potette recare, lasciato passar in Calabria, restando alcuni pochi valletti alla custodia degli altri, che nel palagio rimaneano. Contuttociò voltate appena le spalle, i Messinesi corsero al palagio, e l' saccheggiarono. La qual novella recata al Conte, giudicò convenevole anch' egli mancar di fede: sicchè si

fortificò nel castello di Calanda, per esservi giunto in tempo, che non era ancor consegnato a' Messinesi, fece prigionie colui, che vi aveano inviato a prenderne il possesso, dicendo non poter porlo in libertà, fino a tanto che gli avessero rimandati gli statichi, i quali egli avea lasciati in Messina; avendo parimente per tal cagione fatto sostenere un figliuolo di Leonardo di Altigerio, ritrovato a caso in Calabria. Spedì ancora Giordano Ruffo suo nipote con buon numero di soldati nella Valle di Crati, e negli altri confinanti luoghi di Calabria, acciocchè gli avesse mantenuti sotto la sua fede. Afforzò parimente, e guarnì di presidio il castello della Bagnara e di Scilla, posti sopra il Faro incontro a Messina, i cui cittadini, non contenti di avere scacciato di Sicilia il Conte, diceano voler prestamente passare con armata a togli anche la Calabria.

Manfredi intanto, nulla sapendo di ciò che era avvenuto in Sicilia, avea spedito Ambasciadore al Conte un cavaliere suo familiare nominato Riccardo di Fortina, il quale pervenuto a Nicastro, e inteso le novità passate in Sicilia, avea dal castello di esso luogo discacciato il vecchio castellano nomato Fulcomero Tedesco, come a Manfredi sospetto, e postovi in suo luogo Ruggiero di Fortina suo padre: ma arrivatogli sopra Giordano Ruffo con buon esercito di soldati stipendiari e avventurieri, non solo il castello predetto di Nicastro ricuperò, e vi mise in guardia un suo parente, ma anche Riccardo di Fortina, e Ruggiero suo padre, e l' suo zio Guglielmo, decano di quella Chiesa, fece imprigionare nelle castella, che per essi Ruffi si teneano, inviando il decano nella Rocca di Monteleone, Ruggiero in quella di Missiano, e in quella di Tropea Riccardo, contra cui principalmente era sdegnato, per avere sparsa fama per la Calabria, che l' Conte Pietro era stato da' Messinesi ucciso. Onde i Cosentini aveano incominciato palesemente a chiamare il nome di Manfredi, che suo allora affatto si tacea in Calabria, e facendo rivoluzione aveano scacciato dal castello della città il Castellano, che vi dimorava, per passare dalla sua parte: ma sopraggiungendovi Giordano con grosso stuolo d' arma-

ti , racchetò ogni tumulto , confermandoli nella fede del zio con tutta la provincia. Indi spedì a Manfredi un suo uomo, significandogli d' aver fatto ritenere Riccardo , il padre, e' l' zio, per aver tentato di muovere sedizione in Sicilia e in Calabria, contra il servizio del Re e la quiete di quei paesi.

Or alcuni gentiluomini Calabresi partigiani di Manfredi, fuggendo per tema di Giordano Ruffo, andarono a ritrovarlo ad Oria, dove ancora in campo dimorava , e gli diedero contezza come era stato scacciato il Conte Pietro da Messina Il perchè invidiosamente Gervasio di Martina , per trattar seco ciò , che la condizione di quei tempi richiedea. Arrivato costui a Cosenza , fu da Giordano Luogotenente del zio costretto a non passare più oltre. Il perchè egli se ne ritornò all' Amendolara , Terra di Ruggiero dell' Amendolara , il quale per commissione del Conte Pietro era Giustiziere di Calabria, da cui fu rivelato a Gervasio come gli era stato proibito il passar più oltre; imperciocchè il Conte Pietro trattava strettamente di far alzare nella Calabria le bandiere della Chiesa, e che avea già inviati per tal affare Ambasciatori al Pontefice. Fece Gervasio prestamente sapere il tutto a Manfredi , significandogli parimente che in viasse colà convenevole numero di soldati, perchè avrebbe agevolmente sottoposta al suo impero quella provincia. Dalle cui parole mosso Manfredi, e dalle persuasioni de' Cosentini, che in sua Corte dimoravano , vi spedì tosto con molti cavalli e fanti suo Capitano Corrado di Trevic, con ordine che unitamente con Gervasio la Calabria conquistassero e governassero. Partì tosto Corrado colla gente di Manfredi , con alcuni altri suoi familiari , e con Bernardo di Trevic suo fratello, e congiuntosi con Gervasio, e con molti altri Baroni Calabresi poco amici del Conte, nemichevolmente entrò nella Calabria: onde subito tutti i Cosentini, che seguivano Giordano, in udire ch' erano giunti i Capitani di Manfredi , da lui partendosi, alle loro case ritornarono. Il Conte Pietro intanto, avendo udito in un medesimo tempo l' esercito de' Messinesi esser passato ad assalire Reggio , e quello di Manfredi essere già dentro la Calabria, dal

castello di Calanda , ove egli era, partì alla volta di Catanzaro, per celebrarvi la Pasqua di Resurrezione, con aver lasciato Carnelevario di Pavia, Fulcone Ruffo, e Boemondo di Oppido suoi Luogotenenti in quelle parti con ordine , che del castello di Calanda , e degli stacchi rimasti in Messina trattassero co' Messinesi quello, che più stimassero convenevole al suo servizio. Passato poi da Catanzaro a Cosenza con pochi soldati in sua compagnia, aspettandone maggior numero da altri luoghi di Calabria , fu nel giorno , ch' egli colà giunse, fatto prigionio Giordano Ruffo suo nipote, che dimorava a Cassano , da' Capitani di Manfredi, sotto fede di sicurezza, mentre passava a San Marco, e la sua gente disfatta.

Tale avvenimento di buon mattino nel seguente giorno pervenuto alle orecchie del Conte, prima che per Cosenza si divulgasse, temendo che mal non gli avvenisse pel poco amore portatogli da' Cosentini, partì prestamente, e andò ad Ajello : ma perchè non vi fu ricevuto, ritornò a Catanzaro, nè colà credendosi sicuro, colla moglie, e con ogni suo avere si avviò a Castello Mainardo , ch' era di suo nipote Giordano ; e quivi ancora negatagli l' entrata, passò a Missiano con certa speranza d' esservi ricevuto , per trovarvisi in guardia un parente della Contessa sua moglie. Ma quindi anche per opera di Ruggiero di Fortina, che, come di sopra dicevamo, vi era prigionio, ributtato da' soldati della guardia a colpi di saette , fu costretto tutto confuso , non sapendo a qual partito appigliarsi, di girsene a Tropea, ove esso Conte era nato, e Giordano suo nipote tenea la moglie e i figliuoli; e ivi sol tanto tempo dimorò, quanto una saettia si ponesse all' ordine per poter via fuggire, e campar da tanti mali. Discese adunque al mare colla Contessa , e colla moglie e co' figli di Giordano , come che ogni cosa vien meno a chi in miseria cade, il castellano di Tropea, (compresa la fuga di lui, in grazia di Manfredi cavò di carcere Riccardo di Fortina , suo carissimo familiare, il quale appena posto in libertà fu creato dal popolo Capitano di Tropea; e mentre il Conte era ancora nel lido del mare, fece pubblicare bando in nome del Re Corradi-

no, e del Principe Manfredi, che sotto pena di rubellione niuno ardisse di gire in compagnia del Conte: onde i marinari l'un dopo l'altro tutti la barca abbandonarono, lasciando nel lido il Conte Pietro. Il perchè nè per mare potea partire, nè per terra gli era permesso di ritornare in Tropea, avendo Riccardo fatto chiudere le porte, e postevi buone guardie.

Or mentre il Conte in cotal strettezza di cose dimorava, privo d'ogni ajuto e consiglio nel lido del mare, già sopraggiungendo la notte, passarono a capo alcune harche di Salentini, su le quali per mezzo di mille ducati montò con tutti i suoi, e a Napoli alla corte del Papa condur si fece. Ma Gervasio di Martina e Corrado di Trevic, dopo la prigionia di Giordano, girono a Cosenza, ove furono lietamente ricevuti. Non così in Martorano, perchè non volendo i suoi cittadini lasciar le parti della Chiesa, nè combattersi agevolmente potendo dalla gente di Manfredi per la fortezza del luogo, posto fra rupi e balze scoscese, furono astretti a pernottare in Pittarella, villetta indi poco lontana: ma la stessa notte, per opera di Ruberto di Arlanen, cittadino di Martorano, che dimorava nell'esercito, e partigiano di Manfredi, cangiarono pensiero, e rendettero la città a Gervasio, che, preso da loro il giuramento di fedeltà, andò con Corrado a Nicastro, ove era castellano Giovanni Mele, nipote del Conte Pietro, il quale sbigottito dal numeroso esercito, che l'assaliva, senz'altra difesa prestamente si rendette. Lo stesso fecero tutte le altre città e castella di quelle regioni, insino a Seminara, in cui dimoravano Carnelevario di Pavia, Boemondo di Oppido e Fulcone Ruffo nipote del Conte Pietro, i quali invitati da Gervasio a passare dalla parte del Principe, prestamente vi acconsentirono Carnelevario e Boemondo, e gli readdettero Seminara. Ma Fulcone far ciò non volle; perchè mentre Giordano suo fratello era stato sotto la fede fatto da lor prigioniero, dubitò che lo stesso avvenisse anche a lui: il perchè si ritirò a S. Cristina, e ivi e nella Motta Bovalina, parimente suo castello, con ogni suo potere si fortificò e si munito. Seguì il Conte Gervasio; ma non poteandolo per la for-

tezza di essi luoghi posti in asprissimo sito aver nelle mani, nè volendo star ivi a bada più lungo tempo, passò a Geraci, che senza briga venne prestamente in suo potere. Fermossi poi coll'esercito nel piano di S. Martino così per tenere a freno Fulcone, che non uscisse a fargli altro danno, come ancora per aver in suo potere il castello di Stilo, il qual fortissimo essendo, era difeso da un certo Berardo Tedesco, a cui l'avea conceduto per sua vita il Re Corrado; e questo Berardo, mentre si scusava di non volerlo dare a niuno, ma mantenerlo egli stesso sotto la fede del nuovo Re e di Manfredi, ricettava poi in esso molti rubelli, e nemici di ambedue, che vi si ricoveravano per timore dell'esercito di Gervasio.

Risaputo intanto i Messinesi i felici progressi de' Capitani di Manfredi in Calabria, e considerando che ciò era contro il loro intendimento, imperciocchè avean proposto colla cagion di cotai rumori di sottoporsi assolutamente sotto il loro dominio buona parte di quella provincia, radunato un potente esercito di cavalli e fanti, glielo inviarono contro. E mentre Gervasio, e Corrado dimoravano nel piano di S. Martino, assaliti i Messinesi all'improvviso Seminara, la presero, e saccheggiarono in un subito, e carichi di preda si avviarono per ritornare addietro a Reggio. Gervasio, inteso questo avvenimento, divise in tre parti l'esercito, e con una restò esso Gervasio in guardia di Fulcone, coll'altra andò Corrado per uscir innanzi a' Messinesi, e impedir loro il cammino, e colla terza si pose in loro traccia Ruberto di Archia in compagnia di molti di Seminara, che seco si unirono con isperanza di ricuperar la preda; e raggiuntili poco più in là di Seminara nel piano di Corone, posto tra detta città e 'l bosco di Solano, e assaliti con molto valore, dopo breve battaglia, li posero in rotta, uccidendone e facendone prigioniero gran numero, con ricuperare anche la maggior parte della preda fatta in Seminara; e quei Messinesi, che colla fuga camparono dalle mani de' soldati nemici, furono in gran parte per le strade, e per li boschi da' villani uccisi, in guisa tale, che pochi ne ritornarono alle loro case.

Questa sconfitta affisse di maniera i Messinesi, che tosto, deposta ogni ambizione e orgoglio, si resero a Manfredi insieme col castello di Calanda, che aveano dopo la sua partita ottenuto dagli uomini del Conte Pietro.

Or mentre tali cose avvennero in Calabria, dimorava Manfredi all'assedio di Oria, e quella con ogni suo potere stringea: il perchè Tommaso d' Oria, che n' era Signore, ed era stato capo e autore della rubellione di tutte quelle città, quando vide non aver più modo da difendersi, per non aver moneta da pagare i soldati, ed accorgli ch' in tutte le vie per chiedere soccorso; si dispose ad ingannar Manfredi, e gli significò che voleva rendergli la città, ma che, avendo stabilita lega con quei di Brindisi, e con giuramento fermato di non far cosa niuna senza lor saputa, gli avesse conceduto modo di poter raggiugliarli di ciò, che far voleva, e di persuaderli che facessero lo stesso. La qual cosa senza alcun sospetto di frode concedutagli da lui, e inviati i messi, quelli, in vece di esporre cotale ambasciata, chiesero, e riportarono da' Brindisini soccorso di denari per soddisfare il presidio: e ritornati allo statuito tempo, avvalorati i difensori di Oria per la recata moneta, dissero di nuovo non volersi rendere in guisa alcuna. Onde fu mestiere a Manfredi torsi da quell' assedio, tanto più che gli era pervenuta novella che il Cardinal Legato, messo insieme un buono esercito, gli era venuto contra in Puglia sul principio dell' anno di Cristo MCLVI. Passato adunque in Melfi, inviò il Conte Galvano Lancia a Potenza, che stava per rubellarsi, acciocchè sedasse quei tumulti; e speditosi felicemente il Conte ritornò addietro a Manfredi; il quale, lasciandolo in guardia di Melfi e degli altri circostanti luoghi, passò a Lucera: e congregato grande esercito di Saraceni e Tedeschi, così di quelli, che nella città albergavano, come di altri, che andavano per la Puglia, a' 13 di giugno uscì potentissimo contra il Legato, e ne andò al Monteformicoso, che l' Imperador Federico volle che si chiamasse Montesano.

Era l' esercito della Chiesa venuto a Bul-

fido (o pure Aufido, che oggi si chiama Ofanto, il quale è poche miglia lontano dalla Guardia; e avvertasi che Ofanto è fiume, che passa sotto Venosa, Calitri ec.), quando andò Manfredi alla Guardia Lombarda, che contro a lui si tenea: e non potendola prendere, per esservi in sua difesa buon numero di soldati, inviò a spiare gli andamenti del Legato il Conte Arrigo di Spernaria in compagnia di alcuni Tedeschi, il quale pervenuto in una boscosa montagna, detta comunemente Migliano presso Trecento, e disunitosi da' compagni, fu fatto prigioniero dai nemici. Ma sopraggiunti a caso alcuni Saraceni, uccisero coloro che l' avean preso; e così avventurosamente liberato ritornò a Manfredi, e l' avvisò come il Legato, il Marchese Bertoldo e buon numero di Baroni partigiani della Chiesa, venivano contro a lui con intenzione di combatter seco. Avuta dunque intanto il Legato notizia come Manfredi era attendato sotto la Guardia, tosto vi venne anch' egli per combatterlo; ma vedendo che senza niun timore l' attendea, mutò pensiero, e fermò l' esercito poco lontano da lui: e Manfredi, come conobbe il disegno del nemico, ch' era di tenerlo a bada e farlo da sè stesso distruggere, occupò una collina, ch' era fra la Terra e l' campo nemico, e fortificati in luogo opportuno gli alloggiamenti, per aver dietro a sè i fertili paesi di Capitanata, donde gli venivano le vettovaglie e le altre cose bisognevoli a nutrire i suoi, facea ogni giorno alcune scaramucce co' nemici, e gli sfidava a battaglia, per tor loro la riputazione. Onde succedendo spessi fatti d' armi, ne avean sempre la peggio i soldati papali.

Mentre in cotal stato era la guerra di Puglia, inviò il Legato l' Arciprete di Padoa suo vicario, con buona mano di soldati in Calabria; e nello stesso tempo il Conte Pietro, partendosi da Terra di Lavoro col Marchese Odone, e coll' Arcivescovo di Cosenza, girano con dodici galee ad assalire per mare la stessa provincia, dovendo di più l' Arcivescovo d' ordine del Pontefice predicar la crociata contro Manfredi, come rubelle, e persecutor di Santa Chiesa. Giunti dunque costoro a S. Lucito, e discesi in ter-



ra , si adagiarono in quel castello , mentre l'Arcivescovo radunò gran numero di Calabresi , che vennero a prendere la croce da lui predicata. Ma l'Arciprete di Padoa, niente di ciò sapendo il Conte , fu subitamente richiamato addietro dal Legato, perchè gisse a congiungersi con lui, stando in punto di venire a battaglia con Manfredi. Dopo la qual cosa l'Arcivescovo e l'Conte , lasciando egli la Contessa sua moglie in S. Lucito , girono co' soldati , che condotto aveano , e con tre altri mila de' Crocesignati ad occupar Cosenza , che , sbigottita dalla voce sparsa per opera del Conte ch'era stato sconfitto Manfredi dal Legato sotto la Guardia Lombarda, e Gervasio fatto prigionie dall'Arciprete di Padoa , sì perchè non sapeano per la lunga pace , in cui erano vissuti , i suoi cittadini apparecchiarsi alla difesa , sì anche perchè la maggiore e più nobil parte di loro si trovava coll' esercito di Gervasio , assalita di buon mattino , fu agevolmente presa da' soldati della Chiesa ; ove dimorando il Conte , concorse così gran numero di Calabresi dalle vicine contrade a prender la croce, che , se egli avesse avuto cuor di soldato , avrebbe acquistata allora tutta la Calabria : tanto era cresciuto il suo esercito! Ma la sua tardanza e la sagacità di Gervasio , gli tolsero la vittoria di mano ; imperciocchè costui non solo trattò con alcuni Cosentini , mentre giuravano fedeltà al Conte, che procacciassero di togli la vita o di farlo prigionie ; ma dappoichè non potertero porre il loro intendimento ad effetto per la buona guardia che avea il Conte appresso di sè , sparsero fama che l' esercito di Manfredi giva improvviso sopra a S. Lucito a sostenere la Contessa , la quale come ciò intese , tutta impaurita , subito sollecitò per più di un messo il Conte che marciasse a suo soccorso. E nello stesso tempo alcuni di essi Cosentini , fingendosi amici e familiari del Conte, gli fecero segretamente dire che si ordiva una congiura contro di lui. Onde da tante cose stordito, dispose di partirsi segretamente di Cosenza. Sparse perciò voce di volere uscire coll' Arcivescovo fuori della città a pigliar mostra delle sue genti ; e , lasciati in Cosenza i cuochi e g' altri mini-

stri che apparecchiassero il pranzo , se ne andò una mattina assai a buon'ora a S. Lucito, rendendoglisi nel passaggio Montalto e Renda. La cui partita come seppe Gervasio , si pose tosto in sua traccia , e preso a forza Montalto , il distrusse e abbruciò ; assalì poscia Renda , ove erano in guardia alcuni soldati Napoletani lasciati dal Conte, i quali per essersi voluti difendere i suoi cittadini, fuori di essa ne uscirono, mentre da un' altra parte i nemici nella terra entravano, e andarono per congiungersi col Conte a S. Lucito. Ma assaliti pel cammino dalle genti di Gervasio, che li seguivano, nè tutti salvar potendosi, fu fatto prigionie, mentre, rivolto il viso, facea loro vigorosa resistenza Canaimo di Grisagni con alcuni altri. Fece la venuta di Gervasio affrettar maggiormente la partita del Conte e degli altri che seco erano ; sicchè sulle galee imbarcato andò a Tropea per farsene signore ; ma essendogli fatta nemichevolmente resistenza da' Tropeani , e vietatogli eziandio lo sbarcare in terra, tentò di esser ricevuto in Messina : ma anche di là ributtato, passò a Lipari , ove fatte provvisioni di vettovaglie e di altre cose necessarie, cortesemente donategli da' Liparesi, ritornò in Terra di Lavoro, onde partito si era, senza far cosa alcuna di buono.

Dimoravano intanto il Legato e Manfredi, l'uno a fronte dell'altro, in Puglia ove giunse di Alamagna un certo Maliscalco inviato dal Duca di Baviera zio del Re Corradino e dalla Regina Elisabetta sua madre, per Ambasciadore al Principe e al Pontefice , acciocchè trattasse con ambidue della comun concordia , e insieme di porre il Regno in balla del fanciullo , a cui di ragione toccava ; e ciò non senza volontà di Alessandro : imperciocchè , secondochè lo stesso Corradino dice in una sua querimonia , fatta a' Principi e Signori dell' Impero, che si vede nella cronica , che appresso di noi si conserva , l' invitò a venir all' acquisto del Reame contra Manfredi , inviandogli perciò fino ad Alamagna il Vescovo di Veruli. Uditasi questa venuta del Maliscalco dal Cardinale e dal Marchese Bertoldo , richiesero Manfredi che , mentre esso Am-

basciadore andava e ritornava, facessero insieme tregua: alla qual cosa avendo egli acconsentito, poco stante, non pensando che si dovesse far cosa alcuna dal Legato, mentre la tregua durar dovea, marciò verso le maremme di Terra di Bari, per riveder quei luoghi, e confermarli nella sua fede. Ma tosto, dopo che egli fu partito, il Cardinale e 'l Marchese Bertoldo, sotto pretesto che fosser tornati di Roma gli Ambasciatori, con dire che si trattasse il tutto col Legato, ruppero di nuovo la guerra, e giti improvvisi sopra Foggia, quella incontanente presero. Dimorava in questo mentre Manfredi in Trani, ove intesa la novella della presa di Foggia, passò a Barletta, e di là per Canosa (ch'era in poter del Marchese Odone) a Gaudio, e indi ad Ascoli, e poi a Lucera, senza ricevere intoppo alcuno dal vicino esercito del Pontefice. Ma per breve spazio dimorato in Ascoli, andò ad attendarsi con tutto il suo esercito sulle rive del fiume Celone, che correva poche miglia lungi da Foggia: e ivi alcuni giorni dimorato, vedendo che 'l Legato impaurito non usciva da Foggia, si accostò più vicino, e accrebbe in guisa tale il timore alle genti papali, che, per raddoppiar le trincee e i ripari intorno a Foggia, rovinarono un nobilissimo palagio, che vi avea l'Imperadore edificato, per servirsi de' legnami che in quello erano. Il perchè prendendo maggior baldanza Manfredi, si avvicinò fin sotto le mura della Terra, e ivi munito e fortificò anch'egli il suo campo con fossi e steccati, acciocchè impedisse ogni improvviso assalto, che dargli potessero i nemici.

Da sì fatta strettezza conoscendo il Marchese Bertoldo che alla fine sarebbe rimasto vincitore, cominciò a divisare, dubitando dell'ultima sua rovina, come potesse o concordarsi con lui, o migliorar gli affari del Legato, che sì strettamente assediato entro Foggia era tenuto. Tolti adunque in sua compagnia ottocento soldati, andò da Foggia a Trani, con intendimento di ridurre alle parti della Chiesa le città marittime di Terra di Bari, ch'era la miglior parte di Puglia; e, raccolto poi da quelle grosso numero di soldati, ritornare in soc-

corso del Legato, col quale avea stabilito che insino al ritorno si sarebbe, senza tentar altro, stato rinchiuso in Foggia. Giunto dunque il Marchese a Trani, nel cui castello albergava Isolda Lancia sua moglie, figliuola del Marchese Lancia, che per cagione di sua madre, o Maletta, o Lancia, che ella si fosse, era strettissima parente di Manfredi, cominciò a trattare per suo mezzo come potesse ritornare in grazia di lui. E mentre a ciò si badava, il Marchese, che avea altro in cuore, ridusse in prima la città di Trani, e indi Barletta, e tutte le altre città circonvicine di Terra di Bari sotto il dominio del Pontefice, suorchè Andria, il cui Conte si mostrò costante in mantenersi fedele a Manfredi. Ed essendo antica nemistà fra la detta città e Barletta, andò il Marchese Bertoldo con gran moltitudine di Barlettani ad assediare, ma in vano; imperciocchè il Conte così valorosamente si difese, che costrinse gli assediatori a partirsene con loro danno. E, benchè fosse stato fatto prigionio dallo stesso Conte d'Andria un figliuolo del Marchese, che parimente Bertoldo, oom'egli, si chiamava, e carissimo gli era, non si rattenne però dal raccor soldati per parte della Chiesa; e, inteso frattanto che in Foggia si viveva a grande strettezza, inviò al Legato tutto il vasellamento di argento, che in poter della moglie ritrovò, e radunata buona quantità di vettovaglia, si avviò anch'esso per dargli soccorso colla gente, che assoldata avea. Sicchè imbarcatosi sopra alcuni vascelli, venne per mare a Siponto, quindici miglia in circa lungi da Foggia; ma per dubbio che l'esercito di Manfredi, ch'era colà presso attendato, non gl'impedisce l'entrarvi, inviò ingannevolmente suoi messi a significargli che, se colla gente che conducea l'avesse fatto entrare in Foggia, avrebbe trattato con ogni suo vantaggio, e onore di concordarlo col Legato. E Manfredi, conosciuta l'astuzia, rispose che in conto alcuno non voleva consentirvi. Onde il Marchese soprastette alcuni dì a Siponto, e parti poi una sera improvviso, per entrar di notte in Foggia.

Manfredi, che punto non dormiva, e gli andamenti del nemico osservava, avuto del

tutto notizia, gli mandò contro trecento cavalli mischiati di Saraceni e Tedeschi, i quali, mentre il Marchese favoreggiato dalle tenebre tutto sicuro marciava verso Foggia, l'assalirono all'improvviso, e cagionarono sì fatto timore ne' suoi soldati, i quali credeano esser colà tutto l'esercito nemico, che, senza tentar altra difesa, si posero precipitosamente in fuga, e seguiti dai vincitori, furono uccisi e fatti prigionieri in gran numero; e campato a gran fatica con pochi il Marchese, lasciò tutte le vettovglie (e gli arnesi, che conducea, in poter degli assalitori. Questa sciagura ridusse in estrema strettezza quei di Foggia, e sofferendo estremo disagio, per esser chinsè tutte le vie da potervi entrare soccorso di cose bisognevoli al vitto, cominciarono ad infermare e morirne molti, accrescendo il malore l'immondizia e l'lezzo di tanta gente colà dentro racchiusa. Infermato alla fine per cotali patimenti anche il Legato, e sbigottito, per vedersi tutte le cose avvenute contrarie alla sua credenza, dopo breve trattato si concordò con Manfredi, con patto che rimanesse la città di Napoli e Terra di Lavoro in poter della Chiesa, ed egli reggesse tutto il rimanente del Reame per lo nipote Corradino, con ricevere in grazia, e promettere che abitassero sicuramente nelle loro case tutti i Baroni, che si erano rubellati da lui, dal fratello Corrado e dal padre Federico, e si restituissèro le Terre e i beni, che loro erano stati tolti; fra' quali furono il Marchese Bertoldo di Heynhurg, il Marchese Odone e un altro lor fratello; e che, se il Pontefice cotal concordia approvar non volesse, gli fosse lecito per qualunque via ricuperar anche Napoli e Terra di Lavoro. Dopo sì fatto accordo uscì di Foggia il Legato, e in Napoli condurre si fece.

Manfredi intanto passò al castello di S. Gervasio, luogo ameno, e copioso di acqua, e di cacciagione, ove o per li disagi patiti sotto Foggia, o per troppo colà rinfrescarsi, infermò. Ma ciò non ostante, inviò suoi messi al Pontefice, che dimorava in Roma, a chiedergli che confermasse la pace fatta col Legato. Seppero in Roma gli Ambasciatori dal Conte di Guasembue, cavalier Tedesco,

e partigiano del lor Signore, che 'l Marchese Bertoldo, e i suoi fratelli con alcuni altri Baroni del Reame aveano congiurato contro Manfredi per togli la vita: onde essi, dategliene prestamente contezza, furono cagione che 'l Marchese e i fratelli fossero strettamente imprigionati, se pur ciò non fu pretesto di Manfredi, per toglierseli dinanzi, essendosegli sempre costoro col Conte Pietro Ruffo, ancorchè famigliari di suo padre e suo fratello, dimostrati fieri nemici. Ma ritornati poi detti Ambasciatori, qualunque ne fosse la cagione, senza dar compimento alla pace, e già risanato Manfredi, convocò un general parlamento in Barletta, ove concorsero tutti i Baroni a lui fedeli, a' due di febbrajo l'anno di Cristo MCLVI, e in esso, inviati prima nuovi Ambasciatori al Pontefice per lo trattato della pace, e dato assetto ad altri affari del Reame, creò Galvano Lancia suo zio Conte del Principato di Salerno, e gran Maresciallo del Regno di Sicilia, Federico Lancia suo fratello Conte di Squillace, e Arrigo di Spernaria Conte di Marsico. Fu ancora in esso dichiarato rubelle il Conte Pietro Ruffo, e i suoi nipoti Fulcone e Giordano, e tolto loro il Contado di Catanzaro, e 'l Viceregnato di Sicilia con ogni altro loro avere per la cospirazione, e guerra da loro fatta in quell'isola e in Calabria, per sentenza data da alcuni Baroni particolarmente a ciò eletti, secondo l'antica legge del Reame fatta dall'Imperador Federico II ad onor del Baronaggio, che vietava il doversi da altri, che da lor medesimi, giudicare le loro cause: e dagli istessi Baroni, per la congiura fatta da loro contra Manfredi, furono parimente condannati a morte, e privati delle loro castella il Marchese Bertoldo, il Marchese Odone e l'altro lor fratello; la qual pena fu cambiata da Manfredi in perpetua carcere, ove finirono in progresso di tempo tutti tre miseramente la vita.

Or mentre abbiamo narrate appieno le cose succedute in Puglia, è di bisogno ancora raccontare quelle che in Sicilia e in Calabria in questo mezzo avvennero. Avea Manfredi inviato, dopo che l'esercito del Legato era venuto contra lui in Puglia, il Conte Galvano Lancia suo zio in Calabria e nella Ci-

cilia per generale Capitano con ordine , che dovesse mantenere in pace sotto di lui quella provincia e procurare di conquistare nel miglior modo che avesse potuto la Sicilia. E 'l Conte, trovata la Calabria tutta in pace sotto la signoria di Manfredi, salvo che il Castello di Santa Cristina e di Bufalina, per mantenersi ancora Fulcone Ruffo lor Signore ostinatamente la guerra, senza aver potuto soggiogare Gervasio di Martina, per gli altri moti, che, come detto abbiamo, avea colà cagionati il Conte Pietro, li cinse d'uno stretto assedio da tutti i lati, e poco stante inviò alcuni suoi familiari in Sicilia, che già cominciava a sollevarsi a favor di Manfredi, e per mezzo di essi si adoperò di maniera, che si diedero al Principe molte città in quell' Isola. Laonde la sua parte, che vi era quasi estinta, incominciò gagliardamente a risorgere.

Era gito in quell' isola, dopo la partita del Conte Pietro, per Legato del Pontefice, un certo frate Minore nominato fra Ruffino, a cui dava ubbidienza quasi tutta la Sicilia. Dimorando costui in Palermo, avvenne che per trattato del Conte Galvano, facendo il popolo palermitano tumulto e sollevamento contro a lui, il fece prigioniero insieme con molti altri suoi familiari; e dopo questo si diede la città a Manfredi. Il perchè prendendo maggior potere i suoi seguaci, radunarono esercito, e tra per lo timor di esso e per la forza ridussero molti luoghi sotto il suo dominio. Essendosi Ruggiero Finicello Signor di Lentino (il quale, sbandito dal Regno in tempo dell' Imperadore Federico, era stato dopo la morte del Re Corrado richiamato dall' esilio, e per grazia del Conte Pietro rimesso in istato) con alcuni Baroni rubelli e altri suoi seguaci, come Capitano della Chiesa, voluto opporre al Conte Galvano, e venutovi a battaglia nel piano di Favara, fu rotto e sconfitto in guisa tale, che appena con pochi fuggendo, potette salvarsi in Lentino. Onde impauriti di questa vittoria i Messinesi, che di nuovo rubellati, eletto si aveano per lor Capitano Giacomo di Ponte Romano, oltre al vedere che il vincitor esercito marciava contra loro, di là

a poco anch'essi a Manfredi si diedero con chiamare in Messina il Conte Galvano; il quale, preso da loro il dovuto giuramento di fedeltà, ritornò di nuovo in Calabria, e con molti Messinesi, che seco menò, strinse maggiormente l'assedio contro Fulcone, con macchine, con assaliti e con ogni altra sorta di armi aspramente combattendolo. Il perchè smarrito Fulcone, e perduta ogni speranza di esser soccorso per la resa dei Messinesi, anch'egli colle sue castella si diede al Conte; e così rimase tutta la Calabria in pace sotto il dominio di Manfredi. Il quale mentre dimorava in Puglia ebbe certissimo avviso che 'l Pontefice non volea in conto alcuno accettar l'accordo che seco fatto avea il Cardinale Ubaldino. Laonde, rassegnato l'esercito, calò in Terra di Lavoro, e nel suo primo arrivo gli diedero senza alcun contrasto i Napoletani la lor città, i quali per non aver più moneta da dar le paghe a' soldati, che dimoravano in sua difesa, e per veder il Pontefice star così tiepido nelle cose del Regno, e allo incontro Manfredi felicemente ogni cosa sottoporsi, non volendo esser disfatti, come a tempo di Papa Innocenzio era avvenuto, sotto fallace speranza di parole e promesse, lietamente il vincitore nella città raccolsero. Onde egli careggiò e onorò grandemente i suoi cittadini, creandone trentasette Cavalieri, e al Comune, per sua particolar scrittura, concedette franchigia di tutti i dazi, e gabelle e taglie da lui imposte, per quattro anni, fuorchè a' Capitani e capi di parte, che l'aveano fatta contro di lui rubellare, come si scorge nel sesto libro di Pietro delle Vigne (morto, come di sopra si è notato, a tempo di Federico; però può essere che sia qualche appendice di lettere composte da altro segretario); il qual privilegio da colui, che da prima il pose insieme, e stampò quel libro, con errore fu attribuito all' Imperador Federico secondo. E ricordandosi Manfredi nella sua crescente fortuna dell' Arciprete Caracciolo, ch'era stato suo maestro nelle lettere umane, domandò umanamente se vi era alcuno de' suoi parenti, e saputo che vi eran due suoi nipoti, Aspremo e Riccardo Caraccio-

lo, fattisigli venire avanti, gli armò Cavalieri, e diede cinquanta onze di rendita a ciascuno di essi.

Questa resa di Napoli tolse affatto ogni speranza agli usciti dal Reame, che seguivano le parti della Chiesa. Il perchè Ruggiero da Sanseverino, Pandolfo da Fasanella e gli altri Baroni lor compagni, che non vollero fidarsi del perdono offerto loro da Manfredi, raccolto nel piano di Canosa il resto de' soldati papali, si avviarono verso Abruzzo, e disafatti pel cammino Fiorentino e Dragonara, con uccidere tutti i Saraceni, che lor vennero alle mani, passarono nello Stato del Pontefice. Dimorando intanto in Napoli Manfredi, inviarono a darsegli quei di Capua; e volendo far lo stesso la città di Aversa, fu impedita dal Conte Riccardo di Avella del legnaggio degli antichi Duchi d' Austria, il quale, assai prode e savio cavaliere essendo, si aveva col suo valore soggiogata buona parte di Terra di Lavoro, e dopo l'arrivo di Manfredi si era fermato con molta gente armata in quella città. Ma levati a rumore gli Aversani, fecero sollevamento contra Riccardo, sicchè uccisi molti de' suoi soldati diedero la città a Manfredi; e Riccardo, per campar da quella furia, si ricoverò nel castello; nel quale strettamente assediato, disperando la difesa, volle una mattina segretamente partirsi; ma fu nell'uscire riconosciuto e ucciso dalle genti nemiche. Dopo la cui morte Manfredi passato a Capua, con molta agevolezza si insignorì di tutto il rimanente di quella provincia, fuorchè della Rocca di Arce, e di alcune altre castella circonvicine, che si teneano per certi Tedeschi postivi già dal Marchese Bertoldo, contro a' quali inviato il Conte Arrigo di Spernaria, parimente in breve tempo li ridusse sotto il suo dominio. Ed essendosi alquanto prima di ciò dato al Conte Bonifacio di Anglone, zio e Capitano di Manfredi nel Contado di Molise, il castello di S. Pietro in Fine presso S. Germano, e e poi felloneamente rubellatosogli, fu dal Conte in castigo di tal fallo preso a forza e abbruciato; e così, racchetate affatto le cose di Terra di Lavoro, passò Manfredi in Capitanata. Ma perchè avea in pensiero di andare in Cici-

lia, procacciò prima di soggiogare tutte le altre città del Reame, che si teneano per la Chiesa.

Andate dunque a Brindisi, che ostinatamente nella sua rubellione persistea, strettamente l'assedio, e così in assedio lasciato, passò per mare a Taranto, ove appena giunto, gli fu significato che Aitoldo di Ripalta, cittadino di Brindisi, con altri suoi seguaci avea fatto prigione Tommaso di Oria con molti suoi partigiani; il quale, essendo stato autore di quella rubellione, dominava Brindisi con altre città de' Picentini, che insieme con Oria, dopo la sua prigionia, ritornarono tutte in potestà di Manfredi. Ma la città di Ariano, che in fortissimo sito posta, e da valorosi soldati difesa ostinatamente, passar non volle alla sua parte, fu assediata dal Conte Federico Lancia, e per tradimento di alcuni di Lucera, che fingendosi nemici di Manfredi, erano stati nella città raccolti, e poi di notte tempo si erano rivolti contro i loro ospiti, uccidendoli e ferendoli, ebbe comodità il Conte, assalendola nello stesso tempo, di prenderla per forza e distruggerla; parte de' suoi cittadini nell' assalto uccidendo, e parte facendo in castigo della rubellione morire per mano del boja, e la rimanente turba della gente più vile inviando ad abitare altrove.

Durava ancora la città dell' Aquila in Abruzzo nella divozione del Pontefice, la quale edificata, come detto abbiamo, dall' Imperador Federico a' confini del Regno, e ripiena d' innumerabil popolo, tra per fortezza del sito, e pel valore degli abitatori, non si era potuta, ancorchè più volte aspramente combattuta, infino allora espagnare; ma uditi i felici progressi di Manfredi, e come oltre alla Sicilia e alla Puglia, avea novellamente soggiogata Terra di Lavoro, giudicando non poter più contro a lui difendersi, gli inviò Ambasciatori, per li quali liberamente in suo potere si diede.

Entrato poi l'anno di Cristo MCLLVII, il Conte Galvano, veggendo che non si manteneano nell' Isola di Sicilia contro a lui, se non Piazza, Aidona, e Castel Giovanni

(nelle quali città, come in fortissimo sito poste, erano ricoverati tutti i più acerbi nemici del governo de' Tedeschi) con intendimento di farvi lunga, e ostinata difesa, radunato esercito, andò prima ad espugnare Piazza; e quella valorosamente combattendo, non ostante la difesa de' suoi cittadini, prese al primo assalto, e fattivi morire alcuni capi della rubellione, perdonò agli altri, con lasciarli albergare nella lor patria. Cotal vittoria sgomentò sì fattamente quelli d'Aidona, che per sole quattro miglia da Piazza era lontana, che, inviando lor messi colla coreggia al collo a chiedere perdono al Conte, senz' altro indugio la città gli renderono. Rimanea adunque solo Castel Giovanni, i cui abitatori, confidati nella fortezza del luogo, non voleano in guisa alcuna sottoporsi a Manfredi, avendo, così permesso loro dal Legato, disfatto il castello, che per tenerli a freno aveva fatto colà edificare l'Imperador Federico. Ma il Conte, strettamente assediati da tutti i lati, e posto a sacco ed a rovina il lor Contado, li costrinse per breve spazio colla fame a rendersi: e così rimase ancora tutto quel Regno quietamente in mano di Manfredi, il quale non avendo più guerra alcuna ne' suoi Reami, conchiuse di valicare in Sicilia. Onde imbarcato sulle galee passò con felice viaggio a Messina, e di là fra breve tempo a Palermo per la strada di Castel Giovanni, ove rimirando le rovine dell'abbattuta Rocca, e considerando non potersi senza cotal freno, stante la fortezza del sito, e la ritrosia degli abitatori, ben reggersi quella città, comandò che si rifacesse, e ne commise la cura a' Messinesi, a' Palermitani e ad alcuni altri luoghi circostanti.

Aveva Manfredi, secondochè scrivono Ricordano Malaspina, Gio. Villani ed altri autori di quei tempi, inviati in Alamagna alcuni messi, che, sotto il titolo di ambasceria, procacciassero di avvelenare il fanciullo Corradino: ma non potendo mettere in esecuzione cotal scelleratezza per la somma guardia e diligenza, colla quale era allevato dalla madre Elisabetta in Baviera, recarono di sno ordine falsa novella nel ritorno di quel ch'essi, bramando, non aveano potuto ece-

guire, cioè ch'egli era morto. Onde fatto gran lutto Manfredi, gli furono, per quanto la sua cronica scrive, inviati sindaci da tutte le Terre e città di Sicilia, i quali insieme co' Prelati, Conti e Baroni, così avendo egli procurato per mezzo dei suoi partigiani, gli fecero istanza, e strettamente il persuasero a prendere la Corona di quel Regno, spettante a lui per la morte da lor creduta di Corradino, in virtù del testamento del padre Imperadore, mentre non vi era altro più prossimo del legnaggio Imperiale; avendo egli alcun tempo prima, siccome altra volta abbiám detto, fatti morir parimente col veleno i due piccioli figliuoli di Arrigo suo primiero fratello, non la perdonando, nella guisa, che far veggiamo a' nostri tempi ai Principi Ottomani, per regnare, a niuno del suo sangue. Onde, mostrando d'inchinarsi a' prieghi di coloro, che gliel chiedeano, s'intitolò Re di Sicilia, e si fece, secondo l'antico uso, coronare nel Duomo di Palermo, a dieci di agosto l'anno di Cristo MCLLVIII per mano di Rinaldo Acquaviva Napoletano, Vescovo di Agrigento, vacando fin dall'anno di Cristo MCLLII, per la morte dell'Arcivescovo Berardo, la Chiesa di Palermo, siccome scrive l'abate Rocco Pirro, fol. 150. Il qual Vescovo di Agrigento, dopo cantata solennemente la messa, l'unse, e gl'impose la real corona. E Manfredi, volendo di cotal atto remunerare i Canonici e il clero Palermitano, concedette loro franchigia di tutte le taglie e imposte, che pagavano i Siciliani colla scrittura, che comincia:

*Manfredus Dei gratia Rex Siciliae etc.* (1).  
Intervenue alla sua coronazione non solo grosso numero di Signori e Baroni dell'Isola di Sicilia, e del Reame di Napoli, ma ancora Cesario di Alagno Arcivescovo di Salerno, Benvenuto Arcivescovo di Monreale, Gerardo Arcivescovo di Taranto, Capo di Ferro Arcivescovo di Benevento, l'Arcivescovo di Sorrento, Riccardo Anibaldo di Molaria, Romano abate di Montecasino, e altri Prelati fino al numero di undici, come appunto

(1) Manfredi, per la grazia di Dio, re di Sicilia, ec.

la sua cronica scrive , la quale fu composta con molta verità, e avvedimento in quei tempi, non ostante che sia stato modernamente scritto esser ciò avvenuto l'anno di Cristo MCLXVI. Ma l'Arcivescovo di Monreale con tutti i Prelati e gli altri , che a tale incoronazione intervennero, ne furono poi nel seguente anno MCLXIX scomunicati a' 13 aprile nel giovedì santo dal Pontefice Alessandro in Roma , e interdetto tutto il Reame di Sicilia , raccontando in cotal atto Alessandro parte de' falli commessi da Manfredi contra i partigiani e i Ministri e Prelati della Chiesa di Dio.

Passò dopo la sua coronazione Manfredi in Puglia, e andò visitando le città di quella regione , consolandole delle calamità delle passate guerre, e degli oltraggi de' Magistrati, lor concedendo grazie ed esenzioni, e armando in ciascheduna di esse buon numero di Cavalieri ; onoranza , benchè non usata al presente , di grande stima appresso gli antichi. Celebrò poi un altro general parlamento in Barletta, nel quale diede assetto agli affari del Reame ; e di nuovo liberalmente premiò con titoli o baronaggi altre persone di stima , che l'avean servito : e indenne corte bandita in Foggia , ove concorsi tutti i più stimati cavalieri del Reame, per allegrezza della sua incoronazione, magnifiche e pompose feste celebrarono. Le quali compiute, andò poi a far la caccia dell'Incoronata , famoso luogo per cotale affare nella stessa provincia della Puglia, ove convennero ben mille e cinquecento persone ; e per esser molti anni, che non vi si era cacciato , furono prese innumerabili fiere selvagge , le quali volle il Re che fossero date a coloro, che prese le aveano. Passò poi per alcune altre provincie del Regno, facendo agli abitatori di esse le stesse cortesie e favori , che avea fatto a quei di Puglia : e venuto a' confini di Terra di Lavoro, tolse alla Chiesa il contado di Fondi, che le avea donato l'Imperadore Federico, dandogli per confine il fiume Liri , oggi detto Garigliano. Andato finalmente con potente esercito all'Aquila , che non era punto ferma nella sua fede , ove infinita moltitudine di popolo con rovina de' loro nobili da' circon-

vicini luoghi era concorsa ad abitare , e per ciò fatta difficile a governarsi , e facile a cagionar rivolture e tumulti, essendo posta negli ultimi confini del Regno presso lo Stato della Chiesa, non ostante che fosse stata dall'Imperadore suo padre edificata, la distrusse e rovinò, scacciandone i novelli abitatori, e facendo por fuoco negli edifizj ; in guisa tale che rimase l'Aquila per allora totalmente disfatta. Dopo la qual cosa ritornò di nuovo in Puglia, e andò a celebrar la festa della Purificazione della Madre di Dio in Barletta , ove gli uscirono all'incontro insino al ponte dell'Aufido ben settecento persone con rami di palme in mano a riceverlo , cantando il Salmo di David : *Benedictus qui venit in nomine Domini.*

Mentre egli in Barletta dimorava , ebbe una solenne ambasceria del Duca di Baviera , e della sorella Elisabetta madre di Corradino, i quali Ambasciatori onorevolmente ricevuti, in pubblico ascoltò , e ad un vecchio abate, che in nome di tutti favellando, disse che 'l Re Corradino vivea , e che mai non avea avuto male alcuno, e che perciò il pregavano sì la Regina sua madre , come il Duca suo zio a lasciargli in pace il Reame , che per retaggio del padre Corrado , e dell'avo Federico legittimamente gli apparteneva, e che avesse dato aspro castigo a coloro, che gli aveano falsamente significato esser morto ; Manfredi , avvedutamente , rispose che 'l reame era perduto per Corradino, e che esso l'avea ricuperato per forza d'armi dalle mani di due Pontefici , secondochè era noto a ciascuno ; e che 'l Papa e i Regnicoli non avrebbero più sofferto che fosse stato governato da' Tedeschi , ai quali per gli oltraggi , che loro avean fatti , portavano mortalissimo odio ; ma che era contento tenerlo per mentre egli vivea , e lasciarlo dopo la sua morte a Corradino : e che perciò sarebbe stato convenevole, e di molto utile del fanciullo, che la madre glielo avesse inviato, ch'egli, allevandolo caramente come suo figliuolo, gli avrebbe fatto apprendere le usanze e i costumi del Regno. La qual cosa maliziosamente ei dicea, imperciocchè bramava averlo in suo potere, per togli la vita , assicurando colla morte di lui , secondochè ei

credea, il Reame a' suoi figliuoli. Accommiato poscia gli Ambasciatori, dando loro nobilissimi destrieri, ed altri ricchi doni si pel Duca di Baviera, come per Corradino.

Vedendo dopo che la città di Siponto era poco men che disfatta, per essere in cattivo sito, e di malvagio aere, e perciò nemica agli abitatori, volle torla di là, e trasportarla un miglio più in su, alle falde del monte Gargano presso al mare in più sano luogo, come al presente si vede; e la nominò dal suo nome Manfredonia, dando la cura del suo edificio prima al cavalier Marino Capece, e poi, come appare nel real archivio, a Manfredi Maletta Conte del Minio, e a Trecento, Signor della città di Monte Sant' Angelo, e gran Camarlengo del Regno, e suo zio materno, il quale, benchè avesse seguite le parti della Chiesa contra a lui, era stato in sua grazia ricevuto. Concedette, acciocchè più agevolmente si riempisse la nuova città di popolo, dieci anni di franchigia di ogni colletta e pagamento, a chiunque vi andasse ad albergare: il qual privilegio fu poi confermato del Re Carlo II. Fece venire due intendenti d' astrologia da Cicilia e da Lombardia, del giudizio e vanità della quale arte, egli, seguendo il costume del padre, continuamente servir si soleva, a fine di far calcolare l' ora più felice, per dar cominciamento alla fabbrica di essa città; e personalmente intervenne a designar le mura, e le strade. Fece ancora non molto tempo dopo fondere una campana di notabil grandezza, il cui sono fosse udito cinquanta miglia da lungi, conforme dice la sua cronica, per dar segno alle circonvicine contrade in tempo di necessità, se, mentre essendo ancora poco abitata, fosse la città o da' suoi nemici, o da corsari assalita; la qual campana, come nel reale archivio si vede, fu poi dal Re Carlo primo di Francia, donata alla Chiesa di S. Niccolò di Bari, per la cagione che appresso diremo.

Racchetati adunque il Re Manfredi nella guisa, che narrato abbiamo, e al suo volere ridotti i Reami di Cicilia e di Puglia, incominciò, vedendosi venuto in grande stato e potenza, a favoreggiare i Ghibellini della Marca, di Toscana, di Liguria e di altri luo-

ghi d' Italia, contra i Guelfi nella guisa, che l' Imperadore suo padre e suo fratello Corrado fatto aveano, avvalendosi dell' opera del Marchese Oberto Pallavicino, gran partigiano della casa di Svevia, col quale strettamente si collegò l'anno di Cristo MCCLIX, creandolo suo general Vicario in Lombardia; e inviò per suo consiglio nella Marca general Capitano di convenevol esercito Princivallo d' Oria suo parente. Per mezzo di costoro, e massimamente del Marchese, ottenne notabilissime vittorie contro i Guelfi, e particolarmente contro i Parmigiani, vendicando la sconfitta del padre, come appunto la sua cronica scrive: onde passarono dalla sua parte Cremona, Pavia, Piacenza e Brescia, con molte città e castella di quelle contrade. Ed essendo la cattività, e la tirannia del crudelissimo Ezzelino venuta in odio a ciascuno, se gli collegarono contro i Guelfi e i Ghibellini di accordo insieme, per ispegnere quel fierissimo nemico degli uomini e di Dio; con avere anche il Pontefice Alessandro in Bologna, ove allor dimorava, banditogli contro la croce con quelle indulgenze, che si concedeano per lo passaggio d' oltremare in Soria, delegando contro di lui Filippo Fontana Arcivescovo di Ravenna. Vedesi nelle Istorie di Cremona la scrittura della lega fatta contro Ezzelino, per trattato di Buoso da Doara, grande e potente cittadino di quella città, fra il Marchese Oberto, e esso Buoso di fazione Ghibellina per una parte, e per la parte Guelfa il Marchese Azzo da Este, la città di Ancona, Lodovico Conte di Verona, e le Città di Mantova, di Ferrara e di Padova. Nella qual lega si conchiuse in prima che tutti dovessero esser amici e partigiani del Re Manfredi, e procacciare di concordarlo con Santa Chiesa; e poi con molti altri capitoli, che si prendessero le armi contro il perfido Ezzelino, Alberico suo fratello, e suoi figliuoli; e depor non si dovessero, finchè non li facessero prigionieri, o gli uccidessero, estinguendo affatto così cattiva, e abominevole razza. E concordatisi anche co' Milanesi, si unirono eserciti per ogni parte contro a lui, ove convennero parimente i soldati e i Capitani del Re; e con aspra guerra, dopo toltagli Padova, per o-



pera particolarmente del Legato, mentre egli giva ad assalir Milano, ci vennero a battaglia presso Cassano, essendo l'esercito del tiranno racch'uso per una parte da' Milanesi condotti da Martino della Torre, e dall'altra dall'esercito de' Collegati, ove erano il Marchese Oberto, Buoso Doara, il Marchese Azzo, e molti altri nobilissimi Baroni della Marca Trivigiana e di Lombardia. Spinse Ezzelino per isforzare un ponte dell'Adda guardato da' Collegati, e aprirsi la strada; ma fu, mentre rincorava i suoi a valorosamente combattere, ferito da una saetta presso il garetto del piede; della qual percossa ancorchè gravissimo dolor sentisse, non punto smarrito, vedendo di non poter guadagnare il ponte, abbandonato Cassano, si avviò a Vimercato, e ivi guaddò il fiume alla villa di Vauri con tutti i suoi. E tuttochè inasprita malamente se gli fosse la ferita, per essersegli bagnata al valicar dell'acqua, il tutto nondimeno fortemente soffrendo, avea già con grande ordine drizzato l'esercito verso Bergamo, quando sopraggiunto dal Marchese Azzo e dal Pallavicino, fu cominciato di nuovo a combattere; e benchè abbandonato prima da' Bresciani, e poi a mano a mano dagli altri, rimanesse solo nel campo, pure fece fino all'ultimo e colla voce, e colla mano ufficio non mena di valoroso soldato, che di esertissimo Capitano. Ma veggendo alla fine di non poter far altro, pensando al suo scampo, con cinque suoi fedelissimi famigliari solamente avviatosi verso Brescia, poco camminò, che fu sopraggiunto dal Marchese Azzo, dal Pallavicino, da Buoso Doara e da altri nobili, che si erano posti in sua traccia, nè potendo lor contrastare, fu fatto prigioniero, rendendosi al Marchese Oberto a' 29 di settembre, secondochè scrive Pietro Gerardo autor della sua vita: ma il Bzovio dice a' 27. Fu incontanente disarmato, e posto sopra un rozzino, e con gratissimo spettacolo di tutto l'esercito condotto al padiglione di Buoso; ove infinita gente concorse, e con ingiurie, e con obbrobrice parole da loro svillaneggiato, stava cogli occhi fissi in terra, e col volto piuttosto pieno d'ira e di sdegno, che di timore, senza parlare, nè oler ricever cibo, nè medicamento alcuno.

Onde i principi dell'esercito, mossi a pietà della calamità di tanto uomo, e temendo che quelle adirate turbe de'soldati, offesi in buona parte da lui o ne' parenti, o nell'avere, facendogli impeto contro, l'uccidessero, nella vegnente notte l'inviarono sotto buona custodia a Soncino, dove subito posto in letto, e medicato, e ristorato col cibo, fu con amovoli parole confortato da Buoso, che seco ne andò non facendogli mancar agio veruno, come se fosse stato nella sua propria casa. Ma ciò non ostante, non prendendo alcun conforto, più per dolor d'animo, che della ferita, in capo di undici giorni dopo la sua prigionia di questa vita passò, scomunicato, e senza chiedere a Dio perdono de' suoi falli in età di anni sessantacinque, o pure settuagenario, come dice il Govio, rapportato dal Bzovio, fol. 652; e fu nello stesso luogo di Soncino nella Chiesa di S. Francesco sepolto con pompose e onorevoli esequie: nelle quali intervennero Azzo e Oberto con Buoso Doara, onorando il mortorio del nemico più secondo la sua passata grandezza, che la presente fortuna. E Alberico suo fratello non molto dappoi assediato, e preso nella Rocca di San Zenone, ove non cessava di commettere le solite malvagità, dal Marchese Azzo, da' Veneziani e da altri popoli contro di lui collegati, fu colla moglie e co' figliuoli fatto crudelissimamente morire; e così si estinse il chiarissimo legaaggio di Onara, o di Romano, famoso non meno per la sua potenza, che per la perfida tirannia usata dagli uomini di esso in molte città di Lombardia, e della Marca Trivigiana, che inumanissimamente aveano lungo spazio signoreggiato. Si può leggere il suo ritratto descritto dal Govio, e prodotto dal Bzovio.

Mentre tali cose avvennero in Lombardia, trattavano per opera di Manfredi, secondochè scrive Ricordano Malaspina, i Ghibellini di mutare stato in Firenze; ma avvedutisi di ciò i Guelfi, e'l popolo, ch'era dalla loro parte, fecero citare alcuni capi di essi Ghibellini a comparire in giudizio, i quali non solo non vollero comparire, ma ferirono e malmenarono i sergenti della Signoria, che andarono a richiederli; per la qual cosa il popolo corso alle armi, e andato a casa degli

Uberti, uccisero Sciatazzo di tal famiglia e più altri suoi sgherri, e fecero prigionieri Uberto Caini degli Uberti, e Mangia degli Infangati, a' quali, perchè confessarono la congiura, che fatta aveano, nel parlamento del popolo, fu nel luogo di S. Michele mozzo il capo per pubblica sentenza, con essere scacciati fuor della città tutti gli altri Ghibellini. Costoro ricoverati a Siena, che allora per lor parte si reggea, ed era nemica de' Fiorentini, inviarono loro Ambasciatori per soccorso a Manfredi, che dimorando allora in Puglia, o per essere impedito da altri affari, o per non essere ancora risoluto d'inviar suoi soldati a Firenze, soprastette molti giorni ad ammettergli all'udienza: pure alla fine, volendo gli Ambasciatori mal soddisfatti di lui partirsi, promise di mandare in lor ajuto cento cavalieri Tedeschi, della quale picciola offerta sdegnati, si radunarono fra di loro a consiglio con intendimento di rifiutarla. Ma Farinata degli Uberti, uomo di chiaro nome in quei tempi, ch'era uno degli Ambasciatori, disse che non si sgomentassero del picciolo ajuto, ma si adoperassero in farsi dare la sua bandiera, che giunti in Siena l'avrebbero posta in luogo tale che sarebbe stato forzato ad inviarne più, secondochè appunto avvenne. Preso adunque il consiglio del savio cavaliere, accettarono la profferta di Manfredi, graziosamente pregandolo che al Capitano de' cento soldati desse a sua insegna; e ottenutala, e tornati in Siena con sì poca compagnia, se ne fecero beffa i Sanesi, e se ne sbigottirono gli usciti di Firenze. Ma essendo intanto l'esercito de' Fiorentini andato contro i Sanesi, un giorno per consiglio di Farinata, avendo ben riscaldati col mangiare e col bere i cento Tedeschi del Re Manfredi, gli fecero improvvisi uscir sopra i Fiorentini, lor promettendo premj grandi, se gli avessero posti in rotta. I Fiorentini, non guardandosi da loro per lo picciol numero, ne riceverono notabil danno, combattendo i Tedeschi con incredibil valore; ma alla fine, soverchiati dalla moltitudine nemica, furono tutti uccisi, e la bandiera del Re venuta in poter dei Fiorentini, fu obbrobriosamente strascinata per terra, e involta nel fango, e poi condotta in Firenze.

Dopo questo successo vedendo i Sanesi e gli usciti di Firenze la mala pruova, che i Fiorentini aveano fatta per l'assalto loro dato da sì pochi Tedeschi, avvisarono che, se ne avessero avuto maggior numero, sarebbero agevolmente vincitori della guerra. Onde provvedutisi di moneta, togliendo in prestito ventimila fiorini di oro dalla Compagnia de' Salimbeni sopra la Rocca di Trentenara, e altre castella, che loro diedero in pegno, rimandarono gli Ambasciatori nel Reame col detto denaro al Re Manfredi, significandogli come la sua gente per lo suo gran valore si era messa ad assalire tutto l'esercito fiorentino, e come ne' avea gran parte uccisa e messa in fuga, e che, se più stati fossero, avrebbero avuta la vittoria; ma per essere così picciola compagnia, erano tutti rimasti morti nel campo, e la sua insegna strascinata, e con vergogna condotta a Firenze; aggiungendo altre parole convenevoli, per muoverlo maggiormente ad ira. Onde crucciatosi per tale scorno Manfredi, colla moneta che diedero i Sanesi, pagata mezza la paga di tre mesi, inviò in Toscana Giordano d'Anglone Conte di Sanseverino con ottocento cavalli Tedeschi. Ma i Guelfi di Firenze, secondochè scrive Ricordano, cercando anch'essi ajuto contra i Ghibellini, inviarono con volontà del Pontefice ad Alfonso Re di Castiglia, eletto per una parte degli Elettori Imperadore d'Alamagna, in concorrenza di Riccardo Conte di Cornovaglia, ch'era esso stato dagli altri eletto Cesare, per loro Ambasciadore Brunetto Latini, uomo di gran senno, e maestro di Alfonso, per ismuoverlo dal suo paese con grandissime offerte, e condurlo in Italia contra Manfredi; col quale intendimento era stato anche favoreggiato Alfonso dalla Chiesa Romana contra Riccardo. Pare non si recò ciò altrimenti ad effetto, imperciocchè prima che l'Ambasceria compita fosse, furono sconfitti i Fiorentini a Montaperto, come appresso diremo; e prendendo gran vigore Manfredi, e tutti i Ghibellini d'Italia, e abbassandosi il poter della Chiesa, lasciò Alfonso di Castiglia l'impresa dell'Imperio, e Riccardo d'Inghilterra pel suo debil potere nè anche la seguì.

Giunse intanto Giordano in Siena nel mese di luglio dello stesso anno di Cristo MCLIX ( benchè il Bzovio ponga questa venuta di Giordano in Toscana nell'anno MCLXI *primo vere apparente* (1) , che vuol dire nel mese di marzo , e fu ricevuto con somma letizia non solo da' Sanesi , ma da tutti i Ghibellini , i quali formarono tosto un potente esercito , ove , oltre a' fanti , erano mille e cinquecento cavalli di Toscana , e girano ad accamparsi a Montalcino , ch'era allora sotto il dominio di Firenze. Ma considerando che non aveano fatto nulla , se fuori non tiravano i Guelfi a combattere , imperciocchè gli ottocento Tedeschi non erano pagati , fuorchè per tre mesi , de' quali era già scorso uno e mezzo , e non avendo essi altra moneta da trattenerli più , finito il tempo della condotta , se ne sarebbero ritornati a Manfredi in Puglia. Onde Farinata e Gerardo de' Lamberti , a' quali era stato da' compagni il negozio commesso , con sottile malizia inviarono al Comune di Firenze due frati loro messaggi , a' quali aveano fatto prima ingannevolmente dar a credere dal sommo Magistrato di Siena il dispiacere , che si sentiva del governo di Provenzano Salviani , ch'era Capo di parte in quella città , e che volentieri avrebbero dato il dominio di essa a' Fiorentini , purchè avessero loro in prima donati dieci mila fiorini d'oro , e poi fossero venuti con potente esercito fino al fiume Arbia , sotto pretesto d'aver a fornir Montalcino ; imperciocchè allora avrebbero loro data la porta di S. Vito , e col poter loro e de' loro seguaci , gli avrebbero introdotti nella Terra. I frati dunque , prima di tutti ingannati , vennero con tale ambasciata a Firenze con lettere e suggelli de' Nove , e fecero capo agli Anziani del popolo ; i quali , udita la domanda de' Sanesi sotto sagramento di segretezza , e interamente credutala , senza punto avvedersi dell'inganno , trovati e posti in deposito i dieci mila fiorini d'oro , secondochè erano stati richiesti dai frati , e radunato il popolo , gli proposero ch'era mestiere radunar esercito per fornir di nuovo Montalcino. Ma i

Capi di parte Guelfa , e fra essi il Conte Guido Guerra , nulla sapendo del falso trattato , diceano per ragion di guerra che non era allor tempo di far tal cosa , per avere i Sanesi in loro ajuto sì gran compagnia di Tedeschi , del cui valore , e quanto malagevolmente lor contrastar si potea , aveano fatto esperienza , quando sol cento di loro gli assalirono a Santa Petronella ; e che per picciol costo poteano dagli Orvietani far soccorrere di vettovaglia Montalcino ; e che alla fine , passato quell'altro poco tempo , pel quale erano stati condotti i Tedeschi , perchè non aveano più denari da loro i Sanesi , si sarebbero sicuramente partiti , con rimanere così i Sanesi , come i Ghibellini in peggiore stato di prima. Alle quali ragioni in nome di tutti dette al popolo da Tegghiajo Aldobrandi , prode ed avveduto cavaliere , si oppose arrogantemente uno degli Anziani nominato Spedito , dicendo all'Aldobrandi che si cercasse le braghe , se avea paura ; e Tegghiajo gli rispose che al bisogno non ardirebbe seguirlo in battaglia colà , dove egli si metterebbe. Pure non ostante che lo stesso consigliassero il Conte Guido Guerra , e tutti gli altri nobilissimi uomini , Capi di parte Guelfa , lo Spedito si adoperò in guisa tale col popolo , che fece a forza tacere coloro , che concorreato col miglior consiglio ; onde si conchiuse che si andasse coll'esercito a Montalcino.

Avea intanto il Pontefice Alessandro in Roma nel giovedì santo scomunicato solennemente i Fiorentini , per aver ucciso l'abate di Valle Ombrosa ( come scrive il Bzovio nel MCLIX ) e scomunicato Manfredi con tutti i suoi partigiani e seguaci , e chiunque con lui commercio avuto avesse , e gli avesse dato ricetto ; e scomunicato parimente i Sanesi , dichiarando nulla , e di niun valore la sua coronazione ; e scomunicato il Vescovo Rinaldo Acquaviva , che l'avea coronato , e tutti gli altri Prelati , che vi erano intervenuti , raccontando le colpe di lui , che a ciò fare l'aveano indotto , come si cava da un' antica scrittura dell'archivio del Duomo di Agrigento , riferita dall'abate Rocco Pirro , fol. 287 , la quale comincia *Princeps Tarentinus*. Ma venuto il nuovo anno di Cristo MCLX , e radunatosi armato il popolo Fiorentino

(1) Al primo apparir di primavera.  
CAPICCLATRO

chiese e ottenne ajuto da tutte le circonvicine città collegate ; e in grosso numero col carroccio, e colla martinella uscì da Firenze, non essendovi stata casa, della quale non ve ne fosse ito almeno uno ; e giunti in su l'Arbia ad un luogo detto Monteaperto , si congiunsero contro loro i Perugini e Orvietani , che vennero a ritrovarli , ascendendo il numero di tutto l' esercito a ben tremila cavalli, e trentamila pedoni, alcuni de' quali, ch'erano di parte Ghibellina, anche per trattato di Messer Farinata promisero, tosto che si attaccasse battaglia, abbandonare i Guelfi e passare dalla loro parte. E significato falsamente , per opera dello stesso Farinata , da un Ghibellino nominato il Razzante, che si fuggì dall' esercito Fiorentino , al popolo Sanese, che i nemici erano fra di loro in discordia, e mal guidati; e che, se tosto assaliti si fossero, se ne sarebbe riportata vittoria, gridando battaglia , uscirono incontanente i Sanesi armati fuor delle mura, in tempo che gli Anziani stavano attendendo che per lo trattato , che aver si credeano , lor la città si desse. Posero i Sanesi nella prima schiera i Tedeschi , che , per aver avuta offerta di paga doppia, assalirono valorosamente i Fiorentini, i quali, benchè sbigottiti cogli Anziani dal vedere il contrario di quel che creduto aveano , e maggiormente perchè in approssimarsi i Sanesi, tutti i Ghibellini, ch'erano nell' esercito Fiorentino , passarono alla lor parte; contuttociò, ordinate le schiere, ricevettero l' assalto de' Tedeschi, i quali, urtando furiosamente ne' cavalieri Fiorentini , li misero agevolmente in rotta ; essendo stato da Bocca Abbati a tradimento ferito , con troncarli la mano , Jacopo de' Pazzi , che tenea l' insegna del Comune, la quale fu abbattuta a terra : e seguitando i Tedeschi e gli altri , ch' erano appresso usciti , ad assalire i pedoni, dopo fuggati i cavalli, ne fecero orribilissima strage. Scrive Ricordano , e la cronica di Manfredi che , oltre agli uccisi , ne rimasero ben mille e cinquecento prigionieri, con prendere anche il carroccio e la campana martinella, ch'era per grandezza e superbia condotta da' Fiorentini, sopra un castello di legno con quattro ruote , tirato come il carroccio, da quattro coppie di caval-

li , secondochè era l' uso di quei tempi : e i prigionieri furono inviati a Manfredi nel Reame.

Cagionò sì gran rotta grandissime grida e pianto in Firenze, sentendone comunalmente ciascuna casa il suo danno; ed essendone da sè stessi partiti i Guelfi , e andati a Lucca, vi vennero poco stante i Ghibellini, che , entrati nella città senza alcun contrasto, conclusero di radunarsi a consiglio ad Empoli , per dar assetto a' loro affari. Ma perchè dovea il Conte Giordano ritornar co' Tedeschi nel Reame, fu ordinato suo Vicario , e general Capitano in Toscana Guido Novello Conte di Casentino e di Modigliana. Assembratisi poi nello statuito Consiglio, furono d' accordo tutti i più grandi Ghibellini che, per togliere affatto a' Guelfi di poter più ritornare in istato in Firenze, la città disfar si dovesse , e ridurla in borghi e ville. La qual cosa si sarebbe leggiermente eseguita , se Farinata degli Uberti , con atto chiaro e glorioso , non si fosse a così empio decreto opposto , dicendo che indarno si sarebbe egli tanto affaticato per essere rimesso nella sua patria, se quella si dovesse allora distruggere di loro mano ; soggiugnendo, con impugnar la spada , che quando altri stato non fosse, egli solo l' avrebbe da ciò fino a morte difesa. Ed operarono di maniera le generose parole, e l' autorità di tanto uomo, che non osò più veruno favellare di tal cosa.

Mentre in sì fatta guisa in Italia per le civili discordie, principal cagione della sua servitù e rovina , fieramente si combattea , il Pontefice Alessandro , vedendo crescere da per tutto il poter di Manfredi , e che , oltre all' aversi usurpato il Reame di Sicilia e di Puglia, travagliava non men del padre Federico i sudditi e partigiani della Chiesa, togliendo loro la libertà e la vita , senza punto osservare la franchigia e immunità che lor si dovea : e afflitto maggiormente della sopraddetta rotta de' Guelfi a Monteaperto , scrisse a' Lucchesi ( nella cui città si erano ricoverati i Guelfi ) che a' tiranni Ghibellini valorosamente contrastassero, con offrir loro ogni ajuto e animarli alla difesa ; e a' Pisani , che non fossero in favor di Manfredi; il quale co' Sanesi e cogli Anziani e Capitani del po-

polo di Firenze, di nuovo maledisse e scomunicò, come persecutori e rubelli di Santa Chiesa. E mentre poi si affaticava per racchetar le discordie ch' erano nate per lo dominio della chiesa di San Saba in Tolemaide, e fra' Genovesi uniti con Filippo di Monforte ed altri loro partigiani, ammalandosi in Viterbo, di questa vita passò a' 25 di maggio dell' anno di Cristo MCCLXI, dopo esser sette anni, cinque mesi e cinque giorni visuto Papa, con essere stato ottimo e santissimo Papa, e uomo di lodevoli e virtuosi costumi ripieno: e fu nella chiesa di San Lorenzo della stessa città di Viterbo onorevolmente sepolto. Nell' ultimo del qual Pontificato incominciò a maneggiarsi il maritaggio di Costanza figliuola di Manfredi e di Beatrice, figliuola di Ammodeo Conte di Savoia sua prima moglie; con Pietro Infante di Aragona figliuolo del Re Giacomo, detto il Conquistatore, grande e famoso Re di quel Regno, secondochè scrive il Zurita. Per lo qual trattato inviò Manfredi in Barcellona Girolodo di Posta, Macoro di Giovenazzo, e Giacomo Mostaccio, suoi Ambasciatori, che 'l recarono ad effetto, segnando in dote della Costanza cinquantamila onze d'oro.

Si radunarono dopo la morte di Alessandro i Cardinali in Viterbo nella medesima Chiesa di S. Lorenzo, ove egli era stato sepolto, in numero di diciotto, che più non erano, per non averne voluto Alessandro creare, e per trovarsi in Ungheria il Cardinal di Preneste; i quali, per non essersi in tre mesi potuti accordare, e crearne un di loro, alla fine, per opera particolarmente del Cardinal Giordano Orsino, che a ciò li confortò, crearono Papa a' 5 di settembre, e secondo il Bzovio a' 29 agosto, Giacomo Pantaleone, Patriarca di Gerusalemme, che a caso allora si ritrovava in Corte per alcuni affari di Terra Santa, uomo nato da un sarto in Trojes di Sciampagna in Francia; ma per valore e grandezza d' animo, per avvedimento e per gravità di costumi, uguale a qualsivoglia altro grande e chiaro Prelato che allora si fosse nella Chiesa di Dio; ed incoronatosi il nono giorno dell'istesso mese nella predetta città di Viterbo nella chiesa de' frati predicatori, si nominò Urbano quarto. Dopo la cui e-

lezione, mentre dimorava Manfredi con somma pace nel suo Regno, e in grande stima in Italia, per la vittoria ottenuta de' Fiorentini, per la quale quella città se gli era sottoposta, giurandogli fedeltà, e per gli altri prosperi avvenimenti del Marchese Oberto e de' gli altri suoi Capitani; i Guelfi, i quali erano scacciati da per tutto dalle loro case, givano divisando, come potessero trovare persona atta a contrapporsi a Manfredi ed ai suoi Ghibellini. Onde, siccome scrive Ricordano, veggendo che 'l Papa avea picciol potere, e che niun altro Signore si movea a lor favore, conchiusero d' inviare in Alamagna a smuovere il fanciullo Corradino contra il zio con dargli a vedere che falsamente egli tenea occupato il Regno di Puglia e di Sicilia, e con proferirgli grande aiuto e favore, quando in Italia venisse. Girono per tale ambasceria alcuni Lucchesi in nome della loro città; e per gli usciti Guelfi di Firenze Buonaccorso Bellincioni degli Adimari, e Simone Donati: ma trovarono Corradino sì picciolo garzone, che la madre Elisabetta non acconsentì in niuna guisa di lasciarlo partire con tutto che egli bramasse di far guerra a Manfredi ardentemente, il quale per le sopraddette cagioni suo nemicissimo riputava: e ritornando addietro essi ambasciatori da Alamagna, per insegna ed arra della venuta di Corradino, si fecero donare il suo mantello foderato di vajo, il quale recarono a Lucca; e ne fu fatta gran festa per li Guelfi, che 'l mostrarono nella chiesa di S. Friano, come una reliquia, non sapendo il futuro destino, e come detto Corradino avea a venir in Italia lor crudelissimo nemico, e che la rovina di Manfredi, e de' suoi Ghibellini era riserbata ad altra persona, ch' essi men di tutti pensavano.

Inviò nello stesso tempo Manfredi al governo del Reame di Sicilia con alcuni soldati Tedeschi Malizia Conte di Arena suo parente, il quale, giunto al monte di Trapani, trattò di dar castigo ad alcuni rubelli e nemici del Re, che colà erano; ma per opera di quelli, e della maggior parte degli altri abitatori del monte, fu poco stante da un Tedesco nomato Geblo (già famigliare e seguace del Marchese Bertoldo, e poi da esso

Conte creato suo Capitano , e ammesso ai suoi servigi ) , mentre tutto sicuro in letto dormiva , con alcuni suoi compagni a tradimento ucciso; salvandosi i micidiali nel detto monte , senza ricevere da quella gente noia e castigo veruno. Della qual malvagità avuta contezza il Conte Galvano, che da prima dimorava al governo di quell' isola , tosto vi accorse con gente armata; e assalito ed espugnato il luogo, castigò i micidiali, e fece calare altri ad albergare giù nel piano, e d'ordine di Manfredi una nuova città abitarono, ch'egli nomò Costanza Reale, fondata presso un luogo , che si dicea in prima la città di Apollo.

In questa maniera racchetato ogni tumulto, fu mandato a quel governo Riccardo Filangiero Conte di Marsico; ma perchè malagevolmente in quel Regno si potea allora per la cattiva qualità de' tempi vivere in pace , avvenne che un certo Giovanni di Coscaria, uomo di basso e povero stato , e avvezzo a mendicare il pane di porta in porta, per essergli stato detto da molti , che gli faceano limosina , ch' era similissimo di faccia e di persona all' Imperador Federico , mutò ben tosto l' animo , e di umile ed abbiettissimo ch' egli era, sollevossi a sì strana e temeraria follia , che , fattasi crescer la barba e i capelli, e fingendo le parole e i moti del morto Signore, cominciò a sparger voce ch'egli era desso ; anzi ritiratosi alle solitudini di Mongibello, fu, subito che si sparse tal voce per la Sicilia , visitato segretamente da molta gente , che, credendo alle sue menzogne, cominciarono a recargli presenti di vettovaglia e di altre cose, che avea mestiere. Il perchè preso maggior ardore, radunò buon numero di malfattori e di altri vagabondi , che agevolmente a lui concorreato, e ricoverato in Centuripe ( città che, posta in fortissimo sito, fu già disfatta dall' Imperador Federico per la rubellione , e ritrosia dei suoi abitatori), cominciò, falsificando il suggello , a scriver lettere con titoli Imperiali, animando i sudditi alla sua fede , e fingendo ch' era poco anzi ritornato da un lungo pellegrinaggio , comandatogli da Dio, per purgare le malvagità, che già commesse avea. Questa menzogna da molti creduta, era per cagionare gran

rivoltura e tumulto in quel Regno, se il Conte Riccardo, a cui spacciatamente di ciò pervenne la novella, non gli fosse ito contro con diligenza: ma perchè non potea superar l'altezza del monte, dal falso Imperadore e da' suoi seguaci per la strettezza delle vie, e per la fortezza del sito ostinatamente difeso , li cinse di uno stretto assedio, sicchè li costrinse in breve a calar dal monte per non perir della fame, cercando di salvarsi in altre parti: onde assalito dal Conte, e dopo breve battaglia preso colla maggior parte de' suoi compagni, fu fatto in castigo del suo fallo obbrobriosamente morire sulle forche. E l' Re Manfredi , conoscendo che tal successo avea in parte turbata la pace della Sicilia , per torre ogni vestigio di nuovo tumulto, vi passò in persona , e colla sua presenza il tutto racchetò. Fu Manfredi in Palermo dai Comuni delle città e castella, e dai Baroni presentato di molta moneta ; ed essendo poi prossima la state, ritornò in Puglia al castello di Lagopesole , ove per la copia della caccia, per li rivoli dell' acqua , e per l' amenità del luogo, spesse fiate dimorar soleva.

Sofferiva malagevolmente intanto il Pontefice Urbano la potenza di Manfredi , e gli oltraggi , che alle persone della Chiesa, ed a' Guelfi suoi partigiani ciascun giorno facea. Onde il citò a comparire in sua presenza a dar conto dell' usurpazione del Reame , e delle altre sue malvagità. Il perchè Manfredi gli mandò suoi Ambasciatori a chiedere scurtà di poter gire liberamente a lui , più per tenerlo in parole, che perchè avesse volontà di ciò fare. Ma Urbano , nulla mosso per tale ambasciata , lo scomunicò la terza volta con tutt' i suoi seguaci; assolvette i sudditi dal giuramento; gli bandì contro la croce; e non potendo fargli guerra da sè solo , invitò il Re di Francia, e tutti gli altri Principi cristiani contro di lui, come nemico, rubello, e persecutore di Santa Chiesa. Il Bovo pone che Napoli fu interdetto da Urbano , perchè seguiva le parti di Manfredi ; che l' Arcivescovo facea osservare l'interdetto ; che Manfredi vi mandò trecento Saraceni per fare aprir le Chiese , e celebrare ; che i Napoletani , o perchè si fossero avveduti dell' errore, persuasi dall' Arcivescovo,

o che odiassero il nome de' Saraceni, o così spirati da Dio, non ammisero i Saraceni, ma consigliarono Manfredi a sottoporsi al Papa, e pacificarsi colla Chiesa; che il Conte Ruggiero Sanseverino fu il primo a prender le armi a favor della Chiesa, e far testa contro Manfredi, e i suoi Ghibellini; che i Crocesegnati, tanto Italiani quanto Francesi, in grosso numero cresciuti, aveano formato esercito sì potente sotto la condotta di Guido Vescovo di Auxerre, e di Ruberto figliuolo del Conte di Fiandra, che, non trovando resistenza nè in Lombardia, nè in Romagna giunsero a Perugia, onde per la Sabina, e per li Marsi giunsero in Campagna, e discacciati, senza pur versare goccia di sangue, i Saraceni, gli astrinsero a rinchiudersi nelle fortezze del Garigliano. Intanto il Papa andò a Orvieto co' Cardinali, e scrisse a Manfredi che si presentasse alla sua presenza, con prescrivergli la gente, che dovea condurre per suo servizio.

Questo fu cagione che Manfredi, il quale era venuto a' confini di Campagna, per udir più d' appresso la risposta del Pontefice, ritornasse addietro in Puglia, per apparecchiarsi alla difesa, conoscendo la guerra che gli veniva addosso; e che Giacomo Re d' Aragona, per concordarlo col Pontefice, inviasse a Roma, come il Zurita scrive, prima di effettuare il parentado di suo figliuolo, suoi Ambasciatori, fra' quali fu fra Raimondo di Pegnasorte, a supplicare Urbano che ricevesse in sua grazia, e nell' ubbidienza della Chiesa il Re Manfredi, come più volte lo stesso Manfredi l' avea supplicato; offerendogli che si sarebbe interposto a procurare il bene, e l' avanzo della Chiesa. Ma il Pontefice, non solo condiscender non volle alle richieste del Re di Aragona, ma rispose agli Ambasciatori che gli dicessero in suo nome che si allargasse dall' amicizia del Principe di Taranto, e che non cercasse d' imparentarsi con uomo così scandaloso, e nemico, e persecutore dei ministri di Dio; esortandolo a ciò con parole di gravissima riprensione, mentre avea dato luogo, che quel matrimonio si trattasse in pregiudizio della Chiesa; e che per essere il Re Giacomo parente dei maggiori Principi della Cristianità, non pre-

ponesse il Principe di Taranto, ch' era bastardo, nemico suo, e reo di enormissimi eccessi contro i Romani Pontefici e lor ministri, a molti altri Principi, che avrebbero tenuto a lor buona fortuna il dar le loro figliuole in sua casa. Ma non ostante cotal contraddizione di Urbano, si effettuò il maritaggio, il quale fu cagione, come esso autore dice, di maggior gloria, e aumento alla casa di Aragona; imperciocchè venne poco stante in Napoli D. Ferdinando Sanges d' Aragona figliuolo bastardo del Re Giacomo, mandato dal padre a ratificare il matrimonio, e ad assicurare il Re Manfredi che non avrebbe conclusa concordia niuna col Re di Castiglia senza il suo consentimento. Venne con D. Ferdinando Guglielmo Torella familiare del Re, con molti altri cavalieri Aragonesi; e poco appresso andò Costanza in Ispagna sulle galee de' Catalani, che vennero a torla, e andò in sua compagnia Bonifacio di Anglone Conte di Monte Albano, zio del Re Manfredi, con molti altri Cavalieri, e Baroni Ciciliani e Napoletani: e giunta in Monpelieri, dove allora dimorava il Re Giacomo, fu con solennissima pompa sposata all' infante D. Pietro a' 13 di luglio, assegnandole l' Infante col consentimento del padre per uso dotario il contado di Rossiglione, Cerdanna, Confluente e Vallespir, e 7 contado di Besalù e di Prades, colle ville di Calder, e Lagostera.

Non istava intanto a badare il Pontefice, imperciocchè, conoscendo che Manfredi ogni di più si stabiliva nel Reame, e che tutte le cose gli succedeano prosperamente, e che voleva il Regno per sè, avendo fatto in Romagna uccidere da' suoi soldati Bassano Ambasciador di Corradino, che veniva a proporgli qualche convenevol concordia col nipote; e che, sebbene i suoi Ambasciatori gli aveano più volte in suo nome offerto di concordarsi colla Chiesa, quando poi si veniva a trattato, proponeano cose di scherno, e di manifesto inganno. E perduta già la speranza, ch' Edmondo di Lancastro, o Arrigo suo padre, per istare così da lungi, e intrigati in aspra guerra co' lor Baroni, o ajutare il potessero, o venissero a conquistare il Regno, trattò segretamente per mezzo di un suo stret-

tissimo familiare e suo Segretario, nominato Maestro Alberto, col Re Luigi di Francia, che prendesse cotale impresa di scacciar dal Regno Manfredi, offerendogliene l'investitura per uno de' suoi figliuoli. Ma quel santo Re, che ben conosceva le rovine de' popoli e il danno, che da ciò cagionato si sarebbe alla Cristianità, avvezzo a militar solo per l'onore di Cristo, e per la sua santa fede in Sozia, rifiutò magnanimamente cotale offerta, scusandosi di non voler porre le mani in così grande impresa (come scrive il Bzovio, e particolarmente come si vede per lettera dell'istesso Pontefice), che non conveniva intramettersi in cotal affare, per esserci Corradino nipote dell'Imperadore e figliuol di Corrado, a cui di ragione perveniva quel Regno; e che quando fosse colui caduto per i falli dell'avolo, e del padre dalla sua ragione, non si potea torre a Edmondo, a cui era stato concesso dalla Sede Apostolica. Il perchè Urbano grandemente turbato di tal rifiuto, pubblicò che'l Re era stato ingannato per opera di coloro, che gl'invidiavano sì fatto onore, e l'avanzamento di sua Corona.

Era stato in questo mentre fatto prigioniero nel castello di Monticoli nella Marca di Ancona Corrado di Antiochia Conte di Albi, nipote del Re Manfredi, da lui destinato per suo general Capitano in quella provincia; il perchè inviò colà per dar castigo a coloro, che l'avean preso, e per riporlo in libertà, con potente esercito, e con molti Baroni e Cavalieri del Reame, Galvano Lancia Conte di Principato e gran Contestabile del regno, ch'era suocero di Corrado; il quale giunto a Monticoli, perchè i cittadini negarono di rendergli il Conte, ed egli per la fortezza del sito non potea prender la terra per assalto, strettamente l'assedio guastando e mandando a rovina il suo territorio. Ma sopravvenuto l'inverno, nè rendutosi il luogo, lasciò grossa compagnia di soldati in Macerata, per continuamente molestarlo; e fatti prigionieri molti de' circonvicini uomini, che si dicea aver avuto parte nella cattura del Conte, disfatto l'esercito, di colà si partì per ritornare nel Reame: e Corrado, veggendo che per tal cammino non potea uscir di prigione, corrotto con molta moneta il suo custode, insie-

me con lui di notte tempo via si fuggì, e libero ritornò a' suoi, essendo già incominciato l'anno di Cristo MCLXXIX.

Scrivendo nel corso di questi anni l'autor di Giovenazzo molte cose di Manfredi; e che venne Balduino imperadore di Costantinopoli in Puglia, in onore di cui fece Manfredi una magnifica e pomposa giostra, ove intervennero, secondo lui, molti Cavalieri Napoletani e Regnicoli, con alcuni Saraceni; le primiere delle quali, come leggieri e di poca importanza, non sono da porsi in iscritto; e la seconda, dalla venuta di Balduino, non vedo come succeder potesse, sì perchè in quel tempo, ch'egli dice, dell'anno di Cristo MCLVIII che giungesse Balduino in Puglia, dimorava colui in Costantinopoli, difendendosi dalle insidie de' Greci, che gli voleano torre l'Impero, fra' quali era il Battasio, cognato di Manfredi, il perchè nemico gli era e fidar non se ne potea, con venire ad albergare in suacasa; come ancora perchè la cronica di Manfredi, che con particolar avvedimento e diligenza scrisse tutte le opere di lui, non favella in guisa alcuna nè della venuta di Balduino (la quale non avrebbe taciuta, se stata fosse, scrivendo cose di assai minore importanza), nè di quella del Despoto di Romania cognato di Manfredi, che lo Spinello parimente dice che venne nel Reame, e che passò in Roma, per concordar Manfredi col Pontefice.

Aveano Corrado, e Manfredi, l'uno pel poco tempo, che regnò, e l'altro, perchè ebbe altro in pensiero, e molto che fare in Italia, abbandonato affatto le cose di Palestina; onde fu colà più anni con varia fortuna guerreggiato contro degl'Infedeli da Lodovico il Santo, Re di Francia, il quale in progresso di tempo per la morte di Bianca sua madre, ritornato nel suo Regno, fu appena di colà partito, dal Soldano d'Egitto (rompendo la tregua, che per alcun tempo co' Cristiani fatta avea) assalita e travagliata la Soria: e nello stesso tempo cominciò aspraguerra tra' Genovesi e i Veneziani, per la chiesa di San Saba in Tolemaide, come detto abbiamo. E rimanendo gli affari di colà in pessimo stato, Aitone Re di Armenia, diffidando per le guerre, che fra di loro faceano, d'aver ajuto dai



Principi Latini, e dall' Imperadore di Costantinopoli Balduino, per essere stato dopo varj avvenimenti scacciato da quella città dalla fazione di Michele Paleologo, che di tutore de' nipoti di Carlo Giovanni Battasio, uccidendo quei fanciulli, ne avea usurpato l' Impero, ricorse a Magone de' Tartari; e andato a ritrovarlo si adoperò in guisa tale con lui, che favoreggiato dalla virtù dell' o Spirito Santo, non solo il persuase a pigliar l'impresa di ricuperare Terra Santa dalle mani de' Saraceni, ma anche il tirò alla cristiana fede, e al battesimo con tutta la sua Corte, e coi suoi stimati Baroni che tutti furono battezzati dal Vescovo Gran Cancelliere d' Armenia.

Inviò dunque Magone, non potendo per gli affari del Regno gire egli in persona, a così santa impresa, Olaone o Alau suo fratello, e gli ordinò che, ricuperata la città di Gerusalemme, e tutto quel Regno dalle mani degli infedeli, a' Cristiani il restituisse. Ubbidì Olaone, e con innumerabile esercito de' suoi Sciti in compagnia del Re d' Armenia, passato il fiume Osso e' monte Imaro, pervenne a gran giornate in Persia, la quale in breve tempo felicemente conquistò; e ordinato colà il suo governo, senza perder tempo passò nell' Assiria, ritornando il Re Aitone a casa per radunare soldati, e andare in compagnia de' Tartari in Palestina. Ma Olaone, dimorato nel maggior calore della state in una provincia dell' Armenia nominata Sorloc, se n' andò poi ad assediare Bagadet, che fu detta in prima Baldac, di cui legiadramente favellò ne' suoi sonetti Messer Francesco Petrarca; e presela per la miseria del Califa, che essendone Signore, e Capo della falsa Setta di Maometto, volendo conservare intieri i suoi tesori non assoldò esercito bastevole a difendersi da lui; ond' egli, fattolo prigioniero, il fece morir di fame in una camera colle sue mal conservate ricchezze, con dirgli, che mentre tanto stima e le avea, non era convenevole che d'altro si passasse. Indi soggiogati tutti gli altri luoghi dal detto Califa posseduti, dopo un anno, che avea colà preso riposo, significò al Re Aitone che andasse co' suoi Armeni a ritrovarlo. E Aitone tosto si congiunse seco con dodicimila

cavalli e quarantamila fanti, in una città nominata Roasi in Mesopotamia. Valicato poi per consiglio delle stesso Re Aitone il fiume Eufrate, marciarono all' assedio di Aleppo, e quella città, ancorchè fortissima, e d'ogni cosa bisognevole a far difesa copiosamente fornita, dopo nove giorni a forza presa, mandarono a sacco ed a rovina, uccidendo quanti Saraceni in essa ritrovarono. E seguitando Olaone i suoi vittoriosi progressi, prese Edessa, oggi Arach, Sama, Satta, e tutte le altre città e castella de' Comageni. Passato poscia in Soria, prese la fortissima Rocca di Arena con tuttigli altri luoghi del principato di Auchia, che i Saraceni occupati aveano, espugnando parimente e rovinando le castella e fortezze degli Assassini; ed avuto in mano il Vecchio della Montagna Principe loro, dopo aver distrutto il suo famoso giardino, gli tolse la vita, estinguendo affatto quell'empia Setta di uomini, che, per ubbidire a' comandamenti del lor Signore, nulla stimavano il commettere qualsivoglia gravissima malvagità, a uorchè ne avessero a perder certamente la vita. Prese ancora Olaone Malbecco, Camela e Sidonia, con tutte le altre Terre circonvicine, e non ritrovando resistenza alcuna, ma a guisa di tempesta velocemente scorrendo, il tutto al suo impero soggiogò. E giunto in Damasco, colla stessa agevolezza l' ottenne; e fattovi prigioniero Melec Naser suo Soldano colla moglie e co' figliuoli, il mandò schiavo in Persia. Ma Olaone, mentre dopo sì mirabil corso di vittorie si ponea all' ordine di assediare Gerusalemme, ebbe novella ch' era morto il suo fratello Mangone; onde pretendendo a sè spettare quell' Impero, lasciato Guirbocca suo Capitano in Soria con buon numero di Tartari, acciocchè insieme col Re Aitone seguitasse a conquistar Terra Santa, egli col rimanente dell' esercito in Tartaria ritornò. Ma appena giunto in Persia, gli fu significato essere stato gridato Imperadore suo fratello Cublai, assai noto a noi per le scritture di Marco Paolo gentiluomo Veneziano, che con lui lungo tempo si trattene: col qual Cublai con varia fortuna guerreggiando, pose per allora da parte il pensiero di ritornare in Palestina. E Guirbocca, per essere venuto in progresso di tem-

po in guerra cogli stessi Cristiani, perchè gli fu da alcuni soldati Tedeschi, che dimoravano nel castello di Belfort, ucciso un suo nipote, il quale gli avea richiesti a rifare i danni fatti ad alcuni Saraceni, che viveano sotto la fede del zio, e gli pagavano tributo, fu alla fine vinto ed ucciso in battaglia dal Soldano di Egitto, che, per tali discordie prendendo ardire, gli si mosse contro. E morto anche d'infermità Alau, mentre uditi i travagli di Soria, e la morte del suo Capitano, ritornava contro il Soldano, rimasero affatto abbandonati e disperati di ogni aiuto quei santi luoghi, restandone solo alcuni in potere de' Cavalieri dell'Ospedale, e del Tempio, e de' Teutonici, i quali, benchè debolmente, manteneano colà il nome cristiano. Dopo i quali successi s'intitolò Re di Gerusalemme pretendendo quel Regno, Ugo di Lusignano Re di Cipri; e si fece perciò in presenza de' Cavalieri dell'Ospedale, e del Tempio incoronare in Tiro, mentre erano già ancora ivi i Cristiani per civili discordie venuti fra di loro nemichevolmente alle armi: funesto presagio della loro rovina, e di esser totalmente scacciati di Soria, come poco stante avvenne. E perchè pretendea ragione alla Corona di Gerusalemme anche Maria Principessa di Antiochia, figliuola del Principe Raimondo Rupini, e di Celisenda pronipote di Almerico Re di Gerusalemme, venne di Soria innanzi al Pontefice in Roma, per muover piato al Re Ugo, che se ne era investito; ma infastidita poi dalla lunghezza della lite, e dalla noja del lungo viaggio, essendo già di età matura, per mezzo di molta moneta cedette ogni suo diritto a Carlo d'Angiò, come a suo luogo diremo. Ho voluto porre qui insieme quello che nello spazio di molti anni avvenne in Terra Santa, per maggior chiarezza di questa nostra Istoria; così giudicando convenevole, per aver non solo da tempi antichissimi posseduti quei luoghi i Re del nostro Reame, ma ancora per essersene continuamente intitolati Re, come sino al presente hanno in uso di fare.

Or ritornando agli affari di Manfredi, venuto l'anno di Cristo MCLXXIII, Urbano Pontefice, vedendo che'l santo Re Luigi non voleva per mano a guerreggiar in Italia, comin-

ciò con molta segretezza a trattar lo stesso con Carlo suo fratello Conte d'Angiò, il quale per cagione di Beatrice sua moglie, figliuola di Ramondo Berlingieri Conte di Provenza, anche quell'altra Contea ereditata avea; e concorrendo Carlo nel suo volere, inviò Urbano Bartolommeo Pignatello Arcivescovo di Cosenza suo Legato al Re Arrigo d'Inghilterra ed al suo figliuolo Edmondo, a significargli che rinunciassero in suo potere quelle ragioni, che per l'investitura d'Alessandro aver poteano acquistate nel Reame di Napoli e di Sicilia, stante che nè voleano, nè poteano osservare i patti co' quali si erano convenuti con Alessandro per la civil guerra, che sosteneano da' loro stessi Baroni. La qual cosa eseguita col consentimento del collegio de' Cardinali, ne investì il suddetto Carlo colle condizioni, che appresso addurremo; il quale fu, più che da ciascun altro, spinto ad accettar tale impresa, dalla moglie Beatrice, che con ambizion femminile, sdegnando non esser più che Contessa, erano le altre sue sorelle tutte tre Regine (la prima di Francia, la seconda d'Inghilterra, e la terza de' Romani), con tutto che avesse ella avuta più ricca dote di tutte tre per lo retaggio della Provenza, che a lei sola il padre lasciata avea, per indurre il marito ad accettarla, gli offerì sino alle sue gioje, i monili e i particolari arredi, che dal padre, ricchissimo e fortunato Signore, redato avea. Scrisse parimente il Pontefice al Re Lodovico, pregandolo ed esortandolo a favoreggiare colle armi e col consiglio a tale impresa Carlo, ed a comporre, per tôr via ogni impedimento al suo venire, le differenze che seco avea per la parte, che pretendea la Regina sua moglie spettarle nella Contea di Provenza; e comunicò di nuovo solennemente Manfredi e Oberto Pallavicino suo Capitano, il quale con ogni suo potere procacciava colla fazione Ghibellina di opporsi a Carlo in Lombardia, acciocchè non fosse potuto passar nel Reame. Trattò ancora il Pontefice con Corrado Duca di Svevia, al quale perciò una epistola scrisse riferita dal Bzovio, che abbandonando le parti di Manfredi, con tutti i Tedeschi che con lui al suo soldo militavano, passasse a servir la Chie-

sa, promettendogli, benchè invano, maggior paga, ed altri premj convenevoli.

Non istavano intanto a bada nè Carlo in Francia, nè Manfredi nel Reame; imperciocchè questi, oltre all'aver inviato grosso numero di Saraceni e Tedeschi al Marchese Oberto, acciocchè insieme col Conte Guido Novello, e coi Ghibellini di Lombardia e di Toscana, si opponessero a Carlo, radunava anche in Sicilia e nel Reame cavalli e fanti in gran numero, per formar esercito bastevole a fronteggiar col nemico, e scacciarlo da' confini del Regno, qualora, superando i suoi Capitani in Lombardia, fosse colà giunto. E quegli colla moglie Beatrice, convocando in aiuto tutti i maggiori Signori, e più stimati Cavalieri di Francia, e radunando soldati e moneta, sollecitava con ogni suo potere la destinata impresa.

Con questi successi entrato l'anno di Cristo MCCLXIV, avvenne fra tanti tumulti e rivoluzioni di guerra, un notabil miracolo del SS. Sacramento in Bolsena, che fu cagione d'introdurre una nuova festività nel Cristianesimo; imperciocchè dubitando un sacerdote, mentre celebrava la messa, nel romper dell'ostia sagra, che colà veramente fosse il corpo di Cristo, ne usciva vivo sangue, che in più parte tinse il corporale, il quale fattosi con gran meraviglia condurre Urbano dal Vescovo d'Orvieto, ove allor dimorava, con solenne pompa accompagnato da tutti i frati e chierici che colà erano, nel duomo di essa città il ripose, e comandò che ogni anno solenne festa di tal successo celebrar si dovesse; e ne compose l'ufficio il glorioso S. Tommaso di Aquino, che allora, con gran fama di santità e dottrina, in Orvieto albergava.

Nello stesso tempo apparve a' 27 di luglio in giorno di domenica per tutto agosto e settembre, una cometa crinita e risplendente di raggi, che, levandosi in oriente, spariva al mezzo del cielo; presagio della morte di Urbano e del Re Manfredi, e delle notabili mutazioni di Stato, che nel Reame, in Toscana ed in Lombardia, succedettero per la venuta di Carlo. La stessa notte dunque, che la cometa in tutto disparve, (che fu precedente al nono giorno di ottobre), il

CAPELLATRO

Pontefice Urbano di questa vita passò in Perugia, ove da Orvieto infermo venuto era. Visse egli tre anni Pontefice, e fu il suo corpo nel duomo della medesima città, detto S. Lorenzo, onorevolmente sepolto. Vacò dopo la sua morte quattro mesi la chiesa del suo pastore, e per non accordarsi i Cardinali in eleggerlo. Questa cosa non solo intiepidì la venuta di Carlo in Italia, ma si giudicò che del tutto frastornar la dovesse. Ma qui è mestiere di riprovare un'altra gravissima bugia dello scrittore di Giovenazzo, per la quale, e per altre molte, che ivi si leggono, dubito grandemente cotale scrittura non esser fatta in quei tempi, ma molti anni dopo, e da persona poco avveduta, e meno intendente degli antichi avvenimenti d'Italia; imperciocchè dice che prima che accettasse Carlo l'impresa di venire in Italia alla conquista del Reame, si radunarono in Francia per opera di Papa Urbano grosso numero di soldati, i quali, presa la croce, e formato esercito sotto la guida del Conte di Fiandra, passate la Alpi, calarono in Lombardia, e, rotti colà i Ghibellini, vennero per far guerra nel Reame. Il perchè Manfredi, convocati i Baroni Regnicoli, con altre novelle, che va raccontando, andò ad opporsigli a' confini di Campagna, e fatte diverse scaramucce co' soldati del Conte, mentre stava per venir con esso a battaglia, tornarono i Crocesegnati improvvisamente in Roma per soccorrere Urbano, imperciocchè, com'egli dice, i Romani, tumultuando contro di lui, se gli erano rubellati; e soggiunge poco dopo che l'Papa mandò per Carlo di Angiò, che venisse alla conquista del Reame, ed essendo l'anno di Cristo MCCLXIII, ed indi morto lui, fu creato Clemente. Or di tal fatto così notabile di una calata di esercito francese in Italia, di una rotta di Ghibellini in Lombardia, di una guerra mossa a' confini di Campagna, e di una rubellione del popolo Romano contra il Pontefice, non vi è scrittore alcuno nè Regnicolo, nè Francese, che ne favelli: imperciocchè nè Ricordano Malaspina, nè Giovanni Villani, nè il frate di S. Giustino, nè l'istoria di Siena, nè la cronica di Manfredi (scrittori di quei tempi) ne dicono

nulla ; non il Nauclero, non Ruberto Guaguigno autori francesi ; non il Corio nelle istorie di Milano ; non il Campo in quelle di Cremona, non Carlo Sigonio , non il Zurrita negli Annali di Aragona ( ne' quali favella particolarmente della rovina e morte di Manfredi ), i quali tutti scrissero con somma prudenza e dottrina i successi d' allora : nè alcuno di essi fa menzione altrimenti del Conte di Fiandra nell' impresa di Carlo , ma solo di Ruberto di Bettune suo genero figliuolo del Conte , che venne colla suocera Beatrice , e col suo esercito in Roma. Ed è certo che , se tal cosa avvenuta fosse , non l'avrebbero cotanti autori lasciata : nè in quell' anno che dice lo Spinello che tal guerra succedette , badò ad altro Manfredi , che ad inviare sua figliuola Costanza al marito in Ispagna , ed a darsi buon tempo co' suoi Baroni nel Reame, non vi essendo allora guerra , nè tumulto alcuno. Onde fermamente conchiudo non esser veri i detti scritti, come parimente non fu vero l'itinerario di Federico , ed ambidue essere stati modernamente composti , intralciandoli di sogni e favole da fauciulli.

Morì in Ferrara Azzo d' Este a' 13 di febbrajo di domenica , in età di 58 anni , e diede onoratissimi consigli ad Olizo suo nipote che lasciò erede dello Stato. Ma entrato il nuovo anno di Cristo mcccxxv , fu in Perugia da Cardinali creato il nuovo Pontefice a' 9 di febbrajo , e secondo il Bzovio a' 5, Guido da Fulcodio Cardinale di S. Sabina nativo della Terra di San' Egidio in Narbona , che allora si trovava Legato del Pontefice Urbano in Inghilterra , uomo di santa vita , e di sommo avvedimento e dottrina ; il quale venuto , secondochè alcuni autori scrivono, sconosciuto in abito di mendico a Perugia, temendo le insidie di Manfredi e de' Ghibellini , fu in essa città incoronato Pontefice , nominandosi Clemente quarto. E dopo dato conto a' Principi Cristiani della sua elezione , la primiera cosa , ch' egli fece , fu rimandare per Legati a Carlo Simone di Bria Francese il Cardinale di S. Cecilia , e Bartolommeo Pignatello Arcivescovo di Cosenza , o d' Amalfi , secondo il Bzovio , non solo ad invitarlo , ma an-

che a spingerlo che prendesse titolo di Re di Sicilia , e si accingesse al venire in Italia contro Manfredi. Questa ambasciata fu posta in consulta in Parigi , e fu piacere di tutti , e particolarmente di S. Luigi , che Carlo accettasse e sottoscrivesse le condizioni , e tantosto si ponesse in cammino verso il Regno. Onde giurato Carlo in mano dei Legati di essere ubbidiente , ed uomo ligio di S. Chiesa , e di osservar tutte le condizioni , che sarebbero state poste nell' investitura del Reame , siccome con Urbano concordato si era , si diede gran fretta a radunare l'esercito. E , sentendo mancamento di moneta per così grande affare , impose per suo ajuto il Pontefice le decime nel contado di Provenza e di Angiò , concedendole a Carlo ; e scrisse al Re Luigi che avesse accomodato il fratello di tanta pecunia , quanta dalle decime cavata si sarebbe , per potersela poi coll' esazione di esse ricuperare , commettendo al Legato che così eseguito avesse , non avendone con suo gran sentimento , secondochè scrive il Zurrita , potuto cavare altro ajuto.

Carlo intanto , assemblato l' esercito , celebrò solennemente in Parigi col Re Luigi , e cogli altri suoi fratelli la Pasqua di Resurrezione ; ed indi , divisa in due parti la sua gente , una ne inviò per terra , ove erano mille e cinquecento cavalli sotto la cura del Conte Simone di Monforte , con cui oltre alla Contessa Beatrice venivano , siccome scrive Giovanni Villani , Ruberto di Bettune con Egidio il Bruno , Contestabile di Francia suo maestro , Boccardo Conte di Vademonte e Giovanni suo fratello , Guido Bellagio Vescovo di Auxerre , Filippo di Monforte , Guglielmo , e Pietro di Belmonte , il Maresciallo di Mirapesce , Guglielmo Stendardo , e 'l Maresciallo Giovanni di Bresiglio ; e coll' altra parte passò il Conte di Angiò a gran giornate a Marsiglia , ove apprestar fatto avea trenta galee armate , e sopra d' esse s' imbarcò per passare per mare in Roma. Dicono che al partir di Carlo da Marsiglia vi fu persona , che ardì di frastornarlo dalla navigazione , con proporgli i pericoli , che passati avrebbe , mentre Manfredigli avea tese insidie per mare colla sua

poderosissima armata , alla quale egli non avrebbe potuto far testa colle sue trenta galee ; e ch' egli rispose , la virtù potere assai più della fortuna. Ma prima che di Francia partisse , essendo stato dal Pontefice con consentimento de' Romani creato Senatore della loro città , v' inviò prestamente per suo Vicario Giacomo di Gualtebbino Provenzale , acciocchè in suo nome ne prendesse il governo ; ma gli fu impedito il porre tal cosa in opera dal Prefetto Pietro di Vico , il quale , per possedere Sinigaglia , ed altro buon numero di castella nei confini di Urbino , e per li seguaci , che in Roma avea , era assai ricco e stimato Signore , e gran partigiano di Manfredi : e all' incontro fu ajutato il Vicario di Carlo da Pandolfo Conte dell' Anguillara nemico del Prefetto : onde aspra guerra fra di loro s' incominciò , sollevandosi con cotali avvenimenti in ferma speranza di ritornare alle loro case i Guelfi usciti di Firenze , e delle altre città di Toscana e di Lombardia. I quali , perchè aveano alcun tempo prima preso Modena e Reggio , si erano col sacco di esse città arricchiti ; e rimessisi posposamente in arnese di destrieri , di armi e di altri abbigliamenti , al numero di quattrocento , la maggior parte di nobil legnaggio , stavano baldanzosamente attendendo la venuta di Carlo , favoreggiati dal Pontefice di moneta , e di altre mercedi , ed onorati per insegna d' un Aquila rossa in campo bianco , che tenea fra le ugne un serpente verde , ch' era l' arma dello stesso Pontefice , che poi per lungo tempo appresso di portare usarono. Dimorava ancora il Conte Galvano Lancia nella Marca , ritornato di assediare Monticoli ; e non volendo Manfredi torlo di là , inviò in ajuto del Prefetto con buona mano di soldati Tedeschi Francesco di Trogisio suo familiare , co' quali congiunto il Prefetto , secondochè scrive la cronica d' esso Re , assalì , e prese a forza Sutri , sottoposendola al dominio di Manfredi , con fargli prestar dai Sutrini il dovuto giuramento di fedeltà.

Manfredi intanto , lasciati da parte i suoi dilette ne' quali fra branchi di meretrici , non meno del padre Federico , ed in cacce , ed in altri men convenevoli sollazzi continua-

mente vivea , passò in Terra di Lavoro ; e celebrando un general parlamento in Napoli , che fu il secondo , che in essa città si congregò ( imperciocchè il primo fu quello , che vi convocò Papa Innocenzio ) , propose a' Conti e Baroni Regnicoli , che in gran numero vi convennero , di dover fare valorosa resistenza al Conte di Angiò : alla qual proposta essendo concorsi , e datagli buona somma di moneta , assoldò grosso numero di Tedeschi , calati perciò novellamente di Alamagna ; e di quelli ed altri feudatarj del Reame , come Siciliani , Pugliesi e Saraceni , formò numeroso e potente esercito : e richiamato dalla Marca il Conte Galvano , vi spedì con parte della gente Princivallo di Oria , acciocchè dimorando colà , soccorrere potesse al Prefetto in ogni occorrenza.

In questo mentre il Gualtebbino Vicario di Carlo , e 'l popolo Romano uscirono armati fuora per riaver Sutri , ove appena giunti i Sutrini , che malagevolmente soffrivano altro dominio che quel della Chiesa , aprendo le porte , di loro volere se gli diedero. Del qual subito caso sbigottito il Prefetto non avendo forze bastevoli a fronteggiar con loro , con pochi soldati Tedeschi si salvò nel suo castello di Vico , rimanendo tutti gli altri o prigionieri o uccisi dentro la città de' Romani , i quali dopo la presa di Sutri andarono prestamente ad assediare il Prefetto in Vico , e con macchine e con continui assalti , aspramente il combattevano.

Alla novella di questo successo il Re Manfredi , che in Capua dimorava , ordinò a Princivallo d' Oria che marciasse in diligenza contra i Romani in soccorso del Prefetto , e spedì con un altro esercito a' confini di Campagna Riccardo Filangieri Conte di Marsico , acciocchè , se i Romani da quell' assedio non si fossero partiti , gli avesse anche per colà assaliti , e danneggiati. Ma essi , avuta contentenza della venuta del Conte Riccardo e di Princivallo , e che 'l Re per colà incamminar si voleva , ed essendo già il tempo da raccorre le bande , sciolse l' assedio , e a Roma col Vicario ritornarono. E passando di nuovo d' ordine di Manfredi Princivallo d' Oria nella Marca , giunto presso Airona , nel

valicar del fiume Negro, cadutogli sotto il cavallo, solo di tutto il suo esercito miseramente si sommerse. E gli succedette per ordine del Rein quella carica Giovanni Conte di Manieri. Il Prefetto intanto, e Francesco di Vico suo fratello assalirono improvvisi, mentre passava presso Brennio lor castello, in un cattivo e disagioso luogo, il Conte dell' Anguillara, e Pippone Lombardo Capitano di quattrocento fanti del Pontefice, che giva in sua compagnia; e dopo lungo combattimento vinsero, e fugarono la sua gente, e lui con buona mano di nobili Romani di sua comitiva fecero prigioni, uccidendone altro grosso numero, con Stefano Attunnaja alfiere del Conte ed un suo nipote, che con estremo valore combatterono sino all'ultimo spirito. Ma il Re Manfredi, oltre a' soldati, che avea raccolti nel Reame, e quelli che avea mandati al Marchese Oberto in Lombardia col Conte Giordano di Anglone, Leonello Aiossa e molti altri Cavalieri di Napoli, fece armare buon numero di galee, le quali con quelle de' Pisani e de' Genovesi, sino al numero di ottanta invio ad opporsi al naviglio di Carlo che di Provenza veniva.

In questo mentre Pietro di Vico gonfio per l'acquistata vittoria contro il Conte dell'Anguillara, tentò di notte tempo con buon numero di soldati, che avea radunati in Cerveteri, e con altri suoi partigiani di entrare di furto in Roma, e assalirla per lo ponte dell' isola Licaonia, colla credenza che i nemici poteo diligentemente da quel lato la custodissero, si ritrovò tosto valorosamente all'incontro il vicario Gualtebino con molti Francesi ed altri soldati Guelfi, coi quali attaccata sanguinosa battaglia, stava già per respingere i difensori, e guadagnare il ponte, quando sopraggiungendo in soccorso del vicario Giovanni Savello con buon numero di Romani, urtarono con tanto impeto nelle genti del Prefetto, che le costrinsero a viva forza a volger le spalle con sì fatta rovina che restarono tutti o prigioni, o morti sul campo; fuorchè tre, che, con Pietro fuggendo, a gran fatica camparono. Nello stesso tempo il Re Manfredi, perchè gli fu condotto innanzi da un

suo soldato un prigioniero Romano, da lui vinto in singolar battaglia, prendendo ciò per lieto presagio della futura vittoria, ne fece gran festa; e, radunati astrologi, ed auguri, cercava col moto degli uccelli, e col calcolo degli influssi delle stelle, d'investigare i futuri successi della soprastante guerra; ed essendo adulato da quella turba mercenaria e bugiarda, si tenea in mano sicurissima la vittoria, senza ricorrere per ajuto al sovrano Iddio, e pentirsi de' suoi falli, come se Pagano stato ei fosse; dicendo il frate di S. Giustina, autor di quei tempi, che tanto egli, quanto i suoi Cortigiani viveano in maniera che sotto nome di Cristiani, non osservando legge alcuna, erano peggiori de' Saraceni; ed alcuni gli hanno chiamati epicurei ed ateisti. Così appunto il Bzovio chiama Manfredi; onde permise Iddio che, perdendo il tutto prestamente, scomunicato ed impenitente morisse.

Si era in questo mentre Carlo imbarcato sulle galee in Marsiglia, e non ostante che avesse avuto contezza della potente armata nemica, che gli avrebbe impedito il passo, come franco e valoroso Signore, si mise a navigare; e giunto sul mare di Pisa, furono dispersi i suoi legni da improvvisa tempesta, che sopravvenne, ed egli con tre sole galee per forza di remi si ricoverò Porto Pisano. Come il Conte Guido Novello, che dimorava in Pisa vicario di Manfredi, intese l'arrivo di Carlo, si armò frettolosamente co' suoi Tedeschi, per andare al porto, e prendere il Conte. Ma i Pisani, servendosi di tale occasione, prese le armi, e chiuse le porte della città, mossero questione al Conte Guido, con dire che rivolavano il castello di Matrone ch'egli tenea per i Lucchesi; ed andò di modo il contrasto, che fu mestiere al Conte prima, che partir potesse, farglielo restituire. Uscito poi dalla città, quando giunse al porto, ritrovò che Carlo, informato del pericolo, risarcite con fretta le galee, essendo cessata in parte la fortuna, se ne era ito via; ed allargatosi in altomare, come fu voler di Dio, benchè passasse molto vicino all'armata di Manfredi, non ricevette intoppo alcuno, ed arrivò a salvamento alla foce

del Tevere nel mese di maggio con mille scelti e valorosi soldati, che seco per mare condotti avea, non ostante che Manfredi avesse fatto occupare tutti i porti del Mediterraneo. Fu Carlo da' Romani con grande onore raccolto nella città, e tosto prese ad esercitar l'ufficio di Senatore, recando colla sua così presta venuta estrema maraviglia e travaglio a Manfredi, ed a tutti i suoi partigiani, che come scrive Ricordano, appena il poteano credere: e restò beffato e con estremo cordoglio l'Ammiraglio della potente armata del Re; il quale, cominciando a conoscere la rovina, che gli veniva sopra, radunata una generale assemblea in Benevento, favellò lungamente in essa a tutti i Conti e Baroni, che vi convennero, dell'orgoglio e della fiera tirannia de' Francesi, ricordando loro quanto era malagevole ubbidire a nuovo e straniero Signore; e che 'l cangiare Re in guerra apportava gravissimi danni ed incomodi a' popoli soggetti, ancorchè avesse intendimento di giovare, reprimer non potendo l'insolenza de' suoi vittoriosi soldati, a' quali ogni cattività, che lor veniva a talento di fare, colla licenza, che dà il vincere, si permettea, come se state fosser nulla quelle, che sotto l'Imperadore suo padre, e 'l Re Corrado suo fratello, sotto di lui aveano nel Reame commesso i Tedeschi e i Saraceni: esortando altresì la sopraddetta Baronia alla fede verso di lui, che come a loro Re e natural Signore se gli dovea, con molte altre parole a ciò convenienti, le quali, quantunque molto affettuosamente dette, o per occulto giudizio di Dio, che per i suoi gravissimi peccati così permise, o per sua particolare sventura, tornarono in niente, come al paragone si vide alcuni giorni dopo nella battaglia presso Benevento, ove pochi de' Baroni del Reame per lui combattettero. Esortati dunque in cotal guisa al suo servizio i Regnicoli, partì per andare incontro al nemico con potente esercito, avendo fatto in quei giorni venir due altri mila cavalli di Alemagna, a' quali per sei mesi promise paga doppia, e fortificati, e con ogni altra cosa bisognevole guarniti tutti i più importanti passi, per li quali si potea entrare nel Regno.

Significò intanto Carlo, come il Zurrita scrive la sua venuta in Roma al Pontefice, che a Viterbo dimorava, e che la sua gente era stanca, e mal condotta per li patimenti del mare, e senza cavalli e moneta, per non averlo voluto soccorrere il Re Luigi di denaro alcuno. Onde il Pontefice, come appare per una sua lettera, diede tosto ricapito, che fossero forniti di tutto quello che potea; e gl'invì quattro Cardinali, secondochè scrive il Sigonio, che fermarono con lui di nuove i patti, co' quali dovrebbe avere l'investitura del Reame, i quali furono poi dal Pontefice confermati in Perugia, ove di Viterbo era passato. Invì dopo questo di consentimento del collegio de' Cardinali suo legato in Romagna, nella Marca Trivigiana, ed in Lombardia Goffredo di Belmonte della Diocesi di Bisanzione, e Cancelliere di Bajona; e scrisse ad Ottone Visconte Arcivescovo di Milano, al Vescovo di Genova, ed a tutti gli altri Vescovi, Prelati, Podestà e Comuni delle sopradette regioni, che ubbidissero al Legato Goffredo, uomo secondo il cuor suo per le ottime qualità che in lui concorrevano. Questi è quel Goffredo di Belmonte Cavalier francese di nobilissimo sangue, che, passato poi colla maggior parte del suo legnaggio nel Regno, fu Arcivescovo di Monreale, gran Cancelliere e Consigliere di Carlo, che di lui ne' maggiori affari continuamente si servì. Or giunto il Legato in Bologna, esortò con lungo sermone i Bolognesi a prender le armi contra Manfredi, dando loro la croce, che per tutta Italia d'ordine di Clemente per tal cagione predicar facea colle indulgenze, che si davano a coloro che passavano oltremare in Soria, acciocchè avessero favoreggiati i Francesi, che venivano in servizio della Chiesa contra il Marchese Oberto e gli altri Capitani Tedeschi. Il perchè si assembrarono ben diecimila Bolognesi, di cui fu general Capitano Guido Lambertino, ed insieme col Legato passarono a Mantova, la qual città tosto con loro si congiunse, come fecero anche i Milanesi, Bergamaschi, Veronesi, Modanesi, Reggiani e Ferraresi con Obizzo da Este e Lodovico da S. Bonifacio: e 'l nono giorno d'agosto si collegarono solennemente insie-

me a favor di Carlo contra i Ghibellini. Ma l'altra parte dell' esercito francese condotto dal Conte Simone di Monforte colla Contessa Beatrice, e con Ruberto di Betune suo genero, partendosi da Borgogna nel mese di giugno, passate le Alpi del Matenese, calarono poi nel mese di novembre per opera ed aiuto del Marchese di Monferato in Lombardia, ove ebbero all'incontro il Legato Goffredo co' Crocesegnati di Bologna e di altre città di Romagna e della Marca, ed indi i Guelfi usciti di Firenze e di Toscana al numero di più di 400 cavalli, dei quali era Capitano il Conte Guido Guerra, così bene all' ordine, come detto abbiamo, di assise, di cavalli e d'armi, che recò maraviglia a' Francesi, come genti scacciate dalle loro case, potessero essere così nobilmente addobbate; e tutti insieme uniti, favoreggiati da quei della Torre, da Obizo da Este e dagli altri Signori di parte Guelfa, presero la strada per li tenimenti di Brescia. E benchè dal Marchese Oberto, dal Conte Giordano d' Anglone, e da Buoso Doara che co' Veronesi, Cremonesi e Bresciani, e coi soldati Tedeschi, Saraceni e Regnicoli inviati dal Re Manfredi in numero di ben tre mila cavalli e nove mila fanti, come scrivono Giovanni Villani e Carlo Sigonio, si tentasse impedir loro il cammino al valicar del fiume Oleo; passatolo nondimeno a Palazuolo, senza ricevere alcun danno o impedimento, giunsero a Capreolo, e quello espugnato insieme con Montechiaro, passarono sul Mantovano; ed indi per lo Ferrarese e per lo Parmigiano, felicemente a Bologna pervennero; e si disse che Buoso Doara per denari ch' ebbe da' Francesi, guidò in guisa tale l'affare, che per suo consiglio non si guardarono i passi, nè si fece quel contrasto a' nemici ch' era ordinato; pel qual sospetto levato poi a rumore il popolo Cremonese, distrusse il suo legnaggio; e Dante per la stessa cagione, pone Buoso fra i traditori confitto nel ghiaccio, nell' ultima bolgia dell' Inferno, facendo dir di lui da Bocca Abbati:

» Io vidi, potrai dir, quel di Doara.

» Laddove i peccatori stanno freschi.

Ora i Francesi, ristoratisi alquanto in

Bologna, e ricevute da quei cittadini vetto-  
vaglia, ed altre cose necessarie, e pratiche  
guide per la strada che a far loro rimaneva,  
si avviarono per la Romagna e per la Marca,  
sfuggendo la via di Toscana, per esser quasi  
tutta di parte Ghibellina sotto la Signoria  
di Manfredi; e dimorati più di quello che  
avrebbero voluto nel lor viaggio, giunsero  
alla fine nel mese di dicembre in Roma, ove  
lietamente furono ricevuti da Carlo: e parve  
il loro viaggio esser particolarmente dal cie-  
lo favoreggiato, imperciocchè quel verno fu  
sempre, a guisa di primavera, senza ghiac-  
ci, senza neve e senza pioggia alcuna. Sgo-  
mentò così felice arrivo dell' esercito Fran-  
cese, non meno che la presta venuta di  
Carlo maggiormente i Ghibellini: il perchè  
i Bresciani rappacificatisi co' Guelfi loro fuo-  
rusciti, scacciarono il presidio del Marchese  
Oberto, e ricorsero a Filippo Torriano il  
quale appena passato a Brescia morì, e l'  
suo luogo di Potenza in Lombardia fu occu-  
pato da Napo Torriano suo zio. Ma Carlo,  
effettuar volendo la stabilita impresa, non  
lasciò diligenza alcuna indietro per raccorre  
denari, accattando per opera del Pontefice,  
come per le sue epistole si vede, dal Conte  
di Poitù quattromila marche d' argento, e  
cinquemila lire di Tours, da' Sanesi e Fio-  
rentini centomila provvisioni, nomi di mo-  
nete, che si usavano in quei tempi; per li  
quali obbligo per tre anni il Pontefice col  
consentimento de' Cardinali i beni e territorj  
delle Chiese di Roma, eccetto quelli di S.  
Giovanni in Laterano, di S. Pietro, di S.  
Gregorio, de' Cavalieri dell' Ospedale e delle  
Chiese titolari di essi Cardinali. Nè potendo  
per alcune convenevoli cagioni partir egli da  
Perugia, spedì altri cinque Cardinali in Ro-  
ma, che furono Ridolfo Cardinal Albano  
Francese, Ancherò Pantaleone parimente  
Francese Cardinale di Santa Prassede, Ric-  
cardo AnibalDESCO Romano Cardinale di S.  
Angelo, Goffredo Latro, detto di Alatro,  
Cardinale di S. Giorgio in Vello d' oro, e  
Matteo Orsino Cardinale di Santa Maria in  
Portico, a coronar Carlo, e la Contessa  
Beatrice in Re e Regina di Sicilia e di Pu-  
glia, nominata allora la primiera volta nel-  
l' investitura, Sicilia di qua e di là dal Fa-



ro : ed essi tutto ciò compitamente eseguirono con nobilissima pompa a' 28 di giugno in Laterano nella Basilica di Costantino , dandogli di loro mano i Cardinali lo stendardo della Chiesa co' seguenti patti , come il Zurrita scrive , e per essa investitura appare ; prima che , se non lasciasse Carlo figliuoli legittimi , l'uno e l'altro Regno s'intendesse ricaduto alla Chiesa , non potendo in essi succedere figliuoli bastardi ; e che in tal caso gli succedesse suo fratello Alfonso Conte di Poitiers ; e se fosse allora morto , prendesse di essi il governo il secondo figliuolo del Re di Francia , finchè i figliuoli del Conte fossero in età bastevole a governarli ; e , se mancassero anch'essi senza prole , ricadesse di nuovo a disposizione della Chiesa , e dei suoi Pontefici : che giurasse di non procurare di farsi creare Imperatore de' Romani , nè Signor di Lombardia e di Romagna , o della maggior parte di quegli Stati ; e , se fosse stato contro il suo volere eletto , non vi dovesse dare il suo consentimento , e caso che consentito vi avesse , s'intendesse esser nulla , e come non fatta la concessione , ed investitura del Regno , temendo il Pontefice che non fosse Carlo allora eletto Imperadore , per esservi gran divisione , e contrasto fra i Principi Elettori , avendo una parte di essi creato Cesare Alfonso Re di Castiglia , ed un' altra Riccardo Conte di Cornovaglia fratello del Re d' Inghilterra , come detto abbiamo , i quali aveano perciò fra di loro gran contesa e guerra ( volea Clemente con ogni suo potere vietare che non si congiungessero più insieme il Reame di Sicilia , e la dignità Imperiale , ricordevole dei danni , che avea patiti la Chiesa da Federico e dal figliuolo Corrado ) : che promettesse altresì Carlo che , se fosse rimasto l'erede de' Reami di età non convenevole a governarli , avesse a stare nella tutela , e governo della Sede Apostolica , e del Pontefice , che allora fosse , e di pagare ciascun anno nel giorno di S. Pietro ottomila onze d' oro alla Chiesa , ed al Papa in suo nome del valore , e peso del Regno , e che di tre in tre anni dassettero un palafreno bianco in riconoscimento del vero dominio di quel Regno ; e che , quando fossero richiesti Carlo , e i suoi suc-

cessori di soccorso per la Chiesa , avessero a tenere in Roma , in Campagna , all'eriviere di mare , nelle Terre del Patrimonio , in Toscana , nel Ducato di Si'o'eo , nella Marca di Ancona , nella città di Benevento ; ed in ogni altro luogo , ove fosse stato mestiere , trecento soldati a cavallo ben all'ordine colle loro armi e cavalli da guerra , in guisa tale che ciascuno di essi avesse almeno tre cavalli a suo soldo per tre mesi , ciascuno anno , che vi dimorassero ; e se'l Papa chiedesse soccorso per mare , lo stesso soldo , che si avea a pagare a' soldati , si convertisse in armata di mare. Offeriva Carlo di rivedere qualsivoglia costituzione e legge , che Federico , Corrado e Manfredi avessero fatta contro la libertà della Chiesa , e che non se ne ordinassero in niuna guisa , che potessero di nuovo pregiudicare alle sue ragioni : che avesse a radunare Carlo per l'impresa del Regno almeno mille uomini d'arme , che ciascun di essi avesse quattro cavalli , e trecento balestrieri , e tutta l'altra gente , che di più fosse stata bisognevole , avendo a cominciare essa impresa fra certo prefisso termine. Le quali condizioni furono accordate , fin da che Carlo dimorava in Provenza , quando di prima accettò il dominio del Regno , e furono poi buona parte di esse incluse nella investitura , che sebbene è stata da' seguenti Pontefici , che hanno le altre concedute , in alcune cose variata , hanno nondimeno nelle più principali ed importanti sempre seguita questa.

Or Manfredi , venuto in grandissima ira per l'incoronazione di Carlo , scrisse sue lettere al Pontefice piene d'ingiuriose parole e di minacce , a cui egli non altro rispose , se non che solo Iddio temea , il quale dopo aver tolta la vita al corpo , potea dannar l'anima alle pene infernali : soggiungendo , quasi profetando , che queste erano le ultime sue minacce , perchè Carlo , esecutore della giustizia di Cristo , prestamente avrebbe castigate tutte le ingiurie fatte a' suoi ministri , ed alla sua Chiesa. Accortosi poi Clemente , che la radunata moneta non era bastevole a compire la impresa per la potenza e valor di Manfredi , impose le decime per tal cagione , oltre agli altri ajuti dati a

Carlo, a tutte le Chiese del Reame di Francia, pregando il Re Luigi che si contentasse di tal esazione. Scrive anche nella sua cronica il frate di S. Giustina che mentre Carlo dimorava in Roma tentò Manfredi per ogni possibil via, con logorarvi molta moneta, di farlo uccidere da alcuni assassini, che perciò fin colà invidiò, e di corrompere i suoi famigliari ad attossicarlo, ma in vano; perchè Iddio sempre dalle sue insidie libero il conservò.

Ma Carlo, dopo essere stato incoronato in Roma, accelerando il suo venire, trattò con alcuni Baroni Regnicoli che passarono a lui, come promisero di fare tosto che nel Regno entrasse, inviandogli perciò suoi messi insino a Roma. Si concordò ancora con molti di fazione Ghibellina, ricevendoli a' suoi servigi, fra' quali fu il Prefetto Pietro di Vico, che avea così fedelmente sino allora guerreggiato per Manfredi. E si congiunsero con Carlo oltre agli esciti di Firenze, i Guelfi di Perugia, del Patrimonio, e di Orvieto, de' quali fu Capitano Niccolò figlio di Pietro Farnese; e ricevuta insieme con sua gente la benedizione dal Cardinal Legato, con amplissima indulgenza de' loro peccati, prese il cammino verso Cepperano dopo l'Epifania dell' anno MCLXV, per entrar da quel lato in Terra di Lavoro, rimanendo dopo il suo partire Senatore in Roma l' Infante D. Arrigo fratello di Alfonso Re di Castiglia, ch' era stretto parente colla casa di Savoia, per cagione della Regina D. Beatrice sua madre, figlia di Filippo zio dell' Imperador Federico. Era D. Arrigo, secondochè il Zurrita scrive, uomo di sua condizione instabile, e sedizioso; e trattando in Castiglia di cagionar rivolture contro il Re suo fratello, fu da lui ordinato che fosse fatto prigioniero in Nebrissa, ove allor dimorava; ed egli risaputolo, passò a Cadice, ed indi sopra una nave nel Regno di Valenza, dove non assicurandosi del Re di Aragona, nè essendogli da lui permesso di colà dimorare, se non si concordava col fratello, di nuovo imbarcatosi, navigò in Affrica al Reame di Tunisi: ma ivi anche, poco fidando de' Mori, passò finalmente a Carlo, ch' era suo zio, per esser consobrino del

Re D. Ferdinando suo padre, ed improntatagli molta moneta, secondochè scrive Bernardo Aclot, fu per opera dello stesso Carlo dal Pontefice creato Senator di Roma.

Manfredi intanto, come la sua cronica dice, dubbioso di quello che avea a fare, ed onde dovea opporsi al nemico, discorreva per Capua, per Cepperano e per Benevento, fortificando, e munendo i detti luoghi e le ripe de' fiumi, che presso di loro correa, con argini e bastie; ma, stordito dal suo reo destino, togliendogli Iddio il giudizio, acciocchè avesse il dovuto castigo dei suoi falli, non si oppose a Carlo a Cepperano, che è la primiera entrata del Regno, per vietargli il passo; ma lasciateglielo libero, fortificò S. Germano, ove pose in guardia mille cavalli e diecimila Saraceni arcieri; e così Carlo, senza niuno intoppo, passò vittorioso innanzi, restando ammirato, e lietissimo dell' amenità, e bellezza dei felicissimi luoghi di Campagna, e pervenuto alla fortissima Rocca d'Arce, posta sopra un altissimo monte, alla quale espugnare lungo tempo si richiedea, il Castellano di essa, sbigottito dall' insolito aspetto de' Francesi, e dal numeroso esercito sotto di essa attendato, senza far difesa alcuna, chiedendo mercè, vilmente si rendette, lasciando Carlo partir salvo con ogni suo avere.

Ma qu' è mestiere di dire come Ricordano Malaspina e Giovanni Villani, scrivono che Manfredi dopo aver fortificati i sopradetti passi del Regno, mandò (come pone il Bzovio) suoi Ambasciatori al Re Carlo, per trattar con lui pace o tregua; e che Carlo, udita la ambasciata, prestamente gli rispondesse in sua favella francese: « dite al Soldano di Lucera che non voglio far con lui concordia alcuna, e che o io manderò lui nell' Inferno, o egli manderà me in Paradiso »; e che, camminando velocemente innanzi, giunto al passo di Cepperano, 'ove era in guardia con grossa schiera di soldati il Conte Giordano, e' l' Conte di Caserta, di casa di Aquino, non gli fu contrastato il passo, per tradimento del Conte di Caserta, in vendetta di essersi Manfredi giaciuto colla sua moglie, la quale siccome racconta il Collenuccio, era sorella di Manfredi; sog-

giungendo lo stesso autore essere stato il Conte di Caserta Rinaldo di Aquino.

Ma il Bvovio seguita il Fazzello al *lib.* 8, dicendo che questo Conte di Caserta si chiamava Giovanni della Ratta; e che, benchè apportasse in sua scusa il sopraddetto commesso adulterio, non era perciò verisimile, per esser la moglie sorella del Re; ma che fu per vero tradimento, non alieno da'Regnicoli. Quasi lo stesso dice il Caraffa; ed Angelo di Costanzo, benchè difenda il Conte contra il Collenuccio, non perciò fa diverso il fatto. Lo scrittor di Giovenazzo, ovvero gli scritti attribuiti a lui, ancora dicono essere stato il Conte di Caserta Signor della Cerra, della famiglia d' Aquino, ed aver avuto per moglie una sorella di Manfredi. Per rispondere dunque a quello, che questi sei autori scrivono, cioè che Rinaldo d' Aquino Conte di Caserta, e Signor della Cerra cognato di Manfredi, tradisse il suo Re, dando libero il passo di Cepperano a Carlo, dico che 'l Conte di Caserta non si nominò Rinaldo; non fu di Casa d' Aquino; non Signore della Cerra; non tradì il suo Re; e, quel che più importa, non guardò il ponte di Cepperano, non essendo mai avvenuto tal fatto, sopra del quale hanno così largamente favoleggiato i tre scrittori stranieri, e gli altri tre regnicoli. Ch'egli non avea nome Rinaldo, veggasi il testamento di Federico, l'epistola che scrive Carlo al Pontefice dopo la vittoria ottenuta di Manfredi presso Benevento, e le remunerazioni di Carlo nel reale archivio, ove dona il Contado di Caserta a Guglielmo di Belmonte; e si ritroverà che in quei luoghi sempre è nominato Riccardo, e così anche in molti altri, ove si fa menzione di lui: che non fosse stato di Casa d' Aquino, nè Signor della Cerra è chiarissimo; imperciocchè il Conte della Cerra (di cui si è fatta menzione in questa medesima vita di Manfredi, quando, partendo da Innocenzio, si ritirò alla Cerra ed in molti altri luoghi) era Tommaso di Aquino, del quale molte cose racconta Riccardo di S. Germano, come abbiamo scritto a tempo di Federico; e Carlo, quando favella di Riccardo Conte di Caserta nella donazione del suo Contado al Belmonte, dice Riccardo padre di Corrado di Caserta, senza dir nè

CAPECELATRO

colà, nè in altro luogo, ove nomina esso Riccardo, giammai di Aquino; come nello stesso tempo, e nelle medesime remunerazioni fa più volte menzione del detto Tommaso d' Aquino Conte della Cerra, al quale non fu tolta cosa alcuna, di Pandolfo d' Aquino Signore di certa parte di Picerno, di Rinaldo d' Aquino, a cui fu essa Terra di Picerno donata da Federico, di Jacopo d' Aquino a d' altri.; e, se fosse Riccardo stato, dello stesso legnaggio, non l' avrebbe tacito: nè tra' beni a lui tolti si trova feudo, o parte di feudo alcuno appartenente agli Aquini; essendo le Terre donate al Belmonte per la rubellione di lui, Caserta, Telesa, Ducenta, Morrone, Limatola, Lauro, Montorio e Strignano, luoghi nè allora, nè poi mai posseduti dagli Aquini. Altri hanno detto Riccardo essere stato della famiglia Ribursa, come scrive l' Ammirato, ed essere stato con tutta la sua schiatta rubello a Carlo, apparendo nel reale archivio darsi dal Re un' oncia d' oro al mese per gli alimenti di Sinissora, Messoria ed Elena, figliuole di Pietro di Ribursa suo rubello sostenute dentro il monastero di D. Regina, la primiera delle quali si maritò poi col Cavalier Gentile di S. Giorgio. E finalmente non vi son mancati di quelli, che han detto essere stato della famiglia Sanseverina, dalla quale era lungamente detto Contado di Caserta stato posseduto, come si vede nel Falcano, ed in molte scritte: nè maggior chiarezza di ciò che narrato abbiamo, sopra del suo legnaggio ho potuto rinvenire. Non tradì il suo Re, imperciocchè non credo che si possa addurre maggior testimonianza di esser sempre stato fedelissimo a Manfredi, che l' essergli stato tolto dal Re vincitore lo Stato, e di vantaggio fatto prigioniero da Andrea Jacopo di Napoli mentre di notte tempo via si fuggiva; che perciò fu privilegiato da Carlo, che ne' suoi servigi, e nelle collette non dovesse pagar più co' popolari, ma co' Cavalieri di Napoli; ed alla fine fu fatto nel castello di S. Maria del Monte in prigione morire, ove essendo parimente sostenuto il suo figliuolo Corrado, gli alimenti ambidue per alcun tempo a sue spese il Re. E sua moglie Sifredina non fu sorella di Manfredi, imperciocchè essendo colei morta, dovette

39

prender la seconda della famiglia Borrella del legnaggio de' Conti di Marsi, come in più luoghi del reale archivio si vede; e prigioniera nel castello di Trani ricevette anch' essa il vitto dal Re, essendole tolto ogni avere del marito e suo; dopo la cui morte se le dà per suo dotario Montorio; ed al figliuolo Corrado quattro tari il giorno per suo sostegno. Non guardò il passo di Cepperano, imperciocchè Manfredi, secondochè la sua cronica scrive, riprendendolo di non averlo fatto guardare, il lasciò scioccamente libero a Carlo; e quella cronica, che fu scritta in quei tempi da autor di veduta, e con molto avvedimento in latino sermone, non avrebbe taciuto tal fatto, e 'l tradimento del Conte, se commesso l'avesse; la qual scrittura mi pare che più di ciascuna altra cosa convinca cotale menzogna, non essendo stato vero il primiero fondamento, sopra il quale han preso errore tanti antichi e moderni scrittori,

Or avendo sopra tal materia bastevolmente favellato, non farò ancora un altro particolare degno di storia, cioè che prima che Carlo di Roma partisse, dopo ricevuta la moneta, che detta abbiamo, dal Pontefice, di nuovo per suoi messi gliene richiese, mentre Clemente gli significava che lasciasse alcun numero di soldati nella Marca ed in Siena per opporsi a' Ghibellini, ch'erano da per tutto in armi, e che ricevesse fra' suoi Capitani Carlo del Balzo, allora Pretore di Milano, uomo di sommo avvedimento e valore; onde fastidito della sua ingordigia gli rispose *nec montes etc.*, siccome può leggersi nel Bzovio *fol.* 721.

Ma la fama della presa della Rocca di Arce sparsasi per le circonvicine regioni, e che i soldati oltramontani, uomini fortissimi, se n'erano insignoriti in un subito, recò sì fatto spavento a ciascuno, che senza alcun indugio sino al Borgo di S. Germano tutti i circostanti luoghi si rendettero a Carlo, inviandogli i loro nuncj a giurargli fedeltà, ed a recargli preziosi doni, e copia di vetovaglia, per esser i suoi soldati stanchi dal lungo viaggio, e bisognosi per mancamento di pecunia; in guisa tale che, non ostante la cortesia e l'amorevolezza, con cui furono ricevuti comunalmente da' Regnicoli, non

si astennero dalle prede, e dal crudelmente danneggiarli. Con sì felici progressi, giunto Carlo a S. Germano, credendo ritrovarvi lunga e valorosa difesa, apprestò varie sorte di macchine per espugnarlo; ma essendo essa città ben guarnita di soldati e d'armi, e cinta di forti o doppie mura, teneano i difensori per nulla ogni sforzo dei nemici: onde per lor onta e d' sprezzo, secondochè scrive Ricordano Malaspina, da cui cavò in buona parte la sua istoria Giovanni Villani (ed in questo fatto si accordano colla cronica di Manfredi) faceano dai loro ragazzi, che conduceano fuori i cavalli a bere nel fiume vicino, domandare a' ragazzi francesi, ove era il loro Carlotto: il perchè mossi coloro ad ira, vi si azzuffarono, e levato grandissimo rumore nel campo, corsero tutti armati verso la Terra, credendosi di essere assaliti; ma quei di dentro, non prendendo di ciò molta guardia, non furono così presto in armi. Assalirono i Francesi con gran furia S. Germano, e cominciarono da più parti aspramente a combatterlo; e chi non potea aver miglior schermo, smontando da cavallo, e levandogli la sella, con essa in capo andava sotto le mura, segnalandosi con notabil valore. Fra i primi per acquistar la grazia del nuovo Signore, vi accorse il Prefetto di Roma, che fu quasi oppresso dalla rovina de' sassi lanciategli da' difensori; e 'l Conte di Vadimonte, e Giovanni suo fratello, colle loro bandiere seguendo i ragazzi di quei di dentro, che aveano incominciata la scaramuccia, entrarono per un portello, che dalle guardie era stato aperto per riceverli, non senza gravissimo pericolo di rimanervi uccisi; imperciocchè la porta era guardata da più gente d'armi; e vi rimasero morti, e feriti molti de' soldati del Conte, e del fratello; ma essi per lor valore vinsero la pugna, passando dentro a dispetto de' nemici, e tosto, guadagnando una parte del muro, vi piantarono la loro insegna. Furono de' primi che li seguirono, i Guelfi usciti di Firenze, de' quali era Capitano il Conte Guido Guerra, e portava l'insegna Stoldo de' Rossi.

Per tal successo quei di fuori, prendendo coraggio ed ardire, come meglio potea-

no, procuravano d'entrarvi anch' essi. Ma i difensori, veduta l' insegna nemica su le mura, e presa la porta, perdendosi vilmente d' animo, si posero la maggior parte in fuga, con rimanerne pochissimi alla difesa: onde in breve spazio vinti, e sconfitti, la gente del Re Carlo prese totalmente la Terra; e fu tenuto a grandissima meraviglia per la sua fortezza e per lo numeroso presidio, che dentro vi era, stimandosi piuttosto opera di Dio, che forza umana; e si disse che per una zuffa, che la notte innanzi era stata fra' Cristiani e Saraceni, della quale aveano avuta la peggio i Saraceni, per dispetto non combatterono poi, come conveniva, per difendere S. Germano, il quale fu posto a sacco ed a rovina da' vincitori. Dopo la vittoria vi dimorò alcuni giorni il Re Carlo per ristorar la sua gente, ed aver contezza degli andamenti di Manfredi; il quale, udita la novella della perdita di S. Germano dalla gente che ritornava sconfitta, grandemente si sbigottì, e richiedendo a' suoi Capitani che far dovesse, gli fu consigliato dal Conte Galvano Lancia, dal Conte Giordano d' Anglone, dal Conte Bartolommeo, dal Conte Goffredo Maletta Gran Camerlengo e da altri suoi Baroni, che si ritirasse dentro Benevento, città allora forte e ben munita, per poter poi risolversi a suo talento o di prendere battaglia, o di andare verso Puglia, o impedire il passo a Carlo, non potendo per altra strada entrare in Principato, nè gire a Napoli, nè passare in Puglia; così fu eseguito. Al ragguaglio di questa deliberazione Carlo partì prestamente da S. Germano, per ritrovar Manfredi, e non tenne il cammino diritto di Capua per Terra di Lavoro; imperciocchè giudicò che per la fortezza delle torri, ch'erano sul ponte del Volturmo, non avrebbe potuto sforzarlo, nè valicare colà presso, per essere il fiume assai grosso e copioso d'acqua, ma andò a passarlo a Faliverno, ove era men pieno, ed agevolmente guarar si poteva, e per lo Contado di Alifi, per l' aspro cammino della montagna Beneventana, frettolosamente e con gran disagio di moneta e di vettovaglia, giunse sul mezzo giorno presso Benevento nella valle all' incontro della città, sulla riva del fiume Calore. Questa

valle credo che sia la valle di Vitulano, perchè il Calore passa tra Vitulano e Benevento. Il Re Manfredi, vedendo comparire l' esercito nemico, favellato di nuovo co' suoi Capitani, si risolvette di uscire a battaglia, dicendo poter agevolmente porre in rotta i nemici stanchi e mal condotti dal disagio, e dal frettoloso cammino; ma con cattivo consiglio, essendo stata tal fretta cagione dell' ultima sua rovina; imperciocchè se si fosse trattenuto solo un giorno o due, erano perduti e morti il Re Carlo, e la sua gente senza colpo di spada per mancamento di vettovaglia per loro e per li cavalli, essendo convenuto il giorno innanzi, che giunsero a Benevento, a molti de' suoi soldati, per non aver altro, nutrirsi di cavoli, e i loro cavalli de' torsi, senza nè pane nè b'ada; e la moneta era in tutto mancata, e si sarebbe altresì la furia francese, che nel suo principio è formidabile, con util dimora in parte scemata ed avvilita; si sarebbe ancora intanto raccolta buona parte della sua gente dispersa in varj luoghi del Regno; imperciocchè Corrado di Antiochia Conte di Albi, figliuolo di Federico, e suo fratello, era con molti soldati in Abruzzo; Federico Lancia Conte di Squillace con molti altri in Calabria, e l' Conte di Ventimiglia ne conducea molti altri di Sicilia, i quali col loro venire avrebbero notabilmente accresciuto il suo esercito. Ma quando Iddio vuol dar castigo ad un uomo, gli toglie il giudizio per evitarlo. Uscì dunque Manfredi da Benevento, e passato il Calore pel ponte maggiore, pervenne nel piano di S. Maria della Grandella in un luogo detto la Pietra a Roseto, ed ivi diviso in quattro schiere il suo esercito, facendo la prima di mille e dugento cavalieri Tedeschi, ne quali avea gran fede, per essere la miglior gente ch' egli avea, e di essa fece Capitano Galvano Lancia Conte di Salerno e di Sanseverino, e Gran Contestabile del Regno; la seconda era di Toscani e Lombardi, con alcuni altri Tedeschi al numero di mille cavalli, la quale conducea Giordano di Anglone Conte di Monte Albano; la terza fu di Baroni e soldati Regnicoli e Saraceni, col Conte Manfredi Maletta Gran Camerlengo, e l' Conte Bartolommeo Teo-

baldo degli Annibaldeschi Romano, ed altri Conti e persone di stima guidati dallo stesso Re Manfredi; oltre a' pedoni Saraceni arcieri di Nocera al numero di ben diecimila, de' quali formò la quarta schiera, e con essa, secondochè la sua cronica scrive, diede principio alla battaglia; ed avendoli in sì fatto mododisposti, per rincorarli a valorosamente combattere, in cotal guisa loro favellò.

« I nostri nemici, che un gran pezzo si disse che doveano venire contro di noi, già sono giunti, e veder il potete colà schierati per far battaglia: ma sono e di numero e di valore di gran lunga inferiori a quello, che di loro la fallace fama ne ha rapportato; e vengono di modo affaticati, e lassi dalla loro frettolosa venuta, che, non che far battaglia, ma camminar poche miglia sarebbe lor duro e malagevole. Onde con ogni picciolo intoppo, che lor farete, co' corpi stanchi, e non durabili alla fatica del combattere, perdendo la loro furia inconsiderata (tale è il costume di questa barbara nazione), si volgeranno in vergognosa fuga. Nè vi sgomenti che sieno passati a salvamento per mezzo dell' Italia, non ostante la nostra gente armata, che vi era per impedir loro il cammino; imperciocchè questo è stato cagionato dalla colpa, e tradimento de' miei Capitani, che mancando al loro dovere, han lasciato di combattere, non dalla lor prudenza e valore: e l'armata, che io avea posto in guardia de' lidi di Toscana, per prendere il Conte di Provenza, che colle sue galee veniva in Roma, o per fellonia di chi la reggea, o per la tempesta del mare, che non gli fece vedere il nemico, non ha fatto nè anche il suo dovere, poichè agevol cosa gli era porre in rotta, ed in fuga il picciol numero de' legni nemici. Non hanno dunque sinora fatto esperienza del vostro valore, nè provata la fortezza de' vostri cuori, e delle vostre braccia: e quindi è che vanamente, secondo il loro intendimento, il tutto se promettono. Disingannar dunque da così vana credenza a loro costo oggi li dovete in questo campo, ove conforme al vostro antico valore, del quale ho fatto lungo tempo esperienza in guerra, so che ciascun di voi combatterà, e coll' usato ardire assalendo, ed

uccideno il suo nemico, prenderà vendetta de' gravissimi danni, che da sì cattiva gente ha il nostro Reame ingiustamente sofferti; e me, vostro Re, e Capitano avrete e nel combattere, e nella vittoria compagno; e se pure, il che Iddio non voglia, rimarremo perditori, vi darò chiaro esempio in qual guisa debbono gli uomini grandi impor fine alle loro vite. »

Dall' altro lato veggendo Carlo esser Manfredi uscito da Benevento, ed avere schierato il suo esercito per combattere, prese parimente consiglio da' suoi Capitani, e dovea incontante venire a battaglia, o soprastare sino al vegnente mattino; ed essendo alcuni di parere d'indugiare, ristorandosi intanto i cavalli della fatica del veloce cammino, Egidio il Bruno Contestabile di Francia fu di contrario parere, dicendo che con l'indugio avrebbero i nemici preso cuore ed ardire, ed a loro mancata del tutto la veltovaglia; e che, se altri non avesse voluto la battaglia, egli solo col suo Signor Ruberto di Fiandra e con sua gente si sarebbe posto alla ventura, avendo fede in Dio di ottenere vittoria de' nemici e rubelli di S. Chiesa. Udendo ciò il Re Carlo, prese il suo consiglio, per la gran volontà che avea di combattere, e disse in suo linguaggio con alta voce a' suoi Cavalieri: « Venuto è il giorno che abbiamo tanto desiderato. » E, fatto dar nelle trombe, comandò che ogni uomo si armasse per andare alla battaglia; ed essendo in breve ora tutti all'ordine, fece ancor egli quattro schiere, come il Re Manfredi, con crear Capitani della prima, che fu di soldati Francesi al numero di mille cavalli, Filippo di Monforte e l' Maresciallo di Mirapesce. Guidò la seconda lo stesso Re Carlo col Conte Guido di Monforte con novecento cavalli Provenzali e di Campagna e di Roma, ove erano molti suoi Baroni e Cavalieri della Regina Beatrice col prefetto Pietro di Vico; e portava l'insegna reale Guglielmo Stendardo uomo di sommo valore. Era la terza schiera di Fiammenghi Brabantini, di quei di Annonia e Piccardi, condotti da Ruberto di Fiandra col suo Maestro Gilio il Bruno, di numero d'ottocento cavalli; e la quarta schiera, secondochè avea fatto Manfredi, fu solo di pedoni; oltre

alle quali furono i Guelfi di Toscana sotto il Conte Guido Guerra lor capitano, portando la bandiera Corrado da Montemagno da Pistoja. E vedendo, secondochè scrive Ricordano, il Re Manfredi l'ordinanza nemica, domandò che gente era quella della quarta schiera di cavalieri, i quali comparivano sì riccamente armati, e sì bene a cavallo; ed essendogli risposto ch' erano i Guelfi di Toscana, egli, dolendosi soggiunse: « Or dove sono per me i Ghibellini, i quali ho così notabilmente favoreggiati, e speso per loro tanta moneta? Certo questa schiera non può oggi perdere. » Volendo dire che, s' egli rimaneva vincitore, sarebbe divenuto loro amico, conoscendoli così fedeli al lor Signore. Ma il Re Carlo dopo aver ordinato i suoi in battaglia, anch' egli a' maggiori Baroni e Capitani del suo esercito intorno a lui radunati nella seguente guisa favellò:

« Già s'ete certi, o valorosi soldati, che da qua in Francia è lungo, e malagevol cammino, per lo qual siamo tra fiere genti frettolosamente venuti, tratti dal desiderio di combattere coi nostri nemici. È giunto dunque il giorno, che abbiamo lungamente desiderato, nel quale ha da essere ogni nostro pensiero riposto o nel vincere, o, perdendo, in rimaner tuti morti valorosamente combattendo; imperciocchè in altra guisa non dobbiamo nè anche sperare di riveder più la patria, ritrovando, nel ritornare addietro perditori, da quelle genti, che con tanta riverenza, ed onore ci han raccolto in molti luoghi d' Italia, più duro incontro di quel che siamo per ritrovare al presente co' soldati di Manfredi; imperciocchè congiugnendosi co' nostri nemici, non solo non ci porgeranno alcun soccorso, ma ci uccideranno, e perseguiteranno insieme con essi fin di là dalle Alpi. Combatter dunque dovete col vostro usato valore, acciocchè o tutti, vendicandoci di noi medesimi, valorosamente moriamo, o, conseguendo la bramata vittoria, riportiamo nobile ed onorato trionfo de' nostri nemici. La ragione della guerra è dalla nostra parte; ed avendo a fare con iscomunicati e persecutori di S. Chiesa, la cui difesa ci ha qui condotti, è dovuto a voi nella guisa, che han fatto i vostri maggiori, uccidere i tiranni nemici di quella; nè potrà, essendo voi

guidati da sì giusta cagione, resistere valore alcuno al vostro incontro. Nè vi porga spavento Manfredi, o la sua gente, poichè egli, benchè abbia talvolta riportato vittoria de' suoi nemici, non ha avuto mai a fronte uomini sì valorosi, come voi siete, vincendo piuttosto per viltà de' suoi contrarij, che per propria prodezza. I suoi soldati sono la maggior parte o venuti per forza contro di noi, o gente vile ed inerme, che, tostochè loro sarete giunti da presso, cedendovi la vittoria, con quei suoi infedeli e crudelissimi Saraceni vi volgeranno incontanente le spalle. Sarà poi la gloria del vincere congiunta coll' acquisto di sì gran Regno in buona parte tra voi ripartito, ricco e nobil premio della vittoria, che or ora siamo per ottenere. »

Dopo le quali parole armò Carlo di sua mano Cavalieri molti di quei nobili Baroni Francesi, ed indi, avvicinandosi già gli eserciti, il Vescovo di Auxerre, Legato Apostolico, assolvette, e benedisse i soldati di colpa e pena, come campioni di S. Chiesa, e dato poscia loro il segno Mongioja, e Manfredi ai suoi, si cominciò asprissima battaglia fra le due schiere dei pedoni; ed entrando i Saraceni con atrocissime grida, secondo il loro costume, a combattere, dissero per ischernò i Francesi: « forse costoro son porci, che con tali strida vengono ad assalirci? » Ma furono tosto così mortalmente trafitti da un nembo di saette, che loro a vventarono contra, siccome scrive la cronica che noi seguiamo, che stavano già per volger le spalle, quando venne in lor soccorso la prima schiera de' cavalli di Carlo condotta da Filippo di Monforte e dal Maresciallo di Mirapesce, che non solo rincorò i fanti Francesi, ma fece notabilissimo danno a' Saraceni, entrando fra di loro co' cavalli armati, contro i quali mal poteano difendersi; la qual cosa veduta il Conte Galvano, senza aspettare altro ordine da Manfredi, entrò anche egli nella battaglia, e fu sì forte l'urto de' Tedeschi, che, malamente stringendo la schiera nemica, gli faceva perdere il campo e rinculare. Ciò soffrir non potendo il magnanimo Carlo, non serbò l'ordinanza presa di soccorrere colla seconda, avvisando che, se era rotta la prima schiera, ove era la miglior gente del suo esercito, poca speranza gli rimaneva delle al-

tre; onde con ambedue entrò nella battaglia, valorosamente ferendo ne' Tedeschi; e i Guelfi, come videro il Re combattere, fecero anch' essi il somigliante; ed entrato dall' altra parte colla seconda schiera di Manfredi il Conte Giordano, si mischiò ferocissima pugna, durando gran pezzo del pari senza vantaggio alcuno, imperocchè i Tedeschi, gravi di armi e grandi di corpo, ferivano terribilmente danneggiando colle loro spade.

Sorse intanto una voce tra' Francesi, che si attendesse a ferire i cavalli cogli stocchi per atterrare i Tedeschi; la qual cosa posta in opera fu cagione della loro vittoria; perchè rimasero per lo più essi Tedeschi abbattuti e quasi sconfitti: la qual rovina veduta Manfredi, il quale colla schiera de' Regnicoli stava al soccorso del suo esercito, si voltò ai suoi Baroni, esortandoli a valorosamente seguirlo; ma fu da loro mal inteso: imperciocchè la maggior parte via si fuggì, chi verso Abruzzo, e chi verso Benevento, perduti di animo, vedendo il loro esercito presso che rotto, fra' quali furono Manfredi Maletta Conte del Minio e di Trecento, e gran Camarlingo del Regno suo stretto parente, Tommaso d' Aquino Conte della Cerra, e Riccardo di Ribursa Conte di Caserta. Così Manfredi, rimasto con pochi, come valente Signore, volle innanzi morire in battaglia, che, vilmente fuggendo, cercar di salvarsi la vita; e mettendosi in testa l' elmetto, un' aquila di argento che vi era per cimiero, gli cadde in su l' arcione dinanzi; ed egli, vedendo tal cosa, sbigottito disse, a quei che gli erano presso, *hoc est signum Dei*; imperciocchè questo cimiero appiccai io colle mie mani per modo, che cader non potea. Pure ciò non ostante entrò valorosamente fra' nemici ferendo, ove era più stretto il combattimento. Ma poco durarono i suoi, ch' erano già in volta, ed incontante furono del tutto sconfitti, e 'l Re fu morto in mezzo de' nemici, senza esser conosciuto, per essergli caduta l' insegna reale, a' 17 febbrajo MCLXXVI. Si disse, ma per vero non si seppe, per mano di uno scudiero francese, il quale, come alcuni autori scrivono, feritogli il cavallo in un occhio, quello si alzò pel dolore della percossa su i piedi di dietro, e 'l gittò a terra, ove fu dal concorso dei nemici, senza badar

ad altro, con due ferite ucciso, e tosto spogliato ignudo, come dice ancora Dante, i cui versi appresso addurremo. Morì nella sanguinosa battaglia grosso numero di persone di ambedue le parti, ma più di quelli di Manfredi, dei quali pochi camparono, e fra essi Corrado Capece, uomo in quei tempi di chiaro nome; il quale, essendo grandissimo partigiano della Casa di Svezia, avea insieme con nove altri Cavalieri giurato di dar la morte a Carlo, ed avendolo francamente assalito, si era il Re da essi a gran fatica difeso: ma essendo stati a Corrado uccisi a lato tutti gli altri nove compagni, e vedendo l' esercito del suo Signore del tutto disfatto, e sè rimasto solo circondato dai nemici, apprendosi con grandissimo valore colla spada fra essi la strada, con ucciderne molti di loro, salvo si ridusse in Sicilia, e di là in Alamagna al Re Corradino.

Or fuggendo le reliquie del rotto esercito verso Benevento, seguite da' vincitori, in entrar nella Terra per salvarsi in tempo, che già inclinava il giorno, vi entrarono parimente con loro mischiati i Francesi, e prendendola in un subito, la posero miseramente a rovina, saccheggiando e distruggendo le case de' cittadini, ed abbattendo le mura; ed essendo uscito incontro a Carlo il Vescovo in abito pontificale col chiericato ed innumerable turba de' Beneventani, cantando inni e salmi per impetrar perdono, furono spogliati e battuti il Vescovo, ed i chierici da' Francesi, che, ributtando irriverentemente quella sacra pompa, nè anche poi alle chiese ed a' monasteri portarono riverenza alcuna, violando le vergini e le altre oneste donne, battendo i preti, rubando i vasi dedicati al culto divino, ed uccidendo vecchi e fanciulli, ed ogni altra persona crudelmente; non curandosi Carlo di dar questo malvagio esempio nel principio del suo regnare, o per sua natural ferezza, o pure perchè non potette reprimere l' impeto de' suoi soldati, fatti insolenti e licenziosi dalla vittoria e dalle tenebre della notte che poco stante sopravvenne. Della qual cosa amaramente con lui si dolse il Pontefice, dicendogli che cotai crudeltà ed irreverenza delle cose sacre gli avea scemato il gusto dell' ottenuta vittoria.



Rimasero prigionieri molti Capitani e Baroni di Manfredi, fra' quali furono il Conte Galvano Lancia, il Conte Giordano di Anglone con Messer Pietro, detto Asinio degli Uberti, fiorentino di parte Ghibellina ( benchè il Bivio dica il Conte Giordano Lancia e Manfredi Bometta ), i quali, come scrive Ricordano, furono mandati prigionieri in Provenza, e fatti poi colà morire d'aspra morte: e gli altri Baroni Tedeschi, e Pugliesi, sostenuti in diverse parti del Regno, furono alcuni di essi parimente fatti morire: ed altri in progresso di tempo rimessi in libertà. Subito dopo tal successo significò Carlo la novella della felice vittoria a Clemente, non avendo ancor contezza della morte di Manfredi, per un particolare messo con una lettera rapportata dalla cronica, che in nostro potere si conserva, la qual lettera comincia:

*Sanctissimo in Christo Patri, et Domino suo, etc. (1)*

E non avendo, come scritto avea al Pontefice, alcuna novella di Manfredi, il seguente giorno dopo la dolorosa battaglia il suo corpo da un villano, che a molti segni della persona il conobbe, fu ritrovato ignudo fra un monte di uomini uccisi nel luogo, ove si era combattuto, e postolo a traverso un asino, veniva gridando, *chi accolta Manfredi*; per la qual cosa un Signore Francese gli diede molte bastonate, e dolendosi degli strani cangiamenti della fortuna, fece prendere il cadavere, e condurlo alla presenza del Re, ove nettato dalla lordura e dal sangue, furono chiamati molti dei Baroni prigionieri, ed altri, che l'aveano servito e praticato mentre vivea, fra i quali Riccardo Conte di Caserta, e 'l Conte Galvano Lancia, il Conte Giordano di Anglone, e 'l Conte Bartolomeo; e richiesti se quello era il corpo di Manfredi, rispondendo alcuni di essi timidamente di sì, il Conte Galvano Lancia, dandosi delle mani al volto, con molte meste e dolorose parole, pianse sopra il morto corpo la dolorosa fortuna di lui, senza alcun timore, chiedendo in grazia di esser ucciso, per non sopravvivere al suo Signore, che avea in vita così fedelmente amato e servito; e fu la sua fede molto commendata da quei gran Signori e Baroni Francesi.

(1) Al Santissimo Padre di Cristo e Signor suo, etc.

Scrisse dopo tal successo di nuovo Carlo al Pontefice, dandogli anche di esso notizia con un'altra sua lettera, che incomincia: *Triumphum mihi concessum caelitus de Manfredi etc (1)*. Or chiesto in grazia a Carlo dai suoi Baroni che avesse fatto onorevolmente seppellire il morto Re, loro rispose che lo avrebbe fatto volentieri, se non fosse morto scomunicato; e perciò non volendolo far seppellire in luogo sacro; fece cavare una fossa in capo del ponte maggiore del fiume Calore presso Benevento, e fattovelo seppellire, fu gittato sopra di essa un gran monte di sassi da' soldati dell'esercito, e sopra cotal sepoltura, secondochè scrivono alcuni autori, fu posto il seguente epitaffio:

*Hic jacet Caroli Manfredus Marte subactus;  
Caesaris Haeredi non fuit urbe locus:  
Sum Patris ex odiis ausus confligere Petro:  
Mars dedit huic mortem; mors mihi cuncta  
(tulit (2).*

Questo fu dunque il fine di Manfredi, prode ed avveduto Signore, ma poco pio verso la Chiesa, e spergiuro, e crudele contro il suo sangue, avendo fatto morire il padre, il fratello, e i nipoti per sola cupidigia di regare. Fu di vago, e signorile aspetto, con crini biondi, di volto bianco, e di giusta e proporzionata statura. Fu sapientissimo in filosofia, ed in ogni altra scienza, che a' Re si appartiene. Fu liberale e magnanimo sopra tutti i Re de' suoi tempi, in guisa tale, che non solo premiò ampiamente coloro che 'l servirono, ma richiamò anche tutti i Baroni Regnicoli, per rubellione spogliati delle loro castella dall'Imperadore, e a quelli che venir vollero, ricevuti in sua grazia, fedelmente ogni loro avere restituì. Amò ed affabilmente careggiò i popoli soggetti, non permettendo che fossero da' suoi ministri oltraggiati; onde era da loro grandemente amato e riverito, non ostante i danni che spesse volte soffrivano dai Saraceni. Fu vago della caccia e particolarmente di

(1) Trionfo a me concesso dal cielo sopra Manfredi, etc.

(2) Qui giaccio, io, Manfredi, prostrato dalla forza di Carlo:

Per l'erede di Cesare non vi fu luogo nella città:

Osai per gli odj del Padre combattere con Pietro:  
Marte mi diede questa morte: la morte mi tolse tutto.

quella de' falconi, ed astori, come era stato il padre Imperadore, il perchè al libro di cotal cacciagione composto da Federico aggiunse egli molte altre cose; e finalmente fu, siccome scrive Riccobaldo, per la nobiltà dell' ingegno, e per le altre lodevoli sue virtù agguagliato a Tito Massimo, glorioso Imperadore Romano, e giudicato delizia dell' umana natura. Ma all' incontro, secondochè dicono Ricordano e Giovanni Villani, fu di sozze e laidissime cattività macchiato, imperciocchè fu, come il padre, e più, dissoluto in ogni sorta di lussuria, suonatore e cantatore, ed amico di giocolari, ed altri uomini di Corte, dei quali, e di belle concubine sempre avea una schiera attorno; ed essendo di lieta natura, usò sempre vestire pomposamente, part' colarmente di drappi verdi. Fu quasi epicureo, poco curando nè di Dio, nè de' Santi suoi, nemico di S. Chiesa, e de' Religiosi, occupando i loro monasteri e poderi, per le quali rapine, pel tesoro ritrovato del padre e del fratello, e pel suo Reame largo e fruttuoso, fu ricchissimo Signore. Onde mentre visse, non ostante la moneta, che logorò in far continue guerre co' suoi nemici, fu sempre temuta la sua grandissima potenza per mare e per terra. Aggiunge di lui il monaco di S. Giustina nella sua cronica, secondochè abbiamo un'altra volta detto, che per la malvagità sua vita, e per quella de' suoi cortigiani, che seguivano le vestigia del loro Signore, ancorchè avessero nome di Cristiani, si vivea nella sua Corte piuttosto ad uso di Saraceni e di Gentili, che di gente, la quale professasse la fede di Cristo. Onde il divin castigo gli cagionò poi sì doloroso fine. Ma ciò non ostante, mosso a pietà delle sue sciagure il poeta Dante Alighieri, in quella sua mirabile e famosa Commedia il pone nel Purgatorio a purgare i suoi falli, mostrando che nel punto estremo del morire, pentito di essi, ne avesse chiesto misericordia a Dio coi seguenti versi:

*Ed un di loro incominciò: chiunque*

*Tu se' così andando, volgi il viso;*

*Pon mente se di là mi vedesti unque.*

*Io mi volsi ver lui, e 'l guardai fiso:*

*Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;*

*Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.*

*Quando io mi fui umilmente disdetto*

*D' averlo visto mai, ei disse: or vedi;*

*E mostrommi una piaga a sommo il petto*

*Poi disse sorridendo: io son Manfredi,*

*Nipote di Costanza Imperadrice;*

*Onde io ti priego, che quando tu riedi,*

*Vadi a mia bella figlia, Genitrice*

*Dell' onor di Sicilia e d' Aragona,*

*E dichì a lei il ver, se altro si dice.*

*Poscia che io ebbi rotta la persona*

*Di due punte mortali, io mi rendei*

*Piangendo a Quei, che volentier perdona.*

*Orribil furono li peccati miei:*

*Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,*

*Che prende ciò che si rivolge a lei:*

*Se il pastor di Cosenza, che alla caccia*

*Di me fu messo per Clemente allora,*

*Avesse in Dio ben tetta questa faccia.*

*Le ossa del corpo mio sariano ancora*

*In cò del ponte presso a Benevento*

*Sotto la guardia della grave mora:*

*Or le bagna la pioggia, e muove il vento*

*Di fuor dal Regno quasi lungo il Verde,*

*Ove le trasmutò a lume spento.*

*Per tor maledizion si non si perde,*

*Che non possa tornar l' eterno Amore,*

*Mentre che la speranza ha fior del verde.*

Furono dunque, come dice Dante, le ossa di Manfredi d' ordine di Clemente Pontefice da Bartolommeo Pignatello Arcivescovo di Cosenza tolte da capo il ponte maggiore di Benevento, ove le avea fatte seppellire Carlo, e condotte fuori de' confini del Regno, nove miglia appunto lungi da S. Egidio, ultima Terra di Abruzzo, da quella parte che guarda i Picenti, ed otto al presente da' termini del Reame, gittate, e disperse non solo senza alcuno onore di sepoltura, ma non ricoprendole nè anche di terra, in riva al fiumicello Verde, or detto Marino, che correndo tre miglia prima di giungere ad Ascoli della Marca, poco distante cade nel Tronto in una vallella posta fra quei monti presso un antico mulino, che sta accanto la pubblica strada, come ancora n'è inveterata tradizione tra quei paesani. Onde ben dice Alessandro di Andrea nella sua guerra, che scrive di Campagna di Roma, che nè di Manfredi, nè della sua sepoltura appare al presente in detti luoghi memoria o vestigio alcuno, perchè non essendovene sta-

fa, non potea apparire ricordanza di quello, che mai non fu. Lo stesso, che scrive Dante di cotai avvenimento, dice ancora il Boccaccio, parimente autore prossimo a quei tempi nella sua Opera de' monti, laghie e fiumi, colle seguenti parole: *Viridis fluvius a Picentibus dividens Aprutinos, et in Truentum cadens; memorabilis, eo quod ejus in ripam, quae ad Picentes versa est, jussu Clementis Pontificis Summi ossa Manfredi Regis Siciliae, quae secus Calorem Beneventi fluvium sepulta erant, absque ullo funebri officio dejecta fuerunt a Cosentino Praesule, eo quod fidelium communiione privatus occubuerit*(1). Fu sua primiera moglie Beatrice figliuola di Amodeo Conte di Savoia, e sorella, siccome dice il Zurrita (benchè di diverse madri) della Contessa di Provenza moglie del Conte Raimondo Beringhieri da cui nacque Beatrice moglie di Carlo, perchè era egli, ancorchè suo fierissimo nemico, congiunto con Manfredi in istretto grado di parentado. Questa Beatrice era stata primieramente moglie del Marchese di Saluzzo, e rimasta di lui vedova, si era rimaritata a Manfredi; e di lei gli nacque solo Costanza Regina di Aragona. Fu la seconda sua moglie Elena degli Angeli, figliuola di Michele Dispoto di Romania, che si nominò Re di Tessaglia, per opera di cui fu posta in libertà Costanza figliuola, come detto abbiamo, dell' Imperador Federico II, e moglie dell' Imperador Carlo Giovanni Battesio, la quale, vivente ancor Manfredi, era stata dal suocero, dopo la morte del marito, grandemente oltraggiata, e poi dal Paleologo tutore de' nipoti del Battesio posta in prigione in Costantinopoli: ed essendo intanto morto Manfredi, si ricoverò l' Imperadrice in Aragona, ove fu caramente accolta dalla Regina Costanza, e datile colà vassalli, e Stato da poter nobilmente menar sua vita, vi dimorò insino a morte. Generò Manfredi della seconda moglie un' altra figliuola detta

(1) Il fiume Verde che divide gli Abruzzesi dai Picenti cade nel Tronte, è memorabile perchè sulla riva di esso, che è rivolta a' Picenti, per comando di Clemente Sommo Pontefice, furono dal Vescovo di Coenza gettate, senza verun onore di funerali, le ossa di Manfredi Re di Sicilia, le quali eano sepolte presso il Calore, fiume di Benevento, perchè egli era morto privo della comunione de' fedeli.

Beatrice, e tre figliuoli maschi nominati Arrigo, Federico ed Anselmo, siccome appare nel real archivio, che che se ne dicano, o se ne abbiano scritto insino ad ora gli autori Regnicoli. Vissero lungamente tutti tre in prigione nel castello di S. Maria del Monte in Terra di Bari presso la città di Andria, con esser loro assegnato da Carlo II per gli alimenti tre tari per uno il giorno, l' anno di Cristo MCCXCI, come appare in detto reale archivio dai registri (MCCXCI, MCCXCII); e l' ultimo di essi a morire fu Arrigo, il quale ancora vivendo l' anno MCCCLIX, dona lo stesso Re certa somma di pecunia a Goffredo di Dunsiliaco Cavalier francese, e castellano del castello nuovo, pel vitto di esso Arrigo.

Or questi giovanetti dopo la morte del padre colla madre Elena, e colla sorella Beatrice si ritrassero in Lucera, dentro la quale co' loro fedelissimi Saraceni lungamente si difesero dal poter di Carlo, che vi mandò grosso esercito sotto il comando di Filippo di Monforte: ed alla fine per lungo assedio gli ebbe colla città in suo potere; e fattili condurre nel castello dell' Ovo in Napoli, furono poi i maschi, come detto abbiamo, trasportati nella Rocca di S. Maria del Monte. E morta nel castello dell' Ovo la Regina Elena, fu Beatrice posta in libertà per opera dell' Ammiraglio Ruggiero di Lauria, secondochè appresso diremo; e condotta alla sorella Costanza, fu in progresso di tempo da lei maritata con Manfredi figliuolo di Tommaso Marchese di Saluzzo, e della Marchesa Luisa.

Regnò Manfredi, da che fu coronato in Palermo agli 11 di maggio l' anno di Cristo MCCLVIII insino a' 26 di febbrajo dell' anno MCCCLXVI, nel qual giorno fu sconfitto e morto, meno di otto anni intieri. Morì ancora insieme con Manfredi nella battaglia di Benevento valorosamente combattendo un cavaliere Calabrese Signor di Lauria, come scrive Geronimo Zurrita suo gran partigiano, il quale con D. Bella sua moglie generò il famoso Ruggiero di Lauria poco innanzi nominato, che in progresso di tempo con detta sua madre si ricoverò in Aragona, e vi trasportò il suo legnaggio, che in signorie stato molto tempo vi durò. Fece Manfredi edificare dal nominato Giovanni di Procida, autore poi della rubellione dell' Isola

di Sicilia , e medico Salernitano , ancorchè nato di nobilissimo sangue , e Signore dell' Isola di Procida , di Postiglione , di Tramonti e di Cajano , il molo in Salerno , dall' impeto del mare poscia in guisa disfatto , che non ne appare al presente vestigio alcuno ; ed ivi fu posto un epitaffio in marmo , che , trasportato in progresso di tempo per opera di Agostino Guarna dalla riva del mare , ove caduto a terra giacea , dietro l' altar maggiore del Duomo , ivi finora si vede , ed è il seguente :

† A. D. MCCLX Dominus Manfredus Magnificus Rex Siciliae Domini Imperatoris Federici filius cum interventu Domini Joannis de Procida Magni Civis Salernitani, Domini Insulae Procitae, Tramontis, Cajani, et Baroniae Postilionis, ac ipsius Domini Regis socii, et familiaris hunc Pontem fieri fecit (1).

Fu stimatissimo Consigliere di Manfredi Matteo da Teramo della Marca d'Ancona , il quale , siccome scrive il Beato Giordano di Sassonia nel libro degli Uomini Illustri della Religione di S. Agostino intitolato , *Vitae Fratrum* , dopo la sconfitta e morte di Manfredi , temendo che male e danno gli avvenisse dal vincitore , mentre era stato di gran potenza e stima sotto il morto Re , si ritrasse ascosamente in Sicilia , ove gravemente infermando , chiese a Dio mercè dei suoi falli , pregandolo a concedergli più lunga vita , per poter entrare in alcuna Religione , e farne penitenza ; e risanato , volendo farsi frate di S. Domenico entrò per divino ordine nella Religione degli Eremitani di San Agostino per laico ; e celato chi egli era , nominossi Agostino , con aver prima distribuito ogni suo avere ai poveri di Cristo . In bassissimo stato nella Religione umilmente egli vivea , quando miracolosamente conosciuto fu fatto per sua santità e dottrina maggior Penitenziere in Roma , e poi Generale del suo Ordine . Amministrata finalmente quella carica per due anni , nel ter-

(1) L' anno del Signore MCCLX il Signor Manfredi Magnifico Re di Sicilia , figlio del Signor Imperadore Federigo , coll' intervento del Signor Giovanni da Procida Magno Cittadino Salernitano e Signore dell' isola di Procida , di Tramonti , di Cajano , e della Baronìa di Postiglione , e compagno e famigliare del medesimo Signor Re , fece fare questo ponte.

zo nel general Capitolo , congregato in S. Agostino di Napoli , per la sua somma umiltà il rinunciò in presenza del Re Carlo II , che per cagion di lui personalmente v' intervenne ; non ostante le preghiere in contrario di tutti i frati , e dello stesso Re : ed indi richiamato dal Pontefice Bonifacio in Roma , scusandosi di girvi , si ritirò all'eremo di S. Leonardo su' tenimenti di Siena , ove con alcuni suoi frati santamente vivendo , colmo alla fine di miracoli , e di altre opere sante di questa vita passò : e fu nello stesso monastero onorevolmente sepolto , ove sino al presente sono le sue sante reliquie con sommo affetto e venerazione da' Sanesi adorate e riverite , essendo stato per la sua somma dottrina e per la sua santità communalmente nominato Agostino Novello .

Così dunque finì la schiatta de' Re Svevi nel Regno per quel che tocca a' maschi , dopo aver in esso sessantotto anni regnato , e che ne fu Re l' Imperadore Federico dopo la morte di sua Madre Costanza , non contando gli anni , che 'l padre Arrigo insieme colla moglie regnò : ma per quel , che spetta alla discendenza femminile , in progresso di tempo vi ritornò , ed ancora vi dura nella Casa d' Austria , che al presente regna , avendo questo Reame coll' isola di Sicilia , e gli ampj Stati di Spagna redato Carlo Imperadore dalla madre Giovanna figliuola del Re Cattolico , che dal Re D. Pietro e dalla Regina Costanza di Svevia discendeva per cagione della madre del Re D. Ferdinando , avo di esso Re Cattolico , che fu sorella del Re D. Martino , ultimo de' discendenti maschi del legnaggio del Re D. Pietro , detto il Grande negli annali d' Aragona ; avendo Iddio disposto che ritornasse nella progenie de' primi Re Normanni , che fondarono il Regno di Napoli , e la Sicilia dal poter dei Mori valorosamente conquistarono : Seguiremo appresso a raccontare nella quarta parte (1) di questa nostra Scrittura le opere del Re Carlo , e dei suoi discendenti , di quei dico , che trassero origine dal suo figliuolo primogenito , i quali regnarono nel Reame , e terminarono nella primiera Giovanna , per la cui prigionia e morte passò poscia nella Casa di Durazzo , che da uno de' minori figliuoli del Re Carlo II discendea .

(1) Libro VIII.

## STORIA

DEL

## REGNO DI NAPOLI

## LIBRO OTTAVO.

**A**VENDO Carlo il vecchio di Francia, comunemente chiamato il primo, rotto ed ucciso in battaglia, presso Benevento, il Re Manfredi, come nella terza parte (1) di questa nostra istoria abbiamo narrato, s'inviò dopo la vittoria col vincitore esercito verso Napoli, ed albergò la sera alla Cerra; e nel seguente mattino giunto al Salice, luogo per breve spazio dalla nostra città lontano, ebbe all'incontro con gran concorso di Napoletani Francesco di Loffredo, che in nome del comune gliene presentò le chiavi, con fargli un nobil ragionamento in lingua francese sopra il contento, che sentiva la città e'l reame del suo felice arrivo e della sua vittoria. Il cui favellare Carlo, fermato il destriero, graziosamente ascoltò, e fatto poscia risalire a cavallo Francesco, se'l pose a lato, e seguitando il cammino per la porta Capuana, entrò in Napoli in compagnia della Regina Beatrice, e de' figliuoli, i quali giavano dentro un cocchio di velluto morello sparso al di fuori e dentro di gigli d'oro, tirato da quattro bianchi cavalli, con altra nobil compagnia di signori Francesi, e buon numero di Cavalieri d'armi, di piume e di ricchi arnesi pomposamente guerniti: ed ivi raccolto con ogni possibil grandezza, e dimostrazione di amore, andò a smontare primieramente al Duomo, ch'era allora appunto quella chiesa, ch'è oggi nominata S. Maria del Principio. Rendette ivi con Bartolommeo Pignatello Arcivescovo di Cosenza, e Legato del Pontefice, umilmente grazie a Dio del

glorioso acquisto di sì nobil Regno, ed indi ne andò ad albergare al castello di Capuana, ove diede libertà a tutti coloro, ch'erano colà stati posti in prigione per diverse cagioni dal Re Manfredi, i quali girano umilmente a baciargli i piedi nel cortile del castello l'anno di Cristo MCLXVI.

Avendo poscia, secondochè scrivono Ricordano Malaspina e Giovanni Villani, ritrovato il tesoro di Manfredi in molti pezzi d'oro, ed in altre preziose gemme e lavori d'argento, se lo fece su tappeti innanzi recare; e, fatte venir le bilance, comandò a Bertrando del Balzo, nobilissimo cavalier Provenzale, che secondo il suo parere il dividesse. Ma il generoso Francese, dicendo non esservi mestiere di bilance, salitovi su co' piedi, ne fece tre parti dicendo: l'una è di vostra Maestà, l'altra di Madama la Regina, e l'altra de' vostri Cavalieri; e'l Re secondo il savio avviso di Bertrando, appunto il divise. Pervenuta intanto in Sicilia la novella della vittoria di Carlo, cagionò, siccome scrive Giovanni Boccaccio, che la maggior parte di quei popoli, facendo prigione Arrigo Capece che ne avea il governo, ancor essi al vincitor si dassero: onde Carlo v'inviò Filippo di Monforte, che agevolmente, tolline alcuni luoghi, che gli mantenne contro Federico di Antiochia, fratello di Manfredi, tutti gli altri ridusse alla fede del suo signore. Inviò poi Ministri per lo più francesi in tutte le provincie del soggiogato reame, ch'era per la passata guerra in grandissima confusione e scompiglio, i quali insieme co' loro soldati colle rapine, e con altri gravissimi oltraggi aspramente il travagliarono. Alle quali cose volendo dare assetto Carlo, e parimente informarsi de' costumi e delle consuetudini dei Regnicoli, ricevette in sua grazia molti di coloro, che, vivente Manfredi, avevano tenuta la cura delle reali rendite, e degli altri affari del regno.

Era fra questi un nobile uomo nominato Gozzolino della Marra, il quale, essendo di molto avvedimento e valore, compose di suo ordine i libri, ne quali non solo furono scritte le rendite de' luoghi reali, e quello che ciascuno Ufficio valea colle ragioni e giu-

(1) Libro VII.

risiduzioni di essi, ma ancora tutte le taglie, contribuzioni e gabelle, colle quali, non meno che i passati Re, afflisse, e travagliò i popoli, siccome scrive la cronica di Manfredi, il cui autore gravemente si lagna che di buona parte di cotali affari fosse l'esecutore Gozzolino, dicendo che era tanta la rapace cupidigia di Carlo, e de' suoi Francesi in accumular moneta, che faceano sospirare i tempi di Re Manfredi, il quale, mentre egli vivea, aveano giudicato lupo rapace (per dir le medesime parole, ch'egli dice), ed al pari del successore conosceano essere stato mansueto agnello.

Or la vittoria di Carlo cagionò per Italia le stesse mutazioni, che avea cagionate in Sicilia, sollevando i Guelfi a sicura speranza di esser rimessi alle loro case. E cominciando da Firenze, essendo andato il conte Guido Novello coll'esercito de' Ghibellini ad accamparsi sotto al Castello nuovo di Valle d'Arno, ch'era stato poco innanzi soggiogato dai Guelfi, che in quella contrada gli faceano asprissima guerra, fu di colà fatto partire per la sagacità di Uberto de' Pazzi, il quale prese, e levò un suggello intiero di cera da una lettera avuta dal Vescovo di Arezzo, suo zio, della famiglia degli Ubertini (il quale benchè di fazione Ghibellina, per esser poco amico del Conte Guido, e da lui e da' suoi partigiani ingiuriato nelle sue terre, e nel suo Vescovado, si era collegato co' Guelfi, ponendoli in guardia in ogni suo luogo), e l'pose in un'altra lettera da lui composta, ove fingea ch'esso Vescovo suo zio gli scrivesse che si dovessero francamente difendere, perchè prestamente sarebbero stati soccorsi con ottocento Cavalieri Francesi dal Re Carlo; e postasela in una borsa di seta con altre lettere e moneta, ed uscito fuori ad una scaramuccia, cautamente si tagliò la borsa, e lasciolla.

Questa lettera trovata da' nemici fu portata a' loro Capitani, che in leggerla, dando fede alla venuta de' Francesi, si tolsero prestamente dall'assedio, e per la fretta partirono, come sconfitti, con loro danno e vergogna. Il perchè tutte le terre di Valle d'Arno si ribellarono a' Ghibellini, e si diedero a' Guelfi, i quali, prendendo cuore ed ar-

dire, si accostarono a Firenze, ed ordinarono dentro novità e mutazione di stato per mezzo de' loro amici, che vi albergavano, vennero sino alla chiesa di S. Maria de' Servi a far sopra di ciò consiglio, sperando che la loro gente, ch'era a parte della vittoria di Carlo, dovesse in breve con altri soldati Francesi venire in loro soccorso. Intanto i popolari di Firenze, ch'erano coll'animo rivolto piuttosto a' Guelfi, che a' Ghibellini pel danno ricevuto, chi nel padre, chi nel figliuolo, e chi nel fratello alla sconfitta di Montaperto, si adoperarono di maniera che dopo varii avvenimenti il Conte Guido con tutti i suoi Tedeschi se ne uscì impaurito di non ricevere danno e vergogna, senza trarre colpo di spada, e con sua grande ignominia se ne andò a Prato; e poco stante conoscendo il fatto errore, vi ritornò armato per rientrarvi, ma invano; imperciocchè chiusegli le porte sul volto, ne fu ributtato, onde a Prato di nuovo ritornar gli convenne. Per la costui partita rientrarono i Guelfi in Firenze, e pacificatisi coi Ghibellini furono fatti molti parentadi fra cittadini di ambedue le fazioni, acciocchè col vincolo del sangue fossero poi agevolmente in concordia vissuti; e vi crearono nuovi Magistrati e governi, come Ricordano e Giovanni Villani raccontano. Ma poco durò sì convenevole provvedimento; imperciocchè i Guelfi, divenuti potentissimi nella città, non volendo che altri albergasse in loro compagnia, inviarono segretamente per gente, e per un Capitano al Re Carlo, che mandò loro, secondochè appresso diremo, il Conte Guido di Monforte con ottocento Cavalieri Francesi.

Dimorando intanto il Re Carlo in Napoli, ove egli il soglio del nuovo Regno fermato avea, per esser già sin da' tempi di Arrigo e di Costanza, intermesso il tener la Corte in Palermo, come luogo troppo remoto e lontano dagli affari d'Italia, a' quali, per conservar la loro grandezza bisognava con maggior diligenza badare, si diede ad abbellire magnificamente la novella reggia, ed ordinò che si riedificasse l'Aquila siccome avea promesso a' suoi cittadini, sin da che smontò nel porto d'Ostia, ove essi erano

andati per tal cagione ad incontrarlo. Diede libertà a molti de' Baroni regnicoli fatti prigionieri nella passata battaglia, e, per farseli amici, restituì loro ogni altro avere. Rimandò con molti doni alle loro case tutti i capitani e soldati stranieri, che nella guerra l'aveano servito, e seco rimaner non vollero: ed edificò, secondo l'uso di quel tempo, una forte Rocca alla maniera di Francia in riva al mare, la quale egli destinò per suo albergo, nominandolo il Castello nuovo. Ma perchè in quel luogo era una Chiesa dedicata alla Madre di Dio, nominata, come appare nel real archivio, Santa Maria del Palazzo, ufficiata dai frati Minori di san Francesco, la trasportò più dentro la città nella piazza detta di Alvino, ove secondo alcuni autori era una fortezza detta la Torre Mastra; ed a differenza della vecchia chiesa, fu nominata Santa Maria la Nuova, arricchita poi dalla devozione dei Napolitani di grosse rendite, e di ricchi arredi; per lo divin culto, e di nobile e sontuosa Chiesa, come al presente si vede: e sulla nuova porta di essa per memoria dell'antico fondatore si legge la seguente scrittura.

*Templum a Carolo I Andegavensi in Arce veteri constructum, illustriori forma piorum oblationibus ibidem restitutum, divæque Mariæ Assumptæ dicatum Philippo II, ac III, Austriis Regibus invictissimis MDCXCIX. In hortis nostris omnia poma (1).*

Formò parimente Carlo, presso il detto castello dalla parte del mare, una bastia ridotta poi dal primo Alfonso in forma di torre, e quella nominò di san Vincenzo per un'altra chiesuola che colà parimente era a cotai Santo dedicata. Formò ancora la Corte Vicaria in Napoli, ove ricorrer dovevano le appellazioni di tutti i Giustizieri e Baroni del Regno, ed in essa costituì per Vicario il suo figliuolo primogenito, pur Carlo nominato, il quale s'intitolava Principe di Salerno. Ed avendo fatte alcune leg-

gi e statuti, co' quali i suoi sudditi governar si dovessero, quelle non Costituzioni, come i passati Re nominate le aveano, ma Capitoli del Regno volle che intitolar si dovessero. Rifece parimente in molti luoghi le mura della città; e quella ampliò, racchiudendovi dentro il mercato, e facendo le torri e le mura avanti la chiesa del Carmelo, tirandole per dritto incontro al mare sino all'antico porto della città, che si chiama al presente piazza dell'Olmo, con racchiudere parimente dentro di essa le strade, che oggi si nominano della Conceria, rua de' Francesi, la loggia de' Genovesi, quella delle Calcare, e la rua Catalana; rendendo ancora esse mura più forti, ed in miglior forma che prima non erano, non essendo state rifatte con quella magnificenza che a sì nobile città conveniva, dopo che gliene fece abatter Corrado. Raccontano ancora che discese l'antico palagio della città sotto pretesto, che vi avesse a fondare una chiesa per voto fatto nella battaglia contro Manfredi al martire Lorenzo, e che per timore del vincitore esercito che seco avea, gli fosse da' Napoletani concesso; e che per un consiglio datogli da un tal Boffillo del Giudice, che gli disse, *divide et regnabis*, procacciò di dividere in sè stessa la Nobiltà, con compartirla in cinque piazze, e contorle il palagio, ove co' popolari radunar si solea, con disunirla anche da esso popolo, lasciandogli solo un picciol luogo, ove assembrar si dovessero gli Eletti per li comuni affari, capace sol di poche persone, come al presente si vede: le quali cose sono per lo più favole e vanità da fanciulli, goffamente inventate da' nostri scrittori Regnicoli; imperciocchè la chiesa di S. Lorenzo, come abbastanza dimostrato abbiamo, favellando della sepoltura del Pontefice Innocenzio, fu da antichissimi tempi colà fondata, e fu donata cogli edifici e giardini che vi erano attorno, da Giovanni Lamberto Vescovo di Aversa, della cui chiesa ella era, a' frati di S. Francesco, pochi anni dopo la morte del Santo. Nè si trova alcuna memoria nè di marmi, nè di antica scrittura, che dica essere stato nel luogo, ov'è la chiesa di San Lorenzo, il palagio della Repubblica

(1) Tempio da Carlo I Angioino costruito nella Torre vecchia, ivi restaurato con più nobile forma per obblazioni di divoti, e dedicato a Maria Assunta, nel regno di Filippo I e III d'Austria Re invittissimi MDCXCIX. Nei nostri orti v'ha ogni maniera di poma.

Napoletana, ove risedeano gli Arconti, antico e supremo Magistrato ad esempio di Atene in essa istituito: anzi, come scrivono il Sorgente nella sua Napoli illustrata, e l'Capaccio nella sua istoria latina, ed altri autori, era dirimpetto al Seggio di Montagna, ed all'antico tempio di Castore e Polluce, ove oggi è la chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini, dalla cui abitazione degli Arconti si nominasse quella contrada di Arco, e non dagli archi colà edificati per sostegno di alcuni palagi, nel quale sito si sono in diversi tempi trovati alcuni marmi con due epitaffi che degli Arconti fanno menzione, e negli stessi autori si leggono; e un di essi è greco, e l'altro in latin sermone è il seguente:

*Mariae Melissae Conjugi incomparabili  
Felix ARK. Reipublicae Neapolitanorum* (1).

Che questo palagio togliesse Carlo al comune della città, io non l'affermo, nè il nego, per non ritrovare scrittura alcuna di quei tempi, che chiaramente il dica; ma se mi fosse lecito dar luogo alle congetture, io direi veramente esser stato questo il palagio, che Carlo tolse ai Napoletani, e poi nel principio del suo Regno in esso un ostello edificò, avvalendosi in togliercelo del pretesto di volervi fondare una chiesa; il quale pervenuto a Filippo Principe di Taranto, ed Imperadore di Costantinopoli suo nipote, lungo tempo nella sua schiatta durò; e sino al presente posseduto da un cavaliere di casa Cicinello, vi si veggono le armi de' gigli di Francia, e sopra essi il rastello passante a cinque denti, come usò appunto Carlo nel principio del suo regnare, prima che l'unisse colla croce del Reame di Gerusalemme; cosa chiara essendo che, se l'avesse fondato l'Imperadore Filippo, non quelle dell'avolo, ma le sue armi poste vi avrebbe, nelle quali, come nella sagrestia del Duomo, che fu cappella da lui fondata, nella sua sepoltura alla chiesa di S. Giorgio, ed in altri luoghi si vede, aggiunse sopra il rastello e i gigli una sbarra bianca. Nè anche per le armi, che vi appajono, potette fondarlo Carlo II, pa-

dre di Filippo, perchè non solo usò di accoppiare i Gigli con la croce di Gerusalemme, ma li portò di vantaggio cinti dagli scacchi composti dalle armi di Maria d'Ungheria sua moglie. Onde essendo in detto palagio le armi sole usate da Carlo de' gigli schietti col rastello prima, che fosse del Principe di Taranto, da cui è cosa chiarissima essere stato posseduto, è mestiere di conchiudere che da Carlo, e non da altri fondato fosse; e che per conseguenza al Comune tolto l'avesse, prima che fosse stato Re di Gerusalemme, il cui titolo gli pervenne, come appresso diremo, alcuni anni dopo che egli divenne Re del Reame. Nè giova dire che, per esser ora il Tribunal della città in quel picciol luogo sotto il campanile di San Lorenzo, si possa giudicare che colà fosse anticamente il palagio del Comune, imperciocchè si vede chiaramente per le scritture del monastero e dello stesso tribunale, che l'ebbero lunghissimo tempo dopo la morte di Carlo, e che ne pagano cinquantotto ducati di pigione ogni anno ai frati, chiarissima prova, e che non ha in contrario risposta alcuna, che anticamente lor lasciato non fosse, come parte del pubblico palagio. E la divisione delle Piazze nel numero di sei, come sono al presente, che la città rappresentano, non fu fatta che a' tempi di Giovanna prima, di Carlo terzo, e della Regina Margherita sua moglie, sotto de' quali i primi atti se ne veggono, essendo per altro in Napoli il nome delle Piazze o Seggi, antichissimo, come di sopra abbiamo lungamente favellato.

Inviò ancora in questo tempo Carlo, siccome si legge nell'Istoria degli Arcivescovi di Monreale, Goffredo di Belmonte, Bartolomeo Pignatello Arcivescovo di Cosenza, Barrale del Balzo gran Giustiziere del Regno, e Ruberto di Lavagna dottor di legge per suoi Ambasciatori a Papa Clemente a Viterbo con lettere di credenza e commissione per poter chiedere denari in prestito per pagare il censo di otto mila onze d'oro al peso del Regno, dovuto alla Sede Apostolica sin dal giorno di San Pietro, che passato era: i quali Ambasciatori, non avendo potuto in guisa alcuna ritrovar denari, chiesero dilazione al Papa per alcun tempo, la quale per quella

(1) A Maria Melisma consorte incomparabile, Felice Arconte della Repubblica Napoletani.



volta Clemente gli concedette per tutto il mese di novembre , scrivendone sopra di ciò una particolar lettera a Carlo a' 23 di agosto , sospendendo sino a quel tempo la scomunica, nella quale incorrer dovesse, non pagando il censo subito che passato fosse il prefisso termine. Mandò ancora il Pontefice , come si vede per un'altra sua lettera scritta a' 6 novembre in Viterbo, riferita dal Bzovio, Pietro Cameriere, famigliare e Capitano di Carlo per Ambasciadore al Re Lodovico ad animarlo, che passasse di nuovo a guerreggiare in Soria , nella qual impresa volea il buon Pontefice che passasse ancora il Re di Sicilia con trenta galee almeno, armate di soldati e di ogni altro necessario arnese, acciocchè con esse si fosse potuta difendere Tolemeide, allora aspramente travagliata dal Soldano, finchè vi fosse con più potente soccorso andato il Re Lodovico ed Alfonso Conte di Tolosa suo fratello, che per porsi per ciò all'ordine chiedea diversi sussidj dal Pontefice. Ma così santa impresa per la sopravvegnete guerra di Corradino, e per altri travagli d'Italia non ebbe per allora effetto alcuno. Venuto poscia l'anno di Cristo MCLXXVII, secondo di Carlo nel suo regnare in Napoli, giunse in Firenze inviato da lui il Conte Guido di Montforte con ottocento cavalli francesi in favor de'Guelfi, la cui venuta recò sì fatto timore a'Ghibellini che la notte precedente al loro arrivo uscirono tutti di Firenze, senza sfoderare pure una spada , ed andarono chi a Siena, chi a Pisa, e chi ad altre castella. Diedero i Fiorentini Guelfi la signoria della Terra al Re per dieci anni, e gli mandarono l'elezione libera e piena per solenni Ambasciatori. Ma il Re loro rispose che dai Fiorentini volea il cuore e la loro buona volontà, e non altro: pure a'prieghi del Comune la prese semplicemente, inviando al reggimento di essa città d'anno in anno i suoi Vicarj , i quali con dodici de' più stimati cittadini popolari il tutto governavano. Questa fuga de'Ghibellini da Firenze è da notare che fu nello stesso giorno di Pasqua di Resurrezione, che i loro maggiori commisero l'omicidio di Messer Buondelmonte, onde si cagionò la divisione e la rovina di quella città. La stessa fortuna corsero i Ghibellini

della maggior parte delle città di Lombardia, di Romagna, e di Toscana, ove furono cacciati dalle città di Lucca, di Pistoja, di Volterra, di Prato, di Geminiano e di Colle, rimanendo in Siena ed in Pisa , le quali città Guelfe si collegarono co' Fiorentini e col Marsciallo di Carlo.

Viene ciò ancora scritto dal Sigonio , il quale vi aggiunge che , veggendosi i Ghibellini così da per tutto travagliati ed afflitti, cominciarono a trattar fra di loro , e con molti Conti, Cavalieri e Baroni Regnicoli', che si erano con essi ricoverati, fuggendo l'ira e la crudeltà di Carlo , e con altri , che nel Regno dimorando, malagevolmente poteano dimenticarsi la fede dovuta a' loro antichi signori , e soffrire il nuovo governo de' Francesi, di far venire il giovinetto Corradino in Italia , ed opporlo a Carlo , ed ai Guelfi suoi partigiani. Furono fra costoro il Conte Galvano Lancia, Federico suo fratello, e Corrado e Marino Capece Napoletani, stati, come detto abbiamo, carissimi al Re Manfredi ; i quali per opera di Bartolommeo Pignatello Arcivescovo di Cosenza, creato novellamente , per opera di Carlo , Arcivescovo di Messina , e del Pontefice stesso, che sopra di ciò una sua particolar lettera gliene scrisse , erano stati da esso Re in grazia ricevuti , e ne' loro Stati rimessi.

Questi ne girano in persona in Alamagna, secondochè la più volte allegata cronica scrive, a smuovere Corradino , e furono prestamente seguiti non solo da molti altri Baroni Regnicoli , ma da grosso numero di Capi di parte Ghibellina , i quali tanto si adoperarono, che alla fine persuasero Corradino a radunar esercito , e venire a scacciare Carlo dal Reame , che, per retaggio del padre e degli avi , a lui diceano appartenersi, non ostante che la madre Margherita, quasi presaga dell'infelice successo, procurasse con ogni suo potere di distorre il figliuolo dalla pericolosa impresa. Convocato dunque grosso numero di Signori suoi parenti e partigiani , fra'quali Mainardo Duca di Gorizia suo padrigno, marito di Margherita, il Duca di Baviera e Federico Duca di Austria , che solo rimasto di quell'antica e

generosa stirpe tirava il parentado de' più grandi Signori di Germania. Ma Corradino, prima del suo partire, fatti fare i suggelli col titolo di Re di Sicilia e di Puglia, inviò diversi suoi messi, e lettere per le città di Italia, svegliando gli antichi partigiani di sua Casa, e lagnandosi del torto, com'egli dicea, fattogli da' Romani Pontefici in togli il suo Regno per investirne altri. Il perchè fece sopra di ciò un manifesto, che nella nostra cronica si ritrova.

Destinò parimente in Italia Corrado Capece, creandolo suo Vicario, e general capitano in Sicilia, acciocchè svegliasse l'antica fazione, e rivoltura contra Carlo e' suoi Francesi vi cagionasse. Corrado adunque, ardentissimo nel servizio del suo signore, passò prestamente a Trevigi, ed ivi insieme con Don Arrigo di Castiglia Senator di Roma, e con Federico suo fratello, e col'ajuto de' Pisani, e di altri Ghibellini in grosso numero, cominciò a trattare la ribellione di Sicilia, ed a radunare cavalli e fanti, per seguire Corradino alla destinata impresa. Era Don Arrigo divenuto fierissimo nemico di Carlo, imperciocchè, come scrivono Ricordano e' Villani, avendogli improntata grossa somma di moneta, per servirsene alla conquista del Reame, e più volte poi da lui chiestagli, negò, o pure differì di volergliela restituire; ed oltre a ciò trattando Don Arrigo col Papa di esser creato Re di Sardegna, se gli era opposto Carlo per cupidigia di regnar solo in Italia, dichiarandosi col Papa, voler per sè quel regno; onde per tal contesa Clemente all'uno ed all'altro il negò. Il perchè sdegnato Don Arrigo, disse pubblicamente che egli o si sarebbe vendicato colla morte di Carlo di tanta ingiuria, o che vi avrebbe lasciato anch'esso la vita. Ma il Zurrita vi adduce ancora la cagione del parentado, dicendo che Don Arrigo era stretto parente di Corradino per parte della Regina Beatrice sua madre, figlia dell'Imperador Filippo, zio di Federico II, morto, come detto abbiamo, dal Conte Palatino in Alamagna, e d'Irene Greca già moglie del figliuolo del Re Tancredi Normanno. Questa Beatrice, dimorando coll'Imperadore suo consobrinò in Ci-

cilia, fu maritata col Re Don Ferdinando di Castiglia, e di lei nacqnero fra gli altri figliuoli Arrigo e Federico, il quale parentado rinvenir non seppero i nostri Italiani scrittori. Dicono ancora il Zurrita e Bernardo Aclot, che Don Arrigo per la sua malvagia natura, dopo essere stato col favor di Carlo creato Senator di Roma, ed acquistati molti partigiani, e seguaci di grandissima in quella città, essendo uomo inconstante, cattivo e maligno, poco durò nell'amistà di lui, e servendosi del pretesto della differita moneta, si volle vendicare del ricevuto oltraggio; che perciò collegossi con Corradino, sollecitando i Principi Alamanni ed i Ghibellini, acciocchè prestamente venissero in Italia.

Carlo intanto, dato assetto agli affari del Reame, andò a ritrovare il Pontefice in Roma, ove da Viterbo passato era, e caramente, e con ogni onore da lui ricevuto, fu creato Vicario Imperiale in Italia con patto, come scrive il Zurrita, che, come fosse stato eletto o l'Imperadore, o il Re dei Romani approvato da Santa Chiesa, dovesse egli sotto pena di scomunica fra un mese rinunciare quella carica, imperciocchè dopo essere stato ucciso in Frisa Guglielmo Conte di Olanda, creato Imperadore contro Federico II, non essendo stati d'accordo i Principi Elettori nella creazione del nuovo Cesare, una parte di essi avea eletto Riccardo figliuolo di Giovanni Re d'Inghilterra, e l'altra Alfonso figliuolo di Ferdinando Re di Castiglia; onde non essendo nè l'uno, nè l'altro legittimamente creato, dir con verità si potea che vacava l'Impero.

Accomiatosi poi dal Pontefice, prendogli che ragionevolmente a lui si appartenea dar qualche assetto a' travagliati affari d'Italia, riconciliò felicemente i Milanesi, e Martino Torriano lor Capo, e i suoi collegati col Pontefice, che gli avea scomunicati, per aver discacciato l'Arcivescovo Ottone Visconte dalla loro città: e fatto Pretore in Milano Emberra del Balzo Provenzale, come vuole il Corio, menò seco nel Reame, secondochè appare ne' reali archivi, Napoleone, Francesco, e Carnevalario, figliuoli di Alemanno, e Paganino e Filippo Torria-

ni, assegnando loro uno Stato di quattrocento onze d'oro l'anno di rendita. Allignarono i Torriani per alcun tempo nel regno, e colle nostre napoletane famiglie molte volte imparentarono. Passò poscia Carlo in Toscana in tempo, che Malatesta da Verrucchio suo Maresciallo succeduto al Conte Guido di Monforte, con soldati francesi, che seco avea, e coll'esercito raccolto da Fiorentini, per vendicarsi della rotta rivevuta a Monteperio, avea mosso guerra a' Sanesi; e cavalcando dentro il loro territorio, il tutto mandò a fuoco ed a rovina con ogni sorta di odio e di ostilità. Ma i Sanesi, non parendo loro convenevole di uscire a battaglia co' nemici, attendeano a fortificarsi dentro la città per tema, che l'esercito accostato non si fosse alle mura, quando fu rapportato a' Capitani del Re che gli usciti di Firenze, collegatisi cogli uomini di Poggibonzi, erano stati da loro rivevuti dentro il castello, il quale rifatto in tempo, che il governo di Firenze fu in potere de' Ghibellini, era allora per la fortezza del sito, e per lo valore dei difensori non che forte, ma inespugnabile riputato.

Carlo, giunto in Firenze, vi fu ricevuto con ogni dimostrazione di onore, andandogli incontro il carroccio co' più stimati cittadini, molti de' quali egli di sua mano armò Cavalieri; e dimoratosi otto soli giorni, comechè gliene fosse di nuovo dal Comune liberamente la Signoria donata, co' Baroni, e con quasi tutta quella parte di nobiltà e popolo atto alle armi, ch'erano rimasti in Firenze, andò a Poggibonzi. Pareva che la persona di un Re vittorioso, le cui genti penetrate per tutta Italia non aveano trovato contrasto alcuno sino ai confini del Regno, e la cui armata schernendo i legni nemici, si era a salvamento condotta ai lidi di Roma, ed indi quasi in un baleno vinto ed ucciso un Re potentissimo in campagna, spente le forze di tutti i Baroni, i quali ardirono di contraddirgli in Sicilia, al nome della venuta di un suo capitano, cacciati i Ghibellini di Firenze, e quasi ridotte tutte le città di Toscana a parte Guelfa, dovesse solo colla presenza sua incontanente far rendere così picciol castello. Fu

nondimeno colanto superata la sua potenza dalla costanza, e valore di quei di Poggibonzi, ch'egli penò quattro mesi prima, che venisse in sua balia, ancorchè si fosse proceduto in quello assedio con ogni sforzo ed industria militare. Sono scrittori, che dicono aver quei del castello tentato di rimuovere Carlo dall'impresa in virtù del titolo, che egli tenea, dicendo non esser convenevole che movesse guerra a sudditi, e divoti dell'Impero colui, ch'esercitava l'ufficio della Maestà Imperiale; ma lor fu risposto da Carlo che per lo stesso caso doveano essi riceverlo dentro la Terra; imperciocchè essendo egli venuto in Toscana, come Vicario dell'Impero erano in obbligo tutti i luoghi, che da esso dipendeano, più che gli altri, di particolarmente ubbidirgli. Ma perchè cotal cagione dovea esser sostenuta, ed aiutata colla potenza delle armi, il Re strinse sì fattamente il castello, che, veggendosi quei di dentro fallita la vettovaglia, alla fine gli si rendettero in su gli estremi giorni dell'anno. Onde egli ordinò che, per ritenerli per l'avvenire a freno, vi si edificasse una fortezza, la quale avesse ad esser guardata da' suoi Francesi. E rimanendo ancora breve spazio di quell'anno, istigato da' Fiorentini, e per sua deliberazione, cavalcò su'l Pisano, e nel principio del seguente anno MCLXXVIII si trovò aver preso a' Pisani molte castella, guadagnato il Porto, ed abbattute le torri, che in esso erano, con gran danno di quella Repubblica.

Chiamato poi da' Lucchesi, andò a campo a Motrone, e guadagnò quel castello inespugnabile con un'astuzia di guerra, mostrando di tagliare il castello da piede, la qual cosa nondimeno ricercava lunghissimo tempo per la grossezza delle sue mura; imperocchè, facendo la notte venire da altra parte calcinacci, il dì poi li faceva gittar fuori della cava, e dava ad intendere che fossero tolti dal muro, e con quest'arte pose tanto terrore a quei di dentro, che se gli resero: ma usciti fuori si accorsero dell'inganno, e tardi ed invano si pentirono della loro frettolosa credenza. Indi per li continui avvisi, che si aveano che Corradino si apparec-

chiava di venire in Italia, che Roma si era rubellata per opera di Don Arrigo di Castiglia, che in Sicilia, ed in Puglia erano grandissime mutazioni, e che i Saraceni di Lucera aveano prese le armi colla speme della venuta di Corradino, egli fu importunamente richiamato nel Regno; e nondimeno lasciò due Guglielmi, l'uno detto di Berselve, o Bisceglia, e l'altro Stendardo, con ottocento cavalieri Provenzali, e Francesi in Toscana, sì per mantenere le città di quella provincia a sua divozione, e per difesa de' Fiorentini, come per impedire, quanto potesse, i progressi di Corradino: così appunto scrive l'Ammirato nelle Istorie di Firenze, e lo stesso dicono Ricordano, e Giovanni Villani. Ma per favellare delle opere di Don Arrigo, egli, per mezzo di Federico di Castiglia suo fratello, e di Corrado Capece, che ambedue dimoravano a Trevigi, mosse, e sollevò non solo Verona, Pisa e Siena, ma tutti i Ghibellini di ciascun luogo d'Italia, magnificando la potenza di Corradino, e la sua venuta con valorosissimo esercito; onde il tutto era pieno di rivolta e tumulto. Richiese anche, ed ottenne dal Re di Tunisi, suo vecchio amico, 200 valorosi Spagnuoli, 200 Tedeschi e 400 Toscani, stipendiati dal medesimo Re; soggiugnendo la cronica di Manfredi che ambedue i fratelli, cioè Federico ed Arrigo per la lunga pratica avuta co' Saraceni, e per essere ancora dimorati alcun tempo in Africa, dimenticatasi la fede cristiana, ed avvezzi ai loro costumi erano e nella credenza, ed in ogni altra loro opera poco da loro differenti. Procacciando dunque Don Arrigo di rivoltare Roma contro il Pontefice, fece da Angelo Capoccio, e da alcuni altri nobili suoi partigiani muovere tumulto nel popolo; e si fece da loro di nuovo creare Senator di Roma contro il volere di tutti i nobili, e particolarmente del Conte dell'Anguillara, e de' Cardinali Giovanni Gaetano Ursino e Jacopo Savello, che colà dimoravano, ed avevano significato al Pontefice ed a Carlo il cattivo animo, e le macchinazioni di lui.

Or dato Don Arrigo per alcuni giorni as-

setto agli affari della giustizia, ed al buon governo della città, convocò improvvisamente una sera tutti i Guelfi di Roma, e gli altri partigiani del Pontefice in Campidoglio, quasi con loro di alcun grave affare consigliar si volesse; ove la maggior parte alla sua chiamata venuti, fece prigionieri; e acciocchè rivolta per tal cagione nella città non si cagionasse, v'introdusse il Conte Galvano Lancia colla bandiera di Corradino, e buona mano di Ghibellini e d'altri suoi soldati, che avea fatti colà presso a tal effetto venire. Ed indi invid prigionieri Giordano, e Napoleone Orsini nel castello di Monticelli presso Tivoli, e di là li fece trasportare nella Rocca di Saracinesco, ch'era di Corradino di Antiochia; e Giovanni, e Luca Savello, Pietro, Stefano, ed Angelo Malabranca nel Campidoglio in prigione ritenne. Ma non guari dopo diede libertà a Giovanni Savello, conoscendolo uomo di somma fede, ed amator della pace e quiete di Roma, con aver ricevuto sicurezza da lui d'esser suo partigiano, e ritenutosi per ostaggio Luca suo figliuolo. Ma Rinaldo Orsino, che, chiamato insieme cogli altri, non avea sagacemente voluto salire in Campidoglio, tosto che udì la novella della lor prigione, uscì di Roma, e si ricoverò con molti suoi partigiani nel castello di Marmore, ove assediato prestamente con grosso esercito da Don Arrigo, con molto valor si difese, costringendolo, per non perdere in vano il tempo, a tori dall'assedio, e ritornarsene tutto furibondo in Roma, non avendolo potuto avere nelle mani. Or ritornato nella città il Senatore, posto dall'un de' lati il rispetto dovuto a Dio, ed a' suoi Ministri, rapì irriverentemente tutti i sacri arredi delle chiese, fra quali erano gioje, e vasellamenti d'oro, e grossa somma di moneta, che, come in luoghi sacri, e giudicati sicuri d'ogni violenza, vi erano state da diverse persone riposte, con gravissime querele de' Romani, che sì fiera tirannia più soffrir non poteano. Proibì parimente sotto gravissime pene che nè messo, nè lettera del Papa in Roma capitar potesse. Fece rubare molti peregrini, che givano a visitare i sacri luoghi della città; ed essendovi capitato il Decano di Salerno, che veniva per alcuni affari di Carlo, Principe di

quella città, di sua mano gravemente il ferì. Ed avendo inviato il Re Alfonso di Castiglia pel negozio della sua elezione, Ambasciatore al pontefice il Vescovo Silvanense, o consentì, o comandò che fosse da' suoi soldati ucciso.

Fra tante gravissime scelleraggini non lasciava di dar fretta a Corradino, che calasse in Italia. Il Papa, all'incontro, per rincorare la fazione Guelfa, che per la fama di sì potente apparato di guerra era in gran timore venuta, mandò un suo cappellano ai popoli di Lombardia, acciocchè in fede mantenuti gli avesse. Il perchè Beltramo Greco, Podestà di Milano, Napo della Torre, e il Marchese di Monferrato, richiesti dalle città e Principi amici, convocarono un parlamento in Milano per rinnovar la lega fatta a comune difesa contro chiunque offendere ed assalir li volesse, ove convennero gli ambasciatori di Monferrato, di Vercelli, di Novara, di Como, di Bergamo, di Lodi, di Brescia, di Mantova, di Ferrara dei Marchesi d Este, di Vicenza e di Parma, i quali assembrati nel palagio del Comune, e doluti delle frodi del Marchese Oberto, di Buoso Doara, dei Veronesi, de' Cremonesi e dei Pavesi, per cui consiglio ed opera veniva particolarmente Corradino in Italia ad opprimere la libertà della Chiesa, e de' Guelfi suoi partigiani, fecero un decreto di comune consentimento, che Napo Torriano, perpetuo Anziano del popolo Milanese, e Francesco Torriano Principe della plebe, avessero ampia potestà di rinnovar la lega tra il Comune di Milano, e' l Marchese, e i Comuni di Monferrato, e di tutte le altre città di sopra nominate, con patto che nè i Milanesi, nè i Signori della Torre potessero far lega, o pace alcuna senza il consentimento de' Collegati, nè essi senza i Torriani, e Milanesi: ed acciocchè Napo e Francesco potessero radunar esercito, e far quello che era di mestieri per la comune difesa, promisero gli Ambasciatori in nome de' loro Comuni di somministrare ogni convenevole aiuto, quando in tempo di bisogno ne fossero stati richiesti. E dall'altra parte il Legato del Pontefice si adoperò in guisa tale con la sua eloquenza, e con la autorità, che indusse i

CAPELLATRO

Cremonesi, insino allora di fazione Imperiale, non solo a passare con Buoso alle parti della Chiesa, ed a collegarsi coi Milanesi, ma parimente a scacciar dalla città il Marchese Oberto, costringendolo a ricoverarsi scemato d'autorità, e di forze nelle sue castella sul Piacentino, e richiamarono i Guelfi lor cittadini che già venti anni erano in esilio dimorati; e già i Milanesi co' loro Torriani erano stati assoluti dall'interdetto, sotto il quale erano stati gran tempo, per avere scacciato da Milano il Visconte loro Arcivescovo.

Corradino intanto, partitosi di Alamagna contro il volere, come detto abbiamo, di Margherita sua madre, che temea che si ponesse a sì pericolosa impresa (essendo appena di sedici o diciassette anni di età, venne a Trento con Federico d'Austria suo consobrino, col Duca di Baviera, con Mainardo Duca di Gorizia, suo padrigno, e con altra nobilissima comitiva di Signori Tedeschi, conducendo un esercito di diecimila cavalli, per assoldare il quale avevano contribuito i Pisani, i Sanesi e le altre Terre Ghibelline di Toscana, centomila fiorini di oro. Unitosi dunque in Trento col Marchese Oberto, che dal Piacentino era gito ad incontrarlo, passò a Verona, ove da Mastino della Scala, che ne era Signore, e dal popolo Veronese fu con nobilissima pompa ed onor ricevuto; e fu condotto ad albergare nel duomo, gli altri Signori nei vicini casamenti, e l'esercito alloggiò in campagna, e per le circostanti ville. Dimorò in Verona ben tre mesi Corradino, per porsi all'ordine per la futura impresa, e vi fu da Mastino, da Niccolò suo figliuolo, e da molti altri nobili Veronesi e Tedeschi, in danze, giostre e tornei lietamente trattenuto. Ma in questo mezzo, come dice Ricordano, per mancanza di moneta, buona parte de' suoi soldati alle loro case ritornarono, e con essi il Duca di Baviera, e Mainardo Conte di Gorizia suo padrigno; rimanendogli solo tremila Cavalieri Tedeschi de' migliori, ch'egli avesse, co' quali, e con importante numero di Ghibellini, che ogni giorno a lui concorreato, poste alla fine di quaresima tutte le cose in punto, partì da Verona accompagnato un pezzo fuor della città da Mastino, e da

41

molti nobili cavalieri Veronesi, che nella seguente guerra fedelmente il servirono. Passò pel territorio di Brescia alla Rocchetta, che era di Buoso Doara, allora assediata da' Cremonesi nemici di Buoso, che per timor dell'esercito tedesco prestamente via si partirono; e di là per Soncino a Cremona si condusse. Valicato poi l'Adda dirimpetto Cavernago, traversando il Lodegiano, andò prima a Sant'Angelo, e poi a Santa Colomba, ed indi per la dritta strada giunse a Pavia, e di là per la via di Genova a Savona, ed alla spiaggia di Varaggine, ove entrò in mare.

Intanto Federico di Castiglia e Corrado Capece, partitisi da Trevigi con la gente, che con lor conduceano su due navi, ove erano parimente imbarcati diciassette cavalli, e molte selle, e briglie per armare i paesani, erano passati in Sicilia, e smontati a Sciacca, Terra in riva del mare poco men che distrutta. Ivi con ogni lor potere si erano adagiati, e fortificati, e tosto avea cominciato Corrado Capece ad inviar messi, e lettere per tutta la Sicilia, come general Vicario di Corradino, sollecitando i popoli a rivoltarsi contro i Francesi, e ritornare ai loro antichi Signori, una delle quali è riferita dal poco innanzi nominato autore, e comincia: *Ecce Rex noster cito veniet ec.* (1).

I quali messi, e lettere di Corrado lette e udite da molti cagionarono nella maggior parte dei Siciliani tal desiderio della venuta di Corradino, che le Valli di Mazzara e di Noto, con quasi tutto il rimanente dell'isola, fuorchè Palermo, Messina e Siracusa, alzarono le sue bandiere; la qual generale rivoltura veggendo un cavaliere Provenzale, che vi era General Capitano pel Re Carlo, raccolti i suoi Francesi, con alcuni altri partigiani e seguaci del suo Re, andò sopra Sciacca, ed ingrossato dall'ajuto de' vicini popoli, venne a battaglia co' nemici, che, raccolti i loro pochi cavalli, gli erano usciti baldanzosamente all'incontro. E quando si credea il Capitano di Carlo agevolmente debellarli, si vide rivoltar contra tutti i Siciliani, che per rovinarlo avean finto d'esser venuti in suo soccorso. Onde perduto d'animo per

l'improvviso caso, lasciando in poter de' nemici le tende, ed ogni altro arnese, tenò co' suoi Francesi, fuggendo, di salvarsi; ma non gli riuscì, imperciocchè sopraggiunti dai Siciliani, furono la maggior parte di loro uccisi o fatti prigionieri, salvandosi egli con altri pochi de' suoi; e se i soldati di Corradino avessero avuti più cavalli, niuno di loro campato sarebbe. Fin qui scrisse la cronica di Manfredi: e per molti anni appresso, non avendo antico scrittore, che ordinatamente racconti le opere de' nostri Re, sarà mestieri, come le sparse membra d'Ippolito, dai reali archivj, e da altre veritiere scritture andarle di parte raccogliendo, per poter poscia distintamente insieme unirle.

Or Don Federico, e Corrado congiuntisi con Corrado di Antiochia, detto per soprannome Caputo, nipote, come detto abbiamo, dell'Imperador Federico, finirono di soggiogar tutta l'Isola, scacciandone da ogni parte i Francesi. Pervenute a Carlo tai novelle nel Reame, spedì tosto a quella volta, come scrive l'Abate Rocco Pirro, con buon numero di soldati il Conte Guido di Montforte, acciocchè opposto si fosse a' felici progressi de' Capitani di Corradino. Il quale imbarcatosi alla spiaggia di Varaggine, essendo già l'anno di Cristo MCCLXVIII, su venticinque galee de' Pisani, a Pisa ne venne, e nello stesso tempo le sue genti, che erano gite per terra per le montagne di Pontremoli, giunsero a Screzzana, ed indi con lui a Pisa si congiunsero, ove concorse parimente altro grosso numero di Ghibellini di Lombardia e di Romagna col Conte Guido di Montefeltro. Avea intanto Papa Clemente inviati suoi messi a Corradino, ordinandogli che non molestasse Carlo, campione e Vicario di Santa Chiesa, alla quale ambasciata egli ubbidir non volle, parendogli aver giusta cagione di recuperare il Reame di Sicilia, e di Puglia, ch'era stato de' suoi maggiori: onde il Pontefice nel giorno di Pasqua di Resurrezione, e, secondo il Bzovio, nel giovedì santo, ed un'altra volta a' 29 di giugno, diede contro di lui sentenza di scomunica nella città di Viterbo, proibendogli di assalire il Reame, e d'intitolarsene Re, come ancora a ciascuno di trattarlo in total

(1) Ecco presto verrà il nostro Re, ec.

guisa , e dargli qualsivoglia ancorchè minimo ajuto per la destinata impresa. La qual sentenza , riferita dal Bzovio , comincia : *Clemens Episcopus servus , ec.*

Scomunicò parimente i Sanesi , perchè , avendo discacciato i Papali , avevano ammesso entro la lor Città Corradino , che veniva di Lucca , ed oltre all'avergli giurata fedeltà , gli aveano somministrati importanti ajuti. Procacciò ancora il Pontefice che fosse il tutto significato a Corradino , acciochè atterrito dalla scomunica , dal passar innanzi si rimanesse : ma nè la sentenza di scomunica , nè i suoi messi , in menoma parte dal suo intendimento il distolsero. Scrive l'Ammirato che rade volte fu la città di Firenze in simil confusione , imperciocchè , quantunque dopo la morte dell'Imperador Federico fossero succedute diverse novità , e di grande importanza , nondimeno non era stata mai persona reale in Toscana , nè con tanto seguito e fama , con quanta allora veniva Corradino. E sebbene dopo la rotta di Montaperto le calamità de' Fiorentini erano state grandissime , aveano nondimeno ritrovato rifugio in alcuna città : ma ora molto temeano che la fortuna di questo giovanetto non si avesse a tirar dietro tutto l'Impero d'Italia , e ch'egli , seguendo l'esempio dell'avo , non avesse particolarmente a incrudelire con ogni ferezza contro di loro , ricordandosi molti del partito preso da Federico , e dei prigionj fatti a Capraja , appunto venti anni addietro , i quali condotti nel Regno , furono per diverse vie fatti miseramente morire. Anzi allora si rinnovellava il rumore di certe crudeltà esercitate da quel Principe , le quali occultate mentre egli vivea , secondochè alcuni diceano , o vere , o false che fossero , empivano l'animo di ciascuno d'orribile e spaventosa paura ; essendo fama ( oltre a quelli , che egli facea strangolare , e gittare nel mare , e quelli che confinava a solitarij e sterili scogli ) ch'era usato a condannare i suoi nemici a lunghe ed aspre prigioni , ed ivi farli di fame , e di freddo morire , o con altri nuovi ed inusitati tormenti straziare , eziandio con far portare loro cappe di piombo sulla persona , e simili cose strane pure a pensarle , non che ad essere tollerate da forze umane.

Ma Carlo , partitosi di Toscana , era a gran giornate venuto nel Reame , ch'era tutto in rivolta e scompiglio ; sollevandosi per la venuta di Corradino a ferma speranza di ricuperare i perduti onori quelli del partito Tedesco , e temendo dell'ultima loro rovina i partigiani di Carlo. Il quale giunto in Napoli , ritrovò che la Regina Beatrice soprapresa da grave male era poco innanzi di questa vita passata nella città di Nocera , siccome scrive Giuliano Passaro nei suoi annali , ed era stata sepolta nella chiesa di *Mater Domini* presso Rocca Pimonte , ove sinora si vede il suo avello colla seguente scrittura : *Hic requiescit Domina Regina Beatrix uxor Domini*

*Caroli de Francia Regis Siciliae sub anno Domini MCLXVII (1).*

Donde furono poscia le sue ossa trasportate in Provenza , secondochè morendo ella ordinato avea , ed in Aquis sepolta nella Chiesa di San Giovanni de' Cavalieri dell'Ospedale , ove giacea il corpo del Conte Raimondo Berlinghieri suo padre. Vedesi accanto alla sepoltura della Regina Beatrice a *Mater Domini* il sepolcro di Ruberto suo figliuolo , morto prima che Carlo s'insignorisse del Reame di Sicilia , e poscia ivi sepolto con questo epitaffio :

*Hic requiescit Robertus filius Caroli de Francia*

*Regis Siciliae sub anno Domini MCLXV (2).*

Diede per tal cagione Carlo lo stesso anno , ch'egli in Napoli ritornò , molti territorj in dono alla detta chiesa , perchè si dovessero delle rendite di essi celebrar messe per l'anima del figliuolo , e della moglie , della qual donazione se ne conserva colà il privilegio.

Racconta uno de' moderni autori Regnicoli che , dopo aver l'armata de' Pisani condotto Corradino a Pisa , si avviò verso le marmemme del Reame , essendo di essa Capitani Corrado Trincio , Marino Capece fratello di Corrado , e Matteo Vallone ; e che giunti all'isola d'Ischia la fecero rubellare da Carlo ;

(1) Qui riposa la Signora Regina Beatrice , moglie del Signor Carlo di Francia Re di Sicilia , l'anno del Signore MCLXVII.

(2) Qui riposa Ruberto , figlio di Carlo di Francia Re di Sicilia , l'anno del Signore 165.

e che presero nemichevolmente Castellamare, Sorrento e Pasitano, e fecero altri gravissimi danni per quelle riviere, avendo fuggite alcune galee di Carlo, ch'erano a guardia di quei mari; e passati a Messina, presero, ed abbruciarono molti vascelli; ed assalita la città di Melazzo, l'espugnarono e diedero a sacco, ponendo il fuoco negli edifici; ed imbarcato sopra esse galee Corrado Capece, ritornarono nel mare di Napoli, appunto quando si celebravano l'esequie della Regina Beatrice, e cercarono, benchè invano, di far rivoltare quella città a Corradino; e che con tal cagione, come ancora dicono Ricordano e Giovanni Villani, si rubellò Aversa in Terra di Lavoro, molti luoghi d'importanza in Calabria, e tutto l'Abruzzo, fuorchè l'Aquila, che con pagar buona somma di moneta a Carlo, come detto abbiamo, già di suo ordine riedificata si era. Or sopraggiunto il Re di Sicilia in cotali travagli e rumori, dolutosi gravemente della morte della moglie, e dato assetto del miglior modo che potè agli affari di Napoli, passò prestamente in Abruzzo, per porgere rimedio alle rivolture, che succedute vi erano; ove appena giunto, ebbe novella che la Puglia afflitta, e travagliata da Guglielmo Landa da Parigi, che l'avea in governo, alla fama della venuta di Corradino, ancor ella era incominciata a rubellarsi, essendo stati i primi a prendere le armi i Saraceni di Lucera, che poco innanzi se gli erano resi, dandogli in potere la moglie, e i figliuoli di Manfredi, con patto di poter vivere colla loro falsa legge: ed indi aveano fatto lo stesso Andria, Potenza, Venosa, Matera e tutte le altre Terre, che non aveano Rocche con presidio di Francesi, con gran parte di Terra di Otranto. Nella qual provincia avendo fra gli altri luoghi alzate le bandiere delle aquile l'antica e potente città di Lecce, come nei reali archivj si vede, fu fatta ritornare alla fede di Carlo, entrandovi coi loro soldati, da Ruberto di Cajano e Riccardo Marzano, sin dall'ora potente e stimato Barone in quella provincia. Ma all'incontro rubellatosi Ruberto di Santa Sofia e Raimondo suo fratello, Pietro Conte di Potenza, e il suo fratello Guglielmo, Arrigo Conte di Rivello, ed un al-

tro Arrigo, Pietro Palomba Tedesco, tutti sette potenti e stimati Baroni; ed appresso i nobili di Casa Castagna, Scornavacca, Filangiera, e Lottiera; tutti insieme uniti con buona mano de' loro seguaci, scorrendo la Puglia, ogni cosa rivoltarono, mandando a sacco ed a fuoco le Terre, che loro faceano resistenza, fra le quali furono Spinazzola, Lavello, Minervino, Montemilone e Guaragnone, rimanendo solo in fede, per esservi Rocche con soldati francesi in guardia, Gravina, Montepeloso, Melfi, Troja, Barletta, Trani, Molfetta, Bitonto e Bari. Ma Foggia, volendo parimente rubellarsi, fu posta a sacco dal soprannominato Guglielmo Landa, e così ancora alcuni altri luoghi di quella provincia: alle cui rivolture porger volendo ogni possibil rimedio Carlo, dato assetto alle cose d'Abruzzo, passò prestamente a Lucera, e da tutti i lati di uno stretto assedio la cinse, acciocchè quella cattiva ed ostinata gente maggior danno cagionar non gli potesse, ed inviò Ruggiero da Sanseverino con parte del suo esercito contro i Santa Sofia, e Pietro Palomba, e gli altri rubelli che nominati abbiamo. Scrive molte altre cose avvenute in cotal guerra di Corradino, come egli dice, lo scrittore di Giovenazzo, che insino ad essa giugne co' suoi scritti, le quali lascio di qui porre, sì per non essere di molta importanza per l'istoria, come ancora per non avervi molte fede per le cagioni illustrate di sopra abbastanza. Ma Corradino, dimorato alcun tempo in Pisa, si pose all'ordine per gire ad assediare Lucca, la qual cosa pervenuta a notizia de' Fiorentini, tosto accorsero co' due Guglielmi Capitani di Carlo e co' soldati francesi al soccorso della città amica, e non solo ebbero ardire di difendere la Terra (contro la quale poco stante Corradino colla sua gente sopravvenne), ma usciti due miglia fuori della città a Pontetetto, ove era il campo tedesco, fecero mostra che non erano per ricusare la battaglia, quando Corradino avesse deliberato di voler combattere. Essendo dunque ambidue gli eserciti in ordine, e non avendo in mezzo altro, che la Guiscianella, niuno volle esser il primo a passare il fiume. Ma dopo esser stati in questo modo lunga ora, quasi di pari consentimento a Pi-



sa, e i Fiorentini colle genti del Re Carlo a Lucca ritornarono. Credettero che non si fosse combattuto dal lato de' Fiorentini, perchè non pareva loro far poco, se egli lo facessero resistenza a cotante forze, o pure perchè ai Capitani del Re fosse stato commesso di andare trattenendo, e seguitando i nemici, e non di combattere; e dal canto di Corradino, perchè egli volea mantenere il suo esercito intiero e robusto per la giornata, che si avea a fare nel Regno, ch'era il fine, pel quale si era egli mosso di Alamagna.

Ma qualunque di ciò stata si fosse la cagione, egli, senza fermarsi più a Pisa, per la via di Poggibonzi, che, rubellando dai Fiorentini, e dal Re Carlo, gli mandò subito le chiavi, passò a Siena; e le genti del Re Carlo accompagnate dai Fiorentini marciarono per passare ad Arezzo, ed a Montevarchi, e parendo loro di esser sicuri, licenziarono la compagnia degli amici contro il loro volere (così appunto scrive il Ricordano, e l' Villani); imperciocchè giudicando il cammino mal sicuro, e temendo che non fossero loro tesi agguati, voleano accompagnarli sino ad Arezzo. Ma venuta tal cosa a notizia de' loro contrarj, furono incontanente alcuni degli Ubertini con altri fuorusciti di Firenze a trovare Corradino, ed a mostrargli come queste genti erano al sicuro vinte, e egli mandasse una parte dell'esercito a certi passi, che sarebbero mostrati loro; imperciocchè essendo i nemici costretti a far quel cammino, era impossibile che non fossero colti alla trappola. Il che facilmente lor consentito, si posero in agguato presso a Laterino in un sentiero molto stretto, e perciò molto comodo alle imboscate, che quasi maestrevolmente di qua è chiuso da' monti, e di là dalle ripe d'Arno, sopra di cui è gittato un ponte detto a Valle, onde i Francesi aveano a passare. Questo luogo sopra tutti parve opportuno per dar la stretta a' nemici siccome avvenne; perchè avendo con mirabile silenzio prese le poste, sopravvenne Guglielmo Stendardo con trecento cavalieri, armati, e bene all'ordine, i quali furono da' Tedeschi lasciati passare, senza dar loro alcuna noja: ma sopraggiugnendo di là a poche ore Guglielmo

di Bresselve con altri cinquecento cavalli quasi tutti disarmati, e con somma trascuratezza camminando senza prendersi guardia alcuna, non così tosto furono al luogo designato, che si sentirono da tutti i lati assalire, e così a man salva la maggior parte furono fatti prigionieri, e coloro, che si vollero difendere, furono tagliati a pezzi, e pochissimi, uscendo verso la Valle d'Arno, si salvarono; e nondimeno non ebbero più ventura degli altri, essendo stati presi dai cittadini, i quali, come indistintamente sogliono essere oltraggiati dagli amici e dai nemici, così, quando hanno il potere, contro gli uni e gli altri parimente incrudeliscono. Fu fatto prigioniero il Maresciallo Bresselve, Amelio di Corbano nobilissimo cavalier francese, e parente del Re Carlo, e più altri Baroni e Cavalieri (come scrivono Ricordano e l' Villani), i quali furono con somma allegrezza condotti a Corradino a Siena. Questa vittoria, la quale accadde un dì dopo la festa di San Giovanni, tuttochè avesse dato grande animo a Corradino, ed ai suoi partigiani, e cagionate diverse rubellioni nel Reame ed in altri luoghi d'Italia, non ismosse però punto la città di Firenze; ma attendendo a far gagliarde provvisioni, se cosa sinistra succeduta fosse al Re Carlo, aspettava il fine della battaglia, la quale avea a seguire nel Reame. Scrive il Malavolta nelle istorie di Siena che lietissimi i Sanesi per l'acquistata vittoria fecero pagare da' loro Deputati sopra la guerra, per le mani di Ranieri Tanchini, di Guicciardi Bramazoni e di Jacopo Montanini, tutti tre loro cittadini, una paga a' Tedeschi del Re Corradino, per remunerarli in qualche parte del valore, che aveano mostrato; ed indi per mezzo di Oberto Palmerio e Gismondo Rimbaldi loro Amhasciatori, si collegarono coi Romani e con Don Arrigo, a difesa di Corradino, e della parte Ghibellina: i cui servigi remunerar volendo Corradino, oltre a molti altri segni del grato animo, che loro avea, concedette molte franchigie, ed esenzioni a' loro mercanti, che ne' Regni, che egli d'acquistar fermamente credea (così son vani gli umani giudizj!) a mercatantar aveano, con un privilegio, il quale solo si

ritrova per quello, che fin'ora è pervenuto a nostra notizia, concesso da Corradino in Italia, e nell'istoria di esso Malavolta fol. 36, a t. si legge, e comincia:

*Conradus Secundus, Dei gratia Hyerusalem, et Siciliae Rex etc. (1).*

Or Corradino dopo di esser soggiornato alcun tempo in Siena, se ne andò con gran numero di Ghibellini, che 'l seguirono, e con tutto il suo esercito di Tedeschi, a Roma, ove fu dai Romani, e da Don Arrigo con gran pompa, ed onor ricevuto, ed a guisa d'Imperadore condotto in Campidoglio. Rapi gli argenti e gli ori dalla Chiesa di S. Pietro, e da tutte quelle altre, ove gli avea lasciati Don Arrigo; e radunata moneta, e soldati in gran numero, ritrovossi avere cinquemila cavalieri fra Tedeschi ed Italiani, ed altri ottocento valorosi cavalieri Spagnuoli, che seguivano Don Arrigo; ed udito che 'l Re Carlo era all'assedio di Lucera, e che molte Terre e Baroni di Puglia, e delle altre provincie erano rubellati, e che alla giornata altri si rubellavano, gli parve tempo opportuno di entrar nel Reame. Partitosi dunque da Roma a' 10 di agosto col detto Don Arrigo e suoi Baroni, e con molti altri Romani, che 'l seguirono, si avviò alla destinata impresa non già per la via di Campagna, perchè seppe che 'l passo di Cepperano era ben guardato, ma per le montagne di Abruzzo, e per Valle di Celle, ove non era riparo, nè guardia alcuna; e, passando senza verun contrasto, arrivò nel piano di San Valentino, detto per altro nome di Palenta, ne' tenimenti di Tagliacozzo. Il Bzovio descrive chiarissimo il viaggio, dicendo che partì Corradino di Roma, e fece la strada di Tivoli, per andare a Tagliacozzo; ed è cosa chiara, perchè quella è la strada battuta, e si passa per Suliaco, o per Namento a Riofreddo, e di là a Tagliacozzo, sicchè non vide mai nè Abruzzo, nè Campagna. Circondano questo piano da man dritta il lago di Celano presso gli antichi acquedotti, che conduceano l'acqua Marzia in Roma, e da man sinistra i monti Marsj di notabile

altezza, e d'avanti vi è una collinetta, che chiude il giro, un buon miglio lungi da Alba; dall'altra parte della collina è una picciola valle d'un miglio, posta in tal sito, che impedisce il potervi vedere cosa alcuna dal pian di Palenta. Quivi dunque fermossi Corradino con fermo proponimento di venire a battaglia.

Ma significato a Carlo come Corradino era partito da Roma con sua gente per entrar nel Regno, si levò dall'assedio di Lucera, ed a gran giornate marciando, gli venne all'incontro; e fermatosi all'Aquila, attese il suo esercito, che appresso gli veniva. Ivi tenuto consiglio cogli Aquilani, ed ammonitigli ad esser fedeli, ed a fornir l'esercito di vettovaglia, un savio villano si levò, e disse al Re Carlo: « non tener più consiglio, e non ischivare un poco di fatica, » acciocchè possi poi riposar sempre: toglì » ogni dimora, e va contro il nemico, e » non gli lasciar prender più campo, chè » noi ti saremo leali e fedeli. » Tai parole col buon voler di chi gliel disse, lietamente nell'animo ricevendo il Re incontentamente si partì dall'Aquila, e camminando per la via traversa delle montagne, si accostò assai presso a Corradino nel piano di Palenta, non vi essendo in mezzo fra i due campi altro, che un piccol fiume, che correa per quella valle. Consistea l'esercito di Carlo in men di tremila cavalieri tra Francesi, Provenzali, ed Italiani, imperciocchè avea la sua gente in più parti divisa, mentre buon numero n'era in Messina contro Don Federico e Corrado Capece; altri in guardia di diversi luoghi in riva al mare, ed un'altra gran quantità con Ruggiero Sanseverino contro i rubelli di Puglia, oltre a quelli, che col Maresciallo Bresselve avea perduto ad Arezzo. Onde veggendosi troppo inferiore al nemico, era in grandissimo timore di sinistro evento, se con lui a battaglia venuto fosse. Ma a tutte queste cose, ed a conservare il Reame nella progenie di Francia, diede presto ed opportuno rimedio il valore, e la prudenza di Alardo di Valberì cavalier Francese (così appunto il nomina Ricordano, che non vide niuno degli scrittori Regnicoli, e da cui per appunto trascrisse la sua istoria il Villani). Costui,

(1) Corrado II, per la grazia di Dio, re di Sicilia, e di Gerusalemme, ec.

dopo aver dato lungo, ed ammirabil saggio di notabil valore ed avvedimento nelle guerre di Soria già vecchissimo divenuto, ritornava a riposarsi, ed a morir nella patria; ed essendo in quei giorni giunto in Puglia, fu in campo a riverir Carlo; il quale, avendo ben conosciuto per la sua prodezza, mentre anch'egli dimorò in Palestina, prestamente propose di valersi del consiglio, e della virtù di tanto uomo. Il richiese dunque che seco restar dovesse, ed in sì gran bisogno l'ajutasse: ma negando il Francese, avvezzo a guerreggiar solo con Turchi per l'onor di Cristo, di voler mischiarsi nelle guerre fra Cristiani, dicendo che per la sua grave età avea già dismesso l'uso delle armi, nè gli pareva convenevole che, avendo tutta la sua gioventù impiegata contra infedeli, ora già vecchio, e presso alla tomba dovesse intrammettersi in fare spargere il sangue di gente, che, come essi, ugualmente professavano la Cristiana fede. Ma scongiurato da Carlo per l'amore, e per l'obbligo, che dovea al Re Lodovico suo Signore, ed allegando che Corradino era parimente infedele, per essere scomunicato, nemico e persecutor di Santa Chiesa, si contentò alla fine di rimanere. Or questi disse al Re: « Signore, se voi ugualmente vi affronterete col vostro nemico, » per essergli di gran lunga inferiore di soldati, certamente rimarrete vinto; ma se farete a mio senno, usando arte e maestria di guerra, senza fallo ne avrete vittoria ». E Carlo, che ben sapea quanto fosse il senno di Alardo, liberamente al suo voler si rimise, dandogli il carico di guidare, ed ordinar la battaglia, come più a grado gli fosse. Fece dunque Alardo dell'esercito del Re tre schiere, la prima di Provenzali, Lombardi, Toscani e Campagnini, e d'essa fece Capitano Arrigo di Cosante, uomo grande di persona, e prode cavaliere, il quale, somigliando di statura a Carlo, andò per dimostrare che fosse lui con armi, e sopra insegne reali: la seconda fu solo di Francesi, e di essa furono Capitani Giovanni di Bari e Guglielmo Stendardo, che fu poscia gran Contestabile del Regno; e la terza fu dei migliori soldati dell'esercito con buon numero di cavalieri, e colla persona, e Baronia di Carlo,

e suoi Signori così stranieri, come Regnicoli, che lo seguivano; e quella pose in agguato dietro la collina, colla quale anche rimase Alardo. Corradino dall'altra parte, veggendosi incontro al nemico con ferma credenza di averne vittoria per lo vantaggio di gente, ch'egli avea, divise ancor egli in tre schiere il suo esercito, l'una di Tedeschi, della quale egli stesso era Capitano col Duca d'Austria, e più altri Conti e Baroni: l'altra d'Italiani con alquanti Tedeschi, della quale fece Capitano il Conte Galvano; e la terza fu degli 800 cavalieri Spagnuoli di Don Arrigo, ch'egli medesimo guidò.

Stando così gli eserciti uno dirimpetto all'altro, i Baroni del Reame rubelli al Re Carlo, fintamente, per isbigottir lui e sua gente, fecero venir nel campo di Corradino falsi Ambasciatori pomposamente vestiti con chiavi in mano e con ricchi presenti, dicendo ch'erano mandati dal Comune dell'Aquila, per dargli la Terra, e giurargli fedeltà, come a loro antico Signore, acciocchè gli liberasse dalla tirannia del Re Carlo. Il perchè l'esercito di Corradino, ed egli stesso, stimando che fosse vero, ne fecero grande allegrezza: la qual cosa risaputa da Carlo e dai suoi soldati, sommamente si sbigottirono, temendo che loro non mancasse la vettovaglia, che da quella parte loro veniva. Onde il Re, secondo il Ricordano e Cirillo, tolti in sua compagnia tre de' suoi più fidati Baroni, ed una guida pratica del cammino, nell'imbrunir del giorno partì dal campo, e si incamminò verso l'Aquila, ove giunto di notte tempo alla porta, che al presente si dice di Bazzano, richiese le guardie che in cortesia dirgli dovessero per chi quella Città si tenea; e rispostogli per lo Re Carlo, le richiese di nuovo che gli facesse venire il Capitano, col quale di un molto importante negozio a favellare avea. Venuto dunque colui, e conosciuto il Re, che altre volte veduto avea, se gli gittò a' piedi; ed egli, trattolo da parte cogli Aquilani, ch'eran seco, loro ricordò che facessero buona guardia, e si schermissero dagl'inganni, e dagli agguati de' nemici; e dimandata provvisione della maggior quantità di vettovaglia che dar potessero, accomiatatili, via si partì; e giunto presso a

giorno nel campo, stanco dal viaggio, si pose a dormire. Il Capitano di buon mattino, convocati gli Aquilani, loro propose la domanda del Re, alla quale lietamente acconsentirono, e raccolta la vettovaglia, non trovandosi bestie da soma in numero bastevole per condurla, supplirono le donne, che di lor volere si offerirono di condurla in campo; e così partite la sera dall'Aquila con buona scorta di giovani armati camminarono tutta la notte, e nel vegnente mattino apportò meraviglia ad ambedue gli eserciti, quando videro calar dall'alto per le pendici di Alba folta squadra di donne, non discernendo particolarmente da lungi che cosa esse fossero. Grati oltremodo il Re la loro venuta, e fatte ristorar le donne e i loro conduttori, con amorevoli parole addietro li rimandò.

Corradino intanto, avendo vana speranza che l'Aquila si fosse rubellata, con gran vigore cavate fuori le schiere, si mise a valicare il fiume per venire a battaglia: e Carlo dall'altra parte, fatte immantinente prender le armi dai suoi soldati, uscì anch'egli in ordinanza per combattere; e postosi colla sua schiera segretamente in agguato dietro la collina, come Alardo divisato avea, spinse Arrigo di Cosante colla prima schiera verso il ponte, per impedire il passo ai nemici. Ma Don Arrigo co'suoi Spagnuoli, vedendo l'impedimento del ponte, si mise a guardare il fiume, ch'era assai picciolo, ed assalì per fianco la schiera de' Provenzali, che difendea il ponte. Corradino e sua gente, vedendo passati gli Spagnuoli, si misero anch'essi a guardare il fiume, e con gran furia assalirono la gente di Carlo, ed in poco d'ora posero in rotta e sconfissero i Provenzali. Ed Arrigo di Cosante, colle insegne, ed armi reali creduto esser Carlo, fu da D. Arrigo e da'suoi, che se gli scagliarono addosso, con molte ferite ucciso: ed accorsavi la seconda schiera col Bari, e collo Stendardo, fu in breve ora dalle tre schiere nemiche sì maltrattata, che non potendo coloro mantenersi, si misero manifestamente in fuga, abbandonando il campo. I Tedeschi, credendosi aver vinto, non sapendo nulla dell'agguato di Carlo, cominciarono a spargersi pel campo, per pre-

dare e raccorre le spoglie nemiche. Era Re Carlo in compagnia di Alardo, e del Conte Guido di Monforte sulla collina, onde aveano tesi gli agguati per mirar la battaglia, e veggendo così malmenar le sue schiere, moriva di dolore, e voleva venir fuori a soccorrere i suoi: ma l'avveduto Alardo il ritenne con dirgli che per Dio sofferisse alquanto, se voleva ottenere la vittoria, imperciocchè conosceva la cupidigia dei Tedeschi, e come eran vangi della preda, per lasciarli più disordinare, e lasciar le schiere, come appunto avvenne. Ed allora Alardo disse al Re: « ora è tempo: fa muovere le bandiere; » e così fu fatto. Uscì adunque Carlo coi suoi dalla Valle; e Corradino, e la sua gente, non pensando che fossero nemici, ma i loro medesimi, che tornassero da dar la caccia a' Francesi, non se ne presero guardia alcuna; sicchè il Re colla sua schiera in ottima ordinanza andato a drittura, ove era la persona di Corradino co' maggiori Baroni che tardi avvedutisi dell'inganno, si posero in difesa del miglior modo che potettero, cominciò dura ed aspra battaglia; ma picciol tempo durò, per esser lassi e stanchi del combattere ed in assai minor numero de' nemici, e già disordinati, e sbandati per l'ingordigia della preda. Per lo contrario la schiera di Carlo sempre cresceva di Francesi, che già fuggitivi, veggendo uscita la schiera amica, ritornavano alla battaglia; la qual cosa o per cupidigia di rubare non vollero, o per timore, tenendosi perduti, non seppero fare i Tedeschi, sicchè prestamente Corradino, e sua gente furono vinti e sconfitti. Onde egli (così consigliato da'suoi Baroni) per campare si mise in fuga con Arrigo Duca d'Austria, coi Conti Galvano Lancìa, Gualferano, e Gerardo da Pisa, e con più altri. Ma Alardo, veggendo fuggire i nemici, con gran grida ritenne i suoi nel campo in ordinanza, temendo che le genti nemiche non si unissero di nuovo, o altra schiera venisse in loro soccorso: nè gli fallò il pensiero, perchè poco stante D. Arrigo di Castiglia coi suoi Spagnuoli, e molti altri soldati Tedeschi, che aveano sconfitti i Provenzali, e seguitatili per una valle, non avendo veduta la battaglia, nè la sconfitta di Corradino, ritornarono nel campo, e vedendo la schiera di

Carlo, ancor essi ingannati credertero che fosse Corradino e la sua gente. Ma in approssimarsi conobbe il suo errore, e la schiera nemica, e si tenne confuso: pure, come valente Signore, si strinse, e si serrò in buona ordinanza con sua gente, attendendo che facessero i Francesi; in modo tale, che 'l Re Carlo e i suoi, i quali per l'affanno del combattere erano travagliati, e stanchi, non ardirono a ferire alla schiera di D. Arrigo per non porre a partito il gioco vinto. Stando dunque buona pezza l'una schiera incontro all'altra senza muoversi, Alardo, veggendo ciò, disse al Re che bisognava farli partire dalla schiera per romperli, e 'l Re gli commise che facesse a suo senno. Allora prese da trenta in quaranta de' migliori Baroni dell'esercito, ed uscito dall'ordinanza, facendo sembante che per paura fuggissero, come gli avea ammaestrati. Gli Spagnuoli, che videro molte delle handiere di quei Signori mettersi in volta, ed in vista di fuggire, mossi da vana speranza, cominciarono a gridare: « già sono in fuga; » e spingendosi senza ordine alcuno verso di loro, si avviarono per seguirli. Il Re Carlo, vedendo schiarire ed aprire la schiera degli Spagnuoli e Tedeschi, valorosamente l'assalì, ed Alardo co' suoi volgendo addietro, saviamente si raccolse, e tornò in ordinanza. Allora cominciò aspra e crudele battaglia; ma gli Spagnuoli, come bene armati, per colpi di spada non si poteano atterrare, e spesso al loro modo si rannodavano insieme; onde i Francesi cominciarono a gridare ed a prenderli a braccia, ed a buttarli a terra a modo di torneo, sicchè in poco d'ora furono rotti e messi in fuga, e molti ve ne rimasero morti. Don Arrigo con molti di sua gente fuggì in Montecasino, dicendo che 'l Re Carlo era stato sconfitto. Ma l'Abate ch'era Signore della Terra, conoscendo D. Arrigo, ed avvedendosi ch'erano essi i perditori, il fece prigione con molti altri de' suoi.

Rimase Carlo con sua gente armato, ed a cavallo sul campo sino alla notte, per raccogliere quei Francesi, che andavano ritornando, ed aver de' nemici compiuta e sicura vittoria. Così appunto scrivono Ricordano Malaspina, e Giovanni Villani, seguiti poi

CAPECELATRO

concordemente da tutti gli altri moderni autori, e dicono cotal battaglia esser succeduta a' 24 di agosto, e secondo il Bzovio a' 22 l'anno di Cristo MCLXXVIII: nel qual luogo eresse poi Carlo, come appresso diremo, una nobilissima chiesa dedicata a Santa Maria della Vittoria. Raccontasi un maraviglioso caso da Ricordano, cioè che 'l seguente mattino dopo il giorno della vittoria di Carlo, ch'era il dì di San Bartolommeo, innanzi che si sapesse novella alcuna di quello che avvenuto era, stando il Pontefice sermoneggiando nel Duomo di Viterbo, gli venne un pensiero, pel quale parve agli uditori che stasse un pezzo contemplando, ed indi lasciando la materia del sermone, e levato da detta contemplazione, disse: « correte, correte alle strade e prendete i nemici di Santa Chiesa, che sono sconfitti e rotti. » Nè venuto era, nè potea in una sola notte venir messo alcuno della succeduta battaglia, essendo dal piano di Palenta, ove si era combattuto sino a Viterbo, più di cento miglia, e sino al seguente giorno non ne venne poi novella; onde ognuno conobbe che stata era visione divina, essendo Clemente d'innocentissima e santa vita. Ma l'altra cosa che raccontano che 'l Papa, passando Corradino innanzi le mura di Viterbo col suo esercito in ordinanza, avesse detto che giva come agnello al sacrificio, e che tutto quell'esercito sarebbe, come nebbia innanzi al vento, sparito e rimasto subitamente sconfitto e rotto, non l'ho altrimenti per vera, imperciocchè viene raccontata solo dal Collenuccio, e dagli altri moderni scrittori Regnicoli, senza dire onde cavata l'abbiano; chè, se tal cosa avvenuta fosse, Ricordano, Giovanni Villani, il frate di S. Giustina, e gli altri scrittori di quei tempi, che in guisa alcuna non ne favellano, come hanno scritto l'una visione, così parimente l'altra profezia narrata avrebbero.

Or Corradino con Federico Duca d'Austria e con più altri i quali dal campo erano fuggiti con lui, capitarono sconosciuti, per aversi cangiato l'abito alle spiagge del mare, presso Asturi Terra de' Frangipani di Roma, ed ivi fecero armare una saettia per passare in Sicilia, ove D. Federico, e Corrado Capece manteneano a sua divozione la

42

maggior parte di quell' isola , ed ivi co' suoi partigiani tentare di rinnovar la guerra ; o a Pisa : e montato già nella fusta , un dei Frangipani , a cui parvero Tedeschi , vedendoli di signorile aspetto , stimò che fossero chi essi erano , per la novella già pervenuta della rotta di Corradino , e che , se dati prigioni gli avesse a Carlo , n'avrebbe riportato il dovuto guiderdone ; onde inviò incontanente un vascello armato sopra la fusta , e la prese a man salva , e sostenuti tutti quegli sventurati Signori , gli consegnò prigioni a Carlo , che gratissimo l'ebbe , e gli donò in guiderdone la Pelosa ; Torrecuso , Ponte , e Fragnito , Terre presso Benevento : il che fu cagione di farli passare ad albergare in Napoli , ove poco durarono , non permettendo Iddio che Terre acquistate con sì cattivo modo , e concesse per prezzo di sangue Cristiano , lungamente durassero nel loro legnaggio: perchè i Fellapani già estinti , che godettero sino a' tempi degli avoli nostri del Seggio di Portanova , e che con errore volle il Terminio che fossero essi Frangipani , confondendoli maliziosamente insieme , furono d' origine Napoletana , e benchè di nobile sangue , non aveano però a far nulla coi Frangipani di Roma. Altri modernamente scrissero che Corradino diede un anello per nolo della barca , che dovea portarli a Pisa , e per comprar del pane a un marinajo , perchè non avea nè egli nè tutta quella gente , che seco veniva , denaro alcuno , che pare impossibile ; e che , essendo il marinajo andato ad Asturi a mostrare l'anello ad un Signore , chiedendogli se era di valor hastevole per soddisfarlo ; e colui conoscendolo di molta stima , e risaputo chi dato glie l'avea , e che fare intendea , divisando esser fra loro Corradino , li mandasse a far tutti prigioni , per consegnarli a Carlo ; il quale , avuta contezza che Corradino era sostenuto in Asturi , tosto per non perdere sì ricca preda , avesse col suo esercito la Terra da assedio cinta , ed avutolo non guarì dopo in suo potere. Ma comunque ciò avvenisse ( che io per me tengo esser vero quello , che scrivono Ricordano e'l Villani , e favoloso quello che di loro capriccio scrivono i nostri autori moderni , ) , certo è che Carlo con suo gran-

dissimo contento ebbe nelle mani prigioni Corradino , il Duca di Austria , e molti altri Baroni Regnicoli suoi fierissimi nemici. Significò subito Carlo al Pontefice l'ottenuta vittoria con una lettera , la quale non intiera si trova nella nostra cronica.

Andatosene poi Carlo a Roma , ove , dato assetto agli affari della città , vi lasciò con consentimento del Pontefice suo Vicario Giacomo Cantelmo nobilissimo cavaliere Francese , e Signor di popoli ed altre castella in Abruzzo. Indi ritornato nel Reame , tutto pieno d'ira e di mal talento , fece per lo cammino troncare il capo nel castel di Ginnazzano a molti de' Baroni prigioni ; in vendetta della morte di Arrigo di Cosante ; e giunto a Capua , quella insieme con Aversa , che rubellate se gli erano , disfece ed abbattè , facendo rovinar le mura , e porre il fuoco negli edificj , estinguendo particolarmente la famiglia Ribursa , ch'era stata gran partigiana de' Re Svevi , con far morire per man del boja molti degli uomini di essa , ed altri in prigione di stento e di miseria. Inviò poscia Pietro di Belmonte suo Capitano in Puglia , ed in Basilicata Ruggiero Sanseverino , i quali riebbro alcune delle Terre rubellate ; e le altre co' loro Signori , che difender si vollero , e congiurar di nuovo contra Carlo , come fu Galvano Lancia , che dalla battaglia campato era , ed altri nobilissimi Baroni , che furono scomunicati perciò da Clemente con tutt' i seguaci , Terre e castella , che loro aderivano ( come appare per una sua particolare epistola riferita dal Bzovio ) furono da loro prese a forza , e saccheggiate , empiendo il tutto di sangue e di rovina. Tra questi miserabili avvenimenti miserabilissimo fu quello di Potenza , i cui popolari , benchè avessero uccisi tutti i loro nobili partigiani di Corradino , e datsi di lor volere a' Francesi , chiedendo umilmente misericordia del commesso errore , furono ciò non ostante saccheggiate , e distrutte , e buona parte di essi privati crudelmente di vita , con rovinar le mura , e gli edificj della Terra. Ma quei di Corneto , picciol castello di Basilicata soggetto a' frati di San Benedetto , per ritrovar perdono presso i Francesi , fingendo di temere del Belmonte e del Sanseverino , che dimoravano

in Ascoli, chiamarono in lor difesa Ruberto di S. Sofia, ed Arrigo di Pietra Palomba, seguaci e Capitani di Corradino, offerendo loro la Terra cinta di forti mura e ripi ena di vetrovaglia; ed accorsivi coloro con grosso numero di lor partigiani, mentre, dato ricapito alle cose bisognevoli alla difesa, stavano a tavola cenando, senza guardarsi di cosa alcuna, con notabile scelleratezza assaliti da' Cornetani, furono tutti in numero di cento e sei (come scrive un antico autore) fatti prigionieri, ed insieme con la Terra dati in potere del Sanseverino e del Belmonte, da' quali (fuorchè tre de' più stimati capi, che mandarono a far morire in Melfi precipitati da un'alta torre) tutti gli altri intorno a Corneto furono fatti appiccare per la gola. Simili, e più crudeli e tragici avvenimenti, secondo Ricordano, e' Villani, succedettero per le altre Terre di Puglia, dei Lucani, di Campagna, di Calabria, e di Abruzzo, ove il tutto fu pieno orribilmente di strage, di crudeltà, di rapine, e di sangue, saziandosi l'ingordigia, e la ferezza de' Capitani e soldati Francesi con miserabil tormento, e travaglio de' popoli. Impose Carlo gravissime pene non solo contro coloro, che si erano rubellati, ma parimente contro chiunque avesse con lor comunicato, o favellato, o datogli aiuto o ricetto (come si surge ne' Capitoli del Regno), concedendo sì bene indulto a quelle Terre, ch'erano di lor volere ritornate alla sua ubbidienza.

Mandò poscia in Sicilia il Conte Guido di Monforte, Filippo suo fratello, Guglielmo di Belmonte e Guglielmo Stendardo con grossa armata di galee, e con gran compagnia di cavalieri Francesi e Provenzali, acciocchè l'isola riacquistassero: ma tosto che vi giunsero, si rendettero la maggior parte delle città rubelle; imperciocchè la novella della rotta, e prigionia di Corradino colà pervenuta le avea ripiene di grandissimo spavento. Così Federico di Castiglia e Corrado Capece, disperando ogni difesa, saliti sulle galee dei Pisani colla maggior parte dei soldati, che colà erano, navigarono a Pisa: onde Corrado di Antiochia rimasto solo, nè ritrovando altro scampo, si ricoverò in Centoripe, fortissimo castello presso Catania, ove strettamente assediato da' Capitani Francesi, per al-

cun tempo si difese; ma alla fine da fame costretto lor si rendette a discrezione, non avendo potuto ottener migliori patti; e fu crudelmente, dopo essergli stati cavati gli occhi, fatto morire impiccato per la gola; ma non si estinse in esso il chiarissimo suo leguaggio, essendo rimasti di lui più figliuoli, ed uno di essi parimente Corrado nominato, nella rivoluzione dell'isola fatta pel Re D. Pietro, detta comunemente il Vespero Siciliano, ricuperò dal suo parente Aragonese non solo buona parte del paterno Stato, ma ne fu ancora creato Conte di Capece.

Or la presa, e morte di Corrado sbigottì sì fattamente i Siciliani, che poco stante, non solo Catania, ma tutti gli altri luoghi dell'isola, ed i più ostinati partigiani della Casa di Svevia ritornarono sotto il dominio di Carlo; i quali ritrovavano nella pace che ottener si credeano, quelle persecuzioni, e morti che temeano nella guerra; imperciocchè alcuni di essi furono fatti morire; altri banditi dall'isola, ed altri acerbamente puniti con far loro pagar grossa somma di moneta, e fu imposto nuovo tributo non secondo l'antico uso, ma sì grande, e sì rapacemente riscosso, che a molti Siciliani, dopo esser restati privi di ogni lor avere, furono iniquamente tolte le mogli e i figliuoli, ed acciocchè più rubellar non si potessero, furono edificate fortissime Rocche ne' luoghi, ove non erano, ed in tutte posti grossi presidj francesi per tenerli a freno. Sì violento dominio, venuto a notizia del Pontefice Clemente, ricordò più volte per sue lettere a Carlo a portarsi più dolcemente co' suoi vassalli, ma in vano; imperciocchè, seguendo a farsi da' Francesi le medesime violenze e tirannidi, cagionarono in breve tempo la total rubellione e perdita di quel Regno, come nel progresso dell'istoria racconteremo.

Or mentre tai cose erano passate in Sicilia e nel Reame, si ammalò mortalmente Filippo II figliuolo di Carlo in guisa tale, che, disperando gli umani rimedj, ricorse al Beato Niccolò di Bari, votando di gire a visitare il suo sacro corpo, se la salute ricuperata avesse. Ed esaudite da Iddio le sue preghiere per li meriti del Santo, subito che incominciò a migliorare del suo male, stando ancora ca-

\*

gionevole della sua persona , come nel reale archivio si vede , adempì il voto , ed andò a Bari a riverire il Santo : il perchè il Re suo padre donò alla chiesa di S. Niccolò la famosa campana di Manfredonia nomata sin oggi per la sua grandezza , fatta già fare d'ordine del Re Manfredi dal Conte Manfredi Maletta suo zio. Nè guari dopo questo , scrisse di nuovo a Carlo il Pontefice , esortandolo a prender per moglie Margherita figliuola del Conte di Nivers , e nipote del Duca di Borgogna , che fu poi la terza sua moglie , e parimente che mandasse il corpo della morta Regina Beatrice a seppellire nelle città di Aquì in Provenza , nella Chiesa di S. Giovanni dei Cavalieri dell' Ospedale , con compire ogni altra cosa , ch' ella nel suo testamento ordinato avea. Ma il detto maritaggio non ebbe per allora effetto , imperciocchè Carlo già ammogliato si era con Caterina di Fiandra , figliuola di Baldovino Imperadore di Costantinopoli , e di Marta di Brenna figliuola del Re Giovanni , e di Berenguela di Castiglia ; dando in moglie all' incontro Beatrice sua figliuola a Filippo figliuol di Baldovino , che s' intitolava Re di Tessaglia. Tai parentadi fece egli per aprirsi con essi la strada ad occupar la Grecia ; essendo avido di acquistar nuovi dominj ; imperciocchè non guari prima era stato da Michele Paleologo ricchissimo , e nobilissimo Signor Greco , tolto l' Impero di Costantinopoli al detto Baldovino , con iscacciare dopo lunga guerra di là tutti i Latini , come , favellando di Manfredi , detto abbiamo. Venne la novella sposa in Italia coll' Imperador suo padre , e' l suo fratello Filippo ; e con altra nobilissima compagnia di Baroni , e fu con ricchissima pompa ricevuta in Milano ; imperciocchè Francesco Torriano , che allora quella città signoreggiava ( siccome scrivono il Corio e Carlo Sigonio ) , essendole andato all' incontro col carroccio , e tutta la milizia coi più stimati cittadini fuor della città un mezzo miglio , ve l'introdusse sotto l' ombrella dai nobili sostenuta , tenendo altresì il Torriano per molti giorni corte bandita , e facendo tornamenti , giostre , e sontuosi mangiari a più di tremila persone. Della stessa maniera fu ricevuta in Lodi , ed in Bologna , gareg-

giando l' una città coll' altra in onorarla ; come ancora fecero tutte le altre città Guelfe amiche e partigiane di Carlo , fino a che nel Reame pervenne , ove le nozze col suo marito magnificamente celebrò.

Con tali avvenimenti pervenuta la fine dell' anno di Cristo MCLLVIII , morì in Viterbo con dolore di tutti i buoni a' 13 di novembre il Pontefice Clemente , dopo aver assoluto dalla scomunica Francesco Torriano , ed i suoi parenti , essendovisi , per aggredire a' Milanesi , anche Carlo con suoi particolari Ambasciatori , appresso al Pontefice adoperato. Vacò lungamente poi per la discordia de' Cardinali la Chiesa di Dio del suo Pastore. Venuto poi l' anno seguente MCLLXIX essendosi già del tutto racchetati delle passate rivolture i Reami di Napoli e di Sicilia , con aver Carlo scacciati da per tutto , e ridotti in nulla i suoi nemici , volle magnanimamente premiare coloro , che nell' acquisto di essi l' aveano servito , così Francesi come Italiani e Regnicoli ; alcune delle quali mercedi , per lo più fatte in quest' anno MCLLXIX , come convenevoli all' Istoria , vedendosi in esse il cominciamento di molti titoli , e Signorie delle famiglie , che poi in Napoli allignarono , tolte dal reale archivio , e da altre autentiche scritture , ho voluto qui porre , e sono le infrascritte.

Volle primieramente donare ad Alardo di Valberì , che col suo avvedimento e valore , gli avea fatto acquistar vittoria di Cotradino , la città di Sorrento e di Amalfi , pregandolo strettamente a rimaner seco : ma colui , ogni dono rifiutando , con dire che avea ciò fatto solo per servire al Re suo Signore , tolte sue armi , ed arresi co' suoi compagni prestamente partendosi , fece ritorno in Francia.

Diede dunque a Guglielmo di Belmonte il contado di Caserta , ricaduto alla real Corte per la rubellione del Conte Riccardo , e di Carrado suo figliuolo , consistente nella città di Caserta , e molte altre Terre e castella , creandolo altresì grande Ammirante del Regno.

Diede a Guglielmo Stendardo il castello di Arienzo , e di Arpaja , e poi Pomigliano di Arco , Ponticchio , Sant' Antimo , Pipone , Friano , Quadrupane e Santa Maria della



Fossa, i quali luoghi erano pervenuti alla Corona per la rubellione di Riccardo Filangiero, che avea le parti di Corradino seguite: e di più, molti altri beni in Aversa del sopraddetto Riccardo Conte di Caserta.

Diede a Filippo Re di Tessaglia suo genero, acciocchè colui potesse onorevolmente colla sua Corte vivere nel Reame, la città di Alife e di Calvi, e la Rocca di Mondragone.

Diede a Guglielmo Glignetto, parimente cavalier Francese, la città di Cajazzo col suo castello.

Diede a Giacomo Cancellieri Romano, a Cinzio, ed a Giovanni suoi fratelli la villa ed altri beni della Baronìa, detta Francesca, in Aversa, ricaduti alla real Corte per la morte di Rinaldo di Avella, colle ville di Casapuzzano, Casola e Santo Adiutorio.

Diede a Guglielmo Visconte Milanese la Terra di Consa, e l' castello di Somma, che rendeano allora onze cinquecento d'oro, ch'erano ducati tremila l'anno, onde dalla grandezza del dono si scorge il merito, e la nobiltà di chi il ricevea.

Diede a Bertrando del Balzo, detto il Pertuso, ch'è un castello in Provenza, Arche in Abruzzo, San Valentino, Filetto, Batto, Miglionico, Pizzo Corbaro, Ripa de Tettis, Abbattiglio, Santo Eustachio, ed altre castella in grosso numero.

Diede a Rodolfo di Cortiniaco il contado di Chieti, consistente in Chieti, Lanciano, Atesa, Paglietta, ed altre castella.

Diede a Guido di Monforte, ch'era Conte di Monforte in Francia, e di Lincestre in Inghilterra, Monteforte, Atripalda, Forino, Cicala e Nola, creandone lo Conte.

Diede ad Arrigo di Vadimonte della Casa di Lorena il Contado di Ariano, consistente in Ariano, Montefusco, e Padula Beneventana, alle quali aggiunse il Re, benchè non gissero con detto contado, Laurino e Zuncolo.

Diede a Simone di Monforte, la città di Avellino col titolo di Conte, la città di Calvi, Francolisi, e Riardo in Terra di Lavoro, e Padula nel Principato, la quale, non essendo anche ella stata per prima di quel Contado, vi fu nondimeno allora aggiunta

da Carlo, ritenendosi all'incontro in sua mano Polizzi, Asinella e Golisano, Terre nell'isola di Sicilia congiunte in prima con esso contado, il quale ricaduto di nuovo alla Corona, per essere il Conte Simone rimasto ucciso in singolar battaglia da Fulcone Ruffo fratello del Conte di Catanzaro, che anche egli per le mani del Conte Simone vi lasciò la vita, fu concesso da Carlo a Bertrando del Balzo Signor del Castello del Balzo in Provenza.

Diede a Pietro di Belmonte, fratello di Guglielmo Conte di Caserta, il contado di Montescaglioso, e Quarata in Terra di Bari, con crear lui gran Camarlengo del Regno, e Goffredo terzo lor fratello, eletto Arcivescovo di Monreale.

Diede a Giovanni di Monforte, fratello del Conte Simone, il contado di Squillace, e Girace in Calabria con Ganuggi, e Castelluccio in Sicilia; in cambio delle quali (essendo poi stata occupata quell'isola dal Re Pietro d'Aragona) ebbe egli Santo Mauro, Ipsicrò detto lo Ziro, la Bollita, Fuscaldo e Monte Pavone in Calabria, e poscia il castello di Belvedere nella medesima provincia.

Restituì il contado di Lecere al Conte Ugo di Brenna, che nelle rivoluzioni di Manfredi, e di Corrado perduto avea.

Diede a Bertrando Cantelmo la Rocca di Viaro, Civitavecchia, e Cagnano; ed a Giacomo suo fratello la Terra di Popoli, che sino al presente con titolo di Duca si possiede dal suo legnaggio, Rocca di Caramanico, Pratola, la Torre e la Rocca di Preturo.

Restituì il contado di Catanzaro con tutto il suo Stato al Conte Pietro Ruffo e Bufalina, e le altre loro Terre a suoi nipoti.

Diede a Ridolfo di Alveto (il cui legnaggio fu de' più chiari ed illustri, che con Carlo di Francia venissero) la città di Alessano; ed a Ruberto Conte di Bova, della stessa famiglia, la Cerra, e Marigliano.

Diede molte castella nell'uno, e nell'altro Reame a Gerardo, e Bertrando di Artus, e a Rinaldo, e Pietro di Cauda, anch'essi cavalieri Francesi della provincia di Borgogna, Specchio, Castel Pagano, San

Lotterio , e la Volturara , e tutti i Casali di Napoli , sotto nome di Governadore Regio , per la vita di uno di essi.

Diede a Guglielmone di Cotigni ( del cui legnaggio fu l'ammiraglio di Francia Gasparo ucciso , come capo degli Ugonotti , in Parigi a tempo de'nostri padri per ordine del Re Carlo IX ) Bisaccia con altro buon numero di castella.

Diede a Guglielmo Galardo, da lui creato Maestro Pandettario del Regno , Molpa , Cammarota e Sanseverino ; ed a Giovanni della stessa famiglia , cognominato di Pies , le città di S. Angelo Lombarbo , la Cedogna e Monteverde.

Diede una buona rendita a Guglielmo Grappino , facendogli altresì col suo favore torre per moglie Agnesa Signora dell'Afragola.

Diede a Riccardo di san Dionigi Rocca Guglielma , ed a molti altri signori della real casa del Balzo grosso numero di città e castella.

Concedette a Napoleone , Francesco , e Carnevalario della Torre figliuoli di Alemanno , ed a Paganino , e Filippo dell'istessa famiglia , Milanese , che come suoi carissimi nel Reame condusse , uno Stato di quattrocento onze d'oro l'anno di rendita.

E finalmente restituì il contado di Sanseverino e di Marsico a Ruggiero di Sanseverino con tutte le altre Terre , che possedettero i suoi maggiori.

Queste dunque , come detto abbiamo , furono una parte delle mercedi , che Carlo diede nel principio del suo regnare a' suoi Capitani , imperciocchè se tutte porre insieme le volessimo , sarebbe lunga e tediosa cosa a raccontarle ; onde saggiamente disse l'Ammirato , che non dobbiamo prendere maraviglia de' doni fatti dal grande Alessandro a' suoi Greci , dopo essersi insignorito di tutto l'Oriente ; perchè se si ponessero insieme quelli fatti da Carlo nell'acquisto del Reame di Sicilia e di Napoli , paragonati due soli Reami a cotante provincie e Regni soggiogati da Alessandro , sarebbero di gran lunga questi di quelli maggiori. Il perchè comprender si può con gran verità aver detto Ricordano , e 'l Villani ch'egli fu liberal Si-

gnore e magnanimo , e largo in donare a Cavalieri di armi , e si potettero , e possono ragionevolmente gloriare di cotali doni i successori di coloro , che gli ebbero , essendo le remunerazioni di un Re valoroso e savio ( com'era Carlo ) vera e certissima testimonianza della loro virtù ; facendo all'incontro i doni de' Re scellerati e cattivi fede dell'altrui malvagità e difetti , cosa chiara essendo che ciascuno stima , ed innalza sempre costui , che alla sua natura , e costumi si confà e si rassomiglia.

Or racchetate Carlo in cotal guisa le passate guerre e tumulti , pensò primieramente a dar moglie a Carlo suo figliuolo primogenito. Avea egli , oltre al detto Carlo , Clemenza non ancora atta alle nozze , e , se condochè scrive il Buonfinio , trattò , e conchiuse due parentadi con Stefano IV Re di Ungheria , ch'era padre altresì di due figliuoli Ladislao e Maria , contraccambiando le donzelle. Il perchè vedesi nel reale archivio scriverci da Carlo , dimorando in Melfi , una lettera al Pontefice , se allora eletto fosse ( essendo , come detto abbiamo , morto Clemente ) , o se Papa creato non avessero , al Collegio dei Cardinali , dando loro contezza ch'egli di fare intendea cotali parentadi , ed alcuni altri patti col magnifico Principe Stefano Re d'Ungheria , Duca di Transilvania e Schiavonia , e Signor de' Cumani , Cattolico e fedelissimo della Santa Romana Chiesa : ed acciocchè i patti fossero di maggior fermezza , e più lungamente durassero , richiese il Sommo Pontefice , o i Cardinali , vacando la Santa Sede , che volessero confermarli , e dar lettere aperte per detto Re Stefano , ove si sottoponesse Carlo e i suoi figli , e tutti coloro , che per lui giurato avessero , e i suoi Reami all'interdetto , se in menoma parte dalle accordate , e promesse condizioni mancato fosse , insino a tanto che 'l tutto compiuto , ed osservato avesse. Dopo la qual cosa non guari passò che , venuta la Maria in Napoli , pompose nozze col marito celebrò : ma l'andata di Clemenza in Ungheria , accompagnata dall'Arcivescovo di Trani , per la sua poca età di là ad alcuni anni succedette , come a suo luogo racconteremo.

Ammogliò ancora Filippo, suo secondo figliuolo, siccome scrivono Raimondo Montenero antichissimo autore Spagnuolo, e 'l Zurrita negli Annali di Aragona, colla Principessa della Morea figliuola del Principe Luigi quinto, della casa di Borgogna, il quale, morendo senza figliuoli maschi, lasciò i suoi Stati a due figliuole che egli avea; alla primiera in età di quattordici anni, quando egli morì, il Principato della Morea, ed alla minore, che dodici ne avea, la Baronia di Mattagrifone con vincolo che, morendo senza figliuoli, l'una all'altra succeder dovesse. Morto dunque il Principe Luigi, i Baroni della Morea trattarono che la Principessa si maritasse con Filippo, e conchiuso il parentado, furono le fanciulle condotte a Brindisi, e si maritarono in un sol giorno ambedue; imperciocchè Filippo pregò il Re suo padre che maritasse la cognata col figlio del Conte d'Andri, della Casa del Balzo. Ma in ciò prende errore il Zurrita, poichè, essendo entrata la Contea di Andri ne' Balzi a tempo di Carlo secondo, non potea il figliuolo del Conte ammogliarsi nel principio del Regno di Carlo primo; onde io agevolmente crederei che la damigella della Morea fosse maritata con Bertrando dal Balzo Conte di Montescaglioso figliuolo di Berteraimo Signore di Berre, posta nel Narbonese alla foce del Rodano, poche leghe lontana da Arli; e che vedovo di lei prendesse poi per moglie Beatrice figliuola di Carlo secondo, vedova di Azzo da Este Marchese di Ferrara, che gli recò in dote il Contado d'Andri, ch'ella avea avuto per lo dotario del primo marito. Si celebrarono con nobilissima pompa le nozze di Filippo e della Principessa in Foggia, come nel reale archivio si vede, benchè con infelice sorte per lui, essendo di là a poco di questa vita passato senza generar della moglie prole alcuna.

Ma Re Carlo, sotto pretesto di riporre il suocero e' l genero nell'Impero di Costantinopoli, ponendosi all'ordine di muover guerra all'Imperador Michele Paleologo, che usurpato glie l'avea, mandò per suoi Ambasciatori in Venezia al Doge Lorenzo Tiepolo, e Signore della quarta parte e mezza

del detto Impero, Bernardo Abate di Montecasino, Giovanni di Clariaco, Amelio di Corbano, Berardo di Annonia, fra Pietro cavalier dell'Ospedale e Maestro Pietro di Brolio clerico, suoi Consiglieri, a trattar lega e compagnia fra di loro, per muover guerra al Paleologo loro comune nemico. Questa lega, benchè presto si conchiudesse, non ebbe poscia effetto alcuno sturbando il tutto la sagacità, ed avvedimento del famoso Giovanni di Procida, secondochè appresso diremo. E non avendo potuto Carlo per le spese fatte nella passata guerra pagar le ottomila onze d'oro nello statuito tempo alla Romana Chiesa, dimandò, ed ottenne dilazione per alcun tempo a pagarle dal Collegio de' Cardinali, non essendo ancora il nuovo Pontefice eletto. E perchè vivea Carlo in pace co' Genovesi, procacciò con nuovi beneficj farsegli maggiormente amici e partigiani, per avvalersi di loro nella guerra, che intendea di muovere in Grecia; onde loro concedette in Napoli tre botteghe (così propriamente si legge nel reale archivio) per edificare la lor loggia presso al mare, nella strada della Pescaria, il qual luogo per cotale edificio, che i Genovesi vi fecero, insino ad oggi la Loggia parimente si nomina. Ma essendo succedute in Provenza alcune differenze fra lui e 'l Re Lodovico, sopra la gabella del sale del Rodano, ed altre cose, le compromise dal suo lato per mezzo di Guglielmo della Leonessa suo Siniscalco in quella provincia in mano di Fulcone Arduino maggiore Giustiziere di quel contado.

Or essendo ormai valicato l'anno della rotta e prigionia di Corradino e del Duca d'Austria, Carlo, come colui, che imprendere volea altre guerre, e non si tenea sicuro nel Reame, vivendo Corradino, che cotanta ragione vi avea, per disbrigarsi di loro, convocò il suo Consiglio, a fin d'intendere quello, che a far si avesse: e comechè ciascuno, secondochè veggiamo ancora comunalmente avvenire a' nostri tempi, concorre egualmente al gusto, ed al comodo del suo Signore, conchiusero tutti che doveano morire, come perturbatori della pace del Regno, ed assalitori di quello con-

tro gli ordini del Pontefice. Carlo, che, per rinvenir cagione a quello, ch'egli di far intendea, avea l'assemblea convocata, sotto cotai pretesto fece formare contro di loro il processo da Ruberto di Bari gran Protonotario del Regno, e da altri Giudici a ciò eletti, in virtù del quale furono per sentenza, come traditori della Corona di Carlo, dispregiatori degli ordini del Pontefice, e perturbatori della pubblica quiete d'Italia, condannati a morte i due Principi insieme con altri Baroni, che furono con loro fatti prigionieri. Tal condannaione, come iniqua, ed ingiustamente fatta contro due nobilissimi, e giovanetti Signori, a' quali, per la comun ragione delle genti, essendo prigionieri di guerra, ed in nulla sottoposti a Carlo, onde fellonia commetter potuto avessero, si dovea perdonar la vita, mosse a gravissimo odio contro Carlo non solo il Collegio dei Cardinali (non vi essendo all'ora Pontefice), ma ogni altro: anche gli sessi suoi Francesi, che diceano doversi mandar liberi, ed accordarsi con loro o con parentadi, o con altri mezzi, la biasimarono. Anzi Ruberto di Bettune suo genero, vedendo essere stato spregiato il suo voto, montò in tanta ira, ch'è ammazò di sua mano il Giudice, che contro di loro pronunciò la sentenza, come appresso si dirà. Ma quello, che scrive Arrigo Gundelfingen nella cronica di Austria seguito da alcuni altri moderni autori, che richiesto Papa Clemente da Carlo, che gli pareva ch'egli dovesse fare di Corradino, avesse risposto: *Vita Corradini mors Caroli, mors Corradini vita Caroli* (1); è laida e sfacciata bugia, sì perchè Clemente fu santissimo uomo, conforme fu costante fama di quei tempi, come ancora perchè egli ben dieci mesi prima, che Corradino fosse condannato a morire, era di questa vita passato, come si ha nelle vite de' Pontefici; benchè altri dicano che fossero undici mesi, e forse più, perchè Clemente morì a' 29 di novembre, e Corradino fu decapitato a' 26 di ottobre seguente.

Parve tanto più strana la crudeltà inu-

(1) La vita di Corradino è morte a Carlo: la morte di Corradino è vita a Carlo.

mana di Carlo, quanto ch'egli stesso col Re Lodovico, ed Alfonso suoi fratelli, non furono in quella maniera trattati da genti barbare ed infedeli, quando fatti prigionieri dal Soldano in Soria, il cui dominio erano iti ad assalire, furono da quel Signore non solo realmente trattati, ma con cortesi ed oneste condizioni rimessi in libertà; che gli rimproverò il Re Pietro di Aragona in una sua lettera dicendogli, *Tu Nerone Neronior, et Saracenis crudelior* (1). Fu dunque a' 26 di ottobre nel mercato di Napoli, ove ora è la chiesa del Carmelo, nel luogo, ove fu poi posta la colonna di porfido per memoria di tal fatto, distesa in terra una coltre di velluto cremesino per segno del funesto spettacolo, che ivi a rappresentar si avea, e di là a poco vi furono condotti Corradino, il Duca d'Austria, il Conte Galvano, il Conte Gualferano, il Conte Bartolommeo, e due suoi figliuoli, e il Conte Gerardo da Donnoratico di Pisa, a vista di grandissimo popolo dalla città, e da' circconvicini luoghi ivi concorso, e dello stesso Carlo, che sopra un palco con suo grandissimo biasimo volle al tutto esser presente. E salendo in un Tribunale per ciò fatto il gran Protonotario Ruberto di Bari, pronunciò contro di loro la sentenza di morte, condannando solo D. Arrigo di Castiglia a perpetua prigione, sì per essere consobrino di Carlo, come ancora per osservare quel che promesso si era a Bernardo Abate di Montecasino, che quando il diede prigioniero in potere del Re, per non essere irregolare, avea patteggiato che non l'avesse a far morire; onde fu inviato al castel di S. Maria del Monte in Puglia, o (secondo il Zurrita) a Canosa, ove dimorò sino al tempo di Carlo II, come diremo. Corradino, udita la iniqua sentenza, disse al Protonotario: *Serve nequam, damnasti vitam filii Regis, et nescis quod par in parem non habet imperium* (2): ed indi, siccome scrive Papa Pio II nella sua Europa, soggiunse che mai non era stato suo inten-

(1) Tu di Nerone più Nerone, e de' Saraceni più crudele, ec.

(2) Servo scellerato, che hai condannato a morte il figlio d'un Re, e non sai che un pari non ha potestà su un altro pari.

dimento di offender la Chiesa, ma di ricuperare i suoi Regni da Carlo indebitamente occupati, e che sperava che i suoi parenti di Baviera, e i suoi Tedeschi non avrebbero lasciata invendicata la sua morte; ed indi, trattosi un guanto, il gittò al popolo in segno d'investitura, dicendo che lasciava suo erede Don Federico di Castiglia, figliuolo di sua zia. Questo guanto raccolto da terra, e venuto in potere d'Arrigo di Apifer, fu consegnato al Re Pietro d'Aragona, che di cotal cattività di Carlo memorabil vendetta poi fece; e concedette perciò ad Arrigo di poter portare nella sua arme i tre leoni neri in campo d'oro, che sono le armi del casato di Svevia. Fu dunque fatto morire il primo l'innocentissimo Duca d'Austria giovanetto che in nulla peccato avea, il cui capo troncato dal busto due volte nominò la Beatissima Vergine in guisa tale, che fu da molti inteso; e Corradino, lagnandosi di sì acerbo caso, e più dolente della morte del misero Duca, che della sua propria sciagura, preso il tronco capo, se lo strinse teneramente al petto con molte lagrime, e più volte haciatolo, si dolea di essere stato cagione della morte di lui, avendolo tolto dalle braccia della misera madre, per condurlo a così funesto fine. Piegate poscia le ginocchia a terra, e chiesto a Dio perdono de' suoi falli, fu anche a lui mozzo il capo, e l' simile fu fatto a tutti gli altri Baroni, che nominati abbiamo. Quello, che poi scrivono i nostri moderni autori, che fosse stata da un altro uomo passata la gola con un pugnale al manigoldo esecutor della giustizia, acciocchè vantar non si potesse di aver tolta la vita a persone di tanta stima; e che condotti colà quattro altri Baroni Regnicoli fossero stati fatti morire impiccati per la gola, son tutte laide e sfacciate bugie dette da Pandolfo Colenuccio, uomo, benchè per altro di somma dottrina ed avvedimento, nell'istoria del nostro Reame poco accurato e mendacissimo scrittore, delle quali menzogne nè Ricordano, nè il Villano, nè Papa Pio, nè il Zurrita, nè niuno degli altri autori di stima, che scrissero cotal avvenimento, favellarono giammai. Ma Ruberto di Bettune, come di sopra brevemente si è detto, genero di Carlo,

CAPELLATRO

fu soprappreso da sì grande ira, come detti autori raccontano, veggendo morto Corradino, che, cavata fuori la spada, mortalmente il Protonotario ferì, con dire che a lui non era lecito sentenziare a morte così gran gentiluomo; della qual percossa il Giudice, presente il Re, poco stante di questa vita passò, e non se ne fece parola per la grandezza e potenza di Ruberto; e parve allo stesso Carlo, ed a tutti i suoi Baroni che egli avesse operato da valoroso e gran Signore com'egli era. Rimasero i tronchi cadaveri in terra, facendo di loro a tutti per lunga ora funesto e lagrimoso spettacolo, insino a tanto che Carlo comandò che fossero sepolti, benchè non in luogo sacro, con dire ch'erano morti scomunicati; ma fatta fare nello stesso luogo una fossa, furono ivi vilissimamente riposti, e piantatavi, come detto abbiamo, in memoria di ciò una colonna di porfido. Finì in Corradino la nobilissima Casa Stauphen de' Duchi di Svevia, ed in Federico quella de' Duchi d'Austria, passando poi cotal Ducato ne' discendenti dell'Imperator Ridolfo. Queste due famiglie per l'antica lor grandezza, e per la potenza di molti Re ed Imperadori, che in essa fiorirono, erano delle maggiori e più stimate schiatte di Alemagna. Fa menzione in più luoghi Dante Alighieri della rotta e morte di Corradino, e della crudeltà di Carlo, dicendo nel ventesimo ottavo Canto dell'Inferno questi versi:

*E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie,  
A Cepperan là dove fu bugiardo*

*Ciascun Pugliese: e là da Tagliacozzo,  
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.*

E nel ventesimo Canto del Purgatorio, facendo raccontar da Ugo Ciappetta tutte le malvagità commesse da' suoi successori, dice:  
*Carlo venne in Italia, e per emenda*

*Vittima sé di Corradino, e poi*

*Rispinse al Ciel Tomaso per ammenda.*

Imperciocchè fu fama in quei tempi, come in altro luogo più particolarmente diremo, che la morte del Beato Tommaso d'Aquino avvenisse per veleno datogli con colpa, e consentimento di Carlo; e più oltre nel sesto Canto del Paradiso fa dir da Giustiniano, riprendendo le fazioni de' Guelfi e Ghibellini:

*Omai puoi giudicar di quei cotali,  
 Che io accusai di sopra, e de' lor falli,  
 Che son cagion di tutti i vostri mali.  
 L'un al pubblico segno i Gig'i gialli  
 Oppone, e l'altro appropria quello a parte  
 Sì, ch'è forte a veder qual più si falli.  
 Faccian li Ghibellin, faccian lor arte  
 Sotto altro segno, che mal segue quello  
 Sempre chi la giustizia, e lui diparte:  
 E non l'abbatta esto Carlo novello  
 Cò'gigli suoi, ma tema degli artigli,  
 Che a più alto Leon trasser lo vello.  
 Molte fiate già piansero i figli*

*Per la colpa del Padre, e non si creda  
 Che Dio trasmuti le armi per suoi figli.*

Pervenuta intanto in Alamagna la novella della sconfitta, e prigionia di Corradino, tosto la madre Margherita (dal Bzovio chiamata Elisabetta), alla quale mai non era stata a grado quella funesta impresa, imbarcatasi sopra un vascello con grossa somma di moneta si avviò verso Napoli, per tentare, per qualunque miglior modo potuto avesse, di riporre in libertà il figliuolo. Ma per viaggio pervenuta la novella della sua morte, fatto grandissimo duolo, seguito il suo cammino per onorare almeno il cadavere del figliuolo di un nobile ed onorevole sepolcro, secondochè scrive nei suoi annali Luigi di Raimo: e giunta in Napoli colla nave, che avea le vele, ed ogni suo fornimento nero e luttuoso, fu ricevuta con ogni umanità, e cortesia dallo Arcivescovo Aiglerio (come scrivono i nostri moderni), il quale non lasciò arte alcuna indietro per consolarla del suo gravissimo dolore. Passati poi alcuni giorni, fece richiedere al Re che si contentasse ch'ella potesse erigere a Corradino un sepolcro di marmo alto due canne sopra terra. Ma Carlo, convocato il suo Consiglio, alla fine anche questo conforto all'afflitta madre negò barbaramente, ancor dopo morte ostinato e crudele contro i suoi nemici, sotto pretesto che cotal memoria sarebbe stata un continuo stimolo, e ricordo all'animo generoso de' Tedeschi di far vendetta della crudel morte di Corradino, e della Signoria, che nel Reame avuta aveano i suoi maggiori. Pure, per racconsolare alquanto

Margherita, si contentò che 'l corpo del figliuolo si togliesse dal vil luogo, ove giacea, e si seppellisse sotto l'altare maggiore della chiesuola della Madonna del Carmelo, come fu eseguito: onde la madre, altro far non potendo, dato gran denajo a' frati, che vi albergavano, fece ingrandire, ed ampliare magnificamente la chiesa, ove l'amato figliuolo giacea. Il perchè gli fu in memoria di ciò, secondo è comunel fama, eretta da' frati, per gratitudine del rivevuto beneficio, una statua di marmo con corona reale in testa, ed una borsa in mano, la quale sino a' nostri tempi abbiamo veduta fabbricata in un muro di un casamento presso la chiesa; ma essendo poi abbattuto a terra, ne fu tolta via la statua, senza riportarla (per quel che sappiamo) in altra parte; avendo fatta la lunghezza del tempo perdere la memoria della ricevuta moneta, benchè stia notato nella sagrestia che ciascun giorno nel sacrificio della messa si preghi Iddio per l'anima di Corradino, e di Margherita sua madre. Concorse parimente Carlo nell'ampliamento della nuova chiesa, e del monastero de' PP. Carmelitani, donando loro un territorio colà presso detto Moricino, per poter sopra esso edificare, con privilegio spedito nell'anno di Cristo M C C L X I X per mano di Goffredo di Belmonte Gran Cancelliere del Regno. Ed in progresso di tempo un uomo, ancorchè assai umilmente nato, d'anima più nobile e più pio di Carlo, mosso a pietà della dura morte, e sorte di tanti uomini illustri, che a guisa di scheraui, e rubatori di strada stavano umilmente in terra sepolti, avuto in dono da Giovanna prima il luogo, ove giaceano, vi edificò una Cappella, nella quale fece dipingere tutto l'avvenimento della venuta nel Reame, della battaglia, fuga, e morte di Corradino; e fatta porre sopra la colonna di porfido una Croce, Santa Croce la cappella nominò, e nel piedistallo della colonna fece porre in memoria di lui la seguente scrittura:

*Hoc opus fieri fecit Magister Dominicus de  
 (Persio  
 Coriarius habit. Neap anno Domini M C C C L I (1).*

(1) Quest'opera fece fare maestro Domenico da Persio Coriario abitante in Napoli, l'anno del Signore M C C C L I.

Un altro epitaffio fu drizzato a Corradino dall'arte de' Coriarj portato dal Bzovio.

Ma il particolare, che raccontano i nostri moderni scrittori, che nel suolo della cappella, ch'è il luogo ove su tronco il capo a Cortadino, ci stia così di stazze, come di verno un circolo, che par segnato con mano, che di contiuno appare bagnato, e che negli angoli del rimanente del suolo, ancorchè aridissimo e secco, ci appajono sempre gocce di acqua, come se fossero stato battute di fresco, è favola e vanità, imperciocchè avendolo io più volte veduto, l'ho ritrovato sempre ugualmente umido; e ciò avviene sì per la qualità del luogo, ove egli è posto in piana terra, e da ogni parte esposto alla pioggia, e sì ancora perchè per la picciolezza e bassezza dell'edificio, che l'ricopre, e per lo più cogli usci chiusi non vi possono penetrare i raggi del sole, nè vento fresco per asciugarlo.

Avea trattato strettamente Carlo, sin da che vivea Clemente Pontefice, col Santo Re Lodovico suo fratello, e con altri Signori Inglesi, e Francesi di muovere guerra in Africa a Mori, ed al Re di Tunisi loro Signore; imperciocchè essendo (come nella primiera parte (1) di questa nostra Istoria raccontatò abbiamo) sin dai tempi de' Re Normanni quel Re Africano tributario de' Re di Sicilia pei travagli e per le guerre, che erano state nell'isola, e nel Reame a tempo di Corrado e di Manfredi, non solo avea pagato, ma nè anche n'era stato richiesto. Onde avendogli significato Carlo che pagasse tutta la somma d'oro, che per lo tributo egli dovea, gli rispose quel Re che non ne volea far nulla: onde collegatosi col fratello, e mossa infinita altra gente, passarono in Africa con Ridolfo Cardinale Albano, Legato del Pontefice, di nazione Francese, come appare nei reali archivj, l'anno di Cristo MCLXX. Fu il primiero di tutti a girvi il santo Re Lodovico, che nelle imprese appartenenti alla Fede di Cristo non volle mai essere il secondo, in compagnia (come il Zurrita scrive) di Filippo, Giovanni e Luigi (detto Pietro dal Bzovio e nella cronica francese)

suoi figliuoli, e di Teobaldo Re di Navarra suo genero, partendosi con grossa armata dal porto di Marsiglia, al primo di marzo, e sofferta per lo cammino tal tempesta, che corsero tutti pericolo di sommergersi, giunsero alla fine a salvamento nel porto di Cartagine, ove sopravvennero loro il Legato Cardinale, gl'Inglesi, e l'altra gente perciò radunata. I quali, espugnata quella parte dell'antica città, che novellamente aveano afforzata i Mori, passarono poi ad assediare Tunisi, avvisando che, preso quel Regno, si potea più agevolmente passare a guerreggiare in Egitto, ed a tagliare, e del tutto impedire le forze de' Saraceni del Reame di Setta, o Fezza, e di quello di Gránata.

Ma siccome sono incomprendibili i divini giudizj, piarque a Dio per li peccati de' Cristiani che cominciasse una gran corruzione di aere in quelle maremme (essendo nel maggior calore della state), e particolarmente nell'esercito Cristiano per li disagi sotto aere diverso dal loro, e per lo soverchio numero degli uomini e delle bestie; onde incominciarono ad infermare e morire in gran quantità. Vi però fra i primi Giovanni, figliuolo del santo Re Lodovico, con grandissimo numero di Conti, e Baroni insieme col Cardinal Legato; ed indi infermò lo stesso Re Lodovico sì fattamente, che, resister non potendo alla forza del male, così come vissuto era, santamente morì a' 25 di agosto. Il perchè si disfece quasi tutto l'esercito, andando a male senza colpo di spada con grandissimo danno della Cristianità. E mentre stavano quei, che erano rimasti, in grandissimo timore di essere assaliti e distrutti dal Re di Tunisi, che coll'esercito, che radunato avea, e cogli Arabi venuti in suo ajuto, si era potentissimo loro all'incontro attendato, sopraggiunse il Re Carlo con grossa armata ben fornita di valorosi soldati, di molta vettovaglia, e di altri bisognevoli rinfrescamenti per lo travagliato esercito de' Cristiani. La cui venuta recò vigore, ed ardire a' nostri, e sommo spavento ai nemici: i quali, benchè non ardissero venire a battaglia, pure con ogni possibil modo travagliavano i Cristiani, e particolarmente commovendo colla

(1) Libro I.

cavalleria quelle secchissime arene, quando spirava vento fresco, che portava densissima polvere contro i nostri. Ma essendo alla fine cadute copiosissime piogge, cessata perciò della pestilenza, si accostò Carlo alle mura di Tunisi, per combattere la città con macchine, a tal fine apprestate, per mare e per terra. Il perchè il Re barbaro e i suoi Saraceni, veggendosi ridotti a mal partito, e quasi certi di perdere la città e tutto il Regno, richiesero di pace il Re Carlo, e gli altri Signori con grandi e larghi partiti: la quale piaciuta a Carlo, prestamente si conchiuse con condizione prima, che tutti i Cristiani prigionieri nel Reame di Tunisi fossero rimessi in libertà: che i Cristiani potessero edificarvi a loro beneplacito chiese e monasteri, ove si potessero celebrare i divini Uffici, e predicarvi liberamente la Fede di Cristo: che qualunque Saraceno si volesse far Cristiano, potesse farlo senza impedimento alcuno: che rifacesse il Re di Tunisi tutte le spese fatte dai Principi dell'esercito in quella guerra, e pagasse a Carlo, ed a' suoi successori Re di Sicilia, ventimila doble d'oro ogni anno per tributo; e dovesse essere amico dei suoi amici, e nemico de' nemici di lui, dipendendo in ciò assolutamente dal suo volere, con molte altre cose di minor importanza, che non è uopo di porre in iscritto.

Questa pace fu da alcuni lodata per lo stato, in cui si ritrovava l'esercito, e pel bisogno, che avea il Re Filippo di passare al suo novello Reame; oltre alla morte del Re Lodovico, del Cardinale Legato, e di tanti altri Signori, e della gravissima malattia, nella quale era caduto il Re Teobaldo, vacando altresì la Chiesa del suo Pastore, che dovea provvedere al tutto. Altri all'incontro dissero che l' Re Carlo l'avea fatta per avanzare i suoi privati affari, avendo per mezzo della pace tributario egli solo il Re di Tunisi; imperciocchè se quel Regno si fosse conquistato per tutto l'esercito, ne avrebbero voluto la loro parte il Re di Francia, il Re d'Inghilterra, e l' Re di Navarra, la Chiesa di Roma, e gli altri Principi di stima, che vi erano. Ma qualunque la cagione dell'accordo stata si fosse

(che non è nostro intendimento di giudicare se bene, o male si facesse) appare ne' reali archivj avere il Re Filippo di Francia improntato a Carlo, mentre dimoravano ambedue all'assedio di Tunisi, centocinquante onze d'oro, dandogli Carlo in pegno alcune sue gioje; ma ricevuta moneta dal Re di Tunisi per la fatta pace, restituiti di nuovo al Re Filippo il suo.

Partì subitamente l'armata da Barbaria, e navigando verso Sicilia, giunse al porto di Trapani, ove da sì furiosa tempesta fu assalita, che dentro lo stesso porto urtando l'un legno coll'altro la maggior parte sdrucciti si annegarono, con morte d'infinita gente, e perdita di tutti gli arnesi dell'esercito, che fu di gravissimo danno. E' il buon Re Teobaldo poco stante, non trovando scampo al suo male, morì nella stessa città di Trapani colla Regina Isabella sua moglie, Guglielmo Conte di Fiandra, e più altri Signori, colà venuti ammalati da Tunisi, i corpi de' quali, e d'altre persone di stima morti in Africa con quello di Giovanni figliuolo del Re Lodovico, e di Ridolfo Cardinal Albano Legato, furono sepolti, siccome scrive l'Abate Rocco Pirro, nella chiesa di S. Domenico di Mazzara. Vi fu ancora sepolta la Regina Isabella moglie del Re Filippo di Francia, che morì per lo cammino, e l' Conte di Nivers, benchè Emilio, e Guaguigno dicono che i corpi del Re Teobaldo, del Conte di Fiandra e delle due Regine fossero portati al lor paese; ma il corpo del santo Re Luigi, come scrive la Storia di Monreale, fu colle sue viscere riposto in detta Chiesa in una cassa di marmo lavorata a musaico, sospesa in alto su'l muro dall'ala sinistra presso l'antica sepoltura del buon Re Guglielmo, ove fu posta la seguente scrittura:

*Hic sunt tumultata viscera, et Corpus Ludovici Regis Franciae, qui obiit apud Tunisicum anno Dom. Incarnationis MCCLXX mense Augusti decimae tertiae Indictionis (1).*

Fu cento anni dopo, essendo Arcivesco-

(1) Qui son sepolte le viscere e il corpo di Luigi re di Francia, che morì presso Tunisi l'anno dell'Incarnazione del Signore MCCLXX nel mese d'agosto, indizione decimaterza.



vo di Monreale Fra Paolo di Roma , trasferito con nobil pompa il corpo del santo Re in Francia, e sepolto in terra nella chiesa di S. Dionigi , secondo il costume degli altri Re , rimanendo le viscere in Monreale ; e dopo che fu ascritto al numero dei Santi confessori da Papa Bonifacio VIII, fu collocato in più onorevol sepolcro di marmo, sostenuto alto da terra da quattro colonne di bronzo. Furono date in cambio del corpo del Re alla chiesa di Monreale alcune reliquie di grandissima stima con una spina della Corona di Cristo , che ancora ivi si conservano; e l'antica cassa colle sue viscere fu poi trasportata dall'Arcivescovo D. Luigi di Torres dietro la tribuna dell'altare maggiore, ed ivi convenevolmente adornata sino al presente si vede.

Or mentre in cotal guisa si era guerreggiato in Africa, non si era stato a hada in Italia ; imperciocchè erano i Ghibellini da per tutto oppressi , e travagliati da' Guelfi favoreggiati da' Capitani e da' Legati di Carlo , il quale procacciava col pretesto delle fazioni di fermare in essa il suo Impero. Ma il Conte Guido Novello colle sue squadre di Tedeschi accresciute da coloro , ch'erano campati dalla rotta di Corradino, e Provenzano Salvani, che comandava in Siena, andarono con potente esercito spalleggiato da' Pisani, ch'erano con loro in lega, con mille ed ottocento cavalli, ed ottomila fanti sopra il castello di Colle di Vald'Elsa , ch'era in potere dei Fiorentini ; e pervenuta di ciò la novella a Firenze un venerdì la sera , nel seguente mattino Giovanni Bertaldo Visconte Milanese, Vicario di Carlo, partì a quella volta con quattrocento cavalli Francesi , e con moltitudine di Fiorentini, che al suono della lor campana prestamente il seguirono ; e giunto in Colle la Domenica sul tardi, i Sanesi si tolsero dall'assedio , per ritirarsi in più sicuro luogo : ma Giovanni Bertaldo, veggendoli impauriti, senza attendere l'altra gente, che di Firenze veniva, incontanente gli assalì ; ed ancorchè fossero in assai maggior numero de' suoi, francamente combattendo , li ruppe e sconfisse , uccidendone grosso numero. Il Conte Guido Novello colla fuga campò ; ma Provenzano Salvani Capo

e General de' Sanesi , che restò prigionero , fu subitamente decapitato , e portato il suo capo sopra una lancia in mostra per tutto l'esercito, verificandosi coll'ultimo suo fine una risposta fattagli dal Diavolo, e da lui non bene intesa , che combatterebbe , ma non vincerebbe, e che la sua testa sarebbe la più alta del campo. Affisse cotal rotta sì notabilmente i Sanesi, che tosto lor convenne mandar via dalla città i Ghibellini ; e, ammettendo i Guelfi, pacificarsi co' Fiorentini , ed impor fine alla guerra, che fra loro era sì lungamente durata. Andò poi Giovanni Bertaldo col suo esercito in servizio de' Lucchesi a Castiglione di Val di Serchio, e poi fin su le mura di Pisa : prese a forza il castello di Asciano , e i Lucchesi , in dispregio de' Pisani, battuta a vista della lor città la lor moneta ( com'era uso militare di quei tempi ) , senza ricever danno alcuno , addietro a Lucca ed a Firenze ritornarono. Partiti poi di Siena con altri lor seguaci , per ritrovare loro scampo altrove , Azzolino Neracozzo, Conticino degli Uberti e Bindo de' Grifoni , uomini di stima, e Capi di parte Ghibellina, furono presso Cosentino fatti prigionieri, e condotti in Firenze , e per ordine di Carlo, a cui aveano i Fiorentini significata la lor presura , furono condannati a morire, come rubelli della Repubblica , da Berardo d'Ariano Podestà in essa città ; e mentre condotti al supplizio domandava Neracozzo ove ne givano , rispose francamente Conticino, a pagar un debito, che ci lasciarono i nostri padri, mostrando ancora in quell'estremo punto di non degenerare dalla generosità, ed intrepidezza di Farinata suo padre , la cui memorabil pietà di aver salvata la Patria fu dagl'ingrati Fiorentini sì mal guiderdonata in poco spazio di tempo nel figliuolo. Ma a Conticino , per essere ancor giovanetto, non fu tagliato il capo : fu sì bene condotto d'ordine di Carlo prigionero nel Reame , ove poi morì sostenuto nelle torri di Capua.

Ma nè la potenza del Re di Sicilia , nè la rigidezza de' Giudici , nè la felicità della fortuna sbigottirono i Ghibellini. Imperciocchè prestamente per opera della famiglia de' Pazzi rinnovarono la guerra , per la quale

insieme con alcun'altre castella fu da' Fiorentini disfatto Poggibonzi, ricco e stimato castello più di ciascun altro di Toscana: ma i suoi abitatori, spergiuri ed ostinatissimi nemici dei Fiorentini, rimasero. Dimorava nel Reame di Napoli General Vicario il Duca di Borgogna, consobrinò (per quel che io giudico) di Margherita, terza moglie di Carlo, di cui poco appresso faremo menzione, sotto il cui governo fu eretta la chiesa ed ospedale di S. Eligio, da Giovanni d'Ottun, Guglielmo da Borgogna, e Giovanni di Leonis, Maestri della cucina reale, de' quali finora si vede in essa chiesa il ritratto, in un territorio lor donato da Carlo, prima del suo partire da Napoli, con un privilegio spedito per mano di Goffredo di Belmonte gran Cancelliere del regno. Dimora oggi in quell'ospedale ricco di convenevoli rendite buon numero di donzelle vergini prive di padre, e di donne inferme di febbre, con ogni carità e diligenza nudrite.

Ma giunto, come detto abbiamo, l'esercito Cristiano in Cicilia, vi dimorarono alquanto quei Principi per guarir gli ammalati, prender rinfrescamenti, e rifar le navi sdrucite; e tutti i Re e Signori che vivi rimasero, furono grandemente onorati e careggiati dal Re Carlo; e poi con lui di Cicilia partendo, vennero in Calabria, e traversando il Reame, ne girono a Viterbo, come scrivono Ricordano e Giovanni Villani, benchè il Bzovio con altri dica che andarono per mare da Calabria a Civitavecchia, e di là per terra a Viterbo: ma i nostri moderni autori dicono che si trattennero in Napoli, e che ivi con tornei e giostre per aggradire al loro Re, fossero da' cavalieri Napoletani, e dai Baroni Regnicoli trattenuti ed onorati. Ma comunque ciò avvenisse, che poco importa alla sostanza dell'Istoria, passarono poi tutti in compagnia a Viterbo, ove ancor dimoravano i Cardinali in conclave, non avendo insino allora, da che morì Clemente, per la lor discordia eletto il nuovo Pontefice, e per opera e persuasione de' detti Re, non potendo accordarsi ad eleggere niuno di loro stessi, crearono Papa fuor del conclave Teobaldo Visconte da Piacenza, Arcidiacono di Liegi, il quale si ritrovava oltremare in So-

ria, Legato di Santa Chiesa: laonde gli significarono prestamente la sua promozione, sollecitandolo a ritornare in Italia. L'elezione di costui, secondo Ricordano e il Villani, avvenne nella fine dell'anno di Cristo MCLLXX; ma il Sigonio, e 'l Bzovio la pongono nel MCLLXXI.

Or, dimorando i detti Signori a Viterbo, avvenne una laida ed abhominosa cosa sotto la guardia del Re Carlo; imperciocchè stando Arrigo, figliuol di Riccardo Conte di Cornovaglia, e fratello del Re d'Inghilterra, ad udir messa nella chiesa di S. Silvestro di Viterbo, Guido di Monforte Conte di Nola, e General Vicario di Carlo in Toscana, ricordandosi che Riccardo padre di Arrigo si era ritrovato a dar la morte al Conte Simone suo padre, senza riguardare alla riverenza, che si doveva a Dio, ed al Re suo Signore, di cui Arrigo per cagion di sua madre era nipote, soprappreso da grandissima ira, e da subito desiderio di vendetta, l'uccise con uno stocco, mentre si alzava l'Ostia sacra; ed essendogli ricordato da un cavaliere Francese che suo padre era stato strascinato, ritornò in chiesa, e preso per li capelli il morto Signore, sin fuori della chiesa lo strascinò; della cui morte fu grandemente incolpato Carlo, per aver lasciato partire senza castigo alcuno il Conte, il quale accompagnato da grosso stuolo di armati, si ricoverò in Maremma nelle Terre del Conte Arrigo dell'Anguillara suo suocero. Odoardo consobrinò di Arrigo, fatto imbalzamare il corpo di lui, il recò seco, partendo oltre modo sdegnato con Carlo da Viterbo, e passato a Firenze, vi armò di sua mano molti cavalieri, essendovi stato con grande onore da quei cittadini ricevuto; ed indi passato in Inghilterra, fatto seppellire Arrigo in Londra, fece porre il cuore di lui dentro una coppa d'oro sopra una colonna a capo il ponte del fiume Tamigi, come scrive Giovanni Villani, per memoria agl'Inglese del ricevuto oltraggio; e creato poi Re, fu sempre capital nemico di Carlo. Pone Dante il Conte Guido fra i Tiranni micidiali nel XII Canto dell'Inferno con dir di lui:

... colui fesse in grembo a Dio

*Lo Cuor, che in su'l Tamigi ancor si cola.*

Non lascerò di addurre qui in difesa del Re di Sicilia ch'egli tosto dopo tal delitto tolse a Guido il Contado di Nola, e tutte le altre Terre, ch'egli nel Reame donate gli avea. Ma dell'emenda, che 'l Conte fece del commesso omicidio, e del suo ultimo fine a suo tempo favelleremo. Partì ancora da Viterbo il Re Filippo di Francia, che fu cognominato l'ardito, e giunto nel suo Regno, si fece solennemente incoronare in Rems. Il Re Carlo, passato ancor egli da Viterbo in Puglia, ritrovò morto Filippo suo secondo figliuolo in Foggia che egli ammogliato avea con la Principessa d'Acaja, e se n'erano nella stessa Terra pomposamente celebrate le nozze; da dove fu poi il suo corpo trasportato in Trani, e nel Duomo sepolto in un avello di bianco marmo, che sinora si vede, colle sole insegne di Gerusalemme, e senza iscrizione alcuna; ed io, governando la provincia di Terra di Bari, feci per curiosità aprirlo, e vi ritrovai l'ossa del predetto Signore con alcuni frammenti di drappo di seta cremesina, del quale era vestito. Scrive Giovanni Boccaccio ne' varj casi degli uomini illustri ch'egli, qual se ne fosse la cagione, morì con sospetto di veleno, non sapendo finora onde si abbia cavato Angelo di Costanzo che quello morisse per voler caricare una balestra, che rompendosi l'uccise. Si rimarità la Principessa d'Acaja dopo la morte di Filippo (come scrivono Raimondo Montaner, e 'l Zurrita) con un gran Signore in Francia del legnaggio del Conte di Nivers, e di lui le nacque una figliuola che di dodoci anni fu maritata col Duca d'Atene. Ma la Principessa, morto anche il secondo marito, se ne andò in Francia, dove la terza volta si maritò con Filippo di Savoia, che seco andato alla Morea, poco dopo morta la Principessa, per alcun tempo il Principato ritenne; il quale gli fu tolto dal Principe di Taranto per la cagione, che a suo luogo diremo, e poi gli fu restituito d'ordine del Re di Francia, a cui se ne richiamò Filippo: e morto intanto senza figliuoli il Duca d'Atene, pervenne il suo Stato a Gualtieri

Conte di Brenna suo cugino. Ma la Signora di Mattagrifone, che col suo marito della famiglia del Balzo generato avea una figliuola nominata Isabella, dopo la morte della Principessa sua sorella, richiese lo Stato della Morea a coloro che 'l teneano per Filippo per la sostituzione, che avea posto in esso Luigi suo padre; ma non facendo conto alcuno della sua domanda, si cagionò che ella avuta contezza che dimorava in Sicilia Ferrante di Aragona, Infante di Majorica non ancora ammogliato, tenuto per prode e valoroso Signore, inviase suoi messi a Federico Re di Sicilia a trattar di maritaggio tra lui e la figliuola, avvisando dover per suo mezzo riavere il Principato, secondochè poi avvenne; imperciocchè conchiusosi il parentado ne venne la madre e la figliuola in Messina, ove tra Isabella e l'Infante pomposamente le nozze si celebrarono, e di là a nove mesi Isabella partorì un figliuolo che fu chiamato Giacomo, ed a capo di trentadue giorni morì del parto Isabella. Questo parentado rinvenir non seppero nè Filiberto Campanile, nè altro degli scrittori della famiglia del Balzo. Fu questo Giacomo l'ultimo Re di Majorica, spogliato del Reame da D. Pietro il quarto, Re d'Aragona; e Giacomo, figliuolo di lui, nominato l'Infante di Majorica, fu poi il terzo marito della primiera Giovanna Regina di Napoli: ma queste cose molto tempo appresso avvennero.

Era ancora, mentre Carlo dimorava fuor del Reame, morta (per quel che giudico) Caterina di Fiandra sua seconda moglie, che brevissimo tempo con lui visse, imperciocchè avea già nel detto anno mclxxi presa la terza, leggendosi nel reale archivio ch'egli dà licenza alla Regina Margherita sua moglie già di lui gravida e vicina a partorire, di poter fare testamento e disporre quello, che paruto convenevole le fosse per la salute della sua anima. Fu costei Contessa di Tornone, e figliuola di Odone Conte di Nivers, che fu figliuolo di Ugone quarto Duca di Borgogna, di cui il figlio, parimente Duca di Borgogna, fu Vicerè di Carlo nel Reame. Fu savia e santissima donna, e sopravvisse a Carlo, cosa non saputa sinora da niuno dei nostri autori, e nella quale

s'ingannò ancora Carlo Sigonio, per altro avveduto e gravissimo scrittore, quando egli disse che nell'anno di Cristo MCCLXVIII giunse in Italia con nobilissima compagnia di Signori la figliuola del Duca di Borgogna maritata a Carlo Re di Cicilia; imperciocchè colei, come più diligentemente il Corio ed altri autori scrivono, fu Caterina figliuola dell'Imperador Baldovino; e Margherita, come detto abbiamo, non fu figliuola, ma nipote del vecchio, e sorella del giovane Duca di Borgogna. In questo tempo mandò Carlo il cadavere della Regina Beatrice a Marsiglia per farlo seppellire, come ella disposto avea, nella Chiesa de' Cavalieri dell'Ospeale. Assediò Lucera, che alla venuta di Corradino rubellatasi, nella rubellione ancora persistea; e benchè gli abitatori per lo più Saraceni con ostinato valore lungo tempo da lui si difendessero, alla fine da fame costretti, rimettendosi alla libera volontà di Carlo, la città gli resero, ed egli perdonò loro; ma fece abbattere le mura della città, nella quale volle che più non abitassero, nè portassero armi di qualunque sorte; e dividendogli in diversi luoghi, loro fece pagar tributo al doppio di quello, che pagavano gli altri popoli di Puglia.

Da Melfi poi agli 8 di settembre scrisse al suo Vicario in Cicilia, significandogli il grandissimo contento, che sentito avea, che tutti i Cardinali concordemente avessero eletto Pontefice Teobaldo Arcidiacono di Liegi, comandandogli che, dovendo egli tornar da Accone, e pervenire in quell'Isola, dovesse personalmente conferirsi in qualunque riviera egli approdasse, e con ogni real munificenza l'onorasse, e servisse; e prestamente gli desse contezza del suo arrivo.

Ma essendosi intanto gravemente infermato Carlo suo figliuolo primogenito, e vana giudicandosi l'opera de' medici per guarire il suo grave male, scrisse il Re a Goffredo di Belmonte eletto Vescovo di Leone, e suo gran Cancelliere, che facesse fare un cereo di libbre cento coll'arma reale, e l' mandasse ad offerire in Rems nella chiesa de' Santi Dionisio ed Icaro, de' quali il figliuolo era particolarmente divoto, acciocchè appresso Dio per la sua salute interce-

dessero; ed indi a poco, guarito Carlo, riconoscendo la sua salute dalla Madre di Dio, donò il Re tre marche d'argento da pagarsi ogni anno sopra i proventi, e pedaggi di Tarascone in Provenza, nella festa di S. Dionisio, durante la vita del figliuolo, alla chiesa di S. Maria di Rocca Amadore in Cicilia in sussidio degli ornamenti, e della fabbrica, che vi si faceva.

Mandò parimente il Re suoi Ambasciatori in Toscana, per trattar di pace co' Pisani, Filippo Minutolo, che fu poi Arcivescovo di Napoli, ed Andrea di Capua padre di Bartolommeo, di cui abbiamo più volte favellato a tempo de' Re Svevi; e volontariamente sottoposti al suo dominio per la fama, che del suo valore e potenza s'era da per tutto sparsa, il Regno di Albania (così appunto si nomina ne' reali archivj), credè suoi Procuratori, dimorando ancora in Melfi, Giovanni di Noitel cavaliere, e l' Giudice Taddeo di Firenze, commettendo loro che ivi si trasferissero, e ricevessero il giuramento di fedeltà de' Prelati, Conti, Nobili, e Comuni della città e Terre di quel Reame, e ne prendessero la possessione per lui, e suoi eredi, con far tutto quello, che fosse mestiere per onor di Cristo, della sua Madre Maria, della Santa Sede Apostolica, e suo. Avendo poi maritata nel medesimo anno Isabella sua figliuola con dugentomila marche d'oro in dote (senza farsi nell'archivio menzione con cui) impose nei Reami una taglia di centomila marche d'oro, per pagare la metà della dote; e nello stesso tempo, armando cavaliere Carlo suo figliuolo, il credè per onore di quel grado, così proprio dice il Re, Principe di Salerno. In tanta stima fu in quei tempi il nome di Cavaliere, che i gran Re in cotal guisa ad onore il prendeano, che al presente nella nostra città ambiziosamente ogni mediocre uomo si usurpa.

Ma Carlo intanto, aspirando al dominio della Grecia, badava a raccor moneta, ed a porre insieme navilj ed armi, per passare alla destinata impresa, sotto pretesto di riporre in quell'Impero il genero; ma pervenuto il suo intendimento a notizia dell'Imperador Michele, uomo avveduto e sagace, e che con ogni possibil arte nell'acquistata Si-

gnoria mantener si volea , procacciò di far muovere guerra a Carlo da' Veneziani e dai Saraceni, e cagionar tumulto e rivoltura nei suoi Regni, per mezzo de' suoi vassalli, come pure colla rubellione di Cicilia: e distorre ancora da dargli ajuto il nuovo Pontefice, che era colui, che maggior impedimento, e danno recar gli potea. Inviò a tal fine suoi Ambasciatori a Gregorio, subito che egli giunse in Italia, offerendogli ajuto nella guerra sacra, e di sottoporre la Chiesa Greca alla Latina, cosa in quei tempi sommamente bramata, e più volte invano tentata da' Romani Pontefici.

Morì in quest'anno nella prigione di Bologna Enzo Re di Sardegna figliuolo dell'Imperador Federico, dopo esservi lungamente dimorato; e fu da' Bolognesi vestito di porpora, e con altre insegne reali sepolto con nobilissima pompa nella chiesa di S. Domenico in un ricco avello di marmo: ma non è vero, come alcuni autori hanno scritto, che si estinguesse in lui, e nel figliuolo di Manfredi la progenie dell'Imperador Federico; imperciocchè in Cicilia rimase Corrado, figliuolo di Corrado di Antiochia, morto per ordine del Conte Guido di Monforte, che creato poi dal Re Pietro Conte di Capezi, e restituitogli tutto il paterno Stato, si ammogliò con Covella Ruffa figliuola di Giordano Conte di Montalto, della quale generando un altro figliuolo, nominato il Conte Pietro, durò poi lungamente la sua successione in Cicilia, imparentandosi colle maggiori e più stimate schiatte di quel Regno. Scrive il Zurrita che, ritornando Giacomo Re d'Aragona con D. Ferdinando suo bastardo, e D. Ximeno di Urrea da un poco felice passaggio, che tentò quest'anno in Terra Santa, approdò nelle maremme del Reame, ed andarono a baciare le mani al Re Carlo, da cui fu armato cavaliere D. Fernando, collegandosi seco; per la qual cosa l'Infante D. Pietro, marito di Costanza di Svevia, fierissimo nemico di Carlo, prese sì fattamente a perseguire ed odiare il fratello, che avea congiurato col Re di Cicilia di togli la vita, che mai non rifinì, finchè nol fece morir d'aspra morte. Appare anche di cotal avvenimento memoria nel reale archivio; im-

CAPECELATRO

perciocchè ivi si legge che Ferdinando figliuolo di Giacomo Re d'Aragona parente, ed amico di Carlo, si offerì a servirlo con 40 cavalieri, 40 scudieri e 20 balestrieri a cavallo di gente oltramontana bene all'ordine di armi e cavalli, e di ogni altro arnese, con convenevole soldo per un intiero anno, o nel Reame di Cicilia, o nell'Impero di Costantinopoli, o dove fosse stato più a grado ad esso Carlo.

Entrato poscia l'anno di Cristo MCLXXXII, giunse in Manfredonia il nuovo Pontefice, ove prestamente accorso Carlo, il ricevette con ogni possibile onore, adorandolo, come vero Vicario di Cristo, ed indi con nobil comitiva di Conti, e Baroni l'accompagnò sino a Cepperano confine del regno, come scrive il Bzovio: e volendo gir seco sino a Coma, per ritrovarsi alla sua coronazione, non volle il Pontefice, e colà accomiatandolo, seguì il suo cammino coi Baroni Regnicoli per li Marsi e i Sabini sino a Viterbo, così avendo loro ordinato Carlo, ove giunse a' 10 di febbrajo; e passato poi in Roma; fu nella chiesa di S. Pietro coronato Pontefice. Ed avendo ogni suo intendimento posto in soccorrere i Cristiani di Soria, alla qual santa impresa per lo più i Pontefici di quei tempi badar solevano, assoldò subitamente cinquecento cavalli col denaro della Chiesa, e noleggiando tre galee de' Veneziani, ne creò Capitano Maestro Giovanni chierico di Parma, e gl'inviò in Palestina. Chiese poscia soccorso per la stessa impresa a Filippo Re di Francia, esortandolo che le vestigia del suo santo padre seguir volesse. Ma perchè l'aspra guerra che era fra i Veneziani e Genovesi, sturbava in gran parte il passaggio di Soria, per essere allora ambedue queste Repubbliche molto potenti in mare, procacciò per opera dello stesso Re Filippo di concordarle insieme. Convocò parimente un general Concilio in Leone, volendo in esso non solo dare assetto a molti affari della Chiesa, ma ancora trattar di unire la Chiesa Greca colla Latina, come gli avea dato a dividere per suoi Ambasciatori il Paleologo, e congiungere insieme le forze di tutti gli altri Principi Cristiani, acciocchè, formato potentissimo esercito, si

fosse potuto scacciare affatto il Soldano da Gerusalemme, e dagli altri luoghi di Terra Santa.

In questo anno MCLXXII dovendo venire in Napoli (credo agevolmente per passare in Roma) Odoardo, figliuolo primogenito del Re di Inghilterra, colla moglie, appare nei reali archivj che ordinò Carlo ad Adam di Morrier Vicerè di Sicilia, che subito pervenuto in Trapani il magnifico Odoardo primogenito dell'illustre Re d'Inghilterra con sua moglie e sua Corte, dovesse andare a riceverlo con cento soldati a cavallo, ed accompagnarlo per tutti i luoghi della Sicilia a spese reali infino a' confini dell'isola, ove avrebbe incontrati Giovanni di Summarosa, e Giovanni di Alneto, cavalieri destinati da lui a condurlo in Napoli, ordinando al Morrier che desse perciò all'Alneto, ed al Summarosa cinquanta de' suoi soldati: nè altro si legge della venuta in Italia di questo Principe.

Duravano ancora le fazioni, e continue battaglie fra' Guelfi e Ghibellini, e essendo questi tuttavvia fomentati da' Sanesi, Pavesi, Pisani e Veronesi, da Lodovico Duca di Baviera zio di Corradino, dal Conte del Tirolo suo padrigno, da Federico fratello d'Alfonso Re di Castiglia, dal Conte Guido Novello, dal Conte Federico Lancia, da Buoso da Doara, dal Conte Manfredi Maletta, da Corrado Trincio e da tutti gli altri, che aveano seguita la fazione di Corradino. Onde il Pontefice nella mattina del giovedì santo nella Chiesa di S. Giovanni Laterano solennemente li scomunicò. Ma perchè poco stante i Pisani, per mezzo di Filippo Minutolo, e di Andrea di Capua suoi Ambasciatori, si concordarono con Carlo, e, come Vicario di S. Chiesa in Toscana gl'inviarono loro Legati in Napoli a dargli ubbidienza, ed a ratificare la fatta pace, la quale il Re Carlo approvò, come ne' reali archivj si vede, il Pontefice inviò poco stante ad assolverli della scomunica Giovanni da Viterbo frate di S. Domenico. Divulgatosi intanto per l'Italia l'intendimento del Pontefice di concordarsi coll'Imperador di Costantinopoli per potere, posposta ogni altra impresa, attender solo alle cose di Oltremare; e pervenuto ciò a

notizia di Carlo, si avvide quanto perduto avea colla morte di Clemente suo particolarissimo amico, iuperciochè la concordia co' Greci era affatto contraria all'impresa, ch'egli intendea di fare sotto pretesto di riporre in Stato il suocero e genero contro quell'impero.

Or essendo venuto il prefisso tempo, nel quale a pagar avea il Re di Tunisi il convenuto denaro a Carlo, vi mandò egli, dimorando in Monteforte, il secondo giorno di settembre Adam di Morrier Cavalier Maresciallo del Regno, e suo general Vicario in Sicilia, fra Giacomo di Tessi cavalier Gerosolimitano e Priore di Messina, Giovanni de Bellay, Niccolò della Demonia di Palermo, Giovanni di Lentino cavaliere, e Matteo di Riso, i quali creò suoi Procuratori, con ordine che presentar si dovessero o tutti, o almeno due di loro personalmente innanzi a Miramolino Maometto Re di Tunisi, e Signore d'Africa, ovvero innanzi al suo gran Camerario, e ricever da lui (dirò le proprie parole della scrittura di Carlo) tutto l'oro, ch'esso Re di Tunisi era tenuto pagargli secondo i patti, e le convenzioni fra di loro fatte, tanto quello, che'l Re di Tunisi, e suoi antecessori soleano pagare a' Re di Sicilia, ed all'Imperador Federico secondo, il quale doveva pagar duplicato, come ancora la terza parte di quello, che detto Re pagar doveva al magnifico Principe Filippo di Francia suo nipote, ed agli altri Nobili e Baroni, che furono con esso Re all'esercito sotto le mura di Tunisi; promettendo aver per valido e fermo tutto ciò, che detti Procuratori fatto avessero, ovvero due di loro, in chiedere, e ricevere il predetto oro o argento o moneta in suo luogo.

Ritrovo parimente nello stesso anno di Cristo MCLXXII farsi menzione nel reale archivio delle chiese edificate da Carlo ne' luoghi, dove ebbe vittoria di Manfredi e di Corradino; e perchè malagevolmente si possono rinvenire gli anni delle scritture, quando non vi sono nelle date particolarmente attestati, imperciocchè furono confuse, quando da prima insieme si posero con istrano mescolamento, scambiando gli anni dell'una

coll'altra, racconteremo qui la fondazione di quelle per non defraudare in menoma parte della sua pietà Carlo, e come magnificamente procacciò ricompensare le grazie, e i favori da Dio ricevuti. Rifece dunque in prima il monastero di S. Marco nel territorio di Benevento, ove fu la battaglia con Manfredi; e perchè era ne' tenimenti della giurisdizione Pontificia, volle edificarne un altro nel proprio suolo. Fondò nella giurisdizione del Vescovo di Nola, non guari lontana da' confini della diocesi di Benevento, una ricca e nobil Badia sotto il nome di Santa Maria di Real Valle, e quella liberalmente dotata di molte rendite a' PP. dell'Ordine Cisterciense, come ancora scrive nella sua Storia Tolomeo da Lucca. Questo reale edificio oggi da per tutto caduto a terra, ed ingombrato d'acqua, di sterpi e di spine, è divenuto albergo colle solite mutazioni del tempo di rane e di serpi, e le rendite di esso si conferiscono dal Pontefice in Commenda, la quale è delle migliori del Regno. Per la vittoria di Corradino, che fu nel piano di Palenta presso il castello di Ponte, e'l monastero di Casanova, ordinò ch'esso monastero di nuovo magnificamente si edificasse sotto il nome di Santa Maria della Vittoria, e vi si seppellissero l'ossa di coloro, ch'erano morti nella battaglia, e dotato parimente di ricche rendite, e di molte circonvicine castella, il diede agl'istessi padri Cisterciensi, che in prima vi albergavano, con impor loro che celebrassero messe per coloro, che seppellir fatto vi avea: e questo monastero ancora è distrutto per un tremuoto, che alcuni anni dopo in quel luogo avvenne, come lo stesso Tolomeo di Lucca scrive; quasi (così sono impenetrabili i divini giudizi!) non si fosse Iddio compiaciuto di cotali offerte, per esser fatte in dimostrazione di vittorie ottenute con ispargimento di sangue de' Cristiani, ancorchè rubelli e nemici di Santa Chiesa. Inviò Carlo nello stesso anno fra Stefano di Ursiniaco, dell'Ordine Cisterciense, suo familiare, e consigliere, a ricevere il giuramento di fedeltà, come Imperial Vicario, da Milano, Lodi, Vercelli, Novara, Cremona ed altre città di Lombardia.

Partorì la Principessa Maria d'Ungheria moglie di Carlo Principe di Salerno un figliuolo maschio, che parimente Carlo fu chiamato, e fu quel Carlo Martello, il quale succedette al Reame di Ungheria. Apportò questo parto estremo contento al padre, ed all'avolo, per essere stato il figliuolo maschio, ch'ella avesse partorito dopo molte figliuole; il perchè si fecero in Napoli molti tornei, giostre, ed altre dimostrazioni di allegrezza. Ma il Pontefice, volendo passare in Francia, per celebrare il Concilio, scrisse sue lettere a Carlo, invitandolo a girvi, ed egli si pose all'ordine, per avviarsi verso Roma a ritrovar Gregorio.

Mentre in tale stato erano le cose, entrò l'anno di Cristo MCLXXIII famoso, siccome scrive l'Ammirato, per la venuta di Carlo, e del Pontefice in Firenze, per la pace fra' Guelfi e Ghibellini, per l'elezione dell'Imperadore Ridolfo, pel Concilio celebrato in Lione, e per molti altri notabili avvenimenti, che in esso succedettero. Era divenuto Carlo, che ne fosse la cagione, aspro nemico dei Genovesi, onde non solo gli scacciò da'suoi Regni, privandoli della Loggia che in Napoli lor conceduta avea, ma scrisse a tutti i Re e Principi suoi amici, che parimente da' loro Stati scacciar li dovessero. Leggesi su questo particolare fra le altre una sua lettera scritta a Miramolino da Capua poco prima, ch'egli andasse a Roma, per la quale il richiede, e prega che scacci dal suo Reame i Genovesi pubblici suoi nemici, a' quali egli avea intimata crudelissima guerra, nè permettesse che più mercanteggiar potessero nel suo Stato, come era obbligato a fare pel tenore del fatto accordo nell'assedio di Tunisi: e che, se dopo il suo ordine più nel suo paese dimorassero, dovesse porti in istretta prigione, ed aspramente castigarli. Indi uscito dal Reame si congiunse in Roma col Pontefice, ed in compagnia a Firenze ne girono, ove pervennero a' 18 di giugno. Ma volendo Gregorio seguire il camunino di Francia nel prossimo autunno, e trovando la città per antica usanza infetta dell'umore delle parti, e i Ghibellini esser fuori, parve convenevole all'ufficio di lui, e tornar molto utile al suo in-

tendimento, ch'ella si rappacificasse coi suoi cittadini. Per questo dopo che si fecero le cerimonie solite a ricevere un Pontefice, con grande splendore e magnificenza comodamente albergato nel palagio de' Mozzi, l'Imperadore Baldovino, che ancora con lui veniva, nel Vescovado, il Re Carlo nel giardino de' Frescobaldi, e tutti i Cardinali, Baroni e Signori, che sì gran Corte seguivano, ancor essi onorevolmente alloggiati, incominciò il Papa (avendo tal cosa comunicata con Carlo, e trovato conforme al parer suo), chiamati a sè i Magistrati, a praticar la pace tra i Guelfi e i Ghibellini, la quale, avuta in sè alcuna difficoltà, fu finalmente conchiusa. Il perchè agli 11 di luglio, fatti gran palchi, e pergami di legname nel greto d'Arno a piè del Ponte Rubbaconte, ove i Sindaci dell'una, e dell'altra parte erano presenti, essendovi il Papa in compagnia dell'Imperadore, del Re, e di tutti i prelati e Baroni e della Signoria, e popolo di Firenze comparso, promulgò la pace tra' Guelfi e Ghibellini; ed in sua presenza i Sindaci di ambedue le fazioni fece baciare, fulminando gravissime censure contro coloro, i quali fossero i primi a rompere la fatta pace; per istabilimento della quale vollero i Ghibellini che rendessero tutte le castella, che teneano occupate, in mano del Re Carlo; e perchè si togliesse loro comodità d'aversi a pentire, fece dall'una parte e dall'altra dar malleadori e stadichi. Questa pace sarebbe stata di somma felicità a Firenze, se le cose bene e saggiamente ordinate, fossero poi con pari prontezza state eseguite: ma non passarono quattro giorni, che tutto ciò, che si era ordinato, e deliberato, fu guasto per opera, secondochè si disse, del Marescalco di Carlo, il quale a richiesta de' Guelfi di Firenze, incontrandosi una mattina ne' Sindaci, che se ne ritornavano ad albergo in casa i Tebalducci in Orto San Michele, disse loro che li farebbe tagliare a pezzi, se non si partissero subito da Firenze. Per la qual cosa il Papa sdegnato si parlò incontanente ancor egli, e ricevuto in Mugello dal Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, ivi per insino alla fine della state si fermò, lasciando la città maledetta, per aver violato la pace, e 'l giu-

ramento per questa cagione prestato; nè ciò, senza averne concepito odio contro il Re, per opera del quale si credea che quel disordine fosse seguito. Il perchè andatosene il Papa al Concilio, la città rimase nelle solite perturbazioni e tumulti.

Questo novello sdegno del Pontefice aggiungendosi alla poca soddisfazione, che avea avuta da lui Carlo, imperciocchè mostrava apertamente volersi concordare col Paleologo, se la chiesa Greca alla Latina sottoposta e unita avesse (cosa affatto contraria all'intendimento del Re, che intendea movergli guerra, e di quell'Impero cacciarlo), furono cagione ch'egli, accomiatatosi da Gregorio, ritornasse nel Reame, non passando altrimenti al Concilio, contro quello, che ne dicono Ricordano Malaspina, Giovanni Villani, e i nostri moderni autori Regnicoli; imperciocchè chiaramente appare non esservi intervenuto da quel che ne scrivono Ruberto Guaguigno, il Corio, il Zurrita, e 'l Bzovio, e da molte scritte fatte da Carlo in Napoli, che nel reale archivio si conservano, nelle quali si vede chiaramente che dimorò in Napoli, e nel Reame tutto l'anno di Cristo mcccclxxiv, nel quale in Lione il Concilio si celebrò. Anzi benchè scriva il Corio che Carlo mandò suoi Ambasciatori Aiglerio Arcivescovo di Napoli, e Bernardo di nazione Francese Abate di Montecasino, nè anche ciò è vero; imperciocchè costoro vi andarono come Prelati, non come suoi Ambasciatori; non apparendo nel reale archivio cosa alcuna di tale Ambasceria, anzi vedesi tutto il contrario, ordinando in esso Carlo a' Napolitani che paghino le decime ad Aiglerio, imperciocchè come Arcivescovo di essa città, intendea gire al Concilio; chè, se ve l'avesse inviato egli, come suo Ambasciatore, l'avrebbe detto nella scrittura, e gli avrebbe dato egli i denari per la spesa del viaggio, senza costringere perciò i suoi particolari debitori a pagargli quello che gli doveano. Ma di quel, che nel Concilio succedette sopra la pace del Paleologo, e per l'elezione in Re de' Romani di Ridolfo d'Austria, fatta per gli Elettori dell'Impero, come cose bisognevoli alla chia-



rezza di questa nostra Istoria , nel vegnente anno favelleremo.

Essendo dunque l'Imperadore Baldovino andato col Pontefice a Lione, ritornò il Re Carlo in Napoli, ove con somma pace, e quiete vivendo, per non aver guerra, nè contesa con veruno, fuorchè lo sdegno, che avea contro i Genovesi, si diede ad abbellir la nostra città, ove per lo più in sua vita dimorò facendo compir l'edificio del Castelnuovo, e lastricar le strade delle pietre quadre tolte dalla via Appia, delle quali in alcune parti della città sotto le strade di mattoni, che vi furono fatte dopo, e particolarmente innanzi a Sanseverino, sino al presente se ne veggono i vestigj: la qual cosa introdotta di nuovo ai nostri tempi, togliendone via i mattoni di creta, che i nostri vecchi vi aveano fatto porre, ha renduto la città più umida, e mal sana di quel ch'ella era, per ritener le pietre l'umidità (che vi s'induce dalle pioggie, e dal natural sito di Napoli, nelle cui strade per la loro strettezza e per l'altezza degli edificj malagevolmente, e per breve tempo vi possono penetrare i raggi del Sole) più che i mattoni composti di materia asciutta, e disseccata dal fuoco; onde il mal della gola, preso grandissimo potere, ha fatto nello spazio di pochi anni morir gente infinita.

Era in questo mezzo, come il Zurrita scrive, cresciuto oltremodo l'odio, e la nemistà tra l'Infante D. Pietro d'Aragona, e D. Pietro Sanchez suo fratello bastardo per essersi costui collegato e divenuto partigiano di Carlo, di cui l'infante D. Pietro, per la morte del suocero Manfredi, era divenuto crudele ed ostinato nemico in guisa tale, che, opponendo a D. Pietro che volesse ammaliarlo, e deporre il Re Giacomo loro comun padre, per occupare coll'ajuto di Carlo il Reame d'Aragona, non solo tentò più volte di fargli torre la vita, facendolo da' suoi partigiani nemichevolmente assalire sin dentro il proprio palagio, ma non rifinando mai di porlo in disgrazia del padre, cagionò alla fine che D. Pietro, temendo di essere ucciso, si rubellasse scopertamente da lui, e si collegasse con altri potenti Baroni Spagnuoli, per muovergli

guerra: la quale con molto valore maneggiata dall'Infante. dopo varj avvenimenti, ebbe alla fine prigionie nelle mani il fratello, mentre assediato da lui nel castello di Pomar, non patendo ivi più far difesa, tentava sotto abito di pastore sconosciutamente campar via. Ed antepoendo l'odio privato all'obbligo del parentado, il fece prestamente in sua presenza annegare nel fiume Singa, in riva del quale è posto quel castello; cesi fu lagrimosa e funesta a D. Pietro l'amistà di Carlo. Nello stesso tempo, come lo stesso autore dice, donò il Re Giacomo le Terre di Raallo, ed Abricato nel Reame di Valenza a Ruggiero di Lauria, il quale era insieme con D. Bella sua madre passato in Ispagna con Costanza di Svevia, ed ambedue dimoravano ai suoi servigj. Fu Ruggiero figliuolo di un cavaliere Calabrese, Signor di Laura, che fu gran privato del Re Manfredi, e morì valorosamente combattendo col suo Signore nella battaglia presso Benevento. Dalla quale autorità del Zurrita si vede l'errore preso dai nostri autori Regnicoli, quando senza fondamento alcuno dissero che Ruggiero era andato a ritrovare il Re Pietro, rubellandosi da Carlo, per avergli colui anteposto, con crearlo Ammiraglio del Regno, Arrighino di Mari cavalier Genovese, mentre si vede che mai tal caso non avvenne, essendo Ruggiero, come dice questo grave e veritiere Istoric, sin da ch'era giovinetto, passato con sua madre in Ispagna.

Venuto poscia il nuovo anno di Cristo MCCI.XXIV, e giunto il Pontefice Gregorio in Lione, diede principio nel primo giorno di maggio al general Concilio ivi convocato, avendo dal Re Filippo, che fu di presenza a baciargli i piedi, non solo avuta in suo potere la città di Lione, ma anche tre forti castella, che gli erano d'intorno, per poterlo far custodire dai suoi soldati, acciocchè con più sicurezza, e quiete il Concilio celebrarsi potesse; i quali, e la città di Lione diede Gregorio in custodia al gran Maestro dei Templarij, a Giovanni Grillo, ed a Guglielmo di Rossiglione. Intervennero al Concilio, come il Bzovio, ed altri autori scrivono (non ritrovandosi gli Atti di esso), ben cinquecento Vescovi, sessanta abati, ed altri

Prelati in gran numero. V'intervenne l'Apocrissario di Michele Paleologo Imperadore di Oriente col Patriarca di Costantinopoli, e con altri Baroni e Prelati della chiesa Greca, al numero di quarant'a. Vi fu l'Imperador Baldovino con Giacomo Re di Aragona, detto il Conquistatore, con altri Ambasciatori di diversi Principi, e fra essi quelli del gran Re de Tartari, e quelli del sopraddetto Imperador Michele Paleologo. Avea fra gli altri, come scrivono fra Tolomeo da Lucca, il Bzovio e fra Serafino Razzi, chiamato con sua particolar lettera Gregorio al Concilio fra Tommaso di Aquino, che allora dimorava in Napoli a leggere ne' pubblici studj la Teologia, il quale prima del suo partire fu convitato una mattina a pranzo dal Re Carlo, e stando seco a mensa, o veramente dapoichè di essa furono levati, fu da lui domandato che cosa avrebbe di lui detto al Concilio; a cui Tommaso, senza adulazione alcuna, e con santa libertà rispose, che di alcune sue opere poco di buono avrebbe potuto colà riferire, e gli dichiarò in particolare quali fossero, che i detti autori tacciono. Rimase per tal risposta Carlo oltremodo pensoso ed afflito; della qual cosa avvedutisi alcuni suoi Baroni e famigliari, e da lui intesane la cagione, si adoperarono in guisa tale con certo medico di chirurgia, che medicava il Santo (non mancando giammai a' gran Re ministri prontissimi ad eseguire il male) che gli avvelenasse una piaga, ch'egli avea in una gamba. Partitosi adunque da Napoli il Santo, lavorando il veleno, il forzò, appena due giorni dopo la sua partita, a fermarsi alla Badia di Fossanova vicino Pignano, ove aggravandogli il male, così come avea vissuto, santamente morì; del qual fatto ancora fa menzione Dante, quando fa dire da Ugo Ciappetta, favellando dei mali commessi dai suoi successori, come abbiamo altra volta detto:

*Carlo venne in Italia; e per emenda*

*Vittima fe' di Corradino, e poi*

*Respise al Ciel Tomaso per ammenda.*

Fu Tommaso di Aquino scritto al numero de' Santi Confessori da Papa Giovanni

vigesimo secondo, nel processo della cui canonizzazione si esaminò fra gli altri Bartolomeo di Capua, il quale fra le innumerevoli virtù del Santo dice essere stata in lui somma umiltà e povertà, estrema ritiratezza da tutti gli affari, e conversazioni mondane, profonda dottrina, immacolata purità, e quasi un continuo estasi, ed astrazione in considerar le cose divine. Taccio il miracolo del Crocifisso, che gli favellò nella chiesa di S. Michele Arcangelo a Morfisa, ora detta di S. Domenico, ne' tenimenti del Saggio di Nido, ed altre sue opere sante, per essere state abbastanza narrate da veridici, ed avveduti scrittori, che delle sue virtù hanno favellato.

Il più importante affare, che si trattò nel Concilio, fu l'unione della Chiesa Greca alla Latina, invenzione del Paleologo assolutamente per frastornar la guerra, che gli tentava muovere Carlo, per riporre in istato il genero Filippo, e' l suocero Baldovino; il qual fatto particolarmente racconteremo col Zurrita che con molta verità, ed avvedimento lo scrive. Dice egli dunque che, avendo Michele Paleologo occupato lo Impero di Oriente, distruggendo, ed abbassando la successione dell'Imperador Teodoro Lascari, che una parte ne possedea, e scacciando dalla città di Costantinopoli Baldovino del real legnaggio di Francia (gli antecessori del quale l'aveano posseduto centocinquanta anni dopo il primiero Baldovino Conte di Fiandra, che ne fu creato Imperador da Principi Latini, che quella città conquistarono) pretendeva il Paleologo che a lui di ragion pervenisse, come parente, e successore degli antichi Imperadori Greci, che l'aveano posseduto. Or costui, dopo essersi bene stabilito nell'Impero, per ispirazione divina, come esso volea dare ad intendere, ma in effetto per bene assicurarsi nello Stato, che avea usurpato, contro le forze del Re di Francia, che favoreggiava la causa di Baldovino, essendo Urbano quarto Sommo Pontefice, diede grande speranza di unirsi colla Chiesa Cattolica, dichiarando che sin dalla sua fanciullezza avea bramato di veder unita la chiesa Greca colla Latina sotto uno universal Pastore. Inviò dunque

l'anno di Cristo MCLXXI suoi Ambasciatori ad Urbano con promessa , ch'egli, e tutto l'Impero Greco si voleano unire colla chiesa Romana : il perchè gl'inviò il Papa un religioso nominato Simone di Alvernia con altre persone di stima , e di santa vita , perchè trattassero con lui, e si avvedessero come intendea gli articoli della Fede , ed i riti, e le cerimonie della chiesa cattolica, e si adoperassero veramente di stabilire la concordia colla chiesa Latina. Ma il Paleologo non si conformò con quello , che se gli chiedea da quei religiosi ; per la qual cagione per allora non si favellò più di tal affare. Succedette ad Urbano Clemente quarto, a tempo del quale inviò di nuovo Paleogo i suoi Ambasciatori alla Sede Apostolica, i quali furono prima segretamente, e poscia in pubblico concistoro ascoltati dal Pontefice , che destinò alcuni dei più dotti e stimati Cardinali, che trattassero con essi non per via di disputa, ma schiettamente , e con parole conformi alla verità Evangelica circa gli articoli , e la dottrina della santa Fede Cattolica, acciocchè si favellasse tra essi famigliarmente , e vedessero per quei modi, e con quei mezzi si potesse ridurre a perfezione cotal negozio tante volte trattato, e mai non ridotto a perfetta conclusione. Le persone nominate per Clemente venivano in certi patti, che chiedea il Collegio che essi sottoscrivessero, e si obbligassero di compire ; ma negarono di ciò fare gli Ambasciatori Greci, con dire che non aveano tal commissione dall'Imperadore. Scrisse dopo il Pontefice al Paleologo chiaro, ed apertamente con tali parole, che, se esso desiderava semplicemente, e puramente di unirsi alla Chiesa Romana , avea a professare tutto quello, che essa Chiesa fermamente tiene, fedelmente insegna, costantemente predica, e pubblicamente professa, ed avea a riconoscere per Capo il Sommo Pontefice ; e con questo gl'inviò in iscritto gli articoli della Fede, ch'avea a professare , inviando alcune persone di santa vita, e di somma dottrina, da quali il popolo Greco potesse essere istruito ne' Misteri della Fede Cattolica, esortando il Paleologo, che per li meriti di Cristo diligentemente con-

siderasse la gloria , e' merito, che conseguirebbe, e quanto avrebbe esaltato il suo nome, se per suo mezzo i Greci si riducessero all'ubbidienza dell'universal Pastore , offerendogli che, se venisse col popolo Greco al vero conoscimento , ed all'unione della Fede , avrebbe procacciato di unirlo con vincolo di amistà, e concordia perpetua coi Principi Latini ; con dichiarargli sibbene manifestamente per sue lettere che per qualsivoglia cagione avesse mosso cotal trattato dell'unione , non perciò potrebbe mancare di far giustizia alle persone, che pretendeano essere state aggravate da lui in quello, che toccasse al dritto della successione dell'Impero Greco, le quali si querelavano di esserne state spogliate violentemente ; nè desisterebbe di proseguire questo sì importante affare dell'unione per altra via , che lo Spirito Santo gli spirasse convenirsi al beneficio universale.

Stava in tal trattato l'unione della chiesa Greca, quando morì Clemente senza essersi passato più innanzi in tal affare. Corsero, come detto abbiamo, quasi due anni, che non si elesse il nuovo Pontefice, ed in questo mezzo inviò il Paleologo con suoi Ambasciatori a significare al Re Luigi di Francia che desiderava egli e tutto il popolo del suo dominio ridursi all'ubbidienza della chiesa Romana , ed unirsi alla professione di essa, se ve l'ammettessero ; e che, avendo altre volte inviati suoi Ambasciatori ai Pontefici passati, non avea mai potuto conseguire il suo intendimento : e chiedea ardentemente che quel santo Re s'interponesse , per ridurre a perfezione così lodevol negozio, offerendogli che si rimetterebbe a quel ch'egli determinasse , e che compitamente l'osserverebbe. Il perchè stando il Re Luigi per passare colla sua armata in Africa, inviò al Collegio de' Cardinali, che stava unito in Viterbo , due frati Minori nominati Eustachio d'Arras, e Lamberto di Cultura, richiedendogli che, spettando al Sacro Collegio, mentre vacava la Sede, di ridurre a compimento così importante affare, desse ricapito a quel che conveniva , per potersi unire la chiesa Greca alla Latina. La cui dimanda udita da Cardinali nel mese di marzo

dell'anno di Cristo MCLXX, commisero al Cardinale Albano Legato della Sede Apostolica in Asia che ammettesse nel modo, che avea dichiarato Papa Clemente, l'Imperador Michele, il Clero, e'l popolo Greco, alla professione della Fede Cattolica, e ricevesse da lui il riconoscimento, che a far si avea alla chiesa Romana, e convocasse un Concilio di quella nazione, nel quale lo Imperadore, il Patriarca, gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Archimandriti, gli Abati, e tutto il Clero e'l popolo Greco pubblicamente l'accettasse, e riconoscesse con iscrittura, giurando che così inviolabilmente l'osserverebbe, sotto pena di esser dichiarati scismatici, sottomettendosi sinceramente all'ubbidienza della Santa Madre Chiesa: aggiungendo che il Clero desse particolar ubbidienza in suo nome al Legato, e con giuramento promettesse di non si appartar giammai da essa chiesa, nè di tentare in pubblico, o in segreto di dire, o predicare cosa, che fosse contra la professione, e promessa, che fatta avrebbero; e che avessero inviato persone a ciò convenevoli per li luoghi più principali dell'Impero, che avessero ricevuto lo stesso riconoscimento e dichiarazione dagli abitatori di essi, fatta con atto pubblico, e scrittura. Ma per la morte del Legato, che poco stante sopravvenne, non si potette ridurre cotal affare a compimento.

Nello stesso anno fu eletto Gregorio decimo, ch'era stato Legato in Asia, il quale ritornato che fu in Italia, tra le primiere cose del suo Ponteficato trattò di compire il negozio dell'unione; ed acciocchè prestamente si conchiudesse inviò da Orvieto al Paleologo quattro frati Minori, per dottrina e per santità di costumi fra i primi di quel secolo, che furono fra Girolamo d'Escolo, Ministro Generale dell'Ordine, che fu poi Papa Niccola quarto, Raimondo Berenguer, Bonagrazia da S. Giovanni, e Bonaventura da Mugello, perchè nelle mani loro si facesse la professione e'l riconoscimento: ed ordinò convocarsi il Concilio Generale in Lione pel primo di maggio di questo anno, per trattare in esso particolarmente dell'unione della Chiesa Greca, e dar ricapito al soccorso, che si dovea inviare a' Cristiani

di Soria, e procacciare la general riforma del Clero e popolo Cristiano. E perchè non fosse a ciò impedimento la guerra, che faceva al Paleologo l'Imperadore Baldovino, coll'aiuto di Carlo trattarono e conchiusero fra essi tregua per un anno. Allora si dichiarò apertamente l'Imperadore di Costantinopoli volersi unire alla Chiesa Latina per mezzo delle persone, che'l Papa gli avea inviate, e mandò in nome di tutto l'Impero Ambasciadore a Lione Germano, ch'era stato in prima Patriarca di Costantinopoli, e lasciata poi quella dignità si era fatto frate, persona strettamente congiunta in parentado al Paleologo, ed a cui egli tenea gran riverenza e rispetto, imperciocchè era stato governadore e maestro della sua gioventù, Giorgio Acropolita Logoteta, Teofano Metropolitano di Nicea e primato di Bitinia, Niccolò Panaretta Cameriere dell'Impero e Giorgio Zinucchi, uomini tutti di grandissima autorità, e de' primi nella sua Corte e nel suo dominio, e con essi inviò in iscrittura la professione degli articoli della Fede, come la Chiesa Cattolica li tiene e predica, e'l riconoscimento del Primato della Chiesa Romana, che facevano egli, ed Andronico suo primogenito, che avea già eletto per compagno dell'Impero, ed usava gli stessi titoli che usava il padre: e ventisei Metropolitanati sottoposti al Patriarca di Costantinopoli fecero lo stesso con tutto il Clero Greco; e dopo fu da ambedue confermata di presenza in Costantinopoli innanzi al Legato del Papa la stessa professione e giuramento nel mese di febhrajo dello stesso anno. E non potendo allora persuadersi Giuseppe Patriarca a far la medesima professione e riconoscimento, fu sospeso dagli stessi Greci della dignità sua, e racchiuso prigionie in un monastero della Città, benchè poi in tempo di Papa Niccola IV fece la stessa professione, e riconobbe il Primato della Chiesa Romana ed abbiurò lo scisma innanzi al Sinodo, che per tal cagione convocarono in Grecia. Fece pubblicamente l'abbiurazione in nome dell'Imperadore nel Concilio di Lione Giorgio Acropolita; però non chiesero l'assoluzione il patriarca, prelati, e clero dell'irregolarità, nella quale erano incorsi, intervenendo ai

divini ufficj, essendo promulgate contro di loro sentenze di scomunica, come contro scismatici; nè richiesero confermazione alla Sede Apostolica delle prelature, che teneano; onde per tal cagione si ebbe la loro riconciliazione per sospetta, e non durabile: solamente si trattò che per quello, che toccava alla Chiesa di Antiochia, Cipro, e Gerusalemme, si dichiarasse che pacificamente ciascuno pastore governasse il suo gregge nella sua Chiesa, e non tenesse il Latino giurisdizione sopra il Greco, nè il Greco sopra il Latino; e che senza lite alcuna si conferissero le rendite ecclesiastiche di tal maniera, che, se in alcuna Chiesa venisse a morte il prelado Latino, fosse in suo luogo creato un altro della sua nazione; e della stessa maniera si facesse per la morte dei Greci. Si propose parimente dalla parte dell'Imperador Michele che si riducesse nel primo stato la diocesi della Servia, e della Terra Zaora, che senza l'autorità del Sommo Pontefice, dopo che fu occupata per li Latini la Città di Costantinopoli, stando in grandissima confusione quell'Impero, per concorrere i Bulgari, e i Serviani congiuntamente co' Greci, per iscacciarne i Latini, per la qual cosa si mischiarono fra loro quelle nazioni; ed essendo fra essi comuni i matrimonj, e quasi una medesima gente, essero la Servia in Metropoli, e la Terra Zaora in Patriarcato contro i Canonici, e costumi della Chiesa, non potendosi senza volontà della Sede Apostolica nè crear Patriarca, nè conferire alcuna dignità ecclesiastica, essendo notorio che l'Imperador Giustiniano, per nobilitare, ed onorare la città di Acculain, ch'era sua patria, la chiamò del suo nome Giustiniana, molto famosa e principale per tal cagione fra tutte le città dell'Illirico; ed ottenne da Papa Virgilio che facesse la Chiesa di essa Metropolitana, e le furono concesse per diocesi la Servia, e la Terra Zaora, ch'erano anticamente la Dacia mediterranea, e Ripense, Dardania, Misia superiore, e Pannonia, i di cui Vescovi erano suoi suffraganei; nella qual cosa mostrò Paleologo desiderar riforma, e rimedio dalla Sede Apostolica, acciocchè ritornasse nel primiero stato, com'era in tempo

di Giustiniano. Chiesero ancora in questo Concilio che loro si consentisse che nella Chiesa Greca rimanessero i riti, e le cerimonie, che allor teneano, i quali non erano contro la Fede, nè contro gli statuti del Testamento nuovo, e vecchio, nè controvenivano alla dottrina de' Sacri Concilj universali: alla qual domanda si rispose che loro sarebbero conceduti quelli, che non avessero contraddetto per niun cammino all'integrità della fede Cattolica; ed in quanto al soccorso, che chiese il Pontefice per Terra Santa, per la guerra che si avea a fare contro gl'Infedeli, gli offerì l'Imperador Michele gente, denari e vettovaglia, purchè il Papa procurasse la pace fra lui, e i principi Latini suoi nemici, la qual cosa era il principal intendimento del Paleologo. Invio il Papa cogli Ambasciatori Greci a Costantinopoli Bernardo abate di Montecasino, acciocchè, mentre si ponea all'ordine il Legato, che avea a gire per attendere al negozio dell'unione, significasse l'allegrezza universale, che la Chiesa Cattolica congregata in quel Concilio avea avuta per l'unione della Chiesa Greca alla Latina con gran gloria dell'Imperador Michele, che non solamente si era ridotto alla vera professione della Fede, ma ancora era stato causa, che l'avessero tanti altri riconosciuta. Impose allo stesso abate il Pontefice che procacciasse di conchiuder tregua tra il Re Carlo, e Filippo figlio di Baldovino per una parte, e l'Imperador di Costantinopoli per l'altra, come si era concertato poco innanzi con Baldovino, perchè gli Ambasciatori Greci faceano grande istanza che dovesse il Paleologo essere ajutato, perchè potesse impiegare le sue armi contro gl'Infedeli, per seguir la conquista di Terra Santa; per la qual cosa diceano esser convenevole che stesse in pace co' Principi Latini, acciocchè da essi non fosse travagliato il suo Impero. Chiesero ancora che nè il Papa, nè i suoi successori dessero ricetto a niuna persona, che fosse rubella, o non ubbidisse all'Imperador Greco, tenendo Terra e Stato nella sua Signoria; e che non si permettesse che'l ricettasse, e difendesse niuno de' Principi Latini; e che, avendosi ricorso alla Santa Sede Apo-

stolica, intercedesse il Pontefice, come mezzo, e comune amico; nè si intrigasse in caso che alcuno dei Greci del suo legnaggio pretendesse succedere all'Imperio, in aiutarlo o favoreggiarlo in nulla; nè si desse luogo che gente dell'Imperio Latino s'inviassero in suo ajuto, anzi fosse impedito, come perturbatore della pace universale, e dell'unione della Chiesa. Chiedette di più che si stabilisse fermamente che avesse a governare, e signoreggiare l'Impero Greco quello, che i medesimi Greci avessero eletto, e dichiarato, che regnasse sopra di loro, e che'l Pontefice rimanesse contento che colui desse la debita ubbidienza alla sede Apostolica, senza che'l Papa s'interponesse a giudicare in quello, che toccava al dritto temporale della successione dell'Impero per niuna delle parti.

Ma perchè non se gli concedette compiutamente tutto quello, che'l Paleologo chiedea, e perchè non volle il Re Carlo stabilire la tregua, che per un anno, confidato nel suo potere, e nelle ragioni di Filippo suo cognato, ed in quelle di lui medesimo sopra l'Acaja, promessagli in dote di Caterina sua moglie; e stando l'uno e l'altro su'l vantaggio di avanzar le sue ragioni per via di guerra, trattavano ambiziosamente il negozio, onde quel che toccava alla Fede ed alla Religione, si andò a poco a poco scordando, essendo il principal intento del Paleologo difendere il suo Stato, e stabilirsi nella possessione dell'impero: ed essendosi così lungamente procacciato di unire i Greci alla Chiesa Latina, non solo ciò non si potette conseguire, ma si dimenticò affatto poi in tempo del medesimo Imperador Michele quello ch'egli stesso avea offerto, sdegnandosi, perchè i Nuncj del pontefice, ch'erano in Grecia, non procedeano a sentenza di scomunica contro alcuni potenti Baroni Greci, che seguivano le parti di Filippo figliuolo di Baldovino, che'l Pontefice chiamava parimente Imperadore di Costantinopoli, e del Re Carlo, ch'erano suoi nemici, come perturbatori dell'unione, perchè confederati con quei Principi gli faceano guerra nel suo Impero. E si conobbe poi manifestamente che'l Paleologo con simulata, e falsa Religione

si mosse a riconoscere, ed a sottoporsi al Pontefice, sperando esser favoreggiato da lui, e dai Principi della Chiesa Cattolica contro Baldovino, e Filippo; col quale trattato egli non ottenne altrimenti il suo intento, e i Greci l'ebbero in abborrimento, tenendolo per empio ed eretico per tal cagione, ancorchè egli con gran valore s'insignorisse appieno della Grecia, e quella lasciasse in pace a' suoi successori. Questo per appunto succedette circa l'unione della Chiesa Greca nel Concilio di Lione, come dal Zurrita, e da altri gravissimi autori abbiamo cavato, al quale nè Carlo, nè il Paleologo vennero altrimenti, come il Biondo, il Platina, Cuspiniano, Egnazio, i nostri Regnicoli, ed altri moderni autori scrivono. Nè per tal causa si avanzò in guisa alcuna la ragione del Paleologo contro Filippo, e'l Re Carlo, come Paolo Emilio scrive, anzi durò tra loro per l'avvenire lunghissima guerra. Diedero congiuntamente co' Greci segno di dover passare alla Fede Cattolica i Tartari, il cui potente Impero si andava ciascun giorno maggiormente accrescendo in Oriente; alcuni dei quali (persone di molta stima), che furono inviati al Concilio, con gran contento de' fedeli ricevettero il Battesimo.

Fu anche assoluto dalla scomunica il Conte Guido di Monforte, il quale, sin da che il Pontefice dimorava in Firenze, era venuto ai suoi piedi a chiedere perdono del commesso errore in dar morte ad Arrigo d'Inghilterra dentro il Duomo di Viterbo, con tutti coloro, ch'erano stati suoi compagni e partigiani in cotal delitto, nudi in camiscia, ed a piedi scalzi con una fune al collo in guisa di coloro, che son condotti dal boia a morir sulle forche, senza chiedere salvo condotto, o sicurezza alcuna: e gittatosi con tutti i compagni ai piedi del Pontefice, mesti e lagrimosi perdonò gli chiesero, offerendosi prontissimi ad ubbidirgli in tutto quello, che loro comandato avesse, ed a sottoporsi a qualunque castigo, che dar loro volesse. Onde Gregorio, commosso dal loro pentimento, assicurandoli della vita, comandò che si fossero posti in prigione in alcun luogo della Chiesa, acciocchè, racchielata la parte

offesa, stabilir poi si potesse quello, che si avea a far di loro: e Guido presentatosi nel castello di Lecco nella Diocesi di Milano, ed ivi aspra penitenza facendo, fu alla fine da Gregorio nel Concilio di Lione (data in prima della penitenza ed umiltà di Guido, per mezzo del chierico Gherardo Rondiano suo familiare contezza ad Odoardo, ch'era al padre Arrigo poco innanzi morto succeduto nel Reame d'Inghilterra) commesso al Patriarca di Aquilea, ad un frate dell'ordine de' Predicatori, ed al priore del monastero de' frati Minori di Milano, che giurando Guido di osservare tutto quello che in nome della Sede Apostolica comandato gli fosse, l'avessero assoluto dalle censure contro di lui fulminate, ed in progresso di tempo di prigione uscito servi egregiamente in guerra i seguenti Pontefici, come a suo luogo diremo. Così appunto scrive il Baovio, e si vede parimente dalle epistole per ciò scritte da Gregorio, il quale ricevette ancora l'ubbidienza dagli Ambasciatori di Ridolfo creato Re di Alamagna, e confermò la sua elezione non senza querele del Re Alfonso di Castiglia, che pretese in ciò essere stato offeso dal Pontefice.

Or essendo il principal fine di Gregorio, e per lo quale particolarmente il Concilio radunato avea, il muovere potente guerra in Soria, per ricuperare dalle mani degl'Infedeli il Sepolcro di Cristo, trattava continuamente col Re di Aragona, come con un così valoroso, e provato Capitano nelle guerre dei Saraceni, circa al modo, come a radunar si aveano l'esercito, e i vascelli, e come si potesse gire ad assalire il Soldano, e difendere i luoghi, che in quella regione ancor si teneano per li cristiani. Offeriva il Re Giacomo che, passando il Papa in persona all'impresa, com'egli di far intendea, di passare egli stesso seco con mille cavalieri Spagnuoli della miglior gente, ch'egli avesse, purchè il soccorresse con parte delle decime, che per tal cagione sopra i beni ecclesiastici a por si aveano ne' suoi Reami; la cui offerta recò maraviglia a tutti, veggendo il Re in età così canuta volere imprendere così lontana e pericolosa guerra; ed aveano tutti grandissima fede nel suo va-

lore, col quale avea, fin da che era fanciullo, ottenute continue e notabili vittorie contro i Mori di Spagna, i quali, benchè fossero per lungo spazio divisi da quelli d'Asia, ad ogni modo erano della stessa legge, de' medesimi costumi, e aveano uno stesso modo di guerreggiare. Ma il tutto guastò l'aver chiesto il Re di essere coronato dal Pontefice, la qual cosa negò di fare Gregorio, se prima il Re non avesse confermato l'obbligo, che avea fatto il Re D. Pietro suo padre, di pagare ciascun anno il tributo alla Chiesa, quando fu coronato dal Pontefice Innocenzio III in Roma; e che avesse di più pagato tutto quello, che sin allora per esso tributo se gli dovea: della qual risposta gravemente offeso il Re Giacomo, inviò a dire al Pontefice che, avendo egli sì lungo tempo servito a Iddio, ed alla Romana Chiesa, per innalzare la Fede Cattolica, sarebbe stato più convenevole che'l Papa gli ayesse fatte altre grazie e mercedi, che chiedergli cosa, che fosse di così gran pregiudizio alla libertà del suo Regno, del dominio del quale non avea a far riconoscimento a niun Principe della Terra; imperciocchè egli, ed i suoi antecessori l'avevano conquistato dalle mani de' Pagani, spargendo il loro sangue, e l'avevano posto sotto l'ubbidienza della Chiesa; e che non era venuto alla sua Corte per farsi tributario, ma per acquistare maggior libertà; e che piuttosto volea ritornare addietro, senza ricevere la Corona, che ritornarsene con essa con tanto gran pregiudizio, ed abbassamento della sua grandezza reale. Procacciò poscia col Papa che si desse libertà all'Infante Don Arrigo, dicendo Carlo che'l tenea in prigione d'ordine del Pontefice, dando a vedere al Papa quanto era disdicevole alla Sede Apostolica il far ritenere in carcere per cagion sua persona di tanta stima; ma nè anche questo potette ottenere; il perchè sdegnato, e poco soddisfatto del Pontefice, per la via di Mompelieri ritornò in Aragona. Gregorio, fatti alcuni altri decreti giovevoli ai costumi de' chierici, de' prelati, e ad altri affari della Chiesa, diede compimento al Concilio.

Ma prima che di Francia partisse, venne

a lui Alfonso Re di Castiglia, e si vide col Papa a Belcaire, col quale trattò di essere incoronato Imperadore, essendo alcun tempo prima stato da alcuni degli Elettori di Alamagna creato Re dei Romani in competenza di Arrigo d'Inghilterra Conte di Cornovaglia: ma il Papa approvar non volle in menoma parte le sue ragioni, sì perchè dopo la morte di Arrigo tutti sei gli Elettori dell'Impero aveano concordemente, senza far niuna menzione di Alfonso, eletto all'Impero Ridolfo Conte di Aspurg, Principe di gran valore, e degno per la sua persona di quella suprema grandezza, il cui padre morì nella conquista d'Oltremare; e sì anche per essere Alfonso per parte della Regina Beatrice sua madre, nipote dell'Imperador Filippo zio di Federico secondo, e discendente perciò dal legnaggio di Svevia, ai quali Stati pretendea ragion di retaggio: la qual cosa malamente abborriva Gregorio, per essere stati i Principi Svevi aspri nemici della Chiesa Romana; onde per torre ad Alfonso Principe potentissimo l'occasione di acquistare sotto titolo dell'Impero maggior potere in Italia, tanto più agevolmente concorse a confermare l'elezione di Ridolfo. Il perchè Alfonso, avendo parimente tentato che se gli desse il Ducato di Svevia, che dicea appartenersigli per la morte di Corradino, che fosse preso alcun convenevole affetto circa il Reame di Navarra, che avea occupato Filippo Re di Francia con intendimento di dare Giovanna unica figliuola di Arrigo Re di quel Regno, poco innanzi morto, per moglie a Filippo suo figliuolo; e che fosse rimesso in libertà l'Infante D. Arrigo suo fratello, con pagarsigli da Carlo tutta la moneta, che se gli dovea; delle quali domande non avendo potuto ottenerne niuna dal Pontefice, ancor egli sdegnato, e mal soddisfatto, se ne ritornò addietro in Castiglia.

Carlo intanto, dimorando con somma pace nel suo Regno, tentò di cacciar via i Saraceni da Lucera, e dalla provincia di Puglia, volendo che quella città si riabitasse da' Cristiani, togliendo perciò trenta fuochi da ciascuna provincia del Regno, come si vede ne' reali archivj; ma conoscendo per lo numero, e la potenza di quella perduta gente,

malagevole impresa l'eseguirlo, si tolse tal pensiero e'l rimise a più opportuno tempo, recandolo poi ad effetto il figliuolo Carlo secondo per opera di Giovanni Pipino, come nel progresso dell'istoria racconteremo. Essendo in questo medesimo anno morto in Francia Alfonso Conte di Poitier fratello di Carlo, ed avendo lite col nipote Filippo per l'eredità del morto Signore, vedesi nel reale archivio scrittura fatta da' maggiori dottori di Legge di quei tempi in difesa delle ragioni di Carlo, per averla a mandare in Francia a' Giudici di tal piato.

Essendo poi entrato l'anno di Cr. MCLXXXV, concedette Gregorio, ancor dimorando in Francia, al Re di Sicilia ed a Carlo suo figliuolo primogenito, Principe di Salerno, le decime di tutte le rendite, e Benefici Ecclesiastici per sei anni, purchè uno ne gisse di loro Oltremare in soccorso di Terra Santa; e compiti altri affari, che non è uopo particolarmente in questa nostra istoria raccontare, Gregorio, passate le Alpi, venne in Lombardia, e di là in Toscana, ove aspramente si travagliava con continua guerra fra' Guelfi e Ghibellini, con particolarmente intervenirvi i Fiorentini e i Capitani di Carlo, che nella lor città dimoravano; dalla qual cosa mosso a grande ira il Pontefice, vedendo i Fiorentini non solo aver rotta la pace promessa, e giurata fra' Guelfi e Ghibellini, e con tante ceremonie stipulata in sua presenza, ma esser parimente proceduti a' danni de' vicini popoli, prestando ajuto a' suorusciti Pisani, e conducendo gli eserciti sopra le loro castella con grandissimo scompiglio di tutta Toscana, per la qual cosa avendo a passare per lo contado di Firenze per gire a Viterbo, avea proposto di non toccare in conto alcuno la città; ma essendo l'Arno ingrossato, gli convenne in ogni modo passar per lo ponte Rubbaconte. Nè perciò fu rimedio ch'egli volesse levar l'interdetto, se non per quanto durò lo spazio, ch'egli passò, anzi sdegnatissimo contro l'inubbidienza de' Fiorentini, fu spesso volte udito dir quel versetto del Salmo, che contiene doversi frenare col morso le mascelle di coloro, che non si accostano al Signore; e passato poco stante ad Arezzo,



gravemente si ammalò, ed in breve tempo si morì il terzo giorno del mese di gennajo nel predetto anno di Cristo **MCLXXV**, e fu nel Duomo della stessa città sepolto. Ed entrati in conclave i Cardinali elessero Pontefice Pietro Tarantasio da Borgogna, che si nominò Innocenzio quinto, il quale da frate di San Domenico fu dal Pontefice Gregorio creato Cardinale d'Ostia e di Velletri.

Riprese Carlo a tempo di questo Pontefice la dignità di Senator di Roma, che per D. Arrigo intralasciata avea, ponendovi di nuovo per suo general Vicario Giacomo Cautelmo; ed approssimandosi il giorno della festa di S. Pietro, nel quale si avea a pagare al Pontefice il censo del Reame, ordinò per sue lettere a Niccolò Buccella Suddiacono di Bajona e suo Tesoriere, a Giovanni d'Alneto Vice-Maestro Giustiziere del Regno, a Gezzolino della Marra Maestro Razionale della Gran Corte, ed a Maestro Giliberto di San Quintino, suoi Consiglieri, che dovessero, in aver ricevuto cotal ordine, gir prestamente al castello di S. Salvatore a mare (era questo il castello dell'Ovo), e di là dal tesoro, che ivi si conservava, torre la sua Corona Reale grande, e tante altre gioje, che fossero state bastevol pegno per ottomila onze d'oro, e quelle dovessero prendere in prestito da mercadanti, o da chi aver si potessero, e senza alcun fallo inviargliele al più tardi per la vigilia di essa festa in Roma, acciocchè potesse nello statuito tempo il detto censo compiutamente pagare. Inviò ancora Giovanni Preposito di Mabbue, e Ridolfo Cantore di Nicosia, e'l nobile uomo Guido di Valle Ginosa cavaliere, suoi Consiglieri famigliari, ed Ambasciatori, a trattare di porre in concordia Ladislao suo genero Re d'Ugheria, essendo già morto il Re Stefano, con Ottachiero Re di Boemia; imperciocchè Ladislao, uomo d'animo grande e feroce, come il Guaguigno scrive, in esser morto il padre avea cominciato a guerreggiare coi Boemi. Ricevette ancora Carlo Benedetto Gaetano Arcidiacono Lingonese, e Protonotario Apostolico (fu questi poi Papa Bonifacio VIII) per suo Cappellano e Consigliere, e diede licenza a' 23 dicembre agli sco-

lari di Toscana della fazione Ghibellina, che potessero venire a studiare in Napoli, e particolarmente a' Pisani, non ostante le guerre, che aveano avute con lui.

Entrato poscia l'anno di Cristo **MCLXXVI**, si racchetò il Re Carlo co' Genovesi per opera d'Innocenzio, essendo gli Ambasciatori di quella Repubblica venuti in Roma a trattar la pace, che si concluse solennemente a' 18 di giugno: ed indi essendo morto Innocenzio, ad istanza di Papa Adriano, che sopra di ciò una sua particolar lettera gli scrisse, concedette agli istessi Genovesi, per esecuzione della fatta pace, che potessero tener nel Reame la Loggia, e'l lor particolar Console, godendo le franchigie e libertà, che in prima goder soleano.

Or Carlo, mentre Innocenzio visse, come scrivono i nostri autori Regnicoli, ne ottenne da lui quanto egli volle; ma appena compito il quinto mese del suo Pontificato, morì Innocenzio in Roma, e fu nella chiesa di S. Laterano sepolto, essendogli stato nel Pontificato successore Ottobuono del Fiesco Genovese dei Conti di Lavagna, Cardinale di S. Adriano, che, togliendo il nome dal titolo del suo Cardinalato, si nominò Adriano quinto, e visse Papa solo 39 giorni, morendo, come scrivono il Bzovio e'l Ciaccone, mentre trattava di comporre alcune gravissime contese ch'erano novellamente surte tra Ridolfo Re de' Romani, e Carlo, e far parimente venir Ridolfo in Italia, per abbassar l'autorità del medesimo Re di Sicilia, che, poco conto facendo più de' Pontefici, che chiamato ve l'aveano, ne reggea totalmente a sua voglia le cose di Roma, e Toscana, come Vicario dell'Impero; favoreggiando per mezzo del suo Mariscalco, che dimorava in Firenze, i Gueffi contro i Ghibellini: il perchè succedeano continue guerre e rumori, con tenerne il tutto in rivolta, e travaglio. Di questo Papa Adriano favellò Dante nel decimonono Canto del Purgatorio, ponendolo colà a purgare il peccato della superbia, e delle grandezze.

Morto Adriano il decimo quinto giorno di settembre, fu dai Cardinali creato Pontefice, 25 giorni dopo la morte di lui, Giovanni Giuliano da Lisbona stato in prima medico, e dopo varie Prelature, creato da

Gregorio Cardinal Tuscolano , che si nominò Giovanni vigesimo, detto vigesimo primo. Di costui il supplemento delle croniche , ed altri poco avveduti autori favoleggiarono con isfacciata menzogna che fosse stato femmina. Intervenne alla sua elezione Carlo, che allora dimorava in Roma, e con grave sdegno de' Cardinali volea che creassero il Papa a sua voglia. Erano intanto surte gravissime contese fra' Cristiani di Siria per dappocaggine, siccome scrive il Bossio, di Ugo di Lusignano Re di Cipri; onde essendo colà in malissimo stato gli affari della guerra, inviò il Re Ugo suoi Ambasciatori al Pontefice a dolersi de' cavalieri Templarj , e dell'Ospedale , che negavano ubbidirgli, ed a chiedergli soccorso ; i quali Ambasciatori , giunti in Roma, trovarono indirizzato contro il Re un negozio di così grande stima, che loro fece cangiare il pensiero, col quale erano venuti, e badare a quello, che non aveano altrimenti pensato. Era venuta in Roma Maria Rupini Principessa di Antiochia , a muover lite al Re Ugo sopra il Reame di Gerusalemme, che egli si avea appropriato , pretendendo che spettasse ad Isabella sua moglie : dicendo all'incontro Maria che a lei appartenea; imperciocchè il Re Almerico avendo della sua primiera moglie generato esso Ugo, a cui lasciò il Reame di Cipri , ebbe poi da Isabella Regina di Gerusalemme sua seconda moglie, che fu figliuola di un altro Almerico ultimo Re di quel Regno, un figliuolo maschio, che morì giovanetto, e due femmine, la maggior delle quali nominata Sibilla maritò a Livone Re d'Armenia, e l'altra, detta Melisenda, in progresso di tempo a Raimondo Rupini (nipote del Re Livone, e suo successore nel Reame, ch'era allora Principe di Antiochia, non avendo il Livone di Sibilla generato figliuoli ), da' quali Raimondo , e Melisenda, era nata Maria , di cui favelliamo. Onde gli Ambasciatori, senza esporre la commessa ambasciata , si opposero vivamente alla domanda della principessa di Antiochia , e, parendo lor convenevole tirare il negozio a lungo, senza trattar altrimenti della giustizia di Maria, acciocchè il Re loro di ciò avvisato potesse

opportunamente pensare alla sua difesa, proposero che, spettando la primiera decisione di essa lite a' Baroni di Terra Santa, a loro per ogni ragione commettersi dovea , imperciocchè erano, per istar colà di presenza , più di niun altro informati delle ragioni d'ambe le parti, e del bisogno di Terra Santa : e seppero in guisa tale guidare il negozio , che'l Pontefice , giudicando convenevole quel ch'essi proposero , commise la lite al Patriarca di Gerusalemme, a' maestri dell'Ospedale, e del Tempio, ed a molti altri Baroni di Terra Santa, i quali aveano voto nel Consiglio , e nell'elezione del Re : la qual cosa veggendo Maria già di età matura , e stanca dalla noja , e dal pericolo di così lungo viaggio, si concordò con Carlo, adoperandosi particolarmente in ciò Pietro Manso, cavalier Templario e famigliare di Maria , cedendogli tutte le ragioni , che a lei spettar poteano sul Reame di Gerusalemme , con riceverne all'incontro grossa somma di moneta, facendone di ciò pubblica scrittura in Roma. Laonde Carlo, grandemente fregiandosi di così degno titolo , aggiungendone il dritto novellamente acquistato a quel che pretendea in prima avervi come Re di Sicilia, si nominò Re di Gerusalemme, unendo la Croce, arma di quel Regno, nello scudo de' suoi Gigli di Francia; ed inviò prestamente in Tolemaide Ruggiero da Sanseverino Conte di Marsico, eletto da lui Vicerè di quel Regno, con sei galee armate, buon numero di soldati , e quantità di vettovaglia, che nel reale archivio particolarmente si nomina, per vincere e scacciare in uno stesso tempo i nemici e la fame. Il qual Conte Ruggiero, tosto che giunse in Palestina, trasse alla parte di Carlo i Cavalieri del Tempio , per essere per lo più Francesi e Regnicoli, e scoperti nemici del Re Ugo , ed Albertino Morosini Balio de' Veneziani, col favor de' quali, entrato in Tolemaide , tentò anche di collegarsi coi Cavalieri dell'Ospedale : ma quelli, dicendo esser amici del Re Ugo , sotto pretesto di non voler intrigarsi in guerra fra' Cristiani, negarono di ciò fare : la qual risposta molti attribuirono alla nemistà, che era fra queste due religioni, il perchè non era

no mai d'accordo a fare una stessa impresa. E Carlo, significatogli ciò dal Conte Ruggiero, con aggiungervi che i Rettori di Tolemeide per cagion loro non aveano nè anche voluto giurargli fedeltà, come a Re di Gerusalemme, se ne sdegnò in guisa tale, che non solo tolse agli Ospedalieri tutte le rendite che aveano ne'suoi Reami, ma ancora si querelò aspramente di loro col Pontefice; avendo il suo Vicerè avuti senza contrasto tutti gli altri luoghi che colà ubbidir soleano a'passati Re di quel Regno, non essendo per la potenza di Carlo stato bastevole il Re Ugo ad impedire in menoma parte i suoi progressi. Appare dall'accordo fatto tra Maria e Carlo, sopra cotai rinuncia, confermato poi dal figliuolo Carlo II, particolare scrittura nel real archivio, la quale comincia: *Item de mandato duorum Rationalium etc.* (1).

Morì in questo mentre per uno strano caso in Viterbo il Pontefice Giovanni; imperciocchè rovinatagli addosso la volta della camera, ove esso di notte tempo dormiva, il privò incontanente di vita. Racconta Giovanni Villani, seguito dagli altri scrittori delle Fiorentine Istorie, ch'era nella città di Firenze un mercadante della compagnia degli Speziali, il cui nome fu Berto Forzetti, il quale per vizio naturale soleva la notte, dormendo, levarsi a sedere sul letto ed a parlare, e domandato di qualche cosa, a rispondere non altrimenti, che i vigilanti fanno, con singolar meraviglia di chi l'udiva. Or ritrovandosi costui in alto mare in una nave, per andar per suoi fatti in Acri, fu la notte, in cui accadde la morte del Papa, preso da un simile accidente: ma quasi con insolito spavento e rumore, imperciocchè postosi, secondo il suo costume, a sedere sul letto, incominciò a gettar stridi, e lamenti grandissimi, come se altri il volesse percuotere: e domandato da coloro, che a canto gli stavano, che cosa egli si avesse, dormendo, e gridando pur tuttavia, disse di vedere un uomo negro con una gran mazza in mano, il quale volea abbattere una colonna, che sostenea una

vólta; e quasi in un istante seguì a dire, *ci l'ha abbattuta, ed è morto*: e richiesto che dicesse chi fosse morto rispose, *il Papa*; e ciò detto, come se niuna di simili cose gli fosse avvenuta, tornò quietamente a dormire. Notata da'mercadanti l'ora e la notte, che ciò avvenne, giunti in Acri, non andò guari, che vi venne la novella della morte del Papa non altrimenti, che Berto avea sognato. Ricevette Giovanni prima del suo morire da Carlo di nuovo il giuramento di ligio omaggio del Reame di Napoli. Ed esser potette che Iddio permettesse così disavventurata morte di lui, imperciocchè, essendo poco atto al governo della Sede di Pietro, ne governava il tutto Carlo, confondendo le cose sacre, e le profane a suo piacimento.

Morì ancora nello stesso anno Giacomo Re d'Aragona, detto il Conquistatore, Principe, per valor d'animo, per pietà cristiana e per grandezza di cose fatte, de'maggiori che abbia avuti la Spagna; imperciocchè egli combattette coi Mori ben trenta volte in battaglia campale, delle quali rimase sempre vittorioso: conquistando dalle loro mani i Reami di Majorica, Valenza e Murcia, ne'quali tre Regni fondar fece in sua vita ben duemila chiese, conforme dice il Zurrita, introducendovi la Fede Cristiana, che vi era affatto estinta. Lasciò di Violante di Ungheria sua seconda moglie (avendo generato di Leonora di Castiglia, che fu la prima, solo Alfonso, che morì vivente lui) Pietro marito di Costanza di Svevia, cognominato il grande, che poi tolse la Sicilia a Carlo, di cui a lungo favelleremo, al quale lasciò i Reami della Corona d'Aragona col Principato di Catalogna, e Giacomo, che lasciò Re di Majorica, e Conte di Rossiglione, e di Ceridania, Visconte di Omelades e di Carlades e Signore di Mompelieri, con condizione che dovesse il tutto riconoscere dal Re Pietro. Lasciò ancora di Donna Teresa Gilde Vidaura, sua terza moglie, D. Giacomo e D. Pietro, i quali dichiarò nel suo testamento, fatto in Mompelieri a'26 d'agosto l'anno di Cristo MCLLXX, esser suoi figliuoli legittimi, chiamandoli alla successione de' Reami, se fossero mancati di vita senza eredi il Re.

(1) *Parimenti per comando de'due Razionali ec.*

Pietro e' l Re Giacomo ; ed al primiero di essi lasciò la Baronia di Esserica, e a D. Pietro , che fu il secondo , quella di Ajerbe: l'una e l'altra consistente in buon numero di castella ; da' quali due fratelli discesero i legnaggi di Esserica, e di Ajerbe; il secondo de'quali benchè in fortuna di gran lunga inferiore alla grandezza del suo principio , passò poi nel nostro Reame con Sancia di Aragona, seconda moglie del Re Ruberto.

Ma venuto il nuovo anno di C. MCLXXXVII, ed entrati i Cardinali in conclave, non poteano concordarsi a creare il nuovo Pontefice; imperciocchè Carlo, che dimorava in Roma, e come Senatore il tutto governava, ed avea la guardia del conclave, si adoperava con ogni suo potere, come il Sigonio, ed altri autori scrivono, che si creasse un Papa Francese; la qual cosa malagevolmente far volendo i Cardinali, per sei mesi la Sede vacò; ma alla fine, come fu voler di Dio, concordemente clessero a' 7 dicembre Giovanni Gaetano Orsino, Cardinale di S. Niccolò in Carcere Tulliano, il quale si nominò Niccola terzo. Fu quest'uomo di sommo avvedimento e valore, e di animo grande e reale; il perchè vedendo l'autorità della Sede Romana caduta in basso stato, non solo in Italia, ma dentro la stessa città di Roma per l'autorità, e potenza di Carlo, il quale come Senatore e Vicario Imperiale, governava la Toscana, la Lombardia, e la Romagna, opprimendo, come il Bzovio scrive, i Ghibellini, e nutrendo ad arte fra' Guelfi e loro la guerra; tenendo grosse squadre de' suoi Francesi non solo in Firenze col suo General Capitano, ma anche in Bologna, ove inviato avea Riccardo da Belve di Borgogna, ed in altre città d'Italia; affliggendo altresì i suoi Francesi aspramente i reami di Napoli e di Sicilia, ove con ogni sorta di avarizia, e con barbara lussuria incrudelivano: le cui querele significate al Pontefice per uomini apposta a lui segretamente inviati, come il sopraddetto Bzovio, ed altri autori scrivono, il mossero a voler abbassare la potenza di Carlo. Altri, fra' quali Ricordano e Giovanni Villani, che furono di fazione Guelfa, dicono che, essendo Niccolò uomo magnanimo,

ed ingrandir volendo il suo legnaggio, vendendo gli Uffici di Chiesa, ed esercitando prima di niun altro Pontefice simonia in sua Corte, arricchì oltremodo i parenti di possessioni, di castella e moneta, sopra tutti i Romani in poco tempo, che egli visse; e che avendo richiesto di parentado Carlo, cioè di voler dare una sua nipote ad un nipote di lui, figliuolo del principe di Salerno, Carlo con superbia reale, come appunto detto autore scrive, avesse riposto: « non perchè il Pontefice abbia il calciamento rosso, il suo legnaggio è degno di mischiarsi col nostro »; soggiugnendo che la sua Signoria non era retaggio, e che non durava, se non quanto durar potea la debole vita di un vecchio. Il cui rifiuto offese sì fattamente l'animo di Niccolò, che mai gli fu più amico. Ma qualunque di ciò la cagione si fosse, certo è che, entrato l'anno di Cristo MCLXXXVIII, gli tolse l'Ufficio di Senatore di Roma, facendo una legge che niuno Re, o figliuolo di Re, o persona di alto Stato potesse più totale Ufficio esercitare; e che chiunque per l'avvenire esercitato l'avesse, non potesse tenere essa dignità più che per uno anno, senza particolar consentimento del Pontefice. Gli tolse parimente il Vicariato dell'Impero, dicendo che, mentre vi era Imperadore, dovea egli, e non altri eleggersi il Vicario: nè di ciò contento, pose al governo dello Stato della Chiesa, per torre affatto ogni autorità che Carlo vi avea, con grosso numero di soldati Orso Orsino, e Bertoldo suoi nipoti, aggiungendovi il Bzovio (cavandolo da molte lettere del Pontefice, e da altre veritiere scritture) che Niccolò si mosse particolarmente a fare che Carlo tal Ufficio deponesse; imperciocchè Ridoifo per suoi Ambasciatori avea significato al Pontefice che l'autorità imperiale non era più nulla in Italia, dominando Carlo in Toscana, Lombardia e Romagna; laonde il Papa, dopo varj trattati con l'Ambasciadore di Ridoifo e con Carlo, acciocchè non venissero alle armi, movendosi perciò nuova guerra in Italia, si fosse in guisa adoperato, che di suo volere il Re di Sicilia totali Uffici deponesse, e furono da

Niccolò creati in suo luogo Senatori Giovanni Colonna e Pandolfo Savello. Creò ancora il Pontefice Legato in Toscana fra Latino Malabranca Cardinale, nato di una sua sorella, acciocchè concordar procacciasse le ostinate fazioni de' Guelfi e Ghibellini, che non solo quella regione, ma tutta l'Italia aspramente travagliavano. Partì di Roma il Legato con trecento cavalli della Chiesa, secondochè scrivono Ricordano e Giovanni Villani, e giunse in Firenze l'ottavo giorno di ottobre; ove ricevute con andarvi incontro il carroccio, e con ogni altra dimostrazione di onore da' Fiorentini, albergò nella chiesa di S. Maria Novella, e poco stante racchetate le differenze e nemistà delle parti, ripose nella città i Ghibellini, rivoando ogni bando, ed annullando i decreti fatti contro di loro da' Guelfi. E, dato assetto al nuovo governo della città, si diede a rappacificar le altre città di Romagna, di Lombardia e di Toscana, ancor esse per le sopraddette fazioni divise e malcondotte. Ricevette intanto Carlo nel regno gli Ambasciatori di Aitone Re d'Armenia, inviati a lui, come a novello Re di Gerusalemme, a trattar degli affari di quel regno, e della guerra che dovea farsi al Soldano con far passar colà a suo danno i Tartari. Il perchè inviò Carlo per Ambasciatori al loro Re Aitone non con altro titolo nella lettera, che per essi gli scrisse, che d'illustre (così era poco cresciuta l'adulazione, e 'l fasto reale in quei tempi) Guglielmo d'Adebone, e Ruberto di Valletto, cavalieri, e suoi famigliari, acciocchè concordemente formassero eserciti per iscacciare i Saraceni di Soria. Riscosse parimente, come appare ne' reali archivj, il solito tributo dal Re di Tunisi; e fece fare un vago giardino in Manfredonia, ordinando che vi si ponessero diverse piante di pera, ed altri frutti a suo piacimento, che particolarmente nell'archivio si nominano. Avea maritata Carlo Clemenza sua figliuola a Ladislao Re d'Ungheria, sin da che Maria sorella di lui avea tolto per marito suo figliuolo Carlo; ma non essendo per la sua poca età passata ancora Clemenza in Ungheria, ordinò Carlo che fos-

se colà al suo marito condotta dall'Arcivescovo di Trani, al quale diede per le spese da farsi nel viaggio dugento onze d'oro. Ricevette ancora Carlo sotto la sua protezione l'Abate Pietro da Morrone (fu questi poi Papa Celestino quinto) con tutti i suoi monasteri e gli uomini della sua religione.

Co' quali successi venuto l'anno di Cristo MCCCLXXIX, durando ancora la lite fra Carlo, e Margherita Regina di Francia, vedova del santo Re Lodovico, sopra il contado di Provenza, e di Forcalquiero, recato già in dote della sorella Beatrice a Carlo, pretendendo Margherita che, come maggior figliuola del Conte Raimondo Berlinghieri a lei appartenesse; ed essendo poca amistà tra Ridolfo Re de' Romani e Carlo, Margherita richiese Ridolfo che, essendo i detti contadi della giurisdizione dell'Impero, procacciasse di fargliene ragione e scacciarne Carlo: la qual cosa significata al Pontefice, temendo che perciò non venissero questi fra di loro alle armi; si pose di mezzo, esortando ambedue a porre la loro differenza in poter della Sede apostolica. Onde inchinando essi alla concordia, commise il Pontefice a Simone Cardinale di santa Cecilia, allora Legato in Francia, che racchetasse Margherita; ed inviò a Ridolfo il Vescovo di Tripoli, acciocchè stabilisse i patti dell'accordo, fra' quali fu il primo, che Ridolfo desse Clemenza sua figliuola per moglie a Carlo Martello, primogenito di Carlo Principe di Salerno, con dargli in dote le ragioni di essi contadi; e rimanendo in ciò tutti d'accordo, inviò Carlo, per fermar la pace, e stabilire il maritaggio, suoi ambasciatori a Ridolfo, e al Pontefice, Pietro Vescovo di Capaccio, Luca di S. Aniano, e Riccardo d'Airola, cavalieri suoi consiglieri, e famigliari. Era ancora grave contesa in Soria fra i Capitani di Carlo, e 'l Re Ugo di Lusignano per le ragioni del Reame di Gerusalemme; onde volendo parimente a ciò porre rimedio Niccolò, perchè i Saraceni, servendosi delle discordie de' Cristiani, non li cacciassero affatto di Soria, come pure per li nostri peccati alla fine addivenne, procacciò che ambedue i Re inviassero loro ambascia-

dori a Roma, commettendo a Giacomo Savello, Cardinale di Santa Maria in Cosmodin, ed a Matteo Rosso Orsino, Cardinale di Santa Maria in Portico che, udite le ragioni di ambidue, trattassero di porli in concordia. Cavasi ciò, che abbiamo scritto, dalle epistole di Niccolò riferite dal Bzovio. Passò ancora in quest' anno in Francia Carlo Principe di Salerno per alcuni affari del padre, che nel reale archivio vengono taciuti; ed essendo in Provenza ritrovò il corpo di S. Maria Maddalena, alla quale Carlo grandissima divozione e riverenza avea, in una chiesuola nella Villa di San Massimino, in sepolcro di marmo, che nell' aprirsi con ispirare grande e soavissimo odore, fece conoscere la santità del corpo, che vi giacea. Fu ritrovata dentro del sepolcro, come il Bzovio scrive, la seguente scrittura fatta in un legno antichissimo, che avea virtù, come esso autore dice, di conservarsi da' tarli, se pure non rimase illeso per la virtù del sacro corpo.

*Anno natiuitatis Dominicae septingentesimo decimo sexto die mensis decembris in nocte, Sacratissimo Regnante Odoino piissimo Rege Francorum, tempore infestationis gentis perfidæ, Saracenorum, translatum fuit corpus Clarissimæ ac Venerandæ Beatæ Mariæ Magdalenæ de Sepulcro suo alabastri in hoc marmoreo; timore dictæ gentis perfidæ (1); come riferisce il Bzovio, fol. 854.*

Onde Carlo, convocati gli Arcivescovi di Narbona, di Arli e di Aqui, con altri Vescovi, abati e religiosi in gran numero, e con molti suoi Baroni il tolse di là, ed in una cassa guarnita di gemme, d' argento e d' oro, riverentemente il ripose, collocando parimente il sacro capo in un simulacro di argento: nel cui oratorio di S. Massimino (dopo esser succeduto al paterno Reame) un nobile monastero edificò, e dotatolo di ricche entrate, il diede a' padri di S. Domeni-

co, come ancora un altro simile, al nome di essa Santa dedicandolo nella chiesa detta S. Agnolo a Morfisa ne' tenimenti di Nido, n' edificò in Napoli, ed agli stessi padri di S. Domenico il diede. che ora S. Domenico si nomina.

Venuto poscia l'anno di C. MCLXXX, e rimessa da Carlo, e da Ridolfo in Roma, con consentimento della vedova Margherita Regina di Francia, la controversia de' contadi di Provenza e Forcalquiero, fu dal Papa commessa al sopraddetto Matteo Orsino Cardinale di S. Maria in Portico, ed a Benedetto Gaetano Protonotario Apostolico: i quali col voler di Cesare, e di Carlo conchiusero, come in prima trattato si era, che si dichiarasse i contadi esser dell' Impero, rigettate le pretensioni di Margherita; e che Carlo ne facesse omaggio a Ridolfo, come a loro diretto Signore, dal quale poi gli fossero conceduti in feudo, con condizione che gissero in parte della dote di Clemenza figliuola di Cesare; la quale avesse a prender per marito Carlo Martello, non ostante ch' essa Clemenza fosse stata sposata in Gota ad Andrea fratello del Re di Ungheria e zio di Carlo, togliendo, con dispensarvi il Pontefice, come si vede dalle sue lettere rapportate dal Bzovio, l' impedimento del parentado; per effettuare la quale cosa, inviò di nuovo Niccolò per Legato in Alamagna Geronimo Ascolano Cardinale di S. Prudeniana, il quale ciò che trattato si era, stabilì, e conchiuse, sollecitando per ordine del Pontefice a venire Clemenza in Italia, acciocchè al parentado compimento dato si fosse: delle quali buone opere del Pontefice per la nemistà, che tra loro era, poco conto tenendo Carlo, fece dal Governadore d' Abruzzo occupare molti luoghi della Chiesa a' confini di essa provincia di là dal Tronto, occupando parimente all' Arcivescovo di Capua Castellammare del Volturno; i quali occupati luoghi ordinò Niccolò che sotto pena di scomunica prestamente Carlo restituir dovesse. Scrive il Zurrita, che dimorando il principe di Salerno in Francia, avvenne che si abbraccarono insieme il Re Filippo, e 'l Re Pietro col Re, Giacomò suo fratello in Tolosa (ove parimente venne col

(1) L'anno della natiuità del Signore settecento dieci, il giorno sei di dicembre di notte, regnando il sacratissimo Odoino piissimo re dei Franchi, nel tempo dell' invasione della perfida razza de' Saraceni, fu trasportato il corpo della preclarissima e veneranda Beata Maria Maddalena dal suo sepolcro d' alabastro in questo di marmo, per timore della detta perfida razza.

Re di Francia il Principe Carlo) per comporre alcune differenze, che aveano insieme sopra il dominio di Mompellieri, e trattare di concordare il Re di Castiglia e l'Infante D. Sancio suo figliuolo con D. Alfonso e D. Ferdinando suoi nipoti, che tenea in suo potere il Re di Aragona; colla quale occasione procacciò il Re Filippo di porre in pratica di famigliare amistà il Re Pietro col Principe Carlo, il quale nelle feste e giostre, che colà si fecero, s'ingegnava di careggiare, e di servire il Re Pietro, essendo congiunti di sangue per cagione della Contessa Beatrice sua madre, e di Maria di Ungheria sua moglie, ambidue del parentado del Re di Aragona. Ma giammai, secondochè esso autore dice, si potette accappare col Re Pietro che il mirasse con altro semblante, che di un figlio di un suo nemico, dando bene a vedere che si tenea non solamente per genero dal Re Manfredi, ma ancora per suo successore ne' Reami da Carlo occupati. Tornò poscia in Catalogna il Re Pietro, e Giacomo Re di Majorica andò a Mompellieri, menando seco il Principe Carlo, col quale in istretto nodo d'amistà si congiunse; per la quale cosa succedette poi scambievolmente odio fra lui e l'Re Pietro; soggiungendo il Zurrita che il Re d'Aragona tenea in suo potere D. Alfonso e D. Ferdinando, per assicurarsi dell'Infante D. Sancio, e tenerlo in timore, acciocchè non gli desse noja, nè lo sturbasse nell'impresa, che molto tempo prima avea in pensiero di fare contro di Carlo e per raffrenare il Re di Francia zio di essi prigionieri, che non gli fosse nemico, e stasse fra di loro neutrale. Collegossi parimente il Re Pietro col Re di Castiglia in istretta amistà, incontrandosi, per tal cagione, in Agreda. Ma Carlo, come se il dimorare in pace nel suo Regno fosse scemamento della signoria, e della grandezza del suo nome, già risoluto all'impresa di Grecia, per riporne in istato Filippo suo genero, radunò potente armata di mare, facendo dai suoi Baroni comporre grosso numero di vascelli, i quali uniti con quelli, ch'egli fece a sue spese, col suo tesoro, ch'era grandissimo, e con la moneta ch'ebbe, secondochè scrivono Ricordano e Giovanni Villani, dalla Chiesa Romana,

dal Re Filippo di Francia, da Venezia e da altre città d'Italia, giunsero a ben cento galee sottili, venti navi grosse e dugento uscieri, che erano vascelli da portar cavalli, ed altri legni minori, sopra i quali apprestò per imbarcare diecimila cavalli, e quaranta Conti di varie nazioni, come detti autori dicono, imperciocchè non ve n'era allora tanto numero nel Reame; i quali vascelli dai Baroni costrutti, secondo il lor potere e'l valor de' loro Baronaggi, compia la guerra, per la quale erano fatti, rimaneano a' medesimi Baroni, che li faceano comporre (il numero de' vascelli, e'l nome de' Baroni si vedono in una scrittura del padre Borrello.) Convocò ancora per cotal guerra Carlo tutti i feudatarj del Reame di Napoli e di Sicilia, buon numero de' quali, e di coloro, che i vascelli composero, che furono gli stessi, tolti del reale archivio, per dimostrare quali erano allora i nostri antichi Baroni, ed acciocchè non si perda di loro la memoria, andando a male i quinterni ove notati sono colle mutazioni che tutto di veggiamo avvenire, abbiamo voluto qui porre; e sono gl'infrascritti cavati dal fascicolo primo (MCLXXXVII), fol. 51, 226.

Giovanni di Alneto Vice-Giustiziere del Regno, Signor di Pietra-secca, Campo Marino e Castello Petroso, Ruberto di Altigerio, Simone di Bellovedere, Boffillo di Carboneto, Lodovico di Bojer, Guglielmo Stendardo, Pietro de Sommarosa, Adam de Morrerio, Tommaso Sansevero, Pietro Ruffo Conte di Catanzaro, Giovanni di Monforte Conte di Squillace, Giovanni di Barrasio Senescalco di Normannia, e Tesoriere, Amelio di Corbano, Odone di Soliaco, Giacomo di Brussone, Tommaso d'Aquino Conte della Cerra, Guido di Alamagna, Pietro d'Alvernia Signor di Castrocuoco (dal quale la famiglia di cotal nome discende), Guglielmo di Alamagnone Signor del Guasto Aimone, gli eredi di Bortolommeo di Sorrento, Bertrando e Guglielmo di S. Felice, Filippo di Santa Croce, Pietro di Ugot, Bertrando di Bajano, Giovanni Bertaldo Visconte di Mameuse, Gezzolino della Marra, Riccardo dell'Aquila figliuolo primogenito del Conte di Fondi, Riccardo di Chiamonte, Andrea di Roc-

ca Romana, Goffredo di Dragone, Guglielmo di S. Franimondo, Giacomo di Sorrento della città di Capua, Tommaso d'Evoli, i figli di Bartolommeo d'Evoli, Tommaso figlio di Landolfo Aquino, Adinolfo d'Aquino, Tommaso figlio di Tommaso d'Aquino, Ruberto di Molise, Ruggiero Galluccio con suoi figli, Simone di S. Angelo, Gualtieri di Molino, il Signor di Castropignano, Riccardo di Ajello Signor di Macchia, Simone di Molise, Filippo di Villacublay, il Conte di Celano, Gentile di Grandinato, Gualtieri di Acquaviva, il nipote di Riccardo Acquaviva, Gualtieri di Sangro, Riccardo di Aversa, Pandolfo di Collealto, Andrea ed Odorisio di Ponte Pandolfo della Fasanella, Ruberto della Fasanella e fratelli, Riccardo di Marzano, Ruberto di Cajano, Aldoino Filangiero, Niccolò di Gesualdo, Riccardo di Avel-la, il figlio della Contessa di Apici, Tommaso d'Aquino Signor della Grotta, Pietro Galetto Signor di Serpieo, Niccolò di Serino, Guglielmo della Leonessa, Filippo della Leonessa, Giovanni della Leonessa, Rinaldo e Giovanni Galarò, Giovanni di Montefusco, Ruggiero Maramonte, Ugo di Taurisano, Federico di Tarsia, Tancredi di Morano, Ruggiero di Sanguinetto, Odone di Turriaco, Roberto di Castello, Guglielmo della Torre Milanese, Gualtieri di Acquaviva nipote di Riccardo, Stefano di Gennazzano co' fratelli della Contessa di Chieti, gli eredi di Rinaldo Artus, Odone, Ruggiero, Malgerio, ed altri di Sorrella, gli eredi di Guglielmo Clignetto Signor di Cajazza, Giovanni di Salerno, Andrea di Montefalcione, Giovanni Caracciolo, Bertrando del Balzo Conte di Avellino, Narzò di Tuzziaco, Odone di Soliaco, Giordano e Pietro di S. Felice, Federico e Casalardo di Tarsia, Giovanni Ruffo, Arrigo figlio di Falcone, Rufo Palmieri abate di Trapani, Giovanni di Lentino, Alaimo di Lentino (furono questi i Capi della congiura in Sicilia contro di Carlo), Simone di Calatufimo, Ruggiero di Pietrapersia, Giovanni di Mazzarino Signor di Sclafani, Jacobino di Lentino, Ponzio di Blancoforte, Guglielmo Porcelletto, Pietro di Alemagna, Gentile di Sangro Signor d'Aversa, Abbondanzio, ed Odorisio di Conte Signori di Scalcola, Maria

di Aquino Signora di Marzano, Giacomo Cantelmo, e Bertrando suo fratello, Stefano Colonna Signor di Podio, di Viviano, Rocca Berarda, Rocca Ardosio, Poggio Picone, ed altre castella, Tommaso di Aquino Signor di Castro Marino, Matteo Acquaviva, e Gentile suo fratello, Riccardo di Celano Signor di Corchiano, e della Valle, Ruggiero e Bernardo di Acquaviva Signor di Macchia, la Contessa di Chieti Signora di Lanciano, ed Atessa colle loro ville, Gentile figlio di Giacomo d'Acquaviva Signor del Castel della Guardia Ruggiero di Cantalupo, e Berardo di Sangro Signor di Calcasacco, Guglielmo Latro Signor di Grummo, e Guardabruna, Anfuso, Giacomo, e Parisio Latro Signori di Fraina superiore, Malgerio di Acquaviva Signor di Penne della Guardia, Pizzo inferiore, Acquaviva e Collealto, Gualtieri di Acquaviva Signor di Castiglione, e di altro buon numero di castella, Riccardo di Acquaviva Signor di Caporciano, Bacucco, Bisento, castello Vecchio, Cliviano, Forcella, Belviano, Aulica e Poggio, Bartolommeo di Acquaviva, Guglielmo di Acquaviva, Francesco, ed altri di Rocca, Gualtieri Latro Signor di Fraina inferiore e castel Giovanni, Pietro Latro, e Giovanni Latro Signori di Cardeto e di Parete, Annibaldo di Luco Signor di Sorano, di Grancio e di Specchio, Riccardo di Pietravalida e Malgerio di Santomango Signor di Santomango.

Ma pervenuta la notizia de' grandi apparecchi di Carlo, e della guerra, che in breve movergli intendea, all'Imperator Michele, nè conoscendosi di forze havevoli per difendersi da così potente nemico, per essere allora Carlo per grandezza di Stato, per senno e per valor d'animo stimato il più grande e potente Re della Cristianità, stava in grandissimo timore di essere scacciato dall'acquistato Impero, nè sapea trovare scampo all'imminente rovina, quando da cotai tema levollo l'ardire e la prudenza di un uomo solo, ponendo Carlo (così sono occulti i divini giudicj!) in così gravi afflizioni e travagli, che mai più, mentre egli visse, non potette pensare ad assalire la Grecia. Per chiarezza del qual fatto è di mestieri sapere che Carlo, come era di fiera e superba natura, si portò



crudelissimamente con tutti i partigiani, e seguaci di Manfredi, perseguitandoli e procedendo contro di loro, e loro famigliari con estremo rigore; altri facendone morire, altri cacciandone in esilio, e ad altri togliendo ogni loro avere; dalla qual cosa si cagionò che molti Baroni, ed altre persone di stima, per campar da sì fatta rovina, abbandonando le loro case, ne girono in Aragona a ritrovare il Re Pietro, dal quale erano magnanimamente accolti, tenendo in pensiero, come detto abbiamo, di muover guerra a Carlo. Fu tra costoro un uomo di molto valore ed avvedimento, il cui nome fu Messer Giovanni di Procida, Signor di detta isola, stato gran partigiano, e famigliare di Manfredi, e suo medico, e Consigliere, come chiaramente si vede ne' reali archivj, non ostante quel che sopra di ciò hanno scritto i nostri autori Regnicoli; imperciocchè non era allora disdicevole l'esercitar tal mestiere, come fecero altri uomini di famiglie illustri, non solo ai tempi di Giovanni di Procida, ma anche lungo tempo dopo. Conoscendo dunque il Re Pietro la prudenza e 'l valor di costui, non solo caramente il raccolse, ma gli diede anche dopo la morte del Re Giacomo suo padre, per lui, e suoi eredi, nel Reame di Valenza le ville e castella di Luxen, Benizano e Palma, co' loro casali. Or questo uomo di grande animo, veggendo l'isola di Sicilia, e 'l Reame di Napoli malamente afflitti dalla crudeltà, e libidine dei Francesi; e parimente una sua particolar ingiuria vendicar volendo, imperciocchè, secondochè scrivono il Boccaccio ne' casi degli uomini illustri, e 'l Petrarca nell'Itinerario, o da Carlo, o da' suoi Francesi gli fu violata la pudicizia della moglie, che Pandolfina avea nome (ed i nostri scrittori regnicoli dicono che fu figliuola di Guglielmo della nobilissima famiglia della Fasanella, e che per favore di Re Manfredi, recandogli in dote il Baronaggio di Postiglione, fu maritata a Giovanni), costui, dico, veggendo il Re Pietro da sè stesso pur troppo inclinato ad assalire i Reami di Carlo, ciascun giorno maggiormente ve lo spingea in guisa tale, che già risoluto all'impresa non solo tenea in suo potere D. Alfonso, e D. Fernando, per tenere

in timore il Re Filippo di Francia loro zio, ma anche si era collegato col Re Alfonso di Castiglia. Ed essendo in quei giorni partito da Tarazona e gito a Terver, e di là passato a Valenza, gli fu significato, come il Zurrita scrive, che si trattava maritaggio dell'Infanta D. Berenguella, figliuola del Re di Castiglia con Filippo, figliuolo di Baldovino Imperadore di Costantinopoli, e genero di Carlo, per essergli morta Beatrice sua moglie. E concorea in tal parentado il Re D. Alfonso, non ostante che, quando si abboccarono col Re Pietro in Campiglia, gli avea promesso, comunicandogli cotale affare, che non l'avrebbe altrimenti effettuato; onde il Re Pietro gl'inviò Andrea di Procida, che col suo parente Giovanni era a servirlo venuto, acciocchè da sua parte procacciasse col Re di Castiglia non solo di frastornar la pratica di tal matrimonio, ch'era totalmente contrario al fatto accordo, ma ancora che non se ne trattasse, o conchiudesse niun altro de' suoi figliuoli, o parenti con quei del legnaggio di Carlo, il qual era il maggior nemico dei suoi Reami, ch'egli allora avea; non avendo ultimamente voluto per niuna sorta di preghiera liberare l'Infanta D. Beatrice sorella della Regina sua moglie, che avea tenuta così lungo tempo inumanamente in prigione. E Giovanni, aggiungendo legna al fuoco, si era adoprato, che tutti i maggiori Signori, e Capi di parte della fazione Ghibellina in Italia si offerissero di servire al Re Pietro in qualsivoglia impresa insieme con molti stimati baroni del reame di Sicilia, che stavano oppressi, e travagliati dal duro governo de' Francesi, che istigati da Giovanni, gl'inviavano spesso a richiedere che si avacciasse a venire a torli di servitù, fra' quali erano de' primi il Marchese di Monferrato, il Conte Guido Novello, Corradino d'Antiochia nipote dell'Imperadore Federico, e 'l Conte Guido di Montefeltro. Nè soli costoro, ma anche il Re di Castiglia (il quale per la particolar querela, che tenea con Carlo per la prigione del fratello, e per la molta sua potenza temendone) insieme con molti altri gran Signori brama va vederlo abbassato; imperciocchè vedendo in somma pace la Francia per la confederazione novellamente fatta col Re d'Inghilterra, e

coll'Imperadore di Alamagna , giudicavano che Carlo, coll'ajuto del Re suo nipote, avea a passar innanzi , e non solo occupare il rimanente d'Italia, ma porre anche colla guerra di Grecia sossopra il restante della Cristianità, contuttochè poco rimaneva nella detta Italia , che non fosse sottoposto al dominio de' Francesi , e volontariamente non seguitasse l'autorità , e la riputazione del Re di Sicilia, che, come vincitore in tante guerre, acquistata si avea. Nè era anche senza i suoi aderenti, e partigiani in Grecia ; imperciocchè , avendo il Paleologo nella sua nuova Signoria tolto a molti Signori Greci i loro Baronaggi, erano coloro protetti, e favoreggiati da Carlo, dando loro a vedere che prestamente insieme col loro Signore Filippo sarebbero stati per sua opera rimessi ne' loro dominj.

In tale stato le cose essendo, e conoscendo Giovanni di Procida , oltre la mala volontà del Re Pietro, e' l timor del Paleologo, aver parimente gravissimo sdegno con Carlo il Pontefice Niccolò per zelo , che le giurisdizioni della Chiesa erano occupate, e riprese da lui, o pel rifiutato parentado , o pure, come altri scrissero , che designava Niccolò fondar due Reami , uno in Lombardia, e l'altro in Toscana, e lasciar Re di quelli due suoi nipoti del legnaggio degli Orsini , per iscacciare in tutto gli Oltiramontani d'Italia, si dispose di congiungerli insieme in istrettissima lega , per potere più agevolmente abbattere, e porre in rovina il comune nemico. Ma come questo fatto particolarmente avvenisse , oltre a Geronimo Zurrita, da cui in buona parte tolto l'abbiamo, il racconta parimente un antichissimo autore Ciciliano , che non si nomina , non ancor dato alle stampe , che scritto nell'antica e rozza favella di quel Regno appresso di noi si conserva, il quale , come degno di grandissima fede, essendo egli vissuto in quei tempi, ed in molte delle cose, che racconta, personalmente intervenuto , per appunto seguireremo. Dice dunque costui, che partitosi segretamente di Sicilia Giovanni , in abito di pellegrino , pervenne sconosciuto in Costantinopoli , ed ivi , fatti a sè venire due Cavalieri del Reame , che per essere ruhelli di Carlo, erano stati in sua Corte raccolti dall'Im-

peradore , i quali strettamente pregò , senza altrimenti il segreto palesar loro , che per esser egli stato scacciato di sua casa , ed andar cerrando sua ventura , procacciassero di metterlo in grazia dell'Imperadore , e farlo tra i suoi famigliari ricevere in sua Corte. La qual impresa da coloro che conosceano il valore di lui , lietamente accettata , furono tosto al Paleologo , e gli dissero recargli una lieta novella , imperocchè era venuto dal Reame di Sicilia uno de' migliori medici del mondo, ed oltre a ciò avveduto e savio al par di ciascun altro dei suoi Baroni , e che era informato del poter del Re Carlo , e de' suoi Francesi , e di ciascun altro suo fatto così bene, che grande utile e vantaggio il suo consiglio apportar gli potrebbe. Ascoltò lietamente l'ambasciata l'Imperadore , ed introdotto onorevolmente Giovanni, seco buona pezza favellò , e conoscendolo uomo di accorgimento , e di senno , tra i suoi famigliari l'accorse , e suo Consigliere il creò. Ma dimorato tre mesi in sua Corte, gli richiese un giorno che segretamente l'ascoltasse , imperciocchè significar gli volea cose , che state di suo grandissimo pro sarebbero , e giovevolissime al suo Impero : e , come egli chiese , eseguito dal Paleologo , e ritirati insieme in una torre del palagio, cominciò Giovanni a favellargli del pericolo in cui stava , e del gran potere, con cui gli venivano sopra Carlo, Balduino e Filippo, favoreggiati dal Re di Francia, per togli il suo Impero, e distruggerlo con tutto il suo legnaggio , colla più grande e potente armata , che in quei tempi veduta si fosse ; aggiungendovi ch'egli sapea come stavano divisi i Greci, desiderando molti di essi la Signoria di Balduino. E rispondendogli l'Imperadore che conosceva esser verissimo quanto e' dicea , ma che non sapea che rimedio torre , imperciocchè non avea lasciata arte alcuna intentata per mezzo del Papa, de' Cardinali , e dello stesso Re di Francia di concordarsi con Carlo , e che mai ne avea potuto per la sua durezza e superbia venire a capo , e che sperava solo nella potente mano di Dio , che l'avrebbe soccorso , non avendo altro umano rimedio : replicogli Giovanni che , se attenuto si fosse al suo consiglio , ed

avesse voluto spendere parte del suo tesoro non solo gli dava l'animo di fare sturbare l'impresa di Carlo, ma ancora di porre in casa di lui la guerra, con fargli rubellare la Sicilia per mezzo de' fuorusciti del Regno e di altri Baroni dell'isola, che abborrivano il suo governo; nè poteano soffrire la tirannia e superbia de' suoi Ministri; e si avrebbe potuto far poi, che'l Re di Aragona per lo dritto che vi avea per cagion della moglie, si fosse insignorito di quel Regno, prendendone la difesa, contro Carlo; essendo particolarmente a ciò continuamente spinto dalla stessa moglie Costanza, che, per essere di animo virile e magnanimo, gli rammentava ch'era genero del Re Manfredi, il quale avea il Pontefice dichiarato esser giusto e legittimo Principe e Signore di Taranto, della qual Signoria non potea niuna legge nè divina, nè umana fare che ella rimanesse priva, e che almeno quel Principato ricuperar si dovea, che gli appartenea per titolo di dote; aggiungendo Giovanni, che il Re d'Aragona non era di così piccolo potere, che lasciar volesse quello, che giustamente gli perveniva per cagione del Re suo suocero. Riducea ancora a memoria del Paleologo, che due fiato la Casa di Francia avea tentato di occupare e distruggere quell'Impero; la prima in tempo di Carlo Magno, quando fu tolto a' Greci il dritto e'l dominio che teneano nell'Impero Occidentale d'Italia; e la seconda in vita del Re Filippo figliuolo del Re Luigi il minore, quando fecero Imperadore di Costantinopoli Balduino Conte di Fiandra, e di Artois dopo la morte del minor Alessio; e che, se in questa terza ottenea anche il suo intendimento, sarebbe stato ridotto l'Impero Greco alla sua total rovina e mancamento. Conobbe il Paleologo esser verissimo ciò che dicea Giovanni; onde, rimettendosi totalmente al suo parere, gli commise che con ogni prestezza e diligenza procacciasse eseguire quello, che proposto avea. E scritte sue lettere al Re di Aragona, l'accomiatò per voler di lui, con ispargere fuori fama che, come reo uomo e traditore, via il discacciava. Partito dunque Giovanni di Grecia, pervenne in Sicilia vestito da frate Minore,

per andare più occulto, e favellò con Palmiero abate, con Alaimo di Lentino, con Ruggiero da Calatagirone, e con altri potenti Baroni dell'isola suoi vecchi amici; e rimproverandoli della loro villtà e dappocaggine in soffrire la tirannia, e'l mal governo di Carlo, gl'indusse, con altre assai parole a ciò convenevoli, a conchiudere di rubellarsi da lui, ed a voler darsi al Re Pietro, che, come egli dicea, era loro legittimo Signore, per esser genero, e successore del Re Manfredi; e fece da loro scrivergli la seguente lettera, che non ho voluto in parte alcuna cangiare dalla favella antica, colla quale scritta la trovo, ma toltala per appunto, com'ella è nella più vo'te allegata cronica, l'ho voluta qui porre.

*A lo magnificu et Egrejiu, e Potenti Signuri Re di Aragona, e Conti di Barsalona cum tuctu vostro puliri, e Signoria, che nui arricumandamu a la grazia vostra. In primu lo Conte de Lzutini, zoè M. Alaymu, el M. Palmeri Abati, et M. Gualleri di Calatagiruni, e tutti li altri Baruni di la Insula di Sicilia sun salutano ad omni reverencia, audendu sempre merzi di li vostri persuni, si comu uomini vinduti, e subiuicati, idest, signurati comme bestii, e aco-mandamovi a la vostra Signuria, et a la Signuria di vostra muglieri, ta quali esti nostra donna, a cui nui divinu portari la lanza, mandamovi prigandu, che vui digiati liberari, et trahirni, e livari di li manu di li nostri, e di li vostri Intmixi, cust comu liberou Moyses lu popu'o di Israel di manu di Faraguni, a tal che nui pucamo teniri li vostri figliuoli per Signuri, e dumari li perfidi lupi malvazi devoraturi, di che zo che omni iornu vj scrivirimu, et quando non potessimu per licteri nostri scrivere, nè diri M. Joanni lu quali esti nostra secretu.*

Loro disse ancora per maggiormente animarli all'impresa, che l'Imperador Michele sarebbe stato in lega col Re Pietro contro di Carlo. Partissi poi di Sicilia, ed andò a ritrovare il Pontefice, che allora dimorava in Rocca Suriana, castello presso Viterbo, e liberamente favellandogli di ciò, che trattato avea col Paleologo e co' Baroni di Sicilia,

agevolmente l'indusse a concorrere col suo volere, ed a collegarsi col Re Pietro, il quale, secondochè scrive il Zurrita, fece sollecitare all'impresa da Bonanatta suo Nunzio, offerendogli l'investitura del Regno; laonde il Re Pietro, per aver l'investitura, e per istabilire fra loro lega e compagnia, gl'inviò suo Ambasciadore Ugo di Mattaplana, e la seguente lettera gli scrisse il Papa non in forma di Breve, ma segretamente sigillata col suo privato suggello, acciocchè non ne avesse notizia Carlo, la quale, tolta dalla medesima cronica, è la seguente:

*Alu Cristianissimu figliu nostru Petru Re di Aragona Papa Nicola III la nostra benedictione vi mandamo, cumziosa cosa che li nostri figliuoli di Sicilia Signuriati non riuti boni per lu Re Carlu, si vi pregamu, et comandamu, che vui diati andar a Signuriarli per vui la Insula di Sicilia, e li Siciliani, vindicandovi tuctu lu Regnu di pigliarili, e mantinirvi comu figliu, e a conquistature di la Sancta Matri Ecclesia Rumana, e di zo crediti a M. Joanni di Prozida nostru Secretu tuttu quillu, lu quali vi dirà, tinendu czilatu lu factu che iamoy non sindisfauzamenti, et nuperò vi plaza di prindiri di quista imprisa, e di non timire di niuzuna cosa, che contra a ti vulissi offendiri.*

Accomiatato poi dal Pontefice, andossene Giovanni in Catalogna; e significato al Re Pietro ciò, che trattato avea col Paleologo, con Niccola e co' Ciciliani, e dategliene in testimonianza le lettere da loro scrittegliene, in grande allegrezza il pose, conoscendo con quanto sapere, ed avvedimento avea incaminato così pericoloso, ed importante affare: e stabilita fra di loro strettissima lega e compagnia, e come cotal negozio ad effetto recar si dovesse, partì di Spagna Giovanni, e nello stesso abito di frate Minore a Roma ritornò, ed indi in Cicilia, ove significato a quei Baroni il voler di Pietro, e come l'impresa accettata avea, e riconfermato il tutto col Papa, imbarcatosi a Trapani sopra una galea de' Veneziani, a Negroponte pervenne; e di là se n'andò per terra a Costantinopoli, ove carissimamente accolto dall'Imperadore, gli raccontò a minuto tut-

to il trattato, e gli diede la lettera scrittegli dal Re Pietro, e gli fece veder quelle, che 'l Papa, e i Ciciliani aveano scritte al Re di Aragona. Laonde il Paleologo tutto lieto gli richiese che altro a far avea, chè il tutto, com'egli divisasse, compito avrebbe. E Giovanni gli richiese trentamila onze d'oro, ch'era in quel tempo un gran tesoro, per ajutare con quel denaro il Re Pietro a radunar l'armata, ed a raccor soldati, e gli disse ancora che inviase con lui un suo Ambasciadore in Aragona, per presentare la moneta al Re, e trattare, per maggiormente stringerli in amistà, di imparentarsi seco. L'Imperadore il tutto, come volle Giovanni, eseguì, e, datogli il chiesto denaro, inviò in sua compagnia un suo familiare, prode ed avveduto uomo, nominato Messer Accardo di nazione Lombardo, col quale imbarcatosi sopra una galea di Genovesi, felicemente navigando, si avviò verso Cicilia. Tutta questa lega, e rubellione di quell'isola si trattò dall'anno di Cristo MCCLXXVII sino all'anno MCCLXXX, senza averne mai avuto alcun sentore, o notizia Carlo: tanta fu o la prudenza, e sagacità di Giovanni, o la segretezza de' congiurati per l'odio, che comunemente portavano a' Francesi!

Badava intanto il Re Pietro a rassettare gli affari del suo Regno, ed a confermare la pace, e la lega, che i Re suoi antepassati aveano tenuto colle Case di Francia e di Castiglia; e ben gli era di bisogno, apparecchiandosi di romper la guerra a Carlo, stando nella sua maggior riputazione, e grandezza. Inviò diverse volte per tale affare in Castiglia Andrea di Procida, al quale promise il Re Alfonso di ajutare con ogni suo potere il Re di Aragona. Or mentre da ogni parte con grande ardore si preparava la guerra, passò di questa vita in Rocca Suriana il Pontefice a' 18 di settembre, e di là trasportato il suo cadavere in Roma, fu nella chiesa di S. Pietro sepolto; la cui morte non poco impedimento, e disturbo alla destinata impresa apportato avrebbe, se non fosse stato l'avvedimento, e 'l valore del Re d' Aragona, e di Giovanni di Procida, che di nulla si sgomen-

tarono. Necò all'incontro grandissimo contento al Re Carlo, non perchè egli sapesse nulla, come scrivono Ricordano e Giovanni Villani, del trattato, che contro se gli faceva, ma perchè avveduto si era, che in tutte le cose gli era contrario il Papa, e che con ogni suo potere si adoperava per isturbare l'impresa di Grecia. Onde incontanente passato a Viterbo, procacciò di aver Papa, che fosse suo amico, e trovò il Collegio dei Cardinali in gran dissensione e contrasto, imperciocchè da una parte erano i Cardinali Orsini, e i lor seguaci, e voleano il Papa a lor volontà; e dall'altra parte erano i Cardinali partigiani di Carlo, che negavano di ciò fare. Durò tal briga, e vacanza più di cinque mesi; ma alla fine quei di Viterbo, guidati da Riccardo degli Annibali, nemico degli Orsini, ad istigazione di Carlo, mossero rivoluzione e tumulto in Viterbo, ed entrati per forza nel conclave, presero Matteo Rosso. e Giordano Cardinali Orsini, e villanamente in prigione li posero; per la qual cosa intimoriti gli altri Cardinali concordemente elessero Simone di Bria della città di Tours in Francia, Cardinal di S. Cecilia, uomo di vil nazione, ma di cuor grande e magnanimo, e di lodevoli e santi costumi dotato, con tutto che fosse grande amico e partigiano di Carlo; e si nominò Martino quarto. Tosto che fu coronato Pontefice, scomunicò l'Imperador Michele, e tutta la Nazione Greca, perchè non aveano osservati i patti promessi circa l'unione della Chiesa Greca colla Latina nel Concilio di Lione; benchè altri dissero che ciò fatto si fosse, per aggradire al Re di Sicilia: e ciò avvenne essendo entrato già l'anno di Cristo MCLXXXI. Restituì il Pontefice non solo in dispetto degli Orsini la dignità di Senator di Roma a Carlo, che 'l morto Papa tolfò gli avea, annullando la legge da lui fatta, ma tolse ancora il governo di Romagna a Bertoldo nipote di Niccolò, e vi creò Conte e Capitano in sua vece Giovanni d'Apia Francese. Scomunicò ancora quei di Viterbo per la prigionia dei Cardinali, i quali avendo poi rimessi in libertà, fece da un suo Legato assolverli; ed indi con-

CAPECELATRO

fermò l'accordo già stabilito fra Ridolfo e Carlo, di cui sopra abbiamo favellato; la cui figliuola Clemenza fu in questo tempo in Napoli condotta, essendo giti a torla di Alamagna per ordine di Carlo, come appare ne' reali archivii, Roberto di Laveno, e Giacomo Cantelmo, e Giovanni di Maffello, cavalieri, e suoi ambasciatori, accompagnati da Berardo di S. Giorgio, da Filippo di Bevagna, e da molti altri Baroni e cavalieri Regnicoli.

Navigando intanto in Grecia verso Sicilia Giovanni di Procida, s'incontrò in una nave di Pisani, e chiedendo loro novelle d'Italia, gli risposero non vi esser altro di nuovo, se non ch'era morto Papa Niccolò; la qual cosa, benchè amaramente trafiggesse l'animo di Giovanni, pur finse di non curarsene, ed accomiatati i passeggeri non ne disse nulla a Messer Accardo, per non isgomentarlo, ma seguitando il navigare, in Sicilia pervenne sconosciuto in abito di frate, con messer Accardo e co' famigliari, che seco venivano, e giunto a Trapani, favellò con Palmieri abate, e cogli altri Baroni, i quali convocò a fare un segreto parlamento a Malta; ove radunati insieme con Messer Accardo, dopo essersi rallegrati i Baroni della loro venuta, cominciò loro a favellar Giovanni della volontà, che avea di aiutarli ad uscir di servitù e della lega, che fatta avea col Re di Aragona, e della moneta, che gl'inviava per radunare in lor servizio l'armata. Sorse dopo le sue parole in piedi Alaimo, e rese grazie all'Imperadore della fatica, che per cagion loro tor si volea, soggiungendo ch'era avvenuta cosa, che tutta l'impresa sturbata avea, imperciocchè era morto Papa Niccolò, ch'era colui, che avea a dar compimento al tutto, onde gli pareva che per allora non si favellasse di altro, tenendosi il tutto segreto, acciocchè non pervenisse con loro danno a notizia de' loro nemici, e si attendesse a vedere chi fosse creato Papa, perchè se fosse stata persona a loro favorevole, allora avrebbero messo di nuovo in piedi il trattato: al cui consiglio tutti gli altri Baroni concordemente assentirono. Ma Giovanni, accorgendosi del loro timore, irato

con loro s'infine; e con vere e salde ragioni di nuovo all'impresa li rincorò, innalzando il poter dell'Imperadore, e del Re Pietro, con dire che, quando anche fosse stato eletto Papa amico e partigiano di Carlo, pure avrebbero potuto coll'ajuto che aveano, rubellargli l'isola, e mantenergliela valorosamente contro. Onde tanta fu la forza del suo ingegno, e dell'autorità, che nei suoi detti avea, che di nuovo all'impresa gl'indusse, e rimasero d'accordo, che con lor nuove lettere, e coll'Ambasciadore del Paleologo ritornasse al Re Pietro, acciòchè radunata l'armata, potessero allo stabilito trattato dar compimento. Navigò poi Giovanni in Catalogna, e pervenuto al Re Pietro, e da lui caramente accolto, dopo aver favellato della morte di Papa Niccolò, per la quale era rimasto anche smarrito il Re, e rincorato da Giovanni, gli presentò Accardo Latino Ambasciadore del Greco, e gli consegnò la moneta, che recata avea; onde, tolto ogni indugio, si cominciò a fare per mare, e per terra apparecchiamento di guerra. Richiese l'Ambasciadore dell'Imperadore la figliuola Isabella al Re per moglie di Andronico suo primogenito; ma egli si scusò con dir che stava già maritata col Re di Portogallo: ed avendo udita l'elezione di Papa Martino, temendo che, come Francese e partigiano di Carlo, essec gli dovesse nell'impresa, che designava, fieramente contrario, e sperimentar volendo il suo intendimento, gl'inviò Ugo di Mattaplana sotto pretesto di chiedergli che canonizzasse fra Raimondo di Pegnaforte, pochi anni innanzi, morto chiaro per la santità della vita, e per li miracoli fatti da Iddio per suo mezzo, avendo Papa Niccolò per mezzo di fra Berlingieri di Cruillas, Maestro generale de' Domenicani, ordinato che si pigliasse informazione della sua santità per canonizzarlo. Chiedea dunque il Re che si commettesse cotale esame a persone di santa vita: ma il Pontefice, passando ad altro negozio, rispose che 'l Re di Aragona era debitore alla chiesa del tributo che si era obbligato pagare il Re Pietro suo avolo, e che essendo feudatario e vassallo di essa,

era necessario che 'l pagasse, e facesse per lui e per li suoi successori in quel Regno il riconoscimento che dovea; e che, sino che ciò compito non avesse, non isperasse ricever da lui grazia, nè favor niuno; concludendo che chi non amava il Re di Ciglia, non era fedele della Sede Apostolica: ed avendo oltre a ciò spesa grossa somma di moneta nella guerra fatta contro de' Mori, ciò non ostante gli tolse il Papa la decima sopra i benefici ecclesiastici, che Niccolò conceduta gli avea, con impedirgli altresì ogni altra impresa ch'egli contro i Mori tentar volea. Ma il Re, sagacemente il tutto dissimulando, comandò che si armassero nella costa di Catalogna, di Valenza ed in altri luoghi grosso numero di navi ed altri vascelli da remo, dandone principal pensiero a Raimondo Marquet cittadino di Barcellona, e ad altri pratici e valorosi Capitani di mare; i cui potenti apparati posero in gran sospetto tutti i circonvicini Re Mori d'Africa, afforzando e munendo ciascuno di essi i suoi luoghi vicini al mare, non sapendo cosa certa di quel ch'egli tentar volea, non avendo voluto a niuno scoprirlo, non ostante che fossero venuti per tal cagione Ambasciadori di diversi Principi Cristiani in sua Corte: fra' quali, a un fra Giacomo dell'ordine di S. Domenico, inviati dal Pontefice a chiedergli che gli significasse in qual parte d'Infedeli muover volesse la guerra, in Terra di Egitto, in Barbaria o in Granata, che gli volea dar volentieri soccorso, rispose che ringraziava il Papa del suo buon volere, e che si sarebbe volentieri avvaluto dal suo ajuto, quando ne avesse avuto mestiere, ma che ov'egli a gir avea non gliel potea per niun modo dire; e che, se una delle sue mani saputo l'avesse e l'avesse comunicato all'altra, egli ambedue troncate le avrebbe; ma che, se a Dio fosse stato a grado, egli gito sarebbe in parte che la Santità sua, ed i suoi Cardinali sommo contento sentito ne avrebbero, e che perciò avesse pregato Iddio per lui e per lo prospero successo della sua impresa. Venne parimente a ritrovarlo Giacomo Re di Majorica suo fratello, e 'l pregò stretta-

mente che gli avesse scoperto che fare intendea ed a quale impresa por si volea, ch'egli l'avrebbe fedelmente colla sua persona, e con ogni suo potere servito: ma il Re gli rispose che non volea che con lui venisse: ben gli sarebbe stato a grado che fosse rimasto in guardia e difesa de'suoi regni; e che non gli dispiacesse, se non gli dicea quel ch'egli avea in cuor di fare, perchè non volea che ne avesse notizia uomo del mondo, e che non avea bisogno di altro aiuto, ma solo de'suoi sudditi e vassalli. Lo stesso rispose agli altri Ambasciatori, che sopra di ciò gli favellarono, e particolarmente a quello, che a fargli la stessa domanda gli avea inviato il Re Filippo di Francia. Ma quanto meno palesar volea il suo intendimento, in tanto maggior sospetto ciascun di lor ponea; onde il Re Filippo significò al Re Carlo che guardasse i suoi regni, munisse i luoghi di mare, temendo che colà non volgesse la guerra il Re d'Aragona.

Fu il Re Carlo per tal cagione a ritovar il Papa a Viterbo, e 'l pregò che sturbasse con ogni suo potere che'l Re Pietro non potesse per quell'anno gire con sua armata in soccorso del Paleologo, ove, non ostante gli avvisi, che avuti avea che guardasse i suoi Regni, goffamente giudicava che gir dovesse; imperciocchè essendo di grande e magnanimo cuore, e stando in somma potenza e grandezza, nè anchè sospettava che da niun Principe del mondo danno e vergogna cagionar se gli potesse, e men di tutti dal Re di Aragona: e così non curò di sollevare i Siciliani, e i Regnicoli (conforme l'ammoniva a fare il Papa, ancor esso grandemente insospettito per la dubbia risposta fattagli dal Re Pietro) dalle taglie e gabelle, che più del loro potere pagavano, e dagli oltraggi, che dai suoi Ministri ciascun giorno riceveano; soggiugnendo il Villani che'l tutto fu voler di Dio, che gli tolse il giudizio; acciocchè fuggir non potesse il castigo, che apparecchiato gli era. Ma avendo in questo tempo il Re Pietro all'ordine la sua armata, inviò al Pontefice Calcerano di Timor, cavaliere di S. Giovanni, significandogli che

l suo fine ed intendimento era d'andar contro i nemici della Fede Cattolica, per innalzare, ed accrescere la Religione Cristiana; il perchè supplicava che gli concedesse le indulgenze, che soleano darsi a coloro, che givano in simili spedizioni, per lui e per sua gente, e ricevesse i suoi Regni, e la sua Signoria in sua protezione, secondocchè era in uso di ricevere le Terre e gli Stati de'Re, e Principi che givano in tali imprese; e l'ajutasse co'denari della decima, che avea raccolti ne'suoi Regni. Ma il Papa, conoscendo ch'l tutto era arte per ricoprire quello, che avea in cuore di fare, niuna di tai cose conceder gli volle, nè rispondere alle sue lettere: solo disse in parole a Calcerano che'l Re di Aragona non tenea volontà, come andava pubblicando, di muovere guerra contro gl'Infedeli, anzi si apparecchiava di gire contra il Re Carlo; e senza dargli altra risposta, con poco onore l'accommiatò.

Stava già in ordine per navigare l'armata Aragonese, ed era di ventidue galee, venti saettie, ed altre navi, e vascelli da remo sino al numero di cento cinquanta, ed erano tutte armate di soldati Catalani, Valenziani ed Aragonesi; nè volle che vi fosse naviglio alcuno di Provenzali, Genovesi o Pisani, nè di niun'altra nazione. Fu tanta la gente, che concorse a tale impresa, che scrive Raimondo Montaner che vi furono ben ventimila Almogaveri, ch'erano fanti a piedi più degli altri in quei tempi valorosi, ed avvezzi continuamente, come il Zurrita scrive, a guerreggiare co'Mori, ed oltre a questi seimila balestrieri, senza quelli, che inviarono il comune di Siragosa, di Tortosa e di altri luoghi di Catalogna e di Aragona, e mille cavalli, oltre agli scudieri e all'altra gente che portavano con loro i Cavalieri della casa del Re: però di tutti i pedoni si scelsero i migliori, e più esercitati in guerra, che furono cogli Almogaveri: da quindicimila. Creò il Re suo Generale Ammiraglio D. Giacomo Peres suo figlio bastardo Signor di Scorbja; e circa la navigazione volle, che fosse ubbidito da'marinari e da'Piloti Raimondo Marchet, pratico e valoroso Capitano di mare; e si raccolse tut-

ta l'armata nel porto di Tortosa , detto porto Frangoso, dall'altra parte dell'Alfaques, il quale era allora dei migliori porti di Spagna, e molto comodo per le armate, che aveano a passare in Africa; ma al presente è stato ripieno dalle immondizie, e dall'arena, che vi ha recate il fiume Ibero, che colà presso mette in mare.

Succedette intanto la rubellione di Sicilia detta comunalmente il Vespero Siciliano, il quale io racconterò, conforme l'ho cavato dalla Cronica in Siciliano sermone scritta da persona, che v'intervenve di presenza, e da quel che ne scrivono Giachetto di Francesco Malaspina, che continuò la Storia di Ricordano suo zio, Giovanni Villani e Geronimo Zurrita. Essendo dunque Giovanni di Procida in compagnia di Messer Accordo Latino novellamente ritornato in Sicilia, per sollecitare i Siciliani alla opera stabilita, allorchè il Re Carlo era assente dal Regno in Corte del Papa, e il Principe suo figliuolo in Provenza, si unirono di comun consiglio Palmiero abate, Alaimo di Lentino e Gualtieri da Calatagirone, e tutti gli altri Baroni, che per opera di lui aveano congiurato contro i francesi nella città di Palermo, luogo principale e capo del regno, per attendere la primiera occasione, che venisse per sollevarsi; il perchè per opera loro ciascun giorno si moveano rumori fra il popolo, dandogliene larga cagione i Francesi, governandoli con crudeltà, ed avarizia immensa; essendo oltre a ciò ingiusti, ed appassionati nel giudicare, difficili nel dare udienza, e superbi nelle risposte. Ed essendo i Siciliani naturalmente gelosi delle loro donne, i Francesi colla loro solita libertà loro davano di mano pubblicamente per forza, senza niun rispetto dell'età, e della qualità delle persone, a cui erano in parentado congiunte; la qual cosa più di ciascun'altra offendea i Siciliani malamente. Stava quell'isola fin dai tempi de' Re Normanni divisa in tre parti, dette comunalmente tre valli, ciascun dei quali comprendea uno de' suoi tre promontorj. Quello dunque detto anticamente Pachino, che al presente si dice Capo Passaro, che si estende verso mezzogiorno, e

racchiude Val di Noto il quale contiene quella regione, che corre da Castrogiovanni, ch'è il mezzo e centro dell'isola, insino a Leontino, e di là per la riviera del mar di sopra pel porto di Agosia, e per le rovine della famosa Siracusa estendosi per la parte Occidentale insino a Terranuova, e per la terra addentro verso Settentrione sino alle radici delle montagne di Castrogiovanni, che e quasi la terza parte dell'isola. Dalla parte di Occidente è il promontorio di Lilibeo, ove era anticamente una città dello stesso nome; ed ivi si contiene il Vallo di Mazzara, il quale racchiude la più occidental parte di Sicilia, ed in essa la città di Palermo e Trapani. Il rimanente alla parte di Settentrione ed Oriente contiene il promontorio Peloro, che si divide dall'isola in quel famoso stretto detto il Faro di Messina, ove è il Val Demona, ch'è il maggiore degli altri due, ed è molto pieno di boschi e selve, onde credono che pigli il nome; le cui principali città sono Messina e Catania. Or in queste tre Valli stava compartito il governo del Regno, e vi soleano essere tre Presidenti che teneano cura di amministrare giustizia a' popoli: però il maggior di tutti era colui, ch'era Generale delle armi e Vicario del Re, che si nominava Erberto d'Orliens, e risedeo in Messina; era detto l'altro Giovanni di San Remigio, ch'era Maestro Giustiziere dell'isola, e dimorava in Palermo, uomo più degli altri superbo, avaro e crudele; e' terzo detto Tommaso di Bussante governava Val di Noto cogli altri luoghi che con esso giavano uniti.

Ma essendo pervenuto il penultimo di marzo, terzo giorno della Pasqua di resurrezione dell'anno di Cristo MCLXXXII, e gite, secondo il loro costume, molte donne Francesi e Palermitane in gran numero alla festa di San Spirito, che è una chiesa fuori della città posta dall'altra parte del fiume Oretta, che ora si chiama dall'Ammiraglia, avvenne che un Francese nominato Droggetto, secondochè scrive il Zuritta, si pose insolentemente a cercare una donna molto bella e di nobil condizione toccandola disonestamente; dicendo che veder volea se



portava nascoste le armi di suo marito; al quale sconvenevol caso accorsi i Palermitani, che stavano già risolti di rubellarsi per le pratiche de' Baroni, presero molti di essi la difesa della donna, che con alte strida chiedea aiuto; un giovane de' quali tolta da lato di Drogbetto la propria spada, con essa immantinente l'uccise. Per la qual morte si mosse tosto gran briga e tumulto fra i Palermitani e Francesi, ch'erano Ministri di giustizia; e volendo torre le armi ad alcuni che le portavano contro l'ordine del Maestro Giustiziere, cominciò a concorrere il popolo contro di loro, dicendo a gran voci *muojano i Francesi*; e si attaccò aspra zuffa d'ambe le parti, alla quale sopraggiungendo i Baroni già molto tempo prima a ciò apparecchiati, con tutta la Nobiltà della città posta in armi, vedendo i Palermitani che aveano chi seguitare, si avviarono in un grande squadrone contro i Francesi dentro la Città, secondocchè aveano già stabilito, e cominciarono con tutto il popolo, che in un subito si rivoltò, senza pietà alcuna ad ucciderli tutti con sì fatto ardore e odio, che non solo non perdonarono nè alla condizione, nè al sesso, nè all'età, ma parimente fuor di ogni umanità in crudelità, come appare per una epistola del Pontefice, uccisero le stesse donne Siciliane, ch'erano gravide de' Francesi, ed aprendole, loro cavarono sì fanciulli dal ventre, fieramente sbranandoli e sbattendoli per le mura; cosa, che si raccapiccia l'animo a raccontarla: tanto, era l'odio, che contro di loro per la stranezza de' costumi, e pel lor cattivo governo, aveano conceputo! Corse al grandissimo tumulto il Maestro Giustiziere, pensando di porvi alcun rimedio; ma come i' avvide del furor del popolo, e che la città tutta era contro di loro rivoltata, si racchiuse dentro il palagio reale, ove albergava; e i Palermitani, discorrendo per la città, seguitarono ad uccidere i Francesi, senza perdonare a niuno; e, assediato il palagio, l'ebbero in lor potere, e vi uccisero quanti vi ritrovarono dentro, salvandosi, fuggendo con alcuni pochi a mezza notte, il Giustiziere, che si ricoverò nel castello di Biccari. Non rimase nè chiesa,

nè monastero, che non fosse stata con violenza cercata, per uccider coloro, che, fuggendo quel primo furore, vi si erano salvati dentro; ed in guisa tale era orribilmente moltiplicata la strage, e l' furore, che la città pareva essere stata a forza presa da' suoi nemici. Convertissi alla fine tanta crudeltà in avarizia, e rapine, non lasciando cosa alcuna chiusa, che non violassero sotto pretesto, che vi erano nascosti i Francesi; e racchetatisi alla fine, per non aver più contro chi in crudelire, per esser tutt'i Francesi o morti, o fuor della città fuggiti, tosto chiamarono per padrona la Chiesa, alzando gli stendardi coll'Aquila Imperiale, che sono le armi di essa città, e crearono per Capitano di Palermo un lor cittadino nominato Ruggiero di Mastrangelo, ed altri per suoi Consiglieri; e nel seguente giorno uscirono con gran furore per gire ad assediare il Maestro Giustiziere a Biccari; ma quello impaurito, si rese con patto, che potesse con tutti i suoi uscir via libero dal Reame. Parve questa veramente sentenza divina; essendo la sua esecuzione così subitamente divulgata per li luoghi e Terre dell'Isola, come un baleno; e fu ricevuta con applauso ed allegrezza di tutti. Pure temendo il poter di Carlo non osavano ancor di muoversi contro i Francesi, temendo che non fossero stimati partecipi della rivoltura di Palermo. Ma quelli di Coriglione, posposto ogni timore, presero anch'essi le armi, ed uccisi quanti Francesi poterono aver nelle mani, si collegarono co' Palermitani, stando gli altri luoghi dell'isola attendendo ciò, che successo fosse, ondeggiando fra speranza e timore. Avuto intanto avviso della rubellione dei Palermitani Erbetto di Orliens Vicario, e general Capitano della Sicilia, che dimorava in Messina, fatte armare sette galee, e creato di esse Capitano Accardo di Riso Mesinese, si avviò verso Palermo, per trattar di ridurla di nuovo alla divozione di Carlo: il quale, stando in Corte del Papa a Montefiascone, ebbe contezza della rubellione di Palermo per un messo a posta inviatogli da Giovanni Coccamazza Arcivescovo di Monreale; ed andato prestamente a

ritrovar il Papa, come scrive la cronica di quei tempi, gli significò ciocchè avvenuto era, chiedendogli ajuto e consiglio, come ubbidiente figliuolo di S. Chiesa: e 'l Papa, rincorandolo, liberamente con ogni suo potere gli si profferse, e gli consigliò che passasse nel Reame, e radunata armata, passasse in Cicilia, e procacciasse o per accordo, o per forza di riacquistare la Terra, che rubellata se gli era; dicendogli ancora che menasse seco un Legato con sue lettere, colle quali ordinato avrebbe a' Cicaliiani che, come sudditi e vassalli di S. Chiesa fossero prestamente ritornati sotto il suo dominio: e, convocato nello stesso dì il Conclistoro de' Cardinali, per voto di Giacomo Savello Cardinal di S. Maria in Cosmodin si concliusse, come il Pontefice divisato avea, che si fosse con ogni poter della Chiesa soccorso Carlo, e che si fosse inviato con lui in Cicilia un Cardinal Legato colle lettere, che detto abbiamo; nella quale carica nella stessa ora elesse il Pontefice Gerardo de' Bianchi Cardinal di Parma. Ma Carlo, avendo gran confidenza nella fedeltà de' Messinesi, gli animò, conforme scrive il Zurritta, a durar nel suo servizio, significando loro che sarebbe venuto con tutto il suo potere, con armata di mare, e potente esercito a castigar la crudeltà, e rubellione de' Palermitani; e pubblicando ancora gli Ufficiali di Carlo che avrebbero loro alleggeriti i tributi, li mantennero per alcun tempo in fede, tanto maggiormente che albergava colà il Vicerè dell'isola con buon numero di soldati; e nel castello di Mattagrifone, che signoreggiava la città, era parimente grosso presidio di Francesi e vi era per Castellano uu cavalier Provenzale nominato Teobaldo di Mesi. Si assoldò gente in Messina per gire contro Randazzo, e contro altri luoghi, che, seguendo l'esempio de' Palermitani, si erano ancor essi rubellati; i quali soldati, usciti dalla città, dividendosi in varie parti, non vollero gire altrimenti contro quei di Randazzo. I Palermitani intanto inviarono per tutta la Cicilia gente armata, per indurre nella loro opinione tutti coloro, che non si erano ancor rivoltati contro i Francesi; ed avvenne che una di queste compagnie dei

Palermitani, discorrendo per le riviere del mare di Catania, giunse assai vicino a Tauromina, luogo di sito fortissimo, posto sopra uno scoglio presso il mare, ch'è de' più stimati dell'isola, ove i Messinesi aveano inviate alcune squadre di balestrieri, che offendessero il passo della montagna, e guardassero quella città pel Re Carlo, raffrenando il popolo in guisa tale, che rivoltura, e tumulto alcuno far non potessero. Ma costoro fecero tutto il contrario, e subitamente si congiunsero colle compagnie dei soldati, che aveano inviati i Palermitani; ed in guisa tale animarono il popolo di Tauromina, e delle circostanti contrade, che, prese incontante le armi, uccisero anch'essi in un subito tutti i Francesi. Ma i Palermitani, veggendo la tardanza de' Messinesi in rivoltarsi ancor essi, e scacciar dalla città i Francesi, istigandoli a ciò fare, loro scrissero una lettera, che nella mia cronica manoscritta comincia;

*Nobilibus Civibus Egregiae Messanensis etc. (1)*

Era dunque un lunedì 28 di aprile, quando i Messinesi istigati da cotal lettera, ed avuta contezza che Tauromina si era rubellata, fecero sollevamento ancor essi contro i soldati del Generale Erberto, che, senza far cosa alcuna di buono, era già ritornato da Palermo: e per la città con gran tumulto e furore discorrendo armati, come se fossero stati assediati da' nemici, aprirono le prigioni, e data libertà a tutti coloro che vi erano sostenuti, alzò un uomo, nominato Bartolomeo Senescalco, lo stendardo colle armi di Messina, togliendo via quello del Re Carlo. Allora Erberto, credendo che ancor si tenesse Tauromina, per dare animo a coloro che in lei dimoravano, acciocchè non abbandonassero il luogo per la rivoluzione di Messina, inviò cento cavalli con un Capitano Francese nominato Micheletto della Gatta, acciocchè s'insignorisse della fortezza e di un castello nominato la Motta, che sta sopra un monte che sovrasta a Tauromina, in luogo inespugnabile e quasi inaccessibile. Ma furono cinquanta di loro uccisi da' balestrie-

(1) Ai nobili Cittadini dell'egre già città di Messina.

ri, che guardavano il passo, che loro uscirono improvvisamente sopra, e gli altri camparono via fuggendo; e ritornati addietro per lo stesso cammino di Messina, si raccolsero nel castello della Scaletta. Da questo Micheletto discende la famiglia di colui nome, che poi di Catania a tempo del Re Ruberto nell'anno di Cristo mcccxl. passò nel nostro Reame, condottavi da Filippo cavaliere e da altri suoi congiunti, e, ammessa agli onori della Napoletana Nobiltà nel Seggio di Nido, ha durato in onorevole stato sino al presente, che si è terminata per mancamento di prole in Carlo della Gatta Principe di Monte Starace, chiaro e valoroso Capitano dell'età nostra. In cotal guisa dunque si pose tutta quella regione in armi, ch'era quella parte che sol rimaneva in fede di Carlo alle frontiere di Calabria. Succedette nel medesimo tempo che ritornarono in Messina dalla Corte del Re di Sicilia Baldovino Mussoni, Matteo e Baldassare di Riso che erano de'suoi più stimati cittadini. Onde si diede il governo della città di comun volere a Baldovino, giurando tutti di esser fedeli vassalli della Chiesa, e che avrebbero ubbidito a' comandamenti della Sede Apostolica. Questo giuramento si fece con gran solennità un martedì, penultimo giorno di aprile, e portarono due stendardi, l'uno con una croce di argento in campo rosso colle chiavi della Chiesa, e l'altro colle armi di Messina. Stava intanto racchiuso Erberto nel real palagio, ed avea seco cinquanta soldati; ma non si fidando nè egli, nè il Castellano di Mattagrifone, nè della fortezza del castello, nè del valore di quella gente che teneano per sua difesa, si concordarono di partirsi con patto, che gli lasciassero liberamente imbarcare, avendo anche i Messinesi occupato il porto della città, e sostenuti tutti i vascelli apprestati da Carlo per gire alla impresa di Grecia.

In cotal guisa dunque furono scacciati di Sicilia i Francesi fra lo spazio di un mese, secondocchè scrive il Zurrita con altri autori, che nominati abbiamo, con rimanervene uccisi ben quattromila di loro con notabil danno ed incomodo di Carlo, dopo aver diciassette

anni signoreggiato in quell'isola. Ma fu cosa di meraviglia che solo un picciol castello nominato Esperlinga, luogo per arte e per natura fortissimo, posto in un'alta Rocca presso Fraina, non si volle in guisa alcuna rubellare da Francesi, anzi fu cagione che ne campassero molli, che in lui si ricoverarono, e poi dal Reame uscirono: onde sorse un comun proverbio, che solo Esperlinga non approvò quello che piacque a tutta la Sicilia.

Fu ancora cosa molto notabile, come il Zurrita scrive, che trovandosi in Calatafimo un cavaliere Provenzale, nominato Guglielmo Porcelletto, uomo di nobil legnaggio; e di gran bontà e virtù, che nel tempo ch'ebbe in governo una parte dell'isola, ove fu mandato da Carlo, come appare ne' reali archivj, l'anno di C. mcccxviii, governò i luoghi a lui commessi con somma giustizia ed uguaglianza, mentre incrudelivano fieramente i Siciliani contra quelli della sua nazione, solo di lui per la somma sua virtù si astennero, ponendolo in libertà, con farlo uscire a salvamento dal Regno; esempio in vero degno di stima, per dimostrare quanto possa in ogni tempo, ed appresso ciascun animo, benchè crudelmente inacerbato, l'opinione della bontà. La nobil famiglia di costui nel nostro Reame allignò, e si spese in una donna detta Antonella, figliuola di Porcellione Porcelletto, la quale, maritandosi ne' Gesualdi, recò in dote S. Lorenzo, Palo e Baraggiano, antichi Baronaggi degli avoli suoi. Ma Carlo, tardi pentito di non aver sollevati i Siciliani dalla oppressione in cui posti gli avea, e di non essere stato più vigilante ad investigare i moti del Re di Aragona, conoscendo la prossima sua rovina, volto a Iddio, disse « Signore, poichè ti è piaciuto « farmi avversa la mia fortuna, piacciati « almeno che la mia caduta sia a passi « lenti »; e fu ben certo cosa notabile, e nella quale assolutamente si conobbe la forza del divino volere, che di una congiura maneggiata sì lungo tempo, e da tanti uomini di sì varie nazioni, non ne pervenisse mai non che contezza alcuna, ma ne anche un minimo sospetto a Carlo; il quale ritor-

nato nel Reame, si lamentò di tal rivoltura chiedendogli soccorso co' Veneziani, col Re Filippo suo nipote, e con altri Principi suoi amici, con sue lettere ed Ambasciatori che furono, come appare ne' reali archivj, Bertrando Artus, Lodovico di Poceni e Ponzio di Brunforte cavalieri, a' quali furono assegnate per tal passaggio sei galee e due galeoni. Scrisse ancora al Principe di Salerno suo figliuolo ch'era in Provenza, che subitamente dovesse andare in Francia a chiedere personalmente soccorso al Re Filippo, al Conte di Artois ed agli altri gran Signori e Baroni di quella regione; e che, raccolto quel maggior numero di gente che potuto avesse, fosse tantosto passato a ritrovarlo nel Reame. Fu il Principe caramente ricevuto dal Re Filippo, che dolendosi con lui della perdita del Re suo padre, disse: « Io temo forte che questa rivoltura di Sicilia non sia stata opera del » Re di Aragona; imperciocchè quando egli » radunava la sua armata, il mandai pregando, che mi facesse sapere ove volea volgere le sue armi, e non me'l volle mai » manifestare; ma non porti lo più Corona, se egli avrà fatto questo tradimento » alla Casa di Francia, se Io non ne fo » alla vendetta. » E ben attese quello, che promise, imperciocchè, finchè egli visse, aspramente guerreggiò col Re Pietro. Accomiatò poscia il Principe, acciocchè gisse a ritrovare il padre, ed appresso a lui inviò con potente soccorso a sue spese il Conte di Alansone suo figliuolo con altro grosso numero di Baroni suoi vassalli. Scrive Paolo Emilio che Carlo, per muovere maggiormente il Re Filippo a dargli ajuto, gli offerse Clemenza sua nipote, figliuola del Principe Carlo col Contado di Angiò in dote per moglie di Carlo Conte di Valois suo figliuolo, essendo stato sempre chiarissimo stringer più il proprio comodo ed interesse, che l'obbligo del parentado. Inviò parimente nell'inferior Calabria tutte le compagnie di gente da guerra, che si erano assoldate per passare in Grecia ed egli partì per la volta di Brindisi, nel cui porto era grosso numero di vascelli, per gire con essi ad assediare Messina. Scrive Giovanni Villa-

ni, il quale concorda colla nostra cronica, e coll'abate Rocco Pirro, che i Palermitani, dopo la rubellione, avendo già novella che il Re Pietro veniva in lor soccorso, inviarono Pietro Santafede Arcivescovo di Palermo con alcuni frati per loro Ambasciatori a Papa Martino, chiedendogli misericordia, e ajuto con una lettera, che nella mia cronica manoscritta si legge, e incomincia *Sanctissime Pater etc.* Ma furono con mal viso accolti dal Pontefice, che non volle in menoma parte esaudire le preghiere de' Palermitani: e ben potette ciò esser vero; imperciocchè avendo alzate le bandiere della Chiesa, agevolmente dovettero ricorrere a lui per ajuto; per la cui repulsa maggiormente poscia col Re Pietro si strinsero. Scrive Niceforo Gregora, stimato autor Greco, che nello stesso tempo, che la rivoltura di Sicilia avvenne, spedì una armata Carlo in soccorso del Principe di Tessaglia, il quale con altri suoi soldati, e con Rososule suo Capitano l'avea inviata, valicando il mare Jonio ad assediare il castello di Belgrado, acciocchè, espugnatolo co' finitimi luoghi di Macedonia, avesse potuto correre a suo piacere fin presso Costantinopoli; ma che l'Imperador Michele, inviatogli sopra il suo esercito, condotto dai suoi esertissimi Capitani più colle astuzie militari, che col venire apertamente a battaglia, l'avea con grandissimo danno e rovina, facendo prigione Rososule, posta in fuga, ed in rotta, costringendoli subitamente a partire da quei paesi. Così fu in ogni parte per castigo de' suoi peccati nemica e contraria la fortuna a Carlo.

Ma i Palermitani, dopo avere del tutto cacciati di Sicilia i Francesi, inviarono a' 27 del mese aprile per loro Ambasciatori al Re Pietro Raimondo Portella Catalano, e Nicolò Coppola loro cittadino, a chiedergli che gli avesse favoreggiati, difesi contro la tirannia di Carlo, e gli ricevesse sotto la sua Signoria e dominio come suoi naturali vassalli, perchè la successione di quel regno appartenea legittimamente a' suoi figliuoli, come discendenti della real Casa dei Normanni, i cui antecessori aveano liberata quell'isola dalla servitù degl'Infedeli, spargendo

il loro sangue per la esaltazione della Fede Cattolica. Scrive Bartolommeo di Nicastro da Messina ( che compose un libretto in versi di quella congiura , e di ciò che valorosamente operarono i Messinesi nell'assedio di Carlo , nel quale egli personalmente intervenne ) che si congregò un general Parlamento in Messina , e che in esso tutti giurarono di ubbidire alla Sede Apostolica , e di non ammettere niuno straniero Signore , e che elessero nove Capitani , e Governadori per loro difesa , e che armarono ventidue teride ( vascelli così nominati , che in quei tempi si usavano ) e dieci galee , e fortificarono prestamente la loro città , la quale non avea mura , fuorchè dalla parte inferiore , che cominciavano da un monte detto Capitrina , e finivano nel palagio reale ; ma che poi essendo avvisati , che il Re di Aragona era giunto colla sua armata ad Alcol , quei di Palermo procacciarono che ancor essi inviassero a chiamarlo ; e che lo stesso fecero poi gli altri più stimati popoli di Sicilia .

Dimorava il Re Pietro nel porto di Tortosa colla sua armata all'ordine per partire , essendo a lui concorso grosso numero di Baroni e Cavalieri per servirlo in quella impresa , avendo lasciati per suoi Vicarii nel Regno di Aragona e Valenza e nel Principato di Catalogna la Regina Donna Costanza sua moglie ; e l'Infante D. Alfonso suo figlio . Giunsero intanto nel ventesimo giorno di maggio due cavalieri inviati dal Re di Francia , nominati Alessandro di Loesia , e Giovanni di Carcoix , i quali gli dissero che 'l Re loro Signore avea avuto contentezza dell'armata , che radunata avea , e desiderava sapere , se dovea gire contro gl'Infedeli ; chè se così stato fosse , avrebbe pregato Iddio , che gli avesse dato vittoria ; però se avea altro intendimento , gli significava ben chiunque volesse muovere guerra , o far danno al Re di Sicilia suo zio , o al Principe di Salerno suo consobrin , gli avrebbe dato grandissima noja , e che tutto quello , che fatto contro loro si fosse , l'avrebbe ricevuto , come se fosse stato fatto contro la sua propria persona e 'l suo Stato : alla cui ambasciata con pochissime parole rispose il

Re Pietro che la sua volontà , ed intendimento sempre era stato , ed era di travagliare per recare ad effetto quello , che una volta avea conchiuso di fare , del miglior modo , che fosse a Iddio piaciuto ; e senza dir altro accomiatò gli Ambasciatori . Dice il Zurrita aver così particolarmente voluto raccontare quello , che in questa ambasciata avvenne , acciocchè si sapesse non esser vero quello che scrivono Ricordano , ed alcuni altri autori Francesi , che il Re di Francia donasse per questa cagione al Re Pietro certa somma di moneta , per avergli inviato a dire che andava contro i Mori di Barbaria ; imperciocchè se ciò vero stato fosse , ne avrebbe fatta menzione il Re Filippo , lamentandosi del Re Pietro col Pontefice , come fece di altre cose , per giustificare la guerra , che poco da poi gli mosse .

Giunsero nello stesso tempo in Tortosa nuovi Ambasciatori dell'Imperator Emanuele a confermar la lega ed amicizia , che 'l Re tenea coll'Impero Greco , ed a conchiudere parentado , secondochè detto abbiamo , tra Andronico suo figlinolo primogenito ed erede dell'Impero , coll'Infanta D. Violante , seconda figlia del Re . quella , che fu poi moglie di Re Ruberto , giacchè si era maritata l'Infanta D. Isabella col Re di Portogallo . Andò così segreto il pensiero del Re Pietro in cotale impresa ( chiarissimo segno del suo grande intendimento e prudenza ) che affermarono alcuni autori che , prima che 'l Re s'imbarcasse , Arnau Ruggiero Conte di Pallas in nome de' Baroni e cavalieri , che con lui givano , li supplicò che gli scoprisse , onde a muovere si avea quella guerra , e contro di cui , imperciocchè sarebbe stato di maggior animo a coloro , che givano a servirlo , e di gran consolazione ai suoi vassalli , e sarebbe stato anche cagione che molta più gente l'avrebbe seguito , e che ciascun giorno l'avessero inviato soccorso di vettovaglia , e di ciò , che avesse avuto mestiere : alla qual domanda diede la stessa risposta , che scrive la cronica aver data al frate inviatiogli dal Pontefice , cioè che , se la sua mano manca avesse cercato sapere quello , che la dritta far voleva , egli medesimo se l'avrebbe tagliata .

Stando poi per imbarcarsi, donò all'Infante D. Alfonso suo primogenito il Reame di Aragona, il Contado di Barcellona con tutta Catalogna, e 'l supremo dominio, che tenea sopra il Reame di Maiorica, il Contado di Rossiglione, e Confluenza nella Signoria di Mompellieri, ed in tutti gli altri Stati posseduti dal Re Giacomo suo fratello, riserbandosi di poter donare castella, e Baronaggi nei detti Regni agli altri suoi figliuoli, conforme fosse stato il suo volere; e ciò fece nel secondo giorno del mese di luglio in presenza di alcuni suoi famigliari che furono D. Pietro di Queralt, Gilberto di Cruillas, Giovanni di Procida (che era tornato al Re Ambasciadore del Reame di Sicilia, come ora diremo), Biasco Peres de Azlor, e Bernardo di Mompaone; e come da poi si conobbe, il fece, temendo i processi, e la privazione, che, come avvedute Signore, giudicava che ogni rigore gli avrebbe fatto contro il Pontefice, tosto che si fosse dichiarato a favore de' Siciliani.

Partì poscia il seguente giorno, che furono, i 3 di giugno, ed andò a Portomajone; e di là passato in Africa (e tentato invano l'impresa di Costantina, imperciocchè i Mori del luogo uccisero a furore di popolo il Signor di essa, che avea trattato col Re di dargli la città, e farsi suo vassallo, e chiamarono in loro difesa l'altro suo fratello, che gli era nemico) e depredati i circonvicini luoghi, invadè dal porto d'Alcol, ove dopo passato era, per suoi Ambasciadori al Pontefice, D. Guglielmo di Castelnuovo Barone Catalano, ed un cavaliere del Reame di Aragona con due galee a significargli la volontà, che tenea di guerreggiare co' Mori, ed a chiedergli lo stesso, che gli avea mandato a supplicare per D. Baldassarre di Timor. Ma il Pontefice, giudicando, come veramente era, che tutte queste fossero arti per addormentare il Re Carlo negli affari di Sicilia rispose che avrebbe inviati suoi messi al Re, il qual dovea considerare che la guerra, che imprendea, era molto importante e travagliosa; e che non potea rispondergli, senza averci bene e maturamente pensato, tanto maggiormente che le decime, ch'egli chie-

dea, non soleano concedersi per gire contro i Mori, ma solo per guerreggiare in Terra Santa: nè volle ciò rispondere, se non che a voce, senza scrivergli lettera alcuna, secondochè l'altra volta fatto avea.

Ma il Re Carlo, inviate da Brindisi quaranta galee alla Catona, acciocchè entrassero nel porto di Messina, passò egli per terra, valicando il Faro, in Sicilia con potente esercito, e sotto la stessa città si attendè: la cui mossa, intimorendo i Siciliani, fu cagione che inviassero prestamente al Re Pietro Giovanni di Procida, e Guglielmo di Messina con due altri Sindaci del Regno, che dovettero essere Niccolò Coppola, e Romeo Portella, che furono in prima da quei di Palermo inviati al Re Pietro; alla qual prima ambasciata, come detto abbiamo, non aveano voluto consentire quei di Messina, con riprendere i Palermitani, che volessero violare quello, che giurato aveano, di non volere, fuorchè il Pontefice, per superiore, senza ammettere altro straniero Signore. Ma il rifiuto del Papa, e 'l timor di Carlo loro fece poscia cangiar pensiero. Giunsero dunque costoro al Re, e spiegandogli la loro ambasciata, gli dissero, che l'isola di Sicilia era lungamente stata in servitù sotto aspra Signoria, e che nello stesso tempo, che se n'era sottratta, ed avea cominciato a conoscere la libertà stava a pericolo di essere di nuovo oppressa da crudelissimo tiranno, e che, spettando, a lui, come Principe forte e valoroso, il difenderla, essendo genero del Re Manfredi. i cui eredi erano i suoi figliuoli, i Siciliani l'aveano eletto per loro Re, e Signore per la ragione, che la Regina Costanza sua moglie in esso Regno tenea; e dopo gli presentarono una scrittura sopra di ciò fatta, sottoscritta da' maggiori Baroni, e da' Sindaci della città e castella dell'isola. Rispose il Re ch'egli aggradiva la volontà, che mostravano alla moglie, ed a' figliuoli, come successori della Casa di Svevia, e di Normannia, che aveano acquistata colle loro famose azioni tanta gloria alla Corona di quel Regno, e che, consigliatosi co' suoi Baroni, avrebbe risposto alla loro domanda. Convocò uel seguente

giorno il Re il suo consiglio, e gli propose ciò che chiedeano i Siciliani: la qual cosa fu variamente intesa, imperciocchè alcuni diceano che 'l Re dovea contentarli, essendo chiamato da loro come legittimo Signore di quel Regno, che giustamente appartenea a sua moglie, e a' suoi figliuoli, tanto maggiormente, che se gli offriva cotal occasione di acquistarlo senza spargimento di sangue, dandogli volontariamente i Siciliani, per uscire dalla tirannia di Carlo, con cercare di essere difesi e favoreggiati da lui, la qual cosa niun Principe valoroso dovea negar di fare. Molti altri, all'incontro, più teneri del loro comodo, che dell'innalzamento e gloria del loro Signore, erano di contraria opinione, dicendo che non dovea il Re, per cupidigia di regnare, por mano a così grande e difficile impresa, con avventurare di perder quello, che in pace, e quietamente possedea, con porre di più a pericolo la sua persona, soggiungendo esser cosa chiarissima che, se egli si ponesse a quell'impresa contro il Re Carlo, ancorchè la Sicilia di ragione gli spettasse, avrebbe avuto contra il Papa, che esso Carlo ne avea investito, che gli avrebbe fatto guerra colle armi spirituali e temporali, il Re Filippo di Francia, la potenza dello stesso Re Carlo, che possedea il Reame di Napoli così ricco e potente, e tutto il rimanente d'Italia che Carlo colla fazione Guelfa a suo volere dominava, contro le cui potenze unite egli certo non avrebbe potuto contrastare in guisa alcuna; e che sarebbe stata follia pensare di avvalersi dell'ajuto dei Ghibellini poveri, e scacciati dalle loro case, e piuttosto bisognosi di ajuto, che vevoli per porgerne ad altri; nè potea ne anche fidarsi dei Siciliani, uomini di dubbia fede, e che ancora nè anche il conoscano per Signore; e che, se sperava nell'ajuto del Re di Castiglia, come glielo potea porgere colui, stando in così crudele guerra col suo stesso figliuolo? E finalmente diceano che acquisto avrebbe sperato il Re di fare con duemila cavalli, che seco avea alla leggiera, e disarmati, ed avvezzi solo a guerreggiare coi Mori, contro quindicimila, che tutti coperti di ferro ne

potea porre insieme Carlo di valorosissime nazioni, Italiani, Francesi e provenzali, e con quindicimila fanti Almogaveri, avvezzi a rubare, ed a guisa di masnadieri per le montagne a combattere co' Mori senza ordinanza alcuna, contro ben cinquantamila fanti, che Carlo avea posti in campo in ordinanza di guerra assai diversa da quella, che i soldati Spagnuoli esercitavano nelle scaramucce degli Arabi? E che dovea considerare che la gente stava travagliata ed afflitta dalla guerra, che avea fatta per tre mesi in Africa, e che stavano la maggior parte bramosi di ritornare alle loro case. Nè era di minor importanza non aver detto cosa alcuna di tale impresa a' ricchi uomini (che in cotal guisa nominavano allora i potenti baroni in Ispagna) ed a' cittadini dei suoi Stati, senza il voler de' quali non dovea in guisa alcuna imprenderla, con arrischiare la comune quiete e salute, contro il Pontefice, e i maggiori Principi della Cristianità. E finalmente conchiudeano, che dovea in prima ritornare in Catalogna, e col volere ed ajuto, che gli avrebbero dati i suoi vassalli, più maturamente poi potea por mano a così importante affare.

Ma il Re Pietro, che che costoro si dicessero, attesi per alcuni di gli ambasciatori inviati al Pontefice, per intender la volontà di lui, rispose poi, favellandogli pubblicamente, a Giovanni, ed a' suoi compagni, ch'egli con molto suo contento era risoluto di passare in Sicilia per lo dritto, che ne appartenea a sua moglie, ed ai suoi figliuoli, e proteggerli e difenderli da' loro nemici, e che confidava che Iddio castigherrebbe la superbia di coloro, che, abusando delle grazie da lui ricevute, trattavano con crudeltà, e tirannia i loro vassalli; e che coloro, che dimoravano seco, erano tanti, e così buoni cavalieri, e la gente de' suoi Regni così valorosa, ed avvezza in guerra, che non temerebbe con essi, e coll'ajuto, che gli avrebbero dato i Siciliani; d'avventurar la sua persona contro tutto il poter di Carlo, benchè fosse stato maggior di quel ch'egli era, con sì giusta ed onesta cagione, come era la lor difesa: e, dichiarato in cotal guisa il suo

volere, comandò che si raccogliessero il suo esercito; e l' terzo giorno dopo tal risposta, abbruciat quei luoghi de' Mori, che occupati avea, partì dal porto d'Alcol, e con prospero vento in cinque giorni a' 30 d'agosto giunse felicemente a Trapani ove, concorsero Cavalieri e Baroni dei circostanti luoghi a riceverlo con gran festa, e gli diedero avviso dell'assedio posto da Carlo a Messina, e che la stringea in guisa, che stava a pericolo di perdersi: per la qual novella inviò il Re l'armata per la costa di Norte verso Palermo, ed egli co' Baroni e Cavalieri, che seco venivano, ne andò per lo cammino dritto di terra alla medesima città, ove fu con ogni possibil pompa e trionfo ricevuto dai Palermitani. E dopo tre giorni del suo arrivo, congregati i Sindaci della città e luoghi principali del Regno, li ricevettero, e l' giurarono per Re di Sicilia, e Signore, senz'altra solennità di coronazione, come dice il Zurrita; imperciocchè Pietro Santafede Arcivescovo di Palermo, e Giovanni Boccamazza Arcivescovo di Monreale, i quali aveano in uso di far quell'atto, se n'erano giti, come detto abbiamo, in Roma, benchè, secondocchè scrivono Giacchetto Malaspina, e l' Villani, il coronò l'Arcivescovo di Cefalù: ed allora cominciò il Re Pietro a nominarsi Re di Aragona e di Sicilia, lasciando gli altri titoli, che prima por si soleva.

Ma qui è mestiere di dire quel che appare per un'epistola di Urbano quinto Pontefice, riferita nel libro degli Elogii degli Abati di Montecassino, cioè che, ritrovandosi Abate del detto monastero Bernardo di nazione Francese, uomo di santa ed innocente vita, il quale essendo fuori della sua Badia per servigi del Pontefice, Carlo, dimenticatosi affatto dei benefici da Iddio ricevuti, e del rispetto, che a' Santi suoi si dovea, non solo permise che i Francesi occupassero i poderi e le ville della Badia, ma tolse parimente a' padri la giurisdizione criminale, che aveano sopra i loro vassalli, concedutagli da' passati Re del Reame, e confermatagli dallo stesso Carlo, che poi, per opera del poco anzi nominato Pontefice, da Giovanna prima di nuovo ricupe-

rarono. E nello stesso giorno, che Carlo cotal fallo commise, fu voler di Dio che la rubellione di Sicilia avvenisse, avvegna- chè cosa molto pericolosa sia il contrastare a torto co' servi, e ministri di Cristo. Ma le sciagure del suo monastero in guisa Bernardo afflissero, che poco stante di questa vita passò.

Ma Carlo, intento a ricuperare il rebellato Reame, chiesto, ed ottenuto ajuto da tutte le città Guelfe d'Italia, e particolarmente da' Fiorentini, che gl'inviarono cinquanta cavalieri di corredo, per usar le proprie parole de' loro Istorici, e cinquanta donzelli, acciocchè gli armasse Cavalieri; delle più nobili schiatte di Firenze, con tanto altro numero di soldati di più che faceano una compagnia di cinquecento cavalli ben guarniti di armi e di ogni altro bisognevole arnese, condotti dal Conte Guido di Battifolle, al quale, per onorare con quanta maggior dimostrazione potessero l'ajuto, che porgeano al Re, diedero un padiglione del pubblico; ed oltre alle quaranta galee primieramente da esso Carlo inviate al Conte Guido di Monforte, al quale, ricevendolo in sua grazia, il tolto Stato per la morte d'Arrigo d'Inghilterra restituito avea col conte Ugo di Brema, acciocchè occupassero i luoghi opportuni della Costa del Faro, per istringer l'assedio, fece uscire dal porto di Brindisi sopraddetto tutto il rimanente della sua armata, per andare allo stesso assedio; ed egli avviatosi per terra, e valicato il Faro, sotto la città si accampò a' 6 di giugno, occupando i colli, che sovrastano al castello di Mattagrifone dalla parte di Tauromina presso S. Maria di Rocca Amadore, nello stesso luogo appunto, ove a tempo dell'Imperadore Carlo quinto fu edificata una Rocca nominata Gonzaga dal cognome di D. Ferrante, che allor governava l'isola; e correa fra la città e l' campo nemico un picciol fiumicello, che passa sotto le mura di Messina, discendendo per un'angusta, e profonda valle. L'armata delle navi e galee si accostò al porto molto presso alla terra, ed era tutto l'esercito così potente, che scrive il Zurrita che avea seco il Re Carlo ben



quindicimila cavalli, e grossissimo numero di fanti : onde entrando i Messinesi in grandissimo terrore e spavento, veggendosi abbandonati di ogni umano soccorso, inviarono loro Ambasciatori a supplicare Carlo, e l' Cardinal Gerardo Legato del Pontefice, che loro perdonassero l'error passato, e ricevevano quella città a misericordia. Fu convocato perciò da Carlo il suo Consiglio, ed in esso furono alcuni di voto che, moderando l'ira e dando tempo a maturamente considerare quel che più conveniva, si ricevesse Messina, ch'era la porta del Regno, con agevolare il cammino, per ridurre di nuovo ad ubbidienza i siciliani. Ma Carlo, ferocemente dominato dallo sdegno, non volle riceverli a partito alcuno, tenendo per cosa sicura che non poteano difendersi da lui; e che pigliandola a forza, ricupererebbe poi agevolmente tutto il rimanente dell'isola, perchè stavano disarmati, o non aveano pratica di guerra. nè Capitani, nè ordine alcuno da poter molto tempo mantenersi contro di lui: e perciò con gravissime minacce licenziò gli Ambasciatori, con dire che avrebbe fatto morir loro, ed i loro figliuoli, castigandoli come traditori, ch'erano stati della Santa Madre Chiesa, e della sua real Corona; aggiungendo che si difendessero, mentre poteano, nè comparissero più in sua presenza, nè trattassero di rendersi più con patto, o condizione alcuna. Ma in questo mostrò così poco avvedimento, che si può con verità affermare che tornò di nuovo a perder la Sicilia, che stava in punto di ricuperarsi, come sarebbe agevolmente avvenuto, se gli si rendea Messina. Udita i Messinesi la crudel risposta del Re, rimasero in grande stordimento, e confusione, ed appena sapeano determinare se si aveano o a rendere o a porsi in difesa; e stettero quattro giorni fra di loro in gran contesa, e scompiglio.

In questo mezzo Ugo Conte di Brenna, il Conte Pietro Ruffo, Erberto d'Orliens, Guglielmo Stendardo ed un altro valoroso Capitano, che Bartolommeo di Nicastro chiama Giovanni Calderone, e l' Conte d'Artois con venti galee, quindici teride ed altri navilj, con cinquecento cavalli e mille e cinque-

cento fanti passarono il Faro, e costeggiando l'isola alla volta di Melazzo, saccheggiarono e bruciarono tutti i luoghi, che poterono, di quella regione: la qual rovina significata a' Messinesi, inviarono dugento cavalli con alcuni fanti per difendere quelle riviere, e dar animo a quei di Melazzo. Andava con questa gente il Capitano di Messina, il quale incontratosi co' Francesi, che erano sbarcati dall'armata presso il fonte d'Alechia nella marina di Rametta in un luogo, che si nominava, Canneto, combattendo insieme, furono posti in fuga i pedoni Siciliani, e poco stante anche la cavalleria rotta e disfatta, morendo per le mani de' Francesi Martino Benincasa, Bartolommeo Mussoni, Abraam di Ambrosiano, Niccolò Rosso, ed altri cavalieri Messinesi; rimanendo prigionieri Roberto di Mileto ed Arrigo Rosso, mentre coll'avanzo della disfatta gente fuggivano verso Melazzo.

Pervenuta la novella di cotal rotta a' Messinesi, loro tolse affatto ogni speranza di difendersi; onde, tenendosi per perduti, inviarono di nuovo loro messi al Legato, chiedendogli strettamente ch'entrasse nella città, perchè voleano pel suo mezzo ridursi all'ubbidienza del Re. Entrò nella città il Legato, e loro palesò subito le lettere, che portava del Pontefice, ch'erano piene di minacce, e con gravi scomuniche ed interdetti, se non avessero subito resa la città al Re, persuadendo loro con molte ammonizioni che non persistessero nella ribellione, e acciò che non si sdegnasse maggiormente con essi il loro legittimo Signore, per le cui ammonizioni, e pel timore, che preso aveano, elessero trenta de' loro cittadini, acciocchè trattassero col Legato delle condizioni, colle quali si aveano a rendere, ch'erano: che loro concedesse general perdono delle passate rivolture: che non dovessero pagare più di quello, che pagavano a tempo del buon Re Guglielmo: e che gli Ufficiali e Ministri del Re fossero Italiani, e non Francesi o Provenzali, promettendogli che con tali condizioni gli sarebbero fedeli e leali vassalli. Inviò il Legato con questi capitoli al Re un suo cameriere, esortandolo, e pregandolo che gli

ricevesse, dimenticandosi di ciò, che passato era, imperciocchè, facendo il contrario, e stando ostinato, si sarebbero posti ostinatamente alla difesa, e si sarebbero così lungamente sostenuti, che agevolmente sarebbero venuti i Palermitani in lor soccorso, o altro aiuto straniero. Udita tale imbasciata, Carlo, indurato per divin volere nel proprio danno, venne in grandissima ira, e non volle accettar quei patti, nè consentire che'l tributo fosse scemato, e ridotto, a quel ch'era a tempo del Re Guglielmo, con dire ch'era quasi nulla, e che voleva ottanta persone da nominare a suo talento, per castigarli, e nel rimanente voleva esercitare il suo dominio, come per addietro fatto avea. Portata adunque a' Messinesi la dura risposta di Carlo, ed in pubblico loro letta da trenta Deputati, venuti in disperazione, conchiusero che prima si mangerebbero i loro figli, che cotali condizioni accettassero, ed innanzi morire voleano tutti insieme nella loro città, che lasciarsi porre a' tormenti da' Francesi, o andare in esilio in luoghi e paesi stranieri: la cui ferma risoluzione vista dal Legato, nè rimanendogli speranza alcuna da poter loro far cangiar voto, uscì della città, con lasciarla interdetta, ed ordinare alle persone di chiesa che in fra tre giorni ancor essi uscirne dovessero.

Tolto dunque ogni trattato di pace, cominciò Carlo a combattere la città da quella parte, ove non tenea mura, e fu assai vicino a prenderla a forza, e perchè alcuni autori scrivono che'l vietò egli stesso; che non voleva che fosse posta a sacco e disfatta, con isperanza di pigliarla a fame per assedio, o che di suo volere se gli desse. Stette colà accampato l'esercito Francese due mesi, con dargli alcuni assalti. Ma i Messinesi, uomini, donne e fanciulli, valorosamente si difesero; e quel, che viene con maraviglia concordemente celebrato dagli autori di quei tempi, è che particolarmente le donne di qualunque età, o condizione, che si fossero, con incredibile fatica lavoravano in risarcire le mura, e le trincee, ed in far cave dalla parte di dentro, per impedire l'entrata a' nemici; ed in gui-

sa tale ciascun giorno giva negli assediati crescendo l'ardire, che, prendendo in dispregio i loro assediatori, col valore valsero assai più in difendersi, che non il numero grande degli assediati, ed i siti opportuni, che aveano occupati, per espugnarli. Segnalossi valorosamente fra tutti Alaimo di Lentino Capitano della città, che succedette a Balduino Mussonio, che rinunciò la Capitania. Stava il maggior numero della cavalleria di Carlo incontro al castello di Mattagrifone, e'l Re fece porre il suo padiglione in un colle, che nominavano Monte Oliveto sopra il monastero di S. Domenico, e tutto il rimanente dell'esercito era diviso per le colline, e la pianura intorno alla città, occupando l'alto delle montagnette, che la signoreggiano, e le parti più basse, per maggiormente stringere l'assedio dalla parte del mare: tenendo solo i Messinesi l'uscita aperta verso Occidente. Comandò il Re che si espugnasse il castello di S. Salvatore, posto alla punta del porto dalla parte di Oriente, ch'era la maggior guardia, ch'egli avesse; e voleva che in esso albergasse la Regina. Ma benchè lungamente combattuto, non si potette il castello in guisa alcuna espugnare, rimanendovi morti, e feriti molti de' più valorosi soldati francesi; il cui accidente tanto maggiormente avvalorò i Messinesi, anzi per la fama sparsa della venuta del Re di Aragona, e del soccorso che avrebbe loro inviato, presero si fatto ardire, che, non contenti di difendere le mura, uscirono ad assalire i nemici sin dentro i loro ripari, combattendo, come gente furiosa, e provocandogli alla battaglia con grandissime ingiurie e dispregio. Scrive la nostra cronica che tosto, che fu significato al Re Carlo che'l Re Pietro era giunto in Sicilia gl'invio suoi messi colla seguente lettera, orgogliosamente ordinandogli che si partisse dall'isola.

*Carlu per la grazia di Deu Re di Jerusalem, e di Sicilia, Conti di Provenza, e Princi di Capua finu a Pedimonti, e Fulcalerio, A te Petru d'Aragona Re, Conti di Barsalona. Maravigliumi multu, comu fosti ausante di intrari intra la Insula di Sicilia judicata nostra per la autorità di*

*la Santa Matri Ecclesia di Roma: et però ti comandamu per la autoritati di lu nostru comandamentu, et incontinenti voduti nostri licteri, tu diggi partiri di lu Riami di Sicilia, sicomu malvasu tradituri, et di presenti vidiriti lu meu putiri, e di li nostri Cavaleri, li quali disiano trovarsi cum la tua genti.*

Alla quale non men superbamente con quest'altra rispose il Re Pietro.

*Petru di Aragona di Sicilia Re a Vni Carlu di Jerusalem, et di Privenza Conti. Vi significamu lu nostru avinimentu di l'Insula di Sicilia, si cumu nostru Riami judicatu per l'auctoritati, et voluntati di la Santa Ecclesia di Roma, e di lu Sanctu Apostolicu Papa Nicola Terzu, ed imperò vi comandamu a vui, che viduta la nostra lictera l'ivarivi di Sicilia cum tucta vostra genti; saczali, che si zò vui non fariti, li nostri Cavaleri fidili vidiriti presenti in vestru damnu, et di vostra genti.*

Avuto poscia il consiglio da' suoi Baroni, e particolarmente per voto di Giovanni di Procida, come dicono Giachetto Malaspina e'l Villani, inviò D. Rui Scimenes di Luna, Don Pietro di Queralt, e D. Guglielmo di Castelnuovo, ancorchè Aclot dica che fu il terzo Guglielmo Aimerico Giudice di Barcellona, a dire al Re Carlo che prestamente si togliesse dall'assedio di Messina; dando ancora ricapito, che Niccolò di Palizzi, ed Andrea di Procida andassero con cinquecento balestrieri, ed alcune compagnie di Almogaveri in soccorso de' Messinesi, come fecero, entrando per la parte, che detto abbiamo che rimaneva libera dall'assedio verso occidente, ch'era una montagnetta detta Caparina. Conchiuse ancora di partire da Palermo per lo cammino della montagna, e raccorre tutta sua gente in Randazzo, e di là passare avanti per dar la battaglia a' nemici. Partirono i tre Ambasciatori a' 13 di settembre da Palermo, e da Nicosia inviarono avanti due frati Carmelitani, che chiedessero in loro nome salvo condotto; e loro concedendolo Carlo, girano al suo campo, e prima, che vi giungessero. loro uscirono all'incontro sessanta cavalli, che gli accompagnarono sino all'albergo, che per essi era

apparecchiato, e colà fecero dimorarli tutto quel giorno, senza dar loro luogo di esporre la loro ambasciata. Furono nel seguente mattino condotti al padiglione reale, ed in presenza di molti Baroni, ch'erano con Carlo, gli diedero una lettera di credenza del Re Pietro, ed indi gli significarono ch'era venuto in quel Regno il Re di Aragona loro Signore, e ch'era giurato, ed ubbidito per Re da' Siciliani; il perchè gli richiedeano che, togliendosi da quell'assedio, lasciasse libera in suo potere la Terra, che avea sì lungo tempo ingiustamente e tirannicamente occupata, in pregiudizio della Regina sua moglie, e degl'Infanti suoi figliuoli, come per la sua primiera lettera scritto gli avea; e se pensava tenere alcuna ragione in quell'isola, il Re Pietro ne sarebbe stato a quello, che il Pontefice, o altro Giudice non sospetto, determinato avesse. Rispose il Re Carlo, frenando a gran fatica l'ira, che'l Reame di Sicilia era della Chiesa, dalla quale egli il tenea, e che entrassero essi Ambasciatori in Messina, e stabilissero tregua per otto giorni, per potere intanto deliberare sopra quello che chiesto aveano. Eseguirono ciò gli Ambasciatori, e trattata la tregua con Alaimo di Lentino, furono da lui certificati che Carlo la chiedea per ingannarli: onde, ritornando con tal risposta al suo campo, furono da lui accomiatati con dir loro che, preso consiglio con i suoi Baroni, avrebbe risposto al Re Pietro.

Bramava la tregua il Re Carlo; imperciocchè, come il Zurrita scrive, alcuni di quei di dentro aveano congiurato in quel mentre di dargli la città; capi de' quali furono Arrigo de Paris Giudice di Messina, Simone del Tempio e Giovanni Scalzapidocchi: ma scopertosi il tutto dal popolo di Messina, furono tutti tre furiosamente uccisi con alcuni altri, de' quali si tenea sospetto, che ancora fossero in quella congiura. Raccontano i sopraddetti Giachetto Malaspina e'l Villani, che stando ansioso il Re Pietro di soccorrere Messina, che stava oltremodo stretta di vettovaglia, contro il potente esercito di Carlo, convocò di nuovo il suo Consiglio; e che Gualtieri di Calatagirone, parlando il primiero, gli disse che per Dio

soccorresse Messina, ch'ella si perdeva, e tutta l'isola, ed eglino medesimi erano in gran pericolo; e parvegli che il Re Pietro, e tutta la sua gente cavalcasse verso di essa città; chè forse Carlo per tema del suo venire si sarebbe levato dall'assedio. Ma sorto in piedi Giovanni di Procida, disse che 'l Re Carlo non era fanciullo, che così agevolmente per la sua gita avesse dovuto sciorre l'assedio, anzi colla sua buona cavalleria ch'egli avea, gli sarebbe venuto all'incontro per farvi battaglia; ma che gli pareva che si mettesse piuttosto all'ordine l'armata, e che l'Ammiraglio D. Giacomo andasse scorrendo per lo Faro, predando tutti i vascelli che portavano vettovaglia al campo di Carlo; e che in cotal guisa, con poco rischio e fatica, avrebbe ridotto il nemico in tale strettezza, che gli sarebbe convenuto o partirsi prestamente dall'assedio, o morire vergognosamente con tutto i suoi di fame in terra: il cui consiglio approvando il Re Pietro, inviò tosto sessanta galee sottili nel Faro, armate di Catalani e Siciliani. La qual novella pervenuta ad Arrighino Ammiraglio di mare di Carlo, lo sbigottì in guisa tale, che gitone a ritrovare il Re, gli disse: « per » Dio pensiamo a passar subitamente in Calabria colla nostra gente, imperciocchè » ho certo avviso come l'Ammiraglio del » Re di Aragona viene qua di presente colle » sue galee armate; ed io non ho vascelli » all'ordine da poter contrastargli; onde se » non passiamo senza indugio, prenderà » ed abbrucerà tutto il nostro naviglio, e » ci converrà perire di fame e disagio in » terra, tanto maggiormente che ci viene » addosso l'inverno, ed in Calabria non » ci son porti da potervi dimorare l'armata, » onde, sopravvenendoci cattivo tempo, » si perderanno tutti i legni a traverso » per le spiagge ».

Udita cotal proposta Carlo, come colui che non era avvezzo a perdere, grandemente si turbò, e sospirando disse: *Volesse Iddio, che io fossi morto, poichè la fortuna mi è così contraria*; e con altre parole lagnandosi e pentendosi di non aver presa a patti Messina, ordinò che si levasse

il campo; e, fatta nel primo giorno passar in Calabria la Regina e tutta la gente da servizio con parte degli arnesi de' soldati, nel seguente dì passò poi egli con tutto l'esercito, perdendo con sì mal succeduta impresa non solo il Reame di Sicilia, ma quel gran nome di invitto e valoroso Re, che sopra tutti i Principi della Cristianità acquistato si avea. Lasciò duemila cavalli in agguato presso Messina, ed alcune galee, acciocchè tentassero di prendere la città di furto, ovvero danneggiassero i Messinesi, se senza guardarsi o trascuratamente fossero dalla città usciti; ma nulla giovò, imperciocchè, sospettando i Messinesi dell'inganno, fecero fare una grida, che niuno fuori della città uscisse; il perchè conoscendo non potere far cosa alcuna, ancor eglino il terzo dì colle galee rimaste in Calabria passarono. Lasciò in terra il Re Carlo per la fretta del partire buona parte de' bagagli, e quasi tutti i padiglioni e le tende del campo; onde scrive Raimondo Aclot che gli Almogaveri fecero ricca preda delle spoglie nemiche, fra le quali fu presso il padiglione grande del Comune di Firenze, dato, come detto abbiamo, a Battifolle lor Capitano.

Udita intanto dal Re Pietro la partenza di Carlo dall'isola, partì ancor egli da Randazzo, ove passato era, ed andò a Messina, nella qual città entrò li 2 di ottobre, e vi fu, come nuovo Principe, ricevuto sotto il pallio con gran maestà e trionfo. Ma Carlo giunto a Regio, significò a' suoi Baroni la sua ritirata da Messina, e cominciò a fortificare e munire tutti i luoghi della riviera di Calabria, ed a fortificare altresì gli altri luoghi d'importanza del Reame; e, conoscendo che la sua armata non potea invernare nel porto di Messina, nè dimorare in Regio per non esservi porto, ed esser molto pericolosa la sua spiaggia, ed esservi ancora grandissima carestia di vettovaglia, inviò la maggior parte della gente pel cammino di terra in Puglia, e l'rimanente imbarcato su venticinque galee con settanta altre, che rimaneano del resto dell'armata, fece navigare per la via di Napoli. Della qual cosa avuta contezza il Re Pietro, in-

viò Pietro di Queralt, e Raimondo di Cortada, ch'era Vice-Ammiraglio di D. Giacomo Peres suo figliuolo, con ventidue galee gnarnite della migliore e più valorosa gente ch'egli avesse, all'incontro delle galee francesi, che giavano alla volta de' Picentini; ed assalitele nella retroguardia, si volsero addietro tutte le altre per soccorrerle, e tutte unite si avviarono per ritornare a Regio; e volendo seguirle le galee Aragonesi, non poterono per la corrente del Faro, che loro era contraria, onde ritornarono ancor esse a Messina.

Dimoravano in guardia di ciò, che faceano i Francesi, in luogo convenevole, alcune galee delle più scelte dell'armata Aragonese, così avendo ordinato il Re Pietro. Or queste di là a cinque giorni videro uscir da Regio quarantasette vele fra galee, ed altri navilj da remo, che si allargarono dal Faro ben otto miglia, navigando al lor viaggio: ma come furono vicino terra, mancò loro il vento, onde le galee Aragonesi per forza di remi loro si avvicinarono a due miglia, e si accostarono per combattervi; la qual cosa veggendo le galee Francesi, voltarono le prode addietro, non ricusando la battaglia. Stavano le provenzale alla parte di mezzo giorno, e le galee Pisane e le Regnicole più verso terra, e mostrando con gran gridi desiderio di venire a battaglia, inviarono un legno armato di ottanta remi, per riconoscere l'ordinanza nemica. Intanto gli Aragonesi, movendosi con gran furia, assalirono a mezzo corpo le galee Pisane, e le combatterono con tanto valore, che ne presero due, con uccider molta gente; le provenzali che stavano con poca ordinanza, e molto cariche, temendo l'urto delle galee nemiche, si allargarono, e bassando lo stendardo, diedero la volta verso Regio; e le galee Regnicole, partendo ancor esse dalla battaglia, girano verso la costa di Nicotera; ma seguendole le Aragonesi, guadagnarono venti galee, e colla fatta preda ritornarono lietamente a Messina, portando sopra le loro galee i prigionj di più stima, e gli stendardi Francesi strascinandoli pel mare. Furono i prigionj ben quattromila, ai quali il Re Pietro fece dar due navi,

perchè se ne gissero via liberamente, ritenendo solo i Capitani, e le altre persone di stima. Fu questa battaglia a' 14 di ottobre, e scrive un antico autor Siciliano che le galee Aragonesi non furono più, che quindici, aggiungendovi Raimondo Montanero che non contento della presa delle galee nemiche, combatterono ancora Nicotera, e la presero a forza, e saccheggiarono, uccidendo dugento uomini d'arme Francesi, che vi erano dentro. Scrive ancora un altro autor Siciliano, di cui non appare il nome, che D. Giacomo Peres contro l'ordine del Re suo padre volle assalire colla sua armata Regio, ove dimorava il Re Carlo, e che ne fu ributtato con morte di alcuni Almogaveri; per la qual cagione si sdegnò sì fattamente il Re Pietro, che stette in pensiero di fargli mozzare il capo: pure perdonandogli la vita gli tolse l'ufficio di grande Ammiraglio, dandolo a Ruggiero di Lauria, che fu il più famoso ed eccellente Capitano, che sino allora stato si fosse in mare. Partì il Re Pietro di là a due giorni da Messina, per gire in Catania, e visitar quella parte dell'isola, ponendo in difesa le castella e Terre presso al mare, con animarle al suo servizio: ed avendo in Catania convocati i Baroni e Sindaci di Val di Noto, gli esortò che si ponessero all'ordine, per difendersi dagli assalti nemici.

Racconteremo ora il tanto famoso duello, che fu fra questi due Re, ed in raccontarlo seguiranno gli autori Siciliani, e l'Zurrita veridico, ed accuratissimo scrittore, come altre volte detto abbiamo; imperciocchè Giachetto Malaspina, e l'Villani prendono gravissimi errori in iscriverlo, ne quali sono ancora inciampati i nostri moderni autori Regnicoli, che gli hanno seguiti.

Ritrovandosi dunque Carlo in Regio oltr'emodo sdegnato per tanti contrarj avvenimenti, e conoscendo essere il Re di Aragona di gran lunga più di lui potente in mare non pel numero de' vascelli, ma per essere i Catalani, e gli Aragonesi, più de' Regnicoli, e de' Francesi avvezzi a quella sorta di milizia, nè potendo per altro cammino muover guerra in quell'isola, si dispose, confidato

nel suo valore , e dei suoi Baroni , di disfidare a singolar battaglia il Re Pietro o a solo a solo , o con quella compagnia , che gli fosse più stata a grado : onde gl'invio ; come scrive il Zurruta , un frate di S. Domenico , che si nominava fra Simone da Lentino ( ancorchè scriva Aclot che gl'inviasse due suoi Cappellani vestiti dell'abito di frati ) acciocchè innanzi ai suoi Baroni parlassero sopra di ciò al Re Pietro. Giunti dunque o il frate , o i Cappellani a Messina , ove era ritornato da Catania il Re Pietro , ai 24 di ottobre in presenza di tutta la sua Corte gli esposero altieramente l'ambasciata di Carlo , con dirgli ch'era entrato il Re d'Aragona in Sicilia malamente , e come ladrone , non essendo egli suo nemico , nè de' suoi Regni ; e tenendo la Sicilia per la Chiesa , con averla , come era noto , acquistata con diverse battaglie , non dovea assalirla , e trattarlo da nemico , senza prima disfidarlo ; e che stava apparecchiato di mantenergli che gliel'avea rubata a tradimento , ed ingiustamente , e con violenza la tenea , facendosi capo de' traditori e rubelli. Ma veduto il Re Pietro che quella non era ambasciata da inviarsi e fare per persona di Chiesa , essendo disdicevole che coloro , ch'erano destinati a trattare i sacri misteri di Cristo fossero messaggieri di si fatta querela , tanto maggiormente che non gli portavano lettera di credenza , gli accomiatò , senza dar loro risposta alcuna ; e lo stesso giorno inviò a Regio il Visconte di Castelnuovo e D. Pietro di Queralt , acciocchè si chiarissero se quella disfida era stata presentata per ordine del Re Carlo , ed in tal caso rispondessero , come si conveniva a persone di stima e di onore. Girò coloro a Regio , e ritrovato il Re Carlo , ebbero da lui risposta che l'ambasciata era stata fatta di suo ordine , ritornando a ridire le medesime parole , che aveva detto il frate , e che il Re Pietro era entrato malamente , e da traditore nel Reame di Sicilia. Gli Ambasciadori , come scrivono Geronimo Zurruta e Raimondo Montanero , con quella libertà , che gli dava la comun'al legge delle genti , lo smentirono in nome del Re Pietro , offerendogli che così gliel'avrebbe mantenuto ; e se non gli fosse stato a grado combatter da solo

a solo , avrebbe con lui combattuto a dieci a dieci , o a cinquanta a cinquanta , o a cento a cento. E' il Re Carlo rispose che avrebbe inviati alcuni suoi Baroni a ricever giuramento dal Re , che osserverebbe cotal'offerta , e che poi ritornassero essi Ambasciadori che loro darebbe il suo pegno e gaggio di battaglia , e farebbe lo stesso giuramento ; e che fra un giorno eleggerebbe un di quei partiti , che gli aveano proposto , e che si concorderebbero del luogo , ove si avea a girare , e fra che tempo. Ellesse poscia il Re Carlo la battaglia da cento a cento , statuendo che ciascuno di essi nominasse persone , che trattassero del luogo e del tempo , ove con ogni sicurezza si avesse ciò ad eseguire. Inviò il Re Pietro per tal cagione a Regio Giovanni di Cannella Catalano , e Rinaldo de Limoges di Messina.

Avuta intanto notizia il Pontefice di ciò , che in Sicilia avvenuto era , e come se n'era incoronato il Re Pietro , che se ne intitolava Re , avendone scacciato il Re Carlo , come era negozio , che tanto importava alla Sede Apostolica , e per l'affezione ancora , che portava alla Casa di Francia , cominciò a procedere con censure ecclesiastiche contro il Re d'Aragona , ed a formargli contra il processo , fondandosi particolarmente sopra la sentenza , che Papa Innocenzio quarto diede contra l'Imperadore Federigo , per la quale il privò dell'Impero , e dei suoi Regni nel Concilio di Lione , dichiarando il Papa Corrado e Manfredi . che dopo Federigo aveano regnato , tiranni ed usurpatori del Regno , con molte altre ragioni , che qui non è uopo di addurre ; ma appajono nel processo portato intiero dal Bzovio , e 'l Zurruta minutamente le scrive. Onde , giudicando il Pontefice che 'l Re Pietro fosse incorso nella scomunica ; che egli nel giorno dell'Ascensione avea pubblicata in Orvieto contro coloro , che avessero favoreggiati i Siciliani contro il Re Carlo , pure per maggiormente chiarirlo dimofando in Montefiascone innanzi la chiesa di S. Fabiano , in presenza di tutto il popolo a' 9 di novembre , coll'assistenza del collegio dei Cardinali dichiarò il Re Pietro , i suoi complici . satelliti e ministri , ed i rubelli dell'Isola di Sicilia star sottoposti alla

sentenza di scomunica , quale di nuovo contro di loro aggravò , ordinandogli che tosto si partisse dal Reame di Sicilia , nè se ne intitolasse Re , nè concedesse , come tale , privilegj a niuno , nè usurpasse alcuno dominio , o potestà sopra quel Regno in pregiudizio della Chiesa , e del Re Carlo ; dichiarando ancora che , se 'l Re d'Aragona non comparisse innanzi la Sede Apostolica per tutto il giorno della Purificazione della Madre di Cristo , per dare intiera soddisfazione , e rifare i danni , alla Chiesa Romana , ed al Re Carlo fatti in Sicilia , si esposeano i suoi beni , e dei suoi seguaci ad essere occupati liberamente da ciascun fedele Cristiano , privandoli de' feudi e diritti , che teneano dalla chiesa , con assolvere loro vassalli dal giuramento di fedeltà ; rimanendo salvo il suo diritto al Pontefice , per privare il Re di Aragona de' suoi Regni , e Signorie in sua assenza , passato lo statuito termine . Ma tutti cotai provvedimenti del Pontefice , imperciocchè non fu non così il volere d'Iddio , non furono bastevoli a fare che nè il Re Carlo recuperasse quell'isola , nè che la perdesse il Re Pietro , che insignorito se n'era .

Scrive Raimondo Montanero che , dimorando alla Catona ; luogo di Calabria sull'opposta riva assai vicino a Messina , la maggior parte dell'esercito del Re Carlo col Conte di Alansone suo nipote , che , come detto abbiamo , era di Francia venuto in suo soccorso , ed avuto di ciò contezza gli Almogaveri , chiesero al Re Pietro che loro desse licenza di passare a combattere quel luogo : e da lui ottenuta , passarono il Faro colle galee a mezza notte , e nello schiarir del giorno assalirono la Catona , e la presero a forza , uccidendo la maggior parte de' Francesi , che vi erano , e combattendo per lungo spazio di tempo il palagio , ove albergava il Conte , imperciocchè si erano colà raccolti molti cavalieri di stima , essendovi ancora in guardia altro buon numero di genti ; e concorrendovi quasi tutti gli Almogaveri per ingordigia delle ricche spoglie , che vi erano dentro , alla fine l'espugnarono , uccidendo il Conte , e tutti gli altri , che con lui erano : ed essendo ancora di giorno , si ritirarono senz'altro intoppo a Messina . Raccontò lo stesso un an-

tico autore Siciliano , che dice esser ciò avvenuto a' 16 di novembre ; benchè non dica esservi morto il Conte di Alansone ; e scrive che passarono a tal'impresa cinquemila Almogaveri con quindici galee . Narra lo stesso Aclot , con dir di piu che la gente , che dimorava alla Catona , erano cinquecento cavalli Francesi del Papa , che avea inviati Re Carlo al Faro , senza nominare altrimenti il loro capitano ; dopo la qual cosa , scrive lo stesso autore Siciliano , che agli 11 di novembre Federico Mosca Conte di Modica , che stava alla Scaletta con gente di guerra e teneva cura della costa di Catania e del Val di Noto inviò cinque altri mila Almogaveri in Calabria a danneggiare i circonvicini luoghi di Regio , i quali posero a sacco ed a rovina . Andavano intanto varj messaggi da un Re all'altro pel trattato del duello , avendosi a stabilire deputati per dichiarare il giorno , e 'l luogo della battaglia , essendo passati per tal cagione ultimamente a Regio Beltrano di Cannella e Scimenes di Arteda .

Avvennero nello stesso anno di C. m. ccl. xxxii altri notabili avvenimenti in Romagua , imperciocchè essendo entrato in quella provincia il Conte Guido di Montefeltro , come Dante racconta , sagacissimo Capitano di quell'età , coll'esercito de' Ghibellini , si era insignorito di molti luoghi , non ostante che 'l Pontefice , per rimediare a' danni , che faceva il Conte , rimosse Bertoldo Orsino , vi avesse messo in guardia Giovanni d'Apia valorosissimo Capitano Francese , il quale , per tradimento di uno dei Manfredi , avendo recuperato Faenza fu poi per la sagacità del Conte con tutti i suoi rotto a Forlì ; ma datogli poi per compagno il Conte Guido di Monteforte , fu di Romagna in breve tempo scacciato il Conte di Montefeltro , e recuperati per la chiesa tutti i luoghi che occupati avea .

Richiamò intanto il Re Carlo , siccome scrive il Corio , da Palestina il Conte Ruggiero da Sanseverino , che avea quella regione in governo , dopo la cui partita gravi casi colà succedettero ; imperciocchè il Re di Armenia coll'ajuto di Ablaga Imperadore de' Tartari , che mandò in sua compagnia Mangodamor suo fratello con trentamila cavalli ( con ambedue i quali Principi , secondochè detto ab-

biamo, si era collegato per mezzo dei suoi Ambasciatori il Re Carlo ) passarono in Soria , e dopo varj conflitti per tradimento di un Capitano Tartaro, che ne fu perciò fatto morire dall'Imperadore Abbaga, furono rotti, e posti in fuga gli Armeni dal Soldano di Egitto , il quale col favor della vittoria, come scrive il Boccaccio ne' casi degli uomini illustri, occupò la maggior parte de' luoghi che nel reame di Gerusalemme si teneano per Carlo; e il Re di Tunisi, tosto che fu l'isola di Sicilia occupata dai Catalani, non volle nè anche più pagargli il pattuito tributo : così le sciagure e i danni non vengono mai soli ! Passò ancora nello stesso tempo per Firenze; come scrivono Giacchetto Malaspina e il Villani, Carlo Principe di Salerno, che veniva da Provenza per ritrovarsi col padre alla guerra di Sicilia, ricevuto dai Fiorentini con grandissimo onore per la fama, che si era sparsa della sua virtù, e per l'amistà, che era fra di loro, per lasciare in quella città alcuna memoria della sua venuta , vi armò tre Cavalieri della famiglia Buondelmonte.

Nel principio poscia del nuovo anno di Cristo MCLXXXIII, furono eletti da Carlo e dal re Pietro, come ancora si vede nei reali archivj , sei Cavalieri per ciascuno di loro per dar compimento al destinato duello, Furono i Franesi, Giordano dell'Isola, Giovanni Visconte di Temblajo, Giacomo di Brussone, Eurtachio di Ardicurt, Giovanni de' Nisi e Gilio de' Salsi: ed i Catalani, D. Guglielmo di Castelnuovo, D. Ruix Scimenes de Luna, Castellano di Castro Giovanni Gagliano, D. Pietro di Queralt, D. Scimeno di Arteda, Rinaldo Emanuele da Trapani e Rinaldo di Limoges da Messina. Questi dodici Cavalieri di accordo fra i due Re avevano ad eleggere e statuire il campo e dichiarare il termine della battaglia, fra il quale potessero i due Re comodamente venirvi coi loro compagni. Or assembratisi più volte per terminare tal negozio, furono alla fine di accordo, che si combattesse nella giurisdizione del Re d' Inghilterra nella città di Bordeos in Guascogna nel campo, o piazza, che il Re Odoardo eletta avesse, e gli fosse parsa più convenevole pel numero delle persone, che avevano a combattere; il qual campo avea ad esser ferrato, ed

impalizzato con ogni dovuta deligenza, avendo a combattervi persone di tanta stima. Fu stabilito il termine per comparire innanzi al Re d' Inghilterra o innanzi al suo luogotenente - ovvero innanzi a quella persona che ei stabilita avesse, e' l' giorno, in cui si avevano a presentare alla battaglia, che fu il primo del mese di giugno vegnente. Ordinarono ancora che, se il Re d' Inghilterra non avesse inviato niuno, si fossero presentati innanzi al Governadore di Bordeos, e che, quando si avea a fare la battaglia non vi fosse stata gente armata del Re d' Inghilterra, fuorchè se egli vi fosse di persona intervenuto: che fossero obbligati i due Re di aspettare il Re Odoardo, o sua risposta trenta giorni dopo il termine statuito, e che dovessero procurare con ogni possibil modo che egli personalmente v'intervenisse, e ricevesse i gaggi; e che nel tempo, che dimorassero in Guascogna, e per otto giorni dopo del termine statuito fosse tregua fra tutti, per poter ciascuno di essi gire e ritornare, ove più piaciuto gli fosse: e che quello, che mancasse di non ritrovarsi al duello in quel luogo e tempo colle dette condizioni, non essendovi legittimo impedimento di sua persona, fosse per tutto il tempo di sua vita riputato per uomo vinto, spergiuro, falso, infedele, traditore, e non potesse servirsi per l'avvenire del titolo e dell'autorità e preminenza reale, rimanendo ancora privo di ogni altra autorità e grandezza, come riprovato, ed infame. Queste furono le condizioni dai dodici Cavalieri stabilite le quali giurarono di osservare intieramente i due Re l'ultimo giorno di dicembre; e perchè più fermamente si osservassero, nominò ciascuno di essi quaranta Cavalieri, che parimente il giurarono e promisero, con aggiungervi che, se i loro Signori avessero in nulla al dovuto giuramento mancato, da' loro servigi, e dalle loro Corti partir si dovessero, come di Re mancatori della loro fede, spergiuri, e disleali, come appunto scrive il Zurrita, il quale tutto ciò ha cavato dagli originali istrumenti, che si fecero per tale affare in Catania.

Non ritrovo ne' reali archivj farsi menzione dei nomi dei cento Cavalieri Francesi destinati a così famoso duello, nè da niuno degli autori, che hanno trattato degli avveni-



menti del Reame. Ne racconta solo alcuni degli Spagnuoli il Zurrita , onde ho voluto qui porli, spiacciandomi di non averli tutti, per fare di loro onorevol memoria, come scelti fra tanti a così notabil atto. E sono i seguenti: D. Arnaldo Ruggiero Conte di Pallas , Armengol Conte di Urgel , Don Pietro Ferdinando Signor d'Ycara, fratello de Re D. Giacomo, Peres di Aragona suo figlio ( il quale, come scrive Raimondo Montanero, volle il Re suo padre che si ritrovasse con lui in quella battaglia, e che per tal cagione comandasse che lasciasse il carico di Ammiraglio, che si diede a Rugiero di Lauria; il che se fosse vero, non sarebbe stato tolto, come scrive Aclot, total ufficio a D. Giacomo per avere contro l'ordine del padre assalito Regio, come detto abbiamo ), D. Lopes Ferrec de Luna, Ponce de Rehellas, D. Sancio di Antilon Pietro Arnaldo de Bottonac, Alaimo di Lentino, Maestro Giustiziere di Sicilia, Balduino di Ventimiglia Conte d'Isca maggiore, Federico Mosca Conte di Modica, Orlando d'Appello, Gualtieri di Calatagirone , Bernardo Rugiero d'Eril, l'Ammiraglio Ruggiero di Lauria, Lope Ferrenc de Atofillo, Bernardo di Monpaone, Pietro Carrex de Nuex, Beltrano di Belpuc, Guglielmo di Bellera, Guarsia Sancex di Arazri, Scimen Lopes di Embun, Raimondo di Molina, Simone de Xlor Blasco Mazza de Galanur, Gilio Ruix de Montuegna, Garsia Arna'do de Cil, Berlingieri de Offigato, Arnaldo de Villafranca, Raimondo de Cartoda, Giacomo de Oblittars, Guerraui d'Ascone, Stefano Nugnes e Blasco de Alascia

Or concluso tutto quello, che era mestieri per lo destinato duello, il Re Pietro, temendo che in sua assenza il Principe di Salerno, e gli altri stimati Capitani di Carlo avessero assalita la Sicilia, e cagionatogli in essa notabil danno, deliberò di lasciarla in governo che non avesse avuto a temere di nulla. Inviò dunque con quattro galee D. Ruix Scimenes de Luna a condurre in Sicilia la Regina Costanza sua moglie con D. Giacomo, D. Federico e D. Violante suoi figliuoli, acciocchè dimorassero nell'isola per tener a freno i Siciliani, e loro dar anche a divedere che, lasciando così cari pegni in loro potere, non si sarebbe dimenticato di difenderli. Si-

gnificò ancora a D. Alfonso suo primogenito e general Vicario ne' Reami di Spagna ciò, che si era statuito, e gli comandò che apparecchiasse quaranta Cavalieri de' migliori, e più valorosi, che colà erano, e gliel'inviassse alla frontiera di Bearne, acciocchè potesse scegliere da quelli, e dai Cavalieri, che secogivano, i più atti ad entrare alla destinata battaglia. Propose il Re Pietro, prima di gire al duello, di passare in Calabria, e seguire il Re Carlo in guisa tale, che l'avesse costretto o di venire seco a battaglia o di partirsi da quella regione, imperciocchè avea avuto contezza, come il Zurrita scrive, che molti luoghi stavano alterati per ribellarsi; e quelli di Regio gli offerivano che, passando egli in persona, l'avrebbero ricevuto per Signore. Deliberato dunque di farvi guerra, valigò il Faro col suo esercito. Il quale intendimento significato a Carlo, considerando che era di là partita la sua armata, e ch'egli non era hastedevole ne a difendersi in campagna, nè a difender Regio, e gli altri luoghi di quelle riviere; di colà si partì, lasciando in essa città il Principe Carlo, il quale per la stessa cagione non tenendovisi sicuro, anche egli fuori nè uscì, e ne andò al piano di S. Martino, dando a vedere che voleva colà combattere col Re Pietro. Ma quei di Regio, trattando di rendersi all'Aragonese, che stimava molto quel luogo, per essere il primo di Calabria volto alla Sicilia sopra la marina del Faro, gli avvisarono tosto che i Francesi eran via partiti: ond' il Re Pietro a' 14 di febbrajo vi passò con una galea, recando in sua compagnia Alaimo di Lentino, Bernardo di Pietratagliata, e Beltrano di Cannella; e lietamente ricevuto dai Regiani, vi passò poi subito tutta l'armata, sulla quale erano trecento cavalli e cinquemila Almogaveri; la novella della cui venuta, sparsasi per le circonvicine regioni, cagionò che se gli rendessero la Motta, San Lucito, Sant'Agata, Pontedatilo ed altri luoghi, e con essi la città di Girace. Dopo la qual cosa un giorno, che fu il ventesimo di febbrajo, uscì il Re Pietro da Regio con trenta Almogaveri, ed un sol Cavaliere, e fu a riconoscere il sito e la fortezza di Sinopoli e Seminara, ove stava ripartita la maggior parte dell'esercito del Re Car-

10, e di là passò a Solano, ove avea avuto novella di certa gente da cavallo, che stava in Grassana, che erano presso a cinquecento Provenzali, di cui era Capitano Raimondo del Balzo, fratello di Bertrando Conte di Avellino. Inviò alcune compagnie di Almogaveri, perchè combattessero quel luogo, i quali di notte tempo assalito all'improvviso, subitamente il presero, uccidendo la maggior parte dei Francesi, che colà erano; e, fatto prigioniero Raimondo, uccisero ancor lui, senza conoscerlo; e quelli, che via fuggirono, si salvarono nella foltezza de' boschi di quella montagna.

L'13 poi del mese di marzo colla maggior parte del suo esercito uscì il Re Pietro da Solano nell'inchinar del sole, per gire a combattere Seminara; imperciocchè stavano in presidio di quel luogo, ch'era de' più stimati di Calabria, da ottocento cavalli tra Provenzali e Francesi. Si avea a camminare per la montagna di Solano, ch'era un passo asprissimo, e molto difficile con boschi di strana foltezza. Fece dunque porre alcune squadre d'Almogaveri in guardia di quel passo; e partendosi con tutta la sua gente ad un'ora di notte, passò la montagna senza intoppo alcuno. Givano innanzi quaranta cavalieri e duemila Almogaveri, i quali, giugnendo improvvisi in Seminara, prima che quei cittadini si ponessero in difesa, guadagnarono una porta, ed alcune torri del muro volte a mezzogiorno: venendo loro all'incontro senza niun ordine i Francesi, furono de' primi ad entrar colle loro compagnie Bernardo di Pietratagliata e Pietro Arnaldo di Bottonac; il quale, camminando verso la piazza, si azzuffò con un grosso drappello di Francesi, che colà aveano fatto testa, e per l'altra parte Bernardo andò discorrendo per le strade, combattendo co' nemici, che furono per ogni parte vinti e sconfitti, con rimaner prigionie il lor Capitano nominato Raimondo di Villanuova: e saccheggiata parimente con poco contrasto la città, vi fu ferito di una pietra Bernardo, che valorosamente combattette fra' primi. Fortificò il Re e munì di soldati Seminara, e tutti gli altri luoghi, che in Calabria occupati avea, lasciandovi in guardia cinquecento cavalli e duemila Al-

mogaveri, acciocchè fronteggiassero al Principe Carlo, che vi era rimasto, essendosi già il padre avviato per passare in Francia, e di là a Bordeos al destinato duello. Inviò il Principe in Napoli Adinolfo di Aquino Conte della Cerra, Consigliere e familiare del Re suo padre, a trattare co' Napoletani alcuni gravissimi affari, che nel reale archivio vengono taciuti; nella cui lettera di credenza indirizzata a' Napoletani così cavalieri, come popolari, loro dà conto come era egli passato da Regio al piano di S. Martino, per consiglio de' Conti di Alansone, d'Artois e di Borgogna, di Giovanni Monforte Conte di Squillace, di esso Adinolfo d'Aquino Conte della Cerra, di Pietro Ruffo Conte di Catanzaro e di altri Cavalieri e Baroni in gran numero, che seco erano.

Ma il Re Pietro, dopo il fatto acquisto, ritornato in Messina, fece munire e guernì di soldati Catalani, Aragonesi e Siciliani, in guisa tale che stessero gli uni cogli altri insieme mischiati, tutte le Rocche, e più importanti luoghi dell'isola, favoreggiando, come savissimo Re, e dando più luogo nel governo a quella parte de' Baroni Siciliani, a cui conveniva che dimorasse la Sicilia sotto il suo dominio, acciocchè, mossi dal proprio comodo, fossero più fedeli e costanti nel suo servizio. Dopo la qual cosa giunse a' 12 del mese d'aprile con alcuni soldati Aragonesi e Catalani D. Pietro Signore di Ajerbe fratello del Re, e nel venerdì santo, che fu ai 22 dello stesso mese, entrò in Messina la Regina Costanza con Giacomo, Federico e Violante suoi figliuoli, ove fu ricevuta (così sono varj e mutabili gli avvenimenti delle cose umane!) con gran trionfo e festa da' Siciliani, parendo loro di ritornare all'ubbidienza dei loro antichi e naturali Signori. Celebrò il Re Pietro in Messina con gran pompa, e solennità la festa di Pasqua, e nel seguente lunedì armò Cavalieri D. Guglielmo Galcerano di Cartella, che fu uno de' più prodi e stimati Cavalieri di quei tempi, il quale creò poscia Conte di Catanzaro.

Racconta nelle sue Novelle Giovanni Boccaccio, che visse poco tempo dopo, che fa-

cendosi spessi torneamenti, e feste dopo l'ottenuta vittoria dal Re, avvenne che si accese focosamente di lui in Palermo una bella e giovane donna Fiorentina, che Lisa ebbe nome, figliuola unica di Bernardo Puccini, speciale, molto agiato di beni di fortuna; e che divenuta eue per l'amorosa passione inferma, nè scampo, o rimedio al suo male ritrovando, significò alla fine al Re per Minuccio Musico, ed uomo di Corte il suo male: il perchè di lei divenuto compassionevole il Re, ritrovata altra cagione, andò a casa del padre a vederla; e graziosamente confortatala, risanar la fece, e non molto dopo gito colla Regina e con molti de' suoi Baroni di nuovo a ritrovarla, e raccontato a tutti il fervente amore della Lisa verso di lui, dandogli un sol hacio, a Perdicone nobile giovane, ma povero, la marito, dandogli in dote, oltre a molte gioje, che la Regina le donò, Ceffalù e Calatabellotta, due ricche castella dell'isola: la qual cosa notabilmente gli animi de' Siciliani affezionò.

Ma comunque ciò avvenisse, il Re Pietro tre giorni dopo la venuta della Regina, confortando in prima, ed animando alla sua fede i Messinesi, acciocchè valorosamente si difendessero dalla guerra, che loro avrebbero fatta i Francesi, con dire che lasciava in loro potere la moglie e i figliuoli, che sarebbero stati con loro a parte di qualunque evento di fortuna, dichiarò loro che l'Infante D. Giacomo avea a succedere in quel Regno, al quale, ed alla Regina sua madre ordinò che avessero, come alla sua medesima persona, ubbidito. Lasciò per principali nel suo consiglio il poco anzi nominato D. Guglielmo Galcerano, il quale creò Vicario del Regno, Alaimo di Lentino gran Giustiziere, Giovanni di Procida, che parimente armò Cavaliere, e Ruggiero di Lauria creato Ammiraglio e Generale dell'armata, che avea a rimanere in guardia, e difesa dell'isola, lasciando di gire al duello; Diede all'ora medesima ad Alaimo di Lentino le castella di Bichieri, Palazuolo e Odogrillo; ed in segno del molto amore, che gli portava, gli donò il suo proprio cavallo, la lancia, la spada, una celata molto ricca e'l suo scudo, al cui consiglio e governo rima-

nea particolarmente raccomandata non solo la persona della Regina e degl'Infanti, ma parimente tutto lo Stato del Regno; e finalmente comandò all'Ammirante che tenesse all'ordine e bene armate venticinque galee di soldati Catalani, Italiani, ed Aragonesi. Partì poi per Catania e fu a Calatagirone, per assicurarsi di Gualtieri di Calatagirone, che tentava di rubellarsogli, e di là andò a Palermo, ove fece giurare per suo successore l'Infante D. Giacomo; ed indi passò al Minco, ed a Trapani, ove l'attendeano quattro galee armate con alcuni altri vascelli; delle quali galee erano Capitani Raimondo Marchet e Berlingiero Majoli, ed imbarcatosi sopra esse, si avviò alla volta di Sardegna, per passare a Bordeos agli 11 del mese di maggio.

Ma il Re Carlo, lasciato suo Vicario nel Reame il figliuolo Carlo, passò in Toscana, inviando al Pontefice i cartelli della disfida da lui fatta al Re Pietro, senza nè anche vederlo di presenza, come lo stesso Pontefice dice nel suo Breve, o lettera, pel quale sotto pena di scomunica ordina al Re Odoardo d'Inghilterra, ed a ciascun altro suo Luogotenente, o Ministro, che non permetta che nella sua giurisdizione cotale combattimento abbia effetto, non essendo state bastevoli le sue ammonizioni a far che Carlo frastornasse la statuita impresa. Dalla qual cosa, e dal vedersi per le provvisioni fatte nel reale archivio che il Re Carlo mai non partì dal Reame, nè fu in Roma, da che se ne ritornò in Napoli per la rubellione di Palermo, se non quando volle ultimamente passare in Bordeos, dopo appuntato il duello, si scorge il gravissimo errore preso da Giacchetto Malaspina, da Giovanni Villani e dagli altri, che gli hanno seguiti, quando dissero che'l duello si conchiuse, e statui innanzi al Pontefice, e con suo consentimento, la qual cosa mai non avvenne; anzi il Pontefice con ogni suo potere si adoperò per isturbarlo, e far che non venisse ad effetto, imperciocchè sarebbe stata laida e sconvenevol cosa che non sol Martino, che fu dotato di santi e lodevoli costumi, ma qualunque altro Pontefice, sedendo in quel sacro seggio, ed essendo Principe delle cose sacre, avesse com-

sentito che in sua presenza si proponessero disfide, e s'ingaggiassero battaglie fra uomini, che ugualmente professavano la fede di Cristo, essendo opera affatto contraria alla sua santa legge.

Fu raccolto Carlo con ogni possibile onore, e dimostrazione di vera amistà da' Fiorentini, nella cui città giunse a' 14 di marzo preferendogli molti cavalieri e cittadini di essa città, di essere fra il numero de' cento, che avevano a combattere: ma egli, armatine otto Cavalieri fra Fiorentini, Pistojesi e Lucchesi, passò al suo viaggio verso Francia. Non ho potuto, per mancamento di scritture, e per non farsene nè anche menzione ne' reali archivj, rinvenire, come detto abbiamo, il nome di niuno de' cento cavalieri, che furono destinati suoi compagni nel duello da Carlo. Dice solo il Villani che se gli profersero i migliori cavalieri di armi del mondo, di più di cinquecento, e che la maggior parte furono Francesi e Provenzali, con alcun altro valoroso cavaliere Regnicolo, Italiano e Tedesco. Venne poi il Re Carlo a Lucca, e di là s'imbarcò alla spiaggia di Mutrone sopra sedici galee venute di Provenza, ed andonne a Marsiglia, e di là in Francia, per essere alla promessa battaglia; e dimorato pochi giorni a Parigi, postosi co' suoi compagni all'ordine di armi e di cavalli, partì col Re Filippo suo nipote, con molta Baronia, e con ben tremila cavalli armati, per andare a Bordeos. Ma giunti una giornata presso detta città, scrive il Villani, gran partigiano e favoreggiatore di Carlo, che si fermò il Re Filippo con tutti i suoi, e passò solo innanzi il Re di Sicilia coi cento cavalieri al luogo del duello. Intanto il Pontefice, non volendo a patto alcuno che colà cosa succedesse, avea inviato in Francia Giovanni Colet, Cardinale di Santa Cecilia, ordinandogli che passasse a Bordeos, e, sotto pena di scomunica e d'interdetto, proibisse al Re Odoardo, ed a qualsivoglia altro suo ministro che non assicurasse il campo, nè assistesse alla battaglia; ed acciocchè con più sicurezza si sturbasse il duello, non contento di ciò che al Legato commesso avea, scrisse una lettera al Re Odoardo, la quale nell'archivio di S. Pietro di Roma originalmente

si conserva, ed è dal Bzovio rapportata a pag. 891.

Ma di ciò nulla sapendo il Re Pietro, imbarcatosi in Trapani, navigò con molta fretta verso Sardegna: pure impedito quaranta miglia vicino all'isola da vento contrario, fatte rinforzare di rematori due galee, non ostante che Raimondo Marchet gli significasse che si esponea a notabil pericolo, per essere quella costa sempre piena di corsari, a forza di remi si condusse a Cagliari, e scese con pochi famigliari in terra per alquanto rinfrescarsi; e imbarcatosi di nuovo, navigò a vela ed a remi trenta miglia, finchè, tornando a soffiar vento da ponente, fu forzato a gire verso Barbaria, e con quel vento all'orsa navigando un dì e una notte giunse presso la spiaggia di Alcol, nella cui costa si mutò il vento, e con esso felicemente navigando, scoprì il terzo giorno Minorica, e di là per costa di Valenza giunse al Grao di Cullera, ove sbarcato in terra di notte tempo con tre soli compagni venne altro giorno, che fu il 17 di maggio, alla città di Valenza.

Dimorava l'Infante D. Alfonso a Saragozza, e non ostante che si avea pensato che l'Re suo padre fosse sbarcato alla spiaggia di Barcellona, avea destinate persone per tutta la costa di Catalogna e di Valenza, perchè giungendo il Re, l'avessero avvisato di quello che gli avea provveduto, e delle novelle avute da Francia, e da Guascogna pel campo franco, che dar si dovea per la battaglia. Ordinò il Re Pietro, dimorando in Valenza, che i cavalieri Aragonesi e Catalani radunati dall'Infante, ch'erano in Jacca ed in Berarne, si avviassero verso Guascogna, ove invìo D. Gilberto di Cruillas, per sapere se si darebbe la sicurezza per combattere. Dice il Zurrita che, oltre i cavalieri che avea scelti D. Alfonso, per cavarne i cento per la battaglia, si offerse al Re Pietro, come ancora il Villani scrive, grosso numero di altri cavalieri Spagnuoli, Italiani di parte Ghibellina, e Tedeschi partigiani della Casa di Svevia, soggiugnendo che fino un figliuolo del Re di Marocco, ch'era il più bravo e stimato Cavalier di Barbaria, si offerse di servirlo, con promettere, se usciva vivo dalla battaglia, di farsi Cristiano.

Scrive ancora il Zurrita particolarmente i nomi di coloro, che per così grande azione scelse l'Infante D. Alfonso: onde anche ho voluto qui porli, tanto maggiormente che molti delle loro schiatte allignarono in Sicilia e nel nostro Reame, dispiacendomi di non poter fare il somigliante di quei di Carlo per colpa, come altre volte ho detto, degli autori di quei tempi, che i loro nomi tacquero. Furono dunque del Principato di Catalogna, Ponzio Ugo, Conte de Ampurias, D. Dalmao de Rocaberti, D. Bernardo de Centeglia, Americo e Gilberto di Centeglia suoi figliuoli, D. Raimondo de Moncada Signore d'Albalatte, D. Guglielmo Peralta, Raimondo de Villamur, Arnaldo de Corsavi, Bernardo Ugo de Serralunga, Jasherto de Castelnou, Guerrau de Cervia, Ponce de Santa Pau, Berenguer de Urriols, Arnau Guillen de Cartaja, Arnaldo de Villademán, Raimondo de Cabrera, Guerrau de Cervellon, Berlingieri de Entensa, Alamano de Cervellon, Berlergiero Puchuert, Guglielmo de Anglesola, Bernardo e Galcerano de Anglesola, Raimondetto e Raimondo de Cervera, Marco de Santa Eugenia, Jacopo di Bessora, Guglielmo di Caulers, Arnaldo di Fossa, Raimondo Fole, Raimondo Ruggiero, Galcerano di Pino, Raimondo d'Urg, Guglielmo Raimondo de Jossa, Berlingieri de Mongenis, Guglielmo de Almenara, Raimondo Alemanno, Guerrau de Aquilon, Peramola e Giacomo di Peramola, Bernardo di Mauleonc, Pietro de Maitat, Bernardo de Alpes, Guglielmo di San Vincenzo Acarte de Mur e Gombal di Benavente: e del Reame di Aragona D. Ximenes de Urrea, D. Pietro Cornel, D. Artalde Alaona, D. Guglielmo de Pucio, D. Pietro Giordano de Penna, Martin di Leet, Lopes Scimenes de Aon, e Scimenes Garcés de Aon, Garsia de Lozano, Rodrigo Sances de Pomar, Pedro de Pomar, Gonzalo Lopes de Pomar, Rui Gonzales de Pomar e Scimenes Gonzalo de Pomar, Pietro di S. Vincenzo, Gonzalo de Vera de Losfaios e Garsia Matteo suo figliuolo, Diego Garsia de Vera, Garsia Lopes de Tarazona, Pietro Momez, Martino Scimenes de Agon, Biasco Maza de las Cellas, Gil de Atrosillo, Guglielmo di

Castelnuovo, Lope Guglielmo de Otteiza, Aznar de Ossera, Pietro Martines di Artasona, Fortuno di Aboc, Garsia Peres Lahino, Gonzalo de Vergua, Gastone de Castellot, Pietro Giordano di Alcolea, Blasco Duerta, Gioan Martines de Andue, Gioan Peres Aones, Pietro Alemanno di Graos, Aznar de Rada, Ruix Scimenes de Luna, e Artal de Luna figliuolo di D. Lope Ferrench de Luna.

Partì il Re, senza più fermarsi in Valenza, con solo tre cavalieri; e mutando cavalli, che perciò gli teneano apparecchiati, sollecitò il suo cammino di giorno e di notte, e giunse in tre giorni a Taragona, ove ritrovò l'Infante D. Sancio di Castiglia suo consobrino, ch'era colà venuto per opporsi ad alcuni Baroni, che col Governador di Navarra voleano entrare ai danni di Aragona. Ma il Re Pietro, senza punto fermarsi, partì la seguente notte da Taragona coi soli detti tre cavalieri, i quali, come il Zurrita scrive, furono D. Blasco de Alaona, D. Bernardo di Pietratagliata e Corrado Lancia; e con essi andò un mercatante aragonese, nominato Domenico di Figuera, uomo conosciuto in Guascogna, imperciocchè soleva passare allo spesso cavalli di Castiglia in Francia, e per tal cagione pratico di quelle strade, e del paese, il quale andava più di tutti onorevolmente vestito, come se egli stato fosse il Signore di quella compagnia: e il Re Pietro, e i tre Cavalieri givano, come suoi famigliari, tutti bene a cavallo, ed armati di zagaglie. Giunsero costoro camminando in fretta, come detto abbiamo, presso Bordeos il primo di giugno a mezzogiorno, che era il dì appunto statuito al duello. Inviò il Re alla città D. Bernardo di Pietratagliata, perchè significasse a D. Gilberto di Cruillas la sua venuta, con ordine che dicesse a Giovanni Agrilia, Marescalco del Re d'Inghilterra, ch'era colà un Cavaliere, che inviava il Re d'Aragona, per favellargli, e brama-va vedersi con lui fuori della città. Vennero poco stante D. Gilberto, e'l Marescalco con alcuni Cavalieri; e'l Re si disviò col Marescalco per una parte, e gli chiese se avrebbe assicurato il Re d'Aragona, ed i suoi cento cavalieri, se fossero venuti per entrare in

battaglia, imperciocchè stava all'ordine di compir quello, che dovea, e di non mancar di sua fede, e di sua parola. Tutti gli autori Spagnuoli, e buona parte de' Ciciliani scrivono concordemente che rispose il Marescalco, che già esso avea avvisato all'Ambasciadore del Re di Aragona che non venisse, perchè il Re Carlo stava in Bordeos con gran numero di gente di armi, e che perciò il Re Odoardo non volea, nè potea assicurare il campo, certificandolo, ed affermando che, se il Re colà giva, avrebbe posta la sua persona in grandissimo pericolo. Allora il Re Pietro gli replicò che volea vedere il luogo apparecchiato per la battaglia, ed entrò con lui nell'impalizzata, maneggiando il cavallo dall'una parte e dall'altra, ed uscito poi fuori col Marescalco, gli scoprì ch'egli era il Re di Aragona, e che stava all'ordine co'suoi per la battaglia, se'l Re Odoardo gli assicurasse il campo, o egli in suo nome; e'l Siniscalco, maravigliato di cotai atto, gli disse, che se ne gisse via, e non si fidasse de' suoi nemici, che per molte vie gli avrebbero procacciata la morte. Fece il Re fare innanzi ad un Notajo l'atto della sua domanda, e la risposta del Marescalco, la quale scrittura Aclot inserisce nella sua Istoria: dopo la qual cosa, secondochè scrive un autor Ciciliano di quei tempi, consegnò il Re Pietro al Siniscalco in segno di essersi ritrovato al luogo del duello nel destinato giorno, lo scudo, la lancia e la spada, colle quali armi avea a combattere, e tostamente addietro ritornò in Ispagna per la via di Bajona, cavalcando colla stessa fretta, colla quale venuto era. E vi è un autore, che scrive che corse, senza fermarsi in luogo alcuno, sino a Fonte rabia, ove attese D. Gilberto di Cruillas, e di là per la provincia di Guipuscoa entrò in Alava, e venne a Taragona. Dice il Zurrita ritrovarsi pe' registri del Re Pietro che lo stesso giorno primo di giugno fu, in Bajona, e di là ordinò scriversi lettere, come egli era stato in Bordeos, ed avea compito al suo onore, ed insieme comandò che tutti i suoi vassalli, che dimoravano in Francia, di colà si partissero. Dice ancora il Zurrita che fu astuzia di Carlo il fare uscire il Re Pie-

tro da Cicilia, imperciocchè giudicava pel trattato di Gualtieri da Calatagirone, di cui appresso favelleremo, e di altri Baroni Ciciliani, che, lasciando in Calabria il figliuolo Carlo con altri famosi Capitani, ne avrebbero in assenza di Pietro agevolmente ricuperata quell'isola; e che non ebbe altro intendimento di questo, nè fu mai sua intenzione di compir veramente il duello. Dicono all'incontro Giacchetto Malaspina, il Villani e gli altri autori partigiani di Carlo, che nello statuito giorno del primo di giugno, essendo, come detto abbiamo rimasto una giornata addietro con tutta l'altra gente, che conducea il Re Filippo di Francia, fu Carlo co' cento cavalli a Bordeos, e ch'entrò coi suoi armato in ordine di battaglia nello stecato, ove tutto il giorno dimorò; e che, non comparendo il Re Pietro, nè niuno in suo nome, nell'inchinar del sole via si partì; e che dopo ch'egli gito se ne fu, essendo già vicina la notte, comparve il Re Pietro innanzi al Marescalco, e protestò davanti e lui come era venuto apparecchiato per combattere, quando il Re di Francia con sua gente (il quale era presso una giornata, di cui egli avea timore e sospetto) si fosse partito, e che ciò fatto subitamente ritornò in Aragona, cavalcando il primo dì, che si partì, ben novanta miglia; della qual cosa il Re Carlo, e'l Re Filippo rimasero gravemente offesi, e se ne ritornarono di compagnia a Parigi. Tutti gli stessi autori parimente dicono, che'l Re Pietro non ebbe mai pensiero di combattere, ma il tutto fece ad arte, per tenere a bada quell'anno il Re Carlo, acciocchè non l'avesse assalito in Cicilia, non conoscendo aver forse hastevoli per contrastargli, come appunto abbiamo detto che scrivono di Carlo il Zurrita, e gli altri autori Spagnuoli.

Questo è quanto ho potuto con verità, e diligenza raccorre da coloro, che hanno favellato di questo così famoso avvenimento: ma sopra qual de' due Re avesse o mancato, o adempito a quello che far dovea, non è mio intendimento di favellare, non giudicandomi bastevole a decidere qual dei due così grandi uomini o bene o mal si facesse. Dirò solo che per quel che scritto abbiamo, chiaramente si vede

Il Pontefice non aver avuto parte, nè aver dato alcuno consentimento al duello, anzi aver procurato, con ogni suo potere di frastornarlo: che il Villani e Giacchetto Malaspina, prendono de' gravissimi e manifesti errori negli altri avvenimenti, che scrivono del nostro Reame: che 'l Zurrila è veritiere, e diligente scrittore al pari dei primi e più stimati, che abbiano mai composto istorie: che qual dei due Re ebbe intenzione d'ingannare il compagno, solo Iddio il seppe, che vide l'interno de' loro cuori: e che se lize dallo evento delle cose giudicare ove fu la ragione, o conoscere il voler divino, durò lungamente nella progenie di Pietro il Reame di Sicilia, e passò poi a' suoi successori per via di donna, sotto de' quali unito collo stesso Reame di Napoli, sino al presente dura: laddove breve tempo possedette Carlo la Sicilia, nè il Reame di Napoli così lungamente nella sua progenie durò, come hanno durato ambedue nel legnaggio de' Re di Aragona. Ma fa mestieri favellare di quello, che nel Reame ed in Sicilia avvenne, dopo che ambedue i Re, per gire in Francia, da essi partirono.

Rimasto dunque Carlo Vicario del Padre, poco dopo il suo partire convocò il Parlamento nel piano di S. Martino, ove pubblicò molti Statuti e Capitoli pel bene del Reame, promettendo di non far pagare dai popoli più imposizioni, e taglie di quelle, che pagavano a tempo del buon Re Guglielmo, come si vede nel reale archivio, ed in essi capitoli, che stampati sono, benchè, come Napodano dice nel Commento, loro fu il tutto poi malamente osservato, rimanendo i Regnicoli cogli stessi pesi, e travagli di prima. Venuto poscia il Principe Carlo in Napoli, edificò un nobilissimo Tempio a Maria Maddalena, alla quale, come detto abbiamo, grande affetto e divozione portava, nel luogo, ove prima era la chiesa di S. Arcangelo a Morfisia, così detta dal nome di una famiglia al presente spenta, che anticamente la fondò: il qual tempio dotato parimente da lui di ricche rendite, e di nobilissimi arredi, lasciò a' Padri di S. Domenico, che in esso luogo fin d'allora dimoravano, e vi pose di sua mano la prima pietra, dando principio a fabbricarlo il giorno della festa dell'Epifania, intervenendo a cotai atto il Car-

dinal Gerardo Vescovo di S. Sabina, Legato Apostolico, che allora in Napoli dimorava, il quale è quello stesso, che oggi si nomina San Domenico, da' frati che vi dimorano. E benchè l'antico edificio fondato da Carlo rovinò l'anno di Cristo MCCCCLXVI nel mese di dicembre per un gran terremoto, che allora avvenne, fu poi rifatto da molti Baroni, e da altre persone di stima della nostra città; fra i quali furono quei della famiglia Poana, che allora in signorile e ricco stato viveano, e se ne veggono insino ad oggi le armi nella cuba del maggior altare, il quale come appare per iscrittura, che si conserva nell'archivio della stessa chiesa, fu edificato nel luogo, ove era la cappella di Peregrino, detto Barbato di Somma cavalier Napolitano, padre di Niccolò, Maestro Razionale della G. C. e Signore di molte castella. Dalla qual cosa chiaramente si scorge la menzogna di Elio Marchese, quando disse che Niccolò fu il primo di tal legnaggio che dalla Terra di Somma venisse in Napoli e la sua casa in onorevole stato ponesse; veggendosi che prima di lui il padre suo non solo era già annoverato fra la Napolitana nobiltà, ma anche vi possedeva antica Cappella fondata dai suoi maggiori.

Non si riposava intanto in Sicilia, ove Gualtieri di Calatagirone si era apertamente dimostrato rubello al Re, trattando co' Francesi di far rivoltare l'isola, e riportarla di nuovo sotto il loro dominio, non ostante ch'egli fosse stato de' primi a congiurare contro di Carlo, ed a procacciare la venuta de' Catalani. Si ebbe notizia del cattivo animo di Gualtieri, quando dimorava il Re Pietro in Calabria, per una spia del campo Francese, che scoprì che avea offerto al Re Carlo che, se, tosto partito il Re Pietro per Bordeaux, avesse inviate Carlo cinquanta galee ad alcuni de' porti di Val di Noto, avrebbe date in suo potere le maggiori e più importanti fortezze di quelle regioni; il perchè si cominciò ad aver gran sospetto di lui, tanto maggiormente che non avea voluto passare col Re in Calabria, essendovi giti tutti i più stimati Baroni e Cavalieri di Sicilia; ed essendo oltre a ciò più volte stato chiamato in Corte con particolare lettere del Re, non avea voluto comparire, dispre-

giando, e facendo poca stima del comandamento reale. Ma prima che partisse il Re da Messina, si ebbe certo avviso che avea congiurato con Buongiovanni di Noto, Tano Tosto, Biamonte da Terranuova, Giovanni da Mazzarino, Adinolfo del Mineo ed altri suoi partigiani: il perchè Buongiovanni e Tano, avacciando il fine di essa congiura, aveano rubellato Noto, luogo importante vicino Capopassaro: ed avuta contezza Gualtieri che il Re giva a Calatagirone, si partì per Butera, senza attenderlo, dicendo a' cittadini di quel luogo che non potea altrimenti vedere colui, che aspramente odiava. Manifestata dunque la cattiva volontà di Gualtieri e dei suoi seguaci all'Infante D. Giacomo, prima che 'l Re venisse a Trapani, partì per Noto, conducendo seco Alaimo di Lentino, con pensiero di far prender colà alcuni incolpati di tal delitto, ed assicurarsi di quel luogo, con porvi in guardia i suoi soldati. Passò perciò innanzi Alaimo, il quale, ritrovando le porte chiuse e con guardia di gente armata, disse a quei di Noto come veniva l'Infante, acciocchè aprissero le porte, ed uscissero a riceverlo; la cui giunta fu così improvvisa, che non ebbero tempo a salvarsi i congiurati, e furono presi Buongiovanni e Tano. i quali, dati in potere di Alaimo, ch'era Maestro Giustiziere, e posti al tormento, confessarono tutto l'ordine della congiura co' nomi di quelli, che vi aveano maggior colpa. Partì da Noto l'Infante, ed andò a Calatagirone, ove lietamente ricevuto, andò Alaimo con tre soli cavalieri a Butera, e persuase a quei cittadini che riceversero nella Terra l'Infante, non potendolo impedir Gualtieri, il quale, non avendo avuta notizia di quel, ch'era avvenuto in Noto, e ch'eran prigionieri Giovanni e Tano, temendo di sè, tosto che entrò in Butera l'Infante, partì per la volta di Calatagirone; ed ivi con molti suoi partigiani, e alcuni fuorusciti di Toscana, che tenea in sua compagnia, si fortificò con ogni suo potere, cacciando dalla Terra tutti quei ch'erano fedeli al Re, uccidendo ancora alcuni de' migliori suoi cittadini, con porre in grande scandalo, ed al-

terazione tutta quella contrada, ove molti con lui si congiunsero. Significato ciò all'Infante, comandò prestamente che D. Guglielmo Galcerano e Natal di Ansalone, Giustiziere di Val di Noto, entrassero con gente armata in Calatagirone, e prendessero Gualtieri, o l'assediasero in guisa tale, che non avesse potuto da quel luogo uscire. Partì poi frettolosamente l'Infante da Ciacha, e cominciò a radunar prestamente altri soldati, per andare in lor soccorso; ma prima che egli giungesse in Calatagirone, vi erano già venuti D. Guglielmo e Natale di Ansalone, e si erano così avvedutamente portati coll'aiuto di alcuni del luogo, che aveano fatto prigionie Gualtieri, Francesco di Todis e Manfredi di Monte, suoi principali compagni nella congiura. Giunse l'Infante a Calatagirone il seguente giorno che fu a' 21 di maggio, e fece condannare a morte e tagliar il capo a tutti i prigionieri; il quale castigo intimidì in guisa tale il Reame, che non pensarono per allora a far più rivolta o movimento alcuno. Ebbe gran contrasto, dopo ritornato il Re Pietro da Bordeos nel suo Regno con alcuni partigiani del Re di Francia, e con altri suoi Baroni, i quali, servendosi dell'occasione della guerra di Sicilia, non gli voleano dar soccorso di moneta, senza avanzarsi nelle loro franchigie, e privilegi: ma cotali avvenimenti non è uopo in questa scrittura particolarmente raccontare.

Avea intanto il Pontefice scomunicati il Re, e 'l Paleologo, ed interdetti i loro Reami; e non essendo alla sua ubbidienza ritornati nel prefisso termine, procedette a privare il Re del Principato di Catalogna, e de' Reami della Corona d'Aragona, esponendoli all'occupazione, ed invasione di qualsivoglia Principe Cattolico, che gli avesse assaliti, assolvendoli, e liberando i sudditi dal giuramento di fedeltà, fondandosi sopra il riconoscimento di vassallaggio fatto alla chiesa dal Re D. Pietro avolo del Re, che allora regnava, in tempo di Innocenzio III, con dire che essendo il Re Pietro suo suddito, avea contro il voler della chiesa ingiustamente occupato il Reame di Sicilia, commovendo ed incitando i popoli, perchè si ru-



bellassero contro la chiesa, del cui dominio erano; non gli competendo in esso dritto, o ragione alcuna per cagione di sua moglie e de' suoi figliuoli. Riservossi il Papa nella sentenza di poter disporre di essi Reami della Corona di Aragona, come diretto padrone, secondocchè appresso fece, la qual sentenza pubblicò Martino nella piazza di Orvieto ai 21 di marzo. Soggiunge il Zurrita che potette tanto lo sdegno e l'ira del Papa contro il Re Pietro, e gli stimoli, co' quali Carlo-glielo incitò contro, ch'ebbe l'occupazione di Sicilia per bastevol cagione e fondamento di poterlo privare de' Regni e delle Signorie, che in lunghissimo tempo avevano i suoi antecessori conquistato dalle mani degl'Infedeli con tanta fatica e spargimento di sangue, non ostante che 'l Re D. Pietro secondo non avea potuto far pregiudizio a' suoi posterì, avendo i passati Re lasciati quegli Stati liberi, ed esenti di ogni servaggio, tanto maggiormente che mai pel Re D. Giacomo suo figliuolo, nè dopo, fu riconosciuto nel temporale il dominio della chiesa, nè si pagò il tributo, o censo da esso Re D. Pietro promesso, anzi apertamente ricusò di pagarlo il Re Giacomo nel Concilio di Lione a Papa Gregorio X, come detto abbiamo; e lo stesso Re D. Pietro terzo figliuolo di Giacomo sì protestò nell'atto della sua coronazione, di non riconoscere Signoria della Chiesa nel temporale nel Regno di Aragona, e negli altri Stati di sua Corona: per le quali ragioni e per altre, che dicea competerglisi, appellò il Re Pietro di cotal sentenza alla Sede Apostolica, con dire che ricevea aggravio per esser condannato senza esserne udito, nè convinto per quel che gli si apponea.

Ma il Pontefice, avendo inviato in Francia il Cardinal di Santa Cecilia, per isturbare il duello, gli avea ancor commesso che trattasse col Re Filippo, che favoreggiasse la Chiesa e 'l Re Carlo suo zio, affinchè si fosse recuperata la Sicilia; e per maggiormente indurre Filippo a cotal domanda, gli offerse l'investitura del Regno di Aragona, promettendo di darla ad uno de' suoi figliuoli, essendone, come egli dicea, privato il Re Pietro per definitiva sen-

tenza, dicendo di più ch'era cosa agevole al Re Filippo, essendo sì potente Principe e possedendo la Navarra, col favor della chiesa cacciar dal suo Stato il Re Pietro, e che egli si era mosso a ciò fare per l'eccellenza del real sangue di Francia, e per la fede ed amore, che avea sempre portato alla Sede Apostolica. Gli offerì parimente, purchè egli si risolvesse a cotal impresa, le decime per tre anni di tutte le rendite ecclesiastiche de' suoi Stati, come usar si soleva nelle guerre di oltremare. Ma Filippo dubbioso di quello, che far dovea, temendo che colla morte del Pontefice cambiasse faccia cotal affare, essendo eletto in suo luogo persona, che avesse revocato, ed annullato tutto quello, che fatto avea contro il Re Pietro, tardò alquanto a risolversi. Pure mosso dalla cupidigia di nuovo Regno, convocò nel ventesimo giorno di febbrajo un'assemblea in Parigi dei Prelati e Baroni di Francia, senza il cui ajuto malagevolmente la guerra imprendder potea; e proposta loro l'offerta del Pontefice, e fatte leggere le lettere, e concessioni Apostoliche, loro richieste che fedelmente gli consigliassero, se era convenevole accettar la conquista di quei Reami; e da essi di là ad alcuni giorni, che presero di tempo a consultare, gli fu concordemente risposto che; per nbbidire al Pontefice, e per accrescimento di sua Corona, dovea accettar l'impresa: onde mostrando il Re di risolversi allora, gli ringraziò del fedel consiglio. E nel vegnente giorno nominandone Re Carlo suo figliuolo, con farne in suo nome il Re stesso il dovuto giuramento di fedeltà, per la poca età di Carlo, al Legato, ne fu da lui investito colle debite cerimonie per parte del Pontefice, ed indi si cominciò ad apparecchiare la guerra contro il Re d'Aragona, bandendogli parimente contro la croce, come si faceva contro i Saraceni. Ma il Re Pietro, appellatosi del tutto alla Sede Apostolica, inviò Arnaldo di Rassac Catalano, che poi divenne Arcivescovo di Monreale, e Bernardo di Orle a chiedere al Pontefice ed ai Cardinali, che se gli desse luogo convenevole e sicuro, ove potesse giro, ed

inviare liberamente , per proporre in sua difesa quel che conveniva sopra la nullità del processo , e sentenza data contro lui , apparecchiandosi in colal guisa a difendersi dal giudizio del Papa , e colle armi con ogni suo potere dalla guerra del Re di Francia .

Si affaticava intanto con ogni possibile diligenza la Regina Costanza con animo valoroso , e più che da donna a dar ricapito a quel che a far si avea per la difesa dell'isola di Sicilia , e degli altri luoghi , che 'l Re suo marito avea occupati in Calabria ; e stando all'ubbidienza di Carlo il castello di Malta , ch'era assai forte di sito e d'arte ( isola assai vicina alla Sicilia dalla parte di mezzogiorno , e molto importante per la navigazione del mare , e per li porti , che in essa sono ) , comandò la Regina a Manfredi Lancia che gisse ad assediario con alcune compagnie di Almogaveri e di Siciliani , con isperanza che , non essendo soccorso , agevolmente renduto se gli sarebbe . Avea in quel tempo l'Ammiraglio Ruggiero di Lauria , che per le opere illustri da lui fatte in questa guerra acquistò fama immortale , in ordine la sua armata di diciotto galee nel porto di Messina , ove gli venne avviso che venti galee di Carlo , di cui era Capitano Guglielmo Cornuto , valoroso Cavalier di Marsiglia , givano nella Provenza verso Puglia , e ch'erano state scoperte nel mare d'Ustica : la stessa novella gli avea recato una saettia , ch'egli avea inviata a spiare nella costa di Napoli , che scoprì le medesime galee alle Bocche di Capri ; che navigavano verso mezzogiorno . Uscì dunque per tal novella dal porto l'Ammiraglio , e prese la via dell'isoletta di Vulcano , e non ritrovando colà le galee nemiche , credendo che non avrebbero avuto ardimento di passare il Faro , fece vela verso Ponente , per dar volta per quel capo di Sicilia , e giunse alla Favignana , ch'è un'altra isoletta vicino al porto di Trapani , ove non avendo nè anche avuto avviso de' Francesi , passò a Marsala , ove riseppe che navigavano verso Malta . Il perchè indirizzandosi verso di loro , pervenne la seguente notte al Gozzo , e gli fu data notizia che aveano fornito di gente e vettovaglia il castello di Malta , sen-

za dargli alcun impedimento Manfredi , perchè tosto che vide i nemici , sciogliendo l'assedio , si ritirò nella città di Malta , che già si tenea pel Re d'Aragona . Passata mezza notte partì l'Ammiraglio dal Gozzo , ed andò a porsi innanzi al porto di Malta , e vi entrò dentro , lasciando alla sua bocca una galea , colla quale rimase chiusa l'uscita . Inviò poi Ruggieri nello schiarir del giorno una barca al Cornuto a chiedergli che se gli rendesse ; ma colui , schernendo la sua dimanda , postosi all'ordine , valorosamente vi si azzuffò . Fu questa una delle più fiere battaglie , che in quei tempi in mare avvenissero , e fu così ostinata , che cominciando all'alba , durò fino a mezzogiorno , combattendosi con tanta furia , ed ostinazione , che pareva che da quel conflitto dipendesse il total dominio della Sicilia . Ma come il Cornuto si avvide che avevano i suoi consumato il siettime , e ch'erano aspramente rabuffati da' Catalani ( il perchè sei delle sue galee si partivano fuggendo dalla battaglia ) , assaltò la Capitana dell'Ammiraglio , conoscendo che dalla persona di lui la vittoria dipendeva ; ed azzuffatisi terribilmente , combatterono insieme con notabil valore anche i generali , ma con diverso successo ; imperciocchè , benchè rimanesse ferito in un piede Ruggiero , uccise subitamente il Cornuto passandogli da parte a parte il petto con una zagaglia . Presero i Catalani dieci galee nemiche , salvandosi il rimanente colla fuga con un altro Capitano , che chiama il Zurrita Bartolomeo Bui , con poca gente . Succedette cotale avvenimento agli otto del mese di giugno , pochi giorni dopo che 'l Re Pietro partì da Sicilia , rimanendo , oltre agli estinti , prigionieri ben ottocento Cavalieri Francesi : e fu la prima vittoria che Ruggiero avesse in mare , dopo ch'egli fu creato Ammiraglio . Morirono dalla parte de' Catalani trecento persone , come dice Raimondo Montanero , e ne restarono dugento feriti , e fra essi , come detto abbiamo , l'Ammiraglio : col favore della qual vittoria non solo si rendette il Gozzo e la Isola di Lipari a Ruggiero , ma parimente di là a poco il castello di Malta a Manfredi Lancia ; onde da allora innanzi i Siciliani presero così fatto ardire , che poco o nulla stimavano le forze di Carlo . Ma il prin-

cipe di Salerno, amaramente sopportando la perdita della sua armata, la morte del suo Capitano, ed i danni che ciascun giorno giva facendo Ruggiero per le riviere del Regno, delibero passare in Sicilia con trenta galee, che avea armate nel porto di Napoli, ed ordinò, che'l Giustiziere di Puglia gl'inviasse quaranta altre galee, che stavano nel porto di Brindisi, le quali venissero a congiungersi con lui nel mare di Ustica.

Tenea Ruggiero bene all'ordine ventotto galee, colle quali s'invio alla volta di Napoli, e giunto a Castellamare di Stabia, tolse di là vettoaglia ed acqua, fece riposar la ciurma ed ordinò l'armata per ogni futuro evento di battaglia. Questo fu un lunedì del principio del mese di giugno, l'anno di Cristo MCLXXXIV, secondochè scrivono il Zurrita, Giacchetto Malaspina e'l Villani. Si pose la città di Napoli per la giunta delle galee Catalane per ordine del Principe subitamente in armi, il quale, confidatosi nel gran numero di persone, ch'erano a cotal avviso a lui concorse, e nel valore dei Cavalieri e Baroni che seco erano, volle imbarcarsi nelle galee che avea nel porto, delle quali era general Capitano Giacomo di Brussone Cavalier Francese, per combattere coll'Ammiraglio: sofferir non volendo che a vista di lui distruggesse i poderi e le ville de' Napoletani, e per vendicarsi ancora del danno ricevuto a Malta. Ma Ruggiero, nel discoprir l'armata francese, si ritrasse in alto mare colla sua galea Capitana, volendo sagacemente dar a vedere che non chiedea, nè volea far battaglia; e cominciò a far vela, seguito dal resto dell'armata, per tirare in alto mare il Principe, e farlo seco star da terra, per togli il soccorso, che di nuovi soldati potea di punto in punto venirgli dalla città, e si anche acciucchè non avesse potuto sfuggire di combattere. Furono le prime galee di Carlo, che si avanzarono innanzi per investire i Catalani, una di Riccardo di Riso di Messina, e l'altra di Arrigo di Nizza, minacciando a gran voce i soldati che in esse givano, e mostrando a' nemici le armi e le corde, colle quali diceano dovergli uccidere e far tutti prigionieri, benchè a nulla montarono cotali minacce. Salì l'Ammiraglio in una barchetta, e discorren-

do per l'armata, esortò i suoi a valorosamente combattere, con dire ch'era colla congiunto il fiore della cavalleria Francese, con tanti Conti e Baroni Napoletani, che, rimanendo loro prigionieri, gli avrebbero colle loro spoglie, e colle taglie fatto ciascun di loro ricchissimo divenire: indi risalito sulla sua Capitana, si affrontarono valorosamente le armate, cominciando asprissima e sanguinosa battaglia. Combatteano quei di Carlo, per vendicarsi della rotta poco anzi avuta, della strage de' loro parenti ed amici morti in Sicilia, e colla speranza che restando vittoriosi e Signori del mare, avrebbero racchiusi in guisa tale i Siciliani, che non potendo ricevere più alcun soccorso, ne avrebbero agevolmente ricuperata la Signoria dell'isola. Non erano dall'altra parte men lenti a menar le mani i soldati Aragonesi, conservarsi volendo il corso delle loro vittorie, e l'acquistato dominio. Ma benchè con gran furore d'ambe le parti si cominciasse la battaglia, pure incontanente si conobbe il vantaggio che avevano i Catalani avvezzi in mare, su' Cortigiani e Cavalieri Francesi, che mai si erano veduti in tale impaccio.

Stavano le galee ferme ed incatenate l'una coll'altra, onde non giva colpo in fallo, ed alcune ch'erano rimaste libere, cercavano cogli urti di rompere, investendo le loro contrarie. Ma cominciando gli Aragonesi ad averne il meglio, succedette grande uccisione nelle galee di Carlo; il perchè i soldati, che erano in esse, sofferir più non potendo la strage che di loro si faceva, disbrighatisi del miglior modo che potettero, si partirono fuggendo dalla battaglia, facendo vela verso Napoli, lasciandone dieci prese in poter di Ruggiero con grosso numero di Cavalieri e Baroni Francesi e Regnicoli. Ma la galea di Capua, come appunto dice il Zurrita, ch'era la Capitana, ove giva il Principe e la più scelta e valorosa gente, si difendea terribilmente, e durando con pari fortuna il combattere, non potea esser vinta, imperciocchè si erano insieme stretti i Baroni e i Cavalieri, ed avevano fatto un riparo a guisa di un muro, di spade e di armi, impenetrabile all'assalto de' Catalani: onde l'Ammiraglio, veggendo l'ostinata difesa, e che in conto al-

cuno render non si voleano, come scrivono Giovanni Villani e 'l Zurrìta, fece da Pagano suo trombetta, ch'era avvezzo a star lungo tempo sotto acqua senza prender fiato, forare in più parti la galea di Carlo (se pur ciò potette esser vero), acciocchè gisse a fondo. Ed entrandovi già a gran furia l'acqua in guisa tale, che stava per sommergersi, avvedendosi dell'inevitabil pericolo il Principe, fece chiamare l'Ammiraglio, e se gli rese con tutti coloro, che seco erano, e dandogli la spada disse, che così faceva, perchè era alla sua fortuna piaciuto: e l'Ammiraglio, preso solo cortesemente per la mano, l'ajutò a passare nella sua galea, e con gran fretta ne trassero i Baroni, e le altre persone di stima che vi erano; imperciocchè il vascello già si affondava. Furono fatti prigionieri Giacomo di Brussonne, General dell'armata, il Conte Guido di Monforte, il Conte di Berri, Ugo Conte di Brenna e di Lecce, Tommaso di Aquino Conte della Cerra, Rinaldo Galardo, e Guglielmo Stendardo, con altri molti Cavalieri Italiani e Francesi, di cui non sappiamo il nome. Chiese l'Ammiraglio al Principe che gli facesse dare in suo potere l'Infanta D. Beatrice, sorella della Regina d'Aragona, che stava in prigione nel Castello dell'Ovo; il che fu tosto eseguito: la quale consegnata con gran festa da Ruggiero alla sorella Costanza, fu in progresso di tempo maritata con Manfredi figliuolo del Marchese di Saluzzo. Ritornò l'Ammiraglio coll'armata vittoriosa nel mar di Napoli; invitando i Napoletani, che stavano con gran timore per la rotta, e prigionia del loro Signore, a far rivoltura e tumulto, e con aprirgli le porte; nè fu in tutto vano di effetto il suo pensiero, imperciocchè alcuni popolari, istigati dagli antichi partigiani della Casa di Svevia, cominciaron a gridare « Viva Ruggiero di Loria, e muoja Carlo e i suoi Francesi »: e se alcuni pochi Cavalieri, ch'erano nella città rimasti con alcuni altri onorati cittadini, non si fossero opposti al furor popolare, agevolmente era la città per rubellarsi. Onde Ruggiero, dimorato buona pezza all'incontro di Napoli, veggendo che non vi si faceva altro motivo, temendo che Carlo, che veniva da Provenza con grossa armata colà nol sopraggiungesse,

volte le prore addietro, con gran trionfo, e festa si avviò verso Sicilia. È giunto a Capri fece tagliar la testa, come traditori, a Riccardo di Riso, e ad Arrigo di Nizza, imperciocchè, abbandonando il Re Pietro, erano passati a' Francesi: ed indi giunto a Messina fece superbà, e trionfante mostra delle galee prese, e de' prigionieri. Fu il Principe condotto al palagio reale; ma la Regina Costanza non volle che 'l vedessero Giacomo, e Federico suoi figliuoli, e 'l fece condurre nel Castello di Mattaglifone con alcuni suoi famigliari e con Guglielmo Stendardo, che come scrive il Zurrìta, gli era di tutti il più caro, e segnalò alcuni Cavalieri Catalani ed Aragonesi, che dimorassero in guardia di sua persona, e custodissero il castello. Giunse il Re Carlo a Gaeta il terzo giorno dopo la battaglia, che fu a' 9 di giugno, essendo la battaglia avvenuta a' 6 dello stesso mese, con venti galee. Ed udita la dolorosa novella della rotta, e prigionia del figliuolo, venne in tanta ira, che disse: *fossi tu morto, figliuolo, mentre non hai ubbidito il nostro comandamento*; imperciocchè Carlo, come vecchio ed esperto Capitano, conoscendo il valore, e l'avvedimento di Ruggiero, avea ordinato al Principe che in modo alcuno non venisse a battaglia con lui, ma hadasse solo, finchè egli ritornato fosse, a difendere Napoli, e gli altri luoghi del Reame; ed udito ancora il tumulto de' popolari di Napoli, e che aveano tentato di rubellarsi, fu in pensiero di bruciare la città; e non volendo entrare nel molo andò a sbarcare dalla parte d'Oriente al ponte della Maddalena. Ma avuta contezza i Napoletani del suo mal talento, gli uscirono all'incontro buona parte di coloro che aveano racchetato il tumulto, col Cardinal Gerardo Legato Apostolico, ed umilmente il pregarono, che avesse temperato l'ira, e perdonato agl'innocenti, che non aveano fallato, non essendo convenevole che l'errore di pochi della più infima plebe, avesse a' buoni cagionato pena e travaglio. Onde Carlo, commosso dalle loro giuste preghiere, fattine impiccare per la gola ben cento cinquanta de' più colpevoli, perdonò al rimanente; ed entrato nella città scrisse al Pontefice, dandogli particolarmente conto della succeduta battaglia, e della prigionia

pel figliuolo, con chiedergli soccorso di moneta per l'armata, che a rifare avea per proseguire la guerra, la qual lettera nei reali archivi si legge.

Inviò poscia parte della sua armata in Puglia, che, per non passare il Faro, girarono tutta la Sicilia per la parte di Ponente, e girano a Brindisi, ove nè andò per terra la maggior parte del suo esercito; le quali galee con altre quaranta, che in prima vi dimoravano, e con ventidue altri vascelli, detti Teride, girano poi costeggiando le riviere di Calabria, finchè entrarono nel Faro, per assalire Regio ove ancora si avviò per terra il Re Carlo con potente esercito, che alcuni autori affermano essere stato di quarantamila fanti, e diecimila cavalli fra Italiani, e Francesi. Aveano intanto occupati molti altri luoghi di Calabria i Capitani del Re Pietro, fra i quali la Scalea Citraro, Santo Lucito e la Mantea, tutti quattro luoghi importanti, e di molta stima in quelle marine, inclinando ciascun giorno più a' Catalani gli animi dei Calabresi per li buoni successi, e vittorie di Ruggiero; il perchè vacillando ancora quei di Principato, stavano anch'essi attendendo occasione per rubellarsi. Era Governadore e Capitano di Regio Giovanni di Pons con trecento soldati la maggior parte Messinesi, quando Carlo per mare, e per terra quel luogo assediò combattendolo aspramente; ma si difesero con tal valore quei di Regio, che, disperato di espugnare la Terra, ed approssimandosi già l'autunno, ne essendovi posto per così grande armata, che stava continuamente in pericolo di perdersi, essendo già date a traverso alcune galee e scettie in quelle spiagge, fu mestieri partirsi, sciogliendo l'assedio, navigando l'armata verso Puglia, ed egli andò a campeggiare la Catona, essendo già il 14 del mese di agosto.

Or udite Pietro, udi' la novella della vittoria dell'Ammiraglio colla prigionia del Principe, e della grande armata, che assembrava Carlo per assalire la Sicilia, avendo già in parte racchetati i travagli, che gli davano i suoi Baroni in Aragona, inviò per Raimondo Marquet quattordici galee a Ruggiero, che avea fatte armare nelle riviere di Catalogna. Giunsero queste galee a Melazzo, ove era Capitano D. Berlingieri di Villarant, il qual luogo era dei

più importanti dell'isola, e la difesa, e guardia della marina di Valdeмона. Ma perchè già le piogge, e tempeste dell'autunno turbavano grandemente il mare, il Re Carlo, non potendo più durare in campagna, senza aver fatto cosa di buono, partì coll'esercito dalla Catona, ed andò ancor esso in Puglia, ove si era inviata la sua armata; ed essendo l'Ammiraglio uscito parimente dal Porto di Messina, venne ad incontrarsi coll'armata Francese a Capo Pellegrino, dodici miglia distante da Regio, nel qual capo stettero l'una all'incontro dell'altra, l'Aragonese dalla parte di ponente e quella di Carlo più presso a terra. Ed essendo già tramontato il sole, scelse l'Ammiraglio dieci galee delle sue, e con esse venne a Nicotera, ove dimorava Pietro Russo Conte di Catanzaro con duemila fanti e cinquecento cavalli Francesi, oltre a' terrazzani, ed essendo mezza notte, e stando il Conte senza niun sospetto, per aver così vicina l'armata Francese, ritrovò l'Ammiraglio le guardie mezzo addormentate custodire con poca diligenza le mura; onde sbarcato a terra, ed appoggiatevi le scale, prese incontante la Terra, e discorrendo per le strade con gran rumore di trombette, cominciò a porre il tutto in rovina, rubando, bruciando ed uccidendo indifferentemente soldati e cittadini, che corsero alla difesa. Campò il Conte con ritirarsi alla fortezza; e l'Ammiraglio, fatta raccorre sua gente, acciocchè colla venuta di nuovi nemici non ricevessero danno, si ritrovò all'alba del giorno al capo di Pellegrino. Fu preso in Nicotera un gentiluomo del luogo, nominato Pietro Pelliccione, il quale, essendo Governadore di Regio, per odio e nemistà, che tenea co' principali di quella Terra, che erano fedeli al Re di Aragona, fece rivoltare il popolo contro di loro, e ne fece uccidere molti; ed essendo per tal misfatto da loro sostenuto, fuggì dalla prigione, e passò a servire il Re Carlo; il perchè dato dall'Ammiraglio in potere dei cittadini del luogo, che erano stati in si fatta guisa offesi da lui, fu fatto da loro crudelmente morire. Partissi poi nel veggente giorno l'armata di Carlo, e seguitandola l'Ammiraglio, giunse nel power del sole a Cas'elvetere, luogo per poche miglia lungi dal mare: e chetamente sbarcato all'etere ore della

notte, il prese, assalendo di furto, e saccheggiatolo, seguì a navigare, costeggiando la marina di Calabria dalla parte inferiore del Faro, mentre l'armata di Carlo seguiva il suo viaggio; e sceso di nuovo in terra con mille scelti soldati pratici di quella regione, camminò di notte tempo per la volta di Castrovillari, e vi giunse nello schiarir del giorno così improvviso, che, non avendo tempo i terrazzani di porsi in difesa, sbigottiti incontanente se gli rendettero. Dopo i quali acquisti si rubellarono dal Re Carlo alcuni luoghi di Basilicata, ove fu posto in guardia Malteo Fortunato con due mila Almogaveri, il quale, facendo guerra a' Francesi, che dimoravano per le circostanti contrade, una notte, in cui cadettero dirottissime piogge, andò colla sua gente contro Murano, e non ritrovandosi nè guardie, nè difesa, il prese insieme col castello, facendovi prigioniera la Signora del luogo (il cui nome vien taciuto dal Zurrita) la cui presura cagionò che passassero alla parte Aragonese Montalto, Renda, Bervicaro, ed altri luoghi del Val di Crati, e Laino, la Rotonda, Castelluccio e Lauria, che era stata dominata, come scrive il Zurrita, dagli antecessori dello Ammiraglio, e con esse Lagonegro, ed altri luoghi di Basilicata; e di là a poco Strongoli, Mariorano, Nicastro, e Squillace di comune accordo inviarono parimente Ambasciatori a darsi al Re Pietro, ed in essi pose in guardia l'Infante D. Giacomo Arrigo Perez d'Abarea valoroso Cavaliere Aragonese. Nello stesso tempo Guglielmo Soliaco, Cavalier Francese e Signor di Fiumefreddo, passò ancor egli alla parte Aragonese; e l'Infante gli confermò la Signoria di quel castello, con dargli di più altre mercedi. Ma l'Ammiraglio dopo avere acquistata così gran parte di Calabria e di Basilicata, passò nell'isola di Gerbe, la quale è da uuo stretto braccio di mare divisa da terra ferma: giungendovi di notte tempo, agevolmente la conquistò, e vi fece edificare un castello nel passo o canale di terra ferma, e vi lasciò un Capitano con una compagnia di soldati pel governo e difesa di essa; la qual isola ebbe poi in dono dal Re Pietro, per sè e suoi successori. Nello stesso tempo fu ancora fatto prigioniero da alcuni soldati di una

galea Catalana, che erano sbarcati in terra, Margeno Re di Tunisi, che a caso passò, ove erano ascosti; coi quali acquisti ritornò vittorioso e trionfante l'Ammiraglio in Sicilia. E l'Infante, fatto porre il Re Moro in prigione nel castello di Mattagrifone, diede ricapito che l'Ammiraglio munisse le Rocche di Calabria, facendovi passare molti soldati, che seco avea, ed acquistò la Roccella e la Grotteria, che si posero ancor esse all'ubbidienza del Re Pietro.

Or Simone di Calatafimi, istimato Barone di Sicilia, e che sempre avea favoreggiata la parte Francese, non potendo con buon animo soffrir il dominio de' Catalani, chiese licenza all'Infante di poter partir da Sicilia, e gire a servire il Re di Inghilterra colla moglie e coi suoi figliuoli; ed avendo giurato di non passare al Re Carlo, s'imbarcò in una nave, e si avviò alla volta di Napoli; ma non essendosi molto dilungato dal porto, fu preso da alcuni vascelli Catalani e ricondotto a Messina, e per comandamento dell'Infante gli fu tagliato il capo. Nel qual mentre si scoprirono alcuni altri, che aveano ancor essi segrete pratiche col Re Carlo, tra' quali si nominò Porrazzo di Agosta, che fu fatto morire, e vi fu ancor sospetto che v'intervenisse Alaimo di Lentino Maestro Giustiziere del Regno, il quale nel mese di novembre dello stesso anno era stato inviato dalla Regina Costanza e dall'Infante D. Giacomo in Catalogna con nove galee, per assoldare alcune compagnie di gente da guerra per la difesa dell'isola e de' luoghi di Calabria e di Basilicata, che stavano all'ubbidienza del Re Pietro. Fu per tal cagione sostenuta Marcalda, moglie di Alaimo co' suoi figliuoli, la quale essendo donna di animo grande e feroce, disse, essendo in prigione, sdegnosamente all'Ammiraglio, che buon guiderdone avea reso il Re Pietro a coloro, che l'avean chiamato per compagno e non come Re; e che, dappoichè si era stabilito nel Regno, trattava i suoi amici, e collegati, come se gli fossero stati schiavi. Succedette nell'istesso tempo che i Messinesi, o per leggerezza o rivoluzione di popolo, o per essere a ciò istigati da al-

cune persone di stima, si mossero con gran tumulto e furore, e cominciarono a rom- per le prigioni e le torri, ove stavano ritenuti molti Baroni, ed altre persone di stima Provenzali e Francesi, che erano stati presi nella battaglia di mare, e negli altri conflitti passati con pensiero di ucciderli; e fu così improvviso cotal tumulto, che prima, che vi si potesse porgere rimedio, ne furono crudelmente uccisi ben sessanta, mostrando i Siciliani tenere asprissima nemistà ed odio implacabile contro la Nazione Francese. Ed indi maggiormente in crudelità cominciarono a trattare nella città di Palermo i Sindaci della città del Regno quello, che far si dovea della persona del Principe di Salerno, che dimorava in prigione; ed avendo convocata una general Corte in Messina, per deliberare sopra di ciò, conchiusero che si desse quella morte al Principe, che 'l Re suo padre avea fatto dare a Corradino, e così determinarono con sentenza in nome di tutto il Regno, ed al Principe notificar la fecero, manifesto esempio della incostanza e mutazione delle cose umane. Ma con grande obbrobrio di Carlo la Regina Costanza e l'Infante D. Giacomo, come scrivono il Villani, Montanero, Giacchetto Malaspina, ed un altro antico autore Siciliano, usarono quella clemenza col figliuolo di lui, ch'egli usar non seppe con Corradino, imperciocchè non vollero a così fiera risoluzione acconsentire, considerando che, con salvargli la vita, si avrebbe potuto far buona pace e concordia fra i due Re; e diedero a vedere a' Siciliani che non era convenevole che si trattasse, ed eseguisse così importante affare, senza farne in prima consapevole il Re Pietro; e per torre ogni materia a nuova rivoluzione e tumulto, e da così evidente pericolo la persona del Principe, il fecero uscire dal castello di Mattagrifone e condurre alla fortissima Rocca di Cefalù, ove fu alcun tempo con buona guardia custodito.

Il Re Pietro, avuta contezza dell'alterazione de' Messinesi, e con quanta crudeltà aveano uccisi i prigioni Francesi, comandò che fossero posti in libertà tutti quelli, che erano rimasti vivi, con far loro giurare che

non gli avrebbero prese le armi contro; al qual promessa osservò solo Rinaldo Galar- do, uno degli Ammiragli di Carlo, la cui fede e bontà fu molto chiara in quei tempi. Ma sentendo il Re Pietro grandissimi moti d'armi in Francia, e che il Re Filippo, radunato potente esercito, veniva in persona per conquistare i suoi Regni colla investitura datagliene dal Pontefice, si collegò col Re Sancio di Castiglia succeduto al padre Alfonso, poco innanzi morto, e tentò di far lo stesso col Re Odoardo d'Inghilterra: ma non volle per allora far altra risoluzione Odoardo, nè dar luogo, che si conchiudesse il parentado poco innanzi trattato tra la figliuola Eleonora, e l'Infante D. Alfonso, figliuolo primogenito dell'Aragonese. Mandò il Re Pietro per la stessa cagione per suo Ambasciadore all'Imperadore Ridolfo, Raimondo di Battonac, acciocchè confermasse l'unione e lega, che teneano fra di loro, ed i Ghibellini d'Italia; e per spingere a ciò fare maggiormente Ridolfo, gli offeriva fargli dal figliuolo Alfonso rinunciare le ragioni, che avea sopra il Contado di Savoia, perchè avesse a lui dati in vece alcuni luoghi e ville che teneano ne' suoi stati i cavalieri del Tempio, come aveano altre volte insieme trattato. Appartenea cotal dritto della Contea di Savoia, alla Regina Costanza per cagione di Beatrice sua madre, moglie del Re Manfredi, che fu figliuola del Conte Ammodeo, credo morto senza figliuoli maschi, conforme il Zurrita scrive; e Ridolfo, non ostante il parentado, che avea con Carlo, concorse col volere del Re Pietro, e promise di dargli ajuto dalla parte d'Italia, movendo guerra nel reame, ove prestamente con potente esercito venir volea per torre poi in Roma la Corona dell'Impero. Inviò ancora il Re Pietro il Vescovo di Valenza a Margherita Regina di Francia vedova del Santo Re Luigi, acciocchè trattasse col Re Filippo suo figliuolo di alcuno convenevole mezzo di concordia: ma non volle il Re Filippo che 'l Vescovo vedesse sua madre nè che passasse a Parigi, perchè la stimava troppo affezionata della casa di Aragona, del cui lognaggio ella era, e nemica di Carlo, per

averle colui usurpato il Contado di Provenza. Diede intanto principio il Re Pietro alla guerra contro i Francesi, con entrare colla sua gente in Navarra, il cui Regno era posseduto da Filippo primogenito del Re di Francia, per essersi ammogliato con Giovanna figliuola unica del morto Arrigo Re di quel Regno, e dopo varj avvenimenti, sopraggiungendo il verno, si ritirò Pietro a Saragozza, per dare assetto alle discordie, che avea co' suoi Baroni, le quali non erano ancora totalmente racchiate.

Ma Carlo ritornato colla sua armata a Brindisi, e quella fatta colà disarmare, passò in Napoli, per fornirsi di moneta e di gente, per poter ritornare in Sicilia al primo tempo; e come quegli, la cui sollecita mente non posava, come fu passato il mese di dicembre, ritornò in Puglia, per passare a Brindisi a sollecitare gli apparecchi della guerra, e pieno di afflizione, e di affanno per lo perduto Reame, per la prigionia del figliuolo, e per tanti altri cattivi avvenimenti, che aveano scemato il suo nome, e la sua grandezza tremenda a tutti i Principi della Cristianità, fu sopraggiunto dal fine suo fatale, ammalandosi in Foggia, Terra di Puglia, ove, presi con gran divozione i Sacramenti della Chiesa, poco stante, chiedendo umilmente a Dio perdono de' suoi falli, di questa vita passò nel principio dell'anno di Cristo MCLXXXV il giorno seguente alla festa dell'Epifania, siccome scrivono il Zurri'a negli annali di Aragona, e l'Ammirato nelle Istorie di Firenze, che sono i più diligenti, e veritieri nel computo degli anni, prendendo in essi il Villani, e i nostri autori Regnicoli, che l'hanno seguito, gravi e manifesti errori. Furono le viscere di Carlo seppellite nel Duomo di Foggia, come appare ne' reali archivi, e il corpo imbalsamato, e con gran dolore de' suoi Francesi condotto in Napoli, e nel Duomo sepolto a man destra dell'altare maggiore in un ricco avello di marmo, ove fu posta la sua statua in abito reale sedente sopra un leone, che fu sua particolare impresa; come si vede in molti altri luoghi della nostra città; e vi fu posta la seguente scrittura:

*Conditur hac parva Carolus Rex Primus in  
(urna,  
Partenopes, Galli sanguinis altus honos;  
Cui sceptrum, et vitam sors abstulit invida,  
(quando*

*Illius famam perdere non potuit (1).*

Ma tolto poi di colà dal Cardinal Gesualdo, per ridurre in miglior forma quel luogo, col sepolcro di Carlo Martello Re d'Ungheria suo nipote, e di Clemenza di Austria figliuola di Rodolfo Imperadore moglie del Martello, furono per opera del Conte di Olivares, allora Vicerè del Regno, le loro ossa riposte sulla porta maggiore del Duomo in tre sepolcri di marmo di nobilissimo lavoro, ove si vede in mezzo quello di Carlo colla sua statua sedente in maestà, a man destra quello di Carlo Martello della stessa guisa, ed a man manca quello di Clemenza, e vi si legge l'infrascritto epitaffio:

*Carolo Primo Andegavensi Templi hujus  
extractori,*

*Carolo Martello, Ungariae Regi,*

*Et Clementinae ejus uxori Rodulphi Caesaris  
filiae,*

*Ne Regis Neopolitani, ejusque nepotis,*

*Et Austriaci Sanguinis Reginae*

*Debito sine honore jacerent ossa*

*Henricus Gusmanus Olivarensium Comes*

*Philippi III Austriaci Regis in hoc Regno*

*Vicemgerens*

*Pietatis erga posuit anno Domini MDCCXX(2).*

Vedesi ora la statua dell'antira sepoltura di Carlo assisa, come detto abbiamo, sopra il leone sulla porta picciola del Duomo, e nell'altra a man manca quella di Carlo Martello, ivi trasportate, quando il Gesualdo le loro sepolture disfece.

(1) In questa piccola urna è posto Re Carlo I, alto onore di Partenope o del sangue francese: a cui l'invida fortuna tolse lo scettro e la vita, quando più non potè disperdersi la fama.

(2) A Carlo Primo d'Anjou fondatore di questo Tempio, A Carlo Martello, re d'Ungheria, Ed a Clemenza moglie di lui figlia di Rodolfo Cesare Perchè d'un re di Napoli, e d'un nipote di lui, E d'una regina del sangue Austriaco, Non giocassero le ossa senza il debito onore, Enrico Gusmano Conte d'Olivares Vicerè in questo regno per Filippo III d'Austria In attestato di devozione pose l'anno del Signore MDCCXX.



Fu Carlo, come scrive il Villani, grande di persona, e con gran naso, di color fosco, e benchè di feroce aspetto, di signorile e maestoso volto. Fu di gran valore, e forza dotato, e di molto avvedimento e sapere. Fu magnanimo, e larghissimo in donare a' suoi Cavalieri, come si vede nell'acquisto del Reame di Napoli e di Sicilia, imperciocchè furono le remunerazioni, ch'ei diede, più convenevoli ad un gran Monarca, che ad un picciol Re di due Regni. Fu di gran cuore nelle imprese di guerra, e bene istruito della militar disciplina. Fu veritiere nelle sue promesse, e grande osservator di sua fede. Non molto favellò, e fu anzi di malanconica, che di allegra natura, poco o nessuna volta ridendo, nè togliendo alcun diletto di giocolari, e di altri uomini di Corte. Fu vigilante e pronto in tutta la sua vita, poco dormendo, e molto operando, ed ebbe di continuo ogni suo intendimento riposto nelle armi, e nello acquistiar dominio. Loda ancora grandemente Carlo il Zurruta, le cui parole, come dette da un autor Spagnuolo in lode di un Francese ho voluto qui porre, senza ridurle nel nostro idioma, e sono le seguenti.

*En principio d'esto anno del nacimiento de nuestro Senor de mclxxxv, otra die despues dell' Epifania murio al Rei Cortos en Foggia lugar de Fulla del gran dolor, y sentimiento, que tuvo della prison de su hiyo, y de los casos aversos, que le succedieron en la impresa de Sicilia. Fue Principe de gran valor i porquien mayores hecos i frances passaron en diversas y grandes impresas, que tuvo con fieles, y paganos digno de gran renombre, aunque al rematte de su vida, despues de grandes trabajos, y peligros estahido nel mayor grado de su gloria, la fortuna le fue contraria, porque non se sape de Principe ninguno, que tra tantas prosperidades, y buenas fortunas le sobrevienessen tales, y tantas avversidades, ni tan fatigado i prostado se viesse al fin de sus dias Subida la nueva de su muerte dizen, que la tuvo il Rei segreto i que dixo en presentia de muchos que havia muerto el mejor Cavalero del mundo, lo qual redundo en mayor gloria sua: pues como Dante dize discanto su cancion con el tan acordadamente.*

Ed appunto come il Zurruta scrive, pone Dante Carlo, e' l Re Pietro nel Purgatorio, che stavano amichevolmente cantando insieme, sì per dare a vedere che la nemistà di quaggiù finisce col morire, come parimente la gran virtù, che in ambedue ugualmente fiori; i cui versi sono i seguenti:

*Quel, che par si membruto, e che s'accorda*

*Cantando con colui del maschio naso,*

*D'ogni valor portò cinta la corda;*

*E se fic dopo lui fosse rimasto*

*Lo giovinetto, che retro li siede,*

*Ben andava il valor di vaso in vaso;*

*Che non si puote dir dell'altro erede:*

*Giucopo, e Federico hanno i Reami:*

*Del retaggio miglior nessun possiede.*

*Rade volte risorge per li rami*

*L'umano proibite, e questo il vuole*

*Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.*

*Anco al nasuto vanno mie parole*

*Non men, che all'altro Pier, che con lui*

*(canta*

*Onde Puglia, e Provenza giù si dote:*

*Tant'è del seme suo miglior la pianta,*

*Quanto più che Beatrice, e Margherita*

*Costanza di marito ancor si vanta.*

Accoppiò Carlo con così pregiate virtù, come di tutti gli uomini comunamente avviene, dei brutti e biasimevoli vizj, essendo stato crudelissimo oltre ad ogni convenevole segno; del che fan fede gli strazj usati al morto corpo di Manfredi, il quale per esser morto scomunicato, fu gettato, disotterrandolo da dove in prima stava, a guisa di animal brutto, senza nè anche ricoprirlo di terra in riva al Verde, come testifica Dante, parlando delle sue ossa:

*Or le bagna la pioggia, e muove il vento*

*Dì fuor dal Regno quasi lungo il Verde;*

e la crudel morte di Corradino, del Duca d'Austria, e di tante altre persone di stima, e Baroni Regnicoli, e Siciliani con infinito popolo, ch'egli fece crudelissimamente privar di vita, incrudelendo anche ne' lor cadaveri, come fece nel Duca d'Austria nato di chiara e gloriosa schiatta, e giovicetto, che non avea in nulla peccato, essendo communal ragione delle genti ajutare un suo congiunto di sangue a recuperare i Reami, che credea di ragione spettargli, come re-

taggio de' suoi maggiori, il quale non volle nè anche far seppellire in luogo sacro, ma con tanti Baroni illustri presi per ragion di guerra, che osservavano la fede a' loro antichi Signori a guisa di masnadieri, e rubatori di strada, in un vilissimo fosso cavato in mezzo al Mercato nello stesso luogo, ove loro fece mozzare il capo dal boja. Fu dissoluto in lussuria contro quel, che ne hanno scritto alcuni autori Regnicoli; imperciocchè volle torre le sue figliuole a Messer Neri degli Uberti, come scrive il Boccaccio, che quel povero cavaliere le avea quasi nude fatte venire innanzi, per onorarlo, e mostrar la confidenza, che in lui avea, credendo che fosse Re, e non lupo rapace, come gli rimproverò il Conte Guido di Monforte, che dal commetter tal fallo col suo savio parlare il distolse, oltre a Pandolfina di Fasanella moglie di Giovanni di Procida, e la moglie di Arrighino di Chiaramonte, colle quali, come alcuni autori scrivono, per forza commise adulterio. Fu avido di acquistar moneta, e di nuove Signorie, e facile e pieghevole coi suoi soldati, facendo loro far quello, che voleano; le quali tre cose gli accelerarono la sua rovina, ed un immaturo fine, imperciocchè l'oltraggio fatto a Giovanni di Procida, la guerra, che voleva muovere al Paleologo, e le crudeltà usate da' suoi Francesi in Sicilia, co' grossi tributi, che da quei popoli riscuoter voleva, gli cagionarono la perdita di que l'isola, ed ogni altra sciagura, che dopo gli avvenne, scrivendo l'abate Rocco Pirro, per raccontare una sola delle sue ingiustizie, che avendo i Siciliani inviati per ambasciatori a Martino Pontefice, ed a Carlo, che allora in Roma dimorava, poco prima, che si rubellassero, fra Bartolommeo Varella da Leontino Vescovo di Patti, e fra Buongiovanni Marino frate domenicano, acciocchè gli manifestassero (chiedendogli opportuno rimedio) le crudeltà e la tirannia, ch'esercitavano i Francesi in Sicilia, quelli giunti in Roma, spiegarono al Pontefice intrepidamente il lor bisogno, cominciando il lor discorso da quelle parole, che disse a Cristo la Cananea: *Miserere mei, Fili David; filia mea male a demonio vexa-*

*tur* (1); e seguitarono a dire le laide libidini, le rapine, e gli altri strazj, che dai Francesi colà sofferrivano. La buona spedizione della quale ambasceria fu, che, usciti dal palagio papale, furono ambedue con molti strazj sostenuti da' satelliti, e ministri di Carlo, ed in durissima prigione racchiusi; di dove liberatosi colla fuga il frate, ed in Sicilia ritornato, convenne al Vescovo con grossa somma di moneta ricomprar la sua libertà, e nel suo Vescovado ritornato, afflitto dalle passate sciagure, poco stante morì: onde non dobbiamo prender meraviglia, se la divina mano colla sua giustizia incorrotta così aspramente il flagellò, facendolo fra così gran travagli morire: il perchè a gran ragione il Boccaccio nei Casi degli uomini illustri tra' dolorosi Principi il ripone. Fu riconoscitore de' benefici di Iddio ricevuti, avendo non solo fatti larghi doni a diverse chiese, e prelati del reame, e dell'isola di Sicilia, che qui non è mestiere un per uno annoverarli, ma parimente fondata una ricchissima Badia sotto il nome della Madre di Dio presso Sarno, nel luogo detto Real Valle, per la vittoria ottenuta contra Manfredi, di grande e nobilissimo edificio, oggi per lo più rovinato, e divenuto albergo di serpi e di rane, con dotarla delle Terre di Sarno e Scafati, di molti poderi nella falda del Monte di S. Martino e di altre ricche rendite, come nel reale archivio si vede; ed amplio, ed in miglior forma ridusse un monastero presso la chiesa di S. Marco ne' Campi di Benevento, ove particolarmente cotai vittoria ottenne. Fondò ancora un altro monastero sotto nome di Santa Maria della Vittoria, per voto in prima fatto presso Sculcola in Abruzzo per la vittoria ottenuta di Corradino, e quello riccamente dotato donò a' Padri Francesi dell'ordine di S. Benedetto; facendo nella sua chiesa riporre i corpi di alcuni de' suoi soldati in essa battaglia morti, con peso a' frati che continue messe per le loro anime celebrassero; la qual Badia anch'essa è rovinata per cagione di un terremoto, che colà avvenne, come

(1) Miserere di me, figlio di David: la figlia mia è travagliata assai dal demonio.

il Sabellico scrive. Rifece ancora il monastero di Casanuova presso il Castello di Ponte assai vicino al luogo, ove ebbe battaglia con Corradino, e fece un'altra chiesuola nelle sue case nel pantano di Foggia, la quale Terra sommamente le piacque, ed ebbe per suo particolar luogo di piacere, ed in essa alcune delle nozze de' suoi figliuoli celebrò, e fece edificarvi un magnifico palagio con un nobilissimo giardino, leggendosi nel reale archivio anche i frutti, che in esso piantar fece, segno particolare dell'affetto, che egli vi ebbe; e delle sue cacce sommamente si compiacque; e finalmente morendo, volle che nella sua maggior chiesa le sue interiora fossero riposte; il perchè il figliuolo Carlo donò all'Arciprete e Capitolo di essa otto onze d'oro l'anno, acciocchè facessero da due preti dello stesso lor corpo celebrare ciascun giorno due messe in emenda de' falli del padre, e volle che pagar si dovessero dalle rendite reali sopra il macello della carne della stessa Terra di Foggia. E finalmente scrive fra Marco da Lisbona nelle croniche di S. Francesco che l'anima di Carlo apparve al Beato frate Andrea di Anagni, consobrinò di papa Alessandro quarto, e'l pregò, che orasse a Dio per lui; imperciocchè pativa gravissime pene nel Purgatorio, e sperava per le sue orazioni esserne presto fuori, e gire a godere la gloria de' Beati in Cielo. Favoreggiò Carlo grandemente lo Studio di Napoli, al quale molti privilegj concedette, comè ancora al giustiziere degli scolari, il quale ufficio, benchè fosse prima di Carlo in Napoli, pure egli in più stima il ridusse; ed era sua cura che non fossero frodati gli scolari nel prezzo, e peso delle vettovaglie, a' quali era particolar superiore nello Studio, il cui ufficio diede al Cavalier Landolfo Caracciolo con venticinque onze d'oro l'anno. Ma al presente, benchè sia in piedi l'ufficio di Giustiziere, e sia posseduto dal Comune della nostra città, non ha però che far nulla cogli studj, nè co' suoi scolari, essendo la prefettura di essi data ad un Prelato, il quale è il Cappellano maggiore del palagio reale, ove il Vicerè risiede. Condusse Carlo in essi studj con ricchi salarij a leggere filosofia, teologia, le leg-

gi civili ed altre scienze i più dotti, e nominat' uomini, che in Italia fossero, fra i quali fu il Beato Tommaso d'Aquino per leggere teologia. Istituì ancora la Corte Vicaria, ove rease la giustizia in suo luogo Carlo suo figliuolo Principe di Salerno, e fondò il Castello nuovo, per albergarvi egli, e per difesa della città da quella parte del mare.

Ebbe Carlo tre mogli, la prima delle quali fu Beatrice, figliuola di Raimondo Beringhieri Conte di Provenza del sangue de' Re di Aragona, per cagion della quale gli pervenne esso contado, essendo state le altre sorelle di Beatrice, la primiera, nominata Margherita, maritata a Lodovico il Santo, Re di Francia, la seconda, nominata Costanza, ad Arrigo Re d'Inghilterra, e la terza ad Arrigo Conte di Cornovaglia eletto Re dei Romani. Generò Carlo, di Beatrice Carlo, che nel Reame gli succedette, e Filippo, che fu Principe della Morea, e si ammogliò colla figliuola primogenita del Principe Luigi V della Morea del sangue di Borgogna, come scrive Raimondo Montanero, il quale, lasciando dopo sua morte due figliuole, alla primiera lasciò il Principato, ed alla seconda la Baronia di Mattagrifone, lasciando ordinato nel suo testamento, che morendo senza figliuoli, l'una all'altra succedesse. Morto Luigi, i Baroni della Morea maritarono la Principessa con Filippo, e condotte ambedue le fanciulle a Brindisi, si sposarono in un medesimo tempo, come scrive il Zurrita, dandosi la seconda nominata Berengarda, di volontà di Filippo lo stesso dì, che si celebrarono le sue nozze, a Bertrandi del Balzo Signore di Berri e di altri ricchi Stati in Provenza e nel nostro Reame, di cui fu figliuolo il secondo Bertrando genero del Re Carlo secondo, e primo Conte di Andria, per aver tolta per moglie Beatrice Contessa di Andria, figliuola di esso Re, e vedova di Azzo d'Este Marchese di Ferrara. Ma morto poco stante con sospetto di essere stato avvelenato, qualunque se ne fosse la cagione, senza figliuoli Filippo, si maritò la Principessa con un gran Signor Francese della Casa di Nivers, fratello, per quel che io fermamente credo, della terza moglie di Carlo e di essi nacque parimente una sola figliuola, che maritata col Duca di Atene non generò

porle alcuna, onde passarono poi quegli Stati a Gualtieri, Conte di Brenna, erede, per cagion di donna, del Duca di Atene. Fu terzo figliuolo di Carlo e di Beatrice, Roberto, che morto prima che 'l padre divenisse Re di Sicilia, fu insieme colla madre sepolto nella chiesa di *Mater Domini*, presso Nocera coll' infrascritto epitaffio:

*Hic requiescit Robertus filius Caroli de Francia Regis Siciliae sub anno Domini MCLXXV (1).*

Ebbe ancora Carlo di Beatrice figliuole femmine, la primiera delle quali, senza fallo figliuola di Beatrice (chè le altre non sappiamo di qual delle altre mogli le generasse) fu moglie di Roberto di Bettune, figlio del Conte di Fiandra, che venne colla suocera, traversando l'Italia, all'impresa del Reame, ed uccise, come detto abbiamo, il Giudice, che condannò a morte Corradino: un'altra si nominò Clemenza, che fu moglie di Filippo Re di Tessaglia. N'ebbe ancora un'altra; credo della seconda moglie, nominata Isabella, come appare in più luoghi del reale archivio, la quale si maritò con Ladislao figliuolo di Stefano Re di Ungheria, che diede sua sorella Maria per moglie a Carlo Principe di Salerno, come detto abbiamo. Fu Isabella poco grata al marito, che perduto nell'amor delle donne Cumane non amò, nè stimò, come dovea, la sua legittima moglie; il perchè pervenuta al Pontice la novella della sua cattiva vita, secondochè il Guaguigno scrive, inviò in Ungheria Filippo da Fermo Cardinale per suo Legato, acciocchè distogliesse Ladislao da così laido stato: ma ciò a nulla montò, non essendosi mosso l'Unghero nè per preghiere nè per minacce del Legato, nè per essere alla fine da lui scomunicato, a voler lasciare le sue concubine; onde mal poscia per divin giudizio gliene avvenne, essendo stato dai Cumani a tradimento ucciso, come appresso diremo. Fu la seconda moglie di Carlo, Caterina figliuola di Baldovino Conte di Fiandra ed Imperadore di Costantinopoli, e sorella di Filippo suo genero la quale poco tempo visse. Era stato a' detti padre e figliuolo dal Paleologo l'Impero tolto, il qual

parentado fece Carlo per cupidigia di nuova Signoria, volendo, col pretesto di riporre in istato il genero, aprirsi la strada al dominio della Grecia, per la qual guerra, che poi muover volle (così son fallaci gli umani giudizi) si cagionò la rubellione di Sicilia, e la ultima sua rovina. Fu la terza moglie di Carlo (cosa, che non ha saputo sino al presente rinvenire niuno degli scrittori Regnicoli) Margherita Contessa di Tornone, e figliuola di Odone Conte di Nivers, che nacque da Ugone IV Duca di Borgogna, come appare in più luoghi del reale archivio; imperciocchè nell'anno di Cristo MCLXXI gli concedè il Re licenza di far testamento, e lasciar quello che, le fosse paruto convenevole per l'anima sua, essen do già gravida e prossima al tempo del partorire; per la quale scrittura si vede che poco visse Caterina sua seconda moglie, e nell'anno MCLXXIX fa il Re menzione della Regina Margherita in una lettera scritta da lui a Filippo Re di Francia suo nipote. Al fratello di costei Conte di Nivers, credo senza fallo, come Montanero scrive, esser stata maritata la vedova Principessa della Morea. Fu la Regina Margherita virtuosa e santa donna, e sopravvisse al marito ventitre anni, essendo morta l'anno di Cristo MCCCXIII; ed edificò prima del suo morire, secondochè scrive Claudio Ruberto Lingonese nella sua Francia Cristiana, un ricco ospedale per li poveri di Cristo nella sua Terra di Tornone, o Tornai, sotto il nome della Regina del Cielo: la qual fondazione fu poi confermata da Papa Bonifacio VIII in Civitavecchia, ovvero in Orvieto, nel qual luogo da lei fondato, volle essere sepolta in un avello di marmo colla sua statua di bronzo coll'iscrizione, che qui di sotto addurremo, la quale sepoltura ancora vi era, quando esso autore la sua Opera scrisse; le cui parole, come di nobilissima memoria per così siegna Regina, e per chiarezza di questa nostra Istoria, ho voluto qui porre, e sono le seguenti:

*Interfuit autem anno MCLXXXIII, parlamento omnium Sanctorum, cum adjudicatus fuit Comitatus Pillaviensis Philippo Audaci Franciae Regi contra patrum Carolum Siciliae et Neapolis Regem si quidem Carolus obiit 7 Idus Januarii MCLXXXV Fo-*

(1) Qui ripota Roberto figlio di Carlo di Francia Re di Sicilia, l'anno del Signore MCLXXV.

*giae in Apolia, sepultus in Cathedrali Neapolitana, cujus viduae Margherita MCCXCIII die Jovis post octavam Paschae 9 Aprilis Tornodorii fundavit celeberrimum Hospitale Sanctae Mariae vulgo nostrae Damae de Fontenilles, quod postea Bonifacius octavus confirmavit apud urbem veterem, sive Orvietum, nonis Septembris Pontificatus anno tertio MCCXCVIII. Ubi a Papa dicitur carissima in Cristo filia Regina Siciliae Illustris Comitissa Tornodorii relicta Cl. memoriae Caroli Siciliae Regis, ubi etiam nominatur Robertus de Lujarche Clericus fidelis Regius primus Rector Hospitalis, et Guglielmus nepos Margheritae Comes Nivernensis, et successor in Tornodorii Comitatu, ibique videtur statua aenea mulieris jacentis cum hujusmodi inscriptione.*

*Hic jacet Illustrissima Domina virtutum, morumque floribus decorata Domina Margherita quondam Regina Jerusalem et Siciliae, filia incliti Domini Odonis Comitiss Nivernensis filii nobilissimi Ducis Burgundiae Ugonis IIII, Fundatrix istius Hospitalis, de propriis bonis dotrix, humilitatis speculum, charitatis refugium, puritatis vestigium, quae obiit Anno Domini MCCCVIII, die quinto Septembris. Oretis pro anima ejus (1).*

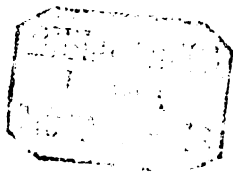
(1) Intervenne poi l'anno MCCXXXIII al parlamento di tutti i Santi, quando fu aggiudicata la Contea di Poitiers a

Eressero i Romani a Carlo, mentre egli fu Senatore della lor città, una statua di marmo di nobile scultura, secondo l'uso di quei tempi sedente in maestà col pomo e lo scettro, e le altre insegne reali, la quale sinora si vede nella sala del Campidoglio fabbricata nel muro di essa fra le statue dei Pontefici, che vi sono; e sotto di essa in marmo vi è una scrittura.

Filippo l'Ardito Re di Francia contro lo sio Carlo di Sicilia e di Napoli, il quale morì il giorno settimo delle Idi di genajo dell'anno MCCXXXV a Foggia di Puglia, e fu sepolto nella Cattedrale di Napoli, la cui vedova Margherita l'anno MCCXCIII il giovedì dopo l'ottava di Pasqua nove aprile, fondò in Tornone il celebratissimo spedale di S. Maria detta volgarmente di nostra Donna de Fontenilles, che poscia Bonifacio VIII confermò presso la Città Vecchia, ossia Orvioto il dì delle none di settembre l'anno terso del suo Pontificato. MCCXCVIII. Dove dal Papa è chiamata carissima in Cristo figlia Regina di Sicilia, illustre Contessa di Tornone, lasciata dalla chiara memoria di Carlo Re di Sicilia; dove pure è nominato Ruberto di Lujarche cherico, Fedele regio, primo Rettore dello Spedale, e Guglielmo nipote di Margherita, Conte di Nivers, e suocero nella Contea di Tornone; ed ivi si vede una statua di donna giacente con la seguente iscrizione.

Qui giace un'Illustrissima Signora, adorna del più bel fiore delle virtù e de' costumi, la Signora Margherita già Regina di Gerusalemme e di Sicilia, figlia dell'inclito Signore Odone Conte di Nivers, figlio del nobilissimo Duca di Borgogna Ugone IV, fondatrice di questo spedale, che lo dotò co' proprii beni, specchio d'umiltà, rifugio di carità, vestigio di purità, che morì l'anno del Signore MCCCVIII il cinque settembre. Pregate per l'anima sua.

FINE DELL'ISTORIA.





# INDICE



PREFAZIONE. . . . .	<i>pag.</i>	7
LIBRO I . . . . .	»	9
LIBRO II. . . . .	»	50
LIBRO III . . . . .	»	83
LIBRO IV . . . . .	»	121
LIBRO V. . . . .	»	135
LIBRO VI . . . . .	»	249
LIBRO VII . . . . .	»	256
LIBRO VIII : . . . .	»	313





